I. Fed.° Greut. Incid.

L'AMERICA

POEMA EROICO

DI

GIROLAMO BARTOLOMEI

Già

SMEDVCCI.

AL CRISTIANISSIMO

LVIGI XIV.

RE DI FRANCIA E DI NAVARRA.

IN ROMA MDCL.

Nella Stamperia di Lodouico Grignani.

Con licenza de' Superiori.

HIERONYMVS BARTHOLOMAEVS
BARBARA PENNATIS REDIMIRIS AMERICA TELIS
NOSTRA TVIS PENNIS FAMA VOLVCRIS ERIT
Ioseph. Greut. Incid.

AL BENIGNO E SAGGIO
LETTORE.

DVE furono le norme de' Poemi Eroici, che preſcriſſe à' Poeti Omero, ſupremo loro Legislatore, e Padre delle Scienze; Vna di Eſſe, Egli ne laſciò eſpreſſa nella ſua Iliade; l'altra nell'Odiſſea. Conducono ambidue, come ſtrade Trionfali al Campidoglio della Gloria, oue ſi coronino di Lauro i Poeti più degni; mà diuerſo molto è il ſentiero, da cui gli ſcorgano à raccorre quel Fregio immortale. Il Poema Iliado ſi può dire, che ſegni la ſua via col ſangue, già che ſi trattenga frà la frequenza delle ferite, e dell'occiſioni, da mani de' guerreggianti Nemici accumulate. Quindi s'acquiſtò quella denominazione, che mantiene di Patetico; sì come inſegna Ariſtotile nella ſua Poetica: l'Altra, che ſerba di Semplice Componimento, gli attribuì l'iſteſſo Autore dal ſuo procedere vniformemente, ſenza quelli riuolgimenti di Fortuna, che ſorgano inaſpettati dall'artifizioſe Recognizioni. Diuerſo, anzi contrario dall'Iliado, quantunque nato d'vn Padre, s'appaleſa il Poema Odiſſèo: Quegli conuerſa con l'armi guerriere; Queſti le declina: Quegli non ſi cura di fregiarſi di Agnizioni; Queſti ſe ne adorna, e ſe ne pregia in tal maniera, che le richieggia, come fila neceſſarie, à formar la bella inteſſitura della ſua ingegnioſa Fauola; tanto più da Eſſe merauiglioſa, quanto ne guidi con Eſſoloro aggruppate l'inopinate Peripezie; dal che reſtò chiamato Poe-

ma Complicato dall'istesso Principe de' Peripatetici. L'Iliado
gode di rappresentare immitate l'Azzioni degli Huomini; l'O-
disseo li Costumi. Descrisse Quegli, come disse Orazio, le bat-
terie delle Città, le perturbazioni, e l'insanie de' Regi, l'impe-
tuose tempeste de' Popoli, appellato perciò Compassionante:
Questi si valse de' lunghi pellegrinaggi, come di mezzi oppor-
tuni per iscorgere, e notare l'vsanze, e' riti varij delle Genti, dal
che si fece il nome di Morato. Quegli in somma s'elegge per
l'Eroe del suo Canto vn'Huomo forte, ed iracondo, figurato in
Achille; Questi vn prudente, e saggio, rappresentato in Vlisse.
Fermatomi nella consideratione di questi due Poemi; Io mi
sentì rapire à cimentarmi nell'Odisseo; souuenutomi, che Io po-
teua renderne il Suggetto di Esso vn dignissimo Eroe della mia
Patria, che lasciò Erede del suo glorioso Nome vn nuouo Mon-
do; mà spezialmente m'inuogliai all'applicazione di Esso, auen-
do scorto il suo Campo, non d'altre orme segnato, che di quel-
le prime vestigia, che v'impresse l'Autore Omero, il quale espo-
se sì à gli occhi del Mondo duo perfetti Esemplari d'Eroici Poe-
mi, da' quali potessero i conseguenti Poeti ritrarne à talento
loro Copie conformi; mà rimase vno solo, non sò come, per
fortuna più che per merito, da Essi fauorito. Dall'Iliado Tutti
ricauarono i loro copiati Ritratti gli antichi Poeti Greci, Lati-
ni, ed i nostri Moderni: Tutti si sono proposti per Idea d'immi-
tazione l'Iliade; Tutti si riuolsero à descriuer li successi, più to-
sto delle battaglie, che gli auuenimenti varij de' Pellegrinaggi.
Egli è vero, che frà' Greci Apollonio Rodio, frà' Latini Valerio
Flacco intrapresero materia di Nauigazioni; rendendosi amē-
due Conduttieri di Giasone, e de' suoi prodi Caualieri alla con-
quista del Vello d'Oro: mà da' diuersi abbattimenti di Eserciti,
che mescolarono frà' Poemi loro, e dalla mancanza altresì di
Ricognizioni gli resero Patetici, e Semplici, e non Complicati,
e Morali, e conseguentemente più Iliadi, che Odissei. Il somi-
gliante fecero alcuni nostri Toscani, i quali cantarono Eroica-
mente sì del nuouo Mondo, mà con andamenti Patetici, immi-
tando, come auuertì il Tassone, più tosto Vergilio nell'Eneide,
che Omero nell'Odissea. Io dunque m'applicai tanto più volen-
tieri

tieri al Campo dell'Odiſſea, quanto più lo viddi da Altri abbandonato; quantunque Io m'auuiſaſsi, che per Eſſo Io poteſsi incontrare cotante, e sì fatte difficultadi, che Io frà eſse mi ſmarriſſi, ò pure in tal guiſa m'agghiacciaſsi, che forza mi foſſe di diſtormi dall'incominciato Viaggio, non meno di quello, che ſi faceſſe il mio AMERIGO, allora che Giouine ancora ineſperto, intentò vn'animoſo Paſſaggio, per inanti non tentato all'Oriẽte per li Mari gelati del Settentrione. Io volſi tuttauia venire à qualche cimento, con iſperanza, che mi poteſſe per auuentura ſuccedere di peruenirui almeno à qualche ſegno: il che tãto più ſperai, che mi ſortiſſe nel Poema Epico, quanto che per l'addietro mi era riuſcito nel Tragico il farmi il Primo, che sù la grauità delle ſue Scene introduceſſe Perſonaggi di ſanta Vita, ſenza alcuno pregiudizio del Fine, dal Filoſofo alla Tragedia aſſegnato; sì come mi perſuado d'auer dimoſtrato nella Prefazione precorrente alle mie Sacre Tragedie, valendomi preſentemente de' Verſi del Poeta Latino, che laſciai quiui volgarizati.

Geor. l. 3. *Di Permeſſo l'amor Me frà deſerte*
Ardue Cime rapiſce, à Me n'aggrada
Gir per Gioghi al Caſtalio, oue precorſa
Rota frà molle piaggia orma non ſegni.

Mà ſoura tutto m'inuogliò al Poema Odiſſeo la conſiderazione, che applicandomi ad Eſſo Io ſaltaua, per così dire, il Primo in vn Campo, non pur derelitto, e ſolo, mà più dell'Altro degno, il quale quantunque per inanti molto ſi veggia battuto, non finà tuttauia di vederſi tutto giorno calpeſtato. Non hà dubbio veruno (mentre vaglia l'Autorità del Filoſofo nell'Arte Poetica) che il Poema Odiſſeo conſerua il Primato ſoura l'Iliado, come precedente nel Diletto, e nell'Vtilità. Tutto ciò facilmente potrà Quegli comprendere, che conſideri accuratamente le qualità di queſti due Poemi, e frà di loro le paragoni. Il Poema Iliado, sì come ſi è ſignificato, è Semplice; l'Odiſſeo Complicato; Queſta proprietà di complicazione, che conſerua Queſti lo rende primieramente più dell'Altro diletteuole: il che ſentenziò Ariſtotele della Tragedia Complicata, in riguardo

della Semplice : oltre l'Autorità ciò ne conuince la Ragione ;
auuegna che conduca seco Quella le Agnizioni, e le Peripezie ;
le quali acconciamente disposte partoriscono la Merauiglia,
Madre del Diletto. Così con molto piacere di chi legga s'am-
mira nell'Odissea d'Omero Vlisse, or da Alcinoo Rè de' Feaci ri-
conosciuto, or da Telemaco suo Figliolo, or da Euridea Nutri-
ce rauuisato dalla Cicatrice; finalmente da Penelope sua Mo-
glie, da Laerte Vecchio Padre; tutto ciò seguendo con bella mu-
tazione di Fortuna, di dolorosa in lieta. Di sì fatte Agnizioni
non resta così pouera questa mia AMERICA, che più d'v-
na non abbia, che qualche inaspettata Peripezia non produca,
sì come potrà vedere chi si compiaccia di leggerla. Dal fonte
della Merauiglia nõ pure, mà da Quello altresì della Varietà na-
sce il Diletto: Quindi la moltiplicità, e diuersità degli auueni-
menti, che seco mena il Poema Odisseo suole aggradire à gli
Huomini vaghi di variazioni, come che si confacciano al tem-
peramento loro, che d'Elementi contrarij, e di parti varie or-
ganizati rimasero. In questo non è mancheuole, per mio crede-
re, la mia AMERICA; anzi ardisco di dire, che possa per auẽ-
tura di tanto farsi più numerosa di varij auuenimenti dell'Odis-
sea, di quanto sourasta d'ampiezza al Viaggio d'Vlisse, quello
di Amerigo. Nell'Vtilità non meno, che nel Diletto mantiene il
primato soura l'Iliado il Poema Odisseo, del che può facilmen-
te certificarsi chiunque n'attenda il fine dell'Vno, e quello del-
l'Altro. Lo scopo, à cui riuolga la mira l'Iliado altro non è,
che l'ammaestramento de' Guerrieri nella fortezza del Corpo,
sì come auuertisce Plutarco: Quindi si rappresentano in Esso
guerre, abbattimenti, occisioni, ruine; cose tutte, che si confan-
no alle forze del Corpo. Mà nell'Odisseo signoreggia la Pre-
stanza dell'Animo, la Prudenza regolatrice di tutte le Virtudi,
e Norma delle Azioni vmane; sì che perciò renderne instrutte,
possa vn tal Poema le Genti tutte nelle più lodeuoli Operazioni.
Quindi fù da vn tale Archidamante acconciamente chiamato
il Poema Odiseo, in riguardo de' benefizi, che possa arrecare à
gli Huomini, Vno Specchio di tutta l'vmana Vita. Ciaschedu-
no, che in esso rimiri può vederui, come in vn terso Cristallo
quel

quel tanto, che più gli conuenga. Se ſi ſpecchino in eſſo i Gio-
uani, apprender poſſono la Continenza da Vliſſe, che ſeppe
ſchiuare gli allettamenti luſinghieri degl'impuri diletti, figurati
ne' Canti delle Sirene, e ne' beueraggi di Circe. Gli Huomini
maturi d'età poſſono non meno da quello Specchio ritrarne
vna generoſa Coſtanza dall'Eſempio dell'iſteſſo Vliſſe, che frà le
tempeſte più fiere, moſſe da Nettuno ſuo Nemico, frà le perdite
più doloroſe de' Compagni; frà le penurie eſtreme, frà' pericoli
più formidandi imperturbato ſi tenne, e così ſaldo ſi ſtette nella
ſofferenza dell'auuerſitadi, che di tutte ne diuenne finalmente
Vincitore, ricondotto alla Caſa paterna. Coloro altresì che
più nell'Età prouetti, i quali come meno ſoggetti alle feruenti
paſsioni più ſono diſpoſti per la buona Conſultazione, ò quan-
to poſſono accreſcere di canuto ſenno dall'Eſempio di Vliſſe,
chiamato da quel Rè de' Poeti Huomo di molto conſiglio, e
conſeguentemente di molta Prudenza, già che'l conſiglio pre-
corra, come Foriero alla traccia de' mezzi opportuni per l'in-
ueſtigazioni, e lo poſſedimento del preteſo oneſto Fine. La Sa-
pienza s'occompagna con la Virtù nel Poema Odiſſeo, sì come
ſi ſcorge in quello d'Omero, ilche eſpreſſamente teſtificò Ora-
zio dicendo:

Epiſt. ad Iol. *Quel che poſſa Virtude, e Sapienza*
Fè vederne in Vliſſe vtile Eſempio.

Forſe non riluce nello Speglio di quel Poema la Sapienza? men-
tre l'Autore di Eſſo tant'alto poggiò co'l lume naturale del ſuo
diuino Ingegno, che peruenne à chiamar Dio Onnipotente,
Eterno, Immutabile, Supremo Sciente di tutte le coſe,
Concorrente co'l ſuo Fauore à tutte l'vmane azioni, fuori
ch'alla prauità del Peccato. Oltre ciò dimoſtrò l'immortalità
dell'Anime frà' Campi Inferni, diuerſamente tramandate à rac-
corne conforme à' meriti, ò premi, ò gaſtighi. Parue ſimilmẽ-
te, che Egli voleſſe adombrare la diſceſa degli Angioli alla Cuſto-
dia degli Huomini; mentre ſignificò li Dei Minori pellegrinan-
ti dal Cielo à conuerſare co' gli Abitanti della Terra. Molte al-
tre coſe appartenenti alla ſublime Filoſofia, ed alla Naturale ſe-
minò nella ſua Odiſsea quel Padre delle Scienze, che per breui-

uità

uità tralascio. Se l'Vtilità significata si ritroui in questo mio
Poema, se cosparse Io v'abbia l'accennate semenze di Virtudi, e
di Sapienza Tù Giudici ne resti ò benigno Lettore; e similmē-
te se compiuta in questa mia AMERICA vn'Odissea si rauuisi:
mentre ciò sia vero, Io non credo, che Tù sij per dimostrarti
rattenuto in darmi qualche pregio di lode, auendo in qualche
modo arrichita nella sua più degna Parte quella nobilissima Fa-
cultà, che non pur si preuale di tutte l'Arti, e Scienze, mà da Esse
in guisa d'Ape il più dolce, e'l più delicato ne coglie, à fabbrica-
re il suo lauoro merauiglioso. Chi non sà come furono in ogni
tempo reputati degni di molta lode, e di premio li primi Ritro-
uatori dell'Arti, e delle Scienze, come altresì Coloro, che aggiū-
sero loro ricchezze, e splendori; anzi affermò Aristotile, che gl'
istessi errori de' primi Filosofanti fossero auuti in gran venera-
zione, auuegna che molto si renda difficile l'inuentar cose nuo-
ue, sì come per l'opposto facile l'aggiungerne altre alle gia inuē-
tate. Non hà dubbio tutta via; che l'operazione di chi succeda
secondo in alcuna Facultà possa giungere à tale perfezione, che
n'oscuri il vanto à' primi Inuentori: il che spezialmente si scor-
ge ne' Pittori, laonde disse Dante:

Purg. C. XI. *Credette Cimabue nella Pittura*
Tener lo Campo, ed or' hà Giotto il grido,
Sì che la Fama di Costui oscura.

Io mi dò à credere, che possa occorrermi il sembiante in questa
sorte di Poesia, succedendo vn più perito Nocchiero, che var-
chi felicemente quel Mare, che lungo le prode Io debilmente
abbia segnato: mà tenga pure chiunque sarà vn tal fortunato
Nauigante il primato di perfezione, mentre Io frà tanto conser-
ui quello del tempo, il quale per anticiparne, Io cotanto mi so-
no studiato in questa mia AMERICA, che Io possa per auuen-
tura auer fatto vn'abborto più tosto, che vn parto di compiuta
maturezza. Mà qualunque Egli si sia riceuilo benigno Letto-
re con tale affetto, che responda alla prontezza di quello, col
quale Io l'offerisco, E viui felice.

AL-

ALLEGORIA
DEL POEMA.

O ſcopo più ſublime, che deggia proporſi dauante vn degno Poeta, e ſpezialmente Epico, reputarono ſempre li più renominati Scrittori dell'Arte Poetica, che foſſe vn fine ammaeſtramento, che Egli vada ſpargendo frà'l conteſto del ſuo Componimento, allettando le Genti alla Virtù; la quale mentre appreſenti l'accorto Poeta leggiadramente veſtita, maſcherata da Fauole miſterioſe, arricchita di prezioſi arredi di fregi, e di gēme, che le arrechi vna ſpezioſa locuzione, n'inuoglia di Se ſteſſa anco gli Huomini più ſchiui, e più ritroſi: il che non ſucceda così facilmente, oue da Altri vegna dimoſtrata nel ſuo natiuo ſembiante di graue, e ſeuera Regina. Laonde poſſono perciò nominarſi li Poeti benemeriti dell'iſteſſa Virtù, auuegna che dall'Arte loro reſtaſſe più prontamente ammeſſa al commerzio degli Huomini: nel che frà gli Altri portò il vanto Omero, che Filoſofo eruditiſſimo non meno, che giocondiſſimo Poeta n'apparſe. Quindi con digniſſimi Encomi fù chiamato il Fonte delle più belle Diſcipline, il Padre delle Lettere, il Duce de' Saggi, il viuo Oracolo degli Dei. Li duo Poemi di quello ſourano Legislatore de' Poeti furono detti gli Studi dell'iſteſſa Sapienza; mà ſpecialmente ſi può affermare, che ſia il dotto trattenimento di quella ſublime Donna quel Poema, che compoſe de' Fatti d'Vliſſe, Poema, che mantiene il primato non meno nell'Vtilità, che nel Diletto, sì come mi perſuado d'auer dimoſtrato nella precedente Lettera al benigno Lettore. L'intento più principale di quello oculatiſſimo Greco nella ſua belliſſima Vdiſſea altro nō pare, che d'incaminare l'Huomo bramoſo di perfezionarſi, figurato in Vliſſe, per via di lodeuoli operazioni al Porto dell'Vmana Felicità; conſiſtente nel poſſeſſo della Virtù, con l'aggregato Vaſſallaggio degli altri eſterni Beni; sì come la difiniſce il Filoſofo. Queſta morale Felicità ſi ſcorge vagamente allegorizata nella Patria, alla quale quel ſagace Greco,

co, ſuperati várij contraſti d'auuerſa Fortuna peruenne; ed vcciſi i Proci del ſuo Auere ſcialaquatori, figure de' Vizi, ſi riduſſe finalmente à ſtato di tranquilla Pace. Vn termine digniſſimo veramente s'appaleſa queſto, al quale giunga la bene ordinata Nauigazione dell'Huomo ſauio: Egli tuttauia ſi dimoſtra talmente circonſcritto, che non traſcenda gli vmani confini, già che ſi ſtia riſtretto frà le Colonne della Felicità dell' Huomo morale: nè più era valeuole à dilatarlo da' ſuoi miſterioſi ammaeſtramenti quel Principe de' Poeti; sì come ogni altro del Gentileſmo, come che orbato del Lume di quella ſourana Sapiēza, che la Verità della Criſtiana Pietà n'appaleſi. D'vn tale termine di Vtilità nō pare che deggia pienamente appagarſi vn'Epico Poeta, Profeſſore della vera Religione; mà sì bene procurare d'inoltrarſi all'inueſtigatione della Felicità Celeſte; la quale, quaſi vn nuouo Mōdo ci diſcoperſe il ſupremo Argonauta, Figliuolo dell'Altiſſimo, il quale diſceſe dal Cielo in Terra à farſi ad Eſſa noſtro Cōduttiero nell'Argo miſtica della ſua Diuina Humanità, che per noſtro amore ſottopoſe alle tempeſte d'vn'amariſſima Paſſione. Queſta Felicità ſuperna preteſi che foſſe l'eſtremo Confine di queſta mia AMERICA: Ella la miſtica Braſilia, nella quale terminaſſe la ſua, non meno glorioſa, che faticoſa Nauigazione il mio AMERIGO, il quale intendo di renderne vn viuo Eſemplare, à cui rimirando i Pellegrinanti frà l'onde del Mondano Secolo, apprendano la via, e'l modo di peruenire al Porto dell'Eterna Salute: mà non per queſto preſuppoſi di rappreſentarlo in tal maniera di perfezioni compiuto, che Egli non ſi veggia alcuna fiata traſcorrere frà gli errori, e diluiarſi da quel dritto ſentiero, che conduce alla bramata Terra di Felicità. Io mi perſuaſi, che figurandolo mancheuole in qualche modo, più perciò lo poteſſi rendere Idea d'immitazione; auuengna che così più veniſſe à confarſi con la fieuolezza della noſtra Natura, la quale come lubrica al male traſcorre facilmente frà gli errori vmani, frà' quali però non ſi trattenga, rendendoſi ſembiante à generoſo Deſtriere, che ſe caggia inceſpicando, riſorga immantinente, e con la velocità del rinnouato corſo riſtori i danni della ſeguita tardanza. Gli errori dall'vmana fragilità commeſſi non pregiudicano in tal maniera à' degni Perſonaggi, che da Eſſi perdano la rinominanza d'Eroe: Eſempio di ciò ne ſia Quegli, che di Paſtore della Greggia s'auanzò à farſi Paſtore di Popoli, Moderatore del Nobiliſſimo Regno Ebreo; Dauid dico, che fù lo Specchio, e la viua Norma de' Regi, à Cui portò dauante, come precorrente Scorta la ſplendidiſſima facella della Virtù; Quegli, che fù così ſaggio, che vidde reputarſi i ſuoi detti, come Oracoli di Verità; così gioueuole, che dalla ſua Cetera ſi reſe vn

pron-

pronto Al'eggiatore delle cōmuni tristezze, così forte, che dalla sua Spada frà' Marziali tumulti s'offerse come vn sicuro Presidio della Patria. Quegli in somma, che le Delizie del Cielo, e l'Huomo conforme al Core di Dio; Vn tale Laureato Principe, quantunque Esemplare di Eroica Eccellenza, non si mantenne per questo così saldo nella fermezza della Virtù, che non cadesse alcuna fiata trà'l fango del sensuale Cupido, e non fosse altresì traportato dal Vēto della Vanità frà' Monti della Superbia, rendēdosi da tali difalte più da Noi immitabile. Il che altamente significò Ambrosio, il quale dopo d'auer parlato de' Figlioli di Iacob, che inuidiarono il Fratello loro Ioseffo, passando à Dauid, così concluse: Proposti à Noi sono per immitazione; Quindi s'ebbe riguardo, che Eglino alcuna volta cadessero; auuegna che se Essi sēza alcuna caduta frà sdruccioleuoli sentieri del Secolo compiuto auessero il corso loro; quinci n'auerebbero data à Noi fieuoli occasione di dubbitare, che Eglino fossero di qualche superiore cōdizione, e Diuina, in tal maniera formati, che raccorre alcun nocumento dalla Colpa, e tenere nō potessero cōmerzio cō Essa. La quale opinione aurebbe Noi, che semo dell'istessa Sustanza, reuocati dall'immitazione loro, reputata impossibile. Laonde, mentre leggo le cadute loro, Conforti altresì gli rauuiso della nostra debolezza; e perciò presumo, che possa Altri conformarsi Loro nell'immitazione. L'incostanza dell'vmana Vita, non meno s'appalesa soggetta alla varietà della Fortuna, che alle vicissitudini della Virtù, e del Vizio. Quindi il mio Toscano Eroe, che generosamente si partì da gl'Ispanì per trasferirsi alla Brasilia simboleggiante la Felicità superna, arresta quindi il corso appena incominciato in quella parte dell'Etiopia, che chiamata Capo Verde, e vi si trattiene inuaghito dell'amenità di quel Loco, rappresentāte alcuno dilettoso allettamento, che n'offerisca à' Sensi il Lido del Peccato, che dalle sue piaceuoli lusinghe alcuna fiata ne rattenga gli Huomini, anco più schiui, ed auueduti: il che parue, che l'istesso Omero volesse significarci in Vlisse, il quale quantunque fornito d'ogni accortezza, si lasciò tuttauia prendere dalle blandizie della Ninfa Calipsone, della quale si stette obbrobrioso prigioniero ben sette anni interi, ascoso ed ignoto, non meno à Se stesso, ch'Altrui in vn'Antro dell' Isola Ogigia. AMERIGO ammonito, ed eccitato dalla Gloria conuoca i suoi Compagni, e gli conforta alla partenza da quella Terra degli Etiopi, e prende comiato dal Mago Rè di Essa; e in tuttociò si riconosce il rauueduto Fedele, che dalla Grazia risuegliato, raccolte le sue Potenze, l'esorta à spedita partenza dall'Etiopia del Peccato, prende licenza dal Demonio, che come Mago, & Incantatore conserua dominio soura i Serpenti più rei

de' più deformi Vizi. La bonaccia, e la giocondità, che ritrouano li nuoui Nauiganti principiando il camino, denota vna piaceuole facilità, che per auuẽtura incontrino li Nouizi della Virtù nel principio dello spirituale Pellegrinaggio loro, del che si rende ragione nella particolare Allegoria. La Tempesta, che succede, commossa dal Demonio, à fine di sommergere le Naui, allora che l'ebbe vedute peruenute à vicinanza della Terra Brasiliana, figura non meno Quella, che suscitì l'istesso Infernale Auuersario da tentazioni, à subbissarne l'Anime, allora che più le scorga approssimarsi à qualche perfezione di Virtù, ilche metre non gli riesca, procura di tramandarle disunite à varie parti; ilche si veggia significato nelle Naui d'Amerigo tragittate dalla Diabolica tempesta à diuersi longinqui Lidi. La Terra deserta, estremo Confine del Mondo, Terra d'ogni bene digiuna, alla quale fù traportata la Naue d'Amerigo, figura vna mistica Terra d'Afflizione, a cui rigetti l'Anima del Fedele vn Vento procelloso di Tentazioni, a fine che digiuna d'ogni consolazione vi perisca di puro cordoglio: ma nella guisa, che la sourana Prouidenza fè ritrouarne a gli sbattuti Nauiganti fra squallido Deserto, estremo Esiglio del Mondo, cibo inaspettato, in ristoro alla fame; così fra' Deserti dell'Afflizione più abbãdonati, prouidde opportuni souuenimenti all'Anime; anzi l'istesse Solitudini procurate, onde fossero Campi di Disperazioni, rese la diuina Prouidenza, e Misericordia Scola Altrui di Virtù. Il che si rauuisi in Amerigo, il quale tra la funesta Terra del Fuoco diuenne spettatore d'orribili spettacoli d'Anime dannate, agramente conforme a' falli loro punite, a fine che apprendesse da' racconti di crudeltadi, e da gli aspetti di Esse la Pietà, che Egli debba adusare alle Genti. Il Toscano, che da gli esempi alrrui ammonito, ristora la sdrucita Naue, si ritoglie da quella funesta Terra, Estremità del Mondo, e si ripone in via alla volta della Brasilia; rappresenta altresì il Fedele, che dalle considerazioni dell'altra Vita ammaestrato, e ne gli affetti rinnouato, ricominci il viaggio della Salute, dal quale lo distolse tempesta di tentazione. Ricomincia Amerigo il suo camino, e con esso i trauagli, e le persecuzioni, compagne inseparabili dalla Vita dell'Huomo. I compagni del Códuttiero Toscano, che tediati dalla noiosa continuazione del viaggio, atterriti dall'ampiezza dell'ondante Mare, fra' timori di penurie, e fra' rigori di stagione prorompono in lamenti, ci rendono vna mistica testimonianza del tedio, che souente cagioni a' Sentimenti, ed alle Potenze dell'Huomo il continuato incaminamento alla Virtude, il quale si presenta alcuna volta così difficultuoso, che faccia di mestiere che l'Intelletto incoraggi l'altre Potenze; il che si discerna adombrato in Amerigo, che

che rincori, e con le speranze procuri di consolare i pusillanimi Consorti. Dopo'l contrasto seguito con gl'interni Nemici, souente succede la battaglia con gli esterni; Quindi dopo i rammarichi de' Compagni d'Amerigo, cui cagioni accorante tristezza la noia dell'istesso Viaggio, s'offerse mostruosa Balena, la quale con le spalle prodigiose sourastante all'acque, reputata perciò vn'Isola, raccolse su'l dorso la Naue del Toscano, e quindi stimulata da gli accesi incendi, la traportò violentemente fra' pericoli di spauentosa Morte incontro l'Oriente; nel che venga significata la Tirannica Possanza d'alcuno Auaro, che presentandosi inganneuole a chi per auentura veggia Nauigante à perfezione di Virtù, sotto spezie di raccorlo, come bisogneuole d'alcuno sussidio, lo rapisce con la Naue del suo Auere fra Mare di Pouertà, oue si sommerga: ma per Diuina Dispositione alcuna volta auenne l'opposito, perdendosi l'iniquo Rapace, e saluandosi l'Innocente, ricorso alla Sourana Pietà con viuace speranza; il che torni misticamente in acconcio di Costoro nauiganti l'amplo Mare dell'Etiopia, i quali morta la Balena, si saluarono al Capo di buona Speranza. Ma tal volta n'occorre, che dopo la raccolta salute Altri ponga in obliuione i buoni proponimenti, per inanti fatti; il che si riconosca in Amerigo, il quale alternando le Virtuose operazioni con le difettiue, quinci più si renda immitabile dall' vmana fragilità. Egli da' racconti, che ode de' Paesi Orientali, s'inuoglia di riuolger colà il Viaggio; mentre Egli pur sà, che destinato a Quelli dell' Occidente: ma da tale elettione, cui lo consigli la propria Volontà, poco di Vtilità ne ritragge. Egli primieramente viene da montano Guardiano del Mare nella sua Nauigazione discoperto, e da Fumate accusato, come Pirata all' Imperatore della Bassa Etiopia; nel che si rauuisi l'Huomo trasgressore degl'imperi altrui, che come superbo resti spiato nelle sue operazioni da' più curiosi Inuestigatori de' fatti altrui; i quali abitanti soura Mõti di Vanità, quinci col fumo delle maledicenze lo diuolghino, a fine che n'affronti sinistri incontri, rendendosi perciò souente Berzaglio di disdegni acerbi, d'inuidie, d'accusamenti, di tradigioni: ilche misticamente dimostri in Se stesso il Toscano, incontrato nel primo arriuo al Paese dell'Imperatore della Bassa Etiopia, con ferocita dalla Donna delle Amazoni, dal Principe di Toroa inuidiato, e calunniato. L'Erario di quel Monarca, aperto ad Amerigo, con l'offerta dell'Oro, l'inuito dell'Istesso fattoli per godimẽto del suo Giardino pieno d'ogni sorte di delizie, denotano oltre gli accennati pericoli, occasioni presentate al Toscano di Auarizia, e di sensuale Concupiscenza, quantunque rattenuto si conserui in Quella, e temperato in Questa Interuenuto fra le mense più laute,

e fra Caccie più rare, poggia al Monte della Luna a farsi osseruatore di nuoue Stelle, e sù quel Giogo si ferma, e s'addormenta, nel tempo più pericoloso, mentre più stà vicino a restar preda de' suoi più fieri Nemici; Nel che nuouo errore si scorga dell'Huomo pellegrinante, che a suo capriccio si regga, mentre si applichi, come poco prudente alla Vita Contemplatiua, in tempo che più gli abbisogni d'attendere all'Attiua, prouedendo alla cura di Se stesso, e de' Compagni. Ma la sourana Pietà supplì souente all'vmana inauertenza, pronta Soccorritrice fra' pericoli più graui; laonde l'Angelo Presidente al Nuouo Mondo, alla cui salute fù destinato Amerigo, discende a risuegliarlo fra sonno intempestiuo auuolto, figura di negligenza; lo ritragge da morte, e la norma gli prescriue per lo viaggio della destinata Brasilia. La spedita fuga del Toscano, dal Cielo ammonito, a fine che si salui da' feroci Nemici; l'imbarco, che Egli fa nella Nauicella, ritrouata a piè del Monte della Luna; il corso, che prende in essa verso l'Isola Reposta, simboli sono del rauueduto Fedele, che dalla Diuina Grazia risuegliato dal sonno della negligenza, fugga da' Nemici micidiali dell'Anima, raccolto nella Barchetta della Penitēza all'Isola della Ritiratezza; oue per alcun tempo si trattenga, attendēdo alla cognizione di Se stesso, anzi che riprenda il gouerno degli Altri. Amerigo, che reso quindi a' Suoi piu familiari, che guidò nella propria Naue, parte con Essi a ritrouar gli Altri, che disiunse insieme con le Naui la Diabolica tempesta, rappresenta l'istesso Proficiente, il quale dopo vn totale raccoglimento delle sue Potenze, e Sentimenti, quasi in Se stesso perfezionato va procacciando soccorso da Altri, a fine che possa impiegarsi a prò, e salute di Gente errante, che da' Vizi richiami alla Virtù, e ritorni dalle ombre dell'Ignoranza alla Luce di saluteuole Verità. Raccolto dunque tutto'l consorzio de' bramati Compagni, prouueduto di vettouaglie, fornito di Antidoti Medicinali, ricomincia il pio Toscano la sua Nauigazione per lo Mare dell'Etiopia, figura altresì dell'istesso Fedele, che più che mai instrutto di salutari ammaestramenti, riprenda il camino per lo Mare del Mondo a Porto di Perfezione, da cui trauiò errante: ma nella mistica nauigatione di Questo, non meno che nella naturale di Quello, s'interpongono opponimenti al camino fra di loro proporzionati. Li Mostri Marini, che fra via, dinanzi alle Naui si parano, ad impedir Loro il transito, simboleggiano Huomini nequitosi, che mostruosi ne' ferini costumi, inuidiando il progresso del Giusto, si fāno incontro, spauentosi da' sembianti, feroci dalle minaccie; ma dalla generosità di chi segua arditamente sua spirituale Nauigazione s'ascondono, come vinti, e confusi, lasciando Altrui libero il passaggio per lo

cami-

camino della ſalute. Dopo vna lunga nauigazione per l'amplo Pelago dell'Etiopia approda finalmente il Conduttiero Toſcano ad Iſola detta la Saſſoſa, nella quale ſperando di ſortire alcun ripoſo, e riſtoramento alle fatiche del Viaggio, incontra tutto l'oppoſto, e queſto à cagione di vn Moſtro Marino, che comparſo improuiſo gli rapiſce, e deuora vno de' ſuoi Compagni; quindi togliendo vn Maſſo, che ſerrò la prigione de' racchiuſi Venti aperſe il varco a' Fiati proceloſi, i quali vſcendo con turbine repentino traportino le Naui lungi dal camino deſtinato. In tutto ciò reſta figurato lo ſpirituale Pellegrinante, il quale ſuperati gli auuerſi incontri degli Huomini iniqui, del ſuo Bene inuidioſi, rimanga improuiſamente aſſalito dal Demonio, che con mano rapace di tentazioni gli rapiſca dal core alcun buono proponimento, e quindi tolto il ſaſſo del ſanto Timore diſchiuda vna ſubitanea tempeſta d'Affetti, che traporti la miſtica Naue dell'Anima in dileguo lontana da quel camino di Virtù, che s'aueſſe preſcritto. Ma ſe ſi veggia alcuna fiata traportato il Giuſto fuori del corſo della Ragione dall'impeto di dominante Paſſione, ſuole rauuederſi, e tornato in Se ſteſſo, acquetato nell'Affetto predominante, riporſi alla continuazione di quella via, che per prima ſi propoſe per buona. Quindi il Toſcano figura di Eſſo, partitoſi dalla Terra del Fuoco, denotante quella della Mondana Concupiſcenza, và ſalendo dall'Auſtro all'Aquilone; ilche ſimboleggi la ſpirituale ſalita del Fedele da' Vizi alla Virtù, e dall'vna all'altra Perfezione; la quale tanto più ſicuramente ſi vada acquiſtando, quāto più vada radendo il miſtico Lido della Morte con la conſiderazione di Eſſa: Tuttauia riuſcendo ſouente ſpiaceuole à gli Huomini vna tale nauigazione, facilmente l'affrenano, e diuertono dal Lido di Morte à qualche Terra di Mondano Diletto; ilche allegoricamente ſi ſcorge ne' Nuoui Nauiganti; i quali traſcorſa alquanto quell'Auſtrale Sponda, quaſi da Eſſa annoiati arreſtano il corſo all'Iſole Pinguini, e fanno cacciagioni di quelle graſſe Augelle, figuranti le Mondane Dilettanze. Il paſſaggio, che fanno Coſtoro dall'Iſole Pinguine alla Terra de' Giganti, oue deſcendono à goderſi frà feſtoſe menſe delle prede de' Pingui Augelli, vna nuoua più graue inauertenza ci appreſenta de' ſimboleggiati Nauiganti, i quali dopo le dilettazioni Mondane, che s'abbiano preſe, ſi fermino, come Gente ſpenſierata, à ſgauazzare frà' conuiti, ſtandoſi adagiati in grembo à gli Ozi frà' luoghi, doue più vadano vagando i Demoni, Giganti di Malizie, e di Superbie, pur ſempre pronti à guerre, ed à ruine. La Belua, che ſaettata in quella Terra de' Giganti, ricorre à ſaluarſi frà la vicina Selua, figura la Voluttà Senſuale, che colpita da' più Laſciui dall'Arco del Deſiderio, traſcorra frà Selua d'er

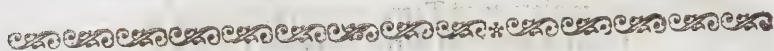
rori,

rori, à ricourarsi. Vespuccio Nepote d'Amerigo, che sorge prontamente à farne preda, rappresenta il Cupidineo Appetito, che senza altro cõsiglio, e considerazione se ne corra dietro ad Essa, e come succede à quel Giouane, si smarrisca frà Seluosi Errori. Amerigo che regnando l'ombre notturne ricerca frà lo frõdoso Laberinto lo smarrito Nepote, simboleggia l'Intelletto, che frà la Notte dell'Ignoráza vada inuestigádo il sensuale Appetito, per sua poca auuertenza, disuiato dietro all'apparẽti vaghezze del Piacere sensuale. L'affanno, che Egli sente non ritrouando il Giouine trauiato, dimostra il dolore, e'l pentimento, che nasca nel core del Sauio, dopo il fallo del Concupisceuole Appetito, che ricercando non ritroui, in quanto non sappia ridurlo all'antico impero della Ragione. Frà tanto l'istesso Giouine, che scappato dalla Selua tutto dolente del suo errore, rimase, per auanzo di miserie preda miseranda de' crudelissimi Canibali, manifesta in Se medesimo l'istesso Sensuale, che tentando di vscire da' Seluosi Viluppi de' Mondani Errori, resti da' Corsari Infernali impedito nella sua Conuersione, anzi ripreso, e legato da Essi, e ricondotto all'Isola del Peccato, oue co' diletti de' Sensi impuramente impinguato, sia riserbato in pasto d'eterna Morte. L'arriuo improuiso d'Amerigo in tempo, che l'impietà de' Canibali tenti frà festa Baccanale far doloroso scempio del Giouane suo Nepote, figura l'Intelletto del Saggio, che souranamẽte illustrato infõda luce di propria cognizione frà l'ombra più folta d'errori all'Appetito, lo disbrighi da' lacci di Viziosa Costuma, liberi dalla Potestà de' Demoni, lo riunisca al suo impero: dal che succedano amplessi di vnione, e d'allegrezza. Amerigo, che ridotto al suo obbediente consorzio il Nepote, ritolto da gl'immanissimi Antropofagi figure de' Demoni và salendo à Tramontana, disegna il Viaggio del Giusto, che si vada auanzando, sorgendo in guisa del Sole, sin che peruenga al meriggio della Perfezione. Quindi il pio Toscano già pacificato nelle sue Potenze, e resi i Sentimenti pur tutti ossequiosi à gl'imperi della Ragione, quasi in se perfezionato, si và impiegando à prò, e benefizio Altrui. Egli nauigando per lo fiume Paraguai, simbolo della Verità dalla conseruata chiarezza delle sue acque, passa al Rè di Tumbi Idolatra, ed Infermo, e lo risana nel Corpo, e nell'Anima, conuertito alla vera Fede. Quindi partito alla volta della Brasilia, quiui peruiene, e compisce il desiderio, giungendo al termine del suo Viaggio, e si ferma in quella Terra, nella quale resta figurata la Cristiana Perfezione, oue come in vltimato Porto si tranquilli il Sauio Fedele, dopo le riportate Vittorie de' proprij Affetti, soggettati alla Ragione, dopo quelle de' Demoni, e d'Huomini iniqui da generosa resistenza superati. Il pio Toscano

cano finalmente ſi rende vn viuo Eſemplare di compiuta Virtù, mentre perfezionato in Se ſteſſo, impiega ogni ſua Operazione in benefizio, e ſalute Altrui. Quindi pacifica i Popoli diſcordanti, riduce le più barbare, e fiere Genti à ciuili, e buoni coſtumi, fonda Seggi alla vera Fede; ſichè da tante Eroiche Impreſe diuenga glorioſo in Terra, e grato al Cielo, e veramente degno di darne nome dal ſuo Nome à vn Nuouo Mondo.

Impri-

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magistro Sacri Pal. Apost.

Asc. Riualdus Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Vincentius Fanus Mag. & Socius Reuerendissimi Sac. Pal. Apost. Magistri.

CAN-

DELL' AMERICA
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre'l Toscan fra'l verde Lito resta,
E pigro sembra à rinnouar camino,
La Gloria, che gli appar lo sgrida, e desta,
A farsi omai fra l'onde Pellegrino:
Chiama il Nocchiero, ch'al partir s'appresta;
Con Lui poggia Amerigo al Giogo alpino:
Buona del tempo ogni apparenza scorta,
I suoi Compagni alla partenza esorta.

1

VEL saggio Eroe Musa mi reca à mente,
Che diè'l suo Nome al Mōdo, che scoperse;
Suoi lunghi Errori oltre la Zona Ardēte,
Le Fatiche, e gli Affanni, che sofferse:
D'Abiti, e Modi come varia Gente,
Isole, e Terre Egli mirò diuerse,
Come giunse à Brasili, e fondò il vero
Culto di Cristo, e resse vn giusto Impero.

2

L'Acque, ch'à solcar prendo, Altra non corse
(Aprendo noue vie) Vela d'Ingegno;
Pronto colà riuolto oue più scorse
Di Marte tempestar l'armato Sdegno.
Con più destro camin varcherà forse
L'Onde intentate, ch'inesperto Io segno,
Vn secondo Nocchier, mentr'Io fra tanto
D'Argonauta primiero attenda il vanto.

3

O del Padre, e del Figlio Amplesso Eterno,
O d'Entrambi d'Amor Fiamma Gioconda,
Spirto Diuino, Architettor Superno,
Che spirto al Mondo, e desti vita all'Onda;
Fra Questa al Legno mio reggi il gouerno,
E spira à destro corso Aura seconda,
Ond'Io dal tuo Fauor guidato, e scorto
Compia il Viaggio, e sciolga il voto in Porto.

4

Tù, che Speme de' Franchi, ò Regio PEGNO
Dono del Ciel, non men de' pregi Erede
De gli Aui atteso, che del Patrio Regno,
Fulmin de gli Empi, e Scudo della Fede:
Questa nel bel Permesso Opra d'Ingegno
Benigno accetta, che deuota chiede
Offerta farsi, nè sdegnar se l'Armi
Non odi risonar miei Toschi Carmi.

5

Già che conto sarai fra dotte Carte
Saggio in pace, ò LVIGI, e'n guerre Forte,
T'accenda à Quelle Altri dal cãto; Io l'arte
Spieghi d'Vlisse, e'Giochi della Sorte.
Qui legger puoi fra l'Altre quella Parte,
Che della Francia tua il Nome porte
Fra gl'Indi Esperi, là've più s'attenda,
Che'l tuo chiaro Valor l'Impero stenda.

6

Sciolti dal Porto i suoi natanti Legni,
Là doue l'aureo Tago insala l'onde,
Scorsi Amerigo auea gli Erculei Segni,
Termini angusti a chi d'ardire abbonde;
Isole varie, e Terre conte, e Regni
Dietro lasciati, a cui l'estreme Sponde
Sferza quel Mar col flutto suo spumante,
Che nome tien dal Mauritano Atlante.

7

Veduto auea come'l famoso Monte,
Onde quel vasto Pelago si noma,
Superbo incontro al Cielo erge la Fronte,
Ambizioso di sua nobil soma:
Come ancor sembri alle fattezze conte,
Al dorso, al fianco, e alla seluosa chioma
Veglio Gigante, che'l suo graue, e lasso
Omero incurua tramutato in Sasso.

8

Cangiato in verde Selua il crin d'argento,
In isterpi la barba offre, e la testa
In dura cima, in sassi l'ossa; il vento
Gli percote le tempie, e le tempesta:
Scendendo qual sudore vn'vmor lento
Riga il fianco squarciato, e non s'arresta,
Ma giunto a piè delle paterne spalle
Fiume sen corre a fecondar la Valle.

9

Colà sen viue fra gli aprichi Campi
Vn Popol di sì barbaro costume,
Ch'odia il Sol, perche infesto i sensi auuãpi,
Arda i fior, secchi l'erbe, asseti il Fiume:
Quindi l Pianeta allor che d'aurei lampi
Fregi il chiaro Oriente, e'l Dì rallume
L'incontrò con rampogne, e'l maladisse,
A Lui pregando vn sempiterno Eclisse.

10

Volte le spalle indi ricorse in seno,
Fuggendo'l Cielo alle Spelonche antiche,
A conuersar, mentre tra bel sereno
Regni la Luce, iui con l'ombre amiche:
Stese le nude membra su'l terreno
Ristorò della Notte opre, e fatiche,
In braccio al sonno soura'l suol giacente,
Sin che'l Dì sepellisca il Sol cadente.

11

Allor fè risonar Cimbali, e Squille
Fuori risorto, e discorrendo intorno
Con torchi, e faci accese a mille a mille
Celebrò liete esequie al morto Giorno:
Vagando sì, mentre fra Case, e Ville
Notte allumò del Sole ad onta, e scorno,
Fè credere al Nocchier, ch'a'Lumi attenda,
De'Fauni, e de'Sileni la Tragenda.

12

Dietro col Mauro Atlante eran restate
(Ferme Stelle del Mar) l'Isole sette,
Che dall'antica Età già Fortunate,
Canarie dalla nostra indi fur dette,
D'eterna Primauera il crin fregiate,
Ricche di frutti il sen; Sedi dilette
A Flora a gara, ed a Pomona, e fidi
A Venere, e Cupido alberghi, e nidi.

13

Egli inoltrato fra la Zona Estiua,
Che più d'Altra abbondò d'vmido gelo,
Che dal Febeo feruente ardor deriua
Vapor traendo, onde conturbi'l Cielo;
Degli Azanaghi costeggiò la Riua,
Che'l negro volto ombrar con bianco velo,
Quasi a far'a Natura onta, e dispetto,
Che n'abbia dato atro, e deforme aspetto.

Al

14

Al fin giunto il Toscan fra quella ſponda,
Là ve cò molli argenti apre, e diuide
Sua Terra il Negro, e come'l Nil feconda
Cultor de' Campi, ch'innondar ſi vide;
Fra cauo ſeno, che da vento, ed onda
Ingiurioſa affranchi i Legni, e affide,
S'era in porto ſottratto, e'n terra ſceſo
Prendea ripoſo à riſtorarſi inteſo.

15

Arſenario già detto, or cangiò nome
In Capo Verde, che dal verde prende
Dell'erbe freſche, e dell'arboree chiome,
Per cui la riua d'ogni tempo ſplende:
Fronzuta Palma la corona, e come
Ruſtica ſcena ſoura'l mar ſi rende,
Da cui ſcenda à ſcherzar in grēbo all'onda,
Negra figlia del Sol l'ombra gioconda.

16

Talor da' boſchi vſcir le Fere ſnelle
A vagheggiar fra l'acque i Peſci erranti,
E conteſer le Driadi più belle
Con le Nereidi di vaghezze i vanti:
Di verdi frondi il crin ſi fregiar Quelle,
Di cui ſi fer ſeguaci i Fauni amanti;
Queſte dolce tormento de' Tritoni
Di Coralli s'ornar, che Teti doni.

17

A prò del Nauigante il loco pare
Per mano di Natura iui coſtrutto;
Ond'egli ſi prouegga, anzi ch'al mare
Egli ſi fidi, ed al ſuo immenſo flutto:
Non pur ſi mira d'acque freſche, e chiare
Ricco, e fecondo, e d'arboreſco frutto;
Ma fra paſcoli ſuoi ſempre ridenti
L'vmil Greggia n'impingua, e' groſſi Armēti.

18

Tale'l mobil poſſeſſo, e la vitale
Ricchezza della Gente abitatrice,
Che mena quiui vita paſtorale,
Fra ſchietta pouertà queta, e felice:
L'argento, e l'oro, che di graue male
Speſſo in auaro ſen faſſi radice,
Nel ſuo cor non s'alligna, che ſol brame
Coprir la nudità, ſaziar la fame.

19

Gialofi detti ſon gli Abitatori,
Che colà beuon del Canaga l'onde,
Che col tributo de' ſpumoſi vmori
Entra nel mar d'Atlante, e ſi diffonde.
Stupir le viſte, ed ammiraro i cori,
Mentre d'vn Fiume fra l'oppoſte ſponde
Genti natìe Natura al guardo offerſe,
Vicine fra di loro, e pur diuerſe.

20

Colà ſon foſchi, e breui di ſtatura
I Popoli Agazari oltre quel fiume;
Di quà grandi i Gialofi in fronte oſcura
Notte portar, che doppia Stella allume:
Quegli dell'ozio amici; eſſi di dura
Fatica vaghi, e fieri di coſtume:
Senza fè viſſer Quegli, e ſenza legge;
Queſti Signor s'eleſſer, che gli regge.

21

Tal Quegli fù, ch'iui à reale impero
Eleſſe de' Gialofi il Popol Moro,
Huom che diſceſo da terren ſtraniero
Da gli angui preſeruò le mandre loro:
Dell'opre ſue raccolſe Queſti in vero
Ricompenſa abbondante, amplo riſtoro;
Mentr'egli in premio de' ſaluati Greggi
Reſtò d'huomin Rettor, diede lor leggi.

22

Colà fra l'arſa Libia, che d'ondante
Arena abbonda, ed aſſetata è d'acque
In mezzo al Naſamone, e al Garamante
Al ſerpentino Pſillo abitar piacque;
Queſti, di cui più l'Affrica ſi vante,
Priuilegiato da Natura nacque,
Medico valoroſo, che riſane
Da peſtifer velen le Genti vmane.

43

Nel corpo ſuo adduce vita, e morte;
All'huom quella appreſtò; queſta al ſerpente,
Cui dall'aſpetto ſuo terror n'apporte;
Lo renda dall'odor qual ſaſſo algente:
Tal ſerba qualità, tal virtù forte
Saliua ſua ſour' angue rio ſcendente;
Che l'vccideo da quello ſtral feruto,
Reſo à toſco fatal toſco lo ſputo.

A 2 Prole

24

Prole nascendo à Psillo Padre noua
Con l'Aspe la prouò, la stimò vera
Se tratti l'Angue; oue temer la troua,
Adulterina, e non gli cal, che pera:
Tal de' suoi figli l'Aquila fè proua
Del Sol lucente alla fiammante sfera,
Nutrì quel, ch'al bel lume restò fiso,
Quel ch'abbagliò l'ebbe da se diuiso.

25

Questi ben si mostrò figlio verace,
Che con lattante man pesti omicide,
Mentr' egli infante entro la cuna giace
Stringendo soffocò nouello Alcide:
Nè fè con gli Angui unqua veruna pace,
Che più cresciuto nell'età si vide;
Gli perseguì non pur fra la sua Terra,
Ma passò fra l'altrui à far lor guerra.

26

Vsò ne' giorni estiui andare à caccia
De' Serpenti più rei fra le foreste,
E qual di Lepri, e Dame altri la traccia,
Tal seguì l'orme egli di viua peste:
Bieche il guardo crudel, torue la faccia,
E zuffulanti da superbe teste
Da selue, e da spelonche in varie forme
Vscir facea le serpentine torme.

27

Talor raccolti fra patenti fosse
Diluui infami di viuaci toschi
Qual fra quelli n'vccise, e qual percosse,
E rese dilombato à gli antri, a' boschi:
S alcun mirò, che portentoso fosse,
Sparso di macchie, e di liuori foschi;
Seco lo trasse, e fè di quella morte
Orribil pompa anzi sue regie porte.

28

Questi non pria da' suoi fù reso accorto
Come Amerigo fra quel verde lito
Approdò le sue Naui, e prese porto,
Che à lui mandò per ospitarlo inuito:
Ma Quegli recusando, egli conforto
Di frutta, e carni à lui inuiò gradito,
E mosso dalla fama del valore
Gli fè'l Moro Signore vn tale onore.

29

Da fama gli era conto, che due volte
Trapassò generoso à gl'Indi Esperi,
E le vele altrettante ebbe riuolte
Qual trionfante illustre a' lidi Iberi;
Varie Terre accresciute, Isole molte
Dell'Ispano Fernando a' chiari Imperi,
Scorso Tifi nouel d'ardir prestante,
Sin doue l'onde sue termina Atlante.

30

Ma ceder douea al terzo altero acquisto
L'onor del camin primo, e del secondo,
Reso conto d'ignoto, e non più visto
Del suo gran nome erede vn nouo mondo:
Iui fondar douea la fè di Cristo,
La falsa Idolatria cacciata in fondo,
E dar materia altrui con bella gloria
A Poema chiarissimo, ed Istoria.

31

Ma pur fra tai speranze egli in quel lido
Facea dimora, e parea pigro, e lento
A fidar le sue Naui al mare infido,
E all'incostanza dell'instabil vento:
E più prouando iui vn giocondo nido,
Oue l'Arbor fecondo, e'l pingue Armento,
Verdura d'erbe, e limpidezza d'acque
Allettò sì, che'l dimorarui piacque.

32

Ben dieci volte col pennel del raggio
Fregiò d'oro, e di minio il Ciel l'Aurora,
Dal giorno, ch'intermesso il suo viaggio
Facea quiui il Toscan grata dimora.
Rimenaua ridente il nouo Maggio
La famiglia de' fiori; e la dolc'ora
D'Euro spirante per lo Ciel sereno
Giua increspando ad Anfitrite il seno.

33

Sembra ch'esta rammenti co' suaui
Susurri suoi, mentre l'orecchie fiede,
Che sprigioni il Nocchier le pigre Naui,
Cui n'incatena Ancora curua il piede:
Ma spesso auuien, che le partenze graui
Sembrin cotanto, quanto più la sede
Dolce si proui, e più là ve gioconda
Terra si lasci per passare all'onda.

Del

34
Del dì foriera l'amorosa Stella
Soura corsier di pura neue vsciua,
Quando Amerigo in questa parte, e'n quella
Solo, e pensoso passeggiò la riua:
In questo ecco gli apparue vna Donzella,
Che vestita parea di fiamma viua;
Sì che dal bel sembiante ella appalese,
Che da stellate rote in terra scese.

35
Fra'l breue spazio del raggiante volto
Del Ciel ritrasse le bellezze conte;
Di stelle l'oro nel suo crin disciolto,
Il Sol ne gli occhi, e portò l'Alba in fronte:
Manto di luce intorno al seno auuolto,
Ali spiegò dal tergo al volo pronte,
Fregiate de' colori, onde si vante
Di pompeggiar la figlia di Taumante:

36
Esta, che l'Alme dal terrestre esiglio
Inuita a' poggi dell'Etereo Regno,
Si volse al Tosco con seuero ciglio,
Che fra'l rigor d'amico zel diè segno:
Tal Madre accorta, che riprese il figlio,
L'amor parue velar d'ombrato sdegno;
Ond'vnita la fronte col sermone
Sferza si renda al bene oprare, e sprone.

37
Così Amerigo neghittoso, e lento
Ti godi vn dolce fresco in sul mattino?
E più non pensi à dar le vele al vento,
Ripreso prontamente il tuo camino?
E pur Tu debbi all'altrui bene intento
Giunger del mondo all'vltimo confino;
Che fia nel fin trascorsi i Campi ondosi
Se stanco nel principio or quì riposi?

38
Gloria figlia del Ciel del suo immortale
Lauro nō fregia all'huom, ch'è pigro il crine;
A quello sì, ch'al giogo altero sale
Di Virtù bella, e calca sassi, e spine:
Se del tuo proprio pregio non ti cale,
Del Ciel l'onor ti prema, che destine,
Ch'à Genti dell'Occaso il vero lume
Porti di fede, e scota il rio costume.

39
Dolce, e seuera altro non disse Quella,
Ch'à Virtù sueglia, e scosse l'auree penne
Tornò, segnando orme di foco à bella
Parte del Ciel, là' ve l'albergo tenne:
Tal fra queto seren cadente Stella
Vn lungo solco d'oro à stampar venne,
Del vapor figlia moribonda face,
Ch'al proprio funeral la pompa face.

40
Muto alquanto il Toscan resta conquiso,
Gli occhi abbagliato, e attonito la mente,
Anzi, che scerna dall'Etereo Riso
Scesa Diua à spronar sue voglie lente:
Ma poi pensando al portamento, e al viso,
E à quel, che nouamente egli si sente
Generoso ardimento in sen concetto,
Qual'ella fù comprende, e n'hà diletto.

41
Rauuisa di Virtù la chiara Prole,
Che poi diuien Nutrice, e sua Corona,
Quella, che l'huō n'impēna, onde al Ciel vole,
E di splendide lodi lo corona:
Per cui vita mortal perder non duole,
Mentr'vn' altra immortale ella gli dona,
Quella, che scriue fra' suoi lunghi annali
Le gloriose geste de' Mortali.

42
L'Anima sente da feruente brama
Di porsi in corso egli in tal guisa accesa,
Che veleggiar quel giorno istesso brama,
Ed aspettare'l nouo dì gli pesa;
Senz'altro indugio il suo Nocchiero chiama,
Il supremo fra gli altri nell'impero,
Che sieno destramente i legni scorti
Del nouo Mondo à destinati porti.

43
Vn tal Rettor, che detto fù Durarte
Lusitan, nouo Tifi fra Nocchieri,
Lesse descritte Isole, e liti in carte,
I venti per gli Eoi, e per gli Esperi:
Seppe non pur di temprar vele l'arte,
Ma tenne ancor quanto si tema, e speri
Da gli aspetti del Cielo, e quel, che cele
Talor placido in vista il mar crudele.

44

O Durarte, gli disse, à che più lenti
Quì lasciamo impigrire i nostri Legni?
E pur fatti n'abbiam prouedimenti
Opportuni al camin, che si disegni.
Che più s'indugia, mentre amici i venti
A troncare al partir tutti i ritegni?
Disdice il perder tempo, oue più sia
Da superar lunga, ed incerta via.

45

Si disse al buon Nocchiero il Tosco Duce,
Ch'alla partenza hà sì le voglie accese,
Che gli par troppo se la noua luce
Del futuro mattino egli n'attese.
Rispose l'huom, ch'i Legni suoi conduce;
O noto al Mondo da famose imprese
Nobil Signor, far noto il tuo desio
Offizio tuo, e l'adempirlo è mio.

46

Creder ben puoi, che doue più ti piaccia
Contro pelago andrei, che fero inondi,
Non ch'à solcar' vn mar, che s'abbonaccia
Lusingato da' fiati più secondi:
Ma pur' infida è l'onda, e sotto faccia
Tranquilla, e queta, che di riso abbondi,
Spesso nel grembo le procelle chiude,
Quanto celate più, tanto più crude.

47

Saggio colui, che pria di porsi in via
Il tempo osserua, e non si tosto crede
Del Ciel sereno all'apparenza, e spia
Il futuro da' segni, ch'egli vede.
Dunque concedi, che l'vsanza mia
Segua, e poggiato con veloce piede
Quà soura cima il tutto quinci attenda,
E del tempo i pronostichi ne prenda.

48

Teco n'andrò, riprese il Tosco, anch'io
A spiar quanto il Cielo, e'l mar denote;
Cui mentre'l nouo Sol dal grembo vscìo
Vie più ne rese l'apparenze note.
Disse, e dietro al Nocchier mosse, e'l seguìo
Speditamente il giouin suo Nepote,
Che Vespuccio per nome era chiamato,
Dal Zio paterno intensamente amato.

49

Nobil Germoglio dell'Etrusca Flora
Refulse Questi, e pregio suo gentile,
De' primi fior non coronato ancora
La rosea guancia nel suo verde Aprile:
Fra'l tesor di beltà, che'l volto infiora,
Maschia fierezza egli mischiò; simile
Ad Apollo, ed à Marte, al volto scopre
Il bel di Quello, il fier di Questo all'opre.

50

Fè del valor fra Marzial palestra
Tosco nouo Polluce aperta mostra,
Lottò, schermìo, e fè con franca destra
L'asta in pezzi volar ferendo in giostra:
Nel fier gioco, in cui Flora i figli addestra
Con finta à vera pugna in ampla chiostra,
Fulmine apparue, e fulmin fra le selue,
Oue audace affrontò zanute belue.

51

Lo suo zelante Zio spesso il riprese
De' giouenili vani suoi furori,
E ad altre cure, ed à più degne imprese
Volgere'l consigliò gli accesi ardori;
Ma scorte voglie à vaneggiare intese,
Seco dal suol natìo lo trasse fuori,
E dal bell'Arno suo scorse lontano
A farsi pellegrin fra lido strano.

52

Sorto alla cima del sassoso Monte,
Quinci à prender gli auguri del camino,
Volge il Nocchiero all'amplo mar la frente,
Ch'vn bel Campo parea senza confino:
Rider fea'l Sol d'intorno l'Orizonte,
Di grembo à Teti à sormontar vicino,
E s'ornaua la cuna al nascimento,
L'oro spargendo soura'l molle argento.

53

Vagheggiar se medesmo in grembo al mare
(Quasi vn nouo Narciso) il Ciel parea;
Il mare vn Cielo, il Cielo vn mar n'appare,
L'vn mentre speglio all'altro si rendea:
Fauoria Febo il mar, dando alle chiare
Onde le Stelle, ch'egli al Ciel togliea;
Mentre brillanti sparse à mille à mille
Soura liquidi vetri auree fauille.

Of-

54
Offria ſpettacol vago d'ogni'ntorno,
E Scena diletteuole, e gioconda
Quinci vn bel Lito di Smeraldi adorno,
Quindi di Perle riueſtita l'Onda:
Soura'l ſen le rotar fra'l nouo giorno
Mergi, e Folici, e fean continua ronda
Sù l'aſſediato Peſce, a farne preda,
Allor ch'Egli eſca a galla, onde'l Ciel veda.

55
Le Riue intorno, il Cielo, e'l Marin Flutto
Oſſeruato il Nocchier prorompe, e dice,
S'Io non m'inganno all'apparenza, il tutto
Vn tempo acconcio a nauigar predice:
Vago dell'acque, e ſchiuo dell'aſciutto
Il Mergo lo prenunzia, e la Folice;
Col ſuo ſilenzio il Vento, che non s'ode
Fremer fra Selue, ò mormorar fra Prode.

56
Sù Monti aſſiſa non ſi mira alcuna
Nube meſſaggia di tempeſta oſcura;
Colà rimira la falcata Luna,
Come precorre al Sol candida, e pura:
S'a' be' principi l'inuida Fortuna
Queſto Ciel non contriſta, e non oſcura,
Spero compir del Pelago il paſſaggio
Anzi che terminato il nouo Maggio.

57
Diſſe'l Nocchiero, e sì formò futuro
Propizio euento da' veduti ſegni;
Ma doue ſi credeo dal Ciel ſicuro,
Prouò tempeſte da' Tartarei ſdegni.
Da bonaccia deluſo Palinuro
Altri ammonì, che di Nettuno i Regni
Infidi ſon; sì che con varia ſorte
Oue Naui ſcherzar reſtaro aſſorte.

58
Pieno Amerigo di ſperanza, al Porto
A preparar le Naui il Nocchier manda,
E del pronto partire à far rapporto
A' ſuoi Compagni ſparſi in varia banda:
Egli fra tanto al ſuo Nepote ſcorto
Seco là sù, precorſa la dimanda,
I lochi addita dall'altero Monte
D'Affriche Terre più famoſe, e conte.

59
Di Tungi accenna i populoſi Lidi,
Oue la Reggia, che d'Anteo ſi vanti,
Marocco, Feſſa, e Traſimeno; infidi
Regni culti da barbari Abitanti:
Segna l'inculte Riue de' Numidi,
Sempre fugaci, in varie parti erranti
Dietro la Greggia Lor, che ſeguitata
Più guida il ſuo Paſtor, che ſia guidata.

60
Colà contò come deſtrutta giace
Cartago infauſta Reggia di Didone,
Che fatta a Roma guerra pertinace
Cedette all'Affricano Scipione:
Vtica non men chiara, oue fugace
S'eleſſe eſilio, e tomba il buon Catone,
Ch'armò contro di Se la deſtra forte,
Prepoſta a Seruitù l'iſteſſa Morte.

61
Moſtrò come la Libia indi confina,
Come detta Deſerta, e come grande,
Come del Sol la Menſa pellegrina
Appreſtate ſerbò laute viuande:
Qual fu d'Auſtro la Rupe, a cui vicina
Se perſona ſi rende, irato ſpande
Vn Mar d'arene il Vento; ond'Altri inuolto
Reſtò fra quelle in vn morto, e ſepolto.

62
Fra quelle immenſe Libicane Arene,
Cui sferza il ſen co'lampi eſtiui il Sole,
Nomò non pur, ma celebrò Cirene,
Famoſa al Mondo da ſue dotte Scole:
La Marmorica antica, che mantiene
Il memorabil Tempio, in cui ſi cole
Gioue in ſembianza d'vn Montõ coſtrutto,
Di cui all'Oracol corſe il Mondo tutto.

63
Colà, diſſe, abitaro i Garamanti,
Ch'Adulteri più toſto, che Mariti,
Rauuiſar quindi i Figli da' ſembianti,
Che de'lor Genitor portar ſcolpiti:
Fra quelle Solitudini vaganti
Rammemorò gli ſtrani Tragoditi,
D'vmane voci orbate orride Genti,
Cui gli Antri albergo diero, eſca i Serpenti.

64

Senza legge, e Signor, che gli gouerni
Getuli, e Nasamoni Huomini fieri,
Gli Augeli, ch'adorar gli Spirti Inferni
E Defunti s'elesser Consiglieri:
Fra le Tombe, e fra Tumoli più interni
Passar le lunghe notti, e' giorni interi,
Del buio, e delle tenebre Consorti,
Volontari sepolti anzi che morti.

65

D'altre Genti volea colà più conte
Barbari Riti, e Vsanze render note
In più parti il Toscan volta la fronte,
Additando le Terre al suo Nipote:
Ma d'vn vago sauer le voglie pronte
A Lui Questi n'aperse in tali note,
Perdona s'interrompe'l mio desio
Il tuo sermone, ò venerando Zio.

66

Dimmi oue son l'Esperidi famose,
Là've finto già fù quel Giardin vago,
Che serbò Poma d'oro preziose,
Che notte, e dì guardò vegghiante Drago:
E addita ou'abitar le Donne esose,
Che sean di sasso Altrui da fera Imago;
Altri (se pur non erro) le descriue
Ospiti antiche d'Etiope Riue.

67

Sì disse il Giouin Tosco, mentre rende
A mente quanto lesse in prische Carte.
Lo Zio del suo dubbiar diletto prende,
Huom ch'abbondò d'esperienza, e d'arte:
Rispondon, disse al Giouine, che pende
Intento al suo parlare, à questa Parte
Termin del Mondo l'Isole d'Atlante,
Oue era l'Orto, e'l Drago vigilante.

68

Vn tempo forse dilettose, e belle
Orti serbar, che Primauera veste;
Non son già tali amene, e vaghe Quelle;
Ma sparse di saluatiche Foreste:
E dall'aer maligno in guisa felle,
Che s'vna notte iui il Nocchier s'arreste
Fra l'infausto Terren, corra periglio,
Di non far più ritorno al suo Nauiglio.

69

Di piante in vece ricche d'aureo Pome
Fama, ch'iui già fosse opima Greggia,
Ch'vn Fiume custodia, mentr'Egli come
Torto Meandro quà e là serpeggia;
Onde da'giri suoi mentito nome
D'vn'Angue prese, che vegghiar si veggia:
Ma giunto il tempo, che rimase asciutto,
Depredò Alcide il bel lanoso frutto.

70

Ma Quegli, che più saggi poetaro,
Nel Vigil Drago, e nelle poma d'oro
Il costume adombrar dell'Huomo auaro,
Vegghiante osseruator del suo Tesoro:
Questo, ch'a Lui più che la vita è caro,
Che per guardarne oblia posa, e ristoro,
Spoglia spesso restò d'alcuno Erede,
Che prodigo il versò poiche deprede.

71

Non molto dall'Esperidi lontane
L'Isole dell'orribili Gorgoni,
Cangianti in Sasso Altrui Femmine strane,
Minaccianti da teste di Dragoni:
L'occhio a Quelle cecò di rabbia insane
L'animoso Perseo Fior de'Campioni;
Mentre spada fatal gli diè Cilleno,
Palla lo scudo, onde n'affranchì'l seno.

72

Sotto quel vel di finzion celato
Stà documento per l'vmana Gente,
Come rende il Piacer Sasso animato
Chi lo seguio, furando a Lui la Mente:
Ma pur dall'Huom di Sapienza armato
Superato riman, mentre prudente
Vinse se stesso, Vincitor più degno,
Che s'abbatta Cittadi, e acquisti Regno.

73

Tali Amerigo merauiglie conte
Rendea dell'arsa Libia al suo Nepote,
Allor che'l Sol gli saettò la fronte,
Dal Mare alzando l'ingemmate Rote:
Onde disceso dal sassoso Monte
Tornò alle Piagge più frequenti, e note,
Là've da'suoi Compagni era aspettato,
Cui fù della partenza auuiso dato.

Già

74
Già presentito dall'altrui rapporto,
Che'l dì seguente egli partir disegni,
S'eran raccolti iui d'intorno al porto
Gli altri Compagni suoi d'onor più degni;
L'attese il prò Gonsaluo, iui è l'accorto
Gomarra, Duci de' duo scorti Legni,
Che col terzo s'vnir, di cui l'impero
Amerigo tenea Rettor primiero.

75
Già vestì l'vno, e l'altro in guerra prode
D'vsbergo il seno, e'l crin d'elmo lucente,
E spoglie riportò con chiara lode
Da debellata Mauritana Gente:
Esperti nauigar lungo le prode
Quindi del Negro, e del Ghineo ardente,
Essi al Toscan si come destri, e forti
L'inclito Emanuel diede consorti.

76
Il Gama l'attendea, minor Germano
Di quel maggior d'immortal gloria erede,
Di Gasparo famoso Lusitano,
Ch'al Capo di speranza il nome diede:
Se trascorso il Fratel Lido Affricano
Fra gl'Indi Eoi, che'l Sol nascendo vede,
Si rese illustre; Egli di Lui à gara
Aspirò fra gli Esperi à gloria chiara.

77
L'aspettò fra quel nobile Drappello
Vn de' più cari suoi Giulian Giocondo;
Che messaggier del regio Emanuello
Inuitollo à passare al nouo Mondo:
Quegli allettato, e preso indi dal bello
Modo di Lui, e dal parlar facondo
Seguir lo volse, e abbandonò la Corte,
Per farsi à gl'Indi à Lui fedel Consorte.

78
Raccolto in compagnia de' Lusitani
Iui più degni, ch'Amerigo guidi
Il desiar duo nobili Toscani,
Soli rimasti più costanti, e fidi:
Gli altri con Lui già mossi da gl'Ispani
Ne' suoi primi viaggi, à cercar lidi
Là fra l'Occaso fatto auean ritorno
D'Arno al Seggio natìo di beltà adorno.

79
Nato, e nutrito fra l'Etrusco Lido
L'amato Benuenuto l'attendea,
Compagno ad Amerigo, non men fido,
Che già'l Toscano Acate al pio Enea:
Lasciar' à lui non calse il patrio nido,
Gli agi, e l'ozio lodeuol, che godea
Per non restar disgiunto dall'Amico,
Cui strinse d'amicizia vn nodo antico.

80
D'età pari, e conformi ne gli studi
Più di Minerua amici, che di Marte,
Amar palestre, in cui l'Ingegno sudi
Per ricco acquisto di Scienza, e d'Arte:
Degni costumi appresero, e virtudi
Volgendo de' Filosofi le carte,
E talor da' Licei di sauer pieni
Passar di Tosche Muse à gli Orti ameni.

81
Al Ciel volaro col sublime Ingegno,
Contemplando suoi moti, ed auree stelle;
Ma nell'arte de gli Astri passò il segno
Pieno Amerigo di notizie belle:
Egli partì non che'l Celeste Regno,
La Terra, e loco ne' suoi climi dielle;
Gloria de' Toschi suoi, nouello Atlante,
Che'l terreo globo porti, e lo stellante.

82
L'altro Toscano iui alle Naui appresso
L'attese fra la nobile Corona,
L'Albizi d'Amerigo, amico anch'esso
Degno Alunno di Marte, e di Bellona:
Qual si dipinge l'vccisor di Nesso
Nerboruto, e disposto di persona,
Tal fù nel portamento, e nutrì fieri
Pari a' sembianti suoi spirti guerrieri.

83
Contro l'Alfea Toscana, che l'omaggio
Negaua à Flora à Marzial tenzone
Guidò Falangi armate, e'l suo coraggio
Ne gli assalti mostrò franco Campione.
Talor cangiar consiglio opra da saggio;
Tediato dalla lunga ossidione
Lasciò l'impresa, e à Regni non più visti
Seguì l'Amico, e à più sublimi acquisti.

84

Tutti vniti i Compagni anzi alle Naui
Sparsi pur dianzi in questa parte, e'n quella
In guisa d'Api, ch'a lor dolci saui
Il resonante Cimbalo rappella:
Souragiunto Amerigo ei con suaui
Modi di cortesia loro fauella,
E prontamente esorta in tali accenti
A dar le vele alla partenza a' venti.

85

O meco, disse, à chiare Imprese eletti
Prodi Campioni d'alto pregio degni,
Pur troppo quì fra porto, che diletti
Pigri arrestammo i nostri caui Legni;
Or tempo omai, mentre che'l vento alletti
A nauigar a' destinati Regni,
Che ripreso il camin fra mar profondo,
Cerchiam verso l'Occaso vn nouo Mondo.

86

D'oro, e di gemme non per ricche prede
Fidiam la frale vita all'onde, a' venti;
Ma sì per farci della vera Fede
Fortunati Argonauti à Stranie Genti:
Quale è sì pigra Alma del Cielo erede,
Ch'à tale scopo i suoi pensieri intenti
Speme non vesta, e generoso ardire,
Cui l'alto Dio col suo fauore aspire?

87

Furo à Noi le Brasile ignote sponde
Termini del viaggio destinate,
Riue fra l'altre fertili, e gioconde,
D'eterna Primauera coronate:
Renderem Genti, onde'l paese abbonde
Ciuili, e fide à Dio da leggi date:
Or commune il partir, ma forse vn giorno
Commune, e lieto ancor sarà il ritorno.

88

Così dice Amerigo, e la serena
Fronte dipinge di baldanza, e speme;
Ma nube di timor nel core affrena,
Qual'huom prudente, che pur sempre teme;
Ben sà da proue fra quai rischi mena
Altri sua vita, che fra parti estreme
Vada del mondo, e quali affanni, e stenti
Riuolga vn camin lungo à infide Genti.

89

Racceso intanto vn'ardir pronto parte
Drappel de' suoi, riede alle Naui, e attende
A prepararsi alla partenza, ed arte
Vsa in sue cose, che disposte rende:
Fra Pilopi disgroppa altri le sarte
Auuiluppate, e bianche vele stende,
Ribatte chiodi altri da colpi graui,
Onde risaldi le sdrucite traui.

90

Qual corre pronto al Fonte, e d'acqua pura
Ne' vasi addotti prouigion rinfresca,
E con maestra man forte gli tura,
Che l'vmor non trapeli, e fuor non esca;
Qual dalle Piante dolci pomi fura,
E ripone in disparte, e qual si tresca
Fra l'inuoglie, e le balle, e le sue cose
Tutte in assetto in tempo acconcio pose.

91

Tal di formiche populosa Gente,
Che l'Istà per lo Verno si prouede,
Dando esempio à fatiche, diligente
Corre à monte di biade, onde'l deprede:
Di negra Turba appar la via frequente,
Qual parte scarca, e qual col frutto riede,
Qual bada a' repostigli, e à far conserue,
Onde da varie parti l'opra ferue.

92

Diuersa l'opra sì, ma pur di tutti
Ne' cori sembra, ch'vna cura regni,
Che sian di biade pienamente instrutti,
E d'acque fresche i lor natanti Legni:
Già che varcar fà d'vuopo immensi flutti,
Pria d'approdare a' desiati Regni;
Saggio Quegli, ch'à tempo si prouide,
Anzi ch'à lunga via egli si fide.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA XV.

Arsenario già detto, or cangiò nome
In Capo Verde.

IL Verde lido dell'Etiopia, nel quale rattenne Amerigo il corso della sua nauigazione, figura la Terra de' Peccatori, mistica Etiopia, frà la quale tengono albergo huomini negri da' vizi: Terra, che calda à proua dell'altra si senta dal feruore di mondane concupiscenze; secca da scarsi vmori di pietade, oscura dall'ignoranze: Terra, fra la quale vadano errãdo venenosi Serpenti d'impuri Diletti, dalla viltà loro depressi, dall'Inganno tortuosi. Del dolce veleno di Questi si pascono come di cibo souente gli Etiopi mistichi de' Peccatori, si come de' natiui abitatori dell'Etiopia si afferma.

Hieron. Abac. 3. Beda t. 8. Psal. 1. 6.

Psal. 73.

STANZA XXXI.

Egli in quel lido
Facea dimora, e parea pigro, e lento

IL conduttiero Toscano, che sciolte le vele dal porto più famoso frà' Lusitani, costeggiata in parte l'Affrica, arrestò quindi il corso fra verdi lidi dell'Occidentale Etiopia, e fermossi à godere co'suoi Cõpagni le delizie del paese; figura l'huomo del secolo, il quale auendo come saggio, ed auueduto, incominciato francamente il suo pellegrinaggio dalle Colpe alla Virtù, quindi fra via lo rattiene, lusingato dal mondano Allettamento, il quale perciò acconciamente restò comparato al Pesce Remora, come che raffreni Quegli dal buon camino incominciato il corso della Naue dell'Anima, non men di quello, che si faccia vn tal pesce quella de' Nauiganti per lo Mare; onde poeticamente disse Nazianzeno:

Pre. ad Virg.

Contro tua vita ah non mandar tu stessa
Qual Remora la Carne, che l'arresti
Come quel Pesce la corrente Naue.

STANZA XXXIV.

In questo ecco gli apparue vna Donzella,
Che vestita parea di fiamma viua.

OPportunamente si presenta ad Amerigo nel tempo della sua lentezza la Gloria, figliuola della Virtude, e sua Corona, à fine, che gli scota dal core ogni pigrezza, e lo raccenda al cammino di perfezzione; auuegna che di tal possanza sia il foco, che n'ispira a' petti, e così efficaci gli stimoli, onde gli risueglia, che come altri n'afferma, ella n'incoraggi li più pauorosi à cimentarsi frà' pericoli più formidandi; à sostener le fatiche più dure, à por tutte in non calere le più gioconde dilettazioni, à non riuolger la fronte alla perseguente Fortuna. Dalle acclamazioni, che con degne lodi nascono da questa, si veggono eccitarsi gli Huomini alla carriera della Virtù, non meno di quello, che si facciano i Caualli correnti al palio da gli applausi delle mani de gli aspettatori. Laonde acconciamente finse vn'antico Poeta Latino, ch' in forma di bellissima Donzella apparisse la Gloria à Giasone, douendosi inferuorare alla faticosa conquista del Vello d'oro, formando à quella vn tale encomio:

[lin. ep. 1. ep. 6.] Fab. Agon. l. 1.

Gloria tu sola l'Alme, e' cori accendi;
Quindi 'n giouine età verde pur sempre
Su la riua di Faside ti vide
Chiamante i suo' Argonauti il prò Giasone.

Val. Fl. l. 1.

STANZA XXXXVII.

Saggio colui, che pria di porsi in via
Il tempo osserua, e non si tosto crede.

IL Nocchiero, che non crede si facilmente alla bonaccia del Mare, che prima non voglia considerarla, anzi che commetta le naui all'incostanza di esso, ammonisce altrui, che faccia il sembiante, auanti che si fidi dell'infedeltà del Mondo, aggiustatamente agguagliato al Mare, del quale parlando Girolamo; Non vogliate di questo afficurarui, quantunque vi arrida in guisa d'vn placido stagno appianato; quantunque l'estremità di quel giacente Elemento vengano appena increspate dall'Aura. Conserua perentro quel campo orgogliosi monti; dentro stà racchiuso il pericolo; dentro il nemico; in quel bollore la Cariddi della Lussuria deuora la Salute; quì con fronte verginale applaude per indurne à naufragio la ridente Scilla della Libido.

STANZA XXXXVIII.

Teco n'andrò, riprese il Tosco, anch'io
Aspiar quanto il Cielo, e'l Mar denote.

AMerigo, che con l'esperto Nocchiero dalla sommità del monte prende li pronostichi del tempo, che destri, ò sinistri possano succedere, dimostra l'huomo sauio, che prima d'incaminarsi à qualche difficultosa impresa, e di tentare vn passaggio animoso fra l'acque più profonde del mondano Oceano sù le Naui più grandi delle Dignitadi, poggia al monte della Considerazione, e quindi và da lontano spiando con accurato ricercamento il tutto; se sieno tramate occulte insidie alla Virtù, ò s'ascondano altri inganni,

Lau. Iust. in Conf. c. 6.

ganni, ed impedimenti al destinato corso: considera le sue forze in guisa d'Aquila, che dall'altezza d'vn' aspra rupe osserua l'vnghie proprie, auanti che si lanci à volo à ghermir la preda: bilancia le fatiche; si dipinge i pericoli, à fine che più francamente da tali osseruazioni guardingo gli superi: il che espresse ottimamente Dante, al quale promettendo Virgilio di farne scorta all'Inferno, così gli rispose:

In.can.2.

. . . . Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è bastante,
Anzi, ch'all'alto passo tu mi fidi.

La cognizione di se stesso debbe come necessaria precorrere auāti, che possa alcuno inoltrarsi à perfezione veruna: il che apertamente testificò il diuino Platone; E come, disse, possiamo Noi apprender l'arte di diuenir migliori, se quella ignoriamo di conoscer noi stessi? Vna tale scienza fù per risposta dell'Oracolo reputata fra tutte difficilissima; si che per ottenerla conuenga sollevarsi dal piano della Terra, cioè da facile, ed ordinaria cōsideratione, al giogo d'vn' eleuato pensamento; il che altamente significò Augustino affermando, che fosse cosa più da pregiarsi il cōprender la propria fiacchezza, che sapere l'ambito del mondo, i fondamēti della Terra, e l'altezza de' Cieli.

Alcib.

Dio.Grif. or. 10.

STANZA LXXXIV.

Tutti vniti i compagni anzi alle Naui.

AMerigo, che raccoglie i suoi più nobili Cōpagni, onde gli conforti, e raccenda à proseguire l'incominciato viaggio, simboleggia l'Intelletto dell'huomo sauio, che richiami, e riunisca le sue Potenze interne; à fine, che risuegli, e riuolga à generosa operazione; mentre rimanga la Plebe de' Sensi esterni intēta à cure più basse. Egli nella Reggia dell'Animo mantiene lo scettro dell'impero, come supremo dominante, che nell'alta Rocca della Ragione ritirato si stia; ma non gia trascurato; conciosia che quinci in guisa di prouido Padre tramandi gli ordini suoi alla nobiltà delle Potēze, ed al Volgo de' soggettati Sensi; prescriuendo à tutti speziali offizi; mentre come Rege residente nel più eleuato dell'albergo mentale esercita la Prefettura, regolando i suoi concetti.

Sen. ep. 104. Gal. Par. mortif.

Phil.Heb. leg.alleg.

STANZA LXXX.

D'età pari, e conformi ne gli studi.

REsta adombrato in Benuenuto, consorte nō pur d'vna Patria, ma d'vn amore ad Amerigo, e di lui fedele Acate, l'Intellettiuo Appetito, ouero la Volontà, fidelissima seguace dell'Intelletto: Egli il Consigliero di Lei, che si stia in guisa di pudica Donzella raccolta fra paterni chiostri; attendendo, che quegli le proponga ad esequire quel tanto di conueniente, che più gli attalenti: Quegli l'oculata Guida, che lei come cieco regge, e và scorgendo al bene: Ella à lui si rapporta, tutto ciò approuando, che egli approui; nega tutto, che esso neghi; così di pari passo vanno caminando, come amici inseparabili; ma con tale ordinanza, che l'Intelletto precorra come sagace spiatore del Bene, il quale mentre resti discoperto, e per vero riconosciuto, s'affretti la Volontà à farne preda, e possederlo.

Sen. ep. 104. Them. or. 14.

Li duo Toscani Albizi, e Vespuccio, quegli Amico d'Amerigo, questi Nepote, possono denotare le duo Facultà dell'Anima, Irascibile, e Concupiscibile; Quella Facoltà, dalla quale prorōpe l'Ira, e l'Audacia, acconciamente à quello de' duo Toscani s'attribuisce, che si dipinge feroce guerriero, venendo perciò à confarsi à vna tal Potenza. L'altra, da cui germoglia l'Amore, ed il Diletto, si cōforma al Giouine, che viene rappresentato vn viuace ritratto di giouenili vaghezze. Ambo queste facultà si collegano con la parte Ragioneuole, nella guisa, che si annodano le parti Caualline del Centauro all'Vmane di esso: tuttauia possono ambedue arrecar gran prode all'Animo, riceuendo da esse vn proporzionato regolamento: l'Ira satellite di esso può giouarsi grandemente, se prenda à tempo l'armi in fauore della Ragione, e ribatta, e discacci tutto ciò, che possa opporne impedimento alla consecuzione dell'vmana felicità. Quella della Concupiscenza altresì non poco può conferirle, oue si sottometta alla Ragione, anzi da sua prōta obbedienza procacciarle Virtudi, fra l'altre sì come difficili, così gloriose: ma souēte n'occorre, che ambo questi Appetiti, proterui più tosto, che ossequiosi al Rettore, e Moderatore loro, trascorrendo come Caualli sfrenati, traggano in precipizio il Carro della Mente, insieme con l'Auriga, in pena, che come vn nouello Fetonte incauto, ed inauertito pur troppo di libertà vagante egli loro permise. Quindi altri n'affermò, che la Mente, che nella parte più sublime del Corpo, come in sua reggia risiede, ambo queste Facultà (quasi di loro fedeltà sospettando) confinasse fra'l domicilio del Core, à fine che più stando lontane dal seggio della Sapienza, meno potessero perturbare i suoi tranquilli riposi.

Basil.Virg

Ph. Heb all. leg. The. or 14.

Plu. mo Vir.

Plato.

Apul. F Phil.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mentr' al partir' altri le Naui appreste
Visita il Tosco il Rè, che quiui impere;
Questi il guida al suo Albergo, oue fra inteste
Stoie mirò varie Etiope fere:
Pendenti spoglie, già viuace peste,
Trofei del suo valor gli fè vedere:
Huomin fra stalle mostruosi; e poi
Cortese rimandollo à Legni suoi.

1

ENTRE pur tutte l'altre Genti intese
A preparare alla partenza i Legni;
Prender comiato da quel Rè cortese
Pensa Amerigo, che fra'l lido regni:
Vn tal nobil desio rende palese
Fra' suoi compagni à più diletti, e degni;
Chiede consorti à visitar Signore,
Che gli prouide, e gli fè grande onore.

2

Consentir pronti; ond'egli in mezzo à loro
Sen parte adorno d'onorata vesta,
Che ne gli orli guernita à trine d'oro,
Di ricami di fior tutta contesta;
Al volto maestà giunge, e decoro
Bianco pennacchio, che gli ondeggia in testa;
Pende la spada al manco lato cinta
Di seta ne' pendagli, e d'or dipinta.

3

Come benigno, e lieto in fronte Gioue
Passeggia il Ciel fra corteggianti stelle;
Così il Toscan sereno in volto moue
Fra consorzio gentil di Genti belle:
Corser Turbe natìe per tutto, doue
Egli passò da queste parti, e quelle,
Sin che peruegna con sua vaga schiera
Al seggio del Signor, che quiui impera.

Siede

4

Siede nel grembo à ſpazioſo prato
Ben cinque miglia da quel mar diſtante
Il Villaggio Real, cui d'ogni lato
Formar corona verdeggianti piante;
Il popolo più degno, ed onorato
Caſe intorno ſerbò, detro, e dauante;
Caſe di legna, e di compoſti ſaſſi,
Per cui più che Cittade vn Borgo faſſi.

5

La nobil Gente alberga intorno preſta
A' ſeruigi del Rè, che quiui impera,
Che negli offizi compartita reſta,
Diuiſa in teſſitrice, ed in guerriera:
Lauora quella le bambagi; queſta
Guarda intorno il paeſe in armi fiera;
Ammantar quella i ſuoi Guerrier procura,
E queſta da' nemici gli aſſicura.

6

Ma la turba maggior di baſſe Genti
Sparſa ricoura ſotto rozze tende;
D'eſſa vna parte à paſcer Greggi, e Armēti,
L'altra de' Campi alla cultura attende:
Tutti egualmente, ò regnin piogge, ò venti,
O sferzi il Sol, che calda Iſtà v'accende,
Van diſcorrendo in queſte parti, e'n quelle
Faſciati il fianco di villoſa pelle.

7

Amplo, e patente ſi l'Oſtel Reale,
Oue'l Mago Signor fa ſuo ſoggiorno;
Ma ſerba vmile vn ſolo piano eguale,
Pouer d'arneſi, e poco dentro adorno;
Stanze diuerſe eſſo confonde, e ſale,
Qual' intricato laberinto intorno;
Si ch'altri poſſa iui reſtar ſmarrito;
Se non lo ſcorga vn condottier perito.

8

Stà dauante all' Albergo amplo Cortile,
A cui frondeggia vn' Olmo opaco in mezzo;
Iui di Serui inculta terra, e vile
Al più cocente Sol s'aſſide al rezzo:
Dentro paſſeggia Gente più gentile,
Da vari offizi più di conto, e prezzo;
A correr pronta oue'l Signor le renda
Dal ſuono il ſegno onde ſue voglie intenda.

9

S'eſtende in fronte alla Real Magione
Soffolto da Colonne vn' Antiporto,
Oue'l Signor' eſce à tener ragione,
Liti ſciogliendo, ed agguagliando il torto:
Promulgò quinci leggi, che diſpone
A prò del Popol ſuo qual' huomo accorto;
Si da più cure egli alle genti ſue
Rettor, Legislator, Giudice fue.

10

Se giuſto apparue à gente iui natia,
Egli à ſtraniera ſi moſtrò corteſe:
Chi non sà, ch'oſpitale corteſia
De gli Etiopi Rè pregio ſi reſe?
Si poſe queſti prontamente in via
Incontro ad Amerigo, come inteſe
Ch'à viſitarlo venne, mentre brama
Vn' huom veder già conto à lui da fama.

11

Schiera di Paggi à ſe mandando auanti
Dietro ſeguiua in abito ſuccinto;
Mentr' altra veſte non lo copra, e ammanti,
Ch'vn rozzo panno, ſotto'l petto cinto:
I viui Ebani ſuoi tutti luſtranti
Eran da ſucco acconcio; ond'egli cinto:
Fregia d'anella il braccio, ed al crin dona
Vn teſchio di Dragone in ſua corona.

12

Egli dal lato, oue'l natiuo regno
Il Cor mantien, la man ſi pone al petto;
Indi la porge ad Amerigo, in ſegno
Di pura fede, e'n teſtimon d'affetto:
Nè men pronto il Toſcan gli rende pegno
Di fedeltà, e d'amor con lieto aſpetto;
E con gli atti accordando il dir corteſe,
A chi pace gli diè; pace gli reſe.

13

Compiute tutte l'accoglienze il Moro
Dona la deſtra ad Amerigo, e'l guida
A ſua Sala Reale, oue riſtoro
Prenda dal prandio, à cui con lui s'aſſida:
Veſtita è sì, ma non di ſeta, e d'oro,
Da cui ſpeſſo Virtù ſi fugge, e ſnida;
Stoie l'ornar, che ſottilmente inteſte
Fean di fere l'Iſtorie manifeſte.

Quiui

14
Quiui n'auea d'industre Fabbro l'arte
Strane diuerse belue effigiate,
Che colà fra l'estiua Affrica parte
Per mano di Natura nutricate:
Non da pennel, che fregi tele, e carte
D'apparenti colori eran formate;
Ma delle varie fila la testura
Esprimea delle fere la figura.

15
Ergea superba iui la testa ardita
Ritratta la Giraffa, in guisa schiua,
Che fra Deserti ama di strar romita,
D'ogni commercio d'altre fere priua.
Presso 'l Caual seluaggio, che n'inuita
Se stesso al corso, ed à ber l'onda viua;
Ma poscia incauto egli fra' lacci resta,
Ch'al piè fra via il Cacciator gli appresta.

16
Ritratta altroue in sue natiue forme
Stà la Pantera, e la dipinta pelle
Offre del dorso maculato à torme
Di Capre intorno, e di malcaute Agnelle:
Essa fra tanto scopre'l suo deforme
Orrido capo, e preda fa di Quelle;
Che mentre vagheggiar beltà fallace
Prouar da dente rio morte verace.

17
Mostro crudel d'insaziabil fame
Mirasti il Gulo, pari à Tigre immane,
Che fra duo Piante stringe il vētre infame,
Allor che pieno il sacco suo rimane:
Non fà mai tregua con l'ingorde brame,
Or da ferine, ed or da carni vmane
Esca cercando alla sua voglia ria,
E dopo il pasto ha più fame, che pria.

18
L'alto Elefante, e'l fier Rinoceronte
In altra parte si fan dura guerra;
Acuta spada adduce Questi in fronte;
Riuolge Quegli eburnea ronca à terra;
E'l dorso più che'l petto offre alle pronte
Punte del suo nemico, che l'afferra;
E di schermir più che ferir si sforza,
Saluando il seno, ou'ha più molle scorza,

19
Sparsa di mamme il seno iui la Sfinge
In sua forma natia Mostro fatale,
Che nella fronte sua Donna dipinge,
Al dorso Augel, che scote indarno l'ale:
Crudele in atto pio d'amplesso stringe
L'incauto viator, legà da tale
Nodo delle sue braccia, che lo stretto
Huom soffocò, tolto il respiro al petto.

20
Toruo fremer parea quiui caduto
Il bue seluaggio fra patente fossa,
Di fosco pelo il dosso, e'l petto irsuto,
Brace portante in sua pupilla rossa:
Corse fiero à giostrar dal corno acuto,
Esto ch'armò d'vn duro quoio l'ossa,
Se fera incontra, od huom l'vrta, l'atterra,
Calca col piè, gli fa dal dente guerra.

21
Quella, che n'immitò d'huom la fauella
Parto d'Auerno la notturna Iena,
In atto espressa, che'l Pastor n'appella
Posta in agguato fra seluosa scena:
Credendo, che la Madre, ò la Sorella
Il chiami, al bosco corre, e dura cena
Giunge à far di sue carni à cruda belua,
Morte crudel, che l'insidiò fra selua.

22
Roco l'Huom fassi, e diuien muto il Cane,
Oue l'aggiunge ella con l'ombra vaga,
E l'vno e l'altro immobile rimane,
Se tre volte l'aggira iniqua Maga:
Delle ferine carni, e dell'vmane,
Che di furto rapì, non resa paga,
Frà sepolcri ricorre, e tragge fuora
I putridi Carnami, e gli deuora.

23
Di Fere sì dell'Affrica più accensa
Fregiata era la Sala signorile,
A cui nel mezzo preparar la mensa
Su desco nò, ma soura'l suolo vmile:
Tal d'Etiopo Rè, che poco pensa
A ricche esterne pompe vsato stile;
Anzi s'altri si vanta d'vna regia
Aurea apparenza, egli d'orror si pregia.

24

Non già d'argento, e d'or risplende adorna
La composta Credenza iui in disparte,
Ma tien per vasa ossa, e ferine corna,
Lauori di Natura, e non dell'Arte:
Le Tazze quiui, e'Nappi, onde s'adorna,
E ne' suoi vari gradi si comparte
Formaro oua di Struzzi, in cui si beue
Il liquor, che da Pianta si riceue.

25

Da ruuido troncon di Palma stilla
(Se forato egli sia) tal dolce vmore,
Che rassembrando pura onda tranquilla
Di generoso vin serbi sapore:
Da viue botti così sempre spilla
Pronto alla sete altrui fresco liquore;
E sì di Bacco ad onta iui Pomona
In vn con la vendemmia il vaso dona.

26

Di quel liquor, ch'al nostro vin fà scorno
(Quasi seluaggia ambrosia) iui era pieno,
Pregio dell'Elefante, eburneo corno,
Cui bel festone incoronaua il seno:
Di Coppieri vn Drappel staua d'intorno
Al beueraggio limpido, e sereno;
Pronto à mescer fra nappo, ou'esso veggia,
Che da voci, ò da cenno altri lo chieggia.

27

Col Moro i Pellegrini si cibaro
Lietamente de'cibi preparati,
E del pomoso vin molti votaro
Bianchi vasi, ch'i Negri ebber portati:
Quello Etiopo Rege, à cui fù caro
Di tener seco degni conuitati,
Poiche, tolte le mense, anzi al partire
Ei così venne ad Amerigo à dire.

28

Tu pellegrino fosti à varie parti,
Cose mirasti, che contar ti vanti;
Ma fra l'albergo mio spero di farti
Altre veder, che non vedesti auanti:
Pompe d'ostri, e di gemme, opre dell'arti,
D'altri sian pur glorie superbe, e vanti:
Io so miei pregi, e di raccorli hò cura
Strani mostri, e spauenti di Natura.

29

Sorse ciò detto, ed il Toscano Duce
Co' suoi Compagni à conuicina chiostra,
In disparte alla Sala egli conduce,
E noua Galleria quiui dimostra:
Tal che se furi iui l'aurata luce,
Cui da fenestre il biondo Apollo giostra,
Può sembrar' vn' Inferno il tetro loco,
D'altri à tormento ancor che màchi il foco.

30

Fra lungo Corridore, ou'altri pose
Marmi spiranti, e sculti argenti, ed ori,
Affissi à' palchi, e mura egli dispose
D'atre morti Trofei, stampe d'orrori:
De' serpenti più rei spoglie squamose,
Delle Vittorie sue funesti Allori,
Brutti Trionfi, ond'vn Guerrier si vanti,
Che guerreggiò con l'armi de gl'incanti.

31

Piccioli, e grandi iui Serpenti alati,
Della Terra, e del Ciel pesti communi,
Angui cornuti in fronte, Angui stellati,
Angui di liste sparsi, e fregi bruni;
Altri d'orride creste incoronati,
Di contrafatti Elmetti armati alcuni;
Liuidi Serpentoni, e strani Mostri
Con lunghi artigli, e con adunchi rostri.

32

Turbar le fronti, e s'atterrir ne' cori
I pellegrini à così tetri aspetti
Fra lo stupor, che di sì brutti orrori
Fregiar quel Rè sue stanze si diletti:
Di lor dubbio terror quel Rè de' Mori
Reso accorto tentò con saggi detti
Quetar le menti, e mostrar loro come
Tali spoglie arrecar pregio al suo nome.

33

Chiare pompe d'onor, disse, son questi
Angui adornanti questo lungo chiostro,
Di cui mi pregio più, ch'altri di vesti,
Fregianti i muri suoi di seta, e d'ostro;
Trofei son questi di Nemici infesti,
Che portar nocumento al terren nostro;
Forse vna degna pompa non raccoglie
Chi fregia il seggio suo d'ostili spoglie?

Qua

34
Qua fra calde Etiopiche foreste
Diuerse infette belue errando vanno,
Che da mortal velen recaro à queste
Nostre Mandre, e Pastori estremo danno:
Onde chi morte à viue Morti appreste,
Con la forza accoppiando arte, ed inganno,
Degno perciò di scettro non si rese,
Mentr'egli Greggi, e Popoli difese?

35
Ciò detto addita iui con doppia testa
Al più degno Toscan l'Anfesibena,
Che fa, che'l suo principio in dubbio resta;
Mentre da Fonte gemino auelena:
Dorme vna parte, mentre l'altra è desta;
E doue à loco alcun se stessa mena,
E'l sen macchiato serpeggiando snoda,
Capo l'vn capo rende, e l'altro coda.

36
Addita il Basilisco, che Corona
Qual Rè de'Ladri infetti in capo serba:
Ogni Angue fugge, oue'l suo fischio suona,
Anzi al mostrar la fronte sua superba:
Morte dal fiato, e dal suo guardo dona
A quanti incontra huomini, e fere, e l'erba
Secca, e le Piante, e rotti i sassi lassa
L'aria intorno appestata, ou'egli passa.

37
Presso à questo n'accenna vn tal Serpente,
Che Vipera somiglia al capo, e al dorso;
Il Situla, che spira vn tale ardente
Veleno altrui dall'insidioso morso;
Che rende sitibondo l'huom dolente
In tal guisa, che'ndarno fe ricorso
Al Fonte ondante, onde sue brame acquete,
Che quanto più beueo, più accrebbe sete.

38
Del fallace Scital mostra la spoglia,
Sparsa di fregi colorati, e belli,
Ond'esso astuto à vagheggiar n'inuoglia
A far preda di lor Bruti, ed Augelli:
Gli lega di stupore, onde gli accoglia
Quindi di vita, mentre Questi, e Quelli
Vagheggiatori incauti assaglia, e ancida,
Prede dolenti di beltade infida.

39
Insidiatrice ria Morte volante
Mostra l'Angue Saetta, che s'auuenta
All'huom, che colga da feconde Piante
Il pomo, che maturo si presenta:
Il serpentello Seppia, ch'appestante
Scioglie le membra altrui, si che diuenta
Miserando carcame d'ossa nude,
Trofeo d'vna pestifera virtude.

40
Gli addita appresso l'Aspido, che sordo
Tura gli orecchi à non sentir gl'incanti;
Reso di spuma intriso il dente lordo
Dardo lo vibra à chi gli giunge auanti:
Non è chi sia più di vendette ingordo,
Di Lui fra'viui Toschi tutti quanti:
Perder la propria vita à Lui non cale;
Ond'egli sazi l'ira sua fatale.

41
Poiche'l Mago Signor fè veder queste
Diuerse anguinee spoglie iui raccolte,
Come del suo valor spoglie funeste,
Furate ad antri cupi, e à selue folte:
Vna n'accenna, che pendente reste
Simulacro d'orror fra l'altre molte,
Addita quiui Egli vn nouel Gorgone,
E al cenno della man giunge il sermone.

42
Se Tu brami veder strano portento,
Che d'orrore, e bruttezza ogni altro auãza,
Quà più t'accosta à guatar quello intento,
Che colà pende in faccia della stanza.
Ciò detto quel Signor, che più di cento
Mostri consunse dalla sua possanza,
Tal gli mostrò, che dell'orrenda Morte
Spieghi l'Insegne alle fattezze scorte.

43
D'vn'Animal gli accenna vn teschio nero,
Ch'à quel del Toro somiglianza rende,
Ma più d'assai toruo s'offerse, e fero,
E à Lui dauante atro diluuio scende:
Chioma, che pari à quella del Destriero
Pioue diffusa, e le bruttezze orrende
Della feroce minacciante fronte
Copre non sò s'io dica, ò più fa conte.

44

Di noſtra Affrica è Queſti infamia, e ſcorno,
Morte viuace allor, che viuo reſte;
Il Sol ſen fugge al ſuo apparire, e'l giorno
Impaurito orror nemboſo veſte:
Ouunque moue eſto diffonde intorno
Fato volante da ſue luci infeſte;
Il Cataplepa è Queſti, il Gorgon tardo,
Ch'vn freddo ſaſſo altrui rende dal guardo.

45

Sì diſſe quel Signor', e ciò ſentendo
Iui 'l Toſcano ſi riſcoſſe tutto:
Quindi proruppe, Queſti il Moſtro orrendo,
Di cui non ſerbi il Mondo altro più brutto?
Tremo nel cor, mentr' à memoria rendo
Quanto già leſſi, come auria diſtrutto
Vn'Eſercito intero eſto Gorgone,
Se riparo non fea deſtro Campione.

46

Mario fù detto quel Romano forte,
E ricco in vn di ſtratagemma, e d'arte;
Che ſcaltro anciſe queſta viua Morte,
Guerra portando all'Affricana parte.
Egli pugnaua ancor con dubbia ſorte
Contro il Rè de' Numidi in duro Marte;
Allor, che fra deſerte aſpre foreſte
Ignota apparue eſta animata Peſte.

47

Scorto il volto taurin, l'irſuto doſſo,
Fù di vederne à' Mariani auuiſo
Fra Campi errãte vn Bue ſeluaggio, e adoſſo
Gli fur con l'armi à far caderlo anciſo:
S'infuria il pigro Moſtro, e'l capo ſcoſſo
Alza la fronte, e dall'orribil viſo
Arcier di morte con vn guardo ſolo
Eſtinto ſe cadere armato ſtuolo.

48

Cadde d'intorno l'infelice Gente,
E ſol perche tal'Animal l'adocchi;
Supina ſi versò qual ſuol repente
L'buõ, che'l fulmin ferio, che'l Cielo ſcocchi:
Quinci appreſe quel Duce vn peſtilente
Gorgone Quello; vn micidial da gli occhi;
E per vendetta de gli vcciſi vn degno
Modo trouò del ſuo Romano ingegno.

49

Egli poiche ſpiò l'Antro profondo,
Là' ve il rio Cataplepa ſi naſcoſe
Paſciuto, e ſatollato il ventre immondo
D'erbe maligne, e piante veleno ſe:
Vn terſo ſpeglio rilucente, e mondo
Della ſpelonca al dirimpetto poſe;
Celò Soldati in inſidioſi agguati,
Di fionde, d'archi, e di ſaette armati.

50

Fuor dell'alta Cauerna ecco la fera
Di nouo ſorge, e riede al paſto antico,
Superba in viſta, che fatal guerriera
Pugnò col guardo, e vcciſe il ſuo nemico:
Eſce d'inſidie la celata ſchiera,
E lungi ſtando fra'l deſerto aprico
Moue à tal viua Morte aperta guerra,
Frezze, e ſaſſi la man mentre diſſerra.

51

Il fier Gorgone, oue ferir ſi ſenta
Riede pronto alle ſolite vendette;
Scote il crine, alza il capo, e quinci auuenta
Dalla bocca Infernal fumo, che'nfette:
Ma nel vetro, ch'innanti ſi preſenta
Intoppa il guardo, e adietro ſi reflette
Il fatal toſco ſaettato, e fere (re.
(Quaſi in pena al peccato) il proprio Arcie-

52

Se ſteſſo egli punì mentre la morte,
Che dianzi vomitò, quindi beueo;
E contrario à Narciſo nella ſorte
Cadde all'orror del ſuo ſembiante reo.
Tornato Mario alle Romane porte
Vinto vn nouo Gorgon, nouo Perſeo
Seco le ſpoglie di quel Moſtro preſe
Trionfatore al Campidoglio appeſe.

53

Ma come Tu Signor poteſti tanto
Contro vn Moſtro, ch'vccida, oue ſi moſtri?
Quali armi n'adopraſti, ò quale incanto
Mentre fatale eſto da lungi gioſtri?
Tu rendi oſcuro il più famoſo vanto
Del forte Alcide, domator de' Moſtri;
Mentre Queſta n'appar Peſte più rea
Dell'vcciſa da Lui Idra Lernea.

54
Sì disse il Tosco, e replicò ridente
Questi, cui dolce fù l'esser lodato,
Io contro ogni veleno, e rio serpente
Da Natura restai priuilegiato:
E'n segno, che legittimo parente
Mi diede all'aurea luce, appena nato
Angui trattai senza turbare'l ciglio,
Di Psillo Genitor ben degno Figlio.

55
Seppi poi con l'età sempre auanzarmi
Nell'arti, e nell'ardir di prede amante,
Medico altrui io n'imparai à farmi
Da piaghe infette vn rio velen succhiante:
Se mancaro alla man per ferir l'armi,
Vsai la voce, che'l serpente incante.
Così legati resi prigionieri
Venenati portenti anco più fieri.

56
Ma già, che Tu mirasti qui d'infetti
Angui le spoglie, e simulacri feri,
Vedere attendi or fra mie stalle aspetti
Di noui mostri, aspetti viui, e veri.
Disse, e scorse Amerigo, che n'aspetti
Ch'vn bell'ordin gli mostri di destrieri,
O d'altre fere, che conserui dome
A portar Caualieri, e à regger some.

57
Congiunte con l'albergo eran le stalle
Sì come vn lungo Portical correnti,
Non di Somieri ostelli, ò di Caualle,
Non d'vmil Greggia, ò pur di grossi Armenti:
Presepi sì, fra cui si pasca, e stalle
Infame orrido stuol d'vmane Genti;
Strano prodigio inuer gli huomin vedere
Fra stallaggi abitar degni di fere.

58
Fra sbarre, e lacci iui apparia prigione
D'huomin mal nati mostruosa torma;
Qual di Tigre crudel, qual di Leone
Annoda il capo à sen d'vmana forma:
Qual si dimostra vn nouo Licaone,
Qual d'Orso ha'l pelo, e qual di Toro l'orma;
E quale'n guisa strana ha'l piè trauolto,
Sì ch'i passi moueo contrari al volto.

59
Colà stellato in fronte vn Polifemo
Altrui minaccia con feroce aspetto:
Qual di narici, e qual di bocca scemo
Raccoglie il cibo suo da varco stretto:
Qual senza capo con orrore estremo
Porta l'vmana effigie à mezzo il petto;
E qual si mira fra l'infami stalle
Cieco dauante, e occhiuto nelle spalle.

60
In tal guisa orecchiuto altri si vede,
Che dell'orecchie sue si copre, e veste:
Altri si regge soura vn solo piede,
E pur sen corre à caccia fra foreste:
Stanco rimasto allor che'l Sol più fiede,
Onde dal raggio suo difeso reste,
Corcossi in terra, erse la pianta, ed ombra
Formò à se stesso, mentre Febo adombra.

61
Qual freme fra costoro, e quale arguto
Fischio in vece mandò d'accento vmano;
Qual della lingua orbato resta, e muto,
Parla co' cenni, e batte mano à mano:
Altri s'ode mugghiar di pelo irsuto,
Altri latrar qual Cerber d'ira insano;
Altri percote la cornuta testa;
Altri col braccio; altri col piè tempesta.

62
Poich'Amerigo al tutto pose cura,
Oimè, proruppe con doglioso accento,
Come smarrir costor d'huom la figura?
Solo in mirarli inorridirmi sento.
Qual Circe, qual Medea gli ebbe in pastura,
E si gli trasformò con rio portento?
Tai gli formò Natura, ò pur'enorme
Fallo tolse à costor le natìe forme?

63
Così disse Amerigo, e à Lui rispose
Pronto à discior suo dubbio il regio Moro;
Alcune quì fra Genti mostruose
Prodotte sì senza lor colpa foro:
Ma la parte maggior da vili esose
Nozze già nacque de'Parenti loro;
Stupor non è, che nasca il Figlio belua,
Mentre l'infame Genitor s'imbelua.

64

Dell'arsa Libia fra le vaste arene
Apre famoso Fonte acque abbondanti,
Iui assetato amplo concorso viene
D'huomini inculti, e d'aspre fere erranti;
Da quel vario congresso indi n'auiene
Che gli huomin diuenir di belue amanti,
Contrasser gli Imenei, ond'vscir poi
Questi mostri palesi à gli occhi tuoi.

65

Mentre di quelle Genti sfortunate
Conta l'orrida Istoria quel Signore,
Punto il core Amerigo da pietate,
Stille amare versò da gli occhi fuore.
Alme ad imagin sua da Dio create
Giunsero dunque à così strano orrore,
Ch'obliando il Natale, e l'alto fine,
Più vili diuenir d'Alme ferine?

66

Così dicendo fra sospiri mesti
Dall'Etiopo Rè prende comiato;
Ond'alle Naui il suo ritorno appresti,
Oue dagli altri suoi fosse aspettato;
E più mentre'l suo cor turbato resti
Da fieri, e tetri aspetti funestato,
Da formidande spoglie di Serpenti,
E più dal viuo orror d'vmane Genti.

67

Non vuol quel Rè, che parta il pellegrino
Tosco da Lui senz'alcun dono grato;
Che far prode gli possa in suo camino,
Ch'egli per nouo Mondo ha destinato:
Chiama vn suo fido Paggio, e'n suo latino
Parlandogli in secreto ebbe ordinato,
Ch'vna tal'arme arrechi a Lui fra cento,
Che serbò fra'l suo nobile armamento.

68

Portò il pronto Ministro vna Zagaglia,
Temprata di velen l'acuta cima,
Si ch'ogni mostro rio, ch'altri n'assaglia,
S'anco leue il ferì, da quella opprima:
Ma più che'l ferro auuiē, che'l legno vaglia,
Che più'l saluar, che l'atterrar si stima:
L'acciaro vccide altrui da sua ferita,
Il legno a chi'l serbò conserua vita.

69

Fasciato fù della squamosa vesta,
Di cui gia s'ammantò l'Ansesibena;
Angue maligno, che da doppia testa
(Quasi poco vna sia) punge, e auuelena!
Allor che viuo resti, altrui n'appesta,
E dal suo morso a duro fato mena,
Morto rimasto, il quoio suo si rese,
S'a Lui detratto, arme, ch'altrui difese.

70

Ogni più crudo, e rio tosco viuace
All'apparir di quella anguinea pelle
Impaurito si rendea fugace
Da proprio instinto in queste parti, e'n quelle:
Si vita rende poi che morto giace;
O di Natura opre stupende, e belle!
Che da'mostri più crudi, e più fatali
Salute fabbricò, fuga de'mali.

71

Rimanda i Pellegrini in compagnia
Di nobil Gente, e'n vn di dura, e forte,
Che gli corteggi, e doue stanco sia
Alcun fra loro Ella su'l dorso il porte:
Spettacol vago era'l veder fra via
D'huomini bianchi a bel Drappel consorte
Gir negra Turba, che diffusa intorno
Notte rassembra, che coroni il giorno.

72

Tal là've di Colombe prese vn bianco
Stormo da Torre verso i Campi il volo
Accompagnossi, e lor volò da fianco
Di gracchianti Cornacchie oscuro stuolo:
O pure a' Cigni, che venendo manco
Aprir col dolce canto il chiuso duolo,
Si fer consorti fidi passeggieri
Fra lidi di Caistro i Corui neri.

73

Bagnaua Febo già nell'onda Ibera
Dopo il corso diurno il bel crin d'oro,
Allor ch'al porto con sua degna schiera
Giunse Amerigo, e'n mezzo al Popol Moro:
Riuide le sue Naui, ch'egli spera
Sciorre il nouo mattino, e a Case loro
Rimandò gli Etiopi, a cui cortese
Di vari cari doni egli si rese.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

Prender comiato da quel Rè cortese
Pensa Amerigo, che fra'l lido regni.

AMerigo, che conuocati alcuni suoi più famigliari s'incamina con loro verso l'Albergo del Moro dominante; onde prenda da lui comiato, e parta dalla sua Etiopia, rappresenta il Fedele, che disposto d'inuiarsi per lo camino della Salute, raccoglie le sue Potenze, e s'affretta à renunziare al Principe delle tenebre, e prontamente à dipartirsi dalla regione del Peccato; già che possibile non si renda, che altri vaglia inuiarsi al bene, se prima non si distolga dal male; dipinger nella Tauola dell'Anima le belle imagini delle Virtù, se prima non cancelli le brutte de'Vizi.

STANZA VII.

Amplo, e patente si l'Ostel Reale,
Oue'l Mago Signor fa suo soggiorno.

IL Demonio non solamente può chiamarsi vn mistico Etiope, annegrito dalle sue malizie, conseruante vn impero predominante soura i Mori de'Peccatori; ma puossi altresì nominare Mago, ed Incãtatore: Egli Mago, in quanto architetto di fallacie, e d'inganni, che per illusioni, e ruine dell'Anima và fabbricando in più guise: Egli come astuto Mago con larue colorate di false apparenze n'abbaglia le vedute degli occhi più deboli; veste nouello Proteo sembianze diuerse, conforme alle tramate frodi, trasformandosi in Angelo di luce, onde n'induca in errore i poco auueduti: lusinga mentita Sirena col canto d'impuri diletti; d'orrori s'ammanta qual'Ecate latrante; onde altrui ne spauenti, e da buone operazioni lo ritragga: Egli altresì vn tale Incantatore, che d'ogni parte attragge i Serpenti de'Peccati, sicome poderoso Dominante loro, à farne conserue delle spoglie loro. Il Signor del loco opportunamente si finge coronato del teschio d'vn orribil Dragone, in segno del fregio della Superbia, antica Corona del Demonio.

[margin: ...aff. col. 2. / ...nat. Epis. Phil. / ...ur. Iust. ...p. mon. 2.]

STANZA VII.

Stanze diuerse esso confonde, e sale,
Qual'intricato Laberinto.

L'Albergo di quel Signore degli Etiopi rappresenta il Seggio del Peccato. Quindi si finge confuso quello nella sua architettura, alludendo perciò alla confusione, che questo cagioni nella mente: L'auuolgimento di quello in guisa di Laberinto denota parimente l'intrico del mistico del Demonio; in tal maniera rauuiluppato, che altri vi si possa in tal maniera smarrire, che desperi l'euento di liberarsene, se non lo soccorra alcuno huomo saggio, che come vn'altro Dedalo l'ammaestri, e gli additi la via, e'l modo di lasciarne scherniti gl'intricati rauolgimenti di esso.

STANZA XIII.

Stoie l'ornar, che sottilmente inteste
Fean di fere l'Istorie manifeste.

LA Sala dipinta delle Fere più strane, e più mostruose, che vadano errando fra l'Etiopia, simboleggia nella Casa del Demonio quella Residenza, nella quale si veggiono spezialmente espressi li sette Vizi Capitali, adombrati nelle figurate belue di quella; al che parue, che volesse alludere il Profeta con le significate abominazioni diuerse d'Animali, dipinti per entro le pareti, figure de'peccati, che fra le Case de'cori immondi si stanno occulte, ma si manifestano ou'altri penetri per entro à considerarle.

[margin: Ezech. c. 8.]

STANZA XV.

Ergea superba iui la testa ardita
Ritratta la Giraffa.

LA Giraffa di corpo varia, alta nel collo, irsuta di negro pelo, schiua dell'altre belue, e dell'ombre più seluagge abitatrice, rappresenta la Superbia, che varia dall'incostanza de'pensieri; eleuata nel collo dalla vanità dell'Orgoglio; negra, ed irsuta di pelame dalla rozzezza de'modi; solitaria, ò perche abborrita, ò perche non reputi alcuno degno del suo consorzio; albergatrice fra l'ombre dell'Ignoranza, che le toglie ingombrandola, la cognizione di se stessa.

[margin: Strab. l. 17. Paul. Ven. hist.]

STANZA XVI.

Ritratta altroue in sue natiue forme
Stà la Pantera.

LA Pantera, che col vago della maculata pelle allettando le Capre, e l'Agnelle, quindi le depreda col crudo del dẽtato morso, che per inganno n'occulta, dimostra la lussuria di Donna impudica, che con fraudolente vaghezza lusingando gli incauti, gli gher-

[margin: Plin. l. 8. c. 13.]

ghermisce poscia, e deuora col dente, che cealò d'immane rapacità; mentre d'ogni bene gli dispoglia; Laonde egregiamẽte sentẽtiò Plauto della Meretrice.

Intanto altrui vezzeggia,
Inquanto veggia il modo à ritrar prede.

Pl. Menech.

Torna in acconcio parimente per l'allegoria, che quella rapace Fera assaglia le vagheggianti belue con affronto repentino; auuegna che altresì la Voluttà impura sopragiunga al l'Appetito sensitiuo con subitanea mozione, e lo rapisca à se stessa.

STANZA XVII.

Mostro crudel d'insaziabil fame
Mirasti il Gulo.

Olau. Magn. septentr. regio.

IL Gulo sembiante in parte al Cane, ed in parte al Gatto, dipinge in se stesso misticamente il vizio del Goloso, che serbi la sfacciata impudenza del Cane, correndo senza riguardo all'offerte de'cibi migliori: ritragga parimente l'vnghiata rapacità del Gatto, disposto sempre alla rapina dell'esche più pingui: se quel Mostro adusa artifizio per ritornare al pasto, poiche ne sia già pieno, strin gendosi fra due piante; il Goloso altresì si preuale di modi indegni à fine di poter ritornare à ricibarsi à quella istessa mensa, dalla quale pur dianzi si leuò largamente pasciuto.

STANZA XVIII.

L'alto Elefante, e'l fier Rinoceronte
In altra parte si fan dura guerra.

Plin. Solin. Ælia. l. 16. c. 44.

NEll'Elefante, e nel Rinoceronte fra di loro guerreggianti, vẽgono riconosciuti gli Iracondi, che facilmente si lasciano traportare alle risse, e alle guerre fra di loro. Se quelle grandi Fere così diuengono immani, che dalla veduta dello sparso sangue più raccendono il furore: così alcuna fiata gli huomini dall'Ira insana predominati, vie più s'infuriano dalle loro sanguigne crudeltadi.

STANZA XIX.

Crudele in atto pio d'amplesso stringe
L'incauto viator.

Ælia. l. 16. c. 7.

LA Sfinge, che villosa di fosco pelo, pigra suole ricourarsi fra monti, luoghi di passaggio, doue assale i passaggeri stringendoli in guisa, che li soffoghi, figura l'Accidia, che pelosa dall'Ignoranza, e dal Torpore, che cagioni alle menti, ed a'cori, si stà nel giogo della presente vita, pur tutta impigrita; ed offerendosi incontro a'viatori à qualche buona operatione, gli rattiene da essa con l'amplesso di tedio, e di vna pusillanime viltade; lasciandoli come morti negli atti della Virtù.

STANZA XX.

Toruo fremer parea quiui caduto
Il Bue seluaggio.

Ælia. l. 16. c. 33.

NEl Toro seluaggio, che si pasce col capo retrogrado, restando ombrato l'occhio dalle Corna, che mobili nella fronte conseruando cozza perciò d'ogni parte, si scorge l'Inuidia, che bieca, e torua nella guardatura non patisce di vedere con dritto sguardo l'altrui felicità. Giostra non meno Questa da per tutto da corno di Maledicenza, oue Virtude, ò prosperità di Fortuna in altri n'incontri.

STANZA XXI.

Quella, che n'immitò d'huom la fauella,
Parto d'Auerno, la notturna Iena.

Ælia. l. 6. c. 46. Alber. Mag. l. 3. c. 6.

NElla perfida Iena, Mostro di rapacità misto di Lupo, e di Volpe, si riconosce l'Auarizia, che cõ l'auidità n'accoppia la Frode: questa s'appalesa nelle voglie insaziabile nõ meno di quella Fera, alla quale si conforma parimente in altre brutte qualitadi. Se quella belua raggira l'altre, e come Maga resele imbili, quindi le diuora; l'Auaro altresì raggira con le liti li semplici, ed inesperti, onde deuori loro le sustanze. Se quella Fera dissepelisce i cadaueri, e de'loro carnami si pasce; discende non meno l'Auaro fra le tombe de' Morti, mentre con pretesti ingiusti intenda di riportarne le ricchezze loro, à gli eredi lasciate.

STANZA XXXI.

Piccioli, e grandi iui Serpenti alati.

LE scorze de'Serpenti più formidandi fra la Galleria di quello dominante Mago appese, figurano altre abbominazioni di colpe peggiori di quelle, che si veggiano adombrate nelle Fere dipinte nella Sala: già che naturalmente di più orrore, malizia, nocumento sieno forniti i Serpenti, che le belue seluagge.

Ezech.

STANZA XXXVI.

Addita il Basilisco, che corona
Qual Rè de' Ladri infetti in capo serba.

Ælia. l. [illegible] c. 7.

NEl Basilisco, che come Rè de' Serpenti porta corona, viene simboleggiata vna dominante Superbia, che come Regina de' Vizi si co-

si coroni d'vn odiosa presūzione. Se quell'Angue dal sibilo n'atterrisce, dal fiato, e dal guardo n'vccide; la Superbia donneggiante ne'cori de'più maluagi, dal sibilo di Maledicenza disperde le buone operationi, dal guardo, e dal fiato d'infettante Malignità, tenta di dar morte a' cori.

STANZA XXXV.

Iui con doppia testa
l'Anfesibena.

NEll'Anfesibena da duo capi auelenante si rauuisa vna perfidia d'Inganno, che diffonda veleno di malizia dalle parole, e da' fatti.

Ælian. l. 9. 23.

STANZA XXXVIII.

Del fallace Scital segna la spoglia.

NEll'Angue Scitale, che dall'apparenza della dipinta scorza alletta, e quindi mortalmente auuelena, può restare adombrata l'Eretica Ippocrisia, che nell'esterna conuersazione offerendosi d'alcuna beltà colorita, attragge li più semplici, e quindi col consenso à gli empi errori vccide.

Lucan. l. 9. Alb. Mag. l. 1. c. 46.

STANZA XXXIX.

Insidiatrice ria morte volante
Mostra l'Angue Saetta.

IL Serpente Saetta, che da gli arborei rami s'auuenta à chi colga il pome, e l'attosca da sua puntura, rappresenta il furore d'vn perfido Insidiatore, che sopragiunga altrui impetuoso, in guisa di fulmine, à rapine, e danni estremi d'vn incauto passeggiere.

Lucan. l. 9. ... Plin.

STANZA XXXX.

Gli addita appresso l'Aspido, che sordo
Tura gli orecchi à nō sentir gl'incanti.

L'Aspido sordo, che veggendo l'incantatore in acconcio di ritrarlo fuori della sua Cauerna à forza d'incanti, appoggia l'vna dell'orecchie à terra per non vdirli, e l'altra si tura con la coda, dimostra il Peccatore ostinato, che atteso che tenti il Predicante di rimouerlo dalla Cauerna della mondana Concupiscenza, si tura le due orecchie dell'Intelletto, e della Volontà: Questa con l'amore, che conserui alle cose terrene, Quella con la speranza, che si prometta d'vna longa vita: così si rende à gl'incanti di Salute sordo: il che espresse il Profeta Ieremia, dicendo: Indurarono le ceruici loro à fine, che non vdissero la Legge, e non riceuessero la Disciplina.

Lucan. l. 9. ... Ast. ann. ... l. 9. ... Pan. ther.

Psal. 57.

Hyer. 17.

STANZA XXXXIV.

Il Gorgon tardo,
Ch'vn freddo sasso altrui rende dal guardo.

L'Orrido Cataplepa portento di Natura, del tutto distruttore, che dal pestifero suo sguardo n'incontri, ritratto si rende d'vna maluagissima Inuidia, che solleuando il grauoso capo dalla Terra della sua viltà, reca morte dalla malignità delle sue appestanti brame à tutto ciò, in cui s'acconti: ma si vede riceuere vn conforme gastigo à quello di quel Mostro, che diuiene micidiale di se stesso; già che l'Inuidia sia gastigo, e pena di se medesima.

Ælian. l. 7. princ. Plin. l. 8. c. 7. Solin.

STANZA LVIII.

Fra sbarre, e lacci iui apparia prigione
D'huomin mal nati mostruosa forma.

GLi huomini mostruosi, e contrafatti, che prigionieri fra le stalle mantiene quel Rè Moro, viuamente rappresentano lo stato d'huomini infelicissimi, da bestiali peccati in belue prodigiose orribilmente trasformati. Questi conserua il Demonio imprigionati fra stallaggi delle più obbrobriose indignitadi, ristretti fra le sbarre, e lacci tenaci d'antiche consuetudini. Quiui si mirano Licaoni di Rapacità, Cinocefali di Sfacciataggine; Acefali d'ogni retta Intenzione orbati; Mostri occhiuti nelle spalle, senza alcuna consideratione dell'operazioni loro; Mostri trauolti ne'passi da strauagāza de'ferini costumi; si che n'auuerino in loro il detto del Profeta, Fatti sono alla rouescia. Piange Amerigo rauuisando nella deformità di Quelli, la miseranda condizione di tali orribili Peccatori.

Clem. Alexand. or. ad Gent.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Pronto Amerigo in ſul mattino parte
De gli Etiopi dal famoſo porto;
Scorre felicemente ver la parte
Occidental; ſin che da Pluto ſcorto,
Moue tempeſta l'inuido, e diparte
Fra lor le Naui, e per camin diſtorto
Lungi traſporta: à Borea due rimanda,
Porta quella del Toſco all'Auſtral banda.

1

AL Ciel bandita ogni notturna Stella,
S'affacciaua al Balcon dell'Oriente
La Spoſa di Titone, à farſi bella
Di Teti al criſtallin ſpeglio lucente:
S'imperla, e inoſtra, mentre alata Ancella
L'Aura d'intorno à Lei ſcherza, e ridente
Annoda, e ſgroppa il crine, e ſcoſſo il grembo
Verſa di fiori in ſeno a' prati vn nembo.

2

Deſto il Nocchier da Queſta, che'l marino
Dorſo n'increſpa, ſorge pronto, e ſcioglie
L'auuolte ſarte, e'l biancheggiante lino
In guiſa d'ala ſtende, e la raccoglie:
Altri ſprigiona il piede al cauo Pino
Dall'Ancora tenace, e al Lito il toglie;
Quindi volta la prora il ſeno fende
A' Campi di Nettuno, e'l corſo prende.

3

Sorge alle Stelle in ſuon, che ſi confonde,
De' Marinari allor l'applauſo, e'l grido;
Reſo augurio il clamor, che gli ſeconde,
E ſalui torni il Cielo al patrio nido:
Scorre la Naue intanto, e'ntorno l'onde
Sparge d'argentee ſpume: il verde lido
A dietro reſta, anzi ſeguirla pare,
Mouer la Terra, e caminar col Mare.

Que-

4

Quetate l'alte voci, che d'intorno
L'Ecco loquace geminate rende,
D'vn' affetto deuoto in fronte adorno
Soura la poppa il pio Toscano ascende:
Volto alla parte, onde s'indora il giorno,
Che dal sorgente Sol sereno splende,
Col cor giunte le palme à Dio dispiega;
Così sue voglie, e buon camin si prega.

5

Signor, ch'à dar salute à Noi scendesti
In Terra pellegrin dal sommo Cielo,
E fasciato di nostre vmane Vesti
Doglie soffristi, esposto al caldo, e al gelo;
O Tu, che pronto all'altrui vopo apprestì
Soccorso, e scampo con paterno zelo,
Compagno manda il tuo diuin Fauore,
Che Conduttiero à Noi, e Protettore

6

Pronto sempre ci sia Scudo Celeste,
Ch'affranchi Noi da ingiurioso torto;
Ombra fra' raggi estiui, e fra l'infeste
Noie d'aspro camin dolce Conforto;
Fra stanchezze Riposo, e fra tempeste
Fido ricouro, e tranquillante Porto;
Si che salui giunghiam là ve ci guidi,
E salui ritorniamo a' patrij Lidi.

7

E Tù Donna del Ciel, che col verace
Vaso scendesti d'ogni grazia pieno;
Tu che l'Autor souran d'eterna pace
Frutto rendesti del Vergineo Seno;
Splendi fra l'ombre à Noi propizia Face
Dal Ciel di tua pietà sempre sereno;
La Stella Tu, che non annebbi il verno,
A cui sempre'l Nocchier volga il gouerno.

8

O s'egli auuien, che per Te somma Diua
Io compisca il camino à nouo Mondo,
E quindi saluo alla Toscana Riua
Io torni vn dì per tuo fauor secondo;
Del Tempio tuo anzi all'Altar, votiua
Porrò Tabella offeritor giocondo;
In cui dipinta altri rimiri espressa
Ogni salute mia, da Te concessa.

9

Mentre prega in tal modo il pio Toscano,
Corre sì ratto il Legno suo, che spinto
D'vn' Angel sembri da possente mano;
E non da quella d'vn Portuno finto:
Perde la Terra, e dell'ondante Piano
Và pur sempre acquistando, intorno cinto
Dall'acque immense, in guisa, che n'appare
Che'l Ciel suo confinante accolga il Mare.

10

Già velleggiauan dalla Terra lunge
Al più profondo Pelago condotti,
Vicini all'Equatore, a cui se giunge
Pareggia il Sole i giorni con le notti:
Quando ecco di repente si disiunge
Da gli alti flutti, immantinente rotti
Vna sorgente rapida procella,
Strana tempesta sì, ma vaga, e bella.

11

Ecco sorge dal mar, dal nuoto al volo
D'alati pesci, anzi squammosi Augelli
Con fero rombo vn numeroso stuolo,
Dibattendo le molli ali di pelli:
All'Aria fugge dal marino suolo
Morte seguace, che la caccia dielli;
Si che sembri a chi'l mira Isola vaga,
Se può volante offrirla vn'Arte Maga.

12

Schiera d'ingordi Pesci, che dall'onda
Fà galleggiar' il suo dorato dorso
Corre fra l'acque, e'l volator seconda;
Si che n'adegui all'altrui volo il corso:
Attende all'ombra, che su'l mar risponda
Del volante squammoso, onde con morso
Pronto l'acciuffi allor, che caggia a basso,
Asciutto dall'vmor, dal volo lasso.

13

Questi Rondine detto, vmide l'ale
Mentre serbò, fra l'aria si sostenne;
Ratto fuggendo qual ronzante strale,
Che Tracio Arciero a darli forza impenne;
Ma sciugato l'vmore, ond'egli vale
Gir per lo Ciel natando, a cader venne,
Icar nouel, da secco vmor cadente,
E non da sciolta cera al Sole ardente.

14

Più d'vn risorse al volo, che cadeo
Soura l'vmida cuna, ou'egli nacque,
Figlio eletto del Mar nouello Anteo,
Che rinnoui vigor, toccando l'acque:
Tumulto grato, e strepito nasceo,
Mentr'vn cadde à morir, l'altro rinacque;
Sembra, che'l Cielo ad Anfitrite in grembo
Diluui giù d'alati Pesci vn nembo.

15

Tal nel fertile Autunno allor, che tende
Pania fatal l'vccellator, si vide
Pennuto stormo, che dal Ciel discende
Allo schiamazzo, ch'al Boschetto il guide:
S'ode vn rombar d'intorno; altri già pende
Preso dal vischio, altri già cade, e stride,
Altri sen fugge, e con obliqua, e torta
Fuga suolazza, e sua prigion sen porta.

16

Proua il Pesce volante infesta guerra
Non pur dal natator fra'l marin Chiostro,
Ma'l Mergo, e la Folice anco l'afferra
Fra' Campi Eterei con l'adunco rostro:
Sì d'ogni parte, mentr'assedio il serra;
Da ciò n'adombra egli lo stato nostro,
Che combattuto fra diuersi mali
Da'Nemici Terrestri, ed Infernali.

17

Soura l'onda non pur, ma sù le Naui
Cadean di quà di là spessi, e frequenti;
Percosser ciechi nell'antenne graui,
Nelle vele intoppar tese da'venti:
De'Nocchieri restar prede suaui,
Quasi il morir per man d'vmane Genti
Men sembri duro, che perir da Quelli
Ingordi Pesci, e da rapaci Augelli.

18

Molti de'volatori depredaro
(Prede in mano cadute) i Nauiganti;
Ma più, che'l volator predar fù caro
D'intorno i Predatori, iui natanti:
A gara quinci essi la destra armaro
Di lance, e di tridenti, auuinti auanti
A lunga fune, che ritratta riede,
L'armi rendendo, e le trafitte prede.

19

Il guizzante Albicora allor, ch'intento
A deuorar sa d'auree scaglie mostra,
L'acuto ferro altri à vibrar non lento,
(Fatto il dorso bersaglio) à tempo il giostra:
Delle marine spume il molle argento
Questi di sangue imporporeggia, e'nnostra,
Tratto prigione dall'acciar pungente,
Mentr'altri volle imprigionar col dente.

20

Vespuccio il Giouin Tosco, à cui diletta
Fra gli altri tutti della Caccia il gioco,
Il suo tridente à voto non saetta,
Pronto com'abbia l'ale in ogni loco:
Preda migliore à fulminar l'alletta
D'altra, che già, mentre allumato il foco
Fra l'ombre della notte in sua stagione
Pettinò il Pesce all'Ema, od al Mugnone.

21

Cotanti i Pesci, ch'ebbero predati,
Che'l Ciel diluuia, e l'onda loro dona,
Che sen cibar non pur, ma de'salati
Fer prouigion per molti giorni buona:
Essi dal Vento prospero portati
Più fra tanto incontrar l'Estiua Zona,
Oue inconstante'l Ciel sempre si mostra,
Oltre'l ferò calore, ond'esso giostra.

22

Sù la lance dell'ore iui librato
Con la Notte egualmente il Giorno pende,
E spiegato alla Terra il sen gemmato
Tutte'l Ciel sue bellezze aperte rende:
Iui non men del Frigio Ariete aurato
Retto lo Scorpio all'Orizonte ascende;
Nè più de'Pesci Astrea la chioma estolle,
Del Capro il Leo, che fra Noi d'ira bolle.

23

Sembra, che'l Sol nunzio al Nocchier si renda,
Che sotto l'Equatore egli si troue,
Reso il raggio forier, ch'à piombo scenda,
Si che schermo à'suoi colpi alcun non proue:
Di soura l'ange il Ciel, che caldo offenda,
Sotto spauenta il Mar, che turbin moue;
L'Aer congiura intorno à recar doglie;
Mentre dal grembo infetta pioggia scioglie.

Febo

24
Febo lucido Arciero, oue dall'Arco
Del mezzo dì lampi di foco auuenti,
Nembi adunò, ch'all'acque aprendo il varco
Versar sù l'onde rapidi torrenti:
O strano effetto, per cui renda carco
Altri il cor di stupor, che saper tenti;
Mentre veggia regnar l'vmido, e'l molle,
Allor, che'l caldo più feruente bolle.

25
Arso sembra da sete, e quasi asciutto
Apollo istesso dal suo proprio ardore;
Quinci egli tragge dal marino flutto
(Come'n ristoro al caldo) il freddo vmore;
Ma cotanto n'attinge, che ber tutto
Egli nol vale, onde lo versa fuore
Dal vaso delle Nubi, e lo diffonde
In larga pioggia, e vn mar nel mar rinfòde.

26
Il più sottile vmore egli sen beue,
Che dal Padre Oceano in dono accoglie;
Ma quindi ingrato al donatore'l greue
(Fondiglia della Nube) in pioggia scioglie:
Esta da Lui tal qualità riceue,
Cui diè fetor, mentre salsedin toglie,
Che doue diluuiando essa discende
L'acque sane n'infetta, e guaste rende.

27
Ben lo prouar costor, mentre le pure
Onde dolci da lor ne'vasi addutte,
Tocche restando dalle piogge impure
Restar corrotte, e verminate tutte:
Ben'è crudo martir fra fere arsure,
Non trouar refrigerio, e con asciutte
Labbre restare allor, che'l ber più piacque,
Tantalo sitibondo altri fra l'acque.

28
Sotto lo straneo clima, che si rende
Nell'incostanze sue costante sempre,
Che di foco, e d'vmor varia vicende;
Si ch'vn porti fetor, l'altro distempre,
Sei volte'l Sol mirar, che'l giorno accende,
Offesi in guisa, che più dolci tempre
A ritrouarne, ed à fuggir tal peste
I turbini bramaro, e le tempeste.

29
Preghiere à Dio sul nouo dì spargieno
Allor che parue abbonacciarsi il tutto,
Da nembi infesti reso il Ciel sereno,
Da vertigini sue quetato il flutto:
Tornò à gonfiarne à bianche vele il seno
Euro dianzi suggito, e dopo il lutto
Nunzia di gaudio schiera di Delfini
Mosse festosa incontro à Pellegrini.

30
Qual Corifeo, che per suo Duce il Choro
Come Rettor del Ballo auanti mande,
Vno più destro precorrea fra loro,
Che schierati parieno in varie bande:
Scoprendo il dorso al Sol, che lo fea d'oro,
Girauolte formaro, e scorribande;
Intrecciar Laberinti soura l'acque
A Naui intorno, che mirar lor piacque.

31
Sembrar Messaggi, ch'inuiò Nettuno
A fare applauso à Nauiganti, e festa,
Che salui trapassar quell'importuno
Estiuo Ciel, ch'i Passeggieri infesta:
Ma cedendo la luce all'aer bruno,
Come al Polo Amerigo alzò la testa,
Prese nouo piacer da noui acquisti
Di Lumi desiati, e non più visti.

32
Sorger dalle tranquille onde marine
Ben cinque rimirò fulgenti Stelle,
Che bagnato nel mar l'aurato crine
Pure splendieno à merauiglia, e belle:
Più che dell'altre tutte pellegrine
Goder pareua il Ciel di lor fiammelle,
Mercè di lor pittura; mentre'l segno
Diuin stampar di riuerenza degno.

33
Boreal Polo, ò come sè perdente
Ne' Lumi con l'Austral, che'l seno indore;
Tu dell'Orse fai pompa, e del Serpente,
Egli segna il Trofeo del suo Signore.
Queste, che non conobbe antica Gente
Guidanti Stelle, ricche di splendore
Contempla alquanto il pio Toscano, e poi
Additandole dice à' Cari suoi.

34

Già resta addietro il Cerchio Equinoziale,
Transito duro, e a' Nauiganti infesto,
E già due gradi sorge il Polo Australe,
Conto da Stelle sue, e manifesto:
Ecco l'almo Crocier, fregio immortale,
Vessillo trionfal di Stelle intesto:
L'Orsa già nostra Guida, or più fidata
Conduttiera ci sia Croce stellata.

35

Così dicendo sul natante Legno
Incurua il piede, e quindi ad alta voce
Così saluta nell'Etereo Regno
La figurata fiammeggiante Croce:
O Stampa di salute, ò chiaro Segno,
Formidando à Satan, Mostro feroce,
Deh splendi sempre à Noi Duce fedele
In vn de'Cori, e delle nostre vele.

36

Tù fra tempeste la speranza nostra,
Fra l'amaro del duol dolce conforto;
Tu sia la Guida, che'l camin ci mostra;
Sin che si giunga al desiato porto:
Resterem forti fra nemica giostra,
Ardir prendendo dal tuo lume scorto:
Tu quà del Mondo fra le parti estreme
Nostra scorta, difesa, e gloria insieme.

37

Sì disse il pio Toscan, mentre nel Cielo
Egli rauuisa il lucido Crociero;
Accompagnaro il suo feruente zelo
Nocchieri, e Genti, e lieto applauso fero:
Fra tranquilli silenzi, allor, che'l velo
Notte stendeo, risonò il grido altero,
E da più caui sassi, oue s'ascose
Con vna à mille voci Ecco rispose.

38

Vdì gli applausi, e pregi, e d'ira insano
Quinci il cor rese l'Infernal Nemico,
Che fe al pomo vietato alzar la mano
(Rio d'Eua consiglier) Serpente antico:
Ben'egli rauuisò l'Eroe Toscano,
Ospite di Virtù, del Cielo amico,
Ch'vn tempo scorse pellegrini Legni,
A perseguirlo ancò frà propri Regni.

39

Or più che mai instrutto à farli guerra
Venir lo mira, ed inoltrarsi il vede,
Non lungi à prender porto in quella Terra,
In cui più fier Tiranno egli risiede:
A rabbia antica, che nel seno serra,
Giunge nouo furor, mentre preuede
Noue perdite sue, anzi vicina
Sourastare al suo Impero alta ruina.

40

Ben sà l'inuido Principe d'Auerno,
Contro Dio, contro l'huom di rabbia ardēte,
Com'è ne'Fati del gran Rè superno,
Ch'esca da'Lidi Ispani vna tal Gente,
Ch'inuoli à Lui con onta graue, e scherno
Lo Scettro vniuersal dell'Occidente;
Ma tal nel seno ha cieca rabbia accensa,
Ch'à Decreti del Cielo opporsi pensa.

41

Fra cento e cento abbominosi Tempi,
Che là serbò Satan fra infida Gente,
Culto ne'brutti Idoli sozzi, ed empi,
Fra Legno sculti, Marmo, e Oro lucente;
Vno tenne nel Messico, da scempi
Orridi conto, che mirò souente,
Onde fra gli altri esto gli fù gradito
Del Lago Salso sù l'estremo lito.

42

Siede nella Metropoli Reale,
Da cui si noma l'opulento Regno,
L'alto marmoreo Tempio, oue si sale
Per cento gradi al Santuario indegno;
Nè sol perche ritondo, apparue eguale
Al Panteon Romano in suo disegno;
Ma perche tutti accolse Idoli strani,
Che v'adoraro i ciechi Messicani.

43

Tenner fra gli altri iui vn più degno loco
Come maggiori i Dei de gli Elemēti;
L'Acqua in vn Pesce espresso, in Drago il Fo-(co;
L'Aria in Augello, che volare intenti:
Negra Gorgon, ch'altri si prenda in gioco
Più tosto, che di Lei cultor diuenti
La Terra figurò, ch'offriua il seno
Fiera Nutrice di mammelle pieno.

44

In mezzo à Questi il Dio del Ciel sedea
Su sasso azzurro in forma di Gigante,
Di sette teste armato, e'n man tenea
Quinci vno stral, quindi vno speglio auãte:
Segnar volle dal fulmin, che stringea,
Che punia i falli; e dal suo fral Diamante,
Che'l tutto à Lui restaua aperto, e conto;
Ond'egli a' premi, ed a' gastighi pronto.

45

Satan souente esto animato rese,
Mentre prigion fra l'oro suo si serra,
Così'n vendetta esul del Ciel, pretese
Di procacciarsi vn nouo Cielo in terra:
Nè contento il fellon, che l'Alme intese
Al culto suo seco rapìo à guerra
Dura fra' ciechi Abissi, e à duolo eterno,
Fece de'Corpi ancor crudo gouerno.

46

Tori non già, ne furo pingui Agnelli
Anzi à gl'Idoli suoi sacrificati;
Cadieno vccisi Ostie di Pluto Quelli,
Che creò il Rè del Cielo à far beati:
Si vestir gli offerenti delle pelli
D'offerti huomini estinti, ed ammantati
Delle spoglie de'morti lasciar priui
(Ah costume crudel) di vita i viui.

47

Contro i vicini lor si fer Guerrieri
Gli armati Messicani, onde Trofei
Restin di crudeltade i prigionieri,
Vittime infauste à gli adorati Dei:
In varie guise dispietati, e feri
Gli fer cadere in sacrifizi rei:
Arso Olocausto al Dio del Foco, e al diro
Idol dell'Acqua huomo affogato offriro.

48

Crudo fra gli altri sacrifizio, ed empio
Peggior di tutti il Dio maggior richiese,
L'Idol del Cielo iui Rettor nel Tempio
Vn cor fumante per offerta prese:
Godeo veder d'vn huom meschin lo scempio,
Altri mentre del core orbo lo rese,
Ch'offrì vittima calda, onde'l vapore
Come incenso gli sorga, e grato odore.

49

Quinci dal Tempio Pluto ebro di rabbia
Premuto alquanto il cieco suo furore
Nel Mongibel del sen da immonde labbia,
Mugghiando, anzi fremẽdo il versò fuore:
Ond'è, che tanta tracotanza n'abbia,
E orgoglio accolto nell'insano core
Vn mortal temerario, vn huom di terra,
Che nel mio Regno osi sfidarmi à guerra?

50

Tal forza egli n'aurà, ch'io caggia vinto,
E come à vincitor ceda il gouerno
De'Regni dell'Occaso, in fuga spinto,
Onde fondi la Fè del Rè superno?
Qual prigionier dunque fra' lacci auuinto
Farò ritorno in seno all'imo Auerno,
Onde delle mie spoglie Egli s'adorni,
Conuerse le mie glorie in onte, e scorni?

51

Muti vedrò gli Oracli, e restar spento
L'antico Culto, e le mie Leggi vane?
Abbattuti gli Altari, in cui ben cento
Mi furo offerte il dì Vittime vmane?
Tal m'induce timor, tale spauento
Vn Tosco Conduttier di Genti Ispane?
Vn'huom, che gioco dell'instabil Sorte,
Auanzato à tempeste, anzi alla Morte?

52

Con armate Falangi io col Tonante
Già stetti à fronte fra l'Eterea Chiostra;
Se di forza perdei, d'ardir mi vante,
Che contro à Lui tenni ostinata giostra:
S'vno à Noi tolse il Ciel Soglio stellante,
Ben mille in terra la possanza nostra
Ad onta sua Seggi d'vn Dio riprese;
E questi vn vil mortal tormi pretese?

53

E che farà se d'ogni parte io giostri
Con onde infeste, e procellosi venti?
S'io spinga contro à Lui Popoli, e Mostri?
S'io turbi la Natura, e gli Elementi?
Sorger farò da più profondi chiostri
Guerrieri Inferni, à sua ruina intenti;
Quale oppormi potrà schermo Celeste,
Oue di tante forze armato io reste?

Ciò

54

Ciò detto Pluto, l'Idolo scotendo
E'l Tempio tutto, ruppe vn tal mugito,
Ch'all'ima Reggia giunse, ed all'orrendo
Strepito rimbombar Stige, e Cocito:
Cerber si scosse, e le tre fauci aprendo
Latrò in risposta dal zulfureo Lito,
E forse d'Acheronte orrida schiera
Di rei Demoni più funesta, e nera.

55

Quelli à Lui s'offerir Spiriti Inferni,
Cui gli offizi più rei commise in cura,
Quelli, che richiamò da' fochi eterni,
Ruine al mondo oue recar procura;
Que', che mischiar discordie fra gouerni,
Que', che turbaro gli ordin di Natura,
Di tempeste i Ministri, i Fabbri orrendi
Di Tremoti, di turbini, e d'incendi.

56

Riuolto l'immanissimo Tiranno
A tai Vassalli suoi più crudi, e feri,
Che'n brutte forme à Lui corona fanno,
Fermossi in vno, onde vittoria speri.
Fra gli Architetti di fatale danno
Esto superbo pien d'orgogli alteri
Dell'Aria turbator da Pluto eletto
Leuiatan per nome suo fù detto.

57

Vsò souente passeggiar fra'l Cielo
Soura nembosо Carro, e questa, e quella
Parte n'afflisse, aprendo pioggia, e gelo,
E concitò fra'l Mar fera procella:
Steso di nubi tenebroso velo
Tolse dal mondo la diurna Stella,
E di sua chiara luce ad onta, e scorno
Tornò funesta notte à mezzo il giorno.

58

Sciolse da cauernosa alta prigione
(Insano Eolo nouello) i fieri venti,
E fra' liquidi Campi di Giunone
Mandò Guerrieri à rapir Case, e Genti:
Il giro di sua man diede à Tifone,
Portentoso Terror de gli Elementi;
Tifon, ch'intorno mentre'l turbin ruote
Sueglier da' Cardin suoi il Mondo puote.

59

Rapir l'empio potea con rie tempeste
L'Acqua, e la Terra fra l'Etereo seno,
Se la forza maggior del Rè Celeste
Di Lui non stringa al furor cieco il freno:
Se fra prescritto carcer non arreste
Il fiero turbator del Ciel sereno,
Si che l'empio non vaglia à suo talento
Imperuersar da duro gelo, e vento.

60

Or Pluto à Lui, o Leuiatan, che solo
Riuolger puoi l'Aria, la Terra, e l'Onda,
Quà nauiga di Gente infesto stuolo,
Che'l fauor del Ciel guida, che'l seconda:
Dall'Aure sue quà vien portato à volo,
Onde l'onor ci tolga, e ci confonda,
Mentre n'abbatta il nostro culto, e à Cristo
Nouo ne fondi, e faccia d'Alme acquisto.

61

Sciogli i tuoi Venti rapidi, e tempesta
Sù legni infausti, onde sul Mar gli versi,
Confondi, aggira, assorbi, e da tempesta,
Se sommerger non puoi, manda dispersi.
Io ti prometto incoronar la testa
Fra gli altri, che del Ciel rubelli fersi,
E posto in seggio dar l'onor primiero
Fra'l basso Mondo, ou'hò sublime Impero.

62

Satan ciò detto qual Leon fremendo,
Allor, che'l caldo della febbre sente
S'ascose in seno al simulacro orrendo,
Ou'egli fassi Ingannator di Gente:
Rapido volator l'ali scotendo
L'empio ministro à danneggiar possente
Và preparando intanto à Nauiganti
Fra festose allegrezze amari pianti.

63

Volando soura'l Mar quinci raccoglie
Grossi vapori, e gli constringe, e serra,
Aliti, e fumi inuola, che discioglie
Dall'esalante seno infetta Terra:
Archimista d'error, fabbro di doglie
Mesce il molle col secco, e s'arma a guerra;
Resi i nemici suoi fragili Legni,
In cui disfoghi i suoi Tartarei sdegni.

Spiega

64

Spiega nunzia di Morte all'aria intorno
Il cieco Alfier di Pluto oſcura Inſegna,
Che'n ſul mattin, del Sole ad onta, e ſcorno
Prigionier d'atri nembi il lume ſpegna:
Scorto'l Nocchier toſto inuolarſi il giorno,
O qual prorompe arma procella indegna
Nel Ciel l'Inferno, onde la verſi poi
Soura l'onde del Mare, e ſoura Noi!

65

Così dicendo ode intimarne guerra
Da'Baluardi delle Nubi i Tuoni,
E'l Fulmin, cui dal grembo ſi diſſerra
Sembra, che'l ſegno alla battaglia doni:
Turbatori del Cielo, e della Terra
I Venti quindi vſcir da' Padiglioni
De gli antri ſotterranei, e portar fieri
Torbidi aſſalti al Mar primi Guerrieri.

66

L'Auſtro fremente, e l'Aquilon di botto
Su flutti s'auentar, fratei giurati
Con impeto Infernal, come ſe rotto
Il carcer foſco prigionieri irati:
L'Aer di ſopra, il fero Mar di ſotto
Si fer Teatro a' procelloſi fiati,
A battagliar', à far reſtar' i Legni
Miſera preda de' feroci ſdegni.

67

Conuerſa in pioggia, e'n gel ſembra, che ſcenda
Il Ciel nel Mare, e al Ciel ſormonti l'Onda,
E l'vn dall'altro à gara vmor riprenda,
L'vn con l'altro ſi miſchi, e ſi confonda:
De'Venti intorno la buſera orrenda,
Mentre più freme, e di furore abbonda,
Che da'Cardini ſuoi il Mondo ſuella,
E'l traporti trofeo di ria procella.

68

Sorgon le Naui or dall'inſtabil verno
Scagliate al Ciel, ch'anzi al ſuo tẽpo annotta;
Or giù traboccan fra l'acquoſo inuerno,
Che n'apre ampla vorago, onde n'inghiotta.
Sembrar globi agitati in gioco alterno
Gl'infermi legni, iui fra l'onda rotta,
Ferendo i nembi or con ſorgenti vele,
Or da Carena al Mar' il ſen crudele.

69

Voce non gioua al buon Nocchier, nè mano,
Vinta dal male la Ragione, e l'Arte,
Come cieco ſi volge, e grida inuano
Ad altri, cui le cure egli comparte:
Toglie ogni vdito lo ſtridore inſano
De'Venti, e'l cigolar di legni, e ſarte;
Ogni veduta al guardo il buio aſconde,
Faſciato di caligini profonde.

70

Qual fra la Gente verſa amari pianti,
Qual da ſtupor ſaſſo animato reſta;
Qual più ſaggio in aiuto inuoca i Santi,
E al Ciel, ch'egli non vede alza la teſta:
Sembra à ciaſcuno, che dipinta auanti
Gli ſtia la Morte con la falce preſta:
La man giunge Amerigo, e'n tali accenti
Prega il Signor, ch'impera all'onde, e a' vẽti.

71

Signor, ch'affiſſo in Croce miſuraſti
Con le tue Braccia l'Orto, e l'Occidente,
E col fiato diuin l'aria purgaſti,
Che d'Auerno infettò l'empio Serpente;
Ah ſe quella pietà, che già moſtraſti,
Conſerui ancor verſo l'vmana Gente,
Diſcaccia da' tuoi Regni i rei Tiranni,
Fabbri d'atre tempeſte a' noſtri danni.

72

Ritogli ad onta lor da dura ſorte
I combattuti naufraganti Legni;
Luce vitale apri fra l'ombre ſmorte,
E qual già feſti, queta al Mar gli ſdegni:
Ma ſe'l noſtro fallir degno è di morte,
Tu ne puniſci, e a Noi la vita ſpegni;
Meglio il morir per man del Padre pio,
Che dal furor dell'Auerſario rio.

73

Così mentre dicea, ecco da fianco
Suo legno infermo buffa tal percoſſe
Di ſtridente Aquilon, che poco manco,
Che ſu l'auido Mar non riuerſoſſe:
Forſe di ſua pietà col braccio franco
L'Angelo Protettor l'erſe, e riſcoſſe
Dell'empio Autor di torbide tempeſte,
Oppoſto a rio furor, fauor Celeſte.

74

Due giorni interi fra l'ondante Regno,
Che di canute ſpume il Cielo aſperſe,
Trauagliar quelle Naui, onde da ſdegno
Di Venti, ed Onde caggiano ſommerſe:
Ma ſortir non veggendo il ſuo diſegno
Il Miniſtro Infernal, mandar diſperſe
L'agitate riſolue a parte oppoſta;
Si che l'vna ſia ſempre all'altra aſcoſta.

75

Diuerſamente in preda dona a dura
Ventoſa rabbia quello Spirto Inferno
Le traportate Naui all'aria oſcura,
Diſarmate di vele, e di gouerno:
Quella, che fù data al Gomarra in cura
Laſcia a Sirocco, che fra'l crudo verno
La porti all'Aquilon verſo Ponente,
Fra ſtrani lidi a Barbareſca Gente.

76

Ma Quella, che Conſaluo in guardia tenne
Spinſe vn fero Gherbin verſo Leuante;
Anzi verſo la Parte, onde già venne
A Terre infauſte, a cui ritorni errante:
Quella del pio Toſcano, orba d'antenne
Vn fero Borea rapido ſpirante
Dell'inſano furor porto sù l'ale
(Quaſi a volo ſu l'acque) a parte Auſtrale.

77

Tal ſe ſtormo di Grù, che'l freddo Polo
Schiuando torni alla Canope riue,
Turbo aſſalio, mentre con vago volo
Fra be' fogli del Ciel lettera ſcriue:
Tutto ſi ſciolſe il ben compoſto ſtuolo,
Reſe in più parti Quelle fuggitiue;
Si reſtò da ſcompigli ſcancellata
Quella bella da lor lettra ordinata.

78

Ma poco fù l'error delle commeſſe
Due Naui all'vno, e l'altro Luſitano
In paragon di quello, che ſucceſſe
Al terzo Legno dell'Eroe Toſcano:
Come ſe l'ali per volar haueſſe,
Che gli preſti Aquilon, tanto lontano
Naufrago corſe, che peruenne à Terra,
Che qual confin del Mondo il Mar ne ſerra.

79

Di quel vento dall'impeto condotti
Coſtor d'atre caligini couerti
Errar tre giorni, ed altretante notti,
Miſeri erranti, e dell'errore incerti:
Su le Montagne ſpumide di rotti
Flutti pendenti, di morir più certi,
Che reſtar viui, rinnouar deuoti
O quante volte i lor feruenti voti.

80

Il quarto giorno dal ventoſo ſdegno
Con vrto repentino fù gittato
In grembo à vaſte inculte arene il Legno,
Lacero in varie parti, e diſarmato:
E così ad onta del Nemico indegno
Fù da crudel naufragio preſeruato,
Schiuati i ſaſſi, à cui'l furor lo mena,
Soſpinto in braccio à ſolitaria arena.

81

Qual ſi fè l'huom, ch'ebbe fra ceppi auuinto
Il nudo piè già condennato à morte,
S'allor, che più temeo reſtare eſtinto
Si vide aperte à libertà le porte;
Tal Amerigo di pallor dipinto
Preſe conforto allor, ch'amica ſorte;
Anzi grazia del Ciel lo gittò'n porto,
Mentre più pauentò reſtare aſſorto.

82

Ambo giunte le mani egli s'atterra
Senz'altro indugio sù l'ignota riua;
Ringrazia Dio, che fra sì fera guerra
Lui preſeruò con la ſua Gente viua:
Eſta non men ſoura l'oſcura Terra
Cader ſi laſcia di vigore priua,
Squallida Gente, macera, e digiuna,
Reſa più giorni gioco di Fortuna.

83

Ben'ella moſtra, ch'è di forze inferma,
Frequente dall'affanno aura ſpirante,
Mentre ſorger mal puote, e non ben ferma
Su quel terren le vacillanti piante:
Calca col piè la ſtabil terra, e ferma,
E pur le par reſtar fra'l Mare ondante,
Retto da Terra il corpo sì, ma reſta
L'Alma ancor fluttuante fra tempeſta.

84

Sorgea la Notte, ma non già ſtellata,
Ma d'orror cinta, allor che'l vento, e l'onda
Repente regittò la diſarmata
Naufraga Naue alla deſerta ſponda:
Chi può dire à qual Lito tragittata
L'abbia inſano furor, ſe la profonda
Ombra il celò, ſe'l Mar, la Terra, e'l Cielo
Ricoprì Quella col notturno velo?

85

Selci, e focil tragge Amerigo, e face
Dalle percoſſe ſcintillar' il foco,
Gli dà fomento, e accende cerea Face,
Ch'allumi l'aer d'ogni lume fioco:
Quindi precorre con l'ardor viuace
A' ſuoi Compagni, ſpiator del loco,
S'abitato, ò deſerto, ò ſe fra'l lido
Alcun refugio incontri, ò ſeggio fido.

86

Mentre ogni altro il ſeguia, tal fù chiamato
Nunno per nome ſuo fra' Luſitani,
Che pigro in ſecondar quel Lume aurato
Mouea tremante i paſſi ſuoi non ſani;
Dietro à gli Altri fra tenebre reſtato
Gia brancolando, ſporte anti le mani;
Quando incontro affrōtò, che prima amaro,
Ma poſcia riuſcì vitale, e caro.

87

Di quelle arene fra'l deſerto Chioſtro
S'era ſottratto vn tale ſtrano Augello,
Che fra' Pennuti s'appaleſa vn Moſtro,
Tal ch'vn Colle minor ſembri di Quello:
Ben dieci braccia era dal piede al roſtro
D'ingordi furti Eſto animato Oſtello,
Onocrocolo detto, Augel, cui piace
Farſi fra'l Mare Predator rapace.

88

Legato al roſtro portentoſo pende
Vn viuo Otre di pelli, e forma vn ſeno
Al ſen dauante, e sì capace ſcende,
Ch'ogni altro vaſo cape d'eſſo meno:
Fra l'acque notatore Eſto egli rende
Ingordo Peſcator di Peſci pieno:
Colmato il ſacco in Mar di viue ſquame
Lo votò in terra, e ſatollò la fame.

89

Naſcendo il dì torna con voglie ghiotte
A farſi nouo pellegrin fra l'onde,
Forcuta apre la bocca, e'l Peſce inghiotte,
E fra'l ſuo viuo ripoſtiglio aſconde:
Graue di prede il Predator la notte
Riede dall'acque alle terreſtri ſponde,
Si paſce di ſua peſca in lunga cena,
Si che dal paſto il ſonno anco nol frena.

90

Or mentre guizza con l'ondante collo
Suſo alla bocca il Peſce rimandando,
Che 'ntero tranguġiò, col capo vrtollo
Fra l'ombre Nunno incautamente errando;
Diede l'Augello à cotal'vrto vn crollo,
Si traſſe adietro, e'l fero artiglio alzando
Su'l crin ghermillo, e'l feltro, ancor che groſſo,
Paſsò con l'vnghia, e'l fe di ſangue roſſo.

91

Tal rimaſe il meſchin, che mancò poco,
Che ſtretto dal timor non reſtò morto,
Che s'auuisò, che dal Tartareo foco
Vn rio Demonio era à rapirlo ſorto:
Quanto più puote con accento roco
Chiamò ſoccorſo fra sì graue torto;
Si che da gli Altri ſparſi fra quel lito
Fù'l grido lamenteuole ſentito.

92

Immantinente il Duce Toſco corſe,
Che fù ferito da quel grido, e al lume,
Ch'egli n'adduce il gran Pennuto ſcorſe
Alle fattezze conto, ed alle piume:
Vn tale incontro à Lui ſperanza porſe,
Che fra penurie, e fra gelate brume
L'Augel vorace di viuaci ſquamme,
Cibo appreſti al digiuno, eſca alle fiamme.

93

D'aſta armato la man dietro s'accoſta,
E fra l'ombre veggente non veduto
Tal fiede al Moſtro la ſiniſtra coſta,
Che paſsò il ferro, e laſciò il cor feruto:
Da ſopragiunta tal percoſſa aſcoſta
Stramazza ſul terren quel gran Pennuto,
E con le ſparſe alacce moribondo
Sferza quel ſuolo, del ſuo ſangue immondo.

94

Corser gli Altri al romore, e da ferita,
Che rinnouar, lasciar l'Augello anciso;
Morte opportuna, che n'apporti vita,
Mentre rechi al digiun cibo improuiso:
Lo scaltrito Toscan guizzar sentito
In seno al Mostro il Pesce, ebbe diuiso,
A Lui 'l tumido gozzo, e sì la strada
Aperta à quella preda, ond'essa cada.

95

Si fè l'acciaro chiaue, che disserra
Il varco al Pesce, che'n diluuio scende;
Il furto fatto al Mar torna alla Terra,
E l'vsura col sangue anco gli rende:
Vn tal trofeo d'auuenturosa guerra
Iui la Gente à gara accoglie, e prende,
Spoglie gradite di diuersa sorte,
Che'l Nemico lasciò dopo la morte.

96

Piccioli, e grandi gli Ospiti del Mare
Ritolser dall'arene; altri d'argento,
Altri d'oro è vestito, ed altri pare
Stellato il dorso, altri tien barba al mento.
Tentar senz'altro indugio ristorare
Da vari Pesci offerti più di cento
Fra perigli sofferto agro digiuno,
Cui giunse al vopo suo cibo opportuno.

97

Preparar cena in quel medesmo loco,
Senz'altro ricercar' all'ombra oscura:
Diede l'Augello la viuanda, e al foco
Con sue penne le legna à sua cottura:
Amerigo fra tanto, mentre poco
Tenne sia il cibo, che donò ventura,
Altro procura dalla Naue, e poi
Lo dispensa dicendo à'Cari suoi:

98

Fidi Compagni, ò nel camin consorti
Voi, ch'affanno prouaste anco più graue;
Questo soffrite generosi, e forti,
Che forse vn dì fia il rimembrar suaue;
Da procelloso Mare à Terra scorti
Salui siam stati con l'inferma Naue;
Riprendete l'ardir, quetate i petti,
Disgombrando da'cori i tristi affetti.

99

Per vari casi, e rischi al Cielo piace,
Che Noi facciam di quella Terra acquisto,
Che dell'estremo Occaso in grembo giace;
Onde si fondi iui la Fè di Cristo:
Godrem quiui riposo, e dolce pace,
Scosso dal sen pensier noioso, e tristo;
Serbate voi costanti à quello stato,
Che tranquillo, e felice à voi serbato.

100

Così dicendo nell'esterno aspetto
Dipinge vn bel seren d'altera speme;
Ma nell'interno del dubbioso petto
Tempesta di timore asconde, e preme.
Franco coraggio dal suo saggio detto
Fecero tutti, e quiui accolti insieme
Col cibo, e con la fiamma all'aer bruno
Si difeser dal Freddo, e dal Digiuno.

101

D'intorno al foco Essi con Pesce, e biade
Poich'alla fame, e al gel fecer riparo,
Con accenti di doglie, e di pietade
Gli smarriti Compagni rammentaro:
Appo l'incendio, ch'à nutrir si bade
Essi vegghiando ancorche stanchi, il chiaro
Giorno bramar, che mostri 'l loco oscuro,
A cui gittati da tempesta furo.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA II.

Desto il Nocchier da Questa, che'l marino Dorso n'increspa.

IL Toscano, che col buon Nocchiero per tempo risuegliato dall'Aura matutina s'appresta alla partenza da quel Lido dell'Etiopia, rappresenta il Fedele, che dalla preueniente inspiratione della sourana Grazia precorritrice ad ogni suo merito eccitato, non trapone dimora nella partenza da peccaminosa occasione; ma speditamente da essa s'allontana, anzi che'l Mondo, ò'l Demonio intrapongano alcuno impedimento al camino della Salute, troncando il fune più tosto, che sciogliendo alla Nauicella dell'Anima, da terrestre affetto rattenuta. Lontanissimi sono fra di loro il Cielo, e la Terra, termini dell'vmano pellegrinaggio; onde fà di mestiere, che opportunamente, e con prestezza s'incominci, acciò felicemente si compisca; laonde ottimamente così ne consigliò il Petrarca:

Pur d'alzar l'Alma à quel Celeste Regno,
E'l mio consiglio, e di spronar'il core,
Poiche'l camino è lungo, e'l tempo è corto.

[Margin: ...ff. Coll. ... c.7. — ...er. ep. ad ...il. ...ar. Iust. ...mp. — ...207.]

STANZA III.

Sorge alle Stelle in suon, che si confonde De'Marinari allor l'applauso, e'l grido.

LA festa, e l'allegrezza, che n'appalesano i Nocchieri, ed i Piloti dalle sonore acclamazioni, e dagli applausi nell'allontanarsi delle Naui da quel lido de' Negri, simboleggia quel trionfo di gaudio, che venga celebrato nel Cielo dagli Angioli, Argonauti dell'Anime, veggendo il Peccatore distaccarsi dal lido delle Colpe, ed indrizzarsi per lo camino delle buone Operazioni à porto di salute. Vna tale allegrezza dal conuertito Peccatore suscitata preuale à quella, che raccolgano dal perseuerante Giusto; auuegna che maggior contento si riceua da cosa nuouamente recuperata, che da cosa lungamente posseduta; si come parimente altrui più sodisfece vna bella emẽda di passato errore, che qualche continuanza in virtù. Così più si pregiò il Capitano di quel Soldato, che dopo vna codarda fuga ritorni valoramente al certame, che di quello, che fermamẽte lo sostenne: l'Agricoltore altresì ama più quella Terra, che dopo i germogli delle spine produca opulenta messe, che l'altra, che sempre fertilmente rispose alle sparse sementze: tutto ciò (conformandosi con la sentenza dell'Euangelo) espresse il Petrarca dicendo:

[Margin: ... conf. ...3.]

Che più gloria è nel Regno de gli eletti
D'vno spirto conuerso, e più s'estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

[Margin: Son. 82.]

Opportuna cagione serbano i Peccatori cõuertiti di garreggiare nel gaudio con gli Angioli, rendendosi imitatori de gl'Isdraeliti, che ritolti dalla seruitù dell'Egitto, s'incaminano festeggianti alla promessa Terra; si come canta il Salmista Reale: cagione non serbano forse di giubilo? mentre dalle tenebre si partano per ritrouarne la Luce? da misero seruaggio disciolti vadano alla traccia di felice Libertade? fuggano dall'oscuro della Terra, inuiandosi all'eterna patria del Cielo?

[Margin: Psal. 104. — Phil. Hebr. Agri.]

STANZA IX.

Corre sì ratto il Legno suo, che spento D'vn'Angel sembri da possente mano.

NEl bel principio della nauigazione incontrano costoro l'onde tranquille, e festosi le vanno scorrendo; il che dimostra, che ne'primi progressi del pellegrinaggio, che si prenda dall'imperfettioni delle Colpe alle perfettioni delle Cristiane Virtudi, mentre ad esse altri come nouizio s'incamini, nõ iscossi per ancora del tutto gli abiti viziosi, ritrouar soglia abbonacciati i flutti del secolo mondano; del che così ne rende ragione Gregorio il Grande. Da coloro, che escono dall'Egitto, per ancora ad esso vicini, si sottraggono le guerre; auuegna che si presenti da prima à coloro, che abbandonano il Secolo vna certa tranquillità, à fine, che nell'istessa tenerezza del viaggio, e primiera in esso incaminazione non restino in tal maniera perturbati, che atterriti colà si ritornino, donde si dipartirono. Prima dunque la suauità della sicurezza prouano, prima si veggiono nutricati dal riposo della pace; e così dopo il dolce assaggiato, tanto più costanti sostengono le battaglie delle tentazioni, quanto più altamente rauuisano cagioni in Dio di amarlo.

[Margin: Mora. l. 24. c. 13.]

STANZA XI.

D'alati Pesci, anzi squammosi Augelli Con fero rombo vn numeroso stuolo.

LI Pesci volanti, di cui fanno aperta testimonianza l'Istorie Indiane, possono simboleggiarci alcune buone cogitazioni de'

rauueduti Peccatori, le quali come Pesci alati si leuino à volo dall'onde amare del Secolo mondano all'aria della consideratione delle cose superne, e ciò in tempo, che da deuoratrici tentazioni si veggiano perseguitate; ma souente n'accade, che dopo alquanto di continuanza in vn tal volo, rasciugatosi l'vmor della Deuotione ricaggiano fra l'acque del fluttuante Mondo, oue rimangano prede de'loro perseguenti nemici.

Cass. coll. 9. c. 4.

STANZA XXXII.

Sorger dalle tranquille onde marine
Ben cinque rimiro fulgenti Stelle.

La constellazione del Crociero, che guardiana del Polo Antartico comparia su l'Orizonte recò insolito conforto a'Nauiganti, disegna la Cristiana Fede, che nel Cielo della Chiesa militante resta segnata con la Croce del Saluatore, che le dà la forma. Ella la mistica Cinosura, vnqua non tramontante, che i Nauiganti per lo Mare mondano scorge sicuramente à porto di Salute eterna: torna similmente in acconcio, che colà fuori del nostro Mondo si veggia lampeggiante il Crociero, potendo per ciò significarci, che non sia parte così remota, ed à Noi cotanto ignota, à cui la constellatione della Fede non tramandi i suoi raggi d'illuminatione di mente, e gl'influssi salutari a'cori. Risponde parimẽte con allegorica congruenza, che cinque sieno le Stelle componenti la constellatione del Crociero, figureggiante la Fede, mentre Questa, che Lucerna dell'huomo, e sua Stella matutina vibri cinque raggi di Luce sù l'vmano Intelletto, lume di Timore, di Consiglio, di Prudenza, d'Intelletto, e di Scienza.

Gul. Par. mor.

Io. Fra. Pic. Mira. de fid.

Laur. Iust. fide c. 5.

STANZA LXVI.

L'Austro fremente, e l'Aquilon di botto
Sù flutti s'auentaro.

La tempesta de'Venti imperuersanti, dal Demonio concitata per sommergere le Naui, rappresenta Quella, che mossa da tentazioni, onde caggiano l'Anime fra gli Abissi delle colpe: in questa raccoglie à gara di quella vapori infetti di mondane Concupiscenze, e ne forma funesti nembi d'orrori; suscita ventose procelle di turbamenti; commoue flutti d'incostanza, e di tristezza, e d'afflittione di core. Il Toscano, che ricorre fra fortuna così orrenda à Dio, nella guisa, che soglia il Ceruo da'Cani perseguitato all'huomo, insegna l'vnico refugio fra'pericoli, e fra le più graui angosce. Egli fra le sue preghiere alza le mani, e le diffonde aprendo le braccia, conformandosi ad antica vsanza de'Supplicanti, che così pretesero di palesarne l'innocenza loro fra gl'insulti iniqui de'loro nemici.

Ter. Apog. c. 30.

STANZA LXXX.

Con vrto repentino fù gittato
In grembo à vaste inculte arene il Legno.

La Naue d'Amerigo trasportata fra l'ombre notturne à Terra deserta fra'confini del Mondo; onde egli quiui lontano da ogni sussidio manchi co'suoi Compagni di fame, e di stento; rappresenta l'Anima del Penitente, da vento di Tentatione tramandata à qualche mistica Terra di funesta tristezza, là doue fra l'ombre dell'Ignoranza possa smarrire la vita, che riceua dalla sourana Grazia, prouando priuazioni di spirituali Aiuti, sterilità di virtuoso Consorzio, penuria di Cibi opportuni per lo spirituale nutrimento, aridità di acque di Consolationi; ma fra tali abbandonamenti ritrouò souente pronta soccorritrice la Diuina Prouidenza, che per occulte vie nel maggior suo vopo le sopragiunga.

Psal. 9.

STANZA LXXXVII.

Di quelle Arene fra'l deserto chiostro
S'era sottratto vn tale strano Augello.

Vn' espresso ritratto del vizio della Gola si rende l'Onocrocolo, nel buio della notte fra lido deserto à caso incontrato; nella lunghezza del collo d'vn tale Augello si rauuisa l'auidità del Goloso nel gustare la delicatezza delle viuande; si che per ciò volesse restar fornito del collo d'vna Grue: il che chiese in grazia à Gioue vn tale Filoxeno Erizzo: la gonfiezza del seno di quel Pennuto dipinge la pienezza de'cibi, da cui si gonfi il Goloso: il ruminare, che fa quel Pennuto tutta notte, denota la continuanza delle mense dell'Ingordo, di cui si dice, che tenga il core nel ventre, pur sempre dimandante senza vedersi mai pieno. Nè torna perciò fuori di proposito, che sia fra'Deserti ritrouato quell'Augello prodigioso, potendo quinci significarci, che diserti il Goloso gli Elementi, impouerendo l'Aria di Vccelli, il Mare di Pesci, la Terra di Fere, dando tutto ciò in preda alla sua voracità; il che significò il Principe de'Latini Lirici.

Arist. mo l. 3.

Clem. Ale ped. 2.

La Carestia, e la tempesta fassi,
Hor. Ep. l. 1.
E del Macello il Baratro, donando
Tutto ciò, che ritroui al Ventre auaro.
Il Goloso non pur isterilisce gli Elementi, diserta l'officine, ma ruina se stesso, scialacquando per sodisfare alla Gola le proprie facultadi, si che di ricco diuenga in breue mendico, onde disse il Sauio: Chi ama le lautezze de'cibi, cadrà fra pouertade.

STANZA LXXXXIV.

Lasciar l'Augello anciso.

VN tale Mostro alato, che trangugiando le prede rimase improuisamente veciso, testimonia misticamente col suo essempio la breuità della vita, e la repentina morte, che sopragiunga al Crapulante, punito souente dall'istessa Gola, di cui si mostri cotanto amico; mentre fra'dolori gli abbreuij la vita; al che parue alludere Dante, dicendo de'Golosi;

f. c. 6.
Vrlar gli fa la pioggia, come Cani;
De l'vn di lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

STANZA LXXXXIV.

Morte opportuna, che n'apporti vita.

IL primo Animale fra quella Terra ignota ritrouato, ed vcciso, fù l'Onocrocolo, simbolo della Voracità; dal che si deduca, che'l primo vizio da superarsi sia la Gola. Questa il primiero Mostro, che l'huomo bramoso di perfezionarsi deggia, come vn Ercole nouello, procurar di domarne con la mazza della Continēza, se de gli altri Mostri de'Vizi n'attenda vna conseguente Vittoria; essa la prima proua, nella quale deua cimentarsi quasi in Olimpico certame, se riportarne speri coronata la fronte de' fregi immortali delle Virtù; essa lo stadio, da cui l'vmana vita prenda il corso à perfezione: e ben si conuiene, che con generosità resti vinta, e calcata la Golosità, già che sia il seminario degli altri Vizi, la radice de'Mali. La Gola chiuse à gli huomini il Paradiso, e vendette la loro primogenitura.

Cass. spir. Gastr. c. 14.

Petr. Dam. l. 4. ep. 15.

Inn. Vil. con.

CAN-

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Dopo vna longa Notte offrì la Luce
Del Mattin nouo aspra deserta Terra:
Conforta i suoi Compagni il Tosco Duce
A cercar selua, e la bipenne afferra:
Monte incontrar, ch'orrori in fronte adduce
Etna nouel; ma dentro vn bosco serra;
Quinci mirò il Toscan, mentr' Altri dorme,
Dal cieco Auerno vscir d' Anime Torme.

1

OVA sembraua Quella Erculea Notte
Iui alla Gente, che di Lei si duole,
Quasi le rote all'aureo Carro rotte
Riparar tenti, e quindi tardi il Sole:
O pur l'ambrosie in suo ristoro addotte
Beuute in copia più, ch'egli non suole
S'addorma nel mattino oltre l'vsato
Fra'l molle letto à Lui da Teti ornato.

2

Ben rende conto altrui d'vn duro loco
Molesto a' sensi quel nemboso Cielo,
Ch'ad onta, e scherno del nutrito foco
Pioue mordace vn penetrante gelo:
Si ch'à riparo, e schermo gioui poco
D'inteste lane al seno il farsi velo;
Tanto più forte, quanto più congiura
Iui col fosco orror di Notte oscura.

3

Sorta al fin la bramata Alba nouella
Spruzzò di lume il torbido Orizonte;
Seguì l'Aurora, non da gemme bella,
Ma cinta d'oro pallido la fronte:
Guida seco di Borea agra procella,
Quasi non sazio ancor d'oltraggi, e d'onte;
O pur voglia in suo Regno al vẽto Australe
Guerra portar, forte scotendo l'ale.

Dal

4

Dal seggio poluerofo in piè risorse
Fra'l giorno acerbo il pellegrino stuolo;
E mentr intorno il cupid'occhio torse,
Romitaggio mirò squallido, e solo:
Del Mar riuolto à sponda opposta, scorse
Spettacolo d'error, scena di duolo,
Mentr'al lume del dì, che torbo riede
Quinci i suoi rischi, e quindi i danni vede.

5

Souastar guata come Guardie al Mare
Alpestri Scogli con la fronte dura,
Rotti Macigni, oue architetta appare
D'aspri Colossi, e ruuidi Natura:
Qual'vn Gigante minaccioso pare,
Qual d'vn Mostro crudel serba figura;
E fremer sembra, mentr'al piè si frangè
L'onda spumosa, e orribilmente piange.

6

Compreser tutti allor com'essi furo
Da mano pia di Protettor Celeste
Saluati da naufragio orrido, e duro,
Ch'ad incontrar gli portar l'onde infeste:
Scorser, che non potea farsi sicuro
In altra parte, preda di tempeste
Fuori di quella il disarmato Legno,
A cui gittollo il procelloso sdegno.

7

Quindi le grazie à Dio reser deuote,
E chini l'vmil piè gli Angioli, e' Santi
Propizi n'inuocar con sacre note,
Iui à soffrir'il duro gel costanti:
Sorser poscia à spiar le Terre ignote,
Fra deserti stampando orme tremanti,
Muti, e confusi ne gl'incerti cori,
Sospesi fra speranze, e fra timori.

8

Volte le spalle alla scogliosa scena
Si fero incontro al guardo immensi Campi,
Deserti squallidissimi d'arena,
Ch'alcun sentier nõ segni, orma non stampi:
Dell'aria à gara di vapori piena
S'estende la Campagna, in cui s'accampi
Come in Teatro il Verno à mouer guerra
A chi n'osi calcar l'amata Terra.

9

Mentre non miri alcun segnato calle,
Non sà la Gente, oue'l camin si prenda;
Che la conduca in grembo à fida Valle,
Oue la notte à riposarsi scenda:
O pure à Monte, che con l'alte spalle
Da gli assalti del vento la difenda,
O guidi à Selua, che da folta fronda
Gli formi padiglion, fra cui s'asconda.

10

Tal fù fra quello stuol, che sbigottito
Volto a' Compagni suoi con voce mesta;
Qual Terra è questa, qual'istraneo Lito,
Cui traportati ha Noi la ria tempesta?
Del Freddo esto mi par Seggio romito,
E della Fame inospital foresta,
Oue le Fere n'abborrir le Tane,
Non che alberghi serbar persone vmane.

11

Quà fra la bruma Austral noua si vede
Libia deserta aprir diffuse arene;
Ou'orma non appar d'impresso piede, (ne:
Ch'altri n'indrizzi, e à qualche Seggio il me-
L'estiuo Sol, se mentre'l grembo fiede
A quelle n'assetò l'aquose vene;
Queste il gel n'impetrò: se'l caldo fiato
Aggirò quelle, este rotò'l gelato.

12

Fra questa solitudine, che pare
Posta al Mondo per vltimo confine,
Chi selua, ò tronco addita, che ripare
Dello sdrucito Legno alle ruine?
Altri può forse ritentar'il Mare
Vedouato d'antenne pellegrine?
Che gioua il vento prospero, e fedele,
Ou'al Nocchier mancaro Arbori, e Vele?

13

Marcir'io veggio il nostro Legno in porto,
(Se tal può dirsi vn loco di tormento)
E di sussidi orbati, e di conforto
Mancar da freddo Noi, languir da stento.
Restar fra l'onde naufragante assorto,
O rimaner quà frà deserti spento;
Egual tenor d'vn' infelice sorte,
Egual miseria stimo, e dura morte.

14
S'altri cadendo fra l'ondante flutto
Da'Pesci ingordi deuorato giace;
Noi quì mancando fra deserto asciutto,
D'Augelli resterem preda rapace:
Chi può sperar' alcun deuoto frutto
D'amico pio, che preghi all'Alma pace;
Mentr'egli muor da ogni consorzio lunge,
Là ve volo di fama anco non giunge?

15
Ogni speranza io pongo in abbandono
Vnqua di riueder la patria sponda,
Che come della Cuna mi fe dono,
Tal'attesi la Tomba, in cui m'asconda.
D'ogn'antico fallir chieggio perdono
Al Rè del Ciel, che di bontade abbonda;
Egli m'aiuti, egli soccorso appresti,
Mentr'altro fuor del suo scampo non resti.

16
Così dicendo gia molle da' pianti
Huom sbigottito, e n'accrescea ne'stanchi
Suoi Compagni le doglie, che spiranti
Sculti marmi parieno in volto bianchi:
Tai van fra le Città le Turbe erranti,
Cui fra dure penurie il cibo manchi;
Fra strepito di guerra, ò doue reste
Rischio fatal di contagiosa peste.

17
Di quella Gente nel camin consorte
Alla custodia sua fidato Gregge,
Le querele il Toscano ode, e fra smorte
Fronti del cor l'affanno espresso legge:
Ogni arte adopra, ond'egli Lei conforte,
E con la speme il vil timor corregge;
Alta speranza, ch'altri ponga in Dio,
Ch'a' Confidenti suoi soccorre pio.

18
S'egli per sua Bontà fra la procella
Del Mar la preseruò dall'auid'Onda,
Spera, le dice, che l'affranchi in quella
Terra, ancor, che si mostri erma, e infecõda:
Ne tanto essa alla diurna Stella
Egli la stima, che d'arborea fronda
Vestita non si troui in alcun loco,
Che dia antenne alla Naue, e legna al foco.

19
Questo, ed altro dicendo il pio Toscano
Porger si fece vna tagliente scure,
E à gara di bipenne armar la mano
Gli Altri esorta commessi alle sue cure:
Duce si rende, e l'arenoso piano
(Scosse in parte del Sol le nebbie oscure)
Stampa pensoso con vestigi incerti,
E venture ricerca fra' Deserti.

20
Il feroce Aquilon, che fra'l turbato
Ondoso Mar mosse spietata guerra,
Ancor non sazio di furore armato
Soura Costor tempesta erranti in terra:
Sì fier gl'incontra, ch'alla bocca il fiato
Del rispirante cor quasi lor serra:
Onde stretti fra' panni la procella
Schermir riuolti à questa parte, e à quella.

21
Scorsa alquanto n'auuieno quella ignota
Vasta Campagna nouo Mar d'arene,
Che fiero ondeggia, se le turba, e ruota
Boreal vento, ò quel che d'Austro viene;
Allor che fumo, che la chioma scota
Sorger mirar nato da interne vene;
Fumo selua d'errore al Ciel sorgente,
Torto ne' suoi volumi atro Serpente.

22
Più d'vn conforta il cor, che trouar pensa
Fidato albergo allor, che'l fumo scerne,
Figlio creduto iui di fiamma accensa,
Ch'altri più n'accendeo, mentre più verne.
Cieco non sà come tal nube densa
Nasce dal foco di Fucine Inferne;
E misero n'attende alcun ristoro
Fra l'ospizio immortal d'ogni martoro.

23
Ma com'auanti Egli più inoltra il piede
Dell'origine sua più certo resta;
Montana cima offerta, onde procede
Dell'ondante vapor l'atra tempesta.
Qual riman l'huom, ch'alcun portento vede
Ignoto, e strano, ond'egli il passo arresta;
Tal si ferma la Gente, e merauiglia
Scopre giunta à timor da fisse ciglia.

La

24

La più parte s'auuisa, che sia quello
Scoscéso Monte, ch'vn tal fumo spira
Prodigio di Natura Etna nouello,
Ch'arder la notte, e'l dì fumar si mira:
O pur nouo Vesuuio, ch'vn flagello
Sembrò di Celestial vendetta, ed ira,
Mentre da fiamme assorse Case, e Ville,
E mandò lungi ceneri, e fauille.

25

Vede l'effetto sì, ma non comprende
L'alta cagion della caligo oscura;
L'ardor, che la produce non accende
Da Zolfi, ò pur da Pomici Natura:
Alito quello, che l'Inferno rende
Figlio anelante da sua fera arsura;
Che'l giusto Dio permette, che si mostri
Talor'à più terror de' falli nostri.

26

Fra l'altre, che n'aprì bocche Infernali
La sua Giustizia nel terrestre Mondo,
A più sicura proua à Noi mortali
De' crudi Incendi del Tartareo fondo;
Fù quest'vna, ch'orribile n'esali
Non pur fumo, ed ardor dal seno immondo;
Ma con atroci aspetti ancho appresenti
L'amare doglie di perdute Genti.

27

Sparso di roccie, e di ruine orrende
Quel Giogo, che di fumo si corona,
Dall'aspetto non pur spauento rende,
Ma dal confuso suon, che sotto tuona.
Gelata dal timor sua Gente accende
A gire auanti il pio Amerigo, e sprona,
Seguiam nostro camin fidi Consorti;
Nè questo orror del Monte orror ci apporti.

28

Esto, che con la fronte ci spauenta
Può farsi pretettor con dure spalle
Dal fero gel, che men crudel si senta,
E forse Bosco asconde, ò fida Valle.
Sì dicendo il Toscan d'aggirar tenta
L'orrido Giogo con obliquo calle;
Quasi presago di trouar alcuna
Acconcia al vopo suo miglior fortuna.

29

A piè non che fra'l dorso dirupati
Offre macigni la Montagna alpestre;
Sassi sembianti à quelli, che lanciati
In Flegra già da Gigantee destre:
Cauerne, e ripostigli entro scauati
Alle più dure selci, oue siluestre
Fera ritroui astrusa tana, e scura,
Se pur d'albergar quiui s'assicura.

30

Circondato n'auean l'orrido Monte,
Già peruenuti in parte, che risponde
Oppostamente alla squarciata fronte,
Quando il furto mirar, che dietro asconde:
Vidder non lungi manifeste, e conte
Al Ciel sorgenti tremolanti fronde;
Certe messagge del romito Bosco,
Che pria celaua il Giogo, e l'aer fosco.

31

Si com'i Fiori arsi da raggi estiui
Dritti tornar sù'l verdeggiante Stelo;
Se rugiada gli allatti, che deriui
Dalla Figlia del Sol, ch'imperla il Cielo:
Così costor, che di sussidi priui
Si tenner pria, scosso di tema il gelo,
Di speme empiro, e di conforto il petto,
D'ombrosa Selua all'apparente aspetto.

32

Tanto il Bosco dal Monte era lontano,
Che dal sen lampi Inferni apre, e balena,
Quanto può trarne vigorosa mano
Sasso da fionda, ch'ella in giro mena:
Restando in mezzo vn poluerosò Piano,
Che funesto Teatro, e orrenda Scena
A Tragedia si renda, che dolente
Co' diri aspetti suoi Dite appresente.

33

Già distendea l'vmida Notte il fosco
Amplo suo velo, onde le cose asconda;
Allor, che stanchi Essi giungendo al Bosco
Entro passar fra sue romita fronda:
Nodosi rami, e stecchi offria con tosco
In grembo alle più trista ombra profonda
D'orrori albergo quella Selua antica,
Che mai non violò scure nemica.

F Non

34
Non Querce, Cerri, Olmi fronzuti, ò Faggi
Fan grato orezzo fra l'ombrosa Chiostra:
Ma regna l'uggia d'Arbori seluaggi,
Che non conobber mai la Terra nostra:
Fra Questi ombranti gli Appollinei raggi
Qual cinto d'aspri dumi si dimostra;
Qual serba l'Edre abbarbicate al seno,
E qual di lane è riuestito, e pieno.

35
Essi la via s'aprir col ferro ignudo,
Sin che meno intricato offerto vn loco
Iui con esche, e legna al freddo crudo
Lo schermo rinnouar, racceso il foco;
Indi alla fame fer riparo, e scudo
Con l'alimento addutto, ancor che poco;
Celebrar cena, e appo la fiamma accensa,
Diè la fronda il Tapeto, il suol la Mensa.

36
Quindi tentar, poiche si fur pasciuti
Ristorar le vigilie, che già desti
I sensi lor più giorni auean tenuti
Fra l'alto Mar, mentre crudel tempesti:
Fra ciechi errori, e fra silenzi muti
Aprendo il varco, ou'intricato resti
Più s'internar fra la Boscaglia oscura,
Che doni ospizio, mentre Notte dura.

37
Chi di quà, chi di là cerca riposo,
E quanto Egli più può tenta occultarsi;
Onde difeso più, quanto più ascoso
Dall'ingiurie del Cielo venga à farsi:
Qual fra cauo troncon, da gli anni roso,
Come fra fido Asil s'acconcia à starsi:
Chi foglie aduna, e'n mezzo à loro accolto
Sembra più, ch'vn dormiente, vn'huō sepolto.

38
Mentre sotto cortina, e padiglione
Della più folta, e più conserta fronde
Altri sù coltre d'erba si compone,
E più che puote al freddo Ciel s'asconde:
Di quel Bosco nel margine si pone
In disparte Amerigo, che risponde
Al prodigioso Giogo, Etna nouello
D'Inferno ardor, d'eterne pene ostello.

39
Veder s'auuisa, che l'orrendo Monte
Vomiti fiamme da sue parti interne;
E per desio, che gli sian note, e conte
S'acconcia in loco, ond'Altri'l Giogo scerne:
Corcossi appena, che piegò la fronte,
Vinto dal sonno, che vicende alterne
Facendo và con la vigilia, e cede,
Oue con la fatica ella succede.

40
Fra tanto il Giogo, che col fumo al die
La luce violò mentre più splende,
Squarcia alla notte con sue fiamme rie
Fiero fulminator l'oscure bende:
Qual'Animal, ch'or queta, ed or le vie
Apre all'Aure vitali, e al Ciel le rende;
Tal quella bocca or posa, ed or balena,
Quasi à sospir focosi prenda lena.

41
Mentr' incendi da bocca iui anelante
Sorti dall'imo Sen l'Orco disserra;
Già presso al parto, ecco diuien tremante
Con repentino tremito la Terra:
Tal fe'l fianco mutò Tifeo Gigante,
Che temerario al Cielo osò far guerra,
Inarime si scosse, imposta soma
All'insano furor, che'l Carcer doma.

42
Dopo'l chiuso tremor ferì l'orecchie
Vn confuso gridar d'Alme tapine,
Che messaggier si renda, ch'apparecchie
Noue pene l'Inferno, e alte ruine:
Qual proui aspro dolor, che non inuecchie,
Ma prenda inizio dall'estremo fine,
Sorse à far conto vn negro Stuol di quelle
Dannate à morte eterna Alme rubelle.

43
Tu Musa mi racconta, e manifesta
Come dall'imo Centro de' tormenti
Gridando vscìo con rapida tempesta
Torma infelice d'Anime dolenti:
L'aspetto di Tragedia sì funesta
Lungi dagli occhi dell'vmane Genti
Conta Tu, che vedesti, ond'io la scriua,
D'altri ad esempio, che crudel sen viua.

53
Mentre l'Inferno vn fiume ondante vome
Di torbo incendio da frequenti lampi;
Si che'ntorno il Teatro allumi, come
S'acceso torchio in notte cieca auuampi:
Nude l'oscuro sen, sciolte le chiome
D'Anime stormo sù dal Giogo à' Campi
Fugace si precipita, e s'auuenta,
E dalle grida il Ciel fiede, e spauenta.

54
O come affumicate, ò come brutte,
Come smarrite ne' confusi volti,
Macere ò come n'appariro, e strutte,
Spargendo rabbuffati i crini incolti;
Dietro à Queste, atterrite apparse tutte,
Che studiaro i vestigi in fuga volti,
Nemiche Alme nouelle vsciro in fretta
A fare vn'immanissima vendetta.

55
Dietro all'inermi fuggitiue vn nero
Squadron di lor nemici ecco si lancia,
Qual'è Pedone, e quale è Caualiero
Sù Caual fosco, e porta acuta lancia:
Chi stringe scimitarra, ond'egli fiero
Quinci altrui rechi meritata mancia;
Altri di mazza, altri di spada il braccio,
Altri armato d'vncino, altri di laccio.

56
Tal guida vn nouo Cerbero mordace,
Ch'à ferrugineo vincolo n'allaccia;
Onde lo sciolga poi contro'l fugace
Nemico suo, à dura preda, e caccia.
Taluolta forse al giusto Dio non piace
Tra minacce pietoso (ond'altri faccia
De' falli accorto) d'apparenze esterne
Vestir l'Alme dannate à fiamme Inferne?

57
Chi può spiegar l'orror, che poi succede
Fra le due schiere nel funesto Piano?
Quella mentre n'affretta in fuga il piede,
Persegue Questa con armata mano.
O Campo di miserie, oue si vede
Tal Giostra amara, e Torneamento strano;
Oue Giudice resa immortal Morte
Il pregio dona al più crudel, di forte.

58
Quanti scempi vnqua fer d'armento imbelle
Numidi Orsi, e Leoni, e Tigri Ircane;
Quanti di Capre, ò pur d'erranti Agnelle
Squadra di Lupi, che le sueni, e sbrane;
Foran leui sembianze appo di quelle
Graui, ed atroci di Persone vmane,
Che rappresenti quella Scena amara,
Ou'altri fiede, fora, e strazia à gara.

59
Di quà di là da subite tempeste,
Mentr'altri giostri, ò spada in giro meni,
Tronche braccia cader, spaccate teste,
Squarciati dorsi, e trapanati seni:
Nè perch'vn infelice vn tronco reste,
Sceuro ne' sensi di miserie pieni,
Desiste dalla fuga, e pur si proua
Quell'auanzo saluar, che'n Lui si troua.

60
Fra quel Teatro altri studiò le piante,
Che dubbio fea s'egli sia Huomo, ò Fera;
Mentre dal capo al piè tutto s'ammante
Di spade affisse, orrida selua, e nera:
Istrice gonfio non vestì di tante
Acute penne la sua scorza arciera,
Quanti ferri Costui infissi porti;
Quante già diede altrui, prouando or morti.

61
Altri'l Nemico al collo auuinto tira
Da duro laccio del Tartareo speco;
Quel miser suffocato non ispira,
E pur sen viue, e corre all'aer cieco:
O fra qual doglia agonizar si mira
Ne' tumid'occhi stralunato, e bieco;
Sembra versar lo spirto ad ogni punto,
E pur da morte mai non è consunto.

62
Altri, che seminò fra la Campagna
Le membra sue sceurato tutto, e guasto,
Resta raggiunto da rabbiosa Cagna,
Mentr'ancor fugge, e d'essa infame pasto:
Ma non perche sepolto in guisa d'Agna
Nel sen d'ingordo Lupo egli rimasto
Dal duol s'acqueta, anzi da tal vorace
Tomba risorse più che mai viuace.

63

Quella, che'l diuorò Bocca Infernale,
Or dura Madre sua lo riproduce;
O strano infelicissimo natale,
Che per tormento al viuer riconduce:
Men di duol raccoglea dentro al vitale
Sepolcro, e così 'n brani, ch'alla luce
Tornando integro, mentr'egli à più tristi
Martori se medesmo ne racquisti.

64

Seminati pur tutti eran dall'arti
D'estrema crudeltà quelli Infelici,
Quando raccolti i sensi da più parti
Tutti si rintegrar str. ne Fenici;
Come da semi già da Cadmo sparti
Sorser Guerrieri fra di lor nemici,
Tal Messe d'Alme si leuò da terra,
Dura à prouar vie più, ch'à farsi guerra.

65

Fatta di lor miserie vna tal mostra
Le negre squadre dell'oscuro Inferno,
Vota lasciaro quell'infausta chiostra,
Poggiate al monte, e rese al foco eterno:
Successe al Torneamento vna tal Giostra,
Oue à gara ne fero aspro gouerno,
D'vn commune Nemico, e strazio indegno
Ben quattro Caualieri ebri di sdegno.

66

Sgombrato il Campo gli orridi Campioni,
Che d'infocate lance armar la mano
Soura negri Caualli di Demoni
Disciolti dalla stalla di Volcano,
Sentir fero à Portanti i duri sproni,
Mossi precipitosi frà quel Piano,
Vn huom squartãdo, e strascinando in brani
Tre volte in giro con furori insani.

67

Tal poi che cadde il Frigio Ettorre estinto,
Fatto Trofeo del Figlio di Pelide,
Lo trasse Questi fieramente auuinto
Al Carro suo, cui vincitor s'asside:
Pianse Ilion non pur da pietà vinto,
Mentre straziar suo Difensor ne vide,
Ma si turbò d'orror quell'Oste Argiua,
Come s'à ferità quell'atto ascriua.

68

Vestigio alcun non apparia di Luì,
Mentre diuiso in vari lochi giace;
Allor che raccogliendo i membri sui
Risorger parue, à più suo duol viuace;
Fra que' Teatri ancor che foschi, e bui,
Amerigo il mirò farsi fugace;
Ma fuggitiuo indarno Egli si mostra,
Mentre l'aggiunga vna feroce Giostra.

69

Poste le lance i Caualieri in resta
Spronaro i lor Destrier con fero sdegno;
E mentre'l piè Quegli alla fuga appresta,
A' colpi lor Berzaglio il fero, e segno:
Da più punte ferito à vn tempo resta
Di morir Quegli, anzi che nato degno,
Ma fra Giostranti Inferni vno si feo
Il Vincitor, che riportò il Trofeo.

70

Soura la nuca con la lancia imbrocca
Il Caualiero, e'l colpo fa sì giusto;
Che la ferrata punta esce per bocca,
E stacca il collo dall'indegno busto:
Con quel funesto premio, che gli tocca,
Si com'à Vincitor Egli al vetusto
Centro Infernal l'asta inalzando riede,
Altri mentre precorre, e gli precede.

71

Il pio Toscan, ch'à piè d'ombrose Piante
Restando occulto auea veduto il tutto,
Muto conquiso, e nel suo cor tremante
Anzi à spettacol così atroce, e brutto;
Al fin risorse ardito, e offerto auante
Al negro Caualier, da voglia indutto
Di saper qual'e' fosse; Egli in tal voce
Sonora si riuolse à quel Feroce.

72

Olà ferma il Destrier, ferma, gli dice,
E pria, che torni fra gli eterni gridi,
Conta chi sè, fa noto l'Infelice,
Che per Trofeo così malconcio guidi:
A qual cagione infellonir ti lice
Sì crudo in Lui; qual quella fù, ch'io vidi
Funesta Giostra, oue mal nata schiera
Fuggì da Quella, che la segua, e fera?

Sì

73

Sì disse il Tosco, e alle parole conte
Frenò l'Alma il Portante, e col suo torto
Bieco sguardo squadrò dal piè alla fronte
L'huom strano, incerto s'egli viuo, ò morto.
Ma Questi lo sdubbiò con voci pronte,
Io viuo disse, e spiro, e quà fui scorto
Forse dal Cielo, ond'io da questa orrenda
Apparenza Infernal Virtude apprenda.

74

Per quello Eterno Dio, ch'à Giusti appresta
Vn'amplo premio, à rei pena immortale,
Riprese il Tosco, rendi manifesta
La Patria, e'l nome, e lo tuo stato quale;
Dinne qual fosse il Reo, di cui la testa
N'adduci in cima all'asta tua fatale;
Degna farò di Te qualche memoria,
Se tutta rendi à me nota l'Istoria.

75

L'Alma crucciosa à tal cortese detto,
Che da promesse à ragionar n'inuoglia;
Lentar parue il rigor del crudo aspetto,
Cangiando l'ira in affannata doglia:
Vn profondo sospir trasse dal petto,
Sonoro come vento, che si scioglia
Da prigion cauernosa, e à terra fisse
Le torue luci indi proruppe, e disse.

76

Ah perche chiedi, e vuoi ch'io rinnouelle
Nel disperato sen l'affanno forte?
Le mie miserie raccontando, e quelle
D'Altri, che nel morir mi fù consorte?
Ma s'à quest'Empio, che d'inique, e felle
Opre tenne lo Scettro infamia io porte,
E per tal frutto il mio parlar sia seme,
Parlar m'vdrai, e lacrimar insieme.

77

Io non sò chi Tu sij, ne'l modo come
Quà giungesti à mirar'Inferno orrore,
Ma mi sembri Europeo. Cinsi le chiome
Fra gl'Indi dell'Occaso io già Signore:
Guacanarillo detto fui per nome,
Splendido vissi con sublime onore;
E fra delizie di ricchezze pieno
Io molt'anni godei stato sereno.

78

Mentr'io sedea Signor nel più giocondo
Tranquillo seggio di felice Sorte,
Caddi delle miserie ad imo fondo,
Preda di Mostri rei, strazio di Morte.
Ah, Quelli, che doueno à nouo Mondo
Recar salute, aprir del Ciel le porte
All'Alme instrutte, Essi à tormento eterno
Più pronti disserrar quelle d'Auerno.

79

Siede superba vn'Isola, che Ofira
Dall'antico cognome ancor s'appella;
Fra gli ampli Mari l'aureo Sol non mira
Altra, che sia fertil più d'Essa, e bella:
Onde Fama appo Noi, ch'egli si gira
Ridente innamorato intorno à Quella,
Che sempre s'affatichi, e tempri i giorni
A fin, che la fecondi, e che l'adorni.

80

Fra l'Isola diffusa, che partita
In più Prouincie, e in più famosi Regni,
Principe nacqui, e guidai lieta vita
Pria che giũti à turbarla Huomini indegni.
La Parte Occidentale ebbi sortita,
Ch'estrema bagna'l Mar fra gli altri degni
Precorsi già Consorti frà gouerni,
Or miei Consorti frà martori eterni.

81

Non così tosto da rapporti intesi,
Ch'huomini adorni di pompose vesti
Giunsero à visitar nostri Paesi,
Che quelli riputai huomin Celesti:
Quindi à render' onor pronto mi resi
Accorso al Porto, oue tal Gente resti;
Ma la compresi indi terrena, e frale
Guidar non men di noi vita mortale.

82

Tal fu fra lor, che d'Ammiraglio nome
Tenne, ed offizio, huom nel parlar facondo,
Ch'offerto auante mi diè conto, come
A mie' lidi scendeo da nouo Mondo:
Rè celebrò, che cinge d'or le chiome,
Cui presta il Cielo il suo fauor secondo,
Ch'à Noi mandollo, ond'à suoi degni Imperi
Renda deuoti i Principi stranieri.

Pro-

83

Promisi omaggio al gran Monarca Ispano,
E d'oro parimente annuo tributo;
Vdito hauendo il suo valor sourano,
Si che dall'Vniuerso era temuto:
E più sentendo, che sua Regia Mano
Armar poteua in mia difesa, e aiuto,
S'alcun Signor fra questa, od altra terra
Osasse farmi insulto, ò mouer guerra.

84

Sgombrar io feci à Genti mie le case,
Che natiue abitaro al Mar vicine,
Onde d'ospiti lor vote rimase
Restino alberghi à genti pellegrine:
Fei proueder di vario arnese, e vase,
E ben fornir di frutta, e di farine:
Il tutto in somma, che la vita chiede,
La mia prodiga mano in dono diede.

85

Quell'Ammiraglio, che l'impero tenne,
Che parea veramente vn'huomo degno,
Partirsi destinò, mentre conuenne
Tornar'à riueder l'Ispano Regno:
Ma pria, che spieghi da sorgenti antenne
Le sue candide vele, vn Mostro indegno
Lasciò Vicario suo, ed à rapace
Lupo crudel raccomandò la pace.

86

Perduto appena aueua il nostro lido,
Tornando à far rapporto al suo Signore;
Ch'esto Ribaldo successor' infido
Scoprì la peste, che celò nel core:
Auara Voglia, e sordida Libido
Senza ritegno alcuno vsciro fuore,
Gemine Furie, onde restò infiammato
A tutte sceleranze, anzi portato.

87

Raccolto di Compagni infame stuolo
Il perfido si rese Consigliero
A torre i Regni a'Possessori, e solo
Tiranno à farsi Egli del nostro Impero:
Cominciò quinci à dar'affanno, e duolo
A' Popoli natiui il crudo, e fero;
Ond'agli empi disegni più gli resti
Libero il Campo, in parte scemi questi.

88

Di vergogna, e d'onor rotto ogni freno
Con le compagne à Lui Genti ferine,
Passò fra case à viua forza in seno
A saziar sozze brame, à far rapine:
Altri spogliò, ferìo, fe venir meno
Fra' miei Vassalli afflitti sì, ch'al fine
Essi per ischiuar si strani affronti,
Fuggir da'Borghi ad abitar fra' Monti.

89

Giunse a tale il Fellone arso da voglie
Auare, e impure, ch'Egli vn dì passato
Con Genti armate oltre mie regie Soglie
Lasciò l'Albergo mio d'oro spogliato:
Ma quel ch'è peggio, la mia onesta Moglie,
Anco disonorata; onde giurato
Ebbi di vendicar sì graue torto,
O pur col popol mio rimaner morto.

90

Ah quando mai vn tal'orror s'intese
Fra' Barbari più crudi? e che si done
A tal, che d'ogni ben ti fù cortese,
L'estrema crudeltade in guiderdone?
Io, che primier l'accolsi in mio Paese,
Offersi Case, e diedi prouigione,
Il primo io fui, che riceuei da gli Empi
Oltraggi, ed onte, e quindi strazi, e scempi.

91

Ratto dal proprio Albergo io m'inuolai,
Lasciando Quello a' rei Ladroni in preda;
Ed al Signor ricorsi de'Ciguai,
Ond'al Real Vassallo aiuto io chieda:
Fra Gente data, ed altra, ch'adunai,
Che dalle lance, e dagli strali fieda,
Accolsi diecimila Combattenti,
E mossi poi con tai schierate Genti.

92

Oste grande adunai di turbe arciere;
Ma di Soldati il numero, che gioua?
Se poderose le nemiche schiere,
E se non sia con arme egual la proua?
Che val selua di strai, se mentre fere,
Durezza impenetrabile ritroua?
Io gl'Ignudi mandai contro gli Armati;
Si che strani sembraro huomin ferrati.

Con-

93

Contro Vsberghi d'acciar le Genti mie
Strali indarno ſcoccar di canne frali;
Eſſi all'incontro à Noi con ſpade rie
Fulminando portar piaghe mortali.
Ma poſe in rotta, e per diuerſe vie
Fugò le ſquadre, e colmò tutti i mali
D'Auerno il foco, ch'à recar ruine
Col fulmin balenar le Colubrine.

94

A' lampi ardenti, a' formidandi tuoni,
A fulmini, ch'aprir dal ſeno Quelle,
Penſando, ch'a' Nemici il Cielo doni
Gli ſtrali orrendi, che da nubi ſuelle,
Fuggir mie Schiere, come anzi a' Leoni
Impaurito fugge Armento imbelle;
O quali ſtrazi, ò quali amari ſcempi
Nacquer dal Ferro allor de' crudi, ed empi.

95

Vinte, e rotte le Squadre, in fuga il paſſo
Affrettai pronto col Real Conſorte;
Ond'io con Lui ſalui la vita; ah laſſo,
Io differi, ma non ſcampai la morte:
A piè d'vn Monte entr' à cauato ſaſſo
Ambidue ricourammo, ond'iui forte
Schermo Zemi ci faccia in legno eſculto,
Come fra fido Aſil da indegno inſulto.

96

Ah miſero, e infelice appreſi tardi,
Che Quelli, cui n'offerſi oſtie, ed odori,
Veri Numi non già, ma Dei bugiardi,
Intenti à porre in fondo i lor Cultori:
Ebri di rabbia più che Tigri, e Pardi
Comparſi gli huomin rei ci traſſer fuori
Con quel furor, che'l Can la Leure ſuole
Dal carcer foſco all'odiato Sole.

97

Incatenato à mia Real Magione
Mi traſſer Quelli con rabbioſo ſdegno;
E quiui m'ebber dato in mia prigione
Vn loco immondo, più d'ogn'altro indegno:
Nè ſazio, ch'ia ſio chiuſo, altri mi pone
Al piede, ond io non fugga, vn duro legno.
Ah quando ſi mirar vicende vmane
Più fiere delle mie? più varie, e ſtrane?

98

Io che fra Sale accolſi in Soglio aurato
I Meſſaggi de' Prencipi, e de' Regi,
Diuenni fra' fetori indi ſerrato
Berzaglio di viliſſimi diſpregi.
Fui di ſtracci veſtito, Io che gemmato
Manto ſpiegai, ond'altri più ſi pregi:
Di dape in vece, che già lauta piacque,
Di negro pane ebbi penuria, e d'acque.

99

Così più giorni fra fetente orrore
Poi che prigion mi ſerbi, indi mi toglie
Da quel Carcer penoſo, e tragge fuore
A più tormento, à creſcer doglie à doglie:
Non ſazia la voragin del ſuo core,
Che'l mio Palagio impouerì di Spoglie;
Chiede, ch'io ſcopra l'Oro, c'hò riposto,
Se non martorizar mi ſarà toſto.

100

Riſpoſi à Lui, che'l tutto ei m'auea tolto;
Si che più non reſtar Metalli alcuni:
Queſti riuolto allor con toruo volto
Mi fe legar le braccia à dure funi;
Dietro all'omer riuolte indi con molto
Martir ſe trarmi sù, giunti importuni
Grauoſi piombi à' miei nudati piedi:
Tal fu il dolor, che vinto al fin mi diedi.

101

Alcuni Idoli miei, ch'io tenni occulti,
In cui ſtolto ſperai, feci paleſi;
Idoli vn tempo venerati, e culti,
A cui Vittime offerſi, e Faci acceſi:
Queſti al Nemico in varie forme eſculti
Diedi aurei Dei, che falſi al fin compreſi:
Ma in vece, che'l deſir quell'oro acquete,
Nell'Idoprico ſen più accrebbe ſete.

102

Nouo oro mi chiedeo con voglia ingorda,
Ch'vn tal Tributo gli era ſcarſo, e poco:
Io perche lo negai, fui dalla Corda
Dura condotto à tormentante Foco:
Soura Gratella di foligin lorda
Stender mi fece in quel medeſmo loco;
E 'ntãto, ch'io m'abbrugio, il Moſtro infame
Al prandio moue à ſatollar la fame.

103

Fra l'ampla Sala alla mia regia Mensa
S'asside l'Empio, e beue il vin col ghiaccio;
Mentr'io meschino soura brace accensa
Arrostisco le carni, e mi disfaccio:
Egli ride, e sgauazza, e più non pensa
Al duro Letto, ou'io disteso giaccio;
Io raccolgo perciò doppio tormento,
Dal proprio duolo, e dal beffar, ch'io sento.

104

Lautamente pasciuto era l'Ingrato
Con la Canaglia di sue infami Genti,
Allor, che forse à cercar sonno grato,
Vibrando l'aureo Sole i raggi ardenti,
Soura'l mio Letto d'or s'era corcato;
Quando noiato egli da' mie' lamenti
Leuossi infuriato, e alle dogliose
Giuste doglianze mie silenzio impose.

105

Di mia Camera scorto in vn cantone
Acuta lancia, l'afferrò il Crudele,
E nella bocca in me giostrando pone,
Mentr'io l'apriua à feruide querele.
Così mi tolse il nouo Lestrigone
Con lo spirto la vita, e à chi fedele
A lui mostrossi, ed Ospite cortese,
Vn premio tale Egli in mercè gli rese.

106

Vna tal crudeltà nè meno vdissi
Giù nell'Inferno fra perduta Gente:
Concede pur Demonio fra gli Abissi
Il pianto, e'l grido all'Alma, che tormente.
Se Carnefice fummi allor, ch'io vissi
De' Diauoli peggior lo Sconoscente,
Tal sono or reso à Lui doppo la morte
Immortalmente à farne strazio forte.

107

Or giunto il tempo, che'l Maluagio sconti
Fra l'imo Centro Prigioniero eterno
Gli atti di ferità, gl'indegni affronti,
Da Noi straziato ogn'or con onta, e scherno;
Io con mill'Altri alle vendette pronti
Questo solo ristoro hò nell'Inferno,
Che mi lice sfogar pari al desio
La cruda rabbia su'l Nemico mio.

108

Così dicendo l'Alma furibonda
Spronò il Cauallo, e accelerando il passo,
La lancia ergendo d'atro sangue immonda
Sù poggia al Giogo fra scoscese sasso:
Quindi fra la voragine profonda
Giuso si diede in precipizio à basso,
E tornato fra' Regni della Morte
Restar serrate le Tartaree Porte.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA III.

Sorta al fin la bramata Alba nouella
Spruzzò di lume il torbido Orizonte.

LA luce diurna, che dopo vna lunga, e noiosa Notte comparsa appresentò à gli occhi di Costoro da Naufragio scampati l'asprezza di quel Deserto, dimostra vn'effetto della luce della Grazia superna, che dopo l'ombre dell'Ignoranza saettando raggi di Verità appalesi altrui le proprie miserie, tragittato da tempesta di torbidi affetti fra' Deserti poueri d'ogni bene: gli ponga dauanti gli trascorsi pericoli; onde riflettendosi in se stesso riconosca i sourani benefizi. La cognizione, che Altri riceua dalla reflessione in se medesimo fù sempre cosa molto opportuna per qualche meglioramento di costume. Quindi gli antichi Sapienti dell'Egitto l'insegnarono con acconcio geroglifico; figurando vn'huomo in sembianza di Serpente, che l'estremità della coda stringesse, venendo à formar perciò vna figura orbiculare; denotante, che dopo la cognizione dell'altre cose si refletta, e torni l'huomo à se stesso cō vn fermo conoscimento.

Plut. verum fiat.

STANZA X.

Tal fù fra quello stuol, che sbigottito
Volto à' Compagni suoi.

IL Compagno d'Amerigo, che veggendo dipinto d'ogn'intorno l'orrore di quel Deserto, prorompe in lamenti, conferma la costuma de'Pusillanimi, i quali alcuna fiata rimãgono in tal maniera soprafatti da Viltà di animo, che si distolgano perciò da quelle orreuoli Imprese, che prima generosamente aueuano intraprese; interuenendo loro quello, che succeda a'Caualli, i quali ombrando per alcuna vanità s'arrestano, ò si riuolgono à dietro; il che espresse Dante riprendendo di Costoro la Viltà:

La qual spesse fiate l'huomo ingombra,
Sì che d'onesta Impresa lo riuolge;
Come falso veder Bestia quand'ombra.

L'Augurio parimente, che si fà con lamenti il compagno d'Amerigo di futuri mali, dipinge in questo ancora il costume de' Pusillanimi, vsati di rendersi interpreti importuni di maggiori sciagure; il che succeda spezialmēte à coloro, che de'trauagli sono inesperti, sopraueguendo loro i disastri, non altrimenti, che li Nemici a'Soldati sproueduti; Seneca sgrida l'huomo, che si sbigottisce, dicendoli, Non ti far misero inanzi al tempo.

Ep. 13. Cass. sp. acc. c. 5.

STANZA XVII.

Ogni arte adopra, ond'Egli Lei conforte.

AMerigo, che consola, ed incoraggia l'auilito Compagno, e quindi impugna la Scure, e precorrendo s'inuia ad inuestigare alcun loco da far legna; insegna con l'essempio l'offizio d'vn saggio, ed amoreuole Condottiero, che sappia con la Compassione maritare à tempo il Coraggio; quinci compatendo all'altrui miserie, quindi manifestando in se medesimo la Costanza d'vn'huomo forte, che si renda gli stessi disastri cibi, di cui nutrisca la generosità del core; accrescendo dall'offerte difficultadi il magnanimo ardimento, sì come consiglia il Tragico Seneca.

Io. Salib. nu. cu.

Bern. ep. 356.

Quanto più dubbio sia lo stato, e quanto
Più vacilli la Mole dell'Impero,
Tanto più saldo restar deue il Forte.
Non conuien darne alla Fortuna il tergo.

STANZA XXIII.

Montana cima offerta, onde procede
Dell'ondante vapor l'atra tempesta.

L'Offerta Montagna, spiracolo d'incendi Infernali, che spauentosa nella fronte nascose dopo le spalle la Selua da'Nauigāti desiderata, dalla quale venendo à risarcire la sdrucita Naue, rinnouino quindi la loro nauigazione; rappresenta la Consideratione dell'Inferno, che formidāda all'occhio della Mente da'suoi orrori, riesca fruttuosa al Core, mercè, che ritroui dopo vna tale immaginazione modo opportuno da ristorare i danni, che recò il Peccato all'Anima, e di riporla nella via della Virtù. L'immaginato Terrore dell'Inferno si rende vno Scudo impenetrabile, che tutte ripercota le saette delle Diaboliche tentazioni: Egli la Casa del refugio, oue altri con la considerazione ricorrendo s'assicura: Egli dal suo foco sempiterno estingue l'ardore delle mondane Concupiscenze; fassi merauigliosa Medicina, che dalla sola consideratione tutte risana le piaghe, e l'infermità dell'Anima: Egli il Custode del Core vmano, che munito della claua del santo Timore quinci discaccia, e pone in fuga tutti i Ladroni de'Peccati. Egli l'apprestato Carnefice non per recarne morte, ma sì per darne vita, operando, che altri si fug-

Gul. Par. mor. 6. c. 82.

fugga da' supplizi d'eterna Morte, e ricouri fra' contenti d'eterna Vita.

STANZA XXXV.

Essi la via s'aprir col ferro ignudo
Sin che meno intricato offerto vn loco.

I Compagni d'Amerigo, che dopo vna guardatura così alla sfuggita dell' orribil Montagna trapassano auanti, e giunti alla Selua si cacciano fra dumosi intrighi di essa, si corcano, e s'addormentano; si rendono viuaci Simboli di Coloro, che superficialmente attesi gli orrori dell'Inferno s'internano fra seluosi viluppi de' mondani negozi, non pure infruttuosi, ma tenebrosi dall'ignoranze del vero Bene, intricati dalle difficultà del Secolo, rauuiluppati come fra' Laberinti fra le diuerse vie delle Cure, che in varie guise intralsciando ne vanno: Essi tuttauia fra si intricati, e spinosi affari s'adagiano, e tra neghittosa Accidia prendono variamēte sonni d'inquieti riposi, verificandosi di loro il Prouerbio del Sauio:

La pigrezza infonde sonno.

STANZA XXXVIII.

Di quel Bosco nel margine si pone
In disparte Amerigo.

IL Toscano, che lontano da gli altri Compagni s'acconcia nel margine della Selua in ispecchio al Monte orrendo, quasi presago d'alcuna nouità; dipinge in se medesimo l' Huomo saggio, che s'allontana dal Volgo, si disbriga da' Mondani negozi, e si pone per così dire nell'orlo estremo di essi, contentandosi di quello solamente, che comporti per suo mantenimento l'vmana Vita. Quindi mentre altri s'addorme fra le pigrezze del Senso, Egli nell'Anima vegghiante riuolge l'occhio della Considerazione alle pene Infernali, le quali dalla forza della propria apprensione si rappresenta dauanti con ispettacoli orrendi: Discende così nell'Inferno viuente, e quasi vn'Ercole nouello v'incatena il Cerbero delle Concupiscenze, Trifauce nelle brame, cioè de' sensuali Diletti, di Pompe di Ricchezze; e così se ne riede glorioso Vincitore dell'Inferno.

CAN-

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Sorser tosto, che'l Dì si rinnouelli
Dal Sonno sciolti dal premuto suolo,
Troncar legna tentar; ma l'opra à Quelli
Turbò d'Augei notturni infausto stuolo:
Prendean riposo vccisi i Vipistrelli,
Quando s'offerse vn huom, stampa di duolo;
Che già compagno del Colombo fue,
Huom, che fè conte le miserie sue.

1

ISCESA *fra l'Inferne ombre profonde,*
Ebra d'agro furor l'Alma dolente,
Riede Amerigo alla seluosa fronde,
Colmo di doglia il cor, d'orror la mente:
L'Istoria ritessendo si confonde
Di tanta crudeltade, e strana sente
Pietà di quel Meschin, se pur pietate
Altri auer deggia d'Anime dannate.

2

Fra' suoi forti pensier tutto ristretto
Tornato al Seggio suo rimase alquanto;
Reso Teatro à vari affetti il petto,
Oue Guerrieri, or giusto Sdegno, or Pianto:
Al fin si coricò, fatto suo letto
Il duro suol, couerta il proprio ammanto;
Tenda la fronda, ed origliere vn sasso,
Cui donò per riposo il capo lasso.

3

Chiuse i lumi, e quetò con breue posa
Da doglie i sensi, e dalle cure il core;
Sin che la Notte gelida, ed ombrosa
Ceder non vide al matutino Albore:
Richiama, e desta la sua Gente ascosa
Di quà di là fra quel seluaggio orrore,
Che s'accinga à fatica, che ripari
Della sdrucita Naue à' danni amari.

4

Fra tanto s'affacciò dall'Orizonte
L'Aurora di caligini digiuna,
Quasi Fenice in più ridente fronte,
Ringiouenita al Sole in aurea cuna;
Dal suo bel lume le bruttezze conte
Quinci più fè della Montagna bruna,
Portentoso spiracolo d'Auerno,
Ch'à terror quiui aperse il Rè superno.

5

Le Genti rimirar fatte vicine
Quello fra'l giorno, che temer la notte,
Spettacoli d'orror le cime Alpine,
Ch'immani bocche aprir da selci rotte:
Non è chi sappia nò come à ruine
Profonde scendan fra Tartaree Grotte,
Fuor d'Amerigo, ch'i veduti aspetti
Contar non vuol, per non turbar' i petti.

6

Altri quel Giogo con immota faccia
Muto contempla, da vaghezza spinto;
Come se'l vagheggiarne al guardo piaccia,
Non men, che la beltà, l'orror depinto:
E più mentre fa tregua, e non minaccia
Con fero ardor, come se resti estinto
Di Lui rimasto vn negro fumo erede,
Ch'ondeggiar folto per lo Ciel si vede.

7

Tal Pastorel, che di timor ripieno,
Volse pur dianzi in fuga l'orma presta,
Vn'Angue scorto, che fatal veleno
Saettar parue dall'orribil testa:
Quindi s'appressa, e'l maculoso seno,
E'l capo mira, allor ch'estinto resta;
E quella, che fuggì Morte animata
Con occhi fisi, oue sia morta guata.

8

Ma tornando alla mente il Duce Tosco
Il funesto Torneo, l'amaro Gioco
Fra quel Teatro appresentato al fosco
Liuido lume dell'Inferno foco;
Da quella parte, à cui risponde il Bosco
Torsi consiglia i suoi Compagni, e à loco
Passar migliore à troncar viue legna,
Mentre'n più queto dì la luce regna.

9

Quì doue fiede più la bruma dura
Fien dure parimente anco le piante
Rigide, ed aspre; mentre loro fura
Del Sole il raggio il Giogo opposto auante:
Altre migliori, che men freddo indura
Forse verso la parte di Leuante
Ritrouarne potremo, e più opportune
A riparare à danni di fortune.

10

Così dicendo prontamente il calle
Incontro al Sol presso à leuarsi prende,
Dando à quel Monte sempre più le spalle,
Che funeste memorie al cor gli rende:
Al fin peruenne in parte, oue non falle
All'opra la materia, che n'attende;
Scorti più lieti tronchi, che n'atterri
Altri da' colpi de' taglienti ferri.

11

Non d'vna spezie è l'Arbore seluaggio,
Da cui discende in seno al Bosco l'ombra;
Non Cipresso, non Rouere, nè Faggio
Qual si mira fra Noi quel suolo ingombra:
Vario ogni Tronco, che'l Febeo raggio
Con l'ampla ombrella di sue braccia adõbra;
E chi potria colà fra parti oscure
I lor nomi contar? ritrar figure?

12

Fra' Legni ignoti, che quel Bosco ombrato
Come per guardia sue Frontiere tenne
Il Mangali Amerigo ha rauuisato,
Fra tutti buono à risarcire Antenne:
Egli fra'suoi Compagni il braccio armato
Serbando della lucida bipenne
Pronto si volge à martellar la scorta
Acconcia Pianta, e gli Altri all'opra esorta.

13

La Gente à gara, che la scure afferra
Schierata in faccia di quel Bosco antico
Alza la destra, e moue al Legno guerra,
Che s'elesse atterrar come nemico:
Da'colpi i tronchi suonano, e la terra
Gemer si sente, e lungi il Lido aprico
Rimbomba alle percosse delle piante,
Che non prouar mai ferro per inante.

Fie-

14

Fiedono à gara gli Arbori, e non sanno,
Che tromba è'l ferro, ch'i Nemici chiami,
Che fra frondi in agguato ascosi stanno,
Reso campo insidioso i folti rami:
Ancor, ch'vsi fra l'ombre à recar danno
Del buio amici traditori infami
Quel dì spinti da rabbia, oltre'l costume
Volaro incontro all'odiato lume.

15

Infausto stuol di prodigiosi Mostri
Atri forieri de'notturni orrori
S'era ridotto fra seluosi Chiostri,
A posare, e dormir sù primi albori:
Schiera di Pipistrei, simile a'nostri
Nelle fattezze, ma d'assai maggiori;
Nella grandezza all'Aquile sembianti,
Noue fra cieco orror Streghe volanti.

16

Altri potria stimarli Arpie nouelle
A torui aspetti, ed à gli artigli strani;
Arpie non men fameliche di Quelle,
Che scacciar dalle Strofadi i Troiani:
I venenati morsi, e l vnghie felle
Prouar pur troppo i miseri Indiani,
Che fra'l sonno restar spesso infestati
Da tai fra notte erranti atri Pirati.

17

Non è Animal, che più dimostri rabbia
Di quello infausto, mezzo augello, e fera,
Ch'all'huom più sia nemico, e'n odio l'abbia,
Quinci l'insidia, e gli fa guerra fiera:
Sì come rende nelle torue labbia
Egli vn Demonio, e nella forma nera;
Tal'anco in opre vn suo ritratto appare,
Vago di sangue, e di rapine amare.

18

Passa fra case esto Ladron rapace
A recar danni, oue non faccia prede;
E mentre dorme altri mal cauto in pace
La man gli morse, o'l denudato piede:
Fra'l sangue vn tal velen dal suo mordace
Dente spargeo, mentre la carne fiede,
Che'n breue l'huō meschin languio, s'al male
Non prouide d'antidoto vitale.

19

Solo talor mentre giacea sopito
Fra l'ombre mute il pargoletto Figlio,
Vn tal Mostro crudel l'ebbe ghermito,
Tenacemente auuinto al crudo artiglio:
Corse la Madre, desta dal vagito
Del caro Pegno suo, corse, e vermiglio
Di fresco sangue il suol vide, e digiuna
Dell'Infante restar la mesta Cuna.

20

Di furto penetraro entro alle Case,
Spenser con l'ali le facelle accense;
Smozzicar cibi, e ruppero ogni vase,
Isgominaro, ed infettar le mense,
Di peste, e di fetor sparse rimase,
Che'l dente infonda, e'l sozzo sen dispense;
Sì degl'Indi turbar pouere cene,
Rapaci à gara, abbominose, e oscene.

21

Batter la fronte sul terrestre suolo
Alcun de'Legni al duro acciar rubelli
Fatto ancor non auean, quando vno stuolo
Scappò de'negri portentosi Augelli:
Alle notturne atre apparenze, al volo
Impetuoso reputaro Quelli
Brutti Demoni, dalla Selua vsciti,
Che spesso di tai forme andar vestiti.

22

Di quà di là da subite paure
Fuggir Costor fra l'arenoso piano;
Sì ch'à più d'vno il fier terror la scure,
Mentre'l cor gli gelò, scosse di mano:
Tornar le cieche Arpie fra l'ombre oscure,
Quindi portate da furore insano
Vincitrici guerriere; poich'vdiro,
Ch'all'apparir di lor gli huomin fuggiro.

23

Ebbe Amerigo allor l'Augello scorto,
Ch'insidiator notturno altri auelena;
Che'l vide già giunto di Paria al Porto;
Paria fra l'altre Terre adorna, e amena.
I suoi Compagni, che con volto smorto
Fuggir di quà di là fra quella arena,
Egli richiama, e alle vendette accende,
Poiche'l cieco Animal lor conto rende.

Que-

24

Questi disse sembianti à diri aspetti
A Spirti vsciti da'Tartarei Chiostri
Son Pipistrelli, di veleno infetti,
Dalla grandezza loro orridi Mostri:
Munito d'Elmo il crin, d'Vsbergo i petti
Torniamo all'opre, ed a' lauori nostri,
Pronti à vibrar la scure, ò pur la spada
Nouello affronto, oue da lor ci accada.

25

Così dicendo s'arma il primo à guerra,
La chioma, e'l sen di fino acciar vestito,
E arditamente la bipenne afferra;
Già che non tema di restar ferito:
Altri lo segue, che nel petto serra
Più di valore, e più si mostra ardito:
Tornaro al Bosco, e fero il ferro tromba
Soura'l duro tronçon, mentre rimbomba.

26

Da percosse suegliato ecco il volante
Stormo riede colà, doue egli sente
Farsi sonore le ferite piante
A nouo affronto contr'odiata Gente.
Fugge Questa non già com'Altra auante
Il duro artiglio, e'l venenato dente;
Ma fulminando dalla destra forte
Rende in vece di fuga, e piaghe, e morte.

27

Ecco Amerigo con la spada giostra,
E'mbrocca à Pipistrello il negro seno,
Cui l'inchiostro natìo di sangue inostra
Infetto di pestifero veleno:
Trofeo primiero della forte Giostra
Cade Questi, e stramazza sul terreno;
Dibatte i vãni, mentre'l piè gli caccia (cia.
Soura'l Capo il Guerriero, e'l preme, e schiac-

28

Tronca ad altro Vespuccio vna dell'ale,
Vibrata in giro la fulminea spada;
Monco così rimasto à colpo tale
Forza, che'l Volatore à terra cada:
Fugge fra terra Ei, che volar non vale,
E nel seguirlo il Giouine non bada,
Ben tosto il giunge, e mentre'l fero stride
D'vn suo rouescio il Capo gli diuide.

29

Della bipenne l'Albizi munito
Vno percosse à mezzo il seno, e aprillo
Di tronco in guisa, che restò partito,
Dando Quegli il fatale vltimo strillo:
Sembra di rabbia ancora inuelenito,
E pur si more, e pur sparge il vesillo
Delle viscere immonde, e mentre giace
Dibatte l'ali, apre l'vnghion rapace.

30

Tal di Vittoria fortunata sorte
Non già succede al Tosco Benuenuto;
Chi può far schermo, ancor ch'ardito, e forte
Se da doppio nemico è combattuto?
Vn mentre fiede, onde gli rechi morte
Restò dall'altro traditor feruto;
Infetto dente allor, che non s'accorse
Detro alla testa, soura'l collo il morse.

31

Il tradito Guerrier tosto riuolto
Tira vn rouescio, e'l traditor n'offende:
Ma d'assai peggio è'l colpo, onde fù colto,
Che non è quello, che'n vendetta rende:
L'occhio s'abbaglia, e'mpallidisce il volto;
Sanguigna pioggia soura l'omer scende;
E mentre al guardo il vital lume falla
Manca fermezza al piè, che già traballa.

32

Egli esangue cadea, ma lo ritenne
Il suo diletto Amico, che v'accorse,
E quasi à prò di Lui messe le penne
Con opportuna aita lo soccorse:
Pronto al vopo Amerigo in vita tenne
L'egro Consorte di sua vita in forse:
L'adduce fra le braccia, e lo nasconde
Fra fido Asilo di fronzuta fronde.

33

Comanda poscia ad huom, fra'suoi Consorti
Più ratto corridor, ch'alla vicina
Sponda del Mar sen corra, e quinci porti
In vn vasel raccolta onda marina:
Che ben sà da gl'Infermi, altroue scorti,
Ch'vna tal pronta, e facil medicina
Acconcia, e salutifera s'appreste
Del crudo morbo à venenata peste.

Del-

34

Dell'Amico alla cura il pio Toſcano
Attende intanto; Egli vn'Anel, che tiene
Vital virtù, nella ſiniſtra mano
Dell'Egro pone, onde'l veleno affrene:
Ritorna in queſto al ſentimento vmano
Quegli, che languir parue, e ſi rinuiene;
E'n teſtimonio, ch'egli viue, e ſpira,
Dal ſeno apre vn ſoſpiro, e gli occhi gira.

35

Riede alla vita, e'n vn riede alle doglie,
Che dall'acerba piaga acerbe ſente;
Piaga fatal, ch'vn tal veleno accoglie,
Qual rabbioſo versò Cane mordente:
Toſto, ch'al Capo Egli à Lui l'Elmo toglie
Proua Amerigo vna pietà pungente;
Mentr'al Diletto ſuo rauuiſa il Crine
Coſparſo intorno di ſanguigne brine.

36

Faſſi all'Amico il ſuo più caro Amico
Chirurgo pio, purga la piaga, e monda;
Il Meſſo intanto da quel Lido aprico
Correndo adduce al Mar furata l'onda:
Qual giunge all'huom, che pauero, e mẽdico
Offerta al vopo ſuo mancia, ch'abbonda;
Tal portata colà l'acqua gradita
Frà perigli di morte à recar Vita.

37

Parue in tutto ceſſar l'aſpro tormento
Nella ferita diſtillate l'onde;
Quaſi 'l peſtifer fiato reſti ſpento;
Mentre nel ſuo bollor l'acqua s'infonde:
Se Morte contro l'huom morbi arma cento,
Scampi altretanti ordinò il Cielo altronde:
Saggio chi gli conoſce, ed oppor ſaue
Medicina opportuna à dolor graue.

38

S'vn tal rimedio al perglioſo male
Pronto non conſeruaua il Mar vicino,
Compir colà poteua il dì fatale
Diletto à Flora vn nobil Cittadino.
O come fragil sè vita mortale,
Che breue guida in Terra huom pellegrino;
S'vna percoſſa d'vn'Augel mordace
Tramuta in morte dura il tuo viuace.

39

L'Acciar tagliente il pio Toſcan riprende,
Poi che ſanò l'Amico, e ripercote
Del ſuo Mangali l'Arbor, che ſi rende
Al ceder duro, e la ſua chioma ſcote:
Scorto lo Zio, che faticando attende
A martellar quel tronco il ſuo Nepote,
La mano armato in ſuo ſoccorſo, accorre
L'oſtinato Nemico in terra à porre.

40

Geme, e riſuona intorno la Foreſta,
Mentre gemina ſcure il tronco fiede:
Già l'Arbor piega la ſuperba teſta,
E già balena aſſottigliato'l piede:
Ecco dal ceppo ſuo diuiſo reſta,
E di ſe ſteſſo al graue pondo cede:
Quel Briareo nouello, che ſoſtenne
Cento ramoſe braccia, à cader venne.

41

S'abbracciaua con Lui da nodo forte
Verde Mogliera ſua Canna ſeluaggia,
E fea di foglie vn fregio al ſuo Conſorte,
Mentre le forma appoggio, onde non caggia:
D'ambi ſi fe commun la dura ſorte;
Ou'Egli ſeco à precipizio attraggia
L'abbarbicata Spoſa, che ſucciſa
Cadde con Lui per non reſtar diuiſa.

42

Caduto il ſuo Marito aprì di pianto
La Moglie ſua, che gli ſposò Natura,
Vn chiaro Fonte da Cannello affranto,
Chiuſa Conſerua d'acqua freſca, e pura;
Linfa, ch'all'altre non pur toglie'l vanto;
Ma di Bacco al liquore anco lo fura:
Vino nouel, che'n ſeno à Canna nato
Altrui col beueraggio il vaſo hà dato.

43

Succhiato auendo Ella dal Ciel corteſe
Sul mattin nouo il rugiadoſo latte,
Quindi alla Terra prodiga lo reſe,
Di quel Teſoro varie parti fatte:
Di ſangue in guiſa, che da piaga ſceſe
Corſer le Linfe fuggitiue, e ratte;
Serpenti di criſtallo fra l'arene,
Onde s'auuiui vn cor, non che auelene.

O là

44

O là Compagni la mia scure feo
Or nascer di repente vn puro Fonte;
Pari à quel, che n'aperse il Pegaseo
Col piè zappando su l'Aonio Monte.
Così mentre dicea pronto volgeo
Altri a' suoi detti l'oculata fronte,
E vidde serpeggiar' vn picciol Rio,
Che come sangue da ferita vscìo.

45

Lasciando l'opra incominciata, à gara
Quindi tutta colà corse la Gente,
Là 've mirò zampillar l'onda chiara,
Nata opportuna à temprar sete ardente;
Fonti cotanti dell'Ambrosia rara
Altri s'aperse con l'acciar tagliente,
Quanti sortì Cannelli, onde disserri
Le Linfe'l graue sen, che dentro serri.

46

Dolce portando refrigerio al core
L'acque correnti à innumidir le vene
Rinnouaro à costor forza, e vigore,
Resi sembianti ad huom, che si rinuiene;
Recar forse non può vita vn'Vmore,
Che da sereno Ciel stillato viene?
Che nel grembo di Canna pellegrina,
Come'n Vaso vital si tempra, e affina?

47

O se cortese à Noi fosse Natura,
Come si mostra à que' deserti Campi
Di tai natìe Conserue d'acqua pura,
Che prestando vigor da sete scampi:
O qual fora conforto fra l'arsura
D'estiua Febbre, che nel petto auuampi;
Bel priuilegio allor, che'l ber si toglie,
Che spegna onda innocente accese voglie.

48

In quella Terra Austral, che'l Sol da lunge
Mirando và con occhio obliquo, e torto
Era già l'ora, ch'Egli'n parte giunge,
Ch'egual si libra fra l'Occaso, e l'Orto:
Allor che'l seno, che'l digiuno punge
Chiede dal cibo il suo vital conforto;
Onde tregua Essi fer con la fatica,
Tolte più legna à quella Selua antica.

49

In fronte al Bosco, à cui troncar le Piante
Posta la mensa presero ristoro,
Rendendo dalla Canna acqua stillante
(Seluaggia ambrosia) il beueraggio loro:
La diuiser col ferro in parti tante,
Quanti di Quella i grossi nodi foro,
Che dolce offrì l'Vmor dentro rimaso
Altrui in beuanda, e la sua scorza in vaso.

50

Della Selua in disparte, che risponde
Al lucido Oriente, Essi adagiati,
Fatti Sedili lor le sparse fronde
D'esche, ch'addotte auean si fur cibati:
Di quella Canna celebrando l'onde
Soura i Vini più rari, e delicati
Mercè, che rechi'l cristallino Vmore
Dolcezza al gusto, e refrigerio al core.

51

Soura l'erboso margin ragionando
Staua la Tosca Gente, e Lusitana
Del Monte orrendo, e dell'Arpie, quando
Vidder da lungi vna Figura strana,
Che fea dubbiar' il tardo piè mutando,
Se Fera fosse, ò pur Persona vmana,
Tutte restando iui l'accolte Genti
Mute, e conquise à Lei con occhi intenti.

52

Vn Cadauer spirante, vn' Huom nel volto (to;
Mūmia animata, vn' huomo ismūto, e strut-
D'ossa, e pelle vn Composto, onde l'incolto
Crine diluuia, e più lo rende brutto:
D'vn vile straccio intorno al fianco auuolto
Copre vergogna; il resto è nudo tutto,
Berzaglio, e gioco d'infelice Sorte,
Ritratto di Miserie, Ombra di Morte.

53

Questi Spettacol di Pietade, e Duolo
Trapassò con quel Tifi à stranei Regni,
Ch'Onor della Liguria ardito volo
Prese oltre Mar già sour'alati Legni;
Come giungesse à quel deserto Suolo,
Rimasto in preda a' procellosi sdegni
Egli poscia fè conto, e la crudele
Storia narrò fra' pianti, e fra querele.

Muto

54

Muto fermossi alquanto, e da gli attesi
Abiti s'auuisò, che da gl'Ispani
Liti natiui eran Costor discesi,
Colà sospinti da' furori insani:
Quinci di speme più gli spirti accesi,
Supplicheuoli aprendo ambo le mani,
Qual'huō, che si vergogni, e brami insieme,
Tal chiese aiutò fra miserie estreme.

55

Se tanto il Ciel del suo fauor vi presti,
O pellegrini da gl'Ispani Lidi,
Che salui tutti, e lieti Egli da questi
Deserti infausti al patrio Suol vi guidi:
In Voi di me qualche pietà si desti;
Pieno di mali, e voto di sussidi,
Di me Ritratto d'infelice Sorte,
Vile ripudio dell'istessa Morte.

56

Togliete vn'huom, che viue à questo Inferno,
Che meritar le colpe mie passate;
Se, qual dal volto, e dal sembiante scerno,
Sol per recar salute il Mar tentate:
Se pria di riuederne il Suol paterno
Terminar deggio l'ore mie turbate,
Fra Genti vmane, mi sarà conforto,
Tolto a' Mostri, e Deserti, il restar morto.

57

Natiuo anch'io fui del felice Regno,
Che da' Gioghi Pireni 'l grembo stende
All'Erculee Colonne, ancor che'ndegno
Fossi di Quello, che si chiaro splende:
Ma quanto più d'agro gastigo è degno
Il Peccator, tanto Pietà si rende
Più bella, e più sublime, e si corona,
Mentre'l flagel rattiene, e vita dona.

58

Questi così dicendo in atto vmile
Anzi al piè d'Amerigo il piede atterra,
Mercè, che dal sembiante signorile
Lo tien fra gli Altri degno, e'n ciò non erra:
Il cortese Toscan la man gentile
Pronto gli porse, e'l solleuò da terra;
Di sua Patria, e del nome'l chiese poi,
E quali furo gl'infortuni suoi.

59

Questi rassicurato indi riprese,
Io d'Ispali natìo detto Oristano
Col Colombo imbarcai, ch'à far palese
Vn nouo Mondo mandò il Rege Ispano:
Non per vaghezza di veder paese
A Lido incerto andai, non che lontano;
Ma per fuggir la Pouertà dolente,
Che spesso al peggio consigliò la Gente.

60

O quanto meglio per me fora stato
Restar pouer qual fui nel Suol natìo,
Ch'à farmi ricco lungi esser'andato,
Già che dall'Oro ogni mio male vscìo:
Io per Lui naufragai, per Lui gittato
A questo Inferno fui, qual Mostro rio,
Ed infelice Io senza alcun conforto
(Quà non giungendo Voi) restaua morto.

61

Serbo à contare altroue, come al fine
Varcato l'amplo Mar dell'Occidente,
Lidi scoprimmo, e Terre pellegrine,
Tutte ingombrate di natiua Gente;
Dirò qual giunsi à questo ermo confine,
E'n guisa d'huom, che del suo error si pente
Farò palese il graue fallo mio,
Mercè chieggendo à gli huomini, ed à Dio.

62

Quella, che tiranneggia i cori vmani
Fame dell'Oro, tali auare voglie
Ne'nostri accese, scorti gl'Indiani
Vagar d'intorno adorni d'auree spoglie;
Ch'à denudarli con rapaci mani
Pronti accorremmo, dando affanni, e doglie:
Gli huomin spogliati, indi le Case loro
D'arnesi impouerimmo, e vasa d'oro.

63

Basti, ch'io dica, che patente Naue
Noi caricammo, anzi si compla l'anno
Non d'altra merce, che dell'Oro graue,
Preda di forza ria, preda d'inganno:
Con quel Tesor, trofeo dell'opre praue,
Frutto raccolto da commune danno
Partimmo a girne in parte, che si mostri
Più sicura à godere i furti nostri.

64

O Giustizia di Dio come la pena
Adegui col fallir! quanto più lenta
Raccogli i fulmin tuoi, tanto più piena
Tempesti poi sù l'huom, che non si penta:
D'or carco il Legno allontanato appena
S'era dal Porto venti leghe, ò trenta;
Quando turbossi il Mare, e'n vn momento
Sorse fremendo vn procelloso vento.

65

Dall'impeto del fiato Aquilonale
Di vele, e di gouerno il Pino orbato
Di lancia in guisa, e di volante strale
Quà ver la Parte Austral fù traportato;
Errò tre giorni, il quarto dì fatale
Per Noi nasceo, mentre'n iscoglio vrtato,
Da quell'vrto s'aprìo; raccolse l'onde,
Da cui viè più s'aggraui, e più s'affonde.

66

Il Nauil lacerato, che s'aperse,
Rese l'oro adunato, che già tolto
Fù dalla Terra, al Mar, che lo sommerse,
E all'imo fondo il fè restar sepolto:
Con esso assorse gli huomini, e disperse;
Sparse le traui del Nauil disciolto:
Così'n vn punto (ò vista orrenda) il tutto
Trofeo rimase dell'irato Flutto.

67

Frà' vari arnesi soura'l Mar natanti
Reliquie infauste del naufragio orrendo
Di Pesce vn badiglion mi s'offre auanti;
Io la destra gli auuento, e pronto il prendo:
Mi fè sostegno Esto sù l'acque ondanti
D'esca salata, in parte voto essendo:
Mi portò Questo in seno al giorno quinto,
Dandomi il cibo, ond'io non caggia estinto.

68

Il terzo giorno, anzi che resti aperto
L'vscio all'Aurora, io dal furor sospinto
In questo mi trouai Lido deserto,
Da stenti oppresso, e dall'angoscie vinto:
Rimasi alquanto del mio stato incerto,
Come fra due, s'io viua, ò resti estinto:
Dubbio s'io fossi in mare, ò pure'n terra,
Mentre la mente ancor vacilla, ed erra.

69

Nacque la Luce, e'l giorno, e mi fe noto
Il tristo loco, e innouò affanni, e guai,
Che fra Deserto d'ogni bene voto
Abbandonato, e solo mi trouai:
Io pur le grazie à Dio resi deuoto,
Che viuo era rimasto, onde cercai
Seggio da ricourarmi, e quà tremante
Da duro giel volsi l'instabil piante.

70

Quà n'arrestai à piè del Giogo il passo,
Anzi, ch'i suoi funesti orrori io scerna,
E quà nel grembo à diroccato sasso
Elessi in mio ricouro alta Cauerna:
Fra cupa grotta io mi sottrassi, ahi lasso,
Tardi compreso, ch'alla Valle Inferna
Il portentoso Monte il varco apria,
Rotto, e squarciato nella fronte ria.

71

Già le cose copria la Notte ombrosa,
Ed io quetaua i trauagliati sensi;
Allor che turbò il Monte ogni mia posa,
Scotendo il dorso, e aprendo globi accensi:
Io vidi (ò vista orrenda, e spauentosa,
Per cui tremo nel cor mentr'ancor pensi)
Vscir fra' rei Demoni Alme dolenti
Dal più profondo Carcer de' tormenti.

72

Dell'Infelici affumicate, e nere,
Che Quegli arroncigliaro a' graffi loro
Far vidi strazi in varie guise fiere
Da ferro, e foco dando lor martoro:
Tal fù fra quelle, che sforzata à bere
Tutto bollente liquefatto l'oro,
Cui chieser con ischerno come grate
Le fosser le beuande già bramate.

73

A tali detti mi ridussi a mente,
Che tal d'Alme Infernai turba mal nata
Fora la mia Compagna auara Gente,
Che con l'oro predato era annegata;
Or dell'Inferno fra prigion dolente
Fosse conforme al merto gastigata:
Tremar nel cor lo strazio lor mi fea,
Macchiato anch'io d'vna tal pece rea.

Tutto

74
Tutto tremante iui mi ſtaua, come
Ladron celato, ch'altri cerchi, e'l ciglio
Di furto riuolgea, quando per nome
Diauol chiamommi, e ſteſe'l curuo artiglio:
Con mano vnghiata m'auuinchiò le chiome,
Qual'Aquila, ch'à Leure diè di piglio;
Segui i Compagni fra l'eterne doglie,
Come ſeguisti fra l'auare voglie.

75
Così dicendo Egli con rio furore
All'Inferno ancor viuo mi ſtraſcina:
Penſa qual'io reſtai, turbato il core,
E qual mi volſi alla Bontà Diuina:
Al fin fra' riſchi eſtremi in mio fauore
Inuocando Maria, del Ciel Regina,
Dalla Pietà di Lei vita trouai,
Mentre dal Predator ſciolto reſtai.

76
Trofeo rimaſi fra la ſparſa arena
Di quella Pia, Donna del Ciel ſourana,
Di pace fra tempeſta Iri ſerena,
Di ſalute, e di grazie alta Fontana:
Tutta notte tremando in ogni vena
Così reſtai, da Viſion ſi ſtrana;
Al fin reſpirar parui, allor che'l velo
Dell'ombre ſcoſſe, e rallumoſſi'l Cielo.

77
Come diè loco all'aer chiaro il bruno
Ingombrato d'orror, pien di paura
L'orme riuolſi ſquallido, e digiuno
Dal Giogo orrendo à queſta Selua oſcura:
Le lazze poma di ſpinoſo pruno
Reſi quiui mio cibo, e diedi dura
Coltre al mio letto il nudo, e freddo ſuolo,
Col ſonno allor, ch'io fei tregua col duolo.

78
Già l'Auriga del dì volge il quint'anno,
Che deſolato quà fra boſco viuo;
Se può dirſi, che viua, huom che d'affanno
Carco ſi moſtri, e d'ogni aiuto priuo:
Queſte romite ombroſe piante ſanno,
Se ritraſſi da loro vnqua il piè ſchiuo:
Anzi già dal penſier m'era auuiſato
Di compirne fra lor mio duro fato.

79
Ma già che per mio ben quà fra confino
Del Mondo eſtremo giunſe il voſtro Legno;
Io con Voi chieggio farmi pellegrino,
Se di pietà non è mio prego indegno:
Io compirò contento il mio deſtino,
S'io di morir fra Voi diuenga degno;
Mentre ſperi per Voi, che la fral ſalma
Sepolcro troui, e pronto aiuto l'Alma.

80
Fra tali accenti il miſero Oriſtano
Il collo inchina, e ſoura'l nudo petto,
Incrocicchiando l'vna e l'altra mano
Si raccomanda con deuoto affetto:
Il tutto gli promette il pio Toſcano
Con parlar dolce, e con ſereno aſpetto,
Anzi che parta riſtorarlo, e poi
Farlo conſente vn de'Compagni ſuoi.

81
Fra tanto gli miniſtra eſca, e beuanda
Della ſete in riſtoro, e del digiuno;
A Lui, che ſi cibò di rozza ghianda,
O pur del pomo, che produce il pruno.
O qual dolce conforto al cor gli manda
A Lui l'offerto pan, cibo opportuno!
O qual nouo vigor naſcer ſi ſente
Traportato colà da vin poſſente!

82
Riſtorato il meſchino il Duce Toſco
Indi ſi volge alla Compagna ſchiera,
Ordin le dà, che tronchi legna al boſco,
Seguendo l'opra ſua ſino alla ſera:
Torni à poſar tra frondi all'aer foſco,
E come allumi il Sol l'Eterea Sfera,
Seco traendo le troncate legna
A riſarcir la Naue al porto vegna.

83
S'inuia così ordinato Egli fra tanto,
In compagnia del caro Benuenuto,
E dell'egro Oriſtano, à cui d'ammanto
Nella ſua nudità ſia proueduto:
Ritratto Queſti di miſeria, e pianto
Fra duo Toſchi cammina ſoſtenuto,
Anzi'l regge non pur, ma gli fa ſcudo
Col mantel l'vno, e l'altro al ſeno ignudo.

84

Già l'aer s'imbruniua allor, che stanco
Il Miser giunse à ritrouar riposo,
Là ve la Naue n'incuruaua il fianco
Su l'infausto, e crudel Lido arenoso:
Esta pur si mostrò fida non manco
Ospite in Terra, che fra'l Mare ondoso,
Raccogliendo à dar tregua à loro affanni
I Pellegrini fra' suoi duri scanni.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

L'Istoria ritessendo si confonde
Di tanta crudeltade.

IL pio Toscano, che ripensando alla funesta Istoria dell'Anima dannata, quinci da patetico affetto ingombrato, vinto dalla tristezza cade fra la pigrezza del sonno, rappresenta l'Intelletto Agente, che riuolgendosi cō reflessa cognizione a' simulacri nella mente impressi, si ferma nella Contemplazione di essi, e immoto negli esterni sentimenti, resta come dormiente, chiudendo gli occhi della Considerazione à tutte l'altre cose, fuori di quelle, cui prima gli tenne affissati, e traendo profitto da gli eccessi altrui di crudeltà, viè più nella pietà si conferma.

Arist. l.3. Au.

STANZA III.

Richiama, e desta la sua Gente ascosa.

LO suegliamento d'Amerigo la mattina per tempo, il richiamamento de' Compagni da Lui confortati à tagliar legna al Bosco; figura l'eccitamento dell'huomo bramoso di perfezionarsi; il quale da matutino raggio di sourana inspirazione destato, ed illustrato nella mente, raccoglie le sue potenze, e sentimenti, e passa dalla vita contemplatiua all'attiua; le quali opportunamente alternate arrecano compiuta perfezione all'huomo virtuoso; il che parue, che volessero insegnarci gli antichi Poeti con la fauola di Ercole; il quale si rese Operāte nella vita attiua, mentre inuitto Guerriero domò Mostri formidandi, sostenne fatiche inaudite, andò per lo Mondo pellegrinando, figurando in se stesso vn tal Forte, che n'abbatta i Mostri de' Vizi, sopporti disagi, intraprenda viaggi, e tutto à prò, e benefizio d'altri. Il medesimo Alcide poggiato dopo le molte sue fatiche alla cima del Mōte Eta, mentre arse quiui in rogo felice, vn perfetto esemplare si rese del Contemplante, il quale sormontato all'alto Giogo della Contemplazione, arse quiui col foco dell'amore, e del desiderio d'intendere la prima Cagione delle cose vniuerse. Vn tal Eroe istesso fauoleggiato in quanto Operante s'acquistò vn pregio vmano; ma inquanto Contemplante nella guisa significata si rese diuino, e consorte de gli Dei; onde egli stesso di se stesso parlando appresso il Poeta Tragico de' Latini disse alla Madre;

Quanto in Noi fù del tuo,
E di mortal, l'assorbì tutto il foco:
Nostra paterna parte al Cielo è data,
Alle fiamme la tua.

Trag. Oet.

La cognizione delle sourane cose può rauuisarsi significata in quell'erba, che si finse, che trasformasse l'huomo, che la gustasse in vn Dio; si come fù fauoleggiato di Glauco; del che seppe altamente preualersi Dante, il quale volendo rappresentar l'effetto del suo affissamento in Beatrice, intesa per la Teologia, disse;

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che'l fe Consorte in Mar de gli altri Dei.

Par. c. I.

STANZA XI.

Non d'vna spezie è l'arbore seluaggio
Da cui discēde in seno al bosco l'ombra.

LA Selua d'arbori diuersa, à cui s'accinge Amerigo di troncar legna, dimostra

la

Euch. for. spe. c. 8.

la massa del Corpo vmano; Selua varia dalle varietà delle parti, che la compongono, muscoli, nerui, vene, ossa, quasi piante di essa. Spinosa Selua è questa, che souente ritarda il sentiero delle buone operationi; oscura dall'ombre de'Sensi; fà di mestiere per ciò di stirparla dalle sollicitudini importune, tagliando le legna di souerchie morbidezze, ed agi; onde da questa tagliata fatta al corpo si ristorino i danni dell'Anima, e dall'affieuolimento di esso si rauuiui, ed auualori lo spirito.

STANZA XXI.

Quando vno stuolo
Scappò de' negri portentosi Augelli.

I Vipistrelli, che vscendo improuisamente dalla Selua turbano l'opere incominciate nella tagliata del Bosco, si rendono espresse testimonianze de'Demoni, non pur dalle sembianze, nelle quali vengano dipinti, ma dalla conformità degli effetti fra questi, e quelli, conforme à quanto lasciò scritto il gran Basilio. Il Vipistrello, dice quel Santo, è notturno Animale amico della caligine, conuersante con le tenebre, non comportante lo splendore del Sole; volentieri ospitante fra' luoghi deserti: tali altresì sono i Demoni architetti di mali; essi hanno in odio quella Luce, ch'è la vera Luce del Mondo tutto. Il Pipistrello è animale instruto sì di penne, ma di esse non si vale, scorendo sottili cartilagini per l'aria nel suo volo; nel che sembianti sono li Demoni, i quali quantunque incorporei volano tuttauia co'desideri alle cose materiali. Vccelli sono insiememente, e quadrupedi i Pipistrelli, cui somiglianti i Demoni; inquanto Angioli non sono, nè huomini, la dignità di quelli perdettero, e la natura di questi non si guadagnarono. Tutto ciò ed altro, che vada dicendo quel Santo communemente de' Demoni, parmi di poter affermare particolarmẽte di Quelli, che portatori d'impure cogitazioni vengano à turbare l'operazioni di coloro, che s'impieghino nelle tagliate delle Selue, cioè nelle mortificazioni de'Sensi. Questi di loro laidezze, quasi vergognosi schiuando ogni luce d'ogni onoranza, ricourano fra buche d'occulte insidie, ò fra frondi oscure di falsitadi; Essi come inuidiosi d'ogni chiarezza di virtù, e di verità, spengono l'accese facelle di Carità, rapiscono gl'Infanti de'buoni desideri dalle cune de'cori, e in guisa d'importune Arpie imbrattano, ed isporcano col fetore, e col lezzo di laide suggestioni le parche mense della Continenza. Risponde parimente l'Allegoria all'Istoria in questo, che nascono i Pipistrelli maggiori, e più perniziosi nelle parti del Mondo più calde, come sono quelle de'Negri, e de gl'Indiani: già che fra le terre più ferventi delle mondane concupiscenze volino maggiori nella possanza, e più dannosi i mistichi Pipistrelli de'Demoni, a' quali non meno si deggia resistere, e far generosa guerra ne' principij de'loro immondi assalti, togliendo via alle prime loro comparse le suggerite cogitazioni impure, figurate ne'Primogeniti dell'Egitto, che si deono ammazzare, percossi alla pietra d'vna salda resistenza; e ne' Serpenti, à cui chi pronto stiacci il capo, resti pienamente dal veleno loro afficurato.

Bas. in Esa. c. 3.

Cass. spir. for. c. 13.

Hyer. ep. 22.

STANZA LIII.

Questi spettacol di pietade, e duolo.

L'Huomo miserando, che tramandato à quella solitudine vota d'ogni bene, e deserta si stette quiui per alcun tempo abbandonato, squallido, nudo, e viuo ritratto di miserie, rappresenta l'infelice Peccatore, che resti derelitto fra deserto digiuno d'ogni frutto di Virtude; asciutto d'acque di deuotione, e tale in somma, che cosa alcuna non conserui per suo spirituale souuenimento: tuttauia se fra tali calamitadi egli comprender sappia l'infelicità del suo stato, se preualersi degli aiuti, che gli vengano offerti, quasi Naufragante, che s'attacchi à qualche tauola, che gli sia gittata d'opportuno soccorso, può non meno dello significato Oristano condursi à porto di Salute; e tanto più se nel Pentimento n'immiti Quello, il quale, se già si attuffò in guisa di Mergo ingordo fra'l Mare dell'Auarizia à prede indegne (Mergo sembiante à quelli, che vidde Martino Santo) or Mergo di contrario costume, clamoso dalla confessione del suo peccato ricorre al lido del Pentimento, si che di lui s'auuerino i Versi dell'Epico Poeta Principe fra'Latini:

Sulp. epis.

Quando di grembo al Mar, che freme, i Mergi
Ratti fuggiro, e schiamazzar fra'l lito.

Geor. l. 1.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Poi che diede riſtoro il pio Toſcano
A quel Meſchino entro ſua Naue, chieſe,
Che'l camin tutto aperto renda, e piano,
Che fè'l Colombo all'Indico paeſe.
Contò come partì dal Lido Iſpano;
Terre ignote ſcoperſe, e note reſe;
Vide Genti diuerſe, e al Rege Ibero
D'vn nouo Mondo amplo n'aggiunſe Impero.

1

'OPRE di Carità, grato tributo,
Che'l dolce Amor fraterno offerſe à Dio,
Eſercitate auea, porgendo aiuto
In più guiſe al Meſchino il Toſco pio:
Al famelico diè cibo douuto,
Il ſitibondo abbeuerò, veſtìo
All'ignudo, e tremante il petto, e'l tergo;
L'errante accolſe fra'l nauale albergo.

2

Solo reſtaua à tranquillar gli affanni,
Ch'affliſſer l'Alma, e trauagliaro i ſenſi,
Comporli il letto iui sù duri ſcanni
A riposo, che'l ſonno gli diſpenſi:
Ma de' ſuoi foſchi, e tenebroſi panni
Ricouerti del Cielo i Campi immenſi,
Appena auea colà la Notte oſcura,
Che nell'impero ſuo molt'ore dura.

3

Quinci'l Toſcan, cui dar non piace ancora
Le ſtanche membra in preda al pigro ſonno,
Mentre da ſua quiete, che riſtora,
Saziarſi gli occhi anco indugiando ponno;
Riuolto al Miſerando, che l'onora,
Come ſuo degno Protettore, e Donno,
Benigno chiede, e'n vn pietoſo in fronte,
Che l'accennata Iſtoria gli racconte.

4

Se ti consoli il Ciel, già che ti resta
Or più dal cibo inuigorito il petto,
E difeso dal gel, cinto di vesta,
Onde la voce esce più pronta al detto:
Rendi l'Istoria tutta manifesta
Di quel primo viaggio, e di diletto
Ciba la mente mia; mentr'Ella intenda
Casi diuersi, e virtù quinci apprenda.

5

In questa Terra, in cui trionfa il Verno
(Quasi riposta oltre le vie del Sole)
Tien dell'ore del Ciel lungo gouerno
Notte Tiranna, anzi che'l dì l'inuole:
Onde pria, che succeda al Regno alterno
Potrà'l corpo posar quanto egli vuole:
Viue mentr'Altri vegghia, e à morte eguale
S'appalesa chi dorme, e à nulla vale.

6

Sì disse il pio Toscan, mentre rammenta
Al suo tacito cor le rimirate
Apparenze Infernali, e s'argomenta
Vdir storia d'orrore, e di pietate:
Qual'huom, che la memoria ne sgomenta,
Mentre la volga à colpe sue passate,
Tal rimase Oristano, e à terra fisse
Tenne le luci, indi proruppe, e disse.

7

Onde chiedi, che storia io rinnouelle,
Che'n parte mi furò l'oblio de' tempi,
E che fra le vaghezze, e l'opre belle
Mischi gli atroci fatti, e crudi scempi?
Ma se da crudeltà, di cui fauelle
Ritrar deui pietade, e da gli esempi
D'vn'orrida impietà raccor virtute,
Tragedie conterò da me vedute.

8

Qual'Iperboreo crudo Scita serba
In vn viscere, e voglie sì ferine,
Che non piangesse, vdendo istoria acerba
Sparsa di stragi, scempi, e di ruine?
Io preparo Tragedia, che riserba
Doppo vn lieto principio atroce fine,
Cui scena fur d'Isola amena i lidi,
Suggetto gl'Indi, che straziar io vidi.

9

Ben fù del Gran Fernando acquisto altero,
(Prince in valor sublime à niun secondo)
Ch'egli aggiunger potesse al degno Impero
Fra gli altri vanti suoi vn nouo Mondo:
Ma la Fortuna, che con gioco fero
Giostra contro Virtude à porla in fondo,
Ombrò'l Sol di sue glorie, e'n parte offese,
Mercè d'altrui, ch'à Lui rubel si rese.

10

Già sai come alla nobile Siuiglia
Dall'alta Reggia de' Liguri venne
Il Colombo, e al Signor della Castiglia
Chiese per nouo Mondo alate Antenne:
La Corte soura Lui cangiò le ciglia
Con beffe, e riso, mentre vn sogno tenne
La proposta da Lui, che trouar Gente
Oltr'amplo Mar s'infinse, in Occidente.

11

Ma pur mentre costante egli importuna,
Ch'vn nouo Mõdo oltre quel Mar si troua;
Tre Naui gli fur date, onde Fortuna
Tenti colà, Terra cercando noua.
S'auta pria di ciò notizia alcuna
Auesse da Piloto, che la proua
Ne fè colà portato da tempesta,
O fusse suo pensiero, in dubbio resta.

12

Questi d'ogni altra cosa prouigione
Fece à fornire i tre natanti Legni,
Fuori di quella, ond'era più ragione
A recar prode à Città strane, e Regni.
Chi non sà, che destrugge, e non compone
Là've Colonia andò d'huomini indegni,
Che danneggiaro, e seminar ne' petti
Gl'istessi vizi, ond'Essi furo infetti?

13

Ma che far si potea, mentre i prudenti,
I più giusti, i più buoni recusaro
Fidar la vita loro all'onde, a'venti
Fra camin lungo, ancor non conto, e chiaro?
Mestier fù d'inuiar feccia di Genti,
Che pien di vili affetti il cor serbaro;
Anzi a molti fù d'vopo, che sia dato
Il nauigar'in pena del peccato.

14

L'Adultero, il Ladrone, e'l Micidiale,
Ed altro fabbro d'opere peruerse
Trouò compenso al destinato male,
S'al nouo Mondo a nauigar s'offerse:
Altri, che l'onor suo pose in non cale,
Tutte n'auea sue facoltà disperse,
Vile restando appo il natìo confino
Chiese colà di farsi pellegrino.

15

Vno fui fra costor (piango col core,
Mentre col dir confesso il mio peccato)
Huom, ch'ebbe il suo detro a lasciuo amore
Nouo prodigo Figlio dissipato:
Appo Amici, e Congiunti in tanto orrore
Da vili portamenti era restato,
Che disposi lasciar le patrie sponde,
A fuggir me medesmo, e l'opre immonde.

16

Io dal Terren natìo n'andai lontano,
Ma'l vizio non cangiai, cangiando loco:
Riede al costume antico il cor non sano,
E vi s'appiglia come l'esca al foco:
E più mentre mirai correre insano
Altri a saziar l'indegne voglie, e poco
Curar l'vmane Leggi, e le diuine,
Si ch'vn gioco stimò scempi, e ruine.

17

L'Anno della Salute, ch'era mille
Quattrocento nouanta, e di più due,
Mentre'l Sol dal Leone arda, e sfauille,
Sciolse il Colombo le tre Naui sue:
Da Leuante spirando Aure tranquille
In pochi giorni Egli condutto fue
All'Isole Canarie, che nomate
Fur dall'antiche Genti, Fortunate.

18

La Gomarra donò Porto fedele
A' nostri Legni, e Linfe fresche, e chiare:
Quinci partendo le spiegate Vele
Rendemmo al vento, e ritentāmo il Mare:
Nè tardaro a suegliarsi le querele,
Mentre segno di Terra non appare,
Temendo, che ci guidi il Genouese
Più tosto a morte, ch'a trouar paese.

19

Compiuto auea la Luna il tondo, e segno
Non appariua ancor d'alcuna Terra;
Onde'n rampogne aperte, e'n fero sdegno
S'apria il chiuso timor, che l petto serra:
Gridammo, che volgesse à dietro il Legno,
Nudato il ferro, minacciando guerra;
Mentre'l rischio crescea di restar tutti
Morti, e sepolti in grembo a' salsi flutti.

20

L'Ammiraglio con dolci amici detti
Tempraua l'ira, che ne' petti ardea,
E di speranza iua pascendo i petti,
Mentr'ogni giorno Terra promettea:
Ma non veggendo Noi nascer gli effetti,
Pari à promesse, ch'Egli ogni or ci fea,
Giurammo al fin di darlo all'onde in preda,
Se Terra il dì seguente non si veda.

21

Ma contro a nostre insidie, e rabbie insane
A prò di Lui armossi il giusto, e'l vero;
Ecco veggiam poco anzi alla dimane
Augel volar, bianco di penne, e nero:
D'Isole amiche, e Terre non lontane
Giunger sembrò festoso messaggiero;
Anzi à Noi fra disdegno agro, e tenace
Forier d'amore, ed arbitro di pace.

22

Seguir sul chiaro dì schiere d'Augelli,
Che l'aer sean sonar da dolci canti,
Vagabondi a diporto, e a gara belli
Vestir di più color natiui ammanti:
Il fausto annunzio secondò di Quelli
D'erbe vn'incontro soura'l Mar natanti,
Colà non sò se nate in grembo all'onde,
O se mandate da terrestri sponde.

23

Crebbero, e si densar si che construtto
Di Smeraldi su'l Mare vn Prato nacque;
Che più ondeggiar parea dal mobil flutto
D'erbe vaganti, che da quel dell'acque:
Quel campo di Nettun vestito tutto
Di tal verde liurea, pria mirar piacque;
Ma quella pompa venne a farsi poi
Importuna al viaggio, infesta a Noi.

Im-

24

Impedia l'erba il corso al cauo Pino,
Fermando assedio pertinace intorno,
E'l fea prigione, mentre pellegrino,
Laccio intessendo di Smeraldi adorno:
Tal verdura tardò nostro camino,
Mentre fra via s'oppò ben più d'vn giorno;
Si che nuidiar parea, che noua Terra
Da Noi si scopra; onde la via ci serra.

25

Due dì solcato auiemo il Mare erboso,
Turbatore importuno del viaggio,
Quando il Colombo vide fra l'ombroso
Aer notturno arder di luce vn raggio:
Vn tal torchio fra l'ombre luminoso
D'vmana abitazion si fè messaggio:
Terra gridando allor, Terra, egli stesso
Guadagnò il premio, à scopritor promesso.

26

Egli presago d'Isola vicina
Chiamò Nocchieri, e conuocò Piloti;
Quindi Salue à Maria del Ciel Regina
Altamente cantò fra Noi deuoti:
La desiata luce matutina
Ignoti Liti rese al guardo noti:
Ecco a Noi farsi a destra man dauante
L'incontro d'Isoletta verdeggiante.

27

Immaginar ti puoi qual'improuiso
Torrente d'allegrezza inondò il petto
A Noi pur tutti, di cui'l guardo fiso
Saziar non si sapea del vago aspetto:
Bagnò più d'vn d'vmido pianto il viso,
Dolce rugiada d'vn gioioso affetto;
Vmil perdono all'Ammiraglio chiese
Più d'vn superbo, che col dir l'offese.

28

Egli s'accostà intanto, e poich'afferra
L'Ancora'l lito, sul battello scende,
E'l trionfante piè pon sù la terra
Con l'Insegna Real, ch'all'aria stende:
Quindi soura la Riua egli s'atterra;
Giunge le palme, e a Dio le grazie rende,
E da gioia piangendo vmil s'inchina
A baciar quella Terra pellegrina.

29

Sorge, e mirando da quel verde piano
Erger la chioma vn viuo ignoto Legno,
Di scure armato la fulminea mano
Gli tronca il piè, che forma al crin sostegno:
L'alto Trofeo del Redentor sourano
Compon dal Tronco rimondato, e'n segno
Della salute sua vinta ogni guerra
Nomò dal Saluator tal prima Terra.

30

Prese co' riti soliti di quella
Terra primiera egli il possesso poi
In nome di Fernando, e d'Isabella
Ispani Dominanti, e Prenci suoi:
Raccolse quindi con maniera bella
Titol di Vicerè, mentre da Noi
Deuota fedeltà gli fù giurata,
Fede promessa sì, ma non seruata.

31

Strano ci parue, scorto'l vago lito,
Che del popol natio deserto resta;
Anzi, che noto, che'n disparte vnito
Egli del Genio celebri la festa:
Mouemmo fra'l terren d'erbe vestito,
Vagheggiando d'intorno la foresta,
Che gode sempre vna temprata Sfera,
Fregiata di liuree di Primauera.

32

I Campi ci apparir tanto più belli,
Quanto distanti più da quella Riua;
Fecondi d'odoriferi Arboscelli,
Ricamati di fior fra l'erba viua:
Coro diuerso di dipinti Augelli
Da tutte parti armonizar s'vdiua,
Gorgheggiando fra gli altri i Papagalli
Verdi, bianchi, vermigli, azzurri, e gialli.

33

Giungemmo à vna bellissima Laguna,
Cui corona formar fronzute piante,
Limpida sì, che'l Sol, non che la Luna
Vi raddoppi specchiato il suo sembiante:
Le Genti, che quell'Isola n'aduna
Fra'l suo patente grembo tutte quante
Raccolte fra le riue eran del Lago
A gioco, e spasso, ed à diporto vago.

34

Fra'l popol, che'n drappelli era diuiso,
Intorno al puro, e liquido cristallo,
Qual siede à mensa con diletto, e riso;
Qual tempra al suon concorde allegro Ballo:
Stà l'Amator con la sua Amata assiso
Soura quel margin verde, rosso, e giallo,
E à Lei con libertà del secol d'oro
Discopre l'amoroso suo martoro.

35

All'apparir di Noi Persone strane
Sorta la Gente, che s'asside intorno
Pronta fuggì qual Lepre inanti al Cane,
Rana anzi all'Angue, anzi al Falcō lo Stor-
Corser verso le selue più lontane, (no:
Cercando l'ombre in sul feruor del giorno;
Temendo, che di Noi la destra porte
In vece di salute, affronti, e morte.

36

Seguendo Quelli, che'l timor ne caccia,
Cui veste per iscampo al piè le penne;
Ogni altro sparue, mentre'l corso spaccia,
Fuor, che Donzella, che s'aggiunse, e tenne:
O come smorta, e sbigottita in faccia,
E tremante la misera diuenne!
Pianse, e'l crin si stracciò, mentre si creda
Agna di Lupi rei rimasta preda.

37

In opra pose ogni arte più cortese
L'Ammiraglio, onde Quella racconsole;
Di Lei al collo vn bel monile appese,
E aggiunse al dono suo dolci parole:
Rassicurata restar parue, e rese
Rasserenato de' begli occhi il Sole,
Ed allor più, che veste ella riceue,
Cui ricopra del sen la viua neue.

38

Pompa raccolta di leggiadra vesta
Vsa di vagar nuda la Donzella,
Mischiar parea fra lo stupor la festa,
Fatta superba dal vedersi bella:
Come Pauon la sua superba testa
Volge all'occhiuta piuma, così Quella
L'occhio intorno girò, stupida in guisa,
Che se medesma appena Ella rauuisa.

39

Così rimasta Ella à mirarsi alquanto
Si diede quindi in fuga di repente,
Ond'Essa faccia dell'adorno ammanto
Splendida pompa alla natiua Gente:
Ricorse à Lei, cangiato in riso il pianto,
Resa d'ignuda d'abito lucente;
E celebrando i doni pellegrini
Nomò gli huomini apparsi, huomin diuini.

40

Quindi l'Abitator di quel Paese
Tutto sen corre vdendo i pregi nostri,
Stupido ci rimira, come scese
Schiere immortali da stellati Chiostri:
Di nostre Naui indi temenza prese,
Credendo di veder volanti Mostri;
Alì stimò le vele, e di lor tenne
Ramose corna le sorgenti antenne.

41

Tal fù fra Noi, che spada al fianco adduce,
Che la denuda, e offre l'acciar lucente;
Ch'Altri credendo vna densata luce
Corre, onde abbracci, e poi ferir si sente:
Qual fosse inculta, e rozza Ella, che Duce
Dell'opre il Senso feo, più che la Mente
Primiera Nazione apparsa à Noi,
Da nudità comprendi, ed atti suoi.

42

Inteso auendo Noi da quelle Genti,
Ma più da' cenni lor, che da parole,
Altr'Isole trouarsi più patenti,
E più feconde, che più scalda il Sole;
Pronti tornammo à dar le vele a' venti,
Quelle cercando, che lo Mar c'inuole,
Guidando alcuni di quegl'Indi Esperi,
Ch'Interpreti ci sieno, e conduttieri.

43

S'offerse il dì seguente Isola bella,
Che dal nostro Ammiraglio indi fu detta
Di Concettione l'Isola, da Quella,
Che senza alcun peccato fù Concetta.
Dall'aurea Libra la diurna Stella
Al Centauro, che d'or dardi saetta,
Scendeua allor, che di nomar contento
Quell'Isoletta, andò seguendo il vento.

44

Ver l'Occidente ad Austro declinando
Quindi scendemmo ad Isola vicina,
Che dal nome dell'inclito Fernando
Fù dal Colombo detta Fernandina:
Iui approdammo prontamente, quando
Vedemmo, che la Terra pellegrina
D'erbe vestita, e d'arboresca fronde
Mandi tributo al Mar di limpid'onde.

45

Accorsi al Lito à gara gl'Isolani
Statue parean da merauiglia presi,
E da stupore, alzando al Ciel le mani,
Cenno rendean, che quinci Noi discesi:
Quanto costor da' primi più lontani,
Tanto più industri, ed à cultura intesi
Si dimostraro, ed aueduti, e saggi,
Occhiuti al prode loro, ed à vantaggi.

46

Co' nostri offerti Vetri essi cangiaro
Fine Bambage, onde n'andar vestiti,
E zuccherine Canne à noi recaro,
E pomi ignoti sì, ma pur graditi:
Altro Terren, che più à Natura caro
Altroue non mirai fra' scorti liti,
Che pari à quel di Fernandina, doue
Si fero incontro merauiglie noue.

47

Fra pomiferi Legni, che distinti
Con bell'ordine auea, non che produtti,
Gengeui rauuisai, e Terebinti,
Atti à sanare altrui da loro frutti:
Da fiocchi di bambagio, che poi tinti
Furo tessuti, altri coperti tutti:
Così l'amena Terra a gli Abitanti
Diè cibi, medicine, e diede ammanti.

48

Fra l'altre rare Piante, che diuerse
Germogliò quel Terren senza cultura,
Vna strana fra tutte a Noi s'offerse,
Ch'vn bel miracol parue di Natura:
Vn Mostro arboreo, che da' rami operse
Foglie varie in grandezza, ed in figura,
E pomi à gara delle sparse frondi
Serbò di varie sorti, e lunghi, e tondi.

49

Vedesti quiui'l pallido Limone,
Che come Figlio quà da' rami pende;
Vn'altro, che colà l'Arancia done,
Che dell'oro natiuo adorno splende:
La ritonda Cucurbita, il Mellone
Come più graue in altra banda scende:
Natura a far'innesti in varia parte
Par ch'abbia tolto iui l'offizio all'Arte.

50

I frutti, onde quell'Isola n'inuita,
Si di dolcezze lor reser Noi ghiotti,
Che non sapiemo quinci far partita,
Da tai lusinghe à trattenerci indotti:
Ma la fame dell'Oro, in sen nutrita
Preualse a' pomi; onde gl'indugi rotti
Tornammo a dispiegar le vele a' Venti,
Noue Isole cercando, e noue Genti.

51

Compreso dalla Gente abitatrice,
Iui d'intorno alla marina sponda,
Che non lungi sul Mar sedea felice
Vn'Isola, che'n sen miniere asconda;
A cui scendendo il zappator n'elice
In globi auuolta vna tal Terra bionda,
Che diede al purgator d'oro il metallo;
Gimmo a cercarla, senza altro interuallo.

52

Di Greco al vento nostre Vele sparte
Nauigammo à Gherbin, verso Ponente;
Già resi accorti, come'n quella parte
L'Isola stende il grembo suo patente:
Tre volte il Sol mirammo, che si parte
Dalla Cuna del lucido Oriente,
Sorge al Meriggio, e cade, e l'aria imbruna,
Anzi, ch'a Noi Riua apparisse alcuna.

53

Scoprimmo il quarto giorno ignota Riua,
Che ver l'Occaso senza fin correa,
E dalla scena di sua fronda viua
Negra sù bianche spume ombre piouea:
Dal grembo suo vn Flume al Mare vsciua,
Di molle argento tributario, e fea
Al puro Passeggier lunga spalliera,
D'arbori vaghi verdeggiante schiera.

54

Di quel Fiume approdar presso alla foce
Poiche se l'Ammiraglio i caui Legni,
A terra manda su battel veloce
Duo di Noi scelti fra' più scaltri Ingegni:
Ordin prescriue, ch'iui prendan voce,
Poiche 'l loco mirar, qual quiui regni
Coronato Signor del bel Paese,
Tornando poi con le nouelle intese.

55

Io fui fra duo eletti vno di Quelli,
Che mossero à spiare i liti lieti,
Che nel margine estremo adorni, e belli
Il Fiume coronar con gli arboreti:
Fra via trouammo piccioli battelli,
In cui dispose il Pescator le reti,
Tal Pescator, che pertica n'afferra,
E con vago stupor pesca fra terra.

56

In vece di turbar' il seno all'onde
Acciò l'Anguilla, o'l Carpio esca da' sassi,
Frugarne si vedea l'arborea fronde;
Fra cui l'attesa preda ascosa stassi:
Ambo arrestammo sù le verdi sponde,
A rimirar' il fin del gioco i passi,
Ecco veggiam cader dall'alta cima
D'vn' ignoto Animal la caccia opima.

57

Sù l'acqua cade à dritto filo à basso
In grembo à tesa rete sul nauiglio
Vn composto di Donnola, e di Tasso,
Lepre nel bianco sen, nel piè Coniglio:
Altri sorge d'agguato, e studia il passo,
Alla belua irretita à dar di piglio;
Ma come Noi Genti straniere vede
Lascia la preda, e affretta in fuga il piede.

58

Sgridò 'l fugace, e che s'arresti accenno,
Mi fingo amico, e vario dono mostro:
Quindi fra duo, ch'iui à fuggir si denno
Vn si rattenne, e si fè Duce nostro:
Io gli fei conto con loquace cenno,
Che ne guidasse fra l'erboso chiostro
Fra strade ignote fido Conduttiero
Là 've sedeo, chi tien fra lor l'impero.

59

Mentre à Noi Guida il Pescator si rende
Destro precorridor con nude piante,
Vagheggio intanto l'Isola, che splende
Con pompa d'ogn' intorno verdeggiante:
Ride ne' Prati, e da Colline pende,
Vestite tutte di fronzute Piante,
Con lunghe sponde in guisa tal corrente,
Che più ch'Isola, sembri vn continente.

60

Giungemmo ad vn Borghetto, che Magioni
Fatte di Legno serbò forse cento,
Che forme conseruar di padiglioni,
Cui strame il tetto, e terra il pauimento.
Quegli, che leggi iui alle Genti doni
Vscì dal Pastorale alloggiamento,
Incontro à Noi senz'altra pompa, e Corte,
Reso Scettro vn baston, che 'n mano porte.

61

Scorti dentro all'Albergo, e accolti in sede,
A cui fasciar pelli ferine i Legni,
Chiamò sua Gente, ch'à Noi baci il piede,
Si com' à' Dei, scesi da' sommi Regni:
Fra tanto il mio parlar conto gli diede,
Ch'eramo Noi d'impero huomini degni,
Pellegrini da' nobili paesi,
A mirar Terre, e noui Lidi intesi.

62

Ma più per proua, c'huomin Noi mortali
Esposti non men d'altri à fame, e sete,
Fei noto il mio desio, ch'a' sensi frali
Ci dia conforto, ed il digiuno acquete:
Quindi tornando à' Legni miei nauali
Recate aurei di Lui nouelle liete
A Quello, che ne fu souran Rettore,
Che fora forse sceso à farli onore.

63

Ecco à ristoro à Noi de' sensi vmani
Portati furo sù dorati piatti
Lunghi come focaccie alcuni pani,
Delle farine di radici fatti:
Canne nate colà fra' molli piani,
Cui fra le scorze il zucchero s'appiatti,
In beueraggio ebbero a Noi recate,
Noue seluaggie ambrosie, al gusto grate.

Poi-

64

Poiche'n tal guisa diè vital ristoro
Con esche, e succo a Noi giocondo, e caro,
Chiesi a quel Rè là 've miniere d'Oro
Serbasse il suo terren fra gli altri raro:
Questi, che n'abbondò d'aureo Tesoro,
Ma nol curò, non che ne fosse auaro,
Rispose, che dell'Oro le miniere
Restaro a piè de' Monti ancora intere.

65

Soggiunse poi, che l'Or dal Sol produtto,
Che fra profonde viscere si serra
Alcun prode non reca, anzi ebbe indutto
Altri per possederlo a' liti, e guerra:
Più di piacer raccolse, e d'vtil frutto
Da' sassi, e da bitume, che la Terra
Colà germoglia, che dall Oro chiuso,
Ch'à nulla vale a bel diporto, ed vso.

66

Sorse dicendo, e mosse i passi pronti
Conduttier nostro, e per ignoto calle
Ci scorse a parte, oue fra vaghi Monti
Stendea l'vmido grembo amena Valle:
Fe chiaro quiui da gli effetti conti,
Ch'all'istessa Natura arte non falle,
Mentre l'opre di Questa a gli occhi nostri
Con perfetto lauoro Ella dimostri.

67

Sparso serbaua quella Valle il seno
Di sassi duri, in tal maniera tondi,
Che farli più compiuti non potieno
I fabbri d'artifizio più fecondi:
Piccioli, e grossi quiui si vedieno,
Quai ferri, ò piombi, che fucina fondi,
Che schioppi fulminaro, e colubrine
Instrumenti di morti, e di ruine.

68

Questi, che di sua man formò Natura
Rotondi globi, disse l'Indiano,
Cagion ci danno, mentre'l giorno dura
Fra lieto gioco ad impiegar la mano:
L'huom, che mandò fra facile pianura
Il tratto sasso più da se lontano,
Raccolse come degno Vincitore
Conforme al merto suo premio, ed onore.

69

Disse, e ci scorse indi à stupenda grotta,
Che tenace qual pece vn tal bitume
Apria da selce internamente rotta;
Producendo vn tal Fonte vn negro Fiume:
Come l'ombra và lenta allor, ch'annotta,
Così l'vmor sen gia, che caldo fume,
A dar tributo al Mar, cui si stendea,
Si che d'inchiostro vn'Isola parea.

70

Da vaghezza guidato, ò pur da fame
Vscendo à galla il Pesce à cercar' esca
Fra quella pece le dorate squame
Guizzante incauto infosca, e'nsieme inuesca:
Quindi senz'altra rete, ou'altri brame
Predar natanti belue ageuol pesca,
Tolti da quella pania, oue fur presi
Non men d'Augelli i Pesci a'vischi tesi.

71

Tornammo à riferire al Genouese,
Quanto veduto auiemo, e quanto vdito,
Ed à Lui piacque, poiche'l tutto intese
Discender' à mirar quel nouo Lito:
Vidde la Valle, e alcuna palla prese
Qual vaga merauiglia, indi fornito
Della bituminosa ondante pece,
Egli le Naui sue spalmar ne fece.

72

Ma conto à Noi restando, che vicina
Vna tal si trouaua Isola grande,
Che fra l'altre sedea come Regina,
Che seggio signoril tegna, e comande:
Quindi 'l Nocchiero all'Aura matutina
Le bianche vele à girle in cento spande;
Mentre'l Colombo d'essa reso accorto
Spera farla al suo corso vn lungo Porto.

73

Dall'Occaso partimmo à trouar Quella,
Che posta in fronte al lucido Leuante,
A ritrouar la Donna, che s'appella
Oggi Spagniola, Iri chiamata auante:
Il terzo dì giungemmo à quella bella
Isola veramente trionfante,
Erario di Tesor, Terra ridente,
Occhio del Sol, Gemma del Mar ridente.

Di-

74

Discorre à Borea, e la sua verde sponda
Ben cinquecento leghe in lungo stende,
Ma l'ampiezza del grembo, che diffonda
Scendendo ad Austro anzi maggior si rende:
Perde l'Itala Terra, che feconda
D'Imperi alteri come Donna splende,
In grandezza appo l'Isola Spagniola,
Ne' pregi di Natura, al Mondo sola.

75

La natiua di Lei Nazione stima,
Ch'Ella sia vn Mõdo, e ch'amator d'intorno
Le ruoti il Sole, onde virtù le'mprima,
E'l seno le fecondi, e renda adorno:
Locata stà sotto felice Clima,
Che sempre à Lei la notte adegui al giorno;
Sotto l'Estiua Zona Ella si troua,
E pur d'ogni Stagion temperie proua.

76

Iui l'Istà non ferue, iui non verna,
Facendo 'l Sol dall'Equator partita;
Ma dolce regna Primauera eterna,
Che con fecondo Autunno si marita:
Natura, che le cose iui gouerna
Come'n sede fra l'Altre à Lei gradita
Dona Compagni a' Fiori i dolci pomi,
Diuersi di sapor, strani ne'nomi.

77

Basti, ò Signor, che'n testimonio io dica
Della fertilità di quel Terreno,
Come vn granel del nostro Gran la spica
Grossa qual braccio ergeo d'vn mese in meno:
Ma quel Popol d'vn pane si nutrica,
Che diè radice, che celò la terra,
Che d'vn più grato, e sano nutrimento,
D'ogni altro, che si formi dà frumento.

78

Le Tigri, i Lupi, e altre rapaci belue
La pace non turbar di quelle Genti,
Lepri, e Conigli errar fra' Monti, e Selue,
E Fere pari à Queste altre innocenti:
Non fischia l'Angue, onde fatal s'imbelue,
Versando tosco da gl'infetti denti,
Serpendo và dipinto il dorso, e'l seno,
Bello non pur, ma senza alcun veleno.

79

Anzi quell'Indo del Serpente à caccia
Mosso spesso il cercò fra gli antri, e l'acque,
Ond'egli poscia vn lieto prandio faccia
Della sua carne, che cotanto piacque.
Quinci comprendi, che se questa piaccia,
Che di terra si pasce, ond'essa giacque,
Come n'aggradì di sapor prestante
La di Pernice, e di Fagian volante.

80

Vagaro innumerabili gli Augelli,
Che spartiti souente in vari Cori,
Dipinti tutti à merauiglia, e belli
Si fero à gara Musici canori:
Basti, ch'io dica, che frequenti quelli
Dell'vmana fauella Immitatori,
Volar colà fra' prati, e verdi riue,
Più che fra Noi le Passere lasciue.

81

Di ricchezze abbondar fra tali conte,
Ed altre molte alme delizie loro:
Fonte, ò Fiume non hà, Colle, ne Monte,
Che non conduca, ò'n sen non chiuda l'Oro:
Ma pur di quel, che menar l'acque pronte,
E d'altro di miniere aureo Tesoro
Più non fer conto nò, che Noi di caue,
Da cui si tragge il ferro, al Mondo graue.

82

Godean non meno dell'antiche Genti
Vn secol d'or colà fra'l nouo Mondo
Quegl'Indi già, del viuer lor contenti;
Cui non solcato il Campo era fecondo:
Ma soura tutti, indi restar dolenti,
Posta ogni pace ogni lor bene in fondo,
Che d'or giunse colà la dira fame,
Ria consigliera à crudeltade infame.

83

Osseruar quelle Leggi, che Natura
Entro le menti scriua, e à cori detti,
E senza offesa altrui, senza paura
Innocenti fruir dolci diletti:
Color cui del gouerno dieder cura
Huomini degni, e quinci in Regi eletti
Pastori si nomar, più che Signori,
Di Genti pronte à render loro onori.

Armi

84

Armi non impugnarò vnqua à far guerra,
Se non per conseruar loro confini,
O discacciar dalla natiua Terra
Corsi à prede i Caribbi, huomin ferini:
Fuori di Quello, che lor Casa serra
Reser commune il tutto co'Vicini,
Rendendo suo quel, ch'altri d'orme stampi,
Senza veruna diuision di Campi.

85

Furo d'Alcuni be' diporti, e lieti
Nutrir fra bel Giardin fiori, ed erbette,
D'Altri fra Fiumi à Pesce il tender reti,
Discorrendo sù lubriche barchette:
Cacciatori or' aperti, ed or secreti
Disposer lacci, ed iscoccar saette;
Composer mense à piè di verdi Colli,
Passar l'ore fra' balli, ed ozi molli.

86

La bella Isola amplissima si parte
In cinque lieti, e fortunati Regni,
Si che'n ciascuna populata Parte
Rettor sublime vn degno Prence regni:
Nel sen di Questi il furibondo Marte
A guerre non accese insani sdegni;
Di pace amici, e paghi de' confini
Antichi lor, senza noiar Vicini.

87

Nella Parte, che mira all'Occidente
Vn cortese Signor fregiò le chiome,
Come sublime Rè d'oro lucente,
Che detto fù Guacanaril per nome:
Questi abbondante di ricchezze, e Gente
Gaudio raccolse, e merauiglia, come
Egli da pronto Messaggiero intese,
Scese Genti Celesti al suo Paese.

88

Ben dimostrò come cortese fosse,
Mentr'Egli prontamente incontro Noi,
Che dal Ciel tenne pellegrini, mosse
Ospite à farsi iui fra' Liti suoi:
Ah, l'opinion concetta in breue scosse
Allor, che vidde l'opre nostre poi:
Quelli temeo come d'Auerno vsciti,
Ch'ebbe pria come Numi riueriti.

89

Egli sedente soura Soglio aurato,
Oue composto in maestà si tenne
Di Sergenti da gli omeri portato,
Come in Trionfo ad incontrarci venne;
Duo Giouinetti all'vno, e l'altro lato
Duo ventagli scotean di bianche penne,
E queste leuemente ventilando
Gli giuan l'aure estiue rinfrescando.

90

Musico Coro precorrendo auanti
Timpani tratta, e spirto à trombe dona,
In lode del Signor marita i Canti
Altri concorde all'armonia, che suona:
Giouani fieri, e più d'ardir prestanti
Formar d'intorno à Lui Guardia, e Corona,
Alla custodia sua milizie vsate,
D'archi, faretre, e d'aste lunghe armate.

91

Fermar le piante à portatori suoi,
E depor giuso la dorata Sede
Fe quel Real Signor tosto, che Noi
Venirgli incontro Egli da lungi vede:
Scese'n terra dal Seggio, e mosse poi
D'oro vestito il maestoso piede;
Si spinge auanti l'Ammiraglio, e prende
A Lui con man la veste, e onor gli rende.

92

Egli dall'omer suo pelle sottile
Spargea qual militar Paludamento,
Cui l'estremo reggea lembo vn gentile
Paggio vestito di filato argento:
Dal collo all'imo sen correa vn monile
D'incatenate cento perle, e cento:
Vari cerchietti d'oro schietto, e puro
Fregi del braccio, ed ornamenti furo.

93

Compiute l'accoglienze, e amiche gare,
Da cui l'interno affetto Altri dimostri,
Mosse quel Rè con l'Ammiraglio al pare
A mirar nel suo porto i Legni nostri:
Strani ondanti Castelli soura'l Mare
Con bianche Torri, doue'l vento giostri,
Noui, e rari miracoli dell'Arte
Veder gli parue, e guatò à parte à parte.

Con

94

Con Noi rimase à prandio, e fin che'l giorno
Dall'Occidente iui fuggir non vide,
Ei con Noi conuersò, quindi ritorno
Fece al ricco Palagio, in cui s'annide;
Ma pria se scusa, s'al Real Soggiorno
Noi prontamente ad ospitar non guide,
Che pur troppo dal porto era distante,
Nè per raccor Noi tutti esso bastante.

95

Egli partendo n'ebbe destinate
Per fido Ospizio nostro cinque Case,
Che fur di forti legna fabricate,
Ou'à guardia del Porto Altri rimase;
De natiui abitanti disgombrate
Restaro, e'nsieme d'ogni arnese, e vase,
Di mense, e reti vsate, ou'altri dorme,
E de'lor culti Dei in varie forme.

96

In quell'aspetto, che fra Notte oscura
Apparisca il Demonio à quella Gente,
Lo stampa l'infelice, e lo figura,
E qual Dio Tutelar lo tien presente.
Qual Idol s'assomiglia à Fera dura,
Qual'à grifagno Augel, qual'à Serpente,
Come se venerabil più si renda,
Mentr'esso più si mostri in forma orrenda.

97

A Questi in varie forme effigiati
Sembianti à quelli de rei Mostri Stigi
Diuerse fero, sul terren curuati
Pari a gli offizi, afferte, e suffumigi;
S'vnqua temer tali lor Dei sdegnati,
A placarli stampar duri vestigi
Del proprio sangue, e ad emendar difetto
Ferir miseri erranti il fianco, o'l petto.

98

Non comportando Noi, ch'à pellegrine
Genti ced'n l'albergo le natiue,
Troncate Legna a selue conuicine
Formar case tentammo in quelle Riue:
In breue l'opra fu condotta à fine,
Mentre le Turbe de gl'ospizi priue
Con Altre accorse, che fur loro amiche
Concorser prontamente alle fatiche.

99

Vn tale Albergo in pochi dì construtto,
(Porgendo à Noi quegl'Indiani aiuto)
Di vettouaglia, e di diuerso frutto
Restò da quella Gente proueduto.
Scorto'l Colombo in ordin posto il tutto
Tornar là destinò, donde venuto,
Gl'Ispani à riueder Nunzio giocondo
Al Gran Fernando d'vn nouello Mondo.

100

Egli chiamò già fatto vn tal disegno
Vn de'Compagni suoi detto Roldano,
Vn'huō sorto dal fango, vn'huomo indegno,
Che già seruo gli fù nel Lido Ispano:
Esto ribaldo di morir ben degno,
Anzi, che nato, elesse Capitano
Iui in sua vece, e'n cura a quel Fellone
Lasciò Naui, Armi, Genti, e munizione.

101

Ad huom crudel raccomandò la pace,
E con quegl'Indi vn dolce portamento,
Ne mirò, che fidaua ad vn rapace
Lupo l'Agnelle, ed al Leon l'Armento.
O com'è ver, che mentre basso giace
Altri cela il suo vizio, e'l mal talento;
Che se resti inalzato, Egli poi scopre,
E qual fù l'empio cor mostra dall'opre.

102

Le bianche vele anzi ch'al vento done,
Prese il Colombo da quel Rè comiato,
Lui conuenuto in sua Real Magione,
A più mostrarsi a' benefizi grato:
Vdendo il buon Signor, come dispone
Quegli partir, si ne restò turbato,
Che'n testimonio d'amoroso affetto
Pianto dà gli occhi aprì, sospir dal petto.

103

Giurò di mantener deuoto omaggio
In mano all'Ammiraglio al Rege Ibero,
Augusto il nominò Monarca Saggio
Di tener degno in doppio Mondo impero:
Aggiunse a' detti il dono, che messaggio
Sia del suo puro affetto, e pegno vero,
Perle mandando al Gran Fernando, ed Oro,
Che per donarne tolse al suo Tesoro.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

L'opre di Carità grato Tributo,
Che'l dolce Amor fraterno offerse à Dio.

Se pur dianzi de'pregi della Fortezza si coronò il Toscano, costante fra l'asprezze dello squallidissimo Deserto; or si fregia di quello della Pietade, vsando misericordia ad huomo del tutto abbandonato, che presentossi à Lui, come vn viuo simulacro di miserie. Egli dalla sua generosa Costanza fra l'auuersitadi, e fra' pericoli s'acquistò sì vn vanto grande; ma tale tuttauia, che fra' cancelli dell'vmana condizione resti circonscritto; ma dall'vsata Caritade riporta or quello d'vn Semideo, che si solleui da stato vmano à diuino: il che compresero gl'istessi Gentili, fra' quali così sententiò Seneca: Certo gli huomini per niuna cosa più s'auicinano à Dio, che per darne à gli huomini salute. e fra'Poeti così cantò Giouenale della Pietà:

re. fer.40. sal. hem.os.5.

Questa Noi ne disiunge
Dalla Greggia del Volgo, e sola face
Sortire ingegno venerando, e rende
D'alta Diuinità capaci Noi.

5.Sat.15.

STANZA VIII.

Io preparo Tragedia, che riserba
Dopo vn lieto principio atroce fine.

Oristano, auanzato a'naufragi, che prima di descédere alla narrazione di casi atroci, ed orrendi, si ferma à raccontarne piaceuoli cose, spiegando primieramente la varietà de'Paesi, e delle Genti vedute, rappresenta in questo vn destro Dicitore, che volendo da' patetici auuenimenti destar nell'altrui core affetto di compassione, ò dall'orrore del Vizio indurlo à detestarlo, incomincia bellamente, e quasi con varie ricercate và scherzando anzi che la graue sonata intuoni da lui destinata.

STANZA X.

Il Colombo al Signor della Castiglia
Chiese per nouo Mondo alate Antenne.

La Prudenza, Norma delle Attioni vmane, Auriga delle facoltà dell'Anima, Via Reale drittamente guidante al più cõueneuole, e miglior delle cose, si scorge espressa in tutte le sue parti dal racconto d'Oristano, nell'Ammiraglio Colõbo, immitatore ne' viaggi, e nell'arti dell'accortezza d'Vlisse. La Prudenza, che qual nouella Ariadna regge il filo de' mezzi proporzionati, onde conduca altrui da' Laberinti di difficultadi à riuscite di fini felici, dimostrò quel sagace Genouese, mentre si preualse di mezzi più opportuni per arriuare al suo disegno di passare à nouo Mondo, ricorrendo perciò al gran Rè de gl'Ispani, e valendosi di acconcie persuasioni, dalle quali appagato gli conceda per quel passaggio ignoto Naui, Genti, ed armamenti.

ne.Pice. al. l. 5. c.

Arist.mor. l.6.c.5.

Fanno compagnia, e corte alla Prudenza tre nobili Donzelle, la buona Consultazione, la Sagacità, la Destrezza. La buona Consultazione, che si dimostra in vn retto ricercamento dell'Vtile, e dell'Onesto, con piè tardo caminante per vie conuenienti alle resolutioni più graui, appalesò l'Ammiraglio, non pur da' maturati consigli, anzi di porsi in via per nuouo Mondo; ma da'vari pareri, e ragguagli da Genti raccolti, anzi d'elegger luogo, in cui fondasse la sua residenza.

Arist.mor. l.6.c.9.

Pont. l. 4. Prud.

La Sagacità fornita di occhio Linceo, per lo quale altri prontamente trapassi à penetrarne occulte cose, dalle quali si deduchino saluteuoli, e fruttuose deliberazioni; si manifestò viua, e spirante in quell'Huomo sagace, che seppe con arti accorte, e con modi piaceuoli aggentilire barbare Genti, ed amicarsi li più possenti Regi dell'Indico Ponente.

Arist.mor. l.6.c.9.

STANZA XX.

L'Ammiraglio co' dolci amici detti
Temprava l'ira, che ne' petti ardea.

La Destrezza può parere Sorella della Solerzia, ma diuaria nell'offizio, conciosia, che n'appartenga à Questa l'andar per così dire, scherzando, accommodandosi a' tempi, ed all'occasioni, mutando propositi, oue conuenga conformarsi à gli vmori diuersi delle persone, rendendosi versatile, conforme alle riuolte dell'occorrenze, pratticando il detto di Plauto:

Seruiteui di me come di rota,
Che riuolga il Tornaio.

Questa Compagna della Prudenza dimostrò parimente il suo pregio nel Colombo, che non pur seppe conuersar destramente con gl'Indiani, ma schermire co' suoi Compagni,

impugnato lo scudo della Sofferenza, dal quale francamente ripercosse tutti gli auuentati strali d'accuse, e di minaccie nel progresso del suo camino auanti, che discoprisse la Terra desiata.

STANZA LXXXXV.

Egli chiamò già fatto vn tal disegno
Vn de' Compagni suoi detto Roldano,

PRudente in vari modi s'appalesò quell'Eroe gloria della Liguria, ma fra' tali eccellenze trascorse in vn'errore vmano, che grauissimo si rese dall'euento, mentre n'elesse nella sua partenza dall'Indie discoperte suo Successore, e Vicegerente Roldano, che riuscì sentina d'ogni ribalderia, fulmine fatale destruttore d'vn nuouo Mondo. Dal che si comprende, che l'occhio dell'vmana Prudenza alcuna volta in tal maniera resta ottenebrato da gli affetti, ò da altro, che traueggia, e s'inganni nell'elettione del Bene; tal che perciò gli abbisogni il fauore della sourana Sapienza, che lo risani, e disnebbi, e la verità disuelata gli appalesi; il che parue, che significar volesse Omero con la mistica Fauola di Minerua, che pronta s'offerse à Diomede, allor, che come cieco s'infuriaua à far guerra à gli Dei, togliendoli da gli occhi la caligine, e facendoli discernere gli huomini dalli Dei.

CAN-

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Poiche Roldan, che successor rimase,
L'Ammiraglio mirò quinci partito,
L'Isola d'Iti à soggiogar suase
De' suoi Compagni vn'empio stuolo vnito:
Corsero à gara à dispogliar le Case,
A' morti, à stragi, à disertar'il Lito:
Naue carcata d'Oro oue credeo
Fra gl'Ispani fuggir, naufragio feo.

1

VAL' huom, che stanco dal suo lungo detto
Tacque Oristano, e stette muto alquãto;
Come se voglia apprestar lena al petto
A correr Campo di pietade, e pianto:
Fra profondo pensier tutto ristretto,
Così rimasto ad Amerigo à canto;
Trasse vn sospir dal seno, e à terra fisse
Alzò le luci, indi proruppe, e disse.

2

Gloria de'Toschi tuoi, che mentre pio
Conforto a' Tristi, e vita à gli Egri doni,
Al Ciel t'innalzi immitator di Dio,
Che di misericordie si coroni:
O come volentier termine al mio
Sermon quì n'imporrei, che non cagioni
Da funesto racconto entro al tuo core
Più che molle pietade, atroce orrore.

3

Ma pur poiche t'aggrada, ch'io rammenti
Come destrutti i miseri Indiani;
Ancor che la memoria mi sgomenti,
Renderò conti i fatti acerbi, e strani.
Ne debbe la viltà d'indegne Genti
Il bel nome offuscar de' degni Ispani,
Che glorioso splende al Sol simile,
Ch'offeso non riman da nebbia vile.

4

Sciolte le vele, ed à Sirocco rese
Prontamente il Colombo, ritornando
Al Lido Ispano, mentre farsi intese
Nunzio di nouo Mondo al Gran Fernando:
Lasciata in buona guardia quel paese
De gl'Indi noui si credeua, quando
L'opra mostrò, ch'egli fidò l'Agnelle
A' Lupi ingordi, onde deuorin Quelle.

5

Celato auendo pria l'empio Roldano
Anzi l'Huom, che temea, suo mal talento,
Quindi l'appalesò, come lontano
Dal Porto il vide dar le vele al vento!
Gemine Furie dal suo core insano
Sorser ministri altrui d'agro tormento,
Cieca Libido, ed Auarizia, e tali,
Che pari non s'vdir fra Noi mortali.

6

Non contento il Fellon de gli alimenti,
Che quel Signor mandolli, e d'altri tutti,
Che'n tributo portar le natìe Genti,
Da fatiche, e sudor raccolti frutti:
Trapassò fra gli vmili alloggiamenti
Di rozzi legni, e vimini construtti
A predar cibi, e l'esche lor rapite
Lasciò le Famigliole sbigottite.

7

Di quella Gente semplice è'l costume
Proueder tanto à voglia sua digiuna;
Che nel corso d'vn mese si consume,
Che colà misurò l'argentea Luna:
Ma giunto Questi com'ondante Fiume
Con seguace di Lui Turba importuna
Vorace assorse con sue brame rie
D'vn mese le Ricolte in vn sol die.

8

Corse non men con rapida procella,
Ch'à predar cibi, d'oro à far rapine:
Saccheggiò Case, e à questa Dōna, e à quella
Tolse al senò'l monile, e'l fregio al crine:
Ne pago di furar l'aurate anella,
E le gemme più rare, e pellegrine,
Ladron si rese degli onesti pregi,
Di cui formosa femina si fregi.

9

A questo, e al quel disonorò la Moglie
Violator de' genitali letti;
Dal sen la Figlia à cara Madre toglie;
Prendendo in riso i pianti, in beffe i detti:
Trasse quell'huom nefando alle sue voglie
Rapiti al Padre i Figli giouinetti:
Età non riguardò, ne sesso frale,
Ogni legge, ed onor posti in non cale.

10

Allor compreser da gl'insulti indegni,
Ma troppo tardi, i miseri Indiani,
Che non scendemmo Noi da'sommi Regni,
Si com'huomin Celesti, e Dei sourani:
Volti quinci gli ossequi 'n odi, e sdegni,
Com'Agne imbelli auanti à Lupi insani,
Da'digiuni, e da rabbia accesi, ed arsi
Tentar fuggir da Noi, ed occultarsi.

11

Celar non pur le vettouaglie, e l'oro
Fra le spelonche, e lochi ancor non conti,
Ma Figlie, e Mogli, che più belle foro,
E sol da tema, ch'Altri non l'adonti:
Molti lasciar le proprie Case loro,
E sen fuggiro ad abitar fra'Monti,
Resi romiti à farsi più sicuri
Da gli huomin rei, più d'ogni fera duri.

12

Fuggir veggendo il Rè di quel Paese
La Gente sua, e che gli alberghi serra,
Pensò venghiarsi di lor graui offese,
E de gli huomini rei purgar la Terra:
Ma ciò disegna con insidie tese
Più tosto oprar, che con aperta guerra;
Stimando quello vn più sicuro gioco,
E doue manche il ferro, oprar'il foco.

13

Chiamò fra gli altri vn suo Cāpion più audace,
Fatto Guacanarillo vn tal disegno:
Ordin gli dà, che con fiammante face
Arda fra notte il nostro Ostel di legno.
Era l'ora, che'l Cielo, e'l Mondo tace,
E'l Mar s'addorme queto nel suo Regno;
Allor, che cento di sue armate Genti
Guidò quell'Indo con facelle ardenti.

Da

14

Da quattro parti Esse furtiue, e quete
Al nostro Albergo n'attaccaro il foco,
Mentre rauuolti fra l'oblio di Lete
Corcati iui giaciemo in vario loco;
Farsi potieno quelle Genti liete,
Di Noi seguito vn doloroso gioco;
Se non sorgeua à tempo Altri suegliato
Dal Cane, che guardian quiui legato.

15

Staua in catena vn fier Mastino à basso,
Custode dell'ostello all'vscio auante,
Che sentito di Gente alcun fracasso
Si rese vn nouo Cerbero latrante:
Mi sueglio à quel romor, sento da crasso
Fumo ferirmi; batto giù le piante:
Io grido ad alta voce, e gli altri desto,
Ed il primo à fuggir mi rendo presto.

16

Chi di quà, chi di là pien di paura
Da porte, e da fenestre il foco scampa,
Che mentre incontra verdi legni, dura,
Nè così tosto inalza ardente vampa;
L'incendio sorto fra la Notte oscura
In vece à Noi seruì d'ardente lampa
A far ricorso à nostre Naui in Porto,
Sin che'l Sol nouo giorno apra dall'Orto.

17

Ben s'auuisò, che quelle fiamme accese
Originar dal Rè de gl'Indiani
L'empio Roldano, e ch'à Lui tale rese
Degno compenso à gli atti suoi villani:
Tal però rabbia egli nel core accese,
Che per furor si morse ambo le mani,
E tal giurò di far cruda vendetta,
Che quell'Isola tutta à sangue metta.

18

Tosto, che'l nouo dì risorger vide
Tutto auendo nel cor già diuisato,
Fece adunar di Genti sue più fide,
E più conformi à Lui tutto il Senato:
Egli, che'n mezzo qual Signor s'asside
In tal maniera à Noi ebbe parlato,
Da Satan consigliato à porre'n fondo
Con l'Alme anco la Fede in nouo Mondo.

19

Compagni, disse, à me diletti, ò degni
D'alte ricchezze, e di sublimi Imperi,
Fra nouo Mondo quà sparso di Regni,
Che'n breue'l cor farsi suggetti speri;
Conti pur troppo son gli affronti indegni,
Che se'l Signor, che'n queste parti imperi
Osato dianzi farsi traditore
Della Fè, dell'Ospizio violatore.

20

Stando sopiti Noi mandò sua Gente
Occultamente al nostro albergo, e'l foco
Fece attaccarli da facella ardente,
Ond'arda tutto da diuerso loco:
Se fracasso, ò se fumo, che si sente
Non ci destaua à tempo, amaro gioco
O qual seguia di Noi fra'l sonno inuolti,
Nel nostro proprio Ostel morti, e sepolti.

21

Vendetta estrema vn tale affronto chiede,
Affronto fatto à Noi da Gente vile,
Senz'onor, senza legge, e senza fede,
A' Bruti più, ch'à gli huomini simile:
Da' suoi modi, e costumi, e chi non vede,
Che Questa in odio al Ciel turba seruile,
Senza creanza, orba di mente, deue
Rimaner sottomessa à giogo greue?

22

Quest'Isola fra tutte trionfante
Teatro di delizie in nouo Mondo,
La fronte adorna di felici Piante,
Fiorita il sen, ricca il piè d'oro biondo;
Pur troppo indegna Sede d'abitante
Ignauo, inculto, sordido, ed immondo;
Diserto di ragion, di senno orbato,
Non men de' Bruti stessi à seruir nato.

23

Solo il veder, che brutti Mostri adora,
Non atta à render culto al vero Nume,
Cagion bastante à farle guerra fora,
A fin, che si soggetti, e si consume:
E che fia poi, mentre s'aggiunge ancora
L'onta à Noi fatta al barbaro costume?
Forse perciò non merta Esta malnata,
Che depressa rimanga, anzi calcata?

Ma

24

Ma perch'à Noi d'alto gouerno degni
Succedan di quest'Isola gl'Imperi,
Principi, e Regi, che quì tenner Regni
Da Noi percossi caggiano primieri:
Qui fra vago Giardin scossi à gl'indegni
Germogli più superbi i Capi alteri,
Chi più sarà, mentre vmil l'Orto resta,
Ch'ardisca contro à Noi alzar la testa?

25

Della più vile, e inutile canaglia
Facil poi fia lasciar l'Isola sgombra,
Qual suol l'Aia il Villan di leue paglia,
O pur d'altra immondizia, che l'ingombra:
Gente acconcia à seruir, Gente, che vaglia
L'oro sepolto al Sol ritrar dall'ombra,
Cultiuar' il terren, viua si lassi,
E che possa arrecar diletti, e spassi.

26

Schermo forse può far popolo imbelle,
D'armi ignudo, e di forze infermo, e lento,
Che per ferir le frali canne suelle,
Che tutti i colpi suoi commette al vento?
De'nostri Bronzi à subite procelle
Cader morte le miro da spauento,
E chi viuo restò fuggire à volo,
Lasciando il Campo à Noi libero, e solo.

27

Pugnerem qual Guerriero, che sicura,
E senza rischio palma si promette,
Mentre l'acciar ci affranca, ed assicura
Da legno fral, che debil man saette:
Così portando Noi battaglia dura,
In vn tempo farem nostre vendette,
E paghe insieme renderem le voglie,
Da'ricchi acquisti, e dall'opime spoglie.

28

Sì disse Questi, che fù Rè de gli Empi
Dall'Erinni instigato a'crudi detti,
Possenti sì, ch'a' strazi indegni, e scempi
Lasciò infiammati a' suoi Compagni i petti:
Facil segue di Duce Altri gli esempi,
Poich'acceso restò d'ardenti affetti,
E più là ve fra feruidi furori
Si mescolar le brame de'Tesori.

29

Fatto l'empio Roldan trar dalle Naui
Armi diuerse, e munizion di guerra,
E resi tutti Noi di ferro graui,
Pronto da Quelle Egli discese in terra:
Sale vn fosco Destrier fra gli altri braui
Caualli addotti, in man lo schioppo prende,
E al suo Portante fa sentir gli sproni,
Seguitato da nembo di Pedoni.

30

Mosso il Colombo à ricercar paese,
Oltre'l vasto Ocean da'Lidi Ispani,
Fra l'altre belue Egli sù Legni prese
Forti alcuni Caualli, e fieri Cani:
Di Quelli, ò come all'apparenza rese
Impauriti i miseri Indiani,
Che mentre caualcar gli huomin miraro,
Veder noui Centauri s'auuisaro.

31

Ordine diè, che l'Oste s'incamini
A far restar' e prigioniero, e morto
Il Rè Guanacaril, che pellegrini
Raccolse Noi, ed ospitò fra'l Porto.
Egli, che de'perigli à Lui vicini
Fu fatto da rapporto à tempo accorto,
S'era fuggito al Prence de' Ciguaui,
Onde l'affidi da tempeste graui.

32

Lungi regnò dalle marine sponde
Ver l'Aquilon quel Rè fra duri Monti,
Che miniere serbar d'oro feconde
Il seno ricche, e squallide le fronti:
Gente non è, che più d'ardire abbonde,
Che più si lanci a' bellicosi affronti
Della Ciguaua, che li suoi natali
Tragge da formidandi Canibali.

33

Quel Rè, che tenne à piè de'Gioghi impero
Signor, che detto fù Guarionesso,
A cui Prenci vassalli omaggio diero,
Ebbe Esercito in breue in punto messo:
Fra l'Oste sua Questi nell'armi fiero
Gir volle con l'Amico à guerra anch'Esso,
Guidando dieci mila Combattenti
Contro di Noi dugento Ispane Genti.

Il

34

Il Palagio, che vedouo rimase
Del Signor fuggitiuo intanto spoglia
Roldan fra gli Altri de' suo'arredi, e'l vase,
La mensa, e'l letto rende ricca spoglia:
Corremmo poscia à saccheggiar le Case,
Construtte intorno, ed à saziar la voglia
Del Cupidineo ardor, tratte rubelle
All'immondo desir Donne, e Donzelle.

35

Mentre'l Fellone in varie guise fiere
Và discorrendo l'abitata Terra,
Fura roba, ed onor, percote, fere,
E discioglie gli alberghi, abbatte, atterra:
Guacanarillo con armate schiere
Nel modo vsato già composte in guerra,
Ecco sen viene à vendicar' il torto,
Con molta Gente, onde'l Nemico assorto.

36

Roldan, che presentita auea la graue
Già sourastante Marzial tempesta,
Fiera fronte mostrando, che non paue,
Stretti ci accoglie, e alle difese appresta:
Geminato Cannon tolto alla Naue
Tratto seco n'auea fra la foresta:
Questi in loco opportun pianta, e compone,
Ond'egli à tempo fulminando tuone.

37

Ecco apparirne le nemiche squadre
In vn squadron densissimo schierate,
Si ch'ordinanze in ogni parte quadre
Viue trincee da loro eran formate:
In fronte, ou'vn tal'ordine si squadre
Gir Genti d'archi, e di saette armate;
Marciar da'lati gli huomini giostranti:
Gli vltimati impugnar claue pesanti.

38

In grembo allo squadron restaua vn Piano,
Loco à gemino Rè, che fea sostegno
Ad aurea claua con superba mano,
Quasi à sfogar con l'Oro il ferreo sdegno;
Seguiro l'vno, e l'altro Capitano
Con archi, e frezze di dorato Legno,
Vaghi Paggetti, ch'à turbar le paci
Sembrar Cupidi d'Ercoli seguaci.

39

Negri dal capo insino all'ime piante
Tinti del succo d'vno strano pome,
Giuan scotendo con diluuio ondante
Di Furie in guisa ferrugginee chiome:
L'arco, e l'asta inalzando, e la pesante
Claua, ci minacciar da lungi, come
Suol Maestro il Fanciul, mentr' egli scota
La sferza, o'l bastoncello, onde'l percota.

40

Pria ci ferir da'gridi; e quindi crudi
Scoccar volante selua di saette;
Si che serbar ci valse vsberghi, e scudi
A schermir nembo, che la man saette:
Risposta femmo à quelli armati ignudi,
Insani contro à Noi corsi à vendette,
Con ischioppi già pronti, e con bombarde
A folgorar', ed à tonar non tarde.

41

De' bronzi al fulminar si fuggir quelle
Turbe, che s'auuisar, ch'i lampi, e'tuoni,
E de' fulmini l'orride procelle
A far lor guerra il Ciel fautor ci doni:
Scempio fora minor di Capre, e Agnelle,
Se da'Tigri assalite, e da'Leoni,
Di quel, che nacque de' fugaci poi,
Souragiunti con impeto da Noi.

42

Ne pur fa scempi con orrenda guerra,
Rotata appieno la fulminea spada,
Ma'l Caual, ch'altri sprona abbatte, e atter- (ra,
E sù morti, e mal viui apre la strada.
Men frequente cadeo succisa à terra
Da curue falci la dorata biada;
Vedesti in breue iui le squadre intere,
Rimaste in preda ad Auoltori, e Fere.

43

Il numer di quell'Indi à terra sparsi
Da miseranda strage in guisa crebbe,
Ch'affrenò'l corso nostro, ond'à saluarsi
L'vn Rege, e l'altro, e tempo, ed agio n'ebbe:
Ma che prode arrecò fugace farsi
All'Ospite Signor, di cui m'increbbe,
S'egli poi cadde con più dura sorte
In mano al suo Nemico ostia di Morte?

Cal-

44

Calcando tuttauia la Gente eſangue
Del ſuo Deſtriero con ferrato piede,
Roldan s'infuria, crudo più ch'vn'Angue,
Peſtifer più quanto più'l Sol lo fiede:
Egli non ſazio del beuuto ſangue
Dell'vmil plebe, quello agogna, e chiede
De'Regi Dominanti, onde'l ſuo core
Disfoghi ſoura loro il rio furore.

45

Fra gli ſtrazi, e gli ſcempi Egli peruenne
Soura negro Caual nunzio di morte
Là doue'l Rè Guarioneſſo tenne
Superbo Albergo con aurate porte:
Queſti, ch'à ſcampo ſuo meſſe le penne
Con l'altro Prence à Lui fedel Conſorte,
S'era ſottratto in parte, oue potea
Schiuar ſuo mal, ſe noto altri nol fea.

46

Di quà di là Roldan cerca il Reale
Seggio di Queſto all'altro Rè fedele;
Se fra reposte camere, ò fra ſale
Alcun di loro ſi naſconda, e cele:
Al fin ſotto vna ſcala, onde ſi ſale
In cima à quel Palagio, l'Huom crudele
Vn'infelice Veglio ebbe trouato,
Che mal pronto à fuggir s'era celato.

47

Senza guardar l'età l'empio Roldano,
Senza riſpetto alcun, che'nfermo reſte,
Rapir fece alla corda l'Indiano,
Onde gli aſcoſi Regi maniſeſte:
Ritorta all'Egro l'vna, e l'altra mano
Fe trarlo ſuſo da ſue Genti preſte,
Sin che'l miſer, che'l duolo non s'offerſe,
Forte piangendo il ſuo Signor ſcoperſe.

48

A piè de'Monti alpeſtri, che feconde
D'oro ſerbar Miniere, vn'Antro giace,
Antro già venerato, che s'aſconde,
Anguſto nella bocca, il ſen capace:
Iui era l'Idol, che'l Terren feconde
Di dolci frutti, e l'Altro della Pace;
Quell'adorar, ſe ſterile la Terra;
Supplicar Queſto fra timor di guerra.

49

S'era ſottratto fra lo Speco oſcuro
L'vno, e l'altro Signor, onde l'affide
Il culto Cemi dall'affronto duro
Delle giunte colà Genti omicide.
Mentr'appo l'Idol ſuo ſi tien ſicuro
L'vn Rege, e l'altro, ecco Roldan, che guide
Quell'egro Veglio, entra con armi, e faci
A far prigioni i miſeri ſeguaci.

50

Fe trarne à viua forza Egli ambidue
Dal loco, che ſperaro Aſil fidato,
Soura l'omer ritorto il braccio ſue
Quindi al gemino Rè ſtretto legato:
Ben l'vno, e l'altro Prencipe le ſue
Miſerie piange, e'l ſuo dogliosſo ſtato,
Ma più l'vno dell'altro affanno ſente
Del proprio male, e dell'altrui dolente.

51

Guacanaril non pur ſua dura ſorte,
Ma piange, che ſi reſe Autor fatale
D'amaro fine al ſuo Real Conſorte,
E più s'ange per Lui, che del ſuo male:
Tentando vna ſcampar, geminò morte,
E la ruina fabbricò totale
In vn del ſuo, e del vicino Regno,
Rimaſto in preda del nemico ſdegno.

52

Del cor feroce le ſanguigne voglie
Appagate il Fellon, mentre prigione
Fe l'vno, e l'altro Rè, paſſa, onde ſpoglie
Del Signor de'Ciguai l'aurea Magione.
O qual ricco bottin l'ingordo accoglie
Da quella Caſa, che ſoſſopra pone!
Baſta à far ſe, ch'amplo trouò Teſoro;
Che li più vili arneſi iui eran d'oro.

53

Egl'intento à mandar l'oro rapito
Al prigioniero Prence di Cigaui
Fra camin lungo là ve affiſſe al Lito
Laſciate auea le pellegrine Naui;
In più ſome rauuolto, e compartito
Del peſante metallo reſe graui,
Non di Caual le groppe, ò di Giomenti,
Ma'l dorſo caricò d'vmane Genti.

De

54
Degl'Indiani sù le nude schiene
Imporne fece i poderosi incarchi;
Attorte à braccia, e seni aspre catene,
Di ferro à que', che mandò d'oro carchi:
Huomini crudi aggiunser pene à pene,
Custodi loro di ferir non parchi,
Trattando per baston l'ignuda spada,
Soura chi lento và, soura chi cada.

55
Chi di quà, chi di là batte, e tempesta
Sul tardo Portator; chi taglia il braccio,
Chi fora il fianco, e doue vn cade, e resta,
Vien tratto l'altro à quel grauoso impaccio:
Troncò più d'vno ad Indian la testa,
Che s'arrestò per non disciorli il laccio,
E sì ne tolse Egli per via spedita
Per men sua briga al Portator la vita.

56
Dietro alla Turba, che se'l passo affrena
Il ferro proua come fora, e fende,
I duo Regi seguian stretti in catena,
Viui Ritratti di miserie orrende.
Come fra varia Mondiale Scena
Giochi Fortuna, e mostri sue vicende,
I duo Prenci infelici à chi nol crede
Testimonianza fero, e chiara fede.

57
Questi, ch'assisi soura Sogli alteri
Come terreni Dei furo adorati,
A viua forza tratti prigionieri
Infra publiche vie vidi beffati:
Stampar con nudo piè duri sentieri
Quegli, che soura gli omeri portati
Fra l'aria caminar, come Celesti,
Cangiate in ischiauine aurate vesti.

58
Prigion Guacanarillo fù condutto
Con l'altro Rè, cui confinò nel Regno,
Al suo proprio Palagio, che construtto
Superbamente di polito legno:
Roldano iui per Carcere il più brutto,
Immondo loco diede ad Huom sì degno,
E al miser' assegnò carco di scorno
Più d'vn, che'l guardi insino al suo ritorno.

59
Poich'egli à Guardie rigide consegni
Prigionieri dolenti i Regi Schiaui,
E l'oro tolto à duo spogliati Regni,
Carcato vide su l'Ispane Naui;
Nel cor raccesi li sanguigni sdegni
Mosse altroue à recar danni più graui,
Intento à farsi distruttor di Genti,
Tiranno onde dell'Isola diuenti.

60
Vn Regno in grembo all'Isola sedea
Nomato Caraguà, di cui l'impero
Tenne vn nobil Signor, che dubbio fea
Se fosse miglior Rege, ò Caualiero:
In gentilezza, e cortesia splendea
Nel suo costume placido, e sincero;
Questi colà frà gli altri Regi ornato
Di grazia, e di beltà, da tutti amato.

61
Nella sua nobil Corte adorna, e bella
Staua raccolto de' Signori il Fiore,
E tenne quiui l'Indica fauella
Sua pulitezza, e'l pregio suo maggiore:
Giouine Prence Esto serbò Sorella
Vaga sì, che parea Suora d'Amore,
Ella, che di beltà portò Corona
Chiamata fu per nome Anacaona.

62
Promessa era in Isposa, e destinata
A Canabao Rege confinante,
Si ch'egli si credea sorte beata
Trouar per Lei inferuorato Amante:
Ma l'Amator non meno dell'Amata
Quindi diuenne misero; e sembiante
Duro fato incontrò, reso Consorte
A desiata Sposa in dura Morte.

63
Vdita vn tal Signor l'alta ruina,
Che fer gli huomin stranieri in varia parte,
Pensò schermir procella già vicina,
Ma con armi d'Amore, e non di Marte:
Alfiera, e Capitana Egli destina
L'adorna Suora d'accortezza, e d'arte;
Non men, che di beltade, e le dà schiera,
Che degna sia d'vna sì bella Alfiera.

64
Squadra seco guidò di cento e cento
Vaghe Donzelle ad implorar pietate;
Sciolte in dolce diluuio ondanti al vento
Soura neui natie le chiome aurate:
Fuor d'vn bel velo di filato argento,
Che d'intorno ammantò pura Onestate,
Nude si presentar; pompa, ch'Amore
Suol dispiegar' à trionfar d'vn core.

65
Figlie sembrar della marina Teti,
Sorte di grembo à più tranquilli flutti;
O Ninfe, che da' liquidi secreti
Vscir da' Fonti soura i Liti asciutti.
Altre da mano ergean verdi Palmeti,
Altre Offerte arrecar di dolci frutti,
Onde'l Nemico lor ceda, e perdoni,
Se non dalla beltà, vinto da' doni.

66
La Real Donna il piè chinando auanti
A quel Diauolo in carne, com'à vn Dio,
Porse l'offerte, e aggiunse preghi, e pianti,
Ond'à' Deuoti suoi si mostri pio:
Gli atti cortesi, e placidi sembianti,
E quell'vmor, che da begli occhi vscio,
Miti render potea le Tigri Ircane,
Non ch'i petti ammollir di Genti vmane.

67
Ella pur prega incatenato il piede
Al suo Nemico, ch'al Fratel perdone,
E'n ricompensa di pietà, che chiede,
Tributo gli promette di Cotone.
All'atto vmile alla beltà, che vede,
Ancor che più crudel d'ogni Dragone,
Parue allentar Roldan l'aspro rigore,
E fra gli sdegni suoi raccorre amore.

68
Rimanda à dietro quel virgineo Coro,
Arride à Donne, che tradirne pensa;
L'inuia verso l'Albergo, ou'à ristoro
Preparata gli sia splendida mensa:
Acconcie in piatti di cristallo, e d'oro,
L'esche più grate, che'l terren dispensa
Restar disposte fra patente Chiostro,
Pronti ristori al primo arriuo nostro.

69
Poich'ebbe quel Signor con abbondanza
Di cibi satollata à Noi la fame,
Fece ordinar' vna festosa danza,
Ou'interuenne il Fior di belle Dame:
Sotto aurea tenda in fronte all'ampla stãza
Fu locato Roldano il Mostro infame,
Che fastoso non menò, che proteruo,
Sembrò'l Padrone, e'l Rè parea il suo Seruo.

70
Nel suo più bello era la lieta festa,
Quando l'Empio fingeo, ch'ad altro loco
Gir gli conuien, mentre nel cor funesta
Tragedia Egli diuisa in mezzo al gioco:
Mentre la Gente ancor fra danze resta,
Fece attaccar da varie parti il foco
All'albergo di legna, e allor, ch'auuampi
Dispone Armati à vietar fughe, e scampi.

71
Ordinò quel Fellone à' feri, e crudi
Compagni suoi nell'impietà consorti,
Che senz'alcun riguardo i ferri ignudi
Vibrin su gli huomini, sì che caggian morti:
Ma doue bella Donna il passo studi,
Resa fugace da gl'incendi scorti,
L'affrenin, risparmiando ogni ferita,
Prigioniera d'Amor, preda gradita.

72
Tu stesso puoi imaginarti, quale
Nacque scompiglio fra l'incauta Gente,
Noua mentre mirò fiamma fatale
Cresciuta in breue, e'n varie parti ardẽte.
Qual di camere salta, e qual di sale
Dalle fenestre su'l terren cadente,
E tentando scampar vampe vicine
La morte anticipò con sue ruine.

73
S'alcun più destro fuggitiuo scampo
Da quell'ardor trouò sorto improuiso,
Vscendo fuori incontrò duro inciampo,
Oue'l foco fuggiò, dal ferro anciso:
Tarde à scappar da quell'Albergo al Cãpo,
Quante in atto cortesi, e vaghe in viso
Donne prede restar di fiamme indegne,
De gl'incendi d'Amor d'arder più degne!

74
Più d'vn vid'io, che'l suo Nemico scorto
Pronto à ferir col nudo ferro in mano,
Tal n'ebbe orror, ch'adietro il piè ritorto
Per torsi à Marte rio rese à Volcano.
L'istesso Rè restar dal foco assorto
Volle più tosto, che dal ferro insano;
Fatta sua Casa à Lui con pena dura
In vn funesto Rogo, e Sepultura.

75
Del Rè l'esempio, che dal foco morte
Stimò men ria, che da'nemici ferri,
Molti seguir della sua nobil Corte,
Resi all'albergo, che l'incendio serri:
Fra l'altre Donne à più lor cruda sorte
Viue alcune restar, mentre n'afferri
Fiera destra la chioma alle Cattiue,
Riserbate à saziar voglie lasciue.

76
Fra queste sfortunate restò Quella,
Ch'era Donna de'cor preda infelice,
Del morto Rè la Vergine Sorella,
Fra gl'Indi Occidentai noua Fenice:
Sposa Real, gentil non men, che bella,
Ond'Altri si credea farsi felice;
Trasse quell'Empio prigioniera, ah sorte,
D'assai più dura dell'istessa morte.

77
Scortasi Serua, e priua del Fratello,
Quinci tal doglia ella ebbe'n sen concetta,
Ch'al collo auuolto l'aureo suo capello
A' respiri la via lasciò intercetta:
Ella sì contro se prese di Quello,
Che traditor le fù, strana vendetta;
Noua Lucrezia, à cui l'indegna offesa,
Più che la degna vita al cor ne pesa.

78
Quindi l'amata Sposa ebbe seguita
L'Amator suo Consorte in duro fato:
S'ella con laccio à se furò la vita,
Se stesso vccise, il cibo al sen negato.
Odi la tradigion, che n'ebbe ordita
L'empio Roldano, onde quel Prence orbato
D'amata Sposa prigionier si renda,
E di Tiranno più l'Impero stenda.

79
Siede verso l'Occaso più lontana
Dal gelato Aquilon famosa Terra,
In cui locato il Regno di Maguana,
Che corona di Monti intorno serra:
L'Huom, ch'iui tenne autorità sourana,
Signor prudente in pace, e forte in guerra
Canobao fù chiamato, huom riuerito,
Fra gli altri Rè dell'Isolano Lito.

80
Questi, ch'inteso auea gl'indegni affronti,
Ch'a' Regi Amici suoi fecero à torto
Gli Huomini strani, ch'à ruine pronti
Fulmini apriro, ond'altri caggia morto;
Dal Piano suo s'era fuggito à Monti,
E da gli esempi altrui più reso accorto
De'Gioghi alpestri sù la cima altera
Fortificato in varie guise s'era.

81
In cima al Giogo la composta Gente
Serbò, raccolto molto legno, e sasso,
Ond'al Nemico allor, che poggiar tente
Gli mandi adosso ruinando à basso.
Ma l'astuto Roldano, che pendente
Quella procella scorse, affrenò'l passo
Quiui nel piano, à porre'n opra intento,
Oue forza non vaglia, il tradimento.

82
Intender fè Questi di sangue ingordo
Non men, che d'oro, à quel Signor da messo,
Che faria con Lui pace, se l'accordo
Sceso dal Monte tratti per se stesso.
Questi da prima à tal proposta sordo
Si dimostrò, che ben sapea, che spesso
Ingannato restò chi s'assicura,
E più da Gente dispietata, e dura.

83
L'empio Roldano arca d'inganno, e dolo,
Onde n'affidi il Rè, che temer vede,
Allontanar fe lo suo armato stuolo,
Anzi à porsi in agguato ordin gli diede:
Scorto quel Traditor, rimasto solo
Sotto promessa di giurata fede
L'incauto Rè dal Monte al Piano scese,
Ma qual'Augel cadde alle reti tese.

84

Ecco diè'l segno il Traditor fallace
A turba ascosa sotto ombrante Monte,
Che corre addosso al Miser, che fugace
In van l'orme riuolge à scampi pronte;
Restò prigion, mentre trattò la pace
Di Nemico infedel venuto à fronte;
Guidato alla prigion de gli Altri due,
Iui à se col digiun micidial fue.

85

Vccisi Què, che diero à gli Altri legge,
Spogliati i Seggi lor d'oro, e d'argento,
Forse attendi d'vdir, che frena, e regge
Quegli il furor del sangue vman contento?
Qual Tigre immane, ch'à straziar lo Gregge
Ratta sen và poich' abbatteo l'Armento,
Tal passò quel Fellon Rettor degli empi
Da' spenti Regi, à far del Popol scempi.

86

Se l'Ambizion, che disdegnò consorti
Nel dominar, cui sembra il Molto, Poco,
Consigliò, che ruine a' Regi apporti,
Onde diuenga Egli Signor del loco:
Del Volgo quindi à dure piaghe, e morti
Lo spronò l'Insolenza, e à render gioco,
E suo trastul gli strazi più funesti,
Onde sgombrato il Suol di plebe resti.

87

Se cento lingue, e cento bocche, e tante
Di ferro auessi risonanti voci,
Io non sarei quinci però bastante
A diuisar le morti, e scempi atroci;
Sembra vn preludio à dura Istoria, quante
Stragi sin quì contai di que' feroci,
Che colà disertaro vn nouo Mondo,
Sue natie Genti uccise, e poste in fondo.

88

Contesèr fra di Loro, à chi più giusto
Giostra à segno vital con l'asta in resta:
Chi meglio fa cader tronca dal busto
Con vn fendente ad Indian la testa:
Chi scema l'omer delle braccia, e vn fusto
De' viui rami ignudo il manifesta:
Chi meglio vn seno aprì, sì che profonda
Dalla piaga le viscere diffonda.

89

Scorto alcun giouin, che più sembri bello,
Cincischiar tutto à quel Meschino il viso;
E'l volto auendo deturpato à Quello
All'onta graue aggiunser beffe, e riso:
Or vanne, disser, vanne Adon nouello,
Torna alla Dama, e di Noi reca auuiso,
Che t'abbellimmo i labri rasi, e'l ciglio,
E spargemmo le guancie di vermiglio.

90

Altri fra quella barbara Canaglia
Rispiarma il ferro, e à più funesto gioco
Vn nudo Cattiuel veste di paglia,
E à quel viuo Pagliaio attacca il foco:
Discorre il meschinel, grida, e si scaglia
In grembo all'acque, e fra l'ondante loco,
Mentre s'attuffa ad ammorzar l'ardore,
Tal beue l'onda, ch'affogato more.

91

Tal ne ferio Huom più crudel d'vn' Angue,
Figlio mentre lattante, e stretto al seno,
E sì meschiando Egli col latte il sangue,
Su la vita il Fanciul fe venir meno.
Altri Madre trafisse, e rese esangue,
Che l'Aluo suo serbò del parto pieno;
E sì quel crudo feo con dura sorte
Nascer da vn colpo sol gemina morte.

92

Restò il miser Fanciul di sangue immondo
Pria, che molle di latte; e pria sepolto,
Ch'egli nato alla luce, vscì dal mondo
Da sua Casa natiua, anzi che tolto.
Precorse altra il Nemico, e'l sen fecondo,
Con l'abborto sgrauò di vita sciolto,
Crudel resa al suo Pegno à farsi pia,
Mentr' al ferro fatal furato sia.

93

Vidi Madre tal farne à cara Prole
Scudo dal seno al fulminar fatale,
Qual da rapace Augel formarne suole
Garrula Irundo a' polli suoi, con l'ale.
Vidi più d'vna Sposa, à cui s'inuole
L'amato Sposo suo, che'l Micidiale
Prouocò in guisa, che restò Consorte
All'Amator non men che'n vita, in morte.

Schi-

94

Schiuar pensando crudeltà sì strane
Fuggir quell'Indi fra Cauerne, e Selue,
Colà sperando di trouar più vmane,
E pietose de gli huomini, le belue:
Ma non perche fra le profonde Tane
Altri si celi, e foltamente inselue,
Sicur restò da crudeltà ferina,
Che per tutto menò strage, e ruina.

95

Serbar quell'Empi più d'vn Can mordace,
Che'n tal maniera seppero auuezzarne,
Che del Mastino al dente ingordo piace
Più che l'offerto pan l'vmana Carne:
Il fier Molosso, e rabido à tenace
Guinzaglio auuinto Essi guidaro, à farne
Non già di Fere nò, ma d'Huomin caccia,
Che non pur scopre, ma n'afferra, e straccia.

96

Giunsero à tale i miseri, e'nfelici,
Che'l viuer disperar da doglia oppressi,
E per torne il Trofeo a'lor Nemici,
Si reser micidiali di lor stessi:
Fra l'acque s'affogaro, e da pendici
Si diero giuso in precipizio messi;
Di ferro inuece agguzzar duri legni,
E'l petto si passar da' colpi indegni.

97

Ma più furo Color, ch'alle profonde
Selue ricorser per vscir d'impacci,
Iui s'appeser, mentr'arborea fronde
Offerse loro al fatal gioco i lacci.
L'vno l'altro n'aiuta, onde circonde
Il nodo al collo, e nel morir s'auacci,
Far credendo all'Amico opra più pia,
Quanto più fier Carnefice gli sia.

98

Ma quel che più d'orrore à chi l'ascolti
Arrecar può, li Padri stessi furo
Micidiali de' Figli, onde sian tolti
De'lor crudi Nemici al ferro duro.
Vidi fra'Genitori vno fra molti,
Che, scorto il Figlio suo fra bosco oscuro,
Giua così dicendo al caro Pegno,
Pria, che su'l crin gli piombi il graue Legno.

99

Figlio amato, dicea, mentre si chiuda
Ogni refugio à più restar'in vita,
Mercè di Gente di pietade igniuda,
Da gl'imi abissi a'nostri danni vscita:
Moriam per Noi medesmi, anzi che cruda
Ella n'vccida, e sì per via spedita
L'Alma rendiam da prigion dura sciolta,
Al culto Cemi, onde da Lui raccolta.

100

O quanto nel morir miglior la sorte
E' la tua della mia, mentre succede
Con breue doglia à Te felice morte
Per man di quel, che vita già ti diede:
Mori, onde pronto io segua, e auuiso porte
A gli Aui nostri fra tranquilla Sede
De'crudi apparsi Mostri, e'n dolce pace
Regni doppo'l morir l'Alma viuace.

101

Ciò detto l'infelice Genitore,
Da claua scaricò colpo pesante,
E'l Meschinel, cui fu di vita autore,
Egli si fe morto cader dauante:
Seguì l'esempio indi con atro orrore,
E sù l'amato Figlio il Padre amante
Di se stesso Carnefice s'appese,
E tal vendetta a' suoi Nemici rese.

102

Tutti n'auea già disertati i Regni
Da ruine, da' scempi, e crudi strazi
L'empio Roldan co' suoi Compagni indegni,
Stanchi da crudeltà, ma non già sazi:
Quando fe tregua co' sanguigni sdegni,
Onde dell'oro egli la fame sazi,
E spogliate le Case indi disserre
Quel che nel grembo suo la Terra serre.

103

Raccolte auendo numerose schiere
D'Huomini, e Donne incatenate Schiaue
Fe trarle de'Ciguaui alle Miniere,
Da cui l'oro sepolto fuor si caue:
Quelli destina, e Queste, oue più spere
Trouar metallo Egli à fatica graue;
Pon Quelli frali, e non auuezzi à trarne
Fuor dell'ombre'l metal, queste à purgarne.

Dalla

104

Dalla fatica i Lauoranti vinti
Vnqua non vsi à lauorar, cadieno
Stanchi, ed infermi, e più percossi, e spinti,
Fra gli stenti il vigor venendo meno:
Tombe si fean le fosse, in cui gli estinti
Tomar frequenti à seppelirsi in seno;
Gli vni doue mancar, gli altri al martoro
Tratti furo col ferro à cercar l'oro.

105

Se non compisca il compito assignato
Dell'opra l'Indian, di cena in vece
L'ebbe il Padrone ad vn tronco legato,
E sino al sangue flagellar lo fece:
E per vantaggio al misero impiagato
Vnse le piaghe, infuso sale, e pece,
E questo il guiderdone, e la mercede,
Ch'al fin del giorno all'Operante diede.

106

Ne men dell'Altri le fatiche acerbe
Di Donne furo, tratte à purgar l'oro
Da fango, ed immondizia, che riserbe,
Costrette tutto il giorno à tal lauoro:
In beueraggio l'acque, in cibo l'erbe
Diedero à quelle misere in ristoro,
Operarie sforzate, ch'importuni,
E sgridaro, e ferir con mazze, e funi.

107

Quelle priuilegiar Donne, e Donzelle
A peggior mal della fatica dura,
Che più loro sembrar leggiadre, e belle,
Di Cupido à saziar la fame impura.
Ma per breue diletto ebber da Quelle
Lungo tormento strano, e pena oscura.
Spesso permette Dio, ch'altrui si renda
Lo stesso Piacer Pena, oue l'offenda.

108

Di quelle Donne dal Venereo amplesso
Gli Adulteri restar di Morbo infetti,
Che fra vene serpendo, e dentro impresso
Scoprì poscia il malor da' vari effetti:
Vacilla il capo, da grauezza oppresso,
Fansi liuidi i volti, esangui i petti,
Da' sensi ogni vigor cade, e s'accende
Estiuo ardor, ch'ogn'or più forza prende.

109

L'impura Lue le viscere diuora
Qual Furia Inferna con canina rabbia,
L'vmor vital consuma, e manda fuora
Qual pompa trionfale orribil scabbia:
D'ogni pelo la testa, e'l mento sfiora,
Tutte deturpa le squallenti labbia;
E altrui le carni ingorda Lupa pasce,
Si che l'ossa spolpate appena lasce.

110

Restar morto potea con pene dure
Co' rei seguaci suoi quel Mostro indegno,
Vinto di Vener dalle pesti impure,
Ei, che schermio di Marte armato sdegno:
Ma gli fe vn'Huom natio mediche cure
Al sozzo Morbo con salubre Legno,
Legno quiui natiuo, onde'l vitale
Scampo nascesse, onde proruppe il male.

111

Sperando libertà Schiauo Indiano
Dal brutto Morbo libero ne rese,
Di viuer l'indignissimo Roldano,
Mentr'vn Legno vital gli fe palese.
Arbor nasce colà, che'l corpo vmano
D'ogni malor risana, che l'offese;
Arbor nouo di Vita, Arbor, che'l vanto,
E'l nome meritò di Legno santo.

112

Virtù serba nel tronco, in cui s'indura,
Si che resiste à più taglienti ferri;
Quindi molto fatica, e molto dura,
Anzi ch'altri lo tagli, e vinto atterri:
Tolta l'esterna scorza offre Natura
Vago stupor, che l'Arbor dentro serri,
Mentr'esso da se stesso variante
Di più colori il forte seno ammante.

113

D'esso la parte, che più in fuori sporge
Serba sembiante al Lauro vn verde oscuro;
Chi più perentro lo rimiri, scorge
Pallor di Busso, ma pallor non puro:
Della medolla sua dal grembo sorge
Vn bel negro dell'Ebano più duro:
Così n'adduce fra l'interno seno
Di più colori vn'Iride terreno.

114

La Gente com'vn Dio quell'Arbor cole,
Mercè, ch'à Lei egli la vita rende;
E se tagliarlo à sua salute vuole,
Da lui licenza genuflessa prende:
Ma non à caso Ella adoprarlo suole,
Allor, che l'Egro risanarne intende,
Ma giunge al dono di Natura l'Arte,
Degna d'esser notata in scritte carte.

115

Sottilmente lo lima Altri, ò lo pesta,
Sin che lo renda vna minuta polue;
Lo pon fra l'acqua, e con la mano presta
Indi l'aggira, e à fin che meschi volue:
In olla il cose, e tanto al foco resta,
Che ben due parti d'esso in vapor solue,
Beuuta l'altra mandò il morbo fuore
Nemico, che fuggì volto in sudore.

116

Stette il Fellon chiuso fra stanza vn mese,
Qual suol, chi di quel male afflitto giace;
E mentre à risanarsi egli n'attese
Quinci lasciò quell'Indiani in pace:
Ma non guari si tosto, che si rese,
Non men, che fosse pria crudo, e rapace;
Essempio altrui, che riede l'Impudico,
Il Crudele, e l'Auaro al vizio antico.

117

Da Monti de'Ciguai là ve Roldano
Stette à curarsi fra Real Magione,
Colà tornò poiche rimase sano
Là' e Guacanaril lasciò prigione:
Più che mai reso di furore insano
Fa trar quel Rè da Carcere, e lo pone,
Tratto dalla prigione à rio martoro,
Ond'occultato egli confessi l'oro.

118

A tormentosa Corda egli l'appese,
Ond'appalesi l'oro, e tragga fuore;
Su focosa Cratella indi lo stese,
E languir lo fe quiui da dolore.
Tal la mercè, che quel Fellone rese
Gentil fra tutti à quel Real Signore,
Ospite, che primiero accolse Noi
Pellegrini, e nutrì fra'Lidi suoi.

119

Ecco in questo giungeo da'Regni Ispani
Auuiso, che'l Colombo à gl'Indi scenda,
E che le stragi rie de gl'Indiani
Su' rubelli del Rè punirne intenda.
Mentr'i gastighi sono ancor lontani,
Ci chiama, e aduna, ond'al partir'accenda;
Inuia le some al Porto, e d'oro carca
La Naue auendo, Egli con Noi s'imbarca.

120

Pensò di riueder'il Lido Ibero,
Menando alcuni nobili Prigioni
Al Gran Fernando, e dirli, ch'al suo Impero
Si fer proterui, ond'egli à Lui perdoni.
Corromper si credeo (ah rio pensiero)
La Legge, e'l Giusto con suoi ricchi doni,
E si con l'oro fra l'Ispano Regno,
Coprir di crudeltade ogn'atto indegno.

121

Ah stolto è ben, chi mal'oprando spera,
Ch'alcun prò gli sortisca. Era dal Porto
Allontanato appena allor, che fera
Tempesta sorse, e lasciò'l tutto assorto.
Io naufragante soura l'onda altera,
Mentre ogni altro con Lui rimase morto,
Viuo restando, come t'ho referto,
Qua fui gittato ad orrido Deserto.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA V.

Celato auendo pria l'empio Roldano
Anzi all'huom,che temea suo mal talento.

L'Empio Roldano, che mentre si stette in priuato, e basso stato, seppe dissimulare il suo pessimo costume, ricoprendolo di contrario manto, in guisa, che si dimostrasse vmile, e mansueto; ma quindi a dominazione inalzato s'appalesò insolentissimo, e Mostro di crudeltà; conferma la volgare sentenza, che la Dignità discopra il costume, che la bassezza dello stato da prima n'occultaua, veggendosi souente in altri il sembiante à quello, che si mirò del Bucefalo Cauallo del Magno Alessandro, che dispogliato degli vsati abigliamenti Reali, quasi deposta con essi l'alterigia, raccolse patientemente soura'l dosso il Caualerizzo, e domabile s'appalesò; ma se pomposamente riuestire si vidde, rassunse la superba baldanza, recusando ogni altro Caualiero, fuori del Magno Alessandro, come solo degno di reggerli il freno.

STANZA V.

Gemine Furie del suo core insano
Sorser ministri altrui d'agro tormento.

LO scelerato Roldano, raccolta la dominazione, rappresentò in se stesso la persona del pessimo Tiranno, portento di auaritia, e di crudeltà. Tale lo figurò Biante, il quale interrogato, qual fosse fra tutti gli Animali il più pernizioso; fra Domestichi rispose l'Adulatore, fra Siluestri il Tiranno.

STANZA VIII.

Corse non men con rapida procella,
Ch'a predar cibi d'oro à far rapine.

PRopria de'Tiranni l'auidità delle richezze, Cariddi loro insaziabile, Arpia sempre digiuna, che non s'appaga de' tributi esorbitanti, daquali n'aggraui, e n'opprima i Popoli; ma trascorre senza riguardo veruno a dispogliarli dell'auer loro, facendo quello che disse Omero d'Agamennone.

Iliad. 1.

Io rapirò malgrado loro a forza,
Se duri recusar di farmi offerta.

O come bruttamēte addisciplinato in questo ammaestramento d'Auerno si manifestò quel Ribaldo, il quale non contento di dispogliare le case de' miseri Indiani degli arnesi più pregiati, e di furarne a'seni, ed all'orecchie di quelli i Monili, ed i Pendenti, condannò gl'infelici a sepelirsi viui fra le miniere, sforzandoli ad estrarre col ferro dalle viscere della Terra l'oro, là doue più si staua nascoso.

Ou. Met. 1.

V'assi in seno alla Terra,
E quel ch'ascoso presso all'Ombre Stigie
L'Oro s'estragge fomite de' mali

STANZA VIIII.

A questo, e a quel disonorò la Moglie,
Violator de' genitali Letti.

Thu. hist. l. 16.

LI Tiranni nemici d'ogni virtude niuna cosa reputarono disonesta, mentre n'attagli all'insaziabile loro appetito, corrēdo alle Libidini, si come Tigri più fameliche alle rapine; si che di loro si verifichi la sentenza di Timoteo ad Aristofane:

A chi nulla bastò, nulla par brutto.

Prodigioso apparue quel Mostro di tutti i vizi composto, ne'sensuali diletti di Venere, non perdonando nè a sesso, nè a condizione alcuna di persone: ma pure prouò quel tanto, che n'afferma Esiodo, Che la pena vada compagna al peccato, dell'istessa radice originata: imperchioche rimase infettato di morbo contagioso, che poi fra l'Italia, e fra il Mondo tutto restò disseminato.

Le dissimulationi più astute, i violati saramenti, ed altre maliziose frodi proprie dei Tiranni, tutte in lui, come in fetente sentina di vizi, si rauuisarono raccolte, veggendosi auerate in lui, e ne'scelerati compagni le parole del Politico: Ladroni del Mondo, cui non rimànendo più Terra a disertare, rifrustano il Mare; se ritrouino nemico ricco, auari; se pouero, maliziosi. Leuante, e Ponente non gli empirebbe: soli essi di pari bramano richezze, e potenze; con falsi nomi chiamano il rubare, e rapire, impero; e pace il desolare.

Tac. Vit. Agr.

STANZA XXIV.

Principi e Regi, che qui tenner Regni,
Da noi percossi caggiano primieri.

Arist. lib. 5. pol. c. 11.

FRa primi, e più principali documenti della Tirannide dettati a' suoi Deuoti, vno il torre da'gouerni gli huomini più prestanti, non solo in virtù, ed in sapienza; ma coloro altre-

altresì, che dalla fortezza, o possanza sourastino nelle dominazioni a gli altri. D'vn tale auiso si rese autore Periandro, si come afferma Herodoto. Vn tal modo pratticò Tarquinio Superbo, disceso nel suo Giardino, e fra' viali di esso tacitamẽte passeggiando, giua tosando alla presenza d'vn messo dal figliolo inuiatoli, le sommità de'Gigli: dal che venne a denotare per mezzo del mandato al figliolo quel tanto, che disponesse da farsi de' Gabiani più principali: il che vagamente cantò Ouidio

-3.c.9.

ast.1.

Staua vn Giardin d'erbe odorose culto,
Cui partia il grembo vn ruscelletto d'acque,
Tarquinio al Figlio iui rispose, mentre
Con la verga le cime a'Gigli miete.
Ritorna il Nunzio, e scossi Gigli conta:
Comprendo, disse il Figlio, il patrio impero.

Vn tale iniquo precetto o come orribilmẽte fu posto in opera da quel Ribaldo, Maestro di sceleraggini, Metropoli de'vizi, il quale si preualse ora dell'inganno, ed ora dell'aperta forza a porre in fondo i legittimi Regi dell'Indie, ed a disertare insieme coi Popoli i loro Regni.

STANZA CXXI.

Ah stolto è ben, chi mal'oprando spera,
Ch'alcun prò gli sortisca.

MA se quegli, che fu la feccia de'ribaldi, nemico a Dio, ed a gli huomini, si rese cõforme nelle sceleranze a'Tirãni più nequitosi, diuenne parimente consorte loro negli apprestati gastighi, confermando in se stesso la sentenza del Tragico Seneca.

Vittima alcuna, che più piena, e pingue
Vccider non si puote, e offrirne à Gioue,
Che l'iniquo Tiranno.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Poiche'l Toscano da' grauosi danni
Ristorata mirò l'inferma Naue,
Resa la Gente à già premuti scanni
Ritenta d'Austro il Mar tumido, e graue:
Quell'onda solca, empiendo il cor d'affanni,
Che mancarne fra via da stento paue;
Balena incontra, che Isoletta crede,
Sin che ver gl'Indi Eoi portar si vede.

1

OSI' dicea sù duro scã-no assiso,
Spettacol di pietà l'egro Oristano,
Che cõsunte le membra, esangue il viso
L'antico affanno aperto rese, e piano.
Qual'huom, che da stupor resti conquiso,
Muto rimase alquanto il pio Toscano,
Tali vdite contar Tragedie amare;
Sì ch'Egli soura vn Legno vn Sasso appare.

2

Tutto fra'l pensier forte Egli ristretto
Rende'l suo proprio cor campo di giostra,
Oue Guerriero geminato Affetto,
Sdegno, e Pietà, ch'oppostamente giostra:
Dall'Ire or sente egl'infiammato il petto,
Or di Lui Donna la Pietà si mostra;
Or vince l'vno, or perde; e doue cede,
A dominar'il cor l'altro succede.

3

Tal Quercia annosa in cima d'alto Monte,
Se l'Austro à gara, e l'Aquilon la fieda,
Or piega à questo, ed or à quel la fronte,
Come se dubbia à qual de'duo ne ceda:
Sin che di Borea, che più fier l'affronte
Esta rimase al fin caduta preda;
Mentre dal tronco suo schiantata resti,
Inferma à schermir forza, che tempesti.

4

Vinto dalla pietade apre disciolto
Dal tenace pensier stille cadenti,
Figlie del duolo, che sciugate al volto,
Sospirando prorompe in tali accenti:
Ben posso asseuerar, mentre n'ascolto
Si strani orrori di quell'Inde Genti,
Che fra Fere non sia Fera si orrenda,
Di cui peggior all'Huō, l'Huō non si renda.

5

Non è belua si ria fra Monte, ò Selua,
Ch'assaglia micidial l'altra consorte,
Contro'l Leone il Leo non s'arma, e'mbelua;
Ne vibra Orso sù l'Orso vnghie ritorte:
Ma l'huom più fero d'ogni fera belua
All'huom non rispiarmò piaghe, ne morte,
Anzi di ciò non pago alcuna volta
Sfogò sù freddi busti l'ira stolta.

6

S'al Mondo visse alcuna Gente vmana,
Che si mostrasse alle miserie nata;
Tal fù da quel, ch'io sento l'Indiana,
Dell'Occaso fra l'Isole trouata:
Ne' suoi costumi semplice, e lontana
Da fraude ria, dall'huom souente vsata,
Prouò, colpa d'altrui, ch'ingiusto preme
Ogni retta ragion fortune estreme.

7

Oltre'l vasto Ocean reposta, e fuori
Quasi del Mondo in nouo Mondo nacque,
E d'ignoranza fra notturni orrori
Profondamente auuolta Ella sen giacque:
Dopo cotanti d'Idolatri errori
Secoli andati, allor, ch'al Cielo piacque,
Che giorno di salute le nascesse,
L'opposto, oime, colpa d'altrui successe.

8

Guerre, e stragi portar Quegli, che furo
Mandati à dar salute, à fondar paci;
Si fer Quegli del Gregge, che sicuro
Farsi da lor douea, Lupi rapaci:
Di ferro Quelli imposer giogo duro,
Che disciorne douean lacci tenaci
All Alme schiaue del Tiranno Inferno,
E franche ritornarle al Rè superno.

9

Dunque vn crudel di mille morti degno
Tutto disertar valse vn nouo Mondo?
E à render pago il suo cupido indegno
Ogni legge calcò col piede immondo?
O qual proua da Dio giusto disdegno,
Sceso all'Infernal Carcer più profondo;
Iui le date altrui già pene dure
Or rese eterne à Lui con larghe vsure.

10

O se tal grazia à me conceda Dio,
Che con destro camin solcando l'onde
Saluo io giunga, complendo il mio desio
A destinate Occidentali sponde:
Quant'altri fù crudel, cotanto pio
Mostrarmi intendo, e far, che'l zelo abbōde,
Salutar guerra io mouerò, Soldato
Più di virtude, che di ferro armato.

11

Sian pur vanti d'altrui Nemici spenti;
Città espugnate, e conquistati Regni;
Sian mie Glorie, e Trofei infide Genti,
Rese alla vera Fè, pregi più degni:
Dolci per tal cagione affanni, e stenti,
Che partorir di gloria eterni pegni:
Vittoria questa, à cui immortal Corona
L'Etereo Campidoglio in premio dona.

12

Frenò il parlar fra tali accenti, e'n questo
Disegno pio sembrò, che l'Alma acquete;
Ne più tempo parendo à starsi desto
Coricò il fianco à ricercar quiete.
Quindi successe il Sonno, à scoter presto
Il ramo intinto nell'vmor di Lete;
E più là doue il cor tristezza punge,
E vigilia, e stanchezza anco s'aggiunge.

13

Legato il senso sì, ma non già resta
Legata l'Alma, che'l fantasma ingombra,
Che riuolgendo fra la mente desta
In più guise n'aggroppa, e spettri adombra:
Egli con varia imagine funesta
Sanguigne immanità mira fra l'ombra,
Si che l'istesso Sonno à Lui non sciolse
Lo Sdegno, e la Pietà, ch'al cor s'auuolse.

14

Dorme, e vegghia inquieto il Duce Tosco,
Mentre di Larue immaginarie abbondi;
Altri non già, che ricourò fra'l Bosco
Sotto cortina di ramose frondi:
Fra l'alto della Selua ospizio fosco
Suoi Compagni legar sonni profondi,
Che successer souente alle fatiche,
Scosse tutte del cor le cure antiche.

15

Ma se la Gente à coricarsi corse
Di tenebrosa notte à' primi orrori,
Spedita prontamente indi risorse,
Scorti fra l'ombra i matutini albori:
Da Padiglion fronzuto Ella ricorse
Al Cielo aperto, onde de' suoi lauori
Frutti raccolga d'Arbori abbattuti;
Trofei rimasti de' suoi ferri acuti.

16

Vinte da Lei dopo ostinata guerra
Auanti al Bosco le prostrate Piante,
S'accinge à strascinar per lunga terra,
Che fra quello tramezza, e'l Mar distante:
Lui à gara ciascuno il crine afferra
All'Arbor, ch'atterrò nouo Gigante;
Che se'l Ciel minacciò con cento braccia,
Con altretante il suol spazza, or che giaccia.

17

Bella vittoria reputa, ed onore,
Chi seco guidi fra Campagna aprica
Succiso da sua man tronco maggiore,
Spoglia acquistata dalla sua fatica:
Se sudò pertinace il Feritore
A tòr d'anzi quel Legno à Selua antica,
Or non men s'ange à trar quel trõco graue,
A dar ristoro alla spogliata Naue.

18

Fra tanto il pio Amerigo, mentre pense,
Che'n breue tornin suoi Compagni stanchi,
Egli s'adopra, onde fra parche mense
Gli ristori col cibo, e gli rinfranchi:
Badili Egli riuede, Arche, e Dispense;
Fra cui gli duol, che non pur l'esca manchi;
Ma quella poca, che fra lor rimasta,
Si mostri in parte verminata, e guasta.

19

Fra vasi troua Egli infettate l'acque,
Dall'acque isteſſe, che l'oscuro verno
Fetenti diluuiò; verno, che nacque
Qual parto rio dall'inuidiante Inferno.
Di vario arnese, che fra' banchi giacque
Mira di quà di là tristo gouerno,
Oltre l'amara strage, che crudele
Fè la tempesta d'arbori, e di vele.

20

Tal dopo cruda Martial tempesta
Turbossi Capitan, colto improuiso,
Se fra la Gente sua, che sparsa resta
Riueggia altri ferito, ed altri vcciso:
Seminate le vasa, e fra foresta
La mensa riuersata, e'l suolo intriso
Di sangue, e vin, di membra, e di viuande,
Reliquie del Conuito miserande.

21

Rè delle Stelle il Sol non era sorto
Al Trono ancor, ch'à mezzo'l Cielo tenne;
Quando la Gente à quell'alpestre Porto,
Dietro traendo gli Arbori peruenne:
In riua al Mar prese vital conforto,
Che diè'l Nauiglio, e al suo digiun souenne;
Da Lui rinuigorita, ond'essa poi
Più pronta risarcisca i danni suoi.

22

Colà l'addotta boscareccia Canna
Tesauriera natia di Linfa pura,
Quetò l'accesa sete, che n'affanna,
Col fresco vmor, che dal Canal si fura:
Anzi vna tale distillata manna,
Che'n viue vasa n'addolcì Natura
Anco supplì alla fame, Altri godendo,
Se tutto'l prandio suo compla beuendo.

23

Refocillati in tal maniera tutti
Tentar di risanar l'inferma Naue,
Onde torni à solcar'i salsi flutti,
Pronta à schermir'il vento, e l'onda graue:
I tronchi, che dal Bosco ebber condutti,
E puliro, e tagliaro, e formar traue,
Che supplir vaglia, oue fra lato, e costa
Altra rotta si miri, ò mal composta.

Pro-

24

Prouede Altri alla Poppa, Altri alla Prora,
E'l Trinchetto rinnoua, e la Mezzana,
Altri dentro rintoppa, Altri di fuora
D'asse sdrucite le ferite sana;
Lunghe pertiche, e remi Altri ristora,
Schermi, e ripari contro l'onda insana,
Risà il Timon perduto il Timoniero,
Ond'à nouo camin drizzi il sentiero.

25

Già ristaurato quel natante Pino
Ne' Legni suoi, che rinnouati vede,
Ali opportune à volo pellegrino
Industriosa mano gli prouede:
La Vela Magistral di nouo lino,
Perciò serbata à ripararli riede
Altri fra lor più di tal'opra vago,
Più destro nel trattar forbice, ed ago.

26

La taglia obliqua, e alla diffusa tela
Dona triangolare acconcia forma,
E d'orlo cinge, che sottile cela,
E di grandezza all'Arbore conforma:
Da tal maggiore ogni minore vela.
Prende nell'opra sua maestra norma,
Da tale, ch'all'Antenna, che più degna
Coroni il crine, e spieghi bianca Insegna.

27

Tal fra vago Giardin faticar suole
D'industri Api dorate eletta schiera,
S'a coglier manna, anzi che nasca il Sole
Pronta volò dall'abitata cera:
Qual delibà l'vmor dalle viole,
Qual dalle rose, onor di Primauera;
Carca di dolci furti esta sen riede,
Quella rimane à conseruar le prede.

28

L'infermo Legno, che spogliato giacque
Veggendosi d'antenne riprouisto,
Chiede tornar'à galleggiar su l'acque,
Fatto da'danni suoi più ricco acquisto.
Tal più bel dal suo cenere rinacque
L'Arabo Augel, tal dopo il Verno tristo
Riuestito di spoglia più lucente
Vibrò tre lingue al Sol giouin Serpente.

29

La Gente à gara i curui ferri prende,
Ed iscauando quell'arene bionde
Letto al Nauiglio lubrico sospende,
Per cui discenda à trauagliar su l'onde:
Fra le grida sospeso ecco discende
Precipitoso da pendenti sponde;
Saldate appena le sue piaghe in terra,
Torna à prouar su'l Mar nouella guerra.

30

Fra'l salso di Nettun Campo patente,
Poiche discese come'n proprio Regno,
Tenta fuggir con libertà corrente,
Ma troua dalle gomini ritegno:
Gode ogni cor, che pria sembrò dolente,
Scorto natante il pellegrino Legno,
Per Lui tornando la speranza viua
Di riuedere vn dì la patria Riua.

31

Depinge in fronte vna tal lieta speme
Il pio Toscano sì, ma'n seno al core
Nembi raccoglie di temenza, e preme,
Figlio del suo pensier tristo dolore:
Rigittato colà fra Parti estreme
Del nouo Mondo da Infernal furore,
O quali solcar debbe acque profonde,
Anz i che giunga à desiate sponde.

32

La scarsa prouigion, che gli rimane
Per camin lungo aggiunge male à male,
Guaste ha ne'vasi l'acque, e à tornar sane
Quelle già putrefatte Arte non vale:
Fiumi intorno non vede, ne Fontane,
Da cui noua raccolga onda vitale:
Scorgerà dunque i suoi Compagni stanchi
Fra salsi flutti, ou'vmor dolce manchi?

33

Istoria letta fra l'Argiue Carte
A tempo, e loco al suo pensier souenne,
Come Diocle con sua medic'arte
L'Oste intera di Dario in vita tenne:
Quella, ch'inuitta contro'l fero Marte,
Da sete cadea vinta, ma sostenne
Quella l'Huom saggio, mētre l'acque amare
Dolci rinascer fece in riua al Mare.

34
Ei di quel Greco à gara nell'arene
Alcune feo formar fosse profonde,
A cui nel grembo per occulte vene
Sorser di furto trapelando l'onde:
Il salso vmor, ch'assottigliato viene
Egli và raccogliendo, indi l'infonde
Soura disteso lino, e sì colato
Lo lascia da salsedine purgato.

35
Versate quelle, à cui fetore indegno
Dall'aer n'arrecar pioggie infettate,
Colma i suoi vasi di cerchiato legno
Delle marine da sua man purgate.
Oue non giunge vn destro vmano Ingegno
Con l'arti sue acconciamente vsate;
S'anco nell'onda Egli emendò Natura
Di salsa, e torba resa dolce, e pura?

36
Due giorni interi frà'l deserto Lito
Albergò quella Gente, anzi, che'l Pino
Rimanga interamente rifornito,
Atto à farsi fra l'onde pellegrino.
S'imbarcò il terzo giorno con l'vnito
Stuol de'Suoi Amerigo, ond'l mattino
Allor, che'l Sol saetti il primo raggio
Spieghi le vele al vento à buon viaggio.

37
Già riuestia la lunga oscura Notte
Colà la Terra, e'l Ciel di negri panni;
Quando le Genti tutte ricondotte
Fur della Naue fra gli antichi scanni:
Soura questi gittar le membra rotte
Dalle fatiche, e da'diurni affanni
A ristorarsi da tranquillo sonno,
Sin che rinasca della luce il Donno.

38
Vegghia, mentr'Altri dorme, e volge al Polo
L'occhio Amerigo, se rauuisi Stella,
Che segni il clima dell'ignoto Suolo,
A cui gittollo l'orrida procella.
Il gelato Aquilon disperse à volo
Le fosche nubi in questa parte, e'n quella,
Suelato al freddo Ciel d'intorno'l seno
Scopria i secreti del suo bel sereno.

39
Basse ricerca, mentre sù la testa
Tien del Crucier le lucide fiammelle,
Non le trouando alza la fronte, e resta
Con merauiglia, alte mirando quelle:
Anzi, che l'assalisse la tempesta
Godeo di vagheggiar l'Australi Stelle,
Scoter dal crin sul Mare vmido gelo,
Or trionfar rauuisa à mezzo'l Cielo.

40
Egli il Quadrante prontamente prende,
Da cui stellate altezze Egli misura,
E ben quaranta gradi alte comprende
Quell'onde bella Croce il Ciel figura:
Muto alquāto riman qual'huom, che rende
Fisso, ed immoto vna profonda cura:
Quindi alla lingua il fren si n'ebbe sciolto,
D'vna dolce pietà molle nel volto.

41
Ah doue giunto sono? Io sotto'l piede
Quà fra l'altro Emisfero dunque tegno,
Qual Clima opposto la paterna Sede,
Che'n grembo mi nutrì qual caro Pegno?
Quella Regal Città di glorie erede,
D'Italia il Fiore, oue Beltà tien Regno
Sotto mi siede, e à me co' piè supini
Mi son contrari i Toschi Cittadini?

42
Quanto soura di lor s'inalza Arturo,
Alto cotanto io quà'l Crociero scerno;
Miran dall'onde'l Sol risorger puro,
Io l'auree Stelle arder con gioco alterno:
Arride loro Primauera, io duro
Rigor qua prouo d'importuno Verno;
Viuon sicuri fra natiua Terra,
Io veggio d'ogni parte, e rischio, e guerra.

43
Quanti Fiumi m'ascondon, quanti Lidi
Del mio bell'Arno le fiorite Sponde!
Che volge il decim'anno, ch'io non vidi,
Del Mondo pellegrin fra Terre, ed Onde.
Ma non può far l'esiglio, ch'io diffidi,
(Mentre fauor Celeste mi seconde)
Che saluo vn giorno al patrio Lido scorto
Non compla iui la vita in dolce Porto.

Sì

44
Sì disse fra se stesso il Tosco Duce,
Mentre contraria all'Orse aurata Stella,
Alto rotando à mente gli riduce
(Dolce membranza) sua Fiorenza bella:
Ma Notte, che'l suo Carro in giro adduce
Dalla Vigilia al Sonno lo rappella;
Quind'egli scese graue gli occhi, e stanco
Frà suoi Compagni à coricar'il fianco.

45
Sù duri scanni anch'esso si compone,
Onde prenda dal Sonno alcun ristoro;
Sin che torni la Sposa di Titone
Con la fronte di rose, e col piè d'oro:
Allor si leua, onde la vela done
A Sirocco il Nocchier, nouo fra loro
Accorto Tifi, e volge la fendente
Prora à Maestro ad incontrar Ponente.

46
Tornato il Legno notatòr fra l'onde
Concordemente vniti i Nauiganti
Curuato il piede soura banchi, e sponde
In soccorso implorar gli Angioli, e'Santi:
Lor fauor supplicar, che gli seconde
Fra Mare incerto Pellegrini erranti,
E per destro camino essi deuoti
Nel core rinnouar gli antichi voti.

47
Errar sei giorni, ed altrettante notti,
Che vestir l'aria d'vn' oscuro velo,
D'Austro dal vento instabile condotti,
Senza mirar'altro, che Mare, e Cielo:
Flutti veggendo senza fine rotti,
Feriti i sensi da mordace gelo
Nauigando Costor tristi, e conquisi
Sen gian qual'Huō, che graue mal s'auuisi.

48
L'aureo Sol, che rimena à Noi l'estiua
Stagion mentre col Cancro fà soggiorno,
Colà rendeua vn crudo verno, apriua
(Breue chiudendo là) lungo à Noi giorno:
La variante Scena, che deriua
Dall'incostante bruma fea d'intorno
Contrari fra di lor nascer diuersi
Venti apparsi, or secondi, ed ora auuersi.

49
Scorto tardi perciò farsi il camino
Cinti d'intorno da gl'immensi flutti
Gli Albergatori del natante Pino
Carchi sembrar di graui affanni, e lutti:
Anzi, che s'offra Lido pellegrino,
Che gli raccolga, e gli rinfranchi tutti,
Temieno di restar di vita spenti,
Da giel consunti, ò da penurie, e stenti.

50
Già sta presso à mancar'il cibo, e l'onda,
Alcun diceua, e Terra non appare,
Che fra sete, e digiun s'offra seconda,
Quinci di frutti, e quindi d'acque chiare:
Mentr'vn Flutto infinito ci circonda,
Farne minaccia in mezzo all'amplo Mare
Noui Tantali Noi con dura sorte,
E presenta vn'Inferno anzi alla Morte.

51
Pronti fummo à lasciar diserto Lito,
Che squallido apparia, sparso d'orrore:
Ma veggio, oimè, ch'vn male abbiă fuggito,
Per gire incontro ad vn malor peggiore.
Cade in braccio alla Morte, e seppellito
Le resta in grembo, chi fra terra more:
Ma l'acqua n'è Matrigna, che'nsepolto
Altri tramanda, à cui la vita ha tolto.

52
Chi può vita sperar, mentre'l circonda
Vn Pelago infinito, e non appare
Fra le penurie alcun'amica sponda,
Che da frutti ristori, ed acque chiare?
Da sete venir meno in seno all'onda,
Nouo tormento dell'Inferno pare;
Tal ci resta à prouar, resi infelici
Tantali infausti d'ogni ben nemici?

53
Altri fra lor, cui più il timor fa guerra,
Così giua dicendo, oue non sorge
Di dorso all'acque desiata Terra,
Di cui speme il Toscan pur sempre porge.
Ma giunta l'ora, che la Notte serra
Fra l'ombre'l Mondo, ecco da lungi scorge
Il buon Nocchiero vn fulgurante lume,
Che sourastante alle marine spume.

Dal

54
Dal foco scorto vn'Isola s'auuisa,
Che n'abbia acceso abitatrice Gente,
O vampa, che n'aprìo dal sen diuisa
Alta Cauerna, internamente ardente.
Disserra incendi pallidi in tal guisa
L'Etnea Fucina allor, che men frequente
Anelando esalò la fiamma antica,
Che di sue proprie viscere nutrica.

55
Crescer più sempre i muti ardori apparsi,
Scorge il Nocchier, quãto più vada auanti;
Anzi gli mira geminati farsi
In pari altezza fra di lor distanti:
Sembrar Fanali soura Torri starsi,
Onde fiammanti Scorte a' Nauiganti,
Che fra l'ombre notturne al lume scorto
Volgan la Prora à ritrouarne il Porto.

56
Non perciò d'appressarsi s'assicura
Colà l Nocchier, mentre la Notte regna,
Che non intoppi in qualche pietra dura,
E colà in Porto à naufragar sen vegna.
Lo conferma Amerigo, e che fra scura
Ombra notturna Egli fra'l Mar si tegna;
Vada aggirando i viui ardori intorno;
Sin che nascendo gli appalesi il giorno.

57
Fra tanto i suoi Compagni Egli rincora
Risuegliando ne' cor speme viuace,
Che Terra apparsa in apparir l'Aurora,
Doni ristoro a' sensi, all'Alma pace.
O come spesso quel, ch'appar di fuora,
Si fe alla vista apparitor fallace;
Mentr'infido n'alletti da sembiante
D'offerto bene, e frodi occulte ammante.

58
Ma rinascendo il Sol, che'l dì rimena,
Il minor lume anzi al maggior disparue,
E'n vece sua Campo di sparsa arena
Soura'l Mar galleggiãte à gli occhi apparue:
Era Quell'vn' orribile Balena,
Ch'vn'Isoletta a'Nauiganti parue,
Vn Mostro smisurato, vno fra cento,
Che serbi l'amplo Mar strano Portento.

59
Tre volte il Sol dal Cancro al Capricorno
Per obliquo sentiero era ricorso,
Dal dì, che questa vscio iui à soggiorno
Sorta sù l'acque à galleggiar col dorso:
Alghe mandolle il flutto, che d'intorno
Là và ferendo con ondante corso,
Sabbia il Mar più profondo, e polue il vento,
Da cui nasca vn terrestre pauimento.

60
Ne pur quell'aer torbido le appresta
Polue, ch'ammassa, ma dall'imo fondo
Anco le manda il Mar, mentre tempesta
Sabbionoso terreno, e fango immondo:
Più de gli altri Oceani impuro resta,
Si com'anco quel Pelago profondo:
Ond'esso a' Pesci, che nutrì fra l'onda
Può donar limo, di cui tanto abbonda.

61
Ministro di Natura il Sol, che serba
Vitali qualità nel suo calore,
Fra steril fango germogliar fè l'erba,
Reso purgato pria dal salso vmore:
Palustre Canna, anzi con fronda acerba
Tal sorger fece, e tal le diè vigore,
Che soura'l collo alla marina belua
A formar venne ventilante selua.

62
Di Lei da vasta minacciante fronte
Sorgon due corna dall'estreme sponde,
Che d'acque si rendean gemino Fonte;
Che se bebbe dal Mare, al Mar rinfonde:
Parte di Quelle dal cornuto Monte
Scesa dall'omer fra l'arene bionde,
In grembo alla viuace Isola vn Lago
Formò di dolce linfe, in vista vago.

63
Graue, ed amara sì l'onda, che beue
Dal suo Padre Ocean l'ampla Balena;
Ma'l Sol mentre la fiede, rende leue,
E raddolce nel vaso dell'arena:
Sapor diuerso, e qualità riceue
L'onda sì, che passò fra varia vena
D'occultati Metalli, e spesso sani
Preparò Bagni à gli egri sensi vmani.

Dal

64

Dal sudor caldo, che la Belua manda
Dall'imo seno, Etna animato, fece
Nascer vn tal Laghetto, iui da banda,
Pari à bitume, e tenebrosa pece:
Raccolse quell'vmor, che più si spanda
Tenacità dal suo bollor, che'n vece
D'altre misture attaccatrici, e graui
Possa seruir'ad ispalmar le Naui.

65

L'Isola aggira, e doue più n'attende
Il perito Nocchier basse l'arene,
Colà si volge, e con la prora scende
Soura l'ignoto Lito à vele piene:
Lega la Naue, poiche Porto prende
Ad vn de'corni, ch'vno Scoglio tiene:
La Gente intanto si consola, e pronta
Da morto Legno à viuo Lito smonta.

66

Più giorni auendo sospirato terra,
Presso à restar da'duri stenti vinta,
Su'l terren falso à ringraziar s'atterra
Pallida in volto, e di pietà dipinta:
Asil di pace dopo dura guerra
L'Isola stima, à cui dal Ciel fù spinta,
E più mirando, che nel grembo aduna
D'acque stagnanti limpida Laguna.

67

Chi di quà, chi di là scorre, oue'l mande
Più suo talento à ricercar ventura;
Qual dall'arena nell'estreme bande
La viua Nicchia, o'l Grãchio al sasso fura:
Più d'vn corre col vaso, là 've spande
Queto Laghetto acqua lucente, e pura;
Sembra alcun temerario più, che forte,
Mentre cerca la vita in seno à morte.

68

Giù dalla testa, e giù dal mento vn folto
Crine diluuia in grembo all'onde steso;
Rete viuace, fra cui spesso auuolto
Vario rimase incauto Pesce, e preso:
Altri, che'l vede, giù si cala (ah stolto)
Al dente dell'orribile sospeso,
E per v'l preda à rischio và, ch'assorto
Miser resti sepolto, anzi che morto.

69

L'immane bocca, che la notte, e'l giorno
Di prede ingordo il vecchio Pesce apriua,
Vn vasto antro formaua, antro, che'ntorno
Di muscoso smeraldo si copriua:
L'onda instabil, che viene, e fa ritorno
Rendea flusso, e reflusso, e tal s'vdiua
Quinci stridor, mentre intoppò nel dente,
Qual s'à scoglio ferì l'onda fremente.

70

Dall'aspetto deluso vn Antro crede
In vn Mostro marin bocca vorace,
E per vaghezza di squamose prede
Prouocando pur và Morte viuace:
Ma destra sorte fà, che destro riede
Suso non pur, ma predator'audace,
Che varia riportò preda gradita
Da viua Morte, à conseruar la vita.

71

Dalla Seluetta delle verdi canne
Di sua mano Amerigo alcune suelle,
E'nsieme annoda, e vn breue fascio fanne,
Nutrimento alle fiamme à render quelle.
Quind'egli pronto a'suoi Compagni vanne,
Ch'auieno già disposte olle, e gratelle,
Onde prepari il foco le viuande,
Esche, che vere vn terren falso mande.

72

Del focil dalle feruide percosse
Fe nascer', e nutrì l'accese fiamme:
Quindi spedito altri à quel foco cosse
In vari modi le predate squamme.
Quella Balena non però si mosse
Al primo incẽdio, ancor, ch'alquãto infiãme
Il dorso suo di polueri vestito,
De gli occhi lusinghier fallace Lito.

73

Com'ordinate varie mense foro
In riua al Lago, oue l'erbetta nacque,
Si coricaro, e presero ristoro,
Che diè vigore al seno, e al gusto piacque.
Nouella prouision ne' vasi loro
Quind'essi rinfrescaro da quell'acque,
Che beuute dal Mar torbide, e amare,
Rese poi dolci l'aureo Sole, e chiare.

74

Ma douieno appagarsi i Nauiganti,
Ch'al digiun quella Belua il cibo presti,
E che doni alla sete onde stagnanti,
Da cui la Naue proueduta resti:
A che volerne impor some pesanti,
E rinnouar' incendi, onde si desti
Dal profondo letargo, e sì n'apporte
Dal turbato riposo acerba sorte?

75

Tutti consentir quiui, che spalmato
Rimaner deggia il pellegrino Legno;
Ond'esso anco in tal guisa rinfrancato
Scorra più pronto fra l'ondoso Regno.
Trar dall'Acqua alla Terra il Pino alato
A gara s'ingegnar, fatto'l disegno,
E facil reputaro vn tale gioco;
Mentre basso si mostra, e acconcio il loco.

76

Prestando aiuto iui il crescente flutto
Trasser l'Abete sù la molle arena,
Anzi cotanto auante, che ridutto
L'ebbero à mezzo il dorso alla Balena.
Quindi in quel Piano, oue più sẽbri asciutto
Incuruar destramente la Carena,
Mentr'i vasi, e l'vmor' altri n'appresti,
Da cui spalmata prontamente resti.

77

Se pria la Gente nascer vampa fece
Allor, che preparò la facil mensa,
Tenace incendio or desta, e aggiunge diece,
E diece legna, e afforza fiamma accensa:
Mentre posti in caldaia, e seuo, e pece
Tenta tornarla d'aggroppata, e densa
Liquida, e molle, onde di tal mistura
Sparsa la Naue vada poi sicura.

78

Quella Balena orribile, che mossa
Lungo tempo non s'era, si risente,
Or che trapassa dall'arene all'ossa
Il suscitato nouo ardor cocente:
L'omero scote, e da sua graue scossa
Or testimonia altrui, che viue, e sente,
Animata, e spirante ospite Terra,
Onde desista omai dal farle guerra.

79

Più d'vno à quel tremor gelò nel core,
E' mpallidì da subito spauento;
Ma poi scosse il timor, mentre'l tremore
Nato credeo da imprigionato vento:
Onde ritorna à nutricar l'ardore,
Anzi'l suo proprio male all'opra intento,
E la Carena ad ispalmar s'appresta,
Mentre'l bollente vmor già strutto resta.

80

Ecco di nouo la sua immonda spalla
Scote più forte quella Belua, e tutto
Fà che da scossa il falso Suol traballa,
E ondeggia in guisa d'vn'orribil flutto:
Cade non pur la Gente, à cui'l piè falla,
Ma quel che peggio, quell'vmor distrutto
Dal cauo rame sù la fiamma accesa
Scorre, e si versa, e fa tenace presa.

81

Disceso quel cocente vmor tenace
Vn nouo foco soura foco accende;
S'interna fra le squamme, e nel viuace
Dell'vntuose carni anco s'apprende:
Il tormentante incendio, che la sface,
S'affanna inuan scoter la Belua, e rende
Or testimonio altrui com'è verace
Portento in vece d'Isola fallace.

82

Da sue viue Cauerne più profonde
Vn tale aperse orribile mugito,
Che fè tremar non pur lontane sponde,
Ma giunse à rimbombar sino à Cocito:
S'intanò Proteo con sue Foche immonde,
L'Orche in Mar s'attuffaro al suono vdito;
Nettun Rettor de' liquidi cristalli
Frenò tremante il corso a' suoi Caualli.

83

Forma la Belua con l'ondante schiena,
Più che mai fera soura'l Mar tempesta,
Come se scoter voglia interna pena
Con raddoppiate scosse, onde tempesta.
Ben fù sorte anzi grazia, se n'affrena
Fune à quel Mostro la superba testa,
Ch'à spegner foco scorso al sen profondo
Traea la Naue, e' Nauiganti in fondo.

Poi-

84

Poiche depor non valse da diuerse
Scosse la Belua il fero ardor fatale,
E che s'attuffi il laccio non sofferse,
Con la fuga tentò fuggir suo male;
Nouo, e strano prodigio Ella n'aperse,
Fra'fianchi già nascose duo grand'ale;
Si che d'intorno Ella couerse tutto
Come se couar voglia il marin flutto.

85

Ella dal vento delle penne scosse
Tempestoso rendendo il Mar d'intorno,
Verso la parte rapida si mosse,
Da cui n'adduce il Sol suo lume adorno:
Detto n'aureſti, che la Notte fosse
Resa volante ad incontrar'il Giorno,
L'ali stendendo ond'essa copre'l Mondo,
Scorta la Belua per lo Mar profondo.

86

Più sempre fugge, e dal dolor tonante
Porta il Nauiglio, che gli preme il dorso,
Qual suol Destriero il Caualier portante,
Allor, ch'à fuga gli rallenti il morso:
Anzi fu noua Delo nauigante,
Mentr'iui siede immoto, appresta il corso;
Riman la Gente iui di statua in guisa,
Da tema, e da stupor muta, e conquisa.

87

Tre giorni interi, ed altrettante notti
Corser Costor ver l'Indico Oriente,
Dalla Fera Marittima condotti,
Che fra l'acque volar fea'l foco ardente.
Il quarto giorno fra turbati, e rotti
Flutti dell'amplo Mar con la ridente
Luce dell'aureo Sol, luce gradita,
Fra l'ombre della Notte apparue vita.

88

Fra le sue smanie, e l'impeto maggiore
Languì l'immane Belua, e venne meno,
Arso, e consunto il suo vitale vmore
Dal penetrato incendio all'imo seno:
Dell'Australe Ocean viuo Terrore
Quel Portento mancò già d'anni pieno,
Morì dal foco, vcciso in grembo all'acque,
E altrui dal suo morir vita rinacque.

89

Smarrì l'aura vitale, e fè'l costume
Palese in parte di languente pesce,
Che su'l Mar piega il dorso, ò soura fiume,
E verso'l Ciel con la sua pancia cresce.
Ma pur'à Questo, che l'ardor consume
Riuolger l'aluo immondo non riesce,
Che dell'omero il fango lo contende,
Ond'Egli moribondo si sospende.

90

Del dorso allor dall'arenose sponde
Precipitosa discendeo la Naue,
Libera resa à galleggiar sù l'onde,
Ch'aperse, e fè sonar dal cader graue.
Scosse quindi del vento le profonde
Nebbie del fumo, che le viste aggraue,
Tornato al sen lo spirto, iui la Gente
Correr si vide incontro all'Oriente.

91

Fra l'Etiopo pelago crudele,
Che d'acque immensi Campi offre d'intorno,
Dispiegate à Gherbin le bianche vele,
Tre dì seguiro il corso incontro il giorno;
Ma nell'ora, che l'Alba apra, e riuele
Di Notte i furti col suo lume adorno,
Mirar da lungi sourastanti all'onde
Correr verso Oriente alpestri Sponde.

92

Quest'era il Promontorio, che si chiama
Con nouo nome il Capo di Speranza;
Così nomollo il Lusitano Gama,
Ben degno d'onorata rimembranza:
Più d'vn naufragio la sua Costa infama,
Onde'l Nocchier, che vincitor s'auanza,
Come s'egli ogni rischio abbia già scorso,
Augurio prende d'vn felice corso.

93

Al primo aspetto d'Nauiganti il core
Flutto inondò di gaudio, e di conforto;
Mentre certo Terren fuor d'ogni errore
Dopo tanti perigli ebbero scorto:
Ma fra la speme forse indi il timore
Di naufragar più, ch'approdar'in Porto,
Quinci Scogli mirando, e quindi forte
Contrasto d'onde, che minaccia morte.

94

Vidder duo Mari fra di lor gioſtranti,
Che ben mille guidar flutti guerrieri,
Che contraſtaro al Promontorio auanti,
Giudice quaſi degli aſſalti fieri:
Correan da Parti oppoſte Onde ſpumanti
A cozzi, ed vrti con orgogli alteri:
Cadder Quelle disfatte, e'n fuga ſpinte,
Le ſeguir Queſte, or vincitrici, or vinte.

95

Ricorſe al Mar paterno le fugaci,
Vigor ripreſo riuoltar le fronti,
E dell'Iſteſſe ſi moſtrar ſeguaci,
Da cui ritorſer dianzi i paſſi pronti.
Tal'i Fanciulli or timidi, or audaci
Del Pome n'apparir fra'giochi conti,
Or'inoltrando, or ritirando il piede,
Or da fughe ſottratti, or corſi à prede.

96

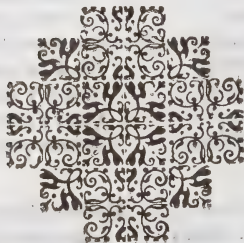
Protettori di torbide procelle
Si feano à gara i Venti, iui frementi:
Euro l'onde ſoſpinge incontro à Quelle,
Ch'auuerſe gli rimanda vn fier Ponente.
Lo ſtrepito, e'l romor giunge alle Stelle.
Che dagli affronti riſonar ſi ſente;
E sì pugnando i Mari anzi alla Terra,
Con egual forza ſi mantien la guerra.

97

Che far deue il Nocchier? s'egli lontana
La ſua Naue rattien, Porto non prende;
Se s'auuicina, la procella inſana
Rapir lo puote à ferir ſelci orrende.
Or s'appreſta à gli ſcogli, or s'allontana,
Seguendo di quell'onde le vicende:
In mezzo accolto gioco ſembra, e ſcherno,
Il Legno ſuo dell'incoſtante Verno.

98

Dopo lungo contraſto col crudele
Vento, e con l'onda, che gli moui guerra,
Schermendo or col timone, or con le vele,
Ch'oblique và temprando, ed apre, e ſerra;
Al fin com'à Dio piacque, fra fedele
Parte indrizzoſſi, e fù ſoſpinto in terra,
Lungi da' ſcogli fra l'arene; e ſcorto
Loco opportuno, approdò quiui in Porto.

IL FINE DELL' OTTAVO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA XXXX.

Egli il Quadrante prontamente prende,
Onde Stellate altezze Egli misura.

IL Toscano, che dal Quadrante compresa l'altezza Australe delle Polari Stelle, quinci comprende la lontananza dalla sua Patria, del che si duole; figura il Peccatore, che riuolgendo l'Astrolabio della propria cognizione alle Stelle delle Virtù, pur sempre conseruanti gli ordini loro, scorge da esso come trascorse a regioni lontanissime dalla sua Celeste Patria, e dal Souranо Sole di Giustizia: del che dolendosi destina d'immitare il Figliolo Prodigo, ritornando per via di Pentimento al Padre Celestiale, dal quale le sue colpe lo dilungarono.

tifol. 3.

STANZA XXXXVI.

Tornato il Legno notator fra l'onde.

COstoro Argonauti a Nuouo Mondo, che restaurata dalle troncate legna la sdrucita Naue, e rifornita nelle penurie rinnouano il camino antico, da cui furono tragittati dalla tempesta; ammoniscono li pellegrinati dalla Terra al Cielo, che veggendosi disuiati da mondane procelle dall'intrapreso viaggio, lo ricominciuo con nuouo feruore; tornando ad incaminarsi dal Vizio alla Virtude. Le cose tutte, disse Tertulliano, insegnano rinnouamento, ed alcuno passaggio a perfezione, riparando con la nouitade a'defetti. I raggi delle Stelle si raccendono, che'l mattino fiammeggiante n'estinse; si rabbelliscono gli specchi della Luna, che'l tempo del mestruo logorò: la Terra altresì, che dal Cielo s'ammaestra, riueste gli arbori, poiche spogliati e' fiori di nuouo appariscono colorati; l'erbe tornano a germogliare, e si rappresentano quelle cose, che paruено sparite.

ur. c. 12.

STANZA L.

Già stà presso à mancar' il cibo, e l'onda,
Alcun diceua, e Terra non appare.

COloro fra'Compagni d'Amerigo, che tediati dell'incerto camino dopo alcuna continuanza in esso proróm̃pono in lamenti, desiderando apparenza di Terra; appalesano la costuma di Quelli, a cui per auentura alcuna continuazione nelle buone operazioni generi vn tal tedio, che per cose terrene gli renda sospirosi. Essi quasi sforzati vanno sì con l'opera esterna nauigando, ed inoltrandosi verso il Porto Celeste; ma la fronte del Desiderio tengono riuolta al Lido Mondano; da cui con poca auertenza si dipartirono, sembianti in questo a domestiche belue, che rimosse dalle Stalle, nelle quali, o sieno state notrite, o doue abbiano lasciati i loro teneri Parti, sene vanno annitrendo, o mugghiando, si come facieno le duo Vacche, non ancora sottomesse al giogo, portanti l'Arca santa. Virtù che sia pargoleggiante, e per ancora tenerella, facilmente s'allassa, e cade doue incontri intoppo di difficultà, che spauenti: ma non così Virtù magnanima, e generosa; anzi più s'accinge all'imprese, quanto più laboriose le scorga; ne si ritragge perche s'auuisi, che precorrer deggia disastrosa nauigazione anzi che si dimostri il Porto desiderato, da cui come vn nouello Giasone riporti il Vello d'oro d'vna Gloria immortale.

Reg. l. 1. c. 6.

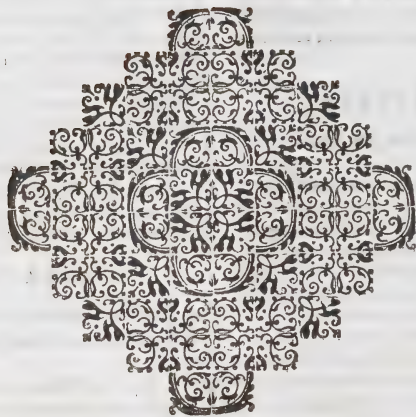
STANZA LVIII.

Era quest'vn orribile Balena,
Ch'vn Isoleta a' Nauiganti pare.

LA vecchia Balena, che sourastante all' Onde marine col dorso impigrito s'offerse a' Nauiganti in forma d'Isola, e per tale fù creduta; rappresenta la Tirannica possanza d'alcuno Auaro, che s'interponga come impedimento al camino della Virtù: già che si veggiano nelle significazioni fra di loro conformi. L'arene accumulate soura'l dorso della Balena, dimostrano l'ammassate ricchezze del l'Auaro, per cui s'aggraui, ed impigrisca nel bene operare. I Nauiganti, che dopo affannosa nauigazione allegri incontrano l'Isola Fallace, vi approdano, e dall'esche da essi raccolte accendono il foco; rappresentano gli huomini bisognosi, che trapassanti il Mare di questo Secolo, afflitti dalla pouertà, ricorrono ad vn tale poderoso Vsuraio, come a Terra desiderata per soccorso. Quegli che tutto riuolto all'inganno, ed alla rapina, sommi-

nistra

nistra alcun breue souenimento, e per alcun tempo col dorso della sofferenza gli sostenta, sinche veggendoli assicurati, acceso dal foco dello Sdegno violentemente gli trasporta con la Naue del tutto lor'Auere, a fine che nel Mare della Pouertà, e delle miserie gli sommerga; ma l'opposto alcuna fiata per diuina Prouidenza succede, mentre l'Auaro e rapace caggia fra l'onde di morte assorto, in pena dell'ardente Cupidigia deuorante, e si saluino li più mendici al Capo d'vna vera Speranza, che ritrouano in Dio, come in Porto fidato.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Rendean deuoti degne grazie à Dio,
Poggiati di Speranza al Giogo altero,
Che lor diè scampo da naufragio rio,
Allor, che giunse Huom, ch'iui tenne Impero.
Del Terren Lusitan Questi natìo,
Che scettro s'acquistò fra'l Popol Nero,
Contò l'Istoria sua; e volto'l tergo,
Gli scorse ad ospitar fra'l proprio Albergo.

1

RAZIA del Ciel più che fauor di sorte,
E più, che di Nocchiero industria, ed arte,
Scampò da' scogli il Legno, à cui lo porte
L'Onda, che'l gioco n' immitò di Marte:
Fra le minaccie di naufragio, e morte
Da' sassi alpestri iui trouò 'n disparte
Fra Lido vmile da buon vento scorto
Asilo di salute, e fido Porto.

2

Dal Promontorio orribile, che sorge
Con selci alpine non lontano vn Seno
Isola forma, che due Punte sporge;
Ond'essa scherme, e tiene l'onda à freno:
Queto il Mar come Stagno iui si scorge,
Fremente altroue, di spauenti pieno;
Quasi abbonacci il suo furor, ridutto
Di quella Terra fra gli amplessi'l flutto.

3

Iui 'n disparte incurua il dorso vn Masso,
Chiaro Padre di Linfe pellegrine;
Che per vie di smeraldi, vmide'l passo
Portar tributo all'ample onde marine:
Assise quiui sù muscoso sasso
Si fregiar le Napee ghirlanda al crine,
E ricourar le Driadi fugaci
Da' Siluani, e da' Satiri seguaci.

Quel-

4

Quell'Isoletta, che tranquilla stanza
A Naui offrì, che'l buon Nocchier vi guide,
Dal tormentoso Capo di Speranza
Vn' Istimo breuissimo diuide;
S'vnì già con la sponda, che s'auanza
Con alti massi; ma quell'onde infide
La ferir tanto con assalto fiero,
Che tolta al Continente Isola fero.

5

Tal de'Sicani l'Isola feconda,
Già s'aggiunse alla bell'Itala Terra,
Ma la sceurò da Lei non sò, se l'onda,
O se l'ardor, che Mongibel disserra:
Con l'onde sue fra l'vna, e l'altra sponda
Or l'Ionio, e'l Tirren passeggia, ed erra,
Varco, che periglioso al Nauigante
Fra Cariddi, e fra Scilla iui latrante.

6

Dal Palischermo tragittata scende
La stanca Gente su l'ignota Riua,
Iui s'atterra, e à Dio le grazie rende,
Cui dal fauor si riconosce viua:
Il suo rischio souente Altri comprende,
Allor, che n'esce saluo, e ch'Egli arriua
A queta parte, oue sicuro sia,
Quinci riuolto alla passata via.

7

Tornaro à mente l'orride tempeste,
Ch'inuido concitò Mostro d'Auerno,
E le deserte squallide foreste,
Solinghi alberghi di gelato Verno;
Le vigilie, e penurie più moleste,
Che far di lor potean tristo gouerno,
Lungi portati da' nemici venti,
Oltre l consorzio dell'vmane Genti.

8

Rammemoraro or fra Terren sicuro
Dell'Isola viuace il fatal gioco,
Com'essi erranti à restar presso furo,
Quinci preda del Mar, quindi del Foco:
Più chiaro il rischio di naufragio duro
Scorser dà' scogli, ond'ingombrato il loco;
Che con nome di Speme offre timore,
Già di spauento, or di conforto al core.

9

Tal del suo Genitore amante Figlio
Accolse in seno amara doglia, scorto
Languente Quello, e tra crudel periglio,
Che'l Mal trionfator lo renda morto:
Ma poi da gaudio fè sereno il ciglio,
Che'l vide saluo sù dal letto sorto;
Si ch'al duol si conformi il bel diletto,
Mentre misura Amore il vario affetto.

10

Poiche curuato il piè sù molle arena
Composti in Coro Essi inuocaro i Santi;
Mentre risponde da sassosa Scena
Eco garrula pia a' sacri canti:
Di scoter vaghi la pungente pena
Del crudo gel, sorser dal suol tremanti,
Insieuoliti da' sofferti stenti,
Per cui rimasti in parte egri, e dolenti.

11

Se regnar freddo anco l'Istate suole
Colà dal vento, che gelato spira,
E che fia allor, che bruma adduce il Sole,
Con l'obliquo Leon mentre s'aggira?
La Gente accoglie, che del giel si duole
Alghe, ed isterpi, che fra'l lido mira:
Ben quell'Isola appar d'acque feconda,
Ma steril d'erba, e d'ogni verde fronda.

12

Di quà di là vagando auea raccolto
Fomento, ed esca, ond'Ella il foco accenda,
Allor, che'l Sol giunto al meriggio, il volto
Suelò, disciolta la nembosa tenda.
Pronto Amerigo il suo Quadrante hà tolto,
Onde l'altezza del Pianeta prenda,
E sì lo Clima dell'ignota Parte
Comprender vaglia Egli con nobil'arte.

13

L'istromento Astrologico sospende
Dall'aureo Anello sì, che fermo stassi;
La Diotta indi gira al Sol, che splende,
Si che dà' suoi forami il raggio passi:
Quello poscia ritoglie, e cauto attende,
Quale sia il grado, che segnato lassi:
Computa poi là fra l'Austral confine,
Quanto allor dal Zenit lo Sol decline.

14

Vn tal numer detragge da nouanta,
E ventitre ritroua nel Quadrante;
E l'altezza del Loco scerne tanta,
Che sì dall'Equator resta distante:
Compreso auendo Egli del Loco quanta
L'altezza sia, col pensier corre auante,
E dal sito s'auuisa, e dell'aspetto
Il Capo quel, che da Speranza è detto.

15

Lo Clima auea spiato, e à far ritorno
A' Cari suoi volgea Amerigo il piede;
Quando da Parte, onde vien fuori il giorno
Notar sù l'acque vn Praticello vede.
Su'l grembo suo come sù carro adorno
Di smeraldi contesto vn nembo siede
Di stranieri pennuti Augei marini,
Che carreggiar su l'acque pellegrini.

16

Anitre rassembrar l'Oche vaganti,
Quai si mirar fra queto Lago, ò Fiume:
Ma varie in parte ne' natiui ammanti,
Sparse di negre, e di canute piume:
Bassamente gracchiando in rochi canti
All'Isola approdar, come il costume
Di posar quiui fra terrestre sponda,
Poich'à vago diporto errar fra l'onda.

17

Il sagace Toscan dietro si serra
Ad vn Masso in agguato, e queto, e solo
Iui n'attende, anzi d'vscire à guerra,
Ch'approdi quiui vn tal pennuto Stuolo:
Ben sà, che 'nfermo corridor' in terra
Vn tale Augello, e che non atto al volo:
Mercè, ch'Egli conserua ala di molle
Cartilago, ch'all'aria non s'estolle.

18

Come sul Lito il piè trisulco posa
La Conduttiera, onde son l'altre scorte
Soura la molle arena dall'erbosa
Quadriga ogni Altra scende à Lei consorte.
Tal fè Drappel di Belle à noua Sposa
Il primo dì, ch'vscìo, pomposa Corte:
Fuori l'accompagnò con ordin bello,
E tornò con l'istesso al patrio Ostello.

19

Scese da' Seggi come graui Donne
Eran tutte l'aquose Passeggiere,
Superbe in vista di lor vaghe gonne,
Listrate à più diuise, e bianche, e nere:
Quando 'l Toscan, che con piacer mironne
Le mormoranti dalle teste altere
Si fe d'agguato di repente vscito
D'occulto Insidiator Guerriero ardito.

20

Nuda l'acciaro, e d'esso il braccio armato
Mosse à gli Augelli vn'improuiso assalto:
Questo, e quello percosso, e 'mporporato
Lasciò di sangue l'arenoso smalto.
Ben sette Egli n'vccise, à cui negato
Tornar fra l'acque, gli Altri pronti al salto,
Erettolosi si resero natanti,
Essi, che dianzi Caualieri erranti.

21

Fean fra tanto i Compagni al Verno schermi
Intorno al foco rasciugando i panni,
Maceri dall'inopie, esangui, infermi
Dalle vigilie, e da' passati affanni:
Appo Volcano iui rendieno fermi
Sedili loro molli arene, e scanni,
Quando giunse Amerigo, onde conforti
Con l'opra, e col sermon gli egri Consorti.

22

Compagni, disse, ò Voi, che meco insieme
Per Celeste fauore illesi vsciste
Da' duri rischi, ch'ogni cor più teme,
Onde salute altri da Voi n'acquiste;
Armate il cor di generosa speme,
Sgombrãdo il vil timor, che l'Alme attriste:
Diuerran forse vn giorno raccontate
Dolci l'auuersità da Noi passate.

23

Altro allor non soggiunse il pio Toscano,
Ma in vece di parlar' aprendo il grembo
Mostrò la preda, e riuersò su'l piano,
Scosso quindi al mantel l'estremo lembo.
Non s'allegrò così 'l Villan, che 'l grano
Languir vedea, sceso vn'aquoso nembo,
Che l'auuiuò, come goder Costoro
Da tal pioggia di carni à buon ristoro.

24

Dalle prede animata, e dal sermone
Del Conduttier Toscan la Gente à gara,
Che rimedia col foco alla stagione
Afflitta dal digiun, gli Augei prepara:
Altri gli spenna, Altri compon stidione
D'acuto legno, Altri recò caldara,
Che l'acque accoglie, e chi da vario loco
Sterpi raguna, e più raccende il foco.

25

Tal de'Ciclopi fra l'Etnea Fucina
Si mirar l'opre à vari offizi intente:
Chi dal mantice l'aura pellegrina
Al carbon manda à farlo più rouente;
Altri l'acciar di martellar non fina
Soura l'incude, Altri lo fa stridente,
Mentre tolto dal foco il dona all'acque,
Si che da tutto acconcia tempra nacque.

26

Ebbero Altri arrostiti, Altri lessati
Di quelli Augelli iui alla fiamma accensa;
Si cibar poscia appo l'ardor corcati,
Reso quel nudo suol sedile, e mensa.
Nutrimento raccolsero da grati
Sani cibi, e dal vino, che dispensa
Iui à tempo il Toscan; si che alle membra
Lo smarrito vigor reso rassembra.

27

Tornato a'sensi il debito ristoro
Dal buon liquore, e dall'opima carne
Si diero à ragionar de'casi loro;
Che dolci poiche scorsi il ramentarne:
Come dal Pesce Essi ingannati foro,
Come portati, e come presso à farne
Dopo cotanti guai naufragio duro,
Al Promontorio, à cui sospinti furo.

28

Rinnouar la memoria de'Consorti,
Che dispersi mandò la ria tempesta;
Ne'cori incerti s'essi viui, ò morti,
Ansioso pensier, che gli molesta.
Di lor medesmi sospiraro, scorti
Fra lochi ignoti, mentre ancor non resta
Risoluto il camino, che si prenda,
E qual soccorso iui in gran vopo scenda.

29

Non aspettar, che'l Sol fra l'onde ascoso
Sen porti il giorno à dar'al sonno i sensi,
E che steso la Notte il velo ombroso
I suoi doni più placidi dispensi.
Chi di quà, chi di là fido riposo
Procacciando si va là've lo pensi
Vie più difeso dal notturno gelo,
E dall'ingiurie, che ne manda il Cielo.

30

Altri si corca, mentr'ombrante fronda
Iui non mira, à piè d'vn duro Masso,
Ond'Egli dorma al mormorio, che l'onda
Rendendo và mentre n'intoppa il passo:
Fa tenda del mantel, per cui s'asconda
Dal freddo Gioue Altri più frale, e lasso;
Più d'vn, che spera riposar suaue
Più che fra Terra in Mar, riede alla Naue.

31

Già vegghiar, mentre'l cor tremante stassi,
Che tener desto i graui rischi ponno;
Or s'addormir, sì ch'alli Ghiri, e Tassi
Non inuidiar lungo, e profondo sonno:
E così rinfrancar gli spirti lassi,
Sin che tornò dell'aurea luce il Donno,
Di gemme Orientali incoronato
A riportar'il giorno, al Mondo grato.

32

Spedito sorse il Duce Tosco, e rese
L'vsate grazie à Dio col cor deuoto,
Feruide voglie nel suo core accese,
Che gli sia conto il Promontorio, e noto.
Fece a'più Fidi il suo desir palese
Di passar'al Terren poco remoto,
E dal sito augurando, e dall'aspetto
Già presago qual sia, così ebbe detto.

33

Quest'alto Promontorio, che s'auanza
Con punta ad Austro di sassosa sponda,
S'io non m'inganno, è'l Capo di Speranza;
Già che ne'gradi il sito gli risponda:
Degno'l Gama d'eterna nominanza
Fra'Lusitani, in cui valore abbonda,
Lo scoperse primiero, e si fe poi
Vna scala da Questo à'Lidi Eoi.

Quin-

34

Quinci passar dall'arenoso Lito
Destino all'alto Giogo, se'l conceda,
Ond'all'alpestre sommità salito
Qual sia'l Paese intorno indi si veda:
Trouar Gente potiemo, che gradito
Ospizio doni, e al vopo ci proueda,
O pur n'insegni amica Terra, ò Regno,
A cui si volga il pellegrino Legno.

35

Così disse Amerigo, e approuò tutto
Il Drappel de' Compagni il suo consiglio,
Ond'à varcar'il tramezzante flutto
Discender fece il picciolo Nauiglio:
De' sacri Arredi il buono Enrico instrutto
A render grazie, che fatal periglio
Scampato auea, anco s'imbarca, e vuole
Celebrar Sacrifizio apparso il Sole.

36

Dall'Isoletta vn facile trapasso
Al perito Nocchier concede l'onda,
Tale non già salita il forte sasso
Offre alla cima dell'alpestre sponda.
Lubrico rende fra la roccia il passo
La neue, e'l giel, che'n sua stagione abbonda:
Ma d'vn Cor generoso la fatica
Vince ogni resistenza più nemica.

37

Si come il Giogo di Virtù spauenta
Con la sua malageuole salita;
Ma nella Cima il Salitor contenta
Tranquilla offrendo al cor Sede gradita:
Così quel Promontorio altrui presenta
Orrende selci, e precipizi addita:
Ma fra la sommità stende Pianura,
Che serba priuilegi di Natura.

38

Siede su'l crine al Monte ameno Prato,
In cui non tien ragione alcuna il Verno;
Mentre da' suoi rigori vnqua spogliato
D'erbe, e di fior nel suo Tappeto esterno.
Il Capo della Tauola nomato
Dal suo apparecchio, che verdeggia eterno:
Vago stupor, ch'à dura Bruma à canto
Regni la Primauera in verde ammanto.

39

Costor mirando trionfar la bella
Stagion de' Fiori iui fra picciol Regno,
Natura celebrar, sin che da quella
Vista gli tolse aspetto assai più degno:
In ispecchio à quel Mar, che fa procella
In vn canton vidder del Prato il Segno,
Che spiegò qual Trofeo il Redentore,
Vinta la Morte, e l'Infernale orrore.

40

Lo Stendardo Diuin locato appare
Su piano sasso, da cui sorge dritto,
Che pulito appresenta vn sacro Altare,
Qual formar Nauiganti in alcun Litto:
In vn de' lati in note espresse, e chiare
Vasco Gama si legge, e l'Anno è scritto,
Che scoprì Primo il Promontorio, e diede
Bel nome à Lui d'alta Speranza erede.

41

Staua notato con isculta letra
Del sasso liscio nell'opposto canto,
Qual celebrossi iui sù sacra Pietra
A render grazie il Sacrifizio santo:
Diuo Olocausto, ond'ogni ben s'impetra
Allor, ch'offerto sotto bianco Ammanto
D'apparso Pane nell'aspetto esterno,
L'vnico Figlio al Genitore Eterno.

42

Raccolser tal conforto i Nauiganti
Da tal Memoria, e da quel Diuo Segno,
Che di dolci rugiade vmidi pianti
Da gli occhi aperse'l cor di gaudio pregno:
Curuato il piede à quell'Insegna auanti,
Che dal Masso sorgea stampata in Legno
Il pio Amerigo fra Compagne Genti
La saluta deuoto in tali accenti.

43

Arbor di Paradiso, Arbor felice,
In cui d'ogni virtù posti gli odori
Arse al Sol del suo Amor noua Fenice,
E risorse'l mio Dio da' sacri ardori:
Fauorita dal Ciel Pianta beatrice
Qual grazia mi fà degno, ch'io t'adori,
Alto stendardo della vera Fede
Fra Questa d'Infedeli ignota Sede?

44

O come t'offri à tempo in queſto Lito,
Che'l tuo bel nome prende da Speranza;
Ond'io dall'ombra tua rinuigorito
Armi di Speme l'Alma, e di Coſtanza:
Porterò ſempre'l ſen di Te munito
In quel poco di vita, che m'auanza:
Tu fra le doglie il mio vital Conforto,
Tu la mia Guida, e'l mio fidato Porto.

45

Fra tali ſparſe affettuoſe note
Già che diſpoſto il ſacro Altar, s'accinge
Al Diuin Sacrifizio il Sacerdote,
Che di Franceſco Santo il fune cinge;
Enrico, che del Padre rende note
Le Virtù, che nell'Abito dipinge,
Manſueto, ed vmil, vero zelante
Dell'Alme altrui, e nel ſoffrir coſtante.

46

Egli s'ammanta delle ſacre Veſte,
Che ſeco adduſſe, à tale effetto pronte;
E'l Saluator n'adombra, che s'appreſte
Al Sacrifizio ſu'l Caluario Monte:
Pria la ſua teſta dell'Amitto veſte,
Onde da Quello la diuina Fronte,
Che coronata fù di Spine dure,
All'Alme pie rammemori, e figure.

47

Del Camiſo ſi copre, e quinci addita
Come reſtò la Sapienza eterna
Sceſa fra Noi di bianco vel veſtita
Dal Mondo ingrato, che la beffi, e ſcherna.
Stringe il Cingolo il fianco, e Criſto immita
Alla Colonna, ou'vn cor pio lo ſcerna;
Come tratto al morir l'Ebreo legollo
Segnò, mentre la Stola auuolſe al Collo.

48

Della Caſula il ſen couerto, e'l doſſo
Quella ſtracciosa Porpora dimoſtra,
Ch'al Saluator poſe ria Turba à doſſo,
De'fieri colpi dopo l'aſpra gioſtra.
Sì d'oſtro inteſto, e più di ſangue roſſo
Ritratto di dolor l'afferſe in moſtra
Il Preſidente al tempeſtante Ebreo,
Che più da viſta pia crudo ſi feo.

49

De' ſacri Arredi adorno indi s'appreſſa
Al conſacrato Altare, e vmil s'inchina;
Si ſegna in fronte, e Peccator confeſſa,
Perdon chieggendo alla Bontà Diuina.
Sorge, e bacia l'Altare, e quindi eſpreſſa
A Dio manda la Gloria pellegrina;
E à gli Huomin laſcia di bontà verace,
Come Pegno diletto in terra Pace.

50

S'era del Diuin Cibo già paſciuto,
E giunte il Sacerdote ambo le mani
Di ſe maggior parea, reſtando muto,
Tutto riſtretto fra penſier ſourani;
Quando ecco giunſe vn'Huomo ſconoſciuto,
Che rozza pompa fea d'abiti ſtrani,
D'aſpri villoſi quoi le membra auuolto;
Fra negri Abitator bianco nel volto.

51

Di nazion Queſti era non pur'iſtrano,
Ma compagno à Coſtor d'vn loco ſteſſo,
Nato nel grembo al Regno Luſitano,
Da cui già l'eſilio fallo commeſſo.
Egli, che pòi ſi reſe Oſpite vmano,
S'auuisò toſto dal ſembiante eſpreſſo
Coſtoro d'vna Patria, à Lui conſorti,
Onde nel ſen raccolſe almi conforti.

52

Toſto, che'l Sacerdote benediſſe
Il popol tutto, che riſorſe in piede;
O Pellegrini, l'Huomo ignoto diſſe,
Noui Argonauti della vera Fede;
O ſceſi da Città, cui il Greco Vliſſe
Dal proprio ſuo il chiaro nome diede,
Qual Fortuna propizia à miei deſiri,
Fà ch'improuiſamente Io quà vi miri?

53

Io non sò, come peruenuti ſete
A queſto Capo, ſe per Arte, ò Caſo,
S'andete all'Oriente, ò ſe volgete,
Poiche'l vedeſte, à rimirar l'Occaſo.
Tutto ciò come ſia, ſalui giungete
Certo in buon punto quà, mentre rimaſo
Io Guardian del Paeſe, à cui mandato
Fui da Fortuna, e dal mio duro Fato.

For-

54

Forse alcun prode la Persona mia
Puote arrecarui in questo estraneo loco,
Mentr'à Voi Pellegrini Ospite io sia,
Doni il cibo al digiuno, al freddo il foco:
Da Gente v'assicuri, che potria
Farui improuiso vn barbaresco gioco:
E ben puote affrenar vn Popol fero,
Chi serba soura Lui temuto Impero.

55

Ciò detto Quegli, che fra Mar profondo
Già restar vide sue ricchezze assorte,
Sen corse ad abbracciar Giulian Giocondo,
Scorto già del suo Rè fra nobil Corte:
Giulian s'allegra, mentre'n nouo Mondo
Noto si vede, e con maniere accorte
Qual'egli sia à Lui dimanda, e come
Quiui si troui, e quale sia il suo nome.

56

Il mio nome, ò Signor, tanto non suona,
Che ti sia noto per antica fama,
Chiamato fui Tristano io, che Lisbona
Patria sortì, che'l cor souente chiama.
Addestrato nell'arti di Bellona,
Soldato m'imbarcai con Vasco Gama,
Cui l'alto Emanuel diè Naui, e Gente
A far chiare Conquiste in Oriente.

57

Io giunsi à questo Capo del Tormento
Con quel prò Lusitan, che'l fero sdegno
Vinto dell'onde, e dell'infesto vento,
Di Speranza il chiamò dal nome degno.
Io formar vidi quest'Altare, e intento
Rimasi al Sacrifizio, e'l Diuin Segno
Del Saluator quì collocar mirai,
E fra gli altri deuoto Io l'adorai.

58

Quinci partito riuolgeo la Prora
A Borea il Gama, e costeggiò la Sponda
Orientale, che di Gente Mora
Varia di riti, e d'idioma abbonda:
Parlar di questo intempestiuo or fora,
Come d'vn vasto Mar varcata l'onda,
Giunse à gli Eoi, e come fui lasciato
Colà solo in gastigo del peccato.

59

Da'propri derelitto Io fui condutto
Da straniero Signore all'Oriente,
Vidi dell'Asia il Continente tutto,
Terre, Cittadi, Regni, e varia Gente,
Oro, ed argento, di fatiche frutto,
Auea raccolto, quando all'Occidente
Io riuolsi il pensier, presi il camino,
E m'imbarcai soura natante Pino.

60

Ricco io tornaua al Lusitano Regno,
Quand'à cagion del Nocchier poco accorto
Quà fra'scogli ferendo il fragil Legno,
Fece naufragio, ou'io speraua il Porto:
Quà restar vidi dall'ondoso sdegno
Con le ricchezze ogni Compagno assorto,
Io solo mi saluai notando, e lasso
Peruenni al fin quà suso in cima al sasso.

61

Mentr'io mouea quà fra Campagne i passi
Accompagnato da querele, e pianti
Da penuria consunto, ecco di grassi
Arieti miro apparir torme erranti.
Darmi qualche ristoro a'sensi lassi
Vn può di Questi, dissi, e fatto auanti
Vn più pingue rapì; ma mentre bela
A'suoi Pastori il furator riuela.

62

Ecco dal Bosco vn negro orrendo stuolo
D'Huomin seluaggi esce con ria tempesta;
Pensai veder correr Demoni à volo
A trarmi viuo all'ombra lor funesta:
Venti Mostri afferraro vn'Huom, che solo,
E da'lacci annodar, che selua presta;
Sì mi guidaro inerme prigioniero
Anzi al Fellon, che tien fra lor l'Impero.

63

Infra questi negrissimi Etiopi
Qual Rè signoreggiò Pastor supremo,
Che fra noui parea fieri Ciclopi
Di due lanterne occhiuto vn Polifemo:
Ardean gli occhi di Lui viui Piropi
Nunzi di crudeltade, ond'ancor tremo;
Mentre rammento come fui vicino
Di mie carni à saziar Popol ferino.

64

Viuo d'orror Ritratto, e di spauenti
Sù sasso assiso quel Seluaggio crudo
Staua Guardian de' Greggi, e degl'Armēti,
D'ispido quoio al sen formando scudo:
Vscir fea zuffulando oscuri accenti
Da lunga cāna, ond'armò il braccio igniudo;
Rozzo Maestro, ch'all'Agnelle, e a'Tori
Ballar n'insegni, ò narri i folli Amori.

65

Tutto lieto si fè, tutto ridente
Scorta la preda l'orrido Cafrano,
E diede segno dibattendo il dente,
Che dolce fora il beuer sangue umano:
Ma pria, che sparsa sia mensa piacente
Di mie sceurate carni iui sul piano
Rendendo il cenno per l'vsato ballo
Musico forse senza altro interuallo.

66

Què brutti huomin seluaggi più di cento
Fra'l Prato intrecciar danza, alto saltanti,
E'l suol ferendo scoccar roco accento;
Proporzionato a'rozzi salti, e a'canti.
Staua Io tremante à tai carole intento,
Temprando al suon, nel cor sospiri, e pianti;
Augur reso à me stesso, che compita
Vna tal festa sia con la mia vita.

67

Quel Popol Negro già restaua lasso
Dal suo tripudio, di scompigli pieno;
Quand'vn Cafran con vn coltel di sasso
Mi si presenta, à cui differri il seno:
Pronto m'atterro anzi à quel Rege, e'l passo
Con atto supplicheuol gl'incateno,
Pregando, ch'egli accetti vn dono mio,
Anzi ch'io proui anciso vn colpo rio.

68

Odi qual mi scampò da dura morte
Leue cagione, anzi oltr'al viuer dienne
Scettro, ed Imperò con mia destra sorte,
Mentr'à me lo cedeo Quegli, che'l tenne,
Fatto cenno, ch'affreni il braccio forte
Il micidial, che contro à me sen venne;
Dissi al Signor, che far graditi doni
A Lui potea, se vita mi perdoni.

69

Accenna il Rè, ch'Altri'l coltel fatale
Freni dal darmi destinata doglia,
E più placido in volto attende, quale
L'atteso dono, ch'à Lui far'io voglia.
Io chiesi à Lui la Canna musicale,
A cui dar fiato, e suono Egli s'inuoglia;
Ond'à Lui più perfetta indi la renda,
Poiche da me più dolci accenti intenda.

70

Io sino da Fanciul bell'Arte appresi
Di far dolce sonar Legno forato,
Si ch'arguta armonia da quello resi,
Mentre la mano Io n'accordai col fiato.
In tale studio, ò come bene spesi
Tempo opportuno, mentr'vn duro fato
Scampar non pur, ma se con bello onore
D'vn miser Reo me diuenir Signore.

71

Restato vn fino acciar lo trassi fuori,
(Gli altri arnesi del Mar preda rimasti)
E formai fra la canna vari fori,
Acconci per quel suon registri, e tasti.
Sciolgo quindi dal sen venti canori;
Mentre scorre la man, ch'à tempo tasti,
Si che dal fiato, ed atteggiar di dita,
Mormorar s'oda vn'armonia gradita.

72

Fei la Canna parlar da fatte bocche,
Or con acuto, ed or con graue accento,
Conforme al modo, onde la man le tocche,
Da quella vscēdo il fiato or presto, or lento.
S'immaginar le rozze Turbe, e sciocche,
Ch'io doni al Flauto vn'animato vento,
Che'n varie guise sia però loquace,
Reso d'vn Legno vn'Animal viuace.

73

Da stupor nouo alzando al Ciel la mano
Restaro immoti i brutti Cafri alquanto;
Sin che forse'l Cafran Pastor sourano,
Cornuto nella fronte, ispido il manto:
Mandò dal petto in guisa d'huomo insano
In rochi accenti vn discordante canto,
E quindi mosse'l nudo piede in danza,
Poco accordando al suono la mutanza.

Se-

74

Seguir gli altri il suo esempio, e più di cento
Intrecciar balli fra quel suol saltanti,
Mormoratori d'vn confuso accento
Qual già fer risonar l'aspre Baccanti.
Io pur mi staua ancor tremante intento
Al dubbio fin, ch'abbiano i suoni, e canti;
Ma parea dirmi il cor, che fora buono;
Ond'Io più forte iua animando il suono.

75

Compiuta la Carola, Egli mi fece
Suo Successor nel posseduto Regno,
L'arguta Canna à me lasciando in vece
D'aurato Scettro, onde mi resi degno.
Quinci à rendermi onor s'assuefece
Quel Popolo ferin priuo d'ingegno,
Quindi raccolsi à cenno mio tributi
Di pinguti Agnelli, e d'Animai cornuti.

76

Accorser tutti i barbari Siluani (gio;
Pronti à gara all'ossequio, e à darmi omag-
Ond'io rimasi de' Pastor Cafrani
Tumultuoso vn nouo Rè seluaggio.
Io sì fra tali Huomini inculti, e'nsani
Sol dal Zufolo armonico passaggio
Feci da morte à vita, e da' più fieri
Dispregi, ed onte, a' dominanti Imperi.

77

Quel grado, che di subito n'ottenni
Io poi con opre, e con sagace ingegno
Appo gli stolti Popoli mantenni,
E già l'anno secondo, che quì regno:
Obbedienti à gli osseruati cenni
Huomini rendo di ferino sdegno,
Or minaccie adoprando, or dolce suono,
Ond'allettati à balli vsati sono.

78

Ma tempo poi sarà di sodisfarsi
Nell'Alma da' discorsi, e da' sermoni;
Or' opportuno à Voi il ristorarsi
Entro l'Ospizio, che fedel vi doni:
Gli esangui volti di pallor cosparsi
A chi vi mira fansi testimoni
Di rischi, stenti, e di trauagli amari,
Sopportati da voi fra Terre, e Mari.

79

Ciò detto Quegli, che del Flauto l'arte
Signor colà d'vn Popol Nero rese,
Verso'l Tugurio suo pronto si parte
A farsi quiui Albergator cortese.
Mira Amerigo intanto d'ogni parte
Coronato da' Boschi amplo Paese,
Vede fra l'erbe à pascolar' intenti,
Stupendi Greggi, e pellegrini Armenti.

80

Di Corna igniudi le patenti fronti
Tori mirò, che somigliar Camelli,
Dal dorso alzando di pinguedo Monti
Nella grandezza imitator di Quelli:
Come maestri lor gli seguian pronti,
Vestiti Arieti di lanosi Velli;
Anch'essi grassi, ma grazzezza loro
In parte opposta à quella era del Toro

81

I Tori erranti vna globosa Targa
Portar sembrar sul dorso armati à guerra,
Sporge l'Ariete dalla coda larga,
Claua vital, che pingue carne serra:
Con tal pannocchia, ch'egli dietro sparga,
Mentre vagando và spazza la Terra,
Contando altrui com'à diuersa parte
I suoi doni Natura apre, e comparte.

82

Sì bel non fu l'Armento, che d'Admeto
Pascolò Apollo appo il famoso Amfriso,
Poiche dal Ciel per pena ebbe diuieto,
Ch'auea il Ciclope per vendetta vcciso:
Nè fu'l Gregge del Sol si pingue, e lieto,
Allor, che d'esso fer furto improuiso
I Compagni famelici d'Vlisse,
Per cui molto penò, molto s'afflisse.

83

Dietro à pascente Mandra vscì da' Boschi
Di Seluaggi vno stuol, che stea celato,
E alcuno oltraggio a' Lusitani, e Toschi
Farne potea d'acute mazze armato.
Ma riuolgendo à Quelli torui, e loschi
L'occhio il Rè loro, e aggiunto il cenno vsato,
Essi non pur frenaro il braccio fero,
Ma saltando, al Signor' applauso fero.

O co-

84
O come brutti iui appariro! ardieno
Eßi ne gli occhi com'accesi torchi,
Sparsi vna negra chioma, ispidi il seno,
Tutti fetenti, vnti di lezzo, e sporchi.
Quanti iui si mostrar tanti parieno
Vsciti à diuorar'orribil'Orchi,
Mentre à natia bruttezza aggiunser l'arte,
Che'l più brutto fa bello in quella parte.

85
Detto aureſti mirando in mezzo à fieri
Mostri portanti oscura notte in viso,
Bianchi inuiarsi gli huomini stranieri
Quinci là ve l'Ostel poco diuiso;
Ch'i rei Demoni vadano Scudieri
A gli Angeli, che mandi il Paradiso,
Che quanto orridi, e sozzi apparir Quelli,
Tanto adorni Costor d'abiti belli.

86
Sù Monticel, che signoreggia il Piano
Pascolo della Greggia, e dell'Armento
Quell'Ospite s'auea di propria mano
Construtto vn Pastorale Alloggiamento:
Fondollo in guisa stabile, che vano
Renda il furor del procelloso vento,
E sopra lo coprì, si che'l difenda
Da pioggia, e gelo, che nemico scenda.

87
Tutto per entro à più difesa Quello
Di varie pelli tappezzò d'intorno,
E delle lane si formò d'Agnelle
Morbido Letto, ancor che poco adorno:
Serbò presso à sua Casa vn'Orticello,
Che mira il Sole allor, ch'adduce il giorno,
D'erbe grate fecondo, e di radici
Trapiantate da'Campi, e da Pendici.

88
Fra l'altre ignote à Noi quiui ripose
Da'sani effetti l'Erba detta Santa,
La Galanda, che pregio d'odorose,
E pur dalle Foreste si trapianta:
La Gauana, che rende sauorose
Più le viuande; e quella, che si vanta
Di confortar'il cor col dolce foco
L'Indica Spica, che n'immita il Croco.

89
Giunto all'Ospizio suo tenta la bruma
Altrui scacciar, che fra le membra regna;
Quinci batte il focile, e'l foco alluma,
D'esca lo nutre, e aggiunge leue legna:
Scorto l'incendio, che sfauilla, e fuma
Chiama l'Ancella, che dal Campo vegna,
Seruente Cafra, ch'Egli n'ebbe auuezza
In Lei vincendo la natia rozzezza.

90
Esta dalle Foreste il piè riuolto
A' suoi richiami, gli fu tosto auante,
Donna, che negra più, che notte in volto
Conta la Patria sua fa dal sembiante:
Di grinze arata, e sparsa il crine incolto
Tumida il labbro, e prodiga le piante,
Torua nel guardo, e rincagnita il viso
Mouer poteua anco i più schiui à riso.

91
Co'cenni impera più, che con la voce,
Ch'Ella fra sue vassellamenta appreste
Olla capace, in cui le carni coce,
Onde cibata molta Gente reste.
La Cafra Donna nell'oprar veloce
L'vrna dispone con sue mani preste,
Indi la colma d'acqua fresca, e chiara,
Mentre le carni il suo Padron prepara.

92
Quindi Egli corre all'Orto, e queste, e quelle
Vi coglie Erbe odorose, e più gioconde,
E con radici secche di Betelle
Fra Mortaio di sasso le confonde:
Latte togliendo poi dalle fiscelle
Fra l'erbette le mesce, e sale infonde;
E di farina, ond'vsò fare i pani,
Quindi sparge duo pugna à piene mani.

93
Forma di varie cose vna mistura,
Mentre la destra intorno al sasso gira;
Fassi bianca dell'erbe la verdura,
E verde il Latte diuenir si mira:
Dolcezza accoglie l'erba, e grata vsura
Al Latte rende dall'odor, che spira:
Tanto l'esca è miglior, quanto più mista,
Confusion, che perfezione acquista.

Da

94

Da Cauo seno la versò sù Terra,
Che secca gli offerì Teglia capace,
Egli poi la ricopre, e'ntorno serra,
E sopra, e sotto semina la brace:
Toglie quindi il coperchio, e fuor disserra
Tale Focaccia, ch'essa al gusto piace,
Esta diede Compagna a'dolci frutti,
Colà senz'arte dal Terren produtti.

95

Composti i cibi tapezzò la mensa
Di verde fronda, e soura pelli molli
Dispose i Pellegrini, e appo l'accensa
Lucente fiamma in giro collocolli.
Di Carni, e latticini, che dispensa
Quell'Ospite cortese, Essi satolli
Rimaser pienamente, e abbeuerati
Nella sete restar da'succhi grati.

96

Cibati tutti à ragionar si diero,
Che dopo'l cibo il ragionar suaue,
Contò più cose sue quell'Huom, ch'Impero
Tien del Cafran, che'l Ciel tonante paue.
Dimmi del tuo cammino il corso intero
Disse il Toscan, se non t'annoi, e aggraue,
E già, ch'i sensi à Noi pasciuti lasci,
Dal tuo grato sermon le menti pasci.

97

Narra come mirasti l'Oriente,
E qual camin per quelle parti tiensi:
Conta i suoi pregi, e la sua varia Gente,
E quali offrisca a'Dei vittime, e incensi.
Il suo Regno mantien la Notte algente
Quì per molt'ore, ond'Altri a'stanchi sensi
Tempo n'aurà fra fido Ospizio ascoso
A dar loro col sonno almo riposo.

IL FINE DEL NONO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA II.

Con selci Alpine non lontano vn seno
Isola forma.

L'Isoletta offerta, come vn nouo Asilo de' Nauiganti, refugio da procelle fuggitiui, rappresenta la mistica Isola della Speranza, che risponda nelle significazioni alla Naturale. Se Questa da flutti amari d'ogn'intorno circõdata; Quella non meno da gli ondeggianti timori resta attorniata. Se dauante alla natiua fluttueggia vn Mare tempestoso, che duro, e periglioso transito oppone à chiunque intenda di varcare à prender Porto in essa; la mistica non meno si manda auante vn Mare di fatiche, e di grauosi rischi, che fa d'vopo di superarne, anzi che possa altri peruenire al possedimento di quel Bene, che essa nel seno conserua; Bene arduo, e difficultoso; si come insegna il Filosofo. Dà tutto ciò si scorge, che sia la Speranza vn composto di guerra, e di pace: il che vagamente si rauuisi nello Scudo, che'l Poeta Esiodo attribuì ad Ercole; il che spezialmente, perche in esso si vedeua fra vn Mare indomito vn Porto sicuro effigiato; come se quinci denotar volesse quel sapiẽtissimo Greco, che veggendosi gli Huomini da'flutti di calamitadi agitati, e da'venti imperuersanti di persecuzioni percossi, ricorrendo al Porto della Speranza, ritrouarui potessero vn ricouro fidato.

Arist. Rhet. 2. c. 5.

Hes. sc. Hec.

STANZA XXIII.

aprendo il grembo
Mostrò la preda, e riuersò sù'l Piano.

AMerigo, che le carni de'depredati Augelli prontamente dispensa a'suoi Compagni, onde da essi ristorino il digiuno, e con l'offerta delle prede accoppia i conforti; simboleggia l'Intelletto, commune Pastore delle Potenze, e de'Sentimenti, che fra le penurie d'vmane consolazioni gli ciba dell'esche della Speranza, che fra gli altri encomi viene chiamata Cibo dell'Anima, Ancora della dubbia, e vacillante vita, Nutrice de'generosi pẽsieri, Sprone à magnanime Imprese, Medicina ne'mali, Refocillamento nelle fieuolezze, Coraggio ne' pericoli, e nelle miserie Conforto. Quindi fù finto, che la Speranza restasse sola fra le labbra del Vaso di Pandora, ne fuori di esso volasse; mentre gli altri Mali quinci furono pronti à scoter l'ali; mostando in questo la fedeltà d'vn vero Amico, che non abbandoni vnquanco l'amato Consorte, quãtunque in estreme miserie caduto: onde cantò di Lei Ouidio;

Questa allor, che fuggiro gli altri Numi
La scelerata Terra, iui rimase:
Esta fà, che'l Meschin, che fè naufragio,
Nuota à giunger' al Lito, che non vede:
Fà, che sen viua il Zappatore, e stretto
Frà lacci il Prigionier sciorsi confidi.

Ou. Pon. l. 1.

STANZA XXXVI.

Dall'Isoletta vn facile trapasso
Al perito Nocchier consente l'onda.

L'Isoletta verdeggiante acconciamẽte viene collocata à piè dell'alpestre, e duro Promontorio di Speranza, come che opportuna si presenti, à fine, che da essa Altri poggi all'erto Giogo della Virtude; auegna che sia la prima la Speranza, che disponga il varco à superare l'Asprezze, che presenti nell'esterna apparenza quella celebrata Regina. Anzi fù dalla Natura collocata la Speranza, come Ostiaria auãti alle porte dell'Albergo del Core, mentre l'altre Virtudi in guisa di modeste Donzelle per entro al Seggio Reale si stieno riposte; si che non vaglia alcuno trapassare à riuerirle, se da quella Portinaia non sia introdotto.

Phil. Hebr. l. Abr.

STANZA XXXVII.

Si come'l Giogo di Virtù spauenta
Con la sua malageuole salita.

IL Promontorio del Tormento, cui cangiò il nome in Isperanza quel Duce generoso, che primiero lo superò, rappresenta nell'aspetto esterno, e ne' modi, quel Giogo di Virtù costante, à cui peruenga l'Huomo forte. Se Quegli fra balze, e precipizi in vista formidando siede in guisa d'Arbitro fra duo Mari procellosi, scendendo a'sonori cozzi fra di loro, l'vno dall'Oriente, l'altro dall'Occaso, cõduttieri impetuosi di torbide schiere di onde seguaci: si stà parimente Questi terribile à prima vista, Promontorio di Fortezza, composto

posto

posto in mezzo à duo Mari contrarij, vno della Fortuna prospera, l'altro dell'auersa; l'vno dall'Oriente della mondana Prosperità vegnente gli batte il destro fianco, tentando d'ammollire la durezza de'suoi rigidi macigni: l'altro dall'Occaso dell'Auersità, giungēdo impetuoso gli flagella il sinistro lato: onde affranga, od ismoua la fermezza de'suoi Massi. Ma la Costanza di Questo si ride dell'vno, e dell'altro assalto, rimanendosi pur sēpre fermo nel suo posto. In tal maniera l'Huomo sauio poggiato al Giogo immutabile della Virtù debbe dimostrarsi in esso stabile, fermato nella ragione del vero Bene, non iscosso da colpo alcuno di Fortuna. Quindi disse Apuleio di Lui, che non pende da cose esterne, ma resta saldo nella sua dirittura; sì che da'successi prosperi Egli non s'estolla, nè da gli auersi s'abbandoni, cadendo in grembo alle doglie immoderate: ma si stia de'suoi propri guernimenti così ben munito, che da quelli alcuna violenza non lo distolga. Fra la varietà della Fortuna prospera, e dell'auuersa come deggia portarsi l'Huomo, che nome di Saggio degnamente tegna, significò il Lirico Poeta Principe fra'Latini:

Fil. Hebr. gam.

Fra cose auuerse generoso, e forte
Fa che ti mostri; stringi all'infedele
Prospero vento, che troppo traporte,
Le gonfie vele.

l. 2. Od.

Li frequenti naufragi, che seguono d'inesperti Nauiganti intorno al famoso Promontorio più per ciò di Tormento, che di Speranza, denotano non meno Quelli, che n'occorrono d'Huomini poco accorti auanti al sassoso Giogo della Virtù. Di ciò ne rese testimonianza Vlisse, che solo seppe superare vari disastrosi auuenimenti, restando tutti gli altri di Lui compagni vinti da essi, e consunti: onde vagamente disse di Lui vn sacro Autore: Egli per varie procelle di Mare, per commozioni, ed insidie di Popoli trapassò Scilla, e Cariddi; onde alla sua Patria, almeno in sua vecchiezza ritornasse; ma gli esiliati Compagni da vari accidenti perdette: Quegli la violenza della Fortuna, ò l'infermità della Natura, ò la vaghezza del Piacere gli ne tolse.

Salisb. cu. l. 7.

La fatica, che n'impiega il Toscano con gli altri Compagni più nobili nel sormontare al Capo di Speranza, testimonia misticamente quella, che n'adusi il Sauio, che sproni le sue potenze alla difficultosa salita del Poggio della Virtù, come disse il Petrarca:

Quanto è spinoso il Calle,
E quanto alpestre, e dura la salita,
Ond'al vero valor conuien, c'Huom poggi.

. Son.

Questo istesso con vario modo significarono i duo sublimissimi Cigni della Grecia, Omero, ed Esiodo; Quegli nell'Erba del Moly, che n'arrecò Mercurio ad Vlisse, Erba negra la radice, ma latte il fiore. Questi fingendo, che fosse il Sudore da gli Dei eletto Portinaro della Virtù. Alluse forse à questo istesso Virgilio col finto ramo dell'Oro, che abbisognò, che da folta interna Selua Altri cogliesse, anzi che Egli potesse far passaggi a' Campi Elisij desiderati.

Hom. Odiss. Esiod. ope.

Cel. Cal. prof.

STANZA XXXVIII.

Siede sul crine al Monte ameno Prato,
In cui non tien ragione alcuna il Verno.

IN quella Cima del Giogo pur sempre fiorita da priuilegio di Natura, chi non rauuisa quella della Virtude? à cui l'Huomo peruiene con l'acquisto di essa; Cima sempre smaltata di fiori, e di rose di contentezze, e veri diletti: talche in effetto si proui, che l'Huomo, che poggi à ritrouar la Virtude, saglia per via di spine à coglier rose; e per l'opposto chi discenda à conuersar col Vizio, vada per istrade di caduche rose incōtro à pungentissime spine. Vna tale varietà, ò di contento, che cagioni l'acquisto della Virtù, ò di tormento, che partorisca l'imbeuuto Vizio, allegorizò Omero con quel suo poetico Scudo, nel quale Volcano con vaghissimo artifizio ritrasse duò Cittadi: in vna di esse espressi si vedieno conuiti, feste nuziali, balli sollazeuoli, suoni, canti; nell'altra Città non altro vi apparieno, che guerre, contese, rapine, gemiti, ed vlulati: l'vna, e l'altra si rendeua vn' Imagine misteriosa: quella, della Virtù, nella quale la vera contentezza trionfi; quella, del Vizio, oue ogni malore abbondi.

STANZA XXXXI.

Staua notato con isculta letra.

LE memorie intagliate in sasso lasciate quiui dal Gama, primo Discopritore del Capo di Speranza; il Trofeo di Salute in quella Cima ritrouato, ci danno ad intendere, come sia la Virtù Depositaria del Tesoro della Fama, e l'Architetta de' Trionfi. La Gloria la segue, si come l'Ombra la Luce: la Vittoria le và Compagna, e le fanno corte, e corona d'intorno le Lodi scherzanti: il che poeticamente descrisse Silio Italico:

Meco l'Onor, meco la Lode moue;
Lieta in volto la Gloria, e'l Pregio: vola
Di bianche penne la Vittoria alata;
Cinto il Trionfo il crin di verde Lauro
Mi conduce alle Stelle, là ve fiede
La mia casta Magion sù Giogo eccelso.

STANZA LXXV.

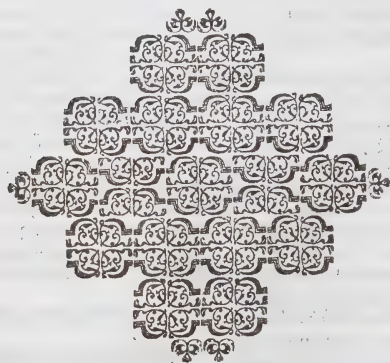
Egli mi fece
Suo successor nel posseduto Regno.

LO scaltro Lusitano, che seppe con l'arti sue acquistarsi scettro fra'brutti, e rozzi Cafrani, dimostra l'Huomo di sagace Prudenza dotato, che sappia quinci come molto superiore ad altri Huomini inculti, e scempi prender suprema dominazione, e da'benefici, ò da inuenzioni di arti ignote, guadagnarsi l'ammirazione di Quelli, e l'ossequio: molti perciò furono riueriti come Dei.

STANZA LXXIX.

Ciò detto Quegli, che del Flauto l'arte
Signor colà d'vn Popol Nero rese.

IL Toscano, che s'accompagna col Dominante Lusitano, che lo conduce al suo Ospizio, figura l'Intelletto Speculatiuo, che col Prattico si vnisca, si che non poca vtilità riporti dal consorzio di questo, in cui consiste la Ciuile Prudenza, la quale operante intorno alle particolari faccende, procuri quelli souuenimenti per l'vmana Vita, che l'Intelletto Speculatiuo trascuri. Conciosia cosa che a molti pochi riesca esser come l'Androgino di Platone, cioè quadrato, e d'ogni parte perfetto; riuscendo egualmente con pregio, e lode, così nell'Attione, come nella Contemplazione.

CAN-

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dopo il cibo à Tristano il Tosco chiede,
Mentr' vna varia Istoria vdirne attenda;
Che'l suo viaggio dalla Patria sede
Sino à gli estremi Eoi conto gli renda.
Quegli narrò, come con Huom, che diede
Nome à quel Capo, che da Speme prenda,
L'Affrica costeggiasse, e al Calecutto
Trapassasse, varcato immenso Flutto.

1

STAVAN pur Tutti ad ascoltare intenti
I successi dell'Ospite cortese,
Che costumi mirò di varie Genti,
Trascorso Pellegrin molto paese:
Quando qual' Huõ, che rintracciarne tenti
Smarrita cosa, à cui la mente intese,
Ristette Quegli alquanto muto, e'l nodo
Quindi alla lingua sua sciolse in tal modo.

2

Lunga Istoria, ò Signor, chiedi, che'l mio
Rozzo, e inculto sermon conta ti renda;
Storia, che'n parte il cor pose in oblio,
Dopo il quart' anno, ch'io mercede attenda:
Vnqua non sò se fosse Altri, com' Io
Gioco amaro all' instabile vicenda
Di quella cieca Dea, che turba il Mondo,
Mentr' altri inalza, ed altri pone in fondo.

3

Il Gama, che dal nobile ardimento,
Nome acquistò d'immortal gloria erede,
Quì preso Porto al Capo del Tormento,
Cui di Buona Speranza il nome diede;
Tornò à spiegar le bianche vele al vento,
E scorso il Promontorio, ch'ogni or fiede
Dura procella, costeggiò la sponda,
Che'l Mare Occidental bagna, ed inonda.

Ra-

4
Radendo andò questi Affricani Lidi
Egli più giorni à ricercar Piloto,
Che fra vasti Oceani esperto il guidi
All'Oriente, à suo' Nocchieri ignoto.
Che temerario è chi le vele fidi
All'incostanze d'Aquilone, e Noto;
Mentre'l camino in sue descritte Carte
Legger non puote, e manca l'Vso, e l'Arte.

5
Salendo solcò l'onde immense apparse
Del Mare Eoo, da tal voglia indutto;
Riue incontrando d'Abitanti scarse,
Vedoue d'acque, e sterili di frutto.
Isola alfin da lungi à Noi n'apparse,
Per cui cangiammo in gaudio il tristo lutto,
Ristori iui sperando a' nostri Legni,
E Scorta fida a' desiati Regni.

6
Mozzabingue quell'Isola si noma,
Scala famosa all'Indico Leuante;
Stanza di Gente d'Arabo Idioma,
Negra nel cor non men, che nel sembiante.
Iui qual Rè si coronò la chioma,
D'auorio più che d'or Prence abbondante;
Vn' indegno Signor Zogoria detto,
Perfido adorator di Macometto.

7
Eramo giunti all'Isola vicini,
Stati più giorni d'acque, e cibi parchi,
Quando corser fra l'onde pellegrini
Duo Legni incontro à Noi di Gente carchi,
Che spiegar vele non di bianchi lini,
Ma sì di palme inteste, e'n vece d'archi,
E consuete grauide Faretre,
Risonanti rendean Pifferi, e Cetre.

8
Quella Brigata festeggiante gia
A volo quasi fra marine spume,
Mentre scender Noi crè dalla Turchia
Consorti à Lei nel culto, e nel costume:
Quindi fra suoni risonar s'vdia,
Viua Macone, viua eccelso Nume,
Noi così salutar, cresi Ottomanni,
Che rechin vettouaglie, ò ricchi panni.

9
Vestian succinti il sen gli Arabi Mori
Di sottili bambage intesti ammanti,
Sparsi di listre, e vari di colori,
Torreggiando su'l crin bianchi Turbanti.
Sorse alla Poppa, e sporse'l capo in fuori
Gaio fra gli Altri vno fra suoni, e canti,
Che repente turbò la fronte bruna,
Mentre non vide ventilar la Luna.

10
Anzi mirando dispiegata Croce,
Ci scorse infesti al suo Macone indegno,
Onde raccolse nel suo cor feroce
Tempesta oscura di sanguigno sdegno.
Olà, chi sete (con tonante voce
Proruppe poi) che quà volgete il Legno?
Quà vi sospinse il vento, ò pur' infidi
Huomini andate costeggiando i Lidi?

11
Pronto rispose il nostro Capitano,
Che mosso da' Paesi d'Occidente,
Là doue regna vn Gran Monarca Ispano,
A ricercar' i Regni d'Oriente,
Colà giungeua à Principe Affricano,
Ond'Ospite gentil di stranea Gente
Li dia cortese vn prattico Piloto,
Che li scorga à gli Eoi il camin noto.

12
Sì disse il Gama, e'l Moro, che nel petto
Già conceputo auea l'amaro fele,
Si finse amico, e sotto falso aspetto
Celò qual Traditor l'odio crudele.
Fora grato affermò con finto detto
Nostro arriuo al suo Rege, à cui fedele
Messaggiero faria di Noi rapporto;
Egli intanto c'inuita al fido Porto.

13
Anzi che parta quel nouel Senone,
Il Capitan zucchero, e vin gli diede,
Che'n suo nome al Signor l'offera, e done
In testimonio d'amicizia, e fede.
Parte quel Moro, e'l Lusitan Campione,
Ch'alle promesse altrui pur troppo crede,
Sperando iui adempir l'accese voglie,
Con sue Naui fra'l Porto si raccoglie.

14

Tutto quel giorno fra l'infido Porto
Aspettiam, che'l Messaggio à Noi sen torni,
Poich' abbia fatto Egli di Noi rapporto
Al Moro Rè, che'n sua Città soggiorni.
Il dì seguente, allor che vibri sorto
Dal Gange il Sol raggi di luce adorni,
Ecco apparir veggiam l'Huō, ch'iui impera,
Più, che Corte guidando armata schiera.

15

Fra varie squadre il Moro Rè venia
Tutto pieno nel cor di mal talento,
Dipinto d'vna falsa cortesia,
Onde più gli sortisca il tradimento.
Cangiò poscia in timor sua voglia ria,
All'armi nostre, ed alla Gente intento,
Onde con men suo rischio à farci danno
Ogni pensier riuolse à cupo inganno.

16

Accorto reso, che bramosi Noi
Di ritrouar vn prattico Nocchiero,
Che sicuri ci guidi à gl' Indi Eoi,
Mentr' à Noi resta ignoto vn tal sentiero;
Scusa apportò, che fra' Piloti suoi
Alcuno non tenea, che Conduttiero
Farsi potesse à sì lontana Parte,
Mancando à tutti esperienza, ed arte.

17

Soggiunse poi, ch'vn Regnator vicino,
Che poderoso a' Popoli comande,
Proueduti ci auria d'vn pellegrino
Nocchiero, che ci scorga à quelle bande:
Egli alcun dato auria per lo camino
All'Isola di Lui, che poi ci mande
Com' Amico di Cristo, e di sua Gente
A' destinati Regni d'Oriente.

18

Spiegò due volte il Sol l'aurato raggio
Pria, che ci mandi le promesse Scorte
Di Mombaza al Signor, cui rēde omaggio,
Si com' à Rè più di Lui ricco, e forte.
Spacciato intanto aueua vn suo Messaggio,
Onde l'esorti à darci à tutti morte,
Com' à Corsara iniqua turba, e antica
Del suo culto Macon fiera Nemica.

19

Il nostro Capitan, che non sospetta
D'ordita frode, crede all Infedele:
Le Scorte accetta, e all' Isola s'affretta,
Spiegar tutte à Gherbin fatte le vele.
Come detto gli fù trouar s'aspetta
A Cristo vero Dio Gente fedele,
Mentre l'Infida, che già instrutta resta
Stà preparando à Noi strage funesta.

20

Non molto lungi all' Affricana Sponda
L'Isola di Mombaza il grembo stende;
Isola pingue, che di messe abbonda,
E da' culti Giardini amena splende:
Sour' alto Masso la Città si fonda,
Da cui la Terra tutta il nome prende,
Rocca rassembra più, ch' altera Reggia,
Che'l Mar guarda d'intorno, e signoreggia.

21

L'accorto Gama, anzi che passi al Porto,
Iui in disparte ad Isoletta approda;
Corre fra tanto à far di Noi rapporto
Vn de' Nocchieri, che celò la froda.
Fatto il Signor del nostro arriuo accorto,
Tosto annunziar ci fa com' Egli goda
D'ospitar tutti Noi Gente gradita,
Onde à passar fra'l Porto Egli c'inuita.

22

Vn tale Ospizio auea ordinato à Noi,
Qual' à gli Ospiti diè l'empio Diomede,
Che pria gl'incauti vccise, e'n pasto poi
Lor carni sceure a' suoi Caualli diede:
O qual Busiri già donò, ch' a' suoi
Altari inante Vittime gli fiede;
Ma'l Ciel non consentì, ch' Egli si vante
Farsi à ta' Mostri rei Mostro sembiante.

23

Fatte sospette à Noi tai cortesie,
Il nostro Capitan prese consiglio,
Ch' alla Cittade gli precorran Spie,
Se celi infida calma alcun periglio.
Tornato con la luce il nouo die
Spedito Messaggier spaccia il Coniglio;
Huom nel trattar sagace, ed Io ne fui
Qual Compagno animoso aggiunto à Lui.

24

Scesi nel Porto à Noi si fece auante
Con pronto incontro d'Arabi vno Stuolo,
Che lieto ci raccolse con sembiante,
Ch'ammantò sotto il riso inganno, e dolo:
Scorta al suo Rè ci fè fra verdi piante
D'Aranci, e Cedri, onde vestito il Suolo,
Poggiando alla Città fra dolci odori,
A raccor cortesie, e finti onori.

25

In mezzo alla Città siede il Soggiorno
Di quel Signor, ch'all'Oriente guarda,
Da forti Feritoie, acconce intorno
A piombar sassi, e à collocar Bombarde:
Anzi al Reale Ostel la notte, e'l giorno
Passeggia Araba Schiera, armata Guarda,
Non sò se dell'Albergo, ò del Tiranno,
Che con la Forza vnì l'Arte, e l'Inganno.

26

Cinque varcammo disserrate porte,
Anzi al venir là doue'l Rè si stanze:
Arma vn Guardian del ferro il braccio forte
In atto di ferir l'huom, che s'auanze,
Tante volte temei d'incontrar morte,
Quante soglie varcai, e vidi stanze:
Peruenni al fin da tema smorto in viso
Là've'l superbo Rè sù trono assiso.

27

D'vn purpureo Velluto era sua veste,
Manto conforme al suo sanguigno core,
Nel Turbante portò l'Arco Celeste,
Che di verde, e di giallo si colore.
Questi, ch'asconde odio fatale, e veste
Simulata letizia nel di fuore
Come Scorpio ci accolse pien di fraude,
Ch'à ferir con la coda in bocca applaude.

28

O Pellegrini nobili discesi
Dall'alta Europa, che donneggia il Mondo,
Quale vi scorse à gli Affrichi Paesi
Abitati da Noi Vento secondo?
Anzi à mirarui il valor vostro intesi,
Già conto dalla Fama, onde giocondo
Il vostro arriuo à questa Terra mia
Creder potete, ch'à me molto sia.

29

Sol mi dispiace, che di Noi diffidi
Il vostro Duce, mentre le sue Naui
Quà fra Porto fidissimo non guidi
A ristorarsi da fatiche graui.
Forse i riposi fra gli amici Lidi
Dopo gli affanni, non sembrar suaui?
E al Viator già stanco non si rese
Dolce l'Ospizio d'Ospite cortese?

30

Se Voi giungete quà come Mercanti
A comprar Droghe, od à mercar odori,
Elette Mirre, e Balsami sudanti,
O pure Ambre lucenti, ò bianchi Auori:
Rubini ardenti, ò tremoli Diamanti,
Od altre Gemme, ed Indichi tesori;
Il tutto, che bramate io son contento,
Di procurarui senza pagamento.

31

Ma se passar v'aggrada à gl'Indi Eoi,
A mirar noui Regni, e noue Genti,
Co' Prenci à trattar leghe, e à mercar poi
Le Margherite candide, e lucenti:
Vn'esperto Nocchier prometto à Voi,
Saggio in temprar le vele à tutti venti,
Cui non men de'vicini restar noti
I più disgiunti Lidi, e' più remoti.

32

Ciò detto l'Empio fra patente chiostra
Scorta ci fece à camere secrete,
Onde con l'esca di fallace mostra
Quai Pesci incauti Noi guidi alla rete:
Apre l'arche d'Auorio, e'n copia mostra
Ogni ricchezza, che l'auara sete
Nutre ne'petti, Gemme, Argento, ed Oro,
Dell'odorate Droghe oltre'l tesoro.

33

Vn saggio à Noi di quelle merci diede
Il maluagio Signor di propria mano,
Onde più induca à porre in terra il piede
Da tali offerte il nostro Capitano.
Conclude l'Empio, che'n Macone crede,
Che'n gran parte tenea Popol Cristiano,
Onde trouar potria cari Consorti
Il nostro Duce, à fin che'l cor conforti.

34
Chiama vn Ministro, à cui la cura lassi,
Ch'à rimirar la sua Città ci meni:
Scorto da Scorta infida io mossi i passi
Guatando Alberghi di Persone pieni:
Le varie vie già resi auean Noi lassi,
Anzi che'l piede il Conduttiero affreni,
Quand'Egli al Foro giunse, che disegna,
Che Teatro si renda à frode indegna.

35
Ah doue non s'inoltra vn'Empio, e Rio
Con le fallacie sue, mentr'Egli mente
Il diuin Culto? e fassi vmile, e pio,
Onde crudel tradisca vn'Innocente?
Sour'vn mentito Altar lo nostro Dio
Locò fra la Città Pagana Gente;
E mentre'l finto Altar cera n'allume,
Adorò menzoniera il vero Nume.

36
Chinammo il piede anzi all'Imago espressa
Del Signor, che diè vita da sua morte,
Credendo quella Turba genuflessa
Deuota à Cristo, e d'vna fè consorte.
Il petto si ferian con mano spessa
Le rie Canaglie, di Noi rese accorte;
Noi n'immitammo le bugiarde Genti,
Fra simulati veri Penitenti.

37
L'empia Masnada poiche'n piè risorse
D'vna mentita caritade accensa,
Noi quai fratelli ad abbracciar sen corse,
E dall'Altar guidocci à lieta mensa:
Opime carni, e frutta Ella ci porse,
Che quella Terra fertile dispensa:
Iui ci ristorammo, e questo prode
Malgrado suo ci fè l'iniqua frode.

38
Tornammo à riferir, come cortese
Quel Rè si mostri, e d'ospitarci chiede,
Come ci fe carezze, e onor ci rese
Gente consorte d'vna istessa Fede.
S'accinse à farsi auante, mentre intese
Tali ragguagli, ch'Egli veri crede,
Il nostro Capitano, e mentre speri
Offerti da quel Rè destri Nocchieri.

39
Ma cieche insidie indarno arma l'Inferno,
Onde ruine inopinate apporte;
Se Prouidenza del Monarca Eterno
Offra à pronta difesa il braccio forte.
Ah non permise il Ciel, ch'vn rio gouerno
Di Noi facesse con incendio, e morte
Gente infedel, ma con sourani modi
Salui Noi preseruò dall'empie frodi.

40
Già disposto il Nocchiero, allor che volse
Passar'al Porto in sù la noua Aurora,
Dall'Aquilone vn turbine si sciolse,
Che spinse à dietro la natante Prora:
Turbine pio, che mentre'l Porto tolse,
Da periglio fatal ci tenne fuora:
Il Mar mouendo procellosa guerra
Da procella scampò, tramata in Terra.

41
Di Mozzabinque allora vn de' Piloti
Scorti contrari à' suoi desiri i venti
Si lancia in grembo all'onda, anzi che noti
Renda del suo Signor' i tradimenti.
S'affacciò l'Altro, ond'à Lui dietro nuoti,
Ma rattenuto fù, mentre ciò tenti.
Il Capitan preso perciò sospetto
Ad vn'antenna fè legarlo stretto.

42
Scossa la giubba, onde n'andò vestito
Fu quiui duramente flagellato,
Sin che confessi il tradimento ordito,
Ch'al fin pur vinto n'ebbe palesato:
Da tai percosse l'Isolano Lito
Fù poi chiamato il Lido del Frustato;
Fortunate percosse, à Noi vitali
Mediche cure ad impendenti mali.

43
Rese le grazie à Dio, che da crudele
Rischio ci auea scampati, il Capitano
Pronto fece spiegar le bianche vele
A far passaggio à Prence non lontano:
Inteso dal Piloto, che fedele
Si fè da'colpi d'vna dura mano,
Che non lungi regnaua vn Rè cortese,
Il Gama à visitarlo il camin prese.

44
Melinde è detto in quella Costa vn Regno,
Che dalla Reggia sua riceue il nome,
Iui Arabo Signor fra gli Altri degno
Di corona Real s'ornò le chiome.
Contrario Questi all'vno, e l'altro indegno
Suo Rè vicino à Noi n'apparue, e come
Fur Quelli menzonieri, Esso verace,
Vaghi Quelli di guerra, Esso di pace.

45
Conta à Lui fù dalla volante fama
Di Noi la Nobiltà, l'armi, e'l valore,
Onde nutria nel sen feruida brama
Di stringer lega, ed vnion d'amore.
Vdito quindi, ch'a' suoi Lidi il Gama
Era approdato, empì di gaudio il core,
E la letizia, che nel petto accese,
Con l'opre istesse Egli rendeo palese.

46
Vn'Huom più degno fra sua nobil Corte
Speditamente al nostro Duce manda;
Onde'n suo nome à Lui salute porte,
E col saluto inuia varia viuanda:
Aranci, e pomi di diuersa sorte,
Ond'i Mori formar dolce beuanda,
Carni d'Arieti accompagnò col frutto,
Giunto l'affetto, che condisce il tutto.

47
Molto gradì l'esche opportune, e queste
Disposte il Capitan, rimanda à gara
In compenso de' cibi aurata Veste,
Ch'all'Arabo Signor molto fù cara:
Ben lo mostrò, mentr'à passar s'appreste
Dalla Cittade al Porto, à render chiara
Più l'interna letizia, ch'Egli prese
Del nostro arriuo, e à farsi più cortese.

48
Su'l Carro assiso dell'aurata luce
Guidaua il Sol dall'Oriente il giorno,
Quando à mirar le Naui nostre, e'l Duce
Partì il Signor dal suo Real Soggiorno:
Mosse qual Trionfante, che conduce
Seco la pompa d'vn Trionfo adorno,
Pompa di guerra nò, ma di serena
Pace, e d'Amor, pompa di gioia piena.

49
Vn musico Drappel gli giua auanti,
Che trattò plettro, e diede spirto a' corni,
E a' suoni maritò concordi canti,
Qual fra Noi s'vsa allor, che Maggio torni:
Coppie di Paggi con adorni ammanti
Palmizi ergendo d'auree fila adorni
Nunzi seguiro d'allegrezza, e festa,
Cinti d'oliua la chiomata testa.

50
Poco dauanti à quel Signor'vn coro
Giua d'oneste, e nobili Donzelle,
Ch'Arabo odor da gl'Incensieri d'oro
Spargieno all'aria, ad incensar le Stelle:
Fean del crine ondeggiar l'aureo Tesoro
Su l'omer nudo le succinte, e snelle,
Formose ancor che negre, e fean dal canto
Conto del Rege loro il pregio, e'l vanto.

51
Ben trenta Caualieri intorno fero
Al Melindano Rè nobil Corona,
A cui Seta il Turbante, Oro il Gorgiero,
Cui Manto al nudo sen Porpora dona.
Caualcò il Moro Rè bianco Destriero,
Cui da punte stellate i fianchi sprona;
Pronto scese da Questo, allor ch'auante
A Lui s'offerse vn Portator natante.

52
A piè del Lito apparecchiato, e presto
Staua il Nauiglio da quel Rege vsato,
Tutto d'Auorio candido contesto,
E di serico Drappo tappezzato:
Ponendo il piè d'oro vestito in Questo
Incontro à Noi sen venne, accompagnato
Da duo Scudieri, à Lui più cari, e fidi,
E dal Nocchier, che'l suo Zambuco guidi.

53
Il Gama, che stimò mancanza graue,
Che lo vinca in creanze il Melindano,
Soura'l battello scese dalla Naue,
Con vn Compagno nobil Lusitano.
Venuti à fronte, anzi al parlar suaue
Si dier pegno d'amor con nuda mano,
Primiero il Gama il suo parlar disciolse,
E'l suo sermone in tal tenor disciolse.

De'

54
De' fauor ſuoi primieramente reſe
Grazie abbondanti all'Arabo Signore;
Proteſtò poi, che'n Marziali Impreſe
Fora'l Rè Luſitan ſuo Difenſore.
Replicò pronto il Melindan corteſe,
Che rauuiſando in Noi franco valore,
Quinci Palme, e Trofei ſperar potea,
Onde d'amica Lega Egli godea.

55
D'vna deuota Fè datiſi i pegni,
E terminati tutti i compimenti,
Sorſe à mirar' i noſtri caui Legni
L'Arabo Rè con ſue compagne Genti.
Stupor raccolſe, ſcorti i vari Ingegni,
L'ampiezza delle Naui, e gli armamenti,
Al fin partì, promeſſo auendo à Noi
Vn fido Conduttiero à gl'Indi Eoi.

56
Dall'allegrezza, che perciò ci nacque,
Facemmo riſonar Trombe, e Tamburi;
E a' noſtri vaſi rinfreſcammo l'acque,
Ch'i Mori ci recar da Fonti puri.
Dopo la Notte il Dì, che lieto nacque
Di Real Corteſia ci fè ſicuri,
A Noi comparſo vn prattico Piloto,
Cui verſo gl'Indi ogni camin fù noto.

57
Con l'opra dimoſtrò, ch'era fornito
Vn tal Nocchier d'eſperienza, e d'arte,
Che tutto ne' ſuoi Climi compartito
L'Oriente n'auea deſcritto in Carte.
Notò in quelle ogni Terra, ed ogni Lito,
I Venti conduttieri, e le lor Quarte,
Si ch'ogni Orientale Pellegrino
Legger quiui poteua il ſuo camino.

58
Queſti poiche'l valor conto ci reſe,
Mentre ſue Carte nautiche ci aperſe,
Fra cui degl'Indi ampliſſimo Paeſe
In vna viſta à gli occhi noſtri offerſe;
Doue girne voleſſe al Gama chieſe
Fra tante Regioni, e sì diuerſe;
E à fin, che più gli ſcopra i deſir ſuoi,
Quiui gli addita i figurati Eoi.

59
L'India ſegnò diuiſa in Alta, e Baſſa,
Ch'Altri nomò Meſopotamia Magna;
Vna, che'l Gange inferior ſi laſſa,
A cui con aureo flutto il piede bagna.
Dimoſtrò l'Altra, fra cui l'Indo paſſa,
Cui n'impingua qual Nilo la Campagna,
E sì fra quel Terren di fuor rimaſo,
Nell'Oriente fè veder l'Occaſo.

60
Fra Quello n'additò Regni opulenti,
Poſſeduti da nobili Bramani,
Che Regi, e Sacerdoti ſapienti,
Diuini fur tenuti più, ch'vmani:
Berma abitato da ferine Genti,
Il Regno d'Aua, e quel de' Peguani,
Quel di Bengala, e quel di Caucincina;
Eſtremo gli ſegnò la ricca Cina.

61
Più ver l'Occaſo gli additò Moſcate,
Famoſo Porto, la ve'l Mar fecondo
Faſſi di Margarite più pregiate
Dell'altre tutte, che conſerui il Mondo:
E di Narſica fra le Riue ornate
Meliapur' in iſpeglio al Mar profondo,
Serbante il Cener dell'Apoſtol Santo,
Che fra gl'Indi paſsò con chiaro vanto.

62
Fra la Sponda dell'Indico Leuante
Danagere, e Decan, Cittadi conte,
E conta, come'l tremolo Diamante
Naſcer quiui mirò da ricco Monte.
Additò Goa, cui l'Oceano ondante
Laua l'eſtremo piè, mentre con fronte
Turrita Ella donneggia, ed offre grato
Nel ſuo grembo alle Genti amplo Mercato.

63
Da quello di Gambà, che nomò degno
Di bella lode, e di perpetua fama,
Del Calecut ſceſe à moſtrar' il Regno
In quel Terren, che Malabar ſi chiama.
Non così toſto'l nominò, ch'à ſegno
Più ſtar non volſe il Luſitano Gama,
Ferma diceo, ferma Nocchiero accorto,
Già che ſegnaſti al mio camino il Porto.

64

Il mio sublime Rè, che di Corona
Degnà si fregia, e Giusto, e Pio comanda,
Al Calecut, di cui la fama suona
Sino all'Occaso, ed al suo Rè mi manda:
Il compimento al nostro intento dona
Reso Scorta fedele à quella banda;
Quindi attendi da Noi quella mercede,
Che tua bella fatica in premio chiede.

65

Così'l Gama proruppe, e à Lui quel fido
Nocchiero accorto, Anzi che compla il mese,
Se'l vento non s'oppon porti confido
Del Calecut nel nobile Paese:
Di procacciarti Amici fra quel Lido
Io m'offro ancora, ond'Ospite cortese
Raccorti possa l'alto Samorino,
Si come merta vn degno Pellegrino.

66

Da quel sermone'n Noi pur tutti nacque,
Non che nel Capitan dolce conforto,
Grazie rendemmo al Ciel, cui darci piacque
Vn tal Nocchier fidato, e'nsieme accorto.
Poiche di legna prouigione, e d'acque
S'innouò quiui, di Melinde il Porto
Abbandonammo, e la natante Prora
Colà volgemmo, ond'apparì l'Aurora.

67

L'April, ch'à Noi rimena fiori, e fronde,
Rendea poma Autunnali à quelle Genti;
Quando lasciate le Melinde sponde,
Le vele aprimmo dell'Occaso a'venti.
Quell'amplo Golfo, che distende l'onde
Quasi Leghe dugento, in giorni venti
Valicammo con prospero camino,
Salui pur tutti dal Fauor Diuino.

68

Del nouo Sole a' chiari raggi apparsi
Erger Giogo mirammo oscura chioma,
Che sembra vn nouo Atlãte al Cielo alzarsi,
Ambizioso dell'Eterea soma.
Ecco, disse il Nocchier, che lieto farsi
Parue à tal vista, il Gade, che si noma
Inespugnabil Forte, onde Natura
La Terra degli Eoi rende sicura.

69

Sù dal gelato Caucaso si parte,
E correndo da Borea ad Austro scende
Ben quattrocento leghe, e l'India parte
Qual forte Muro, ch'altri in lungo stende:
Non pauenta alcun'impeto di Marte,
Cui fa schermo da' Massi, e altrui difende,
Minacciando à Nemici alte ruine,
Ed allor più, che s'armi di pruine.

70

Vago stupor colà per Lui si vide,
Mentr'Antipodi mostri gli Abitanti,
Che col suo dorso ruuido diuide,
E pur son fra di lor poco distanti:
Mentr'à Costoro Primauera ride,
Di Pomi à Quelli Autunno i legni ammãti:
Mentr'ha Questi l'Istà, Quegli l'Inuerno;
E sol dal Monte nasce il gioco alterno.

71

Mentre del Giogo il buon Nocchier ragiona,
Che l'India parte, e da'Nemici serra;
Quella, ch'al Regno il proprio nome dona
Sorger mirammo da patente Terra:
La regia Calecut, che'l crin corona
D'altere Torri; onde sfidar'à guerra
Il Ciel rassembri con superba fronte,
Mentr'à sua destra la fiancheggia il Mõte.

72

Approdate le Naui al fido Porto
Le grazie il Capitan rese deuoto,
Mentre fra tanto à far di Noi rapporto
Al Rè del Malabar mosse il Piloto.
Questi, ch'à Noi n'ebbe'l camino scorto,
Era già conto in quel Paese, e noto:
Onde di Lui potea la conoscenza
Adito farci alla Real Presenza.

73

Compì il Sol di duo giorni il corso intero,
Mentre dauanti all'abitata Costa,
Ansiosi aspettammo il Messaggiero,
Ch'à Noi rechi dal Rè fausta risposta.
Già ci turbaua il cor sospetto fiero;
Mentre dalla Città poco discosta
Ancor non torna il Messo: ma'l sospetto
Cangiò in Noi col ritorno in bel diletto.

Tor-

74
Tornato ſi ſcusò di ſua tardanza,
Che ben ſei leghe ſcorſe fra Foreſte,
Là' ve dalla Città moſſe à far ſtanza
Il Rè fra nobil Villa à ſpaſſi, e feſte.
Qual de' Regi Europei gentile vſanza,
Talor ſottrarſi dalle cure infeſte
Fra' Campi ameni à dar ripoſo al core;
Tal coſtumò quell'Indo Imperatore.

75
L'iſteſſo dì fe quel Signor ritorno
Alla Città dal ſuo Real Villaggio;
Ma tardò poſcia ſino al terzo giorno
Ad inuiarne à Noi vn ſuo Meſſaggio.
Sorgeua il Sol, quando di pompa adorno
Mandocci incontro vn degno Perſonaggio,
Reuerito Bragman, che tenne offizio
Di darne à nobil Pellegrino Oſpizio.

76
Guidò dugento nobili Guerrieri,
Che'ntorno gli formar guardia, e corona,
Naidi colà nomati, Huomini fieri,
Cui ſol talenta l'arte di Bellona.
Queſti dal Rè gli eletti Caualieri,
A cui la cura delle guerre dona,
I prodi Capitani, ond' Egli ſpere
Vittorie da' Nemici, e ſpoglie altere.

77
Furo auuezzi Coſtoro in verde etade
Aſte, e brandi à trattar col braccio igniudo;
Non diſcinſer dal fianco vnqua le ſpade,
Nè mai depoſer l'imbracciato ſcudo:
Gir nudi il petto, ò ſia feruente Iſtade,
O s'induri dal ghiaccio il Verno crudo,
Ed addeſtrar fra ſtadi, e fra paleſtre
Le piante al corſo, ed al ferir le deſtre.

78
La Legge à Queſti, che ſtimati degni
Fur Caualieri, il maritaggio toglie;
Onde l'aſprezza de' guerrieri ſdegni
Non rammollì l'amor di cara Moglie.
Non però s'arreſtar da inſulti indegni
All'altrui Spoſe à ſaziar vili voglie;
Si che non men, ch'à Marziali affronti,
Sembrar Coſtoro all'inſolenze pronti.

79
Fra' Naidi, che con ſtrepito, e fracaſſo
Su gli ſcudi battieno i brandi loro,
Il Meſſaggier qual'huomo infermo, e laſſo
Venia corcato ſoura Letto d'oro:
Con forte lena, e vigoroſo paſſo
Su'l dorſo il reſſe doppio, e doppio Moro;
Mentre del ſuo venir nunzi ſquillanti
Precorſer plettri, e trombe riſonanti.

80
Queſti dal Letto, anzi dall'aurea Bara,
Che tal ſembraua, maeſtoſo ſceſe:
Gli moſſe incontro il Duce noſtro, e à gara
Gentil riſpoſe à chi gentil ſi reſe.
Poiche compita ogni accoglienza cara,
Col Moro il Gama le ſue membra ſteſe;
Così corcati al Cielo offrendo il petto,
Sen gir duo Viui ſoura vn Cataletto.

81
Dalla Cittade, e da propinque Ville,
Da' Monti intorno, e da' campeſtri Piani
Correr Genti vedeſti à mille à mille
A mirar dall'Occaſo Huomini ſtrani.
Fra ſolte calche, che ſouente aprille
Il fulminante acciar de' Naidi inſani,
Ferēdo à Queſto, e à Quello il petto, ò'l tergo,
Pur' al fin peruenimmo al Regio Albergo.

82
Siede il Palagio in guiſa di Caſtello
D'altere mura circondato intorno,
Di fuor ſuperbo, e dentro ricco, e bello;
D'vn patente Giardino à tergo adorno.
Vaghe Peſchiere, e Boſchi furo in Quello,
Ou'è 'n grato meriggio al caldo giorno;
Tal che parea la ſua Magion tranquilla
In grembo alla Città pompoſa Villa.

83
Anzi all'arriuo noſtro alla Reale
Stanza, di quel Signor degno ricetto,
Cinque varcammo ſpazioſe Sale,
Di cui le porte eran d'Auorio ſchietto.
Vecchio Bragman, che'l nobil ſuo natale
Conto rendea dal venerando aſpetto,
Si fece incontro al noſtro Capitano,
E guidollo al Signor preſo per mano.

84

In guisa di Teatro era formata
L'augusta Stanza, e di sedili, e scanni
D'Auorio intorno cinta, e tapezzata
Dalla sua cima al piè di ricchi panni.
Varia fauola in quelli appresentata
Di Cupido scopria furtiui inganni,
Si che dall'artifizio, e dal lauoro
Vinta restaua iui la seta, e l'oro.

85

Di Bisso quel Signor la sopraueSta
Con bottoni di Perle affibbiò al seno;
E di lunata Mitra ornò la teSta,
Che da' Diamanti apria tremol baleno:
Da tal'abito suo si manifeSta,
E Sacerdote, e Rè; quinci egli il freno
Regge a' suoi Tributari, e quindi pio
Offre vittime pingui al culto Dio.

86

Anzi che Questi prenda Scettro, e vero
Dell'Oriente Imperator si nome,
Digiunò Strettamente vn'anno intero,
Non scemò l'vnghie, e non scorciò le chiome.
Da tali sordidezze al chiaro Impero
Pasò quel folle Penitente, come
Scorse vn tal tempo, e quindi'l freno sciolse,
Fatto lecito al cor quanto Egli volse.

87

Diuenir puro, e mantenersi pensa,
Se con acque d'odor dal crine al piede
Tutto si laui, anzi ch'à lauta mensa
Egli s'acconci sour'eburnea Sede:
Ogni mattina il suo Panama incensa,
Che Rè nel Ciel Nume sourano crede:
Così'l folle s'infinge, e si dà vanto,
Che reStò mondo all'acque, e al fumo santo.

88

Passato il Gama all'addobbata Stanza
Di quello AuguSto, rese reuerente
Tre volte il piede, ed osseruò l'vsanza
In farli onor di sua natiua Gente.
Gradì del Messaggiero la creanza,
Mentre dall'Origliero d'or lucente
Solleuò alquanto il Capo il Samorino,
E sì gli arrise con benigno inchino.

89

Quinci alla deStra sua Staua vn gentile
Adorno Paggio, ch'a' suoi cenni bada,
Ergendo con la mano aureo Bacile,
Pien di Betella, ch'al Signor n'aggrada.
Vn'erba è quella nel sapor simile
Alla ricca d'odor Noce moscada;
La succhiò Quegli, e col succhiato vmore
Spense la sete, e diè conforto al core.

90

Quinci alla manca vn'altro Paggio Moro
Chinando il piede le sputate foglie
Già vedoue del succo in vaso d'oro,
Come reliquie del Signor raccoglie.
De' Cortegiani iui d'intorno il Coro
A fin, che'l fiato, che dal sen discioglie
Non turbi del Signor l'aria serena,
Tien la man sù le labbra, e l'aura affrena.

91

Rettor de' chiari Eoi, cominciò il Gama,
L'alto mio Rè, che là ve'l Sol s'asconde
Impero serua, e sù dal Ciel richiama
In Terra AStrea con le Virtù gioconde;
Vdito auendo la sonora fama
Di tua grandezza, ch'al valor risponde,
Fra gl'Indi quà di Stringer teco chiede
Lega tenace d'Amicizia, e Fede.

92

Mentre pace, ed amor reSti fra Noi,
Commerciò s'aprirà fra fidi Porti;
Passando da gli Esperi à gl'Indi Eoi
Le merci pellegrine di più sorti.
Quinci accrescer potrai i Tesor tuoi
Da Sete, e Lane, ch'altri quà ti porti;
Si che dal trafficar molto di prode
Nasca a' Vassalli, e al Prence onore, e lode.

93

Mentre reSti fra Voi Lega, che forte
Nodo di Fede, e d'Amicizia serre,
Difensor pronto in ogni auuersa sorte
Farsi promette, e teco armarsi in guerre:
Naue diuersa, che milizia porte,
Quà manderà da sue natiue Terre;
Si che da tal bell'vnion del core
Riporti come frutto, vtile, e onore.

94

Così dicendo presentò le Carte
Del Rege nostro in Arabo Idioma,
Lettre, cui titol pose Ingegno, ed Arte,
A Samorin, ch'Imperator si noma.
Godendo Questi, che da stranea Parte
Alto Signor, che d'or fregiò la chioma,
Amicizia, e commercio da Lui chiede,
Pronta risposta in breui note diede.

95

La somma fù della risposta data
Da Samorino al nostro Capitano,
Che sua venuta molto gli era grata,
E rendea grazie allo suo Rè sourano:
Ma pria, che'l suo parer nella bramata
Proposta Lega aperto renda, e piano,
Egli volea con più posato ciglio
Dal suo Senato prenderne consiglio.

96

Dubbioso nel suo cor più, che contento
Si partì il nostro Duce in cura dato
Al Bragman, che gli doni alloggiamento,
Ou'onorato resti, e carezzato:
Anzi che Questi à ristorarci intento
Ci conduca all'Ospizio destinato,
Fra la Città ci scorse, à mirar Tempi
A Dei sacrati, à Dei bugiardi, ed empi.

97

Al Pagode guidò, così si noma
Il Tempio de gli Dei fra lor più degno;
Erge di Torri triplicata chioma,
Acconcia Architettura al culto indegno:
Esso non pur' al Panteon di Roma
Nelle Colonne sue saldo sostegno
Sembiante apparue, e nella forma tonda,
Ma d'empi Dei nella Canaglia immonda.

98

Scolpir gl'Idoli intorno all'alte mura
In Legni, e Marmi, e fra l'Argēto, e l'Oro,
Vari di gesti, e vari di figura
Nel modo, ch'i Demoni apparir loro.
Qual' vn Serpente alato, e qual figura
Vn Cocodril, qual' vn feroce Toro,
E qual con vista più deforme, e fera
Vn misto presentò d'Huomo, e di Fera.

99

Tien Quegli vn corno in frōte, e'l Ciel minac-(cia
Colà fra gl'Indi vn nouo Gioue Ammone,
Vn Giano, che'n vn Capo ha doppia faccia,
L'Austro mirando à vn tempo, e l'Aquilone:
Vedesti vn Briareo ricco di braccia;
Con la testa di Lupo vn Licaone,
Vn Cerber, che latrò contro le nubi,
Qual fù da Mensi l'adorato Anubi.

100

In mezzo à' Mostri sordidi, che chiama
Suoi Dei Minori quella Gente errante,
Sorgea supremo l'Idolo Panama
Sculto in forma d'orribile Gigante:
Dal portentoso Capo si dirama
Il capo triplicato, altrui notante,
Che di tre Figli quello Dio fecondo,
Suoi Assistenti à gouernar' il Mondo.

101

Di quel Tempio superbo anzi alle porte
Vario s'offerse à Noi Limosinante,
Che ritratto parea d'Orrore, e Morte
Esangue il volto, e squallido il sembiante:
Poco mancaua à tali Genti scorte,
Si come poi s'intese, à farsi sante;
Mentre conforme al consueto rito
Il romitaggio loro abbian compito.

102

Eran tali Romiti d'vna corda,
Cui triplicato nodo intorno cinti;
Chioma spargenti rabbuffata, e lorda
Soura gli homeri lor di sangue tinti.
Costoro, in cui la faccia non s'accorda
Col fero impuro core, Huomin depinti
D'orrida santità ne' membri loro
Chiesero in caritade argento, ed oro.

103

L'infame razza, ch'a' straziarsi attese,
Onde vn nome di Santa ella s'acquisti,
Veneranda diuenne in quel paese,
Ou'i prischi innouò Ginosofisti.
Quante d'vn pio Cristiano, che si rese
Ospite fra' Deserti asprezze v'disti,
Sembran leggiere in paragon di quelle,
Ch'vsa tal Gente à tormentar sua pelle.

Fra

104

Fra gli Antri foschi d'vn'alpestre Monte
L'Ippocrita Canaglia albergo serba,
Intorba l'acqua allor che beue al Fonte,
Pasce'l digiuno suo sol di crud'erba.
Camina nuda il piè, nuda la fronte,
Flagella il dorso Ella con pena acerba;
Così s'Ella durò sin'al terz'anno,
Santa colà si fe, vinto ogni affanno.

105

Cangiò poscia costumi, e à quanto brame
Il senso vile indi riuolse i passi;
D'ogni più lauto cibo empio la fame,
E tramutò l'asprezze in giochi, e spassi;
Ogn'indegna Libido, ogni atto infame
A' Romito Bragman lecito fassi,
Allor che reso Santo se passaggio
Alla Città da inculto Romitaggio.

106

L'Idolo n'adorò l'Ospite eletto
Pria che Noi guidi à nobil sua Magione:
Si getta à terra, e vmil prostrato il petto
Dietro le spalle ambo le mani pone:
Sorge tre volte, e tante Egli'n aspetto
Di Penitente giuso si ripone;
Indi si ferma, e giù col capo basso
Sembra su morta pietra vn viuo sasso.

107

Al fin pur da quel Tempio Ostel di Mostri
All'Albergo il Bragman n'ebbe condutti;
Iui diede ristoro a' sensi nostri
Con grati succhi, e carni opime, e frutti.
Fra varie stanze, e fra patenti chiostri
Fummo ospitati alcuni giorni tutti,
E fauoriti ancor, fin che Fortuna
Sua faccia non cangiò di bianca in bruna.

108

Di Mozzabingue vn'empio Saracino,
A cui l'odio, e l'inuidia il cor ne rose,
Di furto contro Noi versò veleno,
Spiatori accusocci, e'n onta pose:
Si che turbato Samorin nel seno
Da fallaci rapporti Egli dispose
Scacciarci dalla Terra, ou'Egli regni,
Anzi d'arder nel Porto i nostri Legni.

109

Il nostro Duce, à cui fu noto'l tutto
Reso dal Nocchier Moro à tempo accorto,
Schiuò il periglio, e à naui sue ridutto
Tentò d'abbandonar l'infido Porto.
Ma pria, che parta, al Rè del Calecutto
Mandò vn Messaggio, che del graue torto
Si lagni apertamente, e si protesti,
Che la vendetta soura Lui s'appresti.

110

Riuolta ad Austro la natante Prora,
Seguio del Malabar l'amene sponde;
Passò dal Calecutte à Cranagora,
Che mentre bagna il Catua anco feconde;
Vagheggiammo Vappina, che n'infiora
Eterna Primauera, cui gioconde
Mura, e difese intorno alzò Natura,
Con argin di cespugli, e di verdura.

111

Cochin, che da sua Reggia il nome prende,
Che come Donna in guardia all'onde siede,
Quindi Cocamo, che Tributo rende
A Samorino, che d'Auorio il chiede:
Il Capo Camorin, ch'estremo scende,
Che Perle al Pescator in preda diede:
Rinnoua quiui il corso il Nauigante,
Mentre volta la Prua corre à Leuante.

112

Quindi radendo la ridente Sponda,
Andammo di Narsinga, e à destra mano;
Mirammo verdeggiar' in grembo all'onda
Pregio dell'Altre l'Isola Zelano:
Più dell'antica Delo al Sol gioconda
Questa, cui de' suoi doni apre la mano,
E'l sen Natura à gara ricca, e bella
Delle delizie l'Isola s'appella.

113

Vn sì dolce iui proua aer sereno
L'oziosa di Lei Gente natiua,
Che franca il piede, e vigorosa il seno,
Oltre'l centesim'anno sana viua.
Non perde il vago pregio, e non vien meno
Forier del Pomo il Fiore in quella Riua;
E da bel priuilegio di Natura,
Mentre Questi ridea, Quegli matura.

Del

114

Del più fino Rubin, che mano ingemme,
Si rende vn Giogo Padre suo fecondo;
Crisoliti, Topazi, ed altre Gemme,
Vn suo Fiume serbò nel ricco fondo:
Si pescan Perle intorno à sue Maremme,
Di cui più belle altre non serbi il Mondo;
Così conserua ad appagar' i cori,
Con l'amate delizie anco i Tesori.

115

Seguendo quelle Orientali Sponde,
Coromanello n'incontrammo poi,
Oue se manchi vmor, che'l suol feconde,
Vende per fame il Padre i Figli suoi.
La Regia Malepure in guardia all'onde
Tanto bramata al fin s'offerse à Noi,
Essa conserua con suo chiaro vanto
L'Ossa sacrate di Tomaso Santo.

116

Forma vn Porto sua Riua, e soura Quella
Dell'Apostolo pio siede la Chiesa;
In cui fa Croce gemina Cappella,
Che mantien sempre aurata Lampa accesa:
Quell'à man destra, che più adorna, e bella
Di Cupuletta nella forma resa,
L'alte Reliquie di Tomaso serra,
Che chiuse in Arca d'or copre la Terra.

117

Iui vn Sasso si bacia, che rinnoua
Il miracolo ogni anno, mentr'impresso
Di viuo Sangue egli nel dì si troua,
Che'l Martir fù da crudeltade oppresso:
Passato il sacro giorno Egli la noua
Veste depose, e tornò quello istesso,
Ch'era pur dianzi, e fatto più benigno
Cangiò in natio candor l'ostro sanguigno.

118

Di quel sacro Oratorio iui'n vn canto
Descritto in note Arabiche si legge,
Come giunse colà l'Apostol Santo,
Predicator della Cristiana Legge;
Come di Lui con glorioso vanto
Sorgesse il Tempio, ch'iui ancor si regge;
Colà Tempio primier fra gl'Indi Eoi,
Conto rendendo vn de' miracol suoi.

119

Noto iui fea, ch'alla Città dauante
Spinto dall'onde tumide, veloce
Smisurato giungeo Legno natante,
Si ch'al Fiume chiudea l'ondante foce:
Comanda il Rè, che l'Arbore pesante,
Ch'à Naui il varco vieta, e al Porto noce
Quinci vada rimosso, e sia l'ingegno,
Con la forza impiegata à tor quel Legno.

120

Con gli Huomini s'vniro gli Elefanti
A ritrar quel Troncon, ma furo vani
Tutti gli sforzi, e' mormorati incanti
Da' concorsi colà Maghi Bragmani.
Quel che non furo à tramutar bastanti
Machine, ed Elefanti, e mille mani,
Solo attrasse Tomaso, mentr'auuinto
L'ebbe d'vn nodo al suo cordon discinto.

121

Del miracolo in pegno in quella Terra
Fabbricò da quel Legno à Cristo vn Tẽpio,
E Gente infida, che con gl'Idol'erra,
Instruì nelle Fè con chiaro esempio;
Iui feruid'Orante indegna guerra
Gli mosse quindi inuido stuolo, ed empio
Di rei Bragmani, e con felice morte
A Trionfo gli aprì l'Empiree Porte.

122

Le venerande Ceneri deuoti
Adorammo del Santo, e fra diuini
Sacrifizi sciogliemmo antichi voti,
Fatti da Noi à naufragar vicini:
Implorammo fauor, che da' remoti
Lidi dell'Oriente Pellegrini
Fra patente Ocean varcate l'onde
Salui ci torni alle paterne Sponde.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

STANZA II.

Lunga Istoria, ò Signor, chiedi, che'l mio
Rozzo, e inculto sermon conta ti renda.

IL Toscano, che appagò il suo desiderio, vdendo dall'Ospite Lusitano la narrazione del suo lungo, e vario viaggio; conferma il costume dell'Huomo sauio, che grandemente si compiace dell'Istoria, come che n'accresca da Quella il Tesoro della Prudenza, ed appari à ritrarne dall'altrui disauenture, e mali, giouamento, e profitto per se stesso. Egli scorge nell'Istoria, come in vno terso Specchio il pregio, e'l premio de'Buoni, e l'infamia, e'l gastigo de'Maluagi; onde di essa parlãdo Marco Tullio disse, che fosse l'Istoria il testimonio de'Tempi, la luce della Verità, la vita della Memoria, la maestra della Vita.

Greg. Niss. car. ad Nicob.

Cic. de Or.

STANZA XXII.

Si finse Amico, e sotto falso aspetto
Celò qual Traditor l'odio crudele.

LE fallacie diuerse, le coperte menzogne, i cupi inganni, e tradimenti, che gli Affricani Orientali ordirono come trame di ruina al Gama, e a'suoi Compagni, e Naui; ammoniscono l'Huomo sauio, e prudente, che d'alcuno non si fidi; à fine, che non gli succeda l'annunzio, che fà il Petrarca à chi riponga in altri la sua sicurezza:

O che lieue ingannar, chi s'assicura.

Fauola può reputarsi, che nascano Huomini nella Scitia, che come nouelli Giani serbino duo Volti, vno di Huomo, l'altro di Fera; ma questo, che neghi altri delle Fronti; afferma vero de'Cori; già che ne'fraudolenti oltre il natiuo core vno si proui fallace, tutto diuerso da quello, che dimostri dalla lingua, mentita Interprete de'suoi occulti affetti. Riprende Costoro agramente il Sauio, dicendo: Guai à Coloro di core doppio, e di labbra scelerate. L'Huomo doppio, dice Temistio, è sembiante à Scilla, che dal busto in sù fà mostra d'vna Vergine bella; ma dal fianco al restante del corpo tutta resta ingombrata da'Cani orrendi, forniti di mordaci ferrati denti; da cui n'afferri gl'incauti, che male se ne possono guardare, mentre restano nascosti. Ma fra tutti parlò acconciamente della Fraude Dante, così dipingendola;

Eccl. 2.

Ora. 3.

La faccia sua era faccia d'vn Giusto,
Tanto benigna auea di fuor la pelle,
E d'vn Serpente tutto l'altro fusto:
Due branche auea pilose infra l'ascelle,
Il dosso, e'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte auea di nodi, e di rotelle.

Infern. cant. 17.

STANZA XXXIII.

Vn saggio à Noi di quelle merci diede
Il maluagio Signor di propria mano.

DA' detti conditi di finta cortesia, e dall'offerte del perfido Rè di Mozzabingue si comprende, che le lusinghe intempestiue, ed i souerchi accarezzamenti precorrono souente forieri di tradimenti. Li baci de'maluagi Simulatori, baci sono di Scorpione; le voci allettatrici, voci di perfida Iena, che conuochi alla Selua il Pastore; onde distratto, ed allontanato da'suoi, deluso, mentre si creda di ritrouarli, quindi lo deuori fra seluosi orrori. Li doni loro sembianti ne gli effetti à quelli, che mandò Medea à Giasone, Dianira ad Ercole; anzi diuengono nuoui Vasi di Pandora, da cui n'escono schiere di Mali inopinati.

STANZA XXXX.

Turbine pio, che mentre'l Porto tolse,
Da periglio fatal ci tenne fuora.

IL maluagio Rè di Mozabingue, che restò schernito, e riportò nocumẽti da'propri inganni discoperti; cõferma parimẽte col suo esẽpio, che non sempre i Fraudolenti incontrano il guadagno preteso, nè sempre succede loro la pescagione desiderata, quantunque abbiano à tempo con l'esche allettatrici accomodate per la preda le reti; potendo Fortuna, ò più tosto sourana Disposizione farla scappare nel meglio della loro aspettatiua; nè giouano altresì molte fiate l'occulte insidie de'più maliziosi imitatori di Caco, che con modi retrogradi inuolino gli Armenti dell'altrui cose, e s'intanino con essi fra le più cupe spelonche de gl'inganni, ritrouandosi per l'opposto nouelli Ercoli auueduti, che ritolgano loro i latrocini, con l'aggiunta de'gastighi per vantaggio. I più deboli, ed infermi vinsero alcuna fiata i più forti, e poderosi; i più tardi, e zoppi raggiunsero i più veloci Corritori, e valsero imprigionarli: si come dimostra la

Fauola di Volcano, che seppe quantunque zoppicante sopragiungere à tempo à Marte; e quel finto Dio della guerra, che si reputaua inuitto, stringere in tal guisa prigioniero de' suoi lacci, che come vinto raccomandandosi chiedesse instantemente di restarne disciolto, reso la beffe, e lo scherno de gli altri Dei: onde di Lui cantò Omero:

Odiss. l. 8.

Fra gl'immortali Dei si destò riso,
Si che Nettuno ancora il burli, e'l beffi;
Tutti Volcan pregando inclito Figlio,
Che disciogliesse Marte.

STANZA LXXXIX.

Quinci alla destra sua staua vn gentile
Adorno Paggio.

IL Rè del Calecut ritrouato dal Gama soura vn Letto giacēte nel mezzo raccolto à duo Cortegiani, dimostra l'Huomo del Mõdo più prosperoso, che si giaccia nel Letto delle Delizie fra l'Adulazione, e l'Ignoranza di se stesso. Vn tal Letto si rende dilettoso al Senso, ma poco sicuro per l'Anima. Vn tale Letto può rauuisarsi figurato in quello di Oloferne, nel quale mentre si dormiua vbriaco dal vino, inteso per quello delle mondane delizie, rimase vcciso da Giuditte bellissima Dõna, figuratrice della Diuina Giustizia. Il Rè d'Isdraelle altresì standosi in vno così fatto Letto, affrontò vn simigliante infortunio, mentre dormendo l'Ancella Ostiaria, entrarono Ladroni, e l'vccisero; ammonendo vn tale euento dal suo mistero, che riposandosi il Mondano nel morbido Letto della Prosperità, se rimanga sopita la Ragione, possa restare da'Ladroni de' Demonij dall'armi di Tentazioni nell'Anima vcciso.

[...]g. 2. c. 4.

Gli Affricani Mercanti, che sorpresi dall'Inuidia, che resti commercio fra il Rè del Calecut, e'l Lusitano, posero da calunnie in disgrázia à quel Signore dell'Oriente il Gama; dimostrano, che dall'Inuidia nasce la Maledicenza, di Madre cattiua Figliola peggiore, che le sue venenate saette scocca con mira speziale contro gli Huomini Virtuosi, e riguardeuoli da degne qualità, come se più s'assicuri di ferire in tali berzagli, scorgendoli più de gli altri grandi, e patenti. Il Dardo, che vibra vna tale Arciera d'Inferno, immita il Fulmine, che all'improuiso altrui prima n'vccide, che gli denunzi il pericolo. Ella vibra vno strale imbeuuto d'vn veleno, sembiante à quello de'Serpenti dell'Arabiche Paludi, che si fa precorrere la morte al dolore del morso. Parue, che volesse alludere à questo il Sauio, mentre disse: Se morderà il Serpente senza che si senta l'ammonizione del sibilo precedente, non vi varrà l'arte abbondante dell'Incantatore. Il Maledico figurato nel Serpente, se morda segretamente con venenato dente di fallace Maledicenza l'altrui reputatione, male si può far riparo al morso di lui, oue abbia nell'altrui core infuso vn pessimo veleno, che tenacemente vi s'apprenda.

Eccl. 10.

Cass. col. 8 c. 11.

Il Gama, che fu destro, e pronto nella partenza colà da Porto infido, insegna, che si debba declinare la Calunnia, anzi che ponga ad effetto il suo mal talento. Fuggì quel Lusitano Conduttiero di Naui, l'insidie d'vn'infedele Dominante; e trouò la Protettione d'vn Santo sublime, trasferito à visitare il Sepolcro dell'Apostolo Tomaso, mistico Sole dell'Oriente.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Quell'Ospite contò, che di Tomaso
Poiche'l Sepolcro il Gama ebbe adorato,
Varcò dal suo Nocchiero persuaso
Là della Giaua al publico Mercato:
Come à Sini passo solo rimaso,
E come'l Muro lor poiche scalato,
Giunse al Catai, quindi al Magor discese,
Che'l fè ricco, ma'l tutto il Mar gli prese.

1

OICH' adorò la Tomba di Tomaso,
Nouo Sole dell' Indico Oriente;
Tentò volger la Prora ver l'Occaso
Il Gama, à riueder l'Ispana Gente;
Ma dal sermon di quel Nocchier suaso,
Che lo scorse à gli Eoi, Nocchier prudente,
Cangiò quindi pẽsier, qual suol l'Huõ saggio,
E per bella occasion slongò'l viaggio.

2

Signor, gli disse, che da' Lidi tuoi
Lungi reposti Pellegrin partisti
A mirar Quelli de' felici Eoi,
O sia vaghezza, ò pur per ricchi acquisti:
Già che passato à gli Affricani, e à Noi
Nocchier fra gl'Indi prattico sortisti,
Ancor che rozzo in altro, e poco accorto,
A che più non t'inoltri, or da Lui scorto?

3

Tù dell'India, ch'immensa il grembo stende
Giungesti appena à rimirar la Fronte,
Scorsa la Costa, che ver l'Austro scende,
Signoreggiata dal Gadeno Monte:
L'altre Parti di Lei, ch'illustri rende
Allor, che'l Sol dal Mar de' Sini monte,
Fra l'Indo, e'l Gange, e l'altre più remote,
Restano à gli occhi ascose, al core ignote.

Se-

4

Seguendo incontro al Sol tuo corso auante,
Farti Prouincie, e Regni manifesti
Genti, e Nazioni populose, ò quante
Con bella gloria, e con tuo prò potresti:
Io che trascorsi l'Indico Leuante,
Scorta tal ti farò, che pago resti;
Fra lochi infidi Conduttier fedele,
Fra dubbio Mar destro Rettor di vele.

5

Ma se tua Patria, com'à nouo Vlisse,
Più, che'l vagar ti sembra al cor gradita;
O pur se la tardanza, che prescrisse
Al viaggio il tuo Rè, riman compita:
Adempi pur l'impero, e quanto disse;
Ma pria di farne l'vltima partita
Da'Regni d'Oriente, il tuo camino
Allunga alquanto al Lito pellegrino.

6

Siede oltre'l Golfo Bengala nomato
L'Isola Giaua, che si rende ogni anno
Amplo Teatro à publico Mercato,
Ch'iui diuersi Mercatori fanno:
Nè pur da Genti intorno è frequentato;
Ma da remote ancor, che colà vanno;
L'Asia le Naui sue da varia banda,
Da più Lidi le sue l'Affrica manda.

7

Rendon l'Arabo, il Persa, e l'Indo, e'l Moro
Spettacol vago à gli occhi, al cor giocondo,
Vari nel volto, e negli ammanti loro,
Vari le merci, onde lor Suol fecondo.
Vedrai raccolto fra patente Foro,
Quanto di bello, e ricco serbi il Mondo,
E potrai fra le cose iui vedute
Far'à tua voglia compere, e permute.

8

Ricca la mente di notizie scorte,
E'n vn l'arca farai d'oro, e di gemme:
Vetri offrendo, onde Perle indi riporte,
Di cui feraci l'Indiche Maremme.
Riede alla Patria con felice sorte
(Come mirar l'esperienza femme)
Chi ricco torna, ond'vscì pouer prima;
Che'l Ricco più, che'l Saggio oggi si stima.

9

Così dicendo il buon Nocchier, che fama (arte,
Fra gli Altri anco più esperti ebbe in quell'
In Noi tutti destò seruida brama
Di riuolger la Prora à quella parte:
E più s'inuoglia l'imperante Gama,
Inteso poi, ch'vn facil Mar diparte
L'Isola conta, oue'l Mercato fassi;
Quind'ordin diede, che colà si passi.

10

Alle fidate Naui ricondotti,
Le vele à Borea à nouo corso dando
Scendemmo ad Austro, dalla Prora rotti
Gli ampli Flutti di Bengala solcando:
Ben cinque giorni, ed altretante notti
Quel Golfo ondoso aueam trascorso, quando
Farsi incontro mirammo, ancor lontana
La tanto celebrata Traprobana.

11

Questa, ch'or noua Summatra s'appella,
Cui cedan l'Altre di grandezza il vanto
(Si com'è fama) fù l'Offira, Quella,
Che già'l Tempio indorò famoso tanto:
Quegli, che fulgorò più chiara Stella
Nel Ciel di Sapienza in regio ammanto
Di Dauid l'alto Figlio, i Legni suoi
Mandò d'oro à carcar là fra gli Eoi.

12

Sotto la sferza dell'Estiua Zona
Siede locata, e pur di Fiumi, ed acque
Abbonda sì, che l'aria sua non buona
Si renda dal vapor, ch'vmido nacque.
Tal serbò in sen Popol ferin, che dona
Morte al Nemico, e poich'estinto giacque,
Le sue Carni al digiun cibo si rende,
E quindi l'ossa per moneta spende.

13

Fra l'altre varie sue ricchezze, abbonda
Di Seta, che da gli arbori si coglie:
Iui Pianta di Gomma il sen feconda,
Che come accesa cera il lume scioglie.
Apre Balsamo vn Fonte in vece d'onda,
Che qual Tesor fra'vasi altri raccoglie:
Se steril di Frumento iui la Terra,
Fra le viscere sue Metalli serra.

Di

14

Di Questa grande, ch'alla Punta opposta
Stà di Malaca, da buon vento scorti
Radendo Noi l'Occidentale Costa
Varie Città mirammo, e vari Porti.
La Villa Menacapo iui riposta,
Che l'Oro rende à chi l'Acciar le porti,
Varcammo incauti, e Summatra passata
Al fin giungemmo all'Isola bramata.

15

Disiunge dalla Summatra vn corrente
Istimo breue la Maggiore Giaua,
Famosissimo Emporio d'Oriente,
A cui le riue il Mar di Sunda laua:
L'Isola si comparte in varia Gente,
Che vario Regnator di giogo graua:
Serba nel mezzo il Seggio il Maderama,
Ch'iui fra'Regi il Cesare si chiama.

16

Conserua di quell'Isola nel seno
Vn tale Augusto barbaro la Sede,
Che d'ogn'intorno amplissimo Terreno,
Numeroso di popolo possiede:
S'alcun de'Prenci, ch'Egli tiene à freno,
Tardò il Tributo, che copioso chiede,
Armato corse à disertar sua Terra,
Schiauo lo rese, poiche vinto in guerra.

17

Siede in fronte à quell'Isola da banda,
Che ver l'Occaso all'Aquilon risponda,
La famosa Città nomata Banda,
Piazza al Mercato, che di merci abbonda.
Altro Porto non è, che'l grembo spanda
Al par di Quel, fra cui si stagna l'onda:
Ben cento, e cẽto accoglie Naui, e abbraccia,
Mentr'incuruando il seno apre le braccia.

18

Quindi varcando Noi colà fù scorto
Pieno quasi, e'ngombrato in ogni parte
Da Burchi, Fuste, e Brigantini il Porto,
Con diuersa inuenzion scherzi dell'Arte:
Qual'è lungo, qual tondo, e qual ritorto,
Ritornando à se stesso, onde si parte,
Falcata Luna immita quinci, e rende,
E sì con doppio rostro il flutto fende.

19

Stupor raccolser da'Nauigli nostri
I Piloti Indiani, e'Marinari,
E gli ammiraro, come strani Mostri,
Più non veduti fra trascorsi Mari:
Mentre'ntanto al Mercato, oue dimostri
Arnesi, e frutti più bramosi, e cari
Dal Porto alla Città fra l'amplo Foro
Eran passati i Gouernanti loro.

20

Noi, cui sortì col Capitan discesi
Passar'à quel Mercato, andammo graui
D'Acciari, Vetri, e d'altri vili Arnesi,
A tornar miglior merci à nostre Naui:
Dal Rettor dell'Emporio accorti resi
Fummo di varia Legge, che de'Giaui
L'alto Signor'al Mercator prescriue,
Ch'à vender', ò comprar colà n'arriue.

21

Fra gli altri Editti il nobile Giauano,
Anzi al passar'à quel Mercato, disse,
Ch'era pena di morte à chi la mano
Alzar'ardisca fra contese, e risse.
Ah mentre'l cor resta dall'ire insano,
Ogni Legge n'oblia, ch'Altri prescrisse:
Raro chi la Vendetta à freno tegna,
Mentre render la puote all'onta indegna.

22

L'amplo, e patente Foro, che si rende
Ampio Teatro al publico Mercato,
In seno alla Cittade il grembo stende,
Intorno da steccati coronato:
Fra l'Officine sotto ombranti tende
Loco proprio à Ciascun resta assegnato;
Onde quel tanto Altri più pronto troue,
Che più di contrattar gli aggradi, e gioue.

23

Al primo ingresso iui da lato manco
Di monete incontrammo i Cambiatori,
Pronti à contare altrui sù lungo banco
Piombi, Acciari, Oricalchi, Argenti, ed Ori;
Dando Costor l'Or per l'Argento, ed anco
Chieggendo vsura, che'l valor ristori,
Corremmo à tai Banchieri, onde col giallo
Mutino il nostro candido metallo.

An-

24

Anch'Io corsi à tai cambi, ma frequente
Tal si rese la calca, e'l popol folto,
Che l'accostarmi dalla molta Gente
M'era conteso à tale effetto, e tolto:
Onde dal troppo indugio impaziente
Il piede in altra parte ebbi riuolto,
Fra la Fiera à cercar miglior ventura,
Che trouata perdei da sorte dura.

25

Inoltrato incontrai Arabi, e Mori,
Che di trabacche sotto tende vmili
Soura banchi vendean vari Colori,
Ond'Altri armi il pennello, ò tinga i fili.
Il Minio mineral, che tratto fuori
Da sue caue natìe piange sottili
Goccie d'argento, si vendea pregiato,
Ma'l Cinabro viè più, da sangue nato.

26

Drago assetato l'Elefante assale,
L'uccide, mentre'l sangue Egli à Lui beue;
Ma in pena del peccato il Micidiale
Morte dal suo nemico indi riceue:
Su l'incauto Dragon cade fatale,
E sì l'opprime dal suo pondo greue;
Mischiando sì fra lor sanguigno vmore,
Dier morendo ambidue vita al colore.

27

Altri l'Indico offria, che rozze Canne
Aprir qual figlio da spumoso seno,
Esto vn'Azzurro à sete, e lane danne,
Qual fra notte dispiega vn Ciel sereno.
Altri vendeua il Chermisin, che fanne
Vn Vermicel dal succo, ond'egli è pieno:
Altri in pregio tenea la Cociniglia,
D'vn Verme oscuro anch'essa illustre figlia.

28

La Lacca, che sudò strana radice
Vidi, e'l Ceruleo fra l'arene nato;
Quel che da Caue fertili s'elice
Azurro oltramarin sasso stellato:
Produtta da rugiada la Vernice,
Ond'ogni bel color resti illustrato,
Quel che ricopre di Natura i falli,
Mascherator lo Stibbio de' Metalli.

29

De be'Colori à Venditori à canto
Onde più si formò rara tintura,
Altri serbò gli Odori, à cui diè vanto
Di prezioso prouida Natura:
Fra l'Ambre bianche, e grige in pregio tanto
Io vidi Quella di colore oscura,
E sentì sua fragranza, ed vdì quale
Strano sortisca, e pellegrin natale.

30

In grembo al Mar qual fungo in terra nasce,
Ma da radice sua l'onda la toglie,
L'Ambra Pesce di Lei ghiotto la pasce;
Ma da dolce velen morte raccoglie:
Languido à galla allor, ch'andar si lasce
Lo tira al Lito il Pescator; ritoglie
Dal seno il furto, e tragge da natante
Putrida Tomba vn tal'Odor prestante.

31

Iui era il Muschio della Terra d'Aua,
Cui lo produsse pellegrina Volpe;
S'altri l'vccida, e'n grembo à fossa caua
Poscia l'asconda, che la scorzi, e spolpe:
Giunto il suo tempo Egli la terra scaua,
E fuori tragge le sepolte polpe,
Allor che putrefatte, e fra stupore
Tragge dalla putredine l'odore.

32

Passando altroue sotto lunghe tende
Di Mercanti incontrai stuolo diuerso;
Altri dall'Indo, altri dal Gange scende,
Altri dal Mar d'Arabia, Altri dal Perso.
Quegli Aromati eletti, e Questi vende
Balsamo raro, ond'Altri resti asperso;
Gomme, radici, e polueri vitali
Molti recaro à far contrasto a' Mali.

33

Del Reobarbar l'aurea Medicina,
O sia radice, ò frutto d'arbor nato,
Portò vn Mercante, sceso dalla China,
A cui Natura vn tal Tesoro ha dato.
Latte vital dell'Alba matutina
Fra bel seren sù l'erbe, e fior stillato
La Manna, che purgò, ch'Ormùs ne manda,
E viddi appresso i Sandali di Sanda.

34

Colà recato auea Nocchiero Armeno
Medica Terra il suo famoso Bolo,
Rimedio di pestifero veleno,
Placido acquetator di fero duolo:
Il Cardamomo, ond'aggrauato seno
S'alleggi, ed apra a' suoi sospiri il volo
Inuiò Sunda, e'l Serpentino Legno
D'ogni tosco più rio freno, e ritegno.

35

Acconci à purghe vidi i Tamarindi,
Pomi figli di Pianta, che s'asconde
In vn col Sol, nouo Elitropio, e quindi
Tornato il dì torna à spiegar sua fronde:
In copia quiui celebre fra gl'Indi
Si vendea il Bangue, che sopor n'infonde
Tale fra graue duol, ch'altri nol senta,
Mentre dolce l'alloppia, e l'addormenta.

36

Genti Chinese, ed Arabe, e Gusatte
Fean pompa altroue di construtte veste,
Di fine lane, e di bambage, tratte
Da Pianta inculta, ond'i suoi rami veste:
Tele dipinte in varie guise fatte,
Quelle de' Lini di Cambaia inteste;
Ma più quelle di Bengala pregiate,
Di testura mirabile formate.

37

Nasce erba strana, iui di Lino in vece,
Che s'auuolge à conocchia, onde si fili,
Che riuscir tal fina tela fece
Dalla testura de' contesti fili:
Che Quegli, ch'à portar s'assuefece
Camisa al sen de' strami suoi sottili,
Altre tutte stimò grosse, e spinose
Appo tai molli, più che molli rose.

38

Da' panni, e vestimenta non lontane
Vassellamenta da propinque Ville
Recaro i Fabbri lor, vasa di strane
Figure impresse fra siccate argille:
Fra tutte lampeggiar le Porcellane,
Che splendide rendeo chi seppellille;
Diè lor materia il Mar, lustro la Terra,
Mentre fra'l grembo suo le chiude, e serra.

39

De' Giaui la Nazion vendeua l'armi,
Che fabbricar di propria man si vanti,
Scudi di dure scorze; onde chi s'armi
Affranchi'l sen da lancie, e strai volanti.
Io vidi mormorar magichi carmi
Sù spada, ed asta, onde da' negri incanti
Arme si renda, che fatal percota,
Come se forza dia magica nota.

40

In fronte all'amplo Foro in loco degno
Stauan raccolte pellegrine Genti,
Che scese intorno da natiuo Regno
Varie colà recar Gemme lucenti:
In Arca breue di dorato legno
Vidi il Diamante, che fra sassi algenti
L'alpestre Rupe cria di Tanapura,
Quadrato, e ripulito da Natura.

41

Portati da Zelan vidi Rubini
Fra lor diuersi, e pur' vscir d'vn loco,
Altri candidi, ed altri purpurini,
Balenanti dal sen tremulo foco:
Fra gemmei Sassi alcuni pellegrini,
Leggiadro scherzo di Natura, e gioco,
In parte bianchi, e'n parte rossi, come
Non ben maturo nell'Autunno il Pome

42

Gemma mirai, che parea doppia, auuolto
Stando à vn Rubino vn lucido Zaffiro;
Vn nouo Giano esto parea, che volto
Annodi geminato in breue giro:
Sposi si fero, ancor che vari molto
Fra la miniera, che comun sortiro:
Quinci imparai, mentre la proua il mostri,
Che fra le Gemme ancor nascono i Mostri.

43

Vn Mercante Etiopico recati
Smeraldi auea, Sardonici, e Giacinti;
L'vn di Malaca l'Agate, e' Granati,
E gli Ammestiti di color distinti:
Il Peguano Crisoliti aurati,
Diaspri, in cui Natura auea dipinti
Huomini, ed Animai, che sembrar quiui
Dell'Arte ad onta rispiranti, e viui.

Mer-

44

Merci diuerse, che quel Foro aduna,
Auea vedute, e merauiglie intese;
Ma fatta ancor non auea compra alcuna,
Che mi sembrasse acconcia al mio paese:
Allor, ch'vn' Indian l'offrì opportuna,
Mentr' Egli Perle dimostrommi, e chiese
S'io far volea permute, sì ch' Io prenda
Perle da Lui, ed à Lui Vetri renda.

45

Dall' Isola famosa di Borneo
Non lungi discendeua vn tal Mercante
A vender Perle, di cui pesca feo
Altri nel flutto à quelle Riue auante.
Fra quante Margherite l'Eritreo,
E l'onda Persa aprì dal sen, fra quante
Prese restar del Malabar fra'l Mare,
Son quelle di Borneo splendide, e chiare.

46

L'Alba la Perla cria, mentre sereno
Dal Ciel piange rugiada, e'l pianto scende
Qual seme puro alla Conchiglia in seno,
Ch'à pregiato Natal cuna si rende:
Qual si mostra la Madre, ò più, ò meno
Ricca d'vn bel candor, per cui risplende,
Tal produce la Figlia, che si pasce
Di quel candido latte, ond'ella nasce.

47

Qual van l'Api volando à schiera à schiera,
Tal notando Conchiglie in vario Coro,
Resa Quella dell' Altre Condottiera,
Che più sia grande, e bella più fra loro:
Esta, che guida, e come Donna impera,
Se fra reti restò, che tese foro,
La seguir l'Altre in così dura sorte,
Corse prigioni volontarie à morte.

48

Quinci l'accorto Pescator procura,
Che la Perla Regina Egli deprede,
E mentre Questa prenda, s'assicura
Far di tutta sua Corte illustri prede:
Ne libertà, ne vita Altra più cura,
Se prigioniera la sua Scorta vede;
Sì talor diede al Pescator contento
D'vna la Pescagion, pesca di cento.

49

Contò tal merauiglia, e fe vederla
A me quell' Isolan, mentre m'offerse
Grossa qual noce vna stupenda Perla,
Con ben cento minori altre diuerse.
Io che di voglia tutto ardea d'auerla,
Acciari fini, e di cristallo terse
Sfere proffersi à Lui in guiderdone,
Se Quella più stimata egli mi done.

50

Rispose l'Indian, che solo Quella
Serbaua al Rè della Giauana Gente,
Ma fuori d'essa ogni altera Perla bella
Meco mutata auria, s'Io mi contente.
Scelsi fra l'altre geminata Stella
D'argentea nicchia in vago Ciel lucente,
Ferri offerendo per raccor tesoro,
Vie più pregiato, che l'Argento, e l'Oro.

51

Ah Quella Ria, che fà Caualli, ed armi,
Ond'à successi prosperi contrasti,
Allor ch' Io fui più presto à ricco farmi,
Ebbe turbati i miei disegni, e guasti.
Inuidi, e crudi giunsero à notarmi
Duo Compagni, che dietro eran rimasti,
E distornar tentar le ferme, e certe
Permute mie, con far maggiori offerte.

52

Toruo mi volsi all' vno, e l'altro indegno
Compagno mio, gli nominai villani;
L'onte si raddoppiar, crebbe lo sdegno,
E da' gridi si venne indi alle mani:
Altra mentr' à vendette arme non tegno,
Tali dal pugno Io vibrai colpi insani,
Che riuersai l'Vno di loro in terra,
E m'auuentai all' Altro à dura guerra.

53

Scompigliato restar parue ad vn tratto
Iui'l Mercato, mentre'l Popol grida,
Sia preso il feritor, prigion sia tratto,
E del commercio il turbator s'vccida.
Di Giustizia il Ministro accorre ratto
Co' Satelliti suoi, che pronti guida.
Non resto à bada nò, ma la tempesta
Son destro à declinar con orma presta.

54

Andai fuggendo, oue'l timor mi caccia
Pronto à mischiarmi fra confusa Gente,
E à fin, ch'Altri di me perda la traccia
Nella fuga immitai torto Serpente:
Anzi scaltrita Volpe, à cui se caccia
Diè Cagna ardita più di Lei corrente,
Aggirando la và, fin che smarrita
Quella restando, Ella ritroui vita.

55

A scampo mio fra gl'impendenti danni
All'Asilo ricorsi d'Officina,
Sparsa di vari colorati Panni,
Che Mercator n'addusse dalla China:
Io ricourando fra sedili, e scanni
Raccolto dietro à serica Cortina,
Famelico, e digiun restai celato,
Sin che di chiaro il Ciel tornasse ombrato.

56

Supplicai poscia il Mercator cortese,
Che per seruo m'accolga, auendo vdito,
Com'à cagion dell'aspre mie contese
Dal Porto il Capitano andò sbandito.
Quegli m'accolse, e d'abito Chinese
Qual suo Famiglio m'ebbe riuestito,
Mi condusse à sua casa, oue celato
Stetti più dì, fin che finìo'l Mercato.

57

De'Sini il Mercator tentò ritorno
Con noue Merci alla paterna Sponda,
Me suo seruo guidando, auuolto intorno
D'vn tal Saion, che fino al piè m'asconda:
Verso la Parte, onde vien fuori il giorno
Volse là Prora, e di Malaca l'onda
Solcando andò, lasciando à mano manca
Dopo la Giaua, l'Isola di Banca.

58

Giungemmo quindi à costeggiar Borneo,
In tal guisa diffusa Isola grande,
Che'n vn mese trascorrer non poteo
Nocchier sua Riua, che le vele spande:
Tal quiui eletta Canfora nasceo,
Gomma d'arbor sembiãte Arbor da ghiãde,
Ch'à refrigerio de gli ardori acerbi
Miglior di Questa il Mondo altra nõ serbi.

59

Sotto il meriggio di tal Pianta altera
Vn miracol si mira di Natura;
Mentre fugace perseguita Fera
Fra quel fronzuto Asil si fè sicura:
La Leure'l Can non teme, e dalla fera
Vnghia del Pardo il Ceruo s'assicura,
Se sta dal verde Protettore ombrato,
Anco da crude Belue rispettato.

60

Ben dieci giorni, ed altretante notti
Seguimmo il corso dell'amene sponde,
Sin che nel mezzo all'Isola condotti
Scorsi seder sua Reggia in grembo all'onde.
Iui approdammo sol da voglia indotti
Di mercar Perle, di cui'l Mare abbonde:
Andai mirando Io pellegrino intanto
L'alta Città, che tien fra l'Altre il vanto.

61

Sorge fondata in seno all'acque, quale
L'altera Dõna, che'l Mar d'Adria affrena,
D'antica Nobiltà Seggio Reale,
Di gente à gara numerosa, e piena:
Scettro gouerna iui vn Signor, che tale
Fra Corte sua pompa superba mena,
Ch'Altro non è, che pari à Lui si vanti.
Di pompeggiar ne' preziosi ammanti.

62

Soura le sete, e gli ori, e soura gli ostri
Gl'imbelli Cortegiani sparser belle
Perle non men frequenti, che dimostri
Nel suo manto sereno il Cielo Stelle:
Adorni passeggiar fra Sale, e Chiostri,
Mentre'l Signor con nobili Donzelle,
Sua bella Paggeria dentro dimori,
Viuendo occulto, ond'Altri più l'onori.

63

Fra la Sala più degna al muro in faccia
S'apre vn forame con gentil lauoro,
Da cui ne'tempi acconci fuori caccia
L'ascoso Rege vna sua Canna d'oro:
Parla da Quella, allor che più gli piaccia,
Qual'Oracol Febeo da verde Alloro,
Mentr'vn Ministro iui si rende Altrui
Interprete fedel de'detti sui.

Il

64

Il Mercator Chinese quiui fece
Stanza tre giorni, e'n sue permute presa
Canfora, e Perle da Bornei, e'n vece
D'intesti Drappi fina Seta resa:
Tornati quindi à nauigar' in diece
Giorni giungemmo à vista dell'attesa
Terra detta Camboa, dietro lasciate
Varie Isolette di verdure ornate.

65

Il Capitan dell'acque il maggior Fiume
Vidi dell'Asia, il gran Mecon, che pare,
Mentr'egli sbocca tumido di spume, (re.
Che guerra porti, e sparga vn Mar nel Ma-
Seguendo il corso incontro l'aureo lume,
Che vibra'l Sol, che fuor del Gange appare,
Campa incontrammo, d'oro pouer Regno,
Ma ricco sì d'vn fortunato Legno.

66

Fra quella Sponda soura Cime alpine
Tal nasce d'Aloè Germe felice,
Ch'à morbi tutti diede medicine
Da suggo, che da fronda altri n'elice.
Resta vietato à Genti pellegrine
Il trasportar tal medica Radice,
Come se manchi iui'l rimedio al male,
Mancando Quella, ch'iui ha'l suo natale.

67

Con quel di Campa à Boreale Parte
L'altro Regno più fertile confina,
Che'n tre Prouincie si diuide, e parte
Vn Regno, che nomar la Cochincina:
Incontro al Sol, che da gli Eoi si parte,
Quinci volgemmo à ritrouar la Cina,
Salendo à Borea, fin che Donna altera
Sul Mar s'offerse sua Città primiera.

68

La Regia Villa mercantile dona
Alla Prouincia sua di Canta il nome,
Guardia d'vn'amplo Golfo alta corona
Al Ciel sublima con turrite chiome:
A me sembrò di riueder Lisbona,
Seggio natìo, ch'ogni or sospiro, come
Passai fra'l Porto suo, Porto capace,
Ch'emol del Tago vn'amplo fiume face.

69

Ben cinquecento annouerai fra Naui
E fra Vasselli, e fra minori Barche,
Altre di Merci caricate, e graui,
Altre di Quelle alleggerite, e scarche.
Gusatti, Sundi, Malabari, e Giaui
Scala fero à quel Porto, ond'Altri varche
A diffonder sua Merce pellegrina
Fra vasti Regni dell'immensa China.

70

Lasciato il Porto celebre di Canta,
Seguendo à Borea l'abitate Sponde
Incontrammo Città più di quaranta,
Che seggon come Donne in grembo all'onde:
Le riue di Fochieno, che si vanta,
Che la sua Reggia di ricchezze abbonde,
Mercè del Porto, e dell'accorte Genti,
Scorremmo poi all'Aquilon sorgenti.

71

Cocheano incontrammo, indi Nancino,
A cui l'alta sua Reggia il nome done,
E quindi donneggiante il Mar vicino
Costeggiammo le riue di Sciantone.
Quinci passammo à Quinsi, là ve'l Sino
Dominator superbo si corone,
Nella Città celeste del suo Regno,
Che tal si fè da pompe vn nome degno.

72

In grembo à sua Prouincia siede Quella,
Cui par non vide ouunque splende il Sole;
Seggio d'vn Rè, che'l Popol suo n'appella
Rettor del Mondo, e com'vn Dio lo cole.
Come sia grande, e come ricca, e bella
Qual può lingua dipinger con parole?
Mentre Città del Cielo Ella si noma,
Che tal suona Quinsai nel suo Idioma?

73

Siede d'vn Lido su l'estreme sponde,
Che le forma dauante vn Lago grande,
Che venti miglia le sue limpid'onde
Campagne di cristallo in giro spande.
Ne pur quiui si stagna, ma diffonde
Suoi molli vetri, e scorre'n varie bande
Fra quell'ampla Città, ma passaggiero
Fra'Canali ristretto, e prigioniero.

74
D'Essa fra larghe, e lunghe vie si vede
Cocchi quinci, e Lettiche andar vaganti,
E quindi Barche, fra cui Gente siede,
Si che belle sembrar Case natanti:
Sol le Genti Plebee mossero à piede,
Ma sì pomposè ne gli adorni ammanti,
Che sembrar Cittadine, mentre d'oro
Fregiar le sete nelle vesti loro.

75
Gloria quella Città dell'Oriente
Tien sì dall'vna l'altra Porta lunge,
Che partito il mattin Destrier corrente
La sera appena all'altra opposta giunge.
I Ponti suoi, onde varcò la Gente,
Ponti, cui sponda gemina s'aggiunge
Distante assai, dodici mila furo
Fondati tutti soura sasso duro.

76
Splendon le Case nobilmente fatte,
Architettate da più dotti Ingegni,
Bianche ne' muri più, che puro latte,
Entro depinte, ed indorate i legni.
Le Campanelle, ond'Altri à Porta batte,
Serbar d'argento gli Huomini più degni;
D'auorio l'vscio, oue'n diuerse guise
Le glorie lor con belle Imprese incise.

77
Quelle del Volgo, non che le superbe
Magioni de' più ricchi Cittadini,
Gli arbor nutriro, non che fiori, ed erbe,
Raccolti in grembo à splendidi Giardini;
Nutricar Pesci, che Peschiera serbe
Fra limpid'acque vaghi pellegrini.
Quinci apprendi qua' sian que' de' Patrizi,
Se tali de' Plebei sono gli Ospizi?

78
Sorge in fronte alla Reggia incontro al giorno,
Com'in ampla Cittade amplo Castello
Del Sina Regnator l'Albergo adorno,
Ricco, superbo à merauiglia, e bello:
Patente in guisa vn tal Real Soggiorno,
Che tutto ricercar non potria Quello
Altri spedito in quattro dì ne meno,
Albergo più, che d'Huom, d'vn Sol terreno.

79
Ben sette Cinte di sorgenti mura
Gli fan corona, sì fra lor distanti,
Che dieci mila militi à lor cura
Disposte vi restar Guardie vegghianti:
Settanta adorne Sale, oltre misura
Larghe, e diffuse Altri trapassa, auanti
Di veder Quelle, che narcar le ciglia
Altrui fer da stupore, e merauiglia.

80
Quattro sono le Sale più stupende,
Ou'Vdienza publica vien data:
La prima d'esse di Metallo splende,
L'altra d'Argento candido formata:
Oro puro la terza adorna rende,
La quarta fulgorò tutta ingemmata,
Tal che conserui da sua luce pura
Splendido giorno, anco fra notte oscura.

81
Dietro à fenestra di Cristallo accolto
Audienza talor quel Sire diede,
E sì da nube ombrato Sole il volto
Ode, risponde, ed inuisibil vede:
Mentre'l mirar l'aspetto suo sia tolto,
Quinci più farsi venerabil crede,
Anzi da' rischi più restar sicuro,
Quanto più chiuso Il tenga porta, ò muro.

82
Viue racchiuso sì, ma non per questo
Cosa lasciò, ch'à buon gouerno importe;
Anzi gli resta il tutto manifesto,
Che l'Official supremo gli riporte:
Ogni mattin s'aduna à giunger presto
Il Consiglio de' primi di sua Corte,
Dodici de' più Saggi, che sostegno
Fan delle menti accorte all'amplo Regno.

83
Cura d'vn tal Senato ordinar tutto,
Che la Pace richieggia, ò pur la Guerra,
Da messi, e lettre esso restando instrutto
Di quanto occorre fra Sinense Terra:
Altri a' Gradi Egli elegge, ma non indutto
Già da fauor, per cui souente s'erra,
Ma da sauere, ed arte, onde si vante
L'Huom colà Presidente, o'l Gouernante.

84

Altri ſia pur di regio Sangue nato,
Ricco paſſeggi ſotto aurato Tetto,
Ignobile colà vien reputato,
Se di notizie voto ha l'Intelletto.
Nobil ſi tien, chi di Scienze ornato,
Queſti a' Gouerni, e Magiſtrati eletto,
Queſti d'onor, Queſti d'impero degno,
Che nell'arti preuaglia, ò nell'ingegno.

85

L'Arte colà ſua perfezione acquiſta,
E ne' lauori ſuoi rara ſi vede,
Mercè, che'l Figlio al Genitore Artiſta
Nell'opra iſteſſa operator ſuccede:
Fra gli Europei ogn' Arte induſtre viſta,
A quella de' Cineſi il pregio cede,
Sol perche ſi continui, e ſenza fine
A gli Eredi peruenga, e più s'affine.

86

Pria che nota d'Europa à gli huomin noſtri
D'imprimer lettre, i Sini inuentar l'arte,
Deſtri ſtampando i lor più culti inchioſtri
D'elette frondi fra ſottili Carte.
Notar del Cielo i moti, e quel che moſtri
L'aſpetto di Cillen, di Gioue, e Marte:
Scriſſer ſecreti di Natura, e Legge,
Da cui ſi tempra vn buõ gouerno, e regge.

87

Anzi che foſſe autor Fabbro Europeo
Del Fulmine, che'l piombo apre, e diſſerra,
L'adoprò il Sina, e alte ruine feo
Contro'l nemico Scita, accorſo in guerra.
L'Architettor di quello Ordigno reo
Anzi forſe di grembo all'ima Terra,
D'vn Demonio inuenzion, di ſtragi vago
(Si come fama) tratto fuor da Mago.

88

Garreggiaro le Donne ne' lauori
Iui maſtre in trattar pettini, ed aghi,
Fregiar di gemme, ed arricchiro d'ori
Serichi panni con lauori vaghi:
Da' propri Alberghi vnqua nõ moſſer fuori,
Reſi fra Quelli i lor deſiri paghi,
De' più degni le nobili Mogliere,
Fra Caſe cuſtodite prigioniere.

89

Bel'o mi parue vno fra gli altri riti,
Colà fra molti più paleſi, e noti,
Che Vergin, che ſia bella, ſi mariti
A Giouin, che ſia ricco, onde la doti.
Spoſar le Brutte à poueri Mariti,
Cui diero in ſupplimento larghe doti:
Sì le nozze adeguar, mentre ſi penſi
Com'i defetti Altri col prò compenſi.

90

Ma pur quanto nell'Arti, e nel Gouerno
Apparir ſagge, e ſi moſtrar prudenti,
Tanto nel Culto poi degne di ſcherno
S'appaleſaro le Sineſe Genti.
Doppio Nume adoraro, Vn dell'Inferno,
Onde riſpiarmi lor pene, e tormenti;
Vn' Altro venerar, ch' al Ciel comande,
Onde quinci le grazie in Terra mande.

91

Adorar come Dei la Luna, e'l Sole,
Che ſtimar fra di lor fidi Conſorti;
Pianſer, ſe l'vno il lume all'altro inuole,
Quaſi ruine loro Ecliſſe apporti.
Tali le Cerimonie, ch' vſar ſuole
Iui la Gente in far' eſequie a' Morti,
Che'n me potero, mentre fur mirate,
Deſtarne riſo in vece di pietate.

92

Toſto che chiuſe i lumi, e mandò fuore
Altri il fiato vital dal ſen diuiſo,
Lo lauar tutto, e profumar d'odore,
Gli compoſer la chioma intorno al viſo:
Lo riueſtir di panni, e à grand'onore
Lo collocar ſu nobil ſeggio aſſiſo;
Quindi il Defunto viſitaro, e vari
Paſſar con Lui diſcorſi i ſuoi più Cari.

93

Conuocar tutti Affini ſtretti, auanti
Di dar ſepolcro al Morto, e' fidi Amici,
E prandio celebrar fra ſuoni, e canti,
Reſi feſtoſi i ſepolcrali offici:
Stimar, che sù nel Ciel da gli Angiol ſanti
Reſtin raccolte l'Anime felici
Con tal letizia, e celeſtiale feſta,
Qual giuſa in terra a' Corpi Altri n'appreſta.

Mol-

94

Molto sì m'aggradì l'altà Quinsai,
Che sembra Stanza di terreni Dei,
Piena sì di delizie, che giamai
Veder'altra non speri eguale à Lei:
Ma dalla cara Patria, ch'Io n'amai
Quinci trarne io sentiuai desir miei,
E più mentre colà stando Io scorgea,
Che della vita mia rischio correa.

95

Tal fè Legge in suo Regno il Rege Sino,
Ch'all'Huom Stranier capital pena impone,
S'osi di porre'l piè fra'l suo confino
Senza licenza, che'l Pretor gli done:
Ond'io, che colà vissi Pellegrino,
Rischio correndo di restar prigione
Rauuisato Europeo, presi consiglio
Di schiuar destramente vn tal periglio.

96

Quindi chiesi al Padron, che mi conceda
Girne à Quintino; ond'vn stupor dell'Arte
Io quiui ammiri, mentre'l Muro io veda,
Che da'Chinesi i Tartari diparte.
Egli che s'auuisò, ch'Io vada, e rieda,
Non pur consente, ma per quella Parte (no,
Suo Cocchio Egli mi presta, vn Cocchio stra-
Ou'Altri nauigò terrestre Piano.

97

Tal'era fatto, ch'Io non sò se'l dica
Cocchio natante, ò pur Barca terrena,
Che quinci ha ruote, e quindi all'aura amica
Vela dispiega, e solca molle arena:
Corre volante fra Campagna aprica,
Spinto dal vento, onde la vela è piena,
Veloce infaticabile Destriero,
Retto da destro Auriga, anzi Nocchiero.

98

Giunsi à Quintino quell'istessa sera,
E dell'Arte ammirai l'opra stupenda,
Offerta à gli occhi miei Muraglia altera,
Che cinquecento leghe il corso stenda.
Di pietra dura era formata, ed era
Massiccia, e grossa sette braccia; orrenda
Mole all'istessa vista, che la miri,
Non ch'al piè, ch'à poggiar là suso aspiri.

99

L'intento mio fù di scalar quel muro,
Che duo Nemici Popoli diparte;
E sì da'Sini rendermi sicuro,
Mentr'io ricorra alla contraria Parte:
In me natiue le destrezze furo,
A cui n'aggiunsi anco l'industria, e l'arte;
Agile di persona, e fatte altroue
Ebbi d'alte salite audaci proue.

100

Ma pur rimasi all'apparenza prima
Di quel Muro, qual Huom, che si sgomente,
Frali sue forze mentre quinci stima,
Ardua quindi l'impresa, ch'egli tente.
Ma pur per volar suso à quella cima
Ali prestommi l'ingegniosa Mente,
Insegnando à formar'al piè, che sale
Fra precipizio lubrico le scale.

101

Quella, ch'al fianco à mia difesa cinsi
Di tempra eletta penetrante Daga,
Pronto nudai dalla vagina, e strinsi,
Contro quel Muro, e'mpressi colpo, e piaga:
L'aprì, gli tolsi sassi, e'n Lui distinsi,
Mentre'l vibrato acciaro il sen gl'impiaga,
Gradi diuersi, e sì nella muraglia
Stampò la man la scala al piè, che saglia.

102

Ma quanto malageuol la salita,
E più che saggia, temeraria impresa,
Facil cotanto, e riuscì spedita
Da quella sommità la pronta scesa:
Che dalla banda, ch'al feroce Scita
Risponde, s'era in guisa tale resa
Montuosa la Terra, e'n parte molle,
Che'l rischio d'ogni male al salto tolle.

103

Vn destro salto mi rendeo sicuro
Da ria prigione, e da temuta guerra;
Scesò à calcar de'Sciti il Suolo duro,
Che dal Chinese vn tal Tramezzo serra:
Strano stupor, ch'Arbitro resti vn Muro
Fra sì vicina, e sì diuersa Terra,
E serbi Abitatori, non pur vari,
Ma ne'riti, e costumi anco contrari.

Sine

104
Sine Campagne quanto amene, e belle,
Ricche di piante, e d'erbe, e fiori ornate;
Sembrar cotanto orride, e'nculte Quelle,
Che da' sanguigni Tartari abitate:
Le Scite Genti sotto fere Stelle
Rigide si mostrar da' Tronchi nate,
Molli le Sine; Este di pace amiche,
Quelle d'ogni riposo aspre nemiche.

105
De' vestigi primieri impressi appena
Squallidi apparsi i solitari Campi,
Che'l cor mi strinse timorosa pena,
Ch'io prolonghi il morir, ma nõ già scampi:
Mẽtre'ntorno Io nõ veggio altro, ch'arena,
Che d'alcun piede umano orma non stampi,
Nunzia infausta al mio cor, ch'Io resti spẽto
Fra quel Deserto da penuria, e stento.

106
Su quel Terren curuato il piede errante,
Di Dio il fauor' Io m'implorai deuoto,
E quindi mossi tutto in Lui sperante
Fra quel vedouo suol d'Alberghi voto:
Non molto andai, ch'à me s'offerse auante
Colà d'vn' Antro vscito vn Huomo ignoto,
Che cinto il sen d'ispida pelle, e nera
Dubbio nel cor mi fè, s'Huom fosse, ò Fera.

107
Huom lo conobbi poi fatto vicino,
Vn miser Viatore, Huom che tradito
Colà si trauiò dal buon camino,
Oue più giorni Egli restò smarrito.
Me come vide farsi pellegrino
Verso la parte, oue si fù smarrito:
Ah doue vai mi grida à restar morto,
Così soletto, senz'alcun conforto?

108
Quindi mi dimandò vie più cortese,
Da qual vento Io colà fossi portato,
Io prontamente feci à Lui palese,
Come'l muro de' Sini ebbi scalato:
Sol per veder de' Tartari il Paese,
E'l gran Catai cotanto renomato,
E lo pregai, che scorga à me la via
Alla Reggia del Can di Tartaria.

109
Trasse vn sospiro, e disse, che più quelli
Ritentar non voleua aspri Deserti,
Fra cui perduti auea i suoi Camelli,
Che s'atterrir da brutti Mostri offerti.
Lopo il Deserto, ou'i Demoni felli
D'apparenti sembianze ricouerti
D'atri Serpenti, e formidanti Fere,
Impaurir le Genti passeggiere.

110
Sentì pietà di sue sciagure conte,
E replicai, che non temea il mio core
Di Sataniche schiere, à fuggir pronte,
Anzi al Vessil di quello Dio, ch'Io adore:
Meglio il venir di quelli Spettri à fronte,
Che languir quiui fra l'alpestre orrore:
Dissi, e tanto il pregai, che vinto al fine
Mosse mio Duce l'orme pellegrine.

111
Mosso contro al Deserto, che discorre
Dugento miglia con sua vasta arena,
Ecco fra via vn suo Camel precorre
Di vettouaglia carico la schiena:
Pronto ver Lui quel Tartaro sen corre,
E preso per le redini l'affrena;
Ben giunse Questi, disse, à Noi opportuno
Alla stanchezza acconcio, ed al digiuno.

112
Caminammo cibati di farine,
Che caricò il Camel ben giorni venti,
Anzi al veder di quel Deserto il fine,
Fatale à tante sfortunate Genti.
Varie vdimmo fra via voci ferine,
Vrli di Lupi, e fischi di Serpenti,
Ma non osaro à farmi insulto, e scherno
Appresentarsi i Mostri rei d'Auerno.

113
Poiche più giorni sotto aperto Cielo
Albergai fra Campagna orrida, e fella,
Al fin pur peruenimmo à Camuelo,
Che dal suo nome la Prouincia appella:
Gente non è cotanto accesa in zelo
D'ospitar Forastieri, come Quella,
Che dalla propria Casa anco si toglia,
Ond'adagiato il Pellegrin raccoglia.

114

Stanchi da lungo, e faticoso calle
Quegli, che ci albergò fra' muri suoi
Cibocci delle Carni di Caualle,
Del latte loro abbeuerocci poi:
Quindi l'Albergator trasse da stalle
Duo correnti Destrieri, à portar Noi;
L'vno à me diede, e l'altro al mio Consorte,
Che femmi al gran Catai fidate scorte.

115

Siede Guardian dell'vltimo Leuante
Celebre al Mondo del Catai il Regno,
Di ricchezze, e di popolo abbondante,
Ch'armò il superbo cor d'vn fero sdegno.
Gente non è, che d'Essa più si vante
Di franco ardire, e di veloce ingegno:
Ogni altra scherne, e afferma, che mē degna
Vn'occhio serbi, ed Ella duo ne tegna.

116

In mezzo al Regno, e quasi à lui nel core
Del Polifango sù la Riua siede
La Reggia di quel barbaro Signore,
Che dal Fiato di Dio nato si crede:
Questi, che'l Popol suo qual Nume adore,
In grembo alla Città mantien la Sede,
Che n'occupò ben la metà di quella
Ampla Città, che Cambalò s'appella.

117

Serba il Palagio suo forma quadrata
Architettato con disegno, ed arte:
Quattro Porte mantiene, ond'adombrata
Resti del Mondo ciascheduna Parte.
Esce'l gran Can da quella, che dorata
Febo rimira, oue dal Mar si parte;
Quasi Egli vn nouo Sol, ch'al Sol consorte
D'augusta maestade il giorno porte.

118

Fra l'amplo Albergo suo serba Giardini,
Ampli Laghi, e seluatiche Foreste
Non men di quel, che faccia'l Rè de' Sini,
Non però sì, che Prigionier vi reste:
Discorre in varia parte à pellegrini
Noui diporti, che'l suo Regno appreste:
Veder si lascia, e spesso Genti elette,
Ma com'vn Dio, all'Audienza ammette.

119

Pria, ch'introdotto Altri si veggia auante
A quel Monarca, e miri il graue Aspetto,
Scoter fa d'vuopo l'abito, ch'ammante,
Indi lauar d'acque odorose il petto:
Resi al nudato sen gli antichi ammanti,
Tutto spirante odor, pulito, e netto
Guidato viene anzi al superbo Trono,
In man portando ad offerire vn dono.

120

Ma quel che peggio, e 'ndignità si rende,
Culto douuto à vn Dio quell'Huom dimāda,
Mentr'appo il Soglio, che gemmato splende
Tenga d'oro vn'Altare à destra banda:
Stà sopra vn Incensiero, ch'Altri prende,
E genuflesso vn grato incendio manda,
Pria che parli al gran Cane, e fra gli odori
Prega salute à Lui, mentre l'adori.

121

Vdendo, ch'Io fuggì dal suo nemico,
Turbò il Superbo l'accigliata fronte,
Rinnouando nel cor lo sdegno antico,
Si che proruppe Egli in rampogne, ed onte:
Placossi, e disse poi, che sempre amico
Fu de' Stranieri, e mostrò loro pronte
Opre cortesi, e diè lor fidi Ospizi,
Onde sempre i suoi Dei trouò propizi.

122

Fra l'ampla Sala iuan Ministri intanto
Apparecchiando suntuose mense,
Mentre le vesta altri di ricco ammanto,
Le Vasa alle Credenze altri dispense.
D'oro vn Nappo mirai capace tanto,
In cui la sete il gran Signore spense,
Che più, che Tazza mi sembrò simile,
Nella grandezza à splendido Badile.

123

Curuaro à terra il piè quiui le Genti
Come gli offerse il Paggio il Nappo d'oro,
E fe sonar' armoniosi accenti
Disposto intorno vn musicale Coro.
Io vidi d'ogni sorte esche piacenti
A deliziar, non ch'à recar ristoro:
Vna non scorsi, vna più vsata, il Pane
Non ammesso alla mensa del gran Cane.

Tol-

124

Tolte che fur le mense, ordine diede
A Cortegian, suo Maiordomo eletto,
Ch'egli fra Casa à Lui natiua Sede
Mi doni Ospizio, e nobile ricetto;
Tutto proueggia, che'l mio vopo chiede:
Ne tardò Quegli ad obbedir' al detto
Del gran Signor, che sì lo Scettro regge,
Che fa'l suo cenno inuiolabil Legge.

125

Ma troppo fora, se de' feri Sciti
Nell'opre loro instabili, e incostanti
Tutti voglia contar barbari riti,
Come fra lor la Crudeltà si vanti:
Conclusi di passar'ad altri Liti
Io mentre quiui era gradito, auanti
Che per leue cagione Ospiti infidi
Sian dell'huom pellegrin crudi Omicidi.

126

Io perciò nouamente presentato
In atto vmile al Tartaro Signore,
Disposto di partir chiesi comiato,
Grazie rendendo d'ogni suo fauore.
Quegli gradì, ch'io mi dimostri grato
A' benefizi suoi, e aggiunse onore
Nouo all'antico, ed al partir si rese
Non men, che nell'arriuo à me cortese.

127

Di Zibellini due pregiate pelli
Volle, che'n dono à sua memoria Io porti;
Fece poscia compor ben tre Camelli,
A' viaggi disposti, à some forti:
Ordine diede, che carcati Quelli
Di vettouaglia di diuerse sorti,
Io resti accompagnato nel camino;
Sin ch'Io trascorra oltr'ogni suo confino.

128

Tornar pensai dal natio amor suaso
Al patrio Suol, ch'io sospirai souente,
E di nouo la Tomba di Tomaso
Riuerirne fra l'Indico Oriente:
Pronto presi la via verso l'Occaso,
Scendendo ad Austro ver la Sina Gente
A rimirar quel prodigioso Muro,
Ch'allor ch'io lo scalai mi fei sicuro.

129

Poiche l'aspro Deserto Io trapassai,
Seggio d'orror, Campo d'Inferna guerra
Giunsi à Calamo, à piè de' Monti Alcai,
De' Sciti Zagatei primiera Terra:
Quel grand'Imperatore del Catai
Colà serba il Sepolcro, oue si serra
Lungo tratto il Cadauero condutto
Fra dure esequie, e pianto acerbo, e lutto.

130

Del Corpo esangue le seguaci schiere
A quanti n'incontrar dieder la morte,
Ite, dicendo, giù fra l'ombre nere
A far'al gran Signor'ossequio, e Corte:
Ben mille, e mille Genti passeggiere
Taluolta n'affrontar fatale sorte:
Ah barbaro costume, ah graue torto,
Spegner' il Viuo à far' onore al Morto.

131

Seguendo il corso de' sorgenti Imaui,
Sempre di neui incanutiti il crine,
Pungendo i miei Camei, di soma graui,
Vidi de' Sciti l'vltimo confine:
Giunsi à mirar Quelle, che'l Gange laui,
Riue fra l'altre rare, e pellegrine;
E ben recar lor può vaghezza, e riso
Vn Fiume originato in Paradiso.

132

D'esso n'adombra l'vna, e l'altra Sponda
Pianta sembiante al Fico, detta Mose,
Di Poma suauissime feconda,
Poma si come dolci, anco odorose:
Quello interdetto Frutto, onde n'abbonda
Ogni vmana miseria, quel che pose,
A bocca il primo Padre, vn fù di Questi
(Se vero il nome) che colà ne resti.

133

Vna tal Gente, Io come intesi, nasce
Dell'aureo Fiume iui fra belle Riue,
Che d'alcun cibo il suo digiun non pasce;
Ma dell'odore di quel Pomo viue:
S'vnqua adiuien, che pellegrina lasce
Le dilette da Lei Sponde natiue,
Seco porta quel Frutto, onde la vita,
Dalla fragranza sua resti nutrita.

134
Tutto corre deuoto l'Oriente
A bagnarsi del Gange alle chiar'acque,
In cui l'Alma mondar crede la Gente,
E innocente tornar com'Ella nacque:
Preziosa non pur l'onda lucente
Si rende al bagno, ma cotanto piacque
Fra sete estiua, che fra mense loro
La bebber Prenci, e Regi in vasa d'oro.

135
Ma doue non giungeo la dira fame,
Ch'i cori vmani vnqua non rende sazi?
S'Altri n'impone à chi lauar si brame
Fra gli ampli Fiumi anco Gabelle, e Dazi?
Di Bengala il Signor, che'l suo Reame
Colà distende con immensi spazi
Fa pagar' oro à chi fra'l molle argento
Bagnar si voglia à purgar l'Alma intento.

136
Quindi ricchezze amplissime possiede
Quel Signor, che di gemme orna la chioma:
Superba è quella Reggia, ou'ha la Sede,
Che dal suo Regno Bengala si noma:
Quell'alta Villa, che su'l Gange siede
Giunto à veder con mia carcata soma
Destra sorte incontrai, ma poi da'rei
Infortuni crudeli Io la perdei.

137
S'inuogliò quel Signor d'vn mio Camello,
Mentr'erger collo altero Egli il vedeo,
E perch'al suo dominio Io ceda quello,
D'or mille dramme annouerar mi feo.
Troppo forse il pagò, mentr'vn'Augello
Stimò cotanto, e'n pregio si teneo,
Che lo sborso per Lui giunse à tal segno,
Ch'Altri potea cōprar da Quello vn Regno?

138
Colà fra Ciel seren vola il nomato
Monocodata, Augel, che caro à Dio;
E nel Giardin di Lui, seggio beato
Quel Popol crede, che'l natal sortìo:
Vagò fra l'aria sempre, in aria nato,
E solo allor posò, ch'egli morìo,
E Que', che per lo Ciel mai non fu scorto,
Sceso alla Terra in sen si vidde morto.

139
Fortunato chi troua allor, che venne
A riposarsi in Terra in grembo à morte
Il mirabile Augel, che piè non tenne;
Ben dir poteo, che trouò lieta sorte:
Vna sol di sue belle aurate penne,
Che soura'l crine altri per pompa porte,
Tale si crede, che virtù conserui,
Che da più graui rischi altrui preserui.

140
Quindi il Rè del Magor per prezzo dona
D'vna tal penna amplissimo Tesoro,
Onde la porti sù real Corona,
Come pregio maggior, che gemme, ed oro:
S'à guerra vnquanco lo chiamò Bellona,
Riportar crede il trionfale alloro,
S'alle sue schiere il precorrente Alfiero
Quella su l'Elmo suo rese Cimiero.

141
Di varie Vettouaglie rifornito
Racquistate ricchezze, ond'Io potea
Tornar lieto, e contento al patrio Lito,
Non contrastando empia Fortuna, e rea:
Dalla Reggia di Bengala partito,
Mentre de'Fiori la stagion ridea,
Ver l'aureo Gange rinnouai viaggio,
E giunsi à far dell'onde sue passaggio.

142
Del Mar'Eoo lungo le riue andai
Senza trouar' altra abitata Terra
Fuori di Deli, Terra, che schiuai
Per non trouar da gli abitanti guerra:
D'Orissa al Regno, ed à Decan passai,
Oue la Rupe, che'l Diamante serra,
E seguendo il camin fra via solinga
Peruenni al nobil Regno di Narsinga.

143
La Reggia onde si nomi, e più si pregi,
Vidi, e'l suo Rè superbo, che si vanti,
Che'n sua Corte serbò Figli di Regi,
Che come Paggi egli si manda auanti:
A guerre inuia con gemme, e ricchi fregi
L'amate Donne fra gli arcieri Amanti,
Onde Forza alla mano, Ardire al core
A gli Alunni di Marte accenda Amore.

Io

144

Io colà rimirai strano costume,
Fra gli Eoi non veduto in altro luogo,
Spettacol di pietà, mentre consume
Quelli vn foco, ch'Amor giunse ad vn Giogo.
Allor che spento il suo vitale Lume
Si componga allo Sposo ardente Rogo,
Si prepara la Sposa, onde Consorte
Quale'n vita gli fu gli resti in morte.

145

Ma pria, ch'al foco Ella si sposi, rende
Ricco l'eburneo sen d'abiti adorni,
Il gemmato monile al collo appende,
Infiora'l crin, come s'à nozze torni.
Stuol di Congiunti à confortarla attende
Alla bell'opra, e ch'Ella pur s'adorni,
Accompagni il Marito, onde giocondo
Rinnoui l'Imeneo nell'altro Mondo.

146

Ella giungendo vedouata Moglie
Là've'l Consorte ardea fra fiamme accese
Le gemme al seno, i fiori al crine toglie,
E altrui di pompe sue fassi cortese:
In bel farsetto, scosse l'auree spoglie
Ella rimasta, soura vn Palco ascese,
Palco d'orrida Scena, oue prepara
Di se medesma vna Tragedia amara.

147

Mentre più'l foco dalla pira vole,
Gira tre volte al Catafalco intorno,
Tre volte arresta il piede, e adora il Sole,
Da Lui pregando vn fortunato giorno:
Quindi prorompe in feruide parole,
Composta in atto di pietade adorno,
Prima à gli Huomin fauella, indi alle Dõne,
Che congiunse Imeneo, Amor legonne.

148

O Voi, che Sposi di Megliere degne,
Che per farui felici il Ciel vi diede,
Mirate il grand'amor, che'n Donne regne,
Che viuer', e morir vosco ne chiede.
Spose imparate ò Voi, come non spegne
Morte l'affetto, e la deuota fede:
Morite con gli Sposi, onde beate
A sempiterne nozze rinaschiate.

149

Ciò detto l'Infelice apre ridente
Ambo le braccia, e salta in mezzo al foco:
D'intorno applaude la raccolta Gente,
E d'armonie fa risonar' il loco.
Col Morto arde la Viua, e fra l'ardente
Rogo consunta con amaro gioco
Col cener caldo dello Sposo mesce
Il suo feruente, e l'vn dall'altro cresce.

150

Io staua in Bisnagara, quando intesi,
Ch'all'Isola Zelano conuicina
Era da lontanissimi Paesi
Giunta Naue di Gente pellegrina.
Tosto mi cadde in mente, che discesi
Da'Lidi nostri, là ve'l Sole inchina
Foran Mercanti à quel Terreno adorno,
Ond'io possa con lor tentar ritorno.

151

Sour'vn Nauiglio dall'amena Riua
Fatto tragitto all'Isola Zelana,
Colà ritrouai Gente, che natiua
Era della mia Terra Lusitana.
Immaginar ti puoi com'Io gioiua,
Mentre fra Parte sì remota, e strana
Compagni incontri à me diletti, e fidi,
Per cui torni à veder'i patrij Lidi.

152

Partimmo da quell'Isola, il camino
Preso verso Ponente, nauigando
Con la Prua tuttauia volta à Gherbino,
Greco Leuante prospero spirando.
Già trapassato il Capo Camorino
Auiemo Noi felicemente, quando
Si fero incontro l'Isole Maldiue,
Isole inculte, e d'abitanti priue.

153

Ben mille, e mille son quell'Isolette,
Sparse per lungo tratto d'ogni banda,
In guisa accolte, e fra di loro strette,
Che sembrar soura'l Mar tesser ghirlanda.
L'Indica Noce iui da Piante elette
Tal cria Pomona, che'n più parti manda
Al vopo vmano lo stupendo frutto,
Ch'al Nocchier diè per nauigar'il tutto.

154
I rami di quell'Arbore gli danno
Tauole, e chiodi à formar Prora, e Poppa,
Le foglie i fili à tesser bianco panno,
E per vele g i diè la scorza stoppa:
Il guscio frange, e da quell'vtil danno
Industre Fabbro tragge Vaso, e Coppa,
Il candido medollo indi gli diede
Cibo, e beuanda, che'l camino chiede.

155
Varcate le Mald'ue vn mese intero
Solcammo il Mar, fin che ci porti il vento
Al Capo di Speranza, ch'à Noi fero
Capo fatal si rese di Tormento:
Fra procella crudel mentre'l Nocchiero
Resta à far schermo all'onde infeste intẽto,
Fra Scoglio ascoso sotto il flutto oscuro
Corse à ferire, e fè naufragio duro.

156
Il Nauiglio s'aperse, e rotto diede
Con gli Huomini le Merci all'auid'onde,
Che con orror, ch'ogni altro orrore eccede,
Assorse fra voragini profonde.
Io sì col nuoto oprai la mano, e'l piede,
Che saluo giunsi à queste infauste Sponde:
Così rimasi (Altri restando assorto)
Orbo d'Amici, e priuo di conforto.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA VI.

Amplo Teatro à publico Mercato,
Ch'iui diuersi Mercatori fanno.

IL Mercato dell'Isola di Giaua simboleggia quello dell'Vmana vita. Li Mercanti diuersi d'abiti, e di modo, concorrenti ad esso, rappresentano gli Huomini, che nel Mondo si veggiono fra di loro vari, ne'gradi, professioni, e costumi: l'operazioni loro possono dirsi le merci, che traportino per trafficare, e per ritrarne da esse guadagno. Coloro felicemēte le contrattano, che la loro negoziazione indrizzano per lo Cielo, intenti à tramutare le cose caduche, e temporali con le permanēti, ed eterne: ma pochi sono Costoro in paragone dell'altra Gente, che per fine sì nobile interuengono al Mercato dell'vmana vita; si come altresi pochi furono Quegli, che al Mercato nella Grecia celebrato compariuano per approfittarsi nella Sapienza; trasferēdosi molti colà (come disse Pittagora) ò per ambizione d'applausi fra giochi procacciati; ò per auidità di guadagni dalle vendite, ò dalle compere riportati. La breuità del tempo, che restò assegnato à quel Mercato, ci ammonisce di quello, che proporzionatamente ci resti prescritto nella presente vita, venendoci detto dall'istesso Dio: Negoziate mentre ch'Io vēgo.

...tt.c.13. ...g. Naz. ... Dam. ...op. 11. ... tranq.

STANZA LXII.

Gl'imbelli Cortegiani sparser belle Perle.

QVella pompa mondana, che spezialmēte consiste ne gli addobbi, ed abbigliamenti de gli abiti lussureggianti, s'appalesa ne' Cortigiani del Rè dell'Isola Borneo: vengono perciò congruentemente nominati imbelli; essendo la mollizie delle vesti contrasegno di quella dell'Animo. Quinci Achille, mentre dimorò fra le figliole di Licomede ammantato di spoglie feminili, quasi dalla veste Egli prendesse qualità, diuenne effeminato, apparando vilmente l'arti di Venere Egli stesso, che per prima era stato da Chirone sì nobilmente instrutto in quelle di Marte. L'istesso Ercole inuitto domatore di Mostri parue, che smarrisse ogni suo pregio d'antica Fortezza, allora che deposto il quoio del Leone, donnescamente si vestì già diuenuto mancipo d'vna Donna: il che vagamente espresse Torquato Tasso, così cantando di Lui:

Mirasi quì fra le Meonie Ancelle,
Fauoleggiar con la Conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le Stelle;
Hor torce il fuso: Amor lo guarda, e ride.

Geruf. c. 16. ftan. 3.

STANZA LXXII.

Seggio d'vn Rè, che'l Popol suo n'appella
Rettor del Mondo, e com'vn Dio l'adora.

NElla Città di Quinsai Reggia del Rè della China, si vede espressa la mondana Prosperità, la quale puossi allegoricamente chiamare Città abbondeuole di tutti i beni terreni; Città grande dall'ampla potestà, che conserui; deliziosa dalla copia de'sensuali diletti, e varietà di spassi; pomposa dall'apparenze di magnificenza; ricca dal cumulo dell'Oro, dell'Argento, e delle preziose Gemme. Il lungo viaggio, e tortuoso, tramezante fra l'Isola del Mercato, e quella superba Reggia Chinese, denota la lunghezza del tempo, le difficultadi, ed i pericoli, che souente fà di mestiere di valicarne auanti, che altri colà giunga, doue la Prosperità mondana alberghi. Il torcimento del camino disegna gli errori de' viaggianti à Quella, che gli amatori suoi dalla retta via della Virtude, e della Verità distorce. Quindi quelli Stolti colà nella Sapiēza: Errammo dalla via della Verità.

Sap. c. 5.

STANZA LXXVIII.

Del Sina Regnator l'Albergo adorno
Ricco superbo.

L'Albergo pomposo del Rè della China nella Città del Quinsai; figura quello della Superbia, Albergo torreggiante nella Città della mondana Prosperità. In quello soggiorna il Fortunato del Mondo, che nel possesso de' beni terreni riponga la sua felicità: laonde Città Celeste, si come denota il nome, venga nominata; in segno, che vn tal Felice altro Cielo non riconosca, che la terrena Città della sua Prosperitade: in questa opportunamente si dice, che viua vn tal Figliolo della Fortuna occulto, e fra l'ambito delle proprie mura ristretto, in guisa di prigioniero; volendosi perciò significare, che vn tale prosperato si

stia

ſtia aſcoſo alla cognizione di ſe ſteſſo, e prigione de' propri affetti.

STANZA LXXXXV.

Preſi conſiglio
Di ſchiuar deſtramente vn tal periglio.

LA fuga, che dalla Città del Quinſai ſi preſe il Luſitano, temendo di rimanerui prigioniero, ammoniſce altrui miſticamente, che ſi fugga dalla mondana Proſperità, ſe dall'inuidie, e perſecuzioni de gli Huomini brami non pur d'aſſicurarſi, ma di declinare in tal maniera i Vizi, che non reſti da loro arreſtato prigione. La Proſperità degli ſtolti (dice il Sauio) gli porrà in ruina. Il fiato, che ſpira dalla Proſperità, rieſce vn tal vento Auſtrale, che arrechi à gli animi grauezza nel bene operare, caldezza di Concupiſcenza, vmidità di Senſualità, nebbie d'Ignoranze. L'affluenza delle ſue acque fù vagamente paragonata al Fonte dell'Epiro, che l'acceſe facelle ſpegne, e le ſpente n'accende, onde diſſe il Petrarca.

P. I. Canz. 31.

Vna Fonte hà l'Epiro,
Di cui ſi ſcriue, ch'eſſendo fredd'ella
Ogni ſpenta facella
Accende, e ſpegne qual trouaſſe acceſa.

Eſſa con l'acque ſue ſmorza il foco delle Virtudi, e rauuiua gli ardori della Concupiſcenza. I danni, che cagioni la mondana Proſperità altamente ſignificò Griſologo, così dicendo: Matrigna della Virtù la Proſperità applaude a'ſuoi portatori à fine, che noccia loro; e con infelici auuenimenti così a'ſuoi fortunati arride, che nel fine fabbrichi loro la ruina: porge nel bel principio à bere a'ſuoi conuitati nettare, ed ambroſia; e quando gli veggia inebriati, miniſtra loro il veleno.

Ser. Nug. Cur.

STANZA C.

Ma pur rimaſi all'apparenza prima
Di quel Muro qual' Huō, che ſi ſgomēte.

L'Altezza della Muraglia ſeparante il Chineſe dal Tartaro, preſentata al Pellegrino Luſitano in tal maniera ardua, e pericoloſa, che quaſi diſperò l'impreſa di ſuperarla, denota la difficultà, che Altri ritroui nel paſſaggio, che conuenga farſi dalla mondana felicitade alla miſeria, dalle ricchezze alla pouertà, dalle lautezze abbondanti alle ſqualli de penurie, dal faſto pompoſo à gli vmili diſprezzi, da' diletti del Senſo alle continenze. Vna tale imaginazione di ſodisfazioni andate ſi para altrui dauante come vna difficultoſa ſalita, che dalla ſola veduta l'atterriſca; non che l'inuogli alla proua di ſuperarla. Certiſſimo teſtimonio di tutto ciò ſi reſe Seuerino Boezio; il quale eſſendo paſſato dalla proſpera all'auuerſa Fortuna, così ſentenziò: In ogni auuerſità di Fortuna infeliciſſima qualità di miſeria è l'eſſer ſtato felice.

Con. phil.

STANZA C.

Ma pur per volar ſuſo à quella cima
Ali preſtommi l'ingegnoſa mente.

LA ſcalata del Muro, che alla veduta apparſo inſuperabile reſtò poſcia ſuperato dall'opera iſteſſa, teſtimonia, che ogni impreſa più ardua, e difficultoſa poſſa rimanere vinta, mentre ſi veggia maritata vna Volontà generoſa à vn deſtro Ingegno; naſcendo dall'eccitamento di quella l'animoſa Operatione di queſto. Dal conſorzio di queſti due paſsò arditamente Giaſone alla Conquiſta del Vello d'oro, ponendo in non calere, che precorrer doueſſe vna pericoloſa nauigazione, anzi che giunger poteſſe à Colco; là doue peruenuto traſcorſi diuerſi fatali riſchi, s'accinſe à nuoue fatiche, domatore di Tori ſpiranti foco dalle nari, ſopitore di vegghiante Dragone guardiano dell'aurata ſpoglia, che s'acquiſtò come Trofeo di Vittoria guadagnato dalla generoſità del Volere, e dall'induſtria dell'Ingegno.

Eur. Trag. Med. Sen. Tract. Med.

STANZA CIII.

Vn deſtro ſalto mi rendeo ſicuro
Da ria prigione.

LA facilità del ſalto, che s'offerſe al Pellegrino Luſitano dall'alto della Muraglia Chineſe al piano del Tartaro, dimoſtra come facilmente ſi paſſi dalla mondana Proſperità alla Miſeria. Ben ciò comprende, chi conſidera, che la Felicità terrena è cotanto delicata, che per poco rimanga turbata: piccioli mali guaſtar vagliono i maggiori beni di eſſa; ſi come poche gocciole d'aceto vn prezioſo vino fra vaſello raccolto. Vna pienezza di bene ſi richiede à fine, che ſi poſſa Altri chiamar felice; vn ſolo male per l'oppoſto baſta per renderlo miſero: forſe non rieſce facilmente il ſaltar fra le miſerie à chi naſce al Mondo? Egli forſe di eſſe non è pieno? non è forſe queſto noſtro Mondo vn Deſerto tutto ingombrato

di

di spine di molestie? vna Valle di lacrime? vn ricetto di Scorpioni? che tutto dì si sente, che pungano altrui con dolori fatali. Ma quantunque egli non fosse tale, vno albergo, cioè di fastidi, e di mali, che l'Huomo ad ogni passo v'incontri; l'Huomo istesso vn sacco di essi seco medesimo n'adduce, Dispoglio del Tempo, Ludibrio della Fortuna, Imagine d'Incostanza, Vittima di Morte.

STANZA CV.

Mẽtre 'ntorno Io nõ veggio altro, ch'arena, Che d'alcun piede vmano orma non stãpi.

LO squallido Deserto, che presentossi al Lusitano saltato fra l'inculto terreno del Tartaro, rappresenta il Deserto della Pouertà, Deserto non pure abbandonato da gli Huomini, e da gli Animali, che lo fuggono, ma diserto d'ogni frutto, che richieggia l'vmano sostentamento, asciutto dall'acque di consolazione, Deserto in tale maniera esoso, che dalla sola veduta n'induca orrore al riguardante, scorgendo starsi quiui neghittosa la Pouertà con l'infauste Sorelle, che le diede Euripide;

Stà con la Pouertà l'Ignobiltade,
La Temenza, e l'Infamia della vita.

Vna squallida solitudine n'incontra Quegli, che salti fra'l deserto della Pouertà, auuegna che si ritroui abbandonato non solo da gli Amici, ma da' più Congiunti di sangue, i quali lo passano, facendo sembiante d'ignorarlo. Quindi il patiente Iobbe veggendosi derelitto da' suoi più Prossimi, disse: Li miei Fratelli mi trapassarono non altrimenti, che vn Torrente, che rapido discenda in grembo alle Valli; come se denotar volesse, che con somma prestezza se ne corrano gli Amici, e gli Affini all'interesse, e al commodo loro, senza riguardo veruno alle miserie altrui; anzi alcuna fiata si sono veduti non pure fuggiti, ed abborriti i Poueri da' loro più intimi, ma d'auãtaggio perseguitati. Quindi finsero li Poeti, che Calisto bellissima Ninfa, figliola di Licaone Rè dell'Arcadia, mentre conuersa in Orsa vagando se ne giua fra le selue, non solo non fù dal proprio figliolo Arcade riconosciuta, ma corse pericolo di restare orribile preda delle saette di Lui; come se voglia significarci vna tale Fauola, che doue Altri si vesta dell'irsuto pelo della Pouertà non pur non resti rauuisato da' più stretti Parenti, ma d'auantaggio alcuna fiata perseguitato. Ben dunque disse Menandro appresso Stobeo:

Difficil cosa al Pouero si rende
Il ritrouar Parente, mentre nega
Ciascun, che gli appartenga, oue lo veggia
Bisogneuol d'aiuto, e doue tema,
Che cosa alcuna egli da Lui dimande.

STANZA CVII.

Ah doue vai, mi grida, à restar morto Così soletto?

IL Tartaro, che fra deserta solitudine si rende conduttiero del trauiano Lusitano, palesa per l'opposto, come supplisca alcuna fiata alla crudeltà de' Congiunti la benignità de gli Stranieri, somigliãte il Falcone da' Latini detto Erodio, che'l Pulcino dell'Aquila dal nido discacciato riceue, e per suo l'allieua: dal che succeda, che dal Pouero gli ridondi alcuno cõtracambio, come insegna la Fauola d'Esopo.

STANZA CXII.

Ma non osaro à farmi insulto, e scherno Appresentarsi i Mostri rei d'Auerno.

LA franchezza, che dimostra il Lusitano nel seguitare il Tartaro, che fra l'orrore de' più aspri deserti da' Demoni infestato lo scorge, dichiara la sicurezza, che seco mena la Pouertà, che nuda, ed inerme s'incamina fra' luoghi più pericolosi da' Ladroni assediati: non pauenta insulti da Fortuna il Pouero, già che non tenga, che perdere per ritolta di cosa da lei donatali, non teme, chi l'insidi, ne chi l'inuidi, standosi fra basso, ed vmile stato sì, ma tranquillo, e scarco di sollicitudini moleste, che cagioni l'affluenza delle ricchezze, onde disse il Lirico Principe fra' Latini:

Il Pouero fra via canterà lieto
Anco presente il Ladro.

L'esempio dell'istesso Lusitano non molestato da gli spiriti Diabolici fra l'asprezze de' Deserti testimonia parimente, che gli stessi Demoni rispettino il Pouero non meno di quello, che si facciano i Lupi l'Agnella inferma ritrouata soletta, e sbrancata dall'altro Gregge: e mentre sia lecito di valersi di Fauole, si potrà per supplimento addurre la finzione de' Poeti, che non valichi il Mendico lo Stigio Fiume, per lo quale venga dal Passeggiero Caronte trasmesso all'ombre Inferne; auegna, che lo recusi d'accettarlo nella sua Barca il Nocchiero di quella Palude, già che non abbia il modo di pagarli il nolo per vn tale passaggio.

STAN-

STANZA CLVI.

Il Nauiglio s'aperse, e rotto diede
Cō gli Huomini le Merci all'auid'onde.

IL naufragio, che fece il Lusitano perdute tutte le sue ricchezze con tanta fatica conquistate, e per lunga via condotte, ammonisce, che le Ricchezze con difficultà si acquistano, e con facilità si perdono; rassomigliate perciò all'acque di Tantalo, che cresciuteli à poco à poco fino all'estremità delle labbra gli spariscono tutte ad vn tratto dauante nel buono di gustarle; laonde auendo riguardo il Sauio alla rapida fuga di esse, diede loro l'ali, auertendo Coloro, che troppo si mostrino vaghi di farne preda, che vadano per ciò guardinghi, auegna che prontamente s'impennino, e in guisa di Aquila si leuino à volo. Ben è Quegli prudente, che prima, che s'impiumino per disperdersi fra la vanità dell'aria, le manda cō la Limosina volanti Foriere al Cielo à prepararli quiui vn'Abitacolo eterno.

Prou. 23.

Hyer. c. 48.

CAN-

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Parte Amerigo, e'l Promontorio lassa
Già consigliato à variar viaggio:
Và costeggiando l'Etiopa Bassa:
Ond'al suo Imperator faccia passaggio:
Sospetta quel Signor, mentr'à Lui passa
D'vn' ignoto Guerrier fumo messaggio:
Spaccia la sua Guerriera; Esta concede
Il Varco al Tosco, e Ospizio gli prouede.

1

'OSPITE Lusitan, Quegli, che tanto
Errando andò, gioco d'instabil Sorte,
Strinse'l freno al sermõ, lo sciolse al piãto,
Che de gli occhi n'aprir gemine porte:
Così rimase lacrimoso alquanto;
Sin che l'acqueti il pio Fratel di Morte;
In se mostrando altrui d'affanno carco
Dalle Lagrime al Sonno vn facil varco.

2

Sù molli Lane appo di Lui composto
Altri s'adagia, e al sen da' panni forma
Scudo à gli assalti del gelato Agosto,
Che dal Leon prescriue al Verno norma.
Cibo, e lunga vigilia oprar, che tosto
Fra'l Seggio Pastorale ogni altro dorma,
Fuor ch'Amerigo, ch'à più cose pensi,
Anzi che doni in braccio al Sonno i sensi.

3

Serba vegghiante il cor, mentre la mente
Rende dubbiosa, oue'l camin si prenda;
Se'ncontri l'aureo Sol nell'Oriente,
A recar lume, che nell'Alme splenda;
O pur se'l corso à destinata Gente
A riueder l'Occaso Egli riprenda,
Cercando vn'Ocean, che stende l'onde,
Arbitre immense fra contrarie sponde.

V Tal

4
Tal resta incerto vn combattuto Legno
Di Borea, ed Austro fra l'instabil guerra;
L'vn mentre porta al Mar con fero sdegno,
L'altro lo spinge ad incontrar la Terra;
Sin che'l Nocchiero al fin cō destro ingegno
Di posa gli proueggia; mentre afferra
Alcun loco opportuno, in cui s'acqueti;
Sin che più s'abbonacci il grembo à Teti.

5
Così alquanto ondeggiante Egli rimase
Fra la tempesta de' pensieri suoi,
Vno mentr' al suo core or persuase
Cercar gli Esperi, or l'altro gl'Indi Eoi.
L'Ospite suo fra pastorali Case
Destina al fin suo Consigliero, e poi
Quel consiglio seguir dell'Huom fedele,
Là ve'l Sol nasca, ò pur là ve si cele.

6
Quetata sì l'instabile tempesta,
Che nel cor concitò diuersa cura;
Egli del Sonno prigioniero resta,
Cui gli occhi chiude, e'l moto à sensi fura:
Dolce riman sopito, e non si desta,
Mentre mantien la Notte algente, e scura,
Della Terra, e del Ciel lungo gouerno
Nella stagion, che più trionfa il Verno.

7
Ma come l'Alba del suo argenteo Lume
Dispiegò pompa, e'l chiaro dì rinacque,
Scosso il sonno, conforme al suo costume
Dal Suol risorse, in cui corcato giacque:
Tornò debite grazie al sommo Nume,
Com' vso tenne, ch' osseruar gli piacque;
E pregò, che gli scorga quel migliore
Sentier, ch' al Nome suo più rechi onore.

8
Pronto non men dal basso Letto sorge
Di pelli stese soura l'vmil piano
L'Ospite Lusitan, mentr' Egli scorge
In piè leuato il Conduttier Toscano:
Quest' incontro gli moue, e poiche porge
Come'n pegno d'amor l'aperta mano,
Pietoso il volto, e serenato il ciglio
Così gli chiede vn salutar consiglio.

9
Signor, gli disse, Tù, ch' vn fido Porto
Quà ti rendesti à Noi dopo tempeste;
Asil di sicurtà fra graue torto,
Che quà far ci potean Canaglie infeste:
Ristoro fra'l digiun, nel duol Conforto,
Ospite fra l'inospite Foreste,
Colma le grazie tue, or Consigliero
Saggio, che scorga à Noi destro sentiero.

10
Nocchiero incerto nella mente mia
Volgo varia tempesta di pensieri,
Mentre non sò, se rinnouar la via
Verso gli Eoi Io deggia, ò ver gli Esperi:
Io non iscerno quel che meglio sia,
C'ho per tutto ou' Io tema, e doue speri:
Così fra la Speranza, e fra'l timore
Dubbioso ondeggia entro il mio petto il core.

11
Ben mi fù destinato l'Occidente,
Ed Io colà volta n'auea la Prora,
Ond' iui inculta, ed Idolatra Gente
Chiami alla Fè, che'l vero Dio n'adora:
Ma le tempeste sorte di repente,
Gl'immani Mostri, à cui pensando, ancora
Tremo d'orror, torcer dal buon sentiero,
E trauiar con lungo error mi fero.

12
Tu, che del Mondo esperto Pellegrino
Il Paese Affrican, l'Eoo hai visto,
Insegna à Noi vn facile camino,
Per cui sperar si possa vn ricco acquisto;
Guadagno non terreno, ma diuino,
Che si riporti dalla Fè di Cristo;
Che solo à questo il mio pensiero intento
Vele spiegò per nouo Mondo al vento.

13
Io ben potrei risuegliar voglie ardite
A vagar lungi, se le duo commesse
Naui non rimanessero smarrite,
Non sò s'io dica, ò da tempesta oppresse.
Tali poiche perdei Schiere gradite,
Che'l Rè mi diede, ed à bell'opre elesse,
Conuien, ch'i rischi Io schiui, e questi fidi
Pochi Compagni à facil Porto guidi.

Sì

14

Sì disse'l Tosco: e'l Lusitan cortese
Molto gradì, che tanto in Lui confidi,
Ch'Arbitro suo lo renda à qual Paese
Più sia opportuno, che la Naue guidi.
Poiche tenne le luci à terra intese
Pensoso alquanto, anzi ch'al dir s'affidi,
Qual'Huom saggio, che prima si prepare
Consiglier col suo cor, sciolse'l parlare.

15

Duce d'amiche Genti, ond'Io ne spere
Cangiar'in lieta la mia dura sorte,
Quinci ritolto à noue inculte Fere,
Mentr'al camin ti sia fido Consorte:
Io dunque deggio farmi Consigliere
Ad Huom, che'n petto arca di senno porte?
Io pur dirò, mentre così t'aggrade,
Mio parer con ischietta libertade.

16

Poiche due Naui à Te già date in cura
Cruda ti tolse la Fortuna, e'l Vento,
Con l'altra, che ti resta, ah non ti cura
Di ripassar'il Capo del Tormento:
Volgi la Prora à parte più sicura,
Senza tornar di Quello al fier cimento,
Che più che Passeggieri, Naufraganti
Vider restar'à sassi suoi dauanti.

17

Schiuando i rischi, il mio consiglio fora
Tentar più breue, e ageuole camino,
Incontro gl'Indi Eoi volta la Prora;
O reso à gli Affricani Pellegrino.
Ne può Lito mancarti, ignoto ancora,
Là ve n'indrizzi il tuo natante Pino,
A fin, che fondi vn nouo Culto à Cristo,
E faccia in vn di bella gloria acquisto.

18

Forse al viaggio tuo fora opportuna
Vn'Isola famosa non distante,
Isola, che si noma dalla Luna,
La maggiore dell'Indico Leuante:
Semplice nel costume, in volto bruna
Gente nutrica, che di pace amante
Abborre ogni altra guerra, fuor di quella,
Che moua à Fere, e Augei da sue quadrella.

19

Nuda discorre fra sue verdi Riue
Speditamente senza freno, e legge;
Più segue il Senso, che Ragion, sen viue
Senz'alcun Rege, à senno suo si regge:
Colà fra l'erbe sempre fresche, e viue
Tal pasce pingue Armento, e lieto Gregge,
Ch'altro non serbi il Mondo eguale à quello,
Oltre misura grande, e non pur bello.

20

Ma se brami mirar culto Paese,
In cui tenga il suo Seggio alto Signore,
Non molto lungi vn ti farò palese,
Che fra Quelli dell'Affrica è'l maggiore:
D'Essa fra'l grembo amplissimo distese
Il gran Monopotapa Imperatore
Della Bassa Etiopia il suo Domino,
Sino à questo del Mar basso confino.

21

Prence non è, che più di Lui n'abbonde
Di bianco Auorio, e sia più ricco d'Oro,
Che miniere non pur'aprir feconde;
Ma i Fiumi anco'l menar fra l'acque loro.
Ma più si pregia, che'l Terren feconde
Del Cultor l'opra industre, e'l buon lauoro;
Ond'Egli, che de'Popoli Rettore,
Si fa chiamar supremo Agricoltore.

22

Idoli non adora, ò culti Mostri,
Come fra gl'Indi ogni altro Rege suole,
Ma vn solo Dio, che fra stellati Chiostri
Mantien l'Albergo, e tempra il corso al Sole:
Quinci succeder può, che più si mostri
Disposto al Culto nostro, in cui si cole
Vn solo Nume, e lasci il falso, e rio,
Onde consacri l'Alma al vero Dio.

23

Sperar ben puoi, mentre si volga à Cristo
L'Imperator della sua Fede instrutto,
Ch'al Ciel perciò resulti vn ricco acquisto,
Immitando il Signor'il Popol tutto:
Ma non aspettar già di mirar misto
Lo spirital col temporale frutto,
Si che Cultor di Cristo à vn tempo resti,
E al Rege Lusitano ossequio presti.

24

Dal dì, che giunse à queste parti il Gama,
Acquistar nome i Nostri di Corsari,
Ed ancor regna la bugiarda fama,
Ch'à depredar vadan scorrendo i Mari:
Onde l'huom pellegrin, che trouar brama
Da quell'Augusto Ospizi fidi, e cari,
Venir s'infinga da'Paesi strani,
E vario di costume a'Lusitani.

25

Tempo sarà di trattar ciò fra via,
Or fa d vuopo partir da questa Riua,
Oprando sì, che la partenza sia
Presta non pur, ma tacita, e furtiua:
Or sarà destra opra, ed industria mia,
Quà la Gente ingannar d'ingegno priua,
Che non ci faccia insulto, anzi proueggia
De' Frutti dell'Armento, e della Greggia.

26

Ciò detto l'Albergante Lusitano
Speditamente la sua Canna prende;
Che fabbricata di sua propria mano
Fra Foreste colà musica rende:
De' sozzi Cafri Egli il Senato insano
Chiamar da Quella, e'nsieme vnire intēde;
Onde raccolto Egli 'l deluda, e poi
Frutto ritragga da gl'inganni suoi.

27

Quinci la Tosca Gente, e Lusitana
Cela d'intorno in parte ombrosa, e scura,
Che spiatrice sia di danza strana,
C'Huomini guidin Mostri di Natura;
Cui quanto più n'inuola, e n'allontana
Il bianco Pellegrin, più n'assicura;
E più mentre con Lui partir destina,
Reso fugace da Nazion ferina.

28

Sorgea non lungi al Pastoral Soggiorno
Reggia del Rè seluaggio vn tal Poggetto,
Che di frondi adombrato, e d'erbe adorno
Signoreggiaua vn verde Pian soggetto:
Da Selue Questi coronato intorno
Formaua Amfiteatro, ou'à diletto
Le Cafrane Canaglie accorser preste
A far'applauso al dì con balli, e feste.

29

Su'l Poggio assiso il Sonatore appena
Diede alla Canna il mormorante fiato,
Che Turba vscì dalla seluosa Scena
Su'l verde palco dell'erboso Prato:
Tratto dal suon, ch'à folleggiar lo mena
In breue d'ora s'adunò il Senato
De'nouelli deformi Lestrigoni,
Che più ch'Huomin sēbrar negri Demoni.

30

All'apparir della Cafrana Gente,
Ch'adduce della Notte il color fosco,
Parue dall'vmil Campo di repente
Pullular di Cupressi oscuro Bosco:
Anzi che batta il piede al suon, che sente
Rimira il Sonator con occhio losco;
Tal moue poi, che fa tremar la Terra,
Come se voglia à Pluto intimar guerra.

31

Chi vidde fra le Piazze, ò fra le Stanze
Ballare al suono ammaestrati gli Orsi,
Ch'or saltaro, or formar rote, e mutanze
Dritti, ed integri ne' villosi dorsi:
Tali s'infinga iui incomposte danze
De gli Huomin Negri, à mescer balli scorsi
Da Valli ombrose, e da seluaggi orrori,
Lasciando incustoditi Agnelli, e Tori.

32

Quelli Etiopi, che stampar ne' volti
Di bruttezze trofei natiui inchiostri;
Stanchi dal ballo al fin, dal corso sciolti
Tornar volieno fra gli ombrosi chiostri:
Allor che'l saggio Rè d'Huomini stolti
Tal fece vsato cenno, che dimostri,
Che l'attendan cotanto, ch'Egli scenda
Dal Monticel, mentre dar leggi intenda.

33

Questi con atti più, che con parole
Conto lor fe come tre pingui Buoi
Scelti fra gli altri, Egli dimanda, e vuole
Far d'essi pasto a'Pellegrini suoi:
Promette lor le viscere, qual suole,
Mentre le carni co' villosi quoi
Restino à Lui; sì che da Quelle, e Questi
Cibo n'arrechi altrui, e care vesti.

Appe-

34

Appena il Rè de' sordidi Pastori
Aprì'l desio, che mosser ratti al corso
Gli oscuri Tributari, e trasser Tori,
Furati al pasco, à cui più grasso il dorso;
Vn più Robusto frà' seluaggi Mori,
Tutto anelante d'immondezze al morso,
Afferrato di sasso aspro coltello
I Tori aperse, e fè di lor macello.

35

Lupi non s'auuentar, ne Tigri Ircani
A Capre, ed Agne con più ingorde brame,
Si come quelle Belue in volti vmani
Dell'esche immonde à satollar la fame.
Gli atri fetori, ch'abborriro i Cani
Rapisce, e ingoia la Canaglia infame.
Ah viltà prodigiosa, mentr'orrenda
Feccia d'vn bruto vn'Huō suo cibo rēda.

36

Poiche quelle restar Turbe ferine
Saziate della sordida viuanda,
Portar'à duo più forti le bouine
Carni al suo Albergo il Principe comāda:
A fin, che'n cibo à Genti pellegrine
Restino Quelle, ch'egli'n dono manda;
La suso le denudin delle pelli,
Ond'essi al dorso vsar formar mantelli.

37

Volto poscia alla Turba, ch'Egli regge
Ancor che stolta, ordin le dà, che pasca
Quinci lōtano il pīgue Armēto, e'l Gregge,
Chiuso, e riposto fra romita frasca:
Oltre à questa prescriue noua Legge,
Che finche'l Sol due volte in Ciel nō nasca
Colà non torni, onde rimanga il loco
Libero a' Pellegrini à spasso, e gioco.

38

Esta rendendo onore al suo Signore,
Pronta obbedisce à quanto Egli comāde;
Mentre antico timor nutre nel core,
Che per gastigo i Fulmini le mande.
L'indegna Razza, di cui fù Rettore
Dileguata, e dispersa in varie bande,
Poiche mira Tristano, affretta il piede
Verso il Poggetto, e al fido Ospizio riede.

39

Tutto quel giorno à disgombrar s'attese
Il Pastorale Albergo, e d'acque, e legna
A proueder la Naue, à cui discese
Some portando anco sua Gente degna:
Ogni sua prouigione, ed ogni arnese,
Che fra l'Ostel l'Albergator mantegna
Anzi s'inuia, seguendo pellegrino,
D'Ospite, reso Duce nel camino:

40

O come volentier seco raccoglie
Amerigo Tristan fra le sue Genti,
Che di seguirlo sì nel cor s'inuoglie,
Che dolci stimi aspre fatiche, e stenti.
Il Nocchier prōto a' primi Albori scioglie
Le bianche vele, e riconsegna a' Venti,
E col Fauor di Dio, ch'Altri n'implora,
Incontro a' Lidi Eoi volge la Prora.

41

Il Capo Tormentoso à dietro lassa,
Mentr'vn possente Magistrale spira,
E al Capo delle Guglie indi trapassa,
In cui l'onda ferendo affrange l'ira:
Radendo tutta via l'Arena Bassa
Contro Leuante, il terzo giorno mira
Conta colà l'Aquada di S. Biagio,
Fidato Asil fra Temporal maluagio.

42

Oliuastri colà son gli Abitanti,
Che gir vestiti di villose pelli:
Altra Terra non è, che più si vanti
Di nutrir Tori mansueti, e belli:
Cessa in altri il timor, che sian cozzanti,
Nati, e cresciuti senza corna Quelli;
Placidi sì, che soura basto, ò sella
Franca gli caualcò Donna, e Donzella.

43

Quinci passando il Nocchier vede, e schiua
L'Isoletta de' Lupi, ch'aspra guerra
Mosser souēte all'Huom, che quiui arriua:
Vede Baia Formosa, e Capo Serra.
Poiche trascorse quell'Australe Riua,
Volge la Prora à costeggiar la Terra,
Che riuolge la Fronte all'Oriente,
E noui Porti incontra, e noua Gente.

Men-

44
Mentre più sempre à Tramontana sale,
Giunge a veder la've sù'l Mar ha foce
Il Fiume dell'Infante, e doue insale
L'onda sua dolce, corridor veloce:
Mira, e passa la Terra del Natale;
Scorse l'Isole Piane, e della Croce;
Natale quel Terren forse vien detto,
Mercè, che steril da contrario effetto.

45
Non sorge Legno, che s'infiori, ò infronde,
Ma l'erba appena frà suo' Campi nasce,
Fra cui la Mandra, che copiosa abbonde
Nutrice del Pastor si nutre, e pasce;
Marittime fra quelle inculte Sponde
Cibo, beuanda, e spoglia, onde si fascie,
Foco, casa à schermir la pioggia, e'l vento
Dona al Guardian la Greggia, e'l grosso Armento.

46
Da sue Carni dà il cibo, e dal suo latte
L'Agna al Pastore il beueraggio rende,
Da scorze il Toro, al dorso suo detratte
Vesti gli dona, e padiglioni, e tende:
Mentre'l rigor del Verno lo combatte,
Mantien la fiamma, che dal sasso accende
Col fimo, che seccò di legna in vece:
Sì dal Bestiame Esso ogni prò si fece.

47
Vede Terra dell'Alto, e Pescheria,
Poiche'l Capo passò della Corrente;
Quindi salendo à Borea tuttauia
La Terra troua della Buona Gente:
Altra non è, che più cortese sia
Al Nauigante, à cui portò souente
Mossa soura Battel da natia Sponda
Col Pesce, che predò, Sale, ond'abbonda.

48
Terra de' Segni, ou'Huom natio costume
Parlar con cenni più, che con parole;
Vede la Terra poi, che spesso fume
Detta del Fumo, dal vapor, che vole.
Monte iui scorge, cui d'aurato lume
Fregi la chioma allor che nasca il Sole;
Ma spesso ingrato à tal fauor, con l'ombra
Ricompensa la luce, e'l Cielo adombra.

49
L'Etiopo Signor Guardia vegghiante
Là sù mantien, che guardi le Marine,
Se veggia da Ponente, ò da Leuante
A quella volta Naui pellegrine:
Scorgendo ignoto alcun Nocchiero, auante,
Ch' all' abitata Terra s'auicine,
Conto lo rese, mentr' vn fumo nero
Al Ciel mandò volante messaggiero.

50
Serba il Guardian di quell'Alpina Torre
Quinci acceso Carbon, e quindi paglia;
E l'vn con l' altro à tempo vsò comporre;
Onde dal fumo dar notizie vaglia:
Dall'vno all'altro loco auuiso corre,
Mercè di quel vapor, ch'all' aria saglia,
Scorto vn Nauiglio in dubbio, se n'arriue
Com'amico, ò nemico à quelle Riue.

51
Ver l'Occaso il Guardian volta la fronte,
Ebbe il natante Pino appena scorto,
Che da fumate colà note, e conte
Lungi al Consorte suo fece rapporto:
Tal che passando sì di Monte in Monte,
Anzi che'l dì nascente resti morto,
L'auuiso giunse al Moro Imperatore,
Che turbar parue à tal' annunzio il core.

52
S'auuisò quell'Augusto immantinente,
Che fora quello vn pellegrino Legno,
Che colà guidi Lusitana Gente,
Corsara fra sue Riue, ò Spia del Regno.
Da quel sospetto risuegliato ardente
Entr' al superbo cor sanguigno sdegno,
Tosto fè chiamar Quella, al cui guerriero
Valor sù l'armi sue diede l' impero.

53
Dell'armi sue diede il gouerno à Donna,
Che ben degna parea Figlia di Marte,
Lampa d'ardir, d'alto valor Colonna,
Viuace Albergo di destrezza, ed arte:
Esta, che non vestì femminea Gonna
Dal dì, che nacque, da straniera Parte
Colà sen venne Amazona Affricana,
Prode Guerriera al par d'ogni Asiana.

In

54

In grembo all'Etiopa Regione
Siede Damut sotto la Zona Estiua;
Che si rese di Femmine Amazone
Celebrata colà Sede natiua:
Queste sembrar di Marzial tenzone
Vaghe non men dell'Altre, che la Riua
Abitar già del Termodonte Fiume,
Ma variaro in parte nel costume.

55

Terror dell'Asia Quelle abitar sole,
Dal natio Seggio gli Huomini sbanditi;
Gli richiamaro à suscitar la Prole
Ne'tempi acconci, e loro più graditi.
Ma l'Affricane, che n'imbruna il Sole
Scacciar nò, ma ritennero i Mariti,
Se Marito può dirsi Huom, cui Mogliera
Com'à Mancipio suo superba impera.

56

Scosse l'armi alla man, tolto il gouerno
Posero i Maschi all'opere feminili,
Donar Conocchia, che l'Istate, e'Verno
Spogli il Marito, mentre lana fili:
Altri locaro à più dispregio, e scherno
Della Cucina à tutti offizi vili,
Sol gli onorar, mentre del proprio Letto
Fer gli Huomini consorti in tempo eletto.

57

Se nacque Maschio, Egli fù dato in cura
A tal Nutrice, ch'al Fanciul la destra,
O'l piè distorce, e abilità gli fura
A destro corso, ò à Martial palestra.
Femmina nata al caldo, e al giel s'indura
Sin da' prim'anni, e alle brauure addestra,
Dall'armi prende il suo trastullo, e'l gioco,
E à farsi Arciera arde la mamma al foco.

58

Tal restò Questa auuezza, ch'à leggiadre
Belle maniere alto valor marita;
Ben degna Figlia d'vna Regia Madre,
Cui diè Scettro colà Prodezza ardita:
Più d'vna volta Ella Amazonie Squadre
Guidò fra guerre, e non curò sua vita,
Mentre pose à sbaraglio, onde riporte
Immortal pregio d'Animosa, e Forte.

59

Morta la Madre, mentre non succede
A Lei l'Impero del natiuo Regno,
La Sorella maggior rimasta Erede,
Dispettosa perciò n'arse di sdegno:
Quindi superba la materna Sede
Nomò del suo valor Teatro indegno,
E con ben cento, che Compagne tenne
Al gran Monomotapa Ella sen venne.

60

Quel Moro Augusto l'inclita Amazona
Non pur raccolse fra sua nobil Corte,
Ma soura l'Armi sue Scettro le dona,
Reso già conto à Lui suo valor forte:
Or Questa, che nomata Lampedona
Non meno adorna di maniere accorte,
Che ricca di coraggio, à se n'appella
L'Etiopo Signore, e le fauella.

61

Donna Guardia de'Regi, ò Lampa ardente
Di generoso ardir, Fulmin di Marte,
Chiaro i fumi ci fer, ch'ignota Gente
Scorre fra'nostri Mari à questa parte:
Forte teme il mio cor, che da Ponente
Fuggendo Pouertade Ella si parte,
Corsara à far rapine, ò pur fallace
Giunge à tradire Altrui, fingendo pace.

62

Altre volte infettò nostre Marine
De'rei Langari la malnata Razza,
Che da'fulmini suoi porta ruine;
Mozzabingue lo sà, Quiloa, Mombazza.
Anzi che scenda in terra à far rapine,
O spiatrice à farsi, assali, ammazza,
Rendi accorrendo con ischiera forte
Il nostro Porto à Lei, Porto di Morte.

63

Così le dice quel Monarca, e'mpera,
Che pronta à guardia del suo Porto vada:
Promette la magnanima Guerriera
Quanto Egli chiede, e più non resta à bada:
Alcune chiama di sua forte Schiera,
E già che lunga fino al Mar la strada,
Fà dalle stalle trar destri Elefanti,
Che seguitati sian da mille Fanti.

Ella

64

Ella fra tanto l'armi vsate apprefta,
L'eburnea fua Faretra al fianco appende,
Torna di fino acciar l'Elmo alla tefta,
Diffufa il crine, e'l fido Scudo prende:
Falcato quefto, che'mbracciato refta
Di puro argento come Luna fplende:
Ben porta in man la Luna, mentre adduce
Ne' fuoi begli occhi Ella del Sol la luce.

65

Del forte Alcide à gara Ella di belle
Ferine fpoglie il petto, e'l tergo vefte,
Trofei del fuo valor rendendo quelle,
Cui l'Arte induftre aurei ricami prefte:
Moftra vna mamma la fregiata pelle,
Ma fcompagnata, arfa mentr'altra refte,
E coturnata il piede, il fen fuccinta
La Leggiadria nell'abito dipinta.

66

Bruna la fronte sì, bruna le chiome,
Ma'l bruno non le fura il pregio adorno
Di grazia, e di beltade, e nota come
Vaga fi fpofi in Lei la Notte al Giorno:
Com'all'opra rifponda il fuo bel nome
Da'lampi rifonante, mentre'ntorno
Raggi di beltà vibra, e di valore,
Guerriera in vn di Marte, e'n vn d'Amore.

67

Porta di quefto sì la chiara Infegna,
Ma lo recufa per fuo chiaro Duce,
E nell'argento dello Scudo fegna
Il candor d'Oneftà, che'n feno adduce:
Se refti vagheggiata Ella fi fdegna,
Si ch'à fera vendetta ira l'induce,
Egualmente crudele à chi fi vante
Farfi in Guerra Nemico, ò in pace Amante.

68

Ma pur'Ella imparò, ch'Amore igniudo
Vince armata Fierezza, e che non vale
A farli fchermo veftir'Elmo, ò Scudo,
Ch'ogni dur rompe, come vetro frale:
Il fuo rigore'n vn fuperbo, e crudo
Molle le fè da colpo tal fatale,
Che le vibrò nel core Arcier Tofcano,
Quel che far non potea Duce Affricano.

69

La Riua intanto, che pur fempre fume,
Và fcorrendo Amerigo, e'n ciò lo vende
Triftano inftrutto, e conta vn tal coftume,
Ed à feguire'l fuo camin l'accende.
Al fin colà peruien, la doue'l Fiume,
Spirto Santo oggi detto al Mar difcende,
Suo Tributario Corridor veloce,
Iui Porto formando, oue hà la foce.

70

Volta la Prora all'alte offerte arene,
Rende Triftano il pio Amerigo accorto,
Ch'alla Cittade Imperial ne mene
L'offerto Lito, e corra obliquo, e torto:
Ma lo configlia, che'l fuo corfo affrene
Lungi da Quella fra'l capace Porto,
Che più potria infofpettir la Gente,
Mentre s'inoltri contro la Corrente.

71

Poiche'l Nocchier quiui in difparte afferra
L'aprico Lito, fcende il pio Tofcano
Co' fuoi più fidi sù l'infida Terra,
Piega il ginocchio, e giunge mano à mano:
Ringrazia Dio, e contr'infefta guerra
Vmile implora il fuo Fauor fourano,
E lume infieme, che l'indrizzi, come
Recar poffa colà gloria al fuo Nome.

72

Refe le grazie al Regnator Celefte
Colà fra'rifchi in fuo Fauor fperante,
Moffe, cercando Ofpizio fra Forefte,
Ver la Reggia Etiopica le piante:
Ne pur di Tofco è l'abito, che vefte,
Ma d'Altri ancor, che'l fegue, mẽtr'ammãte
Di giubba il feno, ch'al ginocchio fcenda,
E di berretta il crine adorno renda.

73

Stupor prende il Tofcan, mentr'egli vede
Quel Porto sì di Popolo diferto,
E non sà, ch'affrettar fue Guardie il piede,
A far del fuo venir pronto referto:
Ma numerofo Stuol più, che non crede
Ecco mira apparir dal Campo aperto,
Vn'Ofte armata, che gli moue incontro,
Si che fchiuar non puole vn tale incontro.

Soura

74
Soura quel Piano caminanti Monti
Verso quel Porto gli sembrò vedere;
Tali apparendo alle superbe fronti
Ratte nel piè l'Elefantine Fere:
Soura queste con archi, e dardi pronti
Caualcauan le Femine Guerriere,
Precorrendo quell'inclita Amazona,
Che di beltà, e valor porta Corona.

75
Tal della Greggia vmile, e dell'Armento
Bianco Ariete fra Campagne fassi
Duce Precorritor, mentre più lento
Moue lo Stormo, che lo segue, i passi.
Turbossi al primo arriuo, che con cento
Armate Donne Ella Huomin pochi, e lassi
Fra via n'incontri, di pietà più degni,
Che di tempeste de' suoi fieri sdegni.

76
Vergogna le sembrando, che fra tanti
Apparecchi di guerra si presenti
Inermi, e stanchi à Pellegrini erranti,
Dietro fece restar l'armate Genti:
Quindi il suo Portator spronando auanti
Tale in atto s'offrì, ch'atterrir tenti,
Più ch'atterrar, mentre con fiera voce
Pria moua guerra, che con man feroce.

77
Dall'Elefante, ch'animato Monte
Si mostra al guardo, Ella d'vn salto scende,
E fassi incontro Altrui con armi pronte,
Cui spauentar più, che ferire intende:
Da nube di timore ombra la fronte
Anzi à quell'Amazona, e'l suo cor rende
Di gelo sì, non già così tremante,
Che fra tema non resti anco sperante.

78
Olà chi sete, disse, ò Voi, ch'osate
Di calcar queste Terre Pellegrine?
Forse predando in varie Parti andate
Corsari d'Etiopiche Marine?
In mal punto giungete, se bramate
Quinci tornare onusti di rapine:
In vece delle prede, à Voi rapita
Da nostra man vi fia l'indegna vita.

79
Così sgridando, alzato il braccio sciolto
Ch'altrui morte sospende, intenta mira
Dal capo, al piede il Duce Tosco, e vn volto
Veder le par, che riuerenza spira:
Squadra il Nepote à Lui vicino accolto,
Onde le tempri l'Vno, e l'Altro l'ira,
Chiari vibrando l'Vn lampi d'Onore,
L'Altro da sua beltà raggi d'Amore.

80
Quel Ciel veggendo serenato in parte,
Che dianzi fulminante ebbe temuto,
Come se vinto ad Amor ceda Marte,
Appena in Campo di Beltà venuto,
Pieno Amerigo di facondia, e d'arte
S'auanza, e chiede à Quella istessa aiuto,
E soccorso vital fra dura sorte,
Da cui dianzi temeo colpo di morte.

81
Fra le Donne Affricane ò Pregio altero,
Egli proruppe, ò Speglio di valore,
Che'l vanto oscuri à Quelle, che l'Impero
Tenner dell'Asia, e si fregiar d'onore;
Qual t'induce cagione à così fero
Incontro d'armi incontro à Noi, che fuore
De' patrij Lidi andiamo errando, degni
Di cortese pietade, e non di sdegni?

82
Non come affermi, nò, semo Corsari,
Ch'à prede indegne, e à ladronecci intenti
Vadan scorrendo à varie Parti i Mari,
Terre guastando, e dispogliando Genti:
Noi di Virtude Amici, Auanzi amari
A duri stenti, all'onde infeste, e à venti;
Ah mal ponno nel cor d'egri, e'nfelici
Gli orgogli, e l'empietà fondar radici.

83
Vna Parte d'Europa è, che s'appella
Per nome Italia; Esta raccoglie in seno
Nomata Etruria vna Prouincia bella,
A cui bagna sue Riue il Mar Tirreno.
Nobil Città sorge di grembo à Quella,
Qual Real Giglio da Giardino ameno,
Onde da sua beltade, e da splendore
Ella fù detta la Città del Fiore.

84

Da Questo à Noi natio Nido giocondo
Mouemmo à ricercar l'altrui Confine,
Vaghi Toscani di vagar pel Mondo
A veder Genti, e Terre pellegrine.
Solcato auendo vn'amplo Mar profondo
Fra gli Affricani, quà giungemmo al fine
Da brama accesi di veder l'altero
Imperator, che tien fra loro Impero.

85

Ma qual Legge crudele ordin prescriue
Contraria à Quella, che Giustizia chiede?
Che sian contese al Pellegrin le Riue,
Cui stanco giunge à dimandar mercede?
Forse fra gli Etiopi più non viue
Ospital Cortesia? mancò la Fede?
Nell'onte si cangiaro i pij offici?
Nell'ingiuste repulse Ospizi amici?

86

Altri d'asprezze barbare si vanti,
Immitator più che d'vn'Huom, di Fera;
Tuoi sieno, ò nobil Donna, i degni vanti
Il farsi à tempo, e loco or dolce, or fera:
Fiedi i nemici, ed a'deuoti Amanti
Cortese ti dimostra, e lode altera
T'acquista d'vn'Eroe, mentre riporte
Quinci pregio di Pia, quindi di Forte.

87

Ah se'l Ciel lungamente in Te mantegna
Vigor nel sen, lume ne gli occhi ardente,
A noi scorgi la Reggia, là' ve regna
L'Imperator dell'Etiopa Gente:
Sublime Alfiera Tù, che doppia Insegna
Di Valor porti, e di Beltà lucente:
Già che cotanto appo Lui vali, e puoi,
L'adito al gran Signore impetra à Noi.

88

S'Egli reso per Te dolce, e cortese
A Noi smarriti vn fido Ospizio dona,
Debitamente fra le grazie rese
D'encomi ti farem degna Corona:
E tornando à veder nostro Paese
Ti farem risonar noua Bellona,
Noua Venere armata, ond'Altri intenda,
Che'n Te pari al Valor Beltà risplenda.

89

Tentò ciò detto di formar corona
Di Quella al piè con l'incuruate braccia;
Ma reuerenza, e tema indi l'affrena,
Ch'à tal Virago vn'atto tal non piaccia:
E più mentre mirò, che rasserena
Ella l'ombrata fronte, e non minaccia
Qual pria fulmini d'Ira, anzi viuace
Dipinge da Pietade Iri di Pace.

90

Anzi al tornar risposta Ella d'intorno
Volgendo incauta il suo vagante sguardo
Dal Giouin Tosco di beltade adorno
D'Amor raccolse l'inuisibil Dardo:
Vn nouo ignoto Mal prese quel giorno,
Cui spesso giunge ogni rimedio tardo,
Al cor le scese tacita ferita,
O non compresa allora, ò non sentita.

91

Proruppe quindi: O Pellegrin, che d'arti
Sembri fornito, e destro fra Prudenti,
S'al primo arriuo vn duro affronto farti
Osai fra l'armi, e fra gli sdegni ardenti:
Così ordinò l'Huomo, che'n queste Parti
Il freno regge à tributarie Genti,
Mentre dal fatto annunzio alcun sospetto
Di rei Corsari risuegliò nel petto.

92

I freschi esempi altrui restar lo fanno
Cauto, e guardingo de'suggetti Regni:
Già conto à Lui, che corseggiando vanno
Scesi là dall'Occaso Huomini indegni:
A Mombazza, e Quiloa n'arrecar danno,
Comparsi quà con prodigiosi Legni,
E fer passaggio i rei Pirati poi
Che turbar gli Affricani, a'Lidi Eoi.

93

Ma come mostri al volto, e alle parole,
Tu non discendi nò da'Lidi Ispani:
Huom non sè Tu, che l'altrui frutti inuole,
Noie recando a'Prossimi, e Lontani:
Lungi non gira à gli Etiopi il Sole,
Si che'l nome d'Italia, e de'Toscani
La chiara fama quà sonar non s'oda
Con onorato pregio, e degna loda.

Dal-

94

Dall'arte tua, e dal sermon facondo,
Che testimonio del cor saggio, Io spero,
Che'l tuo arriuo sarà caro, e giocondo
Al gran Signor, che serba quà l'Impero:
Le merauiglie, che raccoglie il Mondo,
E del suo sparso Popolo straniero
Vario Costume, Abito vario, e Rito
Suol riuscir racconto à Lui gradito.

95

Farò di Voi fra tanto vn tal rapporto,
Ch'io gli scota dal core ogni sospetto,
Che quà n'approdi infida Gente in Porto,
Che tradimento rio coui nel petto:
Scusa s'al Seggio Imperiale scorto
Non sè da me, mentr'à tornar m'affretto;
Ond'Io al gran Signor contezza dia
Del vostro arriuo, e segni à Voi la via.

96

Segui il corso del Fiume; Esso conduce
Alla Città, che sù la riua siede,
Giunger vi puoi anzi che'l Sol la luce
Spegna diman nel Mar, se studi il piede:
Tu fra' Compagni, cui sè degno Duce
Come'l giorno alla notte il loco cede
Fra Villa raccorrai Ospizio grato,
Che per opera mia ti sarà dato.

97

Ciò detto la magnanima Donzella,
Noua gloria d'Amazoni rimonta
D'vn leue salto all'Elefante in sella,
E à destro corso lo riuolge pronta:
Su' viui Ebani suoi sparsa la bella
Sua negra chioma più che d'oro conta,
Ondeggia all'aure erranti, e'n vari modi
Or si riuolge, or forma groppi, e nodi.

98

Accompagnata riede qual Fenice
Da Corteggio d'Augelli seguitata,
Allor che di se Figlia, e Genitrice
Dalla cuna del Rogo apparue nata:
E contro'l Nil volò dalla felice
Araba Terra, Patria sua adorata,
A farsi nota là con lieta sorte,
Trionfatrice dell'istessa Morte.

99

Mentre qual Trionfante la Guerriera
Su'l dorso all'Elefante il corso appresta,
Tardo il Toscan la segue con sua schiera,
Calcando lungo il Fiume la Foresta:
Col pensiero accompagna il passo, e spera,
E teme insieme, e nel suo cor tempesta
Varia riuolge, mentre scorge misti
Rischi, e perigli fra bramosi acquisti.

100

Trascorso auanti fra Campagna aprica
Rimira il Miglio, ancor lattante in erba,
A cui'l Decembre n'indorò la spica,
Che vicino alla messe apre superba:
Quella Biada, che'l suol cria, e nutrica,
Cibo, e beuanda all'Etiopo serba,
Se ridotto in farina vn pellegrino
Pane gli dona; e mentre cotto, il vino.

101

Ben tre leghe dal Porto già discosto
Fra suo' fidi Compagni era'l Toscano,
Quando Albergo mirò sul Poggio posto,
Che Rocca sembra donneggiante il Piano:
Di legni quell'Ostello era composto,
Conforme all'vso con industre mano,
E sotto fra la piaggia il suo Signore
De' propri Campi suoi si fe a Cultore.

102

Era Costui vn Cortegiano antico,
Cui l'Etiopo Imperator già diede
Insieme con la Villa il Campo aprico,
Del suo seruire'n premio, ed in mercede.
Egli che veglio, e di riposo amico
Dall'inquieta Corte altro non chiede,
Reso s'auea già tranquillato il petto
La Villa, e la Cultura il suo diletto.

103

Il Sarchio adopra, onde rimanga spenta
Pullulante fra'l Miglio erba nociua,
Che'l buon succo gli sugge, onde alimenta
La sua radice, e del suo mal s'auuiua:
Serba Gente Compagna all'opra intenta,
Che'n tal maniera vn tal terren coltiua,
Che ne men dal lauoro alza la testa
A mirar Pellegrin, che'l suol calpesta.

104

O se cortese il Ciel vostri lauori,
Disse Amerigo, prosperi, e seconde
Con lente piogge, e rugiadosi vmori,
Onde la Messe in sua stagione abbonde;
Dite à Noi fortunati Agricoltori,
Quanto quinci lontan Quella s'asconde
Augusta Reggia, che sul Fiume siede,
Che'l camin lungo à Noi stancato ha'l piede.

105

A quelle voci solleuar le ciglia
Cessanti i Lauoranti dal lauoro,
E senza mostrar' altra merauiglia
Restando instrutto Vn replicò fra loro:
Stà lungi la Città per molte miglia,
Onde prender fa d'vuopo alcun ristoro,
Quà ricourando in sen d'Ostel fidato,
Anzi che resti il Ciel da notte ombrato.

106

Così dicendo mosse l'orme pronte
L'accorto Agricoltore, onde cortese
Egli raccolga con serena fronte
Il pellegrin Toscan, cui la man prese:
Al par con Lui quindi Egli poggia al Mõte,
Là 've alberga, e fra via gli fa palese
Qual sia colà fra l'Etiopio Regno
Farsi Cultor de' Campi vn mestier degno.

107

Non sò, Signor, come fra' Lidi tuoi
Resti l'Arte del Campo in pregio, e stima;
Io ben ti posso dir, che quà fra Noi
Lo Scettro essa mantien com' Arte prima:
Ne pur destina i Cortegiani suoi
A terrestre cultura, ma la stima
Il nostro Imperator cotanto degna,
Ch'vn Vomero rendeo sua propria Insegna.

108

Egli non pure alcuna eletta Terra
Talor coltiua, ma l'Augusta Moglie
Or Sarchio prende, or curua Falce afferra,
E pota il fasto alle crescenti foglie:
Fra bel Giardin, ch'vn' aurea siepe serra
Messe odorata di be' Fior raccoglie,
Che fra quadri dispose, e pellegrine
Pompe d'essi si forma al seno, e al crine.

109

L'Arte d'Agricoltore, Arte, onde prende
Altri vn diletto, che donò Natura;
Vera Ricchezza, che copioso rende
Il frutto altrui con innocente vsura:
Maestra di Virtude à chi n'attende,
Che dell'animo insegna la cultura,
Essa dall'opre sue dimostra in terra (ra.
L'Arte d'vn buõ gouerno in pace, e'n guer-

110

Allor ch'Agricoltor Piante nociue
Suelse, ò recise, e nutricò le buone,
A degno Regnator norma prescriue,
Che pene à gli empi, e premi a' giusti done:
Della Milizia l'ordine descriue,
Mentr'Egli in fila gli arbori dispone,
S'Altri s'arma à ferir d'acuta spada
Egli di falce, onde la biada cada.

111

Se Duce inalza à presidiar sue Schiere
Contro'l fulmine ostile argini, e mura,
Cultor Campestre da pascenti Fere
Con le siepi le messi n'assicura.
Di duro giel contro à tempeste fiere
Alle Piante formò scudo, e armatura;
E mentre i frutti suoi difesi tiene
Difende se medesmo, e si mantiene.

112

Questi così dicendo, che già tenne
Grado onorato fra la Regia Corte,
Là suso in cima al Monticel peruenne
Con le Toscane Genti da Lui scorte:
Allor che soura'l Giogo il piè ritenne
Fuggia il Sole, onde'l giorno altroue porte,
E richiamaua il Ciel tornando ombroso
Da fatiche i Mortali à bel riposo.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA XII.

Insegna à Noi vn facile camino,
Per cui sperar si possa vn ricco acquisto.

LA nuoua Elettione, che fà del viaggio Amerigo, lasciando l'Occidente à Lui destinato per vaghezza di passare all'Oriente, dimostra l'incostanza dell'Huomo, spezialmente nel camino di sua salute, ponendosi à calpestare nuoue strade da quelle diuerse, che per più prode gli furono prescritte. Il che succeda mentre segua la propria Volontade, repugnāte alcuna fiata alla sourana del primo immoto Motore, veggendosi succeder quello, che nelle Sfere Celesti n'accaggia, che lo Cielo inferiore si riuolga con mouimento contrario à quello, cui lo conduca il primo Mouente. Rette, e ben fatte riescono le cose tutte, mentre rimangono aggiustate con la Squadra della Volontà diuina: Questa il sourano Sole, à cui l'Elitropio del nostro core pur sempre deggia andarsi riuolgendo non men di quello, che si faccia vn tal Fiore fedele di Lui seguace, ò s'intorbidi il Cielo da nembi d'auersitadi, ò risplenda con bel sereno di prosperi auuenimenti.

...ast. lib. ... l. 2. c. 21.

STANZA XXXX.

O come volentier seco raccoglie
Amerigo Tristan fra le sue Genti.

IL Lusitano, che chiede di partirsi da quella Terra de' brutti Cafrani, quantunque tenga Impero fra loro, dimostra quanto abbomineuole sia il commerzio con Huomini, da Vizi deformi, ancorche si veggiano in guisa di Schiaui soggettati. Laonde diceua Demoniaco appresso Stobeo, che l'Huomo Saggio restando appresso lo Stolto, non altrimenti vi rimanga, che se vn corpo viuo si rimiri legato ad vn Cadauero: al che per auentura volle alludere Virgilio, mentre finse, che'l Tiranno Mezenzio annodasse gli Huomini viui co' freddi, e fetenti busti de' Defonti; onde dalla puzza, e dal lezzo miseramente languissero.

STANZA XXXX.

Il Nocchier pronto a' primi albori scioglie.

...Cha. ...aph.

L'Apprestata fuga dell'Ospite Lusitano dalla Terra de' bestiali Cafrani ammonisce, che fra' pericoli di tumulti, e solleuazioni, le risoluzioni più spedite sono le migliori. In tali occorrenze si deono rapire più tosto i cōsigli, che cercarne, rendendosi sospetti, e pericoli gl'indugi. Questo parue, che ne volesse insegnare la Fauola di Meti, denotante Consiglio, che Gioue figura del Sauio deuorò tantosto, che comprese grauida senza altra aspettatiua del parto di Lei, dal che si rese consigliatissimo: Egli quindi in supplimento della deuorata Consorte partorì dal Capo, seggio della Sapienza, Pallade armata intesa per vna franca risoluzione.

STANZA LI.

Che da fumate colà note, e conte
Lungi al Consorte suo fece rapporto.

LA discoperta, che fà de' nuoui Nauiganti, mentre costeggiando sen vanno l'Affricano Lido, vn Guardiano del Mare dall'altezza d'vn Monte, figura quello, che vada facendo de' fatti altrui l'Huomo curioso, che come Guardia, che si stia alle vedette da Monte di Vanità và rimirando quinci l'operazioni altrui, à fine che poscia le diuolghi, e publicandole venga perciò à recar loro impedimento. Le Fumate, di cui si vale vn tale spiatore per darne da esse contezza al suo Signore de gli apparsi Nauiganti, dinotano le perturbazioni del Giudizio, e gli offuscamenti della Mente, che la Curiosità cagioni al Curioso: auegna che si stia fra l'Ignoranza di se stesso, Argo ne' fatti altrui, Talpa ne' propri. Il che vagamente significò Plutarco spezialmente con l'esempio d'vna tal Lamia, che dormente come cieca nella propria casa ripose quiui in vn vasetto gli occhi, che poi riprese, e raccommodò nella fronte, vscendo fuori spiatrice d'ogni'ntorno de gli andamenti altrui. Il Toscano, che và tuttauia proseguendo il suo camino, poste in nō calere le Fumate dell'Affricano, ammonisce altrui, che vada continuando la retta via di Giustizia incominciata, senza por mente à gli sfacendati Curiosi, che così n'auertì Persio:

Pl. curios.

Abita teco stesso, attendi, e guarda
Come la Casa tua scarsa d'arnesi.

STAN-

STANZA LII.

Da quel sospetto risuegliato ardente
Entr'al superbo cor sanguigno sdegno.

L'Imperatore della bassa Etiopia, che riman turbato dalla veduta d'vn fumo volante, conferma la costuma de' superbi Dominanti dell'Impero loro gelosi, che dall'ombre di vani timori raccolgono turbamenti inquieti. Nella guisa, che le cime più rileuate dell'eccelse Piante scotono le chiome, anco a' più leggieri susurri dell'aure: così gli Huomini più sublimi in Dignitadi, e più cō l'Impero sorgenti, rimangono anco da lieue soffio di torbida Fama pur tutti conturbati; sì che perciò concluder si possa, che la potenza de' Grandi si mariti al Sospetto, sicome nuouamente apparisce in questo Affricano Imperatore, cui la vanità d'vn vapore commoue tēpesta d'vn vero timore. Egli perciò può chiamarsi vn nouello Atteone, che dalla veduta non di Diana, ma d'vna Fumata, resti conuerso in vn timoroso Ceruo, che da' Cani de' suoi sospetti resti nel core lacerato.

STANZA LXXIV.

Precorrendo quell'inclita Amazona,
Che di beltà, e valor porta corona.

L'Amazona spacciata in fretta dal Moro Imperatore à vietar il Porto à gl'ignoti Nauiganti, denota il furore dell'Ira, che vn dominante Sospetto si mandi auanti come precorrente Foriero, che s'infuria alcuna volta armato d'ingiustizia, anzi d'vdire l'impero della Ragione, che discerna il fatto. Ma come si possa schermire il furore impetuoso dell'Ira n'insegna Amerigo, che si presenta vmile, e mansueto alla furibonda Guerriera, venendo perciò à valersi del ricordo di Seneca, che n'ammonisce Altrui, che di forze si scorga inferiore, à non pararsi dauante all'Adirato, come battagliante, che pretenda di stare à fronte, e tener con Lui la puntaglia; ma si l'auertisce, che lo vada variamente aggirando cō' modi d'vna piaceuole summessione. Durezza, oue durezza n'incontri, ò rompe, ò rotta rimane; ma cede, se mollezza cedente n'affrōti. L'animo dell'Adirato è come vn Mare da procella agitato, che giungendo à percotere co' suoi spumosi flutti de' feroci sdegni nel molle dell'arene de' cori vmili, frange quasi placato il suo furore; al che parue volesse alludere il Sauio dicendo: Vna molle risposta rompe l'ira. La Lode oltre la sommissione si rende vn mezzo potentissimo, non solo per acquetarne l'Ira, ma per indurne Altrui à tutto ciò, che si vuole. Quindi le Sirene pur tutte intente à far naufragar fra gli scogli l'astuto Vlisse, così si resero possenti dalle sue cantate lodi, che quasi l'indussero naufragante à cader loro nelle mani. Quindi congruentemēte tesse Amerigo corona di lodi alla fiera Amazona.

Arist. l. 2. Rett. c. 3.

Plu. Choib. tr. sen. 11.

Pro. 15.

Them. or. 14.

STANZA CVI.

Egli raccolga con serena fronte
Il Pellegrin Toscan, cui la man prese.

L'Etiopo già Cortigiano dell'Imperatore riceuendo il Toscano co' suoi Compagni fra l'Ospizio della sua Villa, conferma il bel costume dell'Ospitalitade, cotanto in pregio appresso gli Etiopi, che meritassero perciò, che Gioue istesso, sì come cantò Omero, discendesse dal Cielo Cōuiua delle mense loro. L'Ospite Etiopo porge cō molta ragione la mano ad Amerigo, venendo perciò à dargli il proprio simbolo dell'Ospitalità, che forma vna mano congiunta con l'altra, sì come espresse l'Alciato ne' suoi Emblemi.

Vdi. 11.

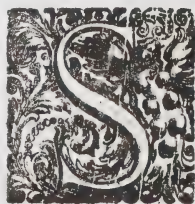
Emb. 39.

CAN-

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Poich'Ospizio al Toscan diede, e ristoro
Fra la sua Villa il nobile Abitante,
Lo manda all'alta Reggia, là ve al Moro
Imperator lo scorge vn'Elefante.
Offrir Quegli gli feo Argento, ed Oro,
Onde l'Erario suo resta abbondante;
Lò recusa Amerigo, e sol di vaga
Apparenza pomposa il guardo appaga.

1

SV'l verde Poggio, à cui Teatro il Piano,
Scena la Selua, che'l corona intorno,
Sorgea di legno, opra d'industre mano
Signoreggiante il rustical Soggiorno.
L'Etiopo Signore, Ospite vmano,
Di benigna accoglienza in fronte adorno,
D'vn tal suo Seggio sotto il fido tetto
Il Tosco inuita con amico detto.

2

Passa Signor, dicea quell'Huom gentile,
A dar' à sensi tuoi posa, e ristoro;
Non isdegnar, che sia l'Albergo vmile,
Pouer d'arnesi, e senza Argento, ed Oro.
Il nostro Imperatore, à cui simile
Altro'n pompa, splendor, forza, tesoro,
Non vide'l Sol, quì non negò di farsi
Notturno Albergatore, e riposarsi.

3

S'vnqua adiuien, che'l nostro gran Signore,
Che mosse à caccia, ò à coltiuar Foreste,
Fra Campi alberghi di sua Reggia fuore,
Nouo Ostel gli formar sue Genti preste.
Stima viltà, che'nfoschi il chiaro onore,
Se fra Magion già fatta Ospite reste;
Quante fur notti, ch'egli fuor rimase,
Tante ad Ospizio suo fe nascer Case.

Ma

4

Ma pago dell' Albergo, che l'accolse
A riposo vna notte, in dono il cede,
Allor che sul mattin quinci si tolse
A chi primier fra Cortegiani il chiede:
Ma senza ch'Io'l dimãdi Egli à me volse
Spontaneamente Esto donarne, e diede
Giacenti à piè del Colle i Campi aprichi,
In guiderdon de'miei seruizi antichi.

5

Ben'è ragion, che'l mio Signor n'immiti,
Cortese Altrui, s'à me cortese è stato,
Pronto donando al Pellegrin, ch'Io inuiti
Vn fido Ospizio entr'vn'Ostel donato:
Oltre gli offizi à gentil cor graditi
Di cortesia, quì l'albergar m'è grato
Altrui fra Villa vnico mio Conforto,
Delle tempeste mie fidato Porto.

6

Tutta passai l'età più bella in Corte,
Oue già di Scudiero offizio tenni,
Fra quel Teatro dell'instabil Sorte
Seruo pendente, osseruator di cenni:
Or ch'altre cure il crin canuto porte,
Qua fra Foreste à tranquillarmi io venni;
Onde s'Io vissi in guerra, in pace Io mora,
Dal Ciel prescritta allor che giunga l'ora.

7

Mentre quel, che già fui, e quel ch'or sono
Diuiso fra me stesso, e al cor rammento,
E l'vn con l'altro stato paragono,
Esso d'assai migliore Io veggio, e sento:
Fra questa Villa, c'hò sortita in dono,
Di cieca Ambizion torbido vento
Suo tranquillo seren non turba al petto,
Nè l'affligge d'Inuidia il vile affetto.

8

Or non sospetta il cor di cupa Frode,
Nè fa preda di Lui Gaudio fallace,
Speranza no'l sospende, Odio non rode;
Ne d'Oro assedia ogni or Voglia tenace:
Passa in silenzio i queti giorni, e gode
Fra schietta libertà serena pace,
Pende dal suo, non dall'arbitrio altrui,
E fa'l Ciel testimon de gli atti sui.

9

Se soffolto non miro da superbe
Colonne Albergo, che Pittura fregi,
Vagheggio i Prati, che di fiori, e d'erbe
Vestì Natura, e ricamò di fregi.
Perde con l'ostro, che la Rosa serbe
La preziosa Porpora de'Regi,
Onta fa'l Giglio, e'l Croco à tutte loro
Vesti, che dispiegar d'Argento, e d'Oro.

10

Più grato il suon de'liquidi cristalli,
Che zinfonia d'armonici Instromenti,
Note d'Augei, che replicar le Valli,
Più gioconde de' Musici concenti;
D'Agne le Danze delle Donne i Balli,
Giostre di Tori, oue d'amore ardenti,
Accorsi generosi à cozzi fieri,
Vincon Giostre, e Tornei di Caualieri.

11

Fra Città non mirai pompa reale
D'alto Signor, ch'à celebrar s'appresta
Solennemente il dì del suo Natale,
Vscendo dal Palagio à lieta Festa:
Che'n bel pregio si mostri à quella eguale
Del Rè de'Lumi, allor che l'aurea testa
Alzi dall'onde, suo natiuo Regno,
Rendendo al Mondo vno spettacol degno.

12

Anzi ch'apparso à fortunati Eoi
Gli alati Venti Egli si manda auanti,
Precorritori Trombettieri suoi,
Arguti, e'nfaticabili Sonanti:
Seguir le Nubi Carriaggi poi,
Cui la Porpora, e l'Oro il dorso ammanti;
Egli vscì dietro, come adorno Sposo
Sù gemmeo Carro, in maestà pomposo.

13

Qual Prence liberal la chioma al Monte
Dell'Oro suo natìo fregia, e corona,
E al puro argento di tranquillo Fonte
Splendore, e lustro tremolante dona:
Ingemma il Mare, onde leuò la fronte,
Rende feconda Cerere, e Pomona,
E dall'influsso de'temprati ardori
Imperla, inostra, indora il grembo à Clori.

Que-

14

Questi, ed altri contenti, ond'era orbato
Nella Città, che'l Cielo adombra, e serra,
Godo fra solitudo quà passato,
Lungi da noie, e strepiti di guerra:
Tal quà da'Campi guiderdon m'è dato,
Ou'io fatichi à coltiuar la Terra,
Che tali non mi rese per molt'anni
La Corte, ch'Io seguì con lunghi affanni.

15

Più sauorose or prouo le viuande,
Che mi dà il Gregge, e la mia culta Spica,
Di quante Prence a'suoi Ministri mande
Comprate da sudore, e da fatica:
E dolce dormo all'ombra, ch'Arbor spande
Allor che'l Sol fiede la piaggia aprica,
Più ch'altri soura seriche testure,
Mentre mantegno il cor, scarco da cure.

16

Se'n questa lieta Villa, oue mi lice
Fare à mio senno Io con salute viua,
Altro non chieggio à rendermi felice,
Pace godendo, che dal cor deriua:
Quegli fra gli Altri sembra Huomo infelice
Ch'a'suoi desiri termin non prescriua:
Generoso chi calca argento, ed oro,
E ripone in Virtude il suo Tesoro.

17

Sì dicea Questi, ch'apparò per proua,
Che sotto l'ombra d'vn'vmile Tetto
Più che fra Sale splendide si troua
Con tranquilla Virtù vero Diletto.
Iui Amerigo, che l'ascolta, approua
Si come d'Huom prudente ogni suo detto,
Bramando, che coroni il bel costume
Col santo Culto del sourano Nume.

18

Mentre di pace, e di letizia piena
Noma il Signor rustica Vita, i Serui
Poser sul desco l'ordinata Cena,
Poiche di frondi vn bel Tapeto serui.
Cibi recar, che quella Terra mena,
Que'che la Mandra, e che'l Pastor conserui,
E fra le poma, e'l latte, ambrosie dapi,
I lor dorati faui donar l'Api.

19

Fra'cibi i Conuitati mischiar bello
Vario discorso, onde cibar le menti,
Sin che notturno armonizante Augello
Restar gli fece ad ascoltar' intenti:
Vn Rosigniolo, vn Arion nouello,
Che taciturne tornò l'aure, e' venti,
Dolce si rese Musico fra'Boschi,
Quasi far voglia onore a'degni Toschi.

20

Or sublime gorgheggia, ed or veloce
Trascorre passeggier note minute:
Sospender sembra or la tremante voce,
Come se dubbio in qual tenor la mute:
Sfogar s'infinge in dolce suon feroce
Suoi molli sdegni, e sue querele argute:
Or mentre'n flebil suon l'accento franga
D'antichi guai par che si lagni, e pianga.

21

Vn bel silenzio da quel dolce canto
Ne'Conuitati dal diletto nacque,
E muti tutti li mantenne tanto,
Che'l boscareccio Musico si tacque.
Nel cantar fra gli Augei l'altero vanto
A Filomena, allor che tanto piacque
Iui diede Amerigo, ma s'oppose,
L'Ospite Moro, e vaga Istoria espose.

22

Quà vola, disse, fra'l Terreno nostro
Stupendo Augello, che nomar Semenda,
Che fra'Volanti può nomarsi vn Mostro,
Mentr'Egli 'l Cigno, e la Fenice renda:
Questi, che serba triplicato rostro,
Supera tutti, oue cantar s'intenda;
Ma funesto il suo canto, mentre tale,
Che di Morte gli sia nunzio fatale.

23

Egli sentendo se vicino à morte,
Mercè del caldo, che gl'infiamma il core,
Scioglie musico canto, in guisa forte,
Che'l sen resti spezzato, onde si more.
Ma Vita racquistò da fatal sorte
Di se stesso omicida, e genitore,
Resa Natura à Lui dispensatrice
Del priuilegio fatto alla Fenice.

24
Se fra gli odori all'Apollinea luce
Rinasce Quella, allor ch'incenerita;
Questi da corruzion si riproduce
Da Vermicel riparator di vita:
Si che di Verme reso Augello adduce
Di piume noua pompa riuestita;
S'inalza à volo, e al Ciel da Terra riede,
Padre di se medesmo, e Figlio erede.

25
Fra tai discorsi dal suo Seggio sorse,
E giungendo al sermon l'atto cortese,
Data la mano al pio Toscan lo scorse
Soura letto à posar, che'n terra stese:
Ne men guidò poi gli Altri, e lane porse
A coprirsi dal gelo, e far difese,
Rinnouando le scuse, s'a' riposi,
Miglior letti non doni, e più pomposi.

26
Nel Dicembre colà placido sonno
Tal prouar, qual fra Noi l'Aprile, e'l Maggio;
Mentre le cure, che turbar ne ponno,
Tenner lungi dal core altro viaggio:
Ne sorser pria, che della luce il Donno
D'oro saetti il matutino raggio,
E che salutin noui Augelli il lume,
Lieti scotendo le dipinte piume.

27
Pronta sorgeo la pellegrina Gente
Quinci ver la Cittade à porsi in via;
Ma l'Ospite Affricano non consente,
Che colà vada senza compagnia:
Fa trarne da sue stalle prontamente
Vario Portante, che più acconcio sia,
A cui raccolta soura'l forte dorso
Lo riuolga colà reggendo il morso.

28
Fra Mandra numerosa di ben cento
Belue pascenti apriche piaggie, e valli
Tori serbò, gloria del grosso Armento,
Che talor adusò per suoi Caualli:
Le Terre intorno à visitare intento
Quelli frenò, che li più duri calli
Col biforcato piè stamparo franchi,
Senza restar per lunga strada stanchi.

29
Ebbe auuezzati in tal maniera Quelli,
Che percossi da verga i pingui dorsi
Curuaro il piede in guisa di Camelli,
Ond'altri facil possa in sella porsi:
Sour'vn de'Tori scelto fra più belli,
Esorta il Tosco giouine à comporsi,
Onde resti conforme al suo sembiante
A vago Caualier vago Portante.

30
Bianco mantel d'alcuna macchia adorno
Serba il Toro, che regge qual Destriero,
Falcato come Luna il doppio Corno
Sembra formar corona al capo altero:
Pioue dal mento la giogaia, e'ntorno
Ondeggia allor, che squassa il collo il fero,
Pari à Quello in beltà, cui dolce pondo
La Donna, che nomò Parte del Mondo.

31
Bianco Ginetto, che mandò l'Ispagna,
Non così destro, e pronto affretta il piede,
Si come leue, e ratto la Campagna
Stampa il candido Toro, che precede:
Come se certo il Portator rimagna,
Che'n sella vn vago Caualier gli siede
Superbo d'vn tal peso alza la testa,
Scote le chiome, e batte il suol, che pesta.

32
Mentr'à tal Portatore i fianchi sprona
Quel giouin pregio della Toscha Schiera,
La valorosa Alunna di Bellona
Colà l'attende, oue'l Signore impera:
Offerta à quel Monarca, che le dona
Di Capitana offizio, e'n vn d'Alfiera
Conto gli diè, come al suo Porto i Venti
Guidaro à venerarlo amiche Genti.

33
Ella à Lui figurò, com'eran tutti
Toscani i noui Pellegrini, e solo
Per veder Mondo varcar' ampli flutti,
Scesi da quel di Borea all'Austral Polo:
Di sua grandezza dalla Fama instrutti,
Ch'à mille lingue, e infaticabil volo,
Mossero à rimirarlo; onde al Signore
Si ne dispose à cortesia il core.

34
L'Arcier Febeo dal suo bell'Arco d'oro
Di mezzo il Ciel raggi scoccaua ardenti,
E fuggiti parean fra gli antri loro
Taciti, e queti, impauriti i Venti:
Quando alla Reggia dell'Augusto Moro
Giunse il Toscan con sue Compagne Genti,
Correndo d'ogni parte gli Affricani
A mirar bianchi in volto Huomini strani.

35
L'Imperial Città rende sicura
Recinto nò da' duri sassi alzato,
Ma le fan legna coronanti mura
Con sublime, e fortissimo steccato.
Corso di cinque miglia non misura
L'ambito suo, che serra d'ogni lato
Fossa patente, che conserua pronti
Nelle Porte à passaggio acconci Ponti.

36
Basse ponno parere appo di quelli
Sorgenti Legni le nauali Antenne,
Cui le punte sembrar merli à vedelli,
Si ch'à scalarli auer conuien le penne.
Le Porte conseruar forti Cancelli,
A cui dauante quel Signor mantenne
Guardiani armati à sue vegghianti cure,
Iui alberganti fra le notti oscure.

37
Distaccate fra loro iui Magioni
Fatte di sassi, e di tenace terra,
Formar Quadri, Cilindri, e Padiglioni,
Pari à que', che spiegò Campo di guerra:
Qual'aperta si mostra, ond'Essa doni
Passo libero à tutti; e qual si serra;
Onde dubbio il Toscan chiede alla Scorta,
A che fin manchi à tante Case Porta.

38
Quì le Porte non sono à far sicure,
Ripose il Moro, l'abitate Case,
Che mancando chi Ladro arnesi fure
Senza timor l'Abitator rimase:
Ogni vscio chiuso, che l'entrate ture,
Testimonio ne fà, che persuase,
Che la Gente, che dentro albergo tegna
Sia d'onoranza più dell'altra degna.

39
Il primo onor, ch'all'Huom, che ben si porte
Fra degni offizi il gran Signor dispensa,
Sono à sua Casa le concesse Porte:
Il secondo, il Tappeto sù la mensa.
Quindi fra pace Industre, ò'n guerra Forte
Altri farsi procura, mentre pensa
Come resti onorato, e co' disagi
Egli si compra le delizie, e gli agi.

40
Sì ragionando giunsero al Soggiorno
Imperial fra spazioso Foro,
Seggio di fuor superbo, e dentro adorno
Di bianco auorio, gemme, argento, ed oro:
Si che fra notte anco conserui il giorno
Da' chiari lampi del suo bel Tesoro,
Degno Albergo d'vn Sol, se dal sereno
Cielo discenda Albergator terreno.

41
Corre per entro geminata Loggia,
Fra cui tiensi ragione, e dassi legge,
Che sù cento Colonne in varia foggia
Fregiate il Capitel si posa, e regge:
Stà nel mezzo vn Cortile, onde si poggia
A stupendo Giardino, oue si legge
Come'n compendio fra chiudenti mura
Quanto serbi di vago Arte, e Natura.

42
Di quell'Albergo anz'all'altere Soglie,
Mentre i Toscani l'Amazona attende,
Ecco giunger li mira, ecco si toglie
Di Sella al Toro il Vago, e'n terra scende:
Or più da presso il volto, e l'auree spoglie
Del Giouin mira, e quinci più raccende
L'esca già spenta, mentr'incauta beue
Nouo ardor, che da gli occhi Ella riceue.

43
Ella pur non auezza à prouar piaga,
Che di Cupido dallo stral procede,
L'Arciero istesso incontra, che l'impiaga,
Mentre scampo al suo mal da fuga chiede.
Restò colta, e nol sà, qual Cerua vaga,
Che fra la Selua il fuggitiuo piede
Mentre calda nel sangue al corso affretta,
La ferita non sente, e la saetta.

44

D'Amor lo stral mentre nel core adduce,
Precorre i Toschi, ed al Palagio sale,
E bella Prigioniera Altrui conduce,
Ch'ignaro auuolse à Lei laccio fatale:
Scorto alla Regia Sala il Tosco Duce,
Quì m'aspetta, gli dice, se ti cale
Fra tempo più opportuno al gran Signore
Di presentarti à riportar fauore.

45

Ella ciò detto arditamente passa
Fra penetrali, e camere più interne,
Mentr'Amerigo di mirar non lassa
Pitture intanto, che d'intorno scerne.
Regnante Rè fra l'Etiopia Bassa,
Vassalli del Signor, che la gouerne
Son quiui espressi, e come sian tentati
A veder se rubelli, ò se fidati.

46

Proua quel Prence con ardente Face
I reali Vassalli, à cui comande;
Quegli è Fedel, che corre à far viuace
L'estinto lume al viuo, che gli mande:
Reputato Rubel, chi ciò non face:
Quinci Egli spaccia fra diuerse bande
Ogni anno i suoi Ministri, ond'Egli intēda
Chi gli sia fido, mentre'l lume accenda.

47

Rè colà si mirò nomato l'Vnga,
Che del Palagio suo stà sù la porta,
E'l Messo attende, che col lume giunga,
A cui n'auuiui la sua face morta:
E perch'vn nouo testimonio aggiunga
Di sua costante fedeltà, gli porta
Vn suo Paggio dauanti aureo vasetto
In cui'l Tributo dell'incenso eletto.

48

Il Monemungo, che superbo regna,
In parte si vedeua opposta à quella,
Che toruo in volto, e dispettoso sdegna
Render viua all'ardor morta facella:
Dall'atto fiero d'Commessari segna,
Ch'Egli nutre nel cor voglia rubella;
Lo minaccia il Messaggio pien di sdegno,
Che'n pena gli arda il suo Signore'l Regno.

49

Mentr'Amerigo iui à diuersi Regi
Di quell'Augusto Tributario attende,
In guisa espressi ne'lor modi, e fregi,
Che chiara quell'Istoria Altrui si rende:
La Donna, che raccoglie i rari pregi
Di Palla, e Citerea, e à gara splende,
Oltre passa à trouar' il Cameriero,
Del gran Signor, che quiui tien l'Impero.

50

Vn'Huom non già passa à trouar, ma Fera
(Chi'l crederia?) che tegna iui'l più degno
Di Corte offizio, là've Prence impera,
Che freni Augusto vn poderoso Regno.
D'Arte, e Natura ò merauiglia altera,
Che Belua serbi vn così raro ingegno,
Ch'à gli Huomini più scaltri il pregio oscure,
Preposta loro anco in più nobil cure.

51

Fra Stanze presentossi la Donzella
Miracol di Natura ad Elefante,
Altro cui non mancò, che la fauella,
Onde d'vmani pregi Egli si vante:
Tal sembra adorno di creanza bella,
Tal di giustizia si dimostra amante,
Sobrio, temprato, osseruator di fede,
Ch'alla Fera in virtù l'Huom vinto cede.

52

Quindi'l Signor suo Camerier l'elesse
Ne'costumi, e ne gli atti ammaestrato,
Che pronto ad esequir quanto commesse
Egli lo scorse, e più d'vn'Huom fidato:
Restò per Lui, ch'anzi sua stanza messe
Ben seruito non pur, ma ben guardato,
Sicuro più da quella grande Fera,
Che se tēga in sua guardia armata schiera.

53

Fronton, disse Colei, che l'Amazone
Antiche oscura, Speglio di valore,
Giunse da remotissima Nazione
Tal bella Gente quà, degna d'onore,
Che desia, che Tu l'adito le done
A far deuoto ossequio al gran Signore,
Tempo opportuno ad introdurla scorto,
Conta già resa à Lui dal mio rapporto.

54

Se per tuo mezzo vn'audienza grata
Queſta n'ottien dal gran Signor corteſe,
O come l'opra tua ſarà lodata,
Oltre le grazie, che ti ſieno reſe:
Fia da Lei tua deſtrezza celebrata,
Sin ch'Ella giunga al ſuo natìo Paeſe,
Si ch'ogni altro Animal, che ſerbi il Mõdo,
Nell'Arte, e nel Valor ti ſia ſecondo.

55

Sì diſſe, e l'Animal con la ſonora
Tromba riſpoſe à quel ſermone vdito,
Si che ſe conto, che'l Signore ancora
Era dal ſonno ſolito ſopito:
Come reſti ſuegliato tempo fora
All'Audienza; intanto farne inuito
Voleua a'Pellegrini, onde'n ſua menſa
Godano i parchi cibi, che diſpenſa.

56

Ciò poich'eſpreſſe, Egli ebbe vn ſegno dato,
Cui l'Huom corſe à veder quãto dimande:
Accenna, che s'appreſti il prandio vſato,
Ma dupplicate in eſſo le viuande.
Strano ſtupor, Bruto di mente orbato
Tal pregio acquiſti, ch'egli all'Huõ comãde,
E chi nacque à ſeruire impero tegna,
E'l natiuo Signor Seruo diuegna.

57

Soura menſa ſpiegar d'Auorio puro
Gli Huomin miniſtri all'Animal lucenti
Panni di ſeta, è d'or, pompe, che furo
Sparſe fra Sale di ſuperbe Genti.
Stando fra tanto del dipinto muro
A vari ſimulacri i Toſchi intenti,
Ecco apparir miraro il Cameriero,
Che ne gli atti corteſe, in viſta fiero.

58

Il Toſcan, che n'atteſe, ch'eſca fuore
Vn'Huomo accorto, e nobil nel ſembiante,
Che Maſtro della ſtanza del Signore
Corteſemente à Lui lo guidi auante;
Reſtò pieno di tema, e di ſtupore,
Scorto venirſi incontro vn'Elefante;
Ritraſſe à dietro da temenza il piede,
Che più, ch'onor raccorre affronti crede.

59

Proruppe allor ridendo la Guerriera,
Ah non temere, ò Pellegrino degno,
Già che ſotto'l ſembiante d'vna Fera
Aſconde eſto Animale vmano ingegno.
Altro non manca à Lui, onde d'intera
Ciuile perfezion peruenga al ſegno,
Che formar tali articolati accenti,
Che venga inteſo Egli da tutte Genti.

60

Sì dicendo la Donna il Bruto ſtende
La Promuſide ſua qual deſtra mano,
E detro all'omer dolcemente prende,
E ſeco guida il Conduttier Toſcano:
Feſtoſo il mena auuinto, là've attende
La Menſa inſtrutta d'alimento vmano:
Gli altri Toſchi ſeguir, poiche'l timore
Cangiaro in merauiglia, ed iſtupore.

61

Si compoſer fra lochi preparati
I Pellegrini, oue la Belua accenne;
Si che fra tutti gli altri Conuitati
Iui Amerigo il primo loco tenne:
Che reſti al prandio iui fra ſeggi aurati
La Fera all'Amazona inuito fenne;
Ma Queſta ſi ritragge, e ſchiua moſtra,
Quaſi tema d'Amor furtiua gioſtra.

62

La Belua, che la vide recuſante
Le fece vn'amoreuole ritegno,
Mentre con la ſua Tromba incatenante
Nell'omer l'abbracciò, d'affetto in ſegno:
Quell'atto, che naſcendo d'vn'Amante
Deſtare'n Lei potea ſanguigno ſdegno,
Commoſſe à vago riſo la Guerriera,
Mentre in vece d'vn'Huõ, venne da Fera.

63

Cibi à gli Huomin più grati furo addutti
Da'Paggi, e da'Miniſtri à quella menſa,
Peſci, ed Augelli, e Seluaggine, e Frutti,
Che quel Terreno in ſua ſtagion diſpenſa:
Ma più, ch'all'eſche i Conuitati tutti
All'Animal tenner la viſta intenſa;
Mirando, che'n cibarſi (ò merauiglia)
Vn Bruto nò, ma vn'Huom gentil ſomiglia.

Tutti

64

Tutti ſtupiro i nobili Toſcani,
Oprar quell'Elefante iui veggendo
La Tromba ſua, qual'Altri ſuol le mani,
In maniera ciuil cibo prendendo:
Parco in guiſa deliba, e carni, e pani
Quell'Animal fra gli Huomini ſedendo,
Che non pur di creanza, ma ſi renda
Maſtro di temperãza ad Huõ, ch'attenda.

65

Vago di bere Egli il dorato vaſo
Chieſe al Coppiere, e queſti à Lui l'offerſe,
Che deſtro il prende con la man del naſo,
Che'narcando alla bocca indi conuerſe:
Tutto nol bebbe, e dell'vmor rimaſo
La Gente intorno leuemente aſperſe,
E rider parue d'vn tal vago gioco,
Da liete luci arder facendo il foco.

66

Già le viuande eran rimoſſe, e tolta
Era la menſa, quando la Guerriera
Serena il volto all'Animal riuolta,
Gli parla dolcemente in tal maniera:
Caro Frontone, ò Tu, che'n grazia molta
Reſti al Signor, ch'à gli Etiopi impera,
Or fia'l tempo, che guidi à ſua Preſenza
I degni Pellegrini all'Audienza.

67

Quell'Elefante inchina l'alta teſta
In ſegno, che conſente à quel ſermone,
E'l gemmato monil con la ſua preſta
Tromba riprende, e quindi al collo il pone:
D'vna tal pompa poich'adorno reſta,
Paſſa à far l'imbaſciata, che gl'impone
Per lo Signor la Donna, e rende baſſo
Da riuerenza il capo, e lento il paſſo.

68

Poiche la Belua dalla ſtanza parte
Volto alla Donna il Pellegrin Toſcano,
Come può tanto magiſtero, ed arte,
Che doni à Fera vn'operare vmano?
Miracol d'Animali in priſche Carte
Altro non leſſi più di queſto ſtrano; (ua,
Qual sẽbra orrore vn'Huõ, mẽtre s'imbel-
Tal bel portento vn'vmanata Belua.

69

Nulla miraſti, gli riſponde Quella,
In paragon di quanto ancor rimane;
Poſpoſta l'Elefante la fauella,
Tutt'altre n'immitò faccende vmane:
Aſcolta intentamente chi fauella,
Sì che gli ſono manifeſte, e piane
Imparate da Lui Lingue diuerſe,
Ode l'Indiche Genti, ode le Perſe.

70

Egli graue di mole, e pur ſi lancia
Col ſalto in aria allor ch'à tempo balle;
Or maneggiò la ſpada, or trattò lancia,
Arcier ſi fe, che nel colpir non falle:
Sù corda caminò mentre bilancia,
E libra il ſeno, e le grauoſe ſpalle.
Ma quel, che più mirabile ſi rende,
Egli meglio d'vn'Huom l'arti n'apprende.

71

L'Anno comple, che quà dal Nilo ſceſe
Di Caratteri Arabici vn Maeſtro,
Da Queſto lettre l'Elefante appreſe,
Seruendo à Lui per mano il ſuo piè deſtro:
Anzi'l pennel non che la penna preſe,
E con arte il trattò Pittor ſilueſtro,
Cui Fere, e Boſchi figurar diletti,
Più che gl'Huomin ritrar fra Caſe, e Tetti.

72

Tal ſi dimoſtra di Virtude amico,
Che ſcorna gli Huomin, mentre tai nõ ſono:
S'appaleſa leal, caſto, e nemico (no:
Si ſcopre al'Huõ maluagio, e buono al buo-
Fermo mantiene Egli il ſuo culto antico,
Del Sole Adorator, cui n'offre'n dono
Frondi gradite, e ſi lauò nell'onde,
Quaſi à mondar del cor le colpe immonde.

73

Egli non pur religioſo apparſe
Verſo la Luna, e'l Sol ſuo culto Dio,
Ma di fraterno amor nel ſuo cor'arſe,
Mentr'i morti Compagni ſeppellìo.
Quante volte paſsò, cotante ſparſe
Soura ſepolti noua terra, e pio
Mormorator pregò ripoſi, e paci,
Come ſe l'Alme lor reſtin viuaci.

Da

74

Da Virtù tant'Egli si fè diletto
Al gran Signor, che quà mantien l'Impero,
Si che di Lui si vaglia in vario effetto
Di Segretario, ed or di Cameriero:
Ogni timor scote per Lui dal petto,
Scorto fido Custode, e prò Guerriero,
Si ch'egli sol mentre furor l'accenda
Da cento Huomini armati anco'l difenda.

75

Sì mentre la magnanima Guerriera
Dell'Elefante parla, ecco sen riede
Da stanze interne l'ingegniosa Fera,
Con finta grauità mouendo il piede:
Segno rendendo con la Tromba altera,
Ch'vn prõto ingresso il grã Signor concede:
Giũge, e da quella abbraccia il Tosco Duce
E al Moro Imperatore lo conduce.

76

Già reso accorto il pio Toscan, che dono
Alcun portò, chi presentarsi intende
Di quel Signor'anzi al superbo Trono,
Cui la Bassa Etiopia omaggio rende:
Tal n'adduceua offerta ond'egli vn buono
Prenda indizio à salute, che n'attende,
Mentr'à cagion del dono, che gli diede
Spieghi i Misteri della vera Fede.

77

Addusse l'Alta Donna Egl'in pittura,
Colorata da bianco, e da vermiglio,
Che sì nobilitò nostra Natura,
Termine eletta del souran Consiglio:
Ella che Genitrice, e Vergin pura
Stringendo al sen lattaua il diuin Figlio;
Si che dubbio rendeua vn tal disegno,
Se più bella la Madre, ò'l caro Pegno.

78

Con tal'opera vmana, onde diuina
Opra spera iniziar fra Gente errante
Passa alla regia stanza, e vna Cortina
In vece del Signor si mira auante:
La testa, e'l piede anzi à quel Velo inchina,
Mentre sà, che l'Augusto Dominante
Celato stà detro all'aurata Tenda,
Onde più venerabile si renda.

79

Non sì tosto Amerigo riuerente
Soura tapeto serico s'atterra,
Che'l Monarca Etiopo di repente
Apre quell'Oro, che l'adombra, e serra:
Tal disciolte le nebbie il suo lucente
Volto Apollo discopre all'vmil terra,
Tal fra notturno orror di luce piena
Refulse Cintia fra l'Eterea Scena.

80

Coronato sedea l'Augusto Moro
Di ricche Gemme la superba testa:
Lunga vestiua soura giubba d'oro
D'argenteo filo vna camisa intesta:
Rendea suo Scettro vn Sarchio, che'l lauoro,
Di cui tanto si pregia manifesta,
D'apparir vago sommo Agricoltore,
Non meno, che de'Popoli Rettore.

81

Del Soglio a'lati, à cui formò sostegno
Patente Eburnea Base, à cui si sale
In testimon del ben temprato Regno
Serbò con punte d'or gemineo strale:
Minaccia l'vno dal suo giusto sdegno
A tutti gli Empi, e Rei pena fatale;
Promette l'altro, ch'à sua destra appese
La protettione a'Buoni, e le difese.

82

Retta da filo d'oro vna Lumiera
Dauante al Trono suo dal Palco scende,
Ch'esprime il Sol, che nell'Eterea Sfera
Si coroni de'raggi, ond'Egli splende:
Vn tale ardor, ch'all'Apollinea Sfera
Nouo Prometeo altri n'inuola, e prende
Comparte a'Rè Vassalli, onde comprenda,
Chi gli sia Fido, ò chi Rubel si renda.

83

Reso il Toscan debito ossequio, come
Chiede l'vso, proruppe. O nouo Augusto,
Che quà fra gli Affricani orni le chiome,
Pietoso Imperator non men, che Giusto:
La fama tua, e'l glorioso nome,
Che volar fai dall'Etiopo adusto
All'Iperboreo gelido, da Terra
Mi trasse quà, ch'immenso spazio serra.

Con-

84

Contento Io non viuea, se Pellegrino
Fra vari Liti à mirar varia Gente
Io quà non riuolgea nouo camino
A' famosi Affricani d'Oriente:
Quà peruenuto col Fauor Diuino
Compiuto veggio il mio desire ardente,
Mirata la grandezza, e lo splendore
Del glorioso loro Imperatore.

85

Se da dolce Pietà non si scompagna
Magnanima Virtù, ch'à glorie deste
A Noi Signor prouedi, e alla Compagna
Mia fida Gente, che nel Porto reste:
Dall'armi tue offesa ah non rimagna,
Doma già da gli affanni, e da tempeste:
Così farti procura apparso pio
Fra gli Huomini famoso, e grato à Dio.

86

Così disse Amerigo, e alla fauella
Pronta aggiunse l'Offerta pellegrina:
Vmil porgendo la Pittura bella,
Onde salute egl'iniziar destina.
Poiche mirò tacito alquanto Quella,
Che n'adombra del Ciel l'alta Regina,
Chiese quell'Infedel con dubbio ciglio
Qual sia la bella Donna, e quale'l Figlio.

87

Questa, che miri, il Tosco allor gli dice,
Che Pittore animò quì da colore,
Figura Quella, che nel Ciel felice
Qual Donna eccelsa l'Vniuerso adore.
Quella, che d'ogni ben si fè Radice,
Mentr'Ella conseruando il suo bel Fiore
A Noi produsse il benedetto Frutto,
Per cui nacque salute al Mondo tutto.

88

In Terra Questa vna beata Prole
In vn Vergine, e Madre aprì dal Seno
Stella, che partorì l'eterno Sole,
Ch'à Noi portò di Vita il Dì sereno;
Conchiglia, che dal fulgor, che le vole
Nel puro Grembo d'ogni grazia pieno
Diede à Noi la pregiata Margarita,
Che'n se racchiude ogni ricchezza vnita.

89

L'Infante, che da mamme il latte prende,
Quel Rè dimostra, che Signor del Mondo,
Cui Soglio aurato il Cielo, e cui si rende
Sgabello al piè dell'ampla Terra il Tondo:
Immenso Dio, che le sue Mani stende
Dall'vno ondoso all'altro Mar profondo,
Che nel Cielo adorar gli Angel superni,
E tremar fra gli Abissi i Mostri Inferni.

90

Così'l Toscano, e à quel sermone intento
L'Affricano Infedel turbò il sembiante:
O quale, indi proruppe, odo Portento!
Vn sì gran Dio com'è Fanciul lattante?
Dal tuo parlar cose contrarie sento:
Bambin lo mostri, e formi poi Gigante,
Ch'assiso in Ciel nel Trono à Lui costrutto
Empia di sua grandezza il Mondo tutto.

91

Spiega più chiaro vn tal prodigio strano,
Che'l cor confuso, non che dubbio rende,
E quel tuo Dio più fammi espresso, e piano,
Che l'Vniuerso appena ne comprende.
Così dicea quel Regnator Pagano,
Mentre trasecolato non intende
Gli alti Misteri, che'l Toscano pio
Gli và scoprendo, e manifesta Dio.

92

Anzi che'l suo Diuin d'vmane Spoglie (no,
Vestisse in Terra esposto al Caldo, e al Ver-
Appagando in se stesso le sue Voglie
Viuea felice il Regnator superno:
Egli che tutte le Bellezze accoglie,
D'esse si fea Vagheggiatore eterno,
Pur sempre immobilmente Contemplante
Speglio di se medesmo amato Amante.

93

Ei ch'à se stesso era'l Palagio aurato,
E Albergator fra inaccessibil Lume,
Di crear destinò Fabbro beato
Esto Mondo, ch'vn giorno ardor consume.
L'immenso Mar di sua Bontà celato
Nell'alto Fonte del suo diuo Nume
Participar'in vari riui d'acque
Con varie Creature si compiacque.

94
Mirato auendo il ſuo Eſemplar perfetto,
Architettò com'amplo Albergo il Mondo,
C'hà per baſe la Terra, e'l Ciel per Tetto,
E per mura d'intorno il Mar profondo:
Fe l'Huom di fango, ed inſpirolli al petto
Dal ſuo Fiato Diuin Vita, e vn ſecondo
Dio quaſi in Terra il fè d'Impero degno,
Dando à Lui Scettro, e fregi pari al Regno.

95
Volto gli diede al Ciel riuolto, e tale,
Onde'l miri, e contempli à Lui lo finſe;
E nella pura, e bella Alma immortale
La ſua Diuina Imagine dipinſe:
Corona di Giuſtizia Originale,
Com'à Monarca intorno al crin gli cinſe;
D'ogni bella Virtù Manto pregiato,
Di ricche Gemme di ſauer fregiato.

96
Così adorno viuea fra Paradiſo,
Che terreſtri delizie in grembo ſerra,
Sì che'l Regno fra lor parea diuiſo
Nel Ciel regnãdo Dio, e l'Huomo in Terra.
Ma cãgiò Queſti in breue in Piãto il Riſo,
In Fatiche il Piacer, la Pace in Guerra,
Mentre dall'Angue Inferno luſingato
Colſe fra quel Giardin Pomo vietato.

97
Disleale al Fattore à cader venne
Quinci à centro d'orror, quinci di Morte
Mancipio miſerabile diuenne,
Che del Peccato le catene porte:
Quinci il Senſo à Ragiõ, che'l frẽ gli tẽnne,
Si rubellò, quinci con dura ſorte
Scoſſo il giogo di Dio placido, e leue
Da gli Affetti l'accolſe amaro, e greue.

98
Così per colpa ſua Egli caduto
Riſorger non potea da tal ruina,
Se da quel fondo à ſolleuarlo aiuto
Pronto non daua la Bontà Diuina:
Alla Caduta ſua fù proueduto
Con sì preſtante, e rara medicina,
Che prezioſo fe parere'l Male,
Reſo à Lui Dio il Medico vitale.

99
Del Genitore eterno il Figlio eterno
Prole rinacque d'vna Vergin pura,
Vn'Huõ mortale eſpoſto al caldo, e al verno,
E ſol per ritrar l'Huom da morte dura.
Ecco Colei, che nel ſuo ſen materno
Gli diede Oſpizio candido, e Natura
Vmana riſtorò, poſe in iſtato
Più ſublime, che prima, ed onorato.

100
Ecco Quella, che ſorſe come Aurora
Dopo Notte di doglie, Ecco di Pace
L'Iri ſerena, la vital Pandora,
Che'l Vaſo adduſſe d'ogni Ben verace:
Quella, onde'l Drago Inferno, che deuora
Eternamente l'Alme oppreſſo giace;
La Teſauriera del gran Rè ſuperno,
Che'l Paradiſo aprì, chiuſe l'Inferno.

101
Non iſdegnar Signor d'onorar Quella,
A cui teſſon le Stelle abiti, e fregi,
Cui la Corte ſourana adora, e appella
Donna del Ciel, Madre del Rè de' Regi:
Ella corteſe, e pia ſi come bella
A chi deuoto à Lei farſi ſi pregi
Sempre ſi rende Protettrice fida,
Che lo difende in Terra, e al Ciel lo guida.

102
Il pio Toſcan da tai parole Sante
Commoſſe tanto à quel Pagano il core,
Che ne gli atti veſtito vmil ſembiante
Si fe di quell'Imago adoratore:
Ben'è prodigio d'vn feruente Amante,
Che Mortal naſca vn'Immortal Signore:
A sì ſtrani racconti del tuo Dio
Colmo d'alto ſtupor reſta il cor mio.

103
Farmi potrai altra fiata conto
Qual richieggia il tuo Dio Culto diuino,
Ch'io ſarò forſe à riuerirlo pronto
Scorto miglior dello mio Dio Mezino.
Non pauenti fra tanto alcuno affronto
Dall'armi noſtre il Legno pellegrino,
Riſpettato nel Porto, mentre grato
Appo di me Tu reſti, e carezzato.

104

Così dicendo l'Imperante Moro,
Diè da Squilla a' Ministri vsato segno,
Cui n'impera, che guidi al suo Tesoro
L'Huom pellegrin col suo Consorzio degno;
A suo talento prenda Argento, ed Oro,
O s'altro brami in pregio fra'l suo Regno.
O guiderdon difforme, mentre pensi,
Ch'vn Don profano vn sacro Don cõpensi.

105

Dal Seggio Imperial poco discosto
Staua l'Erario, che nel grembo serri
Coniato Argento, ed Or fra tombe ascosto
Afficurato da catene, e ferri:
Quel Tesoro il Guardian, si com'imposto
Gli fù dal gran Signor, poiche'l disserri
Introduce Amerigo entro alle porte
In compagnia d'ogni altro suo Consorte.

106

D'Oricalchi, e di Bronzi Arche profonde
Vider d'intorno, Arche pesanti, e graui,
Cui da scala si giunge all'alte sponde,
Come per gradi all'approdate Naui:
A tor monete d'oro puro bionde
Da Quelle aperte dall'industri chiaui
L'Huõ, che Guardiã d'vn tal Tesoro esorta
Così Amerigo, e la sua Gente scorta:

107

Che più tardi, ò Signor? inoltra'l piede,
Stendi la mano, à che la tieni à freno?
Oro prendi, che'n dono Altri ti cede;
Se non basta la man, colmane il seno:
Tutto in se chiude, che la vita chiede
Questo biondo Metallo, e rende pieno
Ogni desire Altrui, fà che seruito
Dalla Gente rimanga, e riuerito.

108

L'Oro, ò Signor' al Possessor si rende
Il Corno d'Amaltea, ch'ogni Ben dona;
Egli'l fregio d'Onore, ond'altri splende,
Esso a' Regi compon Scettro, e Corona:
L'Oro quell'Esca, onde l'amor s'accende,
L'Oro il Custode di Fortuna buona:
L'Huom, che l'Oro serbò si vide amato
Da tutti, riuerito, e carezzato.

109

Cara Figlia del Ciel la Virtù stessa
Diuien vile, e negletta, oue non veste
Dall'Or nobilitata, che le tessa
A passar fra le genti adorna veste;
Errando igniuda, anzi rimane oppressa,
Non ch'ammessa a' Palagi à pompe, e feste.
L'Oro in somma, ò Signore à chi'l possiede,
Amico è pronto à quanto il vopo chiede.

110

Ciò detto il Tesaurier sua pronta mano
Dell'Arche in vna d'Oro piena infonde,
E prega, che l'accetti il pio Toscano;
Ma Questi lo ricusa, e gli risponde:
Se quanto basti per sostegno vmano
Altri conserui, in cui Virtude abbonde,
Dell'Oro non gli caglia, ch'a' Mortali
Si rese dall'abuso Esca de' mali.

111

Così disse, e'l Custode del Tesoro
Lasciò dal suo magnanimo rifiuto
Pien di stupor, mentr'Egli spregi l'Oro,
Ch'Altri Idolatra ebbe per Dio tenuto.
Guida si rese indi quel nobil Moro
Dall'Or coniato, in cui stampato è Pluto,
A rimirar ricchezze in altra parte,
Che più vaghe splendean pompe dell'Arte.

112

Da quell'Erario, che monete accoglie
Tributi di Cittadi più di cento,
Scorto viene Amerigo à mirar spoglie
Fra più vago Tesor d'Oro, e d'Argento.
Riuolto à quella parte, onde si scioglie
Nunzio del dì dall'Oriente il Vento
Nel Signoril Palagio n'apparia
Fra Corridore vn'ampla Galleria.

113

Risponde Questa su'l Giardino adorno,
Che ben dugento passi il corso stenda,
Chiusi Armari serbando d'ogn'intorno,
Fra cui l'Auorio candido risplenda:
Fra'l Piano illustre passeggiò fra'l giorno
L'Imperatore, onde diletto prenda
Di mirar vago fra'l Metal pregiato,
Quanto tien fra' suoi Regni effigiato.

Mo-

114
Mostrò vari Animali effigiati,
Altri fra puro Argento, Altri nell'Oro;
Augelli altroue in quelle Parti nati,
Rari dalla materia, e dal lauoro:
Raccolti vari Pesci, che mirati
Fra gli Etiopi, e'n pregio più fra loro;
Conseruò fra gli auori anco i Serpenti,
Che vagaro colà d'Oro lucenti.

115
Dischiuse Armario, che più vasi serra,
Per cibi acconci, e à pompeggiar fra Mense,
D'Oro flouiglie, che di frale terra
Altri fra noi locò sù brage accense:
Di Coppe, e Nappi vn'altro poi disserra,
Ch'Altri dispon fra splendide Credense:
Le fogge, che fra Noi ne'Vetri furo
Sembrar ritratte iui nell'Oro puro.

116
Addita vn'ampla Tazza, doue ognianno
Il Signor beue, e fa l'essequie à'Morti,
Pregando il Sol, che sciolte d'ogni affanno
L'Anime al Ciel su quel Nauiglio porti:
Vari instromenti altroue pompa fanno,
Onde l'Agricoltor coltiua gli Orti,
Vanghe, Sarchi splendean, Pali, Rastelli,
Più che buoni per vso in vista belli.

117
Instrumenti, onde Musica diletti
Mostra Auorio dischiuso in altro loco,
Cetre, Plettri, Viole, ed Organetti,
Flauti d'acuto accento, e di suon roco.
Formaro altroue pompa à'be' diletti
Lauori acconci à sollazeuol gioco,
Si che di sue fatiche Altri in ristoro
Giochi in vece del Legno, iui con l'Oro.

118
D'Armi fece veder spoglie nouelle,
Da cui fieda il Guerriero, e si difenda;
Armi più, che possenti adorne, e belle,
Oue più l'Oro, che l'Acciar risplenda;
Lampeggiar vede, e folgorar Rotelle,
Ch'Altri per pōpa più, ch'à schermo prenda,
Tondi quiui gli Ancili, iui lunate
Le Parme dall'Amazoni adoprate.

119
Ammiraro fra l'Armi iui vn'Elmetto,
Che serba appese all'orlo argentee squille,
Onde'l pigro Valor suegli nel petto,
Mentre tintinni il cauo argento, e squille:
Pregiato Vsbergo iui d'acciar perfetto
Fregiato tutto di dorate armille,
Aste, ed Ispade, Stocchi, aurate Daghe,
E Spiedi acconci à far più larghe piaghe.

120
Vaghe Faretre piene di Saette,
Fionde, ond'aurato sasso si disserre,
Archi da cui ferirne si dilette (re:
Vie più fra paci Amor, che Marte in guer-
Mazze, Bipenni, e martellanti Accette,
Conformi à Quelle, che'l Polono afferre:
Dardi sembianti à Quelli, che da mano
Poderosa vibrò Guerrier Romano.

121
Fra l'Armi, che men ricche, e preziose,
Ma più d'altre opportune alla battaglia,
Di fino acciar l'Artefice compose
Eburnea nel suo manico Zagaglia.
Vespuccio à Quella l'occhio pronto pose,
Atta alla Caccia, oue le Fere assaglia;
E mentre fiso il guardo à quella intende,
Del cor la chiusa brama aperta rende.

122
Il nobile Etiopo, che s'accorse,
Che per Questa accendeo muto desio,
In dono prontamente à Lui la porse,
Ne contese all'offerta il caro Zio.
Ben gli fù grata, ma da Quella incorse
Il Giouin poscia in infortunio rio,
Testimoniando altrui, ch'vn dono caro
Ne gli effetti talor riesce amaro.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA V.

Eletta Questa Villa, à cui t'ho scorto
Delle tempeste mie fidato Porto,

L'Etiopo, che da'tumulti della Corte sottratto, e ritirato a'riposi della Villa, viue quiui tranquillo, e contento, rende dal suo esempio chiara testimonianza, che la contentezza dell'Huomo morale grandemente consista in vna tale vita, che si conformi alla Natura; sì come è Quella, che fra la simplicità della Villa si ritroua; doue Altri lontano dagli strepiti delle cure mondane, più n'oda, e segua i dettami di Natura: quiui à se stesso Egli si viua sufficiente (come disse Socrate) à se medesimo, nō curante l'opinioni del Volgo; quiui si stia raccolto fra'ripari della Virtù, imperturbato fra' giochi della Fortuna; il che così n'espresse vagamente il Poliziano:

Cic. l. 1. Accad. — *Bed. t. 2. sen.* — *Hier. ep. ad Dem.* — *Pol. 2. st.*

O felice Colui, che Lei non cura,
E ch'à suoi graui assalti non s'arrende;
Ma come Scoglio, ch'incontro al Mar dura
O Torre, che da Borea si difende;
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E stà sempre prouisto à sue vicende,
Da se sol pende, e'n se stesso si fida,
Nè guidato dal Caso, anzi Lui guida,

STANZA XXXXII.

Di quell'Albergo, anz'all'altera Soglia,
Mentre i Toscani l'Amazona attende,

IL Toscano, che peruenuto al Palagio Imperiale poggia alla Sala di esso; rappresenta il Cortigiano, che nuouamente si trasferisca a' seruigi della Corte, che dalle sue incostanze di Fortuna, e da'suoi flussi, e reflussi di Gente s'appalesa vn nouello Euripo. L'accoglienza, che dall'Amazona riceue il Toscano nel suo arriuo primiero, quella dipinge, con la quale raccoglie la Corte ne' primi ingressi i ricorrenti à Lei, che nel principio con lusinghe, e blandizie gli ammette; ma seguendo il suo gioco in fine gli discaccia, pasciuti di vento, molte volte con onta, e con dispetto; il che vagamente espresse Luciano, mentre figurò la Corte, come vna superba Regina, serbante l'Albergo soura la sommità d'vno scoscesò Giogo, da'precipizi attorniato: anzi le porte del dorato Palagio collocò la Speranza, che come Portinaia raccolse il nuouo Cortigiano, e quindi l'introdusse alla Fallacia, ed alla Seruitù, le quali concordi lo diedero in consegna alla Fatica: Questa preso in cura l'Infelice, dalla stranchezza domato, e attrito lo trasmise alla Vecchiezza, e alla Pouertà; e Queste il Cattiuello male in arnese, ed infermo lo lasciarono in abbandono alla Contumelia, che arrancato lo rigetti in braccio alla Disperazione.

STANZA LXXVIII.

Celato stà dietro all'aurata Tenda,
Onde più venerabile si renda.

LA Tenda, che n'adombrò l'Augusto Affricano, dalla quale disuelato refulse, disegna la Venerazione, che conserui il Principe, temperata d'vna opportuna occultanza, e manifestazione, di cui si vaglia à tempo in guisa tale, che la troppa facilità dell'audienza nō iscemi l'autorità, nè la seuerità diminuisca l'amore: l'affettato fasto, e l'occultata maestà come d'vn Dio nascosto partorisce odio: la continua presenza meno rende venerandi gli Huomini dominanti dalla sazietà di vederli: Vn regolato aggiustamento dell'vna, e dell'altra qualità gli mantiene nel conueneuole del decoro loro,

Qu. Cur. l. 8. — *Ph. Heb. Con. Flac.*

STANZA LXXX.

Rendea suo Scettro vn Sarchio, che'l lauoro
Di cui tanto si pregia manifesta.

L'Eburneo Vomero, che per suo Scettro tenne quell'Augusto, dimostra la dignità dell'Agricultura, di cui non si troui Arte più antica, orreuole, e proporzionata per giusto guadagno, lontano da ogni frode. Affermò perciò il Principe de' Filosofi, che fora beato quel Popolo, che tutto fosse impiegato nell'Agricultura; imperciochè niuna corruzione di Leggi, niuna malizia vi arebbe loco: il che parue, che volesse confermarci Seneca Tragico, dicendo;

Trag. Hip.

Vita non è, che libertà più goda,
Che più vota di vizi, e che n'osserui
Meglio gli andati riti, quanto Quella,
Che le Città schiuando ama le Selue,

STANZA LXXXI.

Serbò con punte d'or gemino strale.

LI duo Strali disposti alla finistra, ed alla destra delle latera del Soglio Imperiale, dimo-

dimostrano duo effetti della Giustizia, punitrice de' Rei, e difenditrice de' Buoni: il che insegnò il Sauio, che quinci la comparò al Leone, che dal rugito arresti le Fere fuggitiue; quindi alla Rugiada, che ristori l'erbe dall'ardore del Sole inlanguidite.

STANZA LXXXII.

Retta da filo d'oro vna Lumiera
Dauante al Trono suo dal Palco scende.

LA Lampada di foco Celeste accesa pendente auanti à quel Monarca, simboleggia l'ardore della Beneuolenza, foco mistico, che comparte a' suoi Popoli, e và in essi multiplicando, da corrispondenze d'amore, e di riuerenza, che gli venga resa. Quindi ammonì Tacito i Dominanti, che si procurassero il timore da' Nemici, e l'amore da' Popoli loro; essendo (come disse Seneca) vn Muro inespugnabile l'amore de' Cittadini, che coroni d'ogni difesa il Principe loro.

STANZA CX.

Dell'oro non gli caglia, ch'à Mortali
Si rese dall'abuso esca de' Mali.

IL Toscano, che introdotto frà l'opulento Erario di quello Imperatore, ricusa l'Oro offerto, e l'Argento, quinci dal generoso rifiuto s'appalesa Magnanimo; mentre superiore nel suo core à cosa, tanto da gli Huomini bramata; e cercata. Egli perciò può degnamente compararsi ad Ercole, che non per altro fù finto inuitto Domatore di Mostri, e per lo Mondo pellegrinante di rozza spoglia d'vn Leone ammantato; se non perche l'Oro, e l'Argento, e le vestimenta più ricche, e gli addobbi ponesse in non calere, si come cose vili, e troppo dalla sua generosità difformi. Ma da grandezza d'animo non pur disprezza Amerigo l'offerte ricchezze; ma da sublime considerazione, che possano rendersi d'impedimēto al destinato camino della Virtù, nella guisa che da gittate Poma d'oro rimase in tal guisa rattenuta Ippodamia, che perdette il vanto della Carriera. Egli presago di tempesta sgraua à tempo la Naue dell'Anima dal peso delle merci intempestiue delle Ricchezze, onde l'assicuri da naufragio: oltre ciò ricusa le ricche offerte in riguardo della bramata Sapienza; temēdo, che la cura delle Ricchezze possa rattenerli il volo alla Speculazione, rendendo l'Intelletto in guisa d'Augello dal pondo della carne grauoso, inetto à solleuarsi à sublimità di pensiero. Quindi Crate Tebano, vn tempo ricchissimo, essendosi inuiato verso Atene per attendere alla Filosofia, gettò via vna gran quantità d'oro, persuadendosi di non poter possedere le Virtudi, e le Ricchezze insieme.

STANZA CXIII.

Fra Corritore vn'ampla Galleria.

LA Galleria dimostrata così alla sfuggita ad Amerigo, n'ammonisce, che'l pregio delle mondane Pompe consista in vna esterna apparenza; si che sieno, come affermò Seneca, cose, che più tosto si veggiano, che si posseggano. Tutto ciò altamente espresse Nazianzeno, mentre paragonò le vanitadi mondane alla Luna, ed alle Stelle, che specchiandosi nel Mare vi dipingono l'imagini loro, in tal guisa apparisсenti, che vi accorrano i Pesci, auuisandosi veraci sustanze gli ombrati simulacri di Esse, dal che rimasero delusi: il che si veggia souēte ne gli Huomini, i quali sembianti al Cane d'Esopo per brama di Beni terreni, ombre vane, e fugaci, perdano i veri eterni del Cielo: onde così gli auertì Crisostomo: Attendete, Mortali; il Nemico vi offerisce vn Pomo, onde v'inuoli il Paradiso: vi presenta la Terra con l'oro suo, à fine, che vi sottragga il Cielo: fuggitiui Piaceri vi presenta, acciò vi tolga gli eterni. Vi proferisce in vendita vn fumo d'Onore, perche vi rapisca la gemma dell'Immortalità.

STANZA CXXII.

Testimoniando altrui, ch'vn dono caro
Ne gli effetti talor riesce amaro.

LA donata Zagaglia à Vespuccio, che riuscì cagione in parte del di Lui smarrimento, conferma, che diuengono alcuna fiata noceuoli gli offerti doni, e spezialmente quelli, che procedono da' Nemici, si come furono quelli, che si fecero scambieuolmente Ettore, ed Aiace. Questi riceuuta in dono vna Spada, soura di quella si trafisse. Quegli raccolto vn balteo, fù da quello restandoui legato, strascinato da Achille assiso nel suo Carro trionfante; si come vagamente esplicarono vari Poeti Greci ne' loro Epigrammi, e nuouamente dichiarò l'Alciato ne' suoi Emblemi.

Marginal notes: [left, partly cut] ...19. / ...l. 2. / ...l. 1. ...m. / ...ep. 18. / ...or. 3. ...n. Apul. / ...f. lig. ...2. [right] Io. Salis. nu. cur. l 5. / Bas. Hom. 23. nō adhc. / Præf. ad Vit. / Tom. 5. Hom. 49. / Emb. 168.

CAN-

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

L'Imperatore in sù la sera parte
Da Stanze adorne, e al suo Giardino scende,
E quiui mostra in vari lochi sparte
Strane Erbe, rari Fior, Piante stupende.
Sale all' Augusta Sala indi, e comparte
Loco à' Toscani, e fra lor cibo prende.
Vn Pantomimo immita l'opre in guisa
D'Amerigo, che'n Esso si rauuisa.

1

'ORA giungea, temprãdo i raggi il Sole
Già declinante, ch'à suo bel diporto
Scender quel Prence frà'l Giardino suole,
Tranquillante sue cure amato Porto:
Egli che'l pregio à' più periti inuole,
Agricoltor non men, che Rege accorto
Si fè poiche di Popoli si vante
Saggio Moderator d'Erbe, e di Piante.

2

D'vn buon gouerno Egli la retta norma
Regal Rettor nel suo Pomario innoua,
Nutre le Piante vtili, e degne, e'nforma,
Recide Quelle, che seluagge troua:
Erge l'vmili, a' frali appoggio forma,
Scote il fasto à superbe, e far gli gioua
Consorzi, e Maritaggi in vari modi,
Mentr'i Legni congiunga, e'nsieme annodi.

3

Brama, che'l suo Giardino à Lui si renda
Tributario da gli Arbori fecondi,
Non men di sue Cittadi, ond'Egli prenda
Auorio, ed Oro, di cui tanto abbondi:
Anzi i tributi, che da' frutti attenda,
A Lui cotanto più sembrar giocondi,
Quant'Egli più s'affaticò per loro,
Che non fè per raccorne altro Tesoro.

Si

4

Si come a' vari lochi a' degni offici
Di Loro à proua i suoi Ministri manda,
Così talor trapianta erbe, e radici
Del suo Verziero fra diuersa banda.
E come con sue grazie, e benefici
Nobilitò vil Gente, à cui comanda,
Tal volle inciuilir con fausti inserti
I Germogli seluatici, e diserti.

5

Egli pregiossi, mentre rozza Pianta
Dal suo innesto pregiata i rami spande,
Non men d'altro Regnante, che si vanta,
Ch'vn'Huom dal fango tolto Egli fè grãde:
Nè pur de' frutti, ond' Arbore s'ammanta
Figli dell'Orto suo chiede viuande,
Ma godeo compartirne a' Prenci, e Regi,
Come dalla sua man corone, e fregi.

6

Or dunque mentr'vn nobil Pellegrino
Colà guidò da lungi amica Sorte,
Pensò renderli conto il suo Giardino,
Ond' Egli le sue glorie altroue porte.
Restaua al Sole, anzi che'l suo camino
Diurno compla, e ceda all'ombre smorte,
Di corso ancor due ore, allor che scese
Colà Amerigo, oue'l Signor l'attese.

7

Quadrato era quell'Orto, à cui secondo
Quello d'Alcinoo, e quel del Mauro Atlante,
Ancor che d'aurei Pomi già fecondo
Splendesse Questi in sue famose Piante.
Quant' ha di raro, e pellegrino il Mondo,
Di Frutti, e Fior, per cui Signor si vante,
Di Natura Trofei, pregi dell'Arte
Tutto raccolto auea fra varia parte.

8

Chiude Recinto nò d'altere mura
Ricchezze iui natie, viui Tesori,
Ma preziosa Sepe n'assicura
D'aurate spine armata Erbette, e Fiori.
Iui lor pompe Figlie di Natura
A gara dispiegar Pomona, e Clori,
Come fra lor l'Impero abbian diuiso
Fra quel nouo terrestre Paradiso.

9

Di quel Giardino ne gli estremi canti
Espresse Belue simular disdegni:
Dragon da gli occhi foco quà spiranti
Guarda vigil Custode i viui Legni;
Colà Leon minaccia chi si vanti
Calcar radici fra vezzosi Regni:
Pardò colà, quà Tigre in vista acerba;
Quegl' i Fior custodisce, e Questa l'Erba.

10

Di grembo al bel Giardin quasi dal core
Vn Fonte sorge Figlio del Quama,
Che largo Dispensier di fresco vmore
Fra'l nouo Paradiso si dirama:
Forma in più guise vn tortuoso errore,
Vago Serpente con argentea squama,
Angue, ch'attosca nò, ma più viuaci
Rende i germogli da' suoi molli baci.

11

Ma prima in vn Laghetto si raccoglie,
E qual nouo Narciso si vagheggia
In quello Speglio, indi'n più rami scioglie
Fra quella del Piacer seluaggia Reggia;
Qual di Quelli la sete all'Erbe toglie,
E qual fra Fiori tremolo serpeggia,
Quasi tema macchiar' i vaghi ammanti,
O guastar Gemme à gli odorati Infanti.

12

Altri non meno limpidi Ruscelli
Fra sotterranee vie corser furtiui
Nutritori di Piante, e d'Arboscelli,
Che dal lattante vmor crebber più viui:
Da Linfe loro Alcuni d'Essi belli
Scherzi formar giocondi a' caldi estiui,
Aprendo occulti da terrestri grembi
Spruzzi improuisi, e rugiadosi nembi.

13

Ma quel, ch'altrui stupore, e rechi vanto
Al Fabbro suo, vn'Arbor fù, che spande
Aurati rami, fra cui dolce canto
Augei temprar, cui voce l'acqua mande:
Chiaui volgendo poteo l'Arte tanto,
Che se sorger' in cima all'Arbor grande
Di seno al Fonte cristallini vmori,
A far muti Oricalchi iui canori.

Per

14

Per Canali disposti in varia parte
Da forza saettate onde sorgenti
Si gli Augelli animar, Figli dell'Arte,
Ch'aprir pari a'natiui arguti accenti:
Anzi dall'acque, che la man comparte,
Tai s'udir risonar misti concenti,
Qual fra le Selue nel più vago Aprile
Di Pennuti temprò Coro gentile.

15

Da stupore Amerigo immoto tacque
A spettacol sì raro, e pellegrino,
Vdendo armonizanti'n virtù d'acque
Augelli di Metallo in lor Latino:
Quindi esaltò l'opra ingegniosa, e piacque
Il suo encomio al Signor di quel Giardino,
Fra cui speditamente il camin prende,
Noue à farli veder' opre stupende.

16

L'istesso Imperator si rende Duce
Là've disposti sono Arbori lieti,
Da Portico couerto, che conduce,
Cui Padiglion le frondi, erbe i Tapeti:
Spiar non può ne men del Sol la luce
Fra quell'ombre di Driadi i secreti,
Che sen vagar di quà di là sicure
Sotto Cortine inteste di verdure.

17

Colà guida il Toscan là've raccolte
D'Aromati le Madri pellegrine,
Colà portate dall'Arabia, tolte
Dalle Moluche, e dalle Terre Sine.
Il Cardamomo, che sue Frutte auuolte
Offerse dalle scorze purpurine,
Si che nudato il suo troncon di Quelle
Mandi à Noi l'odorifere Cannelle.

18

Iui'l Garofol rifiorito tutto
Restò nutrito con industre cura,
Arbor, che rende il bianco Fior per frutto,
Che poi riueste il Sol di notte oscura:
Quel, che'l mordace Pepe ebbe produtto,
Che come verde Agresta si matura;
Iui sembiante al Pesco la Moscata
Noce da dolce odore, e sapor grata.

19

Salutifero Legno il Serpentino
Rubicondo nel Fiore, aureo le chiome
Fra gli altri pregio fù di quel Giardino,
Che da gli effetti suoi s'acquistò nome:
Dall'Isola Zelana pellegrino
Questi, ch'innoua la radice, come
Troncata resti, ò suelta dal terreno,
Antitodo si fe d'ogni veleno.

20

La Martora munito il sen d'vn tale
Succhiato vmor suo scudo assal la Morte,
Fatto'l suo dente al Basilisco strale,
Alle ferite pronta, a' schermi forte:
S'vnqua fra la tenzon piaga fatale
Dal nemico pestifero riporte,
Destra all'arbor ricorre, e risanata
Torna qual Parto à noue guerre armata.

21

Passa dall'odorose ad altre Piante,
Tramandate colà da strane Riue,
Piante, che rassembrar da vegetante
Alma non pur, ma sensitiua viue.
Di Ninfa in guisa, che d'impuro Amante
Ogni contatto ritrosetta schiue,
L'Arbor della Vergogna iui si stringe,
S'altri s'accosta, ed Onestà dipinge.

22

Vicina pompa d'aggroppate foglie
Vn'arbor fea, che Platano somiglia:
Stende la mano quel Signore, e toglie
Al ramuscel più basso vna sua Figlia.
La stringe alquanto, indi la palma scioglie,
E cader lascia in terra (ò merauiglia)
Si cangia in Animal, corre, e s'affretta
Viua vagante fronda fra l'erbetta.

23

Raccogli, disse, quel Monarca, e vedi
La verde fronda, ch'Animal diuenne:
Bocca rauuisa, e piccioletti piedi,
Per cui fra l'erba fresca à fuggir venne;
Esta resiste se la pesti, ò fiedi,
E così viua, e mobil si mantenne
Ben'otto giorni, e morì quindi vota
D'vmor vital dal tronco suo remota.

Così

24

Così dicendo oltre s'auanza, e addita
Spiegator di Liurea l'Arbor del Sole,
Pianta formosa à vaghi Augei gradita,
Cui sempre vn Coro corteggiarne suole.
Fe nota Quella, che germoglia vita
Dal suo pomo à Pennuto, onde al Ciel vole,
Nouo Anteo, che dall'acqua il vigor prende,
Allor che scosso frutto in sen le scende.

25

Cenna con mano l'Arbor Sonnachioso,
Ch'aperse il vago fior, sparse la fronde,
Desto col Sole, e allor che dorma ascoso,
Gli occhi de' fiori, e di sue foglie asconde.
L'Altro gli mostra che nomar Doglioso,
Che negli effetti opposto à Quel risponde:
Questi mestizia, Quegli gioia segna:
L'Vn'ama, e segue'l Sol, l'Altro lo sdegna.

26

Scosso da fronda lo suo fior d'argento
Tosto che nacque il Sol la trista Pianta,
Nunzio di doglia assunse vestimento,
Allor che ride il Prato, e l'Augel canta:
Ne pria l'Istessa l'aureo lume spento
Restar fra l'onde mira, che s'ammanta
Qual noua Sposa di fiorita Vesta,
E dell'Esequie altrui fa lieta festa.

27

Fama colà, che fosse Ninfa bella,
Di cui s'accese il Portator del giorno,
Ma poscia la spregiò, che tolse à Quella
Del Verginal Candore il Fiore adorno:
Restò perciò la misera Donzella
In guisa trista da sì graue scorno,
Che'n Pianta si cangiò, che l'odio antico
Conserui ancor'al Sol, com'à Nemico.

28

Lasciate quelle Piante pellegrine,
Che con ordin disposte il Giardin serbe,
Fra Corridor couerto da Cortine
Frondose quel Signor sen passa all'Erbe.
Rari germogli, che da venti, e brine
Tetto ricopra fra stagioni acerbe,
Alla cui sete fra gli estiui ardori
Beueraggi apportar correnti vmori.

29

Dimostra l'Erba, che nomata Viua
A gara della Pianta del Pudore
Segue chi fugge, è chi la segue schiua,
Mentr'or chiuse, or aprì la foglia, e'l fiore:
Ricca la Flauia di virtù natiua,
Ch'or desti sdegno, ed or risuegli amore:
Se colta resti, in testimon, che langue,
Dall'impiagato sen distilla sangue.

30

L'Elitropia, ch'al Sol volge la fronte,
Nō men del Fiore, ond'Essa il nome accoglie,
E Quella che nomar Camaleonte,
Che al par dell'Animal cangia le spoglie:
Veste del tutto, che le viene à fronte,
Pronta Questa il color, rese sue foglie
Or biāche, or gialle, or rosse, or verdi acerbe,
Si ch'vn nouo n'appar Proteo fra l'Erbe.

31

Fra bel Teatro in questa parte e'n quella
Riuolgendo il Toscan sue luci intente,
Vide in disparte picciolletta Agnella
Fra vago Erboso Quadro erba pascente.
Parue in volto turbarsi Egli in vedella,
Onde volto al Signor, Qual'insolente
Agna veggio (ò Signor) ch'erba pregiata
Pascolar può, fra'l tuo Giardin passata?

32

Sì disse il Tosco, e dell'error, che piglia
Error fallace, che dal senso nasce,
Sen ride quel Signore, indi ripiglia:
Io n'ordinai che pascolar si lasce.
L'Agna, che miri è della Terra Figlia,
Erba, che d'Erba la sua fame pasce,
Agnella seminata, Agnella erbosa
Nelle sembianze sue pari à lanosa.

33

Ne pur la forma Esta mirabil'Erba
D'Agna dipinge à chi à mirar s'appressa,
Ma parimente d'vn'Agnella serba
Vmor sanguigno, e sottil pelle espressa:
Pregio degli Orti Questa, che s'inerba
Continuo pasto à nutricar se stessa
Non men della lanosa auida chiede,
Ma mobil Quella, Esta tenace ha'l piede.

34

Quinci l'Agricoltor si prende cura
Di mantenerle intorno Erbetta viua,
Che seccarsi poria, se di pastura
La sua fame natia restasse priua:
Non fora nò dal Lupo Esta sicura,
S'vnqua nascesse fra solinga Riua;
Ogni altr'Erba n'abborre, ma rapace
Si fa di Questa, ch'al suo gusto piace.

35

Così dicendo, a più contezza darne
L'Augusto Moro vn ramuscello frange,
E fa vederne vna spumosa carne,
Che la ferita sua col sangue piange.
Sanguigno vmor tal si mirò versarne
Dal sanguino Germoglio, in cui si cange
Da dura sorte il miser Polidoro,
Cui diro Micidial si rese l'Oro.

36

Ben son del Rè Superno, che gouerna
Le Cose tutte l'Opere stupende,
Ma pur con modo spezial l'eterna
Prouidenza di Lui nell'Erbe splende:
In ogni Parte, doue tempra, e alterna
L'aureo Sol le Stagioni, e'l giorno rende,
Non credo, che si troui Orto gentile,
Ricco di merauiglie al Tuo simile.

37

Così dicendo il Tosco, arride a' suoi
Detti cortese quel Signore, e parte;
De' Fior lo guida alla Colonia poi,
Splendida pompa di Natura, e d'Arte:
Tal vi fioria, che da gli estremi Eoi
Pellegrino peruenne a quella Parte;
Tal dell'Occaso da lontan Confino
Giunse a crescer decoro a quel Giardino.

38

Tal sean vaghezza, e tal natia pittura
Gli Odori sparsi in queste parti e'n quelle,
Che sembri altrui, che ponga a Fiori cura
Vedere in Terra vn Ciel con noue Stelle:
O pur che ricamata abbia Natura
Il manto a Lei di gemme adorne, e belle;
Onde Sposa più grata al Ciel la renda
Mentre ricca di pompe à Lui risplenda.

39

Le sue vaghezze iui mostrò Narciso,
Che già fiamma fatal trasse dall'acque
Mentre specchio le rese al suo bel viso,
E troppo in quello a se medesmo piacque:
Apre altroue il Giacinto vn dolce riso,
Poi che morto Fanciul Fiore rinacque,
E nelle belle sue cineree spoglie
Disegna in breui note antiche doglie.

40

Sorge da Madre vil nobile Figlio
Illustre reso da' suoi rari pregi
Candido quiui, e rubicondo il Giglio,
Altera Insegna di sublimi Regi:
Spiega l'Iri di giallo, e di vermiglio
A gara di Taumante adorni fregi,
Questa dell'aureo Sol vana pittura,
Quello vn viuo Ritratto di Natura.

41

Opposto al Fior vagheggiator del Sole
Sorgea qual Arboscel quel della Luna,
Che s'apre più, quanto più il Dì s'inuole
Reso splendido allor che'l Ciel s'imbruna:
Allor ch'ogni altro fior chiudersi suole,
Spande sue pompe a mezza notte bruna,
E da spiegate sue vaghezze fuori
Spirò più che mai dolci i dolci odori.

42

Perla viuace il Gelsomin fiorio,
Che fra le neui sue foco d'Amore
A Violetta a Lui vicina aprio,
Fatto messaggio il sospiroso odore:
Fra pellegrini Egli Ospite natio
Nouo Elitropio, sparso di candore,
Che dalla Madre sua sorto lattante
Ritrasse il latte, e recusò'l sembiante.

43

Numerosa di Gente, e di Famiglia
Bella Suora d'Amor pregio di Flora
La Rosa iui splendeo del Sole Figlia,
E rugiadosa Alunna dell'Aurora:
Quella di viua Porpora vermiglia;
Parto di Citerea, che'l crine indora,
Quella che mostra sue bellezze intatte,
Sparsa tutta di nettare, e di latte.

44
La bellissima Rosa della China
Sedea nel mezzo coronata intorno
Dal bel Popol de' Fior, come Regina,
Rendendo vn' Arboscel suo Trono adorno.
Esta innocente senza alcuna spina
Cangiò, disse'l Signor, trè volte il giorno
Volto, e sembiante, e variò colori,
Nouo Vertunno fra leggiadri Fiori.

45
Dell'Alba in sù'l candor candida nasce,
Quasi sparsa di latte ancora Infante,
A mezzo il dì s'apre da verdi fasce,
Spruzzata di vermiglio nel sembiante:
Consunto quell'vmore, onde si pasce
Arsa la sera Ella si mostra amante,
E tinta in fronte d'vn purpureo sangue
L'ardente amor dipinge, ond'Ella langue.

46
Ma presso a questo triplicato Fiore,
Chiaro pregio del lucido Oriente,
Fior, che nasce il mattin, la sera more,
Più nel morir, che nel natal ridente;
Pellegrin dell'Occaso vn nouo Odore
Rimira quà, che fà stupir la Gente;
Mentre nel grembo suo stampati porte
Caratteri di duol, note di morte.

47
Si dicendo accennò Fior pellegrino,
Fior, che sembra dipinto in Paradiso;
Reso di Lui Pittor l'Amor diuino;
Che Martori adombrò fra dolce riso.
Offrìa la Granatiglia in quel Giardino
Nel viuo Latte di sue Foglie inciso
Con lettre di dolor, quanto soffrìo
A dar salute all'Huomo in terra Dio.

48
Di colorate fila adduce bella
Corona ordita sù cerulea testa,
Che rāmentarne all'Huō rassēbra Quella
Del Redentor di dure spine intesta.
Nel suo fiorito Ciel candida Stella
Iui la bianca Foglia manifesta
Del Signor la purissima Innocenza,
Che dannò come Rea empia Sentenza.

49
Tinti di sangue gli orridi Flagelli
Già fabbri di dolor, quasi pentiti
Rider parieno, iui odorosi, e belli
Soura purpurea tela rifioriti:
I rigori più duri, e più rubelli,
Che vestì la Colonna, inteneriti
Rimprouerar sembraro al Peccatore
L'ostinata durezza del suo core.

50
Quella che già si rese Arme crudele,
Iui fioria ritratto di Pietade,
Iui la Spugna già d'amaro fele,
Or' ebra di dolcissime rugiade.
Intento a delibar vn dolce mele
Il pio Toscano Ape deuota, cade
Sù quel Fior con le labbra, e fra viuaci
Pompe di Morte mesce detti, e baci.

51
O Fior de' Fiori, o Rè de' Fior beato,
O Stella del Giardin, Fior che ti mostri
Dà tue sembianze fra quell'Orto nato,
Cui sudò Dio molli rubini, & ostri.
Tu sacro Fior Seruo m'accusi ingrato
Da pompe e fregi, onde t'imperli e inostri,
Stampi à memoria Tu del morto Dio
I dolor, che'l mio cor pose in oblio.

52
Fra tali accenti, che dettò la Fede,
Suegliati il pio Toscan santi desiri
Torna a baciar quel Fior rimasto Erede
De' sofferti da Dio vari martìri.
Stupido resta l'Etiopo, e chiede,
Onde n'adori vn Fior; qual raggio spiri
Egli di Deità, che nelle foglie
Più che glorie, e trofei, disegna doglie.

53
Signor, disse Amerigo, adoro vn Fiore
Non come Fior, ma perche'n Lui rauiso
Gl'Instrumenti ministri del dolore,
Che soffrì in terra il Rè del Paradiso:
Dal Ciel discese Prigionier d'Amore,
Mortal rinacque, e restar volle anciso
Con agre pene, ond'all'Huom vita apporte,
Per cui Vittima offerto a dura Morte.

54

Crudi prouar le membra sue diuine
Quelli, che miri quì molli Instromenti,
Colonna, dure Sferze, e Chiodi, e Spine,
Cui gl'intrecciar Corona inique Genti.
Da Spugna accolse il Fele, e restò in fine
(Rimasti i sensi suoi di vita spenti)
Da Lancia Egli trafitto il seno esangue,
Che versò dalla Piaga ed Acqua, e Sangue.

55

Manca la Croce, ond'esto Germe degno
Compla de' suoi dolori la pittura;
Ma di Quella stampar forse'l disegno
Fra sì bel Fior non ebbe ardir Natura:
O disdegnò ch'esprima il santo Legno,
In cui'l Signor prouò già pena dura,
Fra le mollizie di sue vaghe foglie,
E quiui fra gli odor scriua le doglie.

56

Con l'armi istesse, onde'l Nemico forte
L'Huom fe cadere, Egli'l Nemico vinse;
Se con vn Legno Quegli arrecò morte,
Con Legno salutar Questi l'estinse:
Morì, ma'l terzo dì forse, e le Porte
Inferne rotte, il Crin di gloria cinse
Trionfante in suo Regno, oue n'attende
Bear quell'Huom, che fido à Lui si rende.

57

In tal guisa i Misteri della Fede
In parte andò spiegando il Tosco pio,
Mentre fra vago Fior descritta vede
La Passion, che'l suo Signor soffrìo.
Se quel Pagan pria sembrò dubbio, or crede
Vn vero Nume il palesato Dio,
Mentre Natura istessa anco frà foglie
Secretaria di Lui scriue sue doglie.

58

Quinci le luci al Fior, che vestì manto
Di sourana Pietà tenendo fisse,
Muto così poiche rimase alquanto
La fronte alzando sì proruppe, e disse:
Questo Fior, che caratteri di pianto
Fra'l suo riso natìo sì vaghi scrisse,
Sempre gia m'addubbiò, ch'alcuna asconda
Secreta Istoria la sua varia fronda.

59

I vari ordinghi di penosa morte,
Ond'Esso viuamente appar dipinto,
Io nati mi credea da dura sorte
D'Huomo infelice fra tormenti estinto:
Tai fra le spoglie sue pallide, e smorte
Accenti di dolor segnò Giacinto,
E tal dal Fato suo forse viuace
Tinto d'Ostro sanguigno il fior d'Aiace.

60

Strana ben sembra Istoria, che'l Signore
Beato Albergator fra'l sommo Cielo
Cinto di mortal Vel, prigion d'Amore
Scendesse in Terra a prouar caldo e gelo:
Io pur lo credo, mentre'l suo dolore
Leggo descritto in vn fiorito stelo:
Ben Quegli è Dio, a cui Natura è serua,
Che dipinge i suoi fatti, e' cenni osserua.

61

Parmi sentir nouo feruor nel seno,
Che'l cor consigli, ch'vn tal Dio n'adori;
Quindi saper desio, quai Leggi sieno
Quelle, che ad osseruanza impone a' Cori:
D'Esse potrai Tu d'accortezze pieno
Rendermi instrutto, mentre quì dimori
Di quanto lo tuo Dio da' Serui chiede
Veraci Professori di sua Fede.

62

Sì disse l'Infedel, ch'vn buono affetto
Di vera fè dal sermon d'Altri accese;
Ma poi nol seppe nutricar nel petto,
Anz'Infernal furor spento lo rese.
Era già l'ora, che nell'aureo Letto
Scenda'l Sol, ch'a posar Teti gli stese,
Allor che quel Signor fece ritorno
Dal suo Giardino al Signoril Soggiorno.

63

Anzi che giunga alle superbe porte
Del Regio Albergo, e segua il suo costume,
Di Paggetti vn Drappel, che torchio porte
L'incontra, e adora qual terrestre Nume:
Costor, ch'Egli nutrì fra la sua Corte,
Offerti pronti con l'acceso lume,
Furo di Regi Tributari Figli,
Che'n fè de' Genitori Ostaggi pigli.

Se-

64

Seguace quel Signor dell'aurea luce,
Ch'erser Paggi, ch' adorni vn ricco ammãto
Il passo moue maestoso, e'l Duce
De' nobil Toschi Egli si guida a canto.
Seco all'interne Stanze lo conduce,
Tuttauia ragionando, mentre intanto
Vien preparata in ampla Sala Cena
Ricca di pompe, e di delizie piena.

65

Già quell' Augusto ordine dato auea
Quella sera per publico Conuito,
Oue'n persona interuenir volea
In compagnia del Pellegrin gradito.
Tal fù fra' suoi Vassalli, che solea
Fra gli altri fauorine, cui l'inuito
Per tal Cena mandò; ma pure in vece
D'onor, senza sua colpa onta gli fece.

66

Nomato Questi il Principe di Tora,
Colà Signor d'vn tributario Regno;
Vn'Huomo il più superbo, che fra Mora
Gente si troui, e pien d'ontoso sdegno.
O di qual graue mal, che chiede ancora
Lacrime amare Autor si fe l'indegno!
Mentre suo disonor l'onore apprese,
Che l'Augusto Etiopo al Tosco rese.

67

Semina della Sala il pauimento
D'vn nembo intanto Altri di fiori, e frõde,
Candido Velo d'vn intesto argento
Soura l'eburnea mensa Altri diffonde:
Altri rauuiua vn Sol notturno, spento
Il diurno restando in seno all'onde:
Anzi doue vn gli è tolto, Ei molti rende,
Mentr'a Lumiera le sue faci accende.

68

Dispon sù la Credenza Altri in assetto
Vasi d'oro, e d'argento in varia foggia;
Qual serba largo il seno, e'l collo stretto,
Lento a versar d'accolto vmor la pioggia:
Qual dilata la bocca, angusto il petto,
Qual sorge come Torre, e qual s'appoggia
D'arbore in guisa soura piede aurato,
Vago ramo offerendo a doppio lato.

69

Le cose tutte da diuerse bande
Eran per Cena splendida ordinate,
Composte l'auree pompe, e le viuande,
Primizie della mensa già portate:
Quando lo Scalco, ch'vn bel velo spande
Sopra l'omero destro, con l'vsate
Ceremonie s'offerse a far l'inuito,
Da musicali Zinfonie seguito.

70

Non così tosto rese onor profondo
Al gran Signor dell'Etiope Genti,
Che di repente risonò giocondo
Armonico concento di stormenti,
Altro forse non è Prence nel Mondo,
Che si diletti di canori accenti,
E più d'arguti suoni si compiaccia,
Di quel Signor, ch'i Musici procaccia.

71

Ben lo mostrò, mentre se vada, o torni,
Mensa frequenti, o Letto, Egli dauanti
Musici si mandò con plettri, e corni,
Fra cui le voci armonizaro i canti.
O sia perche gli affetti acqueti, e adorni
A lui di Virtù il cor chi suoni, o canti;
O nasca da diletto, o sia desio
Sì d'apparir fra l'armonie vn Dio.

72

Da' Penetrali mosso Questi il piede,
Che fra' bassi Etiopi Augusto splende,
Guida seco il Toscan, mentre precede
Al Coro, che di Lui nunzio si rende.
Tosto ch'ignoto vn'Huom straniero vede
A canto al gran Signore, ah quale accende
Cieco furor quel dispettoso Moro,
Che pari al nome ha ferità di Toro.

73

Ma chi può dir, come poi cresce, e abbonda
In quello infido cor l'inuido sdegno,
Allor che assiso anzi a dorata Sponda
Quegli che splende d'alto Impero degno,
De' Nauiganti il Duce alla seconda (gno,
Eburnea sede appella, e all'Huom, c'ha Re-
Suo Tributario il terzo loco diede,
Si ch'al Toscano il Moro Rè succede.

Soura

74

Soura l'argento, e l'or portar viuande
Della Terra, e del Mare opime spoglie;
Quelle che l'Aer prigioniere mande,
Trofei più grati alle golose voglie:
Soura la mensa, che'l suo grembo spande
Altri dispone, Altri le parte, e scioglie,
Qual le deliba, e da veleno oscuro
Altrui col rischio suo rende sicuro.

75

Co' cibi i vini gareggiar costrutti
Diuersamente, altri di succhi d'erbe,
Ed altri espressi da giocondi frutti,
Dalle mature biade, e dall'acerbe:
Ma'l pregio tenne soura gli altri tutti
Quel che nel tronco altera Palma serbe,
Pianta felice, ch'al Cultor n'appreste
Col vino il vaso, che versar non reste.

76

S'eran cibati alquanto, allor che presta
La beuanda di Palma à vn cenno porse
Coppiero al gran Signore, e applauso, e festa
La Gente fè, che beuitor lo scorse:
Passa quel suono, e fuori vdito resta,
Si sparse, crebbe, e lungi si sen corse,
Che'n breue fù dal popolo saputo,
Che fra la cena auea'l Signor beuuto.

77

Di ber licenza Egli beuendo diede
De' Conuitati a quella schiera accolta.
Segue Amerigo, e'n sua beuanda chiede
La dolce ambrosia a viua botte tolta:
Col vaso in mano indi leuato in piede
Con vmil fronte a quel Signor riuolta
Salute gli pregò con tali accenti,
Anzi che'l nappo in sen votarne tenti.

78

Largitor d'ogni bene il sommo Gioue,
Cui la Fede ospital n'aggrada, e piace,
Nembo di grazie, che più grato pioue
Ti versi in sen dal Fonte suo verace:
Gaudio alla mente, al sen vigor rinnoue,
Prole t'accresca, e dia abbondanza, e pace,
E lungamente fra tranquillo stato
Ti tenga in Terra, e renda in Ciel beato.

79

Così'l Toscan poiche pregato n'ebbe
Applauso fece vn fremito giocondo,
Che fra la sala si diffuse, e crebbe
Fra le bocche d'altrui parto giocondo.
Egli fra tanto il liquor dolce bebbe
Nel gemmeo vaso, sinche vide il fondo;
Gli altri seguir l'essempio, e fero onore
Con le larghe beuute a quel Signore.

80

S'eran già lautamente i Conuitati
Natiui Mori, e bianchi Pellegrini
Da gioconde viuande ristorati,
E dal vigor de' generosi vini.
Quando recar Corone d'odorati
Fiori conteste, onde fregiaro i crini,
Come douuti trionfali onori
Nella guerra di Bacco a' Vincitori.

81

Vn Musico Drappel, Mastro nell'arte
Applaude lor con armonia concorde,
E fa sentir di Musica ogni parte,
Plettri sposando a ben temprate corde:
La Frigia, che spirò furor di Marte,
La Lidia che placò l'ira discorde;
La Doria, che raqueti affetti, e renda
Tranquillo il cor, virtù nell'Alma accēda.

82

Quetati i suoni auean, mentre n'accenne
Posa il Signor a quei nell'arte Primi;
Signor, ch'i Citaredi in pregio tenne,
Si che non è chi più di Lui gli stimi:
Quando improuiso fra la Sala venne
Huom, che può dirsi il Rè de' Pantomimi,
Scaltro Istrione, e sì nell'arte instrutto,
Che sappia farsi Immitator del tutto.

83

Egli parlò, mentre la bocca tace
Con modi intesi sì, ma non vditi,
Vsò per voce Egli la man loquace,
E fè garrule lingue i muti diti:
De' concetti del cor rende viuace
Interpre il gesto, che le cose immiti,
Si che da gli atti Egli più queste espresse,
Ch'Altri non fè dalle parole istesse.

Seppe

84

Seppe Costui delle Mondane Genti
Non pur l'vsanze, ma vestir le forme;
Si che da' modi suoi le fè presenti,
Come se'n lor si muti, e si trasforme:
L'incostanze segnò degli Elementi,
Come tempesta'l Mare, e come dorme,
Come talor scossa la Terra resti,
E pari alla stagion cangiò le vesti.

85

Dipinse piogge, grandini, e procelle,
Eolo irato adombrò, Gioue Tonante,
Come da nubi il Fulmine si suelle,
Come s'ornò la Figlia di Taumante:
Come si ruoti il Sol, sorgan le Stelle,
Come Cintia cangiò volto, e sembiante;
Le sfere figurò nouo Archimede,
E mouendo la man moto lor diede.

86

Vn tal Proteo nouello iui improuiso
Qual Comico Istrion giunge in Iscena;
Si ferma alquanto, e volge intorno il viso,
Mira la Gente, che sedeo a cena:
Saluta poi con buffonesco riso,
E'l Capo al gran Signor inchina appena:
Finge nouo stupor, volto a' Toscani
Fra negri, scorti bianchi Huomini strani.

87

Quindi a far fede altrui, ch'egli vn fecondo
Ingegno d'Arte serba, e'l tutto intende,
Apre le braccia, e rappresenta il Mondo,
Il Ciel figura, e com'adorno splende:
Centro disegna allo stellato Tondo
Il Globo della Terra, e lo sospende;
Quindi n'assegna a gli Elementi il loco
Mezzano all'Aria, e'l più sublime al Foco.

88

Data alla Terra la più bassa parte
Alza la fronte al Ciel, e lo compone,
Apre, e spiega la palma, e la comparte
Si come tiene dita, in cinque Zone:
Quindi disegna, come'l Sol che parte
Dall'Indo, e'n grembo al Mauro si cōpone,
Diuersamente le Stagioni, e'l Giorno
Lor và portando, mentre gira intorno.

89

Sotto il focoso Equinozial l'ardente
Zona locò d'Aromati feconda,
Negra dipinge sua natiua Gente,
E come d'Arte, e di Malizia abbonda:
Sotto i Poli mostrò Nazione algente,
Che'n grembo a sotterranei Antri s'ascōda,
Le due fra Queste Egli dispose, e Quelle
Come Temprate, anco abitate, e belle.

90

Da destri atteggiamenti, onde fauella,
L'ample parti del Mondo indi disegna:
L'Europa, che da Vergine s'appella,
Primiera n'adombrò come più degna:
Minor di sue Sorelle, ma più bella
E più nobile, e splendida la segna,
In forma la dipinge di Regina,
Che mira'l Sol, che ver l'Occaso inchina.

91

Finge Porta Reale, à cui sostegno
Altero formi gemina Colonna,
Entro l'asside come'n grembo al Regno
Con aureo Scettro qual Augusta Donna:
Di sue ricchezze, e di delizie in segno
Le fregia fiori al crin, gemme alla gonna,
E in testimonio di suo studio, ed arte
Instrumenti le dona d'ogni parte.

92

L'Affrica quindi Egli dipinge, come
Mora regnante con superba fronte:
Le diè tumide labbra, e crespe chiome;
E fe anelando interne fiamme conte:
Diffuse arene, vote d'erbe, e pome
Sterili d'acque, che riuersi'l fonte;
Sparse fra'l manto, a cui donò frequenti
Fregi d'inculte Fere, e di Serpenti.

93

Maggior dell'Altre Regie sue Sorelle
Figurò l'Asia, ricca di Tesori,
Quinci gemme alla veste, e quindi dielle
Al crin ghirlanda di vezzosi fiori:
Turibol d'oro, ond'incensar le Stelle
Ella parea spargendo Arabi odori,
E pregiarsi qual Donna più felice,
Che fra' suoi Regni nasca la Fenice.

Del

94

Del Mondo ſegna vn'altra Parte ignota,
Colà repoſta la've inchina il Sole;
La Gente ſua, nuda da gli atti nota,
Ch'erra fra ſelue, e brutti Moſtri cole:
Deſtra nell'arco sì, ch'Ella percota
Corrente belua, che dà Lei s'inuole:
Come dal brutal ſenſo Ella ſi regge,
Non eletto Signor, che le dia legge.

95

Così adombrato auendo il Mondo, chieſe
(Gli atti adoprando in vece di parole)
Al gran Signor, qual Gente, e qual Paeſe
Da Lui dipinto Egli vederne vuole:
Se Nazione alcuna n'appaleſe,
Nata oue ſorge, ò doue cade il Sole,
O pur'Altra, ch'alberghi ſotto l'Auſtro,
Od Altra accolta ſotto'l freddo Plauſtro.

96

L'Etiopo Signore, à cui ricorſe
A mente Iſtoria bella, che gli piaccia,
Ch'immitò il Mimo, mẽtre ſotto l'Orſe (cia:
Fiſe vn Toſco Nocchier fra Mar, che agghiac
Stimò Quella opportuna, mentre ſcorſe
Iui degni Toſcani, onde con faccia
Lieta al Mimo riuolto gli preſcriſſe
Il Soggetto alla Scena, e sì gli diſſe.

97

Conta l'ardir di quel Nocchier Toſcano,
Che ſotto Arturo là fra Mare algente
Tentò varcar per ſentier nouo, e ſtrano
Da Lidi dell'Occaſo all'Oriente:
Quanto fra via ſofferſe, e come'n vano
Ei faticò, mentre con poca Gente,
Auanzi di Fortuna gli conuenne
Volgere adietro al fin l'infauſte Antenne.

98

Sì diſſe quel Signor, che rinnouata
Brama veder dal Pantomimo quella
Varia ſtupenda Iſtoria, ch'immitata
Quegli ebbe sì, che fece à Lui vedella.
La Veſte ſua fino al tallon mandata
La grauità l'Immitator rappella;
Riueſte leggiadria, Toſcan ſi finge,
E le ſembianze altrui in ſe dipinge.

99

Ben s'auuiſa Amerigo, che'l ſoggetto
Di quel muto Iſtrione Egli ne fora,
Che'l bell'Arno natio à Lui diletto
Laſciò per gire à Regni dell'Aurora:
Quinci turbato il cor da molle affetto
Il volto da pietade diſcolora;
E mentre punge la memoria il ſeno
Piogge annunziando, adõbra il ſuo ſereno.

100

Architetto di bella merauiglia
Veſtito il Mimo vn'apparenza Toſca,
Sìch'agli atti il Toſcan volte le ciglia
Se ſteſſo in Altri eſpreſſo riconoſca;
Vn Mar turbato à dimoſtrar s'appiglia,
Cui ſoura vn Ciel, che groſſa nube infoſca,
Figura i Venti, che la notte e'l giorno
Van fra quell'onde imperuersãdo intorno.

101

Figura Nauiganti sbigottiti,
Pallidi in volto, e da freddura ſmorti,
Che fra pelago aſpriſſimo ſmarriti
Van ricercando inuan fidati Porti:
Lontani addita li deſerti Liti,
Vedoui di riſtori, e di conforti,
Onde ſi vidder preſſo à reſtar ſpenti
Da crudi ghiacci, e da penurie, e ſtenti.

102

A tal viſta Amerigo da improuiſo
Impeto di pietà ſtringer ſi ſente;
Mentre quel Mimo, à cui tiẽ l'occhio fiſo,
L'antico ſuo dolor gli offre preſente:
Quegli mentre s'infinge eſangue in viſo
Gli appreſenta ſua Compagna Gente,
Che ſotto foſco, e tempeſtoſo Cielo
Mirò preſſo à mancar da crudo gelo.

103

Adombra poi, come cotanto abbonda
L'aſpra tenace ghiacchia à ſenſi infeſta,
Che tutta al Mar d'intorno agghiaccia l'- (onda,
Si che la Naue immobil põdo reſta:
La pellegrina Gente, che circonda
Duro giel d'ogni parte, in volto meſta
Rimã qual marmo à quella viſta orrẽda,
Ne sà dubbioſa qual partito prenda.

Punto

104

Punto nel cor dalla memoria al pianto
Vinto da molle affetto allarga il freno,
E la fronte Amerigo ombra col manto,
Ond'Egli occulto il duol distilli in seno;
Tenta celarsi, ma non può cotanto
Ammantar la pietà, che'l petto ha pieno,
Che de' Bassi Etiopi il gran Signore
Non veggia, che l dolor gli turba il core.

105

Pensando che s'attristi, perche poco
Cotal'espressa Istoria a Lui gradita,
Cessa al Mimo, Egli dice, e al tempo, e al loco
Cose più acconcie, e più gioconde immita.
Deh permetti o Signor, che segua il gioco,
Sinche la bella Istoria abbia compita,
Che più d'altra al mio cor reca diletto,
Quantunque'l turbi con pietoso affetto.

106

Sì disse il Tosco, e al Rè de' Pantomimi
Volgendo asciutto dal suo pianto il volto,
Tu che'n bell'arte tua splendi fra' primi
Segui i successi strauaganti molto:
Altri infortuni vā spiegando, esprimi,
Che fero i Nauiganti, mentre tolto
Da giel, che'n dura di Nettuno il Regno
Il nauigar all'impigrito Legno.

107

Disse e'l Mimo contò mentre l'imperi
Il gran Signor, come raccolti tutti
Formar Case su l'acque, e conduttieri
Si fer del Legno, che gli auea condutti.
Come calcando erranti passaggieri
L'onde Marine con vestigi asciutti
Spesso cadean fra lubricato calle,
Traportando il Vascel soura le spalle.

108

Così reggendo soura'l proprio dorso
Il già portante Scifo, à fin che pronte
Esche lor porga per vital soccorso
Giuan calcando il giel fra vie non conte:
Quando incontraro vn bianco rabid'Orso,
Che da timor fe lor voltar la fronte,
Si che lasciar cader, resi fugaci
Il Nauil, che serbò cibi viuaci.

109

Con gli atti figurò come non valse
Ad Huom meschin volger'in fuga il piede,
Che più ratto l'aggiunse, e fiero assalse
L'Orso affamato, e ne fè dure prede.
Allora in guisa la pietà preualse
Nel petto d'Amerigo, ch'Egli riede
Turbato dall'affetto al dolce pianto,
Noua formando al volto ombra dal māto.

110

Fra veli auuolta vedouata Moglie
Tal lacrimò l'amato suo Consorte,
Mentre sparso di sangue Ella l'accoglie
Di sua Cittade anciso anzi alle porte:
Vn caldo Fiume soura Lui discioglie
L'altrui piangendo, e la sua dura sorte:
Giunge intanto il Nemico, e la maluiua
A compire'l suo mal tragge Cattiua.

111

Il Moro Imperator nouo sospetto
Allor n'accrebbe, e volto al Tosco Duce,
Ond'è che Questi dall'Istoria il petto
A Te commoue, e a lacrimar t'induce?
Alcun Fratello, o pur'alcun diletto
Amico tuo la sua vitale luce
Oscura rese fra quel Mar gelato,
Ond'or dalla memoria è'l cor turbato?

112

Fa conto il nome tuo già che sortisti
L'alta Reggia de' Toschi al tuo Natale;
Dinne a che fine Tù da Lei partisti:
Posti nel patrio Suol gli agi in non cale.
Forse fra Quelli annouerato ardisti
Varcar quell'Agghiacciata Onda fatale
Che rinnoua al tuo cor l'antico lutto?
Narra l'Istoria, e dal principio il tutto.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

A bel diporto
Scēder QuelPrēce fra'l Giardino suole.

L'Amenissimo Giardino, nel quale discēde à diporto il Signore della Bassa Etiopia, simboleggia l'Orto del Piacere, di tutte le mondane delizie abbondante; Orto, che può rauuisarsi adombrato in quello, che finse Platone nel suo Conuito: Orto, nel quale Penia intesa per la Pouertà, non di Ricchezze, ma di Virtudi si sposi a Poro, significante il Cupidineo appetito: Orto, che frà Fiori, e l'Erbe nasconda il Serpente dell'impuro Diletto, che dall'insidioso dente della Compiacenza punga, ed auueleni l'incauta Euridice dell'Anima nel tallone dell'Affetto; mentre se ne vada vagando frà le morbidezze de' Prati di lusinghe fioriti: il che vagamente accennò il Petrarca.

Mar. Fic. com. conu. c. 7.

Questa Vita mortale è quasi vn Prato,
Che'l Serpente frà Fiori è l'Erba giace.

Sin 79.

Frà questo mistico Giardino del Piacere discende il Senso dominante, rappresentato nell'Imperante Etiopo, a fine che si diporti fra le mollizie di Esso: ma non s'appaga di sollazzarsi alcuna fiata per se solo, ma conuoca anco l'Intelletto, inteso per Amerigo: il che n'auegna mentre l'alterato Senso si renda cotanto poderoso, che perturbando la Fantasia si guidi dietro, mercè di Questa, quasi prigioniere le Potenze più nobili dell'Intelletto, e della Volontà.

Tho. anim. l. 4. c. 51.

STANZA VIII.

Ma preziosa Siepe n'assicura
D'aurate spine armata Erbette, e Fiori.

LE Siepi di spine d'ogni parte attornianti quel Giardino rappresentano le pungenti difficultadi, che per auuentura n'incontrano Coloro, che trapassar vogliano fra l'Orto del Piacere: spine si parano dauanti i timori, le sollicitudini, li pericoli, spine, che prima pungano la Mente a chi varcar voglia fra quell' Orto, che dilettino i Sensi; onde disse Dio per Osea: Assieparò le tue vie dalle spine. Il Leone, e'l Drago, che vengano effigiati come veggianti Custodi d'vn tal Giardino, denotano gli occhiuti Osseruatori di chiūque aspiri à penetrare fra gli Orti del Piacere. Il Pardo, ed il Leone, figurano gli Huomini dispettosi, che per inuidie, o per riualitadi contendono l'ingresso al mistico Giardino.

c. 2.

STANZA XI.

Quindi in più rami si cōparte e scioglie
Fra quella del Piacer seluaggia Reggia.

IL Fonte, che fra quell'Orto si dirama in più riui correnti ad irrigare le Piante, l'Erbe, e Fiori di esso, figura il fine della Carnale Concupiscenza, che spezialmente si diffonde fra l'Orto del Piacere in trè rami, irrigatori de' trè Sensi, significati ne gli Arbori, Erbaggi, e fioriti Germogli. Vn Fonte è Questo sembiāte a Quello di Tantalo, che più n'accende la sete a chi più beue delle sue acque, rendendosi vna Cupidità irritamento dell'altra. Vn Fonte pari a quello della Beozia, che n'induce obliuione a' Beuitori, già che la sensuale Concupiscenza faccia Altrui obliuioso della sua salute. Vn Fōte conforme a quello di Salmace, di cui si fauoleggi, che renda effeminati i Bagnatori nell'acque sue; il che risponde al vile effetto, che cagioni la Concupiscenza che a' posseduti da essa ogni maschio valore ammolisca, e quasi in Femine gli tramuti.

Gul. Par. Tenta.

STANZA XVI.

Spiar non può ne men del Sol la luce
Fra quell'ombre di Driadi i secreti.

L'Ombranti vie, che per sentieri diuersi cōducono a gli Arboreti, all'Erbe, ed a' Fiori, figurano le varie strade, che serbi il Giardino del Piacere, guidanti i Sensi a gli oggetti delle loro proprie dilettazioni: il Gusto al godimēto de' sapori: il Tatto a quello della mollizie: l'Odorato alla fragranza degli odori. Ombrate vie si possono chiamar Quelle in riguardo dell'ombre dell'Ignoranza, che n'adducano li sensuali Diletti; che da fiati impuri appānano lo Specchio della Mente; si che non rifletta l'imagini della Verità sincere e pure, ma conturbate, e corrompano altresì il Giudizio in tal maniera, che nella retta elettione del Bene Egli vaneggi ed erri. Quindi consiglia altrui il Filosofo a guardarsi dal Piacere, come da Nemico insidiatore, che nutrito in casa nostra a tempo, e luogo tradisca l'Huomo, spoglian-

Arist. Mor. l. 3. c. 7.

gliandolo de' suoi piu preziosi arredi e quindi cangiandolo come Medusa in sasso di vna stolida stupidezza.

STANZA XVII.

Colà guida il Toscan là 've raccolte
D'Aromati le madri pellegrine.

L'Aromatiche Pianti, fra cui passa primieramente l'Imperatore Etiopo dimostrano gli allettamenti del Gusto, il quale per sodisfarsi riguarda più tosto la sauorosa qualità del cibo, che la consistente sostanza di esso, più dell'assaggio appagandosi, che venga fatto con l'estremità della lingua, che da quello dilettamento, che dal contatto fra la gola. L'Aromatiche Piante si confanno altresi col Gusto, auegna che gli Aromati come condimenti de' cibi si rendano irritamenti, e lusinghe di esso. La breue dimora, che fa quel Principe fra gli Aromatici Legni, palesa la condizione del Gusto, che consiste in vn passaggio; si che prenda appena il corso il suo Diletto, che s'arresti, come stanco, nato e spento quasi ad vno stesso tempo.

Arist. mo. l. 4.

STANZA XXI.

Piante, che rassembrar da vegetante
Alma non pur, ma sensitiua viue

LE Piante, che negli effetti pellegrine collocate in vicinanza dell'Aromatiche, dimostrano alcune consequenze a gli eccessi del Gusto. La Pianta della Vergogna, denota, che la souerchia delicatezza de' cibi arrechi vergognosa bruttezza all'animo, restar potendo da essa effeminato. Quella della Tristezza prenunzia che l'abbondante lautezza delle viuande produca molestegrauezze, dalle quali prendano vigori i Morbi, alcuna volta forieri di Morte. L'Arbore Sonnacchioso ammonisce, che il cibo pingue rende altrui pigro e sonnolento. Quello del Sole, spiegatore di liurea dimostra come il lusso delle Vestimenta volentieri s'accompagni con la pompa de' Conuiti; si come si veggia accennato nell'Euangelica Istoria del ricco Epulone, che di porpora e di bisso si vestiua, ed ogni dì splendidamente banchettaua.

Gul. Par. 202. c. 2.

STANZA XXVIII.

Fra Corridor couerto di cortine
Frondose quel Signor sen passa all'Erbe

IL passaggio di quell'Imperatore dalle fronzute Piante scorgẽti all'Erbe giacenti, denota quello, che Altri faccia dal Gusto delle laute viuande all'impudicizie del Tatto, in cui Venere trionfi. Simboli si rendono di questo l'Erbe, inquanto pascoli di Giumenti, a cui si rassomiglia l'Huomo lasciuo, il quale (come disse Lattanzio) in Belua si trasformi, mentre scosso il consiglio della Ragione lasci rapirsi dall'impeto del Senso. Egli in Bestia si tramuta, non già con Pittagorica trasmutazione; ma restando inuariata la forma vmana si diforma in quella dell'Animo, mentre smarrisca le fũzioni della Ragione; e come se conduca nel corpo d'vn Huomo l'anima d'vna Fera, ad altro non abbada, che a seguitare le bestiali sensualitadi. La Continenza è il vero preseruamento dalle viltadi carnali: il che può allegoricamente significarci quel Molì, che preseruò l'auueduto Vlisse da gl'incantamenti di Circe.

Psal. 48.

De Ira Dei.

STANZA XXXVII.

De' Fior lo guida alla Colonia poi.

IL Teatro de Fiori, parte più amena di quel Giardino, fra la quale più si diporta quel Signore, dimostra non pure la suauità de gli odori, che il senso dell'Odorato n'appaghi, ma figura la mondana Prosperità, accompagnata dalle più molli delizie; già che conserui il Fiore, odore, colore, sapore, e morbidezza, da cui vengono vari Sẽtimenti ricreati. Ma se la terrena Felicità nelle vaghezze dilettose del Fiore si scorge adombrata, resta non meno nella caducità di esso dipinta; si che a proua di esso fiorisca, e si secchi.

Gre. Mor. 8. c. 27.

Esa. c. 40.

STANZA L.

Intento a delibar vn dolce mele
Il pio Toscano

IL pio Toscano, che fra gli altri Fiori di quel Giardino si ferma nella Contemplazione del Fiore della Passione del Saluatore, e deuotamente l'adora, insegna dal suo esempio vn modo nobilissimo, per lo quale Altri possa conuersare fra' Fiori della Mondana Prosperi-

tà, senza raccorne nocumento, temprando il nociuo mele di Quella con la salutifera mirra, che mieta dall'Orto Mistico del Saluatore. Quindi genuflesso il pio Amerigo bacia quel Fiore, stampato de' tormenti del suo Signore; facendo quinci sembiante di voler delibare la di Lui mirra, preseruatiua dell'Anima da ogni corruzione di peccato: siche perciò possa ripetere le parole della Sposa nella Cantica: Fascetto di mirra il mio Diletto fra le mammelle mie mi dimorerà. Fascetto di mirra si chiama il Saluatore in Croce, pieno d'amarezze di dolore. Esso albergar debbe cō la meditazione fra le mamelle dell'Anima; ond'Egli alle di Lei piaghe si rēda saluteuole Medicina, si come ammonisce il deuoto Bernardo.

Ser. 43. Cant.

STANZA CXII.

Fa conto il Nome tuo, già che sortisti
L'alta Reggia de' Toschi al tuo Natale.

LA ricognizione d'Amerigo nel Conuito, conferma la sentenza sperimentata, che sia la Mensa Teatro di libertà, più tosto, che di simulazione; anzi quiui, come affermò Plutarco, succeda più che in ogni altro loco leuarne altrui la maschera di Verità celata. Del vino specialmēte ragionando l'istesso significò, che potesse seruire in vece di tortura a fine, che si manifesti l'occultato Vero. Platone più di possanza attribuì a quel liquore, facendolo interprete de' nascosti affetti dell'Animo. Omero lo dichiara Autore di strauaganze.

Simp. 3.

Sforza il vino à cantar l'Huom saggio, e'l pigro
Tenero il piede à carolare, e'l muto
A sciorre il freno alla sua lingua, e'l velo
Torre à secreti, e versar detti sconci.

Amerigo, che dall'instanza fattali dall'Imperatore s'appalesa, e conta l'istoria sua, dimostra il costume dell'Huomo sauio, che con modestia va dissimulando li suoi pregi, i quali mētre da altri vēgano discoperti, più si rendono raguardeuoli dalla precorsa dissimulazione. Nell'Etiopo altresì, che dopo il conuito interroghi il Toscano e gl'imponga il contare la sua Istoria, si rauuisa il costume anticamente adusato d'esortare altri a parlare, poiche da cibo, e beueraggio si veggia ristorato: il che disse Apuleio, succeda a fine che più francamente dopo il ristoro Altri ragioni. Così appresso Omero Alcinoo Rè de Feaci richiese dopo la mensa Vlisse del suo nome, e dello Stato.

Calca de Calun.

CAN-

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Contò'l Toscan, come'l Terren paterno
Egli lasciò guidando Stuolo amico,
Scorse più Lidi, e giunse al Rege Iberno,
Della sua Patria Cittadino antico:
Consigliò Questi, anzi che giunga il Verno,
Là sotto l'Orse al viaggiar nemico,
Torcer la Prora al patrio Suol, ma furo
Costanti i Toschi à girne incontro Arturo.

1

ACQVE l'Imperatore, e fatto al volto
Letto della sua palma si compose
Sour'aurea sponda, in maestà raccolto
Ad ascoltar le già adombrate Cose.
Muto il Toscan fra'l suo pensiero auuolto
Con vn breue silenzio si dispose
A facondo sermon, che'n dolce stile,
Sciolse poi reuerente in atto vmile

2

De gli Etiopi Imperator sourano,
Chiaro a gl'Esperi, non ch'a gl'Indi Eoi;
Io Quegli son, che con loquace mano
Espresse il Pantomimo a gli occhi tuoi:
Io Figlio a Quella, che nel Suol Toscano
Siede Donna Real, Madre d'Eroi:
Io per nome Amerigo, Huom, ch'a gli stenti,
A fatiche auanzato, all'onde, a' venti.

3

In quella Patria, cui nel grembo nacqui
Poiche delle bell'Arti a' studi attesi,
Pellegrinar pel Mondo mi compiacqui,
Vago di ricercar strani Paesi:
Nel core acceso vn tal desir non tacqui
A' fidi Amici, e lor consiglio chiesi;
Ma nel camin Compagni quelli I stessi
Mi s'offerir, che Consiglieri elessi.

De'

4
De' Britanni nell'Isola minore,
Che dal Verno si noma, serbò Regno
Di Flora vn Figlio, che dal suo valore
Colà si fè di Regio Scettro degno;
Trascorrer Mari, e Terre a far'onore
Al Real Cittadin femmo disegno;
Colà passar a riuerirlo, e poi
Chieder consiglio a Lui per gl'Indi Eoi.

5
Del fido Porto delle Tosche Genti,
Che siede come Guardia al Mar Tirreno
Proueduta la Naue d'armamenti,
E vettouaglia, che non venga meno;
Le bianche vele dispiegate a' Venti
Del famoso Liburno il Lido ameno
Lasciammo adietro, velleggiando lieti,
La've s'asconde il Sole in grembo a Teti.

6
Nauigando a Gherbin s'offerse auante
Da quel Toscano Porto non lontana
L'Isola di Meloria, e non distante
La Planaria, che giace vmile, e piana;
Sì che talor deluso il Nauigante
Dall'vmiltà di Lei, che'l grembo appiana,
Acqua la Terra mentr'Egli credeo,
Fra sassi ferito naufragio feo.

7
Fronte altera qual Donna alzar dall'onda
Quindi vedemmo l'Isola Gorgona;
E poscia Quella, che fra verde sponda
Alle Capre seluaggie albergo dona:
Restò da banda l'Ilua, il sen feconda
Di quel Metallo, onde n'armò Bellona
La mano a' suoi Guerrieri, il seno, e'l tergo
D'asta, e di spada, e di ferrato vsbergo.

8
Di Natura miracol vi s'addita
Di ferro in guisa fertile la terra,
Che dopo i primi a noui furti inuita
Il Furator, che'l grembo suo disserra.
Di più colori rara Calamita
Frà sue radici iui alto Monte serra, (cia,
Che doue'l ferro Altra ne tragge, e abbrac-
Esta lo schiua, e qual Nemico scaccia.

9
Noi tuttauia fendendo ad Austro, scorsi
Ben trè giorni n'auemmo i salsi Flutti;
Quando ci apparue l'Isola de' Corsi,
Ricca di fonti, e fertile di frutti:
Frenar'il corso, e'n Porto iui comporsi
D'acque a fornirci acconsentimmo tutti;
Ma in vece di ristoro in quella Terra
Rischi incontrammo d'vna dura guerra.

10
Capo Corso si noma estrema Riua,
Che sparge infuori, e punta acuta forma;
Albergò quiui inculta Turba, e schiua
D'ogni creanza, e di ciuile norma:
Parte di Questa i Campi suoi coltiua,
E Parte pasce la lanosa Torma;
E mentr'à paschi intenta altro non spera,
Disdegna di veder Gente straniera.

11
Fatto auendo approdar là doue chiari
Vidi vmori da pomice stillanti,
Io non sò come Noi stimar Corsari,
Lungi guatando i ruuidi Abitanti.
Torui s'vniro a recar danni amari
A care Genti mie, mentre dauanti
A Fonte senza tema eran rimase
A colmar d'acque vario addotto vase.

12
Ecco calar sù da sassosi Monti
Barbaro stormo d'orridi Villani,
Ch'armò per farci barbareschi affronti
Di graui mazze le callose mani.
Seguir gli Huomini rozzi all'armi pronti
Fidi Scudieri mostruosi Cani,
Tumidi in guisa, e grandi, che di Quelli
Foran parsi minor pingui Vitelli

13
Fieri più de gli Alani, e de' Molossi
Portar l'acuto acciar nel duro morso,
Foco negli occhi, più che bragia rossi,
Seluosi dumi nell'irsuto dorso:
Larghi il petto i Mastini, e'l collo grossi;
Tal furo audaci, che raggiunti al corso
Affrontar fra Foreste, e fra Burroni
Non ch'i fieri Cignali, Orsi, e Leoni.

Tal

14

Tal giungendo di Cerberi latranti
Aspra tempesta, ah qual'amaro gioco
Seguia de' Cari miei non pronti, auanti
Che'l turbin giunga a disgombrare'l loco.
Ridotti nella Naue tutti quanti
De' Cani l'abbaiar curando poco,
Rendemmo al vento nostre bianche Vele,
Nouo cercando Porto più fedele.

15

Seguendo di quell'Isola la Costa,
Già Cerni nominata a Noi s'offerse
Fra spazioso Golfo onda reposta,
Che curue braccia a raccor Naui aperse.
Sedea la sua Fiorenza iui composta
In ispecchio a quel seno, ch'à diuerse
Barche, e Nauili vn fido Ospizio diede,
A cui di sua abbondanza anco prouede.

16

Ne pur quiui trouò Porto fidato
Fra gli altri Legni il nostro pellegrino;
Ma restò rifornito, e ristorato
D'acque non pur, ma di possente vino.
Di Greco al Vento il gonfio Lin fidato,
Tornammo a rinnouar nostro camino,
Corseggiammo la Corsica, e più tardi
Quindi scendemmo all'Isola de' Sardi.

17

Grande fra tutte Isole Ausonie, abbonda
Non pur di Greggia, e di cornuto Armento,
Ma d'ogni biada è fertile, feconda
Dispensiera all'Italia di frumento;
Nasce colà d'vn Fonte in grembo all'onda
Erba fatale, che di vita spento
Rende l'Huom che la gusti, e mentr'uccide
Tal fa parer, che di sua morte ride.

18

Digrignò il dente, ed inarcò la fronte,
E sotto vn tale simulato manto
Di riso, e d'allegrezze Egli non conte
Celò dentro tristezze, e vero pianto.
Ne men s'ammira iui stupendo Fonte,
Che scuopre'l Furator, pur ch'egli alquanto
Nell'acque sue si bagni, mentre desta
Tal nebbia intorno a Lui, che cieco resta.

19

Lasciate adietro tutte aueam l'amate
Riue di nostra Italia, e dal Tirreno
Passati al mar Ibero con ferrate
Prore fendiemo all'Onde salse il seno:
Quando noue incontrammo Isole grate,
(Già ne' vasi l'vmor venuto meno)
Che verdi apparse ne' be' Liti loro
A posa ci allettaro, ed a ristoro.

20

L'Isole Baleari nomar Quelle,
Che di messe, e di frutti il Ciel feconda,
Su l'onde assise gemine Sorelle;
Si ch'a Noi la maggior si fè seconda:
La Gente, ch'abitò l'Isole belle
Trattò com'arme la rotata fionda;
Si che meglio col sasso il segno tocchi,
Ch'Altri col dardo, che dall'arco scocchi.

21

Colà la Madre sour'vn nudo Legno
Espone il Pane al Figlio suo digiuno,
Ne gli permette anzi che fieda il segno
Che scior possa da quello il suo digiuno.
Mirto colà verdeggia, onde vn tal degno
Liquor da Fior s'elice, che veruno
Altro non è che'l vinca Arabo odore,
Ch'al Senso piace, e'n vn conforta il Core.

22

Vua nasce colà fra Piagge estiue,
Da cui s'esprime vn tal possente Vino,
Che'l Beuitor così di mente priue,
Ch'oblia se stesso, e'l patrio suo Confino:
Con erbe lo temprar Donne lasciue,
E l'offrir poscia a incauto Pellegrino,
Onde vita, ed onor posto in oblio
Si doni in braccio a sozzo lor desio.

23

Fra mie' Compagni Vn lo prouò, dal Porto
Mandato Spiator di quel Paese;
Mentre da noua Circe il poco accorto
Il preparato beueraggio prese.
Aspettammo, che torni a far rapporto,
Tutto quel giorno; e poiche'n van s'attese,
Io per me stesso soura'l Lido scendo
A richiamarlo, e duo Compagni prendo.

Non

24
Non molto andai, che lo riuidi accolto
A Donna a canto, soura l'erba assiso
D'Amor Mãcipio, e'n guisa d'ebro, e stolto
Fuori di se, non che da'Suoi diuiso:
Sorse turbata impallidita il volto
La Femmina impudica all'improuiso
Feroce arriuo nostro, e pronta diede
Consapeuol del fallo in fuga il piede.

25
Ratto non men l'infame Drudo sorse,
E più non rauuisando i suoi Consorti
Dietro alla Donna forsennato corse,
Come s'ella di Lui il cor sen porti.
Dileguarsi potea, e restar forse
Quegli affatto perduto, se men forti
Eramo Noi a darli caccia, e presti,
Si ch'Egli, come auenne, aggiunto resti.

26
Sul collo auuinto con tenace mano,
Tai son, gli disse, dunque i tuoi ritorni?
Chi t'hà tolto à Te stesso, o cieco, e insano,
E immerso in grembo a vituperi, e scorni?
Sì fra rampogne il traggo, mentre'nuano
Egli piange, e repugna, onde non torni
All'antico Nauiglio, mentr'ancora
Non si riuiene, e di se stesso è fuora.

27
Tratto a forza alla Naue lo legai
Iui all'Arbor di Quella, e così stretto
Digiuno il giorno tutto lo lasciai,
Onde consumi il rio calor concetto.
Il fatto riuscì come pensai,
Mentre rese la Mente, e l'Intelletto
Dura Astinenza, e gastigante Doglia,
Ch'Vbriezza gli tolse, e'mpura Voglia.

28
Ne' vasi nostri rinnouate l'acque
Fra la maggior di quelle duo Sorelle;
Senza trapor dimora indi a Noi piacque
Lasciar le Baleari Isole belle:
Discendendo a Gherbin nouo ci nacque
Gradito incontro d'Isole, da Quelle,
Ch'vltime abbandonammo, non lontane,
Ma fra lor varie, e ne gli effetti strane.

29
Le duo Sorelle Pituite dette
Sono vicine sì, ma differenti, (cette,
Mentr'vna fra'l suo grembo Huomin rac-
L'Altra si renda Albergo di Serpenti:
Nomata Ebuda Quella, che n'allette
Al porto suo le pellegrine Genti;
L'altra Offiusa, ch'orrida, e funesta
Seggio fra l'ombre a viue Pesti appresta.

30
Ben'è strano Prodigio di Natura,
Veder contrarie duo vicine Riue,
Amena Questa, inculta Quella, e dura;
In Questa l'Huomo, in Quella l'Angue vi-
Quella n'attosca, e Questa n'assicura (ue:
Da tosco rio, mentre nel grembo schiue
Di dar ricetto ad Animal, che'n seno
Possa raccorne alcun fatal veleno.

31
Nell'Isola Maggior d'Huomini amica
Frenar'il corso nostro a tutti piacque,
A dar qualche riposo alla fatica,
E a prouederci in vn di legna, e d'acque:
Ne molto andammo fra la Piaggia aprica,
Che d'vn dubbio stupor cagion ci nacque,
Squadre incõtrãdo, che in lor propria Terra
S'armar contro Nemici a forte guerra.

32
Pronto si mosse vn Messaggiero accorto
Dall'Oste armata, e con sembianti amici,
O com'a tempo, disse, al nostro Porto
Vi guidar Pellegrini, Aure felici!
Caggian disfatti onde dal volto scorto
Franco valore i nostri rei Nemici,
Ch'vscendo fuori dall'insidie tese
Saccheggiaro e guastar nostro Paese.

33
Sì disse Questi, e conto più non rende
Qual sia il Nemico, che fa dura guerra:
Io m'accingo a battaglia, e meco scende
Armato Stuolo su la noua Terra.
Chi l'affilata Spada in mano prende,
E Qual la Lancia a forte giostra afferra,
Ferrata Mazza Quale impugna, e Quale
Acconcio porta il fulmine fatale.

Guar-

34
Guidati fummo fra Campagna aperta,
Oue schierate più Milizie pronte,
Ch' attesero il Nemico, che diserta
La messe, e' frutti, che lor venga a fronte;
Fra la piaggia di polueri couerta
Disposti fummo contro nudo monte
In lungo giro, mentre frà Me stesso
Dubbio rimango ancor qual sia il successo.

35
Ecco s'auuenta d'alte trombe al segno
Stuol di Villani al Monte, onde scompigli
L'accolte arene, e con feroce sdegno
Disserri i suoi più chiusi ripostigli:
Di quà di là dall' arenoso Regno
A cento a cento ecco scappar Conigli,
Noui Alberghi cercando, mentr' ostili
Atti turbar gli antichi lor couili.

36
All'armi, all'armi allor la Gente grida
Al Coniglio, al Coniglio; affretta il passo,
Lo serra, vibra il ferro, onde l'vccida,
Anzi fugga tra fronda, o'n seno a sasso:
Ogni altro mio Compagno, mentre rida
Rendendo l'Animal di vita casso,
Io mi stetti seuero nel mio sito,
Qual Huom, cui parue di restar schernito.

37
Ma diè pace al mio cor vn' Isolano,
Che dianzi alla tenzon m'ebbe chiamato;
Non ti sdegnar, diceo, s'armar la mano
Ti fei contro Animal vile stimato;
Non ricusò già'l Vincitor Romano
Quà mandar' Oste intera, onde fugato
Vccifo, e spento sia il Coniglio, antico
A Noi nociuo capital Nemico.

38
Arrecar non poria più graue danno
Accorso a' nostri Lidi armato il Moro
Di quello estremo, ch'i Conigli fanno
Con cieco, e irreparabile lauoro:
Guidar per tutto, ou' infiniti vanno
Ruine, ed istermini Essi con loro:
Il Campo saccheggiar, mentre fecondo
Più fù di messe, e poser Case in fondo.

39
Per cieche vie scorrendo pellegrini
Rosero a Piante, ed Erbe le radici,
E lasciar Noi a mieter già vicini
Senza ricolte poueri, e mendici:
Scauar le Terre, onde l'Ostel ruini
Gli occulti, ed inuisibili Nemici,
Ond' incauto restò sotto l'istesso
Albergo suo l'Albergatore oppresso.

40
Chi può far schermo a Traditor, che fieda
Furtiuamente, e guerra occulta moua?
Auuersario affrontar, che fuor si veda,
E così poi sparì che non si troua?
Di se fecondo in guisa, che nol creda
Altri che que' che ne mirò la proua?
Si che per vno de' Conigli spento,
Altro, che viuo ne figliò ben cento?

41
Serba il Coniglio cauernoso seno,
In cui per Figli più ricouri tegna;
L'vn mentre veste'l pel, l'altro n'è pieno,
E'l parto a vn tẽpo istesso apre, e s'ĩpregna:
Madre, e nutrice della Prole in meno
D'vn Mese sol, mentre s'incinge e spregna
Si vide intorno di se stessa figlia
Scherzar numerosissima Famiglia.

42
Sì disse vn' Isolano, vn che più degno
Sembrò fra gli Altri, e più d'etade antico,
E raccese pietà, spento ogni sdegno
Entro al mio sen dal suo sermone amico.
Diede a Noi poscia di Vittoria in pegno
Mille di quelle spoglie del Nemico,
Che non per pompa altri da mura appenda,
Ma cibo opimo di sua mensa renda.

43
Di Carni non che d'acque riforniti,
Che bastin per più giorni a nostro vitto,
Allegri da quell' Isola partiti
Tenemmo ver l'Occaso il camin dritto.
Colà giungemmo, oue fra doppi Liti
Si stringe'l Mar, la doue Ercole inuitto
Trascorso il Mondo, il termine a famose
Fatiche sue, e a' Nauiganti pose.

44
Ma i segni, che dispese per confine
Rese principi di camin Nocchiero,
Che preso'l corso la've'l Sole inchine
Colà giunse a mirar nouo Emisfero:
Genti cotante, e Terre pellegrine
Al generoso ardir conte si fero,
Che aggiūse al Mōdo antico vn nouo Mōdo,
Che pria tenea disgiūto vn Mar profondo.

45
Abila, e Calpe, geminati Monti
Sorger mirammo da contraria sponda
D'Affricani, e d'Iberi al Mondo conti,
Dando passaggio Istimo breue all'onda:
Fra l'Isole più chiare, ch'Altri conti,
Gade mirammo, che'l suo Mar circonda,
Gade famosa, che'l suo nome dona
Si come'n premio al Mar, che la corona:

46
Sacrato al nome suo Tempio sublime
Ercol già quiui culto Nume tenne,
E'l Nocchier gli offerì Vittime opime
In mercè che colà saluo peruenne:
Ma'l Tempo domator, che'l tutto opprime
Si lo distrusse, ch'Altri appena accenne
Il loco oue già fù: polue si noma
Quel che superbo al Cielo erse la chioma.

47
Colà si com'è fama, il triplicato
Gerion pascolò suo pingue Armento,
Che furò Alcide, e dopo il furto grato
Lasciò'l fero Pastor di vita spento.
Io pascer vidi fra patente Prato
Capi di belue più di cento, e cento,
Bianchi Giouenchi, Arieti, e liete Agnelle,
Di cui non vidi vnquanco altre più belle.

48
Greggia vagò fra Campi, a cui diè l'erba
Tal ristoro vital, mentre la pasca,
Che se'l vigor non le sia tolto, acerba
Morte da troppa sanità le nasca.
Iui l'Agnella vn puro latte serba,
Che senza siero dalle mamme casca,
E veste lane sì pregiate, e fine,
Che si fer merci al Mondo pellegrine.

49
Lasciata l'Elitrea Madre feconda
D'eletti Greggi, e di felici Armenti,
Cortegiammo l'amena Ispana Sponda,
Che n'occupar già le Vandalie Genti.
Vedemmo il Beti, che superbo inonda,
Che porta al Mare vn Mar d'onde correti;
Ma più perche'n sua riua erge la chioma
Ispali Figlia dell'altiera Roma.

50
Ne pur di Quella alteri pregi furo
L'altere Torri, onde'l suo crin corona,
Ma i Campi intorno, che de' doni loro
A gara n'arrichir Palla, e Pomona:
Fra'l Porto accoglie gemme, argento, ed oro,
E preziosi Aromati, che dona
L'Indo Espero, e l'Eoo, fra cui mantenne
Commerzi tramandando le sue Antenne.

51
Vedemmo poi la've sboccando l'Ana
Fa biancheggiar'il Gaditan di spume,
Segna i confini fra la Gente Ispana,
E Portoghese Esto scherzante Fiume.
Or l'acque stringe, ed or in Laghi spiana,
Or sorge altero, or del Sol fugge il Lume,
E ascoso il Capo, occulto al Mar correo,
Qual furtiuo Amator'Emul d'Alfeo.

52
Da quell'Erculeo Stretto vscito fuora
Pronto s'offerse incontro al buō Nocchiero
Il Sacro Promontorio, oue la Prora
Riuolse ad Aquilon preso il sentiero.
Quiui i sassi feria l'onda sonora,
Oue la punta di quel Monte fiero;
Onde chi nauigar volle sicuro
Scostò la Naue, e schiuò intoppo duro.

53
Quinci il Nocchier ritolse il Legno nostro,
E s'allargò fra l'Ocean d'Atlante,
Onde non fieda col corrente rostro
Del duro Capo a sasso offerto auante.
Ma scansando gli Scogli vn nouo Mostro
Incontrammo più rio, qual Nauigante,
Che fra Scilla intoppò, mentr'Egli intenda
Di Cariddi schiuar Vorago orrenda.

Noto

54
Noto à Noi poco esperti ancor non era,
Come colà fuor dell' Erculeo Stretto
Prodigiosa vna marina Fera
Crudel s' aueua antico albergo eletto:
Viuo Terror del Mar la Belua fera
Congiunse col deforme orrendo aspetto,
Ch' ogni più franco core atterrir vale
Per assorbir le Naui arte fatale.

55
Il Portentoso Pesce, che s' appella
Per nome Fisitero, agra tempesta
Seco conduce, onde'n virtù di quella
Si sazi allor, che'l Legno assorto resta:
Tutti potiemo dalla ria procella
Sommersi rimaner, se l' arte presta
Non sò s' io dica non ci scampi, o grazia
Che ci fè'l Ciel, che'l core ancor ringrazia.

56
Ecco si gonfia il Mare, e senza vento,
Che'l turbi fa tempesta, e da profonde
Viscere partorisce vn rio Portento,
Vn viuo Orror, che sue bruttezze ascōde.
Vegghiam l' aria turbarsi, e a cēto, e cento
Fuggir d' intorno impaurite l' onde,
E quindi alzare'l Capo minacciante,
Quasi a far guerra al Ciel, squāmeo Gigāte.

57
La Naue nostra ad incontrar sen venne
Fra nembosa caligine rauuolto
Del Mar nouo Tifeo, che nostre antenne
Toruo sourasta con Taurino volto:
Animata Colonna si rattenne
Anzi al Nauiglio, e quindi n' ebbe sciolto
Vn nembo tal da torreggiante corno,
Che folto versi amplo diluuio intorno.

58
Da spirante Canal nouo rinfonde
Vn Mar sù'l Mar, che fu dal Ciel discēde,
Vn Mar, che nostra Naue oppressa affonde,
Poiche di flutti grauida la rende:
D' acqua ingombrate già son traui, e spōde,
Non che pregne d' vmore, e vele, e tende;
Si che'n breue potea restar sommersa
Dalla tempesta ria, che l' aria versa.

59
Così restaua mia Compagna Gente
Da sì strano prodigio sbigottita,
Che non meno la luce della Mente,
Che quella auea dell' aureo Sol smarrita:
Sol s' ode Alcun, che piange, e che si pente
De' falli suoi, già che lasciar la vita
Naufragante s' auuisa, mentre tutto
Egli rimira pien d' orrore, e lutto.

60
Mentre fra tale orrore, ed iscompiglio
Le nostre cose d' ogni parte sono,
Io, come piacque al Ciel, diedi di piglio
A tromba offerta d' vn' arguto suono:
Io quindi a quella tra fatal periglio
Più forte, ch' Io potea il fiato dono,
Come s' intimar voglia allor la guerra,
Che n' assedia il Nemico, e'n torno serra.

61
Appena quel Prodigio di Natura
Il clangor risonante ebbe sentito,
Ch' Egl' istesso, ch' al Ciel mettea paura
S' impaurì da vanità ferito:
Ben lo mostrò, mentre dall' aria oscura
Precipitò fra l' acque, e seppellito
Fra l' ondose voragini sen giacque;
Si che dal tumol suo vita a Noi nacque.

62
Tuffato il Fisitero all' onde in seno
D' ogni tempesta prodigioso Autore,
Scosse le nebbie il Ciel, tornò sereno,
S' abbonacciò lo fluttuante vmore.
Del timor la procella in Noi non meno
Restò quetata, resa pace al core;
Rendemmo poi le grazie a Dio deuoti,
Pronti a disciorre a loco, e tempo i voti.

63
La stanca Naue grauida dall' onde,
Che diluuiò la mostruosa testa,
Alleuiammo, mentr' al Mar s' infonde
Flutto, che'l Ciel versò con ria tempesta.
Io quindi feci alla terrestre sponda
Riuolger dal Nocchier la Prora presta,
Iui a cercarne alcun ricetto, ò Porto,
Che doni à' sensi in vn posa, e conforto.

64
Quel ſacro Promontorio, che da Noi
Fu pria ſchiuato, come periglioſo,
Fido ricouro fra macigni ſuoi
Diede al Nauiglio, offerto vn Seno aſcoſo.
Sciugammo al Sol l'umide veſti, e poi
Che demmo a ſenſi laſſi alcun ripoſo,
Gli riſtorammo all'ombra coricati
Con generoſo vino, e cibi grati.

65
Fra Capanne dormimmo, e'n sù l'Aurora
Deſti, e affrancati da tranquilla poſa,
Reſe'l Nocchiero all'Aquilon la Prora,
E ſorſe a rimirar Villa Formoſa:
Trapaſsò poſcia ſenza far dimora
Del Paſſeggiero l'Iſola Arenoſa;
Al Promontorio Barbaro, oue foce
L'aureo Tago ſerbò giunſe veloce.

66
Pregiato è'l Fiume, e tal non pur da bionde
Arene d'or, che nel ſuo grembo accoglie;
Ma più dalle ſue dolci, e limpid'onde,
Grate beuande all'aſſetate voglie:
Sì non ſembraro al Beuitor gioconde
Quelle che'l Nil da Fonte occulto ſcioglie,
Ne quelle del Coaſpe, che diſpenſe
Come rare delizie a regie menſe.

67
Facemmo nel paſſaggio il deſir pago
Di quell'Linfe con le vaſa pronte,
Recuſando approdar quiui ſu'l Tago,
Fatte ſoſpette a Noi le Genti conte.
Qual ſu l'Affrico Mar ſedeo Cartago,
Tal sù quel dell'Occaſo alza la fronte
Quella, che come Donna ſi corona,
A cui l'antico Vliſſe il nome dona.

68
Tutti paſſando i Porti, oue abitanti
Le Portogheſi poco amiche Genti,
Più giorni il corſo proſeguimmo auanti,
A Borea ſpinti da gli Auſtrali Venti.
Mirammo il Doro, che tributi ondanti
Porta a Nettuno di ſpumoſo argento,
Il Miniò poi, che parte i Luſitani
Da' più remoti occidentali Iſpani.

69
Peruenuti a Galizia iui fra Porto,
Che ſiede più famoſo in ſeno a Quella
Pronti ſcẽdemmo a ringraziar, ch'aſſorto
Non fu'l Nauiglio dalla ria procella.
Di deuota pietà ſpira conforto
Città non lungi detta Compoſtella:
Colà giunſe dall'vltimo Leuante
Pellegrin, ch'adorò Reliquie Sante.

70
Fra Tempio Auguſto con deuota Fede
Venerammo le Ceneri del Santo
Protettor de gl'Iſpani, a cui già diede
Contro i Nemici di vittoria il vanto:
Sciogliemmo i voti, vmil rendendo il piede,
Lauando i falli noſtri in dolce pianto;
Lieti partimmo poi di vigor franchi,
Sani ne' ſenſi, e nel cor mondi, e bianchi.

71
Reſe al Vento le vele le marine
Onde ſalſe del Cantabro ſolcammo,
E'n breue a Capo Mango, eſtremo Fine
Di quell'Iſpana ſponda trapaſſammo:
L'Altar conſtrutto al Sol di pietre fine
Da vana Antichità ſparſo mirammo:
Iui ciechi Idolatri ebber coſtume
D'offrir Vittime pingui à falſo Nume.

72
Douendo Noi far d'amplo Mar paſſaggio
Anzi al giunger d'Irlanda a' cari lidi,
Prouigion femmo a tẽpo, qual Huom ſaggio,
Pria ch'a lungo camino Egli ſi fidi:
Ma che gioua accortezza, oue viaggio
Si prenda incerto, mentre chi ti guidi,
Quaſi del ſuo fauor poſcia pentito
Ti laſci a mezza via, come ſmarrito?

73
Solcato tanto aueam l'ondoſo ſeno,
Che diece volte il Sol cadde, e rinacque;
Altro non apparendo, che'l ſereno
Ciel delle Stelle, e'l torbo Ciel dell'acque:
Quando a Noi, che bramar veder terreno
Venne à mancar'il vento, e muto tacque,
Noi tutti abbandonando in mezzo al Mare
Non men fra doglie, che fra l'onde amare.

Trè

74

Trè dì restammo Nauiganti immoti
Del Contabrico Mare'n mezzo all'onde,
Fra preghiere innouando al Cielo i voti,
Che ci renda al camino Aure seconde;
Ne furo i preghi nò d'effetto voti;
Ch'apparso il Sol dalle marine sponde
Risueglìò il Vento, che dormiua auante,
Che desto si mostrò, mentre spirante,

75

Verso Maestro, a cui Sirocco manda
Fendendo del Veseuo l'onde salse
Non molto andammo, ch'a sinistra banda
Quella Terra apparì, di cui ci calse.
Primo gridò il Nocchiero Irlanda, Irlanda
Dall'alta poppa, a cui spedito salse;
Ne meno fummo quindi Noi giocondi
Irlanda, Irlanda a replicar secondi.

76

Sì fece incontro a Noi Porto fedele,
Che d'acque quete vn sen reposto rende,
Doppio scoglio da' lati da crudele
Vrto d'Onde, e di Venti lo difende.
Della Naue il Rettor cala le vele,
Gitta l'Ancora al lito, e Porto prende,
La Gente intanto a ringratiar s'atterra,
Che viua, e sana vscì da varia guerra.

77

Sceso sù'l lito co' più fidi, e degni
Compagni miei, mossi dubbioso ancora,
Fra quale Parte dell'Ibernia regni
L'Antico Figlio dell'Etrusca Flora:
Già conto a Noi restaua, che'n più Regni
L'Isola si diuide, ond'essa fora
Similemente, e per Istoria vdita
In più Signori, e Principi partita.

78

Fra l'arenosa solitaria Riua
Orme stampando Io già con dubbi passi,
Bramoso d'incontrar Gente natiua,
Che ci scorga a dar posa a' sensi lassi:
Allor ch'io vidi onesta Ninfa, e schiua,
Che fra l'arene, e fra minuti sassi
Raccogliendo n'andò nicchie, e conchiglie
Sparse di più color marine figlie.

79

Di quà di là le più dipinte, e belle
Fra bionda arena Ella sciegliendo gìa,
Posta in mezzo a duo nobili Donzelle,
Onde dal paragon più vaga sia;
Noua Cintia parea fra doppie Stelle,
Ch'al Pellegrino inargentò la via;
La Luna nella fronte, ma la luce
Del fiammeggiante Sol ne gli occhi adduce

80

Del colore, onde splende il Ciel sereno
Veste portò di fina seta intesta,
Sparsa d'argento, e tonda intorno al seno,
Sì che lo chiuda, e onestamente vesta.
Fregia candido Lin di crespe pieno
Il latteo collo, e'l crin dell'aurea testa
Aurea rete imprigiona, oro sour'oro,
Vago pregio d'Amor, viuo Tesoro.

81

Dal bel sembiante, e dal modesto aspetto
Donna degna d'Impero Io la compresi,
Onde da riuerenza, e da rispetto
Fermo mi stetti, e che mi veggia attesi.
Quindi chinato il piè con dolce detto,
Di blandizie condito a dir le presi,
Mentre d'vn bel pallor tinta nel viso
Nostro arriuo mirò quiui improuiso.

82

La salutai da lunge, e'n atto vmile
O Donna, dissi, d'alto Impero degna,
O ne' sembianti a chiara Dea simile,
In cui Amor cō le Grazie alberga, e regna:
Beata Quella, che di Te gentile
Real Germe d'Onor, che Beltà segna
Incinta già restò, felici Quelli,
Ch'Ella ne rese a vn sì bel Fior Fratelli.

83

Ma più d'assai felice, anzi beato
Quegli che resti per sua destra sorte
Da lacci d'Imeneo teco legato,
D'vna fè, d'vn amor teco Consorte.
Ringrazio il Ciel, che m'ebbe quà guidato
Fra tempo acconcio con mie Genti scorte,
Ch'io n'incontri fra incognito Paese
Vna sì bella Donna, e sì cortese.

Se'l

84

Se'l Cielo adempia le tue oneste voglie,
Mentre ti renda a Giouine sembiante.
A Te ne' pregi auuenturosa Moglie,
Di tue bellezze inferuorato Amante;
Queta il mio cor, che di sauer s'inuoglie,
Oue di Gherardin quà Dominante
Posta la Reggia, e fra l'ignoto Lido
Alcuno à Noi n'addita Albergo fido.

85

Ristette alquanto la Real Donzella,
Sparse fra Gigli purpuranti Rose,
Figlie d'vn bel Pudor; quindi fauella
Dolce disciolse, e'n guisa tal rispose:
Ben mostri Tu, che tua natiua Stella
O nobil Pellegrino ti dispose
Ad accorta facondia, mentre'n modi
Sì destri intessi altrui gradite lodi.

86

In quattro Regioni si diuide
Quasi dal Mondo la disiunta Irlanda,
Sì che'n ciascuna d'esse vn Rè s'asside,
Ch'a suoi soggetti Popoli comanda.
Nascendo il Sole la Lagonia vide,
Cadendo la Conacchia all'altra banda;
Culta l'Vnnonia da Vennenia Gente
Stà verso Borea, e più la bruma sente.

87

Australe Questa, a cui l'estrema sponda
Sferza il Vegeuo col suo flutto ondante
Mammonia detta fù Parte gioconda,
Amena più dell'Altre, ed abbondante.
Di Gherardin l'Impero Esta seconda
Regio Signor, che di valor si vante;
Sì che da quello Egli si rese degno
Fra Lidi esterni d'alto Scettro, e Regno.

88

Quà siede la sua Reggia Limonico,
Cui fa corona il Fiume suo corrente,
Iui Egli regna già d'etade antico,
Ma franco di vigor, sano di mente.
Dite, chi sete Voi, che'l lido aprico
Stampate quà come smarrita Gente?
Quà rigettoui la tempesta, e'l vento?
O quà di peruenir fù vostro intento?

89

Siam Toscani, risposi, e quà'l camino
Noi prendemmo a veder Paese degno,
E a riuerire vn nostro Cittadino,
Che da prodezze sue s'acquistò Regno.
Io direi che del Regio Gherardino
Tu fosti Figlia, e suo diletto Pegno,
Se non fosse che lungi da sua Reggia
Senza Matrone Io sola quà ti veggia.

90

Sorrise, indi rispose la Donzella:
Quà godon le Fanciulle libertade,
Mosse a diporto a questa parte, e a quella,
Resa Compagna lor bella Onestade.
Io recherò di Voi pronta nouella,
Precorritrice alla Real Cittade;
Oue'l Signor v'accolga, mentre'ntende
Figli di quella Patria, ond'Egli scende.

91

Seguitate il camin, che più dal piede
Del Viator si dimostrò stampato,
Che guida à Limonico illustre Sede,
De' Popoli Britanni amplo Mercato.
L'Huom, di cui nacqui Figlia, iui risiede,
Signor da Tutti riuerito, e amato,
A Voi ristorerà sua cortesia
La noia, e'l mal della passata via.

92

Ciò detto la Donzella si disbriga
Ratta da Noi, e volta al Mar le spalle;
Tornò doue l'attese aurea Quadriga
Su margin verde appo vn'ombrosa Valle.
I volanti Destrier sferza l'Auriga,
Riuolto alla Città per dritto calle;
Pria la seguimmo Noi con gli occhi intenti,
Dietro poi le mouemmo i passi lenti.

93

Compiute auiemo di segnata via,
Che guida alla Città, ben cinque miglia,
Allor che'l Genitor, ch'al Mar s'inuia
Ebbe incontrato la Real sua Figlia:
Di Noi auuiso dielli (che desia
Pesce all'onda furar) con liete ciglia;
Ben dimostrò ch'a Lui gradito fue,
Mentr'affrettar fece le Genti sue.

94

Chi può ſpiegar l'inſolito diletto,
Che di Noi preſe il Regnator Toſcano?
Piange per gioia, Noi ſtringendo al petto,
Mentre tentammo a Lui baciar la mano.
Sereno, e venerabil nell'aſpetto
Quel Real Veglio tutto dolce, e vmano
Dalla teſta ſpargea, non che dal mento,
Capello d'oro, ond'altri ſuol d'argento.

95

Merauiglia ci fù ritrouar biondo
Huom, che l'età douea dimoſtrar bianco,
Huom che reggea d'anni nouanta il pondo,
Ch'altrui n'incurua il corpo, inferma il fiā-
Di Natura miracolo giocondo (co.
Vn Fonte lo tornò qual Giouin franco,
Mentre del crin l'argento in or conuerſe,
Si com'Egli medeſmo indi riferſe.

96

Frà'l proprio Albergo oſpizio diede a tutti,
E riſtorò Noi ſtanchi Pellegrini
Con carni, latte, e con giocondi frutti,
Ma più da vari delicati vini.
Non tenne gli occhi ſuoi dal pianto aſciutti
Rammembrando la Patria, e' Cittadini,
E di molti Egli fè molte dimande,
Sgombrate dalla Menſa le viuande.

97

Di ſua Fiorenza amata Egli a Noi chieſe
Coeſ diuerſe, e ſpeſſo nembi amari
Aprì da gli occhi ſuoi, mentre n'inteſe
Mancati tanti Amici fidi, e cari.
Ragionò quindi dell'Irlandia, e reſe
Conto a Noi ſuo gouerno, e' Regi affari;
E ſpiegò come foſſe differente
Dall'antica la noua Iberna Gente.

98

Gl'Irlandi vn tempo furo Huomini inculti
D'ogni ciuile vmanitade igniudi,
Schiui d'ogni oneſtà, pronti a gl'inſulti,
Sour'ogni Fera Antropofagi crudi.
Ma dall'induſtria altrui diuenner culti
Gli animi lor, ſi diero ad arti, e ſtudi;
Quelli ſi reſer, che fur Moſtri fieri
Vaghi di bell'onor prodi Guerrieri.

99

Dell'Iſola narrò coſe diuerſe,
Che recar merauiglia a' noſtri cori:
Parte di Quelle al guardo indi n'offerſe,
Poiche più di ci adagi, e ci riſtori.
Stagno vedemmo, oue chi legno immerſe
Cangiato in ſaſſo duro il traſſe fuori,
I ſaſſi iſteſſi in indurati ferri
Tramutar valſe, s'alcun tempo ſerri.

100

Tali ſtupori fur da Noi mirati,
E reſi altri paleſi al noſtro aſpetto,
Tal che ſe tutti foſſero narrati,
Noiar potrei più che recar diletto.
Fra l'Iſola più giorni dimorati
Riſuegliamo l'ardir nel nobil petto
Di partir quinci, a ricercare inteſi
Sotto l'Orſe gelate altri Paeſi.

101

Preſentato al Signor che quiui regni
Pregio, e gloria de' Toſchi Cittadini,
Preſi comiato, e fei noti i diſegni
Di farci verſo Borea Pellegrini:
Di giunger vaghi d'Oriente a' Regni,
Noui tentando inſoliti camini,
Frà'l Boreale Pelago, che guidi
Al Gran Catai, e de gli Eoi a' Lidi.

102

Quel buon Signor turboſſi allor ch'vdio
Sonare i primi accenti di partenza:
E tutti n'eſortò corteſe, e pio
A cangiar voglia, e a variar ſentenza.
E mentr'l cor non ſproni vn bel deſio
Di riuederne l'inclita Fiorenza,
Ripregò Noi a rimaner con Lui,
Ch'auria trattati come Figli ſui.

103

Pronti fummo a tornar grazie abbondanti
Per tali offerte del ſuo affetto puro,
E conte femmo poi voglie coſtanti
Di nauigar ſotto'l gelato Arturo.
Quel venerando Veglio vmidi pianti
Aprendo da pietade, Vn camin duro
Prender'oſate, diſſe, o Toſchi Figli,
Camin pieno d'intoppi, e di perigli.

Far

104
Far bramate un Viaggio, che Nocchiero
Alcuno ancor non è ch'abbia tentato,
Mentre accorto pauenta, che da fiero
Incontro vario resti a Lui turbato.
L'aspro Mar, ch'agli Eoi apre il sentiero,
Ben sei mesi riman marmo indurato;
E quel che pria diede alle Naui il corso,
Diè quindi a' Carri su'l gelato dorso.

105
Che sarà, (ohime) di Voi, se non varcate
(Continuando il suo fauore 'l vento)
L'infido Mar, mentre regnò l'Istate,
Che nauigabil fè quell'Elemento?
Languir vi veggio stretto da pietate
Da freddo acerbo, da penuria, e stento,
Immoti rimanendo nel Nauiglio
Pieni di doglie, e voti di consiglio

106
Fra miserie riman da sperar poco,
Ch'vn soccorso opportuno à Voi n'arriue,
Mētre al digiuno il cibo, e al freddo il foco
Dia l'abitante fra marine Riue.
Fra quelle alpestri Sponde d'ogni loco
Genti abitar d'ogni creanza priue,
Turbe più acconcie a danni, ed a ruine,
Ch'a dar soccorso a Genti Pellegrine.

107
Vaghi son di Magie gli empi Biarmi,
I Cerenessi, i Lappi, ed i Liuani,
L'onde turbar da mormoranti carmi,
Furaro il vento, e fero effetti strani.
Schifini, e Capposacchi accinti all'armi
Scorser fra giacci a far insulti insani,
Ne men taluolta inospitali, e fieri
Corsero a duri affronti i Russi Neri.

108
Ma se lasciando la Marina Sponda
Giunger volete al gran Signor de' Moschi,
Pria fa d'vuopo varcar della profonda
Selua Ericina i folti dumi, e foschi.
Alberga Questa sotto oscura fronda
Varie Fere rapaci, e viui Toschi,
Onde di cader preda a rischio vassi
Da Belue, anzi ch'a gli Huomini si passi.

109
Ma quando anco sia ver, che vi succeda
Salui giunger dauanti a quel Signore,
Che regna in guisa altero, che si creda
Del voler degli Dei l'Esecutore:
Se non rendete il culto, ch'Egli chieda
A terra chino mentre 'l piè l'adore,
Egli stesso di Voi fia l'Omicida,
Sorto dal Seggio, in cui qual Dio s'assida.

110
Ne men di Lui conserua orgoglio altero
De' Tartari il gran Cane, e nel costume
Non men gareggia, che nell'amplo Impero,
Anch'esso in Terra vn'adorato Nume.
Chi può dir come crudo, e come fiero
Il Popol de' Circassi? là 've'l Fiume
Obbi nomato in Mar s'insala, e'nnonda,
A cui fa d'vuopo a Voi rader la sponda?

111
Terra, che dalle Tenebre s'appella
Estrema sorge in guardia all'Oriente,
Lungi le gira la diurna Stella,
Come s'abborra la sua infame Gente.
Altra non è, che di pietà rubella
Sia come Questa, e cieca sì di mente,
Che fare vn grato sacrifizio creda,
S'vccida vn Pellegrin, che passar veda.

112
Chelano detto Esto gelato Scita,
Cui far macello d'Huomini n'aggrada,
Suo Dio n'elesse (ah quando mai vdita
Si strana ferità?) la propria Spada.
L'Ospite infido il Passaggiero inuita
Ad albergo, e ristoro, ond'egli cada
Tradito poi fra sacrificio rio,
Vittima infausta all'adorato Dio.

113
Questi, ed altri grauissimi perigli,
Per quanto vdi contar, incontrar suole
Chi fra Mari agghiacciati il camin pigli,
Ond'Egli giunga là 've nasce il Sole.
Seguite i salutiferi consigli
O Voi, dell'alma Flora illustre Prole,
Quì meco rimanete, o ritornate
Dell'Arno a riueder le Riue amate.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA V.

Del famoso Liburno il Lido ameno
Lasciammo adietro

LA partenza, che fece Amerigo in età giouenile dalla sua Patria con altri Compagni, per vaghezza d'inuestigare Paesi sconosciuti, insegna, che per acquistarne Prudenza, vaglia molto il partirsi per tempo dalla paterna Casa; abbandonando gli agi, ed i riposi domestichi, immitando le Pecchie, che giouinette escono dalla construtta Casa dell'Alueario, e sene vanno vagando fra le Foreste, come per Paesi esterni, per nuoui prouedimenti; lasciando fra le cerate Celle le più Vecchie, come diligenti Custoditrici del Mele. Ne per altra cagione prudente diuenne Vlisse, se non perche si rese spiatore di molti luoghi, e costumi di Genti; si come cantò il Poeta Greco Principe degli Altri.

Hom. Vd. l. 1.

STANZA XII.

Seguir gli Huomini rozzi a dãni pronti
Fidi scudieri mostruosi Cani.

I Compagni d'Amerigo, che nella primiera fermata loro nell'Isola de' Corsi a prouederſi d'acque, restarono turbati da latranti Molossi sopraugnenti, ammoniscono i Giouani, che da gli agi, e da gli ozi domestichi si dipartono, per approfittarsi altroue nelle notizie più belle, e nell'arti di Prudenza, come possano nel principio delle lodeuoli operazioni loro incontrare Huomini maledici, che sourag iungendo in guisa di Cani grossi fieramente latranti, in tal maniera gli atterriscano, che abbandonino le disegnate imprese. Cani sono costoro della razza, che disse Orazio, che abbaiano a tutti gli altri, fuori che a Ladri, onde di vno di loro così canta.

Epod.ode.

Onde n'infesti ò Cane
Gli Huomin stranieri senza colpa, e ignauo
Contro i Lupi ti mostri?

Ne per altro, disse Plauto, fù finta Ecuba conuersa in vn Cane, se non perche fù solita d'abbaiare con le maledicenze contro Chiunque se le offerisse: ne mancò chi n'intendesse per li Cani forieri latranti d'Ecate le male Lingue, che come precorrenti Cagne si mãda dauanti Inuidia, e rabbia d'Inferno. Ma nella guisa, che li Compagni d'Amerigo lasciarono scherniti li Molossi della Corsica dalla loro opportuna fuga: così li Giouani proficienti viddero rimanersi delusi i Cani contro di loro abbaianti con l'indegne maledicenze, mẽtre gli declinarono, ponendo in non calere i latrati loro abbaianti, per così dire, contro la Luna.

STANZA XXII.

Colà la Madre soura vn nudo legno
Espone il Pane al Figlio suo digiuno.

LE Madri nell'Isole Baleari, che nell'esercizio delle Frombole mantengono esercitati i Figlioli, facendo loro da esse guadagnarsi il pane, confermano perciò la sentenza di Cassiodoro, che riescano prodi fra Teatri di Marte Coloro, che per prima fra le Scuole si sieno assuefatti ne' giochi di Esso. Platone prescriue all'educazione de' Figlioli vn tale ordine. Ammonisce, che sieno instrutti primieramente ne' buoni costumi, additanti loro la bellezza della Virtù, la brutezza del Vizio: Restino secondariamente ammaestrati nelle più belle Discipline, e spezialmente nell'intelligenza de' Poeti, Maestri nel ben Viuere: Dalla lettura de' Poeti più eccellenti trapassino alla Musica, esercitandosi nel Canto, e nel Suono, possendo perciò rendersi più modesti, mansueti, e graziosi: Per vltimo commettano i Genitori i loro Figlioli a Maestri di palestre, e di giochi militari, a fine che rassodino da quelli l'abilità del Corpo: il quale mentre più resti corroborato, serua con più franco ministero alla Mente: Oltre ciò non sieno dalla fieuolezza delle membra inetti per le guerre, e sforzati perciò a pauentare in altre generose imprese.

STANZA LIV.

Il Portentoso Pesce, che s'appella
Per nome Fisitero

IL Fisitero Portento del Mare, che forse a farsi oppressore della Naue, dimostra l'insolenza d'alcuno nequitoso, che con formidanda possanza s'opponga fra via a chi s'incamini a qualche destinato Porto di lodeuole impresa. Questi dall'onde de' suoi torbidi affetti si leua sù, mercè d'vn autorità superba,

 diffon-

diffonde diluuiāti flutti di accuse false, e d'indegni pretesti; si che la Naue de' poueri Mistichi Nauiganti corra rischio d'vna totale oppressione. Ma nella guisa, che quel mostruoso Pesce cadde atterrito, e vinto da resonante tromba; così l'Iniquo precipitò fra'l Mare del suo furore, al suono di vna Giustizia minacciante; onde disse il Profeta: Esclama, e non cessare, e quasi tromba esalta la voce tua.

STANZA LXXIX.

Posta in mezzo a duo nobili Donzelle,
Onde dal paragon più bella sia.

LA Figliola del Rè dell'Ibernia, che fra duo Compagne si presenta a gli errāti Pellegrini, e scorge loro la retta Via alla Reggia del Padre dominante, simboleggia l'Industria, che come Donzella Reale fra l'Accortezza, e la Vigilanza sue Damigelle si diporti, Ella a gl'Ingegni dubbiosi, quasi a smarriti Viatori insegna la buona strada, che guidi alla Residenza della Sapienza, essendo l'offizio di Essa il farsi fra le lentezze speditiua, fra le dubbiose perplessità esplicatrice di esse, e nelle bisogna pronta soccorritrice. La Vergine Reale, che precorre a dare contezza al Padre dell'arriuo colà de'nuoui Forastieri, dimostra parimente l'istessa Industria, che precorrere deggia, a fine che resti Altri riceuuto dalla Sapienza, la quale nel Rè dell'Ibernia si rauuisi figurata; auegna che risplenda specialmente in vn saggio gouerno, che mantegna l'Huomo di se stesso, e d'Altri. Cō ragione altresì si presuppone Vecchio quel Rè dell'Ibernia, conciosia che con la lunghezza del tempo si acquisti la Sapiēza; si come dimostra la Fauola di Ercole Gallico finto canuto, figura dell'Huomo sapiente.

Luc. Her. Gal.

CANTO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Narrò il Toscan, che poiche'l Rè non vale
Far cangiar voglia à giouenil sua Gente,
Le dà Nocchier per l'onda Boreale,
Onde varcar disegna all'Oriente.
Troua varia Nazion; fra via l'assale
Orso canuto, cresce il ghiaccio algente;
La Naue arresta; al fin pur sciolto il gelo
Tornar dolenti i Toschi al patrio Cielo.

1

VN tal Consiglio à Noi quel Veglio diede
Consiglier saggio, ed Ospite cortese,
Che Pellegrin dalla paterna Sede
Degno di Scettro dal valor si rese.
Felici Noi, s'à Lui prestando fede,
Appagato il desio nel suo Paese,
Riuolgiemo la Prora, e feam ritorno
A riueder dell'Arno il Lido adorno.

2

Rendemmo al buon Signor grazie abbondanti
Del dato Ospizio, e del consiglio saggio,
Ma stemmo nel proposito costanti
Quinci di proseguir nostro viaggio:
Vergogna ci parea non gire auanti,
Come se manchi al cor nobil coraggio;
Sì per mostrarci Gente franca, e ardita,
Passammo à rischio di smarrir la vita.

3

Dell'Ibernia il Rettor già Cittadino
Di nostra Patria, poiche vide Noi
Già risoluti al Boreal camino,
Intenti à far passaggio a'Lidi Eoi:
Fornì di vettouaglia il pellegrino
Legno non pur colà fra'Liti suoi,
Ma diè Nocchiero esperto, che ci guidi
Fra gli aspri Mari, e fra Paesi infidi.

4

Ne perciò pago Egli per tempo ſorto
Nel giorno alla partenza deſtinato,
Volle in perſona accompagnarci al Porto,
Fra Noi ſedendo nel ſuò Cocchio aurato:
Come vide troncare'l fune attorto,
Pianſe il buon Veglio nel ſuo cor turbato,
E parue allor, che lacrimar fù viſto,
Farne al noſtro camino augurio triſto.

5

Dell'ondante Sineo lungo la Sponda,
Che và radendo paſſeggier veloce,
Correndo il Legno rapido à ſeconda
In breue giunſe, oue quel Fiume ha foce:
Iui in guiſa nel Mar cozza con l'onda,
Che più raſſembri Gioſtrator feroce,
Che Tributario, mentre à dietro ſpinto
Mandi il Flutto Marin, come ſe vinto.

6

Giunto all'eſtrema Riua, là've'n fuora
Suo Promontorio il Capo ad Auſtro ſporge,
Pronto riuolge la natante Prora
Il buon Nocchiero, e all'Aquilone ſorge:
Coſteggia la Conacchia, in cui s'onora
Nouo Regio Signor, varia la ſcorge
Ne' Liti offerti; sì che vn bel diletto
All'occhio arrechi il variante aſpetto.

7

Or forma vn vago ſeno, e'l Nauigante
Inuitar ſembra, ch'iui il corſo affrene;
Quaſi vn vago Teatro or gli offre auante
Riue veſtite di verdure amene:
Bella parea'l veder ſeluoſe Piante
Soura l'onde formanti ombroſe Scene,
Fiumi vſcir quinci,e ſceſi in grẽbo al Mare
Maritar dolci vmori all'acque amare.

8

Scorſa più giorni quella bella Riua,
Ch'abitar pigre, ed ozioſe Genti,
Che s'appagar del frutto, che deriua
Da' Greggi opimi, e da' cornuti Armenti:
Al fin giungemmo à parte, oue s'apriua
Con ſue più che criſtallo onde lucenti
Vn amplo varco in ſeno al Mare Iberno
Il Fiume memorabile dell'Erno.

9

Dalla Conacchia Eſto l'Vltonia parte,
Prouincia eſtrema della bella Irlanda,
Ch'i ſuoi Domini ampliſſimi comparte
A vario Rè, ch'à Popoli comanda:
Di frondi coronato in ogni parte
Eſto, che'l grembo molte miglia ſpanda,
D'Iſole ſparſo memorando nacque
Per vendetta del Ciel copioſo d'acque.

10

Città ſedeo là've ſi ſtagna or l'onda,
Città, che fù di Popolo frequente,
Che'l cor da vizi brutto, e da profonda
Ignoranza ſerbò cieca la mente:
Eſta ch'immerſa in grembo à colpa immõda
Immitò di Pentacoli la Gente,
Punita fù, ma con diuerſo gioco;
Che Queſta l'Acqua,e Quella aſſorſe il Foco.

11

Fra l'amplo Lago nato da vendetta,
Che preſe il Ciel d'abbominoſo errore,
Scorti fummo à mirabile Iſoletta,
Oue viue vna Gente, che non more:
Giunta à quel fin,ch'ogni Viuente aſpetta,
Tributaria di morte Ella il dolore,
E l'eſtrema angonia ſente, e non vale
Con l'anima ſpirar l'Aura vitale.

12

Conuien, che traſportata altroue ſia
Lungi da quella Terra, in cui dimora;
Onde di morte dall'angoſcia ria,
E dall'affanno eſca morendo fuora.
Le diè la Cuna l'Iſola natia,
Ma le negò la Tomba allor che mora,
Matrigna più che Madre, mentre ſdegna,
Che l'Huom,ch'Eſſa nutrio,in ſen le vegna.

13

Trapaſſammo da Queſta à più ſtupenda
Iſola degna, che ſia conta al Mondo,
Mercè, che ſerbi vna Spelonca orrenda,
Che ſceſe in ſeno al Tartaro profondo:
Da miracolo nacque, ond'Altri intenda,
Che viue odioſo al Ciel da colpe immondo,
Come ſi troui vn ſotterraneo Loco,
Ou'arda à punir gli Empi eterno Foco.

Pre-

14

Predicando Patrizio fra gl'Iberni,
Mentre a'suoi santi detti Altri non crede,
Sorger'incendi feo da'Laghi Inferni,
In testimonio della vera Fede:
In tal guisa cangiò beffe, ed ischerni
In ispauenti, che dal foco diede:
Sì l'Huom zelante dall'istesso Inferno
Recò salute all'Idolatra Iberno.

15

L'Antro bocca Infernal restò cangiato
In nouo Purgatorio indi dal Santo,
Che conuertì quel Popolo ostinato,
Dando caparra dell'eterno pianto:
Tal vi scese à purgar' il suo peccato,
Mentr'ancor cinto di corporeo manto,
Che tornò puro, se di varia sorte
Sostenne assalti Egli costante, e forte.

16

Chi desia di mondarsi, e di virtute
Proua darne perfetta, allor ch'annotta
Armato il sen del Segno di Salute,
Ardito scende fra l'Inferna Grotta:
Di Demoni sembianze ebbe vedute,
Da cui l'Anima sua resti sedotta,
Mentre malcauta alle fallacie creda,
Che per sua morte appresentarsi veda.

17

Fabbri d'inganni Spirti al Ciel rubelli
Vestir di Donna simulate spoglie,
E sì con finti aspetti in vista belli
Ne' cor destar tentaro impure voglie:
Argento, ed Oro n'offeriro à Quelli,
Cui più la fame di ricchezze inuoglie,
E procurar sì con offerte vane
Far prede amare (ohime) d'Anime vmane.

18

L'Huom, che consente fra quell'ombre sole
Al piacer sozzo, ò riman preso all'oro,
Più non ritorna à riueder' il Sole;
I rei Demoni lo rapir con loro:
Ma Que', ch'à finzion creder non vuole
Suol prouar da'flagelli agro martoro;
Onde tornò non pur nel cor contrito,
Ma'n tutti i membri suoi dolente, e trito.

19

Vna feruida voglia in me s'accese
Di scender giuso fra l'oscure grotte,
Onde la pena di mie antiche offese
Paghi da spazio d'vna sola notte:
Ma la Compagna Gente mi contese
La giù restar prigion, mentre s'annotte
O tema, ch'io non torni, ò perche pensi,
Che mi sia tolto il buon vigor de'sensi.

20

Fra le sparse d'intorno Isole tante,
Che l'amplo Lago soura'l dorso serba,
Stupor n'apporta vn'Isola vagante,
Coronata di fiori, adorna d'erba:
Vna felice Greggia pascolante
Quasi d'vn tanto onor resa superba
Portata scorre in varie parti errando,
Or questa Riua, or quella visitando.

21

Scende il Pastor con la sua Mandra, e passa
Da tal mouente Terra à Terra ferma,
Onde fra Questa più la renda grassa,
Mentre l'erbetta à pascolar si ferma:
Poiche'l gregge alla Riua in pegno lassa,
L'Isola parte, e và solinga, ed erma,
Scherzando alquāto, e poich'errò fra l'onde,
Richiede il suo deposito alle sponde.

22

Quindi scorremmo Noi ben sette giorni
Dell'Vltonia la bella estrema Sponda,
Che fra suoi Campi di verdure adorni
Pascola Greggia, che di latte abbonda.
L'altro mattino allor, che'l Sole aggiorni
L'Isolette d'Arano fregiar l'onda
Iui intorno mirammo, Isole venti,
Poco abitate dall'vmane Genti.

23

Fra quell'Isole inculte trapassando
Da vento fauoreuole condotti,
Il Caledonio Pelago solcando
Tre giorni andammo, ed altretante notti:
Sorgea dal Gange il nouo Sole, quando
L'Isole prime de' dipinti Scotti
Si fero incontro, Isole dette Ebude,
Che Nazioni albergar seluagge, e crude

Non

24

Non d'altro si vestir, che di quel pelo,
Onde le membra lor coprì Natura:
Così ammantate, ò regni caldo, ò gelo
Vagar di quà di là senz'altra cura.
Ila vedemmo, che d'arboreo stelo,
E fertil d'ogni messe, che matura,
Vedemmo le vicine sue Sorelle
D'intorno seminate Isole belle.

25

Dal Rege de gli Albani fauorita
Fra l'Altre sparse iui la Mona siede,
Che'l suo Signor poiche finì la vita
Delle Ceneri sue n'elesse Erede.
Quella, che preziosa Margherita
Dal Mar d'intorno in pescagion ne diede,
E'l ferro in terra cria fra varia parte
Sì resa cara à Venere, ed à Marte.

26

Passammo alla Leuissa, che stupenda
Più si mostrò, mercè che serba vn Fiume,
Che del Sulmone nutritor si renda,
Di scherzar vago fra l'argentee spume;
Ma doue Donna il guardo impuro intenda
Turbò Quegli dell'onde il chiaro lume,
E'l Pesce, che mirò torbide l'acque
L'abbandonò, ne più'l vagar gli piacque.

27

Estrema à Borea siede Irta fra Quelle
Sparsa di selci, e poco al Cielo aprica,
Pasce la Gente sua Capre, ed Agnelle,
O pur fra caccie tutto dì fatica:
Come la Notte accende in Ciel le Stelle,
Riede all'Albergo di riposo amica,
E soura letto, che si forma d'erba.
Posando sana ogni fatica acerba.

28

Erica è detta l'erba, ou'Altri stanco,
E molle di sudor mentre riposa
Sciuga ogni vmor nociuo al seno, e al fianco
Da qualità, che mantien Quella ascosa:
Onde'l mattin rinuigorito, e franco
Egli risorge da notturna posa;
Così gli fù con geminato effetto
Seggio à riposo, e medicina il letto.

29

Salendo à Tramontana à destra mano
Ad incontrar' il lucido Leuante
Fra'l Mar Deucalidonio, e fra'l Germano
A noi si fero l'Orcadi dauante:
Altri fra Quelle non pur viue sano,
Ma lungamente ancor, si che si vante,
Che peruenuto Egli al centesimo anno,
Di Morte nel morir non senta affanno.

30

Da bella Pianta iui quel Frutto nacque,
Ch'allor, che tutto maturato reste
Sciolto dall'Arbor suo cade sù l'acque,
Augel diuenta, e vaga piuma veste:
Ma pur con l'onda conuersar gli piacque
Già che dal grembo suo vita gli preste,
Grato alla Madre sua Figlio volante,
Che Lei per non lasciar si fe natante.

31

Rimaste à dietro l'Orcadi feconde,
Tributarie a'natiui Albani Regi;
Dell'Iperboreo Mar solcando l'onde
All'Isole varcammo de'Noruegi:
Vna si fece incontro, che diffonde
Vn'amplo seno, à cui ghirlande, e fregi
Formar com'à Regina Altre minori,
Cosparse intorno alla marina Dori.

32

Questa, ch'or detta Islanda da senile
Età di Verno, ch'Essa cruda sente
Pose confin del Mondo vltima Tile
Oltr'i Britanni già l'antica Gente:
Sotto incostante Ciel, che variò stile
A tutte l'ore, e tempestò souente
Alpestre, e inculto, Essa sù l'onde siede,
Che'l Pianeta maggior da lungi vede.

33

Tal colà n'apparì su l'Orizonte,
Mentre più obliquo, e declinante il Sole;
Che mostrò à vn tempo, e ricoprì la fronte,
Qual balen, che raggiare, e sparir suole:
Onde'l Giorno morio, anzi che conte
Altri l'ore sue prime; infausta Prole,
Che nel nouo mattin trouò la sera
Dall'ombre vcciso di notturna Schiera.

Chi

34
Chi crederia, che dall'età diuegna
Il ghiaccio secco, e negro fra quel loco,
Si ch'altri in vece di raccolte legna
Il gelo adopri à nutricar' il foco?
Ma pur colà dou'aspro Verno regna,
Dal tempestoso Mar lontano poco
Anela fiamme vn prodigioso Monte,
Ch'al Ciel d'orror Gigante alza la fronte.

35
E come voglia rinnouarli guerra,
Non pur da sue voragini profonde
Globi d'ardor, ma sassi ancor disserra,
E nembi d'atre ceneri diffonde:
Tuona in tal guisa, che tremò la Terra,
E 'ntorno rimbombar marine Sponde;
Onde fummo à fuggir da Quella pronti
Da' suoi rigori, e da spauenti conti.

36
Lasciata Quella, che del Mondo pose
L'Antichità per vltimo Confine,
Della Noruegia i Monti alzar sassose
Al Ciel Fronti mirammo, e Cime alpine:
Ben son Queste fra l'Altre prodigiose
Aspre Montagne, che canuto il crine
Mostrar di neui, e'n sen le fiamme immōde
Nutriro fra voragini profonde,

37
Gli alpestri Gioghi, che con fronte dura
Lunga Scena formaro al Mar dauanti,
Per mano effigiati di Natura
Al guardo presentar Mostri, e Giganti.
Tal quiui apparue con natia figura,
Che l'opra di Scultor, che più si vanti,
Far meglio non poteua in varia parte,
Vinta restando da Natura l'Arte.

38
La Rupe coronata iui vn'aspetto
Fiero tenea di Gigantesca Donna,
Che su'l Mar discendea col nudo petto,
Che l'onda laua, mentre l'occhio assonna:
Spargea dietro il capello in nodi stretto
Di duro sasso, e a' fianchi intorno gonna
Di selce cincischiata, fra cui miste
Lunghe rotture immitar fregi, e liste.

39
Sembrò di quella Rupe aspro Marito
Sorgente iui vno Scoglio dirupato,
Qual Gigantone orribile scolpito,
Che minacciar parea col braccio alzato:
Restar di sua Mogliera ingelosito
Sembiante fea, di neui il crin fregiato,
Ma da viscere interne apria l'amore,
Se tal può dirsi spauentoso ardore.

40
Mentre di ghiaccio mascherò la fronte
Del Sole ad onta allor, che caldo splende,
Entro squarciato il sen, fucina, e fonte
Sembrò d'incendio, ch'anelando rende.
Nutre la fiamma il cauernoso Monte,
Offrendo il Zolfo l'esca, che l'accende,
Si ch'à mirarlo da remoto loco
Arder sembraua soura l'Acqua il Foco.

41
Dal Monte prodigioso Etna nouello
Scosta pronto il Nocchier l'inferma Naue,
Schiuando vn tal vapor zulfureo, e fello,
Che suffocar parea col fetor graue.
Poche miglia lontani eram da Quello,
E à farsi presso il Nauigante paue,
Quādo confusi vdimmo vn suon, qual s'ode
Allor, che mugghia il Mar fra Lidi, e Prode.

42
Render turbato à quel romore'l ciglio,
E'mpallidir' il Nocchier nostro vidi,
Qual'Huomo, à cui non basti arte, e cōsiglio
Fra rischio rio, che di varcar diffidi.
Io, che da quel pallor l'alto periglio,
Di cui fù nunzio il fremito, preuidi,
Gli chiesi, onde nascesse il suo timore,
Dubbioso turbator del nostro core.

43
Il buon Nocchier di quelle Riue instrutto
Contò, ch'vscia quel suon da nouo Inferno,
Ch'vn'Antro apriua, fra cui'l vento, e'l flut-
S'inlaberinta, e forma orribil Verno; (to
Assorte l'acque indi con fiero rutto
Le vomitò dal Baratro più interno,
Formidabil Cariddi deuorante
Allor c'ha sete, ogni Nauiglio errante.

Pre-

44
Pregammo il buon Nocchier tal suono vdẽdo,
Che'l Legno dalla Sponda allontanasse
Allor per tempo, e tanto mal fuggendo
Nell'Alto verso Borea velleggiasse;
D'allongar'il camin poco calendo
A Noi, pur che la fuga preseruasse
Il Legno dall'orribile periglio;
E certo sano fù nostro consiglio.

45
Quell'orribil Cariddi trapassato,
Fra cui restò Nocchiero incauto assorto,
Trè giorni errãmo fra quel Mar turbato,
Tutta via sospirando amico Porto:
Ma tal s'offerse a Noi queto, e fidato,
Il nouo Sol dall'Oriente sorto,
Che dia stupor, mentre lontan dal Lido
Diede vno Scoglio a Noi ricetto fido.

46
Forma Questi serbò d'alto Colosso,
Che di sua mano architettò Natura,
Gigante, che volgea al Sole il dosso,
Che cappa ricopria di selce dura;
Nudo capo annodaua a collo grosso,
E aperto il seno offrìa Cauerna oscura;
Non perch'assorba Egli con bocca orrenda,
Ma perche Naui accolga, e le difenda.

47
Ecco, disse il Nocchier, facendo festa,
Il Cucullato Monaco Marino,
Che sotto il suo mantel da ogni tempesta
Affranchi il Nostro Legno pellegrino;
Ciò detto apre le vele, e al corso presta
Volge la prora del natante Pino:
Col seno aperto il Masso gli offre il passo,
Dietro l'affranca col saion di sasso.

48
Ne pur ci preseruò dall'onde infide,
Sin che tornaro abbonacciate, e quete;
Ma di viuaci squamme ci prouide,
Predate quiui dalla tesa rete.
Allor che'l Mar tempesta, e'l vento stride
Scosso, e agitato il Pesce, onde s'acquete
Corre da varie parti pellegrino
Sotto il Manto del Monaco Marino.

49
Fatto di Pesce numerose prede,
Dall'onde infide a quell'Asil ridutto,
Rinnouammo il camin, mentre'l concede
Temprato il vento, e raquetato il flutto:
Noua cagion di sospirar ci diede
Il dolce vmor, quasi mancato tutto
Ne' voti vasi, ond'in Noi tema nacque
Di nõ mancar di sete in mezzo all'acque.

50
Chiesi al Nocchier nell'arte sua perito,
Cui di quel fero Mar conta ogni sponda,
S'Isola alcuna, o se vicino Lito,
Che dolce a' vasi nostri acqua rinfonda:
Segnò non lungi vn'Isola col dito,
Che di linfe chiarissime n'abbonda,
Che legna doni, e non pur fresco vmore,
Ma fra la speme Egli mischiò il timore.

51
Graue nel volto indi ci rese accorti,
Che Seggio Quella non di Gente viua,
Ma l'Ombre infauste d'infelici Morti
Tutta abitaro l'Isolana Riua.
Fè conto poi, come mandar le sorti
Al Nauigante, che fra'l Porto arriua
Conforme al portamento, ch'egli faccia,
Cortese, o pur villan gli atti, e la faccia.

52
Esortò tutti, mentre'l cor n'inuoglia
Di trasferirsi all'Isola deserta
Di rispettar ogn'Alma, iui da spoglia
Vmana sciolta, ancor che brutta offerta:
Ciò gli promisi, e accesi ardita voglia
Di mirar tal Portento, e più che certa
Apparenza stimai Prestigio vano,
Quanto il Nocchiero a Noi fè cõto, e piano.

53
Presso al Marino Scoglio, che raccetta
Sotto il Mantello, e affranca i Nauiganti
L'Isola siede, che Farensa detta,
Fra cui vagaro i Simulacri erranti.
La Gente quiui infinta, cui diletta
Accarezzar la vera con sembianti
Di finta cortesia, fama, che morta
Colà restasse dal Cariddi assorta.

Ponem-

54

Ponemmo à Terra il piede appena giunti,
Che c'incontrar gli Huomin di vita sciolti
Ignudi simulacri, iscarni, ismunti,
Torbidi il guardo, e squallidi ne' volti:
Stampe d'orrori i miseri Defunti
Con occhi di pietade in Noi riuolti,
Amor fingendo, e cortesia verace,
Ci donar con la man pegni di pace.

55

Pronto risposi con eguale affetto
A Gente morta apparsa dolce, e vmana;
L'amplesso apersi, e mentre strinsi al petto
Quest'ōbra, e quella, abbracciai l'aria va-
Io chiesi à Tale, che dal graue aspetto (na:
Più segnaua accortezza, se Fontana
Di viuo vmor quell'Isola serbasse,
E ch'Egli à Noi cortese la mostrasse.

56

Arrider parue con sembianza smorta
L'amica Larua, e non pur segna il Fonte,
Ma senza indugio precorrente Scorta
Si rese ad esso orme mouendo pronte:
Dopo vna breue obliqua strada, e storta
Condotti fummo ad vno alpestre Monte,
Che viua linfa apria da duro Sasso,
Ch'al Mar fuggia con cristallino passo.

57

Poiche passai con Lei offizi grati,
Che Fontana opportuna à Noi dimostri,
Restar del viuo, e chiaro vmor colmati
Voti addotti colà li vasi nostri.
Era già l'ora, che da' raggi aurati
Di mezzo il Cielo il Sole in terra giostri,
Allor ch'Io fei cessar dall'opre loro
I miei Compagni, e ricercar ristoro.

58

In quella parte, oue più'l Giogo alpino
Schermia dal vento, Io fei dispor la mensa,
Pesce ponendo, e col frumento il vino
Serbato frutto, che'l Nauil dispensa:
Qual suol Ministro cinto il sen di lino
Starsi d'intorno à tauola, e credensa,
Tal d'ogni parte à rimirarci volti
Stauan gli Aspetti con esangui volti.

59

Così annoiar quell'Apparenze smorte,
Ch'à Noi non par, che prode'l cibo faccia:
Triste vedersi intorno Ombre di Morte,
Mentre vita nutrì, Qual'è cui piaccia?
E più fingendo rapir l'esche scorte
De' viui i Morti, stese negre braccia,
Si che da lor contatti ancor che vani
Sembrar mischiar' orror fra cibi vmani.

60

Vn de' Compagni miei, cui ciò non piace
L'impazienza sua rese villano,
Ond'à chi diede à Lui simbol di pace
Rispose ingrato con proterua mano:
Sdegnato, che s'aggiri pertinace
D'vn brutto Veglio il Simulacro vano,
Lo scacciò con rampogne, e gli fe guerra
Con graue pugno, che la destra serra.

61

Torua ristette alquanto, indi su'l Monte
Poggiò l'Ombra d'vn salto, iui fermosse,
E à Noi riuolta con seuera fronte
Del torto riceuuto lamentosse.
Tal premio, disse, del mostrato Fonte
Rendete all'Alme da' lor corpi scosse?
Così villani à chi vi fu cortese
Ricompensate i doni con l'offese?

62

O quà giunta in mal punto infausta Gente
Crudele à' più meschini, Io vi predico,
Che non vedrete i Regni d'Oriente,
Resa infesta la Terra, e'l Ciel nemico.
Forse più d'vn di Voi Ombra dolente
Tornar potrebbe à questo Lido aprico;
Là sotto l'Orsa vn crudo giel v'aspetta,
A far per Noi contro di Voi vendetta.

63

Vna di quelle più deformi Larue,
Poiche fè risonar tali parole,
Da gli occhi nostri immantinente sparue
Qual nebbia al vēto, e fosco orrore al Sole:
Rimaner quiui sbigottito parue
A quel sermon ciascun di Noi, qual suole
Altri da strano euento, ed improuiso,
Muto restando, ed ismarrito in viso.

Ee Io,

64

Io, che pria di fallaci illuſioni,
Soſpettai poi di miſerabil'Alme
Quiui purganti, ſin che'l Ciel perdoni
Commeſſi falli fra corporee ſalme:
Onde'l pregai, che pace loro doni,
Piegato à terra il piè, giunte le palme,
E che mandi diſperſe in preda à'venti
Le minaccie de'Morti à Noi Viuenti.

65

Ma non sì toſto Io de'Compagni vnito
Ebbi il Drappel, cantati i ſacri Salmi
Per Defonti opportuni, che quel Lito
Abbandonar ſenz'altro indugio ca mi:
Comando, che dall'Ancore ſpedito
Reſtando il Legno ſenza che ſi ſpalmi
Al Mar ſi renda, e ſciolte omai le vele
S'abbandoni quell'Iſola crudele.

66

Due leghe appena l'Iſola lontana
Laſciata auiemo à tergo, nauigando
Volta la Prora à Greco Tramontana,
Vento Ponente proſpero ſpirando:
Indizio alcuno di procella inſana
Non ſi vedea volgendo il guardo; quando
Nubi apparir vedemmo, e'l Ciel turbarſi
In breue d'ora, e tutto'l Mar gonfiarſi.

67

Sotto s'odon mugghiar le tumid'onde,
Meſſaggiere d'orribile tempeſta,
Sopra da tuoni, e lampi il Ciel riſponde,
Che da'nembi importuno ingombro reſta.
Il pallido Nocchier, che ſi confonde,
Volta intorno la fronte; O qual funeſta
Procella ci prepara il Mar turbato!
Procella degna Figlia del Peccato.

68

Di Sirocco vna buffa ecco da fianco
Così la Naue miſera percoſſe,
Che traballò dall'vrto, e poco manco,
Che'l fondo non moſtrò mentre verſoſſe.
Squarciate le ſue vele, il Legno ſtanco
Poiche alquanto ondeggiò fra l'onde groſſe,
A Ponente ver l'Orſe fù portato,
Preda, e Troſeo del procelloſo fiato.

69

D'Euro vn furore inſano erranti incerti
Fra flutti alteri orribilmente rotti
D'intorno da caligini couerti
Tre dì portocci, ed altrettante notti:
Il quarto giorno fur da Noi ſcoperti
Neuoſi Gioghi, che ſembrar prodotti
Dal ſen dell'onde, mentre ancor s'aſconda
Lor Madre vmile la terreſtre Sponda.

70

Su l'apparir dell'Apollinea Stella,
Che con la luce il giorno al Mondo rende,
Fra l'Iperboreo Mar s'offerſe Quella,
Ch'eſtrema ver l'Occaſo il grembo ſtende:
L'Iſola, che'l cognome, onde s'appella
Oggi Grulanda, dalla Grue ne prende,
Che come accorta per antica vſanza,
Conforme alla Stagion muta la ſtanza.

71

Quell'Iperboree Grue, che fur dotate
Dalla Natura sì d'ingegno, e d'arte,
All'Iſola natiua eran tornate,
Del pingue Egitto da longinqua Parte:
Anzi che venga la più calda Iſtate
L'oua prodotte auean colà in diſparte,
Che'n pochi giorni dall'interno ſeno
I conceputi Parti aprir douieno.

72

Ma reſtar morti i Figli, anzi che nati,
E fugate le Madri dalla Terra,
Noui apparſi colà Guerrieri armati
Contro l'Augelle à manifeſta guerra.
Io, che pria li Pigmei n'ebbi ſtimati
Bella finzion di chi vaneggia, ed erra,
Correſſi il proprio error poſcia che fue
L'Iſola conta à Noi, Patria alla Grue.

73

Nella parte dell'Iſola lontana
Più dall'Occaſo, e meno alpeſtre, e dura
A Noi s'offerſe vna tal Gente Nana,
Che parea ſcherzo, e gioco di Natura:
Organizata ogni ſua parte vmana
Vedeaſi acconciamente, e di ſtatura
Tal'era breue, ch'Ella appena aſcenda
A grãdezza d'vn braccio, ch'Altri ſtenda.

74

L'età breue s'adegua ne' Pigmei
A picciolezza delle lor persone,
Maturo chi peruiene all'anno sei,
Veglio chi dell'ottauo si corone.
Celebrò di sua Figlia gl'Imenei
Il Genitor, mentre à Lei Sposo done,
Ella nell'anno quarto essendo in fiore
Godeo de' vezzi d'vn'onesto amore.

75

Ma se breui di membra Essi, di senno
Non sono orbati, ne di buon costume;
Mantenner l'amicizie, ed onor dienno
A non so quale riuerito Nume:
Fra Cauerne sotterra albergo fenno,
Fra l'agre asprezze di gelate brume;
Sorger da gli Antri allor quel Popol suole,
Che la Stagion de' fior rimeni il Sole.

76

Sorti dalle Cauerne eran già tutti
Tornati ad abitar le Case antiche,
Fatte di loto, e penne, à goder frutti
Parti d'opere industri, e di fatiche:
Sparser semenza, da cui fur produtti
Migli, e Panichi, che le Grù nemiche
Depredar poscia, e saccheggiar la Terra,
Dando occasione altrui di giusta guerra.

77

Le Pigmee Milizie già schierate
Incontro à quelle Predatrici infeste
Vscieno à gara, il sen di scorze armate,
Fatti di voti gusci Elmi alle teste:
Allor che fummo Noi dall'onde irate
Sospinti à quella Riua, mentre reste
Incerto, e dubbio ancor come Essa sia
A Noi opportuna fra Fortuna ria.

78

Dall'Oste armata de' Guerrieri Nani
Partir correndo al nostro arriuo Alquanti,
Ch'al Ciel da merauiglia alzar le mani
A fauorir Pigmei scorti Giganti:
Miseri Auanzi Noi de' flutti insani
Ancor che tristi, e molli ancor di pianti
In risa prorompemmo, mentre Genti
Si prodigiose à Noi si fer presenti.

79

Contro l'infeste Grù chiesero aiuti,
I cenni vsando più, che le fauelle,
Che balbutite con accenti acuti
Da Noi comprese non restaron quelle.
Cenno facemmo, resi lor saluti,
Ch'eramo pronti oue'l bisogno appelle;
Mosser da tal risposta Essi contenti,
Mentre Noi gli seguimmo à passi lenti.

80

Scorti Noi fummo à parte oue Guerrieri
Ben mille e mille s'erano schierati,
Altri Pedoni faretrati Arcieri,
Altri di fionde, e duri sassi armati;
Schiera seguia di destri Caualieri
Sour' Arieti, che serbar frenati,
Che canne reser lancie à dura Giostra
Contro l'Augelle fra campestre Chiostra.

81

Trattai col Duce de' Pigmei, e fue
Fra Noi concluso, che'n segreto agguato
Disposti Noi contro l'infeste Grue
Sorgeremmo à battaglia à segno dato;
Quegli si mosse con le Genti sue,
Io col Compagno Stuol di spada armato,
Dietro à Giogo m'ascosi, acconcio loco
A rimirar della tenzone il gioco.

82

Dietro alla falda dell'ombrante Monte
Mi posi alla vedetta, ond'Io rimire
L'vno e l'altro Nemico, e come à fronte
Venendo tratti l'armi in mezzo all'ire.
Ecco apparir l'Augelle à guerra pronte
Ben degne in verità, ch'Altri l'ammire,
Mentre ordinate fero à Noi vedere
Militar disciplina in loro schiere.

83

Accorte, e destre Alcune iuan dauanti
A quell'audace Esercito feroce,
Spiatrici sagaci, e trombettanti,
Se'l Nemico apparì da roca voce;
Quelle seguir, c'han più di prode i vanti,
Cui duro il morso, e al corso il piè veloce;
Retroguardie restar più pigre, e lasse
Quelle fra loro, che più pingui, e grasse.

84

Eran vicine le nemiche Schiere
Allor che'n vece di Tamburi, e Trombe
S'vdir rochi schiamazzi, e voci altere,
Da cui tremi la Terra, e'l Ciel rimbombe.
Mille dardi scoccar da mani arciere,
Sassi altretanti da rotate fionde
Gli animosi Pigmei contro gli Augelli,
Nè lenti Questi à dar risposta à Quelli.

85

Lancie formando Essi de' lunghi colli,
Cui punte acute i penetranti rostri
Corsero à vendicar gli ancisi Polli
Contro i Pigmei fra gli arenosi chiostri.
Dar su'l duro terren miseri crolli
Percossi dalla Grù, che fera giostri
Molti potean de' sbaragliati Nani,
S'aiuto non giungea da nostre mani.

86

Prouar' Essi potean dal duro morso
Vinti più, che vincenti estremo duolo,
Contro le Grù s'io più tardaua il corso
D'agguato vscito col Compagno Stuolo.
O qual Vittoria partoria il soccorso,
S'era aspettato dal Nemico; à volo
Si leuar Quelle al nostro arriuo, auanti
Che'n fauor de' Pigmei giungan Giganti.

87

Colà corse il Pigmeo là've rimase
Cent'oua, e cento, oue le franga poi,
E se ne vaglia per arnese, e vase,
O pur gli renda Elmi, ed Vsberghi suoi:
Ma'n vece, che de' gusci orni sue Case
Intere le chiedemmo in cibo Noi,
Così di tutti s'appagar le voglie,
Vittoria à Quei restando, à Noi le Spoglie.

88

Di Carni, e varie biade proueduti
Noi quindi fummo, che'l Pigmeo ci diede
In guiderdon de gli opportuni aiuti,
Per opre inuero scarse ampla mercede:
Al partir ci affrettammo, anzi che muti
Suo tenor la Stagione, e resti erede
Dell'Istà fuggitiua il crudo Verno,
Che colà conseruò tristo gouerno.

89

O quanto meglio era il donar le vele
Ad Austro, ond'egli dietro le seconde,
Che rinnouar camin là doue gele
Il fero Borea il Mare, e'nduri l'onde:
Più d'vn Compagno mio Fato crudele
Colà incontrò, che le paterne Sponde,
Riederne potea lieto, e contento,
Or cagioni al mio cor d'agro tormento.

90

Tornaua à far soggiorno col Leone
Dal Cancro vscito nouamente il Sole,
Colà recando tepida Stagione,
Qual l'Ottobre all'Italia addurne suole:
Allor che verso i Lidi d'Aquilone,
Anzi ch'obliquo più si renda, e inuole,
Riuolger feci la natante Prora
Colà drizzata, ond'esce fuor l'Aurora.

91

Non rassembraua inuero opra da Saggio,
Lontano sì da Lido d'Occidente
Ritentar ver gli Eoi nouo viaggio,
E disposta al ritorno era la Gente:
Ma risueglio il desio per quel passaggio
Sorto improuiso vn rapido Ponente,
Che diè speranza, che con destra sorte
In pochi giorni oltre quel Mar ci porte.

92

Ben venti giorni ad incontrar Leuante
A Borea nauigammo, e altro, che Cielo
Non rimirammo, e Pelago incostante,
Cui fer nebbie souente, e fascia, e velo.
Quanto più s'auanzaua il corso auante,
Tanto più sempre à Noi la bruma, e'l gelo,
Si facea incontro, e'l Sol rotando intorno
Basso scendea vago di torci 'l giorno.

93

Apparso al fine il mattin nouo scorse
Alla destra il Nocchiero vn Continente,
Ch'alto sorgea, e verso Arturo, e l'Orse
Stendea per lungo tratto il sen patente.
Giunti Noi presso alle sue Riue, corse
Soura di Quelle numerosa Gente,
Che come amico il nostro Legno scorto
Da cenni, e voci n'allettaua al Porto.

Detti

94

Detti son questi i Popoli Fimmarchi,
Vaghi di caccie, e di seluagge prede;
Che non pur belue n'impiagar da gli archi,
Ma l'aggiunsero al corso alati il piede:
Donne, e Donzelle con ferini incarchi
Tornar da' Boschi alla paterna sede
Il sen succinte destre Cacciatrici,
Che sdegnar di Minerua opre, ed offici.

95

Ristorati passammo à gli Schifini,
Fra Ghiacci accolti, e fra continua neue,
Cui più, ch'ad altri Popoli vicini
L'Artico Polo soura'l crin si leue.
Veste le scorze di Vitei marini
Vna tal Gente al corso pronta, e leue,
E pure (ò merauiglia) Ella si vede
Portar fra ceppi auuiluppato il piede.

96

Calza d'vn legno le sue nude piante,
Che tien sembianza di falcata Luna,
Gemine corna mentre sporge auante,
Si che non par, ch'abbia fermezza alcuna.
E pur fra Balze, e Monti andò vagante
Anzi sicura à ricercar Fortuna,
Corrente con lo zoccolo lunato
Di quà di là sul giel marmo indurato.

97

Rimasto adietro lo Schifin, che viue
Non d'altro, che di caccie, e pescagioni,
Giungemmo à vista dell'infami Riue
De'brutti, ed abbomineuoli Lapponi.
Venerar come Dei le Fiamme viue,
E conuersar souente co'Demoni;
Essi per ciò nel Mar tempesta fero,
E'l Vento vsar di vendere al Nocchiero.

98

Scorsi i Lapponi à Noi s'offerse Scoglio
Prodigioso, che contende il passo
Al Nauigante, onde del fero Orgoglio
Nomato viene il Formidando Sasso.
Intercetta la via pien di cordoglio (so,
Resta al Nocchier, fin che nõ plachi il Mas-
Ch'al Passeggiero il varco non concede
Se l'vsato tributo à Lui non diede.

99

Noi ciò prouammo, cui lo Scoglio il corso,
Pertinace, e crudel negò fin tanto,
Che non sparse il Nocchier su'l duro dorso
Bianca farina, e sciolse sì l'incanto:
Pronto passaggio allor permise, e scorso
Quel Macigno restò cagion di pianto,
Mentre tementi i nostri cori furo
D'amaro intoppo, e di naufragio duro.

100

Schiuammo i Liti à tempo resi accorti
De'Popoli nomati Leucomori,
Ch'immoti in terra giacquer come morti,
Tornando il Verno co' gelati orrori;
Ma quindi si destaro in piè risorti,
Che rese il Sole la Stagion de' Fiori;
Diuiser l'anno sì con varia sorte,
Parte al Viuer ne diero, e parte à Morte.

101

Ma pria. che morti restino Costoro
Da'ghiacci assiderati, e crude brine,
Poste su'l Lido varie Merci loro
Cibi, e vasi ch'vsar, pelli ferine:
Preser tai cose, ed altre per ristoro
Iui locar le Genti conuicine,
E così fero à senno lor permute
Con l'agghiacciate Turbe in vista mute.

102

Ma spesso i Morti ritornando viui,
Se'l cambio, che seguì non sembri degno,
S'Altri tolse il migliore, e lasciò quiui
Peggior compenso in sodisfanza, e'n pegno:
Richieser merci, onde restaro priui,
E contro lor Vicini arser di sdegno;
Mosser liti, e contese armar la mano
Resi di freddi ebri d'ardore insano.

103

Già s'affrettaua il Verno orrido, e fero
Da Borea scorto, e già più d'vn natante
Ghiaccio fra l'onde torbido Foriero,
Di Lui sembraua, che si mandi auante:
Fra gli Altri vn si fea carro à Caualiero
Orso crudel, che pel canuto amante;
Soura Fusta di giel crudo Corsaro,
Ch'aspira à prede vmane à strazio amaro.

Quin-

104
Quinci à nuoto discese il bianco Mostro
Dal suo Nauiglio, Carro di battaglia,
E 'ncontrò temerario il Legno nostro,
Ond'egli solo Huomini cento assaglia:
La Prora addenta con ferrato rostro,
E stringe più tenace, che tanaglia,
E con l'vnghiate branche anco l'afferra,
E sì rabbioso c'intimò la Guerra.

105
Voglia affrontar la Naue, ò s'assicure
Salirui sopra, Noi gli fummo addosso
Con aste, ed ispuntoni, e'n van le dure
Scorze pungemmo al suo villoso dosso.
Io corso al fine con tagliente scure
Gli apersi il capo, e sì di sangue rosso
L'Orso bianco fuggì di furor cieco,
Ma'l mio confitto acciar sen portò seco.

106
Quindi crescendo andò quel Ghiaccio duro
In guisa tale, che'l Nauil rimase
Suo Prigionier, che gli fe intorno vn muro,
Saldo sì, che men fero è quel di Case.
Fra l'Agghiacciato Pelago, ed oscuro
Le ciglia Noi d'ogni baldanze rase
Conquisi riuolgemmo in varia parte (te.
Qual'Huō, che perda à scāpo ingegno, ed ar-

107
Qual'è sì forte, à cui non manchi il core,
Mentre manca la luce, e'l gelo abbonda?
Mentre fra fosco, e solitario orrore
Prigion l'arresti Ella, che guida l'Onda?
Io pur allor, che'n preda del dolore
Altri si doni, pianga, e si confonda,
D'accortezza suegliai arte scaltrita,
Che spesso fra' perigli arrecò vita.

108
Il Nauiglio, ch'immobile diuenne
Soura'l giel, che qual marmo il grembo serri
Fei disarmare, e le sue grosse antenne
Fondar su'l ghiaccio, che s'aprì da ferri:
Delle vele formar, ch'Esso à Noi dienne
Trabacca, che non scota, e non differri
Tempesta, ò vento, ma dal giel difenda,
Sin che stagion migliore il Sol ci renda.

109
Resa la Naue Ostel sul Mar costrutto,
Che faccia à Noi dal fier ribrezzo schermo,
Ogni Compagno ebbi fra quel ridutto,
Che debil sembri, e più si mostri infermo:
Cibi, ed arnesi iui prouidi, e tutto,
Che d'vuopo à mantenersi; e mentre fermo
Iui Altri resta, e vita si procura,
Altroue mossi à ricercar ventura.

110
Io che serbaua i sensi miei difesi
Contro il fero rigor d'ispido vello,
Più forti alcuni per Compagni presi,
Poiche tolto alla Naue ebbi il Batello.
Gimmo d'accordo à inuestigar Paesi,
Istrascinando fra la ghiaccia Quello,
Che ci portò nel sen già Passeggieri,
Fatti del Conduttiero or Conduttieri.

111
Lo Schifo ci seruia per vario effetto,
Or portabil Dispensa di viuanda.
Or Seggio di riposo, or Casa, e Letto,
Poiche di panno vn Ciel soura si spanda.
Così cercando alcun fedel Ricetto,
Che prouigion rinfreschi à varia banda,
Gimmo errando alcun dì col piede asciutto,
Del Mar calcando l'indurato Flutto.

112
Pellegrinando Noi così fra via
Rupe incontrammo, à cui per dritto calle
Di ghiaccio discosceso si salia,
Offrendo giuso dirupata Valle:
Noi destinammo, ancorche graue sia,
Portar lo Schifo sù le proprie spalle,
Sin che passato il periglioso Varco,
Resti l'omero poi dal peso scarco.

113
Peruenuti alla cima eramo, quando
Venirci incontro, ed affrettar' il piede
Orso mirammo, e correr' anelando
A far di Noi smarriti amare prede;
Lasciammo dal timor cader' in bando
Il Legno, che sù l'omero ci siede,
E'n vece di raccorci à schermi duri
Tentammo col fuggir farci sicuri.

Vn

114

Vn de'Compagni miei giunse, e ghermito
L'ebbe quel Mostro con l'adunco artiglio,
E con la preda indi si fù fuggito
Il Predator di sangue uman vermiglio.
Io sì nel cor restai perciò smarrito,
Carco di doglia, e priuo di consiglio,
Che per morto mi tenni senz'aiuto,
Col Compagno lo Schifo anco perduto.

115

Guasto', e rotto restaua il Palischermo
Fra ghiaccia dalla misera ruina,
E Riua alcuna al nostro passo infermo
Lontana non s'offria, non che vicina.
Fra tai miserie di riparo, e schermo
A Noi prouide la Bontà Diuina,
E ritrouar ci fece in mezzo à Quello
Pelago inospitale ospite Ostello.

116

Era composto Esto, qual poi s'intese,
A dar'Ospizio à Genti passeggiere,
Che trasferirsi da natio Paese
Volieno in parte à far Mercati, e Fiere.
Sotto vna tenda, che di pelli stese
Formata auea l'industrioso Ostiere,
Fummo raccolti, e ristorati al foco
D'esche pasciuti, che dispensa il Loco.

117

Nouella Zembra vn'Isola s'appella,
Oue al Mercato accorre varia Gente:
Noi destinammo di passar'à Quella,
Seguitando il camin ver l'Oriente.
Luce recaua la diurna Stella,
Sembiante al lume d'vn'albor lucente,
Principiando vna Notte in quel Paese,
Che si mantenga insino al sesto mese.

118

Città trouammo, che tenea costrutte
Non già di sassi le sorgenti mura;
Ma fabricate le sue Case tutte
Dell'ammassato giel, che Borea indura:
Tali, che poi non sian dal Sol distrutte,
Ch'iui ceda all'Istà la Bruma dura.
Strano ben sembra il far colà procaccio
Oue'l Freddo regnò, d'Ostel di ghiaccio.

119

Da varie Parti accorsi Mercadanti
Sentir pietà scorgendo esangui Noi,
Nè potero affrenar ne gli occhi i pianti,
I nostri acerbi casi vdendo poi:
Prouigion ci recàr di cibi, e manti
Incontro al Verno di cuciti Quoi,
Mostrando a'freddi Liti opposti affetti,
D'ospital cortesia accesi i petti.

120

Fra gli altri tutti vn Mercator Fimmarco
Seco gemino Plaustro auea condutto,
Cinto di pelli, che buscò dall'arco,
E'l caricò di biada, e d'altro frutto:
Di vettouaglia vno de'Carri carco
Diede à condurci sù'l gelato Flutto,
Legati alla Quadriga i Rancifieri,
Fra tutti velocissimi Corrieri.

121

Rancifero colà Belua si noma,
Ch'erge di Ceruo la ramosa fronte,
Ma sparge di Caual dorata chioma,
E biforcate affretta l'orme pronte:
Leue le sembra ogni più graue soma
Fra balze tratta, e dirupato Monte;
Come s'appunto serbi alate piante,
Sen và fra ghiacci lubrichi volante.

122

Colà mi resi in breue, oue lasciai
Mesti i Compagni dalla mia partita,
Molti di quelli infermi ritrouai,
E molti ancora, che mancar di vita:
Quei, che viui restaro, Io ristorai
Con l'esca pronta, che mi fù largita,
E all'ossa de'Defunti diedi dura
Soura gelato suolo sepoltura.

123

Con l'amato Consorzio indi n'attesi,
Che dopo le gelate lunghe notti
Vengan da Febo con più dolci Mesi
Di Primauera i giorni ricondotti.
Sprigionata la Naue, in acque resi
I duri ghiacci al Sol disciolti, e rotti,
Con Gente fida, che rimase viua,
Tornai à riueder la Tosca Riua.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

Ma di vagar il giouenil pensiero
Sordi ci tenne al suo consiglio saggio.

NElla temeraria risoluzioue de' Toscani nel proseguire vn viaggio, pieno di difficultadi, e di pericoli contro il consiglio del saggio Rè de gli Iberni, si riconosce la costuma de' Giouani, che bollenti nel core da Cupiditadi, gonfi d'ambiziose speranze, non sanno prestar fede all'ammonizioni de' Vecchi prudenti; mentre s'opponganо al feruore de' loro desiderij: dal che succeda loro souente alcun male, e tutto in pena, che come dice il Filosofo, Essi danno ne gli eccessi; rendendosi immitatori d'Icaro, che messi in non calere i ricordi del Padre, in obliuione l'infermità delle penne incerate, troppo in alto poggiando incontro al Sole, si procacciò là sù il precipizio, cadendo fra Mare, che famoso dalla sua ruina lasciò erede del suo nome. Laonde il Sauio n'ammonisce li Giouani, che n'obbediscano a' Vecchi, cui fa corona alla canizie la Sapienza, l'Intelletto, ed il Consiglio. Essi come, disse Filone, Soldati sono benemeriti, che dalle fatiche restino affrancati, inquãto vincitori de' vizi, da longa continenza domati. Ne altro per auuentura volle denotare il fregio di bianco Pioppo, di cui si cinse Ercole già prouetto, e renomato Domator di Mostri; se nõ l'onorata Canizie de' Vecchi, Corona per mano della Sapienza, e della Prudenza in lunghezza d'anni intessuta.

Arist. Retth. l. 2. c. 30.

Ecc. 28.

Ecc. 25.

Phil. Heb. leg. ad ca.

STANZA VI.

Pronto riuolge la natante Prora
Il buon Nocchiero, e all' Aquilone sorge.

LA nauigazione de' Toscani temerariamente rinnouata verso l'Aquilone, rappresenta il corso de' Giouani inesperti verso imprese di poco profitto, e prode, mercè dell'imperizia loro: tutto ciò figura la Parte Aquilonare, che nebulosa in segno dell'oscurità dell'Intelligenza, sterile in riguardo della sterilità dell'Ingegno; fredda dalla freddezza dell'apparare; infausta Famiglia, che guidi seco l'Ignoranza. Questa (disse Platone) mentre alberghi ne' petti d'Huomini di forze poderosi, ò dall'autorità de gl'Imperi rispettati, grã nocumẽti puote Essa arrecarne à molte Genti: se fra Persone priuate, ò di poco valore ricouri, Ella istessa si rẽde bersaglio di burle, e di scherni. Così per tutti riesce vn cattiuo possesso.

Pl. Phile.

STANZA XXXXVII.

Gli alpestri Gioghi, che con fronte durã
Lunga Scena formaro al Mar dauãti.

LE Rupi della Noruegia, che s'offersero fra via orribili alla veduta, e alla salita fra balze, e fra dirupi quasi inaccessibili, dimostrano le difficultà, che si presentino à Coloro, che ambiscano di peruenire à notizie di cose astute. La canutezza delle neui, che corona la cima de gli alpini Gioghi, dipinge quella de gli anni, che si richiede per giungere à qualche sommità di scientifica cognizione. Quelle istesse Rocche fabbriche di Natura, che da' raggi Solari rimangono indorate nella fronte, mentre fra cauernosi seni racchiudano venti, che s'aggirino fermenti; figurano come souente n'accaggia, che coloro, che dall'illustrationi delle Sciẽze restino nella Mente fregiati, conseruino nell'interno de' petti venti tempestosi di superbie. I Giouani Toscani, che vanno nauigãdo lontano dall'offerte dirupate Montagne, danno ad intendere, che sieno le più dure difficultà nell'apparare da' Giouani schiuate.

Ber. mor. l. 11. c. 28.

STANZA CXIII.

Fra gli altri vn si fea carro à Caualiero
Orso crudel, che pel canuto ammante.

GLi Orsi bianchi fra via incontrati da' Toscani nauiganti fra gli agghiacciati Mari, figurano gl'impazienti furori, che sopragiungono come Animali infesti à Coloro, che vadano nauigando fra Mari non tentati di Discipline. Impazientissimo fra l'altre Fere si dimostrò l'Orso, e vie più, se da rabbiosa fame stimolato: Simbolo perciò dello Studente, che s'appalesi impaziente dalla brama di sapere. Torna parimente in acconcio la bianchezza dell'Orso per lo pallore, che Quegli ritragga dalla sua inquietezza.

STANZA CVIII.

Il Nauiglio ch' immobile diuenne
Soura giel, che qual marmo il grēbo serri

L'Atrestamento del Mare soura il Mare gelato, denota il tedio, che da difficoltà di labioriosa impresa soprauenuto fermi il corso allo Studente; nascendo quindi come figliola d'vn tal padre la Pigrezza ignaua, che da viltade d'animo distolga Quello dall'esercizio incominciato.

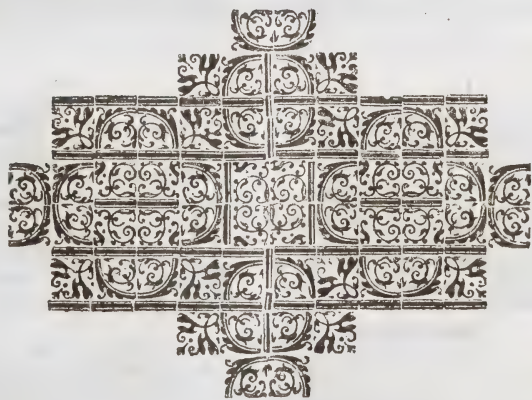
Cic. Tus. Quest.

STANZA CXXIII.

Con Gente fida che rimase viua
Tornai a riueder la Tosca riua

IL ritorno de' Giouani alla Patria tediati dall'asprezza del camino, dimostra quello, che Altri si faccia vinto da difficultadi nel viaggio del sapere, oue Altri annoiato ritorni alla Patria antica delle proprie commoditadi. Dal che si concluda, che noccia alcuna fiata il voler saper troppo, ricercando le cose sottili, curiose più tosto che gioueuoli. Quindi disse Seneca: O quanto gran pazzia il ricercarne su le cime de gli arbori le cose superflue fra tanta carestia di tempo.

Niente si troua, disse Seneca, più odioso della sottigliezza, senza altro frutto, che vna mera curiosità, che rileua il consumare i giorni in quelle cose, che non giouano ne in casa, ne fuori. Qual cosa più acuta della resta del grano? e questa a che è buona? Tale è'l Ingegno, che dalla sola sottilezza lasciuamente vagando non riposa in alcuna grauità; Fù fauoleggiato d'Icaro, che mētre da giouenile vaghezza traportato si leua al Cielo, tornò giuso fra' Marini flutti sommerso. Tali sono Coloro, che temerariamente soruolano alle scienze, s'inalzano, e cadono.

Sen. Ep. 32. ad Luc.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Recò il Toscan dal suo sermon diletto
Al gran Signor, che poi trouò riposo;
L'Amazona non già, mentre dal petto
Tenta scotere'n van strale amoroso.
Mosse l'Imperator, sorto dal Letto
A Caccia d'Elefanti al Bosco ombroso;
Quindi pronto passò, preso ristoro,
Con Amerigo à sue Miniere d'oro.

1

OSI disse Amerigo, e poi che tacque
S'inchinò al gran Signor, cui diè diletto,
Che dalla bella Istoria varia nacque,
Dolce condita da facondo detto.
S'al primo arriuo a quel Monarca piacque
L'accortezza di Lui, l'onesto aspetto,
Ammirò poscia l'arte, e'l destro ingegno,
E più di chiaro onor lo stimò degno.

2

Fra pensier forte in se ristretto, dopo
Che restò in volto taciturno alquanto;
Sciolse'l parlar quel Cesare Etiopo,
Composto in maestà la fronte, e'l manto:
Ti fe berzaglio la Fortuna, e scopo
A' dardi suoi; ma riportasti vanto
Dall'onte sue Tu dal valor prestante,
Reso a gli assalti suoi Scoglio costante.

3

Ma da che quella Dea quà t'ha mandato,
O più tosto il Destino à nostri Lidi,
Tu quì sarai gradito, ed onorato,
Mentre del mio fauor l'ombra t'affidi:
Ma se tornar' al patrio Suolo amato
Con la Gente vorrai, che teco guidi,
Proueduto n'andrai à buon camino
Di Vettouaglia il Legno pellegrino.

Sì

4

Sì disse quel Signor, nutrendo in seno
Amico affetto, e si mantenne tale,
Sinche frà'l zel d'Amor, d'Odio il veleno
Inuida non spargeo Lingua Infernale.
O come serba instabile sereno
Il Ciel di Regia Corte, o come frale
De' suoi fauori il Vetro altrui si rende,
Ch'allor si frange più ch'esso più splende!

5

Già la Notte salita era co' passi
Dell'Ore al suo meriggio, e già il Crociero
Sceso pareua à giri suoi più bassi
Fra quello Australe lucido Emisfero:
Quando a quetar col sonno i sensi lassi
Quegli moueo, che tien colà l'Impero;
Torchio seguendo, ch'alla Stanza il guida,
Delle sue Cure segretaria fida.

6

L'alto Signor di quella Gente Mora
Non men che nella Mensa Egli nel Letto
Quindi de' Toschi il degno Duce onora,
Presso a sua Stanza dato a Lui ricetto.
Il fauor nouo il Principe di Tora
Ben vede, e nota, e nel superbo petto
Vie più l'ardor d'inuido sdegno accende;
Mentre d'Altri l'onore esca gli rende.

7

Corca Questi le membra soura piume
Morbide sì frà seriche cortine,
Ma l'astio, mentre'l cor roda, e consume
Gli tramuta le Rose in dure Spine:
Più resta occhiuto, a gli occhi tolto il lume,
Intento all'Altrui danno, e alle ruine,
E vie più dalle tenebre, e dall'ombra
Accresce il cieco affetto, che l'ingombra.

8

Diuisa il modo, per cui prenda acerba
Vendetta Egli d'vn Huom, che non l'offese,
Mentre'l possede Ambizion superba,
Che Consigliera, e del cor Donna rese:
Or da frodi ch'intesse, e acconcie serba,
Di porlo in onta al gran Signore intese,
Or disporli vn'agguato, che gli porte
Qual colta Fera al varco, oscura morte.

9

Si come allor che pioua, soura'l molle
Grembo dell'acque pullular si vede
Instabil parto di sorgenti bolle,
Siche dou'vna manca, altra succede:
Tal dal cor del Fellon, che d'ira bolle,
Pensier rampolla, ch'or si leua, or cede;
Ma tutte le sue cure a ferir vanno
Come saette al segno, all'altrui danno.

10

Ma se non dorme Esto da fero sdegno,
Che tiraneggia l'orgoglioso core,
Altri vegghiò sol perch'vn nouo Regno
Nel suo cor tegna il Cupidineo Amore:
Quindi vegghia Colei, che'n premio degno
Di guerriera accortezza, e di valore
Eletta fù con potestà sourana
In vn suprema Alfiera, e Capitana.

11

Inuisibil d'Amor dolce veleno
Per gli occhi Ella beueo, mentre'mprouiso
S'offerse il Giouin Tosco, Angel terreno
Al suo leggiadro portamento, e al viso:
Fra'l giorno tenne il male occulto in seno,
Senza por mente al bel sembiante inciso;
Or frà notte il comprende, e che ferita
L'Imagin tien del Feritor scolpita.

12

Con l'occhio del pensier mira la bella
Sculta sembianza nel suo core, e tace,
E s'accresce l'ardor guatando quella,
Che la tormenta quanto più le piace.
Ella d'Amor Guerriera ancor nouella
Inesperta a gli schermi arde, e si sface,
Anzi ne meno intender sembra il male,
Ch'Ella raccolse dal dorato strale.

13

Instabil Campo di battaglia il Letto
Fra dubbioso certame Ella si rende,
Militar Padiglione il proprio Petto,
Ond'Amor contro Sdegno à giostra scende.
Qual prouo nouo ardore in sen concetto,
Parto infausto, che cresce, e forza prende?
Forse di questo, che'l mio core accese,
Incendiaro furtiuo Amor si rese?

14

Ma s'Egli Amore; in qual maniera entrato
Nella Rocca del Cor si fè sì forte?
Qual con Esso a' miei danni congiurato?
Aprì di Quella al Traditor le Porte?
Egli, che fu da me sempre scacciato,
L'orme seguendo di fallaci Scorte,
Passò a vendetta, e ritrouò la via
A farsi Donno di quest'Alma mia.

15

Ambir mie Nozze, e splendidi Imenei
O quanti chiari Prenci, ch'io spregiai
Rigida, e dura, e degli Amanti miei
Non men che de' Nemici trionfai.
Dunque tai Palme, e nobili Trofei
Io gloria del mio sesso riportai,
Ond'Io gli ceda Altrui, che sia felice
Vincitor dell'altera Vincitrice?

16

Vn Giouin pellegrin vinse Gueriera,
Che Nemici atterrò, deluse Amanti,
Ed è possente a farla Prigioniera
A' primi affronti appena offerto auanti?
Consentir deggio, che Beltà straniera
Della Vittoria del mio cor si vanti?
Ancor che porti Ella nel volto adorno
Quà doue regna Notte, vn chiaro Giorno?

17

Lieto Quegli n'andrà, mentre la Parte
Di me miglior quinci partendo porte,
Vinta in Cãpo d'Amor Quella, che Marte
Vincer mirò fra' suoi Teatri forte?
Contro Cupido or s'armi forza, ed arte,
Onde nel suo natal troui la Morte;
Nella Cuna del cor s'vccida Infante
Quel, che poi mal si può reso Gigante.

18

Vanne pur, vanne, o Possessor' indegno
Di questo cor, che bebbe il tuo veleno;
Fuggi dauanti al mio feroce Sdegno
Fanciullo ignauo, di lasciuie pieno:
Vanne, et' vsurpa vile Impero, e Regno
Tiranno lusinghiero in molle Seno;
A Te non si conforma esto mio Petto,
D'animosa prodezza Albergo eletto.

19

Sgombra da questo Sen co' folli ardori
Prence voto d'onore, orbo di fede,
De' sensi Corruttor, Ladro de' cori,
Duce ch'a precipizi Altrui precede:
Signor ch'a' serui tuoi pene, e martori
D'inquieto seruir rendi in mercede,
Impudico Incendiar, che Virtù spegni;
Lasciuo Precettor di Vizi indegni.

20

A che più tardi? esci dal core, e sgombra:
Forse delle mie glorie il pregio adorno
Macular tenti di tue infamie, e d'ombra
Brami infoscar d'alti miei pregi il giorno?
S'vnqua trionfi, il Carro intorno ingombra
Sordidato Piacer, Vergogna, e Scorno;
Tal d'ignauo Guerrier, che'l cor corrompa,
S'addice forse a Trionfal mia Pompa?

21

Ella fra tali inferuorate note
Pronta salta dal Letto, e quasi voglia
Fuori esalar l'ardor, passeggia, e scote
Chioma d'or, che sù'l viuo Ebano scioglia:
Col nudo piede il duro Suol percote,
Come se creda medicar la doglia
Del Furor Figlia con nouel Furore,
Scoter scosse le membra interno ardore.

22

Tal fra l'Erbose Pratora pascente
S'infuria Toro indomito, e feroce,
Se d'intorno ronzar l'Asilo sente,
Musico acerbo con sonora voce:
L'Armento tutto, e la Guardiana Gente
Dauante al suo furor fugge veloce;
Sinche l'amor della Giouenca il freno
Da' precipizi, a cui'l timor lo mene.

23

Alquanto folleggiò con atto crudo
Così la Donna, che'nesperta crede
Scacciar Amor, cui non val'elmo, e scudo;
Anzi chi più resiste Egli più fiede:
Stanca raffrena al fin gli empiti, e'l nudo
Fianco a corcar sù l'aureo Letto riede,
E quetando l'indomito furore
Tranquilla i sensi, e rende pace al Core.

Suc-

24
Succede intanto fra' silenzi il Sonno,
D'ogni cura, e dolor Medico pio,
Ne' graui lumi, che vegghiar non ponno,
L'onda spruzzando del Leteo oblio:
Reso de' sensi suoi placido Donno
Questi, che dolcemente la sopio
Più la sanò, mentre legò più forte,
Vie più vital mentr'immitò più Morte.

25
Ella dormì finche da Porta aurata
Vscì l'Aurora al solito viaggio;
Ma nel più dolce del sopor destata
Allor restò da giunto a Lei Messaggio;
Che dall'Imperator portò imbasciata,
Come quel giorno far volea passaggio
Dalla Cittade alla Foresta a caccia
Degli Elefanti, che più d'altra piaccia.

26
Tenne gemino offizio l'Amazona
Pregio, e Gloria di Femine guerriere,
A Diana diletta, ed a Bellona,
Gli Huomini assalse, e perseguì le Fere:
Ne meno apparue a guidar Caccie buona,
Ch'a scorger fra le Guerre armate Schere;
Duce fra Queste se sembrò feroce,
Fra Quelle si mostrò destra, e veloce.

27
Ella del Gran Signor la voglia vdita
Ordin prescriue per tal Caccia, e presta
Sorge dall'aureo Letto, ed ispedita
Ancella chiama, e chiede acconcia vesta:
Serba Scudiere cento, ond'è seguita
Fra guerre, e fra seluatica Foresta,
Donne anch'Esse feroci auuezze ad vsi
Di forte man, non per conocchie, e fusi.

28
Veste vn'abito breue al sen succinto,
D'aureo coturno la sua pianta snella;
Sospende al fianco da gemmato cinto
Faretra eburna ricca di quadrella.
Così Delia s'adorna, se di Cinto
Fra Gioghi ameni con la Schiera bella
Di vaghe Ninfe sue scorrer le piaccia
A far di Fere dilettosa Caccia.

29
I Cacciatori intanto, che suegliati
Restaro al suon di trombettanti Corni,
Di dardi, lancie, e di zagaglie armati
Accorron pronti anzi che'l Sole aggiorni:
Sciolti son Dromedari, e degli vsati
Abbigliamenti anti alle Porte adorni,
Onde veloci, e destri Portatori
Sian de' Baroni, e nobili Signori.

30
Tolte da Stalle Femine Elefanti
Restaro auuinte in guisa di Leurieri,
A far'inganno insidiose Erranti
Fra selue a' Maschi più robusti, e fieri:
Mosser l'Amate ad allettar gli Amanti
A dura preda in modi lusinghieri.
Strana in vero la Caccia, in cui si veda,
Correr Femina a far del Maschio preda.

31
Si come a Prence fra di Noi n'aggrada
Nutrir fra Stalle schiera di Caualli,
Che sia pasciuta iui di paglia, e biada,
E quindi iui si corchi, iui si stalli;
Così fra lungo Portical, che strada
Tien nel mezzo, e riman da più interualli
Compartito a misura, prigioniere
Quegli mantenne Elefantine Fere.

32
Trà gli Elefanti indomiti, che doma
Poiche presi restaro, Arte maestra,
Altri serba il Signor'a portar soma,
Altri più fieri a bellica palestra:
Spargenti alcuni pettinata chioma
Più lieui, e pronti a caualcar n'addestra,
E fece apprender frodi traditrici
A Femine per farle Cacciatrici.

33
Presso al Palagio dell'Augusto Moro
Stando aspettādo in questa parte e'n quella
I Caualieri, che'l Signore loro
Da scala scenda fra Corona bella:
Il suo Elefante adorno d'ostro, e d'oro
Attende intanto, ch'Egli monti in sella,
E sbuffando souente anzi alle Porte
Sembra dir che s'affretti, onde lo porte.

Già

34

Già saettaua d'ogni parte il Sole
Dall'arco d'Oriente il chiaro giorno;
Quando 'l Signor, che l'Etiopia cole
Qual Dio terren, calò dal suo Soggiorno:
Di bambagia finissima, che suole
Produrne eletta Pianta, era l'adorno
Manto di Lui, che d'aurei fregi pieno
Sembrò sparso di Stelle vn Ciel terreno.

35

La Luna, e'l Sol soura notturna fronte
Ritrar parea nel serico Turbante,
Mentre fra gemme più pregiate, e conte
Raggia quĩci vn Rubĩ, quindi vn Diamãte.
Curua il ginocchio, onde su'l dorso monte
L'Imperatore, 'l nobile Elefante,
E l'adora deuoto, anzi che 'l porte,
Come se grazie renda di tal sorte.

36

Natiui Mori, e pellegrini Toschi
Van caualcando al gran Signor dauanti:
Portar Quegli la Notte in volto foschi,
Questi il Giorno nel viso, e ne' sembianti:
Fra tutti, che sen giro incontro a' Boschi,
Vespuccio adduce di vaghezza i vanti,
E leggiadria, e da suo' be' rigori
Tragge gli occhi, e d'amor n'inuoglia i cori.

37

Fra gli Altri tutti tali effetti proua
L'inclita Lampedona, mentre vede
Quel bel Giouin dauanti, onde rinnoua
Amor la piaga, che nel cor le diede:
Ma non reca tormento, anzi le gioua
Nutrir nel seno vn tal incendio, e crede
Onore, e non viltà, restando auuinta,
E a Vincitor sì degno il darsi vinta.

38

Ella superba a Fera regge il morso
Per Caccie acconcia più che per Battaglia,
Agile Belua, che 'n volante corso
Ad ogni Altra seluatica preuaglia:
Altera preme a tal Giraffa il dorso,
Che l'aure leui fuggitiua agguaglia;
Bel pregio di Natura in quella Parte,
E 'n vn Trofeo di Magistero e d'Arte.

39

Non è fra tutte le seluaggie Belue,
Chi più schiua di Questa, e più romita;
Ama gli orrori di profonde Selue,
V' non iscorta, anzi ne men sentita:
Dalla più folta frasca, oue s'inselue
Fra l'ombre della notte, appena ardita
Vscì vagando fuore, onde le acquete
L'erba il digiuno, e 'l fresco vmor la sete.

40

Ma che non puote Arte, ed Industria vmana,
Contro cui poco vale il farsi schiua?
Scouata auendo il Cacciator la tana,
Lasciò tal Fera de' suoi Parti priua:
Tolta alla Madre fù la bella Alfana,
Che l'Amazona caualcando giua;
Preda restò la Figlia, ancor lattante,
Poiche la Madre sua fuggì tremante.

41

Fè quindi il Predator dono cortese
D'Essa alla Donna, che con destra cura
Alleuolla, e domestica la rese,
E sì con l'Arte ella vinceo Natura:
Domata auendo a maneggiarla attese
In guisa di Cauallo, a cui misura
A passi Altri prescriue, e le diè legge,
Mentr' a sua voglia la raffrena, e regge.

42

I Toschi n'ammirar l'ignota Fera,
Che di Ceruo, e Camel fattezze serba,
Quello rendendo al piede, Esto all'altera
Torre del Collo, e fronte sua superba:
Si pregiò di tal Belua la Guerriera,
Cui diè l'acqua in beuanda, in cibo l'erba;
E qual pompa ch'a tempo onor le faccia,
La rispiarmiò fra Guerre, adoprò in Caccia.

43

Con pronto piè vassi alla Selua antica,
Che gli Elefanti frà' suoi chiostri affrena;
Le siede auanti vna Campagna aprica,
Come Teatro a verdeggiante Scena:
Pianta non sorge, che da fronda amica
Adombri il Sol, che 'l dì più caldo mena,
Loco a patente Caccia, oue si veda
La maggior frà le Belue restar preda.

Fra'l

44
Frà'l Campo iui in disparte era vn recinto,
Che formò l'Arte da rimondi cerri,
Fra cui passando l'Elefante spinto
Da insano affetto Prigionier si serri:
Combattuto iui resti insin, che vinto
Da percosse cadeo di legni, e ferri,
E'n pena sì del folle amor riporte
(Pena troppo crudel) prigione, e morte.

45
Giunto il Signore, onde diletto prenda
Di Caccie spettator da Colle adorno,
Iui s'acconcia sotto sparsa tenda,
Che'l Sole adombri allor, che scalda il giorno:
Vuol ch'Amerigo compagnia gli renda
Vicin fra tutti, che gli stan d'intorno:
Riman l'alta Guerriera a piè del Monte
Con l'altre Genti ad obbedirle pronte.

46
L'Elefantine Femine disciolte
Ecco sen van, sparte d'vn grato odore,
Ond'Esse traggan dalle Selue folte
I lor Consorti, e ciò in virtù d'Amore.
Libra frattanto Altri le porte accolte
Fra lo steccato, acciò le chiuda, e fuore
Tolga l'vscita a quelle grandi Fere
Poiche rimaste incaute Prigioniere.

47
Ecco suona la Selua, mentre vrtata
Resta più d'vna di sue annose Piante,
Ecco cacciando vien, mentre cacciata
Fugge l'Elefantessa l'Elefante:
Fuggir s'infinge la scaltrita Amata,
Ond'Ella si tradisca il cieco Amante,
Che correndo a goder bellezze scorte
Vien guidato da Quella in preda a morte.

48
Ben trè Seluaggi vscir dal Bosco pronti
Ciechi Amatori seguitando Quella,
Che con lusinghe, e con inganni conti
D'amor gl'inuoglia Ella d'amor rubella:
Vno fra Quelli, ch'animati Monti
Folli correan dietro a fallace Bella
Le già più presso a farsi a Lei Marito,
Anzi a restar primier da Lei tradito.

49
Grand'era Questi a merauiglia, e grosso,
Terror de' Boschi, e viuo Orror del Campo;
Il fulmin porta nell'auorio, e rosso
Più che brace nell'occhio adduce il lampo:
Mostro di ferità, d'amor commosso
Mentre non badi al preparato inciampo,
Palesa altrui, come Cupido rende
Anco cieche le Fere, oue l'accende.

50
Forma giri, e reflessi la Fugace
Dell'Amator quasi Nemico schiua,
E'n Lui cieco d'amor pronto seguace
La fiamma dal fuggir più rende viua:
Finge tornare al Bosco, indi fallace
Mostra pentirsi, e riede fuggitiua
A formar ruote fra la Piaggia aprica,
E laberinti, oue l'Amante intrica.

51
Tal fra fiorito Prato, o fra Campagna
D'erba vestita, e sparsa il sen d'arena,
In più guise scherzò vezzosa Cagna,
Vaga del Cane, che seguace mena:
Or s'accoppia, or da Lui si discompagna;
Or dietro resta, ed or ripresa lena
Gli passa auanti, e sì talor frà'l corso
Placida adopra a sua difesa il morso.

52
Poiche la scaltra Femmina frà'l Campo
Gli Elefanti aggirò d'amor Riuali,
Fuggì come se voglia trouar scampo
Fra la prigion de' spessi, e forti pali:
Non credendo incontrar fatale inciampo
Le gir dietro i seluatichi Animali,
E si trouar delusi, ed ingannati,
Mentr'Essi più speraro i frutti amati.

53
Scappa l'Amata, e lascia i folli Amanti
Imprigionati fra disposti legni;
Il varco troua a torsi Lor dauanti,
Che'n seguirla incontrar duri ritegni;
Sparita Quella, che tradir si vanti,
Tardi cangiar gli amori in fieri sdegni;
Aperse Loro al proprio mal la doglia
Gli occhi, che dianzi chiuse insana voglia.

Chi

54
Chi può spiegar l'affanno, che prouaro
Scorgendosi deluse quelle Belue,
Che'n ria Prigion per folle amor cangiaro
La Libertà delle natiue Selue?
Ergendo al Ciel le Trombe si lagnaro
Del tradimento, anzi che'l cor s'imbelue;
Quindi dalla pietà di Loro stesse
Alle smanie passar da doglie oppresse.

55
Di quà di là nell'ostinate traui
Cozzando van con impeto, e con rabbia,
A far ruine con percosse graui,
Per cui la testa, e'l dorso il varco n'abbia.
Tal fiero Augel, che prigionia n'aggraui
Incarcerato fra ferrata gabbia
Fiede indarno gl'intoppi, e morte dura
Di libertade in vece si procura.

56
Pronti accorron Pedoni, e Caualieri
Incontro a gli Elefanti a guerra, e giostra,
Resi crudeli contro Prigionieri,
Già fra serraglio di rotonda chiostra;
Da lancia il Giostrator, da strai gli Arcieri
Questo, e Quel ne ferir, che fuor si mostra,
Che mentre sente ch'Altri il fiede, e punge
Le smanie accresce, e furie a furie giunge.

57
Ma quanto abbonda più cieco furore,
Tanto Egli più fra gl'impeti si stanca;
Mentre forza natia langue, e vigore,
Ed all'Alma anelante il fiato manca.
Caddero a terra molli di sudore
Due delle grandi Fere, ma più franca
L'Altra in piè resta, e con feroci sdegni
Cōtro gli Huomin s'infuria, e cōtro i legni.

58
Cozzando Questa con l'auorio forte
Iui in vn tronco, che più fral s'offerse
Da quel colpo l'affranse, e noue porte
Malgrado delle chiuse Ella s'aperse:
Ritorna in libertà, reso di Morte
Fero ministro a Gente che disperse
L'Elefante, che'l carcere disciolto
Tutto si mostra alla vendetta volto.

59
Fiero discorre dal furor portato
Animato Terror della Foresta,
Di flagel, fionda, spada, e d'asta armato,
Che'l dente, e la promuside gli presta;
L'auorio or fa prouar brando affilato,
Or come lancia a dura giostra arresta;
Scaglia or ruota la tromba, or rende quella
Sferza, che Gente misera flagella.

60
Lo spauento, che nacque, e lo scompiglio
Da feroce Leon, che tenne in serbo
Fra chiuse mura la Città del Giglio,
Allor che scappò fuori in vista acerbo;
Corse fra piazze, e vie, dando di piglio
A questo, e quel meschino; or da superbo
Elefante si vede, vscito fuori
A far sentire i crudi suoi furori.

61
Anzi alla Fera, che ne gli occhi il lampo,
E'l fulmin porta nell'eburneo dente,
Cerca col piè fugace il proprio scampo
Di quà di là l'esterrefatta Gente:
Guidata dal furor scorre fra'l campo
Vaga di sangue, e di vendetta ardente
Noua Furia la Belua, a cui non cale
Che la brauura sua le sia fatale.

62
Or Questo, or Quello Essa dall'vrto atterra,
E lascia oppresso dal suo graue piede;
Reca dal dente, e dalla tromba guerra,
E sì da lungi, e da vicino fiede:
Armata sì con impeto si serra
Là've più gente anti fugir si vede;
Periglioso contrasto, oue ne porte
Di doppie armi il Nemico, e piaghe, e morte.

63
Cade fugendo vn Meschinel sul piano,
Souragiunse la Belua, e lo raccolse
Con la pronta Promuside, e fra'l vano
Dell'aria in giro ben trè volte il volse:
Indi qual fionda, che scagliò lontano
Rotato sasso, che nel seno accolse,
Lo mandò lungi à turbar vario loco,
Reso il Miser sua palla a duro gioco.

64

Fatto volante ver le Stelle, sparse
L'Etra di sangue, e fè sue nubi immōde,
E delle membra lacere, e disparse
Diè parte a Terre inculte, e parte a frōde:
Tornò col busto, che sceurato apparse
Dell'amplo Campo fra l'arene bionde,
Sciolta cadde fra'l bosco la ceruice,
E sì varia acquistò Tomba infelice.

65

Mentre trionfa la sanguigna Fera,
E questo, e quel dolente a Morte dona;
Ecco piena d'ardir l'alta Guerriera
Incontro a Lei la sua Giraffa sprona:
De' Caualieri l'onorata Schiera
Pronta la segue, allor che'l Corno suona,
E misti van fra gli Etiopi foschi
Contro la Belua i generosi Toschi.

66

Argin le fero incontro i Caualieri,
Or'intenti a vibrar colpo fatale,
Or di Quella a schermir gli assalti fieri
Col Portator, che vesta a tempo l'ale;
Or la giostraro, or le scoccaro Arcieri
Dall'arco teso il fulminante strale:
Ma spesso in van, mentre perdeo la forza,
Che penetrar non valse oltre la scorza.

67

Serba quell'Animal dall'ire folle
Del sangue altrui rosso l'Auorio bianco,
Ma del suo proprio asciutto resta, e bolle
Tutto da sdegno ancor ch'anelo, e stanco.
Corso a ferir quell'animato Colle
Caualier Moro audace troppo, il fianco
Riuolge il Mostro, e con la lunga sferza
Del suo Trombō fra'l capo, e'l sen lo sferza.

68

Percosso dalla subita procella
Stramazza quel Meschino, e immoto giace;
Sentendo il Portator vota la sella
Prouede al viuer suo reso fugace:
Raccorlo tenta, e non s'appaga Quella
Sanguigna Fera, e guerra al Morto face,
Ma da fulmineo dardo Essa riceue
Come pena al peccato, vn colpo greue.

69

Da forte destra vn penetrante dardo
La Donna dell'Amazoni discioglie,
E sopra l'occhio là've più lo sguardo
Sfauillò foco, l'Elefante coglie:
Lo strale, che vibrò braccio gagliardo,
Volante Portator d'acerbe doglie
Riman confitto, e d'vna luce scemo
Lascia quel Bruto vn nouo Polifemo.

70

Ecco diluuia su l'Auorio l'Ostro
Caldo, e fumante, e fa maggior tempesta,
Mentre squassa tonando il fiero Mostro,
Onde scota lo stral l'immane testa:
Tenta ritrar con l'incuruato rostro,
L'affissa frezza, per cui cieco resta,
Ne possendo si rizza, onde n'adopre
Con la tromba la zampa, e'l seno scuopre.

71

Vespuccio in questo Cacciator perfetto
Fra' Toschi auezzo a fulminar le fere;
Vibra l'asta fatal fra'l ventre, e'l petto,
E là've prese Egli la mira, fere:
La forza della mano, e'l ferro eletto
Gli diè dell'Animal le Spoglie altere,
E tale quiui aperse alta ferita,
Che'n vn col sangue vscì dal sen la vita.

72

Finì quel colpo l'ostinata guerra,
Passando il ferro a ritrouare'l core:
Cadde la Belua, ed ingombrò la Terra,
Ch'intorno allaga di sanguigno vmore:
Da quel Gorgon, che prò Guerriero atterra
Quasi vn nouo Perseo, forse l'Onore
Del Giouine Toscan, ch'iui fra tanti
S'acquistò della Caccia i chiari vanti.

73

Contro la Fera, allor che giace, il piede
La plebe affretta a insanguinar le mani;
La punge esangue, e volentier le fiede
Più che l'orribil Capo i deretani:
Tal corse allor, che'l Cignal morto vede
La vile Turba de' più ignaui Cani;
E d'vn tal suo nemico, che n'addenta
Fe la vendetta, mentre più non senta.

74

Ma pronta accorre l'Amazona, e aprendo
Quella Turba volgar, ch'iui s'accoglie
Imposto il piede soura'l teschio orrendo,
Quinci l'Auorio a viua forza scioglie;
Si come piemio di vittoria, ergendo
Con la sua destra quell'Eburnee spoglie
Al Giouin l'offre, ed a Lui fà col dono
Di tai cortesi detti vdire'l suono.

75

Giouin, diceo, ch'alla Beltà gradita
Sposi il valor della tua man guerriera,
Dall'armi d'ambidue mentre ferita
La Palma in dubbio ne lasciò la Fera:
S'a Lei furasti Feritor la vita,
Le tolsi il lume Io nel ferir primiera;
Io'l Capo le piagai, tu'l Sen colpisti;
La Vittoria iniziai, Tu la compisti.

76

Contender teco Io con ragion potrei
Del gioco il pregio, ma contenta sono,
Che d'esso tutto sian tuoi li Trofei,
E questo Auorio in testimon ti dono:
Anzi vile mi sembra, e far vorrei
A' rari pregi tuoi più raro dono;
Ma doue manca l'opra scarsa, il core
Supplisce affettuoso in farti onore.

77

Così dicendo Ella tenendo alzato
L'Eburneo pregio, al Giouine'l Consegna;
Dono in se ricco sì, ma più pregiato
Da sì pregiata Donatrice, e degna.
Con atti vmili, e con parlare ornato
Egli le grazie a Lei tornar s'ingegna,
E a Quella, che d'amor legata resta,
D'eterna obligazien nodi protesta.

78

Reser sereni i volti, e lieti i cori
Quegli, che d'vna patria eran consorti,
Che di sì forte Caccia i primi onori
Fra straneo Suol Giouin Toscan riporti:
Ma ben più d'Vno fra' superbi Mori
Gl'inuidò quel Trionfo, ancor che porti
Finta letizia nell'esterno affetto,
Mentr'vn cieco liuor chiude nel petto.

79

Poggiato il Sole a mezzo'l suo viaggio
D'alto ferendo rendea breue l'ombra,
E'l Pastor con la Greggia dal suo raggio
Sott'arbor s'ascondea, che più n'adombra:
Quando la Gente, che fè là passaggio,
In varie parti si ritragge, e'ngombra
La verde mensa, che la Terra spande,
D'addutte seco pouere viuande.

80

Entro a Casa di legno, che su'l tergo
Condusse vn' Elefante poderoso,
Raccolto quel Signor, come'n albergo
Celebrò il prandio; indi cercò riposo.
Sala serbaua quello Ostello, e a tergo
Con Letto adorno vn Camerino ascoso,
Si ch'Altri perciò possa a suo talento
Ritrouar fra' Deserti alloggiamento.

81

Attendea l'Amazona, che destine
L'Imperator quanto di far gli piaccia,
Se cercar noue Fere, o se por fine
Quiui si deggia alla funesta Caccia:
Allor che noto fè, ch'alle sue Mine,
Più d'or feconde trapassar gli piaccia,
Onde l'Huom pellegrin colà rimiri
L'ample ricchezze sue, e più l'ammiri.

82

Ordine diè, che tutti i Cacciatori
All'antica Città faccian ritorno,
E sian le Fere, che serbar gli auori,
Colà condotte con trionfo adorno.
Egli fra tanto anco fra caldi ardori,
Che colà accende il Sole a mezzo il giorno,
Parte spedito, onde quel dì peruegna
Là've d'oro Miniere vn Monte tegna.

83

Quella fra tanto, ch'alto offizio serba,
Non mẽ fra guerre, che fra Caccie, appresta
La pompa trionfal, pompa superba,
Che guidi Cacciator dalla Foresta:
E pur fra'l Campo da ferita acerba
Geme più d'vno, e più d'vn morto resta;
Posto il male in non cal senz'altra cura
Fra l'esequie i trionfi Ella procura.

Precor-

84

Precorrer fa di prede messaggieri
Da' Corni strepitando i Trombettanti,
Dietro n'inuia legati i Prigionieri,
Traditi più che vinti gli Elefanti:
Comparte in doppia squadra i Caualieri,
Estremi alcuni, ed altri vanno auanti:
Riman nel mezzo il Giouine Toscano,
Fra' Cacciatori Cacciator sourano.

85

Di verde fronda la dorata chioma
Portando cinta, sue vittorie segna,
Gli adduce auanti ancor che graue soma
Alfier l'Auorio, qual vittrice Insegna:
La Turba applaude, e feritrice noma
L'alta sua destra d'aureo scettro degna,
E donando gli và gemina lode,
Di Giouin vago, e di Guerriero prode.

86

Mentre così festosi iuan Costoro
Ver la Città; dalla Città si scosta
Co' suoi più cari l'Imperante Moro,
E a sue ricche Miniere più s'accosta.
Queste frà l'altre più feconde d'oro
Giaccion ver l'Aquilone, frà reposta
Terra detta di Butua, là ve'l fero
Signor di Toroa tenne indegno Impero.

87

Colà si mira vna Montagna antica,
Da gli abitanti nominata Fura,
Mõtagna alpestra, anzi a Cãpagna aprica,
Deserta d'ogni germe, orrida e scura:
Sotto'l suo piede vn Laberinto intrica
L'aspro, e squallido Monte, oue Natura
L'oro cria, e nasconde, quasi voglia
Degli Auari inuolarlo a ingorda voglia.

88

D'Erbe digiuna, e vedoua di Fronde,
E d'aspri Sassi ossuta iui la Terra
Pouera in vista entro ricchezze asconde,
Che da Viscere sue Altri disserra:
Tal sembra vile vn Huõ, ch'auaro abbonde
D'argento, e d'oro, che fra l'arche serra;
Mentre stracci riuesta, o panno antico,
Più ricco allor, che più n'appar mendico.

89

Sorge colà com'vn Guardante Forte
Albergo in faccia alla Cãpagna, e al Monte
Nomato il Seggio dell'antica Corte,
Si come segna da più lettre conte,
Serba ne' fianchi duo patenti Porte,
Ma la più degna all'Edifizio in fronte
Mantien nel Frontespizio Arabe note,
Guaste da lunga Etade, e'n parte ignote.

90

La Mora Gente iui natiua crede
Quel superbo Edifizio opra diuina,
Mentre di pietre lauorate vede
Fabbrica diusata, e pellegrina:
Ma com'è fama, quell'Antica Sede
Edificò di Saba la Regina,
Da cui fosser guardate le vicine
D'oro feconde preziose Mine:

91

Ella, che coronò le regie chiome
Colà fra gli Etiopi, e Impero tenne,
Carche di quel Metal grauose some
All'alta Reggia degli Ebrei sen venne:
Del saggio Salamon mossa dal nome,
Di cui la gloria al Ciel batteo le penne
Varcò Terre, ampli Mari, ond'Ella miri
Quel gran Regnante, e Sapienza ammiri.

92

Giunto all'Albergo che superba Mole
Fuori dimostra, e dentro splende adorno,
In tempo quel Signor, che resti al Sole
Vn'ora almeno anzi che compa il giorno:
A Ministro ordinò, mentre s'inuole
Egli passando al Signoril Soggiorno,
Che guidi il Conduttier delle Toscane
Genti alle sue Miniere non lontane.

93

Stà mirando Amerigo le Campagne
Squallide il seno, e d'ogni parte igniude,
Ch'vn recinto d'asprissime Montagne
In guisa di Teatro intorno chiude:
Tai non son le Rifee, nè le Britagne,
Come Quelle appariro alpestri, e crude;
Quasi l'asprezza indur voglia spauento
A chi intenda furare oro, ed argento.

94

A piè de' Monti miseri Operanti
Ben mille e mille s'occupar fra Forti
Fatiche veramente di Giganti,
Fra tenebre dannati a viue morti:
Suiscerando la Terra o quanti, o quanti
Si formar Tomba, in cui restaro assorti;
Anzi scauando a Quella il seno interno
Giù per tomarle in sen s'aprir l'Inferno.

95

Qual fra' Meschini un fiato infetto accolto,
Quinci vna morte subita riceue;
Qual si macera dentro, mentr'vn folto
Nembo di polue suo malgrado beue:
Altri langue da stenti, Altri sepolto
Resta là giù sotto ruina greue:
Altri malcauto si formò fatale
Vn precipizio, mentre al giorno sale.

96

Qual da profondo carcere n'adduce
Carcato sour a l'omer l'oro immondo,
Che giunto appena a riueder la luce
Fra l'ombre ritornò del cieco fondo.
Tal poich' al Giorno Sisifo conduce
Del tormentoso Sasso il graue pondo,
Scese a ritorlo, e così sempre lasso
Or sale al monte, or riede d'alto a basso.

97

Salito Questi del Metallo graue
Dalla folta caligo al solar lume,
Quegli l'accoglie, onde Egli quindi il laue,
L'acque turbando del corrente fiume:
Altri s'affanna a troncar viua traue,
Altri desta l'incendio, onde consume
L'impurità dell'oro, e puro il renda,
L'altrui luce infoscando a fin che splenda.

98

Restaro offesi tutti gli Elementi
Sì dal biondo Metallo, esca de' mali,
Rotto il seno alla Terra, e l'Aria e' Venti
Da' vapori infettati, che n'esali:
Turbate l'acque limpide, e lucenti
Da fango vil, che 'n sua lauanda cali,
E rimase di lui da fosche spume
Fosco del foco istesso l'aureo lume.

99

Vn Huom presiede a Tutti, vn' Huō che tiene
Fra gli altri Tutti esperienza, ed arte,
Cui son conte le Terre, e le lor vene,
Questi a diuerso affar gli Huomin cōparte:
Premia i più pronti, e dà gastighi, e pene
A chi s'impigra, e dal suo ordin parte;
Rettor delle Miniere il tutto vede,
Il tutto n'ode, e al tutto Egli prouede.

100

Poich' Amerigo iui mirò di tante
Misere Genti l'orride fatiche,
Trauagli, stenti, e 'n quāte guise e 'n quāte
L'Oro le renda d'ogni ben mendiche:
Turbato auendo da pietà il sembiante,
Che sì per quel Metallo Altri fatiche,
Che 'n premio gli tornò rischi, e tormenti,
Proruppe fra se stesso in tali accenti.

101

Figlio oscuro del Sol, che come esoso
Fra carcer fosco prigioniero serra,
O Possesso inquieto al cor bramoso,
Di Liti Nutritor, Padre di Guerra:
Quanto era meglio, che ti stessi ascoso
Qual Parto indegno in seno all'ima Terra.
Tu pernizioso Fonte d'ogni male
Ti festi all'Huom mortal nel tuo Natale.

102

Tu con l'affetto tiraneggi il core,
Ch'insaziabil per Te pace non chiede,
Vendi Giustizia, e poni in bando Amore,
Contamini il candor di pura Fede:
Trionfi d'Onestà, vinto il Pudore,
Ch'alle battaglie de' tuoi doni cede:
Chiami, e vesti le Frodi; apri le Porte
Alle Furie d'Auerno, ed alla Morte.

103

L'alto Valore ne' guerrieri Petti
Pallido Lusinghier Tu addormi, e spegni,
Tu ne' cori destando indegni affetti
La Luce infoschi de' più chiari Ingegni:
Tu della Vita la dolcezza infetti,
Mentre 'n auaro sen qual Donno regni,
Auido sempre con ingorde brame,
E dopo il pasto più che pria n'ha fame.

104

Recasti o più del Ferro Oro nocente
Alle Cittadi, e a' Regni alta ruina;
Ignobil festi Tu l'umana Mente,
Mentr'a viltadi Ella per Te s'inchina:
Se non nasceui Tu, godea la Gente
Vn secol d'or fuor di pungente spina:
Cangiasti, o Portator d'ogni martoro
Tu nell'Età del Ferro il Secol d'Oro.

105

Contro'l biondo Metallo il Tosco Duce
Sì fra se dice, le miserie scorte,
A cui cotante Genti Egli n'adduce,
Sembranti sotterrate anzi che morte.
Ma già chinaua il Sole, onde la Luce
Del chiaro giorno ad altra Gente portę,
E fea l'ombra maggior cader da' Monti,
Ferendo lor le torreggianti fronti.

106

Colà volgendo il guardo, oue decline
Febo il suo corso, il Toscan lungi vede
Giogo, che tanto al Cielo inalzi il crine,
Ch'vn'aurea nube inferior gli siede:
Qual sia l'altero Monte, che confine
Con la Stellata Sfera, al Signor chiede,
E sembra nel suo cor farsi presago
D'Intender cosa, di che più sia vago.

107

Pronto rispose il Conduttier, S'appella
Quello, che miri, il Monte della Luna,
Mercè ch'à Lui si mostra quella Stella
Come rinasca nell'argentea Cuna.
L'alta sua fronte d'ogni tempo bella
Non fiede il vento, e nube non imbruna;
Quando s'accende il Cielo, e quando gela,
Tutti i segreti suoi gli apre, e gli suela.

108

Vn Huom che Mostro d'alto ingegno, e d'arte
Suor'a'l Giogo tranquil viue felice,
Son molti anni che quà giunse da Parte,
Oue rinasce l'Araba Fenice:
Dal vario aspetto Egli di Gioue, e Marte
Scorge future cose, e le predice:
Nella Luna e nel Sol scoprì nouelle
Strane Apparenze, e spiò noue Stelle.

109

Così dicendo in Amerigo accese
Tal brama di poggiar'in cima al Monte,
Onde gli sia quell'Arabo palese,
Di cui sì rare merauiglie ha conte,
Che fida Scorta al Presidente chiese,
Che gli segni la via con orme pronte;
Ne ricerca altro Ospizio in suo riposo,
Mentre'l cor di sauer diuien bramoso.

110

Volto a Ministro suo, ch'vna Miniera
In guardia serba il comandante Moro
Che guidi al Monte il Pellegrino impera,
Lasciando Altrui la cura sua dell'Oro:
Gli proueggia d'Albergo, oue la sera
Rimaner voglia al Piano, e di ristoro
Onde più forte, e pronto in su'l mattino
Poggi felicemente al Giogo Alpino.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA I.

Cui diè diletto,
Che da bella non pur' Istoria nacque,
Ma da facondia.

IL Toscano, che dalla sua varia narrazione più di stima, e di reputazione s'acquistò appresso l'Augusto Etiopo, dimostra quanta sia la forza d'vn ben composto Parlare, che condisca la grauità dello stile della piaceuolezza delle Grazie. Vn tal modo di fauellare non pur si rende specchio de' ben temprati costumi del Dicitore, e testimonio della sua saggia mente, ma fa preda d'ogni sorte di persona, cui mentre lusinghi gli orecchi, attragga li cori. Egli può dirsi che sia il Cesto di Venere, il Tempio in giorno di festa ornatissimo, l'Officina della Letizia, la Dispensa della Felicità. Quell'Imperante altresì, che prese diletto del discorso d'Amerigo, e più perciò lo tenne in pregio, conferma il detto di Plutarco, che li Dominanti più grandi (Quegli, che come cantò Omero, generati da Gioue) non tanto si pregiano della loro pomposa Maestà, quanto d'apparire amatori, e fautori insieme delle lettere più belle: Siche vengano perciò a venerare (come affermò l'istesso) non solamente Gioue Consiliario, Marte Omicida, e Minerua Guerriera; ma ad inuocarne souēte Calliope, della quale altri cantò,

Che vā Campagna a venerandi Regi

Cassiod. Var. l. 5.

Them. or. 36.

Rep. ger. pre.

STANZA XXI.

Come si creda medicar la doglia
Del Furor figlia con nouel Furore

LA Donna guerriera, che dalle vaghezze del Giouane Toscano raccolto amoroso foco, procura impaziente di scoterlo con bizzarra ferocità dal seno, conferma con nuouo esempio l'antico Costume dell'Amazoni, schiue degli amori, e de' maritaggi. Onde Seneca Tragico cantò di loro:

Sappi, che dell'Amazoni la Gente
Feroce schiua gl'Imenei, sacrando
Gli anni a vita disciolta.

Tr. Hypp.

STANZA XXIV.

Succede intanto fra silenzi il sonno
D'ogni cura, e dolor Medico pio

IL coricarsi, che fa la Donna da suoi furori stancata, come vinta lasciandosi cadere in preda al sonno, testimonia similmente, come doma Amore anco li cori più feroci, e delle cose tutte riesce trionfante. Quindi fù chiamato da' Poeti Tiranno del Cielo, e della Terra, Donno degli Dei, e Domatore di essi, Portinaio delle Porte Celesti, e delle Marine, e Terrestri, Sagittario si poderoso, che tramandi le sue saette da picciole mani scoccate fino all'imo Inferno a ferir Plutone, e soura le Stelle ad impiagarne Gioue: Egli vn tale Incendiario, che dalla sua sfauillante Facella arda il Sole: Egli in somma fù finto vn tale Dominante insolente, che non abbia veruno riguardo a sesso, etade, e condizione di Persone, ferendo, ed infiammando tutti a suo talento.

Seneca Anacreo. Sofocl. Moschus Orph.

STANZA XXV.

Dalla Cittade alla foresta a Caccia

OPportuno rimedio al male dell'Amazona impiagata dal dardo d'Amore giunge l'ordine della futura Caccia, auegna che sia la Caccia vna efficace medicina per liberarsi da' lacci amorosi, si come altresì per preseruarsi da essi; si come insegna l'esempio d'Ippolito appresso Seneca, il quale, mercè dell'arti di Diana si guardò da gli assalti di Cupido.

STANZA XXVI.

Ne meno apparue a guidar Caccie buona,
Ch'à scorger fra le guerre armate schiere

REsta congruentemente collocato l'offizio di Suprema Capitana e di Cacciatrice nell'istessa Amazona, cōciosia che cō bella proporzione la Caccia, e la Guerra si corrispōdano. Se si preuale il Cacciatore d'aperti assalti, e d'occulti stratagemmi fra le Selue, e fra' Campi a far preda di Fiere: il Guerriero non meno si serue dell'arte, e della forza fra' Teatri di Marte, a riportarne vincitrici spoglie de gli Huomini suoi nemici.

STAN-

STANZA XXXXVI.

L'Elefantine Femine disciolte
Ecco sen van sparse d'vn grato odore

NElla Caccia de gli Elefanti, nella quale la Femina insidiosamente depreda il Maschio, resta adombrata Quella, nella quale la Donna impudica fa con lusinghe insidiose preda dell'Huomo poco auueduto. Gli vnguenti odorosi, de' quali cosparsa la scaltrita Elefanteßa si trasporta fra le selue a farsi de' saluatichi Elefanti allettatrice, quinci conducendoli dietro al suo odore correnti, a restar prigionieri fra tesi agguati, dipinge il costume delle Cacciatrici impudiche d'Auerno a far preda dell'Anime. L'vnzioni della fera ingannatrice rappresentano le mendiche bellezze dell'impura Donna, i lisci imbellettanti, i modi lusinghieri, le melate parole: da tali allettamenti inuogliati gl'incauti Amatori le corrono dietro co' seguaci desideri, a rimanere prigionieri infelici di essa; nel fine del gioco così miserandi, che l'infida prelibata dolcezza si cangi loro in fatale amarezza.

STANZA L.

Forma giri e reflessi la fugace

LA Cacciatrice Elefanteßa, che raggira i seguaci, Elefanti e in più guise fuggendo come Parto gli saetta nella fuga con saette d'amore, dipinge gl'artifizi diuersi delle Meretrici, che con simulate fughe di schifalitadi più n'inuogliano e n'auuiluppano i poco accorti Amatori, non abbadanti per seguitarle, a'precipizi loro. Notissima la sentenza, che sieno ciechi gli Amanti: anzi perciò si finge Amore Cieco. Onde Properzeo cantò di Lui.

Splendea il sentiero inanzi à Noi già Ciechi
Dal Cieco Insano Amore

STANZA LIII.

Scappa l'Amata, e lascia i folli amanti
Imprigionuti

L'Elefanteßa, che trapaßata fra l'vna delle porte dello Steccato imprigionante, scappa dall'altro lasciando fra'l chiuso di esso incarcerati gli Elefanti, appalesa l'vltimato intento di quelle impure Donne, Circi, Sirene, Arpie nouelle, che ad altro scopo non indrizzono le saette de' loro desideri, che a vederne gli Huomini dietro a loro perduti rimanersi, racchiusi fra l'indegna prigione delle lasciuie loro, e schiaui miserabili fra le catene inuiluppati dell'Amore sensuale. Di cui ragionando il Petrarca dice:

Qual' è morto da Lui, Qual con più graui
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui

Trionf. c. 1.

La scappata dell'Elefanteßa denota quella delle Femmine traditrici, che veggendo vno Infelice preda loro da'lacci d'impurità tenacemente auuinto, scappano con il disprezzo ad inuescarne vn nuouo Amatore: La onde accōciamente appropriò Plauto l'Arte meretricia a quella dell'Vccellagione, che con l'esca auuezza l'Vccello; onde adescato l'inuolua fra le sue reti, e preso l'imprigioni, o l'vccida.

STANZA LIV.

Chi può spiegar l'affanno, che prouaro
Scorgendosi deluse quelle Belue?

GLi Elefanti, che rimasti prigionieri fra'l serraglio de gli steccati, quiui restarono in varie guise maltrattati, dimostrano chiaramente le diuerse calamitadi, e miserie, che sopragiungono a'Prigionieri dell'impuro Cupido, malconci souente dalle punture di morbi obbrobriosi, e da' colpi di Fortuna malmenati, ridotti nell'estreme angustie di Pouertà, dati in secco co' loro patrimonij nelle sirti dell'auare Donne, fatto naufragio negli scogli degli orgogli loro; Alche pare, che n'alluda la fauola di Scilla, che come Meretrice fu finta conuertità in Iscoglio, in riguardo delle ricchezze degli incauti Nauiganti, che naufragarono a' duri sassi della sua auarizia.

STANZA LVIII.

Ritorna in libertà, reso di morte
Fero ministro

L'Elefante, che fra gli altri poderoso dalla forza dell'ira auualorato cozzādo ne' ritegni, s'aperse il varco a libertade, denota che lo sdegno d'alcuno Animo generoso potette cotanto alcuna fiata in alcuno Prigioniero d'Amore impuro, che rotta l'indegna prigione racquistò l'antica libertà di se medesimo: ma perche a pochi succede Questo, vn solo Elefante si finge liberatore di se stesso, occorrendo di rado, che dal Baratro, e dal Sepolcho inteso per l'impudica Dōna Altri risorga cō salute.

STAN-

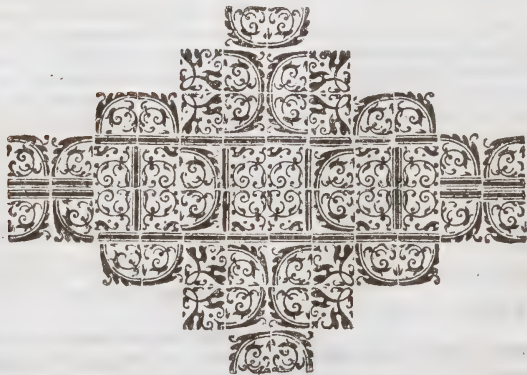
STANZA LXXIV.

Con la sua destra quelle eburnee spoglie
Al Giouin n'offre .

L'Amazona mentre dona in palese l'Auorio dell'Elefante, da lui vcciso al Giouane Toscano, appalesa la generosità dell'Animo, anco nell'amore; auegna che per sentenza di Platone, Quegli si dimostri più perfetto, e preclaro amante, che tale palesemente si discopre; ma chi per opposto di furto si renda vagheggiatore, ed amante; vien quinci a darne non so quale contrasegno di bassezza di core.

STANZA XCIV.

S'occupar frà forti
Fatiche veramente di Giganti

GL'infelici Operari fra le Miniere dell'oro in varie guise faticanti, a fine che s'accresca di quel metallo l'Erario dell'Imperatore, rappresentano gli Auari per tutti affannosi a ricercarne ricchezze, che Altri poscia si goda, come frutti delle loro fatiche, somiglianti, perciò a Montani Grifi, di cui si conta che sieno vegghianti Guardiani di Tesori, di cui non traggano alcun profitto: anzi di tanto peggior condizione di quelli Animali sono gli Auari, di quanto essi non pur guardino cō ansiose vigilie l'argento, e l'oro; ma con Erculee fatiche vadano procurando. Quindi acconciamente chiamò vn Poeta Greco le ricchezze, Figliole delle Cure più moleste, e de' più inquieti Dolori. Dunque con molta ragione Amerigo scorte le fatiche di quelli Operari, che come nuoui Giganti vanno facendo guerra a Plutone a ritorli le ricchezze, che come sue imprigioni fra le Carceri più profonde, le vitupera, e detesta; e veduto l'alto Monte della Luna, come luogo opportuno a sublime contemplazione, colà s'indrizza. Essendo proprietà dell'Huomo sauio di spregiarne le cose terrene, ed inuogliarsi delle Celesti.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Sale Amerigo della Luna al Monte,
Ma stanco posa à cauo Sasso in seno:
Vegghia fra tanto à farli oltraggi, ed onte
Di Torea il Prence ebro di rio veleno.
Ritroua vn'Huom, che fissa al Sol la fronte
Poggiato al Giogo in su'l mattin sereno,
E'n quel bel Lume Macchie scorge oscure,
Onde predica poi cose future.

1

CIOLTI dal Carro d'or del Dì l'Auriga
I suoi Destrier, scendea à bagnarsi al Fonte
Del gran Padre Ocean, mentre da briga
Varia lo tolser le Nereidi pronte:
Qual dal gemmato fren la man gli sbriga,
Qual da Diadema gli sgrauò la fronte:
Eto Quella, e Piroo guida, e destina
Al molle pasco; Està'l timon supina.

2

Del Regno alterno iui restaua erede
Dopo il Giorno la Notte, in vista bruna
Non già, ma chiara, mentre le succede
Vicaria all'aureo Sol l'argentea Luna:
Come se voglia à pellegrino piede
Con la sua accesa Lampada opportuna
Segnare'l calle iui alle Cime alpine,
Franco da duri intoppi, e da ruine.

3

Scorto fra via dall'Etiopo Duce
Giunge al Monte'l Toscan ratto ne' passi,
Ch'à sua tranquilla Cima Altrui conduce
Per aspra via di diroccati sassi.
Il Moro Conduttier, ch'à posa induce
La fretta del camin, che'l piè n'allassi,
Chiede, che conto renda il suo desire,
E sì gli prende amicamente à dire.

4

Signor palesa quel che più t'aggrada,
Se poggiar pronto alla Montagna suso,
O ricourar fra fido Ostello, à bada (so:
Sin che'l giorno apra il Sol dall'ombre schiu-
Scoscesa, e malageuole la strada
Fra notte à calpestarla Altri non vso
Sembra, che dal tentarla à sconsigli:
Saggio l'Huom, che schiuar saue i perigli.

5

Così'l Moro dicea, ch'à darne al fianco
Brama riposo più che moto al piede,
Amerigo non già, ma baldo, e franco
Lo rende quel sauer, che'l suo cor chiede:
Se'l passo infermo senti, e già se stanco,
Ricouro ti procaccia, e fida sede,
E le più vsate vie rendi à me conte,
Bramoso d'auanzarmi all'alto Monte.

6

Bramo in cima trouarmi allor, che'l raggio
Primo saetti il matutino Sole;
Onde l'opre rimiri dell'Huom Saggio,
Che quel Pianeta contemplarne suole:
Peruien chi più s'auanza nel viaggio
Più tosto al loco, oue posasi vuole,
E riesce il riposo altrui più grato,
Quanto più forte il suo camino è stato.

7

Così mentre dicea, sorger non lenta
Cintia mirò con piene argentee Corna,
Ch'arciera fuga l'ombre, ed inargenta
Le selci al Giogo da sua luce adorna:
In vn gli occhi rallegra, ed ispauenta,
Quinci raggiando, mentre notte aggiorna,
E quindi da suoi tremoli splendori,
Mentre addita del Monte i fieri orrori.

8

Scorto da Cintia, che Compagna il mena,
Era del Monte alla metà poggiato,
In guisa stanco, che poteua appena
Dal frequente anelar riprender fiato:
Quando soccorse all'affannosa pena
Natura istessa, mentr'offrì cauato
Vn'Antro in seno à Masso, Antro riposto,
Iui opportuno, e al vuopo altrui disposto.

9

Sembraua al guardo la montana Grotta
La bocca d'vn'asprissimo Gigante
Entro à sassoso petto aperta, e rotta,
Non men dal piede, che dal crin distante:
Infinge, che si spanda, onde n'inghiotta,
Chi se le appressa, e chi le vien dauante,
Ma cruda in apparenza, e pia in effetto
Raccoglie'l Viator, li dà ricetto.

10

Fra selci il Tosco le sue membra stende,
Che per riposo la Cauerna offrìo;
Duro quel Letto sì, ma molle il rende
D'vn bel sauere'l feruido desio:
Succede il sonno alla stanchezza, e scende
De'sensi infermi suoi Medico pio,
Che da posa rinfranchi il corpo lasso,
Che franco affretti in sù'l mattino il passo.

11

Mentre acqueta Amerigo i frali sensi,
Onde più pronto sorga al nouo Lume,
Volge pensieri à sua ruina intensi
Altri vegghiante soura molli piume.
Tu vegghi Tù, ch'à vendicarti pensi;
Sì che rabbia d'Auerno il cor consume
Di Toroa indegno Prence, ebro di sdegno,
Ch'à Te restò preposto vn'Huõ più degno.

12

Inteso quel Fellon, ch'al Giogo alpino,
Che'l nome tien dalla nascente Luna,
Soletto sen poggiò l'Huom pellegrino;
Occasion quella al mal stima opportuna:
Mandar Ministro intende in sul mattino
A quella sommità, cui non imbruna
Alcun nembo il suo crin, che d'alto à basso
Tomar lo faccia fra scoscéso Sasso.

13

Dubita poscia, e fra'l disegno fero
Timor subentra nel turbato core,
Che l'Huom, che tien de gli Etiopi Impero,
Lui non comprenda di tal morte autore:
Cangia da tal sospetto Egli pensiero,
E pensa d'accusarlo al gran Signore;
Ma non sà poscia di qual frode astuta
Vesta bugia, che verità creduta.

Così

14

Così Tigre crudel, che lasciò orbata
Audace Cacciator de' propri figli,
Da vendette si sente stimulata
A girli adosso à insanguinar gli artigli.
Ma si rattenne indi scorgendo armata
Di spiedo a Lui la mano, ond' i perigli
Scorti del sangue suo le fer ritegno
Con freno di timore al fero sdegno.

15

Ma doue all'Empio manca ingegno, ed arte
A por di furto Huomo innocente in fondo,
Supplisce, e le malizie a Lui comparte
Spirto Infernal, di frodi rie fecondo.
Pauentando Satan, che'n quella Parte
La Fè germogli del gran Rè del Mondo,
E ciò per opra del Toscano pio,
A Lui trama ruina, ed onta à Dio.

16

Addormito parea l'inuido Moro
Sorpreso nel suo cor da stupor tale,
Che ria tempesta in vece di ristoro
Turbando l'Alma porti al senso frale:
Quando al Fellon, che nome tien di Toro,
Anzi si presentò Larua Infernale,
Onde furor giunga al furore, è forte
Vie più lo renda al mal, suo rio consorte.

17

Vestì d'Huomo, e di Belua vn toruo aspetto
L'Abitator del sotterraneo Chiostro,
E l'Idolo adombrò Mezzino detto,
Culto fra gli Etiopi orrido Mostro:
Serbò annodato al Gigantesco petto
Di lungo Augel grifagno vn lungo rostro;
Tortuosi colubri sibilanti
Formar vario monile al sen dauanti.

18

L'Angel d'Auerno in tal vestita forma
Si fè all'indegno Prencipe presente,
Allor che dubbio, s'Egli vegghi, ò dorma,
Pien di fantasmi torbidi la mente:
Rabbia giũge alla rabbia Egli, e l'informa,
Come disperga la Cristiana Gente
Col Tosco Conduttiero, e'l culto antico
Del Dio mantegna al vero Dio nemico.

19

Tu dormi, ò Ghermasero, e lasci inulto
Calpestato il tuo onor con graue torto?
E vilipeso il mio diuino Culto
Dal Signor poco saggio, e poco accorto?
Dunque prepose vn'Huom di nome occulto,
Vn'Huõ straniero, vn'Huõ dal fango sorto
A Te l'Imperatore? à Te, che degno
Fra gli altri Prenci serbi Scettro, e Regno?

20

Pose ingrato in oblio, che ti mostrasti
Consiglier saggio in pace, e forte in guerra,
In cui la destra con tue Genti armasti
A mantenere, e dilatar sua Terra.
Tu qual'Argo vegghiante gli guardasti
Le Miniere, onde l'Oro Egli disserra;
Dubbio lasciando, se miglior Guerriero,
O Consiglier gli fossi, ò Tesauriero.

21

Compensar dunque in guisa tal si denno
Con l'onte acerbe i rari benefici?
Forse d'vn Regnator prudenza, e senno
Più ch'i Vassalli il carezzar Nemici?
E tai, che manto a tradimento fenno
Con parlar dolce, e con sembianti amici,
Ond'Essi poi come da mine il foco
Apran frodi a ruine a tempo, e loco?

22

Non sà l'Imperator, che tien raccolto
Angue maligno in seno, onde l'attoschi,
Huõ di nazione istrano, Huõ biãco in volto,
Negro nel cor, che l'Impietà n'infoschi:
Quel Pellegrin, ch'a fauorir n'ha tolto
Con onta tua, què che da' Lidi Toschi
Scender s'infinse, onde l'inganno cele,
Quà venne a farsi Ingannator crudele.

23

Precorritrice Egli vn'occulta Spia
Del Tiranno ambizioso de' Langari,
Che dall'Occaso ad infestar n'inuia
Gli Affricani, e gli Eoi li suoi Corsari:
Com'Egli instrutto del Paese sia
Partir disegna, e ripassar' i Mari
A dar conto al suo Rè, che mandi poi
A rapine, e conquiste i Legni suoi.

24

A che fin pensi Tu, ch'al Giogo alpino,
Onde'n Ciel si mirò nascer la Luna,
Si rendesse furtiuo pellegrino,
Solo mouendo all'aria oscura, e bruna?
Ben'Egli s'auuisò, che su'l mattino
Fora quella per Lui Cima opportuna;
Onde potesse Egli spiar diuerse
Riue, e Paesi, che l'altezza offerse.

25

Non si traponga indugio, e non si tardi
A far, che l'alto Monte Egli misuri,
Anzi col corpo, che con vaghi sguardi,
Precipitato da macigni duri:
Sì con la morte di quell'Empio guardi
L'Imperator suo Regno, e s'assicuri;
E'n ricompensa del suo fallo rio
L'offra Vittima grata al culto Dio.

26

Egli offese Mezin, mentre disposto
S'offerse al culto dell'odiato Cristo;
Prepose à immortal Nume Vno, che posto
In Croce qual Ladron morir fu visto:
Se del misfatto non si pente tosto,
Se nõ corre à placarmi, Io d'ogni acquisto,
Ch'Egli già fè dal mio fauor superno,
Diserto il renderò con onta, e scherno.

27

Io d'ogni frutto vedoua sua Terra
A Lui farò, Io che la fei ferace:
Solleuerò Popoli vari à guerra
Contro di Lui, Io, che gli tenni in pace:
L'Oro, che da Miniere Egli disserra,
Io con ferrata man terrò tenace,
E così fatto misero, e mendico
Il darò vinto in preda al suo Nemico.

28

Così dicendo dall'anguinea bocca
Vn fumo saettò, che lo percosse,
Si come dardo, che dall'arco scocca,
Nebbia portando all'occhio, e foco all'osse.
Qual si risente l'Egro, ou'Altri tocca
Della piaga il tumor, tal si riscosse,
E si destò di sudor molle il seno,
Pieno il cor quel Fellon di rio veleno.

29

Sorge confuso dal dorato Letto,
E gli occhi intorno gira, e ancor presente
Veder gli sembra il formidando Aspetto,
Infra l'ombre notturne Ombra apparente:
Arde di rabbia Egli per entro al petto,
Come'n sen chiuda vn Mongibello ardente,
Anzi le Furie nel suo core interno
Alberghin tutte, come'n nouo Inferno.

30

Preda rimasto de'Tartarei Mostri
Ben s'appalesa, mentre salta igniudo
Da mal premute piume, anzi che mostri
La luce il giorno, e freme in vista crudo:
Discorre fra le stanze, esce fra' chiostri,
Senz'altra veste, ch'al sen formi scudo;
Apre porte, e fenestre, ond'Egli esale
La raccolta nel sen vampa Infernale.

31

Tale d'intorno à Fanciullesco Stuolo,
Che si trastulla in ampla Sala, e scherza,
Paleo trascorre a'salti, à scosse, à volo,
Veloce più quant'Altri più lo sferza:
Si ruota, e ronza su'l pulito suolo,
Forza acquistando da vibrata sferza,
In se stesso notando vn Cor rubello,
Che diuien più proteruo dal flagello.

32

Corre colà la've'n riposta Sede
Dorme l'Imperator, batte le porte,
Sueglia i Custodi, ed importuno chiede,
Ch'Altri al Signor l'arriuo suo riporte:
Non s'acqueta à repulse, à contar riede
L'vrgenza graue, ch'al gouerno importe,
Cui si rimedi, anzi che vizio prenda,
E peggior dall'indugio il Mal si renda.

33

Quel Toro, à cui la rabbia il cor diuora,
Cotanto tempestò col Cameriero,
Ch'al fin passa à suegliar' inanti l'ora
L'Huom, che mãtien fra gli Etiopi Impèro.
Per lo Ciel passeggiaua anzi all'Aurora
Il bel Pianeta, ch'è del dì Foriero,
Allor ch'alla presenza del Signore
Giunse quel Prence, ebro di rio furore.

34

Chi poria dir, quali menzogne, e quante
Contro'l nome, e l'onor d'Huomo innocēte
Vomitò il nouo Cerbero, latrante
Più che'l Trifauce, e più di rabbia ardente?
L'istesso Angel d'Auerno, che dauante
A gli occhi pria s'offerse, indi serpente
In bocca à Lui si pose, ond efficace
Più resti il suo parlar, mentre mendace.

35

De gli Etiopi, ò gran Monarca, ò degno
Di tener solo al Mondo alta Corona,
Non già per grazie à Te dauāte Io vegno,
O per mercè, ch'à seruitù si dona:
La tua salute, e quella del tuo Regno
Stimol si rende, che'l mio core sprona;
Si che farsi importuno à me non caglia
Pur ch'arrecarti à tempo prode Io vaglia.

36

Tu fra la Reggia tua nutri raccolto
Qual'Altri Angue nel seno, onde l'attoschi,
Vn Huō maluagio, vn Huō che biāco in vol-(to
Cor negro ascōde, ch'impietà n'infoschi:
Quel Pellegrin, ch'à fauorir n'hai tolto,
Quel finto Conduttier d'Huomini Toschi
In guiderdon de'tuoi fauori, brama
A Te ruina, e Traditor là trama.

37

Occulto quà precorritrice Spia
Egli giunge dal Rege de'Langari,
Che lungo tratto dall'Occaso inuia
Le Naui sue fra' nostri ondosi Mari.
Qual viue si romito, à cui non sia
Palese l'impietà de'rei Corsari,
Che mosser da Paesi più lontani
Sol per noiar gli Eoi, e gli Affricani?

38

Ah, non fa d'vuopo à far dell'opre loro
Aperta fè, lungi cercar gli esempi;
Mentre l'istesse nostre Riue foro
Guaste, e diserte da gli Auari, ed Empi.
Questi, c'han sete sol d'argento, ed oro,
Di sangue forse, e di funesti scempi
Non empirò Mombazza, e Mozabingue,
Da stral, che case abbatte, e Huomini estin-(gue?

39

Chi creder può, che da vaghezza solo
Di mirar Terre, e pompe, Altri discenda
Dal Boreale à quest'Australe Polo,
S'esponga à rischi, aspre fatiche prenda?
Ben'egli è ver, che di tua Fama il volo
Per tutto giunge, doue'l Sol risplenda; (do
Ma troppo il dir, che varchi vn Mar profō-
Altri per Questa, e passi à nouo Mondo.

40

Ma che tento d'addur proue, e ragioni,
Che quel Fallace tradigion destini,
Mentre conseruo aperti testimoni
D'Huomin nò, ma di Numi più Diuini?
L'Eterno Dio, cui Tu tributo doni
D'offerte opime, e cui'l ginocchio inchini,
(O d'alta Carità profondo eccesso!)
A farsi Protettor scese Egli stesso.

41

Ben'Egli s'appalesa in detti, ed opre
Di tua salute fido Difensore,
Ma Tu non già fedele à Lui Ti scopre,
(Perdona il troppo ardire, ò mio Signore)
Credendo all'empio Pellegrin, che copre
Con finto amor l'ostilità del core;
Voglia mostrasti d'adorar quel Dio
Culto da Lui, che qual Ladron morio.

42

Ah qual ragion chiede, che sia preposto
Al Dio Mezino il suo nemico Cristo?
A Viuo vn Morto Nume, in Croce posto,
Che fà'l Cultore à se sembiante tristo?
Tu di Mezino al culto già disposto
Tal della grazia sua facesti acquisto,
Che fecondò là tua natiua Terra,
Che ti fe lieto in pace, illustre in guerra.

43

Ah guarda, ah guarda, che per noue offese
Non cangi i suoi furori in fieri sdegni,
E fatto crudo, quanto più cortese,
Popoli turbi, e ti rubelli i Regni.
Se disdegnato l'alto Dio si rese
Dalle carezze, e da gli onori indegni,
Che Tu facesti al Pellegrino odiato,
Or dall'onte di Lui resti placato.

De-

44

Degna pena n'aurà, mentr'Egli vn salto
Faccia dal sommo de' Macigni duri,
Si che lo spazio, che mantien dall'alto
All'imo fondo il Monte, Egli misuri:
Così cadendo su'l terrestre smalto
Dal suo cader tuo Regno n'assicuri,
Quindi lo stuol de' suoi Compagni indegno
Donando al ferro, ed alle fiamme il Legno.

45

Preserua la sua vita, e sana rende,
Chi nel natal la strada tronca al male;
Che far contrasto allor, che forza prende
Dall'indugio il malor, spesso non vale.
Tolto lo Spiator, che farne intende
Altrui rapporto de' tuoi Lidi, quale
Legno ardirà passar à queste bande,
Ch'à spoglie indegne il Rè Langario mande?

46

Così disse il Fellon di furor pieno
Contro'l Toscano pio, mentr'eloquente
Lo rese quello Spirto, che nel seno
Fra l'astio gli spirò la rabbia ardente.
O qual danno arrecò l'empio veleno
Sparso da quel pestifero Serpente!
Quindi disperse il Fior presso condutto
Ad aprir di Salute vn nouo Frutto.

47

Di Cristo al Culto, ed à sua Fè verace
Sacrar poteua quel Monarca il core,
E'n vn farsi quel Popolo seguace
Dell'alto esempio del natio Signore.
E che non puote, ohime, Lingua mordace,
Organo di Satan, pien di liuore,
S'anco presume col suo detto rio
Rapir gli acquisti, che douuti à Dio?

48

Immoto con le luci à terra fisse
Quegli restò, che quiui tien gouerno;
E dal volto mostrò, come s'afflisse
Da sì strano parlar nel seno interno.
Turbato in fronte Egli proruppe, e disse
Al Tributario suo preda d'Inferno:
Forti son tue ragioni, ma non sento
Rapirmi il cor da quelle, à creder lento.

49

Traditor non mi sembra Huom, che sereno
Nella fronte, e sincero nel sermone,
Nè cela Quegli l'auarizia in seno,
Che l'oro recusò, ch'Altri gli done.
Ben'egli è ver, ch'ascose vn rio veleno
Vn'esca, che più dolce si compone,
E che souente al Mondo fur veduti
I Vizi mascherati di Virtuti.

50

Quegli ben sà, che con vegghiante cura
Sospetta d'ogni euento, e à niuno crede;
Che spesso all'Huom, che troppo s'assicura,
Rimaner'ingannato gli succede.
Ben'anco è ver, che doue'l core oscura
Alcuno affetto, à chi più dritto vede,
Fà veder torto, mentre'l turba, e muoue,
Si che macchie nel Sole anco ritroue.

51

Sì dicendo il Signor, come s'accorto,
Che celi il Tributario inuido affetto,
S'inoltra vn Cameriero, e fa rapporto,
Ch'al Cesare Affrican cresce il sospetto:
Gli conta come'l Duce, ch'ebbe scorto
All'alto Monte della Luna detto
Il Tosco Pellegrin, solo è tornato,
Mentre solo lassù Quegli è poggiato.

52

Da quell'auuiso il Prence rio di Tora
Più le corna inalzò, furor riprese,
E con noue rampogne vscendo fuora
Contro il Toscano pio così riprese:
Qual può, Signor, restar dubbiezza ancora?
Che soura'l Monte della Luna ascese
L'astuto Pellegrino, ond'Egli quinci
L'offizio vil di Traditor cominci.

53

Restar solo Egli volse à tali effetti
D'osseruar di lassù tue Riue, e Porti,
Senza ch'Alcun dell'opra sua sospetti,
Onde poscia al suo Rè tutto rapporti.
Euidenze son queste, e non sospetti:
Ma se noue ne brami, anco le Sorti
Gitterò sopra l'Empio à farti piano,
Ch'alla lingua s'accorda anco la mano.

Ciò

54
Ciò detto l'empio tre verghette prende,
Ond'egli faccia il Sortilegio indegno;
Mentre da Quelle, ch'alla Terra rende,
Dimostri apparso il desiato segno:
Anzi che getti i Legni, che n'intende,
Ch'espriman soura'l suolo il suo disegno,
Si riuolge al Signore, e sì del tutto,
Che Mago iniquo ordisce il rẽde instrutto.

55
Da queste Verghe se verrà figura,
Che l'angol formi d'vn'vmano core,
Testimonianza Esse faran sicura,
Che sia il finto Toscano vn Traditore:
Di fede adorno, e d'innocenza pura
Sarà s'altra sortisse; Io mentitore
Mi resterò con lo mio Dio Mezino,
E sia verace il detto Pellegrino.

56
Ciò detto mormorò con labbra immonde
Magiche note, onde vederne aspetta,
Che quello Spirto la sua man seconde,
Che gli regge la lingua, e'l parlar detta:
Le verghe nude di natiua fronde
A terra poscia ardito, e baldo getta,
E riuscirne fà con l'arte infame
Quella figura, ch'Egli più ne brame.

57
Qual proua attendi più di questa espressa
(Esclama l'Empio) acciò che'l fatto credi?
Mentre col proprio Dio la Sorte istessa
Concorrer' infallibile Tu vedi?
Al tuo Regno, alla Gente à Te commessa,
E alla salute tua pronto prouedi,
E spento l'Empio con lo Stuol seguace,
Tutto lo stato tuo mantieni in pace.

58
Scorti l'Imperator di quel funesto
Fabbro d'inganni i prodigiosi Mostri;
Da varie parti, disse, or certo resto,
Che tal sia'l Pellegrin, qual lo dimostri:
Poiche già noto il mal, gli giunga presto
Opportuno rimedio, che da'nostri
Lidi lo sgombri, e sieno il ferro, e'l foco
Or medicine acconcie al tempo, e al loco.

59
Tù, che di Lui spiasti i tradimenti
Con l'arte accorta, e col sagace Ingegno
A farlo prigioniero anco consenti,
A Lui rendendo il premio, ond'egli è degno.
Stuolo raccogli di tue fide Genti
In questa Terra, ou'hai comando, e regno,
E colà le disponi, oue si creda,
Che dall'insidie tue più resti preda.

60
Tu mentre vai à porre assedio al Monte,
Onde sia preso, anzi che resti morto,
Dall'altezza del Giogo allor, che smonte
Dal suo peccato à degna pena scorto:
Farò fra tanto affrettar l'orme pronte
Ver la Cittade, oue sua Gente in Porto
Preda rimanga del mio giusto sdegno,
Mentre Lei doni al ferro, e al foco il Legno.

61
Così dice, e comanda, che s'appresti
Alla Real Cittade il suo ritorno,
A cui giunger destina, anzi che resti
Spenta dall'ombre l'aurea luce al giorno:
Trionfa ò come il Prence indegno, e presti
Militi chiama, e Agricoltori intorno,
E conduce, ò viltà, contr'vn'Huom solo
Di cento Huomini e cento armato Stuolo.

62
Tutto anelante con la voglia fera
A far del pio Toscan cruda vendetta,
Và sbuffando quel Toro in voce altera,
Mentre vago di sangue e' l'orme affretta:
Cadrà mal grado suo l'odiata Fera
Fra le mie reti auuiluppata, e stretta,
Scesa dal Monte al Pian, ne fuggir vale,
Se per lo scampo suo non mette l'ale.

63
Se mi tolse l'onore, ond'era degno,
Ben'è ragion, che'l Pellegrin mi renda
La vita sua in ricompensa, e'n pegno,
Anzi da Lui di propria man la prenda:
Così fremente da sanguigno sdegno
Giungendo à piè della Montagna orrenda,
Assegna loco ad insidioso agguato,
A Questo, e à Quel fra le sue Gẽti armato.

Tal

64

Tal destro Cacciator loca, e dispone
I Cani intorno al passo, ou'egli attende
Ch'esca fuor della macchia, ò del burrone
Il fier Cignal, che già grugnir s'intende.
Anzi tai Guardie in varie parti pone
Quel Moro rio, che rabbia Inferna accẽde,
E sì prendendo và tutte le strade,
Come se ponga assedio à vna Cittade.

65

Fra tanto auea il suo poggiante passo
Amerigo condotto in cima al Monte,
Che quanto orrendo più nel suo più basso,
Tanto offre bella la superna fronte:
Poiche diè posa alquanto al corpo lasso,
Che là suso guidar le voglie pronte,
Sorse col Sol, che già da gl'Indi Eoi
Arcier si fea de' primi raggi suoi.

66

Su'l nouo Olimpo, à cui si ruota il Cielo
Con bel seren, non mai da nubi oscuro,
Che temperie serbò fra caldo, e gelo,
Dolce beue Amerigo vn'aer puro:
Gode, che sotto il piè nemboso velo
Egli superior miri sicuro;
Sì ch'à Lui sembri il Giogo della Luna
Il Giogo di Virtù, che non s'imbruna.

67

Da quell'altezza à vn girar d'occhio mille
Giuso fra Campi seminate mira
Vmili Case, e populate Ville,
Fra cui nebbia, e caligine s'aggira:
Ma più che'n altra parte le pupille
Volge fra'l Monte, oue veder desira
Là doue alberghi fra l'altere Cime
Vago del Ciel l'Abitator sublime.

68

La sù fra bel Teatro in varia parte
Cercando auea volto il Toscano il viso,
Quando l'Huõ, che bramò, vide in disparte
Starsi soletto soura vn sasso assiso:
Ei qual Aquila al Sol, mentre si parte
Di grembo al Mar, tutto era intento, e fiso;
Sì ch'immoto da strana merauiglia
Sù morta, Pietra viua rassomiglia.

69

D'Apollo Spiatore'l nouo Atlante,
Che con la mente al Ciel formò sostegno,
Ordingo tenne al guardo suo dauante
Opra stupenda dell'industre Ingegno;
Raro instrumento, onde scoprir si vante
Alti segreti dell'Etereo Regno,
Pellegrino Linceo, Mago innocente,
Che s'appressi le Stelle, e si presente.

70

Figlio dell'Arte l'ingegnioso Arnese
Sonora Tromba nel model dipinse,
Anz'vna ottusa Lancia, onde contese
L'Occhio col Sole, e'suoi splendori vinse.
De'folgoranti rai nudo lo rese,
E prigionier fra'vetri suoi lo strinse,
Confortatori della vista, ond'ella
Non tema i dardi di lucente Stella.

71

D'Indica Canna fra forami opposti
Fra lor serbanti debiti interualli,
Tali con dotta mano ebbe disposti
Vari di tempra candidi cristalli:
Ch'i più remoti oggetti, e' più discosti
Da bella qualità, che l'Arte dalli,
Prossimi scorga, e' prossimi lontani;
Effetti inuero pellegrini, e strani.

72

Sotto'l suo Canocchial, che fermo tenne
Con ambe mani dall'appoggio immote,
Serbò varie tinture, e carte, e penne,
Onde gli apparsi Aspetti vari note:
Di pagine'l candore à sparger venne
Or di purpuree, ed or di negre note,
Qual suol Pittore, che fra' lini sui
Vada ombrando il color, scorto in Altrui.

73

Fiso il Tosco lo mira, e attende, e tace,
Sin che da tale alto stupor si desti,
Che più ch'Huom viuo iui parer lo face
Alcuna Statua, ch'al Sol posta resti.
Ti salui Dio, e lungamente in pace
Intento serbi à be' pensier Celesti
Di Te stesso nel cor pago, e felice,
Al fin prorompe impaziente, e dice.

74

Riscosso il Saggio à quel gentil saluto,
Toltosi dal mirare'l Solar Lume,
Volse la fronte, e fè veder canuto
D'argento il mento con oneste piume.
Poich'alquanto à guatar rimase muto,
Pace ti renda, disse, il sommo Nume,
Che tempra gli Elementi ò Pellegrino,
Che scorse à questo Giogo erto camino.

75

Ma dimmi, onde fra questa ora opportuna,
Mentre s'affaccia all'Oriente il Sole,
Quà sù poggiasti al Monte della Luna,
Ch'Altri di rado stampar d'orme suole?
Monte mirar volesti, che da bruna
Nube, e da giel sua sommità n'inuole?
E fè parerti dolce ogni aspra via
Pensier, che Questi vn nouo Olimpo sia?

76

Non per altra cagion, Quegli rispose,
Giunsi à queste tranquille eccelse Cime,
Alpestri superate Erte sassose,
Che per mirar l'Ospite suo sublime:
Sempre'l mio cor'vn bel sauer prepose
A gemme, ed oro, ch'Altri tanto stime:
Quell'vn frale tesor, Questo immortale,
Che l'Huō sublima, e à gli Angel rēd'eguale.

77

O teco potess'io, resa la mente
Scarca da cure, e da tumulti queta,
Su questo Giogo di seren ridente
Guidar Contemplator la vita lieta!
Ma dinne, à qual cagion le luci intente
Dianzi tenesti al bel Solar Pianeta?
Quai vagheggiasti Aquila fisa in Lui
Chiare bellezze da'Cristalli tui?

78

Sorrider parue à tai parole il Veglio,
E sorto à far'ad Amerigo onore;
Saggio, disse, Ti mostri, mentr'al meglio
Fra le mondane cose appighi il core:
Scorsi da questo replicato Speglio
In quel Fonte di Luce, e di Splendore,
Non già qual pensi folgoranti lumi,
Ma fosche Macchie, e poluerosi Fumi.

79

Se l'antico Prometeo al Sol poggiato
Gl'inuolò il Foco, onde allumò sua Face,
Ombre per le mie carte Io gli ho furato,
Salendo à Lui col Telescopio audace:
Ben ciò vedrai, se mentr'or più temprato
Egli risplende à Te mirarlo piace,
E partendo potrai render giocondo
Di stupor nouo testimonio al Mondo.

80

Se questo Conocchial tua mano prenda,
Che con industre cura fabbricai,
E da'Cristalli il guardo al Sol s'intenda,
Macchiato in varie guise lo vedrai:
Sì che ti sembri, che'n se stesso renda
Nouo confuso Chao fra chiari rai,
Scorti vari mescugli di colori,
E seminate l'ombre fra splendori.

81

Proruppe il Tosco allor: Dunque del Giorno
Il chiaro Autore, Occhio del Ciel sereno,
L'alto Pittor, che rende'l Mondo adorno,
Di Macchie infosca il volto ardēte, e'l seno?
Se l'ombre fanno al Sole oltraggio, e scorno,
Al Sol, che fa sparirle, e venir meno;
Qual sarà cosa, che sia chiara, e pura,
Mentre l'istessa Luce appare impura?

82

Dall'occhio forse, e non dal Sol procede,
Che più n'abbaglia Altrui, quanto più splēde,
Ogni ombra, che veder'Altri in Lui crede,
Fonte diurno di sereno Lume:
O pure'l tuo Cristallo, che concede
A Lui fissarti senza che consume
La Virtute visiua vna tal face
Placido inganno, e illusion fallace.

83

Tal se fra'l Sol tramezzi, e fra la nostra
Vista vn'vmida Nube, ch'e' percota;
La fregia qual Taumāte, indora, e'nnostra,
E quel che'n Lei non è, n'adombra, e nota:
Tal s'infinge Colomba, che si mostra
Sparsa di verde, e purpurina nota,
Se del bel collo suo, che'n giro mena,
Vaga ne formi al Sol pompa serena.

84

Ben'oprar può, replicò il Veglio tosto,
Che la Sfera del Sol maggior si mostri,
Mercè, che resti alcun vapor trapostо
Fra quel chiaro Pianeta, e gli occhi nostri:
Ma come vale vn Conocchial composto
Di chiari vetri adombrar'ori, ed ostri?
Macchie impure offerir Cristallo puro?
E'l trasparente far veder'oscuro?

85

Già son molt'anni, che da questa parte
Io le Solari Macchie ebbi osseruate,
E quai le vidi figurate in carte,
Variamente disposte, e colorate.
Nascer non suol l'error là doue l'Arte
L'opra sua n'impiegò per lunga etate;
Delle cose si rende, oue s'addestra
L'accorta Esperienza la Maestra.

86

Così dicendo quell'Egizio porge
Al Tosco il Telescopio, ond'Egli intento
Lo tenga al Sol, che mentre chiaro sorge
Indora, e'ngemma all'onde'l molle argento:
Mira, ed osserua pria, ma non iscorge
L'arte di quel mirabile Instrumento,
Che mal può scerner tosto occhio ceruiero
L'artifizio d'vn lungo magistero.

87

Quindi Amerigo alla Solare Sfera
Quell'Ordingo indrizzò quasi Saetta;
Onde qual chiaro scopo Egli lo fera
Con punta di cristallo pura, e netta.
L'Abitator di quella Cima altera
Posto'n disparte il và mirando, e aspetta,
Ch'Egli stesso confermi con le proue
Il detto suo, scorte Apparenze noue.

88

Qual miracolo veggio offrirsi auante,
Il Toscano prorumpe, al Sole intento?
Vn Mar di luce Io miro, vn Mare ondãte,
Più che l'acquoso allor, che'l turbi il vento:
Vagar Naui fra Quello Io veggio, ò quãte,
Cui presto il moto, e cui più tardo, e lento;
Naui sembrar le Macchie di più sorti,
Senza Nocchier correnti à vari Porti.

89

Qual pallida n'appare, e qual più bruna,
E qual fra loro più di luce abbonda;
Qual tien figura di falcata Luna,
Qual dimezzata, e qual si mostra tonda:
Con la Compagna altra s'annesta, ed vna
Si fa dal maritaggio; altra feconda
Con mirabil stupor di se si rende,
E Madre, e Figlia, che doppiata splende.

90

Ma quai fra Macchie sparse in vario loco
Da parte Oriental mirò sorgenti?
Tremole Faci di viuace foco
Fra Campagne d'argento ori lucenti?
Sembrar fra loro con incerto gioco
Gire ad vrtarsi con le fronti ardenti,
Quasi non basti il guerreggiar la Terra,
Mentr'anco'l Ciel nel Sole immiti guerra.

91

Entro al corpo solar minuti Punti
Errando van di numero infiniti,
Vniti fra di loro, ed or disiunti
Intorno à varie Macchie compartiti:
Poco molti durar nati, e consunti,
In vn punto comparsi, ed isparití,
Ne perch'altri sia fosco, ò più sereno
Men tarda à sorger fuori, ò venir meno.

92

Trasecolato resto, e mi confondo,
Mentre veggio Portenti, e non gl'intenda,
Io non sò se vaneggio, ò se fecondo
Di straniera famiglia il Sol si renda:
Trammi d'errore ò Tu, che solo al Mondo
Scopristi merauiglia sì stupenda,
Dimmi quai son gli scorti Aspetti, e quali
Mandin qua giuso influsso à Noi mortali.

93

Qual'è, replicò il Veglio, che si pensi
Così spiar del Ciel gli alti secreti,
Che d'opre lontanissime da'sensi
Voglia render ragion, ch'altri n'acqueti?
Le maculose note, e'lumi accensi,
Ed altro, ch'offre il Prence de' Pianeti
Altri si creda pur, che possan fare
Parti, che sieno in Lui più dense, e rare.

Altri

94

Altri reputi il Sol foco viuace,
Che lampeggiando l'Vniuerso allumi,
Si ch'auuampando qual'Etnea fornace
L'interne proprie viscere consumi:
Quindi a temprar l'incendio, che lo sface,
Conserue tenga egli di Laghi, e Fiumi,
E conforme a quell'acque, ò torbe, ò pure,
Mostri le Macchie sue chiare, ed oscure.

95

L'aurato Sol per mia sentenza tondo,
Che come rota in giro si conduce,
Si come tempra in varie guise il Mondo,
Tal'anco in se medesmo vn Mondo adduce;
Mentr'egli è ver, che Genitor fecondo
Parti diuersi in Terra egli produce;
Ben si conuien, ch'i semi in sen ritegna,
Ch'Altri quello non dà, che'n se non tegna.

96

Quindi qual Corpo dominante serra
Quanto in ogni altro inferior s'attende,
Cagiona amenitade a quella Terra,
Oue con verdi macchie le risplende:
L'Aria, che spesso proua instabil guerra,
Nelle più rare macchie adombra, e rende,
Nell'argentate l'acque, e segna il foco
Nelle dorate più mutanti loco.

97

Conforme all'Apparenza, che si vede
Nell'aureo Sole, il Parto qui risponde;
Da diuersa di Lui macchia procede,
Ch'vmido, ò secco, ò freddo, ò caldo abbonde:
D'alcune note all'apparir succede
Farsi le piagge sterili, ò feconde;
Altre arrecaro i morbi, altre ne'petti
Turbar salute, altre turbar gli affetti.

98

Portar serenità macchie serene,
Liuide, e fosche, torbide tempeste;
Quelle che verdi il Solar corpo tiene
La Terra riuestir d'erbosa veste:
Serbano alcune qualità terrene
In vista negre, che maligna peste
A gli Huomini arrecaro, e a gli Animali,
Generate nel Ciel macchie fatali.

99

Ma pur fra l'altre, che fra'l Sol sen vanno
Vaganti come Pesci in grembo all'Acque,
L'accese in viuo foco apportar danno,
Mentre sdegno da loro, e guerra nacque.
Già del Tempo il Rettor volge il sesto anno,
Che Faci ardenti rimirar mi piacque
Dell'Occidente nell'estrema Parte,
Ch'annunziar dall'ardor fiamme di Marte.

100

Intesi poi, che là fra gl'Indi Esperi
Restò d'vmano sangue il suolo immondo,
E sol perche d'Europa Huomini fieri
Passar colà varcato il Mar profondo.
Restar soggetti a'Popoli stranieri
Gli Abitanti natij del nouo Mondo,
D'Altri rimaste le ricchezze loro,
Pregiate Margherite, argento, ed oro.

101

Or queste istesse fiammeggianti Faci
Veggio venir fra l'Affricane Terre,
Onde pauento, che l'antiche paci
Restin turbate da straniere guerre:
Anzi quà giunser già Nocchieri audaci,
Di cui la destra vn fulmine disserre,
Che balenando con tempesta dura
Fe d'Huomin strage, ed abbatteo le mura.

102

Io poi salir le veggio incontro Arturo,
E commouere'l Popolo Asiano,
Spronar lo Scita all'ire, e'l Trace duro,
Ch'a' danni dell'Europa armi la mano:
Nel passar delle Faci accese furo
Di quel furor, che spira Marte insano,
I medesmi Europei, e fra tenzoni
Veggio Germani, Franchi, Ispani, Ausoni.

103

Miro Costor contro gli Esterni forti
Mescer fra lor tumulti, mentre serri
Discordia il cor, che l'Ira fuor traporti,
Nelle viscere lor conuersi i ferri:
Deturpar da ruine, e fere morti
Le Cittadi più degne, mentre afferri
Contro Prenci l'acciar con cruda mano
Belua di molti Capi il Volgo insano.

104

Nunzi di guerre i fiammeggianti Aspetti
Sino al secol futuro tarderanno
Soura l'Europa a partorir gli effetti,
Se ne gl'incerti auguri io non m'inganno:
Tu certo sè, che'l tuo morir s'affretti,
Si ch'a veder non passi vn tale danno:
Quegli a tempo morio, che morto resti,
Anzi di rimirar casi funesti.

105

Così disse, e di guerre Augur si rese,
Di cui la bell'Italia assai sen duole,
Che seppe presagir da Macchie accese,
E non da Stelle nò, com'Altri suole.
Strano mi sembra il pio Toscan riprese,
Ch'influenze di Stelle approprij al Sole:
Vani gli annunzi tuoi spero, s'a' mali
Nostre Colpe non sian Madri fatali.

106

Ma rese conte già le Macchie erranti,
Per cui qua giù suole incostanza farsi,
Palese or fa, come nel Sol cotanti
Punti mirai di quà di là cosparsi:
A che fin così vari, altri mancanti,
Altri nascenti, e chiari, e foschi apparsi,
Molti aprirsi, e serrarsi, e vidi molti
Quasi ad vn tempo istesso, e dati, e tolti.

107

Segnar, rispose Asterio, gl'infiniti
Punti scorti nel Sol gl'Huomin mortali,
Che come sparsi in varie Terre, e Liti
Compir diuersamente i dì fatali.
Alcuni Infanti in vn balen spariti
Vnir co' funerali i lor natali;
Di stato Altri più chiari, Altri più oscuri,
Che più vagaro, mentre vita duri.

108

Fra la Sfera del Sol, Padre fecondo
Si com'i Punti cangiar lochi, e stati
Sosì scherzando van gli Huomin nel Mōdo
Giochi del Tempo, ed Atomi animati.
Nasce qua giuso, e muor Ciascun, secondo
L'ordin prescritto da' sourani Fati,
E tal di loro destinata Legge
Nell'immortal Libro del Sol si legge.

109

Quest'e molt'altre pellegrine cose
Disse quel saggio Abitator, ch'al Sole
Cotanto attribuì, che'n Lui ripose
Varia influenza, che seguirne suole.
Ma consentir non parue, anzi s'oppose
Discorrendo il Toscan, sin che s'inuole
L'Vno, e l'Altro dal feruido Pianeta,
Cercando stanza più temprata, e queta.

IL FINE DEL DECIMOTTAVO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA III.

Giunge al Monte il Toscan ratto ne' passi,
Ch' à sua tranquilla Cima Altrui conosce.

L' Etiopo, che scorto auendo Amerigo al Monte della Luna, s'arresta à piè di esso, negando di voler poggiare alla Cima del sorgente Giogo, il Senso rappresenta, il quale precorre, come Scorta all'Intelletto nella cognizione delle cose, ma nō sormonta all'apprēsione di Esse. Egli si rimane à piè del Monte; in quanto cognioscitore solamente delle qualitadi, e non delle sostanze, riceuitore di particolari offerti oggetti, e non intorno ad Essi discorritore: Egli disserra il varco all'Imaginatione, e Questa nel principio del viaggio n'incamina l'Intelletto, il quale da Questa, e da Quello si disiunge, e solo và salendo co' passi di pellegrina cognizione al Giogo, in cui serbi l'albergo la Verità, onde quiui riposi, e come in cara preda nella comprensione di essa si acqueti.

Phi. Heb. l. Quod Deus

Laur. Iust. Humil. c. 16

Simpl. in præd. c. 67.

Auer. Met. t. 2.

STANZA IV.

Scoscesa, e malageuole la Strada
Fra notte à calpestarla Altri non vso.

LA durezza della salita, che al primo aspetto presenta la discoscesa Montagna, dimostra la difficultà, che n'offerisca il Mōte della Sapienza à chi desideri co' passi di moltiplicate notizie di Arti, e di Sciēze di peruenire alla sommità di sua Veritade imperturbata, nella tranquillità di quella montana Cima accōciamente figurata. Chiunque aspiri à giūgere all'erto, e sublimato albergo di Sapienza, superar gli fa d'vuopo ogni rozzezza d'ingegno, adombrata nella ruuidezza de' dirupati Massi; vincer con la fatica ogni pigrezza, come ammonisce Dante:

Che seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre.

Purg. c. 24.

Il Toscano, che dalla difficultà della salita non s'impigrisce, da notturni orrori non si spauenta, dall'incertezza del tortuoso sentiero non si sbigottisce, ma francamente và salendo, conforta col suo esempio l'Huomo, che nouellamēte s'incamini al Poggio di Sapienza, à proseguire animosamente l'impresa, rendendosi vn nouello Bellerofonte, che sù'l Cauallo alato affiso del generoso proponimento lo sproni al volo con la franchezza dell'Ardire à farsi micidiale dell'orribil Chimera dell'Ignoranza: e perche meglio ciò gli succeda, nō torca il guardo all'asprezza de' Massi dirupati, minaccianti precipizi, ma lo solleui alla serenità della tranquilla Cima, in cui la Virtù, e la Sapienza mātegna la Reggia, e'l Trono.

STANZA X.

Frà selci il Tosco le sue membra stende,
Che per riposo la Cauerna offrio.

IL riposo, che prende Amerigo stācato dall'asprezza dell'erto sentiero, cedendo alle lusinghe del Sonno, dimostra, che l'operazione dell'Intelletto contemplante, quantunque perfettissima, e fra tutte l'altre operazioni vmane meno interrotta, come che meno dependente dalle funzioni del corpo; tuttauia si stanca in riguardo de' Sensi, da quali i fantasmi riceue. Egli perciò cessa dalla sua nobilissima operatione, per cagione de' sensuali instromenti, che facilmēte s'allassano, e più s'appalesano vaghi del Riposo, che della Fatica.

Arist. Eth. l. 10.

STANZA LXV.

Fra tanto auea il suo poggiante passo
Amerigo condotto in cima al Monte.

IL Toscano, che risuegliato a' primi albori del rinascente giorno, rinuigorito dal riposo giunge alla suprema altezza del Monte della Luna, appalesa altresì l'Intelletto, che rinfrancato dal ristoro de' sensi, illustrato da' raggi del sourano Sole di Giustizia, peruiene alla sommità del Monte della Contemplazione, che negli effetti misticamente si conformi à quello della Luna. L'altezza di questo dimostra la sublimità di quello, che dalla grandezza di sua eleuata operatione à tutte l'vmane cose si solleui al Cielo con la fronte del pensiero, spregiatore di bassezze terrene, mentre col piede di caduca sussistenza, in quanto si troui fra Noi, s'appoggi alla Terra. Il bel sereno, che gode il Monte della Luna non adōbrato da nubi, la tranquilla pace non conturbata da' venti, la sicurezza non pauentante ostili assalti, simboli sono espressiui de gli effetti, che produca il Monte della Contemplazione ne' suoi Abitatori: Eglino godono serenità non offuscata da nembosa oscurità d'affetti; tali nello stato loro, quale è quello del Mon-

Pla. in Phil.

S. Fulg. Mith. Sen cos. sap. c. 1.

Mondo soura la Luna, come afferma Seneca: Essi altresì non agitati da venti incostanti di mondane sollicitudini, sicuri da'colpi d'auersa Fortuna, alla quale cotanto sourastino, che dall'arco di Lei le scoccate saette ricaggiano di gran lunga inferiori all'imperturbabile altezza della Mente loro, oue tranquillo alberghino; standosi là suso come in nuouo Orto di Gioue (come disse Platone) doue fra fiori di dilettose cogitationi l'vmana Felicità si diporti.

Sen. ben. l. 7.

Pla. conu.

STANZA LXIX.

D'Apollo spiatore il nouo Atlante.

L'Abitante nel Monte della Luna si dipinge straniero di nazione, già che Sauio si presuma, restando dall'esperienza conto, che più succeda altrui procacciarsi sapienza fra le Genti esterne, che fra le paterne. Quinci disse Dione, Io n'ammiraua li Filosofi, i quali abbandonata la Patria loro non isforzati da veruno, appresso gli altri s'elessero di menar la vita. Viene parimente in acconcio, che sia il Vecchio Abitatore di quel Monte della Luna di nazione Egizio, e parimente ritrouatore di nuoue Stelle; auegna che l'inuenzione dell'Astrologia si approprij à gli Egizi, a' quali (come afferma Gioseffo) la communicasse Abramo primiero Inuentore di essa.

STANZA LXX.

Figlio dell'Arte l'ingegnioso Arnese.

L'Egizio, che nel Sole affissato il Telescopio osserua da esso nella fiammeggiante Sfera di quel Pianeta vna merauigliosa varietà di macchie, e lumi, rappresenta il Filosofo speculatore delle cose naturali, delle quali supremo moderatore il Sole, occhio del Mondo, che col guardo della sua luce le vada non pur mirando, ma le nutrisca, e viuifichi, e come acconciamente disse Dante, sourano Ministro della Natura:

Pur. c. 14.

Lo Ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il Mondo impronta,
E col suo lume il Tempo ne misura.

Il Conocchiale, che n'affissa quell'Egizio al Sole, denota l'Intelletto, instrumento dalla mano del supremo Architetto fabricato. Questo riuolge al Sole il Filosofo, in quanto auualorato da lume intellettuale considera la varietà de gli effetti, che da quel Fonte di luce vitale procedono: Egli ne' lumi riconosce i parti Solari più preziosi, e più degni, la pompa de' Metalli, e delle Gemme, l'amenità de' Fiori, la verdura dell'Erbe: nelle macchie, più, ò meno oscure, l'altre di lui produzioni di manco pregio, e più, ò meno nella bellezza difettose. La continua mutanza delle solari apparenze, l'instabil flussione loro depinge quella delle sublunari cose, dal Sole partorite, in vna continua incostanza, e vicissitudine permanenti, si che la generatione dell'vna sia la corruzione dell'altra, si come và prouando il Filosofo.

STANZA LXXXVII.

Quindi Amerigo alla solare Sfera
Indrizza quell'ordingo.

IL Toscano, che succede all'Egizio nell'osseruazione del Sole, rappresenta vn più perfetto scientifico, che fermi l'occhio della Consideratione nel Sole della Morale Filosofia, Officina delle Medicine dell'Anima, Donna de gli Affetti, Catena d'oro, onde vien l'Huomo solleuato all'vmana felicità. Li chiari lumi apparsi nel corpo Solare denotano le chiarezze delle Virtù, cosparse nel Sole della Morale Filosofia. Le macchie più, ò meno oscure, le differenze de' vizi più, ò meno deformi. Le minuzie de' punti, che l'accuratezza del riguardãte sappia inuestigare in quel maggior Luminare, simboleggiano le difalte de' piccioli falli, che con perspicace auuedimento ricercar si deggiano, à fine, che la picciolezza loro trascurata non arrechi grauoso alcuno nocumento all'Anima, si come le picciolezze delle febbri, ò d'altri mali non curati alla saluezza del corpo.

Cass. coll. 23.

Gre. Mo. lol. l. 22.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Tolto dal contemplar' il Solar Lume
Quel Saggio in ſeno à fido Speglio ſcende,
Moſtra l'Origin dell'Egizio Fiume
Da Saſſo, e conti i ſuoi progreſsi rende.
Altri fra tanto, che furor conſume
Contro'l Toſcano il Moro Auguſto accende:
Riede il Veglio à mirar nouelle Stelle,
E'l Toſco fauſti auſpizi ode da Quelle.

1

IL chiaro Genitor di Faetonte
Poggiato del Meriggio al Trono aurato,
Si fea de' raggi ſuoi fregio alla fronte,
Come Rè delle Stelle incoronato.
Quinci toglie a'l mirar ſue Macchie conte,
Quaſi ſdegnoſo all'occhio altrui, e armato
D'ardenti ſtrai lo Spiator feria,
E d'Altri Feritor ſe ricopria.

2

L'ora era quella, in cui'l Linceo s'inuole
Dell'Appollineo Arciero al dardo ardente
Fra'l ſeggio ombroſo, oue cibarne ſuole
I ſenſi ſuoi, poiche paſceo la mente.
Di lampi armato il fulminante Sole
L'occhio altrui mirator più non conſente,
Onde d'vuopo il fuggir cercando nido,
Che ſia dalla ſua guerra Aſilo fido.

3

Non ſdegnar, ch'à ripoſo Io quà ti guide
Fra Seggio vmil, che fabbricò Natura,
E prouida Nutrice mi prouide
Di vital cibo quiui, e d'acqua pura.
L'Huom, che ſerbi ricouro, che l'affide
Dall'ingiurie del Cielo, e che da dura
Penuria affranchi ſua natiua fame,
Viuer contento può, queto in ſue brame.

Moſſe,

4

Mosse, ciò detto, l'Huom d'antico pelo,
Che regge il pondo del centesim' anno,
E pur la fronte mantien dritta al Cielo,
Ne sente di Vecchiezza alcuno affanno:
Veste egualmente, ò regni caldo, ò gelo
L'ossute membra sue di rozzo panno;
Dorme egualmente, ò dorma al Ciel sereno,
O pur raccolto all' Antro fido in seno,

5

Del Giogo in quella Parte, che risponde
Con la sua chioma ruuida à Leuante,
Sotto l'arco d'vn Masso Antro s'asconde,
Quasi bocca d'amplissimo Gigante:
Ma tortuose varie vie confonde
Fra rotte selci Laberinto errante,
Opra sì di Natura, ma stupenda,
Sì ch'ogni Arte Dedalea oscura renda.

6

Figlio ignobil del Sol sorto il Vapore,
Da Lui tolto alla Madre vmida Terra,
In pena quasi d'ambizioso onore
L'Antro l'accoglie, e prigionier lo serra:
Dal giel l'addensa, e'n lacrimoso vmore,
Quindi lento lo scioglie, e lo disserra;
Morì in se stesso, & 'n altrui rinacque,
Mentre d'aer cangiossi in gelid' acque.

7

Nouo vapor mentr' à vapor succede,
Che prigion fra quel Carcere s'affrena,
Quasi giũga à vn Defunto vn nouo Erede,
Fassi di pianto vna continua vena:
Scorre'l Rio cristallin, lubrico il piede,
E dalla pura sua Linfa serena
Il Fonte auuiua, e'l Fonte pien di spume
Esce superbo à recar vita al Fiume.

8

Quel bel Seggio Ninfale il Musco intorno
Tapezzò di sì splendida verdura,
Ch'à gli Arazzi più fini arrechi scorno,
Pompe pendenti da superbe mura.
Stà mirando Amerigo il loco adorno,
Com' vn vago miracol di Natura,
Che'l Molle aprì dal Duro, e nascer Fonti
Fè dalle cime de' più alteri Monti.

9

Scorron di quà di là torte nel passo
In vari riui serpeggiando l'onde:
Altre formar cadenti in seno al sasso
Tazze à Napee, e lubricar le sponde:
Fra Quelle alcuna aperto il grẽbo al Masso,
Da prigion fuggitiua si diffonde,
Precipitando giù dal Giogo, e cento
Segna su'l dorso alpin fregi d'argento.

10

Del Rè del Ciel la Prouidenza, e l'Arte,
Prorompe il Tosco, ben quà sù si vede,
Che non pur' à gli Abissi Acque comparte,
Ma larghe ancora à Sommità concede.
Deh dimmi Tu, che fra sublime Parte
Sempre serena eletta t'hai la Sede,
Se qual produce, tal'ancora beue
Quest' onde'l Monte, e tutte'n sen riceue.

11

O s'alcuna frà l'altre, che consume,
Fortunata sen fugga, e giù s'auualli,
Vmor da fuga accresca, sì che Fiume
Alcuno crei, che bagni Riue, ò Valli.
Così'l bell' Arno mio chiaro da spume,
Ma più da glorie, i puri suoi cristalli,
Ch'al Mar Tirreno in suo tributo dona,
Da' Monti ne guidò di Falterona.

12

Sì disse Quegli, che la patria Sponda,
Come ben nato Figlio non oblia;
E doue à gli occhi lontananza asconda,
La ricerca col core, e la desia.
Con la risposta sua pronto seconda
Il Veglio la dimanda, e s'Egli pria
Stupir lo fece, or lo stupor rinnoua,
Dando dell' Acque vna notizia noua.

13

Ogni Rucciel, che quì da duri sassi
Molle distilla, e fuor dell' Antro scorre
Cade dal Monte in grembo al Piano, e fass
D'vn Riuo vn Fiume, e quà e là discorre.
Qual sia ciascuno, e doue volga i passi,
Lungo fora pur troppo in chiaro porre.
Basti d'vn solo dir l'origo, e'l nome,
Che fra gli altri qual Rè s'orna le chiome.

Mira

14

Mira quel rozzo Scoglio, che si fende,
Dell'Orlo suo dal sommo all'imo lembo,
Di cui sembra l'vmor, che largo scende
Vn sottil velo, vn cristallino nembo:
Padre del Nilo, e nutritor si rende,
Come d'vn parto del suo interno grembo;
Piangendo esce da Lui picciolo Infante,
Quei, che si fè crescendo amplo Gigante.

15

Questi di Lui sono i veraci Fonti,
Che restar sempre a prische Genti ignoti,
Sicome ancor fur della Luna i Monti,
A Nocchieri più arditi or resi noti:
Quel Fiume ha quì la Cuna, a cui già prōti
Egizi, e Libi s'inchinar deuoti,
E dispóser raccolte come sante
Reliquie l'acque a sacro Altar dauante.

16

Il saggio Tosco a quel parlar le ciglia
Increspò da stupor, qual suol chi sente
Narrare alcuna strana merauiglia,
Cui dura sembri a prestar fè la Mente.
Or non men resto stupido (ripiglia
Pronto allor Quegl'istesso) che nascente
Qui sì picciol si miri vn tanto Fiume.
Che pria macchiato vdendo il Solar lume.

17

Come spiasti Tu quel Fonte ignoto,
Che prische Gēti in van cercar nel Mōdo?
Come da Genitor sì d'acque voto
Può nascer Figlio d'acque sì fecondo?
Crederò suo Natal, se mi fai noto
Tu che sembri in sauere a niun secondo
Suo longissimo corso, e rendi conti
Sembianti i suoi progressi a gli alti Fonti

18

Così'l Toscano, a cui miracol pare,
Ch'vmil nascendo grande poi si renda
In guisa vn Fiume, che n'auāzi vn Mare,
Cui più fra terra vmidi amplessi stenda.
Qual da seme s'aprì, ch'appena appare,
Riprese il Veglio Arbor, ch'al Cielo ascenda;
Si che l'adombri da ramose braccia; (cia.
Tal d'vmil Fōte vn Rio, che'l Mōdo abbrac-

19

Nato quasù da Pomici sassose,
E da Vapor come da Padre sorto
Si diè dal Giogo in precipizio, e ascose
A piè di Lui da vna Vorago assorto.
Altri pensò, che cura à ciò non pose,
Ch'appena nato Egli rimanga morto:
Ma fù Tomba vitale, in cui se casca
Pouer cade, onde ricco indi rinasca.

20

Detto n'aurestì, che restare ascoso
Allor volesse qual Fanciul Reale,
Che si sdegni, che'l miri Altri curioso,
Mentre passeggi a Pouerello eguale:
Fra sotteranee vie qual Vergognoso
Quindi sen corse all'Oceano Australe,
A fin che'l Padre, ond'ogni Fiume nacque,
Alla sua pouertà proueggia d'acque.

21

L'ondante Rè, che d'vmor salso abbonda,
Poiche secretamente lo soccorse,
Più che di propria sua ricco dell'onda,
Ch'altri gli presti, il corso altroue torse:
Fra vene, che conserua la profonda
Porosa Terra occulto tanto corse,
Ch'alfin risorto al Sol dall'ombra bruna
Formò fra gli Abissini ampla Laguna.

22

Poich'Egli ristorò l'arso Etiopo,
Fendendo il seno a gli arenosi Piani,
Pria che bagni la Terra di Canopo
Sen corse a visitare i Mauritani:
I Nubi, i Libi a se lasciando dopo,
I suoi flutti mandò tanto lontani,
Ch'a gli Antipodi nostri Egli peruenne,
Giunto a Nelide, a cui'l suo nome dienne.

23

Bagnati i Lidi loro i Mauri lassa,
Ritorna adietro Egli scherzando, e viene
Indi a celarsi, e sotto terra passa,
Quasi voglia schiuar Libich'Arene.
Scorsi i tristi Deserti alzò la bassa
Cornuta Fronte, ed incontrò Siene;
Quinci l'onda dall'onda andò spronata
Del pingue Egitto alla Campagna amata.

24
Ma pria che giunga frettoloso Amante
A fecondare Esta, che più l'inuogli,
S'offrir rigidi, e duri à Lui dauante
Di sua sorte inuidiosi alpestri Scogli:
Egli perciò tutto d'ardir spumante
Corre a cozzar contr'i sassosi orgogli;
Rotto riman da gli ostinati sassi,
Ma non già sì, che'l corso suo non passi.

25
Superato il contrasto, che s'oppone,
E contende il passaggio, e lo combatte;
Qual Vincitor, che'l suo trionfo suone,
Strepitoso cadeo da Cataratte.
Tale'l fragor, ch' a Genti intorno introne
L'orecchie, che perciò sorde son fatte;
Sì per troppo desio d'esser sentito
L'arriuo suo inuola Altrui l'Vdito.

26
D'alto caduto soura'l Piano amato
Sparse raccoglie, e vi tranquilla l'onde;
Vinti i Nemici suoi corre placato
Fra le patenti fortunate Sponde:
Sù le ruine di Babel fondato
L'Acairo incontra, e poiche'l sen gl'innõde,
Egli parte se stesso in quattro rami,
Mentre abbracciar l'Egizia Terra brami.

27
Diuide se medesmo in quattro braccia,
Onde l'Amata sua renda feconda,
E'n ogni parte Agricoltor si faccia,
Pinguedo a' Campi traportando l'onda:
Ne pur fertil la fà, mentre l'abbraccia
Di bionda opima messe, ma feconda
Le sue Campagne di squammose Prede,
Allor ch'al Letto vsato Egli sen riede.

28
Spettacol vago il rimirar Bifolchi
Pescar co' vasi fra le Piagge istesse,
V' segnar con gli aratri i lunghi solchi
A far di Pesce, anzi che d'orzi messe:
Il Polpo, il Tonno, oue colà s'infolchi
Ritrouò il vischio, che'l suo Fiume messe,
Lasciando in vece sua limo tenace;
Ch'alla preda negò farsi fugace.

29
I progressi del Nil così descrisse
L'Abitator del Monte della Luna,
A chiara proua, che la sù sortisse
Ignota al Mondo la famosa Cuna.
Dell'Origin m'appago, il Tosco disse,
Ma nouo dubbio la mia mente aduna,
Desiosa d'intender la cagione,
Ch'al crescere, e scemar'Esso dispone.

30
Chi norma gli prescriue, ond'esca fuore
Tumido alzando le spumose corna,
Mentre'l Pianeta, che distingue l'ore,
Col Cancro estiuo Albergator soggiorna?
Onde s'auanza con l'ondante vmore
In tanti giorni, e'n altretanti torna
Indi à scemar, come se giusta lance
Tenga, onde l'acque sue libri, e bilance?

31
Creder vero non sò quel ch'Altri pensa,
Che Vento auuerso risospinga l'onda,
Ch'allor che l'aria più si proua accensa
Eolo sciogliea da Boreale Sponda.
Ne che s'opponga a Lui l'Arena densa,
Là doue sbocca, e nel Mar d'Austro inonda;
Si che cagioni il varco, che si serra,
Che torni a dietro ad allagar la Terra.

32
Così dice Amerigo, e vdir'attende
Tale, ond'osserua regola, e misura,
Quasi abbia Mente il Nil, come si rende
Sì puntual negli ordin di Natura.
Il saggio Veglio, che del Cielo intende
Non pur'i giri, ma con destra cura
Anco seppe spiar terrestri effetti,
Il dubbio sciolse a Lui con tali detti.

33
Chiedi ch'Io sbrighi vn nodo, ch'intricato
L'Intelletto lasciò de' più Saputi;
Ma pur conto farò quanto osseruato
Io già n'ebbi, o l'accetti, o lo rifiuti.
Si come'l Nil dal'Etiopia è nato,
Così dell'acque gli abbondanti aiuti
Da Lei riceue; che la Madre suole
Soccorrer pronta sua natiua Prole.

Da

34

Da questo altero Giogo i chiari Fonti
Se'l Nil sortì nel suo natale, tenne
L'accrescimento da' vicini Monti,
Per cui grande, e superbo a farsi venne.
Di fosche nubi incoronar le fronti
Allor ch'Austro scoteo l'umide penne,
E sciolser pioggie il precedente Mese,
A quel, che'l Fiume inondator si rese.

35

Il Ciel nel nouo Maggio apre, e disserra
Quì dalle nubi ampli diluui d'acque;
Mercè ch'allora a far gelata guerra
Quà fra bassi Etiopi il verno nacque:
S'impregnò tutta allor d'vmor la Terra,
Mentre continua pioggia il sen l'adacque:
Recar di furto indi l'accolte spume
D'acque vn ricco tributo al patrio Fiume.

36

Loco al Mondo non è d'acque copioso,
Quanto n'appar quest'vltima Etiopia,
Che vicin serba l'Oceano ondoso,
Che'nuia pur sẽpre al Ciel vapori in copia.
Terrestre'l fondo suo tutto è poroso,
Ou'hàn gli Abissi la lor Sede propia:
Onde per varie vie spronando il corso
L'acque apprestaro al Nilo amplo soccorso.

37

Nè dè parer stupor, che da confine
Sì distinto e remoto, e sì reposto
Corran l'acque all'Egitto pellegrine
Da Clima Australe a Boreale opposto:
Che s'affrettaro Esse decliui, e chine
Fra sotteranee vie, sì che men tosto
Rapido Augel dell'Aria il campo fende,
Allor che farsi predator n'intende.

38

Nasce qual vedi il Nil picciolo Infante
Reso vn Sasso di lui Padre fecondo;
Ma cresce in guisa, che diuien Gigante,
Che cõ gli ondosi ãplessi abbraccia il Mõdo.
Puro nasce a Cristallo Egli sembiante,
Ma torbido diuien di fango immondo,
Quanto più si dilata, e si distende,
E in ciò dell'Huomo immitator si rende.

39

Mondo refulse l'Huomo il primo giorno;
Ch'Egli le luci aperse al Solar Lume;
Contrasse macchie fra'l candore adorno,
Passando dalla cuna a molli piume:
Quãto vnì più ricchezze, e chiese intorno
Pompe superbe, tanto più costume
Fero raccolse, e fra turbanti cure
L'Alma imbrattò cõ voglie auare, e'mpure.

40

Ma tempo, o Pellegrin, che Tu ristore
La sete, e la fatica, mentre proue
Come giocondo questo puro vmore,
Che dal sassoso pomice sen pioue.
Allor che nomò Smirna alto Cantore
Padre del Fiume Nilo il sommo Gioue,
Alluse forse alla bontà dell'acque,
Più ch'al Origin sua, che quà sù nacque

41

I Molli Assiri fra l'opima Mensa
Preposer Linfe Egizie a Lesbei Vini,
Ne calse a' Regi con ispesa immensa
Far condur Quelle a lor natij Confini.
Dolci nel Fonte questi vmori pensa,
Mentre fur grati resi pellegrini:
Vmori questi, che restar dal Sole
Priuilegiati com'eletta prole

42

Pria che'l Solar Pianeta alzi, e solleue
L'vmil vapor a questo Ciel sereno,
Tutto a lui scote quell'oscuro, e greue,
Ch'esso raccolse dal materno seno:
Nouella poi perfezion riceue
Quassù prigione vn tal Figliuol terreno,
Versando allor che piange, acqua purgata,
Dal lambicco del Sasso anzi stillata.

43

Così dicendo quell'Egizio saggio
Colmò vn Cristallo che s'auea serbato,
E lo porge al Toscan per primo assaggio,
Anzi che seco il guidi al prandio vsato:
Fra due Cristalli altro non è vantaggio;
Se non che molle l'vn, l'altro indurato,
Nel resto par candor di chi si scioglie,
Al candor del Cristallo, che l'accoglie.

44
La fragil Tazza, che frà gli orli affrena
L'aquosa Ambrosia, come'l Tosco prende,
Non iscerne se vota, ò pur se piena;
Tal leue è quell'vmor, tal puro splende:
Ne men sembra dubbioso, se serena
Ella aria od acqua, come'n sen gli scende;
Se non in quanto egli vigor riceue
Da refrigerio, che la sete leue.

45
Qual noua Ambrosia è questa? qual tesoro,
Che da ruuidi Massi apre Natura?
Qual latte, che stillar da mamme loro
Naidi à gara, e Napee? qual Manna pura?
Tal dona questo vmor vital ristoro,
Che'n vn sete, e stanchezza a' sensi fura:
Beuanda pellegrina, ch'vn viuace
Vigor n'apporta, mentr'al gusto piace,

46
Così dice, e ritorna la seconda,
E terza volta al beueraggio, e pare
Che'l prandio celebrar voglia con l'onda,
E la beuanda anco viuanda fare:
Ma non permette l'Ospite, che'nfonda
Egli per cibo in sen quell'acque chiare,
Ma lo guida alla stanza, che dispensa
Esche semplici, e vili à parca mensa.

47
Di raccolte Lumache, e di Lupino,
Che là sù seminò di propria mano
L'antico Abitator del Giogo alpino
Cibò il digiuno, e si mantenne sano.
Tai le viuande fur, ch'al Pellegrino
Tosco apprestò quell'Huom cortese, e vmano:
Ne sdegnò Quegli l'esca, ch'addolcita
Dall'acque pure più si fè gradita.

48
Cibati da quel semplice Legume,
Che serbò il Veglio fra montane Grotte,
Fè noto ad Amerigo il suo costume,
C'hà di dormire'l dì, vegghiar la notte:
Sorto à mirar col cristallino Lume
Le stellate Milizie, che condotte
Furo da Cintia, che precorre Alfiera
Sparsa d'argento tremola Bandiera.

49
Segui, gli dice, oggi l'vsanza mia,
Mentre col sonno i frali sensi acqueti;
Onde Tu desto come notte sia
Scopri meco del Ciel vari secreti:
Il Conochial, ch'i più reposti spia,
Ritrouar ti farà noui Pianeti,
Ed ammirar da varie Macchie bruna
Non men che l'aureo Sol l'argentea Luna.

50
Sì dicendo lo scorge à noua stanza,
Che nel vestibol suo gli apre quel Monte,
Vmida men dell'altre, in lontananza
Restando più da lacrimante Fonte.
A' rai del Sol, che spiator s'auanza,
Chiude l'entrata Egli con canne pronte:
Così frà l'ombre su'l terren corcati
Ambidue ritrouar riposi grati.

51
Mentre Amerigo scarco d'ogni cura
Lungi da' Cari suoi s'addormì in pace,
Ond'egli allor che torni notte oscura,
Sorga col Veglio, ch'iui seco giace;
Contro di lui cieco furor congiura,
Ch'accende Aletto con sanguigna face,
Che fra tempo opportuno à Lui destina
Iniqua morte, e a' Suoi total ruina.

52
Quinci l'iniquo Prencipe di Tora
Cinge d'assedio il Monte, e'l Tosco attēde,
E da rabbia si strugge, e si deuora,
Che giù dall'alto Giogo ancor non scende:
Se nol veggia apparir come l'Aurora
Apparsa sia, poggiar là suso intende,
E funestar con empi affronti, ed onte
La bella pace del tranquillo Monte.

53
Quindi quell'Imperante, che sospetta
Che colà giunse Egli à spiar suo Regno,
Verso l'antica Reggia il passo affretta;
Onde disfoghi il mal concetto sdegno:
Inuece del ristoro, che n'aspetta
La Gente in Porto, al ferro darla, e'l Legno
Consunto al foco Egli destina, e duro
Sì da ruine altrui farsi sicuro.

54

O sapessi Amerigo l'impendente
Grauoso risehio alla tua vita, e a quella
Della diletta tua Compagna Gente,
Che'l tuo ritorno già col cor n'appella!
Non resteresti nò la sù dormente,
Per poi destarti a mirar varia Stella;
Ma che faresti fra nemica Terra,
Mentre a fuga ogni varco Altri ti serra?

55

Giunto all'alta Città l'istessa sera
Quegli che porta Imperial Corona,
Chiama senz'altro indugio la Guerriera,
Cui soura le sue schiere Impero dona.
Questa ch'vn tempo trattò l'armi fiera
Contro i nemici suoi noua Bellona,
Render destina or vile Traditrice
Degli Ospitati Amici, e sì le dice.

56

Quali lasciasti Genti infami, e rie
Passar di nostre Terre entro al Confine?
Spiatrici maluagie in vista pie
Finte da' Toschi Lidi pellegrine:
Langariche Canaglie, che natie
Le Riue loro abbandonar per fine
D'infestar gli Affricani, e gl'Indi Eoi,
Ricchi di prede ritornando poi.

57

Que' che tradir volieno a tempo e loco
Restino in pena a tradimento vccisi
Infra'l notturno aer di luce fioco,
Nel sonno auuolti; frà di Lor diuisi:
La Naue in Porto dona in preda al foco,
Mentre fra le milizie, ch'Io comisi
Al tuo comando, spacci Squadra forte,
Ch'vn estrema ruina a gli Empi apporte.

58

Sì disse quel Monarca; e a tale auuiso
La Donna si turbò, scorta la Scena
Variarsi in tal guisa all'improuiso,
Resa torbida, e fosca di serena:
Poco mancò che con aperto viso,
Ella il Signor non sgridi; ma s'affrena,
Come prudente, ed abbassando il ciglio
Prende dal suo tacer miglior consiglio.

59

Ella parlando discoperto auria,
Ch'ingiusto quel Monarca si rendea;
Ond'esequir l'opera iniqua, e ria,
Ch'Ella negaua, Altri fellon potea:
Così crudel per dimostrarsi pia
Con zelo intempestiuo Ella si fea;
E'n vece d'ammorzar col molle dire,
Più contro Altrui ella infocaua l'ire.

60

Ruppe'l silenzio tolta indi al crudele
Imperatore, Io vibrar deggio l'armi
Omicida di Quelli, a cui fedele
Dianzi promisi Protettrice farmi?
Io d'orrori ministra? Io l'infedele
Violatrice d'Ospizio? Io Quella, ch'armi
La man del fatal ferro, onde n'apporte
D'Ospizio in vece a' Pellegrini morte?

61

Io, ch'a fieri Nemici recai guerra
Fra patenti Teatri in faccia al Sole,
Fra l'ombre assalirò Gente, cui serra
Il Sonno gli occhi, ond'a Lei vita inuole?
Tali acquistar Trofei fra questa Terra,
Tal Gloria deggio, che famosa vole,
Omicida d'Altrui, mentre addormito
Sotto la fè, sotto l'amor tradito?

62

Chiamar forse dourò giusta vendetta
Il trattar contro Quello il ferro crudo,
Ch'al cor dagli occhi m'auuentò saetta,
Cui non val per ischermo, Elmo ne Scudo?
Se l'Amator, che con bellezze alletta,
Nemico assaglio allor che dorme ignudo,
Qual Mostro d'Impietà, qual Traditore
Ritrouar si potrà di me peggiore?

63

Fiamma dal Ciel su le mie treccie scenda,
Apra il seno la Terra, e mi deuore,
Prima ch'vn tale indegno premio renda,
Vita togliendo a Tal, cui diedi il core;
Incenerita Io resti, anzi ch'accenda
Sanguigno sdegno, oue n'accesi amore:
Anzi Morte mi sia gradita Morte,
S'altrui la Morte mia Vita n'apporte.

S'al

64

S'al Giouin pellegrin diedi l'entrata
A questa Terra, Io darò quinci vscita;
Onde con fuga rapida, e celata
Scampi il suo rischio, e si mãtenga in vita.
Io tento, ahi lassa, rimanere orbata
Di bella Luce a gli occhi miei gradita;
Affrettar tento il tramontar' al Sole,
Onde annotti al mio cor, che già sen duole.

65

Quanto meglio per Me, ch'egli quà fatto
Con beltà non auesse il suo Oriente;
Mentre doueua Egli a sparir sì ratto
Farmi nel bel mattin notte dolente:
Ch'vn caro Ben, poi che prouato vn tratto,
S'auuegna che si perda, più si sente
Acerbo, e graue, che se mai mirato
Il guardo non l'auesse, o'l car bramato.

66

Ciò detto la Virago, che cortese
A tempo sà mostrarsi, e a tempo forte,
La via fra l'ombre ver la stanza prese
Del Giouin Tosco, ond'a Lui vita apporte.
L'vscio batte, e lo chiama, e poi ch'attese
In van che le risponda, apre le porte,
Violenta a farsi pia; trapassa audace,
Turba per torlo a guerra a Lui la pace:

67

Vinto da tedio, e noia il Giouin stanco,
Che'l caro Zio non rimirò tornato,
Su'l molle Letto corricato il fianco
Tosto dal Sonno vi restò legato.
Mentre dormia pallido in volto, e bianco
Iui'n disparte ardeua il torchio aurato,
Rendendo conte le bellezze istesse
Di Quella al guardo, che nel cor l'impresse.

68

Ella si ferma, e lo contempla fiso,
Anzi che di suegliar prenda baldanza,
Il Ciglio, ou'Amor siede all'ombra assiso,
La fronte mira d'alme Grazie stanza:
Or non men frà'l dolor, che pria frà'l riso
Vago le sembra, e più ver Lui s'auanza,
Guata, e sospende del destar la fretta,
Frenata da Beltà, che le diletta.

69

Ben fù, prorompe fortunato il Lido,
Che germogliò dal seno vn Giglio tale;
Questi vn Angel Terren nouo Cupido,
Che'nerme s'addormì d'arco, e di strale:
Tal ne' suoi lumi il Sonno hà caro nido,
Che pago resta, e d'altro a Lui non cale,
E volontario Prigionier prepone
A cara Libertà bella Prigione.

70

Ma pur fa d'vuopo, ch'a fuggir s'appreste
Dal Carcere de gli occhi, onde di Morte
Autor' al vago Albergator non reste,
Tradito quà per sua maluagia sorte:
A rischio vò, mentre l'Arciero Io deste,
Ch'Egli mi fieda il cor da luci scorte,
Pur non mi cal restar da Lui ferita,
Mentr'io conserui al Feritor la vita.

71

Così disse, e suegliar' il Giouin tenta
Poi si ritira, e sembra non s'affide,
E d'vn' Amante placido pauenta
Ella ch'ardita vn fier Nemico vccide:
Quinci Pietà l'incalza, e quindi lenta
Respetto rende; Amor la vede, e ride:
Brama ch'Egli si desti, ma vorria
Che da Lui stesso, e non da Lei ciò sia.

72

Al fin più che'l Timor la Pietà puote,
Ch'Altri per Lei sen' viua ond'Ella audace;
Prende'l Giouin sù l'omero, e lo scote,
E con tal guerra pia turba sua pace.
Apre Questi le luci, e si riscote,
E mentr'ancor auuolto frà'l fallace
Fantasma oscuro, non rinuien se stesso,
Riuolge il guardo ancor da tema oppresso.

73

Parea veder' al Giouin vaneggiante,
Ch'adosso gli venia barbara Gente
Con l'armi da più parti fulminante,
Mentre schermire il duro assalto tente.
Stimò Nemica Egli però l'Amante,
Confusa frà fantasmi ancor la Mente:
Ma cedeo, raquistato indi il suo Impero,
A Sussistenza l'Ombra, il Falso al Vero.

La

74
La Donna rauuisò ſcoſe le larue,
E ſoura i meſti Gigli del timore
Sanguigne Roſe Egli diffonder parue
Colorite per man d'vn bel Pudore.
Tal veſtita il candor di ſangue apparue
Nube la Sera, allor che'l Sol ſen more;
Tal formar' pompa nobile a vederle
Fra la Porpora inteſte elette Perle.

75
Da quell'oſtro natio ben Quella leſſe,
Ch'E' fra le guancie impallidite ſcioglie,
Che reputò il bel Giouine, ch'ardeſſe
Ella per Lui di poco oneſte voglie;
Seuera Ella perciò le luci iſteſſe,
Che pria dolce girò gli volge, e toglie
Tal indegno concetto dal ſuo core,
Che per viltade a Lui la guidi Amore.

76
O Giouin Pellegrin, per quanto ſegna
Del bel Pudor la Porpora, ſoſpetti,
Che per Cupido immondo Io quà ne vegna
Di Beltà preda, ch'i più ſchiui alletti:
Sgombra dal cor ſoſpicion sì indegna.
(Se pur'è ver che nel tuo cor s'alletti)
Io quà per tua ſalute, e non per mia
Piaga d'Amor che vergognoſa ſia.

77
Io Vergin mi mantenni, e conto fei
Tale de' puri Verginali pregi,
Ch'a ſeruarli ſpregiai gli alti Imenei
Di Principi Etiopi, e chiari Regi.
Ben'è ver, che piegar'i ſenſi miei
Dalla Beltà ſentì, di cui ti fregi:
Tal che poteſti Tù priuilegiato
Fra tutti rimaner, mutando Io ſtato.

78
L'Imperator, che quà mantien l'Impero,
Io non sò come da rapporti indegni
Conceputo ha di Voi ſoſpetto fero,
Che quà giungeſte a ſpiar Terre, e Regni:
Genti diſceſe dal Paeſe Ibero
Soggette al Rè Langario, ch'i ſuoi Legni
Altre volte mandò fra queſti Mari
A far prede, conquiſte, e ſtrazi amari.

79
Io, che tenni da Lui ordin, che morto
Reſti con Altri; vengo a darti vita,
Mentre del riſchio tuo ti renda accorto,
E ti ſproni alla fuga più ſpedita:
Quel che à Te riſpiarmai grauoſo torto
Altri farti poria, mentr'eſequita
Nõ veggia il gran Signor l'opra commeſſa,
Fatale a tutti in queſta notte iſteſſa.

80
Sù pronto fuggi, mentre'l Cielo oſcuro
Ti fauoriſce, e guida i tuoi Conſorti:
Vanne con riſchio mio, vanne ſicuro,
Mentr'io del tuo fuggir la pena porti.
Tal fui preſa da Te, ch'io non mi curo
Di danno, ed onta, ch'Io per Te ſupporti;
Pur che di Donna ch'a Te vita diede
La memoria di Lei rendi in mercede.

81
Ella così dicendo fè di pianto
In teſtimon d'Amore vmido il ciglio.
Reſtò il Giouin confuſo, e muto alquanto,
Qual Huõ ſmarrito, a cui mãcò il cõſiglio:
Triſto nel volto, ed incompoſto il manto
Al fin compreſo auendo il ſuo periglio,
Diè riſpoſta a Colei, di cui l'Amore
A Lui ſi reſe di ſalute Autore.

82
O degna d'ogn'onor Donna Reale,
In cui Valor fra Corteſia riſplenda,
Io debitor ti reſto, e non sò quale
Per ſi raro fauor grazie ti renda:
Ma pur'a dire il ver, poco mi cale
Di queſta vita mia, s'Io non intenda
Che ſaluo il noſtro Condottiero, e mio
Non sò ſe Padre Io dica, o caro Zio.

83
A qual fin col Signor non è tornato,
Se fè dalla Città con lui partita?
L'ha forſe da' Compagni allontanato
Più francamente a torre a Lui la vita?
Ah s'Egli cadde con sì duro fato,
Non reſti ancor la crudeltà finita:
S'armi l'iniqua mano, e'n fere guiſe
Strazi'l Nepote, chi lo Zio n'vcciſe.

Sì

84

Sì disse il Giouin Tosco, e pertinace
Iui si mostra in aspettar la Morte;
Che se l'amato Zio estinto giace,
Viuer più che morir tien dura sorte.
La scaltra Donna allor si fè mendace,
Ond'Altrui vita sua menzogna apporte:
Viue, dice, il tuo Zio, che seppe accorto
Schiuare'l rischio suo di restar morto,

85

Veloce sen fuggio, ma non sò doue;
Scorto, ch'insidie Altri al suo viuer tende:
Forse ricorse al Porto, oue si troue
L'antico Legno, ed iui gli Altri attende.
Sì disse, e senz' aggiunger' altre proue,
Stende la destra, e'l braccio al Giouin prēde,
Lo tragge dalla stanza, e dal periglio.
Non men piena d'ardir, che di consiglio.

86

Seco s'affretta, e l'altra Gente Tosca
Và ritrouando, e la rappella, e desta;
Fuori la scorge Ella fra l'ombra fosca
Condottiera fedele, e'l passo appresta:
E perch'alcun non sia, che la conosca
La fronte auuolge fra la propria vesta;
Sin che'n sicuro fuori delle Porte
Ponga la Gente, che scampò da Morte.

87

O fra le Donne conte, e celebrate
Ben degna inuer di coronar le chiome,
Chiara non men da Genti preseruate,
Che famosa da vinte in guerra dome:
Esempio di Valore, e di Pietate
Sarai nomata, e'l tuo preclaro Nome,
Viurà immortale con sublime vanto,
Se tal può darti vita vn'vmil canto.

88

Tornato in tanto in Cima all'alto Monte,
Nouo Olimpo Affricano ognor sereno,
Volgea Amerigo all'aureo Ciel la fronte,
Che la Terra circonda, e accoglie in seno:
Quell'ample Sfere, che le Glorie conte
Rendon di Dio tacito mira, e pieno
Per entro tutto d'vn feruente affetto
Tali accenti deuoti apre dal petto.

89

Dell'Impirea Città mura beate,
Conteste di Zaffiri, e di Diamanti,
Che da Stellate Lingue palesate
L'Opre Eccelse di Dio, e' chiari vanti:
Teatri di beltà, Scene dorate,
O d'Alme elette Alberghi, e d'Angel santi,
Cieli, ch'ogni tesoro in sen chiudete,
O come vaghi, e adorni risplendete!

90

I Libri Voi, che scritti d'auree Stelle
Le Grandezze di Dio rendete note,
Tempi, ou'a mille a mille ardon Facelle,
Inestinguibilmente a Lui deuote:
Fregiati Carri di Pitture belle,
Volgenti infaticabili lor ruote,
Palesate il Signore, il vero Gioue,
Ch'immobilmente assiso il tutto moue.

91

La chiarezza di Voi m'adombra, e mostra
L'inuisibil di Lui Bellezze eterne,
E da mirabil'ordinanza vostra
Del suo Gouerno l'ordine si scerne:
Sicome Voi fate dall'aurea Chiostra
Con Luci deste al Mondo Guardie alterne,
Così'l Signor vegghiò soura di Noi
Souran Custode con cent'Occhi suoi.

92

E come al Mondo Voi fate Corona
Fucine di Calor, Spegli di Lume,
Ch'a Sulunari Cose vita dona,
Mentre le scaldi, e dolcemente allume:
Sì d'immensa Pietà l'Alme corona
Cortese di sue grazie il sommo Nume;
Gaudio alle menti, e pace a' cor produce
Il Caldo del suo Amor, del Ver la Luce.

93

Così mentre sormonta al Creatore,
Vagheggiando del Ciel la pompa adorna,
L'interrompe il Montano Abitatore,
Che l'auree Stelle a contemplar ritorna:
Ecco Cintia, gli dice, ch'esce fuore
Piene mostrando l'argentate Corna:
Riprendi il Conocchial, se mirar vuoi
Macchie nouelle frà gli argenti suoi.

94

Sì l'Egizio, e'l Toscan drizza alla Stella,
Che come Lampa arde fra notte oscura,
I Candidi Cristalli, e osserua Quella,
Che'l suo Tondo n'empie di Luce pura:
A Questa, ch'allo speglio si fa bella
Dell'aureo Sol, ch'ama cangiar figura
Nouo Proteo del Ciel, poiche n'affisse
I Vetri alquanto, Egli proruppe, e disse.

95

Ignote dianzi al guardo o quante, o quante
Miro Macchie Lunari, che puntate
Sembrar Lancie a giostrar contro Leuante,
Che da percossi Monti sembrar nate!
Parmi la Luna vn ruuido Diamante,
Cosparso di risalti, onde gittate
L'Ombre figlie del Sole, Ombre incostanti,
Presso ad Altre più chiare, e più costanti.

96

Così dicendo la risposta attende
Di quell'Huõ saggio, ch'a dubbiar l'inuita,
Ed a Lui prontamente Egli la rende
Ch'osseruò quella bianca Margherita:
Esta che più vicina a Noi risplende
In sua figura nostra Terra immita,
Sì che serbi la Luna, e Monti, e Valli,
Non men di Quella, che s'inalzi, e auualli.

97

Nascon da'Gioghi suoi quell'Ombre ignote
Volte all'Occaso là v'el Sol lo manda,
Mentre i poggi d'argento Egli percote,
Da cui l'ombra cadendo indi si spanda:
L'Ombre terrestri a Noi frequenti, e note
Passaggiere dall'Orto all'altra banda
Dal mattino alla sera Apollo rese,
Ma Quelle di sua Suora Egli in vn Mese.

98

Vane son Queste instabili, e fugaci
Del Sol nascenti da gli aspetti vari,
Ma splendon Quelle stabili, e veraci,
Al Mondo conte Macole Lunari:
Fra quell'Orbe d'argento Esse capaci
Pianure forse, o cristallini Mari;
Le parti in somma a Noi sembianti oscure
Son nella Luna le più chiare, e pure.

99

Ne dè strano parer, che più si mostri
Iui fosca la Luna, oue più farsi
Chiara dourebbe, mentre'l Sol la giostri
In parte, che rifletta i raggi sparsi;
Che nasce vn tale error da gli occhi nostri,
Che biechi la guataro, e quinci apparsi
Iui più furo pallidi splendori,
Oue raccolti i più lucenti ardori.

100

Così n'inganna vn bel pulito Argento,
Cui nouamente il Fabbro il lustro diede,
Oscuro si dimostra al guardo intento,
Mentre'n disparte obliquamente'l vede:
Tal'anco vn ricco, e vago vestimento
Di fina seta, e d'oro adorno, chiede
A scoprir sue bellezze acconcia vista,
E doue tal non sia, ombre n'acquista.

101

Questo, ed altro dicea di Cintia scorta
Da' suoi puri Christalli il Veglio saggio,
Quando il Pianeta, ch'ad amar conforta
Seminar vide il bel purpureo raggio:
Questi che'l Sol corteggia; or gli fa scorta,
Ed or lo segue qual fidato Paggio
Chiede l'Egizio, ch'Amerigo il miri,
Ond'Egli in Lui comprenda ignoti giri.

102

Osserua, dice, come splenda, ed arda
Finta Madre d'Amor Vener gioconda;
A Lei n'indrizza i chiari Vetri, e guarda
Se qual n'appare, Ella si mostra tonda.
A tale annunzio d'affissar non tarda
Il Telescopio l'Huom Toscan, ch'abbonda
Di voglia d'apparare, e già nel core
S'auuisa di veder nouo stupore.

103

Che veggio, disse? l'amorosa Stella
Mi s'appresenta con lucenti corna,
Qual si mostra d'Apollo la Sorella
Che cresce, scema, more, e a vita torna?
Falcata la vagheggio, e quasi bella
Fanciulla in Cuna, che d'argento adorna,
Ou'Ella cresca, finche compla il giro,
Che voto in parte farle fregio Io miro.

104

Vna tal forma il Creator le diede,
Il supremo Architetto di Natura,
O pur la va cangiando, e a Lei succede
Da gli Aspetti del Sol mutar figura?
Così dice Amerigo, e appena crede
Quanto Egli scorge, e che di Cintia pura
Immitatrice sia Vener fiammante
Nelle varie incostanze, e nel sembiante.

105

Esta, che segue, e che precorre'l giorno,
Replicò il Saggio, il Sol qual Rè corona,
E cangia Vesti a lui girando intorno,
Emola della Figlia di Latona:
Ben'è ragion, che se'l corteggia adorno
In Terra vn Fior, che porta d'or corona,
Stella co' giri suoi lo fregi in Cielo,
Onde non perda con fiorito Stelo.

106

Soura l'amato Sol s'Ella si ruote
A gli occhi nostri piena si dimostra;
Che tutta da' suoi raggi Ei la percote;
Mezza n'appar, se'n Lei da' lati giostra:
Sembra che sottil falce Ella denote
Frà Lui raccolta, e la veduta nostra;
Mercè che resta da quel viuo Foco
Verso la terra illuminata poco.

107

Cintia, che velocissima si moue
Termina il corso in vn sol mese, e more,
Ond'Ella dal suo Rogo si rinnoue
Qual suol Fenice all'Appollineo ardore.
Ma comple Vener mesi dicianoue,
Pria che tutto circondi il suo Amatore;
Bella Corona Ella così ne rende
A Chi le dona il lume, onde Ella splende.

108

Ma poiche'l Ciel da questo Giogo guardo,
Cosa non osseruai, ch'Io più n'ammiri,
Quanto Saturno, tristo Veglio, e tardo,
Che maligni souente influssi spiri:
Volgendo a Lui il Cristallino sguardo,
Che'n sei lustri compisce i tardi giri,
Tai strani Mostri n'ebbi in Lui veduti,
Che narrati sarian sogni tenuti.

109

Frà quel sentiero obliquo, che stampato
Dall'Ariete, e da' seguaci Segni,
Or solingo sen gio qual Nume irato,
Che nel pallor dipinga amari sdegni:
Or passeggiò con due Pianeti a lato,
Germogliati da Lui gemelli Pegni;
Deuorò poi tal geminata Prole,
Come se tema ch'a Lui scettro inuole.

110

Or quì n'appar dall'Apparenze istesse,
Che'l pellegrino Ingegno de' Poeti
Souente soura'l ver fauole tesse,
Onde col bel sauere i cori acqueti:
Stella il volle notar chi Dio l'espresse,
E ne' Figli adombrò li duo Pianeti,
Che dal sen non sò come apre, e produce,
Indi deuora con ingorda Luce.

111

L'Vno, e l'Altro di Questi poiche sparue,
Preda del finto Padre degli Dei,
Fra due Mitre dorate Esso comparue,
Che restar manifeste a gli occhi miei.
La propria crudeltà denotar parue
Da tali Spoglie, e splendidi Trofei,
Come se diuorati i Figli suoi,
Di lor Corone Egli si fregi poi.

112

Or questo istesso è'l tempo, che mitrato
Egli s'affacci dall'Eterea Chiostra,
Tal lo vedrai se tieni in Lui drizzato
Come lancia il Cristallo a chiara giostra;
Ma forse Aspetto più propizio, e grato
Ti fia contemplar Gioue, che si mostra
Prence nel Ciel, mentre con lieta sorte
Seco conduce ossequiosa Corte.

113

Mira come colà presso al sanguigno
Focoso Marte Egli sereno raggi;
Pianeta salutar fausto e benigno,
Onde'n guardia Egli serba i Prenci saggi,
Chi crederia, che come a Rege digno
Fer continuo corteggio illustri Paggi;
Rotando intorno a Lui vaganti Stelle
Picciole al guardo sì, ma chiare, e belle?

114

Di tali Cortegiani intorno erranti
Io ſpiator con lungo ſtudio fui,
Qual lo ſegue Scudier, qual corſe auanti,
Forier dorato ne' veſtigi ſui:
Più preſſo Alcuni con più chiari ammanti
Sembrar fedeli Conſiglieri a Lui;
Così pur ſempre da sì bella Gente
Accompagnato và Prence ridente.

115

Allor ch' Io'l vidi con Stellata Corte
Gioue ſpendea nel Boreale Segno,
Da cui più ſuole fortunata Sorte
Pioucre'n Terra a far beato vn Regno:
Preſi del Ciello ſtato, e dalle ſcorte
Apparenze compreſi, come vn degno
Prence naſcer douea di Virtù pieno,
Che l'Etruria a bear le naſca in Seno.

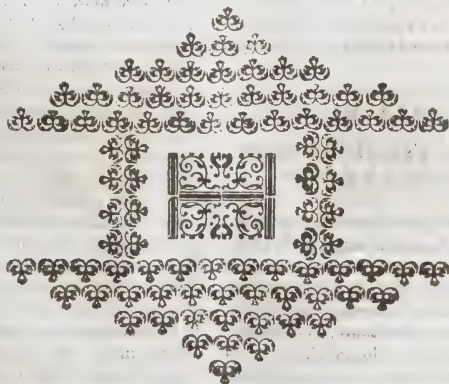
116

Diſpoſte eran le Stelle in quella Parte,
Che produce fra Noi felici effetti;
Conuerſi ſi mirar Cilleno, e Marte;
Siche formar triangolari Aſpetti:
Quegli veggio influirli Ingegno, ed Arte,
Queſti valor, che più n'affranchi i petti;
Sì che Regio Rettor di Toſca Terra
Saggio in pace ſi moſtri, e forte in guerra.

117

Effetto auran nel Secolo futuro
I fauſti annunzi di quel Ciel ſereno,
Naſcendo il chiaro Eroe, ch'Io ti figuro,
Ornamento del Mondo a Flora in Seno:
Fien queſte Stelle, che già ignote furo
Note a nouo Linceo, ond'Elle ſieno
Di quel Signor che Glorioſo regne,
Di ſua Real Famiglia illuſtri Inſegne.

118

Sì dicendo quel Saggio, iua le belle
Medicee rimirando intorno a Gioue
Il pio Toſcano, e raccoglea da Quelle
Fiammelle Erranti alte ſperanze noue.
Ma poi prouò come dall'auree Stelle
Sù frali ſenſi vn dolce ſonno pioue,
Quindi curuato il fianco iui ſu'l Monte
Su'l letto della man posò la fronte.

ALLEGORIA.

STANZA I.

Il chiaro Genitor di Faetonte
Poggiato del Meriggio al Trono aurato,
Si fea de' raggi suoi fregio alla fronte.

IL Sole, che poggiato al Meriggio ricoperse le proprie macchie col manto della sua ardente luce, simboleggia il Sole della Virtude Eroica, che nel Cielo dell'vmana Mente si veggia folgorante nella sua maggiore altezza di perfettione; in guisa tale che venga a sollevarne il suo possessore dalla Condizione d'vn Huomo à quella quasi d'vn Dio. Quegli che tale si dimostri da rara eccellenza di Virtù, ò di Dottrina a gli altri Huomini sourastante, come se peruenuto al suo Meriggio, Egli dal corruscante lume dell'Eroiche Operazioni ammanta tutte le macchie de gli ombratili difetti, che per auentura serbi: Laonde non debbono li curiosi Lincei inuestigatori de' fatti altrui cõ l'Occhiale d'vna importuna osseruazione procurare di spiarli. Il che misticamẽte dimostra l'Egizio Abitatore del Mõte della Luna, mẽtre abbãdona l'impresa di più affissarsi alla Sfera del Sole, veggẽdolo sormõtato mezzo il Cielo; e perciò più percosso sentendosi dal focoso raggio di esso, trapassa con opportuna corrispondenza dall'aperto di quel Giogo al chiuso dell'abitata Grotta, dallo splẽdore all'ombra, dall'operazione oculata all'oscuro riposo, oue attenda alla cura di se medesimo.

Arif. Mor. l. 7. c. 20.

STANZA VI.

Dal giel s'addensa e'n cristallino vmore
Quindi lo scioglie, e lo disserra.

LA conuersione, che segue del vapore aereo nella flussione dell'acqua fra la Montana Cauerna, conferma con l'esperienza la dottrina de' Filosofi, che gli Elementi non pur guerreggino fra di loro con armi di qualitadi diuerse, da cui si feriscano, e s'vccidano, mancanti mercè delle risoluzioni loro, ma si raccolgano, come Ospiti, e frà di loro facciano commerzi, conuengano in leghe d'vnione, si stringano in maritaggi, da cui varia Prole si produca. Quindi dissero li Poeti, che dalla Lite, e dall'Amicizia erano progenerate le Cose tutte: Quindi finsero gli sponsalizi fra Gioue, e Giunone, inteso per Quello il Foco, per Questa l'Aria, che Sorella altresi, e non pur Moglie viene chiamata, in riguardo, che stia vicina al Cielo, e quasi d'affinità congiunta con Gioue, il quale parimente si marita con la Terra, inquanto la parte mezzana dell'Aria soglia risoluersi in pioggia, ed irrigare il terrestre grembo, che dall'vmore dell'aere, che raccolse partorisce; onde disse il Prencipe de' Latini Poeti:

Scende nel grembo della lieta Moglie.

STANZA XIII.

Cade dal monte in grembo al Piano, e fassi
D'vn Riuo vn Fiume.

LA diuersità de' Fiumi, da' sassi della Mõtana Grotta originati, come da Fonti, che quindi discesi fra l'amplezze de' Campi discorrono in varie Parti, simboli sono de gli Huomini, che dalla creazione dell'Anime loro originati nel Monte del Cielo, vanno cõ gli anni scorrendo con flusso continuo, passando dall'Infanzia alla Giouentù, da Questa alla Virilità, e quindi alla Vecchiezza, dimostrandosi or torbidi dall'auuersitadi, or chiari da prosperi auuenimenti. Fra Questi alcuni con rettitudine di giustizia corrono felicemente al Mare della Diuina Bontade; Altri tortuosi da malizia si disperdono frà terra, nõ giungendo a dare il douuto tributo di gratitudine, e di rette operationi alla Diuina Prouidenza. Il Nilo frà Questi, il quale (come tengono molti) se ne corre al Mare, ma dall'incontro d'offerte arene si riuolge a dietro ad irrigare l'Egitto, simboleggia alcun Huomo da prima prudente, che prese lo suo corso a Dio, come a Mare di Sapienza; onde dall'acque di Lui beate prendesse nuoui souuenimẽti; ma fra via incontrando cumoli d'arena di Beni terreni, ritorse perciò il corso a bagnare dall'onde del suo sauere l'Egitto del Mondo; del che si rallegrino i Contadini di Esso, cioè li Mondani non soliti di solleuar gli occhi al Cielo, mercè dalle speranze de' Celesti beni, ma mantenerli inchinati alla grassezza della Terra, che vn tale ondante Nilo apporti loro.

Hyer. Ioti c. 28.

Iob. 14.

Berc. Red. mor. Hil.

STAN-

STANZA LI.

Mentre Amerigo scarco d'ogni cura
Lungi da' Cari suoi s'addorme in pace.

IL placido sonno, che si prende Amerigo sù l'alto Monte della Luna, sottratto da' Compagni in tempo di tramate ruine, dimostra come l'Huomo sapiente figurato nel Toscano Conduttiero, manchi ordinariamente nell'esser prudente, auuegna che l'abito della Sapienza diuersissimo sia da quello della Prudenza: Quella riuolge il pensiero alle cose necessarie, Questa s'impiega nelle contingenti, e nell'vmane attioni: Questa abbada a cose vtili per la Vita, Quella inuaghita di cognizioni vniuersali trascura le particolari notizie, ricerca cose merauigliose, e più tosto speziose all'occhio della Mente, che gioueuoli alla prattica delle faccende della Vita. Quindi restò dileggiato Anassagora, che ricusò vn gran retaggio, acciò più liberamente potesse attendere alla Filosofia; si come altresì Talete da vna Veccherella, mentre traboccare lo vidde in vna fossa, e solo per vaghezza di rimirare le Stelle, rinfacciandoli, che Egli volesse saper quello, che nel Cielo si facesse, mẽtre ignoraua quello, che tenesse dauanti a' piedi. Questo istesso confermò Euripide con tali versi:

Arist. Mor. l.6.c.7.

Chi frà mortali mi terrà prudente,
Mentre senza contrasto in tutta l'oste
Nome di sapientissimo n'ottenni?

Tuttauia non ostante questo si può aggiũgere, che gli Huomini sapienti non sieno prudenti, non già perche regni in loro ignoranza, e imperizia delle cose gioueuoli alla Vita; ma sì per negligenza, e nõ curanza, come che dispregiatori delle cose mortali alle sourane, ed eterne con la mẽte si sublimino: Il che dichiarò l'Esempio di Talete, il quale preuedẽdo ne gli anni futuri alcuna sterilità di olio, fece costare che nõ gli mancasse il modo, con prouedersene a tempo, di potere, se Egli volesse, accumularne richezze; ma di esse poco gli caleua.

Arist. Rep. 1

STANZA XII.

Quinci l'iniquo Principe di Tora.

NEl Prencipe di Toroa si riconosce l'Idea della più tetra Inuidia, che alberghi in petto vmano. Egli mentre s'affretta pur tutto infuriato a recare morte ad Amerigo, conferma come l'Inuidia trascorre a porre in fondo gli Huomini più forti, ed in virtù prestanti; E mentre Quegli reputa gli onori altrui disprezzi suoi, appalesa similmente l'Inuidia figliola della Superbia. L'apparizione, che gli fa il Demonio, dichiara come resti l'Inuidia fra gl'altri Vizi fauorita dagli Spirti d'Auerno.

Pind. Nem.

August. de ver. Dom. Ser. 53.

STANZA LXXX.

Vanne con rischio mio, vanne sicuro,
Mentr'Io del tuo fuggir la pena porti.

SE barbara Ferità si rauisa nell'orgoglioso, ed inuidioso Prencipe di Toroa, risplende Eroica Virtù nella Donna Amazona, accorsa fra rischi estremi di vita a preseruarne il Toscano Giouine, ponendo perciò a manifesto pericolo la salute propria, a farsi Conseruatrice dell'altrui, venendo a confermare in se stessa il detto di Platone, che l'Amore è vna Morte, o pure vna proua di essa, essendo il vero cimento dell'amore, l'offerirsi à morte per l'Amico; si come si scorge in quella generosa Guerriera, che come vna nouella Alceste si proferisce di morire, non per rauuiuarne come Quella l'estinto Consorte; ma sì per mantenerne in vita lo straniero Amante; dignissima perciò, che le sia intessuta corona d'Oliua fra Lauri delle sue Vittorie.

M. in Phid.

STANZA LXXXVIII.

Quell'ample sfere, che le glorie conte
Rendon di Dio.

IL solo spettacolo, che di se stesso n'offerisce il Cielo, basta per vn nobile eccitamento, per lo quale Altri s'inalzi alla Contemplazione del suo supremo Facitore, nella maniera, disse Platone, che se Egli vna Statua veggendo perfettamente lauorata, trapassi da essa a celebrarne lo suo Scultore; fù perciò chiamato altamente il Mondo vn Banditore di Dio. Questi la Maestà, e la di Lui gloria non cessa di publicarne a gli Huomini con le lingue delle sue Stelle, e de' suoi regolati mouimenti: ne per altra cagione, disse Filone, creò Dio l'Huomo dopo la creazione de' Cieli, e l'adornamento di essi, se non perche Egli ne fosse vn tale Contemplatore, che dalla Contemplazione di essi ne ritraesse amore, e desiderio d'intendere le di Lui grandezze. Sapienza perfetta s'appalesa Quella, che sap-

Rep. l. 7.

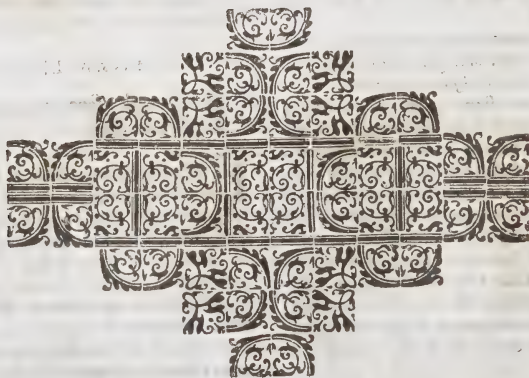
Opif. Mun.

pia dalle cose create sormontare alla Cognizione del Creatore, ma tale non si dimostra Quella, che ferma il suo volo nella sola considerazione delle Creature; Questa viene rappresentata nell'Egizio, che si finge Abitatore del Monte della Luna, già che non soruoli con l'ali dell'Intelletto oltre la speculazione delle Stelle: ma sapienza compiuta si rauuisa in Amerigo, che dalla veduta delle Stelle, e de' Cieli sale alle lodi di Dio, osseruando il detto del Petrarca

Che son Scala al Fattor chi ben l'estima

STANZA CXVIII.

Ma poi prouò come dall'auree Stelle
Su frali sensi vn dolce sonno pioue,

AMerigo, che dopo alquanto d'affissamento al Cielo, ed alle sue Stelle, s'addormenta su l'altezza del Monte, rappresenta in se stesso l'Huomo, che pur tutto acceso nel desiderio della Sapienza, nell'operazioni di Essa, e spezialmente nella Contemplazione del Cielo in tal maniera s'appaga, e viene soprafatto dal diletto, che sorpreso rimanga da sonno di stupore. Si conferma la Contemplazione col sonno, auegna che sia vna certa astrazione dell'Anima dal Corpo. Quindi si riferisce di Epimenide Cretente, che dormisse cinquanta anni, in riguardo della Contemplazione, alla quale attese: e Platone racconta di Socrate, che dal nascer del Sole sino al tramontare di Esso fermo rimanesse come addormentato senza alcuno mouimento, sì che ne meno il battere delle palpebre si ricognoscesse in Lui, volendoci significare che tutto assorto dal sonno della Contemplazione si stesse.

CANTO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Aprirſi il Paradiſo il Toſco vede,
Mentre'l Corpo dormì, vegghiò la Mente;
Ch'a ſua ſalute l'Angiolo intercede,
Cui fù commeſſò l'Indico Occidente:
Come'l Riual s'oppoſe, mentre chiede,
Ch'allumi nella fè l'Eoa Gente;
D'Ambi Fautor: n'inuia il Rè Celeſte
L'Angel, che ſcampo ad Amerigo appreſte.

1

RA mar tranquillo di ſerena luce
Naufragante parea d'Argo la Naue;
Mentre Notte, che'l Carro in giro adduce
S'inchina in guiſa, che fra l'onde laue;
Allor che legò i ſenſi al Toſco Duce
Vn Sonno più, che nettare ſuaue;
Dolce ſopor; ma perglioſo, e tale,
Che poſſa farſi a Lui Sonno fatale.

2

Incauto Egli s'adorme allor, che deſta
Più che mai deggia conſeruar la Mente;
Mĕtre ſanguigna morte Altri gli appreſta,
Altri ruina a ſua Compagna Gente:
Quinci in agguato a piè del Monte reſta
Di Toroa il Prence, ebro di rabbia ardente;
Quindi il Signor fra la Città prepara
Foco al Nauiglio, a gli Huomin ſtrage ama-ra

3

Dormia Amerigo, ma per lui vegghiaua
Con Occhi cento il Cielo, a guardia deſti;
Scudo a difeſa Dio gli preparaua,
Mentr'armò l'Impietà ſuoi dardi infeſti:
Chiaro al ſuo nome allor fregio formaua,
Che l'Inuidia tentò ch'oſcuro reſti;
Onde sì Ferità, mentre più abbonda,
Vinca con l'armi proprie, e la confonda.

Dalla

4

Dalla salute del Toscan pendea
Quella di vari Regni, anzi d'vn Mondo
Fra gl'Indi Esperi, che rauuolto stea
Fra l'Ignoranza, e fra l'Error profondo:
Colà fra l'Occidente ah qual potea
Eletto Conduttiero a Lui secondo,
Chiaro Sole oscurato in Oriente,
Recar luce di Fede a infida Gente?

5

Qual serbò pari a Lui Duce, o Nocchiero
Destro valore, esperienza, ed arte?
Chi più franco fra' Mari aprì sentiero;
Meglio distinse, e segnò Lidi in Carte?
Chi più di Lui mantenne occhio ceruiero,
Spiator de costumi in varia Parte?
Chi mè seppe di Lui, scossi gli errori,
Allumar l'Alme al vero culto, e' Cori?

6

Pietà di Lui sentian gli Angioli santi,
Progenie primogenita del Cielo,
Di Noi fidi Custodi, e caldi Amanti,
Di Noi, cui l'Alma adõbra vn mortal velo:
Ma fra' beati Spirti tutti quanti
Ardea per Lui d'inferuorato zelo
Angel sublime fra l'Eterea Corte,
A cui fù dato vn nouo Mondo in sorte.

7

Sedeua Questi fra lucente Coro,
Cui date in cura le Prouincie, e' Regni,
Fra que' che detti Potestà, da Loro
Più nobili Gouerni, e Offizi degni:
Splendea fra gli Altri adorno d'ostro, e d'oro
Qual chiaro Imperator, che 'n Terra regni;
Se pur conuien, che comparata reste
A tal pompa mortal, pompa Celeste.

8

Quel Protettor, che da gli Augusti fregi,
E più dal suo sublime Soglio eterno
Sembrò Monarca fra minori Regi,
Che fra 'l Mondo serbar vario Gouerno;
Quasi posti in oblio suoi propri pregi,
Non disdegnò dauante al Rè superno
Fra la Sala del Ciel farsi Auocato (to
D'vn Huõ mortal, d'vn Huõ dal fango na-

9

Ne delle sue bell'opre altro pretese (quisto;
Premio, e mercè, che d'Alme vn ricco ac-
Che renda in guiderdon l'Huom, che difese,
Mentre tolte a Satan le sacri a Cristo:
Mill'anni, e mille Ei però mesto attese
(Se può Spirto beato dirsi tristo)
Che nasca il frutto desiato tanto,
Cedendo il falso al vero Culto, e santo.

10

Giunto quel tempo, che 'l diuin Consiglio
A salute ordinò, vede il Toscano
Viua Speranza sua posta in periglio
Di restar preda di furore insano:
Onde d'alta pietade adorno il ciglio
S'offerse auante al Regnator sourano,
Procurator di vita a farsi Altrui,
Ch'addormito non pensa a' casi sui.

11

Far volle per sua grazia il sommo Dio
Cõto al Toscan, che mẽtre dorme in Terra
Il Ciel per Lui vegghiò, gli occhi gli aprio
Dell'Alma, mentre 'l Corpo i suoi ne serra:
Ond' all'alta Bontà deuoto, e pio
Grazie raddoppi, che 'l saluò da guerra;
E reso certo del Voler Diuino
Lo segua generoso Pellegrino.

12

Vide aprirsi Amerigo il Paradiso
In guisa d'Augustissima Citade,
Amplo Teatro di beato Riso,
Glorioso Trionfo di Beltade:
Cristallino splendor, che abbaglia il viso
Vestia le serenissime Contrade,
E le formò d'intorno estremo Muro
Trasparente qual vetro vn'Oro puro.

13

In vece d'aureo Sol, che fregi, e allume
L'alta Gerusalem d'eterno Giorno,
Splendea la Luce del sourano Nume,
Ch'illustra, e bea sua regia Corte intorno:
Ascoso in seno al proprio immenso Lume
Di se medesmo immortalmente adorno
Lucente fregio gli formaua vn' Iri
Di trè colori i coronanti giri.

Quinci

14

Quinci dal Soglio Imperial, che ſplende
Di pura gemma, vna Catena d'oro
Diffuſamente in vari nodi ſcende,
A cui le Coſe tutte auuinte ſoro:
Egli immobil Rettor mobil le rende
In più gradi diſpoſte fra di loro;
Queſti gouerna, e tempra in guiſa tale,
Che ſi mantegna l'Ordine fatale.

15

Tenne quindi vno Speglio, onde ſereno
Raggio d'alta Bontà tal ſi riflette,
Che le Coſe vniuerſe, ò più, ò meno
Lume participando, fè perfette:
Chi più s'accoſta con purgato ſeno,
Sì più n'auuien, ch'aureo ſplendor raccette
Da Fonte eterno, e più diuenga bello
Sembiante all'Eſemplare vn Sol nouello.

16

Del Rè ſuperno al gemmeo Trono auanti
Pronti Miniſtri vide mille, e mille,
Nell'ordin triplicati Angeli ſanti,
Dell'Incendio Diuin viue Fauille:
Oro l'ali ſplendean, Neue gli ammanti,
Foco la faccia, che qual Sol sfauille,
Diſpoſti tutti, oue'l gran Rè n'accenne,
A batter toſto le dorate penne.

17

Mentre dell'Alma con le luci deſte
Mira Amerigo, e ciò per grazia, e dono,
Quelle Milizie Angeliche, che preſte
Del ſommo Imperatore a'Cenni ſono:
L'Angel, che ſembra da gemmata veſte
Rè fra'Conſorti, anz'all'eccelſo Trono
Di Dio vide, ch'umile s'appreſenta,
Tutta reſtando à Lui tal Corte intenta.

18

Queſti, che d'oro incoronò le chiome
Deſtinata ſerbaua in ſuo Gouerno
Quella Parte del Mondo, à cui diè Nome
Quindi Amerigo con ſuo pregio eterno:
Da Lui n'atteſe veder vinto, come
Giunga colà, l'empio Tiranno Inferno,
E di Lui poſto il Culto antico in fondo
S'innoui noua Fè nel nouo Mondo.

19

La nuda Teſta Egli tre volte inchina,
E profondo n'adora il ſommo Nume,
Mentr'Egli in quella Maeſtà Diuina
Rauuiſa in vna Face Trino Lume:
Le bianche braccia più che Neue alpina
In Croce reſe, e baſſe l'auree piume,
Tali aperſe in fauor d'vmane Genti
Orator di Pietà feruidi accenti.

20

Sourano Rè dell'Etra, à cui preſente
Il paſſato, e'l futuro, ò Tu, che reggi
Col Ciglio l'Vniuerſo, e obbediente
Reſo a'tuoi Cenni moderi, e correggi:
Eterno Amante dell'vmana Gente,
Cui per recar ſalute, e ſante Leggi,
Mandaſti il Figlio Pellegrin dal Cielo,
A veſtir d'Huomo in Terra vn mortal Velo.

21

Secoli più di dieci ſon paſſati,
Che'l mio feruido zelo attende, e chiede,
Ch'à gl'Indi miei d'error fra l'ombre nati
Porti Europeo Nocchier Lume di Fede:
Or mentre giunto il tempo, ch'allumati
Reſtin nell'Alme, e ſol per tua mercede,
Riman l'atteſo Sol da duro caſo
Preſſo à far fra gli Eoi oſcuro Occaſo.

22

Quell'Huom, che Tu eleggeſti, ond'Egli porte
Il tuo Culto verace à nouo Mondo,
S'addorme incauto, mentr'à darli morte
Altri ſtà prõto, e à por ſua Naue in fondo.
Scampo trouò con le ſue Genti ſcorte
Dunque dal rio furor del Mar profondo,
Onde rimanga poi tradito à torto
Co'ſuoi Compagni naufraganti in Porto?

23

Si darà vanto l'Infernal Nemico,
Che tal gli moſſe pertinace guerra,
Che tolſe al pio Toſcan di Virtù amico
La deſtinata Braſiliana Terra?
Manterrà dunque Egli il ſuo Culto antico
Colà fra'Popol, che vaneggia, ed erra
Ad onta tua, e mia, che ſenza frutto
Reſtar veggia al Nemico in preda il tutto?

24

Che val, ch'Io sia Custode della Quarta
Parte del Mondo, che di Gente abbonda?
Se Spoglia alcuna al Cielo Io nõ comparta,
Se l'Orco assorbe tutte, e le profonda?
Che val, che sia d'amenità cosparta,
E fruttuosa ogni sua Riua, e Sponda;
S'inculti di Virtù gl'Abitatori
Di vil voglia ferina ardan ne'cori?

25

E pur l'Anime lor furo non meno
Dell'Altre tutte da Tua Man create,
Ond'Esse pellegrine al Ciel sereno
Sorgesser monde à rendersi beate.
E pur non men dal Figlio tuo, che'l Seno
Vestì di mortal Spoglia, ricomprate
Fur dall'Inferna antica seruitute,
Nè men dell'Altre brami lor salute.

26

Il tuo Seruo fedel, Signor, ritogli
Da'graui rischi, e a'suoi Cõpagni il torna:
Ergi la Destra, e de gl'indegni orgogli
Fiacca a'Nemici le sorgenti corna:
L'Affrica fugga, e doue più t'inuogli
Renda tua santa Fè di glorie adorna;
Riprenda ver gli Esperi il suo camino,
Qual fu già tuo Decreto, e tuo Destino.

27

Sueglierò, se consenti, il tuo Fedele;
Lo renderò del graue rischio accorto:
Tal'ombra gli farò, che dal crudele
Affricano Nemico non sia scorto:
Ne men dall'opre mie con pronte vele
Sue Genti lasceran l'infido Porto,
Onde saluo fra lor poiche si renda,
Ver gl'Indi Esperi il suo camin riprenda.

28

Ciò detto l'Angel degno, che'l Gouerno
Dell'Indico Occidente in cura tenne,
Batter pronto tentò dal Ciel superno
All'umil Terra le dorate penne:
Che dal Silenzio del Monarca eterno
Il suo Consenso Egli à comprender venne;
Ma se gli oppose allor, ch'aperse l'ale,
Nel feruor di Salute il suo Riuale.

29

L'affrenò l'Angel, che'n sua guardia auea
Gli ampli Regni del lucido Oriente,
Che non men del Riual di brama ardea,
Che si conuerta à Dio l'Eoa Gente:
Ferma, Questi gli disse, che parea
D'vn santo sdegno arder del foco ardente;
Che'l Rè del Cielo ancor ne'suoi diuini
Decreti non s'aprio quanto destini.

30

Teco consento sì, che'l pio Toscano
Scampo ritroui, onde per Noi si mostri,
Che Dio à prò de'Suoi arma la Mano
Cõtr'Huomin crudi, e cõtro inferni Mostri:
Ma non consento nò, ch'Egli lontano
Camino prenda quà da'Lidi nostri,
Si che dal tuo sermone Ei persuaso
L'Orto abbandoni per cercar l'Occaso.

31

Poiche fra Parte Oriental si troua,
Non già dal Caso, ma dal Ciel condutto;
Qual Legge chiede, ch'Egli altroue moua?
Lasci'l vicin per lo remoto Frutto?
Di conuertir gli Eoi pria faccia proua,
Della Fè renda indi l'Espero instrutto;
Nel corso immiti il Sol, qual nella Luce,
Che dall'Orto all'Occaso il Dì conduce.

32

Grande fra l'Altre il grembo suo distende
La Parte Mondial, ch'Asia si noma,
Numerosa di Popolo si rende,
Varia d'Abito, e varia d'Idioma:
Ben'Ella sì dal Sol più d'Altra splende,
Che dal suo Gange alza l'aurata chioma,
Ma non men dell'Occaso oscura resta
Orba del Lume, che la Fede desta.

33

Anzi fra gl'Indi miei Satan possiede
Più che fra'tuoi Esperi, Altari, e Tempi;
Iui da gl'Idolatri ò quali chiede
Rei sacrifizi, ò quai fa duri scempi!
L'Idra della Superbia, onde procede
La Famiglia de'Vizi iniqui, ed empi,
Qual Donna iui trionfa: onde vitale
Cura si mandi, oue più graue'l male.

L'or-

34

L'ordine delle Cose non ſi mute,
L'opra s'inizi, oue fu l'Huom creato,
E primiera germogli la Salute
Da quella Parte, ond'vſcì pria il Peccato:
Rinaſca con la Fè quiui Virtute,
Là've fu con la Legge il Culto dato;
Preceda quella Parte là've Dio
A farſi Redentor nacque, e morìo.

35

Così dicendo il Protettor ſourano,
Cui furo in cura gli Aſiani Regni,
L'Altro rattenne con amica mano,
Ch'arder però parea di giuſti ſdegni.
Vide sì per ſuo amor l'Eroe Toſcano
Naſcer gara nel Ciel fra' Spirti degni,
Mētr'a' ſuoi Lidi l'Vno, e l'Altro il chiede,
Suo Protettor della Chriſtiana Fede.

36

Tal Gabriello, e l'Angiolo de' Perſi
Pria che Dio ſuo Decreto manifeſti
Per Iſdrael litigioſi ferſi,
L'Vn mentre vuol, che vada, e l'Altro reſti.
Quegli dicea da ſeruitù douerſi
Ritrar l'Ebreo; s'oppoſe pronto Queſti,
Seruo il volle ſerbar, mentre ſperante,
Che per Lui ſi conuerta il Perſa errante.

37

Que' Prenci sì fra le ſourane Squadre
Gareggiaro fra Lor di zelo ardenti,
Di trar bramoſi dall'oſcure, ed adre
Ombre Idolatre le commeſſe Genti:
Sin che riuolto il Ciglio il ſommo Padre
Sciolſe la Lite fra beate Menti,
Sentenza aprendo dalle voci ſue
Fauoreuole, e grata ad Ambidue.

38

L'Impirea Reggia riuerente tacque
Allor che'l Suon diſciolga il Rè ſuperno;
Frenaro i Venti il volo, il corſo l'Acque,
Tremò la Terra inſino al Centro Inferno;
Il Can trifauce, che Cuſtode giacque
Dell'atre Porte del profondo Inferno,
Tenne i latrati, e fra zulfuree Sponde
Quetò Cocito il mormorio dell'onde.

39

Primi creati Figli del Fecondo
Noſtro Intelletto, ò puri Specchi, ò Voi
Di Salute Miniſtri al baſſo Mondo,
O Paraninfi fra' Mortali, e Noi:
Queſto ſarà quel Secolo giocondo,
Che gli vltimati Eſperi, e gl'Indi Eoi
A' Nocchieri Europei paleſi, e noti
Del vero Culto renderà deuoti.

40

Ma pria, che l'Ombre all'Oriente allume
L'apparſo Raggio dell'aperta Fede,
L'Occaſo lo raccolga, e al ſommo Nume
L'America deuota inchini il piede:
Quindi l'Eoo d'vn più fulgente Lume
Di Verità rimaner deue Erede,
Si che'l copioſo acquiſto, che s'attenda,
Alla tardanza ſua compenſo renda.

41

Fra tai beate note vn Lampo ardente
Saettò'l ſommo Sol di luce pura,
Che penetrando n'illuſtrò la Mente
All'Angel, cui l'Eoo fù dato in cura:
Da quel Lampo Diuin gli fè preſente
La bramata da Lui Meſſe futura,
Che raccolga Cultor zelante, e pio,
Onde ne faccia Offerta grata à Dio.

42

Veder gli fè dal Lume infuſo, come
Nato vn nouo Franceſco, che l'effetto
Chiaro n'adegui al glorioſo Nome,
D'Amor Celeſte inferuorato il petto:
Queſti, che degno di fregiar le Chiome
Del Diadema ne fia fra' Santi eletto,
Conto al Mondo ſarà da' pregi ſuoi,
Apoſtolo nouel de gl'Indi Eoi.

43

Nouo Sol lo moſtrò, che'l giorno à Genti
Orientali dall'Occaſo porte;
Sue bell'opre in compendio offrì preſenti,
Reſe altrui à Virtù ſplendide ſcorte:
Com'Egli ſignoreggi gli Elementi,
Com'all'iſteſſa ineſorabil Morte
Imperi qual Signor, sì ch'Ella renda
La vita à Quelli, à cui tornarla intenda.

44

Accolto di Giesù sotto le sante
Insegne pie, come Guerrier superno,
Deuoto amico al Ciel, nouo Gigante
Deggia passar' à debellar l'Inferno:
Altari, e Tempi, onde Satan si vante
Già culto Dio, come con onta, e scherno
Egli n'abbatta, e noui à Cristo fonde,
Fra cui la pia Religione abbonde.

45

Come di chiusi arcani Egli presago
Vero Oracol di Dio, che Virtù spire,
Com'Egli vn Popol d'ogni asprezza vago
Dolce n'alletti Orfeo nouello, e tire:
Barbare Fere Egli innocente Mago
In Huomin cangi, scosse immani l'ire;
Come 'n vece di bianche Margarite
Anime peschi, Perle à Dio gradite.

46

Souranamente Egli allumato vide,
Come Colonne à sue fatiche pone
Colà fra'l nouo Mondo inuitto Alcide
Fra gli vltimi Confini del Giappone:
Aperto il varco à Nationi infide
Di Cristo Alfiere, e salutar Campione,
Com'Altri indi il seguiro à chiare Imprese,
Lampane anch'Esse in Foco santo accese.

47

Vede con'Essi feruidi sudori
Sparser non pur' Agricoltor felici,
Che fra Terre colà d'infidi Cori
Fondi la vera Fede alte radici:
Ma versar sangue, ond'immortali Allori,
E noue germogliar Piante beatrici,
Di cui fregiaro il crin Martiri Santi,
Del Mondo, e dell'Inferno trionfanti.

48

Il Rè del Cielo à quel Ministro auea
Segnato questo, ed altro ricco acquisto,
Che nasca fra gli Eoi da Chi douea
Farsi Argonauta della Fè di Cristo:
Colmo di gaudio insolito godea,
Vn tal guadagno amplissimo preuisto,
Allor che mostrò Dio al suo Riuale
Angelo dell'Occaso vn Frutto eguale.

49

Il sommo Sol vibrando vn Raggio altero
Gli fe veder, mentr'illustrò la Mente,
A gara vn sacro Eroe fra l'Indo Ibero,
Face accesa d'Ignazio al Foco ardente;
L'Anchieta, ch'à proua del Sauiero
Fabbrichi la Salute à varia Gente,
Si che merti non men di Virtù Vaso
Nomarsi vn nouo Apostol dell'Occaso.

50

Giunto à Brasili il segna, à cui'l diletto
Toscano Conduttier passare intende:
Colà Gioseffo di Bontà perfetto
Dipinge Architettor d'opre stupende;
Come tutto di zelo arde nel petto,
Nouello inuitto Alcide, che non rende
Stanco fatica, non pauenta offesa,
Reputa leue ogni più graue Impresa.

51

Raro l'appalesò Medico pio,
Che doppia vita arrechi à vn tẽpo istesso,
Dell'Alma sanator da vizio rio,
Del Corpo alleuiator da morbo oppresso:
Quasi'n Terra l'Offizio auesse Dio
Di sua Vicegerenza a Lui commesso,
Dominio tenne come Duce forte
Su le Milizie dell'orrenda Morte.

52

Nella Brasilia vn'Arbitro di pace
Di ferità fra Mostri il fe palese;
Come mite, e deuota iui vorace
Antropofaga Gente Egli si rese:
Di Veritade Oracolo viuace,
Anzi vn nouo Linceo, ch'a mirar scese
Con occhio penetrante i cori vmani,
Sagace Spiator di chiusi arcani.

53

Lo dimostrò d'Alma sì schietta, e pura,
Amico a Dio, in guisa tal gradito,
Che'mperi come Donno alla Natura,
Da Fere, ed Elementi riuerito:
Gli Augei dall'ali ombra formaro oscura,
Ch'Egli non sia dal caldo Sol ferito:
Vezzeggiò con la man raccolti in seno
Gli Angui più tetri, ebri di rio veleno.

Di

54

Di Santitade altri Prodigi aperse,
Che nel Secol futuro l'Anchieta
Opri fra'Brasiliani, a cui s'offerse
Dolce Paciaro, Medico, e Profeta:
Ma quel che'n Dio Angel sublime scerse,
Or forse ad Huom mortal ridir si vieta:
Tempo verrà, che l'opre'l Mondo intenda,
E a sì stupendo Eroe culto ne renda.

55

De gl'Indi Esperi il Protettor Celeste
Poich'adorò contento il sommo Nume,
Dall'Impirea Magione a volo preste
Qual fulmin batte le dorate piume:
L'aer notturno Egli passando veste
D'auree scintille, e di purpureo lume,
Si che n'appar, mentre fra l'aria vole,
Che sia tornato ad aggiornare'l Sole.

56

Anzi al Duce Toscan sopito i sensi
Le penne affrena, e gli occhi a Lui percote
Pria co'suoi lampi in foco puro accensi,
L'orecchie quindi con tai conte note:
Pigro dormi Amerigo, e più non pensi
All'antico camin, dice, e lo scote,
T'addormi in pace fra crudele Terra,
Di barbari Nemici in mezzo a guerra?

57

Disse, e non pago di suegliarlo, presto
Quell'Huom drizzò, che sì confuso parue,
Che non sà s'Egli dorma, ò s'Egli desto,
Se vero Aspetto mira, ò finte Larue:
Ma più si rende l'Angel manifesto,
Che cō Sembiante vmano a Lui n'apparue:
Io Quegli, cui l'Occaso in cura dato,
Da Dio per tua salute Angel mandato.

58

Fuggi da questa Terra empia, e crudele,
Reso dal Ciel di fatal rischio accorto;
Fuggi, mentr'i Compagni apran le vele,
Pronti anch'Essi a lasciar l'infido Porto:
E perche destro Tu t'inuoli, e cele
A furor crudo, che ti chiede morto,
Scendi dal Monte per opposta via
A quella, ch'al salir tentasti pria.

59

Discorre a piè del Giogo vn Fiumicello,
Ch'a dar tributo all'Ocean s'affretta;
Fra la sua Riua trouerai Batello,
Che solo, e scarco di raccorti aspetta:
Nocchiero, e Passeggier Tu reso in Quello
Corri con l'onda insin ch'vn'Isoletta,
Che siede di quel Fiume in su la foce,
Porto si renda al corso tuo veloce.

60

Ripassa il Capo di Speranza, e'Liti
Segui sin che peruenghi là've regni
Il Rè del Gongo, oue de'tuoi smarriti
Compagni troui i duo natanti Legni:
Volgete quinci nouamente vniti
L'antiche Prore a'Brasiliani Regni;
Onde per Voi fra quell'infida Gente
Di vera Fede il Sole apra Oriente.

61

Sparue l'Angelo in questo a Lui dauante,
In sua vece lasciando Arabi odori,
E lunghe striccie dietro al piè volante
Di fiammeggianti lucidi splendori:
Tal forse contro'l Ciel razzo fiammante,
Che mentre l'aer solchi il sen gl'indori,
Sì pronto al volo, ch'Altri dubbio renda
S'Egli alla Sfera sua tornare intenda.

62

Muto alquanto restò di Flora il Figlio,
Confuso da fauor sì nouo, e strano,
Ch'a farlo accorto di fatal periglio,
Dal Ciel discese Messaggier sourano:
Di rugiade di gaudio vmido il ciglio,
Indi sposando l'vna all'altra mano,
Curuate le ginocchia in atto pio,
Le grazie torna Egli'n tal guisa à Dio.

63

Ah qual merto, ò Signor, mi rende degno,
Che raggi di Bontà per tutto spandi,
Che per mio scampo dal Celeste Regno
Gli Angeli tuoi sublimi in Terra mandi?
Dono di tua Pietade esta, ch'io tegno
Mortal vita deuota a'tuoi Comandi
Ecco pronto ti sacro, accinto al tutto,
Che recar vaglia à Te di Gloria Frutto.

Così

64

Così le grazie poiche'l Tosco rende
Senza far motto altrui, senz'altra guida
Per noua ignota via dal Giogo scende,
Sicuro, e franco, mentre'l Ciel l'affida.
Se Cintia nel salir fra selci orrende
Co'puri argenti suoi lo scorse, or guida
I passi suoi la noua apparsa Aurora,
Che segna il calle, mentr'i sassi indora.

65

Scoteua Apollo dalle chiare spume
Del Mar, fra cui bagnò, sue chiome bionde,
Allor che sceso il Monte incontrò'l Fiume,
Che di viui smeraldi orna le sponde:
Questi, che serba cristallino lume
Deriua dal Quama, che diffonde
Fra l'Etiopia sue ricchezze ondanti,
Rami formando in varie parti erranti.

66

Il premesso Batel starsi in disparte
Legato vede à quell'erbosa Riua,
Cui molle giunco prestò funi, e sarte,
Onde non segua l'onda fuggitiua:
Serbò di quoio opra gentil dell'arte
Il fondo vmil, che galleggiando giua,
Rigido sì, che non trapeli l'onda;
Di rozzo legno l'vna e l'altra sponda.

67

Arbor tien nella Poppa, da cui vela
Breue si spiega, onde più'l corso appresta,
Non già tagliata da linosa tela,
Ma delle Foglie delle canne intesta.
La Nassa dalla Prua pende, e si cela,
Fra cui prigion l'incauto Pesce resta;
Preso alcun ritrouò, traendo fuori,
Quella il Toscan da'cristallini vmori.

68

La Barchetta legata iui rimasa
Al Lido della limpida Fiumana,
Era di Pescator, che l'vmil Casa
Tenne da quella Sponda non lontana:
Lasciato auea di legno alcune vasa
Con biada dentro al cibo acconcia, e sana,
Viatico opportuno allor, che vada
Lungo dal Tetto suo fra molle strada.

69

Prontu Amerigo fra quel Burchio scende,
Scioglie la vela raggruppata, e piena
Al vento fauoreuole la rende,
Troncato il fune, che lo Schifo affrena:
Con la natante Prora il grembo fende
Dell'acque alla corrente, che lo mena
Per via spedita al Mare Orientale,
Oue si perda, e'l dolce vmore insale.

70

Conduttier di se stesso in quel Batello,
Ch'à Lui s'offerse vedouato, e solo,
Ambo traendo i remi, ali di quello,
Tal pronto fugge soura'l molle suolo:
Che di Falcone, ò d'altro destro Augello
Fora più tardo ogni più ratto volo,
Come se gara sia fra l'Acqua, e'l Vento,
Vinto restando, chi più porti lento.

71

Mentre'n tal guisa rapida ne porti
L'Aura, e l'Onda à seconda la Barchetta
Ver l'Isola bramata, oue i Consorti
Il Duce loro riuederne aspetta:
Rimasti Questi fra gl'infidi Porti,
Oue l'antica Naue gli raccetta,
Restauan tutti più, che fosser mai
Fra fieri sdegni, e fra dogliosi guai.

72

Tornati i nobil Toschi, e' Lusitani
Dalla Città dell'Imperante Moro,
Da cui sottratti à schiuar sdegni insani
Dall'amante Amazona à tempo foro;
Di Lei si tenner da'bugiardi, e vani
Detti delusi, mentre'l Duce loro
Non ritrouar raccolto fra'l Nauiglio,
Com'Ella finse à torli da periglio.

73

Stuol di loro volea scender dal Porto,
E l'orme rintracciar fra quella Terra,
Sol per saper, se resti viuo, ò morto
Il Conduttier, ch'Altri n'inuola, e serra:
Smontar tentando, ecco vno Stormo scorto
Ebber di Mora Gente ria, che guerra
A portar s'affrettò fra'l nouo giorno,
Sì che tutti ingombraua i Campi intorno.

L'Huom,

74

L'Huom, che colà fra gli Etiopi impera
Dal tributario Prence preuertito,
Di mille, e mille Cafri armata Schiera
Spacciato auea verso'l Marino Lito:
Onde l'offizio, che la pia Guerriera
Generosa abborrì, resti eseguito
Da rio Cafrano, che guidò ferina
Canaglia seco d'Huomini à ruina.

75

Muniti s'affrettaro i Mostri crudi
D'Aste, di Spade, di Faretre, e d'Archi,
Altri difesi il sen da' grossi Scudi
Claua impugnar, che fatal colpo scarchi:
Peggiori Alcuni fra' Cafrani igniudi
Faci in mano arrecar, d'altr'arme scarchi;
Come s'uccider sembri loro poco,
Corser rabbiosi à consumar col foco.

76

I brutti Mostri di repente apparsi,
Raccolti i Nauiganti entro la Naue
Non tentar con la fuga allontanarsi,
Qual'Huõ, che schiui vna tempesta graue:
Ma preser l'armi, forte schermo à farsi
Qual Guerrier generoso, che non paue:
Schernir gli archi potean, mentre da' ferri
Fulminin piombo, che l'ardor disferri.

77

Non così tosto su l'estremo Lido
Posero i Cafri il piè, Barbari insani;
Che'l Ciel feriro con orribil grido,
Che l'vrlo immiti di rabbiosi Cani:
Dietro al clamor, da cui percossi, il nido
Lasciar gli Augei, tal dall'arciere mani
Scoccar d'alati strai Selua volante,
Che l'aria ingõbri, e d'ombre il Sole ammãte.

78

Ben valse a' Nauiganti armar le teste
Di fini Elmetti, e duri Vsberghi i petti,
Che mal conci gli haurian l'agre tempeste,
Che dardi grandinar di tosco infetti:
Da folti nembi, che di turbe infeste
Vn tal furor barbarico saetti,
Si vestir di repente arbori, e antenne
D'affissi ferri dentro, e fuor di penne.

79

Da pronti Schioppi alle risposte tardi
Gli Altri nõ furo, ond'aspra guerra nacque,
Quinci volando i piombi, e quindi i dardi,
Da terra Altri pugnando, Altri dall'acque:
Colto più d'vn de' Negri, à cui non guardi
Lo Scudo il nudo petto, estinto giacque:
Ma nudi accorsi i Mori à recar danni
Più che gli Huomin feriro antenne, e scãni.

80

Scorto il Duce Cafran, come lo strale
Piaghe non porte, e non risponda al voto,
Sprona Squadra, ch'impugna asta fatale,
Ch'à ferir da vicin si getti à nuoto:
Quel Negro insano, in cui'l furor preuale,
Così pieno è d'ardir, di tema voto,
Che mentre cieco alle vendette aspira,
Non cura il suo morire, ebro dall'ira.

81

Noua Canaglia salta giù fra l'onde,
E ver la Naue da diuerso loco
Natatrice s'affretta, onde l'affonde,
E pur proua da' Schioppi vn duro gioco:
Più d'Vno adduce in mano, ond'alle Sponde
Nauali attacchi fra quell'acque il foco;
S'accresce, e densa l'insultante Torma,
Sì che'ntorno à quel Legno assedio forma.

82

Dal Cafrano furore arso il Nauiglio
Restar poteua, ò rimanere assorto,
S'à tempo nol preserui vn buon consiglio,
Ch'al Nocchier fe troncare'l fune attorto.
Così fuggir Costoro vn gran periglio,
Mentre fuggir da quell'infido Porto;
Fuga ignaua non già, ma fuga saggia,
Che mantenne'l fugace, onde non caggia.

83

Schiuata auendo la ferina Gente,
Mentre dal Porto allontanaro il Legno
Costor, tornando il Duce loro à mente,
In amara pietà cangiar lo sdegno.
Chi poria dir come ciascun dolente
Resti dalla memoria dell'Huom degno,
Mentre dal proprio graue insulto, e torto
Argomentò, che resti Quegli morto?

L'Al-

84

L'Albizi, e'l Benuenuto in guisa stretti
Restar nel cor dall'abbondanti doglie,
Che'l varco al pianto aprir da' chiusi petti
Il souerchiante affanno ad Ambi toglie:
Ma più tenero, e molle ne gli affetti
L'addogliato Vespuccio tali scioglie
Lacrime fra singulti, che n'appare,
Che risoluer si voglia in doglie amare.

85

Sopra sponda naual piega la fronte,
E tal versa di duol pioggia, qual suole
Torbid'onda cader d'alpino Monte,
Sciogliendo neui sue tepido Sole:
O qual si mira diroccar da Fonte
Acqua fra selci più deserte, e sole,
Che giunta al Piano fra romito calle
Corre à celarsi in grembo ad vmil Valle.

86

Alcun fra' Lusitani il duol, che serra
Del pianto in vece apre da' suoi lamenti:
Ah maladetta questa infida Terra,
Egli prorompe ne' suoi primi accenti:
Tal proui da' Nemici infesta guerra,
Che solitudo squallida diuenti,
Vedouata di messe, orba di frutti,
E spersi veggia i suo' Abitanti tutti.

87

Tali gli Ospiti son? così trattati
Da questi Mori, che sembrar Demoni,
I Pellegrini? dunque accarezzati
Onde traditi poi fra le Magioni?
Sì n'applauser co' baci, e venenati
Punser co' deretani atri Scorpioni:
E tali n'allettar d'insidie piene
A far strazio d'altrui perfide Iene:

88

O Amerigo, onde'n Noi graue affanno,
Mentre Ti tema il cor di vita spento,
Qual cagion l'Etiopico Tiranno
Ebbe di farti vn'empio tradimento?
Del Regno Spiator, Fabbro d'inganno
Ti stimò forse à sua ruina intento?
Sgombrar doueua ogni sospetto, come
Rauuisato restasti à gli atti, e al nome.

89

La tua chiara Virtù, la tua Bontade
Splende da' lampi d'vna pura Fede
La doue nasce'l Sol, la doue cade,
La donde Borea, e donde l'Austro fiede.
Riceuesti Tu Speglio di Pietade
Crudeli atti ferini in tua mercede:
Così spesso n'auuiene à chi conuerse
Fra barbare Nazioni, e fra peruerse.

90

Sapesti altroue sì schermir d'infesti
Huomini iniqui gl'insolenti affronti;
Ma qual poteua arte sottrarti à Questi
Noui Sinoni con depinte fronti?
Contro vn Fellon, che tradimento appresti
Tardi furo gli schermi, ancor che pronti;
Contro chi n'appiattò daga omicida,
Ond'à tempo percota Huom, che si fida.

91

O quanto perde, Te perdendo, il Mondo,
A cui giunger poteui ignota Parte!
Quanto frutto s'inuola, che fecondo
Sorger potea da tua prudenza, ed arte!
Tolto il primo Nocchier qual fia'l secondo,
O voglia gir colà donde'l Sol parte,
O si ripon, che più prometta acquisto
D'Impero al nostro Rè, d'Anime à Cristo?

92

Degli alti onori, e de' guadagni tuoi,
Che riporti da incognito Paese,
Entrar potiemo à bella parte Noi,
Fidi Compagni all'animose Imprese:
Ma Tù mancando quà fra' Lidi Eoi,
Spegni tue glorie, e nostre appena accese,
Infausto Sol, che di Virtudi adorno
Annotta in Oriente, e perde il giorno.

93

Ah doue or Noi riuolgerem le vele
Miseri Auanzi d'infelice Sorte,
Orbati de' Compagni, e del fedele
Conduttiero rimasto in preda a Morte?
Ma forse ancor non sazia la crudele
Empia Fortuna d'opre inique, e torte,
Arma Genti fra Terre, e nel Mar flutti,
Ond'appieno trionfi, assorti Tutti.

94
Alcun fra Quelle Lusitane Genti
Tai querele fra via spargendo giua,
Mentre con vele dispiegate a'venti
Scorre la Naue l'Etiopia Riua;
Che da'sospiri, pianti, e da'lamenti
D'intorno tutta risonar s'vdiua,
Mentre si crè, che'l Duce iniqua Sorte
Tradì sotto la fede in mano à Morte.

95
Tal d'Augelli si lagna implume stuolo,
Rimasto orbo di Madre, e di Nutrice,
Ch'a' Figli suoi l'esca cercando, il volo
Arrestando sù ruuida pendice,
Da duro Arcier raccolse estremo duolo,
Cadendo in preda à Lui, preda infelice,
Ella languìo, e fe languirne poi
Famelichi nel nido i polli suoi.

96
Scendon mentre Costor fendendo l'onda,
Per cui salir già con opposto vento,
Pensando riueder l'Ispana Sponda,
Salui varcato il Capo del Tormento:
L'acque del Fiumicel corre à seconda
Così ratto Amerigo, che più lento
Vola di quel Batello alato dardo;
Borea, che'l porta à seguitarlo è tardo.

97
Cotanto resse Egli Nocchiero dotto,
E Passeggiero insieme la Barchetta,
Che sù sorger tre volte, e tornar sotto
Vide l'Arcier Febeo, ch'i rai saetta.
In parte il terzo dì si fù ridotto,
Oue mirò da lungi vn'Isoletta,
La doue'l Fiume serba la sua Foce,
Ch'à dar tributo al Mar corre veloce.

98
Tosto auuiso gli fù com'Essa fora
Quella, che l'Angel disse, da cui scorto
Egli restò tratto da'rischi fuora,
Ond'al cor rinnouò dolce conforto.
Senz'altro indugio riuolgeo la Prora
Ver quella verde Sponda, e preso Porto,
Dipinto di pietade il piede atterra,
Rende le grazie à Dio, saluo da guerra.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA II.

Incauto Egli s'addorme allor, che deſta
Più che mai deggia conſeruar la mente.

AMerigo, che ſoura il Monte della Luna chiuſi gli occhi del corpo col ſonno apre Quelli dell'Anima à viſione Celeſte, ammoniſce, che reſtino allora diſuelati gli occhi della Mente, e pronti alla Contemplazione de' ſourani arcani, che rimangano ſerrati quelli de'ſenſuali deſideri alle coſe terrene. La Ragione fà in Noi l'offizio, che nel Cielo eſercita il Sole: amendue à gara rilucono, l'Vno diſpenſa al Mondo la luce ſenſibile, l'Altra illuſtra Noi da' raggi d'Intelligenza. Se ricopre il Sole nel ſuo Oriente col manto del ſuo ſplendore le Stelle, le quali nell'Occaſo di Lui compariſcono ſcintillanti; nell'iſteſſa maniera lampeggiando il Sole della Ragione da' raggi di Celeſti cogitazioni, rimangono oſcurate le Stelle delle coſe terrene; e per l'oppoſto ardendo Queſte, raſſembra Quegli ſpento; ſi che con Filone ſi concluda, che naſcendo il Lume diuino manchi l'vmano, e tramontando Quegli rinaſca Queſti.

Greg. Mag. t.9.

Greg. cant. c.5.

Phil. Hebr. Temul. ſi quis rer. diu.

STANZA XII.

Vide aprirſi Amerigo il Paradiſo
In guiſa d'Auguſtiſſima Cittade.

LA Gloria del Paradiſo opportunamente ſi preſenta à gli occhi mentali d'Amerigo in ſembianza d'vna Città, già che così atteſtò l'Aquila di Giouanni di auerla veduta. La chiarezza del lume, che d'ognintorno veſta quella Celeſte Geruſalemme, dal Toſcano in viſione mirata; rappreſenta quell'eterno Lume, che continuamente procede dal Raggio beante di Dio; ſi che perciò non abbiſogni à quella ſourana Cittade altro Sole, ed altra Luna, che l'illuſtri. La ſerenità traſparente di Eſſa dimoſtra quella tralucēte chiarezza delle coſe, che riſplendenti eminentemente in Dio s'infondono per entro alle menti de' Beati: l'attorniante muro della Città trionfante denota la diuina Protettione, che la gloria de' Beati per tutta l'Eternità circonda, e difende. La di Lei quadratura ſignifica la ſtabilitade, e l'immobile conſiſtenza di eſſa. L'oro delle ſue mura traſparente come vetro, figura il chiarore, che nella purità de' Cori beati folgoreggia; ſi che veggia l'Vno le cogitazioni dell'Altro, reſi à gara i Beati fra di loro puriſſimi Specchi, riflettēti vn ſereno lume. Le ſtrade di Eſſa, ſmaltate di perle, e di gemme prezioſe, danno ad intendere, che niuno imbrattato in alcuna maniera d'alcuna colpa ne' piedi dell'Affetto poſſa reſtare ammeſſo à paſſeggiare fra quella Città beata.

Ap. c.21.

Veg. Apoc. c.21.

Zach. 2. 5.

STANZA XIII.

Lucente fregio gli formaua vn'Iri
Di tre colori i coronati giri.

L'Iride coronante il Rè del Paradiſo ſimbolo ſi rende della diuina Miſericordia, di cui Dio ſoura gli altri ſuoi diuini Attributi ſe ne pregi; Iride triplicata ne' giri in riguardo delle perſone dell'Auguſtiſſima Triade; Iride può chiamarſi la diuina Miſericordia, in quanto ſpezialmente vn'Arco miſtico, dal quale l'vmanato Dio Arciero di Pietà vibrò ſaettē d'Amore à gli Huomini; Iride, che l'iſteſſo Saluatore in guiſa di Sole colorò nella puriſſima Nube della ſua ſacroſanta Vmanità. Li duo Corni di eſſa riuolti verſo la Terra, rappreſentano le duo Nature di Lui. Il triplicato colore, che nell'Iride ſi rimira, miſticamente ſi rauuiſa nel Saluatore: Egli Ceruleo, in quanto Huomo, che Celeſte apparue nel ſuo Natale; Egli Verde in riguardo della ſua Innocenza, Vermiglio dal ſangue ſparſo nella ſua ſacratiſſima Paſſione. Iride ſeconda prodotta dal riflettente Sole della diuina Miſericordia può dirſi altresì Maria Vergine; Iride, che nella Nube di Grazie rugiadoſa del puriſſimo Seno di Lei reſtò formata da' Raggi del Padre Eterno nell'Incarnazione del ſuo Vnigenito Figliolo. Laonde Quegli, che dalla pietà di Lei attenda pioggia ſourana di grazie, oſſerui quello, che conſiglia il Sauio, dicendo: Attendi all'Arco, e benedici Quello, che lo fece.

Apoc. c.4. Veg. ap. c.4.

Berco. Red. mor. Irid.

STANZA XIV.

Quinci dal ſoglio Imperial, che ſplende
Di pura gemma, vna Catena d'oro.

LA Catena d'oro dal Soglio di Dio diſcendente, figura l'ordine fatale delle Coſe fra di loro incatenate dalla Diuina Prouidenza, che reſtandoſi immobile nell'altiſſima Rocca della

Boe. Con. lib. 4. Th. quæſt. 106. art. 2.

della ſua ſimplicità. Quinci le coſe mobili come anella fra di loro congiunte diſpone; dal che ſi formi la denominazione dell'ordine fatale, in quanto l'eterna Prouidenza, che dauanti à gli anni le ordinò, con fato poi temporalmente le regga, e gouerni: nella maniera, che ſi faccia l'Arteſice, che prima ſi propone nella mente la forma della coſa, che s'hà da fare; quindi con ordine fatale la metta ad effetto. Vna tale cadente Catena le coſe tutte annoda sì, ma con tale ordinato modo, che le coſe più remote dal ſupremo Fonte loro ſieno di peggiore condizione dell'altre, quaſi estreme membra dell'ampliſſimo Animale del Mōdo, che regola, e mouimento dalle ſuperiori riceuano collegate, quantunque diſtanti fra di loro, pur tutte ad vn ſolo principio quaſi Capo di eſſe. Il che ſignificò Dante trattando dell'ordine delle Creature, così cantando;

Mar. Fic. in Plo. c. 7.

Nell'ordine, ch'io dico ſono accline
Tutte Nature per diuerſe ſorti,
Più al Principio loro, e men vicine.

STANZA XV.

Tenne quindi vno Speglio, onde ſereno
Raggio d'alta Bontà tal ſi rifletta.

LO Specchio veduto in mano di Dio, denota la ſua Diuina Scienza, à cui ſono paleſi le Coſe, non ſolo create, ed eſiſtenti; ma l'altre tutte, che poteſſero vſcire alla luce dall'ombre del Niente per tutta la longhiſſima ſerie de gli anni eterni. Egli nello ſpecchio della ſua Diuinità vagheggiādo ſe ſteſſo, quaſi dal riuerbero di eſſa l'Vniuerſità delle coſe diſtintamente ne ſcorge: Egli, come altri diſſe, ſerba in ſe ſteſſo vn Mondo intelligibile, ed vno Eſemplare di tutte le coſe: Egli vn tale lucidiſſimo Specchio, che dalla ſua immediata irraggiazione perfeziona, e bea ogni Intelletto, che n'ammetta al beante ſpettacolo ſuo: Egli nello Specchio di Se ſteſſo tutto ſi riconoſce, ma non per via di tramandate ſimilitudini da gli oggetti deriuanti; ma dalla propria Eſſenza, ſerbante l'Vniuerſe ſpezie delle Coſe in ſe ſteſſa. Egli quel ſupremo Creatore, che rimira nella ſua Vnità l'infinita multitudine delle coſe; nella Simplicità i componimēti diuerſi di eſſe; nell'Eternità le lunghezze de'ſecoli; nella ſua Bontà le participazioni de'Beni, che come Riui da ſourano beato Fonte deriuando fra le Creature, in vari modi ſi diramano.

Eccl. c. 23.

Dio. Areop. Diu. nom. c. 7.
Th. par. 1. quæſt. 14. art. 4.
Gui. par. 2. c. 18.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Giunge il Toſcan ſoura Battel, che'l porte
Ad Iſoletta, e la ſua Gente attende,
Che và piangendo la ſua dura ſorte,
Mentre eſtinto il ſuo Duce Ella comprende;
Come di Lei ebbe le voglie ſcorte,
S'appaleſa improuiſo, e conto rende
Come del Congo fra gli amici Liti
Trouar deggia i Compagni già ſmarriti.

1

DEL chiaro Fiume in ſu la foce ſiede
L'Iſoletta repoſta in guardia all'onda
Di quello Auſtrale Pelago, che fiede
Con fera gioſtra l'Africana Sponda:
Fra le guerre de' flutti Eſta poſſiede
In pace il ſuo Teſor d'arborea fronda,
Di molle argento, onde ne' Fonti ſplende,
E in ſe ſteſſa difeſa, Altri difende.

2

Quinci ſchermo le fà contro Fortuna
La Punta, che nomar Santa Lucia,
Quindi Terra del Fumo, oue s'aduna
Fuggito il Peſce da tempeſta ria:
Vien detta Queſta l'Iſola Opportuna,
Ond'all'opra conforme il nome ſia,
Mentr'al Nocchier preſẽti, ò vada, ò torni,
Riſtori fra'l ſuo grembo, e ſeggi adorni.

3

Quiui fra gli altri Pomi pellegrini,
Che di ſua mano cultiuò Natura,
Frutta non pur'offrir le Palme, e'Pini,
Che'l pomifero April tempra, e matura:
Ma l'Arançio, e'l Limon, che fra'Giardini
Nutre l'Arte fra Noi con vigil cura,
Spontanei Figli delle Riue loro
Pomi à gara donar d'argento, e d'oro.

Di

4

Di colte Frutta fra l'ameno loco
Appagò il pio Toſcan ſua fame, e ſete;
Eſempio altrui, ch'à nutrir vita, poco
Chiede il deſio, ch'vn facil cibo acquete.
Talor per ſue delizie abbronzò al foco
Il freſco Peſce, che predò da rete;
D'Eſſo formando lauto prandio, e cena,
Reſa ſua menſa iui la molle arena.

5

Conforme al parco cibo vn duro letto
Al fianco diede, ma pur queto, e fido,
Vn'Antro foſco per ricouro eletto,
Forſe di Fera antica Tana, e Nido:
Quinci Egli ſorſe pien d'vn dolce affetto
A' primi albori, e dal più altero Lido
Tornò à mirar'il Mar dell'Oriente,
S'apparir veggia ſua Compagna Gente.

6

Tre dì n'atteſe iui l'arriuo loro
Soletto fra l'inculto Romitaggio,
Da Pomi al ſuo digiun dando riſtoro,
Da limpid'acque à ſete il beueraggio.
Ma'l quarto giorno allor, che d'oſtro, e d'oro
Il Ciel riueſta il matutino raggio,
Recò gaudio al ſuo cor, mentre riuele
Da lungi al guardo biancheggianti Vele.

7

Ne sì toſto le mira, che s'auuiſa
Spiegate Quelle da'Compagni ſuoi, (ſa
Che nō ſuol Naue inſtrutta Altra in tal gui-
Scender da gli Affricani, ò da gli Eoi.
Scorta per lungo ſpazio ancor diuiſa
Attende, che s'accoſti, ond'Egli poi
Che vicina à quell'Iſola la vede,
Deſtro ſottragga il ſuo furtiuo piede.

8

Gli Animi loro, e le ſentenze, prima
D'appaleſarſi, Egli ſpiar deſia,
Qual ſia di Lui appo di lor la ſtima,
Se viuo, ò morto reputato ſia:
Se di tornar'al patrio Suol s'imprima
Voglia nel core, ò tentar'altra via;
Giudica, che comparſa inaſpettata
Quanto improuiſa più, tanto più grata.

9

L'afflitta Gente nel ſuo cor diſpoſta
Di riueder l'antica Iſpana Sponda,
Scorſa più giorni auea l'Affrica Coſta
D'acque digiuna, e pur vicina ha l'onda;
Conſunta Quella à vaſa in ſen ripoſta,
Mentre Fonte non è, che noua infonda;
Soffrir Coſtor da ſete agro martoro
Fra l'altre amare doglie, e angoſcie loro.

10

Quinci non pria da lungo ebbero ſcorto
Sorger dall'Onde l'Iſola, che piacque
Frenar'à tutti il corſo, e prender Porto
Fra'l Seggio ameno à proueder ſi d'acque:
Lido felice, ou'Vn tenuto morto
Viuo improuiſo all'occhi lor rinacque,
Quegli, in cui ſol ripoſer le ſperanze,
Onde'l gioir pari al dolor s'auanze.

11

Della Naue il Rettor l'acuto dente
Dell'Ancora gittando il Lido afferra,
Ne tarda poſcia à diſmontar la Gente
Sopra l'apparſa verdeggiante Terra:
Da ſquallidi ſembianti il cor dolente
Scorge Amerigo, che s'aſconde, e ſerra,
E delle doglie lor ſente pietate,
E più, ch'à ſua cagion le crede nate.

12

Di quà di là Coſtor ſen giro erranti,
Non sò s'à ricercar'vn dolce vmore,
O s'amaro à verſar da noui pianti,
Punto da dura rimembranza il core:
Ma poſcia s'adunar ſcorte ſtillanti
Linfe da Saſſo, che le manda fuore
Pure, e copioſe, e fregia intorno all'onde
Di viuaci Smeraldi adorne Sponde.

13

Temprata à quell'Vmor la ſete eſtiua,
Che la ſaſſoſa Pomice diſpenſa,
Iui d'intorno sù l'erboſa Riua
A cibarſi diſpoſero la menſa:
Locar preſſo à Boſchetto, che copriua
Con la ſua fronda più conſerta, e denſa
L'antico Duce lor, che'l tempo aſpetta
A farſi noto alla ſua Gente eletta.

Già

14

Già resi auieno a'sensi alcun ristoro
Allor ch'Essi fra feruidi sospiri,
Rammemoraro il Conduttiero loro,
Qual'Huom perduto sì, che più non spiri.
Questi, che più soffrir non può il martoro,
Ch'à sua cagion ne'suo' più Cari miri,
Esce ridente dall'ombrante Scena
Come da nebbie il Sol, che rasserena.

15

Egli improuiso fuor del verde Bosco
Repente apparso, Dio vi doni pace,
O Lusitani, e Voi del Lido Tosco,
Ch'vn dì riueder spero, s'al Ciel piace:
Cangiate in gaudio il duolo, ecco son vosco
A prò di Voi spirante Aura viuace,
Compagno vostro, e Duce, oue destina
Ch'Io vi sia Scorta la Bontà diuina.

16

Al primo aspetto à quel sermone vn gelo
Corse fra l'ossa à tutti, e al guardo fiso
L'Alma disciolta dal corporeo velo
Del Duce lor fu di veder'auuiso:
Io viuo, Io spiro per fauor del Cielo,
Quindi soggiunse con onesto riso,
Io son quel desso, Io l'Amerigo vostro,
Ch'à serenarui il cor qui mi dimostro.

17

Così dicendo, con aperte braccia
Verso i più Cari affettuoso viene,
Suo nouo Acate il Benuenuti abbraccia,
E quindi auuinto al sen l'Albizi tiene:
Stille amorose, che rigar la faccia
Si fer de'gaudi lor nunzie serene,
Ne men cortese accolse i Lusitani,
Di quel, ch'Egli facesse i suoi Toscani.

18

Quiui poiche Ciascun si sodisfece
In dolci dimostranze d'allegrezza,
Conti Amerigo i suoi successi fece,
De'fauori del Ciel dando contezza:
A render grazie con deuota prece
Della sua propria, e dell'altrui saluezza
Nel loco istesso persuase poi
Tutti raccolti li Compagni suoi.

19

Quel Salmo n'intonò la Gente vnita,
Oue'l Salmista con sublime canto
Le Cose tutte com'in Coro inuita
A dar lodi di Dio al Nome santo.
Que', che godon Beati immortal vita
Gli Angeli igniudi di corporeo manto
Inuoca pria à celebrarlo, e poi
L'Opre caduche, e frali quì fra Noi.

20

Incominciar concordi: O del superno
Rè del Mondo Scudieri Angioli santi,
Fate sonar del Ciel l'Albergo eterno
Da lodi del Signor' in dolci canti:
Voi suoi Guerrieri contro il cieco Inferno,
Voi del suo diuo Amor Lampe fiammanti,
Lodate con le voci, e con la mano
L'onnipotente Imperator sourano.

21

Tu chiaro Tesaurier di luce pura,
Che fecondi la Terra, e'l Cielo indori;
O corruscante Sposo di Natura
Loda la sua Beltà mentre l'adori:
Occhio lucente Tu di Notte oscura,
Cui lo smarrito lume il Sol ristori
Celebra Lui, ch'al Tempio suo t'appese
Argentea Lampa, oue vn bel foco accese.

22

Guardie del Ciel fra'l Campo suo schierate
Squadre disposte in ordinanze belle,
Voi, che'l manto alla Notte n'ingemmate
D'almi Piropi, ò folgoranti Stelle;
Celebrate il Fattor, mentre rotate
Sue Messaggiere in queste parti, e'n quelle,
Spiegate i suoi secreti à pure Menti
Notati con caratteri lucenti.

23

Opre chiare di Lui Sfere conteste
D'immortali Zaffiri, e di Diamanti,
Fate sonar dall'Armonia Celeste
L'alte Glorie di Dio, e' chiari Vanti:
L'amplo moto di Voi, che non s'arreste
Volte in giro da man d'Angioli santi,
Narri com'Egli il vero eterno Gioue,
Ch'immobilmente assiso il Tutto moue.

24

Di Cieli eccelso Ciel, che fra l'eterne
Gemmate Sedi accogli Alme beate,
Voi solidi Cristalli Acque superne
Su gli stellati fochi collocate:
Il Signor, che v'adorni, e vi gouerne,
Con alta immortal lode celebrate;
Egli disse, e col Detto onnipotente
Vi fe sì chiare, e belle vscir dal Niente.

25

O Voi tutti, che varie abitazioni
Serbate in terra dalla Terra nati
Di foco arcieri orribili Dragoni,
D'adamantini scogli il dorso armati:
Mostri, che fra gli Abissi Egli imprigioni,
Morti natanti, Tumuli animati,
Lodate la Giustizia, e la Possanza
Di quel Signor, che soura'l Ciel si stanza.

26

Celebra l'alto Rè Foco, che splendi
Sour'aureo Trono presso al Ciel sereno,
E'l puro argento della Luna rendi
Vie più lucente, e le rasciughi il seno.
Tu che da nubi sprigionato scendi
Reso Foriero il tremolo Baleno,
E sfoghi soura i Gioghi ira feroce,
Loda il Signor con la tonante voce.

27

Infesta Grando, che dal Ciel tempesti
Vendicatrice de gli vmani falli;
Neue loda il Signor, Lana, che vesti
Il nudo crine a' Monti, il seno a' Valli?
Ghiaccia, ch'all'onda, che per Te s'arresti
Smalti il grembo di limpidi cristalli;
Beneditelo, ò Venti, ò di Procelle
Araldi à correr pronti, oue v'appelle.

28

Voi Monti, che le Nubi minacciate,
Che'l volto ombraro al Sol, turbaro il giorno,
Voi, che cinti di fronda dominate
Come Regi superbi il Piano intorno:
Colli, che lenti, e placidi v'alzate,
Cui di viui Smeraldi il manto adorno,
Lodate, ò Legni voi, che'l frutto ammanti,
E Voi Cedri del Bosco alti Giganti.

29

Erranti Belue fra seluaggi dumi,
E Voi pascenti fra le piagge note,
Angui voi, che formate da' volumi
Dedalei Laberinti, e viue rote:
Augei, che'l Sole allor che'l Ciel rallumi,
Salutate festosi in dolci note,
Date lodi al Signor, che con l'eterna
Prouidenza vi nutre, e vi gouerna.

30

La Maestà lodate del Signore,
Cui la Terra sgabello, il Cielo è Trono,
Viue Imagin di Lui, Spegli d'onore,
O Voi, cui fè di Regio Scettro dono:
Lodi temprate con deuoto core
Popol soggetti in vn conforme suono,
Date tributo à Lui di giuste lodi,
Voi delle Leggi Giudici, e Custodi.

31

Voi dell'età fra Primauera, ò Figli,
O crescenti Speranze de' Parenti,
E Voi di purità candidi Gigli
Benedite il Signor Figlie innocenti:
Voi d'anni graui Oracli di consigli,
Canuti Cigni il crin da' bianchi argenti,
Rendete anzi al morir con vmil canto
Olocausto di lodi al Nome santo.

32

Ogni Grado, ogni Sesso, ed ogni Etade
Lodi il Signor, in cui confida, e crede,
E per grazie, che pioue sua Bontade
Di lodi Inno immortal torni in mercede:
Anzi à Lui l'vniuerse Opre create
Fra la Terra, e fra'l Ciel curuino il piede,
E'l confessin Signor benigno, e giusto
Solo Rettor del Mondo, eterno Augusto.

33

Così le Cose tutte iuan Costoro
Colà inuocando fra marine Sponde,
A render grazie à Dio Compagne loro,
Salui da' Mostri rei, salui dall'onde:
Sembra, ch'intorno aggiunga Coro à Coro
Eco deuota fra romite fronde,
E'n seno a' caui sassi Albergatrice,
Mentre gli estremi accenti Ella ridice.

Ter-

34

Terminato reſtando il ſacro canto,
Il pio Toſcan da rimondato legno
Formò del Redentor' il Veſſil ſanto,
Che ſconfitto laſciò l'Inferno Regno.
Bagnato intorno il ſuol d'vn dolce pianto,
Pulita Pietra anzi al diuino Segno
Egli diſpoſe, e vi deſcriſſe in fronte,
Ma con penna d'acciar, le grazie conte.

35

L'Anno corrente, e'l Meſe, e'l Dì notato
Iui n'ebbe, ch'all'Iſola peruenne,
Da' barbarici Moſtri preſeruato,
E ſol da ſcampo, che dal Ciel gli venne:
Come de' ſuoi Conſorti il Gregge amato
Colà guidò l'auuenturoſe Antenne,
Come quiui s'vniro, onde'l camino
Rinnouin poſcia col Fauor diuino.

36

L'Ora giungea, che'l Zappator ſi toglie
Stanco dal Campo, e giunge à Caſa appena,
Che'l piè ripiega sù la ſoglia, e à voglie
Digiune rende pouera la cena:
E'l buon Paſtor poiche la Greggia accoglie
Da Fontane, e da' Faggi la rimena
Alla Capanna, iui s'adagia, e dorme
In compagnia di ſue lanoſe Torme.

37

Del Lauorante à gara, e del Paſtore,
Che riede al ſuo ricouro, fra cui poſi,
Cedendo il lume al tenebroſo orrore,
Si procacciar Coſtor vari ripoſi:
Chi vuol, ch'vn'Antro foſco albergatore
Fido gli ſia la notte; e Chi frondoſo
Padiglione s'elegge, da cui reſti
Ricouerto dal Ciel, ſinche ſi deſti.

38

Corcati già fra notte ſour'i banchi
Pianſer più, che dormir, che non ben ponno
Chiuderſi gli occhi, oue al cor pace manchi,
Mercè del duol, di Lui tiranno, e donno:
Onde rimaſti da vigilie ſtanchi
Trouar poſati appena vn facil ſonno,
D'affanni oblio, riſtorator del petto,
Dolce ripoſo ſoura duro letto.

39

Vegghia il Duce Toſcan, mentre dormente
Reſta lo Stuol de' ſuo' Compagni, e coſe
Varie riuolge con la ſaggia mente,
E quelle più, che'l diuin Meſſo eſpoſe:
Ma pur' al fin lo ſuo penſier conſente,
Ch'Egli ſopito reſti, e ſi ripoſe,
Ma rinaſcendo il dì, riſorſe, e à Dio
Innouò preci, e i ſuoi Compagni vnio.

40

Tal d'auree Pecchie Sciame, che fuggito
Dall'Alueare in queſte parti, e'n quelle,
Tornò à raccorſi nouamente vdito
Il Cimbal riſonar, che lo rappelle:
Riede al lauoro antico del gradito
Mel fabbricato fra cerate celle,
Onde'l Paſtor', e'l fido lor Cuſtode
D'vn tal ritorno ſi rallegra, e gode.

41

Compagni, diſſe, à chiare Impreſe intenti,
Scampo da' vari riſchi il Ciel ci diede,
Non già perche Noi come pigre Genti
Torniamo à riueder la patria Sede:
Ma sì perche rendiam le vele a' venti
A farci Nunzi della vera Fede,
Volti da queſta Affrica infida Terra
Agl'Indi Eſperi, ch'amplo Mar ci ſerra.

42

Noto mi fè da ſuo Meſſaggio Dio,
Che farmi volle per ſua grazia accorto,
Mentr'incauto Io dormìa di riſchio rio,
Per cui vicino Io ſtea à reſtar morto;
Che dell'Occaſo a' Lidi eſtremi er' Io
Già deſtinato, e non per que' dell'Orto,
E tale fù noſtro primiero intento,
Anzi che qua ci traportaſſe il vento.

43

Del Mare Occidental varcato l'onda
Poſa aurem fra'l Terreno Braſiliano,
A Noi promeſſa, ma conteſa Sponda
Dal Nemico Infernal di rabbia inſano:
Ma pria ch'à tal Confino, che riſponda
Oppoſto à Queſto per camin lontano,
Volta la Prora ad Aquilon, fa d'vuopo
Diuerſo coſteggiar Lito Etiopo.

Ra-

44

Radendo andrem quà gli Affricani Liti,
Sin che s'offra la Reggia là've impera
Del Congo il Rè, ch'i falsi Dei scherniti
Si conuerse di Cristo à Fede vera:
Quiui gli altri Compagni, che rapiti
Lungi da Noi fur da tempesta fera,
Ritrouarne douiam fra fido Porto,
Ond'abbondi perciò dolce conforto.

45

Tutti vniti restando, e proueduti
Poiche saremo da quel Rè cortese,
Rinnoueremo co'Celesti aiuti
Noi quel passaggio, che Satan contese:
Sin che salui, e contenti peruenuti
A quello destinato almo Paese,
Rendiam sciogliendo le promesse, e' voti,
Al vero Culto i Popoli deuoti.

46

Così dicendo innodar se nel petto
Iui de'Cari suoi noui conforti,
Mentre viui attestò con vero detto
Que', che temèan dalla procella assorti:
E più Coloro iui prouar diletto,
Che d'vn'istessa Patria eran Consorti,
Nobili Portoghesi, che bramaro
Di riueder'vn dì Quelli, ch'amaro.

47

Ne sembrar Loro nò fatiche graui
Allungar' il camino à gli Affricani,
Costeggiar vari Lidi à trouar Naui,
Commesse in cura a'degni Lusitani:
Che ben si dimostraro accorti, e saui,
Mentr'all'amico Rè de'Congiani
Da tempeste agitati eran ricorsi
A dimandar'à Lui cari soccorsi.

48

Dimorò fra quell'Isola due giorni
Il pio Amerigo à proueder'intento
D'acque, e legna il Nauiglio, anzi che torni
A spiegar' il Nocchier le vele al vento.
D'Erbe, e di Fior rendeua i Campi adorni
Iui il Dicembre, e con sonoro accento
Spiraua Borea allor, ch'à buon camino
A Lui spiegaro il biancheggiante lino.

49

Lasciata à dietro l'Isola, riprende
Camin nouo il Nocchier lungo la Costa;
Che scorse pria; se salse à Borea, or scende
Incontro l'Austro Egli per via opposta:
Da quella Terra, che dal fumo rende
Di Naui indizio Altrui mentre si scosta;
Riuede il Capo detto Pescheria,
Forse dal Pesce, che predato sia.

50

Terra dell'Alto, che si noma tale
Mercè, che siede all'onda sourastante;
Presso riuede l'Altra del Natale,
Sterile d'Acque, e vedoua di Piante:
Rimira poi come nel Mar'insale
L'Acqua sua dolce il Fiume dell'Infante;
Capo Serra trapassa, e con buon vento
Peruiene all'Isoletta del Contento.

51

Giungendo à Quella allor, che'l Sole aggiorni,
Iui il suo corso arresta, e prende Porto
A furar legna iui da'Boschi adorni,
E puro vmor di grembo al Sasso sorto.
Fra quell'Isola verde, ò vada, ò torni,
Approdar suole il Nauigante accorto,
Che per armarsi contro ria Fortuna,
O pur per gloria sua, sembra opportuna.

52

Nocchier, che scese da gli Eoi Lidi,
A fin che varchi il Capo di Speranza,
Anzi ch'all'alto passo il Legno fidi,
Alcun giorno fra l'Isola si stanza;
D'acque, e legne il prouede, anzi che'l guidi
Incontro al Promontorio, che s'auanza
Con Massi spauentosi, e Selci orrende,
E al periglioso Varco il tempo prende.

53

Altri all'incontro à far passaggio intento
A gl'Indi Eoi, se scorsò il Mar'ondoso
Valicò saluo il Capo del Tormento,
Guerrier di sue procelle vittorioso;
Dispiegò suo Trionfo iui contento
Fra verde Campidoglio, e di frondoso
Legno nel tronco scrisse la Vittoria,
Onde cresca con l'Arbor la sua Gloria.

54
Varcò il conflitto, che fa l'onda infesta,
Sceso il Nocchier dal duro Capo lunge,
A cui dauante ogn'or freme, e tempesta
Gemino Mar, ch'a' forti cozzi giunge:
Ch'Huom prudente si mostra, e manifesta,
Se più, che può da' rischi si disiunge,
Nè gli cal, che più lungo sia'l Viaggio,
Mentre sicuro più renda il passaggio.

55
Trascorse quelle Sponde perigliose,
Si fero incontro gemine Isolette,
Onde dopo fatiche si ripose
Lo stanco Nauigante, e si dilette:
Dal Pomo, che le rende fruttuose;
Este del Fico l'Isole fur dette;
Stupendo lo creò quiui Natura,
Più ch'altroue facesse Arte, e Coltura.

56
Diuersa quella Pianta si dimostra
Nel suo Fusto, nel Pomo, e nella Fronda
Da quella, che nutrì la Terra nostra
D'vn tal Frutto dolcissimo feconda:
D'vna Targa Amazonia bella mostra
Spiega al guardo la foglia, onde s'infronda,
Sorge'l ruuido Tronco dal Terreno,
Di scogli tutto, e di risalti pieno.

57
Ma quel, che vaga merauiglia adduce,
Da' rami nò fra verdeggianti chiome,
Ma dal Tronco scoglioso apre, e produce
Qual Pina affissa il dilettoso Pome:
Ch'allor, ch'à maturezza si conduce
Grande si mostra, e d'apparenza come
Lungo Mellon, ma del color, che suole
Spiegar Natura in pallide viole.

58
Allor, che destra man colga, e deprede
Dal fruttifero Fusto vn dolce Fico,
Iui vn'altro rifiglia, onde succede
Vn nouo Parto soura vn Morto antico:
Ma se succiso sia dall'imo piede
Quell'Arbor Figlio di terreno aprico,
Vita più bella da tal morte troua,
E'n guisa di Fenice si rinnoua.

59
Il Frutto, che quell'Arbore dispensa,
Colsero à gara i Toschi, e' Lusitani,
Frutto, che qual Pepon conserua densa
Argentea polpa sparsa d'aurei grani:
Quinci gustar fra la composta mensa
Cibi al gusto graditi, al seno sani,
E fecer de gli auanzi indi conserue
Fra giunco intesto, che più dì gli serue.

60
Dopo alcuna dimora à dietro lassa
Il Nocchier pronto l'Isoletta amena,
E tuttauia dell'Etiopia Bassa
Rade l'Occidentale estrema arena:
Quindi con vento fauoreuol passa
Al Capo, che si noma Sant'Elena,
E quiui mira Romitaggi alpestri,
Fra cui vagando van Capre siluestri.

61
Giunge à veder l'aspre Montagne d'Arca,
Anzi le Balze, e discoscese Rupi,
Che di neui portar la soma carca,
Infausti Alberghi di sanguigni Lupi:
E mentre più s'auanza à mirar varca
Gli alti Monti Biarmi, che di cupi
Valloni circondò Natura, e tale
Vn Forte fe, che l'Arte oprar non vale.

62
Salendo à Tramontana, e l'arenoso
Lido scorrendo col natante Legno,
Il Diserto mirò detto Petroso,
Tal che sembri à Natura in onta, e sdegno.
Quel suo Terren non d'altro è fruttuoso,
Che di Macigni, e sì dal seno pregno
Apre parti di pietre in vece d'erbe;
Tal la durezza, che nel grembo serbe.

63
Passa allo Stagno placido di Serra,
Ospite fido, che le Naui accoglie,
Ed assicura da nemica guerra,
Allor ch'Euro dall'Antro i Venti scioglie:
Il Monte della Neue indi, e la Terra
Del Freddo vede, che'l suo nome toglie
Dall'opra istessa, mentre regno serba
Iui del Verno la Stagione acerba.

64

Stà pertinace iui la Bruma algente,
E non cede all'Istà vicende alterne;
Ma qual Tiranna, che pietà non sente,
Mantien le neui, e le sue brine eterne;
E pur', ò merauiglia! iui la Gente
Ne'sembianti negrissima si scerne,
E Altrui conuince co'natiui inchiostri,
Che'l brun non cria il Sol, che caldo giostri.

65

Passa a mirar da lungi il Monte Nero,
Che'l Ciel minacciar sembra aspro Gigãte,
Onde spesso a punir l'orgoglio altero
Disserra il Fulmin suo Gioue Tonante.
Scorsi più Liti alfin giunge il Nocchiero
Là doue in Mar mette il Coanza ondante,
E pon con le sue linfe pellegrine
Del Congo al Regno l'vltimo Confine.

66

Quiui'n disparte, oue patente foce
Serbò quel Fiume, vn Loco acconcio scorto,
E fido sì, che'l vento non li noce,
S'accosta il buon Nocchiero, e prende Porto.
Manda intanto Amerigo a prender voce
Più d'vn de'Suoi del Loco, e s'ancor sorto
Tant'alto sia, che fra'l Terren passato
Dal gran Signor del Congo dominato.

67

Mentre'l Toscano in riua del Coanza
Vno fra gli altri originati Figli,
Dal Nil famoso il suo Nauiglio stanza,
Onde d'acque proueggia, e lingua pigli:
Gli smarriti Compagni, che speranza
Tien colà di trouar, vinti i perigli,
S'eran sottratti in Porto, che dauante
Siede a Cittade, oue era'l Rè regnante.

68

Deuoto il Rè del Congo al vero Nume,
Che la Pietà non men, che l'Or corone,
Mantenne vn salutifero costume
Di conformar l'Albergo alla Stagione:
Tornando il tempo delle fredde brume,
Trasferì la sua Regia Abitazione
Dalle Città della Marina Riua
Fra Terre ad Altre, oue più sano viua.

69

Ben sei son le Prouincie, frà cui'l grande
Regno del Congo si diuide, e parte;
Fra cui Quella si celebra, che spande
Il grembo suo ver la marina Parte:
Bambà si noma Questa, che comande
Ad Altre come Donna, e serbi in arte
Di Pace, e Guerra soura l'Altre il vanto,
Sì com'ancor nel Culto vero, e santo.

70

La Metropoli sua le siede in seno,
Che diede al Regno il Nome, onde s'appella,
Assisa Reggia soura vn Giogo ameno,
Ne gli edifizi suoi splendida, e bella:
Congo nomata fù, mentre tenieno
Li Dei bugiardi indegno Albergo in Quella;
Fù detta Saluator, nel far'acquisto
D'alta salute con la Fè di Cristo.

71

Dall'alta Reggia soura'l Giogo posta
Già s'era quel Signor con la sua Corte
Traslato a Villa soura'l Mar composta,
Acconcia alla stagion, che'l Sol riporte:
L'Aure spiranti da marina Costa
Da Primauera nell'Ottobre scorte,
Rendeuan più salubre, e più diletta
La stanza iui in Città, che Panza è detta.

72

Partì da Questa allor che verni Aprile,
Ma non sì crudo, che la Selua sfronde,
Più puro ricercando aer sottile,
Mentr'abbandoni le marine Sponde;
Conto restando, come nebbia vile
Sorgẽdo il Sol di grembo al Mar diffonde:
Quinci Egli fe per più sereno giorno
Alla Regia Metropoli ritorno.

73

Presso al Mar soggiornaua allor ch'intese,
Ch'al vicin Porto approdar Genti amiche,
Che venian per soccorso al suo Paese,
Scarche di cibi, e carche di fatiche:
Non men, che giusto Egli Signor cortese
Fe tosto preparar Cocchi, e Lettiche,
Onde conforme al merto Esse portate
Senza stancarsi a sua Real Cittate.

74
In vece di Caualli, che fra stalle
Altri fra Noi nutrica, onde lo porti
Sellata schiena, ò fra segnato calle
Traggan Destrieri dall'Auriga scorti;
Huomin tenne quel Rè sì nelle spalle
Callose, e dure vigorosi, e forti,
Che l'vsate Quadrighe soura'l dorso
Resser non pur, ma n'affrettaro il corso.

75
Colà di Nauicel serba il disegno
Cocchio couerto da diffuso panno,
Facendogli due pertiche sostegno,
Cui quattro Portatori l'omer danno:
Per entro à Questo di cerchiato legno
Ouato soura, i Passeggieri vanno;
Com'in letto adagiati, e retti essendo
Col piè del Portator corron dormendo.

76
Da quella Reggia incontro al Porto i passi
Metr'affrettar quegl'Huomin forti al corso,
Col nudo piè calcando sterpi, e sassi,
Cui piuma sembra il voto Cocchio al dorso;
I Lusitani ancor che'nfermi, e lassi
Discesi in terra à dimandar soccorso,
Tardi ver la Città l'orme mouieno,
Quando improuiso vn tal'incontro auieno.

77
O come lieti reser Questi il core
A tal'incontro, mentr'a' stanchi mande
Fra via'l riposo quel Real Signore,
Ch'à tanti, e tanti Popoli comande!
I Capitani degni di più onore
Salser sù'l Cocchio, che'l suo grembo spande;
Fur gli Altri di men pregio in piè restati
A cauallo sù gli Huomini portati.

78
Altri del Regio Albergo nel Cortile
Il loco all'Audienza acconcia intanto,
Ch'iui raccor Messaggi vsò il gentile
Rettor del Congo à più lor pregio, e vanto:
Soura Palco disposto, che simile
A quel d'adorna Scena, aurato ammanto
Stende, e lo copre, e quiui il Seggio eletto
Del gran Signor dispon d'auorio schietto.

79
Quindi sù'l Trono vn Baldachin sospende,
Che da pendoni suoi forma cortina,
Che fiorito di Stelle vn Cielo rende,
Fino lauoro dell'industre China:
Tutto era in punto, quando Altri, ch'attēde
L'arriuo della Gente pellegrina,
Affrettò il passo, ond'al Signor riporte,
Ch'Ella vicina alle sue Regie Porte.

80
Pronto dalle sue stanze Egli sen venne,
Cui l'oro il crine, e l'ostro il seno ammāte,
E là vè'l Seggio preparato tenne,
S'assise maesteuol nel sembiante:
Resser ventagli di neuose penne
Da'lati duo Paggetti, e à Lui dauante
Atterra il piede iui la Gente Mora;
Alza dietro la pianta, e sì l'onora.

81
Delle duo Naui i Duci Lusitani
Ecco intromessi all'Audienza furo;
Curuaro il piede, e poste al sen le mani
Quinci testimoniar l'affetto puro:
Riuerito il Signor de'Congiani,
Parlò Consaluo più d'età maturo,
E dimandò soccorso in tali accenti,
Restando tutti ad ascoltar'intenti.

82
Signor', incominciò, cui Scettro, e Regno
La Pietà, la Giustizia à gara diede,
Fra gli Affricani infidi Regi, ò degno
Lume primiero della vera Fede:
Dell'onde Auanzi, e del ventoso sdegno
Noi quà ramminghi dalla patria Sede
A Te facciam ricorso, vnica Speme
Fra le nostre penurie, e doglie estreme.

83
Noi semo erranti Pellegrini, scesi
Da'Lidi amici a'tuoi fidati Porti,
Noi Collegati tuoi, Noi Portoghesi,
Noi d'vna vera, e santa Fè Consorti:
Protetti cari Popoli, e difesi
Da Te non pur fra tutte auerse sorti,
Ma carezzati ancora, e fauoriti
Sempre, che quà giungemmo fra'tuoi Liti.

Era

84

Era Amerigo il noſtro Duce eſperto,
Di valor, di bontade à niun ſecondo,
Correa il ſentier, ch'Egli n'aueua aperto
A propagar la Fede in nouo Mondo:
Allor, che'l Ciel di nugoli couerto
Apparue di repente, e furibondo
Sorſe vn fero Aquilon, che Noi diſperſe,
E poco men che tutti non ſommerſe.

85

Affrico, e Noto con frementi ſdegni,
Venti, che concitò Spirto d'Auerno,
Riſorſer quindi, e' noſtri erranti Legni
In più parti portar fra crudo verno:
Quella del Toſco pio fra' ſalſi Regni
Diſarmata di vele, e di gouerno,
Da ria buffera ſpinta ad Auſtro fue;
Corſero oppoſte vie le noſtre due.

86

Ma qual fra queſte Occidentali Riue,
Oue'l Mar d'Etiopia i flutti affrena,
Inoſpital barbara Gente viue,
Si che contenda la bramata Arena
A Nauigante miſero, ch'arriue
Dopo tempeſta, e dopo graue pena,
Ond'Egli prenda alcun ripoſo in terra,
A chi pace portò mouendo guerra?

87

Accorſi ſoura i Lidi armati Mori,
Negando il Porto tenner Noi Corſari,
Ch'à rapir Schiaui, à predar gemme, ed ori
Scorſero infeſti fra gli ondoſi Mari:
Ah non ſon nò le nobil'Alme, e'Cori
Vaghi di ruberie, di prede auari,
Ne tai nutriro orgogli, ed ardimenti
I petti de' più Miſeri, e Dolenti.

88

Fu noſtro intento, e feruido deſio
Di far paſſaggio alla Braſilia Terra;
A render quiui noto il vero Dio
A Gente infida, che vaneggia, ed erra:
L'ardir' in Noi mancò, mancando il pio
Toſcan, che ci rapì ventoſa guerra,
Altr'or più non bramiam, ſe non che viui
Siam reſi vn giorno a' Lidi à Noi natiui.

89

Noi fra tanto chieggiam, che Tu ti moſtri
Pietoſo à Noi dopo fatiche graui,
Mentre concedi riſarcir' a' noſtri
Conquaſſati Nauigli arbori, e traui:
Ed anzi di laſciar' i Lidi voſtri
Proueder facci l'affidate Naui
Di vitto sì, che del Mar ſcorſe l'onde
Rendiam Noi ſalui alle paterne Sponde.

90

Noi quindi à celebrar ſaremo pronti
Tue bell'Opre, che'l Tempo non conſumi:
Sempre, che l'ombre ſcenderan da' Monti,
Corrano al Mar' à dar tributo i Fiumi:
In ogni parte farem noti, e conti
Tuoi Pregi, le Virtù, gli alti Coſtumi:
Sì doppiamente reſterai premiato,
Reſo famoſo in terra, in Ciel beato.

92

Così diſſe Conſaluo, e ſoura'l petto
Ripoſe in croce ambo le mani, e'l piede
Piegando à terra reſe il caldo affetto
Conto dall'atto, onde ſoccorſo chiede.
Muto alquanto reſtò con graue aſpetto
Del Congiano Regno il degno Erede,
Qual'Huom, ch'inaſpettata vdì propoſta,
A cui ripenſi anzi al tornar riſpoſta.

93

Proruppe quindi, O Luſitani, ò degni
D'ogni accoglienza, e d'ogni chiaro onore,
O nati à recar luce a' foſchi Regni,
L'ombre ſgombrando d'Idolatro errore:
Da' nembi accolti di timori indegni
Purgate l'Alma, e ſerenate il Core,
Che di quanto bramate Io pronto ſono
A farui qual conuien libero dono.

93

M'increſce, che ſoffriſte affanni tanti,
Reſi Ludibrio dell'inſtabil'onde,
E che ramminghi in varie Parti erranti
Portati foſte à doloroſe Sponde:
Se Guardie noſtre à Voi ſi fero auanti,
Anzi che ſceſi sù l'arene bionde,
E diſcorteſi vi vietaro il Porto,
Incaute per error vi fecer torto.

Gli

94
Gli euenti strani, che lasciar souente
Turbati in parte gli Etiopi Lidi,
Tal fer guardinga sua natiua Gente,
Che così facilmente non si fidi:
Quindi al vostro vagar ponendo mente
Restò ingannata, reputando infidi
Huomini Quelli, e perfidi Corsari,
Che per fin di Virtù scorrono i Mari.

95
Gli Abitator dell'Etiopie Riue
Così rozzi non son, ne gira il Sole
Così lungi da Lor, che non v'arriue
Pietà, che'n nobil Core albergar suole:
Se l'Ispaniche Sponde à Voi natiue,
Seggi di Fè, che'l vero Nume cole,
Riueder destinate, Io proueduti
Colà rimanderouui, onde venuti.

96
Ma se fra Noi quì dimorar volete,
Il che poria più far mio cor giocondo,
Questa Nostra Città vostra rendete,
Senza più raggirarui à cercar Mondo:
Su l'asciutto dall'vmido traete
Le vostre Naui, che quà dieder fondo:
Non son per fare Io differenze alcune
Fra'Congiani, e Voi, Padre commune.

97
Così fosse ancor quì quel Duce Vostro,
Di cui conta la Fama al Mondo resta;
Così pur quà da Borea, ò pur dall'Ostro
Lo scorga il Ciel, ch'à Buoni aiuto presta:
Io manderò fino al Confino Nostro
Gente diuersa à ricercarlo presta,
In ogni euento, che l'auesse l'onda
Quà rigettato all'Etiopa Sponda.

98
Fra tanto Voi, mentr'à cercar'Io mande
Il vostro Conduttier fra Lido Moro,
Da tranquilli riposi, e da viuande
Prender potrete alcun vital ristoro:
L'Insegna del pallor, che'l volto spande,
I duri stenti annunzia, da cui foro
I sensi afflitti, ch'à tornar viuaci
Chieggion conforti, ed adagiate paci.

99
Così parlò quel Rè cortese, e tutti
Lasciò que' Lusitani consolati,
Vedendo, ch'i passati affanni, e lutti
Quiui restar douieno ristorati:
Rese a Lui noue grazie, vsati frutti
De'nobil Cor, pronti a mostrarsi grati,
Condotti furo a nouo Regio Ospizio
Da chi d'ospitar tenne il degno offizio.

100
Benigno quel Signor si come accorto
In sua Città serbò doppio Soggiorno,
L'vn per Albergo suo, l'altro à diporto,
Fra cui lieto talor trapassò il giorno:
Esto, che volge altera fronte al Porto
Di belle pompe più che ricche adorno,
Era construtto d'vn mirabil Legno
Con vago magistero, e con disegno.

101
Nasce fra quel Terren stupenda Pianta,
Che per suo nome Ogeggia Altri ne chiami,
Bella sì nelle chiome, onde s'ammanta,
Ma serba il pregio ne'felici rami:
S'altri dal fusto vno di questi schianta,
E'n terra il pon là doue più lo brami,
Riprende vita, e messa alta radice,
In breue forse al Cielo Arbor felice.

102
Chi piantar Casa intende, tronca molti
Di tai rami fecondi, e li dispone
Con ordin tale fra di Loro accolti,
Che formin la figura a sua Magione:
Fondar radici, e forti dritti, e sciolti
Restar viue Colonne, fra cui pone
Mentr'Altri assiti in debite ordinanze,
Quindi venne à formar', e sale, e stanze.

103
Tal fù capace quell'Ostel Reale,
Che'n vn perfetto quadro era ridotto,
Che varie conseruò Camere, e Sale
Con geminato Palco, e sopra, e sotto.
Adorna la più degna era di tale
Fina stoia, ou'espresse il Fabbro dotto
Caccie diuerse in quelle Parti vsate,
A chi più le rauuisi apparse grate.

Pre-

104

Prezioso la pelle espresso il Dante
In parte si vedea correr'in giostra,
Incontrò vn'Huom di paglia, che dauante
Al Bosco, oue dimora, Altri gli mostra:
Quel simulacro Egli crudel cozzante
Vrta, ed abbatte, e non contento giostra
Quindi co' duro piede, e lo calpesta,
E per folle vendetta anciso resta.

105

I Cacciatori, che d'intorno stanno
Disposti soura gli arbori, le pronte
Saette lor da gli archi scoccar fanno
Su'l dorso all'Animale, e sù la fronte:
Così gli pioue il Cielo estremo danno,
Mentre fra terra vanità n'affronte,
Così n'auuien, che'l suo furor gli porte
Per vana crudeltà verace morte.

106

Corsa altroue digiuna à crude prede
D'Agna, ch'Altri legò, Tigre crudele
Dal furor cieca mentr'affretta il piede,
Cade fra cupa fossa, che si cele:
La tormenta la Gente, mentre vede
Prigioniera sepolta, e mentre fele
Vome di rabbia ria carca di doglia
Riman del feritor' opima spoglia.

107

Dipinta dello Struzzo era la caccia,
Augel terrestre, e stolido Animale,
Che studia al corso il piè, s'Altri la caccia,
E al volo infermo và battendo l'ale:
Fra rete tesa al valico s'impaccia,
Sì che mentre sbrigarsi Egli non vale,
Gli sopragiunga il Cacciator'adosso,
Che fieda al Prigioniero il petto, e'l dosso.

108

Era formato in altra parte vn Fiume,
Cui d'intorno le Simie eran frequenti;
D'immitar' ambiziose opra, e costume,
Ch'ebber mirato dell'vmane Genti:
Si laua il volto con acquose spume
Lo scaltro Cacciator, che predar tenti,
Di furto indi le versa, e'n vece d'onde
Tenace visco Egli nel vaso infonde.

109

Finge poi di partirsi, e di gir lunge,
Mentre poco n'andò quinci diuiso;
La Scimia il crede allontanato, e giunge
A lauarsi in quel vaso anc'essa il viso:
Tinge la branca, e fra quel visco l'vnge,
Si che ritrar non può: corre con riso
E fretta il Cacciatore, e mentre strida
Imprigiona la Monna, e auuinta guida.

110

Fra Sala quiui, che di tali fine
Stoie adorne copria sue mura tutte,
Ristorate le Genti pellegrine,
Restar da Carni, Latticini, e Frutte.
Il Moro quindi, che'l Signor destine,
Che resti Ospite lor, l'ebbe condutte,
Allor che'l Sole à mezzo'l Cielo sorto
Soura'l tetto à trouar' ombra, e diporto.

111

Le Piante, che formaro da rimondi
Tronchi Colonne à regger palchi, e mura,
Quindi crear da verdi vnite frondi
Soura la casa vna Seluetta oscura:
Si ch'Altri saglia allor, che'l caldo abbondi
Soura'l tetto à goder dolce frescura:
Vago stupor, che regni il fresco quiui
Là've sferzar fra Noi i raggi estiui.

112

Tai fra l'aria sembrar pendenti gli Orti
Della superba Donna di Babelle,
Fra cui tai furo arbori alteri scorti,
Ch'erger parean le chiome all'auree Stelle;
Frondosi accolser Portici, e distorti
Rauuolser Laberinti, onde fra belle
Sette del Mondo Merauiglie rare
S'vdiro dalla Fama celebrare.

113

Vago stupore vn tal Boschetto dienne
Soura'l Tetto non pur da gli Arboscelli,
Ma più, che fra sue frondi ospiti tenne
Di varie sorti pellegrini Augelli:
Che ne' natiui loro abiti, e penne
Sembrar fra gli altri colorati, e belli;
E dou'Altri perdeo ne' vaghi ammanti,
Serbò eccellenza ne' giocondi canti.

Così

114

Così restaro auuezzi que' Pennuti,
Ch'à libertà preposero l'adorno
Carcer superno d'arbori fronzuti,
Ne curar farne al Ciel natìo ritorno:
Essi godean di rimaner pasciuti
Là sù fra l'opportune ore del giorno
Da tal perito ministrante Moro,
Ch'immitar seppe tutti i canti loro.

115

Negro, e verde l'Acantide da' rami
Pronto scese à raccor' esche piacenti,
Indi il Ceruleo, che solingo brami
Temprar fra le foreste arguti accenti:
Il Fiorito comparue à suo' richiami
Vezzoso Augel, che da beltà contenti,
Che spieghi Primauera al vago ammanto;
Ne men, che bel, dolce riesce al canto.

116

Arguta la Calandra più che bella,
Che celar sembra vn' organo, che spanda
Vari armonici suoni; e apparue Quella
Musica dolce, che Canaria manda:
Quegli, che'l nido forma di Cannella,
Ond' Augel Cinnamomo s'adimanda;
Quegli, che d'or s'ammanta tutto, e come
Dorato appar, d'Oro l'Augel si nome.

117

Nè mancar Tortorelle, e Filomene
Temprarti à gara dilettose rime,
E Capinere di dolcezza piene,
Scese à nutrirsi dall' arboree cime:
Si che da queste musiche Sirene
Risuoni il giorno vn' armonia sublime:
Ma pur fra tutti, ch' Altri tenne in cura,
Vno sembrò miracol di Natura.

118

Vltimo richiamò Pennuto bello,
Che le sue piume fregiò d'ostro, e d'oro,
Vn' Augellin, che somigliò il Cardello,
Formoso à gara, e Musico canoro:
Stupenda istoria Egli contò di Quello
A' Pellegrini il suo Guardiano Moro:
Esto Augel, disse, vagamente ornato,
E' del Fior della Luna innamorato.

119

S'vn' Elitropio si riuolge al Sole,
Altro quà nasce, che seguiò la Luna,
Che s'apre più, quanto più il dì s'inuole,
Reso splendido allor, che'l Ciel s'imbruna;
Si ch'allor, ch'altro Fior chiudersi suole,
Si spiega Quegli à mezza notte bruna:
Ma non sì tosto il Sol riede, onde aggiorni,
Che raccogliendo và suo' pregi adorni.

120

Ben cento foglie fra di lor diuerse
Formar ghirlanda allo stupendo Fiore,
Bianche, vermiglie, gialle, azzurre, e perse,
Si ch'ogni foglia serbi il suo colore:
Spettacol non pur vago à gli occhi offerse,
Ma confortò le nari dal suo odore;
Sì che le Violette, e Rose oglienti,
Anzi à fragranze sue sembrin fetenti.

121

Ma più che'l Fior l'Augel stupor cagiona,
Feruido Amante, e fido suo Custode,
Si che ne dì ne notte l'abbandona
Alato Vago suo, che scherzar gode:
Lo guarda sì, che l'adito non dona
A Ragno impuro, ò Vermicel, che rode,
Ma con l'acuto rostro armando sdegno,
Del Fiore vccide ogni Nemico indegno.

122

Se ronzi Augello in forza à Lui Riuale,
Geloso del suo Fiore arma à battaglia
L'vnghia, e l'acuto morso, e sì l'assale,
Anzi ch'al Germe approssimarsi vaglia:
Chiama aiuto col canto, e batte l'ale,
S'Augel più grande di valor preuaglia,
Così supplì con le sonore grida,
Con l'armi oue non possa, e'l Fiore affida.

123

L'Augello amante allor, che veggia tutto
Il Fiore aperto à mezza notte oscura,
Lo ricerca, lo monda, oue sia brutto,
E ricompor le foglie sue procura:
Altro non chiede in ricompensa, e frutto
Di sue fatiche, e di sua industre cura,
Se non posar su'l caro Fior breu'ora,
Mentre spande sue pompe, e più n'odora.

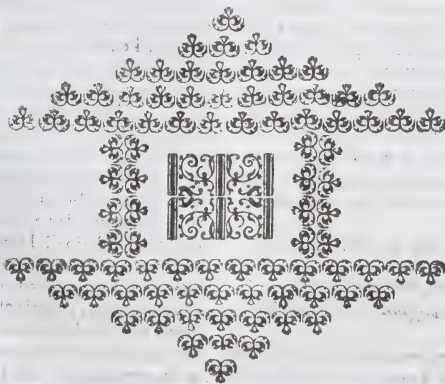
Tal

124

Tal fù, ch'auendo scorto la'v'el nido
L'Augel formò presso al bel Fior gradito,
A cui volò pur sempre Amante fido ,
Vn de Pulcini suoi gli ebbe rapito :
Questi fù nostra preda , a cui diuido
L'esca più cara , onde restò nutrito ,
Anzi che da Natura ammaestrato
A farsi d'vn bel Fiore innamorato .

125

Così'l Guardian fedel di quel Boschetto
L'Istoria dell' Augel contò a Costoro ,
Che da vaghezza presero diletto
Di que' Pennuti , e più da' canti loro .
Sparito il giorno, dal seluaggio Tetto
Scesi alla Sala rinnouar ristoro
Da grata Cena ; indi fra torchi accensi
Scorti furo a corcar li frali sensi.

IL FINE DEL VENTESIMOPRIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA VI.

Trè dì n'attese iui l'arriuo loro
Soletto fra l'inculto romitaggio

AMerigo, che solo dimorando nell'Isoletta repolta, aspetta con intensa voglia gli smarriti Compagni, rappresenta l'Intelletto contemplante, che si viua solitario, non ad altro intento, che alla sola speculazione; ma non s'appaghi pienamente in essa; comprendendo vn tale ritiramento non sufficiente per l'acquisto di bramata perfezione: quindi brami l'assistenza dell'altre Potenze, e'l vassallaggio de' Sentimenti, e specialmente di riunirsi al suo Amico più fido, al suo seguace Acate, figurato nella Volontà, con la quale debba accompagnarsi l'Intelletto, s'Egli voglia quale Augello fortunato battendo due ali, inalzarsi al desiato nido di sourana Virtude. Il Toscano oltre ciò con l'esẽpio di se stesso, che si presuppone pellegrinante alla Virtù, ammonisce Altrui, che non si fidi alle solitudini de' più deserti romitaggi, auanti che non abbia interamẽte risanate l'infirmitadi de' suoi vizi, e non abbia estinti non che depressi gli affetti rubellanti; potendo succederli quel tanto, che n'auuertì Basilio, che tra solinghi deserti scappino fuori subitamente i Vizi, che per prima si stauano occulti, e in guisa di Caualli sfrenati ritolti dalle Stalle, fra le quali con ozio lungo furono nutricati, più che mai rubelli, e feroci trascorrano a ruina del proprio Auriga.

Caff. Col. 19. c. 12.

Basi reg. inter. 7.

STANZA XI.

E delle doglie lor sente pietate,
E più, ch'a sua cagion le crede nate.

TOrna parimente molto in acconcio, che li Compagni d'Amerigo credendolo del tutto da loro disgiunto, vadano perciò piangẽdo, e lamẽtandosi, mẽtre vengano in Essi figurate l'altre Potenze, e Sentimenti, che disunite dall'Intelletto Cõduttiero loro, e Gouernante, rimangono afflitte, e come non valeuoli a potersi reggere da loro stesse senza l'indrizzo dell' Intelletto, presaghe di errare, si vadano augurando estreme miserie.

STANZA XV.

Egli improuiso fuor del verde Bosco
Repente apparso.

IL Toscano, che stato alquanto occulto fra la solitudine dell'Isoletta, si manifesta di repente a' Compagni, recando loro vn'insolito diletto, insegna vn bel modo di perfezione, che Altri n'acquisti, che sappia a tempo valersi or del solingo ritiramento, or dell'amico cõsorzio, immitatore or della Tortora solitaria gemente fra romitaggio, ed ora della Coturnice, che in ischiera d'Altre raccolta valicò il Mare a pascoli migliori.

Petr. Da. Ber. red. mo.

STANZA XIX.

Le cose tutte com'in Coro inuita
A dar lode di Dio al nome santo.

IL Pio Toscano, che raccolto il Coro de' Compagni intuona lodi a Dio in ringraziamento, che furono liberati dall'insidie, e dalle guerre de' perseguenti Mori, figura l'Intelletto, che conuocato il Coro delle Potenze, e de' Sentimenti precorre in render grazie, e lodi a Dio, che per suo fauore ritrouò scampo da fiera persecuzione di vizi, e d'affetti indegni, vinti con opportuna fuga, che sicura, e nobilissima vittoria partorisce. L'Huomo fù architettato dall'Artefice supremo, in guisa d'vn Organo Musicale, a fine, che la Sapienza, e l'immensa di Lei Bõtà risonasse. Il Pulmone fa l'offizio di Mantice, che annodato al Torace viene da Muscoli compresso, e dilatato: Questi per mezzo dell'aspra Arteria mãda suso il fiato, il quale esce fuori dall'aperta canna della Gola, e da questa alla Bocca si trasfonde: Quindi la Ragione, qual perito Organista, con la mano della Lingua soura i denti, quasi eburnei Tasti discorrendo prestamente vn dolce suono n'elice. Soura vn tale Organo animato giua cantando Nazianzeno (si come afferma di se stesso) non le Fatiche di Ercole; ne meno come si colleghi la Terra col Mare, ed altro; ma con versi ben temperati faceua armonia di lodi a Dio, al cui Cenno tremano le Cose tutte; cui fãno corona gli Angeli, a Lui continuamente cantanti Inni di Lode, e di Gloria.

Theodoret. pro. ser. 23.

STAN-

STANZA XLVIII.

Lasciato adietro l'Isola riprende
Camin nouo il Nocchier lungo la Costa

AMerigo, che riunito con gli altri Compagni riprende nuouo camino, si come fù souranamente ammonito, denota il Peccatore, che trauiato dal suo fine, dilungato da Dio, ed isuagato dietro a mondani vaneggiamenti, rauuisa il suo errore, e nella mente dal Cielo illuminato si ripone nella Via della Virtù; essendosi tolto da quella del Vizio; siche la tardanza del bene operare ricompensi con la prontezza, che rinnoui in Esso; in guisa di Cauallo corrente al palio, che caduto fra via, e perciò rimasto adietro nel corso, lo ricomincia risorto più che mai ratto; si che la caduta gli serua per isprone, per cui cotanto s'affretti, che raggiunga i precorsi Riuali, gli trapassi, e'l premio si guadagni.

STANZA LIII.

Varcò il conflitto, che fà l'onda infesta

L'Affricano Promontorio, che duro nuouamente nel ritorno si presenta ad Amerigo, che tenti di valicarlo, palesa si nuoua difficoltà, che Altri n'incontri nel far ricorso dal Vizio alla Virtù; ma non tale, che debba da essa spauentarsi; anzi più tosto maggiormente incoraggiarsi; rendendosi quel Capo istesso, che gli fù Capo di Tormento per innanti nel suo disuagamento fra gli errori, quindi Capo di Speranza nel suo regolamento del Viaggio; e più mentre resti afficurato da Protezione Celeste, che gli sia scudo, sembiante a quello di Ercole, che tenne espresso fra l'onde tempestose dell'indomito Mare vn sicuro Porto, simboleggiante quello del diuino Fauore, che ne prometta a'fedeli Nauiganti fra le tempeste più formidande del Mondo, e dell'Inferno, vn Porto di tranquilla sicurezza, e di pace.

Hes. scud.

STANZA LXXVIII.

Altri del regio Albergo nel Cortile
Il loco all'Audienza acconcia intanto

IL Rè del Congo, che nel Cortile del suo Albergo riceue li duo Lusitani compagni d'Amerigo, e placido nel sembiante dona loro vna grata audienza, dimostra dal suo esempio come possa vn Principe acquistarsi il nobilissimo pregio di benigno. L'audienza, che dona Quegli in vn luogo patente a Tutti nell'ingresso del suo Palagio, insegna al Dominante, che conceda a Tutti vn'adito facile alla sua audienza: Egli quindi nome di Padre merita, mentre n'ascolti cortesemente i Popoli, da quali l'amore riporti, saldo fondamento de gl'Imperi, e guardiano di essi benigno, che tenga lontana ogni malignità, e fuori n'escluda ogni calunnia. Volsero alluder per auuẽtura alla pronta audienza de'Principi i Lacedemoni, mentre dipinsero Gioue, che serba in cura i Regi con trè orecchie, ed altretanti occhi, come se deggiano da quelle vdir tutte le bisogne de'Popoli, e con questi mirarle, a prouederui, come Protettori de' Supplicanti, Presidi dell'Amicizie, Donatori de beni, Tutori della Giustizia, Dispẽsatori della Felicità. La Giocondità dell'Aspetto dell'Affricano Rè disegna parimente la serenità della fronte, che vestir deggia vn Principe benigno, che restò comparata dal Sauio alla luce della vegnente Aurora, disciogliitrice degli orrori della Notte, simboli di quelli di mestizia, che da' cori discacci il sereno del volto del benigno Dominante. Il dolce Sermone dell'Affricano rappresenta quello, che adusi vn cortese Signore, che come disse Temistio, fù riguardato dalle Muse come vero Alunno di Gioue, che dalla sua lingua vna rugiada suauissima distilli ristoratrice de' cori.

Them. ora. x.
Soet. August.

Them. or. ıı.

Them. or. xj.

STANZA LXXIX.

Quindi sù'l Trono vn Baldachin si spende

IL Palco alzato nel Cortile, soura'l quale maestosamente si compose il Rè del Congo, ammonisce il Principe, che fra la cortese benignità, la maestade, e la Reale auttoritade, conserui, salute, e custodia del Principato; cõ tale però moderazione, che la troppa facilità nõ iscemi l'autoritade, e la seuerità nõ diminuisca l'amore. Quindi disse Quinto Curzio, che la Maestà è tutela dell'Impero.

Tac. Agri.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Del Congo il Rè da Sogno reso accorto,
Che'l pio Toscano à suoi Confini arriue:
Spaccia pronto Corriere, onde sia scorto
Colà della sua Reggia à fide Riue.
D'Amerigo i Compagni iui dal Porto
Partir Tentar temendo, ch'Ei non viue;
Gli rattien quel Signor, gli manda altroue;
Giunge il Toscano, e incontro il Rè gli moue.

1

E' Sensi Domator Guerrier possente
Fra guerre amiche bẽ si mostra il Sõno,
Furtiuo Assalitor, ch' Altri non sente,
Allor che'l lega, e del cor fassi Donno:
Ma pur se fra la Rocca della Mente
Vigil Guardian scorre'l Pensier, mal ponno
Sue precorrenti lusinghiere Scorte
Trouar per varco occulto aperte Porte.

2

Ben si vidde in quel Rè, che da' suoi sensi
Vn tal Fratel di Morte escluso tenne;
Mentr'alla Gente pellegrina pensi,
Ch'a' Lidi suoi così improuisa venne:
Ma più dalla pietade, ond'Egli accensi
Rese gli spirti, mentre gli souenne,
Che del Toscan si tema, che ria Sorte
L'abbia dato fra l'onde in braccio a Morte.

3

Creder non sà ch'Huom resti in Mar sepolto,
Che fè Teatro il Mondo alla sua Fama:
Co' pennel, del pensier l'abito, e'l volto
Di Lui n'adombra, che vederne brama:
Resta fra dubbi a sua cagion rauuolto,
Or'ammette il timor, speme or richiama;
Sembra or temer, che sia dall'onde assorto;
Or viuo il crede, vscito saluo in porto.

Si la

4

Sì la Mente ondeggiò, che spera, e paue
Fra l'onde de' Pensieri pellegrina,
Qual fra Mar fluttuante incerta Naue,
Ch'a poggia, ed orza dubbiamente inchina.
Ma giunta l'ora, che men l'Alma aggraue
Del cibo il pondo presso alla mattina,
Sopito allor restando il Senso frale
A bella Veritade aperse l'ale

5

Vn Sogno vide, vn Sogno, che da Porte
Non vscì già del menzoniero Corno;
Ma sì da cristalline; ond'Esso porte
Ombre del Vero in su l'aprir del giorno:
Nunzio di Vita fra timor di Morte
S'offerse a quel Signor vn Sogno adorno
Di mistiche apparenze, onde da Quelle
Rechi dell'Huom Toscan liete nouelle.

6

Da sua bella Cittade al vicin Porto
Passato in sogno, iui restaua intento
Al Mar tranquillo, che d'intorno scorto
Vestir sembraua vn tremolante argento:
Il nouo Sol dall'Oriente sorto
In quello Speglio cento brilli, e cento,
Che le Stelle immitar, nascer facea;
Si che nel Mare vn Ciel ritrar parea.

7

Mentr'Egli in sogno il tutto mira, e gode
Che fra'l suo Letto, a cui l'arena è sponda
Tal dorma queto il Mar, che appena s'ode
Quasi respiro il mormorio dell'onda:
Ecco Egli vede da longinque Prode
Colà reposte, la've'l Sol s'asconda,
Di Legni inuece il Pelago solcanti
Fra l'Aria remigar' Augei volanti.

8

Sparso in trè parti al pellegrino Stuolo,
Qual suole a Grue vn Conduttier precede,
Che ver l'estremo Occaso indrizza il volo,
A ricercarui vn'opportuna Sede.
Così l'Augello vnico al Mondo, e solo
Da schiera alata corteggiarsi vede,
Allor che vita dal suo cener prende,
E Genitore, e Figlio a se si rende.

9

Mentre quel passeggier Stormo pennuto
Nauiga il Cielo, e varca l'onda, e allegro
Fra via si scuopre dal suo canto arguto,
Pur tutto ancor nell'ordinanze integro;
Vscitò non sò donde ebbe veduto
Comparso di repente vn'Augel negro,
Che tenace l'artiglio, adunco il rostro
Più ch'Augel si mostraua Inferno Mostro.

10

Non così tosto quel Grifagno apparue,
Ch'impaurì dalla sua vista il Tutto,
Il Ciel turbossi, e'l Sol fuggir si parue,
Si gonfiò il Mar, si fè mugghiante il flutto.
Fra'l sonno inuolto a tai funeste larue
Tremò quel Rè nel core, Augur di lutto
Da quel primiero portentoso Aspetto,
Anzi che miri altro seguente effetto.

11

Vide dal Predator, che guida oscuro
Turbine seco, e orribile procella,
Strano scompiglio, mentre tosto furo
Gli Augei dispersi in questa Parte e'n quella:
Fuggir duo Squadre incôtro il freddo Arturo,
D'Essi la Terza, che parea più bella,
Variata sue piume, al Polo Australe
Traportar vide dal furor fatale.

12

Spariti auanti al Predator d'Auerno
Eran gli Augei, cui diede fiera caccia;
Quando alle cose si mutò gouerno,
Recuperanti loro antica faccia:
Acquetò il Mare'l tempestoso verno,
Racquistò il Ciel la sua serena faccia;
I venti procellosi affrenar l'ira,
Cedendo a quel, che da Ponente spira:

13

Placato il tutto ecco tornar gli Augelli,
Che pur dianzi sbrancati eran fuggiti,
Che'n parte scemi fean ricorso a quelli
Dell'Etiopia Orientali Liti.
Fra'l sogno s'allegrò di riuedelli
Di belle piume il dorso, e'l sen vestiti;
Ma fra'l suo gaudio mischiò quindi il duolo,
Scorto mancar di Loro vn vago Stuolo.

Mirato

14

Mirato auea Questo Pennuto, e Quello,
Che s'ammantò di colorate penne;
Quando scorse tornar l'altro Drappello,
Che fugace ver l'Austro il volo tenne:
Egli di Questo, che parea più bello,
Ch'a posarsi a' suoi Lidi anch'Esso venne,
Tal raccolse contento, che riscosso
Ebbe da' sensi suoi il sonno scosso.

15

Si suegliò sì, ma gli restò presente
Dauante il Sogno in sua memoria impresso,
Cui ripensando l'occulata Mente
Venga a farsi sagace Interpre d'Esso:
Ne gli Augelli volanti all'Occidente
Delle Naui scorgeo l'ordine espresso,
Che mandò il Lusitano a gl'Indi Esperi,
Commesse di trè Duci a' saggi imperi.

16

Scorge nel negro Mostro intento a prede
Vn ministro di Pluto, che tempeste
Orride mosse, onde colà la Fede
Altri non porti, ou'adorato reste:
Gli sparsi Nauiganti espressi vede
Ne' colorati Augei, che furo a queste,
E a quelle parti da ventosi fiati,
Onde restin dispersi, tramandati.

17

Egli di Quelli Ospite già si rende,
Ch'errar verso la Parte d'Aquilone,
Gli Altri ospitarne intensamente intende,
Che spinse Borea al Lato, che s'oppone:
Ritessendo il suo Sogno Egli comprende,
Che Toscano fra gli Altri è di Nazione
De' Legni il Conduttiero, e ciò da segno,
Ch'Egli rauuisi nell'Augel più degno.

18

Sparse vn color sù la piumata vesta
Pari al seren, che veste il nouo giorno;
Ed erse vn ciuffo dall'altera testa,
Di sua Città sembiante il Giglio adorno.
Tal su'l Capo dipinge, e manifesta
L'Augello di Giunon, che spande intorno,
Vn picciol Ciel nella Stellata coda,
Ch'Egli superbo vagheggiarne goda.

19

Sceso dal Ciel crede, che'l Sogno sia,
Ch'a Lui del Duce Tosco annunzio porti,
Onde gli mandi ad insegnar la via
Al suo Porto, oue troui i suoi Consorti:
Quindi a fin di sortir ciò che desia,
Chiama vn fra gli altri Camerieri accorti,
E palesando il suo voler, gli dona
Tal pronta commessione, e gli ragiona.

20

Spaccia vn ratto Corriero, che la posta,
Affretti lungo le Marine Riue,
Sinche peruenga a Parte più reposta,
Là vè'l Coanza al Regno il fin prescriue:
Veggia se doue Porto haue la Costa
Approdò stranea Naue; e se v'arriue,
Lasci l'ordine mio, che sia raccolta,
E quindi incaminata a questa Volta.

21

Veloce Esecutor del Regio impero
Quell'Offiziale vn Postigliero appella,
Cui non fà d'vuopo nò, che'l suo Destriero
Prima componga, indi s'acconci in sella:
Egli stesso il Cauallo, e'l Caualiero,
Che ratta al corso hà sì la pianta snella,
Che più di cento miglia di carriera
Partito sul mattin compio la sera.

22

O Genti d'Etiopia, se Natura
Vi diè negrezza, Ella perche compensi
Vn tal difetto di brutezza, indura
A Voi le membra, e n'auualora i sensi:
Si mostra Altri fra Noi frale, e non dura
Fra le fatiche, e tosto vinto tiensi,
Come s'appunto sian le carni nostre
Tenera cera, e viuo acciar le vostre.

23

Mentre deuora il Postiglier, che cento
Miglia non cura, l'arenosa Sponda,
Spinto Amerigo da propizio Vento
Incontro Borea và solcando l'onda:
L'amplo Coanza, che di molle argento
Porta tributo, e fero in Mare inonda,
Dietro lasciando, Egli non lungi vede
Sua Reggia, che'n ispeglio all'acque siede.

Conim-

24

Conimbra è detta Questa, e'n ſul Confine
Siede del Regno, e le ſoggette Terre,
E guarda l'Etiopiche Marine
Da rio Corſaro, che diſcorra, ed erre:
A Queſta tien le Riue ſue vicine
La Nazione Anzicana, e danni, e guerre
Accorſa armata Ella portò ſouente
Alla nemica Congiana Gente.

25

Ben ſi dimoſtra il Popolo Anzicano
Barbaro tra le Genti anco più dure,
Che quinci d'arco la ſanguigna mano,
E quindi il nudo fianco arma di ſcure:
Il ſuo Nemico Egli di rabbia inſano,
Fiede da ſtrali, e poiche vita fure,
Strazio dell'altrui carni, ah Moſtro infame,
Fa con l'accetta, e paſto all'empia fame.

26

Fratanto il buon Nocchier, che verſo l'Orſe
Soſpinto da Sirocco più s'auanza,
Poiche tre Soli quella Riua ſcorſe,
Giunge al famoſo Porto di Coanza.
Fra tutta quella Coſta non è forſe
Altra per Naui più opportuna Stanza
Di quella, che preſenti vn'Iſoletta,
Che perche piana ſia, Loanza è detta.

27

Falcata come Luna quella baſſa
Iſola ſparſa di dorate arene (ſa,
Tal forma vn ſen, ch'ogni Nocchier, che paſ-
Fra l'amplo grembo ſuo difeſo tiene:
Vaghe ricchezze il flutto ondante laſſa
A quella Riua aprica, allor che viene
A baciarla, e ſen fugge, ma furate
Le ſon tai pompe in bell'offerta date.

28

L'Iſola, che le Naui frà là Sponda
Incuruata raccoglie, ed aſſicura,
A merauiglia fertile, e feconda
Si fà di Nicchie, ſcherzi di Natura:
Molte colà pellegrinar dall'onda,
Si come à ſede lor cara, e ſicura,
Viue Conchiglie dal deſio guidate
Come à Porto fedel Barche animate.

29

Eſte fra'l Mar, mentre più queto poſe,
Vſar di nauigar frà loro vnite,
In guiſa di nouelle oneſte Spoſe,
A feneſtre natie di furto vſcite;
O quai purpuree matutine Roſe,
Che s'affacciaro allo ſportello ardite:
Compito il corſo, in cui portar lor caſe,
Si naſcoſe ciaſcuna, e vi rimaſe.

30

Ne perciò paghe, fra le molli Riue
Tentar celarſi entro l'arene folte,
Sicure più di mantenerſi viue,
Quanto altamente più reſtar ſepolte;
Ma che giouò ritroſe farſi, e ſchiue,
Se fur da' fidi ripoſtigli tolte?
Se d'auarizia ad appagar le voglie
Anco i Peſci alla terra Altri ne toglie?

31

Chi farſi ricco in quelle Parti intende,
Non procura adunare argento, ed oro,
Ma Nicchie ſi procaccia, e quelle ſpende
Come Monete, ch'iui'n pregio foro:
Non d'altro, che di quelle adorno rende
Del Congo quel Signor l'amplo Teſoro;
Baſe quelle, e ſoſtegni in pace, e'n guerra,
Ricchezze, che'l Mar cria, vſa la Terra.

32

Non sì toſto il Nocchier gittò l'attorto
Dente, afferrando l'arenoſo ſuolo,
Che d'intorno à ſue Riue Egli ebbe ſcorto
Di vecchie Donne faticante ſtuolo:
Stauā frà l'acque in guardia quiui al Por-
Altre fra quelle Etiopeſſe, ſolo (to
D'vn vel faſciate il fianco, ed Altre molte
Operanti reſtar fra terra accolte.

33

Altre ſtrinſer di vimini Corbelli,
Che n'impiro, e colmar di molle arena;
Altre ſoſtenner Vagli, onde sù quelli
Soma ſi ſcarchi di granelli piena:
Alcuna abbada, mentre ſi criuelli
L'accolta ſabbia, s'ella ſeco mena
Nicchia caſcante, che da terra fura,
E porge ad Altra, che riporla hà cura.

Pur-

34

Purgate dall'arene le Conchiglie
Varie nel prezzo, più e men pregiate,
Azurre, fosche, candide, vermiglie,
E'n vari vaghi modi figurate;
Altre apparir fra le Marine Figlie
Ouate, ed Altre tonde, Altre fasciate
Da dure scorze, ed Altre apriro il seno,
Che renda noto vn bel candor sereno.

35

Altre s'armar di pettini, e di denti,
Apprendo a mezzo'l petto eburnee bocche;
Altre'n cima serbar lancie pungenti,
Quasi intente a far guerra a chi le tocche.
Qual sembra breue Trõba, ond'Altri accẽti
Dolci, e sonori mormorando scocche;
Qual cortese le spande, e qual secrete
Tien sue bellezze fra cancello, o rete.

36

Iui'n disparte ebber riposte Quelle,
Che più lisce vibrar chiaro splendore,
O'n altra guisa fur dipinte, e belle,
Come Monete di maggior valore.
Ma dall'opre cessar le Donne ancelle
Fide operarie del Real Signore,
Scorte straniere Genti, e sbigottite
Sembrar, di lor ricchezze ingelosite.

37

Ma palesando il Tosco intente voglie
Ad altro fin, la tema Loro scote,
Mentre cortese dalla lingua scioglie
Nunzie di pace tali amiche note:
Il Ciel vi salui, e trouar faccia spoglie,
Cui s'orni bella Figlia, o pur Nepote,
Donne, che'ntorno al Mar quà faticate
Per tesser fregi vaghi alla Beltate.

38

Se destra sorte ritrouar vi dia
Nicchie non pur, ma Perle, e be' Coralli,
Fate a Noi conto ou'alcun Fonte sia,
Che versi fuori liquidi cristalli:
Che più da Noi di tanto si desia,
Quanto più a' nostri vasi vmor già falli;
Ne per altro approdiamo a queste Sponde,
Ch'a rinfrescarne in quelli le dolci onde.

39

Esperto poco ne' Paesi nostri,
Rispose Vna di Quelle all'Huom Toscano,
Dal tuo parlare, o Pellegrin ti mostri,
Mentre'l nostro n'appelli impiego vano;
Rendono a Noi quest'arenosi Chiostri
Quanto fa d'vuopo per sostegno vmano,
Che se Moneta a Noi l'Arena diede,
Il tutto n'apprestò, che'l viuer chiede.

40

Diuersa è la pecunia, che n'inuoglia
L'vmano Core a conquistarla intento;
Altri in pietre la spende ed, Altri in foglia,
Altri in oro coniato, Altri in argento.
La nostra da Conchiglie si raccoglia
Fra Riue, e Liti in cento lochi, e cento:
Quindi di tanto il pregio ad altre fura,
Di quanto all'Arte sourastò Natura.

41

Fra l'Altre molte, che sue proprie tiene
Il supremo Signor, ch'al Congo impera,
Quest'Isola si rende fra l'arene
Di Nicchie fertilissima Miniera:
Fuor di Noi vecchie Donne Altri nõ viene
A ricercarle, o sia mattino, o sera:
Così comanda chi per lunga proua
Fide le Donne più degli Huomin troua.

42

Ma se fra secche arene, ou'Altri inuano
Acque ricerca, trouar brami Fonte,
Faticar ti fa d'vuopo, e con la mano
Aprirne a Queste il sen fra l'altre conte:
S'addentro scaui esto arenoso Piano,
Pullular suso vedrai l'acque pronte;
E, quel che sembra stupor nouo, e raro,
Dolce onda scaturir da Fonte amaro.

43

Così n'insegna ad Amerigo quella
Sagace Donna, che'n suo dir non erri,
A ritrouar salubre acqua nouella,
Mentre l'aride arene Altri disserri.
Dalla Naue Operari il Tosco appella
La mano armati d'incuruati ferri,
E n'indice formar fossa rotonda;
Si che la renda vn'ampla tazza all'onda.

44

Limpide, e chiare apparir ſuſo l'acque
Figlie del Mar, torbido fonte, e impuro,
E da ſalſedo la dolcezza nacque,
Di cui miniſtre quelle Arene furo.
Poiche prouato l'ebber dolce, e piacque,
Colmaro i vaſi di quell'vmor puro;
Quindi al Nauiglio prontamente reſi
Partiro a ritrouar noui Paeſi.

45

Segue il corſo il Nocchier, rimaſto il Legno
Ben rifornito d'acqua freſca, e pura,
Laſciando addietro l'Iſola, ch'al Regno
Monete rende, che ſtampò Natura.
Salendo giunge là 've'l Fiume Begno
Tal d'acque ſpande mobile Pianura,
Guidate là per lunga via, che pare
Vn Mar, che vada a viſitar il Mare.

46

Scoſta il natante Pino, e di quell'onde
L'impeto ondante poi che ſchiua, riede
A coſteggiar quell'Etiopie Sponde,
Ne molto và, che ſtupor nouo vede:
Fra Riua ombrata da conſerta fronde
Intenti Peſcatori a ſtrane prede,
Di peſcar vaghi fra ſeluoſe piante,
Che fur ſeggi d'Augei, Conca natante.

47

L'Arbor, che quella Riua orna, e corona,
Fa di ſe ſteſſo a più elementi parte:
Il duro tronco all'vmil Terra dona,
Diſpiega all'Aria le ſue chiome ſparte:
Di ſue radici à Dori fà corona,
Cui vita dall'vmor Ella comparte;
E di tai viue fila ſue ſecrete
Inteſſe al Peſce incauto occulta rete.

48

Accorſero frequenti il nido a farne
Fra tai radici l'Oſtriche marine,
Che tal ſerbaro ſauoroſa carne,
Che perdano appo loro le Lucrine:
Credendo vn fido Aſil quiui trouarne
Da' flutti ondanti reſe pellegrine,
Iui Quelle incontrar prigione, e morte,
Oue ſperar refugio, e vital ſorte.

49

Deſtro fra l'onde il Peſcator diſcende,
E brancolando con la man natante
Ricerca il Peſce imprigionato, e'l prende
Da viui nodi di fronzute Piante:
Aprezzo di Conchiglie Oſtriche vende
A ricco Cittadin, che più ſi vante,
Che ſia la Menſa, che più lieto ſpande,
Adorna di lautiſſime viuande.

50

Mentr'Amerigo tutta via s'auanza
Ver l'Orſe, i ſuoi Compagni Luſitani,
Che colà fra Città nomata Panza
Corteſe accolſe il Rè de' Congiani;
Scoſſa di nouo Mondo ogni ſperanza
Penſaro à riuedere i Liti Iſpani;
Poiche più giorni frà'l Paeſe Moro
Accarezzati preſero riſtoro.

51

Quegli, ch'era Secondo nell'impero
Delle commeſſe Naui, perſuaſe
Oratore poſſente, e Conſigliero,
Gli Altri al ritorno alle paterne Caſe.
Vnì Conſaluo Quelli, che ſi fero
Compagni alla Città, frà cui rimaſe;
E de' più Degni accolto vn tal Senato,
Graue in ſembiante Egli ebbe sì parlato.

52

Conſorti d'vna Patria, o nel camino
Fidi Compagni, e nella ſorte ancora,
Quì n'abbiam fra Paeſe pellegrino
A riſtoro più dì fatta dimora.
Tempo di far ritorno al cauo Pino,
E al Mar riuolta la natante prora
Da queſto d'Affricani Porto fido
Tonar'à riueder'il patrio Nido.

53

Se l'eſperto Toſcan foſſe con Noi,
Pronti con Lui n'andremmo a nouo Mõdo;
Ne temeremmo abbandonar gli Eoi,
Varcãdo per gli Eſperi vn Mar profondo;
Ma s'Egli viuo ſia con Altri ſuoi,
O ſe fortuna l'abbia poſto in fondo;
Tal reſto incerto, che nel dubbio core
Preuaglia alla ſperanza vn rio timore.

54
Stimar forse si deue Opra d'Huom saggio
Tentar colà, doue non è chi guidi
Prattico Conduttor, lontan viaggio,
Fra perigli cercando Huomini infidi?
Ben'è proprio d'Huō prode vn buō coraggio,
Ma tal l'accende allor, che più l'affidi
Speme d'onor, che dal valor riporte,
E non doue pauenti auuersa sorte.

55
Già tanti abbiam sofferti affanni, e stenti,
Tanti trascorsi duri rischi, e graui
Fra Mari, e Terre, oue nemiche Genti
Minacciar morte à Noi, foco alle Naui;
Che di nouo fidar la vita a' Venti,
Per gir colà, doue sue rote laui
Allora'l Sol, che'l dì si discolora,
Temerità più che prudenza fora.

56
Chiede Natura prouida, che'l Bene
Proporzionato à tutti addita, e segna,
Ch'Altri poiche vagò quanto conuiene,
Al proprio Seggio à tranquillarsi vegna.
Ciascuna cosa allor ch'al Loco viene,
Che natiuo le fù, frà pace regna:
Ma se fuor del suo Nido, ò Centro resta
Riman sempre inquieta, e frà tempesta.

57
Fere, Pesci, ed Augei tornaro a' loro
Seggi natij, non che la Gente vmana:
Riede al suo Mōte il Ceruo, al Cāpo il Toro,
Al Bosco il Rossignol, l'Orso alla Tana:
Riuede il Granchio il Sasso à suo ristoro,
Da cui lo tolse la Procella insana;
E non pur gli Animali à Nidi grati,
Ma tornar gli Elementi a' Centri amati.

58
Rotto il carcere suo s'inalza il Foco,
E leue sorge à sua sublime Sfera;
L'Onda poiche scherzò con vario gioco
Ritorna al Mar, com'a sua Patria vera:
Sciolta la Pietra dall'aereo loco,
In cui rimase auuinta prigioniera,
Al natio Centro frettolosa scende,
E questa com'in Patria iui si rende.

59
Con dolce modo attragge, Io non sò quale,
Tutti la patria Terra, e non consente
Ch'Altri, cui diè nel sen Cuna al Natale,
La tolga con l'oblio dalla sua mente.
Ogni più inculta Riua, e inospitale
Sotto feruida Zona, o sotto algente
Sembra, ch'amena, e dilettosa sia;
Se'l cor rammenti, che gli fù natia.

60
Qual più ruuida d'Itaca, oue nacque
Que', ch'all'alta Lisbona il nome pose?
E pur cotāto à quell'Huom saggio piacque,
Che'l fumo suo al foco altrui prepose:
Egli di Ninfa, che per entro all'acque
Albergo di cristalli si compose,
Gl'Imenei, che potean farlo immortale,
Sol per la Patria sua mise in non cale.

61
Chi può dir quel piacer, ch'Altri raccoglie
Allor ch'al patrio Suol faccia ritorno?
Mentre Figli, Nepoti, e Suore, e Moglie
Gli fer corona giubilanti intorno.
S'in Terra è Paradiso, che le voglie
Con allegrezza acqueti, Altri quel giorno
Il gode che peruenga alla sua Terra,
Cangiando in dolce pace antica guerra.

62
Quanto gioua il narrar' a' più diletti
Amici fidi merauiglie scorte;
E vari di Natura strani effetti;
Costume vario, che la Gente porte?
Altri raccolto sotto i patrij Tetti,
Gli affanni, e l'onte dell'auuersa sorte
Quanto prouati Egli hebbe già più graui,
Tanto contando poi rese suaui.

63
Che più si tarda? Alcun frà Voi sen vada.
A far porre in assetto i caui Legni,
Aratori del Mar, ch'à noua strada
Volgan la Prora à Lusitani Regni:
Frà tanto andrò, senza più stare à bada,
Dauante al Regio Alfonso, onde si degni,
Quinci rimandar noi dal suo Confino
Di vettouaglia instrutti à buon camino.

64

Così disse Consaluo, e gli altri tutti
Consentir pronti iui a Consiglio vniti,
Vaghi di ritentar gli ondosi Flutti,
Da voglie accesi de' paterni Liti:
Fra' più degni, che seco auea condutti,
Duo Compagni chiamò fidi, e graditi;
Onde da quel Signor comiato prenda;
E chieggia, che fornito il Legno renda.

65

Giunge al Palagio, e al suo Signor dauante
Poich' introdutto, Egli'l ginocchio piega;
Pria rende grazie delle grazie tante,
Ch' Egli raccolse, indi per noue prega:
La cagion del partir facondo Orante,
E'l suo vuopo al viaggio apre, e dispiega:
Professa a Lui, ch'i Popoli gouerna,
De' benefizi suoi memoria eterna.

66

Qual' Huom saggio, ch'vn subito consiglio
Non maturato non approui, rese
Quel buon Signor turbato alquanto il ciglio,
Come partenza così tosta intese:
E più gli spiacque, mentre'l degno Figlio
Della Toscana Flora Egli n'attese,
Che giunga in breue al suo fidato Porto,
Come dal Sogno suo fù fatto accorto.

67

Seuero alquanto, ma con atto vmano,
Volto a Consaluo, onde'l partir deriue;
Genti scese dal Regno Lusitano,
A che tornar si tosto a patrie riue?
Anzi che'l vostro Conduttier Toscano
Felicemente a queste Sponde arriue,
Ond' Egli, che vi scorse vi rimene
Quando fia tempo alle paterne Arene?

68

Ogni ragione, ogni giustizia chiede,
Che se di Voi in compagnia partio,
Con Voi ritorni a quell' Ispana Sede,
A cui volgete il feruido desio.
Forse'l cor vostro riueder nol crede,
Preda rimasto d'infortunio rio?
Miglior' augurio Io di Lui formo, e spero,
Che più che'l vostro il mio riesca vero.

69

Fate a mio senno, sette giorni ancora
Il partir raffrenate, il Ciel pregando,
Che quà riuolga la volante Prora
Quegli, che già di Voi tenne il comando:
Allor potrete dopo tal dimora
Trattar di far quinci partenga, quando
Egli quà non peruenga a prender Porto,
O di Lui non s'intenda alcun rapporto.

70

Ma se di noia rimaner vi sia
Quà sotto l'ombra d'vn medesimo Tetto;
Farsi grato rimedio a ciò poria
Vagar fra varia parte a bel diletto.
Fora diporto il visitar la mia
Reggia del Congo, onde'l suo Regno è detto,
Che mutò poscia il nome in Saluatore,
Rinata al vero Dio, che meco adore.

71

Ciò detto ordina il Rè d'Impero degno,
Che sian Costoro scorti a quella Villa,
Che qual Donna Metropoli del Regno
Sotto sereno Ciel siede tranquilla:
Raccolgan d'ogni onor cortese segno
Fra la Casa ospitati, oue sortilla;
Carezzati vi sian, come s'appunto
Egli medesmo ad albergar sia giunto.

72

Ben fù raro il fauor, ma poco grato
Al fauorito Pellegrino scende;
Mentre'l desire in Lui n'abbia tardato,
Ch'a riueder la Patria il core accende:
Ma pur vn tale affetto in sen celato,
Douute grazie a quel Monarca rende;
D'offerta ringraziò, che recusata
Potea aggradire al cor più ch'accettata.

73

Dal Mar lontana ben cinquanta miglia
Locata in cima a sublimato Monte
L'alta Reggia, onde'l Regno il nome piglia,
Al Cielo estolle la turrita Fronte:
Ben degna che per noua merauiglia
Del Mondo Altri l'annoueri, e la conte;
Che soura Giogo d'aspra selce, e dura
Conserua fertilissima Pianura.

74

Fregia i Campi di nobili Arboreti,
Di cui la chioma vario Pome serba;
Pasce Greggi là suso, e Armenti lieti
Fra Prati, che vestio pur sembre l'Erba;
Di culte Viti inuece, e d'Vliueti
Feconda frondeggiò Palma superba,
Che rende al suo Cultor dal solo frutto
Per suo vital mantenimento il tutto.

75

Mura non tiene, ne guardate Porte
Su'l Monte assisa la Reale Villa:
Ma franca resa dal suo sito forte
Gode senza timor pace tranquilla:
Son sue Case di pietra di più sorte,
Che per saldo edifizio Altri sortilla,
Dal Giogo tolta, Giogo inuero degno,
Che'l Vitto a sua Città diè col Sostegno.

76

Partiti eran Costor quinci non lunge
Quella a veder, che Saluator s'appella;
Quando ecco ratto vn Postigliero giunge,
Ch'al degno Rè grata recò nouella:
Esto, ch'al corso ogni Cauallo aggiunge,
Che più correo, contò come fra quella
Riua comparue strana ignota Naue,
Che rassembra vn Castel di Genti graue.

77

Tosto il Rè s'auuisò ch'vn tal Nauiglio
Fora il bramato dell'Eroe Toscano,
Che preseruato da fatal periglio
Colà fu scorto da fauor sourano.
Si come Madre s'allegrò del Figlio,
Ch'a Lei tornò lungi da Lido strano,
Tal sentì gaudio il buon Signor, ch'arriue
Il desiato Tosco alle sue Riue.

78

Ben di ciò diede vn testimonio espresso,
E quanto d'ospitar quell'Huom gli piaccia;
Mentre fra'l Porto suo pensa Egli stesso
Di girli incontro al comparir, che faccia:
Egli però colà spedito Messo,
Ch'alla veletta stia, subito spaccia,
Ond'Egli dall'arriuo, che n'intenda,
Tempo opportuno ad incontrarlo prenda.

79

Mentre al Tosco destina vn tanto onore
Questi ch'a vari Popoli comande,
Quegli, ch'ad altro intende il nobil core,
Accostandosi giua a quelle bande:
Veduto auea là doue il dolce vmore
Nel Mare insala lo spumoso Dande;
E'l torto Loza, e quindi all'alte Sponde
Era passato, che l'Albrizzi inonde.

80

Quel nobil Fiume corridor veloce,
In doppie corna diramando l'acque,
Forma sù l'Ocean gemina foce,
Fra cui racchiuso vn amplo Lido giacque:
Stà'l Porto fra due bocche; a cui non noce
Il vento, e l'onda, se tempesta nacque;
Duo scogli ne suoi fianchi vn saldo scudo
Opposer di procelle al furor crudo.

81

Scorsa più giorni quella Riua il Duce
Toscano, giunse a quel fidato Porto,
In tempo, che restaua al Sol di luce
Vitale ancor due ore, anzi che morto:
Onde'l Messo potea, mentre'l dì luce,
Correr spedito a farne al Rè rapporto,
Che nouamente al Lido era approdato
Il nauigante Legno iui aspettato.

82

Fra quel fido Ridutto entrato appena
Dolce conforto il pio Amerigo sente,
Scorti i Legni compagni, che n'affrena
Su l'arene affondato il curuo dente:
Ma quindi affetto a sospirar lo mena,
Che passi a rimirar l'accolta Gente;
Mentre scarsa la vede, e smorta in viso,
Che diè senza parlar di doglie auuiso.

83

Intese da' Piloti iui restati,
Ch'al Ciel da merauiglia alzar le mani,
Com'apparue colà, ch'eran passati
Alla Città i più degni Lusitani;
Alcuni altri di vita eran mancati
Da duri stenti fra Paesi strani,
E tutti a quelle Parti eran ricorsi
Fra le penurie a ricercar soccorsi.

L'ora

84

L'ora giungea, ch'a seppelirsi scende
Fra l'onde'l Sole, onde d oscuro panno
L'Aria si veste, e'l Ciel le faci accende,
E'n faccia al Mondo il Funeral gli fanno;
Quando raccolti sotto sparse tende
Gittar di quà di là sù duro scanno
I Marinari loro membra stanche,
A posar fin che l'Alba il Cielo imbianche.

85

Fra'l suo Palagio in grembo a molli piume
Ne men riposa il Rè, ch'al Congo impera,
Passar disposto al Porto al nouo lume,
Onde torni à sua Reggia inanti sera:
Quindi ordinò, che come'l dì s'allume,
Pronta si troui la sua Guardia arciera,
E che l'attenda anzi al Reale Albergo
Sellato il Portator, cui preme il tergo.

86

Nasce là fra seluatica Foresta
Celebre Bruto, che nomato Zembra:
Questi, di cui più bello Altro non resta,
Di Mulo, e di Cauallo vn Misto sembra:
Egli'l piede di Quel serba, e la testa;
Ma di Destriero ha tutte l'altre membra;
E tali, che sen pregi anco Natura,
Fregiate di vaghissima pittura.

87

Ma quanto bello appar, cotanto è fiero
Esto ch'adduce l'Iride su'l dorso,
Corridor così pronto, e sì leggiero
Ch'i più rapidi Venti agguaglia al corso.
Domo al fin quell'indomito Destriero
Da Mastro accorto, accolse sella, e morso,
E reso di feroce mansueto
Si fè di quel Signor Portante lieto.

88

Era l'Augel della purpurea cresta
Suegliato, e pronto per bandire'l giorno,
Quando l'Aurora già dal sonno desta
Fè d'oro il piede, e d'ostro il seno adorno;
E su drizzando la vermiglia testa,
Zampilletti spruzzò di luce intorno;
Indi spiegati i luminosi lampi,
Fe germogliar di bè fioretti i Campi.

89

Altri ritoglie allor da fida Stalla
L'Animal, che nutrì di fronde, e d'erba;
Gli ricuopre di Porpora la spalla,
Che di listre natie distinta serba:
Lega sonagli al piè, ch'immobil balla,
E alla ceruice breue, ma superba
Dispon frontiera, da cui sporga adorno
D'aurate campanelle argenteo corno.

90

Tutto era'n punto allor che diede il segno
Squilla al partir di cristallino sasso;
Onde l'inclito Rè scese fra degno
Nobil Drappel dal suo Palagio a basso:
Gli Huomin, che fan dagli omeri sostegno
A graui some, anti affrettaro il passo,
Cariaggi animati, ed Antiguarde
D'vn bel Trionfo, ch'a seguir non tarde.

91

Su'l dorso al Portator tosto ch'assiso
Restò il Signor, gli mosse pronto auanti
Musico Coro, onde di gaudio, e riso
Nunzio si renda Altrui da suoni, e canti.
Và lo Stormo de' Militi diuiso,
Guardia fedele di muniti Fanti;
Precorre quel di faretrati Arcieri,
Seguir dell'aste armati Altri Guerrieri.

92

Fra la Corona de' Soldati tenne
Da lancia alzata geminato Paggio
Ombrella intesta di neuose penne,
Ch'al Rè n'adombri l'Appollineo raggio.
Folta turba di Mori appresso venne,
Disposta di compir tutto il viaggio,
Di mirar vaga le straniere Genti,
Che là guidar da strani Lidi i Venti.

93

Era partito il Rè con bella Corte
Incontro al Duce Tosco, quando à gara
Dell'alto Sposo la Real Consorte
Vna noua d'Amor pompa prepara:
Ella, che Specchio di maniere accorte
Non men che Lampa di beltà più rara,
Vn fido Cameriero a se n'appella,
Gli palesa il suo intento, e sì fauella.

Vanne

94
Vanne, e inuita, diceo, Donzelle, e Spose
A lieto Ballo di vaghezze adorno
Nel Palazzo Reale, oue pompose
Giungan per tempo anzi che spěto il giorno:
A fin che'l Rè, che d'incontrar dispose
Il nobil Pellegrino, al suo ritorno
Ritroui in punto splendido Apparato,
Quanto improuiso più, tanto più grato.

95
Sì disse l'alta Donna, e'l Camariero
Vmile a Lei s'inchina, e pronto parte:
Allor riuolge ad altro il suo pensiero
Quella, che sà di cortesia ogni arte:
All'Ancelle ordinò, che frà'l Verziero
Apparecchiata sia Mensa in disparte,
Ch'a bel ristoro a Genti pellegrine
Appresti imbandigioni zuccherine.

96
Ella godeo di mantener forniti
Alcuni Armari suoi fatti d'auori
Di più frutti di Zuccheri conditi,
Di Cinnamomi, ed altri eletti odori:
Tali delizie pompe de' Conuiti
A Dama compartì, mentre l'onori
Con la visita sua; Donna cortese,
Che per debito ossequio ambrosie rese.

97
La Regia Donna vn abbondante nembo
Fece di tali sue dolcezze torre,
E di sua mano frà'l patente grembo
D'aurate Tazze volle Este comporre:
Poiche l'empì fino all'estremo lembo,
Sì con l'Ancelle nobili discorre:
Or s'offre, o Care mie, bella occasione
D'acquistar lode, che Virtù ci done.

98
Il Rè mosse a raccorre Huom pellegrino,
Che'n ogni Parte ha già trascorso il Mōdo,
E mentre ricercò l'altrui Confino,
Saggio si rese, e di valor fecondo:
Raddolcita l'asprezza del camino
Nell'arriuo gli sia, mentre giocondo
Alcun ristoro troui il suo digiuno,
Dall'offerto da Noi cibo opportuno,

99
Se carezzato sia Questi, che'l nome
Celebre fè mentre frà Noi soggiorne,
Corona ci farà di lodi, come
A' patri Lidi suoi saluo ritorne:
Se brune il volto Noi, brune le chiome
Perdiam nelle bellezze con l'adorne
Donne dell'alta Europa, e bianche, e biōde,
Veggia che'n cortesia non siam seconde.

100
Mentre prepara l'inclita Regina
Trionfo tal, che più stimò gradito,
Il Rè ch'a lieto incontro s'incamina
Già vedeua apparir l'estremo Lito;
Quando inteso Amerigo, che destina
Incontrarlo il Signor, mosso spedito,
S'era auanzato già fra quella via
Con onorata, e degna Compagnia.

101
Già tanto l'Vn dall'Altro era lontano,
Quanto può trar gagliarda mano vn sasso,
Allor che'l Rè tutto cortese, e vmano
Al suo bel Portator raffrenò il passo:
Dal dorso suo pronto smontò su'l Piano,
Ond'Altri onori vmile reso, e basso,
E sì quel Prence accolse vn'Huom priuato,
Mercè d'alta Virtude, ond'era ornato.

102
Frà'l Regio Alfonso, ed Amerigo appena
Ogni bella accoglienza fù compita;
Che d'alti applausi empì l'aria serena
La volgar Turba iui d'intorno vnita:
Squadra d'Arcieri da faretra piena
Fura saette, e con la mano ardita
L'arco teso inalzando lo disserra,
E'n segno d'allegrezza al Ciel fa guerra.

103
Quiui'n disparte eran disposte, e pronte
Le dorate Carrozze, e le Lettiche,
E nudi il forte piè, nudi la fronte
I Portatori acconci alle fatiche:
Vuol ch'Amerigo sù Quadriga monte,
Ch'Egli più volte vsò, mentre l'apriche
Piagge e Monti trascorse a bel diporto,
O trapassò dalla Cittade al Porto.

Torna

104

Torna il Re Caualier qual'era pria
Della sua Zembra soura il vago dorso,
Col piè disposta à diuorar la via,
Se non le stringa il suo Rettor' il morso.
Il Coro Musicale anzi s'inuia,
Segue estremo del Popolo il concorso;
Tal và dietro al Pastor Gregge, ed Armento
Ch'all'Ouil torni, allor che'l giorno è spento.

105

Cedeua il Sole all'amorosa Stella,
Di fosca notte apparsa in Ciel Foriera;
Quando alla Donna Altri recò nouella,
Che'l suo Sposo Real già vicin'era.
Raccolta fra'l Giardin tutta la bella
Squadra di Spose, Ella con altra Schiera
Di Damigelle incontrò'l suo Consorte
Dell'Albergo Reale anzi alle porte.

106

Poi che per mano prese la gentile
Sposa l'Amante, al bel Giardin lo scorse
A cui da porta apria varco il Cortile,
E là frà fiori noui Fiori E' scorse
Coro di Donne in lor vezzoso Aprile,
Adorne di vaghezze; e'n vn gli porse,
Mentre con la Beltà l'Occhio dilette,
Piacer'al Gusto iui con l'esche elette.

107

Vn tal leggiadro incontro frà fiorito
Teatro di diletto ò come piacque;
O come riuscì dolce, e gradito
Ristoro ambroseo, che'mprouiso nacque
Allor che l Sol dal Cielo era sparito,
Di beltà in Terra vn nouo Sol rinacque;
Vn coronato Sol da vaghe Stelle,
Tal quella Donna iui frà l'Altre Belle.

108

Fra l'apprestata mensa poiche tutti
Appagati restar vide à bastanza
D'Aromati conditi, e dolci Frutti,
Salse Quella alla Sala à lieta stanza,
Fra lumi accensi, e seggi insieme addutti
A raccorne la nobile Adunanza,
Pria le vaghe Donzelle, ed amorose,
Quindi composte fur le degne Spose.

109

Si come fur le Vergini distinte,
In bel Drappello in parte opposta assise,
Tal variar nell'abito succinte
Le colorate gonne con diuise:
Ne gli ammanti le Spose eran discinte,
Annodate nel crine in varie guise;
Sparser Quelle le chiome in treccie ordite,
D'attillato coturno il piè vestite.

110

Il Regio Alfonso poiche'n alta Sede
Si fù composto alla Regina à canto,
Vn nobil Seggio ad Amerigo diede,
Vicino al suo, che più sorgeua alquanto:
Giouani intorno, che più destro il piede
Di grazia, e leggiadria tengono il vanto,
Pronti aspettando stan, che'i suono vdito
Messaggiero si renda al caro inuito.

111

Vestiro i Vaghi à gara delle belle
Vergini amate abito breue, e schietto,
Formata giubba di ferina pelle,
Che botton di cristallo annoda al petto:
Aggiunser sonagliere, e campanelle
Al coturno del piè, che vestir stretto,
Nuda serbando la chiomata testa,
Che non cura se'l Ciel pioue, e tempesta.

112

La Sala da stromenti eccò risuona,
Ecco si moue più d'vn destro Amante,
Ch'vn giro forma, indi oue Amor lo sprona,
A bella Ninfa si presenta auante:
Non con la mano à Lei l'inuito dona,
Ma col piè, che solleua, e fà squillante;
Ella pronta risponde à chi l'inuita,
Ne men dell'Amator sorge spedita.

113

Frà l'altre Danze colà note, e conte
La Giauana ballar, ch'immita Guerra;
Mētre rassembra che l'Vn l'Altro affronte,
Alza la man, fiede col piè la terra:
Volge fugace il Caualier la fronte
Or'alla Dama, or' Ella à lui, si serra.
L'vn dietro all'altro, e và mutando sito,
Apparso or perseguente, or perseguito.

Il

114

Il Sonator quindi mutando accento
L'Amata a pace, e l'Amator richiama;
Onde soura il pulito Pauimento
D'vn Laberinto a gara ordir la trama:
Parue fra l'implicato auuolgimento
Smarrir' il Vago la sua errante Dama;
Ma poi la troua, e a Lui la mano data
Saltando a proua, comple la Ballata.

115

Ma più d'ogni Altra iui ammirata fue
Pregio dell'arte vna leggiadra, e bella
Carola, ou'Altri con le piante sue
In terra scriue, e col suo piè fauella.
Al dirimpetto postisi ambidue
L'Amata, e l'Amator, comincia Quella
Le sue querele a disegnar co' passi
Dauante al Vago, che mirando stassi.

116

Lettre formando da riuolte, e giri,
Vsate là, d'infedeltà lo nota:
Conto gli fà, ch'Ella con Lui s'adiri,
Mentre'l tergo gli volga, e'l suol percota.
Tiẽ Quegli a terra il guardo, ond' Egli miri,
E legga contro a Lui segnata nota;
Onde poi dall'accuse si difenda,
E scolpando Se stesso Lei riprenda.

117

Ella s'arresta, e dispettosa finge
Volta all'Amante, che'l piè quindi moue,
Reso destro pennello, onde dipinge
Che'n Lei rigor, più che pietà si troue:
Or lo ritragge, ed or innanti spinge;
E mentre varia, e fa mutanze noue,
Incostante Lei dice, e Se costante,
Mentre poi soura il suol ferma le piante.

118

Ambi strisciando al fin sù'l terso smalto
Finser di cancellar le lor querele,
Di pace in segno erser la Destra in alto,
Tornata Questa pia, Quegli fedele:
Si dier la mano, e spiccar più d'vn salto,
Che la destrezza con l'amor riuele.
Sì concordi si resero danzanti
A' lochi lor pacificati Amanti.

119

Ma già fra l'altra Sala era il Conuito
In punto posto, e d'alte pompe adorno;
Onde le Dame, e'Caualier compito
Tal Festino, a lor case fer ritorno.
Da' Baroni, e da' Prenci il Rè seguito
Colà passò là've rendeua il giorno
Figuratrice vn Sole aurea Lumiera,
Per cui tutta ridea la Sala altera.

120

Composto il Tosco appo quel Rege, tutti
S'assiser gli altri Conuiuati à Mensa,
A cui Pomona i suoi più dolci frutti,
Cintia Fere, e Nettun Pesci dispensa;
Bacco liquori, che restar costrutti
Dalle premute Poma, e che da densa
Forata scorza vsciro; vmori grati,
Appo cui perdan Vini più pregiati.

121

Tolte le mense il guardo il Rè conuerse
Al Tosco Conduttiero, ed a Lui chiese
Qual fosse la tempesta, che'l disperse;
E dimandò di questo, e quel Paese:
Indi 'l sogno contò, ch'a Lui s'offerse:
E molte cose disse, e molte intese;
Sin ch'al fin giunse il tempo, ch'Altri pensi
A dar posa col sonno à frali sensi.

IL FINE DEL VENTESIMOSECONDO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA II.

Ben si vide quel Rè, che da'suoi sensi
Quel dolce lusinghiero escluso tenne.

IL Rè del Congo, che vegghiante si mantiene, mentre fra l'ombre della Notte ogni altro si resta addormentato, conferma il costume d'vn degno Rè, che vegghi alla cura de'suoi Popoli; mentre Essi sotto l'ombra della di Lui protezione riposino in pace. Quindi finge Omero, che comparsa Minerua in sogno ad Agamennone, così lo sgrida:

Iliad. 2.

Sorgi, ò Figlio d'Atride,
Dormir disdice à vn Rè tutta la Notte.

Stelle sono i Dominanti, che nel Cielo de gl'Imperi lampeggino vigilanti, mentre dormano in Terra i Mortali, che con benigni influssi vadano visitando. Vollero perauentura alludere à questo gli antichi Egizi, e Greci, che non altro affermarono, che fossero le Stelle, che Occhi del Mondo, pur sempre aperti ad osseruare tutte le cose sullunari. Quindi introdusse in iscena Plauto la Stella di Arturo, come vegghiante spiatrice de'costumi della Pietade, e della Fede de gli Huomini. La Vigilanza altresì del Principe restò significata da'Poeti nella Fauola d'Argo, Pastore di cento occhi stellato, vigilante Guardiano della Figliola d'Inaco, la quale denoti la Prouincia, ò pure il Regno, che vn regale Pastore di Popoli debba con oculata vigilanza pur sempre custodire: importa molto spezialmente, ch' Egli abbadi, che li Custodi della Giustizia, quasi Draghi Guardiani, cui diede in cura il Vello d'oro di essa, non rimangano addormētati da polueri incantate di doni, e d'offerte, che getti Loro ne gli occhi alcuno scaltrito Giasone, che per ciò se ne porti l'aurata Spoglia del Giusto, ingiustamente acquistata.

STANZA L.

Scossa di nouo Mondo ogni speranza
Pensaro a riuedere i Lidi Ispani.

IDuo Compagni d'Amerigo, che deposta la speranza di nuouo Mondo, deliberarono di ritornarsi alla Patria; dimostrano l'incostanza de gli Huomini, che souente francamente incominciano le cose; ma non perfezionano: il che succeda, ò perche da difficultadi atterriti, ò vero da commoditadi, ed agi richiamati: resi perciò somiglianti al Pesce Serra, di cui si scriue, che vada buona pezza di via seguitando per l'alto Mare la velleggiante Naue, quasi di essa inuaghito; ma quindi come se dal viaggio Egli resti stancato si lascia in abbandono al flutto, che lo riporti adietro al luogo istesso, da cui da prima si mosse. L'vmana Incostanza adombrò la Fauola di Proteo, che fra marini Vitelli dormente vestì, mētre fù preda d'Alcuno, varietà di sembianze straniere; fin che finalmente gli fosse d'vuopo di fermarsi nella propria sua natiua: il che si veggia nell'Huomo incostante, che standosi quasi sopito fra la bassezza de'sensi, cangi affetti, e voglie à suo capriccio; sì che presagire non si vagliano; e solo allora si ferma, che ritorni nell'antica forma, nella quale nacque, risoluto in terra, di cui fù composto.

STANZA CI.

E sì quel Prence accolse vn'Huom priuato,
Mercè d'alta virtude, ond'era ornato.

IL Rè del Congo, che con orreuoli dimostranze cō altri non vsate raccoglie Amerigo, fra via da sua propria Persona incontrato, rappresenta vn degno Rè, che comprende il pregio della Virtude, e le rende come à Regina fra l'altre cose il douuto onore. La Virtude in qualunque Huomo si ritroui, dignissima si rende d'orreuolezza, e di riputazione soura ogn'altra vmana eccellenza. La Virtude inalza altrui à stato Reale; Ella vn sereno Adornamento dell'Animo, vna Luce della Mente, vn Raggio di Diuinitade, e vn Simulacro di beata Gloria in terra.

STANZA CIII.

Vuol ch'Amerigo sù Quadriga monte,
Ch'Egli più volte vsò.

IL Rè de' Congiani, che come vn suo Pari guida seco il Toscano, à Lui fra via accompagnato, dimostra, che la Virtù sia di tanto pregio, che n'agguagli gli Huomini priuati a'Regi; si che la ragione dell'Amicizia fra di loro si mantenga; mentre rimanga proporzione conforme nella Virtù, e nella Sapienza, in cui la vera grandezza consista: sì che per questa cagione affermò il Filosofo, che potesse tramezzare Amicizia fra gli Huomini, e fra gli Dei.

CAN.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Paßa al Tempio il Signor de' Congiani
Col pio Toſcan, cui diè in ſua menſa loco:
Dell'Italia gli chiede, e de' Toſcani,
Di cui veder gli fece il nobil Gioco.
Improuiſo ſi ſcopre à Luſitani
Compagni il Toſco, qual da nube il foco:
All'antico camin gli eſorta, e'n breue
Quinci parte, e dal Rè doni riceue.

1

AL Palago de' liquidi Criſtalli,
Di Teti, e di Nettuno Albergo adorno,
Vſcia Febo, sferzando i ſuoi Caualli
Con bella pompa Apportator del Giorno:
L'Ore ſuccinte con alterni Balli
Giuan ſcherzando all'aureo Carro intorno;
Mentre precorſer Trombettiere auanti,
Nunzie del ſuo venir l'Aure vaganti.

2

Qual nouo Sole il Rè, ch'al Congo impera
Sorſe à gara dell'Altro, à ſpiegar lume
Di deuota pietade, e fede vera,
Publico Adorator del ſommo Nume:
Egli fra bella, ed onorata Schiera,
Qual ne' Dì più ſolenni Egli coſtume,
Paſsò dal Regio Albergo al Sacro Tempio,
Dando a' Popoli ſuoi di Virtù eſempio.

3

Brama, che ſieno al Saluator diuino
Quel buon Signor publiche grazie reſe,
Che l'Huom famoſo al Mondo al ſuo Cōfino
Saluo giungeo, come dal ſogno inteſe:
Ma che far debbe il Toſco pellegrino,
S'altri per Lui d'alta pietà s'acceſe?
Forſe à ſe mancherà d'affetto pio,
Pigro ſembrando à render grazie à Dio?

4

In grembo alla Cittade il Tempio ſiede,
In guardia a' Frati di Franceſco Santo,
Che dier calzari vn legno al nudo piede,
Cinti di rozza corda il bigio ammanto:
Di latte di Pietà nutrir la Fede
Iui ne' cor creſcenti, accinti à quanto
Chieggia vn feruido zelo di ſalute,
Spiritali Maeſtri di Virtute.

5

Padre del Regio Alfonſo il pio Giouanni,
Poiche quel Tempio edificar gli piacque,
Fece ritrar, come da' falſi inganni
D'Idoli antichi al vero Dio rinacque.
In vn de' lati Egli con bianchi panni
Dipinto ſi vedea, che le ſant' Acque
Battiſmali raccolſe con l'vſate
Cerimonie, che quiui effigiate.

6

D'Ermellini ammantato il Regio Moro
Starſi vedea con le ginocchia chine;
Mentre intanto ſpargea da vaſo d'oro
La man Sacerdotal l'onda ſu'l crine;
Da Pulpiti ſonar muſico Coro
In diſparte facea Lodi diuine:
I degni Cortegiani in manto adorno
Formar Corona al buon Signor d'intorno.

7

Fra l'amplo Foro i Popoli ridutti
Prendieno i loro Idoli antichi in gioco,
Dando di calcio a' ſozzi Moſtri, e brutti,
Quiui ammaſſati in vn medeſmo loco:
Altri intanto giungeua à render tutti
I Dei già culti eſca, e fomento al foco;
Acconcia pena inuer, vendetta degna,
Fiamme rendendo à chi tra fiamme regna.

8

Splendea del Tempio nell'oppoſto lato
Alto Miracol di memoria degno,
La Vittoria, che'l Rè di Fede armato
Già riportò contro'l Fratello indegno.
Da Libido d'Impero arſo, e'nfiammato
Aſpirò Queſti à tor la vita, e'l Regno,
Popoli concitando, al ſuo Germano,
Che ſpregiator di Dei ſi fe Criſtiano.

9

Già ſi vedea deuoto à Criſto il pio
Giuſto Signor reſtar perdente in guerra;
Lo perſeguia con fiere ſquadre il Rio,
Che vibrò l'armi, che da Pluto afferra:
Quando al Ciel ſi riuolſe, e al nouo Dio,
Poiche gli manca ogni altra ſpeme in Terra,
Con calde preci à dimandare aita,
Nè trouò lenta la Bontà infinita.

10

Mentre col core al Ciel volge le ciglia,
Ecco rimira fra corruſca luce,
Scender ſoura di Lui Nube vermiglia,
Che cinque ardenti Spade in ſeno adduce:
Voce pargli ſentir, che lo conſiglia
Alla battaglia: ardito ſorge, e Duce
Di ſchiere ſue, l'auuerſe fuga, e ſcioglie,
Fiede, abbatte, e riporta opime Spoglie.

11

Sublime Vincitor poiche diuenne
Dal Cielo armato, eleſſe chiara Inſegna,
E ſuo Trofeo, ch'Egli per grazia ottenne,
Nube, che'n grembo cinque Spade tegna:
E colà da Pittor, che'l pregio tenne,
Segnar l'Iſtoria di memoria degna
Fece fra'l Tempio, à cui ſe'l guardo intēda,
Egli'l ſuo core à ringraziar raccenda.

12

Empia non pur quel ſacro Albergo tutto
Concorſo il Popol, ma reſtaua fuora
Molto fra'l Foro publico ridutto,
Da cui da lungi il vero Dio n'adora;
Quando Colei, che nacque come Frutto
Da Grazie culto, l'Inclita Leonora
Colà comparue con ſua bella Corte,
Deuota à gara del Real Conſorte.

13

Sembra, ch'à Lei la vaga azzurra Veſta
Abbia preſtata il Cielo, onde s'ammante,
Veſte del fil ſottil di Palma inteſta,
Che giù le ſcende inſino all'ime piante:
Porta la Luna, e'l Sol sù bionda teſta, (te,
Queſto in vn bel Rubin, Quella in Diamā-
Fra Borchie di Criſtallo, e fra le belle
Perle del ſuo Monil ſparge le Stelle.

Le

14

Le fer Corona Damigelle, e Spose,
Ch'i Fior portan ne' colorati ammanti,
Già che Natura negò Gigli, e Rose
A' Volti lor, che natìa notte ammanti.
Poiche de' sacri Arredi si compose
Fra risonanti armoniosi canti
L'alto Ministro, al Sacrifizio vscio,
In cui si renda Ostia incruenta Dio.

15

Anzi all'Altar compì l'alto Mistero
L'Huom che colà mandò lo Rè Giouanni,
Allor che tenne'l Lusitano Impero,
Huom non men di virtù, che pieno d'anni:
Della Fede Argonauta il Cordigliero,
Il sen vestito di cinerei panni,
Ben pregiar si potea d'vn ricco acquisto,
Mentre conuerse vn Regno intero à Cristo.

16

Presso al meriggio il chiaro Sol salito
Caldo rendea da' raggi estiui il giorno;
Quando ogni offizio pio restò fornito,
Onde al Palagio il Rè fece ritorno:
Non indugiò lo Scalco à far l'inuito
Per lauto prandio nobilmente adorno,
Doue assiso il Signor conuocò poi
Il Duce Tosco co' Seguaci suoi.

17

Il Rè preso ristoro, e di viuande
Rimasse le reliquie, Egli 'n fauella
Dolce, e gentil fece al Toscan dimande
Dell'alta Europa, e perche sì s'appella:
Com'abitata resti, e come grande,
Come le seggia in sen l'Italia bella;
Quai sian di Questa, che qual Dōna regne,
Le Prouincie più conte, e Città degne.

18

Spiegò il Toscan, come l'Ausonia siede
Posta fra l'Alpi, e'l Mar, Donna del Mōdo;
A cui tutte sue grazie il Ciel concede,
Giardin d'Amore, e di Beltà giocondo:
Teatro di Valor, Trono di Fede,
Di Virtù Asil, Campo d'Onor fecondo,
D'Arti, e Scienze Scola, e Magistero,
Antico Seggio di sublime Impero.

19

Fra l'Altre nominò, che d'ogni parte
Le formar come Figlie adorno Coro,
Quell'Antica, che'l Varo, e'l Macra parte,
La segnò come Donna in veste d'oro:
Come'n sua Gente abbōdi industria, ed arte,
Pur tutta intenta à nobile lauoro;
Rammemorò la Reggia sua superba,
Che dal suo prisco Giano il Nome serba.

20

Quella del Lazio, che per Padre conte
L'occultato Saturno espresse poi
Fra'l Mar Tirreno, e l'Appennino Monte,
Forti in guerre nomando i Figli suoi:
Come con sette Colli erge la Fronte,
Iui la Madre de gli Augusti Eroi;
Donna, ch'al Mondo impera, in cui risiede
Come'n Trono Real la vera Fede.

21

Quella, che fra gli Etruschi, e fra' Sabini
Anticamente assisa il nome prende
D'Vmbria dall'ombra, che da' Gioghi alpini,
Allor che'l Sol gli fiede, in sen le scende.
A piè dell'Appenin nomò Arimini,
Che di luce di Fama illustre splende;
Spoleti, ch'al Ducato il nome diede,
De' Duci Longobardi antica Sede.

22

Rammembrò la Prouincia de' Piceni,
Cui reso Conduttier l'Augello Pico,
A riuederne i lor natij Terreni
Eredi gli lasciò del nome antico.
Conta da nobil Porto, oue n'affreni
Nocchier suo corso, e prenda Lito amico
Fra doppio Promontorio assisa Ancone,
Si che d'Austro non tema, e d'Aquilone.

23

Colà Laureto vna Città s'appella,
A cui sen corre Gente pellegrina,
Onde v'adori quell'vmile Cella,
Che n'albergò del Ciel l'alta Regina:
Iui all'Eterno Padre offerta Ancella
Intatta concepì Prole diuina:
Tolta da Nazaret suo patrio Suolo
Colà la traportar gli Angioli à volo.

La

24

La Campania nomò Terra felice,
Ricca di frutti, e sour'ogn'altra amena,
Che sorgendo da fertile Pendice
Chiaro Specchio si fà l'onda Tirrena;
Celebre quiui l'alta Villa dice,
Cui diè nome morendo sua Sirena,
Come da sue delizie, e vago riso
Si chiami dell'Italia il Paradiso.

25

De' prischi Eneti la Prouincia altera,
Che Leggi qual Regina all'Adria impone,
Scudo d'Italia contro Gente fera,
Per cui d'antiche glorie si corone:
Libera Donna Ella a se stessa impera,
E assisa col magnanimo Leone
Stabil sù l'Acque sue regge la Terra,
Arbitra resa Altrui di pace, e guerra.

26

L'Emilia rammembrò di quà dal Fiume,
Che cadente raccolse in grembo all'onda
Il mal Rettor dell'Appollineo Lume,
Per cui vestir le Suore arborea fronda:
Come Gente di nobile costume
Lieta nutra Felsina su la sponda
Iui sedente dell'ondante Reno,
Mirando intorno il pingue suo Terreno.

27

L'Altra poi celebrò de'Cenomani,
Là've sù'l Mincio la famosa Manto;
E Quella de gli Insubri più lontani,
Oltre al gran Fiume conto al Mondo tanto:
La Reggia, ch'abitaro i Mediolani,
Che fra l'altre Città si doni vanto
De gli ampli Alberghi suoi, e delle Genti,
Che fra'l suo grembo n'abbracciò frequēti.

28

Poiche l'altre Prouincie più famose
Descrisse a quel Signore, e pose auanti,
Mentr'Egli fra l'Italia le compose,
Segnando di sue Genti abiti, e manti:
Scese alla bell'Etruria, in cui dispose
Più di fermarsi ad ombreggiar suoi vanti,
Ond'Ella in pace, e'n guerra illustre splēda,
E a chi gli diè'l natal lodi Egli renda.

29

Giardin d'Italia la chiamò, non meno
Caro a Pomona, che diletto a Clori,
Di ridente Beltà Seggio terreno,
Fra cui scherzar le Grazie, e' vaghi Amori;
Spiegò, che rese il suo fiorito Seno
Teatro di Valor, Campo d'Onori,
Scola a' più destri Ingegni a nobil'Arte,
Che più pregi Cillen, Minerua, e Marte.

30

Del suo Crin nominò Gemma lucente
D'Arno la Reggia Sede a Lui natiua,
Come d'intorno le formò ridente
Ghirlanda con sue Ville amena Riua:
Spiegò il Valor della Toscana Gente,
E qual di bella Giouentù fioriua,
Che schiua d'ozio molle i suoi diporti
Rese le caccie, e' giochi destri, e forti.

31

Chiese allor quel Signor, quai giochi belli
Marziali n'vsaro i suoi Toscani,
Se ludi fosser somiglianti a Quelli,
Fra cui s'esercitar suoi Congiani.
Ben s'auuisò, ch'Essi co' piedi snelli
Non meno d'Altri nell'oprar le mani,
S'acquistar raro pregio, che desia,
Ch'al Tosco Pellegrin palese sia.

32

Contò Amerigo allor come fra Chiostra
Ampla s'aduni a bellica Palestra
Nobil Giouentù Tosca, che con mostra
Di finta guerra a vera s'ammaestra:
Com'Altri iui contende, e s'vrta, e giostra,
Onde s'auanzi, e come oprò la destra;
Acciò il ventoso Globo volar faccia
Oltre a steccato, e vinca sì la Caccia.

33

Così disse il Toscano, e quell'amato
Signor dalle sue Genti, a cui comanda,
Qual'Huom gli replicò, che prouocato
Da risposta d'altrui, cui fè dimanda:
Nella Toscana Flora il Gioco vsato
Ou'altri vince, che la palla manda
Oltre l'opposto destinato segno,
Già gran tempo, che s'vsa nel mio Regno.

Ma

34

Ma pur dal vostro il nostro varia vn poco,
Che'l Globo Altri fra Voi con mano fiede:
Ma fra Noi vola fra diuerso loco
Spinto da mano nò, ma sì dal piede:
Onde più proprio Esto del Calcio il Gioco;
Mentre sol Questo iui giocar si vede:
Quantunque ceda al vostro in altra parte,
Che più mostri valor, destrezza, ed arte.

35

Ciò detto, vn Paggio chiama, e sù la spalla
A Lui posta la man parla all'orecchia:
Teatro al Gioco di ventosa Palla
La Piazza del Palazzo oggi apparecchia:
Gemina Squadra eleggi, che men falla
Ne'destri colpi, più nell'arte vecchia,
Si che d'agile il vanto, e'n vn di forte
Appo l'esterna Gente Ella riporte.

36

Quegli s'inchina riuerente, e parte,
Ond'a Lui noti i Giocatori troue,
Che più forniti di destrezza, e d'arte
Fer nel gioco veder più rare proue:
Altri intanto prepari il Campo a Marte,
Vago Teatro di battaglia, doue
Forza di mano nò, ma si comprenda
D'vn pronto piede agilità stupenda.

37

L'inuguaglianza dell'aperta Piazza
Altri pareggia con arena bionda,
Altri da'sassi la rimonda, e spazza,
Altri ne'canti saldo legno fonda:
In vece poi d'attrauersante mazza
Per isteccato all'vna, e all'altra Sponda
Lunga corda distende, onde disegni
Alla Vittoria gli vltimati segni.

38

Nelle fronti di Quella Altri prepara
Militar Padiglion con larga tenda;
Ond'esca à tempo à suon di trombe à gara
Gemina Squadra, e di se pompa renda:
Del Guerrier la Liurea nota, e dichiara
La doppia tela, che diffusa penda:
Mentre Candida l'vna, e l'altra Verde,
Che di palma ne'cor speme rinuerde.

39

Bella Ringhiera à quel Palagio auanti
Fuori discorre con eburnee sponde;
Riueste Queste Altri di ricchi ammanti,
E con la seta, e l'or l'auorio asconde:
Locar duo Seggi a'duo reali Amanti
Alfonso, e Leonora, ond'à gioconde
Battaglie quiui giungan Spettatori,
Cortesi di lor grazie a'Vincitori.

40

Giua il Sol declinando, ond'Egli'l giorno
Quinci da gli Etiopi à Noi riporte:
Quando si pose il Rè nel Seggio adorno,
Dando la destra à sua Regal Consorte:
Fe seder Amerigo, e lasciò intorno
Ogni altro in piede di sua nobil Corte;
E ben darli doueua vn degno loco,
Mentre per Lui fece ordinar quel Gioco.

41

Vscir da'Padiglioni allor che'l Coro
De'rochi Trombettanti il segno diede,
I Giocatori, e di Persone loro
Fer pompa Altrui, tardi mouendo il piede.
Da Parte opposta passeggiar quel Foro,
Mentr'vn Dator più destro Alfier precede,
Rendendo Insegna sua l'istessa Palla,
Che fieda il piè, che nel ferir non falla.

42

Nudi il crin, nudi il sen, nudi le piante
Vna istessa vestian spoglia natiua,
E à Tutti il nudo petto era lustrante,
Tinto di succo, onde splendor deriua:
La stretta fascia, che serbar dauante,
Che cinta intorno i fianchi lor copriua,
Le Squadre distinguea, verdeggiò l'vna,
L'altra l'Alba parea sù notte bruna.

43

Fermi poiche formar Luna falcata
Qual Coro suol, che canta in Scena, e balla,
Principio al gioco il Dator diè, balzata
Su l'egual Piano la ventosa Palla:
Poiche sorger la fè, destra girata
Fece rotando con veloce spalla;
E allora, ò merauiglia, che nol vede,
Pronto alzando il tallone il Globo fiede.

Allor

44

Allor ch'vn tal Datore in aria manda
L'imprigionato Vento, il corso appresta
Vno più pronto di sua bianca Banda,
Onde'l giunga à ferir con forte testa:
Anzi ch'à terra scenda lo rimanda
Al Cielo ripercosso con la presta
Nuda ceruice, e per lanciarlo in alto
Dà forza al Capo, mentre spicca il salto.

45

O destrezza, ò valor', ò gioco strano,
In cui il tallone, e'l crin la Palla scaccia,
Lontano in guisa, che la chiusa mano
Dal colpo appena sì volar lo faccia:
Tal s'auanzar fra l'arenoso Piano
I Bianchi Mori, che veder la Caccia
Vinta potieno, se l'error non fea
Vno fra lor, mentre'l Pallon scendea.

46

Cagion si fece allor, che'l colpo falla,
Che la sua bianca Squadra il Pallon perde,
Che giunta l'Altra à posseder la Palla
Speranza di Vittoria in sen rinuerde:
Ecco riuolge la rotata spalla
Animato Paleo vn Dator verde,
E dal calcio rouerscio il Globo fiede,
Sì ch'alto volator fra l'aria riede.

47

Ecco più d'vn, che corre à nouo gioco,
Ed à ferir col capo spicca il salto:
Vola il Pallon da questo ad altro loco,
Anzi che tocchi l'arenoso smalto.
Sorge qual vento, quasi inuidi al foco
L'aurata Sfera, tanto sale in alto,
Or piega dalle bande, or corre auanti,
Sì che del colpo il Feritor si vanti.

48

Quell'aura chiusa andò percossa alquanto
Da testa, ò piè, che nel ferir non erra;
Sin ch'acquistò della Vittoria il vanto
Vn Moro snello in quella destra guerra:
Mentre vola quel Globo, affretta tanto
L'orma seguace, e dietro à Lui si serra
Ratto sì, che lo giunge, e saltatore
Si rende à vn tempo istesso, e feritore.

49

Vn tal colpo in tal guisa in aria il manda,
Mentre'l saltante capo'l percoteo,
Che ne' Riuali alla contraria Banda
Soura la corda trapassar lo feo.
Il Popolo raccolto in varia banda
Al Verde Vincitor lieto applaudeo;
Si che le grida, e'l batter man con elle
Risonanti saliro all'auree Stelle.

50

Ma già fra l'onde il chiaro Sole ascoso
Toglieua il rinnouarsi alla tenzone,
Onde partì il Dator, poiche frondoso
Ramo di verde Palma lo corone:
De'Compagni lo stuol segue festoso
Fra Coro Musical, che tempri, e suone
La sua bella Vittoria, e risonante
Fra la Città lo scopra trionfante.

51

Fra tanto à stanze sue fatto ritorno
Seco Amerigo à ragionar ritenne
Quel Rè gentil, fin che lo Scalco adorno
L'inuito della Cena à portar venne.
Il destro gioco, che finì col giorno,
Nouo soggetto iui al discorso dienne,
Mentre'l Signor' affabile, e cortese
Di quello al Tosco il suo parer richiese.

52

Saggio à proua, e facondo l'Huom Toscano
D'encomi si mostrò prodigo, e quella
Gente lodò, sì che fra Lido istrano
Altra non vide più disposta, e snella:
Colpo ch'appena altroue fe la mano
Fe quiui il Capo, e'l piè riuerso, e bella
Arrecò merauiglia Altri saltante,
Sì che sembrò fra loro Augel volante.

53

Gradir parue quel Rè, che dato fosse
Tal vanto à Gente del natiuo Regno;
Che grato il pregio più, quanto più mosse
Dall'Huom lodato, e più di nome degno:
S'era cibato, e perche sian rimosse
Le mense, auea dato à Ministri il segno;
Allor che Questi, che benigno impera
Cortese à dir riprese in tal maniera.

54

*Vedrò compito il quarto dì dimani,
Come saetti il Sole i primi rai,
Che gli Altri tuoi Compagni Lusitani
Alla Città del Saluator mandai:
Bramar di far ritorno à'Lidi Ispani,
Fuor d'ogni speme, che Tu possa mai
Riueder saluo alcun fidato Porto,
Te reputando da procella assorto.*

55

*Fora vn'vtile inganno, e acconcio gioco
Celarsi Loro, à farne poi repente
Tale comparsa, qual da nube il foco
Fè nell'aprirsi dal suo lampo ardente.
Sarà mia cura l'assegnarti loco,
Oue t'ascondi con tua nobil Gente:
Preso il tempo vscirai poscia in Iscena
A dar contezza di Te stesso piena.*

56

*Così dicendo vn'ordin pronto diede
Al Cameriero quel Real Signore,
Ch'Egli auuisato sia tosto che riede
Altri dalla Città del Saluatore:
Alzato poscia dall'eburnea Sede
Si mosse à dar conforto a'sensi, e al core
Sù molle letto, à cui fur poscia tutti
I degni Pellegrini ricondutti.*

57

*Il Consaluo, e'l Gomarra, ed Altri loro
D'vna Patria più nobili Consorti
Fra Villaggio non men prendean ristoro,
Che'l sonno a'sensi affaticati apporti:
E riposar con più ragion Coloro,
Stancati dal camino, ancor che forti,
Che colà gli portar dalla Cittate
Sù Lettiche da gli omeri carcate.*

58

*Compiuto auean mezzo il camino i pronti
Lettighieri correnti in quella sera,
Giunti del Congo a'più famosi Monti,
Che di Marmi serbar ricca Miniera:
Tra Panza, e Saluator l'orride Fronti
Alti Gioghi inalzar, che'n vista fiera
Cortesi n'occultar Pietre nel fondo,
Che pellegrine n'abbelliro il Mondo.*

59

*Si trasse quinci il Porfido più fino,
Cui la durezza Altri poi vince, e doma;
Quinci il Candido Marmo, e'l Cinerino,
E quello, ch'Etiopico si noma:
Sasso da gli Affricani pellegrino,
Ond'orni Augusti Tempi l'alta Roma,
E' suoi à gara la Città del Fiore,
Che siede in Riua all'Arno in grãde Onore.*

60

*Quinci i Diaspri, che più'l Cielo indura,
I verdi Lacedemoni, distinti
Quinci di macchie, e di natìa pittura
I Serpentini, i Lesbi, ed i Corinti:
Miracoli più rari di Natura
Più rari Alcuni, ch'ebber gli Altri vinti,
Partoriro talor quelle feconde
Montane Caue, à cui più dentro affonde.*

61

*Marmo crear, che si lustrò di fregi
Foschi, cilestri, biancheggianti, e gialli,
Si che distintamente se ne fregi
Colorito fra debiti interualli:
Scherzar Natura sembra, e che si pregi
Di ritrarre fra'Sassi anco i Metalli,
Mentre fece apparir da vene loro
Ferro, Piombo, ed Istagno, Argento, ed Oro.*

62

*Qual'Huom render poria salda ragione
Alunno di Sofia di tai misture?
Come vn sol Monte tante Pietre done
Fra lor si varie, e più, e meno dure?
Qual'ingegnosa man tempra, e compone
A' duri Sassi in sen fregi, e pitture?
Ben quinci appar, che d'opre sue stupende
Officina Natura i Monti rende.*

63

*Raccoglie Questa gli Elementi, e poi
Che'n vn Misto agglobò l'Acqua, e la Terra,
Il Caldo, e'l Freddo fa Ministri suoi,
Che recar pace da discorde guerra:
Quegli beue l'vmor, che noce à Noi,
Se troppo abbonda, stringe Questi, e serra
La seccata materia, e sì l'informa,
Che d'vn tal molle loto vn Sasso forma.*

64

Quanto l'Argille più sottili furo,
E l'vmor chiaro, à cui le sposi il Sole,
Tanto dall'Imeneo nacque più puro
Il Marmo quindi com'eletta Prole:
Dal gelo il Sasso indi più venne duro,
Qual dal crudo Aquilone il ghiaccio suole.
Taccia dunque chi biasma la freddezza,
Mētre dal freddo il Marmo più s'apprezza.

65

Gli Arabi, i Persi, è più remoti Sini
A far permute con le merci loro
Colà mandaro i Legni pellegrini,
E co' Sassi cangiar la Seta, e l'Oro:
Onde frà Marmi preziosi, e fini
Vnqua non cessa iui'l fabril lauoro:
Guadagno resultò da tai commerci
Quinci al Signor dal tramutar di merci.

66

Del Congo il Rè fra la Campagna aprica
Cinto da' Gioghi vn suo Villaggio tenne,
A cui talor fra la Stagion più amica
A mirar l'opre, e à bel diporto venne:
Cento e cento Operari iui à fatica
Continua intenti quel Signor mantenne;
Sì ch'ogni or s'oda strepiti di ferri,
E quando s'apra il dì, quando si serri.

67

Ben lo prouar Consaluo, e'l suo Consorte,
Iui ospitati fra'l Real Villaggio,
Che come l'Alba al giorno aprìo le porte,
E fuor comparue col dorato raggio,
Restaro desti da sonoro, e forte
Strepito di Martelli à lor viaggio,
Ma pria di far ritorno à Genti amiche
Mirar de gli Operari le fatiche.

68

Altri scaua la Terra, onde sepolto
Fuor tragga il Sasso alla patente Chiostra:
Poiche l'elice, Altri gli laua il volto,
Che di vil fango intriso, e lordo mostra:
Quind'Altri in mano lo scarpello tolto
Sù le scagliose sue durezze giostra,
E grossamente da quel Sasso rozzo
Scheggie leuando forma il primo abbozzo

69

Con ambe mani Altri dentata sega
Assiso tratta, e irrequieto mena,
Sparge intanto sul Sasso, ch'Egli sega,
Pronto Fanciullo l'Etiopa Arena:
Altra miglior di Questa non si spiega
Fra Riua alcuna, che più l'onda affrena:
Natura sì, fà ch'Altri pago resti,
Mentre col Marmo anco l'Arena presti.

70

Anzi che'l Sol più scaldi il bel mattino
Costor quelle Montagne abbandonaro,
E proseguendo auante lor camino
Fra le fatiche gli Operai lasciaro:
De gli aspri Monti Essi da quel Confino
Fra spaziose Selue trapassaro,
Che fero à gara de' sassosi Monti
Inarcar da stupor l'intente fronti.

71

Arbor nasce mirabil, che si noma
Dalla Gente natìa l'Arbore Enzande,
Che và crescendo con ombrante chioma,
Sin che diuenga al par d'ogni altro grande:
Da' forti rami, che non frange, e doma
Vento, ò procella, Esso allor giuso spande
Capillamento, che giungendo à terra
A passar dentro l'apre, e la disserra.

72

Fra l'vmil suolo in breue tempo quello
Pendente filo mise la radice,
E à poco à poco di sottil capello
Ingrossando si fè tronco felice:
Così cresciuto adorno tutto, e bello
Rimunerò la Pianta genitrice,
Noua Famiglia producendo poi,
Di cui Padri si fero i rami suoi.

73

Di se fecondo vn tal mirabil Legno
Co' suoi Figli frondosi, e co' Nepoti
Moltiplicando andò, crescendo à segno,
Ch'i Boschi fè colà più conti, e noti:
Potea da Selue ombrar pur tutto il Regno
Vn'Arbor solo, oue la man non poti
I Germogli sorgenti in varie parti,
Teneri ancora, e quasi'n fasce Parti.

Sciolti

74

Sciolti i Destrieri suoi del Dì l'Auriga
Già sceso era a lauarsi il bel crin d'oro;
Quando soura portatile Quadriga
Si vidder resi alla Città Costoro:
Gli stanchi Portatori vscir di briga,
Scarchi dal peso, e presero ristoro
Fra fidi Ospizi ricondutti tutti
Da'latticini, carni, e grati frutti.

75

Fatto all'inclito Rè pronto rapporto
Dell'arriuo di Quelli, Egli cortese
Amerigo ne fe la sera accorto,
Che'l tempo, e'l loco a bello inganno attese:
Tutti dal cibo presero conforto,
Dal sonno quindi, mentre Notte stese
Le sue bende, onde Terra, e Ciel ricopre,
Gli Huomin quetando da fatiche, ed opre.

76

Tornata l'ora, che'l Villano riede
Al duro Campo, ou'a zappar si pose,
Sorto Consaluo dalle piume, crede
Partire in breue, ond'ordinò sue cose:
Quindi al Palagio si conduce, e chiede
L'Audienza dal Rè, mentre dispose
Prontamente da Lui prender comiato,
Giunto il dì per indugio iui assignato.

77

Il Regio Alfonso, a cui fù dato auuiso,
Che giunse Questi a licenziarsi, affrena
In disparte Amerigo, ond'improuiso
Preso il tempo opportun si mostri in Scena:
Nell'abito composto, e graue in viso
Fra duo Compagni, che più degni mena,
Viene introdotto al Rè de'Congiani,
Che sì'l precorre in dolci detti, e vmani.

78

Ben dimostrate a ritornar sì pronti,
Che nostra Reggia nō v'aggrada, e spiacque
A Voi l'asprezza de gli alpestri Monti,
Cui fra viscere occulte il marmo nacque;
Anzi, replicò Quegli a'detti conti,
Il tutto, che mirammo, assai ci piacque,
Ma'l cor ci sprona vn feruido desio
Di fare omai ritorno al Suol natio.

79

Tornar dunque volete a patrie Riue,
Il Rè soggiunse, anzi ch'al nostro Porto
Il pio Toscan, Condottier vostro arriue,
Da cui meglio il camin vi fora scorto?
Dubbio resta, ò Signor, s'Egli più viue,
Riprese il Lusitano, ò s'Egli è morto,
Preda del fero Mar, come si teme,
Si che ceda al timor la debil speme.

80

Ma quando anco sia ver, che saluo vscito
Dall'onde sia, fù dal furore insano
Dell'Aquilon per l'alto Mar rapito
Verso confine Austral, quanto lontano:
Onde l'attender, che da straneo Lito
Sì disiunto quà giunga è desir vano:
Vna speme dannosa, che n'affrene
Dal riuolger le vele a patrie Arene.

81

Tempo non parue allor più di celarse
Ad Amerigo, vdendo tai parole,
Ma fra la Sala di repente apparse
Da parte occulta, che l'asconda, e inuole.
Tal disciolte le nubi intorno sparse,
Chiaro refulse immantenente il Sole,
E saettando vn'aureo lume intorno
Rallegrò gli occhi, e accrebbe luce al giorno.

82

Ecco son quì, disse ridente in volto,
Io Toscano Amerigo, Io Duce vostro,
Che da procelle, e duri rischi tolto
Da Celeste Fauor saluo mi mostro:
Qui fui non men di Voi da Sire accolto,
Deuoto a Cristo, e caro al Rege nostro,
Signor, ch'Albergo di Virtù più rare
Si rese a Noi Asilo salutare.

83

Disse, e la destra Egli sereno in viso
Prima a Consaluo, e quindi all'Altro porse,
Che non men del Consorte appar conquiso,
Quasi sia d'Amerigo ancora in forse.
Il Regio Alfonso con benigno riso
Poiche compiuta ogni accoglienza scorse,
Compor fe tutti quiui, ond'occasione
A parlar quindi ad Amerigo done.

84

Proruppe Questi: O Voi, ch'à guidar diede
Il nostro Rè li duo natanti Legni,
Compagni al mio, onde la vera Fede
Fosse da Noi portata à infidi Regni:
Quale di Voi, à cui la patria Sede
Pur troppo inuoglia il core odo disegni?
Vaghi di riueder l'Ispane Genti,
Posti in oblio li nostri primi intenti?

85

Colà fra gl'Indi Esperi amena Terra
A Noi riserba il Cielo in nouo Mondo,
La Terra del Brasil, ch'asconde, e serra
D'Etiopia, e d'Atlante il Mar profondo:
Onde sua Gente, che vaneggia, ed erra,
Seguendo il senso volta à Culto immondo
Scota per Noi il suo ferin costume,
E quindi il cor riuolga al sommo Nume.

86

Sparsi fra varia Parte pellegrina
Quà fra felice Porto ci ha ridutti
La Prouidenza, e la Bontà diuina,
Salui da' Mostri, e tempestosi flutti:
Onde pronti n'andiam là've destina,
Che'l seme di sua Fè germogli, e frutti,
Verace Culto nel terren de' Cori,
Resi di Quello Noi gli Agricoltori.

87

Qual può ritegno in Voi operar tanto,
Che vi raffreni da sì chiaro acquisto,
Per cui dominio al vostro Rege, e santo
Guadagno spirital risulti à Cristo?
E à Noi produca immortal pregio, e vanto,
Paese discoprendo non più visto,
E forse anco il più bello, e'l più giocondo,
Che colà si ritroui in nouo Mondo.

88

Qual'ozio, e tenerezza, che più allette
A riueder la Patria, vn premio eguale
Può partorire à quello, che promette
Il farsi Pellegrino à Parte tale?
Sete pur Voi Genti fra l'Altre elette,
Fra guerre auuezze, à cui d'onor più cale,
Che d'ogni frutto ignauo, che ridonde
Da pace, ed agi di paterne Sponde.

89

Sia sotto freddo, ò sotto algente Clima,
Ogni Paese è Patria all'Huom, che forte;
Del Mondo Cittadin suo Frate stima (te:
Ogni Huō, cui Padre Dio diè l'Alma in sor-
Mentre nel cor, che spesso al Ciel sublima
La sua felicità seco sen porte,
Viator pronto Alberghi muta, e lassa,
Com'altri, che da Naue à Naue passa.

90

Forse fra' Lidi esterni non risplende
Qual fra' natiui il Sole? e non alterna,
E varia la Stagion? forse non rende
Primauera, ed Istà? forse non verna?
Notte forse per tutto non accende
Lampadi sue le Stelle? e non gouerna
Gli Elementi Natura in ogni Parte,
E'l Vitto à gli Animali non comparte?

91

Tenti l'Huom d'imitar l'vmil vapore,
Che scossa sua viltà, nobiltà prenda,
Onde si fregi, e s'inargenti, e indore,
Se pellegrin da Terra al Cielo ascenda:
O pure'l Fonte, che al suo viuo vmore
Tal diè salubre qualità, che renda
Altri sanato da malizie, e pene,
Passeggier se si feo fra ricche Vene.

92

Basti all'Huom saggio, se gli diè la Cuna,
Ne Tomba aspetti dalla patria Sponda;
Gli sia qual'Orizonte à chiara Luna,
Ch'iui nasce, ond'altroue Ella s'asconda:
Si come presso al Sol riman digiuna
Di luce, e da Lui lungi Ella n'abbonda,
Altri sì nella Patria oscuro resta,
Ma lontano s'illustra, e manifesta.

93

Del Ciel Quegli si mostra vn Figlio degno,
Che la norma seguì delle sue Stelle,
Che trapassar dall'vno all'altro Segno,
Quanto Esse Erranti più, tanto più belle:
L'Api, che fra di lor mantenner Regno,
Qual tornar ricche alle natiue Celle
Allor che gir fra fiori vagabonde,
Tal riede Huō Pellegrin saggio à sue Spōde.

E chi

94

E chi non sà, ch'esperienza, ed arte
Di Laerte acquistò lo scaltro Figlio,
Scorte Città, Costumi in varia Parte,
Preposto vn bel sauere à ogni periglio?
Se notizia di Genti altrui comparte
Destra sagacità, saggio consiglio;
Qual sarà quella, che perciò ci doni
Quella di tanti Popoli, e Nazioni?

95

Nostro ritorno allor sarà giocondo,
Che della Gloria il chiaro pregio splenda,
Scoperto nell'Occaso vn nouo Mondo,
Sì che da Noi salute, e nome prenda:
Compagni dunque, or col fauor secondo,
Che'l Ciel ci presti, à nauigar s'attenda,
Il Mar passando, che n'inuola, e serra
La Brasiliana à Noi serbata Terra.

96

Così concluse il Tosco Conduttiero,
Stando del Congo iui'l Signor presente;
Sì che dal suo sermon cangiar pensiero
I degni più di sua Compagna Gente:
L'istesso Lusitan, che Consigliero
Si fece à gli Altri, ed Oratore ardente
A riueder la Patria, indi si rese
Pronto il primo a cercar straneo Paese.

97

Gloria de' Toschi Tuoi Tu, che fra tutti
Conto ti festi esperto Duce, e saggio,
Se fur da mè li miei Compagni indutti
A volger ver la Patria lor viaggio;
Non perche sazi de' Marini flutti,
Manchi loro a gir lungi vn buon coraggio
A tal fin gli esortai, ma perche vidi
Rimasti orbati Noi di Chi ci guidi.

98

La Tempesta, ch'orribile ci assalse,
Dubbiar mi fe, se rimanere assorto
Tuo Nauiglio potesse, ò fra le salse
Torbid'onde disperso, errando torto:
Or ch'Io rauuisò tai temenze false,
Mentr'Esso saluo quà peruenne in Porto,
Tramuto in bel piacer l'amare doglie,
E'n vn col mio gioir cangio le voglie.

99

Quanto pur dianzi mi sembrò giocondo
Tornare à riuedere'l patrio Lito;
Tanto or dolce mi fia vagar pel Mondo
Dal tuo racquisto, e dal tuo saggio inuito:
E chi non seguiria Duce secondo,
D'Arte, e Consiglio, Duce fauorito
Dal Cielo istesso, che'l preserua, e guida
A portar la sua Fè fra Gente infida?

100

Così disse Consaluo, ed al suo detto
Consentir gli Altri, ed a' consensi loro
Dolce n'arrise con sereno aspetto
Saggio come cortese il Regio Moro.
Raccolse il pio Amerigo almo diletto,
Non pur da lodi, che à Lui dette foro,
Ma perche scorse dal sermon rimasi
I Compagni al camino persuasi.

101

Partir pronto destina, mentre vede
Disposto à Questo la Compagna Gente,
Qual Fabbro, che l'acciar martella, e fiede
Allor che'l miri più restar rouente.
Senza tardar modestamente chiede
Comiato à quel Signore, e se'l consente,
Noto gli fa, che'l prossimo mattino
Brama farsi fra l'onde Pellegrino.

102

Parue alquanto quel Rè restar turbato,
Mentre partenza così tosta n'ode;
Testimoniando Altrui come del grato
Cõsorzio dell'Huom saggio vn cor ne gode:
Ma come viuamente replicato
Gli ebbe Amerigo, Egli acquetossi, e lode
Degna gli diè di prouido Campione,
Che n'afferrò la chioma all'Occasione.

103

L'Inclito Rege, anzi che parta il buono
Duce Toscan dal Congiano Regno,
Farli destina alcun gradito Dono,
Ch'Egli conserui del suo amore'n pegno:
Ben'Egli scerse, ch'appo Lui non sono
In pregio Oro, ed Argento, onde più degno
Tesor gli preparò, Tesor ch'apporte
Scampo da' rei Forieri della Morte.

Fra

104

Fra l'Albergo Real serbò in disparte
Lunga stanza d'antidoti fornita,
Che più chiedeo de' Medicanti l'Arte
A sgombrar mali, a richiamar la vita:
Pura luce vibraua d'ogni parte
D'Auori candidissimi vestita,
Che disposti con debiti interualli
Vasi chiudean di solidi Cristalli.

105

Colà nasce Cristallo a' Monti in seno,
Che serba il pregio d'vna Gemma pura,
D'vn trasparente Vetro vn bel sereno,
E di Sasso mantien sodezza dura:
Quel che si frãge, e che fra Noi vien meno,
Figlio è d'acquoso vmor, che 'l gelo indura:
Estò non già, ma restò Parto eletto
Di Gemmeo Succo, e quinci più perfetto.

106

Fra quel Cristallo Gemma de gli Eoi
Radici accolse, ed Erbe pellegrine,
Gomme salubri, e Minerali, e poi
Le segnò per qual male le destine:
Caduti infermi Egli a' Vassalli suoi
Liberal si mostrò di medicine,
Come se poco a chi giouar desia,
Farsi Pastor, se Medico non sia.

107

I remedi più Semplici mantenne
Da' Composti distinti, e fra diuersi
Vasi dispose, in cui notar le penne
I nomi loro, ed a che buoni fersi:
Succhi d'Erbe, e di Fiori in parte tenne,
Purganti tristo vmor, Manne, che versi
Il Ciel sereno, l'Iere pigre, e' Boli,
Ed altre Terre, da cui 'l mal s'inuoli.

108

Acconci salutiferi Ristori
Per freddi seni, e di vigor languenti,
Conseruò altroue Antidoti, ed Odori,
Acque stillate, e preziosi Vnguenti:
Acciari preparati, Argenti, ed Ori,
Ed Ambre, e Perle anco per vili Genti,
Allor che d'vuopo furo a lor salute,
Quiui ebbe pronte, e a tempo prouedute.

109

Fra scelti Armari suoi Pietre ripose,
Che più d'ogni Tesor serbar gli piacque,
Pietre più che le Gemme preziose,
Mercè, ch' Altrui vita da loro nacque:
Ogni sua industria Ei per l'acquisto pose
D'alcuna d'Esse, che più ascosa giacque,
Ne per Quelle curò, che da Paese
Diuerso radunò, fatiche, e spese.

110

Colà chiudeo l'Oriental Belzara,
Che producendo a fero Capro in seno,
Natura destinò Medica rara
D'infetto morbo, e putrido veleno:
La Serpentina, che possente a gara
La forza a tosco rio fè venir meno,
E pur' è Figlia d'vna viua Morte,
Di cui sani le piaghe, e vita apporte.

111

Quella del Pesce Tiburon, che sane,
Mentre Pietra fatal da' reni scaccia,
E quella dell' orribil Carimane,
Che và fra l'acque, e fra le riue a caccia;
Tal sasso cria quella Lucerta immane,
Ch' allor, che l'Egro al collo suo l'allaccia,
E giuso sparga in guisa di monile
Gli contempri, ed acqueti ardor febrile.

112

Quella vermiglia Pietra, che fra 'l fele
D'Istrice faretrato ascosa resta,
L'Alettoria, che 'l Gallo in seno cele;
Vigore a' sensi l'vna, e l'altra appresta.
La purgatrice d'ogni vmor crudele,
Che tien Lumaca in corneggiante testa,
La Gemma Celidonia, onde deriua
Ristoro, e luce alla virtù visiua.

113

Le Pietre più lucenti, e più pregiate,
Che sol per pompa Altri serbar si vanti,
Per varie medicine auea temprate,
Rubin, Topazi, ed Agate, e Diamanti:
Margarite Eritree, di cui gemmate
Si fer corone, onde s'ornar gli Amanti
Conseruò fra Cristalli, onde vitali
Soccorsi appresti alle stanchezze, e a' mali.

Il

114

Il Rè cortese vna di tutte quelle
Pietre più rare prende, e la ripone
Entro ad Arca gemmata, che di celle
Acconcia per tal vso si compone:
Arca d'vn tal Cristallo, che fra belle
Opre sia conta, cui Natura done
In vn con trasparente alma chiarezza
Congiunta vna infrangibile durezza.

115

Quel cortese Signor d'vn tal Tesoro
Di ricchezza vitale il sen fecondo,
Appo cui vil l'Ostro, l'Argento, e l'Oro,
Ad Amerigo vn dono fe giocondo:
Se portò in Terra da stellato Coro
Pãdora vn Vaso, ond'vscir Morbi al Mõdo,
Or dona vn Rè benigno Arca vitale,
Che dischiuda Remedi ad ogni male.

116

O quali il Tosco à quel Real Signore
Grazie tornò, mentr'Egli tanto abbondi
Ne' suoi fauori, che scolpì nel core
Con intagli d'affetto più profondi!
Con gli atti gli parlò, nunzi d'amore
Quanto più muti, tanto più facondi:
Ringrazia più Quegli, che più confesse,
Che ringraziar nõ sa, ch'Huõ, che l'espresse.

117

Quel Rè per fin l'abbraccia, e chiama poi
Vn degno Cameriero, e'l rende accorto,
Che sia Amerigo co i Compagni suoi
Accompagnato, ed alle Naui scorto.
Caricar poscia, e fe condur da' Buoi
Diuerse vettouaglie al fido Porto.
Così da quel Signor cortese, e umano
Contento si partì l'Eroe Toscano.

IL FINE DEL VENTESIMOTERZO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA II.

Qual nouo Sole il Rè, ch'al Congo impera,
Sorse à gara dell'Altro à spiegar lume
Di deuota pietade.

IL Rè del Congo, che le primizie del Giorno consacra al Culto diuino, passando al Tempio, insegna col suo esempio à principiarne dal Cielo l'azioni, à fine, che sortiscano felici successi: il che spezialmente s'auuera in quelle, che appartengono à gl'Imperi, di cui fondamento, e base si rende la Religione. La necessità di Questa, Sostegno, e Propugnacolo de'Regni compresero gli stessi Gentili. Quindi il Rè Cambise così n'ammonì il suo Figliolo: Mantienti Amico di Dio, pietoso verso di Lui, e cosa alcuna non intraprendi, se prima il suo diuino Fauore non implori. Questo istesso amplamente confermò Plutarco con tali parole: Nella formazione delle Leggi quello, à cui si debbe primieramente auere la mira, come à cosa più importante, è l'opinione, che si abbia delli Dei. Tutti perciò i Legislatori consacrarono à gli Dei li Popoli, à cui prescrissero Leggi. Licurgo i Lacedemoni, Numa i Romani, Ione gli antichi Ateniesi, Deucalione tutti quasi i Greci. Se Tù per molte Terre n'andrai vagando, Tu sì ritrouerai senza mura alcune Cittadi, senza lettere, senza Rè, senza domicilij, senza ricchezze, senza monete, senza Scuole, e Teatri; ma niuno ne hò veduta vnquanco senza Tempi, e senza Dei, e doue non si porgano preghiere, e non si facciano sacrifizi per impetrarne da Dio il bene, e supplicarlo, che ogni male, e danno n'allontani. Io per me mi persuado, che più tosto potrà restarsi fondata in aria vna Cittade, e senza appoggio veruno iui rimanersi, che potersi congruentemente gouernare senza Religione. Esce opportunamente quel Rè publicamente à farsi Adoratore di Dio, mentre debba inuogliarne à ciò i Popoli soggetti; conciosia che niuna persuasiua più possente si ritroui dell'esempio del Principe: vna tale di Lui muta locuzione più vale, che d'ogni dotto Oratore l'erudita facondia: i costumi del Dominante hanno appresso i Sudditi forza di Legge. Torna in acconcio similmente, che colà fra'Gentili Oriētali primo Rè Cristiano si rendesse l'Etiopo Rè del Congo, auegna che conueniente parea, che gli Etiopi fussero i primieri Cultori del vero Dio, già che furono tali de'fallaci, prima cioè Adoratori loro, e Institutori delle pompe, e celebrazioni sacre, sì come afferma Diodoro Siculo: oltre ciò cantò Omero de gli Etiopi, che in guiderdone della pietade, e religione loro, Gioue con gli altri Dei interuenisse a'loro conuiti, e sacrifizi: aggiunge Polidoro Virgilio, che similmente in mercè del pietoso culto loro vnqua non fossero soggiogati da' Regi esterni, ma conseruassero la libertà loro intatta.

Gul. Par. tr. fid. Cass. coll. 21. c. 26.

Adul. colò.

Lib. 1. & 1.

Vdis. l. 1.

l. 1. c. 5.

STANZA XVII.

Dolce, e gentil fece al Toscan dimande
Dell'alta Europa.

IL Rè del Congo, che s'appalesa desideroso di sapere interrogando il Toscano dell'Italia, e delle sue Prouincie, dimostra in se stesso il pregio nobilissimo d'vn Principe, che vada pur sempre raccogliendo le più belle notizie; dalle quali arricchisca la Mente, sourastando à gli altri con l'altezza della Scienza non meno, che con quella del Principato. Ben dunque sententiò Vegezio, che à Niuno più si conuenisse la notizia delle cose migliori, quāto al Principe, già che possa dalla sua dottrina arrecarne gran prode a'suoi Sudditi: Ne per altro disse Omero, che fossero da Gioue nutriti i Regi, se non per denotare, che restassero allattati, e pasciuti del latte, e del cibo delle più pellegrine Sciēze, e Discipline. Questo istesso vagamente confermò Temistio, affermando Quello veramente Rè, che dalla Filosofia si rendesse a'suoi Popoli riguardeuole. Non la Corona (disse quegli, che facondo Oratore, non meno, che sublime Filosofo) non l'Ammanto pomposo; non il reale Paludamēto, non la Spada dorata, non le Collane, e l'Anella; non le Guardie armate coronanti d'intorno, constituiscono vn vero Rè; ma tale lo fà la Filosofia, che con la sua guardante custodia lo protegge, e l'affranca. Esta scorge per lo Mare le sue nauiganti Armate, e in Terra l'Oste sua pedestre rende vittoriosa; potendo souente accadere, che gli vaglia in vece di Armi, e di Soldati, il dotto parlare. Fra l'altre notizie opportuna al Principe quella, che ritragge dalla cognizione de'Paesi, e de'Costumi de gli Huomini; come altresì quella dell'Istoria, essendo verissimo quello, che dell' Istoria afferma Cassiodoro: Che l'Huomo prudente

Io. Salib. nu. cu. l. 4.

The. or. 1.

dente

dente ritroui quiui il modo per diuenire sapiente, il Guerriero per auualorarsi maggiormente; il Principe vi riconosca la maniera, dalla quale gouerni i Sudditi con giusta dirittura.

STANZA XXXIX.

Locar duo seggi a' duo Reali Amanti
Alfonso e Leonora.

IL Rè del Congo, che con Amerigo interuiene publico Spettatore del Gioco del Calcio, viene perciò ad approuare conueniẽte a degni Personaggi, e a tutti gli faticanti con la Mente, e spezialmente ne' gouerni, e nelle cure di essi, alcuno trattenimento, che si riceua da nobil gioco, che succeda dopo le laboriose operazioni, come in ristoro, e refocillamento di esse: laonde chiamò molto acconciamente Pindaro il Gioco, Medicina della Fatica; nel che si conforma a quello che ne lasciò scritto il Filosofo nella sua Morale. Il Gioco viene opportunamente rassomigliato al riposo, ed al sonno, che ci abbisognano, auuegna che non semo valeuoli a sostenere vna continua fatica, e quasi a riuolgere perpetuamente il Sasso di Sisifo. Laonde si racconta di Ercole, che costumasse di giocare alla palla con fanciulli, e così si preparasse a faticose Imprese. Chi non sà, che dopo alcuno onesto relassamento Altri ritorni più vigoroso all'intermessa operazione? nella guisa d'Augello, che dopo che andò alquanto fra la serenità dell'aria vagando, riede più pronto, e gaio alla formazione del nido, che componga alla futura prole. Opportunamente dunque così ne consigliò vn'Autore: Prenditi piacere del gioco, acciò Tu possi più francamente quindi impiegarti in cose serie, e graui, ed affranchi l'Animo a cose maggiori.

Ar. mo. l. 7. Gel. Pell. . 10. mor. . 6.

STANZA XXXX.

Giua il Sol declinando.

IL Rè del Congo, che nel tempo della sera interuiene Spettatore del Gioco del Calcio ammonisce, che gli auanzi del giorno si concedano al gioco, e non l'ore migliori, guardandosi da quello, che succede a molti, che trapassino la vita giocando; quindi rendendo dalla troppa frequenza quell'istesso biasimeuole, e cattiuo, che dalla moderazione si approui per lodeuole, e buono.

STANZA XXXXVII.

Vola il Pallon da questo ad altro loco.

IL vario sbalzamento, che segue del Pallone nel Gioco del Calcio, può simboleggiarci quello, che si veggia nell'amplo Teatro del Mondo occorrere degli Huomini; Laonde acconciamente per questo proposito fù chiamato da Platone l'Huomo vn Gioco delli Dei; dal che specialmente ci venga denotato il continuo agitamento dell'Huomo, il quale, come disse Giobbe, non conserua permanenza in istato veruno: tramandato di quà di là da' propri affetti, tragittato dalle continue mutazioni, che seco porta il Mondo, da' colpi della Fortuna ora in alto sbalzato, ed ora a basso ripercosso: il che significò il Principe de' Poeti Lirici Latini.

Lib. 3. od. 29.

Fortuna cieca, a cui ne piace
L'Instabil suo gioco insolente,
Costante in quello, e pertinace
Incerti onori manda souente,
Or à Me, or' Altrui resa piacente.

STANZA LIIII.

Che gli Altri tuoi Compagni Lusitani
Alla Città del Saluator manda.

IL saggio Rè del Congo, che mandò i Compagni d'Amerigo a vedere la sua Reggia del Saluatore, le Miniere de' Monti, e le stupende Selue, non pur dimostra il modo, come si possa rimouere Altrui da proposito nõ lodeuole, facendolo in altri affari diuertire; ma insegna come dagli stessi spettacoli, che si offeriscano, si possa porgerli occasioni di apprendere Virtù, spezialmente di Fortezza, e Costanza. Quindi da quel prudente Signore sono mãdati li duo Lusitani alla sua Reggia del Saluatore, soura l'altezza d'vn sassoso, e dirupato Monte collocata, potendo denotarci la Cristiana Perfezione, che soura Giogo di Virtù risiede in tal guisa solleuata, e dal suo Monte difesa, che s'affannino in vano per sormontarui, ed espugnarla tutti i Nemici armati d'iniquitadi: Città non serbante, sì come quella del Congo, muro che la circondi, in riguardo della sourana Protettione del Saluatore, da cui prende la denominanza.

Greg. mo. 16. c. 25.

Gul. par. p. 2. c. 2.

STANZA LVIII.

Giunti del Congo a' più famosi Monti,
Che di marmi serbar ricca miniera.

NElle pietre restano communemente figurati gli Huomini rozzi, i quali non ostante la loro rozzezza possano riceuere alcuna forma di Virtù, mentre raccolti sotto la disciplina d'alcuno accorto, e saggio Precettore, il quale simboleggiato si veggia in Deucalione, di cui si fauoleggia, che vedesse cangiarsi in Huomini i Sassi, che gittaua; inquanto le Genti più inculte Egli ammaestrasse, e da salutiferi ammaestramenti conuertisse in Huomini, scossa loro la graue, e dura stupidezza: ma se dalle communali Pietre si saglia alla preziosità de' Marmi, potranno restare adombrati in Essi gli Huomini giusti, diuersi fra di Loro non meno de' Marmi, nell' apparenze, si come altresì nell'operazioni. Se quelli preziosi Sassi s'estraggono in parte da' Monti, e in parte da' Piani: Questi mistichi nō meno da' Monti di Religiosi Chiostri, e da' Campi di stato secolaresco si prendono a lauorare a segno di perfezione. Tutti nella loro formazione originaria misticamente si corrispondono, già che tutti deriuino dalla Terra della commune mortalitade. Questa Terra tuttauia se resti, per così dire, conglutinata con l'vmore della Diuina Grazia, che conforme all'interne disposizioni l'informi, riesce più ò meno perfetta ne' Marmi, significati de' Giusti. La varietà de' colori, che serbino stampati, negri, bianchi, verdi, rossi, chiazzati, rappresentano varietà di virtudi, a tali colori rispondenti. Se li Marmi tratti dalle Miniere passano in consegna agli Artefici, che v' impieghino variamente il lauoro, adoprando gli scarpelli per polirli, le dentate seghe per segarli, e quadrarli; a fine, che sieno poi disposti fra Palagi, ò fra Tēpi: li Mistichi de' Giusti nella presente vita sono non meno per mano del supremo Artefice, da colpi di tribulazioni puliti, quadrati e perfezionati, a fine, che nell'altra vita restino conforme a' meriti loro eternamente collocati nell'Edifizio della Celeste Gierusalemme, si come canta la Chiesa.

Nat. com. Mythol.

Ber. sed. mo. c. 100.

Da colpi e tagli ben puliti Sassi
Per mano del' Artefice superno
Si stan ne' lochi lor più alti e bassi
Suso disposti in Edifizio eterno.

STANZA LXXIII.

Moltiplicando andò crescendo a segno,
Che i Boschi fè colà più conti e noti.

LA Pianta Enzande, che in tal maniera moltiplica in se stessa, che possa vn' Arbor solo produrne vna Selua amplissima, dipinge la Cupidigia de gli Huomini mondani, che va pur sempre crescendo e pullulando d' vna in altra cosa, siche si renda vn desiderio sete dell' altro, e così vada da se stesso figliando in infinito: laonde disse Seneca, che la Cupiditade fosse vn nuouo Cerbero, che pur sempre apra la famelica bocca, ed agogni di deuorarne. Ond'ammonisce il Sauio: Non andare dietro alla tua concupiscenza.

Sen. Ben l.7

Ecc. c.9.

STANZA CXV.

Arca vitale,
Che dischiuda rimedio ad ogni male.

L'Arca di cristallo serbante varie gemme medicinali vna mistica figura si rende di quella, che fra'l cristallo della Sapienza cōserui medicine diuerse contro mali spirituali, mercè d'opportuni documenti. Di questa parlando l'Augusto Antonino, Nella maniera, disse, che li Medici per curarne i morbi subitani tengono pronti li loro instromenti; così Tu per le cose Diuine, ed Vmane mantieni ammaestramenti preparati.

Marc. Ant. vit. l. 3.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Ridotti Tutti à loro antica Naue
Del Mare Occidental solcaro l'onda;
Sinche n'apparue vn'Isola, cui laue
Flutto spumoso la sassosa Sponda:
Consaluo iui narrò, come da graue
Tempesta spinto à Parte, che risponda
All'Oriente, l'Affrica riuide,
E pugnò con le Gorgoni omicide.

I

OMPIVTO Apollo il suo diurno corso
Cedea del Cielo'l Campo a Notte oscura,
Cui Forier precorreua Esper, che'l morso
Al suo Caual reggea di luce pura:
Quando scarcato da portante dorso
Di negra Gente, che sue membra indura
Sin da' primi anni à rigide fatiche,
Tornò Amerigo alle sue Naui antiche.

2

Gode nel cor, mentre fra' Suoi ridutto
Egli si mira ad albergar fra Quella
Natante Casa; ond'Egl'immenso Flutto
Già varcò Vincitor di riaprocella:
Some, ch'Altri scarcò di biada, e frutto,
Dono di regia Cortesia, che bella
Si mostra più, quanto maggior risplende,
Egli lieto raccoglie, e grazie rende.

3

Degne mercedi a' Portatori date,
Che da sua mano non vsciro scarse;
Le Vettouaglie, che n'auea mandate
Il Rè cortese fra sue Naui sparse.
Quind'Altri l'ebbe così ben temprate,
Ch'ambo le sponde in equilibrio apparse
Testimonianza fero, come fue
Arbitro retto Egli nell'Opre sue.

4

Così perito Artefice, ch'intende
Scerner quanto la Gemma, e'l Oro pesi,
In vna di sue Lancie Esto sospende,
Dispon nell'altra opposti grani, e pesi:
Ne quetò librator, fin che non rende
Pari ambi due ne' lati lor sospesi;
E sì dal pondo, o più o meno graue
Argumentò il valore Egli, che saue.

5

Poiche stiuate l'ordinate salme
Rimirò frà le Naui, esortò il pio
Enrico a dar degno tributo l'Alme
Di grazie e lodi anzi al riposo a Dio.
Quindi curuato il piè, giunte le palme,
Rinnouò il Canto, ch'Isdraelle aprìo
Varcato il Rubro Mar col piede asciutto,
E rimasto l'Egizio in preda al Flutto.

6

Cantico acconcio inuer, che doppio Coro
Fè risonante con alterni accenti,
Che benefizi riceuer Costoro
Conformi a que' d'Israelite Genti:
Queste di Faraon, Quelle del Moro
Persecutor schiuar gli sdegni ardenti:
Se Quelle vnite alla Promessa Terra,
Passar Queste à Brasilia, che'l Mar serra.

7

Rese le grazie da tai sacri Canti,
Indi inuocaro con l'vsata prece (Santi,
Dio Trino, ed Vn, Maria, gli Angioli, e'
Che Virtude nel Ciel Beati fece:
Posti frà Valle di miserie, e pianti
Fra falsa Scena d'incostante vece,
Fra Campo di tenzon, Bosco d'errori
Gli chiesero anzi a Dio Intercessori.

8

Seguir col Salmo, oue'l Cantor Reale
Chiede aiuto da Dio fra dura guerra;
Orò per Quello, che può tanto, e vale,
Che le Porte del Ciel dischiude, e serra:
Supplicò che'l preserui, e fra mortale
Spoglia Beato lo mantenga in terra:
Vita quindi e conforto a' più disiunti
Suoi Fratelli implorò, pace a' Defunti.

9

Giunse le Preci, per cui l'Alma preghi
Venia al Signore, onde pietoso, e buono
Delle sue colpe le catene sleghi,
E deposto il flagel le dia perdono:
Di grazie Largitor vinto da' preghi,
Del Diuo Spirto suo le faccia dono,
Dal suo fauor sian l'opre preuenute,
E sian qual s'iniziar con Lui compiute.

10

Mentr' Enrico tai Preci in suon canoro
Giua intonando, e rispondean le Genti,
Riuerirne parieno i detti loro
Tranquille l'Onde, e taciturni i Venti:
Solo s'vdiua aggiunger Coro à Coro
Quella, che rende gli vltimati accenti,
Eco loquace da vicine Prode,
Vaga di replicar di Dio le lode.

11

Poiche le Preci terminate furo,
Che per volare al Ciel vestiro i vanni,
Gittar le membra sopra Legno duro,
Reso al capo Origlieri i propri panni:
Giacquer per sorger pronti allor, che'l puro
Mattin rinasca, da' premuti scanni,
Onde si tenti col Fauor diuino
Fra vasto ondante Mar nouo Camino.

12

Mentre corcati sù sedili i sensi
Altri dorme; 'l Tosca qual suol l'Huō saggio
Vegghia intento a più cose, e piùse pensi
Qual deggia rinnouar lungo Viaggio:
Solcar d'vn Oceano i flutti immensi,
Che da procelle, e Mostri il suo passaggio
Contenda Altrui, che di costanza forte
Armi il suo cor contro ogni auuersa sorte.

13

Compito il terzo de' stellati passi,
Onde sormonta, aueа la Notte ombrosa;
Che con vn dolce oblio dispensa a' lassi
Egri Mortali almo ristoro, e posa;
E pure'l Tosco, a cui dauanti stassi,
Ch'arar fa d'vuopo ampla Cāpagna ondosa,
L'ore fra varie imaginate forme
Vigil passando và, mentr' Altri dorme.

L'Etio-

14

L'Etiopo Ocean, che fero inonda,
L'estreme immense braccia in guisa stende;
Che Mediator fra l'vna, e l'altra sponda
Degli Esperi, e gli Eoi, Esso si rende:
Fra tutti gli altri Pelagi n'abbonda
D'Orche, Balene, e d'altre Belue orrende;
Onde lungo non pur, ma periglioso
S'offre al Nocchiero vn tal Passaggio ōdoso.

15

Cedea l'ombra notturna all'aurea luce,
Resa Donna del Ciel, l'alterno Regno;
Allor che dalla Poppa il Tosco Duce
Diede al Nocchiero alla partenza il segno:
Questi la Prora al Mar volge, e riduce
De' Campi ondanti Arator pronto il Legno,
Anzi Carro volante, a cui l'antenne
Da vele ali formar, ch'al vento dienne.

16

Pur tutta allor la marinesca Gente
La mā battendo applaude, ed alza il grido;
Sì che d'intorno risonar si sente
Da' caui sassi l'Affricano Lido:
Volta col cor la fronte all'Oriente,
Adorando il Signor nel Seruo fido,
Nel Sol, che sorger mira il Tosco pio,
Così vn prosper camin prega da Dio,

17

Signor, che festi d'Israelle i Figli
L'Onda Rubra varcar col piede asciutto,
Fa Noi passar sicuri da' perigli
Dell'Etiopo Mar l'immenso flutto:
Onde poiche da Noi Porto si pigli
Fra Riue destinate, vn degno frutto
Di lodi ti rendiam Serui deuoti,
Sciolti con vmil cor gli offerti voti.

18

Il tuo guardo Linceo, che'l tutto vede,
Scorge'l desio, che'n Noi feruente regna,
Che'l chiaro Sol di tua verace Fede
Fra gl'Indi Esperi ad aggiornar peruegna:
Che'l tuo Vessillo d'alta Gloria Erede
Iui si fondi qual vittrice Insegna,
E renda l'Huom, che all'ombra sua s'accāpi,
Sublime Vincitor, non che lo scampi.

19

Tu Regina del Ciel candida Stella
Del Mar Mondan, che tempestoso inōda,
Guida pia t'appalesa, mentre Quella
Di nostra Calamita à Noi s'asconda:
Sgombra ogni fero turbine, e procella,
Temprādo il vento, e abbonacciando l'onda,
Onde da' Raggi tuoi guidati, e scorti
Rendiam le grazie fra' bramati Porti.

20

Così mentr'Orator Questi fedele
Seruo alla Donna d'alte grazie piena,
Fuggir si ratte vede le sue vele,
Che'l Vento che le porta, aggiunge appena:
Sembra che'n tutto già s'inuole, e cele
Quell'Etiopia Orientale Arena,
E sparita la Terra al guardo appare
Mobil Campagna d'ogni intorno il Mare.

21

Vola la Naue ne' suoi lati eguale,
Di spume à Teti inargentando il seno,
Qual Falcon, che distese ambo due l'ale
Nauigò quinci per lo Ciel sereno;
L'aer solcando Nauicel vitale
Allor più ratto, che più tenne a freno
Suo pennuto Remigio, apparso immoto,
Mentre reso più rapido nel moto.

22

Più d'altri esperto il Capitan comanda
Al buon Piloto, che'l timon fra l'onde
Dritto sempre mantegna, ond'alla banda
Opposta giunga, oue'l Brasil rispōnde.
Col gouerno s'accorda, e colà'l manda
Vn Sirocco Leuante, che'l seconde;
Si che'n breue varcar con la sua Gente
Speri dall'Orto all'vltimo Ponente.

23

Ben'Egli saluo giunse alle gradite
Riue colà dell'vltimato Occaso;
Ma non per dritte vie, ed ispedite,
Quai gli auea la sua speme persuaso:
Ad altre più longinque, e più romite
Fù traportato errando, e vario caso
Aspro, e duro sostenne, anzi che scorto
Egli restasse al destinato Porto.

Dell'

24

Dell'Etiopo mar solcando i flutti
De' caui Legni con gli adunchi rostri,
S'eran fra l'alto Pelago condutti,
Patente sì, che senza fin si mostri:
Quando fra via prodigiosi, e brutti
Farsi incontro mirar Marini Mostri,
Quai Nemici ch'opposti frà'l viaggio,
Di quell'onde contendano il passaggio.

25

Orca immane or miraro, ed or Balena,
Che da Cauerna di Nettun profonda
Vscita à marinar con l'ampla schiena
Nouo Atlante sembrò sorger dall'onda:
Offerta Alcuna, che riposo affrena
Sì che'l dosso qual'Isola diffonda,
La risuegliar da grida, e da fracasso
Che Viua Naue a Morta ceda il passo.

26

Ministro di terror spesso incontrando
Alcun fra l'onde Natator Portento
Giuan seguendo lor camino, dando
Obliqua vela di Sirocco al Vento.
Grã tratto auean del Mar trascorso, quãdo
Alzar mirar dall'vmido elemento,
Vn'Isola da lungi altera Fronte,
Che di Sasso le formi oscuro Monte.

27

Giacque sù l'onda l'Isola Sassosa
Fra l'Oriente, e fra l'Occaso assisa;
Figlia terrestre sì, ma Figlia esosa,
Che la Terra esigliò lungi diuisa:
Ma se scacciò la Madre, accolse Sposa
Nettuno, che l'abbraccia, e cinge in guisa
Di volubil Dragon, rotando intorno,
Vigil Custode suo la notte, e'l giorno.

28

Di Lei geloso Amante orrendi Massi
Pose Frontiere anzi all'ondoso Regno,
Ch'al Nocchier minacciar, se colà passi,
Duro naufragio al temerario Legno:
Sotto Serragli di grauosi Sassi
Chiuse di Venti vn mormorante sdegno:
Noua Eolia sembrò, Prigion nouella
D'vna Ventosa orribile Procella.

29

Ne men raffrena quiui fra Cauerne
Eolo i fiati rubelli, e pronti a guerra;
Imposte soura lor Rupi superne,
A guardar la prigion, che l'onde serra.
Essi scorrendo frà le parti interne
Scossero il grembo alla materna Terra,
E mormorar qual Fera, che si sdegni
Contro suoi duri vincoli, e ritegni.

30

Frà'l cauo grembo della Terra i fieri
Venti restar dal freddo vmor concetti,
Mal nati Figli, nati prigionieri,
Sbandeggiati dal Ciel Parti despetti:
Quindi irati tentar farsi Guerrieri
Contr'i Campi dell'Aria, e come insetti
Angui maligni a turbar bel sereno
Squarcian nascendo all'vmil Terra il seno.

31

Prouar dolce conforto i Nauiganti
Come da lungi l'Isola n'apparse;
E chieser d'approdarui dopo tanti
Trascorsi ondosi Campi à riposarse.
O quanto meglio era'l seguire auanti
L'incominciata via, che per iscarse
Pose, e ristori raccor lunghi affanni,
Nati più che dal Mar, da Terra i danni.

32

Il buon Nocchier come gli Scogli mira,
Cala le vele, onde colà nol porte
Vento abbondante, ch'a Maestro spira
Ad incontrar duro naufragio, e morte:
Destramente quell'Isola raggira,
Sin ch'Egli ad Austro fide arene scorte,
Colà volge la Prora, e Porto prende;
Altri non tarda, e'n quella Terra scende.

33

Ma non sì tosto il piè vennero a porui,
Che dall'infami Rocche, ch'al Ciel vanno
Vdiro crocitar Marini Corui,
Che sembrar Nunzi di futuri danni:
Negri Questi le piume, e'l guardo torui,
Frà Sassi albergo iui la notte fanno,
Scesero il giorno à passeggiar fra l'onde,
Predando'l Pesce, che d'intorno abbonde.

Tristo

34

Tristo annunzio arrecar parue alla Gente
L'infausto aspetto de gli Augei funesti,
Ma più quel cieco mormorar, che sente
Sotto dal vento, che prigion si resti.
Tal s'ode in suon confuso il Mar fremente
Allor che l'ira accoglie, onde tempesti,
E'l Cielo ombrato minacciar da' tuoni,
Pria che da' nembi il fulmin si sprigioni.

35

Tal fra Costoro errante, mentre senta,
Che sotto'l piè mugghi la Terra, e treme,
Si scote a quel tremor, bianco diuenta,
E segna dal pallor, che'l suo cor teme:
Muto alquanto camina, indi aprir tenta
Al Compagno il timor, che nel cor preme;
Come se medicina a' dolor sui
Speri trouar, mentre gli scopra Altrui.

36

Qual'odo, ohime, romor confuso? quale
Fra questa Riua squallida, e funesta,
Che d'ogni parte ci minaccia male,
Sopra da scogli, e sotto da tempesta?
Minor nascer potea rischio fatale
Fra'l Mar seguendo il corso, che fra questa
Sponda approdando, Sponda odiosa al Cielo,
Noua Eolia tremante, e noua Delo.

37

Qual fida posa quì trouar si puote,
Che stanco cor dopo fatiche chiede,
Mentre'l suo grembo quell'istessa scote,
Ch'è di stabil fermezza immobil Sede?
Se la costanza, che sua propria dote,
Perde la Terra; qual più resta al piede
Sostegno, che la regga, e che l'affidi?
Qual refugio, e ricetto, oue s'annidi?

38

Alcun forse reposto Antro profondo
Sperar si può, che Noi sicuri renda,
Se vacillar s'ode l'istesso fondo,
E s'infido è l'Asil, che Noi difenda?
D'vuopo ch'Altri sen caggia infermo pondo,
Oue'l fuggir si neghi, e si contenda:
Manca ogni scampo, oue nel grembo rotta
Essa, che ne sostenta, Essa n'inghiotta.

39

Da Nemici insultanti vn forte Muro,
E da procelle affranca vn fido Porto,
Ed asicura Altrui da nembo duro
Di fera grando vn Tetto in fuori sporto:
Da gl'incendi Color liberi furo,
Che volser pronti in fuga il piede accorto;
Ma cessa iui ogni scampo, oue la Terra
A farsi deuorante il sen disserra.

40

Vn'Huom così dicea, che s'impaura
Dal mormorio, che sotto'l piè gli suone.
L'ode Amerigo, ed al suo cor procura
Medicina arrecar dal suo sermone:
Questo vn'effetto (dice) di Natura,
Che varia nel gouerno, ond'Essa done
Or libertade a' Venti, ed ora a Questi
Fra caua terra alta prigione appresti.

41

Si come Fiato, che ne' corpi nostri
Vien rattenuto, e per vscir s'aggira,
Creò tremor, mentre fra l'aluo giostri;
Tal fè Terra tremar, se'n sen le spira:
E come'l Foco anzi che fuor si mostri,
Entro la nube mormora, e s'adira,
Tal fra Carcer terren racchiuso il Vento
Freme confuso in minacciante accento.

42

Ma prigionieri li ventosi Fiati
Sì recinti son quì da salsi vmori,
Soura da scogli ruuidi guardati,
Che periglio non è che sorgan fuori:
Ma pur fia ben cercar siti più grati,
E queti più da fremiti sonori,
Oue'n pace prendiam fra l'ombre ascose
Dopo lungo camin dolci riposi.

43

Così dicendo, Egli fra quella Riua,
Che guarda l'Austro, moue pronto il passo,
Cercando con la Gente, che'l seguiua,
Loco più ombroso, e queto da fracasso.
Fra duo Scogli peruenne, e mirò viua
Onda quiui spicciar da duro Sasso:
Questa n'elesse com'acconcia sede
A riposo, e ristoro, ch'Altri chiede.

Il

44

Il Sol, che nascer come nouo Infante
Fra l'aurea Cuna Oriental fù scorto,
E nell'Ore cresciuto indi a raggiante
Splendida Giouentù ridente sorto;
D'Età maturo altissimo Gigante
Rendea il Dì mezzo viuo, e mezzo morto,
A sua maggiore altezza in Ciel poggiato,
Quando ordinar Costoro vn prandio grato.

45

Duri sedili le sassose sponde,
Le bionde arene mense vmili rese;
Prouar fra l'altre addotte, iui gioconde
L'esche, ch'offrì del Congo il Rè cortese:
Pomi gustaro, Figli di feconde
Piante Etiope, e Vini del paese;
Insin che preso il debito ristoro
Si diero a ragionar de' Casi loro.

46

Iui Amerigo, mentre'n seggio accolto
Al dirimpetto di Consaluo resta,
A Lui si volge, e dice lieto in volto,
Deh rendi la tua Istoria manifesta:
Conta i successi tuoi dal dì, che tolto
T'ebbe da Noi l'orribile tempesta,
Sin che giungesti a' Congiani Lidi,
Oue come al Ciel piacque, Io ti riuidi.

47

Loco questo opportun, che non offende
L'orecchio d'Ascoltanti alcun fracasso,
Che'l Vento altroue in suon confuso rende,
Mentr' a Lui prigionier si chiude il passo:
Alletta a ragionar l'vmor, che scende
Quà zampillante da squarciato Sasso,
Acconcio Fonte à rinnouar ne' vasi
L'acque dolci, onde voti essi rimasi.

48

Non molto degni sono i Casi nostri,
Rispose il Lusitan, di restar conti,
Che da ferine Genti, e crudi Mostri,
Indegni riceuemmo onte, ed affronti:
Ma pur mentre Tu vago ti dimostri,
Che gli occulti infortuni ti racconti,
Gli andrò rammemorando, onde suaui
Sïa nel membrar, qual nel soffrir fur graui.

49

Quell'Infernal Tempesta, che ci assalse,
Poiche ruppe alle Naui arbori, e sarte,
Le traportò fra tumid'onde, e salse
A' Lochi opposti dissipate, e sparte:
Strano furor di Borea, che preualse,
Sospinse Voi verso l'Australe Parte;
Insano Vento, che contrario sorse,
Mandò Noi naufraganti incontro l'Orse.

50

Trè dì senza veder Sole, ne Stella,
Cinti d'orror, di tenebre couerti,
Fra l'amplo Golfo la crudel procella
Ci portò erranti, e dell'errore incerti.
Il quarto giorno racquetata quella
Tempesta ria, dell'Aria i veli aperti,
S'offerse vn Promontorio, che da sponde
Leuaua il Supercilio a mirar l'onde.

51

Messaggio apparso di vicina Terra
Recò quel Giogo a Noi dolce conforto,
Dopo rischi di Morte, e dura guerra
Sperando di trouar fidato Porto:
Giunge le palme, e le ginocchia atterra
Dipinto di pietade il volto smorto
Più d'vn di Noi, che sù la Riua scende,
E grazie a Dio di sua salute rende.

52

Dalla procella, e dall'orror rimasti
Eramo in guisa in volto esangui, e lassi,
Che restò appena in Noi vigor, che basti
A stampar l'orme, vacillando i passi.
Corrotte l'acque aueua, e' cibi guasti
Pioggia mista con giel, ch'infetta passi
Fra vasa, ed arche, ond'eram Noi maluiui,
Carchi di doglie, e di sussidi priui.

53

Poste a sciugar fra quella sponda auiemo
Al Sol le vesti giù dal dorso scosse;
Viui su morti sasi iui sediemo,
L'onde mirando ancor spumose, e grosse:
Quando d'vn'Antro fra quel Lido estremo
Sorse Donna seluaggia, e bieche, e rosse
Torse ver Noi luci di sdegno ardenti,
E fuggì poscia, digrignando i denti.

54
Scorto inuolarsi vn tal deforme Mostro,
Pilosa Belua con vmano volto
Fuggir credemmo dall'aspetto nostro,
Onde più che timor ne destò riso.
Non fuggì nò, ma l'arenoso Chiostro
Cangiò con Selua ombrosa a darne auiso
Alle Compagne Gorgoni, che Gente
Giunse alle Riue loro di repente.

55
Quella Seluaggia Femina lontana
Dall'Altre iui albergò, vegghiante Guarda
Di quella Sponda, in cui serbò la Tana;
Ond'a far sentinella vscì non tarda.
Gelose son le Gorgoni, che strana
Gente non vegna all'Isola, che guarda
Ver la parte, oue'l Sole'l giorno spegna,
D'vn tale Abitator Terra non degna.

56
Tardi sapemmo Noi com'era Quella
Isola conta all'Etiopa Sponda,
Che dalle crude Gorgoni s'appella,
D'acque abbondante, e d'arboresca fronda:
Isola Verdeggiante, Isola bella,
Indegna stanza di Canaglia immonda,
Che colà scelse la Nazion Gorgona,
A Cui l'Antro, e la Selua albergo dona.

57
Io, che non sospettai, ch'alcuno affronto
Nascer mi possa da feminei Mostri,
Non altro iui credendo, che quel conto,
Che guardia stea, se Pellegrin si mostri;
Con Altri acqua cercando mossi pronto:
Quand'ecco vscir vidi d'arborei chiostri,
Vsati Ripostigli, e Padiglioni,
Oste armata d'orribili Gorgoni.

58
Schierate n'appariro in folta squatra,
Cui spada acuta il ferrugineo dente, (tra;
L'vnghiata brăca Asta, che graffia, e squa-
Armi trattate dalla rabbia ardente:
Trõba rendendo vn suon, che stride, e latra,
Corsero a duro assalto di repente;
Mentre precorre come ardita Alfiera,
E Capitana Vna fra lor più fiera.

59
Tal fra Compagni miei da tema bianco
Tentò la fuga, il vaso posto in terra:
Ma lo sgridai, ritenni, e diedi franco
Primier l'esempio a sostener la guerra:
Denudai pronto il ferro appeso al fianco;
E poiche l'armi la mia destra afferra,
Huomini dispongo a far contrasto a Fere,
Che rendan graffi, e morsi armi guerriere.

60
Stridendo ebra di rabbia ecco si lancia
Contro di Noi precipitosa al corso
La seluatica Alfiera a trista mancia,
Ch'a Noi rechi l'artiglio, o'l crudo morso:
Punta vibrai, che la pilosa pancia
Forar douea, e riuscir sul dorso:
Ma così dura n'incontrai la scorza,
Che vi perdeo l'Acciaro ogni sua forza.

61
Allor mi tenni giunto a rio partito,
Mentre compresi tra fatal periglio,
Che ferir nò, ma rimaner ferito
Potea dal dente, e dall'acuto artiglio:
E più mentre mirai, ch'ebbe ghermito
Vn de' Compagni miei, reso vermiglio
Già tutto dal suo sangue Vna di Quelle
Sorelle di Medusa orride, e felle.

62
Vn'Altro, che non men mi fù diletto,
Ohime più dura n'affrontò la sorte,
Che fra le branche l'auuinchiò sì stretto
Gorgona iniqua iui fra l'altre sorte;
Che soffocò l'aura vital nel petto,
E lo rese alla Terra in braccio a Morte:
Cadde il Meschin da feri amplessi auuinto,
Sotto Donna Seluaggia vn'Huomo estinto.

63
Malconci tutti iui restar da felli
Morsi potiemo, e dall'artiglio graue;
Mentre lo scudo dell'irsute pelli
Scherme l'acciar, che forza in lui non aue.
Se prontamente non corrieno Quelli,
Che per guardia rimaser fra la Naue,
D'aste, e tridenti, e caui ferri armati,
Che dal sen fulminar dardi piombati.

64

Confusa s'arrestò la Torma fiera
Delle Donne ferine allor ch'addosso
Vide venir nouella armata Schiera,
E più da Scioppo, ch'ebbe'l fulmin scosso:
Fulmin fatal, ch'alla rabbiosa Alfiera
Il sen piloso tal lasciò percosso,
Che trapassò perentro, ond'Essa cada,
La've pria non poteo colpo di spada.

65

Cadde la Guida dell'infame Stuolo,
Resa il bersaglio all'impiombata palla;
Cadde, e tremante quel terrestre suolo
Da colpo fè di riuersata spalla:
Tale aprì moribonda ebra di duolo,
Mentre da calci al vento, e'n terra balla,
Nunzio del suo morir funesto grido,
Che risonar fè l'Isolano lido;

66

Quel che succede allor, che'l Tordo strida,
Poiche frà tese panie inuescò l'ale,
Ch'ogni altro si dilegua, e non si fida,
E più d'alcun richiamo non li cale:
Tal si fuggiro alle sonore strida
Della Gorgone giunta al dì fatale
Quell'Altre in volto, e mano inculte Belue,
Resa a Noi libertà, rese alle Selue.

67

Diedi al Compagno mio Tomba dolente,
E feci all'Altro, che ferita dura
Dall'vnghie accolse, e dal ferino dente
Opportuna al suo mal medica cura.
Viuendo ancor nell'ore il Sol lucente
Colmammo i vasi d'acqua fresca, e pura,
E da Piante saluatiche produtti
Domestichi cogliemmo amati frutti.

68

Colà Noci non pur, Pini, e Castagni
Altrui cortesi offrieno i pomi loro,
Ma gli Aranci, i Limoni Arbori magni
Serbar Pomi d'argento, e Pomi d'oro:
Dolci sì gli prouai co' mei Compagni,
Che frà culto Giardin tali non foro:
L'Arte come Matrigna, opra Natura
Come Madre ne' frutti, e gli matura.

69

Dal buon vigor terrestre alcuna Vite
Seluaggia vidi, ch'a troncon s'appiglia;
E poi ch'al viuo Legno si marite,
Dolci Vue partorì come sue Figlie:
Che torte il piede a coronar salite
Al padre'l crin di gemme lor vermiglie,
Negaro a Noi il lor Tesor maturo,
Di cui gli Augelli i Vendemianti furo.

70

Giunta l'ora, che'n grembo al Mar d'Atlante
A dar loco alla Notte il Sol s'asconde,
Acque a Fonti ritolte, e pomi a Piante,
Tutti tornammo frà Nauali Sponde:
Ristorate le Genti tutte quante,
Scorgendo alquanto abbonacciate l'onde,
Quinci partimmo, ad Austro nauigando,
L'Etiopico Lito costeggiando.

71

Due dì trascorsa l'arenosa Costa,
Che sferza il Sol sù la feruente nona,
E Quella più, ch'all'Equator s'accosta,
Sotto cui bolle più l'Estiua Zona:
Vedemmo il terzo giorno ancor discosta
L'orrida Gigantea, Serra Leona,
Montagna che cotanto erge la chioma,
Che'l Carro degli Dei quinci si noma.

72

In cima dell'alpestre altero Monte
Si mira di Natura Opra stupenda;
Degna che qual Miracolo si conte,
Mentre d'Essa non è, chi ragion renda:
Nube corona la superba Fronte,
Che con l'istesso Sol pugni, e contenda
Nel possesso costante, ad onta e scorno
Del suo più caldo, e più feruente giorno.

73

Dall'arco del Meriggio allor che fiede
Più caldo il Sole, e guerra al sen le face,
Contrasta a' raggi estiui Esta, e non cede
Scudo formando del vapor tenace:
Anzi tonare, e fulgurar si vede,
Come se'l Ciel minacci, e seco pace
Auer disdegni, onde si fè souente
Di noue Fiamme Etnee Fucina ardente.

74

Trè giorni a vista di quell'aspra, e dura
Montagna andammo fra sue Riue erranti,
Lampi mirando arder da nube oscura,
E spesso vdendo strepiti sonanti:
Sparito quel Portento di Natura,
Il quarto dì trascorsi tanto auanti
Noi ci mirammo il sen fendendo all'Onda,
Che ci mancò l'Occidentale Sponda.

75

Incontrammo vna Punta, che prescriue
Il Confino alla Costa, che riprende
Vn nuouo corso con sue verdi Riue
Ver la Parte, onde'l Sole il giorno rende:
Calore intenso iui fra l'ore estiue
Pioue il raggio Febeo, ch'a piombo scende,
E mentre sferza l'arenosa sponda
D'acque dolci l'asseta in specchio all'onda.

76

Fra quel famoso Capo, che si noma
Il Capo delle Palme, preso Porto,
Raccolti all'ombra d'arboresca chioma
Stanchi, ed arsi prendemmo alcun conforto:
Da colte Poma vinta quiui, e doma
Restò l'ardente sete, mentre scorto
Non fù Fonte ne Fiume, che ristori
L'arida Terra co' suoi viui vmori.

77

L'antiche vene all'acque iui l'ardente
Sole seccò con la sua fiamma intensa:
Altro non vi permette vmor corrente,
Che quello, che da nubi il Ciel dispensa;
Vmor peste dell'Aria, vmor fetente,
Ond'Altri indarno abbeuerarsi pensa;
Corrotto vaso iui si rende il nembo,
Ch'al vapor presta altroue a purga il grẽbo.

78

Dal Mare'l Sol lo tragge puro, e leue
Nel bel mattin, mentre temprato aggiorna,
Ma sù'l meriggio Egli lo guasta, e greue
Dal Calor putrefatto al Padre il torna:
La Terra dall'vmor prò non riceue,
Anzi è peste dell'erbe onde s'adorna;
Vn'acqua quella, vn'acqua, che la sete
Altrui n'accenda in vece che n'acquete.

79

Date le vele di Ponente al Vento
Seguendo quella Orientale Sponda,
Colà giungemmo, oue di molle argento
Porta il Negro tributo, e insala l'onda:
Scorta errãte vmil Greggia, e grosso Armẽ-
E ampla Cãpagna, che parea feconda, (to,
Quinci auuiso ci fù, che stato fora
Abitato il Terren da Gente Mora.

80

Il buon Nocchier colà la Prora appena
Verso vn fedel cauo Ridutto torse,
Che da più parti ver l'inculta arena
La negra Turba abitatrice corse:
Esta, che vita d'vn vil Bruto mena
Vie più che d'Huomo, a Noi materia porse
Di misera pietade, e'n vn di riso,
Fregiato auendo à parer bella il viso.

81

Alcuni di que' Negri a parer belli
Si cincischiaro il volto, ed ori, ed ostri,
Tratti da succhi accommodar sù quelli
Stampati fregi sù natiui inchiostri:
Altri eran nudi, Altri d'irsute pelli
Fasciati a mezzo'l sen, sembianti Mostri,
Mentre si miri fra sembianza nera (ra.
Rauuolto insieme vn Misto d'Huomo, e Fe-

82

Appo questi più sordidi Guinei
Non regna Amore, e non alberga Fede;
Mischiar quindi vilmente gl'Imenei,
Tutta posta in non cal cura d'Erede.
Altri le Fiamme n'adorò per Dei,
Ed Altri il Sole, allor che sorto il vede,
E sù'l mattin gli feo calda preghiera,
Che non l'arda il meriggio, e crudo il sera

83

Essi vaghi di far cambi con Noi
Addussero non pur Cose diuerse,
Semenze varie, arborei frutti, e quoi,
Onde l'Agnel le carni sue coperse:
Ma trasse seco il Padre i Figli suoi,
E Questi istessi in vendita ci offerse,
Si ch'Altri per vn Vetro vn Huõ riporte,
Mercato o troppo indegno, o dura sorte.

84

Inteso, che non lungi in quel Paese
Abitaua fra nobile Castello
Il Rè della Guinea, Signor cortese,
Che gli Stranei albergò frà'l proprio ostello;
Suegliammo Tutti nel cor voglie accese
Di far passaggio a visitarne Quello
Prence Etiopo, onde voltar'il corso
Io colà feci a dimandar soccorso.

85

Costeggiammo trè giorni quella Riua,
Da cui non molto il Sol declina, e parte,
Mercè che stà sotto la Zona estiua
Vicina all'Equator, che'l Cielo parte:
Nel seguente Mattino, allor ch'vsciua
Febo dal Gange peruenimmo a Parte
Colà famosa, a nouo Capo detto
Delle trè Punte, e ciò da pari effetto.

86

Con trè Punte di Sasso esposte in fuori
Forma vn Tridente quella forte Sponda,
Come se voglia tener lungi Dori,
Che non trasmetta a danneggiarla l'onda;
Solo raccoglie i più tranquilli vmori
Come di furto, onde Nocchier s'asconda
Frà Massi acuti incontro al Mare sporti,
Che fer cò' denti trè gemini Porti.

87

Presa terra nel primo, Io due de' miei
Compagni accorti a inuestigar mandai,
Ou'albergasse il Prence de' Guinei,
Da cui raccorne alcun fauor sperai;
Tanta dimora in aspettarli Io fei,
Che'l Sol vibraua i più cocenti rai,
Allor che fecer sù'l feruor del giorno
Di sudor molli, e stanchi a Noi ritorno.

88

Riferir, che quel Rè ben cinque miglia
Tenne l'Albergo suo dal Mar lontano
Fra popular più nobile Famiglia,
Che si formò vil Casa intorno al Piano;
Raccolti Egli ci auria con liete ciglia
Di Genti forastiere Ospite vmano,
Anzi taluolta a' degni Pellegrini,
Non ch'vmani, rendeo onor diuini.

89

D'vn tal sermon non bene allor compresi
Gli occulti sensi, e come onor diuino
Donar potesse, oue frà' suoi Paesi
Ospite giunga vn nobil Pellegrino.
Io destinai di visitarlo, e attesi,
Che rinascesse il Raggio Matutino:
Eletti Alcuni allor ch'Io meco guidi,
Colà n'andai, oue'l Signor s'annidi.

90

Non di pulite pietre era'l Soggiorno,
Ou'abitò con sue lasciue Donne,
Ma di paglie serbò pareti intorno,
Da traui retto rozze sue Colonne:
Non d'alcun fregio era vestito, e adorno,
Che pompa altroue splendida formonne;
Più che Magion Real parea vn Fenile,
Seggio più che d'vn Rè, d'vn Pastor vile.

91

Di quel Moro introdotto anzi al cospetto
Forza mi feci a rattenere'l riso,
Che prorompper tentaua a mio dispetto,
Scorto l'abito, e'l modo ond'era assiso:
Immoto come Statua intriso il petto
Tenea di gesso, e mascherato il viso;
Come se voglia con bianchezze sparte,
Che'l negro di Natura emendi l'Arte.

92

D'vna tal Mitra incoronò la testa,
Da cui varie spuntar neuose penne;
D'ossa minute vna collana intesta
Di gemmato monile inuece fenne:
Giacque sotto'l suo piè Vecchia, che presta
Piuma scotendo vento al volto tenne:
Due sue Mogliere Egli n'auea da canto,
Che fra l'Altre serbar di beltà il vanto.

93

Ne' viui Ebani igniuda e Questa, e Quella,
Ch'i succhi d'erbe resero lustranti,
Alle narici sue di ferro anella
Di perle inuece appese, e di diamanti:
Donna Ghinese onde pomposa, e bella
Più si dimostri, e piaccia a' rozzi Amanti,
Fora labbra, e narici, e cerchi appende,
E per bella apparir brutta si rende.

94

Su tapeti di stoie a terra stesi
Io pria curuato il piede esposi poi,
Come da lontanissimi Paesi
Giunsi dopo aspre guerre a' Lidi suoi:
Vettouaglie, e sussidi indi gli chiesi
A ristorare infieuoliti Noi,
E a trouar cortesia cortese offersi
Acciari in dono, e Vetri puri, e tersi

95

Gradì il sermone, e poiche nel lucente
Cristallo si specchiò, lo pregiò molto;
Chiamò felice il nostro Ciel, che Gente
Si bella cria, e così bianca in volto:
Quindi offerta mi fè cortesemente
D'ogni ristoro nel suo Regno accolto;
Concluse al fin, ch'a farsi grato a Dio,
Fù de' Stranieri sempre Ospite pio.

96

Mi tenne a ragionar di varie cose,
D'vsanze scorte fra diuerso Lito,
Mentre frà tanto in ordinanza pose
Rozzo Ministro il sordido conuito:
Non soura desco nò quell'Huom dispose,
Ma soura'l suol la Mensa, indi l'inuito
Fece al Signore, iui a cibarsi intento
A prostrarsi col sen sù'l pauimento.

97

Seco a prandio quel Prencipe mi tenne;
Onde non men di Lui con tutto il petto
Su l'vmil terra stendermi conuenne,
Mentre ch'Io prender voglia il cibo eletto.
S'Io ti racconti quel, che poi n'auuenne,
Temo che finzion stimi il mio detto,
E pur tal posso veritade espressa
Testimoniar dalla veduta istessa.

98

Ecco diuersi Paggi ebbi veduti
Latticini portarne, e d'orzo pani,
Che'l piè chinando resero saluti
Anzi al deporne l'esche dalle mani:
Tutti nel mento mi sembrar barbuti,
Tutti grinzi la guancia, e vecchi Nani:
In tutti vna grandezza si vedea,
Vn sembiante nel volto, vna liurea.

99

Parean d'inteste porpore vestiti
Tai Ministri in disparte in piede stanti,
Egualmente di zazzere criniti
Da nuda testa soura'l dorso erranti.
Mentre restar li sensi miei stupiti
Di mirare vna faccia in tutti quanti,
Il che non si vedeo d'Huomin fra Figli,
Ne' piè lor rauuisai ricurui artigli.

100

Allor dall'occhio il mio pensier comprese
Que' brutti Paggi, che dell'Huomo hā parte,
Simie, di cui n'abbonda quel Paese,
Ch'ammaestrate indi restar dall'Arte:
Si che restaro a vario offizio intese,
Che fra sua Corte alcun Signor comparte,
Ministre fra le stanze, e sale, e mense,
Destinate, a cucine, ed a dispense.

101

Scelte fra tutte l'ingegnose, e belle
Le destinò il Signor suoi fidi Paggi;
Poiche'n modi, e creanze restar Quelle
Addestrate da gli Huomini più saggi:
Riueste d'ostro la villosa pelle
A tai fedeli Serui suoi seluaggi;
Si che fra Regia Corte, ou'Egli impere,
Pompeggiar più de gli Huomini le Fere.

102

Poiche le vasa vote ebber Costoro
Rimosse dalla mensa, ecco fra tanto,
In Iscena apparir Scimiotto Moro
Con chioma sparsa, e colorato manto:
Reggea Questi con man Legno canoro,
Qual Citareda, a temprar suono, e canto;
Rese saluto pria chinando il collo,
E poi si fè sentire vn tale Apollo.

103

Premendo i tasti con la sua nodosa
Sinistra man con tocco or presto, or lento,
Con la destra feria corda armoniosa;
Sì che n'vscia l'acuto, e'l graue accento.
Io tutto staua a così strana cosa
Infra riso, e stupor col guardo intento;
Quando ecco al suon succeder vidi il Ballo,
Preso il tempo con debito interuallo.

Mentre'l

104

Mentre'l Consorte loro il suon percote,
Mosser l'unghiato piede i Paggi istessi,
Destri salti spiccaro, e formar rote,
E diuersi intrecciar giri, e reflessi:
Far mutanze lor vidi, or piene, or vote;
Or rari apparsi, or più conserti e spessi;
Guidar carole in somma con maniere
Vie più cõformi a gli Huomin, ch'alle Fere.

105

Rimasto quel Signor contento, e pago
Di tal sua Paggeria destra nel piede,
Si dimostrò d'un pronto sonno vago,
Che beuuto in gran copia il latte chiede:
Ma pria fè cẽno, ch'Io sia scorto al Mago,
A cui de' Tempi suoi la cura diede;
Brama ch'Io veggia come appo i Guinei
Gli Huomini ponno trasformarsi in Dei.

106

Mantenne presso a Tempio sozzo, e'nfame
Il Sacerdote sordida Magione,
Huom che d'offerte altrui pasceo la fame,
Cui sollice vestir bianco Cotone:
Questi che spesso cose dure, e grame
Agli adoranti Popoli n'impone,
Preso l'incenso, e preparato il foco,
Ci scorse al vil da lui sacrato Loco.

107

Fatto di Legno era'l Delubro tondo
Qual Catafalco, e un tumul tẽne in mezzo,
Che nel sen rachiudea carcame immondo,
Onde n'usciua abbomineuol lezzo:
Vn Teschio uman sù ramuscel rimondo
Qual Trofeo staua eretto; onde ribrezzo
Strano mi nacque a tale aspetto scorto,
Adorato per Dio l'orror d'un Morto.

108

Dall'Incensier di cotta terra odore
Mandò trè volte con la destra ondante,
Profumiero d'un putrido fetore,
Mentre fuori restò Turba adorante:
Rimasto alquanto immoto, come fuore
De' sensi suoi Quegli profondo Orante
Al fin risorse, l'orazion finita,
Quasi da un morto Dio ripresa vita.

109

Quindi si volse a Me, ch'anzi alle Porte
Restai del Loco, e chiese se Diuino
Farmi voleua, e rendermi Consorte
Al Culto Dio già stato Huom pellegrino:
Data perciò m'auria splendida morte,
Construtto un nouo Tempio a quel vicino,
Fatte offerte m'auria di frutta, e fiori,
Resi tributi di fumanti odori.

110

Pronto riposi, che serbasse un tale
Onore ad Altri, ch'Io guardar la mia
Vita voleua insino al dì fatale,
Ond'un funesto Culto Io non ambia.
Ridussi allora alla memoria, quale
Fù l'Ambasciata non intesa pria,
Quando riferser li Compagni miei,
Ch'onorati ci aurieno come Dei.

111

Quali unqua si miraro eguali a questi
Barbari Culti? e doue mai s'udio,
Ch'Altri con morte l'Idolo s'appresti?
Che si renda crudel per farsi pio?
Pronta fuga risolsi, ond'Io non resti
Chiuso in sepolcro iui adorato Dio;
Che forse fra la Gente a me Consorte
Toccar'a me poteua una tal sorte.

112

Ma già l'ora giungea, che discolora
Al Ciel la fronte lucida, e serena;
Onde'l Signor di quella Gente Mora
Mi fè chiamare, e mi rattenne a cena:
S'Io più giorni con Lui faccia dimora,
Promise di mandar prouigion piena,
Mentre più tosto dispogliarmi possa,
E sol per farmi onor, di carne, e d'ossa.

113

Ma fui pronto a schiuare un tal periglio
Vota l'Ostel lasciando, ou'a Noi diede
La notte albergo, anzi che'l Ciel vermiglio
Torni su'l dì mosso di furto il piede:
Compito appena auiemo il terzo miglio,
Quando Io sentì frà Pastorale Sede
Mugghiar nõ lungi Armẽto, ond'opportuna
Stimar potei far preda all'aria bruna.

Noi

114

Noi corremmo a rapir, mentre dormia
Pastore incauto, fra Montane Grotte,
Duo Tori tratti per incerta via,
Infra silenzi dell'amica Notte.
Dall'aureo Gange il nouo Sole vscia,
Quando giungemmo con le Prede addotte
A riuedere'l Legno pellegrino,
Che senza indugio poi posi in camino.

IL FINE DEL VENTESIMOQVARTO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA XV.

Questi la Prora al Mar volge, e riduce
De' Campi ondati Arator pronto il Legno.

IL Pio Toscano, che ritrouati gli smarriti Compagni, proueduto di vettouaglie ricomincia il viaggio per l'amplo Mare dell' Etiopia, alla volta della destinata Brasilia, dimostra l'Huomo accorto, ed aueduto, che raccolte tutte le sue Potenze, e Sentimenti, fornitosi di santi ammaestramēti ricomincia il suo pellegrinaggio dalla Terra al Cielo, a cui peruenga valicato il Pelago mondano. Le Virtuose operazioni mercè dell'vmana fieuolezza vanno mancando, tralignando, e trapassando per vie di relassamēti a difetti: quindi n'abbisogna che sieno rinnouate con nouità di feruore. L'Aquila non valeuole di cibarsi dell'esca vsata dalla souerchiante crescenza dell'acuto rostro, lo percote a duro sasso, lo frange, toglie via l'impedimento, rassume il cibo, e ringiouenisce. Vn modo proporzionato prattichi Quegli, che brami di rinnouarsi nello spirito, ipezzi gli accrescimenti delle sue superbie, delle cupidigie impure, ed auare, che gli contendano lo suo spirituale cibo, nutrimenio dell'Anima; da che ringiouenita riuesta piume, dalle quali vaglia solleuarsi al Cielo. Non mancò chi disse, che non per altro si dipinga giouine il Sole, se nō perche ogni giorno rinasca, e si rinnoui ne' suoi raggi, insegnando all'Huomo a fare il sembiante.

[Margin: Eos.Rom. 6. Psal.102.]

STANZA XXIV.

S'eran fra l'alto Pelago condutti,
Patente sì, che senza fin si mostri;

L'Ampiezza dell'Oceano Etiopico, denota quella del Mar Mondano, che potentissimo, e quasi infinito può reputarsi; auegna, che framezzi fra la Terra e'l Cielo, Confini fra di loro lontanissimi; talchè si ricchieggia, per compire felicemente vna tanta lunghezza di viaggio, opportunamente porsi in via, con rette operazioni per lo passaggio d'vn tal Mare, che nell'Etiopico si riconosca rappresentato. Li frequenti ondeggiamenti di quel Pelago dimostrano le continue agitazioni di fortune, e fluttuazioni de' Popoli, che nel Mondo si veggiano: la profondità dell'onde di Quello l'alto fondo d'errori di Questo; le nebbie, e le caligini, che come soprauesti ammantano superficialmente Quello, le nembose ignoranze, che n'inuolgono Questo non meno d'ogni altro spumoso da lussurie, strepitoso da percossi, e rotti flutti di discordie, e di litigi, e da venti di superbie, e di sdegni conturbato.

[Margin: Iosu. 9. Iob. 38.]

STANZA XXIV.

Quando frà via prodigiosi, e brutti
Farsi incontro mirar marini Mostri.

GLi spauentosi Mostri Marini, che nell' Oceano dell'Etiopia in più sembianze si presentano fra via a' Nauiganti, come scogli, ed intoppi al corso loro, esprimono gli Huomini nequitosi, che in varie forme si pa-

rano

rano dauanti minacciosi, onde dal buõn camino distolgano i nauiganti a Porto di salute. Ma nella guisa, che l'Orche immani, e le Balene spariscono dauanti alle Naui d'Amerigo, tuffandosi fra l'onde, oue le veggiano seguitanti animosamēte il corso loro; così gli Huomini iniqui cessarono dall'infestare gli Amici della Virtude, e si dileguarono come vinti là doue gli scorsero proseguirne generosamente il camino a perfezione.

STANZA XXVII.

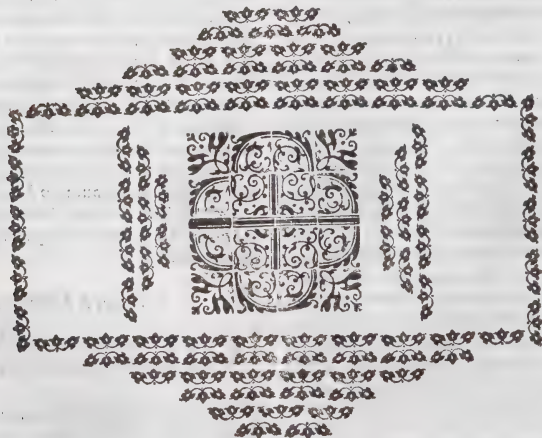
Giacque sù'l onda l'Isola Sassosa.

L'Isola Sassosa, che prima s'offerse a' Nauiganti fra l'Oceano dell'Etiopia, nella quale poco di conforto, e di riposo incontrarono, figura l'Isola Misteriosa del Trauaglio, che nel Mare Mondano suole farsi incontro a chi lo vada pratticando. L'onde salse, ed amare, che circondano, e percotono Quella, simboleggiano quelle dell'auersitadi; onde rimanga attorniata, e battuta Questa. L'asprezza de' Massi, che sourastano a Quella, annunziano i duri patimenti, che si prouino in Questa. I fiati ventosi, che fremono racchiusi si rendono occulti messaggieri d'affetti disordinati, che prorompono a tempo in Questa. I Corui con occhi biechi dalle Rocce alpine riguardanti, simboli sono d'Huomini, negri dall'Inuidia, che da' Massi alpestri di dispettose rigidezze stanno guardando i fatti altrui, e da roco crocitamento di maledicenze formano sinistri auguri di future rapine.

STANZA XXXX.

L'ode Amerigo, ed al suo cor procura
Medicina arrecar dal suo sermone.

Amerigo, che solo non si turba dal mormorio de' venti racchiusi, e dallo scotimento della Terra, dipinge l'animo del Sauio, che si debbe in tal maniera mantenere composto, che fra gli strepiti, e tumulti delle cose esterne non si commoua. Laonde disse Seneca: Sappi, che potrai dirti allora bene ordinato, che alcuno fracasso non t'appartenga, niuna voce ti scota, quantunque con vario rombazzo romoreggi. Sauio maggiormente s'appalesa, chi non solo non si conturba da' strepiti del Mondo, ma generosamente incoraggisce i pauorosi dall'esempio, e dal sermone, sì come fa l'Eroe Toscano.

Sen ep. 56.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Seguir volea Consaluo, e'l suo camino
A tutti intorno render conto, e piano:
Ma l'Istoria turbò Mostro Marino,
Ch'iui vn Meschin rapì con fera mano:
Cecato restò Quegli, ebro di vino,
Ma quindi sciolto forse d'ira insano;
I chiusi Venti aprio, ch'vsciro à guerra,
E traportar le Naui à strana Terra.

1

SVA varia Istoria il nobil Lusitano
Seguir voleua, e come'l corso tenne
Ver l'Oriente, e render conto, e piano,
Come del Congo al degno Rè peruenne:
Ma l'atteso sermone vn nouo, e strano
Inopinato euento à turbar venne;
Sì che'l diletto, che la mensa serba,
Cangiò in orrore, ed in Tragedia acerba.

2

Fra quel Pelago immenso, che diffonde
L'aperte braccia, e quasi Arbitro stende
Fra gli Esperi, e gli Eoi, e'n grembo asconde
Orche, Balene, ed altre Belue orrende;
Vn tal trascorse Predator fra l'onde
Pirata di Nettun, Mostro, che rende
L'Huomo a' sebianti suoi, squāmeo Gigante,
Empio viuace Orror, Morte natante.

3

Infausto Parto Esto dell'amplo Mare,
Non pur nelle fattezze all'Huom cōforme,
Ma pari à Lui anco'n malizie appare,
Quantunque'l seno Alma mortale informe:
Dell'Acqua, e della Terra empio Corsare,
Ou'à vicende Egli si pasce, e dorme,
Di Pesci Vorator, Ladron d'Armenti,
Carnefice talor d'vmane Genti.

4

Conca talor raccolta Egli si rese
Fallace Trombettier nouo Tritone,
E'n grembo à cauo Masso il Pesce attese,
Che colà corse, ou'Insidioso suone:
Come vnito lo vide, il tempo prese,
E s'auuentò con l'armi dell'vnghione:
Pesce de' Pesci Pescator fatale,
Che fe la branca sua rete vitale.

5

Talor fra le notturne ombre più scure,
Mentre'l tumido Mar fece fortuna,
Percosse quel Fellon le selci dure,
Foco destò, ch'allumi l'aria bruna:
Scorte fra'l buio sfauillanti arsure,
Il Polpo, e'l Tonno allo splendor s'aduna,
Ma schiuando del Mar cruda tempesta,
Da peggior d'vna bocca assorto resta.

6

Taluolta à Pescator, che si compiacque
Gittando reti andar fra Riue in corso,
L'Insidiator gli fè versar sù l'acque
Il suo Batel, mentre'l ferìo col dorso:
Sì l'Huō Terren del Marin preda giacque,
Che cō l'vnghia il ghermì, dentò col morso:
Così rimase (ah doloroso Fato)
Il Pescator dal Pesce rio pescato.

7

Scorte da lungi le neuose Vele,
Che porta à volo inuer l'Occaso il vento,
Scaltro non men, che Furator crudele
Seguille occulto alle rapine intento:
Tal quatta tra le frondi, onde si cele
Tigre, ch'anela à depredar l'Armento,
Vscì furtiua, e fe gli artigli suoi
Pria sentir duri al Toro, e' denti poi.

8

Occulto Spiator di furto scorto
Là doue fra quell'Isola Costoro,
Poiche le Naui ebber raccolte in Porto,
Scesero in Terra à ricercar ristoro:
Ne men notato auendo il sentier torto,
Che fer per loco acconcio i passi loro,
Pose in parte l'agguato, onde succeda
Scappar fuori improuiso à cara preda.

9

Di quel Lido sù l'vltimo confine
Schierato vn duro Scoglio al Ciel sorgea,
Che di macigno le sue spalle alpine
Dispregiator superbo al Sol volgea:
Egli al fero sferzar d'onde Marine,
Non men, ch'à' lenti vmidi b ci stea,
Sempre egualmente rigido, e costante,
Guerrier proteruo, e dispettoso Amante.

10

Velo formando, ed opportuno scudo
Col dorso suo di dirupato smalto,
Si rese Protettor del Mostro crudo,
Che sopragiunga à inopinato assalto.
Di grembo all'onda ecco si leua igniudo
Quel Marino Gigante, e sorge in alto,
Tal di repente con orribil fronte, (Mōte.
Che'l Masso agguaglia, e Monte aggiūge à

11

Vestìa, Portento di Natura strano,
Dal capo al piè tal ferrugginea scaglia,
Ch'ogni più fino acciar percota in vano,
Viua corazza, impenetrabil maglia:
Vnghia serbò nella ferina mano,
Che tenace afferrò più che tanaglia:
Armò di zanne la sua bocca infame,
Viuace Albergo d'insaziabil Fame.

12

Sparse vna negra selua di capelli
Noua Furia del Mar sù squammee spalle;
Rigidi più, che spine ondeggiar Quelli,
Allor che stampi il piede vnghiato il calle:
Brage ardenti sembrar gli occhi à vedelli,
Sepolti in seno à doppia oscura Valle,
Noui Gorgoni, che potean la Gente
Non men de' Medusei far Marmo algente.

13

Mentre Consaluo iui composto in terra
Và discorrendo d'Altri accolto in Coro,
Ecco s'auuenta il Ladro iniquo, e afferra
(Ah dolorosa preda) Vno fra Loro.
Tal fulminò con repentina guerra
Falcon grifagno sour'Augel canoro,
E tal di botto à mal guardato Pollo
Si lanciò Volpe, e l'addentò nel collo.

14

Di Patria Lusitan Nunno era detto
Quell'Huom, che preda fù di viua Morte,
Al Capitan Consaluo vn'Huom diletto,
Che contro'l Mauro già gli fù Consorte:
Egli fra guerra con ardito petto
Incontrò lancie, e spade, e apparue forte,
Onde douesse poi fra queta pace
Duro strazio restar d'vnghia rapace.

15

O qual ghiaccio per l'ossa all'improuiso
Aspetto corse al pellegrino Stuolo,
Che tremante nel core, esangue in viso,
Sorse repente dal premuto suolo!
Vn rio Demon fù di vederli auuiso,
Sorto dal carcer dell'eterno Duolo,
Ch'abbia il Meschino in pena del peccato
Già commesso da Lui seco portato.

16

Tuffossi con quel Miser nell'artiglio,
Che poi sceurò fra l'acque à brano à brano;
Si che'l flutto annunziò tinto in vermiglio,
Ch'vn Pesce si pasceo di cibo vmano:
Ecco di nouo di Nettuno'l Figlio
Pasciuto sorge, e nell'vnghiata mano
Addotto il teschio del Meschin, lo feo
Della sua crudeltà scherzo, e trofeo.

17

Di palla in guisa or fa sbalzarlo in alto
Fra'l Piano ondoso, or manda à vario loco,
Or fermo lo vagheggia, or spicca vn salto,
Or bieco volge al Lito occhio di foco:
Tal col Sorcio, ch'vccise al primo assalto
Il Gatto di scherzar si prende gioco,
Mentre'n disparte lo mirò il Fanciullo,
Reso lo scherzo altrui suo bel trastullo.

18

La Gente allor lo scorse vn Mostro indegno,
Sorto dall'onde à preda, onde succede
Al timor freddo vn giusto ardente sdegno,
Che dell'insulto rio vendetta chiede:
Ma qual'arte più scaltra, ò destro ingegno
Può render morte à chi ria morte diede?
Che se fuggio, non può restar seguito;
Se contrasti, non tema esser ferito.

19

Di libertade Egli per amplo campo
Conserua'l Mare, ou'Huō seguir nol vale,
Sutterfugio, ed Asilo à pronto scampo
L'onda materna, che gli diè'l natale.
Forse lo Schioppo può fra tuono, e lampo
Sì possente vibrar Fulmin fatale,
Che fieda vn Mostro, che vestìo Natura
D'vna corazza più che ferro dura?

20

Ma di vendetta il modo, che negato
All'Arte si vedea, portò la Sorte;
La Sete in quel Fellon punì il peccato,
Che fè la Fame ria con empia morte.
Dal cibo, ch'abbondò reso assetato,
Da salse accorse all'onde dolci scorte,
Ma con suo danno pria dell'acqua il vino,
Fra'l Lido delibò quell'Huom Marino.

21

Fra reliquia diuersa, che rimasa
Dopo la mensa iui confusa giace,
Celaua in fondo vna di quelle vasa
Alquanto di buon vin d'odor viuace;
Dell'acque il Figlio il don di Bacco annasa,
E da gli atti dimostra, che gli piace,
E'n segno, che lo brama, moue guerra
Al continente suo, che'n sen lo serra.

22

Egli d'vn calcio impaziente fiede
Quello scudo di Bacco, e lo riuersa;
Serpeggia il dolce vmor, lubrico il piede,
E d'or l'arena rende d'ostro aspersa:
Lambe quell'acqua, che purpurea vede,
Anzi vada fra polueri dispersa;
Deliba il vino Egli di sangue immondo,
Famelico pur dianzi, or stibondo.

23

Ma così scarso è quell'vmor, che scende
Dall'abbattuto vaso, ch'alla sete
Più tosto irritamento esso si rende,
Che beueraggio, che'l suo foco acquete.
Il Toscan, che'n disparte il tutto attende,
Ah potrei forse acqua fatal di Lete
Renderti il vino, e farti vn Polifemo,
Se non di vita, almen di vista scemo!

24

Sì minacciando il Moſtro riò da graue
Sdegno amaro Amerigo acceſo il ſeno,
Riede ſpedito all'approdata Naue,
Ou'vn Otre ſerbò di vino pieno.
Altri che ſtanco reſti, ò che n'aggraue
Vn languor freddo, da cui venne meno,
Dall'aſſaggio potea d'vn tal liquore
Racquiſtar forza, e rauuiuar'il core.

25

Partendo d'Vlisbona in dono ottenne
Quel vital Succo da Mercante amico,
Che di Candia colà con eſſo venne,
Appo cui perda ogni Falerno antico:
Vn'arme acconcia Quella, onde diuenne
Sublime vincitor del rio Nemico;
Mentre à farne cader tal viua Morte,
Bacco ſi moſtri più di Marte forte.

26

Era tornato à ricourar fra l'acque
Quell'immane Triton, che d'ira freme,
Che mancò quel liquor, che sì gli piacque,
Che'l và lambēdo ancor ſue labbra eſtreme:
Quando Amerigo, in cui l'ardir rinacque,
Mentre guardingo Altri s'arreſta, e teme,
Alle ſponde s'accoſta, ond'al Marino
Moſtro doni in beuanda vn fatal vino.

27

Largo in guiſa di tazza vn nappo empito
Serbato à tempo del Lerneo liquore,
Soura'l margin lo pone, e'ntorno al Lito
Alquanto ſpruzza, onde più ſparga odore:
Veſpuccio intanto, e l'Albizi, munito (re
D'aſta il braccio, fan guardia à fin, che ſuo-
Il Gigante Marin non abbadato
Non ſolga à prede, anzi al reſtar predato.

28

Toſto fugge Amerigo, che di Bacco
Depone il dono, ed à mirar s'aſconde,
Che quel Fellon, c'hà pien di carne il ſacco,
A guſtar quel liquor torni dall'onde.
Dal flutto ecco alza il capo, e come Bracco,
Che fera ſenta fra ſeluaggia fronde,
Dalle ſue lunghe nari il vin riceue,
E prima del ſapor l'odor ne beue.

29

Ricorre al Lito, e à ber l'vmor s'appreſta,
Ch'aſſaggiò dianzi, e gli ſembrò giocondo;
Ne ſcerner sà, che per ſua preda reſta,
Mentre l'accieca il ſuo cupido immondo:
Ecco vacilla il piè, piega la teſta;
Anzi che veggia della tazza il fondo,
E ben tre volte poiche sì traballa,
Cade, e riuerſa la ſcaglioſa ſpalla.

30

Ebro rimaſto cade l'Huom Marino,
Viuo Coloſſo, e rende'l ſuol tremante:
Tal giù batteo la fronte altero Pino,
Che da radice turbin fero ſchiante;
Le Stelle minacciando al Ciel ſupino
S'addorme quell'orribile Gigante,
Legato in guiſa, che rimanga il Sonno
Di tutti i ſenſi ſuoi libero donno.

31

Dorme il Ladron ſquamoſo, e dalla brutta
Aperta bocca eſca indigeſta rende,
Eſca rapita, e'n vn col vino rutta
Miſto col ſangue il vin, che giù diſcende.
Egli ruſſando và mentre ributta,
Sì che Leon, che febbre eſtiua accende,
Men ſonoro di Lui ruggir ſi ſente,
Anelando dal ſen la fiamma ardente.

32

Faſſi Tromba quel ſuon, Trōba, onde chiame
Il Sonno i Nauiganti alla battaglia,
Contro l'iſteſſo Trombettiere infame,
Ond'allor ch'Egli dorme, Altri l'aſſaglia.
Arrecar funi di conteſto ſtrame
Fece Amerigo, e gemina zagaglia:
Comanda poi, che nel medeſmo loco
Acceſo reſti prontamente il foco.

33

Poiche infocata fra le fiamme acceſe
L'vna e l'altra mirò punta rouente,
Vna di quelle lancie Egli ſi preſe,
L'altra al Nepote diè d'ardire ardente:
Le ſquāmee braccia, e gambe à terra ſteſe
Altri annoda, ond'allor che ſi riſente,
Reſti prigion nouo Ciclope, cieco
Reſo da Toſco, e non da Duce Greco.

Con

34

Con l'aste acute ambi giostraro al segno,
Ferendo à vn tempo l'orride lanterne,
Rotaro il ferro indi sù l'occhio indegno,
E l'aggrauaro, ond'Esso più s'interne:
Tal volge il Fabbro soura vn duro legno
In giro il suo criuel, sin che lo scerne
Ceder vinto all'acciar, mentre forato
Riman dall'vno all'altro opposto lato.

35

Dalla doppia ferita ecco esce fuore
Di caldo inchiostro geminato Fiume,
La selua al supercilio arde il vapore,
Annera la pupilla, e accieca il lume.
Qual manda ardente lama agro stridore
Dal Fabbro immersa fra l'acquose spume,
Tal crudo, e fero vn gemito n'vscio
Da luci spente di quel Mostro rio.

36

Tal'vrlo mandò fuor da doglia insano,
Ch'intorno fe tremar gli alpestri Massi,
E à quel romor fra quel deserto Piano
Più d'vn volse da tema in fuga i passi:
Sentendo auuinto il piè, stretta la mano
Raddoppia il Mostro i fremiti, e' fracassi,
Tutto si scote, e' nodi franger tenta,
E co' mugghi frequenti il Ciel spauenta.

37

Tal se tratto al macel Toro, che laccio
Tenace porti al collo auuinto intorno,
Diguazza il capo, e tenta vscir d'impaccio,
Toruo giostrando con lunato corno:
S'inuola il Viator reso di ghiaccio
Anzi à Lui pronto à vendicar lo scorno,
Di quà di là s'aggira, e non si fida
L'istessa Turba, che prigion lo guida.

38

Dopo vn breue fuggir riede la Gente,
E fatta audace schioppi, e sassi prende,
Gli scagliò Questi, ond'Ella più'l tormente,
Da Quelli fulminò, cui polue accende:
Ma più la rabbia in vn rabbioso ardente
Senz'altro acquisto dall'offesa rende,
Anzi al Nemico allor ch'intenta morte
Accresce possa più dall'ira forte.

39

O quanto meglio, e più opportuno fora
Or mentre auuinto il Predator crudele,
Pronti, e ratti al partir volger la Prora
Inuer l'Occaso, e dispiegar le vele:
O quanto deue breue quì dimora
Allungare'l camino, ò quanto fele
Il dolce partorir della vendetta,
Souente amara all'Huom, cui più diletta!

40

Mentre da scosse il fune, che l'annode
Non può lentar, non che spezzarne vaglia,
Rende'l dente coltel, ch'affrappa, e rode,
E tragge più tenace, che tanaglia:
Grosse ben son quelle ritorte, e sode,
Pur non reggono al morso, che le taglia;
Tanto può l'ira in Lui, che'l cor n'instiga,
Che da' nodi le braccia ecco disbriga.

41

Scorto Amerigo, che già in parte resta
Disciolto di Nettun l'orrendo Figlio,
Chiama i Compagni à far partenza presta,
Con saggio sì, ma pur tardo consiglio:
Che mentre già sourasta la tempesta,
Altri che fugge, non fuggiò il periglio;
Recò vn punto talor perdita trista,
O guadagno, che'n anni non s'acquista.

42

La man disciolta aiuta il piè legato,
Si ch'Ella in breue libertà gli diede:
Si leua, e qual Demonio scatenato
A funeste ruine affretta il piede:
Discorre alla vendetta infuriato
Contro chi lo ferìo, e pur nol vede,
Ma tolta la veduta Egli si vale
Dell'vdito in sua vece all'altrui male.

43

Egli sentendo fra Marine Sponde
Di ferri vn trambustio, di legni, e sarte,
Mentre al vento il Nocchier vela diffonde,
Ancore sarpa, e tronca funi, e parte:
Riuolge il piè quel viuo Orror dell'onde,
Quel nouo Polifemo à quella parte,
A dare à Naui fuggitiue caccia,
Sin che l'aggiunga, ed affondar le faccia.

44

Ma cieco, e inſano mentre corſe, feo
Il Gigante Marin naufragio in terra,
Che'n vn Maſſo, che rigido ſorgeo
Tal'vrto diè, che dietro il tergo atterra;
Cade, e riſorge qual nouello Anteo,
Più che mai fiero à diſperata guerra,
E tal la moue all'oſtinato Saſſo,
Che diè doglia alla fronte, intoppo al paſſo.

45

Ne pur lo Scoglio abbraccia, ou'hà percoſſo,
Stretto afferrato, ma l'azzanna, e addenta,
Qual ſuol Maſtino il ciottolo, ch'addoſſo
In ſua difeſa il Viator gli auuenta:
Eſto di viue ſquamme alto Coloſſo
L'Altro di ſelci annoda, e crudo tenta
Dislogar dal ſuo Seggio, e pur ſi proua
Ogni forza impiegando, onde lo ſmoua.

46

Di vendetta il furor turbine interno
Tal lo fè forte contro'l duro Smalto,
Tal gli preſtò poſſanza anco l'Inferno,
Ond'apra il varco à procelloſo aſſalto;
Ch'al Maſſo antico volger fe quaderno,
Fatto da terra in grẽbo all'acque vn ſalto,
Ond'iui ſi ſommerga vn tale Scoglio,
Ch'alzò pur dianzi al Ciel frõte d'orgoglio.

47

Cadde, e cadendo fè dal fondo al Cielo
Percoſſe rimbalzar le ſpumid'onde
Dell'Aria il Regno ad vſurpare, vn velo
Vmido ſparſo, che la luce aſconde.
Corſe fra l'oſſa a'Nauiganti vn gelo,
Ignari del romor, ſcoſſe le Sponde;
Ma pur troppo n'inteſer la cagione,
Allor ch'i chiuſi Venti Eolo ſprigione.

48

Come diſpoſto fra le Mine il foco,
Che nacque allor, ch'Altri la polue accende
Ruine aprendo eſce da chiuſo loco
Con fieri tuoni, e con procelle orrende:
Fa con iſtrano inopinato gioco
D'Huomini ſtrage, e mura ſpezza, e ſtende:
Tal con fragore, ed orridi ſpauenti
Fuori ſcappar gl'imprigionati Venti.

49

Vſcir repente i tempeſtoſi Fiati
Allor, che'l Saſſo il carcere diſſerra,
Tutti in vn gruppo di furore armati,
Turbatori dell'Aria, e della Terra:
Stendardi d'atre polueri ſpiegati
Al Mare s'auuentaro à portar guerra,
Lo riuolſer ſoſſopra, e fer ſonanti
Sorger' i flutti al Ciel noui Giganti.

50

Sirocco, ed Aquilone, Affrico, e Coro
Sorti d'vna prigion Guerrieri vniti
Corſer ver l'Auſtro, in oblio poſti i loro
Antichi Regni, e' lor natiui ſiti:
I Nauiganti miſeri in riſtoro
Delle miſerie lor furo aſſaliti
Sì di quel turbin da gl'impulſi graui,
Che fu preſſo à verſar ſul Mar le Naui.

51

Rotti nel primo aſſalto arbori, e ſarte
Quell'inſano furor, come ſue prede
Le traſportò verſo l'Auſtrale Parte,
Veloce sì, che'l volo iſteſſo eccede.
Che può far del Nocchier l'ingegno, e l'arte,
Mentre rapir dall'impeto ſi vede?
Vn bianco marmo Egli diuenne in viſo,
Si come ogni Altro pallido, e conquiſo.

52

Errar tre giorni, ed altretante notti
Dalla procella rapidi portati
Incontro al Polo Auſtral, lungi condotti
Da'Braſiliani Lidi deſtinati:
I Venti, che dal ſeno, oue prodotti
Vſciro à gioſtra procelloſi Fiati,
Quaſi rotta la lega il quarto giorno
A' propri Regni lor fecer ritorno.

53

Affrico, e Coro dopo vn lungo volo
Corrieri ſtanchi raffrenar le penne,
Donno del Mar Borea reſtando ſolo,
Conduttier fiero di ſpogliate Antenne:
Temprato il ſuo furor le ſpinſe à volo
Contrario à Quello, oue'l ſuo Regno tenne;
E mentre dolce, e più tranquillo ſpiri,
Opra ch'Altri di vita aura riſpiri.

Veg-

54

Veggendo, ch'vn tal vento il suo crudele
Furore allenta, il Capitan comanda,
Che'l Nocchier pronto le neuose vele,
Che'ntere conseruò, gli doni, e spanda:
E già che'l tolga vn lungo errore, e cele
Al Brasiliano suol, corra, oue'l manda
Borea ver l'Austro à cercar nouo Mondo,
Ed al primiero error giunga il secondo.

55

Tornati à riunirsi fra gli aperti
Campi del Mar gli sparsi Legni loro,
Corser tre giorni del camino incerti,
Là've dall'Aquilon sospinti foro:
Ebber da lungi il quarto dì scoperti
(L'Aurora apparsa adorna d'ostro, e d'oro)
A Parte Occidental correnti Liti,
Ch'alla vista sembrar Campi infiniti.

56

Quel Continente immenso ad Austro esposto
Fra l'Incognita Terra il nome serba,
Oggi dal Foco, dal contrario posto,
Mercè, che regna iui Freddura acerba:
Termin del Mondo fra'l Terren reposto
Erge la fronte ruuida, e superba
Vn Promontorio, che poi fù chiamato
Da'Nauiganti il Capo Desiato.

57

A piè di Questo i Legni loro scorti,
Che scampò il Ciel dalla ventosa guerra,
Il Toscan fra'Compagni in volto smorti
A render grazie le ginocchia atterra:
D'arredi intanto, che la Naue porti
Altar costrutto sù l'ignota Terra,
Rese vestito il Sacerdote pio
Col Sacrifizio noue grazie à Dio.

58

Sorser, compita l'opra col deuoto
Enrico Tutti, e'l passo ancor non fermo
Mossero incerti fra'l Deserto ignoto,
A far'al giel più, ch'al digiuno schermo:
Ne molto andar fra quel Terreno voto
D'ogni Abitante, solitario, ed ermo,
Ch'arboree cime ondeggiar vidder, vere
D'vn reposta Selua messaggiere.

59

Mentre alla destra Altri il camino prende
Verso l'apparsa boscareccia Fronde,
Sul Promontorio iui Amerigo ascende,
Che signoreggia le Marine Sponde:
Per quanto può l'occhio trar d'arco, attende
All'vna e l'altra parte, che risponde,
Quinci al Nascente Sol, quindi al Cadente,
S'alcuna nouità s'offra presente.

60

Verso l'Occaso le vaganti ciglia
Appena riuolgeo, che colà vede
Effetto, che d'occulta marauiglia
Al suo sagace intendimento diede:
Lontana Egli mirò forse due miglia
Onda, che moue frettolosa il piede,
Che non per altro sembra che s'auacci,
Che per altra trouar' onda, ch'abbracci.

61

Egli, che di sauer più voglia accese,
Poggia in cima à quel Giogo, e al suo cospetto
Lungi vagante quinci se palese
Vna sorgente Sponda al dirimpetto:
Quindi accorto arguì, quindi comprese
Vn'Istimo conforme à quello Stretto,
Che dall'Iberia l'Affrica diuide,
Là've locò gli estremi Segni Alcide.

62

L'Acqua, e la Sponda à contemplar rimaso,
Esto, disse fra se, forse vn Canale,
Che sposa il Flutto dell'estremo Occaso
Qual mediatore all'Onda Orientale:
Or'Io potrei auer trouato à caso
Quel che cotanto inuestigar mi cale,
Varco, che guidi i Passeggieri suoi
Da gli vltimati Esperi à gl'Indi Eoi.

63

Possibil non sarà, che quinci Io faccia
Pronta partita, anzi ch'Io n'abbia scorto,
S'egli è pur ver, ch'vn Mare l'Altro abbrac
Ed apra dall'Occaso il varco all'Orto. (cia,
Se darmi vn tal passaggio al Ciel nō piaccia
Il vanto aurò, che pria d'ogni altro accorto
D'Esso mi fui, d'Esso, ch'illustre, e chi ara
A futuro Nocchier gloria prepara.

Così

64

Così poiche fra se disse il Toscano,
Pronto discende dalla Cima alpina,
E ver la Selua fra deserto Piano
A ritrouar sua Gente s'incamina:
Fra tanto al Bosco iui dal Mar lontano
Questa giungendo stanca Pellegrina,
Tal fortuna incontrò, che fra quel Loco
Offrì cibo al digiuno, e legna al foco.

65

Viddero alzarsi vn Monticel viuace,
La testa ergendo vn tal pennuto Mostro,
Prodigio di Natura Augel rapace,
Aquila all'vnghie acute, e al curuo rostro;
Gigante alato il Predator vorace
Negre penne vestìa qual negro inchiostro,
Sì che da tale orror paia à vedello
Spirto Infernal, più che natiuo Augello.

66

Fra gli Animali tutti Esto nomato
L'Augello Ruco il pregio tien di Grande,
Sì che d'oscuro velo il Cielo ombrato
Allor si mostri, ch'Egli l'ali spande;
Raro si troua, e come Parto odiato
Natura l'esigliò fra quelle bande
Estreme d'Austro, e nel Confin del Mondo,
Onde nol turbi Predatore immondo.

67

Scende il Grifagno rapido alle prede,
Come fulmin, che nube apre, e disserra,
Ladro volante indi col furto riede
A trarne pasto fra romita Terra.
Qual fra l'aria portò sospeso al piede
L'Aquila il Lepre, che con l'vnghie afferra,
Tal per lo Ciel quel Mostro remigante
Da gli artigli ghermito vn'Elefante.

68

Talor da quella all'Affricana Sponda
Varca à prede il Volante, indi trapassa
Fra l'aria nauigando immensa l'onda
Con animato Pondo, e non s'allassa:
Giunto all'antico Lito in seno à bionda
Arena sparsa tomar giuso lassa
Il rapito Animale à trarne pasto,
Dalla caduta sua morto rimasto.

69

De'Patagoni dall'opposta Riua
L'Augello prodigioso auea predata
Vna tal Belua, che colà natiua
Da' feroci abitanti Anda è nomata:
Tien di Giouenca la sembianza viua,
Cornuta il capo, e'l piede biforcata;
Ma domestica Quella, Esta seluaggia
Sì ch'vn miglior sapor sua carne n'aggia.

70

Di fresco auea quell'Animale vcciso,
Fatto d'alto cader su'l duro suolo
Lo smisurato Augel, quando improuiso
Vidde apparire'l pellegrino Stuolo:
La bocca solleuò dal pasto, e fiso
Gli Huomin guatando impaurissi, e à volo
Alzossi, e feo l'ali scotendo intorno
Tremare'l Bosco, e formò nube al giorno.

71

Qual'Huom, che scorto alcun Portento strano,
Muto s'arresta con arcate ciglia,
Tal rimase ogni Tosco, e Lusitano,
Aggiungendo l'orrore à merauiglia:
Che mentre aspiri à rapir cibo vmano
Quel prodigioso Augel, che rassomiglia
Nembo volante allor, che spande l'ali,
Si vider tutti à farli schermo frali.

72

Ma pur' in vece, che discenda à farne
Col piè rapace all'Huomo affronto alcuno,
La predata da Lui ferina carne
Fuggendo gli lasciò cibo al digiuno:
Sì fra deserto Suol ristoro à darne
Esso si rese vn'Ospite opportuno,
Ch'Altrui prouide à tempo fuggitiuo
Esca salubre à mantenersi viuo.

73

Quella Gente famelica, e tremante
S'impiega in varie cure: Altri ne toglie
Rami col ferro à quelle annose Piante,
Altri aduna le secche aride foglie:
Altri batte il focil foco destante,
E con esca disposta lo raccoglie;
Quelle ferine carni Altri da quoi
Villosi nuda, ond'arrostisca poi.

74

Amerigo fra tanto al Bosco venne,
E lo strano stupor, che dianzi prese,
Scorto spiegar l'Augel l'ombrante penne,
Cangiò in piacer, mentre la preda intese.
Lieta la Gente dal suo arriuo fenne
Sua mensa il suolo, e'n cerchio accolta attese
A ristorarsi quindi in prandio grato,
Godendo il frutto dall'Augel lasciato.

75

Cibati tutti à ragionar si diero
Di quel Pennuto, ch'iui lor s'offerse;
Rammemoraro l'Huom Marino, e'l fero
Turbin ventoso, che la Terra aperse.
Poiche menzion de' duri casi fero
Altrui dolci à contar, che gli sofferse,
Quanto mirò dal Masso allor, ch'affisse
Le luci al Mar, contò Amerigo, e disse.

76

Cari, e fidi Compagni, à Voi si rende
Già manifesto, che la Terra, e l'Onda
Vn Globo forma, che librato pende
Qual Cētro in mezzo al Ciel, che lo circōda:
Quindi la Parte, donde'l Sol risplende
Allor che nasce, e Quella in cui s'asconde,
Si dà l'estrema mano, e si congiunge,
Mentre più sembra, che rimanga lunge.

77

Se dunque vnite à fare vn Tondo insieme,
Ben chiede di Natura ordine saggio,
Che dell'Occaso dalle Parti estreme
A quelle d'Oriente sia Passaggio.
Già quel varco cercai con viua speme
Di ritrouarlo in altro mio Viaggio,
Ch'io presi già ver gl'Indi dell'Occaso;
Ma quel che negò l'Arte, or m'offrì'l Caso.

78

Da Masso altero al Mar le luci intente
Dianzi tenendo à spiar Terre, e Lidi,
Fra nouo apparso Stretto onda corrente,
Di trouar vago vn nouo Mare Io vidi.
Quindi accorto pensier sueglio la mente,
Ch'vn'Istimo sia quel, che scorga, e guidi
All'Orto dall'Occaso, ond'Altri il Mondo
Giri immitando il Sol nel camin tondo.

79

S'à Noi contende il Celestial Destino
Gir dall'Occaso ad incontrare'l Giorno,
E da gli Esperi aprir nouo Camino
A gl'Indi Eoi, l'Orbe rotando intorno;
L'auer scoperto il passo pellegrino,
Pregio ci fia di bella gloria adorno,
Lasciando, che Nocchier più fortunato
Compla vn passaggio tal da Noi trouato.

80

Quindi Io desio, tosto che l'aureo letto
Lascia l'Aurora al suo Titone, e appare,
Gire à tentar l'appresentato Stretto,
E s'Vno si trasfonda all'altro Mare:
Fra tanto Voi, mentre colà m'affretto,
I danni fatti da procelle amare
Risarcirne potrete à nostre Naui,
Troncando al Bosco le sue viue traui.

81

Così dice Amerigo, e'l suo disegno
Tutto lo Stuol de' suoi Compagni approua,
Ma nō consente già, ch'Egli, Huō più degno,
S'esponga a'rischi, e così solo moua:
Tentar quel Varco soura picciol Legno
S'offerisce più d'Vn, ch iui si troua:
Recusa Quegli, che'n sua vece vada
Altri a quel Passo, che spiar gli aggrada.

82

Chiama il caro Nepote, indi s'inuia
Ver la Marina, ed à sua Naue torna,
Onde più pronto à quell'Impresa sia
Allor che l'Alba il Cielo imbiāca, e aggiorna.
Notte da gli Antri de' Cimmeri vscia
Cinta di Nubi, e non di Stelle adorna,
Quando ridutto Egli fra gli Altri suoi,
Si ristorò dal cibo, e posò poi.

83

Corcati soura i banchi i frali sensi
Quetar col sonno gli Altri tutti quanti:
Veglia solo Amerigo, mentre pensi
A quello Stretto, che gli resta auanti:
Brama che scossi i ciechi orrori, e densi
Il Sol s'affretti, e'l Ciel di luce ammanti,
Ben sà chi'l proua, come impaziente
D'indugio rende il cor desire ardente.

84

Ma da vigilie, e da fatiche stanco
Al fin pur cede al sonno; e mentre dorme,
Sù duro scanno coricato il fianco,
Riuolge l'Alma immaginate forme.
Ne così tosto il Ciel ritornò bianco,
E s'vdì il vento alla Stagion conforme
Freddo, e sonoro, ch'Egli sorge, e desta,
Sprona il Piloto alla partenza presta.

85

Fra'l pronto Palischermo anzi che vegna
Dispon fra quello vettouaglia tale,
Che fino al sesto giorno lo mantegna,
Tardando il corso fra lo Stretto Australe:
Locata in Poppa la Cristiana Insegna,
In mano prende il fido Conocchiale,
Onde da quello più da lungi scorto
Resti il Paese, e serua à suo diporto.

86

Parte, e quinci il Nocchier passa veloce
Al Capo, che da Vergini si noma;
Iui l'Istimo Austral serba la foce
Fra Montagne, ch'al Cielo ergon la chioma,
Sempre canuta, sì che'l Sol non noce
Con l'aureo Raggio à sua neuosa soma:
Il nome Virginal quinci si feo
Dal suo candor, ch'à Febo non cedeo.

87

Nuda si mostra, e squallida la Costa
Sparsa di Scogli, e d'infeconda arena,
Che più s'appressa ad Austro, e si discosta
Dalla chiara del Sol Luce serena:
La Boreale, che le siede opposta,
Ride con sue verdure, e splende amena,
E'l Passeggier fra quel famoso Stretto
A riposo n'inuita, e à bel diletto.

88

Più d'vn Sasso rimira, onde distilla
Di liquidi cristalli vn viuo Fonte,
Grata à Ninfe Napee Sede tranquilla,
Ch'iui scherzaro, e si bagnar la fronte:
Sembra candida Gemma iui ogni stilla,
Che'l musco n'imprigioni, mentre pronte
L'altre Linfe fuggir fra l'erbe, e fiori,
Di puro argento à dar tributo à Dori.

89

Proueduto il Nocchier d'vn tal viuace
Stillante vmor, che dura selce piange,
Passa fra'Scogli Schermitor sagace,
A cui l'onda spumosa il corso frange:
Varca fra noue Cicladi fugace
Al Capo, che nomar Capo d'Orange,
Quinci in amplezza esce d'angustie vscito,
Sì che di vista Egli smarrisce il Lito.

90

Cangia l'Istimo forme, e differente
Da se stesso or s'allarga, ed or si stringe;
Or discende, or rimonta, e amplo Serpente
Torto ne'Lidi suoi segna, e dipinge:
Seguì tutto quel dì l'onda corrente,
Che mentr'anti precorre, e dietro spinge,
Lo Schifo ver l'Occaso a volo porta,
Sin che'l guidi a deserta Isola scorta.

91

Detta l'Isola questa de'Lioni,
Non già terrestri nò, ma sì marini,
Mercè, ch'albergo a tali Pesci doni,
Torui la fronte, ed ispidi ne'crini:
Fieri Questi alla vista, al gusto buoni
Tornar fra l'acque a farsi pellegrini,
Pronti mouendo vnghiate brãche al moto,
Noua scorta apparir Naue, e Piloto.

92

Soura quel Lido col Nepote scende
Amerigo à posar la notte oscura,
Che'l nauigare allor, che'l dì non splende
Fra ignote vie, cosa non è sicura:
Ambo dormiro sotto sparse tende,
Che del Ciel dall'ingiurie gli assicura,
E fur pronti à riprender lor viaggio,
L'ombra cedendo al matutino raggio.

93

Ergea ridente la diurna Stella
Dall'aureo Gange la sua bionda testa,
Quando s'offerse vn'Isola nouella,
D'Augelli degni Stanza manifesta:
Cigni vaganti in questa parte, e'n quella,
Bianchi qual neue la natiua vesta,
Caro Albergo si fer dopo i graditi
Diporti loro quegli amati Liti.

94

Vagaro Alcuni de' canuti Augelli
Fra l'acque intorno passeggieri erranti,
Resi lor verdi Carri, e Nauicelli
Soura l'vmido suol muschi natanti:
Altri predaro il Pesce, Altri fra Quelli
Stupendi armonizar giocondi canti,
Funesti nunzi nò di loro morte,
Ma sì messaggi di serena sorte.

95

Non dalle gole l'armonia concorde,
Ma sì mandar dall'ali citarede,
Cui fur le penne ben temprate corde,
Che Zeffiro sonò mentre le fiede.
Così vn'arguto suon, ch'i Campi assorde,
Rustica Musa la Cicala diede,
In vn Cetra à se stessa, e Sonatrice,
Che dal sonoro applauso il canto elice.

96

De' bianchi Cigni, e di lor dolce canto
Amerigo non pur diletto prende,
Ma forma augurio, che sortisca quanto
Ei và cercando, e di trouare attende:
Segue'l Nocchiero il suo camino intanto,
Sin che'l Sol vede, che fra l'onde scende;
Allor nel Lido vn picciol Seno scorto,
Loco acconcio à riposo, approda in Porto.

97

Fra l'altre Sponde mira vaga Quella,
Che'l suo margin vestì d'arboree foglie,
Riua, ch'Altri dal Pepe oggi n'appella
Mercè de gli arboscelli, onde s'accoglie:
Sembiante al Lauro iui vna Pianta bella
Serba nel tronco, e nelle verdi foglie
Tal mordace sapore à chi la proua,
Quale'n quel negro Aromato si troua.

98

Riposò quella notte il Duce Tosco
Co'suoi Compagni fra l'ignoto Lito,
Formando Padiglione il picciol Bosco,
Ch'olezza da gli arbusti, ond'è vestito.
Sorse tosto al chiarir dell'aer fosco,
E scorgendo vn Poggetto, iui salito
Tenta scoprir Paese da lontano
Con Telescopio, che formò sua mano.

99

A Parte intento là 've'l Sole inchine
Ben'Egli scorse con oblique Sponde
Lo Stretto andar correndo, ma'l confine
Non sà veder, che torto ancor l'asconde.
Riuolto à Borea Terre pellegrine,
Ombrate Piagge da seluosa Fronde,
Valli, e Montagne Egli mirò diuerse,
E vide Case quà e là disperse.

100

Scende, e rimbarca, e ancora il terzo giorno
Vuol ricercar dell'Istimo la foce,
Ne gli cal per tal fin, che'l suo ritorno
Tardo più sia, com'è l'andar veloce:
Radendo il Lido di verdure adorno
Sen và del Patagon Popol feroce;
E dopo vn breue corso vn'Isoletta,
Ritroua, che dall'Ostriche vien detta.

101

Frena il Legno il Nocchier fra quelle Riue,
Scorte l'affisse Nicchie, à farne prede;
Nicchie, che piene son di carni viue,
Grandi sì, ch'auanzar l'orma d'vn piede.
Ben quinci appar, come Natura schiue
Talor donar ricchezze à chi le chiede,
E'n altra parte prodiga si renda,
Oue non sia chi di goderle attenda.

102

Seguendo il corso rapido dell'onda
Trapassar delle Sarde al chiaro Fiume,
Che di quel Pesce à merauiglia abbonda
Sorgenti à gara da sue bianche spume.
Termine al suo camin fra quella Sponda
Amerigo destina, e mentre'l lume
Manca del Sol, passa à cercar riposo
Caro Ospizio natìo fra Seggio ombroso.

103

In su'l mattin sereno allor che'l Vento
Il Ciel purgò, mentre'l vapor disperse,
Col suo Cristallo inuer l'Occaso intento,
Il fine di quell'Istimo scoperse:
Vna Campagna amplissima d'argento,
Che'l nouo Raggio indori, à Lui s'offerse;
Vn Mar, che queto nel suo Letto giace,
Pacifico nomato da sua pace.

104

Qual già proruppe il gran Pelleo in pianto,
Vdendo rammentar Mondi infiniti,
Mentr'appena d'vn sol si doni vanto
La brama sua, che più l'acquisto irriti:
Tal come scorto ebbe Amerigo alquanto
L'amplo Oceano, e sparse Terre, e Liti,
Tolto all'occhio il Cristallo, onde s'affisse,
Trasse vn sospir dal petto, e così disse.

105

Io da lungi saluto, ò pellegrino
Ignoto Mare il tuo tranquillo Flutto,
Mentre variar mi vieta il mio destino
A Lido Oriental per Te condutto:
Felice Tifi, e fortunato Pino,
Che riporti di gloria immortal Frutto,
Del Sol mentr'immitando il camin tondo,
Troui fra l'Oriente vn nouo Mondo.

106

Ciò detto il Tosco Eroe, dall'eminente
Giogo scendeo, che'l Tutto scopre intorno;
Pronto rimbarca, ond'à sua cara Gente,
Tentando opposta via faccia ritorno:
La Prora già riuolta all'Occidente
Ritorcer fè verso'l Nascente Giorno,
A riuederne fra diserto loco
La fredda Terra, che nomar dal Foco.

IL FINE DEL VENTESIMOQVINTO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA II.

Mostro, che rende
L'Huomo a' sembianti suoi squãmeo Gigãte,
Empio viuace Orror, Morte natante.

IL Mostro Marino furtiuo predatore, rappresenta nelle mistiche fattezze, e ne' modi il Demonio. Se Quegli restò vestito dalla Natura da capo à piè di liuide scaglie; Questi dalla malizia ammantato s'appalesa di scorze d'oscure frodi: Quegli di membra, Questi di Superbia Gigante. Se discorre Quegli intento à rapine armato di tenaci artigli, e di ferrati denti, da cui fà strazi acerbi: Questi non meno d'armi sembianti di crudeltà pur sempre fornito trascorre per lo Mare del Mondo à prede, e scempi amari. Se serba Quegli collegata vmana faccia à membra squammose di Pesce: Questi, che come vn nouo Proteo veste forme d'inganni; comparisce talora con faccia di Huomo, simulandosi Amico, onde più destramente tradisca. Laonde si corrispõdono, conformi non meno nelle maniere, che nelle fattezze. Se và seguitando Quegli la traccia delle Naui, à fine, che faccia à tempo, e luogo affondarle: Questi và tracciando l'Anime à subbissarle. Se Quegli fra Marine Cauerne si nasconde à depredare il Pesce, ch'à Lui sen corre fra l'ombre della notte, da lume fallace allettato, ò pure richiamato da suono lusinghiero, che finga il mẽtito Tritone: Questi non meno fra l'Antro oscuro d'vna astuta Malizia celatamente ricourando ingannò Coloro, che come Pesci si stanno fra l'acque d'alcuna deuozione da prudenti accortezze vigilanti, mentre alcuna fiata comparso con apparenze fallaci di Bene, ò pure lusingante cõ piaceuole suono di suggeriti diletti conuocati fece miserande rapine di essi. Egli non meno di quello, che si sia vn tal Mostro Marino, è Cacciatore, e Pescatore insieme. Quinci serba reti, ed artifizi diuersi, dalli quali faccia prede de gli Huomini, attragge, allaccia, inuolue: e tutto ciò ben puote Egli operare, mentre sia d'intelletto sottilissimo, di malizia astutissimo, d'esperienza per lungo tempo pratichissimo, dall'audacia sfacciatissimo, nel corso velocissimo, infaticabile à recarne nocumenti, insaziabile nelle ruine degli Huomini.

[...gna. Mar. ...d Phil.]

[...ul. Par. ...nt. c. 8.]

[...reg. Mag. ...b c. 37.]

[...item. de ...ual. tent. ...4.]

STANZA XIII.

Ecco s'auuenta il Ladro infame, e afferra,
Ah dolorosa preda, vno fra loro.

LO sfortunato Lusitano rapito dal Mostro Marino, mentre ozioso si staua in conuersazione d'Altri intento a dilettosi ragionamenti, rappresenta l'Huomo, che trascurato si viua sedẽte nel grembo alla sua antica pigrezza, fra Brigata, à Lui conforme, riuolto à vanità mondana. Questi mentre così si stea, non abbadante à se stesso, rimase preda taluolta del Mostro Infernale, che di furto accostoglisi con improuisa tentazione, e'l ghermì con l'artiglio d'vna dilettazione impura offertali, e dal consenso in essa seco se lo portò fra l'acque d'estreme miserie, doue tuffatosi con la grauità del peccato quindi col dente d'eterna morte lo vada deuorando.

[Paul. ep. 50.]

STANZA XXXIII.

Nouo Ciclope, cieco
Reso da Tosco, e non da Duce Greco.

IL Toscano, che n'imbriaca il Mostro Marino, e quindi legato l'accieca con punta d'acciaro rouente, figura il vero Penitente, che col vino delle sue lacrime inebria il Demonio, rendendolo confuso: lo lega con la potestà, che gli toglie, giostra con asta di costanza generosa di carità infocata nelle luci insidiose di quell'Empio, e lo lascia accecato, non veggendo più il modo di recarli male.

[Bern. can. ser. 30.]

STANZA XXXX.

Tanto può l'ira in Lui, che'l cor n'instiga,
Che da' nodi le braccia ecco disbriga.

IL Mostro, che si scioglie, e discorre à vẽdicarsi, può significarci altresì il Demonio, di cui segua vn mistico discioglimento, mercè di nuoua colpa, della quale torni à legarsi il Penitente, à cui per recar danno s'infuria mentre egli in vece di replicarne il pentimẽto si trattiene fra l'infausto Litto dell'occasione del peccato.

STANZA XXXXIX.

Vscir repente i tempestosi Fiati
Allor che'l Sasso il carcere disserra.

LA tempesta, che suscitò il Mostro Marino rimosso dal suo Seggio il Masso, che serraua la porta de'racchiusi Venti, simboleggia quella procella repentina, che n'eccitì il Demonio di tempestanti affetti, tolto il Sasso della Continenza, che come prigionieri gli mantenne, venendo perciò à scappar fuori lo Sdegno, il Desiderio, il Timore, l'Amore rappresentanti i quattro Venti Magistrali. Se fra quella sotterranea Cauerna, come fra nouella Eolia, tenne Natura incarcerati i mormoranti Fiati, fra l'Antro non meno profondo dell'vmano Core la Ragione, quasi vn nuouo Eolo debbe conseruarne raffrenati come prigionieri i ciechi Affetti, soura di cui le fù dato dal vero Gioue l'Impero. Il fremito, e l'agitamento continuo, che s'ode de gl'Isolani Fiati fra lo Speco inserrati, anzi che segua la scappata loro, dimostrano i mormoreggianti turbamenti, che vanno facendo fra'chiostri interni dell'vmano seno i Venti degli Affetti, mentre tentino di rubellarsi alla Ragione. Venti sono Questi, che nella Terra de'corporei Sentiméti sorgono da'vapori impuri di torbide apprensioni, generati Véti da gli orgogli di Superbia, mormoreggiáti dall'impaziéza dell'Ire, e prorompenti fuori con orrendi fracassi: dal che deriui tumulto nell'Anima, cecità nel core, e violento rapimento di potenze, e di sensi à funesti orrori. Laonde furono chiamati i ciechi Affetti, in riguardo de'mali, che possono cagionare à chi si doni loro in preda, Tiranni della Mente, che pongano in ruina tutto'l suo Regno; Furie de'Cori, Nemici dell'Anima, di sua salute micidiali, e Caualli indomiti, e rubelli, riuersanti il Carro della Ragione, e strascinandola fra'l fango de'vili Appetiti, Populaccio tumultuante, che con impeto insano s'apra il varco alla Rocca dell'Animo, l'occupi, e vilmente soggetti le donneggianti Potenze. Per la qual cosa gli Stoici vollero che si sbarbassero dalle radici gli Affetti, già che ogni male pareua, che da loro deriuasse: ma s'opposero à questi li Peripatetici, contentandosi, che si doueffero punire gli Affetti discredenti, non altrimenti, che si gastighino li Serui caparbij, tenendoli legati in guardia alla Ragione, che raffrenando gli domi.

Phil. Hebr. quod det e.

Arist. Mor. l. 2.

STANZA LIV.

Corra, oue'l manda
Borea ver l'Austro.

IL Vento Boreale, che racquetato in parte il tempestoso tumulto de'Venti Compagni traportò come sue prede le Naui alla Terra deserta del Fuoco, figura l'impeto dell'Affetto amoroso, che come Affetto predominante gli Altri, gli fa cessare dal furore loro, oue Egli fra l'onde tempestose de'fluttuanti Cori, quasi vn nuouo Nettuno comparisca sgridádo l'insolenza de gli altri imperuersáti Affetti. Quindi Plutarco paragonò Amore al Dittatore antico, che fece dalla sua creazione mancare ogni altro supremo Magistrato. Ne repugna à tale allegoria, che gelato sia il vento Boreale, e così poco conforme all'Amore, che si proui ardente; auuegna che il gelo, che seco conduce vn tal Vento, si conformi ne gli effetti à quelli, che cagioni il foco d'Amore, già che sia tale il gelo dell'Aquilone, che faccia effetti del Foco, mentre disecchi, ed abbrugi i fiori, e le piante, e'l bel verde impallidisca dell'erbe; proporzionandosi perciò ancora à gli accidenti d'Amore, che si veggiano ne' cori vmani; si come di se stesso testificò con tali Versi vagamente il Petrarca:

D'vn bel chiaro, pulito, e viuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e'l cor m'asciuga, e strugge,
Ch'inuisibilmente Io mi disfaccio.

Son. 160.

La violenza del Vento Boreale, che rapì, e trasportò le Naui verso l'Austro, dimostra similmente la condizione del cupidineo Affetto, che s'indonna in tal maniera de'Cori, che come à possente Vincitore gli cedano seguendo senza contrasto il suo Trionfo: onde il Petrarca:

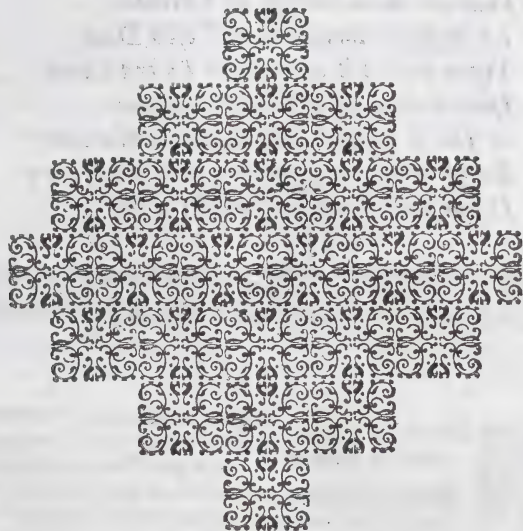
Vidi vn vittorioso, e sommo Duce,
Pur com'vn di Color, che'n Campidoglio
Trionfal Carro à gran gloria conduce.

Trionf. 1.

STANZA LVI.

Il nome serba
Oggi dal Foco.

LA Terra del Fuoco, à cui furono tramandati dal furore di Borea i Nauiganti, denota la mistica Terra di Concupiscenza, à cui portati se ne corrono i Posseduti dall'Affetto impetuoso dell'Amore Concupi-

piſcibile, da cui vengano tragittati à Terra di fuoco in riguardo de gli acceſi furori de' ſenſuali deſideri. Terra può dirſi altresì predominata da gelo di geloſie, ſterile d'ogni frutto di virtù: Terra deſerta, in quanto la Penuria madre d'Amore, come affermò Platone, ſolitaria vi alberghi: Deſerta ſimilmente riſpetto all'inſidie, che vi ſi tendono all'Anime incaute, e da'Cori; eſſendo il Deſerto vn Teatro acconcio à gl'inſidioſi agguati, fra cui vadano errando Ladroni pur tutti intenti à diſpogliare i Paſſaggieri: in quello iſteſſo parimente ſogliono i Cacciatori diſporre i lacci à prender le Fere.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Scorto l'Istimo ignoto, che conduce
Dall'vltimato Occaso all'Oriente,
Lo descriue tornando il Tosco Duce;
Segue poscia il camin con l'altra Gente.
Isola troua, ch'à fermar l'induce
A far di pingue Augel preda piacente:
Sorge quindi à' Giganti, oue'l Gomarra
Il suo camin verso Canada narra.

1

SPEDITO, *e pronto il nauigar si rende,*
Mentre quinci la Naue il vento porta,
E quindi l'onda, che veloce scende,
Dietro la spinge, e anzi le fà la scorta:
Ma doue'l Flutto il corso le contende,
Tarda si mostra, e scherme obliqua, e torta
L'impeto ondante, e la nemica forza,
Che piegar la fà spesso à poggia, ed orza.

2

Ben lo proua Amerigo or mentre intento
A riueder' i suoi Compagni parte
Da quel Terren, che lo lasciò contento,
Scorto di quel Canal l'estrema parte.
Dona scarsa'l Nocchier la vela al vento,
E và schiuando con destrezza, ed arte
Col gouerno la rapida Corrente,
Là doue più nell'vrto appar possente.

3

Quella, che nell'andar rispiarmò pria
Fatica nel camin, rende al ritorno,
E non s'aresta à riposar fra via
D'Isola in grembo, ò pur fra Lido adorno:
Ma faticar non cura, e che più sia
Pigro, e tardo il tornar quindi alcũ giorno;
Mentre'l Toscano Capitan rimiri
Tutto appagato ne' suo' be' desiri.

Tal

4

Tal rimane Amerigo, e n'hà cagione,
Scoperto vn tal mirabile Passaggio;
Ancor che'l Ciel, ch'altro di Lui dispone,
L'onor destini Altrui d'vn tal Viaggio:
Più che se porti ricche gemme, e done
De' Lusitani al Signor prode, e saggio
S'auuisa a Lui gradito vn tal rapporto
D'aperta Strada dall'Occaso all'Orto.

5

Di Terre, e Liti Osseruator perfetto,
Mentre lento sen và, fregia, e disegna
A parte a parte lo scoperto Stretto,
Nel suo tornar ch'a riuederlo vegna:
Suo Clima Austral sotto l'Etereo Aspetto
In Carte scriue, Isole, e Liti segna,
La've s'allarga più, la've più stringe,
E'n forma d'vn Serpente lo dipinge.

6

Di prode o quanto al Mondo arrecò Quella
Degna pittura del Toscano Duce!
Essa si rese splendida facella
A nouo Tifi al camin scorta, e luce.
Tu, dal Cui nome l'Istimo s'appella,
Che dall'Occaso all'Orto Altri conduce,
Fosti allumato dalle Tosche Carte
A riuolger la Prora a quella Parte.

7

Doueui forse non precorsa alcuna
Notizia dello Stretto, o gran Fernando,
All'arbitrio commetter di Fortuna
Le Naui Altrui da vn Polo all'Atro errãdo?
Pregio non perde nò l'argentea Luna,
Perche dal Sol riceua il lume, e quando
Egli sen parte Ella succeda, e alterni
Qual sua Vicaria il Regno, e'l Ciel gouerni.

8

Tu Magaglianes Ti rendesti al Mondo
Nel tuo Nome immortal con chiaro vãto;
Del Sol mentre immitasti il corso tondo,
Degno d'Istoria, e d'alto Aonio Canto:
D'vn generoso ardir nel cor fecondo
Tu sì compisti il tuo Camin; ma quanto
Ohime soffristi dall'auersa Sorte, (te!
Che s'oppon qual Nemica all'Huõ, che for-

9

L'Onde irate prouasti, infesti i Venti,
Anzi che s'offra la bramata Terra;
Rubelle, e crude le Compagne Genti
Contro'l Duce fedele armate in guerra:
Tu fra l'onte costante e' duri stenti
Scorri l'Istimo Austral, finche disserra
Dal Capo, che nomasti Desiato,
Vn patente Ocean, non più solcato.

10

Incontri vn Mar fuor dello Stretto sorto,
Di cui l'onda si mostra onda infinita;
Vn Mar, che più che queto sembra morto,
Aura mentre non spira à darli vita:
Temi restar dalla bonaccia assorto
Frà tranquillo Ocean fuor d'ogni aita:
La pace ti fà guerra, onde n'appelle
In soccorso à turbarla aspre procelle.

11

Rosi dal tarlo gli auanzati pani,
Di poluere ti cibi, anzi di vermi;
Acque putride beui, ch'i più sani
Anco in breue porian renderne infermi:
Mancar vedi i tuoi cari Lusitani,
Ne puoi far contro'l mal ripari, e schermi.
Duro il morir, ma duro il fà più molto
Il douer poi restar fra'l Mar sepolto.

12

Ben trè fiate la falcata Luna
Vedesti rinnouar l'argenteo Corno,
Anzi fra via Tu troui Terra alcuna,
Dall'addormito Mar cinto d'intorno.
Tua voglia sitibonda, e'n vn digiuna
Sospiraua ristoro, quando vn giorno
Tu pur vedesti sorger fuor dall'onde
D'alpestri Isole due lontane Sponde:

13

Giungi, e deserte le ritroui, e solo
Da gli Augelli marittimi abitate,
Che sen fuggiro al primo arriuo a volo,
Ond'Isole le nomi Sfortunate:
Di laze poma, che l'alpestre Suolo
Offrì da piante soura sassi nate,
Ti fù d'vuopo saziar digiune brame,
Mentr'altro cibo manca a dura fame.

14

Passato sotto il Cerchio Equinoziale
Graue senti del Sol la forza ardente,
Tu che soffristi pria fra Clima Australe
Gli aspri rigori della bruma algente.
Belle vi troui Isole sì, ma tale
Turba Ladrona iui natiua Gente;
Che'n vece di ristoro, che speraui
Spogli i Compagni tuoi, rubi le Naui.

15

Giunto fra parte, oue rinasce il Giorno,
Vn nouello Arcipelago t'apparse,
Che non men dell'Egeo si fregi intorno,
E si coroni d'Isolette sparse:
Mirando or questo, ed or quel Lido adorno
Quinci il tuo core o come lieto parse!
Ogni passato mal poni in oblio,
Or che l'atteso fin comple il desio.

16

Amica di creanza, e di coltura
Tu Gente incontri, a cui raccorti piacque;
Pescar vedi il Corallo, che Natura
Qual'Arboscel produce in seno all'acque:
I molli rami suoi sdegnando indura,
Ch'Altri'l furi alla Patria, ou'Egli nacque;
E come si vergogni vscendo fuore
Cangia in ostro sanguigno il bel pallore.

17

Già n'aspiraui o prode Capitano
A render dal valor con lieta sorte
Deuota Tributaria al Rege Ispano
Quella Parte, onde'l Sole il giorno porte:
Allor che fè Quella il disegno vano,
Che le cose interompe inuida Morte,
E spense, ah duro fato, di repente
Il Sol delle tue glorie in Oriente.

18

Di Matana al Signor portando guerra,
Ch'all'Ispanico Rè negò l'omaggio
Con l'asta vsata, che la destra afferra,
Cento incontrasti, audace più che saggio:
Colto in fronte da strale, che disserra
Vil mano d'Indian, cadi, e'l coraggio
A' tuoi Compagni fai cader dal core,
E languirne col tuo l'Altrui valore.

19

Trouasti in Oriente vn duro Occaso,
E sorgendo, o Fernando, iui cadesti,
Tu fra gli Esperi vincitor rimaso
La vital luce fra gli Eoi perdesti:
Quelle, per cui a nauigar suaso
L'Isole desiate non vedesti;
L'odorate Moluche, e Filippine
Dauanti ti smarrir, mentre vicine.

20

Ma di Fortuna ad onta, che più suole
Contrastar de' più Saggi a chiare imprese,
Fia che per tutto la tua Fama vole,
Poich'immortal dal tuo valor si rese:
Nouo sarai nomato Ispano Sole,
Ch'all'altro Sole opposto s'appalese;
Mentre Nocchiero aprendo ignote vie
Portasti dall'Occaso vn chiaro Die.

21

Ma qual veggio apparir destro Nocchiero,
Pregio souran della Bataua Gente,
Che s'apre al Mare Austral nouo sentiero,
E quinci passa all'Indico Oriente?
La Terra dell'Antartico Emisfero,
Che stimata vn'Ignoto Continente
Quel franco Tifi, ch'à gli Eoi aspira,
Isola la ritroua, e la raggira.

22

Lasciando il noto Stretto, che passaggio
Diede altrui, ma per vie lunghe, e distorte,
Segnando vn Semicilo Egli viaggio
Più breue compirà con miglior sorte:
Terre, che miri obliquo il Solar raggio
Conte al Mondo farà poich'abbia scorte.
Forse vn dì scorto vn più vltimato Loco,
Vltima non fia l'Isola del Foco.

23

Sette volte a Titon l'aurato letto
Lasciato auea nunzia del dì l'Aurora,
Poich'Amerigo a inuestigar lo Stretto
Ver l'Oriente riuolgeo la Prora.
Già de' Compagni suoi nel dubbio petto
Sospetti partoria la sua dimora,
Quādo a sgombrar la tema, e a dar cōforto
Egli colà saluo peruenne in Porto.

24

Annuncia pace alla Compagna Gente,
Mentr'ansiosa il suo ritorno attende:
Dell'Istimo, che guida all'Oriente,
Indi contezza indubitata rende:
Come torto discorre, e fra patente
Tranquillo mare Esso a sboccar discende,
E poi che dimostrò come descrisse
Isole, e Liti, indi soggiunse, e disse.

25

Fidi Compagni, o nel soffrir costanti;
L'Isole, e Terre de' felici Eoi
Riserba il Cielo ad altri Nauiganti;
Ond'adempian colà gli Ordini suoi:
Fra Quelle intanto dell'Occaso a' santi,
E degni acquisti destinati Noi;
Ne men perciò di bella gloria adorno
Recar possiam dall'Occidente il giorno.

26

Noi la ventosa inaspettata guerra
Traportò sì dalla Brasilia lunge,
Ma pur dell'Austro a tal longinqua Terra,
Che l'estremo con Lei forse congiunge:
Mosso a spiar quell'Istimo, che serra
Questa dall'altra Sponda, e la disiunge,
Stender'Io vidi il grembo vn Continente,
Che'n più Popol si parta, e'n varia Gente:

27

Salendo Noi da questo Austral Confino,
Estremo forse della Terra, o quanto
Costeggerem di Lido pellegrino,
Che di far noto a Noi rimanga il vanto!
Quanto lungo sarà nostro camino
Fra casi auuolto, e fra fatiche, tanto
Chiara la gloria più, dolce il conforto,
Salui giungendo al desiato Porto.

28

Così dice Amerigo, e del sereno
Di baldanzosa speme adorna il ciglio;
Ma nube di timor preme nel seno,
Qual Saggio, che preuede il suo periglio:
Tornar Tutti alle Naui, e quel Terreno
Abbandonaro, onde per suo consiglio
All'Aquilon la Prora il Nocchier gira,
Mentre Sirocco dalla Poppa spira.

29

Quella Terra del Fuoco appena lassa,
Ch'Egli peruiene a riueder la foce
Dell'Istimo famoso, per cui passa
L'vn Mare e l'altro corridor veloce:
Rade l'arene della Riua Bassa,
Sinch'Egli giunge al Capo della Croce,
Ch'Altri così nomò dal diuin Segno,
Ch'iui locò di sua salute in pegno.

30

Due Isolette a quel Terren vicine
Quindi si fero a destra man dauante,
Che fur nomate l'Isole Pinguine,
Ricche d'arene, e pouere di Piante:
Schiera d'abitatrici Oche Marine
Vagò fra Quelle in varie parti errante;
Passeggiera or fra terra, ed or fra l'acque,
Allor che farsi pescatrice piacque.

31

Pinguine da Pinguedine nomate
Sole abitar quell'arenoso Suolo;
Augelle sì ma inutilmente alate,
Che scosser l'ali inuan non atte al volo.
Genti in riua a quell'Isole adunate
Tenne il Nocchiero vn tal Pennuto Stuolo
Al primo aspetto suo scorto da lunge,
Mentre vera notizia ancor non giunge.

32

Stampati Queste i sabbionosi Piani
Con pigra grauità di breui passi,
Reputati da lungi Huomini Nani,
Scorti furo da presso Augelli grassi:
Onde Piloti, ed Altri armar le mani
Di duri legni, e di raccolti sassi,
Ed approdando arecar loro guerra,
Anti ch'all'acque passin dalla terra.

33

La Gente pronta si difila al corso
Dietro all'Oca Marina a fuggir presta;
Percote a quella Altri con mazza il dorso:
Fiede co'l sasso a questa Altri la testa:
Volge più d'vna alla vendetta il morso
Contro chi già la giunge, e già la pesta;
E mentre incauta a vendicarsi abbade,
Più tosto dal baston percossa cade.

34

Stà guardando più d'vn l'estreme sponde
Di remo armato, e l'Augel batte forte,
Pria che giũga a saluarsi in grẽbo all'onde,
Reso'n faccia allo scampo autor di morte:
Ma tolte l'acque fra l'arene bionde
Fuggir tuffate alcune amara sorte;
Qual suol Coniglio, ed alla vita loro
Allor prouider, che sepolte foro.

35

Vccise più di cento Oche Marine
I Nauiganti di tal caccia lieti,
Tornar con Esse a Naui pellegrine,
Di sale le condir, sparser d'aceti.
Lasciate poscia l'Isole Pinguine,
Salendo a Borea fra l'ondosa Teti
Tragitto fero a Lido non lontano,
Che fù chiamato il Golfo San Giuliano.

36

Vn seno forma l'incuruata Terra,
Che com'amica iui n'abbraccia l'onda,
E Naui affida da ventosa guerra
Con doppio Scoglio all'vna, e l'altra sponda.
Tosto che'l lido il Nocchier pronto afferra,
Scende la Gente sù l'arena bionda,
E s'inuia là've scorge vn Arbor grande,
Ch'vna selua di rami all'Aria spande.

37

Seluaggio Briareo fra l'altre Piante
Questi ben cento ergea ramose braccia;
E quanto leua al Ciel la chioma ondante,
Tanto all'Inferno sue radici caccia:
Tal'è'l tronco, che soura vn bosco ammãte,
Che l'amplesso di dieci non abbraccia;
Come se far Natura iui si vanti
Gli Arbor non men, che gli Huomini Gigãti.

38

Del nouo Mondo in quella estrema Parte
Com'Huomin rei che'l Cielo abbia sbanditi
I Patagoni, onde si pregi Marte,
Fra Campagne abitar, fra Riue, e Liti:
Ricchi di forze, orbi d'ingegno, e d'arte,
Degni che come Mostri Altri gli additi,
Tal torreggiaro grandi di Statura
Ch'Huom de'nostri nõ giunga a lor cĩtura.

39

Fama, che preso ardir da forza grande
Corsero ad infestar Terre vicine;
Resi ladri di Genti in varie bande:
A saziar voglie rie fatte rapine:
Ma'l Ciel che spesso i suo' gastighi mande
A giusta punizion d'opre ferine,
Tal gastigo affrettò, che quasi tutti
I Destruttori altrui lasciò distrutti.

40

Fra l'Aria apparso alto Guerrier lucente
Negli occhi suoi più che'l fiammante Sole
A vn colpo sol della sua spada ardente
Ben mille ardeo della mal nata Prole.
In testimonio della spenta Gente
Resta fra Terre ancor diserte e sole
Stagno non sò s'Io dica, o negro Fiume,
Di Zolfore bollente, e di Bitume.

41

L'ora giungeua, che'l Solar Pianeta,
Mentre più scalda, più fa grata l'ombra;
Quando dall'Opra il Zappator s'acqueta,
E di rozze viuande il desco ingombra:
E'l Pastorel con la sua Greggia lieta
A piè d'Olmo, o di Faggio, che l'adombra,
Musico inculto l'ore estiue inganna,
Dando lo spirto alla sonora canna.

42

Sotto l'annosa Pianta, oue nel crine
Più si diffonde, e più si mostra densa,
Corcate quelle Genti pellegrine
Sù verdure apprestar gioconda mensa:
Le sauorose carni di Pinguine,
E'l buon vin, che fra l'esca Altri dispensa;
Mentre'l cor rallegrar, courir d'oblio
Ogni memoria d'infortunio rio.

43

Non d'altra cosa quiui si ragiona,
Che de gli Augelli, e di lor Caccia bella;
E fra contesa amica si tenzona
A chi si debba il pregio più di quella:
Fra Gente Gigantea Gente fellona
Altri quà pellegrin resta, e fauella
Di liete Caccie fra nemica Terra,
Mẽtre in breue gli porti vn aspra guerra?

Già

44

Già più cose n'auean dette a vicenda,
Quando Amerigo iui al Gomarra chiese,
Che la sua Istoria conta a Lui ne renda,
Poiche la sua nota Consaluo rese;
Doue portollo la Procella orrenda,
Che le Naui disperse, e qual Paese
Nouo mirasse, e come poi ridutti
Si furo a gli Altri, e si raccolser Tutti.

45

Signor'incominciò, gli Errori nostri
Angusti molto, e poueri d'euenti
Rassembrar ponno in paragon de' vostri
A' Lidi auuersi, e a più remote Genti:
Ma poiche vago di saper ti mostri,
Conto farò come'l furor de' Venti
Questo prò ci arecò, che ci fè note
Terre fra nouo Mondo ancor'ignote.

46

La Tempesta Infernal, che fera assalse
Nostre Naui, rompendo arbori, e sarte,
Poich'assorbir fra l'alto Mar non valse,
Mandò disperse a' Lochi opposti, e sparte.
Strano furor di Borea, che preualse,
Traportò Voi verso l'Australe parte;
Insano Fiato, che contrario forse,
Spinse Noi naufraganti incontro l'Orse.

47

Frà'l Pelago ondeggiante la Procella
Trè dì cinti d'orror, d'ombre couerti,
Vnqua senza mirar ne Sol, ne Stella
Ci rapì erranti, e dell'errore incerti:
Il seguente Mattin fummo da Quella
Rigettati fra squallidi Deserti;
Sì che'n grembo all'arene alte, e profonde
L'inferma Naue lacera s'affonde.

48

Al primo impeto rio pensammo spinto
Fra scogli il Legno con naufragio duro;
Da fosche nebbie il Ciel d'intorno cinto
Restando ancora in sù'l Mattino oscuro:
Ma quel fero timor rimase vinto
Quindi da viua speme, onde sicuro
Respirò il core fra l'affanno forte,
Vita incontrata fra l'orror di morte.

49

Già resi certi, che gittati in terra
Fummo da quel furor d'Auerno sorto;
Salui dall'onde, e da ventosa guerra
Pronti scendemmo sù l'ignoto Porto:
Giunge le palme, e le ginocchie atterra
Stuol di Noi più deuoto, e'n volto smorto
A Dio le grazie del suo scampo rende,
Volto alla parte, onde lo dì risplende.

50

Da digiuni, vigilie, e più rimasti
Da procelle sbattuti, infermi, e lassi
Eramo sì, ch'a sorger dritti, basti
Vigore appena al piè debil ne' passi:
Ne pur'infette l'acque, e' cibi guasti
Nembo lasciò di grandinanti sassi;
Ma d'vmor pregne a Noi vesti, ed ammăti,
Da quell'vmido giel tutti tremanti.

51

Alghe secche raccolte al Lido intorno
Rendemmo quelle, esche, e fomento al foco,
Che dal focil s'accese allor che'l giorno
Più chiaro apparue, e sparir nebbie vn poco:
Sorta la fiamma col suo lume adorno,
Composti in cerchio sù l'arene in loco
Ancor'ignoto sotto ombrato Cielo
L'vmor togliemmo a' vesti, a' sensi il gelo.

52

Presi poi dalla Naue alcuni Pani
Più conseruati dalla pioggia impura,
D'orme stampando gli arenosi Piani
Duce mi feci a ricercar ventura:
Ne molto andai, che tremolar lontani
Arbori vidi, poiche nebbia oscura,
Ch'vn tale aspetto a gli occhi nostri inuole,
Dissipò il vento, forte più del Sole.

53

Condotto al Bosco il passo pellegrino,
Che da gli arbori ombrò del Sole i raggi,
Giunger ci parue a nobile Giardino
Di domestichi Legni, e non seluaggi:
Sorgean fra gli Altri al par d'altero Pino
Di Quercie in vece, e di fronzuti Faggi
Limoni, e Aranci, che non pur di frondi
Si coronar, ma Pomi offrir giocondi.

Sotto

54

Sotto le liete, e fortunate Piante
Ricche d'argentei frutti, e di dorati,
Vario all'erba formar fregio gemmante
Vestiti a più liuree Fiori odorati:
Natura, che scherzar talor si vante,
Nascer gli fè diuersamente ornati;
Occulta qualità dando al Terreno,
Che tai Parti felici apra dal seno.

55

Rinnouato ristoro al corpo lasso
Da dolci Pomi di seluaggia fronde,
Corcati gli Altri a breue sonno, il passo
Io sol riuolsi ver Marine Sponde.
Sorgea dal Lido estremo alpestre Masso,
Che parea posto iui in ispeglio all'Onde:
M'aggrappo e saglio, e mentre 'l Sasso rotto
Gradi m'offrì, suso mi fui condotto.

56

Quinci si presentaro Onde patenti
Colà verso la sera tranquillate;
Cosparse d'Isolette sì frequenti,
Che parean soura l'acqua seminate:
Vari le tramezar Scogli sorgenti,
Che d'erbe si vestian sù 'l dorso nate:
Vago stupor, mentre da Pietra dura
Verdeggianti Germogli apra Natura.

57

Lo spazio fra gli Scogli, e l'Isolette
Tal'era scarso, fra cui l'onda passa,
Ch'à Naui grandi il varco non permette,
Mercè del poco, che nel mezzo lassa:
Onde scorrer fa d'vuopo con Barchette
Quell'amplo Mare allor che l'acqua è bassa
A chi giunger bramò fra Lidi, e Terre,
Che quell'ignoto Golfo al Mondo serre.

58

Io ringraziaua il Ciel, che da tempeste
Fui traportato a sì felici Lidi,
Che cibo m'offerir fra le Foreste,
E dier cagion ch'vn sì bel Mar' Io vidi:
Trouar Gente bramaua, da cui reste
Instrutto del Paese, e che mi guidi;
Quando sortir mirai pari al desio
Vn tale effetto con diletto mio.

59

Ecco veggio venir lungo la Riua,
Che bagna il Mar, cui sourastante Io staua,
Vn Pescator, che discorrendo giua
Soura picciol Batel di scorza caua:
Vela di frondi intesta al Vento apriua
Questi, che 'l Pesce depredando andaua,
Senz'opra alcuna d'amo, o reti tese,
Ma con la man, che liberal si rese.

60

Esca spargendo già di color gialla,
Che correndo a rapir le viue Squame
Fean varia mostra di guizzante spalla,
Mentre di saziar vaghe ingorde brame:
Ne tardar molto a scorger quindi a galla
Male appagata la vorace fame,
Anzi l'auida sete d'vn'vmore,
Che vbriache le rese, e trasse fuore.

61

Colà, si com'intesi, vn'Arbor nasce,
Cui dalla scorza vna tal gomma scende;
Che gittata fra l'acque, oue sen pasce
L'accorso incauto Pesce, ebro si rende:
Quindi n'auuien, ch'Egli portar si lasce
Com'insensato al Lito, ou'Altri il prende;
Sì ch'allor che 'n se torni Egli si veda
Restar del Pescator misera Preda.

62

Pesce raccolto auea grosso, e minuto
Gia molto Questi fra la sua Barchetta;
Allor ch'Egli dal Mar m'ebbe veduto
Soura 'l Masso la suso alla vedetta:
S'auuisò vn Mostro, scorto vn'Huō barbuto
Onde la Prora Egli riuolse in fretta
A dilungarsi dal propinquo lito,
Pur tutto dal mio aspetto impaurito.

63

Con voci pronte, e con amico cenno
Richiamai l'Huō, che mi fuggì qual Mostro,
Che riuolga la Prora Io pur gli accenno,
E vn fino acciaro à farli dono Io mostro:
Più ch'i richiami i doni offerti fenno,
Che torni à proda all'arenoso chiostro:
Io poi gli chiesi ch'iui Porto prese,
Che mi doni contezza del Paese.

Egli

64

Egli pronto rispose, come quella
Boreal Terra, ch'all'Occaso vada,
Stendendo il grembo senza fin s'appella
La Fortunata Terra del Canada:
Così ricca di Pomi, e non pur bella,
Che faticar per Frutti non accada;
Mentr'all'Abitator qual Madre pia
Da sue grasse mamelle il tutto dia.

65

Capo di buona Vista quella Punta
Chiamarsi disse, à cui la ria tempesta
Nostra Naue portò fra Parte giunta
D'Abitante natio vota Foresta:
Come à tale diserta Altra era aggiunta
Terra abitata, fra cui Gente resta,
Che da' modi Seluatica si noma,
Errante igniuda con inculta chioma.

66

Soggiunse poi, che s'vna amena sponda
Veder m'aggradi, e piante belle e rare,
E veder Rè, che più di pompe abbonda,
D'uuopo mi fora il trapassar quel Mare:
Giunger colà là've superbo inonda
Il gran Canada, che Guerrier più pare
Che tributario, Corridor veloce,
Che forma vn Mar su'l Mar nell'āpla foce.

67

S'offerse poscia scorgermi il camino
All'ampla Terra, che quell'Onda cele,
Raccolto nel suo Legno pellegrino,
Reso mia Guida e mio Nocchier fedele:
Come seppe schermir flutto Marino
Dispiegò, poscia e gouernar le vele;
E mi promise, ou'altra a Me non sia,
Da Pesce prouigion preso fra via.

68

Grazie a Lui rese con feruenti detti
Dissi che gli serbai mercè piacente,
Se'n quella istessa riua Egli m'aspetti
Senza partirsi insino al dì seguente:
Che con Altri Compagni a Me diletti
Su'l mio proprio Nauiglio più patente
Comparso Io fora a fin che poi si vada
Là doue mette in mar l'amplo Canada;

69

Stabilito l'accordo, Io l'orme pronte
Riuolte al Bosco, feci a' Miei ritorno,
Che scosso il sonno poich'alzar la fronte
Sen gir vagando a quella Piaggia intorno:
Diedi notizia con parole conte
Di que' Paesi, e com'al nouo giorno
Partir quinci Io voleua, e che mi guidi
Il picciolo Nauiglio a stranei Lidi.

70

Gimmo vagando sin che l'aer fosco
Tornò fuggendo il Sol dal nostro aspetto;
Pronti allor fummo a riuedere'l Bosco,
Che dia fra notte Ospizio a Noi, e'l letto:
Ma pria col cibo, che portammo nosco,
Ed altro, che'l seluatico Ricetto
Da frutti rinnouò, che l'Arbor mena,
Facemmo sù'l Terren pouera cena.

71

Nell'Oriente non sì tosto nacque,
E sparse'n Ciel l'Aurora vn bel vermiglio;
Che scelti Alcuni, a cui seguirmi piacque
Prodi di mano, e accorti nel consiglio,
Colà passammo, oue gittato giacque
Fra l'alte arene il lacero Nauiglio:
Lo Schiso gli ritolsi, e l'ebbi instrutto
D'esca varia, anzi il doni al Marin flutto.

72

Il picciolo Batello rifornito
Reso di vettouaglie, e d'armamenti,
Fu da Noi tratto sù l'estremo lito,
Noui Paesi a ricercar'intenti:
Così d'antenne vedouo, e sdrucito
Nostro Legno maggior con l'altre Genti
Iui lasciammo, fatte Lor promesse
Di far ritorno a quelle Riue istesse.

73

L'esperto Pescator, ch'iui ci attese
Soura il suo Burchio, non sì tosto scorse
Noi disposti a partir, che la via prese
A Noi dauante, e Condottier precorse:
Picciola vela d'Austro al vento stese,
E ver Ponente la sua Prora torse;
E mentre l'Alto di quell'onde schiua,
Va costeggiando la sinistra Riua.

Giun-

74

Giungemmo ad Isoletta il primo giorno,
Che dal Grãchio, ch'alberga, il nome prẽde;
Cinta d'vmida arena, che d'intorno
Vn tal brancuto suo Ricouro rende:
Quel picciol Granchio di vermiglio adorno
Spesso a lauarsi fra quel Mar discende,
Ma non sì tosto si bagnò fra l'onde,
Che riede al Ripostiglio, e vi s'asconde.

75

Teneri Granchi tolti a molle arena
La've s'elesser l'vmil casa loro,
La sera ci donaro in lieta cena
Con altri addotti cibi vn buon ristoro:
Sotto tenda, che ombrò l'aria serena
Dormimmo poi fin che di perle e d'oro
Si riuesta il Mattino, e ci rappelle
A gir'incontro a noue Isole belle.

76

Tale fù Quella, che nel dì secondo
Per Ospizio, e riposo a Noi s'offerse;
Isola vaga, che dal sen fecondo
Fruttuose n'apria Piante diuerse,
Che vario Pome portar lungo, e tondo;
Fra cui Tal fù, che mentre'l grembo aperse
Rendea l'interne sue dolcezze note,
Ch'Altri al gusto allettaro, ancor ch'ignote.

77

Ma'l nostro Duce, a cui n'aggradi, e piaccia
Più d'ogni Frutto sauorosa Carne,
Pronto si mosse d'vna Belua a caccia
Natia del Bosco, lieto preda a farne.
Mirar credendo ch'Egli sorger faccia
Leure, o Dama dal couo a seguitarne,
Vscir vedemmo da cespuglio scosso
Vn Lacertone più che'l braccio grosso.

78

Esto poiche compì fra l'erbe il corso
Rapidamente soura vn'Arbor salse,
Armando quiui a sua difesa il morso,
Ma tal rifugio, ed arme non gli valse:
L'Huom, che'l seguì destro poggiãdo, il dorso
Sì gli afferrò, ch'al suo furor preualse;
Discese poi con l'Animal ghermito,
Onde'l renda al digiun cibo gradito.

79

Vnquanco non prouai miglior viuande
Dall'istesse Lamprede anco più grosse,
Quai gustai quiui da Lacerta grande,
Di cui fra Boschi a Caccia Altri si mosse:
Ma tai son l'oua candide, che mande
Fuor la Femmina allor che'l seno scosse,
Che perdano appo Queste pellegrine
Quelle, che nacquer d'Europee Galline.

80

Dall'Isola passati, che s'appelli
Da Lacerte, che nutre, il Legno scorto
Fù l'altro giorno al Lido degli Augelli;
Ma nõ già ci accostammo a prender Porto:
Sol da timor, che possan farci Quelli
Corui Marini alcuno affronto, e torto;
Corui mordaci, di natiuo inchiostro
Sparsi le penne, e rossi il piede, e'l rostro.

81

Couerto tutto l'arenoso suolo
Parea di Quelli, tanti furo, e tanti
Gli Augelli che formaro vn breue volo
A predar Pesci, oue mirar guizzanti.
Passando Noi, l'amplo Pennuto stuolo
S'vdì in guisa gracchiar con rochi canti,
Ch'assordar parue il Ciel, non che la Terra,
Come se voglia a Noi intimar guerra.

82

Il dì seguente anzi che nasca il Raggio,
Che dal chiaro Oriente Apollo scocca,
Peruenimmo con prospero passaggio
La've nel Mare il gran Canada sbocca:
Fatto il Fiume fra terra vn gran viaggio
Tal si dimostra in sua patente bocca,
Che fra l'onde marine, che discaccia,
Largo a sue dolci dieci leghe faccia.

83

In fronte al Continente vn Lido ameno
Mira nascente la diurna Stella;
Che le braccia incuruando forma vn Seno,
Che Capo bello a gran ragion s'appella:
Dolce temprato sotto Ciel sereno
Lieta pompeggia la sua Terra bella;
Si ch'Altri fa dubbiar, se più gioconda
A gli occhi si dimostri, ò più feconda.

D'erbe

84

D'erbe, e fiori il terren quinci smaltato
Vaga pompa n'offria, quindi di Piante
Ricche di Pomi il Lido incoronato
Lieta Scena formaua al Mar dauante:
Parea quiui l'Autunno maritato
Con Primauera, che d'odor s'ammante,
Mentre di Frutti Egli si vesta, e a gara
Faccian di lor ricchezze offerta cara.

85

Per entro si vedea l'amena Terra
Erger dall'vmil grembo erbosi Monti,
Per cui Natura iui diparte, e serra
Varia Nazion pronta a gl'indegni affrõti.
Da Gioghi, che com'Arbitri di guerra
Fra Nemici sorgean disceser Fonti
Con piè d'argento, e fra fiorito calle
Corsero a fecondar Campagna, e Valle.

86

D'vn tal Loco Io godea, mentre'l pensiero
Del futuro presago mi predice,
Fortunato quel SIRE, ch'al suo Impero
Tal Terra aggiunga Regnator felice:
Quando fra'l lido suo preso il sentiero
Si fece incontro Gente abitatrice,
Che più che speme rechi altrui paura
S'Egli all'abito, e al volto ponga cura.

87

Huomin s'offrir, che adequar l'opra al nome
Detti Seluaggi, Huomini in vista crudi,
Che dall'omer diffuse oscure chiome
A Noi si presentar di vesti ignudi:
De' succhi Alcuni di natiuo Pome
Sparse le membra auieno ispide, e rudi,
Tal che sembrò lor nudità dipinta
Vestir liurea, che non restò discinta.

88

Chiesi ad vn de' Seluaggi vsando segni
Loquaci più che voce, e che sermone,
Ch'Egli l'Albergo del Signor m'insegni,
Che come Rege leggi Loro done:
Alcun non è, rispose, che quà regni
Frà Questa nostra libera Nazione,
Fuori del Capitan, ch'ardito, e forte
Ci guidi a guerra a portar piaghe, e morte.

89

Gradito gli sarà, se dal lontane
Paese tuo al nostro quà venuto
Alcun dono gli porti, o se la mano
Armar prometti in guerra a darli aiuto.
Mosse ciò detto fra l'erboso Piano
Quell'Huom seluaggio il sen di peli irsuto;
Io pronto seguo, e mentre'l passo appresta,
varie Case mirai frà la Foresta.

90

Eran l'Abitazioni ouate, e tonde
Disseminate fra le Piaggie belle,
Di rozzi legni, e di contesta fronde,
Coperte soura da ferina pelle:
Predati Pesci fra Marine Sponde
Formar da squãme loro il Tetto a Quelle,
Che sembrar di quel Lito sul confine,
Sentinelle guardar l'onde Marine.

91

Casa non è, ch'vn Orticel non serbe
A tergo, o pur d'intorno, in cui piantate
Ebber medicinali diuers'Erbe,
A Monti, a' Valli quà e là furate:
Curar da Quelle loro piaghe acerbe,
E lasciaro le viscere purgate:
Donna da Quelle partorì felice
Senza l'opra di mano alleuatrice.

92

Tutta colà di Femmine è la cura
Di mantener all'Orticel le Piante;
Rigar mattino, e sera d'acqua pura,
E d'intorno adoprar mazza zappante:
Anzi Donna seluaggia il tutto cura
Che sua casa chiedeo; misera Oprante;
Mentre'l Marito suo altro non faccia
Oue guerra mancò, che Pesca, o Caccia.

93

Non come Mogli nò, ma come Schiaue
Trattar quel Popol sue Mogliere suole;
Mentre le Giouin da fatiche aggraue,
La vita à Vecchie per ristoro inuole.
Madre infelice allor che'l seno graue
Alleggerì da partorita Prole
Leuossi tosto, e si corcò in sua vece
Il suo Marito, e l'ammalato fece.

94

Scorti summo dauanti a quell'Huom fero,
Che da furore insano, e immane forza
Suora tal Nazion s'acquistò Impero,
Che d'ostil sangue vmã sua sete ammorza:
Elmo vn teschio ferin, rese cimiero
Penne d'Augelli, vsbergo al petto scorza
Di Cocodril, che là frequente nacque,
Fra terra Predator, Corsar fra l'acque.

95

Trinciate auea le carni in varia parte
Questi, di cui si fece Altri seguace;
Non da' Nemici incise in fiero Marte,
Ma cincischiate da' Suoi propri in pace:
Tal seluaggia Nazion, che più che l'Arte,
Pregia la Forza, esperienza face
D'Huõ, che Cãpion destina, e'l fiede auante,
E Duce il fa se nel soffrir costante.

96

Reso onore a quel Barbaro, mi chiese
Da qual Confino era colà venuto;
Oltr'al Mar, dissi, da lontan Paese
Scesi a recar salute, a dar'aiuto;
Qual supplicante indi gli fei palese
Qual fui da ria Fortuna combattuto;
Ond'a Lui dimandai cibi, e sussidi,
E di fondar' Albergo entro suoi Lidi.

97

Rispose quel Signor che'l giorno appresso
Egli a Noi prouigion di carni, e frutti
Mãdato auria in compagnia d'vn Messo,
Già che'l cibo mancò frà salsi flutti: (so,
Ma pria che'n quel Terreno abbia permes-
Che Seggi sieno ad abitar costrutti,
Trattar volea co' Consiglieri suoi,
E conforme al parer risoluer poi.

98

Come partito Io fui, chiamò vn suo Mago
Consigliero supremo nel Senato,
Anzi Ministro dell'Inferno Drago
A danni altrui di cupe frodi armato.
Io, che pria sospettai, di spiar vago
D'Altri il consiglio rio, m'ebbi celato
Quinci non lungi fra romita fronda
In parte, ch'all'Albergo iui risponda.

99

Forata Canna, che nel fine serba
Vn tal vasel disposto il Mago prese;
E poi che v'acconciò non sò qual'erba,
Posto carbon rouente indi l'accese:
Fumo bebbe da bocca, che riserba
Tal qualità, ch'Altri vbriaco rese;
Tale diuenne, e cadde in mezzo al Piano,
E quindi sorse di furore insano.

100

Gridar' odo il fellon si fieda, e vccida
Gente vestita il sen, barbuta il mento,
Dalla spuma del Mar nata la guida
A disertar le nostre Terre il vento:
Agli atti sconci, alle sonore grida
Huomin Seluaggi accorser cento, e cento;
Furibondi s'armaro a indegno affronto,
Mentr'a' Compagni intãto Io torno prõto.

101

De' Cari Miei breue Drappel raccolto
Richiamato al Nauil da quella Terra
Con Altri auea; lo Schioppo in mano tolto
A far forte risposta a insana guerra:
Quand'ecco di Seluaggi vn Nembo folto
Dell'arco armato, onde lo stral disserra,
Che tosto m'auuisai veder fuggito
De' fulmin nostri a' lampi, al suono vdito.

102

L'opposto in tutto a quel che tenni auuenne
Da strano assalto, che'mprouiso nacque;
Di Quelli in vece a Noi fuggir conuenne
Per nõ cader tra fiãme in grẽbo all'acque.
Odi inuenzion, che dall'Inferno venne,
Ch'inuidiò nostro arriuo, e gli dispiacque;
Corse rischio il Nauiglio, (o duro gioco.)
Di naufragar nel Porto in mezzo al foco.

103

Sotto le punte delle lor saette
Legate auieno le maligne Genti
Vnte pannocchie di più fila strette,
A cui il foco attaccar da faci ardenti:
Quindi il dardo scoccaro, onde saette
Altrui con doppio mal, mentre dolenti
Piaghe n'apporti da sue punte dure,
E'n vno accenda dall'addotte arsure.

104

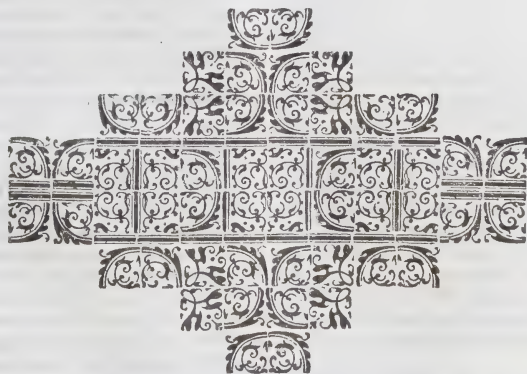
Soura'l nostro Nauiglio o quai tempeste
Cadder repente d'infiammati dardi!
Frequenti più de' razzi, che fra feste
Scappar d'altere Torri Altri riguardi.
Quinci a partir s'eramo Noi men presti
Tutti altri esser potean rimedi tardi,
Arso il Batello, e quanto in Esso appare,
Tomba rendendo al cener nostro il Mare.

105

Tosto che vide il pellegrino Legno
Farsi fugace dal terrestre Suolo,
Ferì le Stelle di vittoria in segno
D'alto clamor quel Barbaresco Stuolo:
Stormo di Quelli ebro d'insano sdegno
Saltò fra l'acqua a darci affanno, e duolo:
Seguì nostro Nauiglio, onde l'affonde,
Sin che più ratto al rio furor s'asconde.

106

Lasciar ci dolse quell'amena Terra,
Da sue delizie, e frutti pellegrina:
Ma che far si potea, mentre tal guerra
Infida a Noi moueo Gente ferina?
Quel Continente, che nasconde, e serra
Vn'amplo Mar, forse lo Ciel destina
Ad altro Prence di Valor fecondo,
Che chiara Parte tegna in nouo Mondo.

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

Spedito, e pronto il nauigar si rende,
Mentre la Naue il vento quinci porta.

L'Andata veloce, che proua Amerigo portato dalla corrente dell'acque per lo Stretto, che intende d'inuestigarne, dimostra il corso della propria Volontà, che condotta da rapidi flutti de' Desideri vola (conforme all' Etimologia del suo nome) fra fortunoso Istimo di mõdana Vaghezza; là doue più le talẽti. I Cigni, che n'incontra il Toscano nauigando a seconda dell'acque, i cibi graditi, l'amenità de' fonti, cose sono tutte, che denotino sodisfazioni Mondane, che possa altri ritrouare nel corso del proprio volere. Resta tuttauia vna tale sua consolazione contracambiata da defetti, e pericoli. La rattezza della nauigatione gl'impedisce la cognizione intera del luogo, che di spiarne intẽde; corre risico di smarrirsi, come incerto del viaggio fra tortuosi errori rauuolto; si và allõtanãdo da' Cõpagni, che Egli regge, il che tutto denota: che l'Huomo che vada secondando il proprio volere non comprenda alcuna fiata quello, che Egli si faccia, rapito da desideri, corra pericolo di trauiare fra gli errori, si discosti dal buono reggimento delle sue Potenze, e Sentimenti, datili in custodia. Tali sono i danni, che cagioni la propria Volontà che li beni istessi mali per sua cagione diuengano. La propria Volontà corre precipitosa al male, non vdendo alcuna fiata l'impero della Ragione; vuole tutto ciò che le aggrada, ne considera se sia lecito; Ella inuero vn grã male; già che faccia, che li beni non sieno beni nostri: Essa è l'origine de' peccati, il fomite delle sceleranze, di tutti li malori l'incentiuo; a cagione di Questa il nostro primo Parente perdette la gloria dell'Immortalità, e la stola speziosa dell' Innocenza.

Cass. Ps. 13.

Bern. Serm. Dom. 53.

Lau. Ius. ob. c. 1.

STANZA III.

Quella, che nell'andar risparmò pria
Fatica nel camin, rende al ritorno.

IL ritorno, che fa Amerigo nauigando contro la corrente dell'acque, figura il ritorcer della Prora, che Altri misticamente faccia contro la volontade, e propria inclinazione con la generosità dell'Animo: Il che difficile impresa, ma quanto più laboriosa, tãto altresì gloriosa s'appalesa. Egli perciò vincendo se stesso s'acquista vna vittoria, più riguardeuole di quella, che riporti vno espugnatore di munita Cittade, e dalla dominazione di se stesso vn Impero più che Reale. La compiuta notizia, che và il Toscano riceuendo di quello Stretto nel ritardato ritorno, denota la cognizione del vero Bene, che ritragga vie più sempre il Nauigante contro il proprio volere. I riposi, che Quegli fra via si prẽde, la pace, che goda Questi; e finalmente la reduzione, che fa Quegli di se medesmo a' suoi Compagni, dimostra il compiuto raccoglimẽto, che fece Questi in se stesso, vincendo il contrasto del suo volere.

Hyer. Epis. 4. ad Ruth.

Prou. 16. Sen.

STANZA XXVIII.

All'Aquilon la prora il Nocchier gira,
Mentre Sirocco dalla poppa spira.

LA salita, che vanno facendo le Naui incõtro l'Aquilone, denota quella, che facciano gli Huomini prudẽti salendo da' vizi alle Virtudi, e d'vna in altra perfezione. Questo n'insegna la Natura istessa nella Terra, mentre l' Arbor, che'n essa produce, prima s'infrondi, quindi s'infiori, e per vltimo fruttifichi. Questo ne dimostra nell'acqua, mentre il Fiume vada nel suo corso prendendo nuoui augumenti d'acque, ed ingrossandosi, finche peruenga a dar tributo al Mare, e quiui come in sua patria s'acqueti. Questo ne dà ad intendere nel foco, che si appalesa ambizioso d'andar pur sempre solleuandosi, poggiando tanto in alto, che giunga alla sua sfera. Di questo n'ammonisce il Sauio dicendo: Il sentiero de' Giusti e'l modo loro di procedere è come la luce del Sole, che la mattina spunta fuori, e quanto più và crescendo, tanto più si perfeziona, fin che arriui alla perfezione del mezzo giorno.

Prou. 4.

STANZA XXIX.

Rade l'arene della Riua Bassa,
Sin ch'Egli giunga al Capo della Croce.

LA Nauigazione di Costoro lungo la Terra Australe denota quella, che lungo il lito di Morte vada facendo l'Huomo sauio con la consi-

considerazione di essa: Contassi con la Morte il Lito; come che si cõformi ne gli effetti non meno, che nell'apparenze: se termina alcuna Terra il Lito, con l'estremità dell'arena, e parimẽte all'acque, che n'arrestano a quelle tutti i loro più tumidi ondeggiamenti: la Terra altresì della nostra vmana fieuolezza viene a terminarsi nelle polueri, dalle quali fù composta; a queste si frangono tutti gli orgogliosi vrti delle mõdane superbie. Chi nauiga lungo il lido di Morte non teme incõtri di Corsari Infernali, non lusinghe di mondane Sirene, conducendo seco la cõsiderazione della Morte, che poderosa guerriera gli põga in fuga tutti, e in rotta. Onde parlando della Morte il Vescouo Parisiẽse Essa la mia propugnatrice, che mi difenda da Nemico nequitissimo, cioè dal Senso, mortificandolo sù gli occhi miei si che io ne goda. Nauiga sicuro da tempeste d'ambizioni, chi và radendo la terra della Mortale caducità, dicendo le parole del Romano Imperatore: Tutte le cose, che attẽgono al corpo, sono come vn Fiume, che passi: quelle che all'animo, come vn sogno, come vn fumo suaniscono: la vita è vna guerra, vna pellegrinazione, la fama che succede dopo la Morte, vn'obliuione. Egli non teme di smarrirsi, mentre la Morte gli serua di fanale fra l'ombre del mondano orrore, e di fida Conduttiera fra l'incertezza del camino: chi nauiga presso questo Lido, tutte serba disposte le sue cose, veggendosi vicina la terra della mortalità; alla quale d'ora in ora gli conuenga scendere a riposo. Chi nauiga con la considerazione lungo questo Lido di Morte sale di perfezione in perfezione, e per vie di morte giunge a Porto di salute, oue gli Angeli l'attendano come Naue di Mercante, che porti preziosissime merci.

Iob. c. 38.

Ant. de Vit. l. 4.
Sen. Ep. 70.
Bas. hom. 23. non adhær.

Gul. Par. mor. c. 2.

Anto. vita s. l. 4.

Gul. Par. mor. c. 2.

Matt. c. 13.

STANZA XXX.

Due Isolette a quel terren vicine
Quindi si fero a destra man dauante.

L'Approdamento, che fanno i Nauiganti all'Isola delle Pinguine, la fermata in essa, la la cacciagione di quelli Augelli infermi al volo, e tardi al moto, può significarne alcuna pigrezza, che ne' spirituali pellegrinaggi succeda mercè di sensuale allettamento, che gli rattẽga, denotato nella grassezza, che si finge de' terreni Augelli. Quindi ne gli antichi Sacrifizi il grasso delle Vittime restar doueua consunto al foco, anzi che fossero Quelle offerte a Dio. La caccia che fra gli Altri fa Amerigo de' pingui vccelli, dimostra che l'Intelletto alcuna fiata si lascia peruertire dalle lusinghe del Senso.

Orig. lea. Hom. 5.

Esod. c. 29.

STANZA XXXXII.

Corcate quelle Genti pellegrine
Su verdure ordinar gioconda mensa.

COstoro, che nell'ignota Terra de' fieri Giganti celebrano allegramente il prandio, corcati all'ombra di fronzuta Pianta, dimostrano il costume de' Mondani, che spensierati si stanno, sguazzando fra terra de' Nemici in ogni sorte d'armi poderosi, e pronti a graui danni. Vn tale godimento, a cui succedettero formidande guerre, e trauagli, ammonisce, che l'allegrezza intempestiua si rende augurio di succedenti tristezze; nella maniera che si dice che il canto delle Sirene nella bonaccia maggiore del Mare annunzi crudelissima tempesta; dal che possa succeder quello che annunzia Seneca, che riuoltosi sosopra in vn momento il Mare, restino dal furore di Esso assorti quelli istessi Nauigli, che pur dianzi soura il placido suo grembo scherzarono.

CAN-

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Seguia quel Luſitano il ſuo ſermone,
Ma l'interrupe vna fugace Belua:
La ſegue il Giouin Toſco, onde le done
Morte dall'aſta, e dietro à Lei s'inſelua.
Vn fier Gigante indice guerra; pone
Scopettieri Amerigo anzi alla Selua;
Al ſuono in fuga i Patagoni vanno;
Quegli ritorno alle lor Naui fanno.

1

MENTRE tai coſe della Terra conte,
Che poi nomata fù Francia nouella,
Tributaria al Gran Rè che d'Or la Fronte
Cinge nel Grembo di ſua Gallia bella;
Ecco diſcende dal vicino Monte
Tal fuggitiua Fera, ch'a vedella
Sembri vn miſto di Ceruo, e Capriola,
E quanto può dal Cacciator s'inuola.

2

Dall'orma biforcata al corſo preſta,
E da ramoſe corna il Ceruo rende;
Vna ſeluaggia Capra maniſeſta,
Da lunga barba, che dal mento ſcende;
D'ambo le tempie dell'altera teſta
Di faſcia in guiſa doppia orecchia pende,
Che ſi diffonde, e'n tal maniera ſpande,
Che le peruenga a mezzo'l petto grande.

3

Colta da fiero Arcier, dura ſaetta
Sparſo d'oſtro ſanguigno adduce al fianco,
E più ſi duole, quanto più s'affretta,
Balenando ſouente al lato manco.
La vede Quegli, a cui'l cacciar diletta,
D'Amerigo il Nepote, il Giouin franco;
Si leua, prende ſua zagaglia, e crede
Riportarne di Quella opime prede.

Segue

4

Segue la Fuggitiua, e'l corſo ſpaccia
Curſor più ratto, onde la giunga, e prenda,
O pur cader tra via Egli la faccia
Dall'aſta ſua, ch'à ferir dardo renda:
Spettatrice riman di quella Caccia
La Gente tutta, e perche più l'accenda
A bella preda, alte feſtoſe voci
Dietro gli manda all'orme ſue veloci.

5

L'Aura, che fiede il grazioſo volto
Furando il feltro al crin nuda la teſta,
Del crine ondeggia l'oro al vento ſciolto,
Ch'all'Arco brami Amor per corda inteſta:
Non lo raccoglie Egli pur tutto volto
A ſeguitar la Belua a fuggir preſta;
Spettacol bello offrendo, mentre manda
Il piede inanti, e'l capel dietro ſpanda.

6

Tal ſoura i Gioghi dell'amato Cinto
Conto n'apparue il faretrato Apollo;
Se dal ſuo corſo l'oro in nodi auuinto
Sciolto diffonda sù l'eburneo collo:
Tal parue allor, che da' ſuoi dardi eſtinto
Diè l'immane Fiton l'vltimo crollo;
Allor che giouinetto al Mondo apparſe
Con l'aurea Inſegna di ſue treccie ſparſe.

7

Corre così leggier, che ſegna appena
Col piè volante l'arenoſo Campo,
Ambi vn contrario intento al corſo mena;
Che l'Vn la preda, e l'Altra cerca ſcampo:
Sembra, che creſca al Giouine la lena,
Manchi alla Fera, e troui ognora inciãpo;
Perde Quella del Campo, Eſſo n'acquiſta,
Ei però lieto faſſi, Ella s'attriſta.

8

Già già l'incalza, e ſue veſtigia preme,
Si che detto n'aureſti ecco la prende;
Ma poi ſchernita fa reſtar ſua ſpeme
Quella, che dal timor forza riprende.
Qual fugge l'acqua dalle labbra eſtreme,
E'l pomo a Tantal, che la mano ſtende;
Tal burla il Cacciator la ſcaltra Fera,
Allor che farla preda Egli più ſpera.

9

Talor qual Volpe aſtuta, che vicino
Correr ſentendo ad'abboccarla il Cane,
S'arreſta alquanto, e torce il ſuo camino;
Onde beffato Egli perciò rimane:
Così la Fera il Giouin pellegrino
Inganna, ed allor più, che non lontane
Mira le boſchereccie ombre profonde,
Fidato nido, oue fra lor s'aſconde.

10

Già che non giunga quella Fera, e ſtampi
L'arene indarno il Cacciator Toſcano,
Anzi che Quella ſi rimboſchi, e ſcampi,
L'aſta le vibra da fulminea mano;
Ma per ſua triſta ſorte incontra inciampi
In duro tronco, e reſta il colpo vano;
La Belua intanto fra la ſpeſſa fronda
Si meſce in guiſa, ch'alla viſta aſconda.

11

Da perdita sì leue vn graue ſdegno;
Nel core accende, e lo dimoſtra in faccia;
Suelle l'affiſſo ſtral dal viuo legno;
Quindi s'inſelua, e fra gli orrori caccia;
Stima vergogna, s'al Drappello degno
De' ſuoi Compagni Egli ritorno faccia
Senza'l trionfo dell'opime Spoglie;
E per tal vanità cerca ſue doglie.

12

Ah laſcia, o Giouin, quella Belua, e'l piede
Ritraggi omai dal Boſco ombroſo, e ſpeſſo;
A che t'affanni per sì vane prede,
E per trouare Altrui perdi Te ſteſſo?
O di qual graue male Io veggio erede
Folle vaghezza tua di girne preſſo
A Fera infauſta; Io con pietà ti guardo
Entrar pronto nel Boſco, ed vſcir tardo.

13

Mentre s'aggira fra l'antiche Piante
A trouar Fera, anzi a reſtar ſmarrito,
Ecco apparir dal Monte il fier Gigante
Il duro Arcier, ch'hà l'Animal ferito:
Mouea dal Giogo alpeſtre il piè vagante
A ricercarlo, e diſcendea nel lito.
Allor che'n vece di fuggita Fera
Quiui aſſiſa mirò Gente ſtraniera.

S'arre-

14

S'arresta il Patagon di carne, e d'osso
Torre animata, e fermo a piè del Monte
Da sembianti n'esprime vn tal Colosso
Ch'al Mar riuolga minacciosa fronte:
Così rimasto alquanto si fù mosso;
Onde più da vicin gli restin conte
Le noue Genti al suo Terren venute,
Spinte dal Mare, o sian dal Ciel piouute.

15

Quiui Amerigo, e gli Altri tutti quanti
Speditamente sorsero da terra,
Scorto vn tal Mostro farsi Lor dauanti,
Dubbiosi ancor se rechi pace, o guerra:
Anzi questa da gli orridi sembianti,
E più dall'armi, che sua destra afferra,
Annunziar sembra, e farsi il Patagone
Precorridore Araldo alla tenzone.

16

Forma d'ispido quoio al petto scudo,
Fasciato intorno vn tal ferino impaccio;
Sen và del resto ne' suoi sensi igniudo,
Anco al più crudo, ed ostinato ghiaccio:
D'arco sonoro quel Gigante crudo
Arma il piloso suo sinistro braccio,
E alle saette sue faretra rende
La propria chioma, che diffusa pende.

17

Porta annodate al suo crin folto, e fosco,
Che giuso diluuiò lunghe quadrella,
Canne frequenti, che formaro vn bosco,
Che l'vno, e l'altro fianco gli flagella:
Schernir co' suoi Compagni il Duce Tosco
Sembra con atti più, che con fauella,
Si come Gente di Pigmea statura,
E tal, che ne men giunge a sua cintura.

18

Ma pur di pace a dare annunzio, scioglie
Dalla sua chioma lunga freccia, e'n bocca
La caccia dentro, e tanto in sen raccoglie,
Ch'appena n'appariò l'estrema cocca:
Lo stral, che diuorò quindi ritoglie,
E qual dall'arco Altri di botto scocca
Lo tragge dalle fauci, e rende muto
Con atto di fierezza Altrui saluto.

19

Quindi a dar segno di destrezza il piede
In giro moue, e mentre salta, e danza
La selua de gli strai, che'l fianco fiede
Il suono rende all'incomposta danza.
Tal saltellare, e giocolar si vede
Ammaestrato l'Orso in mezzo a stanza;
Mentre d'intorno il Popolo n'attende
A' giochi suoi, e bel diletto prende.

20

Da poi che mosso alquanto il piè veloce
Sua destrezza tentò render palese,
Con gli atti il chiama il Tosco, e cō la voce,
Vago d'vdir nouelle del Paese:
E perch'alletti il Patagon feroce,
Sì che s'accosti, gli offere cortese
Vno Speglio, che crede che sia grato
Allor che'n esso Egli si sia specchiato.

21

Ma in vece che ritragga da quel vetro
Diletto il Patagon, beue improuiso
Orror dal proprio crin seluoso, e tetro,
E dal deforme mascherato viso:
La fera fronte Egli ritira addietro,
Non che'l calloso piè, nouo Narciso,
Che rauuisando nello Specchio espresso
Il contrafatto aspetto, odia se stesso.

22

Schiuo diuien del fragile Diamante;
Sì che l'abborra come cosa infesta;
Egli però del dono non curante
In terra il getta, ond'esso rotto resta:
Riuolge il tergo, e le nudate piante
Diè senz'altro saluto a fuga presta;
Come se tema da quell'atto indegno
Giusta pena raccor dall'Altrui sdegno.

23

Vn'Huomo allor fra' Lusitani vn sasso
Tolto alla terra fulmina, e non falla,
E al Patagon che'l giganteo passo
Affretta, fiede la turrita spalla:
Or Questi l'occhio, che profondo, e basso
Del ciglio fra cauerna entro s'aualla,
Riuolge addietro, e toruo nella faccia
Col fier silenzio anzi al parlar minaccia.

Tal

24

Tal generoso Leo, ch'armato Stuolo
Di Cacciatori assedia, e'ntorno cinge,
Spregiator s'appalesa, ancor che solo,
La via seguendo oue'l desio lo spinge:
Ma s'Alcun lo percota, acerbo duolo
Gemendo accoglie in seno, e'l dente stringe
Dalla rabbia spumoso, e l'ire accende,
Mentre la coda sferza al fianco rende.

25

O Nani, disse, ch'oltraggiar Giganti
Anco n'osate in lor natiua Terra,
L'oltraggio fatto piangerete, auanti
Che parta il Sol, che'l dì fra l'ombre serra:
Alcun non fia frà Voi, che quì si vanti
Vscito saluo da possente guerra,
Recare auuiso a pellegrine Sponde
Di quel valor, che'n Patagoni abbonde.

26

Ciò detto il Giganton più che mai pronte
Dal desio di vendetta affretta l'orme;
Pur dianzi scese, or poggia all'alto Monte,
A ritrouar le sue Compagne Torme.
Amerigo, cui spiacque, che con l'onte
Altri suegliasse l'ira, mentre dorme,
Restò, qual Huom, che dal turbato ciglio
Impendente s'auuisi alcun periglio.

27

Sotto Couerte di villose pelli
Seminati fra Campi in varia parte
I Patagoni n'abitaro, Quelli,
Cui forza abbonda, e mãca ingegno, ed arte:
In due Tribu diuisi, e fra Lor felli
Nemici spesso armar furor di Marte:
Altri scorser le Riue, Altri le Selue,
Quegli i Pesci à predar, Questi le Belue.

48

Il Cacciatore, e'l Pescator souente
Guerra con armi varie vsaro farse,
Què con osso ferin, Questi con dente
D'Orca marina corse ad affrontarse:
Ma s'vnir tutti contro esterna Gente,
Allor che'l fero Patagone apparse,
Concitator di tempestosi sdegni
Da roche voci, e da' suoi atti indegni.

29

Qual famelico Lupo vsò chiamarne
Vrlando forte all'aria oscura, e bruna
Gli Altri d'intorno, onde d'vmana carne
Pascan la lor voragine digiuna:
Tal quel feroce Arcier conuoca, a farne
A Naui insulto i suoi Giganti, è aduna
Concilio orrendo, qual non vide Gioue,
Quando i Titani fer l'audaci proue.

30

Olà Compagni, grida, all'armi all'armi
Contro Gente quà giunta al nostro Lito:
Peruenne qua Stuol di Pigmei, che parmi
Dal Mar produtto, e da sue spume vscito:
Osò pur dianzi vn graue insulto farmi,
E qua fra Noi Me rimandar schernito:
Ah non sia vero che si pregi, e vanti
Pigmea Canaglia d'oltreggiar Giganti.

31

Com'al picchiar di dura selce a vn tratto
Fuma l'esca disposta, e foco prende,
Tal di Marte il furor ne' petti ratto
Al fero vento di quel dir s'accende.
Chi quà, chi là discorre, e come matto
Quel che più pronto incontra armi si rẽde,
Poco sembrando per recar fatale
Graue colpo l'vsato arco, e lo strale.

32

S'auuinchia a pianta annosa, onde la suella
Vn più rubesto, e suiscera la Terra;
L'impugna quindi, e verde Insegna Quella,
E lancia rende, ond'Egli corra a guerra:
Troncon ruuido, e grosso che puntella,
E regge la sua casa Altri n'afferra;
Ne gli cal se cadeo, mentre destine
Egli al Nemico suo portar ruine.

33

Vn fero Pescator corre al Batello,
E furibondo il remo quinci toglie;
Egli Huomini ferir pensa con quello;
Ond'i Pesci percote, e l'onde scioglie:
Altri in grembo ferin d'ispido Vello,
Trascelti grossi ciottoli raccoglie;
Onde resa la man fionda gli auuenti
Fulminatrice alle nemiche Genti.

34

Il Cacciator della trafitta Belua
Rinforzò l'arco, e noue frezze prese;
Stranea Selua n'aggiunge a noua Selua,
Mentr'alla chioma armate canne appese:
Egli non pur qual' Istrice s'inselua,
Ma più brutto nel volto anco si rese;
Tinto di color fosco, onde spauente
Più dal sembiante la nemica Gente.

35

Vn più grande frà Lor, più d'ire insano,
E più abbondante d'vn'immane forza
S'offre di farsi a gli Altri il Capitano,
E dal suo esempio più il furor rinforza:
Di claua armato la nerbuta mano,
Recinto intorno di villosa scorza
Vn fero Ercol nouello Egli rassembra,
Anzi l'auanza nelle vaste membra.

36

Porta'l terror nel minaccioso aspetto
Di Natura lauor viuo Colosso;
Sfera n'adduce nel ritondo petto,
Che s'appalesa rileuato e grosso:
La carne sua sotto il chiomato tetto
Di sasso par, di duro ferro l'osso;
Muscoli e vene delle braccia immonde
Scogli sembrar, che risultar dall'onde.

37

Ben'iscorse Amerigo da gli aspetti
De' suoi Compagni impalliditi, e smorti
Timori ascosi figli di sospetti,
Che furor Giganteo guerra Lor porti:
Sgombrate, disse, da' turbati petti
Gli ascosi nembi di temenza, o forti
Compagni generosi, e non vi fate
Or diuersi da Voi, mentre temiate.

38

Non perche sian Costoro Huomin Giganti
Denno recar'a Voi tema, e spauento;
Che gioua, che di forza Altri si vanti,
Se d'arte manca, e manda i colpi al vẽto?
Vn patente Berzaglio aurem dauanti;
Oue non falli Altri a ferir non lento;
Siche ridondi in Loro scorno, e danno
Quella grandezza, onde paura fanno.

39

Forte Rocca cedeo, se destra guerra
Moua con l'arte sua sagace Ingegno;
Altri di scure armato Arbor'atterra,
Che fea da' rami a vn Bosco alto sostegno.
Che potrà contro Noi, mentre n'afferra
La Gigantea Canaglia armi di legno,
E nuda corre ad incontrar l'acciaro,
E' piombi, che le canne fulminaro?

40

Io reso esperto dall'antiche proue,
Che quà fra gl'Indi rimirai souente,
Fuggir gli veggio, oue da Scoppio pioue
Fulmin fatale fra baleno ardente:
Sorpresi dal timor, che guerra innoue
Loro il Tonante, a cui veder talente
I Giganti cader vinti da' Nani,
Cui presti i lampi, e' dardi suoi sourani.

41

Potrà la Selua istessa, che di preste
Legna rinfreschi a Noi la prouigione,
Opporne schermo a Marziai tempeste,
Resa Trincea e tutelar Bastione:
Quiui potrem sottrarci insin che reste
Quell'impeto primier della tenzone;
Che spesso l'Huom ch'intrepido sostenne
Del fier nemico Vincitor diuenne.

42

Così Amerigo da tai detti conti
Rincora i petti, che viltà n'offese;
Anzi in guisa gli rende a guerra pronti
Che per certame mostrar voglie accese:
Come se'n pregio, e'n chiara lode monti
Chi possa raccontar com'a contese
Egli scendeo contr'Huomini Giganti,
E riportò della Vittoria i Fanti.

43

Poiche chiamò dalle commesse Naui,
In ordine i Soldati ebbe composti,
Che d'aste e spade s'armino, e di caui
Forati ferri a fulminar disposti:
Colà moueo, oue con viue traui
Alza il Bosco Frontiera, onde fra Posti
Acconci gli ritroui il fier Nemico,
Che dal Monte discenda al Campo aprico.

Gli

44

Gli Scoppettieri colloca ne' lati
Di quella Selua fra l'ombranti fronde;
Ond'i Giganti restin fulminati
Con più terror, mentre l'Arcier s'asconde:
Si pone in fronte Egli con Altri armati,
Compagni arditi, in cui'l valor' abbonde:
Con la sinistra imbraccia vn forte scudo,
E stringe con la destra il ferro igniudo.

45

Ecco apparir le Patagonie Schiere
Con furor, e barbarico ardimento;
Diresti che di Faggi, e Quercie altere
Si vesta il Monte, e che le scota il vento:
Confuso vn grido alzar, che l'aer fere,
Onde sia messaggier d'alto spauento:
Tal le Strimonie Grue da clangor roco
Nunziar guerre a' Pigmei tra freddo loco.

46

Saldi o Compagni à sostener battaglia
Da Turba insana, scossa ogni paura
Grida il Duce Toscan: foco di paglia
Il cieco impeto fia, ch'arde, e non dura.
Selua di strai la Gigantea Canaglia,
E di macigni vna procella dura,
Primizie della pugna, ancor da lunge
Si manda auante, e fiera al Campo giunge.

47

Ronzar sentendo l'orrida tempesta
Mista di dardi, e grandinosi sassi,
Gli scudi oppon la Gente nostra, e presta
Ritragge addietro fra le piante i passi.
Ferito il Bosco da procella resta,
Che gli Huomin rispiarmãdo Arbor fracas(si;
Impauriti le natiue Selue
Lasciar gli Augelli, e s'intanar le Belue.

48

Cessata quella grando, ecco da Fronde
Esce disposto il Moschettiero, e tuona,
E con piombati fulmini risponde
Alla nemica Gente Patagona.
Qual rimã l'Huõ, che strano orror cõfonde;
Si che di marmo sembri sua persona,
Restar tali i Giganti al suono, e al foco;
Al ferir dello stral più duro gioco.

49

Stupidi si pensar, ch'abbian Costoro
Furato al Cielo il fulmine, e'l baleno;
E sol per ispauento, e danno loro,
Gli occhi abbagliando, e percotendo il seno:
Ma più da colpo esterrefatti foro,
Che stramazzar di botto sù'l terreno
Vno fè de' Compagni, che più duro
Sembrò fra gli Altri, e si stimò sicuro.

50

Cadde il Fellon d'ogni pietà rubello
Il Pescator, che Stratachero è detto;
Ne lo difende il suo Marin Vitello,
Ch'vsò portar fasciato a mezzo il petto:
Le tempeste augurò non pur da quello
Quoio del pesce per suo scudo eletto;
Ma non temeo, se cinto al sen lo tegna,
Gioue tonante, mentre più si sdegna.

51

Tal rara qualità concede a Quella
Villosa scorza prouida Natura;
Che quale'l Mar fra calma, o fra procella,
Essa tale si renda, ò molle, ò dura:
Anzi s'auuinta sotto fausta Stella
Dal fulmine del Ciel l'Huom n'assicura:
Esta non gia dal fulmine terreno
Mantenne al Portator difeso il seno.

52

Qual Quercia, o qual Cornifero Cupresso,
Che suella il turbin, cade Questi à piombo;
Ne men ruina l'Altro, che gl'è presso,
Anch'Esso colto da volante piombo.
Fiede di Fere il Feritore istesso
Ramosa palla con sonoro rombo:
Saettò dianzi a Belua il lato manco,
Or ferito riman nel destro fianco.

53

Mugge qual Toro Egli da doglia insano,
Volge la Fronte, e balenante, e zoppo
Nouo Volcan fuggendo va fra'l Piano,
E di Compagni Stuol si mena doppo.
Frontone il fero Duce, che la mano
Arma di dura claua, opporre intoppo
Con sua persona a' fuggitiui tenta,
E con rampogne quà e là s'auuenta.

54

Doue fugite? ah vituperio estremo!
I Pigmei a' Giganti timor fanno?
Se morte da Costor fuggendo auremo,
L'onta e lo scorno fia peggior del danno.
S'addosso a Loro a stretta pugna andremo,
Poco i fulgori, e' fulmini varranno:
Seguite l'orme mie, venite via:
Ecco col mio baston vi fò la via.

55

In tal guisa a' Compagni impauriti
Rinfaccia la viltà Questi, e dall' onte,
E dagli urti procura, che pentiti
Verso'l Nemico volgano la Fronte:
Ma sol fra cento a duo più prodi, e arditi
Al fier Lepomonande, e al crudo Oronte
Poteo persuader, che di fugaci
Tornino Assalitori, e suoi seguaci.

56

Ah ben' è temerario il Patagone,
Mentre sen corre ebro di cieco sdegno
Sol contro trenta a rinnouar tenzone
Di ferro armati, ed Ei d'vn rozzo legno.
Tal Tigre immane, o rabido Leone
Rompendo del timore ogni ritegno
L'istessa Morte ad incontrar s'affretta;
E sol per far dell'Offensor vendetta.

57

Non consente Amerigo, che si vanti
Quell Huom feroce, che menando solo
Duo de' Compagni suoi fieri Giganti,
Osi sfidar tutto il suo armato stuolo:
Col nudo brando Egli si caccia auanti,
Onde rechi a Fronton ferite, e duolo:
Duo suoi Consorti nel valor più chiari
Lo seguir pronti a far la pugna pari.

58

L'Albizi, e Lope ambo duo prò Campioni,
Toscano l'vno, e l'altro è Lusitano,
Contro li duo più fieri Patagoni
A singolar certame armar la mano:
Gli Spettatori delle lor tenzoni
Da vicino restaro, e da lontano
Altri dal Bosco, ed Altri sù da' Monti,
A cui volser fugaci i passi pronti.

59

De' Combattenti si dimostra eguale
Il numer sì dall'vna, e l'altra parte;
L'apparenza non già, che là preuale (te:
Grãdezza, e forza, e quà destrezza, ed ar-
Stringe il Picciol Guerrier ferro fatale;
Il Grande adduce col furor di Marte
Vn frale legno, anzi con rami, e foglie
Recar pensa al Nemico estreme doglie.

60

Tal s'infinge il terribil Lepomande,
Che corre furibondo a giostra, e guerra;
Lancia, e spada rendendo vn Arbor grãde,
Ch'Egli pur dianzi disbarbò da terra:
Tra sparsi rami, che la Pianta spande
Sembra che voglia, oue'l Nemico afferra
Imprigionarlo come nouo Augello
Colto alle reti, e suo trofeo far Quello.

61

Non già, come credeo l'Albizi resta
Auuiluppato in quel frondoso impaccio;
Anzi pur troppo libero tempesta
Del ferro armato il suo fulmineo braccio:
Posto quel Tronco come Lancia in resta,
Corre in giostra a ferirlo, e'l cor di ghiaccio
Rende a più d'vn, che dell'incontro teme,
A Lui non già pien di vittrice speme.

62

Il prò Toscano con alato piede
Si tragge addietro, e l'impeto declina;
Quindi s'auanza, e'l fianco al Crudo fiede,
Cui ratto come fulmin s'auicina.
L'Huom, che ferir si sente, e'l sangue vede,
Freme in guisa di torbida Marina;
Con la fronte si volge, e'l suo Lancione
In resta a noua giostra ecco ripone.

63

Non men destro che pria Quegli si scosta,
E dona a tempo a quell'incontro loco;
Indi con salto rapido s'accosta
Qual dalla nube esce del lampo il foco:
Batte al Gigante la sinistra costa
D'vn suo rouescio, ma li noce poco;
O sia che piatta andò la spada, ò pure
Ossa ritroui ferruginee, e dure.

Sembra

64

Sembra che'l prò Toscan col fier Gigante
A bomba giochi, mentr'or si ritira,
Ed or da banda si sospinge auante,
E mentre col piè vola, i colpi tira.
Scorto, che non li val farsi giostrante
Contro Auersario, che sì destro mira,
Cangia il verde troncon di lancia in spada,
Ch'a due mani Egli tratta, ond'Altri cada.

65

Il Patagon, che di furor si rode,
Quel suo spadon frondoso in giro ruota;
L'aere spazza, e vento cria, qual s'ode
Allor che'l crine al Bosco Aquilon scota:
Destro il Tosco Campiō, non men che prode
Scherme col piede la volante rota;
Or là si lancia, ed or quà vibra il salto,
E'l tempo attende ad opportuno assalto.

66

Salta qual Ceruo, e lascia pur che faccia
Quegli a se piazza, onde poi'l tempo prēda;
E mentr'al Giganton sotto si caccia,
A Lui l'arme sua propria inutil renda:
Ma colpo vien dalle rotate braccia,
Nasca dall'arte, o da fortuna scenda,
Che'l disegno non pur sconci, ma porte
Rischio crudel d'inopinata morte.

67

Reso il Gigante al braccio suo gagliardo
Quell'arbor lancia, indi rotata spada,
Lo trattò poi come volante dardo,
Da cui percosso il suo Nemico cada.
Mētre'l Tosco il furor schiua, e qual Pardo
Con destro salto Egli a schermirlo abbada,
Quegli il frondoso legno da man scioglie,
E l'Auuersario suo co' rami coglie.

68

Quello strale dell'Arbore, che scosso
Dall'arco fù di Gigantea mano,
Così'l Tosco Guerrier n'ebbe percosso,
Che'l fè dal colpo riuersar sù'l Piano:
Anzi quel Tronco saettato, addosso
Con tal gli sopragiunse impeto insano,
Ch'Egli non pur da quel rimanga colto,
Ma stranamente fra' suoi rami auuolto.

69

Si come Vccellator allor che vede
Preso l'incauto Augel da reti sue;
Si Quegli ad afferrarlo affretta il piede,
Scorto il Nemico suo caduto giùe:
Alza il frondoso tronco, e mentre crede
Il Nemico rapir, che sotto fue,
In vece che'l riporti in care spoglie,
Da Quel che morto tien, terror raccoglie.

70

L'animoso Toscan reso à se stesso
Sorge repente, e con la man tempesta;
Mentre'l Gigante è da stupore oppresso,
Scorto Huom, che sorga poi che morto resta:
Trasecolato Ecco sen fugge, e appresso
Gli va col ferro l'Albizi, e s'appresta;
Ma giunger spera indarno a far vendetta
Chi passo Giganteo al corso affretta.

71

Lope fra tanto, ed Amerigo a fronte
De' lor fieri Nemici a proua stanno:
Schermisce Quegli l'impeto d'Oronte,
Non riceuuto ancora alcuno danno:
Questi non meno con vestigia pronte
I colpi di Fronton, ch'a voto vanno,
Da tutte parti il suo Nemico aggira,
E dure punte, e tagli a tempo tira.

72

Qual Huom, ch'oppugna alcuna Rocca forte,
Da tutte parti la ricerca, e tenta
Per ogni via, come la stringa, e porte
Assalto tal, che vinta a Lui consenta:
Tal intento a recar acerba morte
Il Guerrier Tosco il Patagon tormenta;
E già quel Pescator viuo Colosso
Reso in più parti ha del suo sangue rosso:

73

Rende Lope non già li colpi vani
Tutti, che vibra la pesante claua
Del fero Oronte, che con ambe mani
Il legno tratta, e giù la piomba, e graua:
Delle percosse mentr'i nembi insani
Schiuando Quegli, e riparando andaua,
Vna il preuenne, e soura'l crin gli scende,
Si che l'Elmo dal suon conto ne rende.

Suona

74
Suona l'acciar qual rimbombante squilla,
S'ammacca, e ficca fra le tempie, e langue
La fronte, che percossa, e già distilla
Giù dalle nari, e dalla bocca il sangue:
L'occhio torbo s'abbaglia, e'l piè vacilla,
E di neue diuiene il volto esangue;
Ne perche miri, che cader n'accenna,
Frena il Nemico la rotata antenna.

75
Alza il Gigante il suo fulmineo braccio,
Ond'al colpo primier giunga'l secondo,
E rēda Quello vn freddo immobil ghiaccio
Della sua mazza sotto'l graue pondo:
Disciolta l'Alma dal mortale impaccio
Fora volata, ma la tenne al Mondo
Il Tosco, a Cui non calse il porre a forte
Rischio Se stesso a sottrar'Altri a morte.

76
Amerigo, che parue vestir l'ale
A scampo del Consorte, oppon lo scudo
Di quel Gigante al fulminar fatale,
Gli fiede'n vn di punta il fianco igniudo.
Allo schermo improuiso, e à colpo tale
Ebro di rabbia si riuolge il crudo
A far vendetta contro chi gli toglie
L'Altrui Trofeo, ed a Lui reca doglie.

77
Quella che fora stata al grande Alcide
Impresa dura, ancor che tanto vaglia,
Intraprende Amerigo, onde si vede
Contro duo Forti sostener battaglia:
Ma fra' suoi rischi giunge chi l'affide,
Onde la Forza all'Arte non preuaglia:
Ben si conuien, che s'vn francò da morte,
Or lo soccorra vn'Altro suo Consorte.

78
L'Albizi auendo seguitato inuano
Il fugitiuo Lepomande, il piede
Riuolge addietro, e'l Duce suo Toscano
In mezzo a duo fieri Nemici vede:
Del ferro armato la fulminea mano
Giunge improuiso a sua difese, e fiede
Di punta Odonte; sotto l'anca passa
Il ferro al core, e morto a terra il lassa.

79
Precipitando giuso à Capo chino
La fronte su'l Terren batte'l Gigante,
Qual Quercia altera, o qual frōzuto Pino,
Ch'vn repentino Turbine ne schiante:
O qual rimane il Patagon vicino,
Scorto cader'il Compagnon dauante,
Pria che scerna il Nemico, ch'Egli poi
Comprese allor che senta i colpi suoi!

80
Disdegna, ancor che sol, farsi fugace,
E si volge fremente a Questo, e a Quello;
Par ch'auuenti da gli occhi ardente brace,
Apra dal sen vapor di Mongibello:
Sterope, e Bronte fra l'Etnea Fornace
Tal non trattaro il duro lor martello,
Qual piōba Questi dalla man, che aggraua
Di quà, di là la poderosa Claua.

81
Chi giocar vide di Ciuetta al Gioco,
In cui feritor gemino percote
A tempo quel, che tien di mezzo il loco,
Che botte mena, ma souente vote;
Vede'l Gigante, cui dell'ira il foco
Forza n'accresce, mentr'intorno ruote
Stretta la mazza sua con ambe mani,
L'Aure ferendo da suoi colpi vani.

82
Scherme l'Vn Tosco, e l'Altro la tempesta,
Che dal fremente Patagon deriue,
Scherme non già Questi con arme presta,
Si che de' suoi Nemici i colpi schiue:
In più parti ferito Egli che resta
Purpuree note su le membra scriue,
Ma non bada al suo mal, mentr'Egli aspira
A beuer l'altrui sangue, e auuampa d'ira.

83
Ecco si volge all'Albizi il feroce,
E con la mazza a fulminar si serra;
In Questo l'Altro con la man veloce
Sì lo preuien, ch'a Lui la gola afferra:
Lascia forata a Lui la canna, e foce
Di sangue a Fiume apre, che fuor disserra
La larga piaga, e giù cadendo, letto
Rende al suo corso il ferrugineo petto.

Men-

84

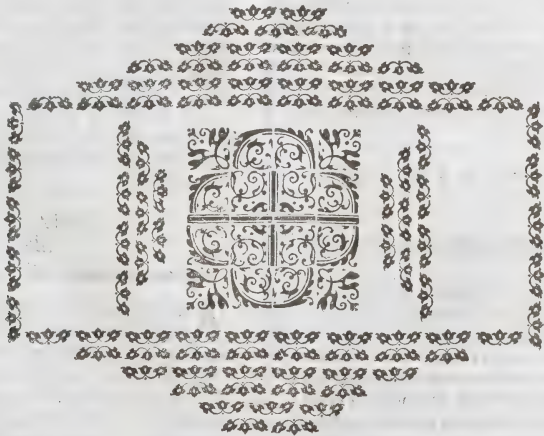
Mentre n'abbondi quell'vmore, e cole
A terra sì, che già 'n più riui corre,
Quinci n'auuien, ch'a Lui lo ſpirto inuole,
E venga l'Alma da' ſuoi nodi a ſciorre.
Cade quel fero Patagon, qual ſuole
Cader di botto fulminata Torre;
Cade, e nel ſangue ſuo tinte le chiome
Del ſuo Dio Sebatos inuoca il nome.

85

Ecco apparir vna Tartarea Schiera,
Ch'a far eſſequie alla ſua degna morte,
Fiamma anelando più che pece nera,
Moſſe in danza Caprine orme diſtorte.
A quella viſta ſpauentoſa, e fiera
Nel cor tremò Amerigo ancor che forte;
Ma'l ſeno armando del temuto Segno,
Fugge lo Stuolo dell'Inferno Regno.

86

Vincitor de' Giganti addietro il piede
Volge col ſuo Conſorte il Duce Toſco,
E a riuederne le ſue Genti riede,
Ch'alle frontiere collocò del Boſco:
A gli ſtanchi, e feriti Egli prouede,
E pria che Notte renda l'aer foſco,
Scendendo il Sole a rapir ſeco il giorno,
Fece alle Naui ſue pronto ritorno.

IL FINE DEL VENTESIMOSETTIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

Ecco discende dal vicino Monte
Tal fugitiua Fera.

LA Belua, che discende dal Monte, e scorre fra'l Piano a saluarsi trà la Selua seguitata dal Gigante, che la saettò, figura la Voluttà sensuale, che Belua può dirsi, inquanto n'imbelui gl'immondi seguaci. L'alpestre Monte, dal quale giù cali Quella, dimostra il Giogo inculto dell'Ignoranza, onde viene Questa; Il Piano, per cui corra, la viltà de' Sensi: La Selua, alla quale ricorra a ricourarsi, Quella degli intricati errori. Il Gigante, che la frezzò, rappresenta l'Huomo superbo, che la ferì dall'arco del ciglio con la saetta dell' impudico sguardo, e le và dietro co' passi del Desiderio; Onde la depredi col dilettoso Possedimento impuro: tuttauia dalla lunga le và dietro, come se disdegni d'esser osseruato suo seguace, immaginandosi, che la bassezza di essa possa recarne pregiudizio alla sua fastosa alterigia. Il corso titubante della Belua natiua appalesa l'incerto mouimento della mistica Belua, vacillante fuggitiua; già che l'esser suo altro non sia, che vna pretta mozione d' vn bene lusinghiero, che con prestezza se ne sdrucciola via, lasciando Altrui, che la segua, dopo che la veggia sparita, con doglianza, e pentimento.

PicusMiran immag. Pla. Repub.

Mar. Fisc. Didas.

STANZA III.

crede
Riportarne di Quella opime prede.

IL Giouane Toscano, che spera di riportarne spoglie di Vittoria seguitando la Belua, simboleggiata nella Voluttà, fa l'opposto di quello, che gli conuerrebbe d'operare per acquistarsi la Vittoria dell'impura Dilettazione; auegna che non altrimenti si vinca, che fuggendo da essa. Disse perciò Agostino: Non ti rassembri vergogna il fuggire, se brami di guadagnarti la Palma della Castità; fa di mestiere a chi n'aspiri a trionfare di Quella lasciua Lusinghiera, che Egli contro di Lei guerreggi nella guisa, che sogliono i Parti, i quali fuggendo scoccando vanno saette a' loro Nemici; ilche consiglia che si faccia contra la Voluttà vn moderno Latino Poeta con questi versi:

Di Quella non voler venire a fronte;
Che'l vincer in tal guisa, è vn restar vinto:
La vince Quegli, ch'à fuggir più pronto.

STANZA IV.

Segue la fuggitiua, e'l corso spaccia.

IL Giouine Toscano, che mirata la Fera fugace sorge da terra immantinente, e le da la caccia, dipinge la condizione del Cupidineo Appetito, a cui la Potenza estimatiua dalla Veduta risuegliata non sì tosto offerse dauanti la sensuale Dilettazione, che pur tutto Egli si commosse, e senza altra attesa consultazione della Mente, senza aspettarne l'impero della Ragione, che come saggia sua Regina lo regga, corse dietro all'offerta Compiacēza, affretando l'orme dello sfrenato Desiderio, a farne preda. La sequela di quella Belua opportunamente si descriue nel Giouane, dopo vn lauto prandio, nel quale largamente si sia di grassi cibi pasciuto; auuegna che la Voluttà in Quella adombrata succeder soglia dopo le sodisfazioni, che piene si donino alla Gola. Quindi chiamò Girolamo la Gola Fomite, e Madre della Libidine, pronontiando che la Voluttà de' genitali vada dietro alla gonfiezza del ventre intumidito dalla pienezza de' cibi, ed irrigato dall'abbondanza del beueraggio.

Pic. Mir. imag.

Ep. 136.

STANZA IV.

alte festose voci
Gli manda dietro all'orme sue veloci.

AMerigo, che non richiamò il Nepote dalla Caccia della Belua, anzi con gli Altri applaude, dimostra che l'Intelletto acconsente alcuna fiata allo suagamento dell' Appetito sensuale; nel che possa perauantura in qualche maniera compatirsi; auuegna che grande sia la perturbazione, possente il contrasto, che riceue la Ragione dal rubellante Senso; si che sì sia veduta cederli alcuna volta anco Quella de' più Forti, e de' più Saputi. Questo pare che volessero denotarci l'antiche Fauole d'Achille, e d'Orfeo: Quegli ritratto

tratto dell'Huomo forte, quantunque inuincibile nell'altre parti del corpo tinte nell'Onde Stigie, restò tuttauia ferito nel tallone, figura dell'Appetito Sensuale, da Paride imbelle, simboleggiante il Piacere. Questi altresì simbolo dell'Huomo sapiente, che dall'armonia de'costumi ben composti, quasi ben temprata Lira raffrenò i Fiumi correnti de' desideri, tornò mansuete le Belue de'ferini affetti, trasse le Selue delle praue inclinazioni, rendendole seguaci della retta Volontà. Questi, dico, che perciò di sauiezza si gloriaua, come di bella amata Sposa, la lasciò finalmente andar vagando tra'fioriti Prati de'mōdani allettamenti, là doue dal Serpente del Piacere sotto l'erba della Vaghezza celato restò punta, e auuelenata. Al che parue volesse alludere il Petrarca, dicendo:

Punta poi nel tallon d'vn picciol'Angue
Come Fior colto langue.

STANZA VIII.

Ecco la prende,
Ma poi schernita fa restar sua speme.

LA Belua ingannatrice, che come astuta Volpe il Cane, schernisce il Giouane suo seguace, traccheggiando con destri storcimēti, dipinge la Voluttà similmente, che serpentina nelle sue vie distorte, inganna molte volte l'Appetito, che la segue con l'orme dell'impura Voglia; sì che taluolta le vada più presso cō la Speranza, e taluolta le rimanga dietro col Timore. La scaltrita Fera altresì, che dimostra al Giouane di sue spoglie inuaghito, ora vn fianco, ed ora vn'altro, rappresenta le varie apparenze, che n'offerisca di bene fallace la Voluttà, che come Meretrice s'imbelletta di mentiti colori, e di lusinghe si dipinge, à fine di ricoprirne le sue bruttezze, e con bellezze colorate tirarsi dietro i seguaci Amatori, Prede più tosto di Lei, che Predatori. La bruttezza della Voluttà esternamente inorpellata adombrò vagamente Dante, mentre la figurò in vna Sirena, che dalla dolcezza del canto faceua disperdere i Nauiganti. Questa istessa fatta prendere da Donna, rappresentante la Ragione: da Questa viene stracciata ne'suoi panni figuranti l'apparenti vaghezze di Lei, di cui riueli l'interne laidezze semenze di corruzioni, e di fetori.

L'Altra prendeua, e dinanzi l'apriua
Fendendo i drappi, e mostrandomi 'l ventre,
Quel mi fuegliò col puzzo, che n'vsciua.

STANZA X.

La Belua intanto fra la spessa fronda
Si mesce in guisa, ch'alla vista asconda.

LA Belua, che passata fra la Selua lascia burlato il Giouane, il quale in vece di prenderla, si resta fra gli orrori del Bosco auuiluppato, e smarrito; ammonisce, che l'Appetito non giunge sempre alla preda del tracciato, e seguitato Diletto; ma molte volte si rimase schernito, succedendo quello, che n'auuenne del Pomo l'oro dalla Discordia gittato fra le mense nuziali di Teti, e di Peleo, che si rendesse vn Pomo veduto, ma non già gustato. Tuttauia poco male, anzi bene potrebbe essere il non giungere al possesso del seguitato Piacere, se dal seguimento di Esso Altri non rimanesse perduto fra l'ombre delle tristezze; fra cui potesse restarsi smarrita la Ragione.

STANZA XXI.

Ma in vece che ritragga da quel vetro
Diletto il Patagon, beue improuiso
Orror.

LO Specchio offerto in dono al Gigante, il quale riconoscendo in Esso la sua bruttezza, lo gittò via; denota, che lo Specchio della propria Cognizione resta in guisa abborrito da gli Huomini brutti da colpe, che se lo tolgano dauāti, potēdo occorrer Loro l'opposto à quello, che n'auuenne à Narciso; mentre dalla bruttezza Loro in quello Specchio rauuisata prendano orrore di se medesimi, e restino odiosi à se stessi. Laonde confortaua Socrate i suoi Scolari à rimirarsi nello Specchio, à fine che Coloro, che belli in esso si riconoscessero, procurassero di non deturpare la dignità del corpo con la deformità de'costumi: Quegli per lo contrario, che contrafatti in alcuna maniera in esso si rimirassero, facessero il possibile, per ricoprire con la bellezza della Virtù la deformità del corpo.

STANZA XXXXV.

Ecco apparir le Patagonie schiere
Con furore, e barbarico ardimento.

I Furibondi Giganti accorsi a' duri affronti contro gli apparsi Pellegrini, rappresentano Huomini nequitosi da forze poderosi, che pazzamente trascorrano a'danni d'Huo-

[Marginal notes: ...f. Myst. ...p. 4. ...25. — ...2. can. — Hebr. leg. — Hebr. leg. — ...19. — Io. Salis. nu. c. 17. — Filg. Myth. — Arist. mor. l. 7. — Arist. mor. l. 6. — Apul. mag. — Gen. c. 10.]

mini innocenti, reputati infermi di possanza. Il Monte alpestre, dal quale discendono i Patagoni, figura quello della Superbia, dal quale vengano i Giganti d'impietade à fare ingiurie altrui. Le villose scorze di Fere, onde s'auuolsero Quegli, denota la rozzezza, ed incultezza, cui vestano nell'animo Questi. La vasta mole del corpo di Quelli, la bruttezza del sembiante, segna l'immanità de' costumi, e l'orrore dell'operazioni di Questi, i quali nelle guerre, che muouono à gli Huomini piccioli dall'vmiltà, vibrano non meno di Quelli sassi, e frezze di violenze, e d'ingiurie, bramosi non meno de finti antichi Figlioli della Terra Enceladi, e Briarei di squarciarne il Cielo della Mente vmana, stendendo le mani dell'impietà loro, e quinci ritrarne prigioniero il Gioue della Ragione.

Phil. Hebr. Gig. Cyr. Alle.

Virg. En. l.6. Mac. l.2. c.1.

La vittoria, che riporta Amerigo de' Patagoni Giganti, dimostra che la Giustizia trionfa dell'impietade. Il che significarci parue la vittoria, che riportò Ercole de' Giganti antichi, che n'vccise, e disperse, guerreggiando in fauore del Cielo, si come fauoleggiarono i Poeti.

CAN.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Fra l'orror della Notte il meſto Zio
Ricerca fra la Selua il ſuo Nepote:
D'Auerno iui l'inganna vn' Angel rio
Con Aſpetti fallaci, e falſe note.
Su'l mattin riede à Suoi, l'eſorta al pio
Offizio dell'Eſequie il Sacerdote;
Torre al Boſco tentar l'oſſa, ma vani
Fero i diſegni lor brutti Siluani.

1

ELLA Terra, e del Ciel l'alterno Impero
Cedeua à Notte vincitrice il Giorno,
Onde qual Donna pō-peggiante il nero
Manto ſpiegaua, di Piropi adorno:
Soura Corſier di Foco Eſper Foriero
Le precorrea; formaro al Carro intorno
Guardia fedele, e numeroſa Corte,
Sonni, Sogni, Silenzi, ed Ombre ſmorte.

2

Richiamaua i Mortali dopo graui
Fatiche a poſa, che vital diſpenſi
Il ſuo placido Figlio, mentre ſgraui
Da cure il core, e da gli affanni i ſenſi:
Quindi mouea verſo l'antiche Naui
L'orme pronte Amerigo, ou'Egli penſi
Riſtorar ſuoi Compagni, e'n vn Se ſteſſo,
Vincitor sì, ma da ſtanchezza oppreſſo.

3

Ma ſuccede l'oppoſto, e doue crede
Pace incontrar, noua incontrò tempeſta,
Mentre'l Nepote amato Egli non vede
Tornato da ſeluatica Foreſta:
Egli a'Piloti inſtantemente chiede
Di Lui nouella, ſe Lor conto reſta:
Ma Niun troua, cui foſſe fra quel Lito
Noto da viſta, ò da clamore vdito.

4

Mentre non è, chi di Lui conto renda,
Trema nel core, e si smarrisce in faccia,
Come s'alcun sinistro incontro apprenda,
Occorso al Giouin dall'infausta caccia:
E chi non sà come di mal si prenda
Indizio dall'indugio, ch'Altri faccia?
E più se resti fra nemica Terra,
In mezzo a'rischi d'vna dura guerra.

5

Tra' Lusitani Amico suo fedele
Chiamato il buon Giulian, scopre in secreto
A Lui l'affanno, che nel petto cele
Da gelato timor tutto inquieto:
Come brami a quetar suo duolo interno,
Senza che gli sia fatto alcun diuieto,
Passar'al Bosco dal Marino Lito
Suo Nepote à cercar colà smarrito.

6

Quel Lusitan non così tosto intende
Vn tal sermon, che turba à quello il ciglio:
Indi con voci espresse gli contende
Por sua degna Persona à tal periglio.
Ah qual desire intempestiuo accende
Il tuo cor, dice, Fonte di consiglio,
Che lo rapisce à subito disegno
Più d'vno audace, che d'Huō saggio degno?

7

Ah qual prudenza, ah qual ragion verace
Chiede, che dopo forte, ed aspra guerra,
Allor che tempo di riposo, e pace,
Ritorni a'rischi Altri fra infida Terra?
Visiti Selua, allor che Febo tace,
Che gli orrori più folti in grembo serra?
Si che fra cieco Laberinto, e spesso
Per ricercar'Altrui perda Se stesso?

8

Tornerà il tuo Nepote, acqueta il core,
Rintracciando dal piè l'impressa via,
Allor che'l Sol con l'aureo suo splendore
Additando il camin scorta gli sia.
Restò smarrito fra seluaggio orrore,
Accorso dietro à quella Belua ria,
Che'n vece di restar di Lui Trofeo
Fra seluatico Orror perder lo feo.

9

Strepito vdendo Egli di cruda, e dura
Tenzon, che mosse Gigantea Gente,
Stanza fra frondi più stimò sicura,
Ch'vscir fra la Foresta al Ciel patente:
Così rimase fra la Selua oscura,
Schiuādo il rischio suo, qual'Huō prudente:
Ma passato il periglio i passi suoi
Volgerà, come spero, à veder Noi.

10

S'auuegna, che non faccia il suo ritorno
Il Giouin, per cui serbi il cor doglioso,
Allor che renda il Sole il nouō giorno,
Tutti lo cercherem fra'l Bosco ombroso:
Tempo non è d'andar'errando intorno
A Selue orrende, ma di dar riposo
A' trauagliati Sensi, e render pace
All'Alma afflitta, mentre'l Corpo giace.

11

Da tai ragioni tenta, che n'adduce,
L'Amico rattener più ch'Egli puote,
Dando speranza, ch'alla noua luce
Del risorgente dì torni'l Nepote.
Tanto oprò, ch'Amerigo Egli n'induce
Con sue preghiere, ed efficaci note
A dar côl sonno tregua alle fatiche,
Corcato il fianco fra sue Genti amiche.

12

Fra gli Altri, che legò dolce sopore,
Getta le membra sì sù duro scanno;
Ma qual riposo può trouar'vn core,
Che'n seno accoglie vn tormentoso affanno?
Il Timor congiurato con l'Amore
Continui assalti à quella Rocca danno:
Notte s'accorda, e rende più da' smorti
Orrori suoi tali Guerrieri forti.

13

Desto il mantiene vn tal pensier tenace,
Che'l suo Nepote alcuna Fera ria
Col dente assalse, e con l'vnghion rapace,
Da cui mal concio Egli rimasto sia:
Fuga dall'Alma ogni conforto, e pace
Vn tal sospetto, ch'Egli stesso cria;
Padre d'ingrato Figlio, che'l tormente
Mentre fallaci larue gli presente.

14

Qual suol raggio Febeo, mentre 'n lucente
Cristallo fieda, o'n vaso d'acqua pura;
Riflettere, e ferir diuersamente,
Or della Casa il tetto, ed or le mura:
Tale 'n sua dubbia, e tempestosa mente
Giostra di quà di là diuersa cura,
E sì turbato è da procella tale,
Ch'al fin risolue andar 'incontro al male.

15

Partir celatamente all'aer bruno
Rotto ogni 'ndugio fa disegno, e solo
Cercar, ancor che stanco Egli, e digiuno,
Il Nepote, ch'amò come Figliolo.
Moue tacito il piè senza ch'Alcuno,
Che presso dorme del compagno Stuolo,
Di Lui s'accorga, e poich'vn asta prende
Di furto dalla Poppa in terra scende.

16

Era l'ora qual'è fra Noi, s'Arturo
Riuolga il Carro, e più l'appressi all'onde,
Allor che l'alta Notte sotto oscuro
Vel di profondo oblio le cose asconde:
Tacquero i Venti, e'n pace l'Acque furo,
Mentre fra gli antri, e fra l'ombrose fronde
A gara s'addormir Fere, ed Augelli,
Sin che l'Alba dal sonno gli rappelli.

17

Sù l'alte arene Egli di furto scende,
E sol sen và verso seluosi Chiostri,
Foschi Asili, e Ricoueri d'orrende
Fere non pur, ma di Tartarei Mostri:
Ver Laberinti Egli il camino prende,
Senza ch'Alcun l'ignota via gli mostri,
E dubbio fà, chi più fra lor perduto,
Il Cercato, o'l Cercante in vista muto.

18

Cintia il sentier gli segna, mentre bella
Irraggia per lo Ciel queto, e sereno:
L'acciar, cui veste al sen riflette à Quella,
Che lo saetta vn tremolo baleno:
Espero sembra, ò d'Orion la Stella,
Allor che'l crin bagnato à Teti in seno
Rese l'onde di Lei il suo Oriente
Di puro argento adorna esce ridente.

19

Ma tal Celeste Scorta l'abbandona,
Tosto ch'Egli s'imboschi, e al Cielo ascoda,
Ch'a' rai di Febo, non che di Latona
Vieta l'ingresso la conserta fronda.
Sembra vn carcer' il Bosco, ch'imprigiona
Lo Spauento, e l'Orror tra folta fronda,
E consegni al Silenzio in guardia, e cura,
Com'à Custode di prigione oscura.

20

Apparso intorno tenebroso il loco,
Anzi che più s'inoltri il passo arresta,
Batte il focile, e scintillar fa'l foco,
E quindi cera alluma al vopo presta:
Debil sembrando vn lume tale, e poco
A ricercar l'oscura ombra funesta,
La Selua istessa offerse faci à Lui,
Quasi mossa à pietà de'casi sui.

21

Fra l'altre Piante pellegrine, e strane
Vna quiui rimira, che dauante
Tien filamenta di pendenti lane,
Natiue spoglie, ond'i suoi rami ammante.
Este, che buone à vestir membra vmane,
S'altri le fili, Egli fra l'ombre errante
Connette, e forma vn torchio, che fra dumi
Più folti lo conduca allor ch'allumi.

22

La destra armato dell'ardente Face
Egli s'inoltra fra le Piante antiche,
Del Nepote l'amor lo rende audace
Tra Fere, e Genti di pietà nemiche.
Tal già facella nell'Etnea Fornace
La Dea n'accese delle bionde spiche,
Mossa à cercar sua Figlia Proserpina,
Resa già di Pluton dura rapina.

23

Egli fra Quelli Ermi seluaggi il piede
Mosso senza timor d'ostile insulto,
Quanto s'inoltra più, tanto più vede
Lo Spauento, e l'Orror tra frondi sculto.
Mirar tal volta il suo Nepote crede
Fra l'altre Piante offerto alcun virgulto;
Deluso indi si mira, onde'l suo core
Tragge da falso error vero dolore.

Scor-

24
Scorta alcuna fiata Ombra vagante,
Figlia del lume, che l'orror percote,
Frenato il passo Egli s'infinge errante,
Che sen fugga da Lui il suo Nepote:
Ferma, ò Vespuccio olà, ferma le piante,
Egli gli dice con pietose note,
Voci disperse fra la muta Fronda,
A cui non è chi replichi, e risponda.

25
Ne pago perche'ntorno il guardo giri,
Spiator fra le frondi abbassa spesso
Anco fra l'erbe il lume, ond'Egli miri
Del suo perduto ben vestigio impresso.
Ma forma indarno Egli riuolte, e giri,
Anzi n'intesse à più smarrir se stesso
Auuiluppati errori, ond'esca tardo
Carco di doglia il cor, di pianto il guardo.

26
O quante volte la cacciata Belua
Chiamò d'Auerno vscita, e maledisse,
Sola cagion, che fra l'infausta Selua
L'incauto amato Giouin si smarrisse:
E pur s'aggira, inoltra, e pur s'inselua,
Volge le luci, e tiene a terra fisse,
Ne si fida talor della veduta,
China la man, se senta erba premuta.

27
Poi che non mira alcun vestigio, ed orma
Egli di quel, che come Figlio n'ama,
Mentre lungi altamente il Giouin dorma,
Alza la voce, ed altamente il chiama.
Risponde Eco fallace, Eco, che forma
Maligno Spirto, che con frodi trama
Non pur torgli il Nepote, ma che resti
Smarrito anc'Egli fra gli orror funesti.

28
Fra gli Angel neri, che'n diuerso loco
Del nostro Mondo vsurpar Sede indegna,
Altro fra l'Aria alberga, Altro fra'l Foco
A recar danni, Altri fra l'Acque regna:
Ospiti della Selua a duro gioco
D'alcũ Meschin, che fra quell'ombre vegna
Altri si fero, e n'appariro strani
Caprini Fauni, Satiri, e Siluani.

29
Tra frondi s'appiattar, corsero in torme,
E fer tutti sonar gli arborei Chiostri,
Guidar danze, e tornei, vestite forme
Varie di Fere, e spauentosi Mostri.
Huom talor si sueglio, che colà dorme,
E da Larua crudel, ch'à Lui si mostri,
Tal ritrasse terror, che venne meno,
O pur raccolse vn rio Demonio in seno.

30
Vn fra Costor del Bosco empio Custode,
Ond'all'afflitto Zio tolga il Nepote,
E lo faccia smarrir da voci, ch'ode,
L'aer con finti accenti ripercote:
Vn miserando, ohimè, Figlio di frode
Rimanda adietro in dolorose note,
Ma sì, che'l modo di Vespuccio immita,
Che fra doglia crudel dimandi aita.

31
Qual chiomato Leon, che l'annitrito
Del Puledro sentì dall'alto Monte,
Mosse verso la stalla, ou'è nutrito,
Ma trouò chiuso il varco all'orme pronte:
E qual corse a cercar'Ila rapito
Da Ninfa amante, e tratto in grẽbo à Fõte
Pien di doglia, e pietà l'inuitto Alcide,
Tal'Amerigo il piè studiar si vide.

32
Colà riuolge il frettoloso piede,
Là've di duol sonar l'accento sente,
Che da quel Petto amato vscito il crede,
Per cui tanto nel cor resta dolente.
Pensa, ch'a Lui soccorso il Giouin chiede,
Preda rimasto di ferina Gente,
O strazio di ria Belua, ò pur caduto
Fra cieco precipizio implori aiuto.

33
Pronto allo scampo suo viè più fra quella
Selua s'auanza, e contr'orror più folti,
Ecco di nouo il suo Vespuccio appella,
Onde'n risposta vn nouo Oimè n'ascolti:
Strano gli par, ch'al lume di facella
Abbia già spesi molti passi, e molti,
E pur l'istesso suon, che si lamenta,
In lontananza eguale ancora senta.

34
Segue il camin credendo à' falsi inganni,
E più da quel che cerca s'allontana,
Mentre più per trouarlo Egli s'affanni,
Voce seguendo fraudolente, e vana.
Così pur sempre incontra i propri danni,
E la speme dal ben rende lontana;
Miser ricerca per contraria via
Quel viuace Tesor, che sì desia.

35
Seguita indarno il Giouine la Belua,
Che portò il dardo affisso al lato manco;
Auuiluppato fra la folta Selua
Arrestò il passo addolorato, e stanco:
Posta in non cal la Fera, che s'inselua
Si corcò giuso, e stese il destro fianco
Fra quel seluaggio Laberinto ombroso
Sù viuo Sasso à ricercar riposo.

36
Quel che l'incauto Giouine si crede
Natiua Pietra, ch'iui 'l freddo indura,
Testudo fù, che fermò quiui il piede
Prodigioso Parto di Natura.
Quel dì s'elesse iui tranquilla sede
Sotto il tetto portatile sicura,
Raccolta entro sua Casa, in guisa grande,
Che più di venti braccia il giro spande.

37
O varietà di Lidi, ò strauaganza!
Esta, che fra Noi picciola di forma
Colà fra gl'Indi in guisa tal s'auanza,
Che 'l fondo à Barche, à Case il tetto forma.
Chi Testudine prenda allor che stanza
Faccia fra Selue, e lenta, e pigra dorma,
Da tal preda prouide (ò merauiglia!)
Di vitto, e vittouaglia à sua Famiglia.

38
Quell'Ospitante alla sua Casa tolta
Prandio, e cena si fe di carne buona,
Tetto al Tugurio in suo conuesso accolta,
Che difenda dal Ciel, se pioue, ò tuona:
Mentre sossopra Esta riman riuolta
A scorrer l'onde la Barchetta dona;
Ond'aspira quell'Indo à farne preda
Sì mentre al vopo suo tutto proueda.

39
Tra folta Selua vsò starsi romita
Raccolta Questa, mentre splende il Sole
Fra 'l portatil tugurio, onde sua vita
Insidiata al Cacciator n'inuole:
Frà l'ombre viaggiò da Bosco vscita,
Per girne à nouo Bosco, là' ve suole
Posarsi, onde s'addorma, ò pur si pasca
D'erba nascente, ò pur di verde frasca.

40
Lontana già dalla seluosa fronda
Mouea fra 'l Campo la Testudo il passo
Nell'alto della Notte più profonda,
Portando 'l Giouin su 'l suo viuo Sasso;
Cui sì ne' sensi tutti il sonno abbonda,
Che forte sì non dormì Ghiro, ò Tasso,
Sù feretro vital sparse le membra
Più ch'vn Dormēte vn Morto Egli rassēbra.

41
Qual merauiglia, ch'addormito reste,
Sì che moto, ò romor nol può suegliarne?
Le vigilie passate fra tempeste
Forse non ponno vn tal letargo farne?
Anzi del sonno, ond'Egli non si deste,
Più ch'altro n'è cagion l'vmida carne
Delle Pinguine, e 'l vin poco temprato,
Che 'l Giouin tracannò più dell'vsato.

42
Ella Nocchiero, ed animata Naue
Solca l'arene, e rende Prora il morso;
Ch'allunga, e stringe ou'Ella ardisce, ò paue;
Remi le branche, ed alta Poppa il dorso:
Porta il Giouin per merce, ond'Ella graue
Ritarda il piè, ma pur n'agguaglia il corso
D'vn'Huō, che più s'affrette, mētre 'l grande
Passo distende, e sul terreno spande.

43
Prende 'l camin verso seluosa Valle
Ben trenta Leghe almen quinci discosta;
E si promette di compir quel calle
Pria che 'l dì nasca, e sì restar reposta:
Con la sua casa porta sù le spalle
Il Giouin, che s'addorme, e si discosta
Immobil Viator col piede altrui
Dal mesto Zio, che và cercando Lui.

Fra

44

Fra tanto l'Infernal nouo Siluano,
Poiche molto auuolgeo fra camin torto
Il deluso Amerigo, allor ch'vn vano
Doglioso accento segue poco accorto,
Nouo inganno gli ordì, mentre'l Toscano
Giouin, che viue, gli presenta morto;
Ond'Egli più l'affligga, e tolga insieme
A Lui del suo Nepote ogni altra speme.

45

Gli offrì dauante vn simulacro, vn volto,
Che quel n'adombri del Nepote esangue,
Spettro squallido'l ciglio, il crine incolto,
Torbido il guardo, qual'è d'Huō, che langue:
Di velo in vece, onde rimanga auuolto,
Fasciato il mostra di rappreso sangue;
Diabolica pittura, ombra di Morte,
Onde à chi viue vn'aspro duolo apporte.

46

Si smarrì tutto, ed arricciò le chiome
Iui Amerigo, e rese il cor tremante,
Qual fronda scossa all'improuiso, come
Vn tale aspetto Egli si vide auante:
Di quel Giouin tentò chiamar'il nome,
Di cui mentito gli apparìo il sembiante,
Ma dall'angoscia, onde'l suo cor fù stretto,
Gli rimase la voce in mezzo al petto.

47

Fra stupor', ed orror mentre conquiso
Resta Amerigo, e stà mirando, e tace;
Giunge l'Angel d'Auerno al finto viso
A più ingannarlo anco il sermon fallace:
Tal tesse istoria à dar mentito auuiso
Dell'altrui morte, e à torre à Lui la pace,
Ch'indur poteua ogni più accorto core
A dar credenza al colorato errore.

48

Doue Amerigo quà fra Selua oscura
Gli erranti passi tuoi perdendo vai?
Que', che ricerchi, ah d'vna Fera dura
Preda rimase, e fuor del Mondo omai.
Cagion si rese di mia ria sciagura
La Belua, che fugace Io seguitai,
Che'nuece, che la prenda il Cacciatore
Lo scorse ad altra Fera, che'l diuore.

49

Quà fra dumi seluatichi smarrito
Non pur restaua, ma già vinto, e stanco
Allor che l'armi, onde n'andai munito,
Fidai à tronco, e corcai giuso il fianco:
Su'l suol composto appena ecco assalito
Da tal Tigre restai, ch'ogni più franco
Guerrier cader facea da fera guerra,
Non ch'vn inerme lasso, e accolto in terra.

50

Non lungi è la crudel, che di mia morte
Sì trionfò, morte fra l'altre acerba.
Vanne, e la scaccia con tua destra forte,
E l'ossa accogli sparse in grembo all'erba.
L'asta all'arbor ritogli, e di mia sorte
Fera, e dura à memoria il tutto serba;
E s'vnqua torni alla Toscana Terra,
Là sotto vn Sasso tai reliquie serra.

51

Ciò detto il Mostro Inferno mandò fuore
Orrendo strido, e di repente sparue,
In sua vece lasciando vn rio fetore,
Peste seguace di Tartaree Larue.
Molle il petto di gelido sudore
Restar qual marmo iui Amerigo parue,
Sin che pur dimostrò da'suoi sospiri
Nunzi del fero duol, che viuo spiri.

52

Egli piegando à man sinistra il piede,
(Mētr'ancor viue il torchio acceso, e basta)
Non molto và, che lampeggiante vede
Fra quell'orror del suo Nepote l'asta:
L'arme, ch'Altri'n bel dono al Giouin diede,
Ad vn tronco appoggiata era rimasta,
Allor ch'Egli corcò dal corso stanco
Su la Testudo à riposarsi il fianco.

53

Ben la rauuisa, e poi che'n man la prese,
Dolce già fosti, disse, Arme gradita,
Or'amaro instromento, infausto arnese,
Che più'l tuo Possessor non resta in vita:
Ah perche fra gli affronti in sue difese
Di Te non festi la sua man munita?
Ben gli fosti fedel fra caccie, e spassi,
Ma fra rischio fatal solo lo lassi.

Così

54

Così mentre si lagna Egli dolente
Con quelle del Nepote amate spoglie,
E gli altri Auanzi và cercando, sente
Stormir non lungi boscareccie foglie.
Volto il guardo s'offerse à Lui presente
Dura cagione Altrui d'estreme doglie
Immane Tigre, che già sazia, e piena
Lambe il sangue, e la lingua intorno mena.

55

Ah non sì tosto d'vmor fresco intriso
Quel feroce Animale Egli ebbe scorto,
Che gli fù quello vn doloroso auiso,
Ch'abbia la Fera il suo Nepote morto.
Ah se m'hai, disse, il mio Diletto anciso,
Pagherai forse il fio del graue torto;
Mentre dall'asta sua trafitta cadi,
O di mia morte ancora altera vadi.

56

Egli così dicendo accorre audace
Contro la Belua à disperata guerra;
Mentre Egli quinci sfauillante face,
E quindi l'asta à forte giostra afferra.
La Fera al suo apparir resa fugace
Fra l'ombre cieche si nasconde, e serra,
E dalla fuga sua lascia, che veda
I tristi Auanzi di sua acerba preda.

57

Scempio Egli mira sì, ma non già tale,
Quale s'infinse del Nepote caro,
Ma d'ignoto Fanciul, che'l dì fatale
Colà compito auea con Fato amaro:
Mentr'infermo à schermir col pronto strale,
E à tentar con la fuga alcun riparo,
Preda rimase di tenace artiglio,
Di cruda Madre sfortunato Figlio.

58

Colà fra quelle Genti Patagone,
Cui membra Gigantee veste Natura,
Anzi che lustri duo compla il Garzone,
De'Parenti restò sciolto da cura:
Libero allora Egli senz'altro sprone
Corre fra Riua, ò pur fra Selua oscura
A procacciarsi, come più gli piaccia,
Con la Pesca il suo cibo, ò con la Caccia.

59

Tal Leoncin, che di sue proprie prede
Pasceo la Madre, mentre tener Figlio,
Sdegnò poi di nutrirlo, allor che vede (glio:
Cresciuta in Lui la chioma, e'l curuo arti-
Onde fra'Campi aperti affrettò'l piede
A far di sãgue il curuo vnghion vermiglio,
Ed addestrato à depredar le Belue
Non curò far ritorno à natie Selue.

60

Ma pria ch'alla prefissa età peruegna
Il Figlio Giganteo, la Madre'l guida,
Fra le Foreste, ed à trattar gl'insegna
L'Arco contro le Fere, onde l'ancida:
Maschio pensiero, ed opra in Donna regna,
Che fra'l paese Patagon s'annida,
D'Huomin non meno Ella fra Liti, e Terre
Animosa sen corre à caccie, e guerre.

61

Ma precorsa l'incauta Genitrice
Lasciò il Paruolo suo dietro smarrito,
Che mentre la richiama l'infelice
Rimasto sol fra solitario Lito,
L'vdì Tigre digiuna, e predatrice
Gli corse addosso, e con l'vnghion ghermito
Dietro sel trasse entro la Selua infame,
Oue poi di sue carni empiò la fame.

62

Lasciò il fero Animal l'ossa nudate
D'vn Fanciul sì, ma d'vn Fanciul Gigante
Onde fur poi d'vn Giouine stimate,
Mentre grandezza era fra lor sembrante.
O da qual noua doglia, e da pietate
Or'oppresso riman, mentre dauante
Tai reliquie Amerigo offrirsi vede,
Che del Nepote amato Egli si crede!

63

Muto rimase, e stette immoto alquanto
Da tempesta d'affanno oppresso il core;
Come se voglia prepararsi al pianto,
L'acque adunando, che poi versi fuore:
Tal se ferita nel corporeo manto
Altri accolse, ristette il caldo vmore
Sanguigno vn breue d'ora, e sgorgò poi
Più largo dal tardar co'nembi suoi.

64

Resi poscia di calde acque correnti
Ambo duo gli occhi geminati Fonti,
Tali apriò fra sospir mesti lamenti,
Solo alle mute frondi espressi, e conti:
Che più ti resta dopo duri stenti,
Dopo Tempeste, Mostri, e indegni Affrōti,
Onde sazi Fortuna le tue voglie,
Se non ritormi quest'umane spoglie?

65

Ma forse di spogliarmi à Te non cale
Dell'egra vita, ond'Io ti resti un duro
Campo à battaglia à recar doglie, e male
Al viuer mio turbato sempre, e oscuro:
Ma tale or desti al cor piaga fatale,
Che da colpo peggior riman sicuro:
Che più far puoi, onde nel duol t'auanze
Diuelta ogni radice à mie speranze?

66

Così dunque, così, Nepote amato,
Così pronto ritorni al caro Zio?
E Tu così da Lui sè ritrouato
Da Te diuiso con istrazio rio?
Tu sì fra Terra strana m'hai lasciato,
Ch'eri la speme, ed il sostegno mio?
Ti scorsi à nouo Mondo, onde Tu dopo
M'abbandoni crudel nel maggior vopo?

67

Da'vari incontri di Fortuna fera
Ti vidi dunque vscir libero, e sciolto;
Onde poscia nel sen d'immane Fera
Miseramente, ohimè, resti sepolto?
Tai promesse non fei l'vltima sera,
Ch'alla tua cara Madre t'ebbi tolto;
Tornar promisi à Lei l'amato Pegno
Saluo, e lieto non pur, ma d'onor degno.

68

I pianti, che da Lei furono sparsi,
Allor che partir vide il suo Diletto,
Sembraro, or ci ripenso, auguri farsi,
Che tornar non doueui al Patrio Tetto.
O come vede nascer lenti, e scarsi
Di speme i lieti Parti un caldo Affetto!
Inuida il corso lor Sorte interrompe,
E della Vita il fil la Parca rompe.

69

Renderti al tuo bell'Arno espèrto, e saggio
Di tesoro immortal ricca la mente,
Sperai dopo vn longhissimo Viaggio,
Scorte Città, Costumi, e varia Gente;
Anzi per tutto, oue'l Sol manda il raggio,
A Borea, ad Austro all'Orto, all'Occidente,
Tu vantar ti poteui, che giungesti,
Sì che raro perciò pregio ti resti.

70

Ben'addoglia il mio cor, mentre la speme
Sueglie nel più bel fior l'acerbo Fato;
Ma l'ange più, che quà fra Parti estreme
Miseramente sia da Belua nato.
Il grauoso dolor, che'l sen mi preme
D'alcun conforto fora alleuiato,
Se fra miglior Confin con altra sorte
Seguita fosse la tua dura morte.

71

Trouar miseria ah qual si può maggiore,
Che restar preda d'vna Belua dura?
Che'n tal guisa famelica diuore,
Che'n vn vita ti tolga, e sepoltura?
Questi dunque gli Auanzi al suo furore,
E'l resto tutto tra la Tomba oscura
Del Ventre infame seppellito resta?
O Tragedia crudel, Scena funesta.

72

Così poiche dicea, carco di doglie
Col torchio giù s'inchina, e fra la bruna
Ombra ricerca l'ossa sparse, e accoglie
Le fallaci reliquie, e insieme aduna.
Poiche tutte accozzò l'infauste spoglie,
Destina attender quiui, che la Luna
Al Sole ceda, onde su'l nouo giorno
Egli alle Naui sue faccia ritorno.

73

Presso ad vn Morto Egli vn mal Viuo, e carco
Di cordoglio, e stanchezza à terra stende
Dell'vmane sue membra il frale incarco,
E per appoggio al capo vn sasso prende:
Conferma quindi com'vn facil varco
Dal tristo affanno al sonno Altri si rende;
Che soura'l suol resta corcato appena,
Ch'i sensi suoi pigro sopor n'affrena.

Dor-

74

Dormì così composto vna breu'ora,
A sua stanchezza, e al duol breue conforto;
Pronto poscia risorse, anzi all'Aurora,
Dell'Alba rinascente vn raggio scorto.
Fra l'ombre incerte vscì dal Bosco fuora
A riueder l'antiche Naui in Porto,
Che paruer rinnouar l'affanno al petto,
Rammembrando il Nepote à Lui diletto.

75

Stauan confusi fra temenza, e duolo
Sorti i Compagni alla nouella luce,
E già scender volea di Loro vn Stuolo
A richiamar dal Bosco il caro Duce:
Quando da quella ombrosa Scena solo
Egli apparìo, che tristo il piè conduce,
Sì che da lungi ancora à chi lo miri
Annunzi da' sembianti i suoi martiri.

76

Il suo ritorno confortò la Gente,
Da cui la notte Egli restò diuiso;
Ma riuederlo solo, e sì dolente,
Indi le diè di rio infortunio auuiso:
Scerne chi tiene in Lui le luci intente
Dal nubiloso Ciglio, e smorto viso,
Vn duro incontro al Giouin succeduto:
Ciascun se'l vede sì, ma resta muto.

77

Sì mentr'Ogni altro taciturno resta
Il suo Acate prorompe in tali note:
Ah doue fra seluatica Foresta
Hai lasciato, Amerigo, il tuo Nepote?
Ben veggio, che nel sen celi tempesta,
Ma non sò qual ti turba il core, e scote:
Speme conserua, e pace all'Alma rendi,
E lo smarrito Amor trouar' attendi.

78

L'Amico il prouocò con tale detto
A far noto il suo mal chiuso nel core.
Trasse Quegli vn sospir dall'imo petto,
Del duolo anzi al parlar muto oratore:
Io quello riueder più non aspetto,
Che fù lo scopo, e'l centro del mio amore,
Ch'al mio cor l'inuolò maluagia sorte,
E'l diede in preda, ohimè, à viua Morte.

79

Seguir voleua à dir, ma'l duol ch'abbonda,
Il suon confonde, e fa la voce roca
S'innoua il pianto, e sì negli occhi inonda,
Che nella bocca la parola affoca.
Tal souerchiando il Fiume argine, e sponda
Allaga il Piano, oue'l Pastor s'alloca,
E sen fugge piangendo, mentre veggia
Errar fra l'onde la dispersa Greggia.

80

Dal pianto d'Amerigo qual da Fonte
Deriuò in tutti alta mestizia, e nacque;
Conto restando senza ch'altro conte,
Che'l giouin da ria Belua anciso giacque:
Iui fra gli Altri, che turbar la fronte,
E distillar da gli occhi torbid'acque,
L'Albizi rinnouò tali querele
Perduto il caro Amico à Lui fedele.

81

Ah che non corsi anch'Io, mentre seguita
Da Te Vespuccio Quella fù, che porte
L'affisso stral, Fera d'Auerno vscita,
Cagion primiera di tua dura morte?
Io saluata t'aurei la degna vita,
O ti restaua nel morir Consorte:
Cadea trafitta il sen dall'asta mia,
O Te meco vccidea la Fera ria.

82

Eri pur Tu quel Cacciator Toscano,
Che domar', e prostar poteo cotanti
Bruti seluaggi, che con forte mano
Affrontarli nel varco anco ti vanti.
Riportasti Tu pur Trofeo sourano
Del più fero, e crudel fra gli Elefanti.
Le maggior Fere dunque vinci, e vinto
Sè da minori, anzi rimani estinto?

83

Ah forse t'assalì la Predatrice
Allor ch'inerme, ò pur fra'l sonno inuolto?
Chi può far schermo à Traditor, ch'indice,
Guerra di furto, il tempo à danni colto?
Lungi dal patrio Suol dunque infelice
Nel ventre à Belua ria resti sepolto;
Ed Io rimiro restar teco insieme
Sepolto ogni mio gaudio, ogni mia speme?

84

Sì mentre piange Questi il caro Amico,
Versa l'amante Zio lacrime noue,
Giuso cadenti qual da Sasso antico
Diffuso nembo, che continuo pioue:
Tenta temprarli il duolo il buono Enrico,
Ch'affetto cariteuole commoue,
Medico pio, Consolator dolente,
Ch'vn interno cordoglio anch'Esso sente.

85

Affrena, disse, il duolo, e al cor dà pace,
E col Diuin Volere il tuo n'acqueta,
Costante in sopportar quanto à Dio piace,
Che'l tutto à miglior fin sempre decreta:
Requie si preghi all'Alma, onde tenace,
Da' lacci sciolta al Ciel ritorni lieta;
S'accolga la fral salma, e si componga
Fra Terra, oue da Te più si disponga.

86

Sì disse quell'Huom pio, e al Sacerdote
Cedeo Amerigo, e di tornar concluse
A tor dal Bosco l'ossa del Nepote,
(Che tai credeo) che'n Arca poi sian chiuse.
Salmi intonando con sonore note
Pompa guidar, qual fra Foreste s'vse;
E mouendo colà fra infide arene
Armaro fra celesti armi terrene.

87

Precorrendo vn Ministro ergendo il santo
Vessil del Redentor, Segno vitale,
Seguir sacri Confrati in bianco ammanto,
Cui dietro Altri portò l'onda lustrale:
Vmidi gli occhi ancor d'amaro pianto
Dopo l'orme del Padre spiritale
Mouean con torci accesi nelle mani
Con bell'ordine i Toschi, e' Lusitani.

88

Sostegno à Bara funerale fanno
Quattro Portanti della spada armati:
Ricopre à Quella il seno vn negro panno,
Ch'i freddi Auanzi Altrui tenga celati.
Verso la Selua con tal'ordin vanno
A far pietosi offizi all'Alme grati,
A Quella nò, che del Battesmo priua
Scese dolente fra l'Inferna Riua.

89

Posto fra Bosco'l piè folto di frondi,
Dall'vggia freddo orbo di luce, e muto
Raccolsero Costor da Spirti immondi
Vrlanti intorno vn'orrido saluto.
Stimar perciò, che quella Selua abbondi
Di rie Belue natìe, mentre di Pluto
Belue fur quelle, iui fra ciechi orrori
Ministre di spauenti, e di terrori.

90

Strano succede ecco vn nouel Portento,
Mentre gli accesi fiammeggianti lumi
A tutti spense vn'improuiso Vento,
Smarriti quiui fra seluaggi Dumi:
Comanda il Sacerdote, che lo spento
Cero di nouo si raccenda, e allumi,
Presago nel suo cor, che tali insulti
Giungan da Spirti fra quell'Ombre occulti.

91

Sospinto il piè fra quella densa fronda
Là've gli Auanzi della Fera sono,
Tenta Questi spargendo la sacr'Onda
A quell'Alma pregar da Dio perdono.
Ma de' Tartarei Mostri in guisa abbonda
Vrlo ferino, e spauentoso suono,
Che quante ne proferse il Sacerdote,
Tante assorte restar sacrate note.

92

Il Ministro di Dio gli sgrida, e proua
Reiterar la Requie, ma turbata
D'vrli riman da dissonanza noua,
Graue non men di quel, che pria sia stata.
Poiche forte Scongiuro iui non gioua,
Ne val compir la ceremonia vsata,
Quell'Ossa nude Egli da terra torre,
E su'l feretro poi fece comporre.

93

Mentr'à partir del Bosco s'apparecchia
Il buono Enrico per miglior consiglio,
La ria Canaglia, ch'intonò l'orecchia,
Or s'offre Altrui à inorridir il ciglio:
Barbuta il mento, come Gente vecchia,
Caprina il piede con adunco artiglio
Turba n'adombra di Sileni, e Pani
A far paure con aspetti vani.

Data

94

Data la mano, anzi l'vnghiata branca,
Formar que' rei Siluani vn ballo tondo,
Lo sciolser poscia, e si ferieno l'anca,
L'Vno apparendo or primo, ed or secondo:
Danzar piegando il collo à parte manca
Immitatori d'alcun'atto immondo,
E fra balli mischiar gridi Infernali,
Che l'orecchie ferir con ferrei strali.

95

Restar fra quelli orribili Demoni
I Pellegrini come viui Sassi,
Coro intessendo i Mostri, che prigioni
Gli tenga in mezzo mentre chiuda i passi.
L'Albizi, che non vuol, che l'imprigioni
Più quell'infame Torma, auanti fassi;
Tragge dal fianco il nudo ferro, e moue
Guerra à gli Spirti con audaci proue.

96

Diuide braccia, spalle, e capi spacca
Egli dal ferro alle Plutonie Fere;
Ma tosto Questa, e Quella gli rattacca,
E gli rappicca come molli cere:
Ond'in van fiede Spettri, e'n van si stracca;
Guerreggia oue Vittoria non ispere:
Anzi da quel Nemico, à cui diuiso
Abbia alcun membro, Egli riman deriso.

97

Sciolti al fin gl'Infernai Mostri ferini
L'infame Cerchio, che Costor circonde,
Forte battendo'l suol co' piè caprini
Rotar trescando fra l'ombrosa Fronde.
Tal fra l'Ionio Pelago i Delfini
Formaro Scoribande soura l'onde,
E scherzando annunziar cruda tempesta,
Che con l'infida calma il Mar n'appresta.

98

Parean dispersi fra la Selua intorno
I finti Fauni, e gli adombrati Pani;
Quando al Porto Costor tentar ritorno
D'vn'Infedel portando Auanzi vmani.
Ecco di nouo à far insulto, e scorno
Tornaro i Mostri, che stimar lontani,
A ritrar l'Ossa dalla Selua tolte,
Reliquie indegne di restar sepolte.

99

Ecco contro i Portanti vn Fauno farse
Vnghiato il piede, e contrafatto il viso,
Che percosse il Feretro, e l'ossa sparse;
E all'onta aggiunse anco la beffe, e'l riso.
De'rei Demoni al nouo affronto apparse
Ciascun confuso, pallido, e conquiso;
E mentre l'opra restò lor contesa,
Di quelle Esequie abbandonar l'impresa.

100

Di quel Cristiano Gregge il pio Custode
Già che l'Inferna Pertinacia vede,
Presago nel suo cor d'inganno, e frode,
Pronto à lasciar quel Bosco affretta il piede.
Con Salmi, ed Inni à Dio rendendo lode,
Mentre'l Vessillo salutar precede,
Anzi che'l Sole al suo Meriggio sorto,
Riede con gli Altri à riuedere'l Porto.

IL FINE DEL VENTESIMOOTTAVO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA XVII.

Ver Laberinti Egli il camino prende
Senza ch'Alcun l'ignota via gli mostri.

AMerigo, che fra l'ombre notturne sene và fra la Selua inuestigando lo smarrito Nepote, simboleggia l'Intelletto, che nella Notte dell'Ignoranza fra Selua intrigata d'ambagi và ricercando con l'occhio della Considerazione il fallo del sensuale Appetito, che dietro à concupiscibile oggetto trauiato si perdette. Egli lo cerca, onde lo riduca al suo impero, e torni ossequioso a'dettami della Ragione, da cui si tolse per folle vaghezza d'apparente diletto: Lo ricerca con passi di dolore, e pentimento, rauuisandosi colpeuole dell'errante suagamento di Quello, in quanto non lo rattenne, anzi applause à sue scoribande vaneggianti. Egli lo ricerca, ma in vece d'affrontarlo intrica se stesso fra'seluosi Laberinti d'Errori. Egli souente s'arresta da dubbiezza offerta, e per defetto di giudizio da passioni perturbato reputa d'accontarsi nella Verità smarrita, mentre incontri vna vana apparenza, da cui deluso Egli sene doglia.

STANZA XXVII.

Risponde Eco fallace, Eco, che forma
Maligno spirto.

L'Eco fallace appalesa il costume de gli Angeli d'Auerno, che si pregiano di farsi Architetti d'illusioni, à recarne da vanità di veri nocumenti à gli Huomini. Oltre à questo dimostra, come sogliano dar Loro la spinta verso quella difettosa parte, à cui più gli scorgano inclinati, disponendo gli occulti lacci, conforme à gli andamenti loro. L'impudiche dissoluzioni pongono auanti alle brigate più libere, e gaie; à genti di mestizia ingombrate occasioni d'impazienze, onde scendano precipitose dalle tristezze all'ire insane. Fingono Larue d'orrori, onde rendan di sasso gl'impauriti; gonfiano di lodi, e di fauori i più Superbi. Eglino in somma appropriano l'insidie acconcie a' defetti di ciascheduno; si come nuouamente apparisce in Amerigo, che veggendolo l'Infernale Auuersario fra gli smarrimẽti, e gli affanni, maggiormente l'incalza à fine, che vi si perda.

Gu. Par. p. 2. vniu. c. 8.

Greg. mor. Iob c. 29.

Caff. col. 7. c. 23.

STANZA XXXXV.

Gli offrì dauante vn Simulacro, vn Volto,
Che quel n'adombri del Nepote esangue.

IL Demonio, che del fallace sembiante di Vespuccio vestito s'appresenta ad Amerigo, à fine che deluso dalla mentita apparenza di morto, desista da ricercarlo viuo, conferma parimente la costuma del Fraudolente, che con Larue di vanità mondane colorate arresta i poco accorti dall'inuestigatione d'vn vero Bene. Egli perciò n'immita scaltrito Cacciatore, che inuolato alla Tigre il parto lattante, le pone tra via dauante vno Specchio, onde si fermì Quella à vagheggiare in Esso la vana Imagine della sua prole, in Lei medesima rappresentata, mentre Egli intanto la vera sussistanza di Essa se ne porti: il che vagamente espresse il Poliziano:

Poi resta d'vno Speglio all'ombra vana,
All'ombra, ch'i suoi Nati par somigli,
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il Predator la via diuora.

Stan. l. 1.

STANZA LXXIII.

Presso ad vn Morto Egli mal viuo, e carco
Di cordoglio, e stanchezza.

AMerigo, che credendo morto il Nepote, si pone à piangerlo fra la solitudine della Selua, e frà gli orrori di Essa, dipinge il costume di Coloro, che da grauezza di dolori rimangano oppressi, soliti di ricorrere a' luoghi solitari, e bui, à disfogarne quiui col pianto l'angoscie loro: il che fra gli altri testimoniò il Rè Dauid, mortoli il figliolo Asalonne: Egli, come Altri di Lui disse, solitario, gemente, ricoperto di sacco, e squallido, e molle di pianto, si stette conuersante con le tenebre, e con la solitudine. Vna tale ritiratezza per pianti, e per sospiri più de gli Altri sogliono procacciarsi i Grandi Personaggi per alcuno allieuamento nell'occorrenze di graue cordoglio.

Saluſ. pro. l. 4.

STANZA LXXXIV.

Tenta temprarli il duolo il buono Enrico,
Ch'affetto caritevole commoue.

IL Sacerdote, che tacendo gli Altri, si mise à consolare Amerigo nella perdita creduta del Nepote, dimostra come à gli Huomini sacri più che à gli Altri n'attenga il consolar gli afflitti; auuegna che sieno Medici de gli Animi, cui s'appartenga curarli d'ogni male; anzi non pur medicarli, ma nutrirli, porgendo loro come pietose Madri da mãmelle di Compassione latte di vere Consolazioni.

Gul. Par. lac. c.4.

CAN-

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Si sueglia il Giouin Tosco, che dormito
Vn giorno intero auea; si desta, e crede
Trascorso lungi quello istesso il Lito,
Oue approdar le Naui, e nulla vede.
Mentre piangendo Egli sen và romito,
Riman de' Caribani amare prede:
Quindi tratto prigion, nauiga intanto
Ver l'Orse il Zio, che Lui per morto hà pianto.

1

MENTRE confuso nel suo cor dolente
Dall'onte Inferne il pio Amerigo crede
Tomba la Selua alle Reliquie spente
Del suo Nepote, e d'ossa nude erede;
Apre Questi le luci, e si risente
Da viua morte, e'n se medesmo riede;
Se dir si può, che racquistò se stesso
L'Huō, che riman dall'ignoranza oppresso.

2

Immoto Viatore auea dormito
Intero vn Sol sul Testugineo dorso,
Suo letto, e carro insieme, ond'Egli à Lito
Lungi ben trenta leghe era trascorso;
E pur gli sembra, che restò sopito
Egli pur dianzi, raffrenato il corso
Dietro à Fera smarrito, allor che stanco
Sòura Sasso animato appoggiò'l fianco.

3

Varcò dormendo Egli à nouella Selua,
E pur deluso in Quell'istessa tiensi,
Fra cui passò persecutor di Belua,
Ch'Egli detesta, mentr'à Lei ripensi:
L'offerto Sasso, allor che più s'inselua,
In cui corcossi à tranquillar'i sensi,
A piè si mira, e stima ancor'errante
Immota Pietra vn mobile Animante.

Fa-

4

Famelico si sente, e pur gli sembra,
Che dianzi al prandio Egli sedeo su'l Piano,
Ne sà come alleggiò sue graui membra
Vn lungo sonno, e sì lo rese sano:
Ricerca l'asta sua, che si rammembra,
Ch'à vn viuo Tronco consegnò sua mano;
Non la troua, e s'adira, e più credendo,
Ch'à Lui per gioco tolta fù dormendo.

5

Disdegnoso si parte, e vscendo fuora
Dal Bosco folto, inalza al Ciel le ciglia;
E scorto Apollo, ch'al meriggio ancora
Poggiando non giungeo, si marauiglia:
Gli par tornato addietro più d'vn'ora,
E non sà come, e seco si consiglia;
Riman conuinto al fin dal suo pensiero,
Che dormì fra la Selua vn giorno intero.

6

D'vn tal suo primo error ben si fù accorto,
Ma restò nel secondo auuiluppato,
Quello stimando sia l'istesso Porto,
Ch'Egli dell'orme sue lasciò stampato:
Pensar non sà, ch'Egli dal sonno assorto
Tutta la notte Passeggier sia stato;
E che quel Sasso, che per letto elesse,
A Lui portante Carro si rendesse.

7

L'error del Giouin fomentò Natura,
Che con egual tenor la Costa stende;
Sì che Nocchier, che non ben ponga cura,
Erra ne' Porti, e l'Vn per l'Altro prende.
Qual merauiglia, se da Selua oscura
Vscendo Questi, il loco non comprende?
Se'n guisa son fra lor sembianti Liti,
Ch'ingannar ponno anco li più periti?

8

Sente gelarsi il sangue entro le vene,
Quindi scorgendo abbandonate, e sole
Quelle diserte Piagge, e vaste Arene,
Che sferzando da' raggi indora il Sole:
Pur mantien fra'l timor viua la spene,
Che dal Febeo calor s'asconda, e' nuole
La Gente entro le Naui: e mentre crede
A tal vana speranza, affretta il piede.

9

O come freddo, e mesto indi diuenne,
O quai prouò nel cor' angoscie amare,
Come nè Genti, nè sorgenti Antenne,
Ma solo vide arene sparse, e Mare!
Stupido dall'affanno il piè ritenne,
Si che di quella Costa vn tronco pare,
Vn marmo sculto, fin che da sospiri
Giunga à far fede Altrui, che viua, e spiri.

10

Sorgeua quiui vno scoglioso Sasso,
Oue l'onda si franga, e pianto renda,
Che'l dorso incurua in parte cauo, e basso;
Si che su'l Mare in guisa d'arco penda:
Con man s'aggrappa, e sì n'adopra'l passo,
Che poggia alla sua Cima, onde n'attenda,
Se fuggir veggia biancheggianti Vele,
Che l'vmil Costa alla sua vista cele.

11

Egli l'istesso, che da bassa Riua
Dianzi mirò, vede dall'alto Scoglio;
Anzi da questo, che più'l Mar scopriua
Più scorge la cagion del suo cordoglio:
Sù morta Pietra sembra Pietra viua,
Bianca nel volto più, che bianco foglio;
Viuace Simulacro di stupore,
Che poi diuenne padre di dolore.

12

Così conquisa, e pallida il sembiante
La bella Figlia di Minoi n'apparse,
Anzi che scorte dell'infido Amante
Le fuggitiue Vele al vento sparse:
Opra d'intenso duol Marmo spirante,
Poich'alquanto restò, lacrime sparse:
Ferì l'eburneo sen, stracciò le chiome,
Spesso di Teseo repetendo il nome.

13

Dormo, e vaneggio, disse, ò pur son desto?
Oue le Naui? ou'i Compagni miei?
S'Io non vaneggio, il Lido pur'è questo,
Ou'à mensa con Lor dianzi sedei.
Mentre da graue sonno oppresso resto,
Quà dunque fra' deserti orridi, e rei
Soletto mi lasciaro? espresso il vedo,
E sì strano m'appar, ch'appena il credo.

14

Creder non posso nò, che'l caro Zio
Qui m'abbia in bella proua abbandonato,
Osta pur troppo esto all'affetto, ond'Io
Era da Lui feruidamente amato:
Forse deluso da Messaggio rio
Nunzio fallace del mio acerbo Fato,
Egli quinci partì piangendo morto,
Quel che viuo riman senza conforto.

15

Auanzo miserabil di Fortuna,
Orfano derelitto, e che far deggio
Fra solitudo d'ogni ben digiuna,
Oue fuori, ch'arene altro non veggio?
Dall'Huom'impressa orma nõ miro alcuna,
Non che costrutta Abitatione, ò Seggio;
Sì ch'i vestigi de' Compagni il vento
Anco confuse a mio maggior tormento.

16

Forse posso sperar, che'n breue arriue
Alcun Nocchier, che per pietà m'accoglia?
Ah troppo son distunte queste Riue,
A cui non è, chi le sue vele scioglia:
Non vidder forse altre Persone viue,
Che Quelle, che quì solo in tanta doglia
Crude non sò s'Io dica, ò poco accorte,
Mi lasciar preda d'vna dura sorte.

17

Qual ristoro vital posso sperarne
Sol fra' Deserti asprissimi rimasto?
Chi m'offre cibo, ed acqua pura a farne
Alla sete, e al digiun qualche contrasto?
Io più tosto il mio sangue, e la mia carne
Dar temo a Fere in beueraggio, e'n pasto,
Ch'Io troui cosa, ond'Io viuo mi tegna
Quà doue vn muto orror alberga, e regna.

18

Veder' vscir dal Bosco infausto parmi
Tigre, ò Leone, od altra Belua orrenda,
Che qual fulmin s'auuenti a diuorarmi,
Mentre la fame rabida la renda:
Vota è la destra mia dell'vsate armi,
Per cui scherma l'assalto, e mi difenda;
Fere la Selua se rispiarma, a terra
Manderà Pesci il Mare a farmi guerra.

19

Forse dal Mar sù l'arenoso Chiostro
Vnqua non sorse alcun Portento strano?
Ah troppo mi souuien del fero Mostro
Squammeo Gigante con sembiante vmano;
Vn miser Lusitan Compagno nostro
L'empio rapì con la sua vnghiata mano;
Indi se pasto di sceurate membra;
Sì ch'ancor trema il cor, mentre'l rimẽbra.

20

O dolce a me natio Toscano Lido,
Oue rispondi col tuo Ciel sereno,
Ch'Io mi volga colà con mesto grido
A salutarti, anzi ch'Io venga meno:
Io pur credea, trascorso il Mar' infido,
Baciar saluo, e contento il tuo Terreno,
E nel tuo grembo fra tranquilla pace
Compir' i giorni miei, quando al Ciel piace.

21

Ah d'ogni mal cagion pessima Fera
In mal punto da Me scorta, e seguita;
Belua non fosti Tu natiua, e vera,
Ma larua sì da Pluto colorita.
Ah non sì tosto fra la folta, e nera
Selua passai, che fù da me sparita;
Ella smarrir mi fece, e dormir forte,
Onde'l sonno mi fosse Autor di morte.

22

Ma che più quì vaneggio? à che più spendo
Il tempo indarno in feruide querele?
A che la via quà lungo'l Mar non prendo,
Ond'Io raggiunga le fugaci vele?
Dalla mia speme Io lusingato attendo,
Che freni il corso lor Porto fedele;
Sì che lor posa, e la prestezza mia
Gli smarriti à trouar cagion mi sia.

23

Così'l Giouin dicendo, e con la spene
Leue conforto al cor recando, moue
I passi pronti fra l'ignote Arene,
Ond'i perduti suoi Compagni troue:
Si studia nel camino, e quindi viene
A doglie antiche a giunger doglie noue, (so
Mẽtre stãchezza al duolo accresca, e appres-
In van cercando Altrui perda se stesso.

Miser

24

Miser doue ten vai? doue t'affretti?
Mala via tieni: ah volgi i passi erranti:
Tu fuggi Quelli, che trouar aspetti;
Dietro restaro, e Tu trascorri auanti.
Di Cacciator da' vani tuoi diletti
Qual ti veggio raccor preda di pianti,
Esempio Altrui, come vaghezza leue
Rechi spesso all'Autor dispendio greue.

25

Lungo quella Marina inculta Riua
Errò tutto quel dì stanco, e digiuno,
Senza mirar giamai Persona viua,
Non che per suo riposo Ospizio alcuno.
L'ora giungea, che'l Sol, che'l Mondo priua
Del suo bel lume lascia l'aer bruno,
Allor che noua Selua di diuerse
Piante ingombrata a gli occhi suoi s'offerse.

26

Qual Prence, che dispon fra gli opportuni
Lochi del Regno suo Casa, ed Ostiere,
A fin ch'alberghi allor, che'l Ciel s'imbruni
Lo stanco Viatore, ed il Corriere:
Sì Natura ordinò colà communi
Seluosi Ostelli ad Huomini, ed a Fere;
Oue sortir tuffato'l Sol fra l'onde
Dalle Poma ristor, tetta da Fronde.

27

Il piè fra'l Bosco, e'l solitario Lito
Il Giouin ferma sù l'arene impresso,
E qual'Huom, che dubbioso nel partito
Si consiglia in tal guisa con se stesso:
Or che farò, che veggio il dì sparito
Io dall'affanno, e da stanchezza oppresso?
Doue darò riposo a' sensi stanchi,
Sin che l'Alba nouella il Giorno imbianchi?

28

Se fra la sabbia sotto aperto Cielo
L'intera notte a riposar m'arresti,
Dall'aure fredde, e ruggiadoso gelo
Temo, che vinto il fral de' sensi resti:
S'Io passo al Bosco, onde cortina e velo
Soura mi stenda, e sotto'l letto presti;
Rimaner temo à Fera in preda acerba, (ba.
Mētr'incauto Io m'addorma in grēbo all'er-

29

Come succeder può, che si presente
Senza turbarmi'l core vn Bosco ombrato?
Mentre mi torni (ah duro caso) à mente,
Che d'ogni mia miseria il Fonte è stato?
E pur sia d'vuopo, ò misero, e dolente,
Or di mouere incontro al Seggio odiato,
Ospizio dimandando al mio Nemico,
Or ponendo in oblio lo sdegno antico.

30

Così seco ragiona, e al fin conclude
Lasciar per verde fronda igniuda arena,
Da cui Nicchie raccoglie, e render crude
Esche Queste destina à parca cena:
Tal troua indi la Selua, che gli chiude
Co' dumi il varco, sì che passi appena,
Cerca nou'esca à far pago il digiuno,
Colte le Poma da seluaggio Pruno.

31

Poiche la Selua gli diè sala, e mensa
Per sua semplice cena, intende ancora,
Che stanza, e letto à Lui conceda, e pensa,
Come possa dormir fino all'Aurora:
Dalla Terra raccor pauenta offensa,
Più che dall'Aria, oue sicur più fora:
Quindi schiuando i seggi vmili chere
Fra gli Augelli albergar, più che fra Fere.

32

Egli s'aggrappa à ruuido troncone,
Destro, ancor che sia stanco, e và salendo
Di ramo in ramo, e'l pronto piè ripone,
Quiui doue la man s'andò spedendo:
In mezzo a quella Pianta si ripone
Da graue ramo iui soffolto essendo,
Iui si lega ancor col proprio cinto,
Onde non caggia Egli dal sonno auuinto.

33

Quel Giouin sì per più dormir sicuro
Dorme fra l'aria fuor d'vman costume,
Dolce s'acqueta iui sù letto duro,
Più ch'Altri, che riposi in molli piume:
Sopito Egli restò fin ch'all'oscuro
Orror diè bando il matutino lume,
E da gli Augelli, a cui si fe consorte,
Fù risuegliato da sua viua morte.

34

La bella luce, che bramata nacque
Consolatrice altrui d'affanno, e duolo,
Messaggia di cordoglio à Lui rinacque,
Mentre rammembri, che rimase solo:
Esce dal Bosco, e riede à mirar l'acque,
Se Naui veggia aprir le vele al volo;
Ma non veggendo altro, che Cielo, e Mare,
Si rende in braccio alle sue doglie amare.

35

Nutre pur la speranza, e crede errante
Di raggiunger fra via spalmato Legno,
Mentr'affretti fra terra Egli le piante,
E voli Quello fra l'ondoso Regno:
S'allunga più, quanto più corra auante,
Di ria Fortuna à duri colpi segno,
Quell'Infelice da' più cari Amici,
E moue incontro à Barbari Nemici.

36

Seguendo và quell'arenosa Sponda
Da' pianti accompagnato, e da querele;
E pur si volge ognor' à mirar l'onda,
Se fuggir veggia biancheggianti Vele:
Ritorna à visitar romita Fronda,
Tolto da' Lidi allor che'l Sol si cele;
E sol quando Egli dorme alcun riposo
A' sensi dona, e queta il cor doglioso.

37

Tre giorni aueua il Giouine Toscano
Trascorsa errando la Marina Riua;
Quando sul mattin nouo da lontano
Vide vn Batello, che ver Lui veniua.
S'infinge immantinente (ò pensier vano)
Ch'vdito lo suo Zio com'Egli viua
Mandi vno Schifo di sue Naui scorte,
Ch'à Deserti lo tolga, e à Lui riporte.

38

D'Antropofagi Quella era Barchetta,
Che'l Miser tenne à scampo suo mandata,
Lunga Carena ne' suoi lati stretta
In grosso tronco d'arbore cauata:
Essa che fende'l Mar come saetta
Da Poppa, e Prua di forti remi armata
Per Nocchieri serbò Caribbi rei
De gli Huomini Nemici, e de gli Dei.

39

Ciclopi vnqua non fur cotanto immani,
Ne sì spietati infami Lestrigoni;
Come Mostri ferini in volti vmani
Sembrar Costor fra Popoli, e Nazioni:
Ne fra Caucasei Gioghi, ò Dumi Ircani
Vnqua errar Tigri, ò rabidi Leoni
Così di strazi, e sì di sangue vaghi,
Com'apparir gli orrendi Antropofaghi.

40

Si com'vsar fra noi Giouini ardenti
Mouer' à caccia di seluaggie Fere,
Sen gir così à predar' vmane Genti
Le rie Canaglie più che Belue fiere:
Fra Barche ascose soura'l Mar correnti
Di venenati dardi inique Arciere
Scorser lungi taluolta (ò merauiglia)
A prede vmane mille, e mille miglia.

41

Stuol di Caribbi rei lungi partito
Più dì solcato auea l'Onda Marina,
E la Prora volgea verso quel Lito
A far l'Huomini incauti agra rapina:
Allor che rimirò solo, e romito
Scappar fuor della Selua al Mar vicina
Smarrito, e tristo il Giouine Toscano,
Ed arrestar' il piè su'l molle Piano.

42

Vola l'empio Corsaro à care prede
Remi affrettando, ali ch'al Legno rende,
Rapido và sì che nel moto eccede
Falcon, che ratto al logoro discende:
S'allegra quel Meschin, mentre la crede
Mandata amica Gente, e vita attende,
Che sia recata à Lui fra dura sorte
Da Ministri fierissimi di morte.

43

Ah ben s'accorse come vide quella
Barchetta strana indi approdar' in terra,
Ch'armò Nemica Gente archi, e quadrella,
Colà trascorsa à farli dura guerra:
Già che schiuar non può l'aspra procella,
Fermo l'attende, e'n man la daga afferra;
Ma che può solo contro tanti insani
Huomini crudi, anzi rabbiosi cani?

Con

44

Con quel furor, ch'al Pouerel s'auuenta,
Che soccorso chiedeo, Mastin mordace;
Tal fra le grida, onde lo Ciel spauenta
Affrontò il Cattiuel Turba rapace:
Qual dall'arco il percote, e qual l'addenta
Mostro di feritate, e col vorace
Dente straccia le vesti, anzi à prouarne
Dal suo morso canin la nuda carne.

45

Scampo poiche si nega, e nulla vale
Chieder pietà, poiche straziar si vede,
Qual'Huom, che'l viuer suo pone in nō cale
Vibra l'acciaro, e Questo, e Quello fiede:
Di quà di là si volge, e dona tale
Colpo à più d'vn di Quelli, che non riede
Più contro a Lui a farli onta, e dispetto,
Ferito il fianco, ò trapassato il petto.

46

Tal s'vno stuol di Cacciatori, e Cani
A Cignal Calidonio assalto fanne,
Scorti chiusi gli scampi, e a fuga vani
Ruota di quà di là l'acute zanne:
Dalle ferite sue non è chi sani,
Oue col dente alcun Mastino azzanne:
Ma stanco al fine, e vinto da tempesta
Dell'armi, e de' Molossi oppresso resta.

47

Ah come puote sostener l'assalto
Di più Nemici Vn sol, quantunque forte?
Altri lo fiede: Altri crudel d'vn salto
A Lui si lancia, onde ruina apporte:
Dall'vrto graue Egli sul duro smalto
Riuersa il dorso, affrange l'ossa, e morte
Dopo il cader s'aspetta, e quindi pio
Soccorso chiede entro al suo core a Dio.

48

Rabidi allor gli fur que' Cani addosso,
Resi a gara crudeli: Altri da pugna
Indegnamente il volto gli hà percosso,
Altri dal morso il segna, Altri dall'vgna:
Le belle vesti gli stracciar di dosso,
Ond'al danno lo scherno anco s'aggiugna;
Sì che pregio riporti di valore
Chi d'esse riportò bran del maggiore.

49

Tal nel Gioco del Calcio, in cui s'addestra
La Tosca Giouentù, se forte Schiera
Il vanto s'acquistò della Palestra,
Corse à stracciar dell'altra la Bandiera:
Cede la seta all'aggrappata destra,
Che tira, e frange; onde tornò d'intera,
Ch'apparue pria, in lunghe strisce, e brani
Rimasta ventilante in varie mani.

50

L'iniqua Razza poiche sì ne rende
Igniudo quel Meschin d'ogni sua veste,
Da terra il leua pronta Coppia, e prende
Soura sedi di braccia a Lui conteste;
Quindi al Mar si riuolge, e'l corso intende
Là ve approdato il suo Nauiglio reste;
Così sul viuo Carro Egli portato
Sembra Trionfator, ma sfortunato.

51

Parte della Canaglia à Lui precede,
Claua al dorso appoggiãdo, e'l passo affretta;
Parte segue con l'arco, ond'Altri fiede,
Frezza scoccando di veleno infetta:
Egli sen giace sù l'infame Sede,
Mesto Trionfator, che morte aspetta:
Fra Masnada sen và, che grida orrende,
Onte, e minaccie per applausi rende.

52

Tal Aquila grifagna, ch'alla torta
Vnghia adunca la Lepre tien ghermita,
Con sonoro clangor' al nido porta,
Oue la Prole sua resti nutrita:
Sospira, e geme il Giouin Tosco scorta
Tolta ogni fuga, e scampo di sua vita,
Mira il Caribba le sue carni, e ardente
Pria con l'occhio deuora, che col dente.

53

Colà portato, oue lo Schifo occulto
Con Altri, ch'à sua guardia era rimasto,
All'Infelice rinnouar l'insulto;
Intenti à trar dalle sue carni pasto:
Rissa nata perciò, sorto tumulto,
Vn più scaltro fra Lor quetò il contrasto,
Mentre mostrò, che meglio lor succeda,
Se conseruata sia sì bella preda.

Cia-

54
Ciascun risparmi, disse, il dente fero,
Ancor, ch'al morso bella carne inuoglie;
Esto si guidi à nostre case intero,
Che d'Esso goda anco ogni nostra Moglie:
Poich'impinguato resti il Prigioniero
Più perciò grato all'affamate voglie,
Farem di Lui come di cibo eletto
In dì festiuo vn publico Banchetto.

55
Tai mescendo Vn fra Lor note opportune
Quinci al Giouine allor fè tale scudo,
Che raffrenando voglie lor digiune
Non l'addentaro così viuo, e crudo;
Di giunchi intesta con tenace fune
Il Cattiuel trassero quindi igniudo,
Conquiso in volto fra sì dura sorte,
Ritratto di pietà, stampa di morte.

56
Essi temendo, che tra via non manchi,
E delle Carni sue gli priui tutti;
Gli offrir per letto stoia a'sensi stanchi,
Farine vsate in sua viuanda, e frutti:
Con l'Arco in mano, e cō Faretre à fianchi
Si rimbarcaro, e à lochi lor ridutti
Sciolsero a riueder la patria Sponda,
Ch'vn grā tratto di Mar disiuga, e ascōda.

57
Volta l'adunca Prora all'Oriente
Quel cauo Tronco solca l'onde ratto,
Remo trattando la ferina Gente
Rotondo in cima, e come pala fatto:
Muto sen giace il Giouine dolente
Da doglia, e stento languido, e disfatto,
Quinci sì trasformato, che più Desso
Egli non paia da miserie oppresso.

58
O se Colomba rapida volante
Portasse ad Amerigo or pronto auuiso,
Che'l suo Nepote gli camina auante
Prigion serbato, onde poi resti anciso!
O come brameria piume alle piante
Nouo Perseo dal suolo vmil diuiso;
Onde potesse il suo diletto Pegno,
Ritrarne viuo dallo Stuolo indegno!

59
Egli fra tanto alla salute intento
D'vn suo Consorte, che restò ferito,
Mentre'l Nepote tien di vita spento,
Dimora ancor nel Patagoneo Lito:
Iui tre dì fermossi, anzi ch'al vento
Renda le vele; iui si fù fornito
Di varie legna, e fece offizio pio
A rimembranza d'infortunio rio.

60
Poiche ritrar dal Laberinto fosco
Non può l'ossa credute del Nepote;
Egli vn Tumol compose in faccia al Bosco,
E l'Istoria descrisse in breui note:
Giacque Vespuccio quà Giouine Tosco,
Che mentre'l buon sentier trouar nō puote,
Preda seguendo Egli fra Selua oscura,
Preda amara restò di Fera dura.

61
Parte, e lasciato'l Golfo San Giuliano
Là doue sbocca, e più d'vn Fiume ha foce,
Trapassa a Capo Bianco, e non lontano
Vede il Nocchiero il Lito della Croce:
Rimasto a dietro alla finistra mano
Il Patagonio Suol, varca veloce
Quindi à mirar il Porto Desiato,
Da'Boschi qual Teatro circondato.

62
Fama, che quiui fra profonde Selue
Vna tal vile inculta Gente viua,
Che sol conuersi con le rozze Belue,
Declini l'Huom, com'Huom le Fere schiua:
Fronda cercò più folta, oue s'inselue,
Ascosa sempre, ch'Ella resti viua:
Morta si dimostrò, mentre portate
Al Lido furo l'ossa sue nudate.

63
L'Isole poi de'Lupi a dietro lassa,
Antico Albergo di quel Pesce immondo:
Salendo a Borea indi rimira, e passa
Le Riue nominate Senza Fondo:
Quinci s'inoltra, e sorge a Terra Bassa
Arenoso Deserto, ed infecondo.
Declina i Lidi poi de gli Annegati,
Che sì da'duri effetti fur chiamati.

Dal

64

Dal Lido del Trauaglio si discosta
Oue contrasta seco stessa l'onda,
A Capo Picciol passa in quella Costa,
Così chiamato da sua breue Sponda:
Piega alla Riua, e poiche più s'accosta
Costeggia il Lido dell'Arena bionda,
Si che peruenga al Fiume Camarone
A cui tal nome il suo Animal ne done.

65

Colà fra l'acque, e gli arenosi Piani
Granchi abitaro prodigiosi Mostri;
Armati Briarei di cento mani,
Di cui le prime han biforcati rostri:
Vscir taluolta i Predatori immani
Qual Parto orrendo, che la Terra mostri
Per chiuse vie sù sabbionosi Liti,
Come Defunti dalle tombe vsciti.

66

Consunte auendo nelle vasa loro
Costor, che nauigaro le dolc'acque
Iui il corso arrestar, mentre ristoro
Prender dall'onde fra quel Lido piacque.
Con la fronte di rose, e col piè d'oro
Ben dieci volte in Ciel l'Aurora nacque,
Da quel dì, che non sazi ancor di pianti
Abbandonar la Terra de' Giganti.

67

Scesi Fernando, e Sancio à render piene
Le vasa, che portar, d'acque lucenti,
Ecco mirar gonfiar il sen l'arene
Graue dal parto, ch'vscir fuori tenti:
Gelarsi tosto il sangue entro alle vene
Parue à Costoro à tal Prodigio intenti,
E più tremaro, ed inarcaro i cigli,
La Terra aprendo i portentosi Figli.

68

Non son sì grandi rote di Molini,
Che l'onda fa girar, mentre percote,
Qual repente appar Granchi marini,
Sparsi il dorso di verdi, e negre note:
Impauriti gli Huomin pellegrini,
E più mentre mirar diuerse rote
Formar fra quelle arene i Mostri conti,
Si dier lasciando i vasi in fuga pronti.

69

Dietro affrettando i Granchi il torto piede
Biforcate n'aprir bocche anelanti,
Ad acciuffar le scorte vmane Prede
Fra la Sabbia veloci brancolanti.
Cieco dal suo timor mentre non vede
Ferrante vn sasso, che gli siede auanti
L'infelice v'intoppa, e da peruersa
Sua trista sorte su'l terren si versa.

70

Pria che si vaglia rileuar da terra,
Ecco vn marino Granchio sopragiunge,
E con sue viue forbici l'afferra,
Oue la costa al fianco si congiunge:
Si volge addietro col Prigion, che serra
Onde al Fiume natìo torni non lunge,
E quiui poi nascosto in grembo al Flutto
Goda à bell'agio suo del furto il frutto.

71

Tal Volpe astuta, che furtiua, e quatta
Scorse à rapir dall'Aia la Gallina,
Torse il piè quindi fuggitiua, e ratta
Ver la Tana à goder di sua rapina:
Ma quell'vmana Preda, che n'ha fatta
Il Granchio, in vece di portar, strascina;
Rende perciò tardo l'andar, e lento
Il suo ritorno al liquido elemento.

72

Grida quel Meschinel, chiede soccorso,
Corre Amerigo con armata mano,
Fulmina soura'l Pesce, ma su'l dorso
Adamantino il colpo scende in vano:
Anzi lo sprona, onde più studi il corso
A cibarsi nel Mar di pasto vmano,
E ben si fora esto d'vn'Huom pasciuto,
Se non giungea d'altronde vn prõto aiuto.

73

Accorser Marinari à forte giostra
Con lancia di tridente, e di spuntone,
E fatto Campo l'arenosa chiostra
Giostrar contro l'orribile Granchione:
Il dorso rispiarmando, che si mostra
Viuo Oricalco, ch'à ferir risuone
Lo stoccheggiaro in parte, oue la scorza,
Che men dura n'appar, cede alla forza.

Tal'

74

Tal'assedio la Gente, e tal battaglia
Fece al Ladron punto da varia lancia,
Che l'Huom ritolse à viua sua tanaglia,
E sossopra gli fe voltar la pancia.
Ferito allor da spiedo, e da zagaglia
Tale'n premio del furto accolse mancia,
Ch'ad infestar più gli Huomini non corse,
Ma cibo di se stesso à gli Huomin porse.

75

Quel Meschinel, che fra le branche giacque
Del Mostro rio, restò malconcio il fianco,
Si che da piaga venenata nacque,
Che lo spirto vital venisse manco.
Quel dì cessar di prouedersi d'acque,
Più d'Vn restando sbigottito, e stanco:
Giunto il nouo mattin tornaro al Fiume
A rinfonder ne'vasi acquose spume.

76

Mentre del Fiume l'acque fresche, e viue
Toglie, e rinfresca a'vasi iui la Gente,
De'Caribani all'infamate Riue
Giunge Vespuccio Prigionier dolente.
Ben miracolo appar, s'Egli ancor viue,
Fra Tigri, e Lupi accolto Agno innocente;
Che morto Egli douea restar da'stenti,
Non che dall'onte delle crude Genti.

77

Non lungi al Promontorio là've mette
L'ondante Paraguazzo vn Mar nel Mare,
Formar corona all'onda Isole sette,
Ricche di frondi, e d'acque fresche, e chiare:
L'Isole de'Canibali son dette,
Isole troppo indegne d'albergare
Fra Campi ameni, e sempre verdi Selue
Huomin, ch'n ferità vincan le Belue.

78

Giunser Costoro à natie Sponde appena
Crudi Ministri Altrui di strazi, e morti,
Traendo il Giouin dietro, che catena
Come Reo di supplizio al collo porti:
Che con veloce piè la bionda arena,
Stampando gl'incontrar le lor Consorti,
Femine nequitose, empie Mogliere,
Ne men de'lor Mariti e crude, e fiere.

79

Non seta, od or, che bella Donna brame
Fregiar le vesti, onde s'adornin Quelle;
Vituperio del Sesso, e obbrobrio infame,
Vaghe di ferità Lamie nouelle:
Gli Auanzi istessi dell'indegna fame
Esse raccolte auieno à farsi belle;
Se bel può dirsi, chi d'orror si veste,
Sì ch'esoso alla Terra, e al Cielo reste.

80

Le Reliquie di spente vmane Genti,
Eran le pompe loro feminili,
D'ossa minute, e di contesti denti
Formar Maniglie al braccio, al sen Monili;
L'vmane pelli spoglie di dolenti
Al fianco lor fasce apprestar sottili,
I più morbidi nerui al Morto tolti
Donaro à sparsa chioma i cappi auuolti.

81

Segue il misero Giouine qual Toro,
Che sen vada tra via tratto al macello;
Mentre d'intorno delle Donne il Coro
Canta, e salta da festa, e applaude à Quello;
Qual lasciua il palpeggia, e qual fra loro
Tenta le Carni col suo dente fello,
Qual'Altri suol, che pria che'l seno cibi
Assaggi la Viuanda, e la delibi.

82

Coronata di Selue ampla Pianura
Nel grembo alberga i Caribani indegni,
Sparse di case, che per tetta, e mura
Serbaro inteste frondi, e rozzi legni:
Formaro vn Borgo Quelle di figura
Ouate, e strette in semplici disegni,
Stà nel mezzo qual centro, e sorge altera
La Magiõ del Signor, ch'a gli Altri impera.

83

Non da retaggio nò Scettro, e Corona
S'acquistò il dominante Caribano
Soura Gente peggior, che Lestrigona,
Ma sì dall'opre rie dell'empia mano:
L'Impero, che Virtude altroue dona
A giusto, e saggio Eroe benigno, e vmano,
Colà n'offerse il Vizio à chi più veda,
Che'n forze abbondi, e'n feritade ecceda.

Fù

84

Fù di Costui l'offizio à varie bande
Mandar Genti à far prede, ordinar feste,
Ed assegnar il tempo alle nefande,
Ed orribili mense di Tieste:
Egli però nell'impietà più grande
Fra l'Albergo spiegò pompe funeste,
D'immane crudeltà spoglie, e Trofei,
Tributi accolti da'Vassalli rei.

85

Non d'Huomini, ma di Tigri sembrò quello
Albergo, ed infamissimo Soggiorno;
Anzi di crudeltà natiuo Ostello,
D'Auanzi orrendi incoronato intorno:
Di sangue s'ammantò l'Ospite fello,
E diede vn teschio al crin per fregio adorno,
Sedeo sù pelli, e con la rozza mano
Sostenne per suo Scettro vn'Osso vmano.

86

Miseramente auuinto, e prigioniero
Il Giouine Toscan fù scorto auante,
Si come eletta Preda al Mostro fero,
Composto in Seggio, toruo nel sembiante:
Cibarsi di sue carni ebbe pensiero
Allora allora il crudo Dominante;
Ma scorto quel Meschin carco di doglia,
Pallido esangue raffrenò la voglia.

87

Viuo si serbi, disse, Esto, che mostra
Bianche le membra, e mentre stia prigione
Posto in disparte fra reposta Chiostra,
Cibo, ond'ingrassi, in copia a Lui si done:
Allor che torni alcuna Festa nostra,
Sue carni prouerem come sian buone,
Fra publico conuito, in cui l'vsanze
Abbondin tutte di tripudi, e danze.

88

Così disse, e fe cenno il Rè de gli Empi,
Che tratto vada il Giouine dolente
Là've serbaro a farne strazi, e scempi
A loco, e tempo la virile Gente:
Costor d'immanità viuaci Esempi,
Orbati di ragion, priui di mente
Tenner fra varie parti prigioniere
Le predate da lor Genti straniere.

89

Vna delle prigioni destinaro
A Spose infauste, e misere Donzelle,
Che fra lor Patrie Riue depredaro,
Mentre vaganti in queste Parti, e'n quelle:
La vita alle Infelici risparmaro
A lor peggiore, mentre, com'Agnelle
Nutriro imprigionate fra l'Ouile,
Di Venere a saziar Libido vile.

90

Serbar non pur per Cupidinee voglie
Le depredate afflitte Donne, e grame,
Ma graui a farle a fin ch'allor che scioglie
Il seno il parto, empian lor dira fame.
Indegna di vestir' vmane spoglie,
O di nouelli Atrei Canaglia infame,
Del Mondo fra qual barbaro Confine
Apprendesti empietà così ferine?

91

Corse il Caribba Allieuator rapace
Allor che Donna sgraui l'aluo pieno,
E diè cuna fatale, anzi viuace
Tomba al Fanciul nell'esecrando seno:
Quell'istesso talor si fè vorace,
Che generò l'Infante, e venne meno
Cibo del Padre il Figlio; ah feritate,
Che le fere abborriro più efferate.

92

Ah come a tali iniqui Mostri adduce
Il chiaro giorno, e s'auuicina il Sole?
S'Egli già spense a mezzo'l dì sua luce,
Che'l Frate al Frate in cibo offrì sua Prole?
Onde'n polueri'l Ciel non li riduce
Da' suoi trisulchi fulmini, qual suole
Vibrar de'Gioghi soura Fronti altere,
Huomini scorti assai peggior di Fere.

93

Fra carcer fosco, qual'in grembo a rupi
Talor Natura aprì, Questi raccolto
Agnel prigione di sanguigni Lupi,
Là giù sembrando anzi al morir sepolto:
Centro di doglie da profondi, e cupi
Funesti orrori al Ciel leuando'l volto
Sparso di pianto, e squallido le gote
Chiese da Dio soccorso in tali note.

94

Onnipotente, ò sommo Rè del Mondo,
O Tu, che da gli Egizi ritogliesti
I Figli d'Isdraelle, e'l Mar profondo
Aperto à scampo lor varcar gli festi:
Tu ch'al Profeta tuo, che'n cieco fondo
Giacque prigione fra Leoni, desti
Sostegno, e libertà, pietoso il ciglio
A me riuolgi in questo basso esiglio.

95

Quì viuo m'hà sepolto, e qual dolente
Vittima mi riserba à dura morte
Nuda d'ogni pietà barbara Gente,
Che l'vman volto indegnamente porte:
Ah non voler Signor, che sè clemente,
Ch'Io qui compla mia vita: alza da sorte
Così misera l'Huom, che'n Te confida,
E da Mostri sì rei scampa, ed affida.

96

Ma se'l souran Decreto tuo destina,
Ch'Io morte proui così dura, e acerba,
Preda di Gente ria, Gente ferina,
Che d'Huõ fuor del sembiãte altro nõ serba;
Soccorri all'Alma con pietà diuina,
E da'Cani Infernai salua riserba,
Purgate in Terra le commesse offese
Pura sen torni al Cielo, onde discese.

97

Così chieggendo aiuto dal Signore
Il Giouin Tosco tra fortune estreme,
Sente ristoro non sà quale al core,
Qual nato frutto di sua viua speme:
Stanco da lungo affanno, e da dolore,
Ch'affligge l'Alma, e'Sensi aggraua, e preme,
Si corca, e recusando il cibo porto
Cerca dal sonno alcun vital conforto.

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA II.

Immoto Viatore auea dormito
Intero vn Sol sul Testugineo dorso.

IL Giouine Toscano, che così restando addormentato sopra il dorso della Testuggine viaggia traportato da Essa, senza che Egli si risenta, dimostra lo stato del sensuale, allora che riposi per lunga cōsuetudine in quella impura delettazione, che rese oggetto della sua Concupiscenza. Egli dorme in quanto chiuda gli occhi al Bene, che gli proponga la Ragione, sordo si resti a'suoi richiami, smarrisca ogni mouimento à rettitudine d'operazione. Egli in tal guisa sopito sene và pellegrinando in riguardo del piacer del Senso, che lo traporti di Selua in Selua de' vili pascoli mondani, che vada incōtrando notturno viādante fasciato d'ombre d'ignoranza. Opportunamente Conduttiera d'vn tal mistico dormente si rende vna testuggine, adombrante l'abituata costuma, che fra la sua Casa si ritiri immantinente, e si nasconda, che sia tócca da salutari ammonizioni, vaga della viltà del suo pascolo, che fra mondane foreste si vada procacciando.

STANZA V.

Disdegnoso si parte, e vscendo fuora
Dal Bosco folto, inalza al Ciel le ciglia.

IL Giouane Toscano, che nel feruor del meriggio si risente dal suo lungo letargo, rappresenta l'istesso Sensuale, il quale dopo vn lungo sonno d'Ignoranza di se stesso, si risueglia, percosso da calda luce d'Inspirazione interna; ed aprendo gli occhi della Considerazione incomincia à riconoscer la propria miseria. Egli primieramente si riscote da temenza improuisa; rauuisandosi fra seluaggia solitudine, da virtudi abborrita, abbandonato da gli aiuti vmani, figurati ne'smarriti Compagni del Toscano. Ben'Egli scorge, che trauiò dal dritto sentiero di salute, ma pieno ancora d'ignoranza non si rinuiene; nè sà riporsi nel buon sentiero fra deserto lito non segnato da vestigio alcuno, che l'indrizzi à buon fine: Egli perciò tutto accorato piange così solo, e tapino l'infelicità del suo stato, e finalmente in amenda del suo errore, e della sua sonnolente pigrezza col passo frettoloso di Pentimento s'incamina lungo l'amaro Lito della temuta Morte; ma nuoue Selue d'errori mondani incontrando ricorre ad Esse per riposo, restando per ancora nella mente confuso, e ne'partiti incerto.

STANZA XXXXII.

Vola l'empio Corsaro à care prede.

I Crudelissimi Canibali, che con Barchette sopragiungendo approdano al Lido, che stampa l'infelice Giouane di vestigia erranti, simboleggiano li Demoni, i quali ne gli offizi, e ne'modi scelerati si confanno à quelli immanissimi Antropofagi. Se questi vanno in corso per lo Mare dell'Indie Occidentali, ricercando d'intorno le riue, à far rapine di misere Genti, che conducono quindi prigioniere all'Isole loro; i rei Demoni vanno non meno costeggiando l'amplo Mare del Mondo, à farsi d'Anime incaute fierissimi Predatori, traendole quindi come schiaue incatenate all'Isole de'Peccati, Alberghi loro antichi, Isole attorniate d'acque d'estreme miserie. Se li Caribani s'armano di larghi scudi, e di venenate saette, ricoprendosi da Quelli, vccidendo da queste prontamente scoccate; li rei Demoni proueduti altresì se ne vanno di scudi di malizie, da cui si celano, e di frezze infette di mortali veleni di tentazioni, per cui n'vccidono. Se sono que' Popoli Antropofagi deuoratori de'Corpi vmani; tali sono dell'Anime depredate i Mostri Infernali.

STANZA XXXXIV.

Affrontò il Cattiuel turba rapace.

IL Giouane Toscano, che dalla Selua vscito, e ricorco al Lito, mentre solo, ed inerme, quiui si ritroua, viene assalito dagl'immanissimi Caribani, dimostra che li rei Demoni s'auuentino allora rabbiosi al Peccatore, che lo veggiano scappato da'seluosi viluppi de'mōdani errori, e corso incontro al Lido del conoscimento del suo peccato; dal che succeda il pentimento: il che inuidiando i Corsari Infernali gli giungono addosso con lacci, ed armi di crudeltade à rattenerlo, e far di lui strazio; mentre solo, e disarmato dell'armi difensiue, che la vir-

tù Cristiana gli apprefti à fua falute. Coftuma antica degli Spiriti Infernali d'infuriarfi foura i Peccatori allora maggiormente, che già veggia fuggire dalla fua Tirãnica poſſanza, quafi vn nouello Faraone, che li Figlioli d'Ifdraelle inuiati alla Terra di Promiſſione perfeguita; come che pauenti, che dalla conuerfione loro gli efcano affatto di mano.

STANZA LXXXXIII.

Agnel prigione di ſanguigni Lupi
Là giù ſembrando anzi al morir ſepolto.

IL Giouane condotto all'Ifola de'Caribbi, e colà da Loro imprigionato, onde rimãga in pafto quindi de'voraci Antropofagi, figura l'iſteſſo Peccatore, guidato alla Terra del Peccato, oue co'diletti de'Senfi impinguato rimanga per fine pafto d'eterna morte. Mà Quefti, cui già conta la propria miſeria, e come prigioniero fi ritroui de'fuoi più fieri Nemici, fi riuolge à Dio con feruenti preghiere, chieggendo aiuto, e nella fiducia, che tiene nella Diuina miſericordia s'addormenta; fi che poſſa dire col Profeta Reale:

In mezzo a'Figli de' Leoni fieri Pfal. 56.
Io dormì conturbato.

CAN.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Mentre'l Giouin Toſcan molle di pianto
Fuor dal Caribba è tratto à ſaziar voglie;
Amerigo colà giunge fra tanto,
Rauuiſa il ſuo Nepote, e lieto ſcioglie:
Raccolto Queſti vital cibo, e manto,
Scorge lo Zio, che l'altre Genti toglie
Colà cattiue da miſerie graui,
E tutte Egli conduce alle ſue Naui.

1

ON ſempre il Sogno ingannator ſi rende,
Vano Pittor di menzoniere forme;
Talor di Verità meſſaggio ſcende
Vegghiante all'Alma, mentre'l Corpo dorme:
Quindi ſembianze nouo Proteo prende
Diuerſe, e ſtrane, ond'Egli Quella informe,
E le venga à predir futuri effetti
Da vari ſuoi miſterioſi Aſpetti.

2

Scender tal parue da ſtellate Porte
Al Giouin Toſco da ſtanchezza vinto
Allor che'n braccio del Fratel di Morte
Egli ſi diede Prigioniero auuinto:
Offerto Sogno fra l'amara ſorte
Di ſalutari imagini depinto,
Sì che pur valſe fra le doglie eſtreme
Nel core aprirli il varco à dolce ſpeme.

3

Veder gli parue fra deſerto Lito
Vn'Agno errante in queſta parte, e'n quella,
Che'l Paſtor ſuo Guardiā, che n'hà ſmarrito
Và ricercando, e'n van belando appella:
Chiama il Cuſtode, e'n vece ſua ſentito
Vien dal Nemico, ond'à ſaziar la fella
Ingorda voglia dall'opime prede,
Scappa fuor della Selua, e affretta il piede.

Lupo

4

Lupo ſanguigno ecco ſi lancia addoſſo
A quell'Agnel, che'n van la fuga tenta;
Crudo l'afferra ſul lanoſo doſſo,
Ratto ſel porta poiche forte addenta:
Così ghermito, e già di ſangue roſſo
Pronto ricorre al Boſco, oue contenta
Renda la fame col rapito paſto,
Entro la Tana ſua ſenza contraſto.

5

Ma non per queſto à quel Ladron ſuccede
Di quelle carni ſatollar la voglia,
Altri giungendo, che l'indegne prede
Alle fauci fameliche ritoglia:
Lupo più d'vno, che fra via lo vede
L'orma ſtudiar con tal rapita ſpoglia
Rabido à Lui s'auuenta, onde l'inuole,
E morde'l Predator sì che ſen duole.

6

Tal naſcer ſi mirò diſcorde zuffa,
Anzi al Macello fra più Cani groſſi,
S'Alcun di Loro vn'oſſo buono acciuffa,
Precorſo à gli altri ad afferrarlo moſſi:
L'vn contro l'altro ringhia, e'l pel rabbuffa,
Bieco ne gli occhi, e più che bragia roſſi:
Sì mordaci fra lor di rabbia ardenti
L'oſſo riman ſenza, ch'alcun l'addenti.

7

Tal mentre ſtuol di Lupi rei diſcorda
Da brama apparſa troppo in lor vorace,
L'Agno reſtò ſenza ch'alcun lo morda,
E dalla guerra Altrui ritrouò pace:
Ma cedendo ſdegnoſa à voglia ingorda,
Che perder tema il paſto, oue fugace
Si dilunghi l'Agnel per molto ſpazio
Tutti accorſero vniti à di Lui ſtrazio.

8

Brauo Leone ecco improuiſo giunge,
Quaſi à recare à quell'Agnel ſoccorſo,
Soura i Lupi s'allancia, altri n'aggiunge
Col fiero artiglio, Altri afferrò col morſo:
Così mentre i rapaci Egli diſiunge,
Che riuolſer mal conci in fuga il dorſo
Alla ſalute ſua l'Agno prouede,
E comparſa la Greggia à Lei ſen riede.

9

Tal gaudio in ſogno il Giouine raccolſe,
Che ſcampò morte dell'Agnella il Figlio,
Ch'à farne feſta alzò la deſtra, e ſciolſe
Dal ſonno i ſenſi, e leuò al Cielo il ciglio.
Se dormendo godeo, deſto ſi dolſe,
Mentre ſi miri fra fatal periglio
Miſero Prigionier di Genti immani,
Anzi di Tigri con ſembianti vmani.

10

Ma poſcia ripenſando al ſogno impreſſo
Nell'Alma ſua, rinnoua al cor conforto,
Augurandoſi vita, allor che preſſo
Egli colà ſi veggia à reſtar morto;
Del proprio ſogno Interprete Egli ſteſſo
V'à rauuiſando nell'Agnello ſcorto
Se medeſmo dolente, che ſmarrito
Reſtò dal caro Zio fra ſtraneo Lito.

11

Scerne ne' Lupi rei corſi, mentr'erra
L'Agno ſmarrito, i crudi Antropofaghi,
Che ſcorſo vn'amplo Mar, diſceſi in terra
Gli girò addoſſo del ſuo ſangue vaghi:
Sì come Quegli da diſcorde guerra
Non fer nell'Agno i lor digiuni paghi;
Sì fra Caribbi ancor riſſa, che nacque
Fù cagion, che ſceurato Egli non giacque.

12

Diſcerner non sà già quel, ch'à Lui ſegna
L'apparſo Leo, ch'i Lupi in fuga diede;
Non riconoſce la Reale Inſegna
Della Cittade, à Lui natiua Sede:
Non gli cade in penſier, che colà vegna
A ritorne di Lui l'indegne prede
L'amato Zio, e à ſuo vital ſoccorſo,
Già che troppo lo crede oltre traſcorſo.

13

Mentre conuerſa giù con l'aria ſmorta
Or con la ſpeme, or col timor, s'affaccia;
Del Carcere vn Guardian, che'l cibo porta,
Ond'Egli il prandio in ſul meriggio faccia:
Cala d'inteſti vimini vna ſporta,
Cui di radici vn pane in grembo giaccia;
E grida, che ſen paſca, ond'egli poi
Di carne paſca Altrui da'membri ſuoi.

L'iſteſ-

14

L'isteſſo dopo alquanto di tardanza
Manda in vn vaſo a beueraggio l'onda;
Seguendo il corſo iui di strana vſanza,
Che'l bere Altri con l'eſca non confonda:
Quell'Infelice, che'n prigion ſi stanza,
Verſa da gli occhi vmor, che tanto abbōda;
Che'l ſuo pianto gli ſerua per beuanda
Ad ammollir la rigida viuanda.

15

Mentre'l Giouin Toſcan resta prigione,
Sepolto viuo in parte oſcura, e baſſa,
Da Gente iui nutrito, che Perſone
Vmane per macel ciba, ed ingraſſa:
Il Fiume, che nomar del Camarone
Suo mesto Zio con le ſue Naui laſſa,
Già d'acque riſornito, e pellegrino
Segue ſalendo a Borea il ſuo camino.

16

Il dì ſeguente allor che'ndori, e'nnostri
L'Aurora il Ciel, giunge a mirar la Costa,
Detta l'Arene, e ſol perche là giostri
Souente il vento, onde'l Nocchier ſi ſcosta.
Tal ſi leuò da gli arenoſi Chiostri
Folta nube di polueri composta,
Che fra l'Etra volante, e ſparſa intorno
Le viste acciechi, e furi il lume al giorno.

17

Miſer Quegli, che giunge a prender Porto,
Mentre Borea agitò l'arene bionde,
Che rimaſe ſepolto anzi che morto,
Fatto tomba il Nauilio, in cui s'affonde:
Scorto quel riſchio il Timoniero accorto
Riede di nouo a costeggiar le Sponde,
E più ſalendo vede poi lo Stretto,
Che stà celato, onde Celato è detto.

18

Paſſa il Nocchiero da Sirocco ſpinto
Al Capo, che nomato la Corrente;
Là doue l'onda da natiuo instinto
Dall'Occaſo ſen corre all'Oriente:
Destro Egli ſcherme, acciò non resti vinto
Di quell'acque dall'impeto poſſente;
E piegando la Prora al lato manco
Qual vincitor peruiene a Capo Bianco.

19

Quel Promontorio ſi formò tal nome
Dalla bianchezza di ſorgente Saſſo;
Veglio canuto nelle rozze chiome,
Foſco nel ſeno, e bigio il piè più baſſo:
Cō punte acute Egli ſourasta, come
Rigida Torre, che contende il paſſo
All'onda procelloſa, che ſi frange
Al duro intoppo, e ripercoſſa piange.

20

Varcar quel Capo appena i Nauiganti,
Che dalla ſua bianchezza il nome piglia,
Che corſe loro incontro, e ſi fè auanti
Di Natura vna bella Merauiglia:
Vn real Fiume l'acque ſue ſpumanti
A incontrarli mandò ben cento miglia,
Sue Meſſaggie, e Foriere a farli accorti,
Che fra' ſuoi Liti inuita a' fidi Porti.

21

Questi il gran Paraguai, che non cōfonde (re;
Qual volgar Paſſaggier ſuoi flutti in Ma-
Ma guida accolte in lunga ſchiera l'onde,
Dolci conſerue in mezzo all'onde amare:
Pria che peruenga a ſue terrestri Sponde
Sitibondo Nocchier, gl'inuia di chiare
Sue Linfe refrigerio, e la beuanda
Oſpite grato anco tra via gli manda.

22

Contro Nettuno Esto, che fiero giostra,
Sì che largo ſi fè miglia dugento,
L'occhio ingannando con argentea mostra
Restò nomato il Fiume dell'Argento:
Riuale al Mar più che Vaſſal ſi mostra,
Mentre tributi a Lui con piè non lento
Portar Fiumi diuerſi, onde ſi vanti,
Che chiaro Rè ricchezze accoglie ondanti.

23

Godero i Nauiganti, e'l gaudio nacque
Dal Fiume, mentre inuia l'onde meſſagge,
Le dolci fra l'amare, e torbid'acque
A dare auuiſo di bramate Piagge.
Ma quell'incontro più creſcendo ſpiacque,
Che con furor le Naui addietro tragge;
Così fra liete offerte, e triste offeſe
Quinci appar liberal, quindi ſcorteſe.

L'on-

24

L'ondante Flutto troppo a Noi contrasta
L'vsato corso a Borea, esclama Alardo;
E mentre tanto al mio poter sourasta,
Schermir diffido l'impeto gagliardo;
Se soprabondi il vento, anco non basta
A superarlo, ond'e'l camin fia tardo,
Se nauigare Io deggia contro l'onde
Senza scostarmi da terrestri Sponde.

25

Così dice il Nocchier, che la corrente
Vincer diffida del famoso Fiume,
Che fra'l tumido Mar segna vn lucente
Natante fregio d'argentate spume.
Non meno accorto il Capitan consente,
Ch'Egli dell'arte sua segua il costume,
E quel furor, che dietro lo ributti,
Schiui allargato fra Marini flutti.

26

Dal rapido del Fiume vsciti fuora
Già ch'a Borea il camin contende l'onda,
Tre giorni velleggiar, volta la Prora
Ver la lucente Orientale Sponda.
Su'l mattin nouo apparso in Ciel l'Aurora
Rosata il volto, e nel piè d'oro bionda,
Isole rimiraro alzar la Fronte
Di quell'acque dal tremolo Orizonte.

27

Si fero incontro amene in vista, e belle
L'Isole, ch'abitaro i Caribani,
Che nutrir voglie di pietà rubelle,
Noui sanguigni Mostri in volti vmani:
Ver la Maggior raccolta in mezzo a Quelle
A ristorarsi i Toschi, e' Lusitani
Voltar fero le Prore, ed opportuni
A turbar giunser gli empi altrui digiuni.

28

Quell'era appunto il destinato die
Dal Prence de'Caribbi stabilito
A celebrar le Feste sue natie,
Fatto ordinare vn publico conuito;
Quindi Vespuccio dalle Genti rie
Fra cupa fossa prigionier nutrito
Restar doueua iui si a mensa infame
Vittima infausta di canina fame.

29

Auean però l'antecedente Notte
Preparate le Donne la beuanda
Vsata quiui di radici cotte,
Che d'vno in altro vaso si tramanda:
Anzi che sazi le sue voglie ghiotte
Colà d'vmana orribile viuanda,
Beue'l Caribba insin ch'ebro rimasto
Venga poi delle Carni al crudo pasto.

30

Vscito in sù la sera alla Foresta
Il giorno vide con la tazza in mano,
Che pronto ricolmò com'essa resta
Del liquor vota, e piena d'aer vano:
Così del Genio la frequente festa
Vsò di celebrare'l Caribano,
E mescolò, come è sua vile vsanza,
Fra l'vbbriezza l'incomposta danza.

31

Tal fra Beoti appo il Citero come
Ebre restar le feruide Baccanti,
Sparse su'l tergo l'arruffate chiome
Si mosser furibonde intorno erranti:
Di Bacco spesso replicando il nome
Vibraro i Tirsi fra discordi canti,
E fero a' più Congiunti onta, e disnore
Portate dall'indomito furore.

32

Fra suoni, e balli già le Turbe insane
Saziate auean le sitibonde brame;
Allor che destinar di dapi vmane
Orrido pasto all'esecranda fame:
Corre alla Tomba, oue prigion rimane
Il Giouin Tosco vn tal Guardiano infame,
D'vna lo toglie, a dar peggior prigione,
Mentr'all'ingordo sen cibo lo done.

33

Tratto da funi il Giouin tristo fuore
O come apparue squallido, e conquiso!
Di pietade or Ritratto, e di dolore,
Stampa già di baldanza, e vago riso.
Gli auea del loco oscuro il freddo vmore
Di piuma intempestiua ombrato il viso,
Sì che si creda scortosi allo speglio
Tramutato d'vn Giouine in vn Veglio.

34

Fatto arrestare al Cattiuello il passo,
Simulacro di duolo, e di pietade,
Altri s'accosta, e da coltel di sasso
La Fronte, e'l Ciglio all'Infelice rade.
Tal pria che resti di sua vita casso
Pingue Vitel che'n sacrifizio cade,
Scemo rimase del suo pel, che offrìo
Altri come primizie al culto Dio.

35

Compiuto il Tosator l'offizio indegno,
Gli succede Pittor, che da pennello
Ischiccherando il volto và da segno
Di rosso, e giallo al Giouine già bello.
Scorto a cader sotto piombante legno
Infiorato sen gio bianco Vitello;
Ma Questi a duri strazi riserbato
A più cordoglio suo vien deturpato.

36

Così poiche riman raso, e dipinto,
Si che rassembri mascherato il volto;
La man non pur da duri lacci auuinto,
Ma vien da funi ancor nel collo auuolto:
Claua portando, da cui caggia estinto,
Carnefice il precorre in mezzo accolto
A Guardia sua di Faretrati Arcieri,
Onde scampare'l fato suo non speri.

37

Nè perciò sazi a far più crudo il duolo
L'onta, e lo scorno aggiunsero al martoro;
Dato in preda di Donne a impuro stuolo,
Non men ferine de' Consorti loro:
D'intorno al Giouin fra l'erboso suolo
Nude formar Quelle Bagascie vn Coro,
Ed ordinaro vna Carola tonda,
A cui forza che'l Misero risponda.

38

Legar sonagli all'vno e l'altro piede
Dell'Infelice; e perche salti, e balli
Malgrado suo Donna il tallon gli fiede
Con legno acuto, e noua pena dalli:
E mentre Questi il piè mutar si vede
Il Coro feminil, ch'vn Coro falli
Al suon, che'l Miser diè da pianta alzata
Tempra canzon dall'impietà dettata.

39

Le Donne rie d'ogni pietà digiune
Così dell'altrui mal preser diletto,
Sin ch'al Giouin detratto il duro fune
Lo dier dal collo al seno auuinto, e stretto.
Altro per fin d'acerbe sue fortune,
E a compir d'atro orror l'vltimo effetto
Più non restaua, se non ch'Altri aggraue
Soura'l suo crin la poderosa traue.

40

Ma pria che quel Fellon si doni vanto,
Che caggia il Prigionier dal colpo anciso,
Cēna al Pittor, che gli abbia il legno alquāto
Nella sua punta di vermiglio intriso.
Il Giouine Toscan molle di pianto
Il volto in questo pallido, e conquiso
Al Ciel riuolge, e con deuoti accenti
Chiede scampo a Maria dall'empie Genti.

41

Vergine Madre dell'Eterno Figlio,
O d'immensa Pietà Fonte verace,
Dal Ciel benigna in Me riuolgi il Ciglio,
Di Lupi accolto in mezzo a stuol rapace:
Ritolto il tuo Fedele a rio periglio
Gli auguri auuerà di salute, e pace;
Sia tua Gloria, e Trofeo recare aiuto
A chi tutto altro scampo ha già perduto.

42

Non veggia nò l'Alma, che'n Te confida,
Tornare i preghi, e suoi desiri vani:
L'Infernal Mostro ah del mio mal nō rida
Che mi diè in preda a sì rabbiosi Cani:
Confusa fà restar quest'omicida
Gente più cruda de' Serpenti immani,
Ond'Io saluo per Te renda deuoto
Debite grazie, e'l cor ti sacri in voto.

43

Così mentre Maria prega il Dolente,
Sempre a chi la chiamò pronta al conforto,
Giunge Amerigo con sua fida Gente
A quell'Isola ignota, e prende Porto:
Da tale arriuo vn tal romor si sente,
Che'l fiero colpo, ond'Altri caggia morto,
Sospende il rio Carnefice, e s'arresta,
E non men l'altra Turba immota resta.

44

Prontamente Amerigo poich'afferra
Lido il Nocchier, duo ſuoi Compagni inuia
Ad iſpiar la noua apparſa Terra,
E da qual Gente eſſa abitata ſia:
Senza ſoſpetto d'inuidioſa guerra,
Che moua Lor Gente infedel fra via,
Spiatori ſen giro a far rapporti
D'vna fè, d'vna Patria, i duo Conſorti.

45

Già preſentito com' a' loro Liti
Era venuta ignota Gente, Alquanti
Più fra' Caribbi aſtuti, e più ſcaltriti
Si fero incontro a' Pellegrini erranti:
Stupor fingendo, con la man, ch'inuiti
Loro accennar più l'inoltrarſi auanti,
Additando a gl'incauti Luſitani
I lor coſtrutti Alberghi, non lontani.

46

Qual Sirena fallace, che crudele
In viſta pia luſinga a recar morte;
Tal con vn riſo, che l'inganno cele
Alletta il Cariban le Genti ſcorte:
Lungi le guida da vedute vele;
Onde ſottragga in parte, oue n'apporte
Qual empio Traditor ruina eſtrema,
Ch'allor n'aſſale Altrui, ch'Egli men tema.

47

Fra queſti Luſitani vno chiamato
Coniglio, e l'altro che nomar Martano,
Miſer Queſti incontrò doglioſo fato,
Mentre laſcia il Compagno, e va lontano:
Che da laſciui vezzi luſingato
Di bella Donna, che gli diè la mano,
Seguendo Queſta, Amor per Lei lo guida
A crudeltà ferina, onde l'vccida.

48

S'era auanzato sì fra la Foreſta,
Ch'auea perduta ogn'approdata Naue;
Allor ch'vn Traditor ferio la teſta
Al miſero Martan da claua graue.
Qual cade a terra il Toro, e morto reſta,
Se'l Macellar ſu'l capo il colpo aggraue,
Tal l'Infelice traboccò di botto
Dal peſante baſtone affranto, e rotto.

49

L'altro Compagno, che da lungi ſcorto
Ebbe de gli empi il tradimento indegno,
Denudò il ferro, ed a venghiar' il torto
Accorrer volle Egli con giuſto ſdegno:
Ma poi veggendo, ch'Egli fora morto
Dal Popol ſoprafatto, Egli diſegno
Miglior facendo torſe addietro il piede,
E a dar dell'onta auuiſo al Porto riede.

50

Fra tanto l'infamiſſima Canaglia
Rapida accorre, e dell'Eſangue ſtraccia
Le Carni, e sbrana, e'n varie parti taglia
E mani, e gambe, e ſceura ſeno, e braccia:
Altri col brano, che ritrarne vaglia
Indi ſen fugge, onde di quello faccia
Trofeo di feritade a Lui rimaſto,
Alla ſua dira fame orrido paſto.

51

Tal crudi Lupi affrettar l'orme pronte
A rapir Ceruo, ò Capriol, che giacque
Vcciſo dal Leone a piè del Monte (que
Già che farne altro ſtrazio a Lui non piac-
Lordi di ſangue accorſer quindi al fonte,
E lambendo da lingue le negr' acque
Reſero quiui con ributto infame
I ſozzi Auanzi dell'ingorda fame.

52

Da quello ſtrazio il Giouin Toſco apprende
Qual fora ſtato il ſuo morto cadente,
E mentre morte ſi prolonga, accende
Speme di vita, e alcun conforto ſente:
O con qual brama Egli anelante attende,
Ch'al lido ſcenda la ſtraniera Gente,
Che ſpera ſua fautrice in dura ſorte,
Ma non rauuiſa, che gli fù conſorte.

53

Amerigo fra tanto, cui rapporto
Pronto altri fè, che fù Triſtan tradito
Da ria Canaglia indegnamente morto
Armato ſcende sù l'ignoto Lito:
Stuol di Compagni lo ſuo eſempio ſcorto
L'ebbe ſpeditamente indi ſeguito,
Con armi varie diſcendendo in terra,
Contro gli empi Nemici a giuſta guerra;

D'aſte

54
D'aste, e schioppi muniti, e d'elmi, e scudi
Mentre frà Lido s'auanzar Costoro
A dar gastigo à' Caribani crudi,
Che micidiali del Compagno foro;
Incauti Questi d'arme vsate ignudi
Eran tornati à' Baccanali loro,
Lieti ballando con le carni in mano
Dello sceurato misero Martano.

55
I Caribani rei forse non sazi
Di Carne ancor ne gli empi lor digiuni,
Far potean di quel Giouin noui strazi
E più se Turba a sgauazzar s'aduni:
Ma giũse Quegli, ond'Altri il Ciel rigrazi,
Che fra rischi mandò scampi opportuni:
Ecco Amerigo co' suo' prò Guerrieri
Dall'armi folgoranti in vista fieri.

56
Al primo arriuo delle Genti strane
Fugge il Caribba, oue'l timor lo sprone;
Anzi alla Biscia tai sen gir le Rane,
E tali i negri Storni anzi al Falcone:
Tali le Lepri anzi al Leuriero Cane,
Gli Armenti anzi al famelico Leone,
Fuggir di quà di là fra Monti, e Selue
Gli Antropofaghi a ritrouar le Belue.

57
Non segue il Duce Tosco fra Foreste
La Turba infida, che gli fugge auante;
E come giunger può Quella, cui veste
Alla fuga il Timore ali alle piante?
Ma colà volge il piede, oue s'arreste
Nudo, e legato il Prigionier tremante
Il suo Nepote, ch'Egli morto crede,
E pur viuo, e spirante anzi sel vede.

58
Egli di Questo, che tien basso il viso
Qual vergognoso, alta pietade sente,
Ancor ch'à Lui sia di mirar'auuiso
Vn giouin Figlio d'Indiana Gente:
Quando non creda il suo Nepote vcciso
D'vna Fera crudel Preda dolente,
Sì trasformato è nel sembiante espresso,
Che'l pensier non subentri, che sia Desso.

59
Ben si rauuisa alle fattezze conte
Questi lo Zio, ch'alto contento desta;
Ma da pudor non osa alzar la fronte
Nudo le membra sue, raso la testa:
Bramate o come auria le nebbie pronte
A formarli d'intorno oscura vesta;
Vergogna in parte l'allegrezza scema,
Ch'esser potea, mentre ciò manchi, estrema.

60
Tal'vn nobil'Augel rimasto auuolto
Fra ramo, che celò vischio tenace,
Se l'ali sbrighi, ma di coda sciolto
Restar si veggia Prigionier fugace;
Come s'ogni bel pregio a Lui sia tolto,
Vola a farsi Romito, e più non piace
Vagar fra le Foreste, ma frà Selue
Diuien più che d'Augei Compagno a Belue.

61
Giouin Quegli, diceo, qual dura sorte
Quì Prigionier di Gente ria t'affrena?
Ch'Altrui non pur conduce a dura morte,
Ma le sue carni ancora a strazio mena?
Dauante a Defensor, che vita apporte
Conforta il core, e'l volto rasserena;
Conta il tuo stato Tu, ch'al sen mi spiri
Strana pietade, quant'Io più ti miri.

62
A quei detti amorosi alzando alquanto
Il Giouin Tosco il vergognoso ciglio,
Molle d'vn dolce rugiadoso pianto,
Che s'appalesa d'allegrezza Figlio;
Rauuisa, disse, o Amerigo, il tanto
Amato tuo Nepote, ch'a periglio
Fatal mentre sottraggi, e sì difendi,
A Lui di caro Zio Padre ti rendi.

63
Restò qual marmo, ed arricciò le chiome,
E'l cor scosse Amerigo in seno al petto
Nomarsi vdendo iui da Tal per nome,
Che stima morto, e serba ignoto aspetto:
Così rimasto immoto alquanto, come
Isculto sasso, ruppe in tale detto
Vero il sembiante tuo, o pur fallace?
O giungi Alma dolente a chieder pace?

64

Larua non sin, rispose, ancor che note
Abbia smarrite le fattezze: io viuo,
Io son Vespuccio, io sono il tuo Nepote,
Che quà precorsi il tuo felice arriuo:
Oue'l sermon non val rendan le note
Aperto testimonio, ch'Io son viuo;
Appressa il piè, mira segnal portato
Sin dalla cuna, dalla Madre dato.

65

Alza il braccio ciò detto, e sotto l'anca
Gli offerse al guardo alcune Fraghe espresse;
Che mentre tocca inquella parte manca
La sua inuogliata Genitrice impresse:
Se ciò non basta, ed a far proua manca,
E a scoter lo stupor, che'l cor n'oppresse,
Sarò pronto a contar l'Istoria mia
A parte a parte, e come qui Io sia.

66

Più non indugia allor l'amante Zio,
Slega i lacci al Nepote, e poiche scioglie
Lo legò tra le braccia, e al sen l'vnio;
Mentre fra stretti dolci amplessi accoglie.
Irriga à gara vn distillante rio
Le guancie ad Ambi, onde cangiate in doglie
L'allegrezze parean troppo abbondanti,
Mentre stillaro in rugiadosi pianti.

67

Ambo muti rimasti, poich'al fonte,
Bebber di pura gioia almi contenti,
Chiama Amerigo, e'n vita a correr pronte
Sparse d'intorno sue Compagne Genti.
Render potria qual lingua appieno conte
Accoglienze seguite, e abbracciamenti?
Com'a gara stupiro quiui scorto
Viuo quel Giouin, ch'Essi tenner morto?

68

Saper ciò come sia brama più d'vno,
Ed i successi suoi d'vdir s'inuoglia;
Ma non mirando allor tempo opportuno;
Riserba ad altra occasion la voglia.
Or fà d'vuopo di cibo al suo digiuno;
Ed a sua nudità d'onesta spoglia;
Dell'vno, e l'altro proueduto resta
Da chi spedito ad vbbidir s'appresta.

69

Restaua già poiche lauato, e mondo
Riuestito Vespuccio, e ristorato;
Si che Que' non parea, che'n cieco fondo
Fù da sanguigni Lupi imprigionato:
Quando fra'l gaudio, che prouò giocondo
Sì che'l sembiante mostri in Lui mutato;
Egli serene di letizia affisse
Nel caro Zio le luci, e così disse.

70

Fonte d'ogni mio ben Tù che ti rendi
Secondo Genitor, dando a me vita,
Mentr'Io temeua, che da Mostri orrendi
Di ferità più fosse a Me rapita.
Se brami di pietade, onde ti vanti,
Dar noui segni Altrui porgendo aita;
Quà sono Genti afflitte, e in seruitute,
Cui puoi dar libertà, non che salute.

71

Questi fra tutti scelerati, ed empi,
Appo cui son pietosi Orsi, e Leoni,
Antropofaghi ch'innouar gli esempi
De gli antichi Ciclopi, e Lestrigoni;
De gli Huomin fero dolorosi scempi,
Che Corsari fra'l Mar trasser prigioni;
Ma le Donne furate a stranee riue
A più doglie, ed orror mantenner viue.

72

Prigioniere nutrì Giouani belle
Il rio Caribba a saziar voglia vile;
Ond'a Lui figlin prole, com'Agnelle,
Ch'Altri mantegna in seno a chiuso ouile:
Fra Donne che rapì destina Quelle,
Che vecchie miri ad opera seruile;
Rese Coque di toschi, e pesti infette,
Ond'armi sue mortifere saette.

73

Gli Huomini sottraggi a dura morte, e'dona
A vecchie, e giouin Donne libertate;
Queste da indegno carcere sprigiona,
Togli al seruaggio Quelle sfortunate:
Sì t'acquista dignissima Corona,
Ch'immortale al tuo crin fregi pietate;
Sì la salute più mi sia gradita,
Mentr'ad Altri per Lei rinasca Vita.

Ciò

74

Ciò detto il Giouin frà' Consorti amati
Vital precorritor' affretta l'orme ;
Là doue circondate da steccati
Stauan di Donne miserande torme :
Di secchi strami soura vili strati
Di greggia in guisa corca il fianco, e dorme
Lo Stuol di quelle Misere, cui morte
Sembrar forse potea men dura sorte.

75

Turbato resta da diuerso affetto
L'Eroe Toscan, come le Donne mira ;
Quinci dolce pietà desta nel petto ;
Accende quindi ardor di sdegno, e d'ira :
Ma di vendetta il giusto ardor concetto
A disfogar'in altro tempo aspira ;
Mentre frà tanto aprendo la prigione
Altrui la cara libertade done.

76

Poich'Egli aprì gl'imprigionanti chiostri,
Richiama Quelle con benigni inuiti ;
Vscite Donne, grida, già li vostri
Crudi Nemici lungi son fuggiti :
Non cagionin terror ne' petti vostri
Le lucid'arme, onde Noi siam vestiti ;
Che non per altro fin da Noi fur prese,
Ch'a far guerra a' Nemici, a Voi difese.

77

Così dicendo il pio Campion Toscano
Alletta quelle schiue Prigioniere ;
Giunge alla Voce la cortese mano,
Mentre doni presenta oltr'a preghiere :
Sembra a Quelle mirar Nume sourano
Quiui disceso da Celesti Sfere ;
E dall'acciar, che vibra lume adorno,
Figlio il crede del Sol, Fratel del Giorno.

78

Qual'è sì duro cor, ch'auesse a freno
Tenuto il pianto, che pietade desti,
Scorte Donne infelici, che s'offrieno
Scarmigliate nel crin, nude di vesti ?
Del parto Alcune portar graue il seno,
Concetti d'adulteri, e stupri; A questi
Spettacoli Amerigo o qual dolore
Figlio di sua pietà sente nel core!

79

Eran dal chiuso loco vscite fuora
L'imprigionate Donne e le Donzelle ;
Vna restando, che parea l'Aurora
Comparsa in Ciel, poiche sparir le Stelle :
Il vago ondante crin, ch'Amor'indora,
Piouea sù neui bianche, più di quelle,
Che'l Ciel sù Gioghi nel Dicembre fiocchi ;
Neui non sciolte al Sol de' suoi begli occhi.

80

Maritando a temenza vn bel pudore
I Gigli con le Rose confondea,
Dolce stillando vn cristallino vmore
Da duo Soli, ch'a terra riuolgea :
Frà quelle pure acque di pianti Amore
Temprando giua gli aurei dardi, e fea
Sott'ombra di pietà piaghe ne' cori,
Eccitando dall'acque accesi ardori.

81

Quinci vergogna con temenza affrena
La bella Donna, e quinci Amor la spinge
A far palese la sua interna pena,
Che nella Fronte alta pietà dipinge :
S'auanza al fin, s'atterra, e fa catena
D'eburnee braccia, e l'Altrui piede stringe;
Amorosa Auuocata, supplicante
Per se non già, ma per lo caro Amante.

82

O Tù, diceo, che più ch'vn Huom mortale
Sembri sceso dal Cielo immortal Nume,
Figlio forse del Sol, che t'offri tale
Del bel sembiante al folgorante lume :
Già ch'a sottrar Noi quì da graue male
Vestisti al piede, o pur al dorso piume ;
Doppio acquista trofeo, mentre scampato
Rimanga con l'Amata anco l'Amato.

83

Il Cariban, che'n ferità vinceo
Gli Orsi, e' Leoni, a Noi lo Sposo tolse ;
E allor che'l dolce nodo d'Imeneo
Più s'auuolgeo, sanguigna man lo sciolse :
Rapì l'Amata con l'Amante il Reo
Mostro di crudeltade, e crudo auuolse
Tenaci ad Ambidue lacci di Morte ;
Ah vece dolorosa, ah cruda sorte.

Nobil

84

Nobil Caria Prouincia quà s'appella,
Cui l'amplo Paraguai bagna la sponda;
Lambero accoglie in sen Villa, che bella,
E ne' suoi Campi fertile, e feconda:
Ambo fummo notriti in grembo a Quella,
Che fora stata a Noi Patria gioconda,
S'aueffer conceduto i sommi Dei
I frutti a Noi goder degl'Imenei.

85

Io fui de' miei Parenti vnica Prole,
Diletta ad Ambi al par degli occhi loro;
Essi mi custodir com'Altri suole
Con vigil cura vn ricco suo Tesoro:
Dell'età mia il terzo lustro il Sole
Compiuto auea, quando qual gemma all'oro
Vnirmi à Giouin Sposo fer disegno,
Che delle Nozze mie più fosse degno.

86

Mossi dalla beltà, che'n Me risplende
Sposa mi dimandar diuersi Amanti;
Non pur di Caria, ma di Cariende,
Popoli verso l'Austro confinanti:
Il Genitor, che contentarmi intende,
A me la scelta diè fra tutti quanti:
Qual'elegger douea altro che Quello,
Di cui nel cor portai sempre'l suggello?

87

Giouine amai, presa da' modi sui
D'anni ancor verde, ed a Lui diedi il core;
Il suo mi rese, e così in Ambi dui
Con l'età crebbe il cupidineo ardore.
Felice Io mi teneua, allor ch' Io fui
Condutta a corre'l frutto del mio amore;
Feruida Amante a quell'Amato vnita,
Che serbaua il mio Core, e la mia Vita.

88

Ah nel maggior feruor rimase il foco
Non dell'amor, ma della gioia spento;
Anzi'l gaudio al dolor cedendo loco,
Più pungente nel cor rese il tormento:
Scena ridente in mezzo a festa, e gioco
Funesta, ohime, diuenne in vn momento;
D'Amor cangiati i vincoli suaui
In quei di crudeltà spietati, e graui.

89

Si celebraua vn dì Ballo solenne,
Termin di Nozze sour' amene sponde,
Cui di Donne, e d'Amanti vn Coro venne,
Cinto di fior, cinto di verdi fronde:
Ecco vn batel, che com'Augel le penne
I remi batte, e frende'l grembo all'onde:
Noi Gente la credemmo, ch'a Noi guidi
Desio di festeggiar fra lieti Lidi.

90

Chi potea immaginarsi, o merauiglia,
Che d'Amor'a turbar Festa ridente
Scorrer doueffe cinquecento miglia
De' Caribani la ferina Gente?
Questa di sangue uman sempre vermiglia
Ecco salta sul Lido, e di repente
Si scaglia com'a Lieure vnghiato Pardo,
Sù l'arco acconcio il venenato dardo.

91

Pensa come cangiossi iui ogni festa
In orrore, e scompiglio, in pianto il riso;
Chi di quà chi di là sua fuga appresta,
Nel cor tremante, e impallidito il viso.
Vidi più d'Vn, ch'allor che fugge resta
Fra via ferito, e cade in terra anciso;
Mentre lo stral, che lo percosse, porte
Tinto di tosco rio seco la morte

92

Io con Altre rimasta Prigioniera
Fra l'acerbo mio duol sentia vn contento,
Che'l Signor del mio cor saluato s'era,
Mentr' Altri è preso, Altri di vita spento:
Ma scorgendomi preda della fera
Gente il caro Amator, preso ardimento
Dal caldo Amor, sciormi pensò dal fato
Mentr'Egli in vece mia resti legato.

93

Vscì da boscareccie ombre secrete,
E a' suoi crudi Nemici offerto auante;
Me, Me, gridò, legate, e disciogliete
Questa Infelice, a cui già vissi Amante:
Da Mè più che da Lei raccor potrete
Vigoroso seruaggio, opra costante;
Ella fra vezzi, Io fra fatiche fui;
Duri i miei sensi, e molli sono i sui.

Sì

94

Sì frà'l mio duol quell'vnico conforto,
Ch'Io pria raccolsi, a mancar venne poi,
Volontario Prigion mentr'ebbi scorto
Lo Sposo mio corso a' Nemici suoi.
Di restar vaghi l'Vn per l'Altro morto
Mescemmo in van contesa fra di Noi;
Lite amorosa, in cui rimanga il Vinto
Libero, e sciolto, e'l Vincitor' estinto.

95

Vani appò gli Huomin fur preghi, e lamenti
Fra Tigri, ed Orsi atti a destar pietate;
Ambi legaro le ferine Genti,
Da duri tronchi, anzi da scogli nate.
Con l'altre Donne, e Giouani dolenti
D'affinità congiunti, e d'amistate
Tratti fummo al batel, pria che s'intenda
Di Noi nouella, e che soccorso scenda.

96

Con dure funi auuinta a Quello Io fui,
Cui dolcemente auea legato Amore,
Strinse vn laccio la mano ad Ambi dui,
Come l'alma vna Fede, vn zelo il core:
Io lacrimaua gl'infortuni sui,
Ei delle doglie mie prendea dolore;
Ambo restando afflitti in modo tale,
Che sembrasse il minore il proprio male.

97

Qual poi fosse fra Mar nostro camino
In mezzo a Gente di pietà nemica,
Sin che ci trasse al suo natio Confino,
Immaginar ti puoi, senza ch'Io'l dica:
Condotti a questo Lido pellegrino
De' Caribani orrida Sede antica,
Fur gli Huomin dalle Donne separati,
E a diuerse prigioni destinati.

98

Fra carcer quà di contrastanti legni
Chiuser Noi Donne abbandonate, e grame,
Serbate ad onte, e vituperi indegni,
Prede infelici di Canaglia infame:
Rapir gli Amanti a Noi con fieri sdegni,
In cibo riserbati a dira fame,
Incarcerar fra fosse, e nutrir Quelli,
Si come Tori a farne poi macelli.

99

Deh se pietà nel nobil core abbonda,
Più che d'vn Huõ mortal pregio d'vn Dio,
Rendi dopo la prima la seconda
Più grata vita con l'Amante mio:
Io scorta ti farò la've s'asconda
Quegli, che Centro d'ogni mio desio:
O se conceda il Ciel sì lieta sorte,
Ch'Io viuo il troui, e Meco Lui riporte!

100

Ciò detto Questa, che fra l'Altre il vanto
Di beltà tenne, mosse il piede igniudo,
La've seppelir viuo ebra di pianto
Vide il suo Amante da Caribba crudo:
Precorre Ella con Altre, e van da canto
Formando loro armata Guardia, e Scudo
I Toschi Difensori, e' Lusitani,
Ch'insidiati non sian da' Caribani.

101

Gente il Giouin sentendo oltre l'vsato,
E ch'al suo fosco carcere s'affaccia,
Reputò quello il punto destinato,
Che di Lui strazio il Caribano faccia:
Egli per tema del suo duro fato
Mẽtre trema ne' sensi, e'l cor s'agghiaccia,
Chiamar si sente a vita, (o lieta sorte!)
Da chi gli viue nell'amor consorte.

102

Sorto da tomba, ou'Alcun dì nascosto
Sepolto Prigionier fra cieco orrore,
S'abbaglia Questi della Donna Sposo,
Ne men del guardo Egli ha confuso il core;
Sì ch'appena se stesso Egli dubbioso
Rauuisar sembra; e se condotto fuore
A vita, o morte, mentr'Armati vede,
E ancor'a sua felicità non crede.

103

L'amata Donna a Lui propizia Stella
Nel Cielo apparsa di beltà, che splende,
Fatta sonar la dolce sua fauella
L'ombre gli scote, e a Se medesmo il rende:
Iupagno, disse, non rauuisi Quella,
Che pur tutta per Te d'amor s'accende?
Ne men da Te già caldamente amata,
Or teco a vita, e libertà tornata?

104

Questi, che vibra da sembianti vn lampo
Di Celeste splendore alto Campione,
Venne pronto a recar'ad Ambi scampo,
L'Vn tolto a strazi rei, l'Altro a prigione:
Piega il ginocchio soura'l verde campo,
Grazie rendendo, ch'a Te vita done;
Degno di Culto, e ben si mostra vn Dio
Sceso a render salute in vista pio.

105

Così all'Amante Ella ebbe detto appena,
Che si prosterne Egli con tutto il petto;
Fa di sue braccia all'Altrui piè catena,
E mugge più, che parli dal diletto:
L'alza Amerigo dall'impressa arena,
E tutto pieno'l cor d'vn dolce affetto
Giungendo all'atto il suo parlar cortese
Sì disse a Lui, ch'Egli per mano prese.

106

Sorgi, e contento alla tua Sposa torna,
Ch'or'a Te si rendeo Madre seconda;
Non men che di beltà di virtù adorna,
Quella nel volto, Esta nel core abbonda:
Si tratti poi come'l Sol nouo aggiorna
Qual modo tener deggio, ond'alla Sponda
Paterna vostra render possa Tutti,
Iui a goder di vita i dolci frutti.

107

Egli ciò detto di pietade ardente
Dona quiui a Consaluo ordine espresso,
Che sia condotta quella nuda Gente
Alle sue Naui, e ristorata appresso.
Chi può dir'il piacer, che'l Giouin sente,
Che doppiamente racquistò Se stesso;
Mentre riscosso si mirò da morte,
Vidde tolta l'Amata a dura sorte?

108

Van dolcemente auuinti or Quelli istessi,
Che strinser Prigionieri acerbi nodi,
Resi legami gli amorosi amplessi,
Cui l'Vno all'Altro il nudo collo annodi.
Trionfa Amor, ch'al giogo suo rimessi
Egli rimiri in sì suaui modi
I suoi disiunti, or ricongiunti Amanti,
Cangiati in breue d'ora in gaudio i pianti.

109

Il buon Duce Toscan fra tanto attende
A mostrar noui effetti di pietate,
Passa all'Albergo di veleni, e rende
Iui a Donne infelici libertate.
O d'indegno seruaggio opere orrende,
A cui persone vmane destinate
Rese mal grado lor ministre rie
Di pestiferi toschi, e di malie.

110

Staua in disparte l'ammassato Pome
Dell'Arbore Picedo, Arbor, che bello
Da frutti alletta, e da sue verdi chiome,
Ma traditor ti porge vn tosco fello.
Sono i Pometti, onde pompeggia, come
I maturi del frutto Moscatello;
Tal pioue ombra, ch'accieca, e da rugiada
Arde le carni, ou'essa scossa cada.

111

Erano altroue in cumulo ristrette
Negre Formiche venenate il morso,
Armati Ragni di punture infette,
Oscuri Vermi, a cui piloso il dorso:
Tinser gli empi Caribbi le saette
D'vna tal peste, a cui vital soccorso
Alcun non gioua allor ch'al foco cotta
Essa in pece tenace appar ridotta.

112

Di Schiaue Vecchie indegno offizio, e cura
Fra l'olle accolta anzi a fiammante lume
Andar temprando l'orrida mistura,
D'essa togliendo le sorgenti spume.
Ben rara è Quella, ch'all'incarco dura
Ministra di velen, che la consume,
Che non lasci anzi all'opera compita
Cuciniera di Morte iui la vita.

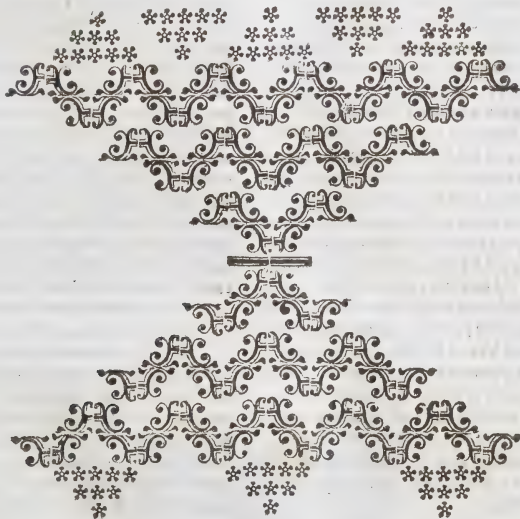
113

Poiche diè di pietà preclari esempi
Altrui Consolator nel suo martoro
Voglia rinnoua di venghiar gli scempi,
Che ne'Compagni suoi commessi foro:
Ma già che'n fuga gir dispersi gli Empi
Fà la vendetta su le Case loro,
Sparse di quà di là frà vario loco,
E doue manchi il ferro adopra il foco.

Poich'

114

Poich' Altri diede con acceſa face
Foco alla ſtanza di veleni erede,
Schiuando il tetro odor toſto fugace
Egli ſpedito addietro volge il piede:
Pronto ne meno a ſuo riſtoro, e pace,
E a riueder le Naui ogni Altro riede,
Mentre Notte ſpargendo il velo ombroſo
Richiamò da fatiche a bel ripoſo.

IL FINE DEL TRENTESIMO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA XXI.

Questi il gran Paraguai, che non cõfonde
Qual volgar Passeggier suoi flutti in (Mare.

IL Fiume del Paraguai, il quale per tante miglia si fà la via per lo Mare senza mescolare l'acque sue dolci con l'amare di Quello, dimostra la Condizione della bella Verità, che per lo mezzo de' Mari delle falsitadi trapassando non amareggia la sua dolcezza d'alcuna mistura amara. Vollero perauentura alludere a questo li Poeti, mentre finsero, che Alfeo Fiume dell'Arcadia, quinci per lũgo tratto discorresse fino alla Grecia, doue occultato s'affrettasse a ritrouare fra' Siracusani il Fõte d'Aretusa, a cui come ad Amata si cõgiũga, quasi il Vero alla Virtù. Si cõferma tutto ciò con quello, che della Verità scrisse Temistio, che si dimostri ammantata d'vn sottile vestimento, in tal guisa trasparente, che molte parti tralucano onestamente del suo bellissimo corpo; volendo perciò denotarci, che non sappia in tal maniera occultarsi la Verità, che fuori non trasfonda qualche raggio di se stessa. La figurò residente fra la Beneuolenza, e l'Amicizia, che le tẽgano compagnia, raccoglitrici degli Huomini: il che si confà con quello, che altresì lasciarono notato dell'istessa Verità Eschilo, ed Euripide: cioè, che non permetta alcuna fiata di essere ricercata; ma si presenti spontaneamente, ed ad onta di chi pretenda di celarla si faccia incontro pur tutta baldanzosa; Il che accõciamente risponde con l'amicheuole incontro, che faccia a' Nauiganti con l'acque sue dolci il Parana.

STANZA XXVIII.

A celebrar le feste sue Natie
Fatto ordinare vn publico conuito.

LE Baccanali feste, che gl'iniqui Antropofaghi precorrere fanno come preludi al Macello, che pretesero di fare del Giouine Toscano, tratto dall'oscurità della prigione, sono mistiche significazioni de' scelerati tripudi de' Demoni, celebrati per l'acquisto dell'Anime, che abbiano depredate, cui s'accingono a diuorarne; Si che si possano auerare di loro le parole del Profeta: saltano i Pilosi nelle Case di Babillonia.

STANZA XXIX.

Beue il Caribba insin ch'Ebro rimasto
Venga poi delle Carni al crudo pasto.

LE fumanti beuande, delle quali si vanno imbriacando gli scelerati Caribani precorrono come opportuni preparamenti anzi che s'inebrino del sangue vmano; auegna l'vbriachezza si renda madre della crudeltade. Quindi finsero i Poeti che'l Carro di Bacco fosse tratto dalle Tigri, che crudelissime fra l'altre Belue seluagge. Queste beuande degl'insani Antropofaghi denotano Quelle degl'Infernali, per cui ebri diuengano d'insani furori. Se fabbricate le Caribane di poma, e d'erbe, e quindi bollite al fuoco; li Diabolici beueraggi sono formati di varie abbominazioni di peccati cotti a fuochi impuri di concupiscenze. Di sì fatte beuande figura si rese Quella che la Donna di Babillonia serbaua raccolta in vn vaso indorato, e di Essa giua inebriando i Regi della Terra, sì che dal molto bere di Essi non si vedesse vnqua seccata, come disse il Real Profeta;

Consunta non restò l'oscura feccia,
Ma della Terra i Peccatori tutti
D'Essa n'andran beuendo

Gli strazi, che vanno facendo dell'Infelice Giouane Que' Mostri di feritade anzi di renderlo Vittima all'Impietà sacrificata, rappresentano quelli, che vengano fatti da' Demoni al misero Peccatore; cui s'auuisino d'apprestarne eterna morte; i Vincoli tenaci, da cui resti Questi strettamente nel seno annodato, dimostrano i legami delle male consuetudini, che fortemente mantengono legato Quello; il rader de' Capelli a Questo, restãdo perciò deturpato, figura il Capellamento d'ogni maschio costume buono, che sia tolto a Quello bruttamente effemminato; Lo schicheramento fatto nella faccia del Giouane dal tratto di colorato pennello, dimostra quello che facciano nell'esterna apparenza al Sensuale li Demoni, rendendolo da bruttezze di peccato abbomineuole ed esoso alle Genti, non altrimenti che se Egli smarrita auesse la sembianza di Huomo, e vestita quel-

la d'vna Fera, anzi presa quella de gl'istessi Demoni. Al che parue che alludisse il Profeta dicendo: L'immagini dell'abominazioni loro fecero apparirne in Lui.

L'arriuo improuiso d'Amerigo nel pericolo maggiore, che rimanga vcciso il Giouane suo Nepote, figura il raggio dell'Intelletto souranamente illustrato, che illuminando l'oscurità dell'Appetito sensuale lo ritragga da miserie profonde, fra le quali traboccò seguendo la Viltà del Piacere immondo, da cui si soleui mercè del lume, che riceua, e ritolto dall'indegno seruaggio della propria Concupiscenza ritorni a riunirsi all'obbedienza della Ragione, siche perciò ne segua quello che si conta dell'Elefante, che caduto fra cupa fossa, da cui non vaglia mercè della sua grauità rileuarsi, se dall'aiuto del Cacciatore Egli alzato non risorga; dal che gli resti in pegno di gratitudine suggetto: il che altresì diuegna nell'Appetito il quale sottratto dalle laidezze più basse del Senso, si ricomponga con l'Intelletto, suggettandosi come ossequioso Seruo alla Ragione del suo impero.

L'abbracciamento, che dopo la ricognizione segue fra'l Nepote e lo Zio, dimostra l'amorosa riunione, che frà l'Appetito, e l'Intelletto si rinnoui, ritornando Quegli dopo che rauuisi l'errore de' suoi sensuali disuiamenti all'obbediēte ossequio della Ragione; ilche palesi l'amplesso testimonio di riconciliazione, e simbolo d'Amore: imperciochè le braccia abbiano simpatia col core, si che all'amato oggetto da esse accorrano pronte le braccia a far di loro vna viuace Catena.

Il Toscano, che scampato da morte il Nepote, sottratte da seruaggio indignissimo varie Genti sfortunate, fugati i Caribani, abbrugia per fine gli Alberghi loro; adempie l'offizio dell'Huomo forte, il quale n'affranca i Buoni, disperde i Maluaggi, e toglie l'occasione a nuoue loro maluagitadi, destrutti i nidi de' loro indegni ricouri. Laonde affermò Dione, che non per altra cagione fosse acclamato Ercole Preseruatore di Terre, e di Genti, se non perche desse i meritati gastighi a gli Huomini crudeli, e scelerati, e fiaccasse le corna dell'orgoglio a' superbi Tiranni, togliendo loro l'occasione di operar male. Ne resta tuttociò senza l'accomodata significatione sopra accennata, potendo denotare il pio e prode Toscano alcuno spiritale Guerriero, che di Cristiana fortezza armato ponga in fuga i Demoni, arda, e destrugga gli alberghi loro, togliendo l'occasioni di peccati, in cui possano ritornare a rānidarsi; ma spezialmente incenerisca l'officine loro, oue a gara di quelle de' Caribani si fabbrichino veleni, mescendosi in vece di Erbe maligne e di Poma attossicate, e Vermi infetti, maluagità di cogitazioni, tossico di detti micidiali, infezzione d'operazioni; armando quindi d'vna tale Infernale Mistura le Saette delle loro tentazioni a recar morte all'Anime incaute.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Arsi gli alberghi al crudo Caribano,
Parte'l Toscano pio, cui sù Nauiglio
Picciol precorre il Giouine Indiano,
Ch'a variar camin gli diè consiglio:
Del gran Parana alla sinistra mano
Nauiga più sicuro da periglio;
Scorre più Liti, e rende a patrie Riue
Le Genti liberate già cattiue.

1

NEL Porto fra le Naui già ridotte
S'eran le Tosche, e Lusitane Genti
Con Altre, che colà furo condotte
Da Prigion d'impietà Prede dolenti;
Allor che l'ombre dell'oscura notte
Indorarsi mirar da fiamme ardenti;
Vendicatrici d'Huomini rapaci,
Mentre d'Alberghi lor fansi voraci.

2

Figlio di face vmil l'ardor Gigante
Di sormontar' al Ciel sembra ambizioso;
Reso l'Incendio suo Carro volante,
Che sdegni della Terra il Globo ombroso:
Poggiato alla sua Sfera iui si vante
Come fra Campidoglio luminoso,
Fregiarsi 'l crin qual trionfante Duce
Della Corona di sua propria Luce.

3

L'Isola tutta dal fiammante Lume
Non pur lampeggia, ma risplende intorno
L'onda del Mare, e dell'argenteo Fiume,
Quasi fra Notte iui risorto il Giorno:
Altri gode non pur, mentre consume
Al Cariban l'ardore 'l vil Soggiorno;
Ma va cheggiendo con feruenti brame,
Ch'arda in vn con l'Ostel l'Ospite infame.

Da

4

Da Boschi, e Monti, Asili loro vsati
Stan mirando gl'incendi i Caribani,
Immoti da stupor Sassi animati,
Angui da rabbia, e cieca doglia insani.
Ma più gli ange restar dell'armi orbati,
Ch'omicide vibrar l'arciere mani;
Stimando sour'ogni altra amara sorte,
Mentre tolto'l poter darne altrui morte.

5

Tal s'addoglia vn Villan, s'vn fier Torrente
D'acque accresciuto dalle pioggie scenda
Giuso dal Monte, e di furor fremente
Arbori schianti, suella, e a terra stenda:
Indi rapido sceso fra patente
Culta Campagna con procella orrenda
La Messe, e'l Gregge incautamente errãte
Trofeo dell'onde sue si mandi auante.

6

Tutta la notte il deuorante ardore
Fra sozzi Alberghi viuo si mantenne;
Ma sul mattin mancando che deuore
L'auida fame, Egli a mancar sen venne.
Negro Figlio del morto Genitore
Il fumo nacque, e batteo al Ciel le penne;
E là've ardeo con aureo lume il Padre
Ombre sparse il Figliolo oscure, ed adre.

7

Ma congiurato indi col Vento il Sole
Sciolse, e mandò l'ombre disperse, e rese
Dell'aurea Luce a sua serena Prole
L'onorato splendor, che'l fumo offese:
D'intorno all'occhio, che con l'ali vole
De' pronti sguardi il tutto fè palese;
Ma fra tutt'altri Aspetti più graditi
Quelli gli presentò de' verdi Liti.

8

Scorse Amerigo auanti a quelle Riue
Non lungi galleggiar diuersi Legni;
Per cui le Genti rie di pietà priue
Scorsero a prede frà gli ondosi Regni:
Barche tra flutti ratte fuggitiue,
Vsate vn tempo da' Caribbi indegni;
Barche, che rozzamente ebber formate
Entro al seno de gli arbori scauate.

9

Se Pianta acconcia al Cariban s'offerse,
Di cui si rende fertile il Terreno,
La fè cadere a terra, indi le aperse
Col coltello di sasso il duro seno:
Quinci Barchette fabbricò diuerse
Anguste, e lunghe, e questo più, e meno,
Si come fur varie fra lor di forme
I ruuidi tronconi, in cui gli forme.

10

Il pio Toscan, che fra le Barche scorte
Vna più lunga, e più patente vede,
Soura le fa disegno, che riporte
La Gente al patrio Suol, cui scampo diede.
Quindi quel Giouin, che sottrasse a morte,
Che s'appresenti al suo cospetto chiede
L'Amante cui rendeo sua Sposa bella,
E sì cortesemente gli fauella.

11

Giouine, disse, per cui dolce abbonda
Il contento, e la gioia entro al mio core,
Resa a Te vita, e libertà gioconda
A degna Sposa, Scopo del tuo amore;
Vorrei tornarui alla Paterna Sponda;
Complendo la pietà con chiaro onore;
Ma fà d'vuopo ch'Io vada a pellegrina
Terra, che'l Ciel per fine a Noi destina.

12

Della Brasilia a Popol, c'hà smarrito
Il bel sentier del Cielo il Ciel mi manda;
Quinci mestier di costeggiar'il Lito,
Che contro l'Oriente il grembo spanda:
Voi per tornar'al Patrio Suol gradito
Piegar forse doureste ad altra Banda;
E nauigar del Fiume l'acque chiare:
Mentr'Io debba solcar quelle del Mare.

13

Fra Nauigli, che seggono sù l'onde
Vn mi sembra veder, che più capace
Poria Voi tutti alle natiue Sponde
Riportar salui a fruir dolce pace:
Sarà mia cura, che di vitto abbonde,
Che per gir basti, la've andar vi piace:
Tua sia la cura il proueder Piloto,
Cui sia il camin per vostre Terre noto.

Se

14

Se tanto a Me di grazia il Ciel concede,
Ch'al Brasiliano Suol saluo condutto
Da seme sparso di verace Fede
Raccorre Io vaglia il desiato frutto;
Quindi cercando andrò, cangiando Sede
Vostro Paese, onde rimanga instrutto
Non men de gli Altri Esso per Noi ancora
Del vero Dio, che sù nel Ciel s'adora.

15

Così dice Amerigo, ed al Nauiglio
Del Cariban l'inuita a far passaggio;
Onde partendo schiui il suo periglio,
Mentr'al Patrio Terren drizzi il viaggio:
Ma quel Giouin gli feo cangiar consiglio,
Giouine in verde etade esperto, e saggio;
Mentre strada più facile gl'insegna
Di quell'istessa, che tentar disegna.

16

Non fa d'vuopo, ò Signor d'altro Nocchiero,
Mentre di Me ti fidi, e ti contenti:
Ch'Io tornar, disse, francamente spero
Alla Patria commun l'amate Genti:
Anch'Io ben sò con arte, e magistero
Maneggiar remi, e temprar vele a' Venti,
E ciò più d'vna volta dimostrai
Che frà Fiumi e frà Mari nauigai.

17

Ma se passar quinci Signor t'aggrada
Della Brasilia a destinata Sponda,
Darti più dritta, e'n vn più breue strada
Del Fiume puote, che del Mare l'onda;
Ti farà scorta, onde colà Tu vada
Il nostro Paraguai, che d'acque abbonda,
Mentre Se stesso Egli diuide, e manda
Le sue ricchezze ondose a varia banda.

18

Il gran Parana forma vna Laguna
Nel bel Regno Tumbeo, sì ch'Essa pare,
Mentr'acque profondissime raguna,
Vie più ch'vn Lago vn spazioso Mare:
Quinci se stesso Egli dirama, e alcuna
Parte n'inuia dell'onde pure, e chiare
A ritrouar i ricchi Peruani;
Parte ne spaccia a' nudi Brasiliani.

19

Preso del Fiume lo sinistro corno
All'Inga del Perù ti sarà Guida,
Alto Signor, che d'ogni pompa adorno
Frà Reggia superbissima s'annida:
Il destro suo, che corre incontro al Giorno
Ti sia Duce al Brasile, a Gente infida,
Senza Rè, senza legge, e senza culto
Più ch'a farsi ospital pronta all'insulto.

20

Potresti dal Monarca Peruano
Conforme al merto tuo restar raccolto;
Ma che sperar potrai dal Brasiliano
Popolo incolto in brutti vizi inuolto?
Ma se decreto, ed ordine sourano,
Che sani nella mente vn Popol stolto;
Vanne Signor là doue andar Tu dei
Deuoto obbediente a' sommi Dei.

21

O se tal fosse il mio Terren natìo,
Che d'albergarti si rendesse degno,
Chiederei grazia d'ospitarti; ond'Io
Pagassi in parte il molto, ch'Io ti tegno:
Ma poi ch'al merto tuo il poter mio
Non corrisponde, Altri che serba Regno
Fra queste nostre Riue alto Signore
Poria raccorti, e farti vn degno onore.

22

Tumbea si noma la feconda Terra,
Di cui lo nostro Rè rimase Erede:
Quinci il Perù, quindi il Brasil la serra
Sì nel mezzo com'Arbitra risiede:
Splendido in pace, e poderoso in guerra
Armi, Genti, ricchezze Egli possiede;
Nè mancar gli potean diletti, e spassi,
Fra cui la vita sua contento passi.

23

Ma che gioua lo Scettro, a cui soggetto
Popolo immenso, ed agunar Tesoro,
Se prigioniero Altri si renda il letto,
Campo di guerra, e seggio di martoro?
Io non sò da qual seme abbia concetto
Il natìo Rè, ch'Io tributario onoro,
Vn morbo tristo, che già comple l'anno,
Che reca noia al core, a' sensi affanno.

O quanti

24

O quanti vſaro impiaſtri, e ſucchi d'erbe
I Medici chiamati alla ſua cura,
Onde'l feroce duol ſi diſacerbe,
Ch'or crudo ghiaccio alterna, or fera arſura!
Poſſente alcun rimedio ſe Tu ſerbe,
Opra dell'Arte, o dono di Natura,
Noto il farò, s'a Me lo rendi eſpreſſo,
S'vſare in Lui nol vogli per Te ſteſſo.

25

Raccor potreſti o qual mercè gradita
Medico reſo del ſuo occulto male!
E chi non sà come'l Teſor di vita
Sour'ogni altro Teſor ſi pregia, e vale?
Partir Teco potria, s'a Lui largita
Salute ſia, lo Scettro ſuo Reale;
E più mentre non ſerba Egli altra Prole,
Ch'vna ſua Figlia, ch'è degli occhi il Sole.

26

Io ſarò Quegli, che colà ti guidi
Là've la Reggia del Tumbeo Regno;
Io que' ch'a Voi contezza dia de' Lidi
Voſtro Precorritor con picciol Legno:
Vedrai le Terre a Noi natiui Nidi;
E ſe di tanto onor mi ſtimi degno
Fra quelle prenderai fidato Porto,
A tuoi dando ripoſo, a Noi conforto.

27

Così diſſe quel Giouine corteſe,
E'l Toſco Duce al ſuo parer diſpoſe;
Cui poiche grazie dell'Offerte reſe,
Pronto a ſeguirlo Egli così riſpoſe:
Altri, che ſia natiuo del Paeſe
Può render conto di diuerſe coſe,
Che ſouente ignorò l'Huomo ſtraniero,
Ond'Egli à Lui può farſi Conſigliero.

28

Le tue parole, o Giouine, che ſenno
Maturo moſtri fra fiorito Ciglio,
Cangiar diſegno al mio penſiero fenno;
Che ſaggio Quegli, che mutò conſiglio:
Mentre le conte vie più breui denno,
E più ſicure farſi da periglio:
Ben'è ragion, che a ſeguitarle Io prenda,
E più perch'alla Patria Io Voi ne renda.

29

Ma più perciò s'inuoglia il mio deſio,
Ond'al Rè, che raccoglie amplo tributo,
Giunga conſolator fra morbo rio,
Da cui longa ſtagion fù combattuto:
Mentre l'opra ſecondi il vero Dio,
Cui ſolo adoro, ſpero darli aiuto
Tal, che non pur l'egra corporea Salma
Riſani a Lui, ma rechi vita all'Alma.

30

Così dicendo ad Official comanda,
Che de' Caribbi ſia la vota Barca
D'arneſi proueduta, e di viuanda,
Che ſparga man debitamente parca:
Giouani Donne, e Vecchie a Quella māda,
Onde rimaſta acconciamente carca
A guardia Tutte reſtino del fido
Giouin, che le rimeni al patrio Lido.

31

Ma pria che ſciolga dalla verde Sponda,
E renda quella Canoa Pellegrina,
Iui tutt'altre di Caribbi affonda,
Sōmerſe in grembo a cupa acqua Marina:
Ond'inuoli a Corſai lo ſcorrer l'onda
A far di Genti miſere rapina,
E tal sù coſe lor prenda vendetta,
Mentre di lor Perſone altra è diſdetta.

32

Poiche l'onde del Mar ſepolcri rende
A' Legni infauſti; il Giouine non lento
Il Nauiglio rimaſto ordina, e ſtende
Picciola vela dalla poppa al vento:
O gioconde, e belliſſime vicende!
Trionfa Quegli nel ſuo cor contento
Nell'iſteſſo Batel lieto Nocchiero,
Fra cui giacque infelice Prigioniero.

33

Colà volge la prora; (o lieta ſorte)
A riueder la dolce patria Riua;
Da cui fù tratto Vittima di Morte
Da Gente ria d'ogni pietade priua:
D'vna fè, d'vn'amor la ſua Conſorte,
In cui più che'n Se ſteſſo Egli ſen viua
Egli rimena a Feſta nuziale,
Ei che fù tratto à duro Funerale.

Fortu-

34.

Fortunato Nocchier diuien di Quella,
A cui diede il gouerno del suo core;
E con vago stupor guida la Stella,
Che'l dolce Porto gli additò d'Amore;
Non sò se nouo Tifi di nouella
Argo lo dica, o con più chiaro onore
Automedon, ch'all'Altro il pregio inuole;
Mentre'n Carro natante adduce il Sole.

35

Con la sua destra picciola Carena
Alla Naue più grande Egli precede;
Tal Pesciol si fà Duce alla Balena,
Scorta frà molle via, ch'Essa non vede:
D'vn buon Sirocco con la vela piena
Volta la prua Egli a Ponente riede
A solcar del Parana l'onde chiare,
Che più ch'vn Fiume si dimostra vn Ma-(re.

36

Passando addita l'Isola de' Fiori,
Che qual vago Giardino il grembo spande,
Albergo delle Grazie, e de gli Amori,
Ch'iui scherzaro, e al crin fregiar ghirlāde:
Non lungi a Questa, onde predar gli odori
Le fresche Aure vaganti a varie bande,
L'Altra di Gabriel, che splende a gara;
Quella da' Fiori, Esta dall'erbe chiara.

37

Due giorni auieno arato il grembo all'onde
Dell'amplo Fiume com'vn Mar patente;
Quand'apparir le sue sinistre Sponde,
Fra cui Seggi locò diuersa Gente.
Questa al Brasil, Quella al Perù rispōde,
Questa all'Occaso, e Quella all'Oriente:
Il buon Nocchier l'Oriental declina,
L'Altra radendo la'v'el Sole inchina.

38

Quanto Egli a terra più s'accosta, e schiua
Più la Corrente, tanto più si rende
Dall'impeto sicuro, che deriua
Dall'altezza dell'acqua, che discende:
A vista vien della Sassosa Riua,
Che da' suoi duri sassi il nome prende,
Contro cui l'onda rapida si frange,
Corsa a cozzar, e orribilmente piange.

39

Varca dalla Sassosa a Terra Bassa,
Che'l gran Parana innōda, e nō pur bagna,
Del Nilo a gara ch'allagando, ingrassa
Dell'Egitto la fertile Campagna:
Allor che'l Sole al Monton d'Helle passa,
L'amplo Fiume frà Terre esce, e si stagna;
Ma come con la Vergine soggiorna
Ritira i flutti, e nel suo letto torna.

40

Anzi che'l Fiume la Campagna ingombre,
La Gente il fugge, e da terrestri Case
Passa pronta all'aeree, e quelle sgombre
Lascia di vettouaglie, e d'ogni vase:
Sotto Tetto poggiò, che fronda adombre,
E assicurata Ella così rimase
Da procella d'intorno innondatrice
Fra l'arborea Magione Abitatrice.

41

Del Parana colà l'vmida Terra
Tali produce prodigiose Piante,
Che di lor tronco l'ambito non serra
Di dieci Huomin l'amplesso catenante:
Stral volator, che forte arco disserra
Non sorge sì, che superar si vante
I Legni Gigantei, che reser conti
Ne' rami i Boschi, e ne' tronconi i Monti.

42

La Gente abitatrice del Paese
Frà gli Arbori formò Case, e Palagi,
Mentre fra viue, morti traui stese,
Compartì d'asse, a fide stanze, ed agi:
Tal che fra sale, e camere sospese
Ricouri ampla Famiglia, e vi s'adagi;
E sì fra l'Aria mentr'alberghi, e reste,
Altrui sembri guidar vita Celeste.

43

L'Arbor, che albergo diè frà rami, tenne
Del tronco auuinta al piè fida Barchetta,
Cui sù da scala Altri discese, e venne
A farsi vago la'v e più diletta:
Trattando i remi come scosse penne
Fra l'acque quete Egli sen vola infretta;
Vada vagando a bel diporto, o pure
A trattar, e compir negozi, e cure.

Vagar

44
Vagar ben cento Burchi al corso ratti
Di quà di là fra la Città dell'acque ;
Negoziaro Imenei, stabilir patti ,
E corsero a curar chi'nfermo giacque :
Roba sempre ritroua, oue l'accatti
Altri frà la fallanza, che gli nacque :
Popol felice, che lontan da guerra
Troua albergo fra'l Ciel;non che fra Terra.

45
Già resa aueua il Sol quella stagione ,
Che ritolti al Terren gli sparsi flutti
Entro al suo letto il Fiume si ripone,
Lasciando i Campi al suo partir'asciutti :
Scendieno dall'aeria alta Magione
Alla terrestre i Paesani tutti ,
Certi di riueder piene le Case ,
Dalla partenza lor vote rimase .

46
L'argenteo Fiume , che fra terra stese
L'onde spumanti, in guiderdone , e'n pegno,
Che ben sei mesi Albergator si rese
Di quel Terreno, ed occupò suo Regno ;
Pesci diuersi Largitor cortese
Fra gli Alberghi lasciò di rozzo legno ,
Frà'l fango, che restò fatti prigioni ,
E sì di Case Altrui pagò pigioni .

47
Corse la Gente a far di viue Squame
Fra sale, e stanze desiate prede ;
Dolci viuande alla sua parca fame ,
Che contenta di quelle altre non chiede .
Il tutto a Quella, ch'a sostegno brame
Il suo natiuo Fiume le concede ;
Le dona il Pesce senz'oprar la rete ,
E'l suo limpido vmor porge alla sete .

48
Beueraggio a ristoro altro non vuole,
Che le pure correnti Onde Parane ,
Ne cibo altro che'l Pesce, ch'ella al Sole
Secca, e pestando indi si forma il pane :
Altro Dio che'l suo Fiume Ella non cole ,
Già che tutte acquetò sue voglie vmane ;
Ella di Lui soura l'estreme Sponde
Fa Sacrifizi, e sparge fiori, e fronde .

49
Varca'l Lito il Nocchier detto Buon'Aria ,
Che contrario l'effetto al nome porte ;
Oue'l Popol natio gli Alberghi varia ,
Or delle Fere, or de gli Augei Consorte :
Passa quindi alla Gente di Bonaria,
Così nomata da maniere scorte
Di semplice bontà senz'altra cura ,
Seguace delle leggi di Natura .

50
Questa, che di Bontà conserua nome
Accorre pronta sù gli estremi Lidi ;
Piega i ginocchi riuerenti , come
L'ample Naui scorgeo , che'l vento guidi :
Carni di Fere, Pesci, e vario Pome
Pon sù la Riua; indi con cenni, e gridi
Inuita i Nauiganti ad accettare ,
Frenato il corso lor , l'offerte care .

51
Il Duce Tosco, che con Altri ascese
Su l'alta Poppa, a quell'inculta Gente
Benigno arride, e torna atto cortese ,
E del semplice error pietade sente :
Vagheggia d'ogn'intorno il bel Paese,
Ricco di Piante , e d'Erbe , e Fior ridente :
Sì che sempre'l Terreno, a cui trapassi ,
Più bel sembri, e miglior di quel che lassi.

52
Scorti i Liti de' semplici Bonari ,
Che'l piè non poser mai fuor de' Confini ,
E de' racolti frutti lor più cari
Spontanee offerte fero à Pellegrini ;
I Cariendi videro, che vari
Nel costume da' loro Conuicini ;
Vaghi Questi di prede Huomin'erranti ;
Si stetter Quelli di riposo amanti .

53
Altri la dura mano arma di fionda ,
Ed Altri d'arco, a cui diè corda vn neruo,
E l'Vno, e l'Altro fra seluosa fronda
Seppe seguire vn fuggitiuo Ceruo .
Tal or mancando a sete estiua l'onda,
Che'l piede accese nel cacciar proteruo ,
D'ancisa Fera il sangue auido beue
L'Arcier focoso, e più vigor riceue .

54

Più giorni auean solcato il grembo all'onda
Senz'arrestar il corso in alcun Porto ;
Quando s'offerse la bramata Sponda ,
Patria del Giouin , che'l camino ha scorto:
Al primo arriuo Questi , in cui n'abbonda
Nel core vn suauissimo conforto ,
Fè risonar tali parole conte
Ad Amerigo, a cui volgeo la fronte.

55

Ecco de' Cari la mia patria Riua ,
Cui se mi tolse Crudeltà ferina
A Lei mi torna, ond'Io contento viua ,
Or più ch'vmana vna Bontà Diuina .
Picciola Villa , Terra a Noi natiua
Quinci, o nobil Signor, siede vicina ,
Cui torno trionfante in questo giorno
Mercè della pietà, cui splendi adorno .

56

Contento mi farai, se Tu permetti,
Che'n questo caro Lido Io Porto prenda ,
E queste Donne a' lor paterni Tetti
Dopo tanti trauagli Io viue renda :
Ne temer ch'a tornar'Io non m'affretti ;
Ond'a seguir la presa via s'attenda ,
La Te guidando oue'l mio Rè comandi ,
Ch'al Brasil prouueduto indi ti mandi .

57

Mà se le grazie raddoppiar Tu vuoi ,
Quì lasciando approdati i caui Legni ,
Verrai fra terra ad albergar con Noi ,
Se gli Alberghi de gli Vmili non sdegni .
Più che l'offerte d'Agni pingui, e Buoi
Gradiro i sommi Dei d'onor più degni
Gli ardenti affetti de' deuoti Cori ,
Grate fra l'altre Vittime, ed odori .

58

Così dicendo il Giouine cortese
Testimoniò con atto, e dolce stile ,
Che tanto non è strano alcun Paese ,
Che non allieui qualche Cor gentile .
Grazie abbondanti a Quello il Tosco rese ,
Ch'offre senno canuto in verde Aprile ,
Ma non accetta l'ospitale inuito ,
Per non lasciar i Suoi, quinci partito .

59

Ben'Egli scorse , ch'impedir poteo
Altrui da riuerenza , e da rispetto
Quel dolce onesto frutto d'Imeneo ,
Che diuorzio crudel lasciò intercetto ;
Chiaro vedea, come ne' petti ardeo
D'ambo gli Amanti inferuorato affetto ,
Quinci apparso crudel, mentre n'affrene
Le bramate d'Amor gioie serene .

60

Quel Giouin parte, vmil rendendo il piede,
Già ch'Amerigo così vuole , e'mpera ;
Qual Trionfante Egli a sua Patria riede ,
Racquistata la Sposa, o spoglia altera :
Qual'Ariete nobil, che precede
Di bianche Agnelle a seguitante schiera ;
Tal'Egli Donne, che beltà n'adorna
Huom lieto precorrente a Case torna .

61

Siede sù Monticel lungi trè miglia
Dalla riua del Fiume dell'Argento
Quella Città, ch'vn Borgo rassomiglia ,
Case vmili serbando appena cento .
Colà nutrica il Padre sua Famiglia
Col Pesce, o pur col frutto dell'Armento ;
Ne s'impiega in altr'arte l'Abitante ,
Che'n quella del Pastore, o del Pescante .

62

Della Donna, e del Giouine i Parenti
In nobiltà, e ricchezza i Primi foro ;
E lieti vn tempo vissero, e contenti ,
Presso tenendo i cari Pegni loro :
Perduti Quelli ambo restar dolenti ,
Tolto all'amante Core il suo Tesoro ;
Gemina Luce a gli occhi lor furata,
Mentre più bella, e risplendeo più grata .

63

Dal dì che venne al Vecchio Padre auuiso ,
Come fra feste , e danze il suo Figliolo
De' Caribbi rapì Stormo improuiso ,
Languido cadde, oppresso il cor da duolo :
Il Miser lo credea rimasto vccifo ,
Allor ch'inaspettato al Patrio Suolo
Lieto giunse, o Catastrofe, o vicenda ,
Ch'altrui fra'l male il maggior bē gli rēda!

Tal

64

Tal fù la gioia, che'nnondò nel seno
A lui repente dilatando il core;
Che l'Alma scosse l'ali, e poco meno,
Che dal carcer mortal non volò fuore.
Di rugiada d'amor nembo sereno
Tale da gli occhi aprì, che'l dolce vmore
Mentre rigò la pianta di sua vita,
Quasi risorger fè ringiouenita.

65

Dilette Figlie racquistate, e Spose
Gioir le Madri a gara, ed i Consorti;
Què però che seruar voglie amorose
Nella già data fè costanti, e forti.
Intanto il Giouin, che l'Istoria espose
Del suo Liberator da dure sorti,
Persuase quel Popolo, che vnio,
A farli offerte com'a vn nouo Dio.

66

Fra Campagne colà, che verdi, e belle
Restar d'ogni Stagion vestite d'erbe,
Montoni pascolaro, e liete Agnelle,
Si che Lito non è che pari serbe:
Mà fur fra tutte l'altre Mandre Quelle,
Che'l Giouin possedeo Gregge superbe;
Anzi sembrar più tosto Esse stupende,
S'Altri gli Arieti prodigiosi attende.

67

Crebber Montoni in guisa appo Costoro
Alti'l piede, ampli il capo, e larghi il dorso,
Che n'agguagliaro di grandezza il Toro,
Ma superar nel salto, e destro corso;
Ne meno de' Caualli auuezzi foro
A regger soma e a soffrir duro morso,
Altrui portando in questa Parte, e'n quella
Di molli lane soura viua sella.

68

Corsero audaci fra battaglie fiere
Què feroci Arieti a forte giostra;
Si che perder poria brauo Destriere,
Che più animoso fra tenzon si mostra:
Forte schermir fa d'vuopo la've fere
L'Huō con la destra, e cō la fronte giostra
Il suo Portante con tal cozzo duro,
Che franger vaglia, ed atterrar'vn muro.

69

Quattro Arieti, ch'a sua Mandra sono
Fra gli Altri tutti ammaestrati, e belli
Il Giouin sceglie, ed in cortese dono
Al suo Liberator destina Quelli:
Ne perciò pago Egli quant'hà di buono
Fra la sua Casa, e fra gli amici Ostelli,
Latte, e carne raguna, ond'Egli porte
Tutto all'Eroe, che lo ritolse a morte.

70

O di quanto gran prode Autor si feo
Quell'Indian, cui la paterna Sede,
E la Sposa Amerigo ancò rendeo,
Che cōgiunse vno Amor, strinse vna Fede;
Nouo camin mentr'Egli a Lui scorgeo
Teatro aperse al vero Culto, e diede
A Salute cagion, mentre pretese
Di sciorgli obblighi suoi, reso cortese.

71

Questi ch'amò di farsi grato, come
Rinascer vidde l'Alba in sul mattino;
Di vettouaglie cariche le some
Il Porto a riueder prese'l camino:
Adorno il seno eburno, el'auree chiome
Segue il suo Vago reso Pellegrino
Con l'altre Donne quella bella Amata,
Bramosa a gara di mostrarsi grata.

72

Fra Trionfo d'amore, e cortesia
Il Giouine gentil si manda auanti
Some di cose, ch'offerir desia,
Carcate soura candidi Portanti:
La bella Sposa sua segna la via
Ricca di fregi, e di festosi ammanti,
Capitana d'Amor, che scorge altera
Di vaghe Donne corteggiante Schiera.

73

Tal risorgendo l'Araba Fenice,
Cangiato il Rogo in aurea Cuna al Sole,
Del Tempo, e della Morte vincitrice
In vn di Se medesma, e Madre, e Prole;
Guida Coro d'Augei la've felice
Trionfante degli anni Ella sen vole
A riueder del Gange i Seggi adorni,
Cui com'a cara Patria Ella sen torni.

74

Come'l Toscano vna tal Gente lunge
Scerne, che ver sue Naui il camin prende,
S'auuisa che per Lui al Porto giunge,
Onde pronto perciò sul Lido scende.
Quel Giouine gentil, cui'l petto punge
Di gratitudo vn dolce affetto, rende
Chinando il piede a Lui dauante, noue
Deuote grazie, e sì la lingua moue.

75

Se già pio risplendesti, or ti dimostra
Magnanimo Signor, mentre n'accetti,
E riconoschi in poca Offerta nostra
La molta affettion de' caldi affetti:
Tal la Real Magnificenza vostra
S'appalesò ver Noi, che doue aspetti
Vn degno guiderdon, d'vuopo ch'attenda,
Che degno premio al merto il Ciel gli rẽda.

76

Così detto cenno rende, ch'Altri sgraui
Da gli Animanti i viueri condutti;
Onde portati alle vicine Naui
Quelli sian di sue Mandre opimi frutti.
Scarcati dalle some, onde gir graui
I Montoni apparir candidi tutti,
E recar merauiglia dalla loro
Forma, e grãdezza, che n'agguaglia il Toro.

77

Chiede Amerigo al Giouin, come grande
Sì l'Animal, se'n quella Parte nasca;
O se colà strano Paese il mande,
A cui doni vigor l'erba, che pasca:
S'obbedisca a Pastor, che gli comande,
Errante o pur fra boscaresca frasca
Monton più che dimestico siluestro,
Già che si mostra sì rubesto, e destro.

78

Signor, replicò il Giouine, Natura
Ha le sue grazie fra le Terre sparte;
E doue alcune dona, l'altre fura;
Onde co' doni suoi queti ogni Parte.
Così crebber gli Arieti da pastura,
Ch'a nostri Campi fertili comparte:
Ma se le piaggie a Noi d'erbe fecondè,
Infeconde le fè d'arboree fronde.

79

Questi non pur'a Noi da carni loro
Cibo arrecar, ma ci portar sul dorso,
Seguendo il freno, ou'addestrati foro,
Leggieri, e infaticabili nel corso.
Vn tal prode non tragge altri dal Toro,
Qual reca a Noi Monton retto dal morso;
Vtile si dimostra in pace, e'n guerra
Fra cui cozza animoso, vrta, ed atterra.

80

Se Questi Teco sù le Naui guidi
Ch'addussi onde ti doni, e ti presenti,
Raccor potrai da tai Portanti fidi
Oltre'l diletto vari giouamenti.
Tu discendendo soura stranei Lidi
Vago di visitar remote Genti,
Montato in sella sù lanoso dorso
Giunger colà potrai con pronto corso.

81

Così dicendo offerse in dono i belli
Forti Arieti, che rendeo Somieri
D'addotta Vettouaglia, ond'a Lui snelli
Sian Portatori in vece di Destrieri.
Ma'l Tosco accetta solo due di Quelli,
Onde trà via ritrarne prode speri;
E gli Altri, che beltà non meno adorna,
Con ample grazie al Donator ritorna.

82

Portar'indi si fece Egli vna bella
Arca d'auorio, che nel grembo serri
Monili, Fregi, ed Orecchini, e Anella
Di Cristai, d'Oricalchi, e vaghi Ferri:
Il più bel dono Egli comparte a Quella,
Cui scampo diè, che dal Tesor differri,
E alle Compagne Spose ebbe donate
Cose diuerse a belle Donne grate.

83

Quindi da Gente, che'l corona intorno
Comiato il pio Toscan prende, e dal Lito
Tenta alla Naue, ed a' Suoi far ritorno
Di varia vettouaglia rifornito.
S'offerse il Giouin di creanza adorno
Suo Conduttier; recusò Que' l'inuito;
Crudele, ond'Egli il Figlio al Genitore,
E non furi alla Sposa il suo Amatore.

84

In vece d'accettarlo Egli in suo Duce
A Lui dimanda, che la via n'insegni,
Che più sicura al chiaro Rè conduce,
Cui dà tributo, ed in qual Parte regni:
Quante volte del Sol l'aurata luce
Rinascente vedrà pria ch'i suoi Legni,
Di quel Signor' al regio Porto guidi,
E come Amico in pace iui gli affidi.

85

Signor, replicò Quegli, intento mio
Era il seguir l'incomminciata via:
Ma che far posso, mentr'a tal desio
Contende tua bontà pur troppo pia?
Dritto si mostra vn tal camino, ch'Io
Feci de' cari Amici in compagnia,
Acceso da vaghezza di vedere
Sino a Tumbi le Terre, e le Riuiere.

86

A mezzo del camin sè già salito,
Se conti dalla foce del Parana
Insino a questo Cariano lito,
Da cui Tumbi cotanto s'allontana:
Vedrai quel Porto, il viaggiar compito,
Se non s'oppon trà via Fortuna insana,
E secondino i Venti le tue vie,
Pria che'l Sol porti dieci volte il die.

87

Andrai trouando Popoli diuersi
Radendo al Fiume la sinistra Riua:
I Lidi de' Piembi incontro fersi
Prima al Nocchier, che li trapassa, e schiua:
Frà Monti, e Selue Essi abitar dispersi,
Inospitali a chi colà n'arriua:
Ne curando vestir le membra igniude,
Si cibar d'erbe, e di radici crude.

88

Colà frà l'acque Insidiator s'asconde
Il Sonaglio terribile Serpente,
Che passeggiando su l'estreme Sponde
Vn suono rende, che squillar si sente:
Con la coda legò sorto dall'onde
Il Viatore, e sen fuggì repente,
Portando l'Huom prigion frà dure squame,
Onde sia pasto all'insaziabil fame.

89

Oltre passando a' Popoli Naperi,
Non ti caglia approdar' a quella Terra;
Onde quiui da grandi Huomini fieri
Di pace in vece non incontri guerra:
Ciuili, e culti più sono i Bacheri,
Ch'alcun breue Confin da Quelli serra:
Colà portar le Donne, e le Donzelle
I Pendenti alle labbra a parer belle.

90

Seguendo incontro al Fiume il corso auanti
Vedrai le Riue del Signor de' Scherui;
Altro non è che più di Lui si vanti
Di viuer lieto fra vassalli, e serui:
Or siede a mensa in mezzo a suoni, e cãti,
Or diede caccia a' fuggitiui Cerui;
Or fra Donne lasciue più ch'oneste
Guidò carole, e innouò giochi, e feste.

91

Vltimi trouerai i Siberiti,
Che confinar col Sire de' Tumbesi;
Quelli con bella pompa andar vestiti
Adorni di monili al collo appesi:
Tal Bambagia nasceo fra' loro Liti,
Che la Seta auanzò d'altri Paesi;
Questa da Loro sottilmente intesta
Tinta poscia rimase, onde gli vesta.

92

Sorgi e segui'l camin, fin che si renda
Scorta l'istesso Fiume al Rè Tumbeo;
Mentr'vn Ramo di Lui la Terra fenda,
Sin che mancò frà Quella, e si perdeo;
Onde dal suo morir la vita prenda
Stupendo Lago, ch'a delizie feo
Nascer fra'l suo Giardin l'alto Signore,
Pesce nutrendo frà quel chiaro vmore.

93

La Regia Villa di quel nome erede
Che'l bel Regno serbò, Tumbea s'appella,
Lungi dal Fiume dieci leghe siede
Da molti alteri Alberghi adorna e bella:
Quindi, o Signor', a fin che'l proprio piede
Frà via nõ stãchi anzi Tu giũghi a Quel-
Dell'Ariete sul lanoso dorso (la,
Monta, e lentando il fren lo sprona al corso.

Ah

94

Ah se non fosse che per dura sorte
L'alto Signor di Tumbi infermo resti,
Tu raccolto da Lui, come comporte
Il merto tuo con bell'onor saresti:
Ma Tu si come Noi da indegna morte
Sourano Protettor ritrar sapesti,
Tal farti anco saprai Medico pio,
Sanator del mio Rè da morbo rio.

95

Così disse quel Giouine cortese
D'arte canuto, e di consiglio, e instrutto
Lasciò il Duce Toscan d'vn tal Paese,
Che bagna il Fiume con argenteo flutto.
Grazie abbondanti all'Indo esperto rese,
Che così ben lo ragguagliò del tutto
Tal gli fè vn dono, che gradì al suo core,
Dono di Marte a Prigionier d'Amore.

96

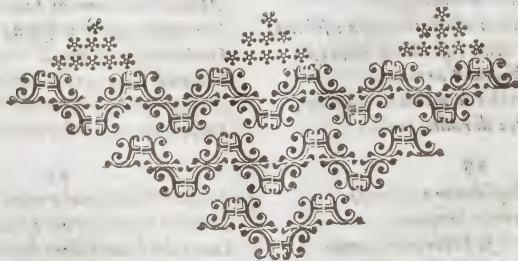
Di Questo al collo ebbe vna Spada appesa,
Cui la lama vestio bella vagina,
Ond'ornamento nobile, e difesa
Gli sia quell'Arme rara, e pellegrina.
Vltimata licenza quindi presa
Da chi l'onora, e com'a vn Dio s'inchina,
Fece alle Naui sue pronto ritorno,
Onde le sciolga anzi rinasca il Giorno.

97

Lieto e contento il Giouine sen torna
Con la sua Sposa, che fà d'Altre belle,
Che'ntorno le formar Corona adorna,
Quel che fà'l Sol delle minori Stelle:
Caualca vn tal Monton di breue corna,
Che sembra Quel, che resse Friso, ed Helle;
Ma con più destra, e fortunata sorte,
Mentre a vita e diletti Esso gli porte.

98

Felici Amanti riedono, (o vicende
Vaghe, e festose!) alla paterna Sponda;
E a Quell'istessa alta Pietà gli rende,
Cui tolse Ferità di sangue immonda:
Quel foco ardente, ch'Amor casto accende
Vanno a temprar con vnion gioconda,
Ne' frutti d'Imeneo lieti Consorti
Essi, che furo già fra dure sorti.

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA III.

Altri gode non pur, mentre consume
Al Cariban l'ardore l vil Soggiorno.

LA fiamma, che deuoratrice degl'indegni Alberghi sorgendo dritta al Cielo, rallegra l'esterne Genti, e confonde le Caribane; dimostra il foco d'vna giusta vendetta, che procedente con rettitudine di ragione apporta allegrezza à Buoni, e confusione a' Maluagi. Dignissima vendetta spezialmente è quella, dalla quale succeda, che depresso, e spento rimanga il Vizio, sublimata la Virtù; che perciò dalla bocca delle Genti, quasi da porta Trionfale, vscendo soura Carro dorato di Lode si trasferisca a Campidoglio di Gloria. Dignissima vendetta quella, nella quale la Clemenza, e la Mansuetudine s'accompagnino con la Giustizia: il che n'auegna, mentre i misfatti restino più tosto gastigati, che gli stessi Malfattori. Bella vendetta quella, dalla quale si reduca a pentimento il Nemico, sì che la tristezza, che senta del suo mal fatto, gli serua per gastigo. Vendetta di Virtù è quella, non di Potenza; Vendetta figliola di Grandezza d'animo, e non parto d'Iracondia.

Cassiod.l.1. .31.

hom. ora.

STANZA XXVII.

Così dice quel Giouine cortese,
E'l Tosco Duce al suo parer dispose.

AMerigo, che cangia disegno variando il camino proposto, e tuttociò dal Consiglio del Giouane Indiano, e come esperto l'accetta per suo Conduttiero alla Brasilia; primieramente ammonisce che ne' spirituali Pellegrinaggi si deggiano eleggere periti, e prudenti Duci a più sicurezza, e non reggersi in Essi dal proprio capriccio. Difficilmente riesce ad Altri il conuincer se stesso d'errore senza l'altrui ammonizione; nè puote Alcuno da se solo presumere di riportarne alcun fregio di Vittoria. Secondariamente si scorge auuertimento in questo, che non si debbano recusare i consigli de gl'Inferiori, nelle cose specialmente, nelle quali abbiano alcuna esperienza. Il che denotar volsero (disse Dione) l'antiche finzioni, che l'Aquile, e gli Auoltori giungessero Messaggieri a gli Huomini di quel tanto, che conuenisse Loro d'oprare; venendo intesi per quelli Vcelli estranei li Consiglieri, di cui far capitale si douesse ne' tempi, e luoghi opportuni.

n. Inst. .con.c 3

Dion. or.34

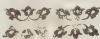
STANZA XXX.

Così dicendo ad official comanda,
Che de' Caribbi sia la vota Barca
D'arnesi proueduta &c.

LA Barca de' Caribani più principale, soura la quale la pietà del Toscano rimanda alla Patria le liberate Genti, da cui l'empia crudeltà de gli Antropofagi le inuolò; denota, che l'armi de gli istessi Nemici possano recar prode, e rendersi instromenti di Virtudi per Coloro, che sene sappiano preualere. Quindi le Scienze, e le Dottrine degli Antichi Filosofi, e de' Poeti, quantunque profane, e cosparse d'errori, possono in tutto quello, che tengano di vago, e di buono, aggiũger nuoui fregi, ed ornamenti alla vera Sapienza, e alla Scienza di Salute: il che figurato si veggia nelle Spoglie, che n'inuolarono a gli Egizi gl'Israeliti, i quali formarono poscia di Essi Tabernacoli al Signore: sì come resta altresì adombrato ciò nella Donna forastiera, che presa auendosi in guerra, Altri poteua rattenere in sua moglie, ma tosi per prima ad Essa i Capelli, troncate l'vnghie, spogliate le vestimenta di cattiuità: il che si veggia adempiuto misticamente nelle scritture de' Gentili, mentre in esse il Fedele guadagnandosi nel conflitto de gli studi alcuna bella notizia, che gli talenti, toltole la soperchiãte pompa delle parole, possa ammogliarlasi, generando quindi spirituali figli alla verace Fede.

Exod.c. 3.

Deu.c. 21.

Hier. ep. mag. orat. Pet Bles. ep. 8.

STANZA XXXII.

Nell'istesso Batel lieto Nocchiero,
In cui giacque infelice prigioniero.

IL Giouine Indiano, che tutto festoso riconduce alla Patria la propria Sposa soura l'istessa Barca, soura la quale Egli fù già guidato sfortunatissimo Prigionere, nuoua rende testimonianza delle variabili vicissitudini della Fortuna, che serbando in guisa di Giano due faccie, or bianca co' fauori, or bruna co' disfauori si dimostri. Tale lo stato dell' vmane cose, disse Plinio, che le cose auuerse dalle seconde, e le seconde dall'auuerse germoglino: Delle vne, e dell'altre nasconde Dio le semenze. Volleno per auuentura alludere a tali vicende di cose i Poeti con le due Vasa, che tenne alle latera del suo Soglio Gioue Rè de gli Dei, vno pieno di Beni, l' altro di Mali, dispensando de' succhi di essi a vicenda a gli Huomini. Questo pretesero similmente di significare gli Antichi, ponendo in vno istesso Tempio la Dea Voluttà, e la Dea Angeronia presidente alla Tristezza, si come Compagne, ed Eredi l'vna dell'altra. Il che si confà con quella graziosa fauola, che gli Dei vna fiata s'affaticassero molto in pacificar fra di loro il Dolore, e'l Piacere, Nemici capitalissimi: ma veggendoli restarsi pur sépre ostinati, e caparbi ne'dispareri fra di Loro, gli legarono con catena adamantina insieme in tal maniera annodati, che non ostante la loro discordia restassero seguaci l'Vno dell' Altro.

Pli. Pan. Tra.

Hom. Ilid.

Macr. sat. l. 1.

Cel. Calc. prof.

STANZA XXXVIII.

Quãto Egli a terra più s'accosta, e schiua
Più la Corrente, tanto più si rende
Dall'impeto sicuro.

IL Toscano, che salendo con le sue Naui incontro all'amplo Fiume, va declinando l' alto dell'onde più tempestose, radendo a più sicurezza le Riue di Esso, insegna come Altri guidi più sicuramente la Naue dell'vmana Vita; se vada nauigando lungo le Riue della Vita priuata, che s'Egli si voglia ingolfarsi nell'Alto delle Dignitadi; da cui n'incontri repulse più violente, che contrastino la salita a perfezione. Quanto sia maggiore la sicurezza, che si ritroui nello stato priuato, che nel signorile, significò egregiamente Claudiano:

Eolo non si cimenta in onde basse,
Ne Collina da Borea assalto proua;
L'Alpi Egli scote, e' Rodopei Gioghi;
Ne scende sù le Salci Eterea fiamma;
Ne temer gli Arbuscei l'Ira di Gioue;
Roueri fulminò, Frassini annosi.

Claud. Epig.

STANZA XXXXII.

La Gente abitatrice del Paese
Frà gli Arbori formò Case, e Palagi.

GLi Abitatori delle Riue del Paraguai, i quali conforme all'inondamento del Fiume, o ritiarmento di Esso vanno cangiando Abitazioni, vengono a confermar quel tanto, che dell'Huomo afferma Filone, cioè che dal temperamento degli Elementi, che conserui in se stesso, tenga in vna certa maniera giuridizione soura gli Elementi, mercè, che le loro regioni a suo talento alberghi: così Huomo Terrestre debba dirsi mentre Egli in Terra soggiorni; Aquatile, se nauighi, o vada fra l'Acque notando: Aerio, in quanto fra l'Aria dimori: tal che per queste, ed altre sue prerogatiue possa chiamarsi vn picciol Mondo. Ne manca altresì di morale significazione la diuersità dell'Abitazioni, che facciano que' Popoli: or fra l'Aria, ed ora fra la Terra soggiornanti; potendo quinci denotare la condizione dell'Huomo, il quale, come dice Plutarco, si stà mezzano frà gli Dei, e frà le Bestie: Egli s'innalza a Quelli, mercè dell'Intelligenza, e della Ragione; s'abbassa a Questi con la bassezza del Senso. Egli bestiale diuiene, mentre s'immerga fra' vili orrori del Vizio; ma più ch' vmano, e diuino si rende, se all'eccellenza della Virtù si sublimi. Quindi finti furono gli Eroi figlioli degli Huomini, e degli Dei; inquanto il frale dell'vmana condizione maritarono con l'Eroica Virtù, che splendore, ed eminenza dell'altre Morali. Quindi furono chiamati Huomini Diuini, e Semidei, che così gli nominò Esiodo; Huomini, i quali sotto sembianza vmana serbassero Anime Celesti, e Menti Sacre; Huomini nati al mondo a recar prode, e benefizi rileuanti a'

Ph. de mun. opif.

Plut. de Vit. Hom.

Arif. Mor l. 7. c. 1.

Plu. Crat

popoli

Popoli, e Nazioni. Altri ſi reſero Inuentori, e Maeſtri nell'Arti, e nelle diſcipline. Tale, fù Eſculapio ſtimato Figliolo d'Apolline, il quale ritrouatore della Medicina quinci ſi reſe autore di ſalute all'vniuerſe Genti. Tale, Orfeo, che ritrouò la Muſica dolciſſimo alleuiamento alle moleſtie, e cure, che ſeco guida l'vmana vita. Eroi altresì furono reputati Coloro, che generoſi, e forti intrapreſero magnanime, e dure impreſe, purgando il Mondo da vari formidandi Moſtri. Tali fra gli altri furono annouerati Ercole, Iaſone, Bellorofonte, Perſeo. Tale parimente Ettore per teſtimonianza di Omero, che così fece dire di Lui da Priamo;

Non già d'vn Huom mortal ſembrò figliolo,
Ma generato sì da diuin ſeme.

Iliad. 24.

La ferità cõtraria alla Virtù Eroica per l'oppoſto cangia gli Huomini in Fere, togliendo Loro l'vſo della Ragione; anzi peggiori delle Belue diuengono, auegna che tali ſieno Queſte per natura, ma ſi rendano gli Huomini Belue dall'elezione.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Il Tosco pio di dar salute vago
Nauiga à Tumbi, ou' Altri lo consiglia.
Sedotto l'egro Rè da iniquo Mago
Consente all'Idol Vittima sua Figlia:
Del Mostro Questa anzi à deforme Imago
Presso à restar del sangue suo vermiglia,
Giunge Amerigo, e da sì lieta sorte
Nasce à Lei vita, e al Mago degna morte.

1

ELLEGGIAVAN le Naui, e mētre l'onde
Spargean d'intorno di canute spume,
Parean seguirle le terrestri Sponde,
Che bagna Occidentai l'Argenteo Fiume.
Pien di speme Amerigo, che seconde
Con Aura di fauore'l sommo Nume,
Suo desir santo à dar salute intento,
Chiede, che'l porti più veloce il vento.

2

Spera scorto dal Cielo, e non pur brama
D'arrecar lume all'Alma, e à Sensi pace
Di quel Signor, che da rapporto, e fama
Egro n'vdì punto da duol tenace:
Seguirà poi sua via, là ve lo chiama
L'eterna Prouidenza, onde verace
Di sua Fè Portator passi à Brasili,
A cui scota di Belua i vizi vili.

3

Fra tanto quel Signor, che'nfermo geme,
Poiche cura mortal d'Huomin non vale,
Pon ne'suoi falsi Dei l'vltima speme,
Che Medici gli sian del duol fatale.
Chiama per Consiglier Quello, che'l seme
Occulto sparse del suo graue male;
Chiama il Nemico suo d'inganni forte
A darli vita, mentr' intenta morte.

Vi-

4

Viuea colà fra indegni Sacerdoti
Vili Ministri ne gl'immondi Tempi
Vn, che di Tutti a gl'Idoli Deuoti
Era Rettore, e degno Rè degli empi:
Di quel Popolo errante offerte, e voti
Questi accolse non pur, ma crudi scempi
Fè tra gl'infami orribil sacrifici
Non che di Belue, d'Huomini infelici.

5

Tenne commercio Questi co'Demoni
Maestro di magie, Fabbro d'inganni:
Egli quinci a ritrar frequenti doni,
A Genti architettò malizie, e danni.
Ignorando gli Afflitti le cagioni
Di lor miserie, e de' penosi affanni,
Ricorser per rimedio di lor male
A chi ne fù l'Autor, Mostro fatale.

6

Finger solea come gli Dei sdegnati
Mandar le doglie figlie dell'offese,
Com'a tornar propizi i Numi irati
Alcun ricco compenso il fallo chiese:
Quindi gli Huomin da Lui amaliati
Non men con arti rie sani ne rese,
Mercè, che'l malefizio da Lui fatto
Con nouo malefizio ebbe disfatto.

7

Di doppie frodi in guisa tal munito
Restando appieno il Sacerdote rio,
Temuto era da tutti, e reuerito,
Non altrimenti ch'vn secondo Dio:
Nell'ingordigie sue Questi infinito
Tal d'ambizione accese empio desio;
Ch'aspiri a tor lo Scettro al suo Signore,
Mentre l'vccida, e'nuoli il Successore.

8

Egli ben s'auuisò, mentr'Egli vede,
Che tutti 'l riuerir come più degno,
Che tolto via l'vnico Regio Erede
Da genti eletto Egli succeda al Regno:
Quindi il suo Rè, ch'a Lui pur troppo crede
Amaliato auendo il Mago indegno
Egli a ruina estrema indi il consiglia
A far di Morte Vittima sua Figlia.

9

Rimasta a quel Signor' era vna cara
Figlia, ch'amaua al par de gli occhi sui;
Ella rispose al Genitor' a gara
Con dolce affetto, e sospirò per Lui:
Di gentilezza i pregi, e beltà rara
Tutti s'vniro in Lei sparsi in Altrui:
Quindi il Padre a ragion l'vnica Prole
Fè Tesor del suo cor, de gli occhi il Sole.

10

Recar douea quell'vnica Donzella
Sorte felice, a chi suo Sposo renda;
Mentre da Lei in vn cortese, e bella
Vn'opulento Regno in dote prenda;
L'infermo Genitor pensando a Quella
Accresce il duol, mentre l'amor s'accenda:
Più che'l suo piange il mal della Figliola,
Che morendo abbandoni, e lasci sola.

11

Fatto dunque chiamar' il Sacerdote
Di frodi, e d'arti rie viua Fucina;
Fallace Interpre di confuse note,
Che l'Idol mormorò dietro a Cortina;
Chiede con voci d'vmiltà deuote
Pietade a Quel, ch'anela a sua ruina,
Supplica il suo Nemico empio, e rapace,
Ch'impetri dall'Inferno e vita, e pace.

12

Rettor del Tempio, disse, ò Tu, ch'attendi
Al Culto di Pancao, Tu che de'nostri
Doni offerta gli fai, Tu che ti rendi
Di Lui Interpre, e'l suo voler dimostri:
L'Idol pregando la cagione intendi,
Onde sì crudo, e pertinace giostri
Soura i miei sensi il Duolo, e gli deprede,
Si ch'a rimedio alcuno Esso non cede.

13

Io quinci ancor, che tardi entro in sospetto,
Che natural'mio graue mal non sia;
Ma di gastigo alcun sourano effetto,
Mal nato Figlio d'vna Colpa ria:
Se commesso da Me restò'l difetto,
O se da gli Aui miei, Tu destro spia
Dall'Oraclo diuino, ond'Egli prenda
Compenso al fallo, che miglior n'attenda.

14
Se cosa si ritroui entro'l mio Regno,
Che'l commesso peccato ricompensi,
Sarò pronto ad offrirla, onde lo sdegno
L'Idolo plachi, ed Io rauuiui i sensi:
Battono i miei pensier tutti ad vn segno
Mentre a sanarmi solamente Io pensi;
Qual ricerchi compenso intendi pria,
E d'adempirlo poi sia cura mia.

15
L'infermo Rè così ragiona, e impone
Cercar l'origin del suo male a Quello,
Che lo cela nel sen prima Cagione,
Cariddi d'ambizion, di vizi ostello.
Muto alquanto riman, mentre compone
La frode intanto il Maliarda fello,
Che di pietà, e giustizia esca vestita
Tal dell'inganno suo figlia mentita.

16
Signor, diceo, di cui l'affanno rio
Più m'addolora, e più nel cor mi pesa,
Che se tormentator del corpo mio
In me punisse la tua graue offesa:
Sappi, che scende dall'irato Dio
Tuo fiero duol, figlio dell'ira accesa,
Ch'alla giustizia de gli Dei conuiene
Mandar conformi al merto, ò premi, ò pene.

17
Il giusto sdegno di Pançao deriua
(Se ben seppi ritrar quanto n'accenne)
Che Tu d'offrir mancasti Ostia votiua
Consecrato al suo Nume in dì solenne:
La Figlia tua di riuerirlo schiua
Maggiormente lo sdegno a crescer venne,
Anzi fra l'Orto, ou'a diporto scese,
Motteggiò del suo Dio, e a scherno il prese.

18
Da tai fauille perniziose nacque
Nell'adorato Dio dell'ira il foco,
Da cui poscia il tuo corpo infermo giacque,
Così affannato, che non troua loco:
Ma più che'l tuo fallir quello gli spiacque
Della tua Figlia, che lo prese in gioco.
Lo schernir gli alti Dei a cui d'onore
Il tributo si deue, è strano orrore.

19
Vn modo può tornar l'Idol placato,
E disgombrar quel mal, che sì ti duole;
Ma tale è quel compenso del peccato,
Che m'inuola l'affanno le parole.
Sanar deui, e tornar' in lieto stato,
S'all'Idol n'offri l'vnica tua Prole;
La morte di tua Figlia Ostia gradita
Sol puote al Genitor render la vita.

20
Sì disse l'Empio, e dalla spada acuta
Della sua lingua tal recò nel core
Del Genitor' infermo agra feruta,
Ch'Io non sò com'Egli però non more:
Rimase alquanto Egli con faccia muta,
Senza rispiro, oppresso dal dolore,
Quindi vn sospir mentre dal cor discioglie,
Mostrò che viuo ancor resti alle doglie.

21
Se l'Idol tal ristoro a' falli chiede,
Sembra'l rimedio assai peggior del male;
Morendo à scampo mio l'vnica Erede,
Luce de gli occhi, Aura del sen vitale:
Se tal'al viuer mio morte succede,
Di quest'amara vita non mi cale,
Il suo corso compisca il duro fato,
Pagando il Genitore'l suo peccato.

22
Quel misero Signor fra tali note
Da gli occhi à largo pianto aprio la strada,
Che scese per l'ismorte esangui gote
Qual viuo vmor, che giù da pietra cada:
Consolator fallace il Sacerdote
Amor fingendo à confortarlo bada,
E adducendo gli và varie ragioni,
Per cui sua Figlia in sacrifizio doni.

23
Obbedisci, gli dice, à chi consiglia
Tuo maggior prode, e quello del tuo Regno:
Rendi di morte Vittima tua Figlia,
Onde Tu viua più di viuer degno.
Al partito miglior sempre s'appiglia
Chi del suo Dio corre a placar lo sdegno:
Che talor di tai grazie indi l'adorni,
Che'n guadagni le perdite gli torni.

Tor-

24

Tornerai non pur sano, s'à me credi
Interpre sacro di risposte vere,
Se la tua Figlia all'Idolo concedi,
Ch'a sodisfarsi in sacrifizio chere;
Ma ricco diuerrai di Maschi Eredi
Chiamate al tuo Imeneo noue Mogliere,
Che l'Idol culto renderà feconde,
Sì che la grazia dal defetto abbonde.

25

Già che tanto di bene acquistar puoi,
Cedendo del tuo Dio a giuste voglie,
A che Signor' a Lui resister vuoi,
Che a darti Maschi Femina ti toglie?
Tunimba tua anzi a gli Altari suoi
Mentre deponga le mortali spoglie,
Al Ciel sen volerà noua Fenice,
Restando in Terra Tu Padre felice.

26

Sì disse quel Fellon, che render suole
Nell'imprese Satan suo Consigliero,
Mentr'anela allo Scettro, e farsi vuole
Dalla ruina Altrui scala all'Impero:
Ma l'opposto n'auuenne a quel che vuole,
Mentre qual dardo, ch'impiagò l'Arciero,
Dal muro ripercosso, in cui vibrato,
Tornò soura di Lui il suo peccato.

27

L'infermo Rè, che di fallacia, e dolo
Non sospettò, che celi il Mago rio,
Tacito alquanto oppresso il cor da duolo
Poi che restò, tai breui note aprio;
Riedi alle cure tue, mentre ch'Io solo
Rimanga Consultor del morbo mio:
Vattene pur, che resterai del tutto,
Che da me si risolua, appieno instrutto.

28

Così l'egro Signor, che poi che fuore
Di sua Stanza Reale il Mago vide,
Tutto si stringe fra pensieri, e'l core
Ondeggiante fra lor parte, e diuide:
Contrasta nel suo cor gemino Amore
Anzi alla Mente, ch'Arbitra s'asside,
A dar sentenza a chi fra lor si mostra
Con armi di Ragion più forte in giostra.

29

La propria vita sua quinci gli preme,
Quindi perder la Figlia vnico Pegno,
Ancora, e Porto di sua altera Speme,
Di sua cadente età dolce Sostegno:
Prole attende da Lei Frutto del seme
D'vn degno Sposo, a cui dia dote il Regno,
Mentre Maschi nō tenga il vecchio Padre,
E già morta di Lei la cara Madre.

30

Mentre'l misero Rè dubbioso stassi
S'Egli sen mora, onde sua Figlia viua,
O pur se Questa in preda a morte lassi,
Ond'Egli torni sua persona viua:
Fabbro di noui affanni il Mago fassi,
Onde consenta che rimanga priua
Di vita Quella, ond'Egli quindi inuole
Lo Scettro al Genitor, tolta la Prole.

31

Ministro di Satan l'empio, che spera
Coronarsi Signor del Regno Erede,
Vna Figura fatta auea di cera,
In cui del Rè l'immagine si vede;
Questa ch'Egli incantò di color nera
Con aghi acuti allor che punge, e fiede,
Egli da tal Diabolico lauoro
Cagionò à quel Signor' agro martoro.

32

Or dunque l'Empio l'opra sua riprende
Gli aghi ritratta, e più la cera punge,
E più quinci il Signor' infermo rende,
E doglie a doglie à Lui ne'lati aggiunge:
Questi, che proua il mal, che più l offende,
E la cagione à penetrar non giunge,
S'infinge, che cresciuto il suo tormento
Mercè, ch'al Dio nell'obbedir fù lento.

33

Stimolato dal duol mandar destina
A richiamar l'vnica Figlia, e a Leì
Render conta l'amara medicina,
Che per suo scampo n'ordinar gli Dei:
Chiama vn suo Camerier, ch'a Lui s'inchina
Pronto comparso, ed Egli à Lui, Vorrei
Che ricondotta al mio cospetto sia
In questo istesso dì la Figlia mia.

Spac-

34
Spaccia vn Messaggio, che la renda accorta
Là doue in serbo il Monaster la tiene,
Che moua pronta fra Corona, e Scorta
D'Ancelle, e Serui, ch'Ella quà rimene:
Vn graue affar, ch'à mia salute importa
Trattar con Lei, e terminar conuiene:
Medica mi sarà, se come penso
S'accordi con gli Dei lo suo consenso.

35
Sì disse, e à richiamar l'alta Donzella
Vn Messo inuia il Cameriero, e crede
Vera ogni altra cagion fuori di quella,
Per cui sua Prole il Regio Padre chiede:
Infingendo si và, ch'Egli l'appella
A destinata maritale Fede,
Mentre appresta Imeneo, cui le sia Morte
Pronuba amara, e Pluto il suo Consorte.

36
Non lungi alla Città sedeo l'immondo
Infame Tempio consecrato al Sole;
In fronte serba Esto di forma tondo
Vn'Idol sozzo, ch'Altri adora, e cole:
Anzi allo Dio stimato Rè del Mondo
Souente alcun Meschin si lagna, e duole;
Mentre bagni l'Altar del proprio sangue
Vittima amara iui cadendo esangue.

37
Argini intorno a quel Delubro fero
Doppi Edifizi all'vna, e l'altra banda.
Quà tien fra' Sacerdoti indegno impero
L'Huom, ch'offerte da' Popoli dimanda:
Di Vergini colà stà Monastero,
A cui prescriue regole, e comanda
Donna, che fù tra lor detta Abacona,
Cui canuta Prudenza Scettro dona.

38
Destinate a più cure sono Quelle
Seruenti al Culto d'vn bugiardo Nume;
Viuo Alcune serbar, come Donzelle
Vestali fero, in aurea lampa il lume:
Altre fra Loro più feruenti Ancelle
Interueniro all'orrido costume
De gli empi Sacrifizi, oue fra Quelli
Aprir gli vmani petti aspri coltelli.

39
Raccolser Queste in seno a vasel d'oro
Quel sangue eletto, che dal core vscio
D'Huomini infelicissimi, che foro
Vittime aperte in sacrifizio rio:
Quindi bagnaro con le mani loro
Di quel vermiglio vmore il culto Dio,
Tanto più venerando, quanto intriso
Più mostri orribilmente il seno, e'l viso.

40
Altre fra Quelle con lauate mani
Formar del fior di candide farine,
Sparsi di mele ritondetti Pani,
Di quell'Idolo dapi matutine:
Ma spesso i Sacerdoti non lontani
Corser dell'esca dolce alle rapine;
E sì gli dimostrar cibi opportuni,
Mentre l'Idol n'appaghi i suoi digiuni.

41
A mezza notte anco nel crudo Verno
Sorsero quelle Vergini infelici
A far' onor' al Prencipe d'Auerno,
Pronte a gli vsati matutini offici:
Salmi, ed Inni intonar fra canto alterno
La salute implorando da' Nemici:
Domaro i sensi oltre le preci, e quelli
Afflisser da' digiuni, e da flagelli.

42
Di tali asprezze non contente, e paghe
Alcune più seuere Penitenti
Nell'orecchie stampar funeste piaghe,
Fieramente trattando aghi pungenti:
Quindi d'ostro sanguigno a farsi vaghe
Da sparsi fregi all'Idolo piacenti,
Si colorir le guancie, e così finte
Stimate fur di santità dipinte.

43
O felice chi serue al vero Dio,
Candido Figlio di sua pura fede:
Egli a dar venia Signor dolce, e pio
Pianto da chi peccò non sangue chiede.
Morte immortal dopo vn seruaggio rio
Al suo Cultor Satan torna in mercede;
Rende Cristo nel Ciel sempre beato
Dopo leui fatiche il Seruo amato.

Fra

44

Fra l'Infelici più deuote Ancelle
Vergini chiuse all'Idolo sacrate
Vissero Alcune tenere Donzelle,
Secolari Fanciulle in serbo date:
Ebbero Queste alle creanze belle,
Ed à lauori industri ammaestrate:
Onde sian degne Spose, ò in Regia Corte
Esse riescan Damigelle accorte.

45

Fidato aueua à tale Monistero
L'vnica Figlia sua, che resti in serbo
L'infermo Rè, che colà tenne Impero,
Allor che preso fù da morbo acerbo:
Quindi comparso à Lei il Messaggiero
Nell'atto vmile, e placido nel verbo
Dell'egro Genitor la brama espone,
Che la richiama à sua Real Magione:

46

Senza trapor dimora Ella s'appresta
A far da quelle Vergini partita:
Dipinge in volto Ella allegrezza, e festa,
Che'l Genitor da Lei n'attenda vita:
Con bella Corte al suo seruizio presta
All'Albergo Real riede spedita:
Crede Altrui rallegrar, mentre riporte
Ella carca di duol nuoua di morte.

47

Scorta dauante al Genitor la Figlia
Turbò la fronte, e si smarrì nel viso,
Ch'vn Busto più ch'vn Huomo Egli somiglia,
Cui lo spirto dal sen volò diuiso:
Alza ne meno Egli le graui ciglia
A mirar Lei già sue delizie, e riso,
E dal tristo silenzio all'Infelice
Amare doglie, e fato rio predice.

48

L'egre luci solleua, e parlar vuole,
Ma'l duol fero Auoltor, che strazia il core,
Gli deuora le voci alle parole,
Onde'l sermone anzi che nasca more:
Apre l'assedio al fin sospir, che vole
Precorrente Forier del suo dolore;
Così fatta la via seguir dolenti
Le già composte note in tali accenti.

49

Luce de gli occhi miei, ò Figlia amata
Di veglio Genitore vnico Pegno;
Per Cui sperai trouar pace beata,
Porto alle cure, e nel cader sostegno:
Lieto Io credea vederti vn dì sposata
Restar Erede del paterno Regno:
Ma contende à tal sorte il duro Fato,
Io non sò s'Io mi dica, o'l mio peccato.

50

Graue fallo commisi Io non sò quale,
Per cui lo Dio Pancao sdegno raccolse;
Si che mandò del fallo in pena il male,
Ch'à gli afflitti miei sensi il vigor tolse:
Vn sol rimedio al crudo morbo vale,
Mentre lo sciolga Quegli, che l'auuolse,
Ma con l'opera tua, resa Tu mia
Mediatrice al perdon, Medica pia.

51

Sol Tù quella, che puoi al dolor mio
Recar conforto, e salutar aita,
Mentre pietosa t'offri al culto Dio
Del mio fallo in compenso Ostia gradita:
Placato il Ciel, scosso ogni duol, poss'Io
Da Te Vittima pia riprender vita,
Puoi da tua morte rauuiuando il Padre
A Lui di Figlia sua renderti Madre.

52

L'Idol souran, che quà fra Noi s'adora,
Brama il tuo sangue à spegner l'ira, e chiede
A tornar viuo il Genitor, che mora
L'vnica Figlia del suo Impero Erede.
Qual sia però l'angoscia, che m'accora
L'amor, ch'Io ti portai ne faccia fede:
Che quanto è dolce il posseder tesoro,
Tanto il perderlo poi reca martoro.

53

Vbbidirne fà d'vuopo à gl'immortali
Regnatori nel Ciel Numi sourani,
Ch'onnipotenti sono, e de' Mortali
E la vita, e la morte han nelle mani.
Vedrai mancarmi dopo duri mali,
Se Tu col sangue tuo non mi risani,
Morrò se non mi scampi, e non sò poi
Quai saran dopo i miei i giorni tuoi.

Quand'

54

Quand'anco il nostro Dio ti lasci viua
Reso dal mio morir pago il suo sdegno,
E che farai de' tuoi Parenti priua
Senza l'appoggio di Consorte degno?
Più d'Vn sarà, ch'à crudeltà t'ascriua
La morte mia, e del paterno Regno
Ti nomi indegna, e Parto vile, e rio
Ingrato al Padre, e discredente à Dio.

55

Vita con biasmo, e scorno è vita vile,
Si che di morte anco peggior si rende;
Chiara fama, ed onor pregio gentile,
Ricco Tesor, che sour' ogni altro splende:
Maturo Altri sen more in verde Aprile;
Mentr' vn buon nome di se lasci, prende
Noua vita al morir scossa la salma,
Viue in Terra col nome, in Ciel cō l'Alma.

56

Tale Tù diuerrai, mentre pietosa
Col proprio sangue il Padre à vita torni,
Ch'al Mondo resterai Donna famosa,
Che de' più degni pregi il nome adorni:
Dal Dio Pancao Tù quindi eletta Sposa
Nel Ciel viurai con Lui beati giorni,
Recinta il crin d'vn' immortal Corona,
Ch'a' deuoti Offritori in premio dona.

57

Con tal sermion l'infermo Padre esorta,
Mentre deluso à falsi inganni crede,
Che dia il consenso Quella à restar morta,
Per cui dolce rispira, e dolce vede;
Confusa Ella da imagini, ed assorta
Da procella d'affetto, che'l cor fiede,
Da tema, e da pietade combattuta
Restò qual marmo sculto alquanto muta.

58

Ma poiche l'ombre torbide, ch'adduce
Il timor della morte, e'l duol pungente
In parte disgombrò la noua luce,
Che più temprata saettò la Mente; (ce,
L'Amor, ch'à degne imprese vn cor n'addu-
Mentre l'accese del suo foco ardente,
Ad ardir generoso la dispose,
Si che'n tal guisa al Genitor rispose.

59

Ben veggio, che colpeuol diuerrei
A vn tempo istessò di duo graui eccessi,
Ingrata al Genitor, rubella a' Dei,
Se proterua al tuo impero Io mi rendessi:
Se mi vestisti già di questi miei
Mortali sensi, puoi spogliar gl'istessi:
Io per Te viuo, e come Tua, che sono
Tutta Me stessa al tuo voler ne dono.

60

Qual'isperar Fato miglior mi lice,
Che cader anzi al Dio Ostia gradita,
Farmi dell'egro Padre sanatrice,
Rendendo à Lui col mio morir la vita?
Ben sarà questa mia morte felice,
Quand'anco altra mercè non sia largita,
Mentre può da fauor, che'l Ciel concede
Tornar l'aura vitale à chi la diede.

61

Io son pronta à depor la frale spoglia,
Mentre dal mio morir Tù resti viuo;
Vn sol tormento Esto mio cor' addoglia,
Te scorto rimaner di Prole priuo:
Forà il mio Fato senz' alcuna doglia,
S'alcun serbassi Tu Pegno natiuo,
Che fosse Successor nel patrio Regno,
Ma non piacque à gli Dei fartene degno.

62

Sol questo prego, mentre ciò non sia,
Dimanda indegna, che'n tuo danno torni;
Ch'Io possa con l'Ancelle andar la mia
Virginità piangendo ancor tre giorni:
La morte mi sarà più dolce, e pia,
Mentr' à Lei mi prepari, e mentre adorni
Abiti spieghi, Vittima pregiata
Quindi restando, e all'Idolo più grata.

63

Così disse la Vergine Reale,
Che per tornar viuace il Genitore
La propria vita sua pose in non cale,
Tal forza in Lei ebbe il paterno amore.
L'afflitto Padre accolse nel suo male,
Io non sò se conforto, ò se dolore,
Quindi al cor pace dall'offerta nacque,
Quinci sì degna Offrente il perder spiacque.

Chi

64

Chi potria dir come trionfi il Mago
Dall'udita gratissima nouella,
Che la bramata morte ond'è sì vago
Destini l'egro Padre alla Donzella?
Render sperando in breue il desir pago
Onnipotente Egli se stesso appella,
E già lo Scettro, tolto via l'Erede
Con tirannica man stringer si crede.

65

Amerigo fra tanto il corso auanti
Giua a Borea seguendo incontro il Fiume,
Varie Riue mirando, ed Abitanti,
Fra Lor diuersi d'abito, e costume;
Recato il Sole auea soura gemmanti
Rote ben venti volte il suo bel Lume
Dal dì ch'Egli partì dal fido Porto,
De'Cariani da buon vento scorto.

66

Giunto era in Parte fra l'amene Sponde
Là've l'argenteo Fiume a destra banda
Vn picciol ramo di sue limpid'onde
Contro la Terra Occidentale manda;
Che poi quiui si perde, anzi diffonde
In vn Lago, ch'intorno s'inghirlanda
D'ombrosa fronda, Lago, che chiudeo
Fra'l suo Giardino ameno il Rè Tumbeo.

67

Da quel Riuo Amerigo a scerner venne
Quanto quel Giouin Carian gli disse,
Che per entro la Terra il Seggio tenne
Di Tumbi il Rè, che crudo duolo afflisse:
Onde colà volger la Prora fenne,
Quindi gittate l'Ancore prescrisse
Allor che l'Alba inizi vn bel mattino
Il bramoso riposo al suo camino.

68

Fra'l Teatro del Ciel pomposa vsciua
Bella Figlia del Sol la noua Aurora
Pronta a morire, onde'l suo Padre viua,
Mentre dal suo splendor si discolora:
La Valle, e'l Prato, e la feconda Riua
Di be'odorosi fior, pompe di Flora
Vaghe ricchezze, e' suoi fioriti arredi
Anzi al suo funeral lasciaua eredi.

69

Dell'egro Rè Tumbeo l'vnica Prole,
A gara della Sposa di Titone
A tornar vita al Padre, amato Sole,
Giunta l'ora fatal s'orna, e compone:
Gli Abiti adorni, onde fregiarsi suole
Fra Feste più solenni, Ella si pone;
Quasi a nozze sen vada, mentr'a morte
Acerba la condanna iniqua Sorte.

70

Vestio quel giorno la Real Donzella
D'intesto argento vn'Abito lucente;
Onde dal manto ancor, cui splende bella,
Noua si mostri Vittima innocente:
Anzi sembri d'Amor candida Stella,
Che di sua fresca età nell'Oriente
Annunzi a se medesma vn duro Occaso,
Ond'Altri pianga il suo doglioso caso.

71

Ecco risuona zinfonia, che fanno
Vari instromenti in vn concerto vniti.
Il suon de' plettri, che concordi stanno
A morte chiama, e par ch'a nozze inuiti:
In Coro accolti i Citaristi vanno,
Altrui nunziando con gli accenti vditi,
Che segue l'ordinata Processione,
Che per pompa fatale Altri dispone.

72

Dietro a Costor, che precorrendo auanti
Fregiati il crin di colorate piume
Sposaro a plettri, e corde arguti canti
Temprati in lode del fallace Nume;
Vn'Huom seguiua con istrani ammanti,
Che de'riti è'l Maestro, e del costume,
Ne' sacrifizi che colà si tenne,
Quindi vn'argētea mazza in man sostēne.

73

Vestia del crin compagna pelle bianca
Questi che n'adducea mouendo solo
Ali alla destra spalla, ali alla manca,
Quasi d'alzarsi aspiri al Cielo a volo:
Dietro vn sacco gli pende, a cui non manca
Acconcio Fattucchier, Magico dolo;
E dopo il Veglio, che seuero già
Vna schiera di Giouini seguia.

74

Vestian le carni lor di reticelle,
A cui le larghe maglie eran fenestre;
Ond'appariua la dipinta pelle
Di rosso, verde, e di color cilestre:
Nella sinistra Essi portando belle
Inargentate picciole Canestre
Piene di fiori, dalla man leggiera
Seminar fra le vie la Primauera.

75

I Ministri dell'Idolo bugiardo,
Che nel Tempio del Sol Pancao si noma,
A due a due seguiro a passo tardo,
Spargendo soura'l dorso oscura chioma:
Tenne più d'Vn tra Loro a terra il guardo,
Che duro Penitente i sensi doma,
Che'l sangue da' flagelli a vene tolto
Rendeua al brutto imporporato volto.

76

Fra' Sacerdoti mosser prima Quelli,
Ch'ad accettar l'offerte accorser pronti
D'Agni, d'Arieti, e de' più grassi Agnelli
Al gusto lor via più, ch'all'Idol conti:
Altri venieno di pietà rubelli
Con torbid'occhi, ed accigliate fronti,
Cui destinati gli esecrandi offizi
D'Huomin Vittime offerti in sacrifizi.

77

Quegli estremo appariò, che nell'inganno
Tutt'Altri precorrea d'impietà Mostro,
Che fea sua crudeltà conta dal panno
Dipinto del color, che segna l'ostro:
Dietro al sanguigno manto di Tiranno
Il crin diluuia negro più d'inchiostro;
Cornuto nella Mitra in vista bruna
Sacerdote del Sol porta la Luna.

78

Quel Micidial Sacrificante, e Mago,
Ch'al portamento, e alla terribil faccia
Più ch'Huō rassēbra vn nouo orribil Drago,
Ostro nel sen portante, ali alle braccia
Con ambe mani ergea picciola Imago,
Ch'al culto Idolo grande si confaccia,
Onde la Gente lo suo offizio apprenda,
E si prosterna a terra, e onor gli renda.

79

Fra duo Ministri Esto di vizi Ostello
Graue stampa la via, ch'al Tempio guide:
D'acuta pietra adduce Vno il coltello,
Onde l'vmane Vittime diuide:
L'altro Compagno suo nel rio Macello
In vn vaso chiudeo pesti omicide,
Da cui tetro si formi vn tal'vnguento,
Che strano spiri al cor fero ardimento.

80

Dolente pompa, e lacrimosa Corte
Dopo seguia di nobili Donzelle,
Che la Reale accompagnaro a morte,
A bianca Luna precorrenti Stelle:
L'innocenza di Lei, la dura sorte
Nota rendean da lor silenzi Quelle,
Quinci mentre vestian candidi ammanti,
Quindi mentre versaro amari pianti.

81

Sola sen già dietro al Virgineo Coro
Destinata a morir la Regia Donna;
Luce del Padre, ed vnico Tesoro,
Di sua Casa, e del Regno alta Colonna:
Da sparsa chioma Ella vn diluuio d'oro
Ondeggiar fea soura l'argentea gonna,
In vn dogliosa, e lieta, mentre spera
Sanar' il Genitor, mentr'Ella pera.

82

Sù Plettro d'or, che la sua man percote
Giua sonando il Fato suo dolente,
E'nsieme riuolgea luci deuote
Or ver l'Occaso, ed or ver l'Oriente:
Il Sol pregando con feruenti note,
Che la raccolga, e com'vn Sol cadente
Rinascer faccia fra beato die,
Se gli fur grate l'opre giuste, e pie.

83

Vltimati appariro in manto adorno
I Cortegiani del suo Regio Padre,
Mentr'a difese fer corona intorno
Armate Guardie, e faretrate Squadre.
Con l'opra i Fabbri tregua fer quel giorno,
Corse il Giouine, il Veglio, e Figlia, e Madre,
Di Donna a rimirar Tragedia amara,
Da tutti riuerita, a tutti cara.

Fra

84

Fra tanto giunge il Duce Tosco, e prende
In quella Terra con sue Naui Porto;
Speditamente soura'l Lido scende,
Anzi che d'altro resti fatto accorto.
Si marauiglia, mentre'l guardo intende,
Il loco intorno abbandonato scorto,
Ch'Egli credeo di ritrouar guardato,
Si come fù l'auuiso à Lui già dato.

85

Erano accorsi à quel doglioso caso
Gli Abitatori prossimi, e' lontani,
Sì ch'appena del Porto era rimaso
Vno fra molti soliti Guardiani.
Vengon dall'Oriente, ò dall'Occaso
Ver quella Piaggia i Nauiganti strani,
Anzi ch'approdin lor Nauigli scorti
Scoperti fur da Spiatori accorti.

86

Rimasto alla veletta vn tal Custode;
Veggendo, ch'Amerigo si traporte
Entro la Terra, chiede, ond'iui approde;
Giunse spontaneo, ò sel guidò la sorte.
Quà del Parana alle famose Prode
Volsi il corso, rispose, ond'Io n'apporte
Al gran Signor Tumbeo d'Impero degno
Alta salute, e rechi pace al Regno.

87

Se recar vita à Te n'aggrada, e piace,
Vn tal Guardiano à replicar fù presto,
Tu giunger non poteui Autor di pace
In vn tempo opportuno più di questo:
Di Tumbi l'alto Rè languido giace,
E per iscampo suo, scampo funesto,
Vittima s'offerì sua propria Figlia,
Presso à restar del sangue suo vermiglia.

88

Vdendo vn tal sermone il pio Toscano
Presago d'impietà turba la fronte;
Chiede del loco, e come sia lontano,
Senza che dell'Istoria altro gli conte:
Del Porto quel Guardian con pronta mano
Addita à Lui la Sommità d'vn Monte;
Colà stà'l Tempio, dice, oue la Prole
Reale caggia in sacrifizio al Sole.

89

Se non serbi Animal, che là ti porte
Spronato Corridor' à tutta briglia,
Mal puoi giunger' in tempo, che da morte
Dura Tu scampi l'innocente Figlia;
Che mosse al Tempio già con la sua Corte
Quinci disgiunto dieci, e dieci miglia:
Tempo dunque non è di star' à bada,
Farti suo Difensor mentre t'aggrada.

90

Così disse il Custode, ed all'vdito
Parlar' il Tosco ad vbbidir non lento
Scender gli Arieti fè, dono gradito,
Pregi del Gregge, e Cariano Armento:
Sul dorso ad vn di quelli Egli salito,
L'altro concede al suo Nepote, intento
A seguitarlo, ed a' più degni suoi
Compagni ordine lascia à venir poi.

91

Del lanoso Animal volge a' ritorti
Corni vna corda, onde lo regga, e affrene,
Sì che l'impeto suo non lo traporti
A graue rischio, ò fuor di via lo mene:
Poiche sù' dorsi de' Montoni forti
L'vn Caualiero, e l'Altro à montar viene,
Lentato à gara l'annodato morso,
Spronaro i fianchi, e dier le mosse al corso.

92

Più giorni i duo Animali erano stati
Immoti Passeggieri soura l'onde,
In grembo à Naui i Portator portati,
D'altro pasciuti iui che d'erbe, e fronde:
Non sì tosto però n'ebber posati
I piè forcuti sù terrestri sponde,
Che diguazzando le cornute teste
Si mostrar pronti à scorrer le Foreste.

93

Tal feroce Destrier più dì nutrito
Fra la prigion di Signorile Stalla,
Sciolti i lacci sen corre al dolce inuito,
Che fra'l Campo gli fè nota Caualla:
Sonar facendo il feruido annitrito,
Flagellando col crin la nuda spalla
All'Amata volò nel corso tale,
Ch'Amor sembri, ch'al piè gl'impenni l'ale.

94

Mentre Amerigo più, che può s'affretta
A dar d'alma pietà preclaro esempio
La Regia Figlia al Genitor diletta
Giunge à farsi per Lui vittima al Tempio.
Di varia Turba costipata, e stretta,
Che corse a rimirar l'indegno scempio
Della Vergin Reale egli già vede
Vestito il Monte dalla cima al piede.

95

Composto è 'l Tempio di pulito sasso,
Cui fan Colonne stabile sostegno,
Dentro in parte risalta, in parte è basso,
Rotondo nel suo semplice disegno:
Vn'egual pauimento incontra il passo,
Sin ch'Egli giunga al Santuario indegno,
A Cappella, oue'l sozzo Idolo alloggia,
Cui da scala di selci Altri sen poggia.

96

Lo Dio, ch'idolatrando il Popol cole
Serba sembiante d'vn'orribil Mostro,
E pur'in Lui pensa adorarne il Sole,
Che vago splende fra l'Etereo Chiostro:
D'vmano petto a Gigantea Mole
Giunge d'Augel grifagno acuto rostro;
Mantien soura vn Diadema, e coronato
Manda dal collo al sen Monil gemmato.

97

Tien nella destra Egli vn fulmineo Dardo,
Onde denoti, che gastiga, e fiede
L'Huom nel suo culto neghettoso, e tardo
All'Offerte, alle Vittime, che chiede:
Nella manca vno Speglio, a cui se'l guardo
Egli riuolga, e tenga fiso, vede
Non men del Sol, che và rotando in tondo
Patente il tutto, che succeda al Mondo.

98

Adombra l'Idol serica Cortina,
Ch'immiti il Ciel, ch'vn bel serẽ n'ammãte,
Onde più mostri Maestà diuina,
Quanto più ascoso al misero Adorante.
Gemina Mensa, ch'è di pietra fina
All'vna, e l'altra man gli siede auante:
Quella piramidal, quadrata è questa,
E l'vna e l'altra a vario offizio resta.

99

Poser sù l'Vna ritondetti Pani
Entro, e di fuor di Zuccheri cosperſi,
Di cui talor Sacerdotali mani
A' più Deuoti largitori fersi:
Di sangue l'Altra, che da' sensi vmani
Laceri, e tronchi indegnamente versi
Orridamente si mirò macchiata,
Ad esecrande Vittime serbata.

100

Tratti n'andaro a sacrifizio indegno
Non pur Nemici, che restar cattiui,
Ma i fidi Serui a dar d'amore vn pegno,
E furo a prò de' Morti vccisi i Viui:
Offrì chi vinse, ò restò assunto al Regno
Sangue d'Infanti di lor vita priui,
E a sodisfar' a' falli delle Genti
Cadder Donzelle Vittime innocenti.

101

La destinata Figlia a sorte rea
All'empio Santuario era salita,
Quando le chiese il Mago, se volea
Col proprio sangue al Padre arrecar vita:
Farsi di mortal Donna immortal Dea,
Mentr'all'Idolo caggia Ostia gradita,
Onde però debba costante, e forte
Incontrar col morir sì lieta sorte.

102

La Vergine, che tace Egli consegna
A Donna, che le tolga argentea veste,
Mentr'Egli à render Lei Vittima indegna
Al sacrifizio orribile s'appreste:
A fin che più disposto all'opra vegna
Scote il manto grauoso, e abito veste
Succinto, e leue, indi si fere, e tinge
Del proprio sangue, e'l volto, e'l sen depinge.

103

Chiede l'vsato vaso, in cui ripone
D'atri toschi formato il tetro vnguento,
Onde dalla Diabolica vnzione
Ogni ardor di pietà rimanga spento:
Su'l crin la sparge, e soura'l sen la pone,
E tal riueste orror quindi, e spauento,
Che più ch'Huõ sẽbri vn'Angelo d'Auerno,
Quello, che del suo cor prese'l gouerno.

Già

104
Già già quel Mostro, a cui ogni 'ndugio coce,
Sgrida i Ministri suoi, chiede il coltello,
Chiama la Real Vergine, e feroce
Arde omai far di Lei crudo macello.
Tutta Ella trema a tal tonante voce,
Come del Lupo al fero vrlar l'Agnello,
Com'al clangor dell'Aquila rapace
Timida Lieure, che fra' dumi giace.

105
Ella spogliata del gemmato ammanto
Era rimasta in vn farsetto breue,
Puro, e candido sì, ma perde'l vanto
Appo il candor della sua viua neue: (piãto
Vn batter palma a palma, vn mugghio, vn
Fra la Gente s'vdia sonoro, e greue,
Scorta Quella al patibolo vicina,
Che molti anni sperò veder Regina.

106
Nuda restaua, e soura vn duro Sasso
Legar volieno a Quella i viui Auori,
Piangendo Amor, che resti inerme, e casso
Di laccio, e stral, che fieda, e stinga i cori:
Quand'ecco s'ode vn fremito, vn fracasso,
Che le menti sospese; ecco di fuori
Si sente vn suon d'applausi, e gridi misto,
Che più sempre rinforza, e prende acquisto.

107
Ecco Amerigo, che'l soccorso appresta
Col suo Nepote su'l Monton corrente,
Che tal nel corso suo guida tempesta,
Che s'apre larga via fra folta Gente:
Dalla fronte giostrando abbatte, e pesta
Le turbe il Portator' a sgombrar lente;
Che dannoso ogni 'ndugio, oue di graue
Rischio di morte Altri sospetta, e paue.

108
Smonta d'vn salto giù dall'Ariete, (so
Tosto che'l freni anzi a quel Tẽpio, e appres-
Inoltra'l piè, mentre non è chi viete
Fra quell'armate Guardie a Lui l'ingresso;
Anzi 'n guisa restaro immote, e quete,
Il cor restando da stupor' oppresso,
Che cangiate parieno in Pietre mute,
Sceso vno Dio credendo a dar salute.

109
Il pio Amerigo posto il piede appena
Oltre la Soglia dell'infame Tempio,
Esclama ad alta voce: Affrena, affrena
L'armata man Ministro iniquo, ed empio:
Ah scelerato qual furor ti mena
A far d'vmane Carni orrido scempio?
Io giunsi a tempo quà dal Ciel mandato
A dar degno gastigo al tuo peccato.

110
A quelle voci, all'apparir di strano
Huom, ch'apparue qual Dio, tremò nel core
Il Mago rio, da tema reso insano,
Ei, che tal parue dianzi da furore:
Scosse non pur di Lui all'empia mano
Il sanguigno coltello il freddo orrore,
Ma rese cieco il guardo, errante il piede,
Che colà lo traporti, oue men crede.

111
Mentre fugge, e celarsi Egli procura
Dell'adorato Dio sotto Cortina;
Come se gli offra Quegli ombra sicura,
Che fa dell'Alme misera rapina:
Ver la scala correo da selci dura
Ad incontrar l'estrema sua ruina
Dalla caduta, onde restando oppresso
Tal diuenga Carnefice a se stesso.

112
Precipitando giuso immobil giacque
Allor che giunse della scala al fondo,
E sacrifizio fe, ch'a Molti piacque,
Vittima sparsa del suo sangue immondo.
Dalla morte dell'Empio vita nacque
Alla Donzella, e mostrò il Rè del Mondo,
Che gl'Innocenti Protettor difese,
E giusto Punitor d'Empi si rese.

IL FINE DEL TRENTESIMOSECONDO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA III.

Chiama per Cōſiglier Quello, che'l ſeme
Occulto ſparſe del ſuo graue male.

IL Rè di Tumbi, che dal morbo aggrauato chiama per Conſultore, e Medico il Mago, che fù l'Architetto di ſua malizia, dimoſtra, che l'Intelletto prattico, che riuolge la fronte alle coſe particolari, e co' paſſi della Conſultazione s'incamina alla traccia del Bene, trabocchi ſouente fra'precipizi del Male: il che gli ſucceda non ſolamente dall'Ignorāza, per cui rimanga abbagliato, ò da perturbazione d'affetto, da cui confuſo non ſappia diſcernere il migliore; ma dall'infedeltà, od inauertenza della conduttiera Conſultazione, che in vece di guidarlo per vie rette à riposo di buona elezione, lo ſcorge da ſtrade ſerpentine à ruine non penſate; nella guiſa, che ſoglia ſcaltrito Vccellatore, che col ſuono del fiſchio luſinghiero, ò con la dolcezza dell'eſca offerta conduca l'Vccello incauto a'lacci, ed alla morte.

Ariſt. mor. l.6. c.9.

STANZA VIII.

Che tolto via l'vnico Regio Erede
Da Genti eletto Egli ſucceda al Regno.

NEll'empio Mago appariſce il coſtume dell'Ambizioſo, che nelle brame ingorde ſembiante al fuoco, che tuttauia procura di ſormontare in alto, rendendoſi perciò deuoratore di tutte l'eſche offerte; ſi che non ſi veggia pieno vnquanco. L'Arte maluagia altresì, che pone in opera lo ſcelerato Mago à farſi ſcala all'Impero, appaleſa, che la Frode, e'l Tradimento vadano ſouente Compagni all'Ambizione, che conſigli, come diſſe Liſandro, à veſtir la pelle della Volpe, oue non vaglia quella del Lione. Ma l'euento miſerabile, che n'incōtrò l'iniquo Sacerdote degli Dei, ammoniſce, che s'affronti alcuna fiata l'Ambizioſo in alcuna offerta, corriſpondente à quella d'Iſſione, il quale mentre s'auuisò di maritarſi con Giunone finta Dea delle Grandezze, s'abbracciò con la vanità delle nubi, reſtando quindi dannato à perpetua rota, pena conforme alla ſua ambizione.

Sene. Ben. l.3.

STANZA LXIII.

Che per tornar viuace il Genitore
La propria vita ſua poſe in non cale.

LA Figliola Reale, che conſente al ſacrifizio di Se ſteſſa, onde ſi renda vittima ſalutare del Padre, rappreſenta la Carne, che non recuſi patimento, è morte, à cagione di rileuare lo Spirito infermo, che come Padre le diede la vita. Vn tale Figliola ſimboleggiata può rauuiſarſi in Quella di Ieſte, che per adempimento del voto offerſe à Dio dopo la vittoria d'Ammone: nel che reſti ammonito l'Huomo fedele, che conſacri à Dio la propria Carne, e mediante la penitenza à Lui prometta di ſacrificarla à fine, che riporti vittoria del miſtico Ammone del Demonio. Ma n'occorre taluolta, che la carne n'immiti la Figliola di Ieſte, che n'incontrò feſtoſa il Padre con timpani, ed organi denotati nelle delizie de' diletti, co'quali la Carne ſi preſenti allo Spirito; tal che perciò non meno poſſa Egli dirle: Figliola tu m'ingannaſti, e reſtaſſi ingannata. Schiua ordinariamente la Carne i patimēti, ma ſuccedendo alcuna fiata, che gli accetti per conſolare lo Spirito; ſe ciò n'auegna da qualche inganno fattole dal Mondo, ò da terrena Concupiſcenza in vece di arrecarne alcun prode à Quello, dall'offerta ſua mal conſigliata fa deriuare la ruina d'ambidue, reſtando perciò quella, come diſſe il Profeta Reale,

Di Babilonia miſera Figliuola.

Pſal. 136.

STANZA CVII.

Ecco Amerigo, che'l ſoccorſo appreſta.

AMerigo, che portato dall'Ariete corre à vietare, che ſegua l'orrendo ſacrifizio della Figliola Reale, figura l'Huomo Giuſto collocato in grado di Dignità, che ſoura l'Ariete aſſiſo della ſua Autorità, dalla quale ſouraſti alla Greggia dell'altre Genti, s'affretti à ſolleuare i più Miſeri indegnamente oppreſſi. Egli dalle corna della poſſanza di Quella cozzando contro chiunque ingiuſtamente ſe gli opponga, ſi và aprendo la ſtrada all'Altrui ſalute, correndo con la prontezza della ſua generoſa operazione: nè d'altra coſa Egli tanto ſi pregia, quanto di recare Altrui giouamenti

menti da difese, e benefizi; sì che sia degnamente celebrato come Conseruatore salutare de' Popoli, e Mantenitore delle Cittadi; coronandosi perciò del bel fregio, che Seneca attribuisce à gli Eroi:

Bel pregio splender fra gli Eroi più illustri;
Prouedere alla Patria, erger gli Oppressi,
La mano raffrenar da morte indegna;
Dar tempo all'ira ardente, ed apportarne
Quiete al Mondo, e al Secol suo la Pace.

CAN-

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Caduto estinto il Sacerdote rio,
Scioglie Amerigo magica Fattura,
E risana in Virtù del vero Dio
L'egro Pagano Rè da pena dura:
Sorse quel buon Signore, e si nutrio,
Mentre intanto al Giardino innanti à pura
Vaga Peschiera, onde traluce il fondo,
Scorto'l Toscano à prandio, iui giocondo.

1

ADVTO il Mago, che di vita spento
Vittima infausta all'-Idol suo diuenne,
Del Ver Nunzia, e del Falso aperse al vento
La Fama alata le veloci penne:
Rinforzando dal moto Ella da cento
Lingue garrula resa à contar venne,
Ch'à scampo della Regia vnica Prole
Scese Nume del Ciel Figlio del Sole.

2

Tal fù creduto al portamento, e al viso
D'vna serena maestade adorno
Comparso il pio Toscano iui improuiso,
Disceso Dio dalla Magion del Giorno:
Il bel Montone, a cui nel dorso assiso
Sembrò quel d'Helle, che rotando intorno
Veste d'erbe la Piaggia, e'nfiora il Prato,
A recar vita à Lui dal Sol prestato.

3

A tale auuiso alzò da molli piume
L'egro Signor la fronte, e mano à mano
Sposando ringraziò lo Dio sourano,
Che mantenne à sua Figlia il vital lume:
Speme accesa nel cor, che quindi ∫ no
Ritorni il Padre quel pietoso Nume,
Che sua Figlia scampò, mandar disegna
Vn Nunzio à Lui, ch'a visitarlo vegna.

Chia-

4

Chiama vn ſuo Camerier, gl'impon che ſia
Il ſuo Cocchio Real poſto in aſſetto;
Onde'l Celeſte, ch'iui accolto ſtia
Medico ſcorga al ſuo fidato Tetto:
Scuſi, ſe pronto non ſi miſe in via
A girli incontro, già che ſteſo in letto
Egro ſen giace, e viaggiar non vale,
Reſo al deſir del cor contrario il male.

5

Appena il Camerier s'era partito
Ad eſequir quanto il Signor deſtina,
Ch'auuiſo gli recò Meſſo ſpedito,
Ch'à Lui riede Tunimba, ed è vicina:
Che le và dietro Popolo infinito,
Ringraziando del Sol Pietà diuina,
Che mandò in terra, tra fatal periglio,
A dar ſalute vn ſuo diletto Figlio.

6

Nè tardò molto dopo tal nouella,
Per cui reſpira fra le doglie'l core,
A comparir' anzi all'Infermo Quella,
Che Scopo del penſier, Centro d'amore:
Serena in volto la Real Donzella
Pronta così ſaluta il Genitore:
Il Ciel ti dia ſalute, onde compita
Reſti la gioia mia da doppia vita.

7

Da grazia riceuuta Io ſpiro, e viuo,
E reſtar vidi con diuerſa ſorte
L'iſteſſo Micidial di vita priuo,
Qual'Huom, che d'impietà la pena porte:
Spero, che'l Genitor mantegna viuo
Chi la Figlia di Lui ritolſe à morte,
Sì che veggia il mio cor tutto giocondo
Maggior del primo indi il fauor ſecondo.

8

Ah come puote, ò mia diletta Prole
(L'infermo Genitor' allor ripreſe)
Me riſanar l'alto Figliol del Sole,
Che dal Ciel per tuo ſcampo in Terra ſceſe,
Se per tornar' al Ciel da Noi s'inuole,
Poiche tuo Difenſore Egli ſi reſe?
Per Te ſen venne, e non per Me, che ſono
Peccator, che non merto vn tanto dono.

9

Padre, replicò Quella, Io non sò come
Poſſa ſeguir, ch'à volo al Ciel ſi leue,
Ali mentre non ſerba, e porta ſome
Non men di Noi di mortal carne greue:
Anzi vmil reſo il piè, nudo le chiome
Ridente à Me s'offerſe, e'n nota breue
Conto mi fe, che per Fauor di Dio
Speri lo ſcampo tuo, non men che'l mio.

10

Tu ſteſſo vdir potrai dal ſuo ſermone
Da qual Paeſe quà venuto ſia,
Come pietoſo Egli per tua cagione
Giunſe non men, che per ſalute mia:
Quindi di viſitarti Egli diſpone;
Onde ſia tempo, ch'à Lui loco Io dia,
A fin che, come ſpero, à Te n'apporte
Riſtoro à gli egri ſenſi, e'l cor conforte.

11

Piaccia al Ciel, che riporti vn doppio vanto,
L'Egro ripreſe, mentre vita renda
Dopo la Figlia al Padre, e acqueti il pianto,
Se tal grazia il mio fallo non contenda.
Torna, Tunimba, alle tue ſtanze intanto,
Oue ripoſo il fral de' ſenſi prenda,
Che ben chiede ripoſo, e medicina,
Chi tremante mirò Morte vicina.

12

Ciò detto il Genitor, che vita ſpera
Da chi la diede alla ſua amata Figlia,
Sì che gli acqueti la ſua doglia fera,
Mordace Can, ch'al fiãco, e al ſen s'appiglia;
Nouellamente al Cameriero impera
Porre in punto ſuo Cocchio, che ſomiglia
Nauiglio, e Carro, e ad ambidue riſponde,
Corrier fra terra, e Paſſeggier fra l'onde.

13

Nel Cocchio ricco d'or forma ſi ſcorge
D'vna Sirena, ch'eſce in fuori, e creſce
Con fronte vmana, e sì col dorſo ſorge,
Ch'agiatamente iui'l ſeder rieſce:
Nell'eſtrema ſua parte in lungo ſporge
I deretani di ſquammoſo Peſce,
Nell'vltimata coda in vari modi
Vn gruppo eſprime con viluppi, e nodi.

14

S'Altri correr dispon fra Monti, e Valli,
Le rote acconcia al sen della Sirena,
Fatto à vite vn timon loca, e caualli
Da'lati accoppia, e con le briglie affrena:
Se del Fiume tentar gli vmidi calli
Rende'l timone antenna, che lo mena,
Mentre la vela candida, che lega
In cima à quella al Vento pronto spiega.

15

Questa, che conuersò con terre, ed acque,
Io non sò se Quadriga, ò se Barchetta,
In cui vagar' à quel Signor già piacque,
O se cacciar', ò se'l pescar diletta: (que
Manda al Tēpio à raccor l'Huō, da cui nac-
Salute alla sua Figlia, e ch'Egli aspetta
Riceuer parimente, mentre sia,
Da Lui scacciata la malizia ria.

16

Fra tanto il pio Toscan, mentre l'attende
Quell'egro Rè qual Medico Celeste,
Fra'l Tempio accolto varie cose intende,
Ond'informato del rio morbo reste:
E da vari rapporti al fin comprende,
Che l'aspro duol, che quel Signor moleste
Fabbricò il Mago, che pagò il peccato
Anzi all'Idolo suo sacrificato.

17

Poich'hà scoperto il mal trouar confida
Anco il rimedio, à tornar l'Egro sano;
Anzi nel proprio seno Egli lo guida,
Dispensato da Medico sourano:
Vn'Arme hà seco, ond'Altri inuitto sfida,
E confonde l'Inferno, e rende vano
Ogni suo incanto, ed empia sua fattura,
E da'Tartarei Spirti n'assicura.

18

Fra'Lidi Ispani là've bagna il piede
A'Giogbi della Murcia il Mar Tirreno,
Sù Sasso alpestre Carauacca siede,
Ou'infido regnò Prence Agareno:
Questi, ch'i Figli della vera Fede
Cattiui tenne, accese voglia in seno,
Di rimirar de'Fidi à Cristo il pio
Sacrifizio incruento, ou'Ostia Dio.

19

Era quel giorno il memorabil tanto
Consacrato alla Croce, allor che venne
Il Sacerdote adorno d'aureo ammanto
A celebrar' in modo più solenne;
Ma poi giunto all'Altare Egli dal santo
Sourano sacrifizio si rattenne,
Che mancar quiui à tal'offizio degno
Egli mirò d'alta salute il Segno.

20

Tristo mentre s'arresta, ecco improuiso
Lampo, che'l Ciel saetta, arde, e riluce;
Gemino Messaggier di Paradiso
Ecco discende, e Croce in mano adduce:
Tal Coppia alata da beato riso
Folgoreggiante vna dorata luce
Pon sù l'Altar l'alto Vessillo, e riede
Quindi fra' canti alla sua Impirea Sede.

21

Il Sacerdote allor di gaudio pieno
Celebrò il Sacrifizio, e lo compiò;
E mosso dal miracol l'Agareno
Da' falsi si conuerse al vero Dio:
Reposto poi d'Arca gemmata in seno
Quel Legno fù del Ciel Tesoro pio,
E là've fù l'Altar, famoso Tempio
Erse l'Altrui pietà con chiaro esempio.

22

Di stagno, d'oricalco, argento, ed oro
Croci formate, fer toccar' a Quella,
Che'n terra scesa dall'Impireo Coro
Diè dal contatto suo Virtù nouella:
Gli Egri si risanar da'morbi loro,
Scampar Nocchieri la crudel procella;
Spirti d'Auerno Esse mandar dispersi,
E di Fatture rie Mediche fersi.

23

Di quell'Arme del Ciel munito, e forte,
E'n vn di viua Fede armato'l petto,
Giua Amerigo à mouer guerra à Morte,
Di pietà acceso, e di zelante affetto:
Allor che giunse il Cocchio, onde lo porte
Là've infermo quel Rè sen giacque in letto:
Non recusa il Toscano vn tal fauore
Di quel Signor' intento a farli onore.

Poi-

24

Poich' Amerigo iui s'acconcia in Sede,
A canto a Lui componsi il suo Nepote,
Il destro Auriga i bianchi Tori fiede
A trarne auuezzi le volubil rote:
Di quà, di là Turbe affrettaro il piede
A rimirarlo, e com'a vn Dio deuote
Per tutto a Lui si fero, ou'Egli passi,
Incuruando i ginocchi a terra bassi.

25

L'Albergo degno, in cui'l Signor' alloggia
Formato era con bella architettura;
Sorgente al Ciel d'altera Torre a foggia,
Recinto intorno da massiccie mura:
L'Ordin secondo sù'l primier s'appoggia,
Che col suo Pian base gli fa sicura;
Termina il terzo in vn Teatro tondo,
Ond'amplo si vagheggia Orto giocondo.

26

Giunto Amerigo là've infermo giace
Quel buon Signor fra stanze sue secrete,
Da febbre afflitto, e da martir mordace,
Ch'inuola a gli egri sensi ogni quiete:
Il Ciel ti dia salute, e doni pace,
Mentre ogni doglia, ed ogni mal t'acquete,
Sì lo saluta entrando il Tosco Duce,
E presso all'aureo letto si conduce.

27

Come si fù sù nobil Seggio assiso
Presso all'egro Signore'l pio Toscano,
Gli fù dall'atto, e dall'aspetto auuiso,
Che non vsato il suo, ma morbo strano:
Da poi ch'alquanto il mirò intento, e fiso
Tornò a ridir, Se'l Ciel ti renda sano,
Signor, qual male è'l tuo, ch'affligge i sensi?
E da qual Fonte originato il pensi?

28

L'Infermo allora alzando il volto smorto,
Tal, disse, il duol, ch'Io prouo in ogni parte,
Che resta ignoto a chi più scaltro, e accorto
Di Medicanti si mirò nell'arte:
Forse è germoglio da peccato sorto,
Radice infetta, ond'ogni mal si parte;
Più che difetto di Natura il mio
Morbo si mostra punizion d'vn Dio.

29

Sapessi almen la colpa, onde sdegnato
L'Idol restò, che quà s'adora, e cole:
Forse mi resi a' benefizi ingrato,
Tardo ad offrir Vittime pingui al Sole?
Ben d'vuopo, che sia graue'l mio peccato,
Mentre sì graue il male, e sì mi duole;
Mentr'a dar venia al Padre il sãgue chiede
Dall'amata sua Figlia vnica Erede.

30

Cadeua in Sacrifizio Ostia funesta
Ella degli occhi miei Luce gradita,
Se non giungeua, ed opportuna, e presta
A scampo suo tua salutar' aita:
Risana il Padre già che lieta resta
Per Te la Figlia preseruata in vita;
E sì t'acquista in premio di Virtute
Alto Trofeo di gemina salute.

31

Da mortal Genitor Tù non discendi,
Ma forse sè d'vn Dio preclaro Figlio,
Nato dal Sol, ch'a Lui sembiante splendi
Lucente il manto, e maestoso il ciglio:
Almen quell'alto Dio placato rendi
Tu che puoi, Tu, che sai pien di consiglio;
O Tu concedi Medico Celeste
Alcun conforto alle mie doglie infeste.

32

Mentr'Io sano per Te torni ne' sensi,
Deuoto ti farai questo mio Regno;
Sì che'l Popolo tutto a darti pensi
Culto diuino, com'a Nume degno:
Vedrà fumanti gli odorosi Incensi
L'esculto Idolo tuo fra sasso, ò legno,
Loco n'aurai nel Tempio sacro al Sole,
Di cui forse sè Tu pietosa Prole.

33

Così'l Miser dicea fra nube oscura
D'error' inuolto, onde di Lui più sente
Pietà quinci Amerigo, e a Lui procura
Anzi che'l Senso risanar la Mente:
Signor, gli disse, Io di tua pena dura
Entrar vorrei a parte, onde dolente
Meno fosse la tua, presa la mia
In pegno d'affezion cortese, e pia.

34

Troppo quel che m'arroghi, Io non son tale
Qual fingi Tu, Prole non son Celeste,
Huom sì terren, che con la salma frale
Non men de gli Altri le miserie veste:
Anzi non sò se visse altro Mortale,
Che gioco di Fortuna, e di tempeste
Più di Me fosse, che già son molt'anni,
Ch'errando vò non senza graui affanni.

35

D'arte, e d'ingegno pouero son'Io,
Onde tal medicina non conseruo,
Possente sì, che sgombri morbo rio,
Già Tiranno de'sensi agro, e proteruo:
Ma quel che non poss'Io, puote il mio Dio,
Cui viuo, e morir chieggio eletto Seruo;
Onnipotente Egli Fattor del Cielo
Sana ogni cor, che l'adorò con zelo.

36.

Egli il souràno sempiterno Sole,
Ch'Vno risplende in Triplicata Luce,
L'Altro è Ministro suo, che l'ampla Mole
Scalda del Mōdo, e toglie il Giorno, e adduce:
Onde chi Questo idolatrando cole,
Che deuoto al suo impero arde, e riluce,
Stolto n'adora il Seruo, e'l suo Signore
Vedouo lascia del douuto onore.

37

Serue quel Sol, che l'Oriente allume
Portādo all'Huō di Face in guisa il Giorno,
E più di Seruo mostra Egli 'l costume,
Mentre s'aggira senza posa intorno:
Proprio d'vn vero Dominante Nume
E' bel riposo d'aurea luce adorno,
Riposo, in cui beato si conserui,
Vagar lasciando ad obbedirli i Serui.

38

Il Sole del mio Dio, ch'al Sole diede
L'aurato raggio, onde lampeggia, e splende,
Eterno regna, e'mmobilmente siede,
E stando immoto il Tutto mobil rende:
Di Lui la luce Occhio mortal non vede,
Ma della Mente alto pensiero intende,
Nell'opre varie da sua Man create
Sua Prouidenza mostra, e sua Bontate.

39

Prende legge da Lui quanto si mira,
E tutto attende il Diuin Cenno; il Vento
Allor ch'Egli comanda, allora spira,
E si turba, ed acqueta ogni Elemento:
Il Mondo tempra qual sonora Lira,
Cui dolce elice vn musico concento,
Conto à Noi rende il suono armonioso,
Ma'l souran Sonator si resta ascoso.

40

Egli ab Eterno folgorante Nume
A Se Palagio, e Albergator beato
Volle in tempo opportun suo Diuo Lume
Render fra Noi di mortal Nube ombrato:
Cadde già l'Huō, che farsi vn Dio presume,
Cogliendo il Pomo, che gli fù vietato;
Quindi l'istesso Dio vn'Huom si rese
A solleuarne l'Huom, che già l'offese.

41

Mortal rinacque il Regnatore eterno,
Soggetto à doglie nel suo senso frale,
Reso Oriente suo vn Sen materno,
A cui mantenne il Pregio Virginale:
Sceso nel Mondo à prouar Caldo, e Verno
Tra duri stenti, e tra fatiche, à tale
Prodigio giunse d'amoroso eccesso,
Ch'à ricomprar' Altrui diede Se stesso.

42

Tramontar volle ancora, ed oscurarsi
Fra duro Occaso di spietata Morte,
Ch'affisso in Croce Egli sofferse à farsi
Autor dal suo morir di vital Sorte:
Del sommo Sole à tali Ecclissi apparsi
Si vestì l'Altro d'ombre triste, e smorte,
E Ministro fedel dell'Huom più pio
Fece l'Esequie al suo Signore, e Dio.

43

Dall'Occaso di Morte all'Oriente
Risorse il terzo dì d'immortal Vita,
Qual suol Fenice, che da Rogo ardente
Volò di noue piume riuestita:
Coronato di Gloria il Crin lucente
La Preda indegna al Predator rapita
Tornò Trionfatore al Ciel superno,
Seggio beato, ou'Egli regni eterno.

Gior-

44

Giorno estremo verrà, ch'Egli ritorni
Feruente Sole a giudicar' il Mondo;
Richiami i Buoni al Ciel, di gloria adorni,
Gli Empi condanni a tenebroso Fondo.
Felice l'Huom, ch'i suoi prescritti giorni
Sotto il giogo di Lui comple giocondo,
Suo Protettor si rende, ed a Lui dona
Tranquilla pace in Terra, e'n Ciel Corona.

45

Così disse zelante il pio Toscano
All'egro Rè di quell'infide Genti,
Che mentre speri in Dio di tornar sano
Dolce rese risposta in tali accenti:
Ah stolto Io ben sarei, s'al Sol sourano,
Ch'i Suoi preserui in Terra, e'n Ciel cõtenti
Io mi mostrassi Adorator proteruo,
Al sublime Signor preposto il Seruo.

46

O come sembra il tuo adorato Dio
Vario da Quello, che da Noi si cole!
Crudele il Nostro, il Tuo cortese, e pio;
La vita il Tuo rendeo, che'l Nostro inuole:
Ond'Io consacro a Lui lo Spirto mio,
Cultor d'vn Sol, che scriue norma al Sole;
E più farò, se per sua grazia scoto
Il mal, che mi tormenta, a Lui deuoto.

47

Sì disse il Rè Pagano, e dal suo detto
Tal conforto Amerigo in sen raccoglie,
Che'ntenerito da pietoso affetto
Vn dolce pianto da'suoi lumi scioglie:
Pien di fede, e pietà sfibbiando il petto
La Croce, che serbò quinci Egli toglie,
E tal tenendo in man sacro Tesoro
Prenunzia all'egro Rè vital ristoro.

48

Ecco'l Vessillo del gran Rè del Cielo,
Ecco'l Trofeo del Vincitor superno,
Cui mentre appese il suo Corporeo Velo
Morte destrusse, e debellò l'Inferno:
Riceui dunque Esto con fede, e zelo
De'Tartarei Nemici ad onta, e scherno;
Sani dal morbo rio tua frale salma,
E dall'ombre d'error ti purghi l'Alma.

49

Ciò detto il pio Toscano al collo appende
Dell'egro Rè quel Pegno di Salute,
Che prontamente testimonio rende
Di sua diua mirabile Virtute:
Il duolo interno, che l'affanna, prende
Esito fuora, mentre loco mute:
Ecco riuersa dal turbato seno,
O qual peste incantata, ò qual veleno!

50

Vomitò sì, ma non corrotto vmore
Effetto anzi difetto di Natura,
Ma con prodigio, e con istrano orrore
D'aghi, di spine, e d'ossa atra mistura;
Per cui prouò l'Afflitto à tutte l'ore
Tra le viscere sue agra puntura;
Sembrando portentosa opra stupenda,
Mentre quel che non prese, Altri ne renda.

51

Ma chi può dir l'occulta frode, e l'arte
Di Spirto Inferno Architettor d'inganni?
Che'l varco aprirsi sà da varia parte,
Ond'i morbi introduca, e scorga i danni.
Quel ch'integro non puote Egli comparte
Ridotto in polui à fin, che più n'affanni,
E raccolte l'vnì Fabbro fatale,
Ch'vn sen rende fucina à recar male.

52

Reso certo Amerigo, ch'vn'effetto
Fù di Magìa lo Mal, ch'afflisse tanto,
Fa del Rè ricercar fra l'aureo letto
Se celi alcun rinuolto in alcun canto;
Quiui 'n disparte vn tal legato, e stretto
Plico trouar, che sotto fosco manto
Confuse insieme orribilmente asconde
Ributtate dal sen l'opere immonde.

53

Prontamente comanda, che s'appreste
Face Amerigo di fiammante foco;
Onde rimanga quell'indegna Peste
Incenerita in quel medesmo loco.
Non così tosto auuien, ch'assorta reste,
Che con vicenda, e dilettoso gioco,
Altri s'auuiui, e acqueti ogni sua doglia,
Mentre l'ardor' in fumo Quella scioglia.

54

Se dianzi sembrò l'Egro ombra di Morte,
Or noua par' imagine di Vita;
Resa la luce alle pupille smorte,
Il color' alla guancia impallidita:
Sembra ch'vn bel seren la fronte porte,
Che nube di mestitia ebbe vestita;
Anzi non pur n'appar rinuigorito,
Ma ne' suoi sensi ancor ringiouenito.

55

Tal poiche l'aurea messe à Piaggia aprica
Fiede, ed abbatte vn'orrida tempesta,
Se riede il Sole, e con sua luce amica
Medico pio nouo vigor le presta:
Sorge da Terra l'abbattuta spica,
E come sana erge la bionda testa,
Il Campo ride, e di sue spoglie adorno
Ringraziar sembra il Portator del Giorno.

56

D'abiti noui Egli riueste il seno,
Pronto sorgendo da premute piume,
Odiò dianzi la luce, or del sereno
Cielo Egli gode, e del diurno lume:
Sceso à calcar' il suol di gaudio pieno
Piega il ginocchio, e adora il sommo Nume,
Che mentr' ancor Nemico, e Rè Pagano
Egli si rese Medico sourano.

57

Sparsa di sua salute la nouella
Fra l'Albergo Real nobil Famiglia
Corre à mirar da questa parte, e quella
Così sublime, e rara meraviglia:
Pronta abbandona la sua fida Cella
A tale auuiso la Reale Figlia;
S'affretta a riueder' il Genitore,
E non l'affrena tema, ne pudore.

58

Sì dal desio Ella spronata resta
Di mirar l'egro Padre risanato;
Che non abbada, che da inculta testa
Diluui sù le neui il crine aurato:
Segue à gara fra Lor trionfo, e festa,
L'Vno, e l'Altro da morte preseruato:
Egli per Lei s'allegra, Ella confonde
Lo stupor' col piacer, che'n seno abbonde.

59

Tal se doppo molti anni al patrio Suolo
Ritornar viuo, poiche'l pianse morto
Veggia Madre improuiso il suo Figliolo,
Da quel di pria vario in sembiante scorto:
Beue allegrezza, che n'immita il duolo,
Rugiade distillando di conforto:
Lo stà mirando, e appena lo rauuisa
Da gaudio assorta, e da stupor conquisa.

60

Lo Scalco intanto à Lui dauanti fassi
Vmil l'inuita al prandio, ou'Egli prenda
Salubre cibo, ch'à gli spirti lassi
Dopo lungo digiun ristoro renda:
Debil' ancor ne' vacillanti passi
S'appoggia al pio Toscan, che'l braccio stēda,
Sin che lo guidi a preparata mensa,
Ch'opportuna a salute esca dispensa.

61

Inuita al prandio sì quel buon Signore
L'Huom Toscan, ma recusa, e della cena
Promette d'accettar l'alto fauore,
Giunti Coloro, che Compagni mena:
Parco', dice, si cibi, indi ristore
Col sonno i sensi suoi, ch'allor ch'affrena
Altrui con dolce simulata morte
Sorger lo fa più vigoroso, e forte.

62

Desta fra tanto andar vagando intorno,
Come costuma accorto Pellegrino,
Mirar le pompe del suo Albergo adorno,
E l'amene delizie del Giardino:
Dolce gli fia così passar' il giorno,
Onde se torni vnqua al natio Confino,
Renda alle Genti ad ascoltarlo pronte
Scorte vaghezze, e merauiglie conte.

63

Quel Rè di ciò ne gode, e'n guardia il dona
Ad Officiali di sua Corte degna,
Che l'onorin non men di sua Persona,
Scorto a mirar quanto di vago tegna.
Col Nepote sen và dietro a Corona,
Che gli precorre, mentre con Lui vegna
Il Camerier del Rè, che'l và guidando,
E questa cosa e quella, a Lui mostrando.

Passa

64

Passa fra stanze, che l'altere mura
Tappezzate serbar d'Arazzi fini,
Offrendo effigiati in lor testura
Fere seluagge, e Augelli pellegrini:
Varca quindi a mirar varia Pittura,
Che conserua ampla Sala, che destina
All'audienza il Rè, ch'al Popol diede
Cortesemente iui raccolto in Sede.

65

Di Tumbi il Rè si mira in vna banda
Fra le depinte fine lane inteste,
Ch'a Prence Augusto Ambasciatori manda,
Ond'Egli a Lui confederato reste:
Egli al Monarca espresso, che comanda
A' Popoli infiniti, ricca Veste,
Che le Perle fregiar con bel lauoro
In caro dono inuia, e vn Sole d'oro.

66

In altra parte assiso in alto Trono
Il gran Signor si mira in manto adorno,
Che lieto prende da Messaggio il dono,
Poi ch'adorato fù Fratel del Giorno:
Giouani vaghi, che suo' Paggi sono,
Gemina gli formaro Ala d'intorno,
E come Figli di diuersi Regi
Diuersi dispiegaro abiti, e fregi.

67

A piè del Soglio su dorati scanni
I Satrapi sedean del Gran Consiglio,
Che reser conta antica etade, ed anni
Dal crin canuto, e dal rugoso ciglio;
Dall'omero spargieno i lunghi panni,
Fregiati il lembo estremo di vermiglio;
Iui'n disparte la Città si vede,
Reggia superba, in cui'l Signor risiede.

68

Il Tosco Pellegrino il guardo affisa
Tacito alquanto a quel Monarca espresso,
Chiede poscia qual sia, come'n tal guisa
Tenga la Corte figurata appresso.
Il tutto gli denuda, e gli diuisa
Del Rè di Tumbi il Cameriero istesso,
Fra gli Altri appo'l Signor degno di merto
Destro in affari, ed Huō del Mondo esperto.

69

Quegli, che miri, disse, in aurea Sede,
Che di purpurea Fascia orna le chiome,
E' l'Inga del Perù, di Scettro Erede,
Alto Signor, ch'al Sol Fratel si nome:
D'ampla ricchezza, e di potenza eccede
Tutti i Regi, e Monarchi, e oscura come
L'altre minori Stelle il Sol lucente,
Allor ch'Egli s'affacci all'Oriente.

70

Quelli, ch'al gran Signor più presso stanno,
Fur da varie Prouincie a Lui mandati
Ad offerir Tributi, che gli fanno
De'Tesori più rari, e più pregiati.
Quel Fior di Cose, che'n più pregio n'anno
I Popoli dall'Inga dominati
A Lui portar, che per offerta accoglie
Lane, Sete, Metalli, e ricche Spoglie.

71

Sono i Giouin, che vedi in vari fregi,
Figlioli Eredi di superbi Regni,
L'Inga a tener' in fede i Padri Regi,
Richiede Ostaggi i lor natiui Pegni:
Quinci comprender puoi, come si pregi
Di Maestade, e com' Augusto regni,
Mentre Que', ch'imperar' a gli Altri denno
A Lui Serui restar pronti al suo cenno.

72

Quelli, che d'ostro adorni in volto graui
Assisi miri sù dorato Legno,
I Grandi sono, i Consiglieri saui
Del Inga Augusto, i Satrapi del Regno;
Gemmeo Pendente, che l'orecchie graui
Portaro in fede dell'offizio degno;
Orecchioni però furo chiamati,
Vditori supremi destinati.

73

Quella Reggia ch'appar, Cusco s'appella,
Dou'Egli far sua Residenza suole;
Altra che splenda sì pomposa, e bella
Forse non vede ouunque giri il Sole:
Vn'amplissima via conduce a quella
Città ch'a tutte l'Altre il pregio inuole,
Che dalle pompe, onde rimase ornata
La Strada dell'Argento vien nomata.

Du-

74

Dugento Leghe piana ſi diffonde
L'offerta via a chi calò da' Monti;
Le fan ſpalliera non già verdi fronde
D'Arbori ombranti il Sol co' rami pronti;
Ma le formaro argini ſaldi, e ſponde
Palagi ergenti al Ciel l'altere fronti:
E che fia la Città, ſe la Foreſta
Di tai ſaſſoſe pompe adorna reſta?

75

In grembo alla Città ſiede'l Soggiorno
Dell'Inga del Perù Sole terreno;
Vn nouo Albergo appar dell'aureo Giorno,
Folgoreggiante vno ſplendor ſereno:
Di puro Argento nella Fronte adorno
Pompoſo ſplende, e d'or perentro adorno;
Si che nomato vien Reggia del Sole,
Che come tale il Popol l'Inga cole.

76

Quattro Palagi de' più fini Marmi
D'intorno coronar quello dell'Oro,
Che piacque al Gran Signor patente farmi
Reſe note ſue pompe, e ſuo teſoro.
Tutti inſtromēti, ond'Altri a guerra s'armi
Serbò fra varie ſtanze Vno di Loro,
Che ſpade, lancie, archi, e quadrella ferri
D'argento, e d'oro, e di pregiati ferri.

77

Iui'n diſparte altra Magione tenne
Per Guardarobba, oue ripoſe Veſte
Di ſeta, e d'oſtro, e di pregiate penne
Di vari Augelli ſottilmente inteſte:
Poſe in altra il Tributo, che gli venne
Da Prēce, ò Rè, ch'omaggio a Lui n'appreſte;
Vn'Altro reſe Erario de' Metalli,
Che da Miniere ſue la Terra dalli.

78

Fra' Peruani ogni Montagna, e Grotta
Miniere d'Oro, ò pur d'Argento ſerra;
Anzi per tutto, oue rimanga rotta,
Biondi, e bianchi Metalli apre la Terra:
Colà ſempre, ch'aggiorna, ò che s'annotta,
Moſſero all'Oro vna continua guerra
Fra' Monti de' Poroſi, e de' Collai
Ben dieci mila miſeri Operai.

79

Qual nouello miracolo del Mondo
Del Cuſco il Tempio memorando ſplende,
Tutto di lame d'or nel Tetto biondo
Ch'intorno vn giro ampliſſimo comprende.
Stupendo Panteon di forma tondo
Albergator di tutti i Dei ſi rende,
Che'n varie parti in forme differenti
Culti reſtar da Peruane Genti.

80

L'Inga ſtimò di mantener' in fede
Oſſequioſi i Popoli Vaſſalli,
S'Albergo ad Idol lor fra'l Tempio diede,
Eſculto in Legni, in Saſſi, ed in Metalli:
Vmile inchina ogni Nazione il piede
Anzi al ſuo Dio, e'l proprio Culto dalli;
Onde con merauiglia riueriti
Si vidder vari Dei con vari riti.

81

D'illuſtri Pietre, e sì d'argento, e d'oro
Superbamente ancor che'l Tempio abbonde,
Perde d'aſſai paleſe vn tal Teſoro
Appo di quel, che'l Pauimento aſconde:
Anzi infinite le ricchezze foro,
Che racchiude fra viſcere profonde;
E qual loco ſi troua, oue di Tombe
Peruane la fama non rimbombe?

82

Portato con Trionfo il gran Signore
A ſeppellirſi allor ch'Egli morìo
Col corpo, che condir d'Arabo odore
Tutto il Teſoro ſuo ſi ſeppellìo:
Così ſeco raccolto il ſuo valore
D'oro, e di gemme, Egli diuenne vn Dio:
Formar di Lui la Statua, a cui dauanti
Offerte furo Vittime fumanti.

83

Ben mille Serui vcciſero a far Corte
Dell'Inga all'Alma fuor del corpo vſcita,
E a rinnouar le Nozze dopo morte
Gli mandar la Mogliera più gradita.
Fù reputata fortunata ſorte
Per ſeruir' al Signor l'vſcir di vita;
Ben del Seruo n'appar dura mercede,
Ou'in prò del Padron di morir chiede.

Più

84

Più d'vna cosa ancor render palese
Volea quel Cameriero accorto, e saggio
Dell'Inga Peruano, e del Paese,
Ch'Egli notò mandato là Messaggio;
Ma'l Tosco l'interruppe, ed à Lui chiese
Come lungo, e difficile il Viaggio,
Ch'Altri conduce al Peruano Regno,
Superbo tanto, e di ricchezze pregno.

85

Ristette Quegli alquanto, indi rispose
Sparso di rughe nel seuero ciglio,
Lunghe non pur le strade, e faticose,
Ma rauuolsero ancor vario periglio:
Non sempre l'Huom, ch'à viaggiar si pose
Trouò chi doni ospizio, ò buon consiglio,
Ma n'incontrò taluolta Ospiti infidi
Intenti a' furti, e vaghi d'omicidi.

86

Scorta questa di Tumbi amica Terra,
Che n'accarezza i Pellegrini, e onora,
Fra'l Marangone, e'l Parabo si serra
Vna Prouincia, che nomar Picora:
La Gente acconcia più ch'à pace, à guerra
In brutta forma vn fero Dio n'adora,
Che chiede al suo Cultor Vittima vmana,
Ma più che di natìa di Gente strana.

87

Gli Andi si fero al Pellegrino auanti,
Che'l terren di Picora abbia trascorso;
Alpestri Monti, prodigiosi Atlanti,
Che'l Ciel sembraro sostener col dorso:
Vestir d'ogni stagion neuosi ammanti,
Sì che nè meno allor che fè ricorso
Al Capricorno il Sol, resa l'Istate,
Di brine le lor Cime offra spogliate.

88

Pria che de gli aspri Gioghi alle superbe
Canute Cime Altri sormonti, e saglia,
A Lui fà d'vuopo prouedersi d'erbe,
Per cui nutrirsi Egli senz'altro vaglia.
Chi pronta prouigion di Cocca serbe
Per suo sostegno, adduce Vettouaglia,
Ch'ogni fame gli tolga, e sete spegna,
Mentr'Egli fra la bocca Esta mantegna.

89

Tal'Erba nasce qua fra nostre bande,
Pregna d'vmor' in sue viscose foglie,
Che'l vital succo ou'Altri in seno mande,
Queti digiune, e sitibonde voglie:
Altro liquor non chiede, altre viuande
Il viator, che seco Cocca toglie;
Mentr'vna foglia rumini, riceue
Da Lei sostegno, e mangia insieme, e beue.

90

Troua chi scenda dalla Cima algente,
Tosto Collao, che l'amplo grembo stende,
E appena giunto proua incendio ardente,
Che fra Serra di Monti il Sole accende:
Stagioni opposte in tal maniera sente
Fra breue spazio Altri, ch'al Piano scende;
Da crudo Verno à calda Istate passa
Allor che sceso a'Campi i Monti lassa.

91

Stà colà Tiziara ampla Laguna,
Che talor come'l Mare ondeggiar suole;
Intorno ad essa il Popolo s'aduna,
E come sacre adora l'Acque, e cole.
Suona fama colà, che della Luna
Già fosse Madre, e del gemello Sole,
Restando il Mondo sotto ombroso velo
Tali pria che prodotti Occhi del Cielo.

92

L'inclito Rè, ch'allor tenea l'Impero
A farsi à tali benefizi grato
Erse in riua à quel Lago vn Tempio altero,
E lo rendeo d'auree ricchezze ornato:
Il varco vien conteso al Forastiero,
Se pria vmilmente in quel Delubro entrato
Non vi lasciò di riuerenza in segno
All'Idol culto alcuna offerta in pegno.

93

In somma, ò mio, Signor duro il camino,
Ch'Altrui conduce all'Inga Peruano,
Mosso da queste parti Pellegrino,
Mentr'inesperto, e di Nazione istrano.
Il Rè Dorato regna più vicino,
Di cui'l costume ti fia noto, e piano,
Se Tu riuolgi l'oculata fronte
Del Muro opposto alle Pitture conte.

94
Ciò detto il Cameriero il volto gira
Al Muro della Sala opposto a Quello,
Cui dipinto risponde, e si rimira
Strano ne' Riti suoi Rege nouello:
In guisa espresso, ch' Egli viue, e spira
Del Pittor' animato dal pennello,
E da' viui colori dell'istesso
Resta il costume vagamente espresso.

95
Mira Signor, diceua, il Rè Dorato,
C'hà posta ne' diletti ogni sua cura,
Si che pur tutto, che giocondo, e grato
Più sembri al Senso, Egli goder procura.
In sù'l meriggio dalle piume alzato,
(Si come ti dimostra sua Pittura)
D'vna dorata pellegrina Vesta,
Da' Camerieri suoi vestito resta.

96
Sorge dall'aureo Letto il Rè dell'Oro
Allor che giunge il Sole a mezo'l giorno;
De suo' più degni Cortegiani vn Coro
Lo stà aspettando, onde lo vesta intorno:
Vaso d'vnguento Vno serbò fra Loro,
L'Altro vn lungo Cannel di gemme adorno;
L'ebber così dal molle Couo vscito
Duo' de' Ministri suoi d'oro vestito.

97
Precorre Esto col vaso, e tutto l'vnge
Di Moscado, di Mastice, e Storace;
Quegli con Canna, e picciol sacco giunge,
In cui poluere d'oro ascosa giace:
Dal Cannel, ch'alla bocca indi congiunge
Spira, ed attacca al Balsamo tenace
Al Rè dell'Oro il nembo aurato, tanto,
Che di polueri d'or gli fà l'ammanto.

98
Quà lo rimira a lauta Mensa assiso,
Che vestito n'appar d'aurea lorica
Ingannar l'ore con sollazzo, e riso
In mezzo a feminil Schiera impudica:
Scosse l'ammanto suo dal sen diuiso,
Notte tornando di riposo amica,
Allor che dopo cena in vn suaue
Bagno d'acqua odorosa Egli si laue.

99
Quella Città, che dietro a Lui si vede,
È la sua Reggia, che Monoa s'appella,
D'vn cristallino Lago in grembo siede,
Di Giardini, e delizie adorna, e bella:
Taluolta a far del Pesce elette prede
Con sue Donne il Dorato vscì da Quella;
E mentre preso Egli riman da Loro,
Pescando intorno andò con reti d'oro.

100
Guana è detto il Regno, a cui prescriue
Il termin l'Orenoque, e'l Marangone,
Ou'a guardia restar dell'ample Riue
Le memorande Femmine Ammazone:
Qual'Huom vil quel Signor'in pace viue
Fra rose di piacer, cui si corone,
E'l gouerno, e le cure della guerra
Lascia alle Donne, Guardie di sua Terra.

101
Oste viril non è, che più si vante,
Che possa star con quelle Donne a fronte,
Disposte a scoccar l'arco saettante,
A trattar l'asta, oue sia d'vuopo pronte:
Ali vestiro alle fugaci piante,
Oue'l Nemico abbondi, che l'affronte;
Dubbio lasciando se più destre Arciere,
O s'Elle Fuggitiue più leggiere.

102
Seguir volea a contar' il Cameriero,
Come mantenner Lor femineeo Sesso,
Mentre Femmine nate alleuar sero,
Ebbero il maschio al Genitor rimesso:
Ma giunse a Lui spedito Messaggiero,
Da degno Scalco prontamente messo,
Ch'apparecchiata al degno Pellegrino
Staua la Mensa fra'l Real Giardino.

103
Di Tumbi il Rè cortese ordine diede,
Ch'al pio Toscan, cui far carezze pensa,
Poiche le cose sue più degne vede
Nell'Orto suo sia in punto lauta Mensa.
Il Prandio quiui più giocondo crede
Sotto la fronda più conserta, e densa,
Da cui fresca, e gradita ombra deriua,
Seggio opportuno alla Stagione Estiua.

IL FINE DEL TRENTESIMOTERZO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA VII.

Spero, che'l Genitor mantenga viuo
Chi la Figlia di Lui ritolse à morte.

LA Figliola Reale, precorsa nella liberazione dalla morte alla salute del Padre amaliato, figura la corporea Sustanza, che preseruata rimanga, anzi che risanato lo Spirito infermo; à fine, che la preuenuta saluezza di Questa mezzo si renda opportuno al pronto risorgimento di Quello; sì che d'ambo diuenga vn medicante stesso; riconoscendo lo Spirito l'infermità del suo peccato, dal quale come da fonte deriuò l'onda infettāte dell'infermità della Carne, e perciò lo detesti. L'Anima si stà nel corpo non altrimenti, che'n vna prigione; la quale tanto più si mantiene oscura, quanto più intera, e salda si proua, mercè della Sanità del Corpo. Ma doue la percota l'Infermità, e vi apra qualche fessura si trasfonde per essa qualche lume nell'Anima; laonde fù chi vagamente disse, che le ferite del corpo erano fenestre della Mente, dalle quali ella potesse riuolgersi al Cielo. Dunque grandissima salute è la malatia del corpo, la quale compunge l'Animo, toglie l'affetto della Superbia, estingue l'ardore della Impudicizia, tempera la sete della Cupidigia, raffrena l'appetito della Golosità, consuma la ruggine del Liuore, e proibisce l'Amore, che si porti al Secolo. Se tu sè Ferro, gittato nel foco dell'infermità lascerai la schiuma de'Vizi: se Argento, alla proua di vari dolori diuerrai più splendido: ma se Oro, dopo che purgato, risplenderai adornato di gemme di virtù.

ig. ferm. 4.

u. iust. an. rei.

STANZA XII.

Nouellamente al Cameriero impera
Porre in punto suo Cocchio.

L'Infermo Rè, che spacciatamente manda il proprio Carro incontro ad Amerigo, à fine che con più commodezza, ed onoranza à Lui lo conduca, dimostra la Confidenza, con la quale debba l'Amalato incontrare il Medico: il che molto rilieua in riguardo della recuperazione della Salute, che di riceuere intenda, obligando l'Infermo con la sua fiducia il Medicante à più cura, e fedeltade. Laonde di questo trattando Seneca disse: Se fedele Tù reputerai, Tu fedele lo farai. Oltre ciò giouar puote non poco all'istesso Languente la sua confidanza; come che vaglia generarli nell'Animo vna certa letizia, che dilati le vie de'Sentimenti; eccitarli il natiuo addormentato Calore, rauuiuarli lo Spirito, che conseguentemente disponga il Corpo all'intera saluezza. Questo, che ne'Mali del Corpo s'osserui, maggiormente guardar si debbe in Quegli dell'Anima; incontrando con la fiducia gli spirituali Curatori. La Confidanza è Preparamento à Salute, Sgombramēto di turbanti timori, Sprone à generosità d'operazioni, e Stabilimento in Virtù;

Hyer. c. 39.

Chi nel Signor confida
Commesso non sarà saldo qual Monte.

Psal. 124.

STANZA XXVI.

Giunto Amerigo là 've infermo giace
Quel buon Signor.

IL pio Toscano nella visita dell'infermo Rè dimostra quanto operar deggia à ben cōpir suo offizio vn perito, e prudente medicante. Egli primieramente osserui quello, che n'ammonisce Apuleio, che'l Medico nell'ingresso primiero, che faccia nella Stanza, non riuolga l'occhio alle belle Pitture, non alle ricche Tappezzerie, che l'adornino; non lo solleui al Palco dorato; non ponga mente à gli abiti de gli Astanti d'intorno; ma l'affisi immediatamente all'Amalato, e gli preghi salute, e con blanda facondia prima consoli l'Animo, che s'accinga di curare il Corpo; Quindi si vaglia del documento di Plutarco, che primieramente deggia ricorrere alla Medicina Speculatiua, che alla Prattica, inuestigando la cagione della Malizia, anzi che n'adopri i rimedi; atteso che dalla cognizione del Male possa sortire l'opportuna guarigione di Esso: ma per l'opposto doue s'ignori il suo Fonte, non riesca il saperne diuertire l'acque sue perniziose; e doue alcuna fiata succeda senza tali auertenze la curazione del Morbo, attribuirsi tutto ciò si debbe à benefizio più tosto di Fortuna, che à perizia di Arte.

Hor. l. 4.

Sen. l. 6. Ben.

Salis. nu. cur. l. 2.

STANZA XXXVI.

Egli il ſourano ſempiterno Sole,
Ch'Vno riſplende in Triplicata Luce.

IL pio Toſcano, che prima predica la vera Fede all'Idolatra Rè infermo, e poſcia tenta d'applicarli li poſſenti rimedi, concernenti alla ſalute del Corpo, inſegna parimente vn'ordine nelle cure conuenientiſſimo, mētre prima ſi procuri ſaluezza all'Anima inferma, e quindi al Corpo; prima togliendo i peccati da Quella, che da Queſto i malori, di cui ſouente ſi rēdono Quegli originarij Fonti: poſſendo perciò mancar gli Effetti, oue vengano tolte le Cagioni.

Luc. c. 10.

STANZA XXXXVIII.

Ecco il Veſſillo del Gran Rè del Cielo.

OPportuniſſimo rimedio appreſta il pio Toſcano al male dell'infermo Rè, valendoſi della Croce, come ſia Queſta l'vnico antidoto de' mali tutti da'Demoni architettati, che non pur gli riſani, ma mandi diſperſi i funeſti Fabbri loro. Quindi fù chiamata la Croce l'Aſta, dalla quale riceuette il Demonio mortale ferita; Spada, che da gran colpo ſpezzò il capo al Tartareo Dragone. Ella l'inuitta Difeſa de gli Vmili, l'Abbattimento de'Superbi, la Vittoria del Saluatore, la Ruina del Principe delle Tenebre, la Deſtruzione dell'Inferno.

Gri. Hom. 55. Matt.

Caſſiad. ſpal.

STANZA LVII.

Sparſa di ſua ſalute la nouella.

LA commune allegrezza ſuſcitata dalla recuperazione della ſalute del Rè, figura quella del Peccatore, dalla quale nel Cielo trionfano gli Angeli, e che vagamente ſignificò il Petrarca, dicendo:

Che più gloria è nel Cielo de gli Eletti
D'vno Spirto conuerſo, e più s'eſtima,
Che di nouantanoue Altri perfetti.

Pe. p. 1. Son. 82.

CAN.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Vede Amerigo ſul Batello ſcorto
Peſce diuerſo, che'l bel Lago affrena;
E di ſua qualità vien reſo accorto
Da perito Guardian, che ſeco il mena.
Rimaſto il chiaro Sol dall'onde aſſorto,
S'aſside frà Compagni à Regia Cena;
Da Veſpuccio Tunimba aſsiſa à menſa
Reſta ferita il cor, d'amore accenſa.

1

ISPOSTO a tergo del Real Soggiorno
Amplo ſpazio occupò Giardino ameno,
Che'l Sol vagheggia allor, ch'adduce'l giorno
Che temprato colà guida, e ſereno:
Da frondi, e fiori ben riſplende adorno,
Ma tal rara vaghezza accoglie in ſeno
Di Naidi, e di Napee pregio giocondo,
Che pari a quell', altra non ſerbi il Mōdo.

2

Nel grembo accolſe ampliſſima Peſchiera
Incoronata da ſaſſoſa Sponda,
Cui ſopra d'ogni 'ntorno erſe Spalliera
Il Faggio, e l'Elce con inteſta fronda:
A vari ſcherzi di ſquammoſa Schiera
Teatro di criſtallo faſſi l'onda:
D'abito vario, da più parti vnito
Prigione'l Peſce iui reſtò nutrito.

3

Se predò Peſce pellegrino, e ſtrano
Il Peſcator fra Mare, Fiume, ò Lago,
Portollo a quel Signor, cui diè la mano
Larga mercè, che'l fè contento, e pago:
Quel degno Rè, mentre già viſſe ſano,
Diporto reputò più d'altro vago
Mirar ſquammoſo Gregge imprigionato
Fra carcer d'acque pure intorno ombrato.

Ga-

4

Godeo veder' i Pesci pronti, e snelli
Or guidar vaghi, e dilettosi balli,
Girne tessendo or torneamenti belli
Fra'l Campo de' suoi liquidi cristalli:
Altri ricchi d'argento, Altri fra quelli
Fregiati d'or vagar fra vari calli:
Si che fra lor scherzanti in dolce gioco
Dell'acque il giel d'Amor nõ spegna il foco.

5

Fra quella molle trasparente Chiostra
Si compiacque mirar geloso Amante,
Che contro 'l suo Riuale a dura giostra
Audace corse alla sua Amata auante:
Premio restar di chi più forte giostra
Quella riuide poi Sposa natante,
Del Vincitor seguace, che pomposo
Superbo passeggiò fra'l Campo ondoso.

6

Apprese ad ischierar Militi in guerra
Iui diuersa da squammosa Torma,
Mentr'Ali or spiega, or le dilata, or serra,
Or ouato Squadrone, or quadro forma:
Drappel precorre in varie parti, ed erra,
Che d'Antiguardia disegnò la forma,
Mentre vn'Altro, che dietro il corso tegna
Sussidio mostri, ch'a soccorso vegna.

7

De' molli Vetri sù l'estrema Sponda
Staua vn verde seluatico Ricetto,
Viua Capanna, a cui l'intesta fronda
Vn tal formaua cupulato Tetto,
Che doue sotto quello Altri s'asconda
Fra l'ombre ricourando a bel diletto,
L'occhio Linceo del Rege de' Pianeti
Non tema spiator de' suoi segreti.

8

Sorser le Naidi al più cocente giorno
Di gremba al puro, e liquido cristallo,
E fra quel Lido di verdure adorno
Le Driadi inuitaro à dolce ballo:
Frondi portando Queste al crine intorno,
Quelle vn bel fregio d'Alga, ò di Corallo,
Ne pauentar fra quello Asilo occulto
Da Satiri, e Siluani alcuno insulto.

9

Sotto quel Ciel, ch'vna conserta, e densa
Ombra formò con la sua verde Tenda,
Rilucente sedea preziosa mensa,
Che di più marmi intarsiata splenda:
Allor che'l Sol con la sua Face accensa
Più del meriggio l'ore estiue accenda,
Quel Rè mentre già sano si compiacque
Celebrar prandio iui 'n ispecchio all'acque.

10

Dopo'l cibo a diporto indi raccolto
Sù frondeggiante Seggio all'ombra fresca
Vide correr di Pesci vn nembo folto,
Fra limpid'acque Altri gittando l'esca,
Piccioli, e grandi in vario abito, e volto
Mescer fra lor baruffa, e vaga tresca,
E'l suo Ministro, mentre'l cibo doni
Chiamar per nome gli vmidi Prigioni.

11

Fra quell'ombrato Albergo tappezzato
Leggiadramente d'intrecciata fronde,
Godeo Amerigo col Nepote vn grato,
E lauto prandio, che di cibo abbonde:
Ne men del gusto l'occhio ebbe appagato,
Cui bel Teatro il Lago anzi diffonde,
A cui Pittore'l Sol da' suoi splendori
Il molle seno ingemmi, innostri, indori.

12

Altri celebri pur di fini marmi
Pregio dell'Arte vn ricco Pauimento;
Più bello Questo di Natura parmi,
Cui dona l'oro il Sol, l'Onda l'argento.
Può Questi nel suo speglio il Ciel mostrarmi,
Ond'Io m'accenda a sue bellezze intento;
Ma Quegli, per cui tanto Altri vi spende
Terreno lusso, e pompa al guardo rende.

13

Mentre Amerigo così dice, e gode
Bel lume vagheggiar dall'ombra bruna,
Ecco dauante a Lui giunge il Custode
Di quella famosissima Laguna:
Guardian sì noto, che se'l vede, ed ode
Corre a prendere'l Pesce esca opportuna,
Quegli che sà di quelle viue Squame
Le qualitadi, e' nomi, onde le chiame.

Si-

14

Signor, quell'Huom gli disse, è l'ora questa,
Poiche nel mio digiun pago rimagno,
Ch'Io pasca il vario Pesce, che quì resta
Vago Prigion fra cristallino Stagno;
Se nel tuo nobil cor voglia si desta
Di mirar merauiglie, vien Compagno
A me qua fra Nauiglio, in cui scendeo
Talor Consorte mio il Rè Tumbeo.

15

Vari i Composti vmani, e pari à Quelli
Son vari anco de gli Huomini i diletti:
Altri Fere imprigiona, Altri gli Augelli
Nutrica fra bel carcere ristretti:
Veder fra l'acque scherzar Pesci snelli
Già fù lo spasso, ch'al mio Rè diletti,
Di mirar vago con diuersa mostra
Presentata da Quelli or guerra, or giostra.

16

Quà non volgari, nè communi sono
Gli accolti Pesci, ma pregiati, e rari,
Caro comprati, ò pur raccolti in dono,
Presi fra' Fiumi, fra Lagune, e Mari.
D'vsato fischio allo squillante suono
Comparir gli vedrai d'abito vari,
E di Quelli n'andrò contezza dando,
Mentre gli pasca, or quà, or là passando.

17

Così 'l Guardiano, ed à Lui grazie rese
Di tale offerta, l'Huom Toscan non tacque
Di farli conte le sue voglie accese
Di mirar' i Prigioni di quell'Acque:
Onde dietro al Custode il camin prese
Col suo Nepote, à cui non meno piacque
Veder' in varie parti Pellegrini
Di quelle chiare Linfe i Cittadini.

18

Sedea sù'l molle Argento Nauicella,
Legata à verde tronco iui 'n disparte,
Ouata il tetto, Pistride nouella,
Che'l Lago passeggiò scherzo dell'Arte:
Poiche tutti imbarcaro in seno à Quella,
Scioglie Quegli il Batello, e pronto parte
A visitar la sua squammosa Greggia,
Ond'Egli la rassegni, e le proueggia.

19

Figlio dell'amplo Fiume dell'Argento,
Cui sue Linfe più limpide trasfonde
Traluce in guisa il Lago all'occhio intento,
Ch'alcun suo bel secreto non gli asconde.
Tal si mostrò l'Aer seren, se'l Vento
Dorma fra gli Antri, onde la pace abbõde:
Anzi scopre non pur l'interni sui,
Ma fassi specchio all'apparenze altrui.

20

Quanto d'intorno la sua Ripa serbe
Con ombratil pittura in se depinge,
Di frondi il tremolar, l'inchinar d'erbe,
E de' sassi la guardia, che lo cinge:
Fra le verdure d'ogni tempo acerbe
S'auante Alcun gli caminò, l'infinge
Soura il suo dorso negro Passeggiero,
E con ombre fallaci adombra il vero.

21

Allor che'l Sol dal suo meriggio giostra
Su'l molle Argento, iui l'ombratil forma
Del Nocchier, che'l solcò, giacente mostra
In guisa d'Huom, che'n piano letto dorma;
Si che goda mirar con vaga mostra
Raddoppiato Se stesso, e che conforma
L'Vn Passeggiero all'Altro il gesto, e'l moto,
L'Vn caminante in Barca, e l'Altro à nuoto.

22

Vn tal cristallo il guardo à spiar mena
Quanto in fondo si celi, ò intorno stassi,
L'oro increspato dell'vmile arena,
Le sparse gemme de' minuti sassi;
Il Muschio, ch'alla chiara onda serena
Siepe viuace di Smeraldi fassi,
Si che rassembri da sue Gioie, ed Oro
Quel bel Lago vn Erario di Tesoro.

23

Tal colà doue l'Orcadi gioconde
Al Britannico Mar formar Corona,
Varia pompa n'apparue allor che l'onde
Nettun ritoglie, ch'Egli stesso dona:
Coralli, e Perle fra l'arene bionde,
Di cui Teti si fregia, e si corona,
Lasciò scoperte il fuggitiuo flutto,
Che quindi ascose al loco suo ridutto.

Stu-

24

Stupir parue Amerigo allor che scerse
Accorrer' vn diluuio di Natanti,
Che come speglio cristallino offerse
L'onda pura, e tranquilla al guardo auanti.
Essi quanti apparir, tante diuerse
Faccie serbaro, e spiegar fregi, e manti,
Altri di reste armati, Altri brancuti,
Altri d'ali vestiti, Altri barbuti.

25

Il Custode del Lago, che di quelle
Squamme viuaci la contezza tiene,
Và dimostrando alcune rare, e belle
Ad Amerigo, mentre'ntorno il mene:
Tal'Altri dotto le più note Stelle
Fra le notti più placide, e serene
Da terra addita fra dipinti Segni,
E conta il tempo, in cui Ciascuna regni.

26

Mira quel Natator, che l'onda fende
Animato Nauiglio, Esto il marino
Naupilo, onde'l Nocchier l'arte n'apprende
A farsi soura l'acque Pellegrino:
Questi, che mastro in nauigar si rende
Batel si forma il guscio suo supino,
Membrana fra due branche aperse, e quella
Spiegò vela à sua viua Nauicella.

27

Egli i suoi dritti deretani estremi
Qual timon regge, oue l'andar diletta,
Dibatte i piedi come scossi remi,
Più ratti al corso, quanto più gli affretta:
Così sedendo in cima de' supremi
Flutti del Mare allor che più n'alletta,
Godeo di nauigar, Naue, e Nocchiero
A se medesmo, e merce, e passeggiero.

28

Nauigò l'onde Egli dell'onda Figlio,
Se vento spiri prospero, e secondo;
Se'l Mar si turbi, ò tema altro periglio,
Empio d'acqua sua barca, e le diè fondo:
Graue dal Flutto accolto il suo Nauiglio
Naufrago scese giù fra'l Mar profondo,
Sicuro allor di non andar disperso,
Allor saluato, che restò sommerso.

29

Mostrato Quel che mostrò à Naui il corso
Allor che nauigò l'onda tranquilla,
Vn Pesce gli additò, macchiato il dorso,
Acuto il capo, rassembrante Anguilla:
Apria dentata bocca à duro morso,
Che da Natura forte sì sortilla,
Che di possanza perda appo di quella
Ogni furor di rapida procella.

30

Verso il Batello à poderoso affronto,
Ond'immobil lo renda Egli veniua;
Ma l'Huom, che'l guida, à rauuisarne prõto
Il noto Pesce, lo suo incontro schiua:
Poiche Quegli pensò degno, che conto
Al Mondo resti, e che di Lui si scriua,
Riuolto ad Amerigo sì palese
Nelle sue qualitadi Egli lo rese.

31

Signor quel Pesce, che venir vedesti
Veloce ad incontrar' il Legno Nostro,
Ben nominar si può da'manifesti
Effetti al Mondo vn prodigioso Mostro:
Tal forza serba, ch'ampla Naue arresti,
Oue l'afferri con l'acuto rostro;
Questi il Pesce cotanto celebrato
Dall'opra istessa, Remora nomato.

32

Spingan pur l'onde impetuose, e' venti,
Portin la Naue à volo à vele piene,
Forza le fia, s'vn tal Pesciol l'addenti, (ne:
Che come'n Porto in mezzo al Mar s'affre-
Solo contro'l furor de gli Elementi
Vn picciol Pesce la puntaglia tiene,
E tal possanza (ò merauiglia!) serra,
Che'l Cielo il Mar disfidi, e vinca in guerra.

33

Ciò detto auendo fè passaggio à parte
Quell'Huom Custode del famoso Lago,
Là doue Pesce, che d'ingegno, e d'arte
Sembra dotato, errante scherza, e vago:
Loco quiui gli diè, mentre comparte
Esca, che'l pasca, e renda sazio, e pago:
Che non può l'arte Altrui, se le riesce
Anco assegnar' il suo Quartiere al Pesce!

Al-

34
All'vsato richiamo in vn baleno
Vn diluuio comparue di Natanti,
Diuersi Tutti, grandi più, e meno,
Vari nelle fattezze, e ne gli ammanti:
Bello il veder fra quell'vmor sereno,
(Trasparente Cristallo) il farsi auanti
Vna tal Torma à gara, che baruffa
Per quell'esca vital mesce, e s'azzuffa.

35
Tal se nasca alcun Prence, ò si corone
Altero Rege con trionfo, e festa,
Se da fenestre getti, ò da balcone
Altri moneta à turba, che giù resta:
Là've caggia l'argento, che si done
Al Predator, s'ammucchia, vrta, sì pesta,
Onde souente auuien, ch'Altri si doglia,
Che lasciò il proprio, onde l'altrui ritoglia.

36
Mira, Signor, dicea, mira lo Scaro,
Che dall'acque qual fulmine s'auuente,
Se preso all'amo il suo Compagno caro,
E'l filo al Pescator tronca col dente.
Il Merlo è Quegli, che gli nuota al paro,
In vn geloso, ed amatore ardente,
Ch'osserua la sua Sposa, e à guardar Quella
Soura Scoglio le fà la sentinella.

37
Brancuto Notator Quegli il Cancello,
Che di vote Conchiglie Ospite fassi,
Instabil sempre và cangiando ostello,
Qual Pellegrin, ch'à noui Alberghi passi.
Più grande non lontan vedi il Mustello,
Ch'a' Figli suoi ognor Compagno stassi;
Oue di Lor temeo, Quelli diuora,
E passato il periglio versa fuora.

38
Vscito fuor di Ripostiglio oscuro
Que' ch'affrettando torte gambe corse
Amator della Musica è'l Paguro,
Che di prudenza alcuno indizio porse:
Qual'Angue si rinnoua, e'l quoio duro
Poiche d'auer deposto Egli s'accorse,
Priuo d'acute lancie, ond'era armato,
Sin che l'armi racquisti isteo celato.

39
Mira fra l'altro Popolo squammoso
Stellata la Murena il dorso, e'l seno,
Cui per farsi più bello, e blando Sposo
Su'l sasso l'Angue vomitò il veleno:
Col fischio Ella denunzia al suo Amoroso
Il tempo del connubio, e Questi pieno
Reso il cupido suo, ripreso il tosco
Tornò furtiuo Amãte all'Antro, ò al Bosco.

40
Da'Pesci, che mostraro ingegno, e cura
Varca il Guardiano à più lontana parte,
Là doue in viue squamme offre Natura
Vari instromenti, e gareggiò con l'Arte.
Espresse Quelli, che'n battaglia dura
Tratti il seguace del feroce Marte;
Quelli che'n pace Dedalo, e Minerua
Fra Case accoglie, e fra Fucine serua.

41
Fra natanti Guerrieri addita Quello
Nomato Spada, che tien punta acerba:
Que' che trauerso il capo, Egli è'l Martello,
Ch'all'vna, e l'altra parte vn'occhio serba:
Il Sagittario, vn Istrice nouello,
Quel che Falce immitò, che taglia l'erba,
Quello che'n fronte vn'asta porta, e mostra,
Che correr voglia ardito à dura giostra.

42
Viui Ordinghi di pace fra quel Lago
In disparte natar da que' di guerra,
L'Immitator del Pettine, e dell'Ago,
E d'ambo i lati la dentata Serra.
Il Pesce Lira fra quell'acque vago
Con biforcato rostro, onde disserra
Sonator di se stesso vn suono arguto,
Mostrando ch'ogni Pesce non è muto.

43
Del Lago il Passeggier passò da quelli
D'arte viui ritratti ad altri rari,
E strani Pesci, anzi natanti Augelli,
D'abiti, e nomi fra di Loro vari.
Vnì quel Prence li più vaghi, e belli
Furati ad ampi Stagni, a' Fiumi, a' Mari:
E chi non sà, ch'al Rè Celeste piacque
Render di merauiglie Erari l'Acque?

44

Se stesso scopre il Passero à vederlo,
Sembiante in vista alla rotonda foglia,
Ne men, che questa in cibo brama auerlo
Fra lauta mensa vna golosa voglia:
Fra quell'acque vagaro il Tordo, e'l Merlo,
Che fra tempo opportun cangiaro spoglia,
Rosso il Capo il Pauon, la goda giallo,
E sparso d'vn bel verde il Papagallo.

45

Il marino Falcon, che l'onde fende
Su l'orlo estremo con veloci rote,
Si che fa dubbio à chi gallar l'attende
S'Egli voli fra Quelle, ò s'Egli nuote.
Fra l'altre squamme l'Aquila si rende
Conta dal rostro, e da sue negre note;
Ne men di guardo penetrante occhiuta
La Squammosa n'appar della Pennuta.

46

Natante in parte separata fue
La Tortorella, e non lontan lo Storno,
Che notte porta nelle squamme sue
Di bianche Stelle panteggiata intorno.
Iui 'l Coruo, l'Irundine, la Grue,
Iui col Capo d'vn bell'Oro adorno
Purpureo 'l crin Pesce Fenice, Figlio
Non già del Sol, ma sì del Mar Vermiglio,

47

Pesci altroue nutrì nati simili
A terrestri Quadrupedi, ed à Belue,
Ch'Altri serbò fra Case, e chiusi Ouili,
O che vagarò liberi fra Selue:
S'Alcun maggior con morsi, ò branche ostili
Nell'Altro che minor, s'infieri, e imbelue,
Fù da quella prigion, doue nutrito,
Dall'accorto Guardian tolto, e punito.

48

Figlia del Mar la Cagna, che tien dura
Di quoio à proua maculosa pelle,
Che d'aste soura il dorso vn'armatura,
E coltelli portò nelle mascelle:
Presso à Questa natò senza paura
Sparsa la Volpe di minute Stelle,
Fortemente dentata anco, e brancuta,
Scaltra non men della terrestre, e astuta.

49

Indarno il Pescator suoi lacci tende,
Ch'Essa non già com'Altri Pesci pesca,
E s'vnqua l'amo insidioso prende
Scorto il natante cibo, che l'adesca,
Essa rouescio si riuolge, e rende
Con l'acciar predator rapita l'esca,
E col vomito suo scampata morte
Più non ritorna à tali insidie scorte.

50

Condotti li duo Toschi quel Custode
Fra l'acque à rimirar più marauiglie,
Al fin gli guida ver l'estreme Prode
Pesci esangui à veder Nicchie, e Conchiglie.
La Squilla, che fra' sassi albergar gode,
Che ne' sembianti il Gambero somiglie;
Astuto Pesce, à cui Natura insegna
Prender vendetta del Nemico degna.

51

Il Pesce Lupo allor, che voglia accenda
Di darla in cibo al suo digiun vorace,
Essa n'attende, ch'Egli pur la prenda,
Mentre non val da Lui farsi fugace:
Dal suo Capo vna resta erge, onde renda
Asta, che guerra al suo Nemico face,
Ella giostrando con sua lancia viua,
Contro'l palato, Lui di vita priua.

52

Del Mar l'Vrtica n'additò, che come
L'altra terrestre ardor pungente desta,
Tutta ricopre di spiegate chiome
A se medesma la rotonda testa.
Il Racimo Marin, che pari al nome
Grappol d'Vua matura manifesta,
L'arbor Figlio dell'acque à quel di Terra
Sembiante, e'l Fungo, ch'ora s'apre, or serra.

53

Maritata dimostra a' duri Sassi
Quiui 'n disparte l'animata Spugna,
Che'n sua Cauerna insidiosa stassi
Aspettando il Pesciol, ch'à preda giugna:
Oue vicino Altri à predarla fassi,
Tutta in se stessa si restringe, e pugna,
Che dal Sasso marito Essa rapita
Con l'Imeneo non perda anco la vita.

Fra

54

Fra quel Lago formò pompa più bella
Il vago Pesce, ch'immitò la Luna,
Mentr'Egli cresce, e scema come Quella
Piena or d'argentea luce, ed or digiuna.
Folgorò quiui la Marina Stella,
Che fe suo Ciel la limpida Lacuna;
Prese alimento fra l'vmor sereno
Da bocca breue, che serbò nel seno.

55

Render volea quell'Huomo esperto conte
Altre natanti Merauiglie rare,
Che'l Lago accolse, à cui 'l Parana è Fonte,
Tolte da' Fiumi, ed inuolate al Mare:
Ma già presso à sparir dall'Orizonte
Tenebrose fea il Sol quell'Onde chiare;
E mentr'Egli s'attuffi in grembo à Teti
Tornaua i Pesci a' lochi lor secreti.

56

Ma più che'l Sol l'ebbe da ciò distolto
Vn Messaggier veloce, che riporte
Ad Amerigo, che'l dimanda, sciolto
Il Rè da' lacci del Fratel di Morte:
Egli però col suo Nepote accolto
In Compagnia, e con seguace Corte
Riede al Palagio, e le sue scale ascende
A riueder Chi veder sano attende.

57

Dal ristoro del prandio, e da seguito
Tranquillo sonno dopo il cibo preso
Tal restò quel Signor rinuigorito,
Che'n tutto sembri Egli à salute reso:
In vn col gaudio lo stupore vnito
Se stesso appena riconosce, atteso,
Che si riueggia Egli medesmo, ch'era
Infermo nel mattin, sano la sera.

58

Già che ridotto à sanità si sente
Destina comparir' à lieta Cena,
Egli fra l'altra conuitata Gente,
Che'l nobil Pellegrin Compagna mena:
Ordina, che s'apprestì prontamente
Opima mensa di letizia piena
Fra la publica Sala, ou'interuegna
In segno di salute, ch'Egli tegna.

59

La sua diletta Figlia vnica Prole,
Ancor che schiua Vergine, e Donzella,
A quella Cena Egli richiede, e vuole,
Onde la gioia abbondi più da Quella:
Se far' infausto sacrifizio al Sole
Di Se doueua, ben conuien, che bella
Or pompa di letizia Ella rinnoue,
Oue col Padre à deliziar si troue.

60

Riueggendo Amerigo innoua il degno
Prence à Lui l'accoglienze, e amiche feste,
Che saluò la sua Figlia, vnico Pegno,
E à Lui si rese Medico Celeste:
Di partir seco anco il suo proprio Regno
A Lui promette, mentre quiui reste;
Anzi poco gli sembra à chi largita
Gli ebbe in modo souran gemina Vita.

61

Intanto ad Amerigo Altri rapporto
Pronto arrecò, che mossi à passo lento
I suoi Compagni dal fidato Porto
Allor giunser colà, che'l giorno è spento:
Prese non pur'Egli di ciò conforto,
Ma quel Signor n'accrebbe il suo contento
Da tale arriuo loro, e'l fe palese
Da gli atti suoi, e dal parlar cortese.

62

Altri fra tanto à preparar viuande
In vari modi auanti à fochi attende;
Altri fra Sala i ricchi panni spande
Soura le mense, Altri lumiere appende:
Chi dispon sù credenze in varie bande
Vasa d'oro, e d'argento, e Qual n'accende
Di bianca cera li composti lumi,
Qual' à dolce fragranza arde profumi.

63

Il tutto fra la Sala era ordinato
Da pompe, e faci splendida, e serena;
Quando lo Scalco diede il segno vsato
Al suo Signor dell'ammannata Cena:
Pronto si mosse, ed al suo destro lato,
Già che pur vuole, Egli Amerigo mena:
Precorre parte di sua Corte, e parte
A far corona intorno si comparte.

64

Già col Signor, ch'iui s'onora, e cole,
Tutto attendea de' Caualieri il Coro
La Donzella Reale, vnica Prole,
E del suo Genitor viuo Tesoro;
Quando Ella apparue qual fra Stelle il Sole,
Fra Ninfe sue ricca di gemme, e d'oro,
Tal che dal manto, e più dal volto adorno
Raddoppiar parue fra la Notte il Giorno.

65

Ella comparsa d'abito pomposa,
Mentre da Tutti è reuerita, il ciglio
Modesta inchina, e del pudor la Rosa
Sparge nel volto fra'l virgineo Giglio.
Tal sue neui natie nouella Sposa
Di repente fregiò d'vn bel vermiglio,
Ou' improuiso à Lei s'offerse auante
A dar pegno d'Amor lo Sposo amante.

66

Poiche date alle mani acque odorose,
Che di Vaso versò la bocca aurata,
Alla mensa composta il Rè si pose,
Che'n sua forma immitò Luna falcata:
S'assise in mezzo al concauo, e compose
Alla sua destra la sua Figlia amata,
Nel conuesso di Quella accommodati
Restar con ordin gli Altri Conuitati.

67

À parte opposta, ch'al Signor risponda
Collocato restò l'Eroe Toscano,
E come piacque al Rè nella seconda
Sede il Nepote alla sinistra mano:
Quindi fra quella sinuosa Sponda
Chi più presso sedeo, Chi più lontano,
Sin che la Gente assisa in seggio adorno
Tutto n'empì di quella Luna il corno.

68

Precorrendo armonia di risonanti
Pifferi, e Cetre, comparir viuande,
Che recar Paggi, che Liurea n'ammanti,
Fregiati il crin di floride ghirlande:
Carni di Pesci, Seluaggine, e quanti
Frutti più dolci furo in quelle Bande,
Tutti arricchiro quella lauta mensa,
Che dal Corno la Copia le dispensa.

69

Trionfa Bacco à gara di Pomona,
Ancor che'l succo di quel frutto manchi,
Di cui la torta Vite si corona,
Succo, che'l cor rallegri, e' sensi affranchi;
Ad ampli vasi iui formar corona
Grati liquori, e purpurini, e bianchi,
Che biada, od erba, e diè premuto Pome,
Diuerso di sapor, vario di nome.

70

Riueggendo sanato il suo Signore
La Gente intorno marauiglia prende:
Stà mirando Amerigo, e nel suo core
Medico il tien, che sù dal Ciel discende.
Or qui fra tanto il faretrato Amore,
Che riportar bella Vittoria intende,
Aspettò loco, e tempo à nobil Preda,
Reso Campo la mensa, ou' Altri sieda.

71

Sedeua opposto nel falcato corno
Alla Donzella, che'n argento splenda,
Il Giouin Tosco, di vaghezze adorno,
Nouo Sol contro Luna, onde l'accenda:
Vestia manto Cilestre, che d'intorno
Fregia vna verde banda, onde gli renda
Fausto augurio à speranza, che predice,
Che'n breue aprir deurà frutto felice.

72

L'occhio solleua Ella modesta, e affisa
Del Giouin pellegrino al bel sembiante,
E Quell'istesso or da vicin rauuisa,
Ch'Ella fra'l Tempio auea veduto auante:
Allor che presso à rimaner' ancisa
Ella si vide; onde più degno Amante
Lo riputò fuor di beltà, che scorse,
Che Consorte al suo scampo Egli concorse.

73

Finge di non guatarlo, e pur lo guarda
Ella furtiuamente, e non s'accorge,
Che raccoglie fauille, onde'l cor' arda,
Ed esca al foco suo da sguardi porge:
Quindi à tesser sue reti Amor non tarda,
Ond'Ella allor che dal Conuito sorge,
Porti i suoi lacci auuinta Prigioniera,
Come colta all'aggiuato incauta Fera.

Cu-

74
Curar non sembra altre viuande, e cibi
Più che la bocca à pascer l'occhio intenta,
Per cui l'ambrosia, e'l nettare delibi,
Che per man di Beltade Amor presenta:
Ma di tal'esca quanto più si cibi
Col suo furtiuo sguardo, più diuenta
Famelica, e digiuna, e sete accende,
Mentre'n suo beueraggio il foco prende.

75
Sazi di cibo eran già Tutti quasi,
Non già di quel d'Amor l'alta Donzella,
E dell'opima mensa eran rimasi
Diuersi auanzi in questa parte, e'n quella;
Quando fra gli altri preziosi Vasi
Vno scorto sembiante à nauicella,
Cenno fece Amerigo à nobil Paggio,
Ch'à Lui n'adduca in quello il beueraggio.

76
Quindi sorgendo in piede in mano accolto
Vn tal Tazzon di dolci succhi pieno,
Salute al Rè pregò con lieto volto,
Anzi che'l gusti, e lo riuersi in seno.
Seguir l'esempio, e l'aureo Nappo tolto
A prò di quel Signor Tutti beueno:
Gradì il saluto il Rè, risposta rese
Col Nappo istesso à Tutti indi cortese.

77
Ecco comparue vn Citareda intanto
Con longa chioma, ch'Egli sparge intorno,
Sù l'omer, che vestìo di chiaro manto,
Conueniente a quel festiuo giorno:
Anzi che tempri soura'l Legno il canto,
D'argento, e d'oro vagamente adorno
Ricerca i tasti suoi discorre, e face
Pria che la voce la sua man loquace.

78
Prorompe in vn Pean nunzio di festa
Da salute del Rè, che dolce l'ode;
Varia l'accento, e tempra dopo questa
Canzone al Duce Tosco Inno di lode:
Passa a cantar d'Amore, e come resta
Altri per Lui dolente, ed Altri gode;
E quindi forma da' suoi lieti canti
Vn'augurio sereno a'noui Amanti.

79
Dopo vn tal suono, e canto ecco si vede
Varia Gente apparir, che'ntorno al viso
Maschera porti, e Sonagliera al piede,
A dar'Altrui trastullo, a destar riso;
Altri di Pescatore, ed Altri diede
Di Cacciatore a chi lo miri auuiso;
Chi serba l'arco, ond'Egli Belua fieda,
Chi rete a far di Pesce opima preda.

80
Poiche destri saluti ebbero fatti,
Mosser concordi al suon leggiadra danza,
E ballando immitar con modi, ed atti
Di Cacciator', e Pescator l'vsanza:
Com'a predar' il Pesce Esto s'adatti,
Quegli com'a ferir Fera s'auanza.
Così danzar trescando in modi adorni,
Sì ch'ogni mouimento a tempo torni.

81
Tutti commosse a riso i Conuitati
Noua vna tal carola, ou'Altri immitì
Gli atteggiamenti variamente vsati
Da gli Huomin fra le Selue, e'ntorno a'Liti,
Poiche scherzar disciolti, e separati
Si fur Costor Tutti in vn gruppo vniti,
A destro Giocolier diedero loco
A strano ballo, e a pellegrino gioco.

82
Giocolò l'Indian non soura corda,
Oue'l passo taluolta ad Altri falla,
Ma con alato piè, ch'al suon s'accorda,
De' Compagni danzò su nuda spalla:
Pari al numer, che'l Timpano ricorda
Or concitato, ed or più lento balla,
Or corre, or salta, e de' Consorti il dorso
Viuo smalto si rende al salto, al corso.

83
Ma già con l'Ore era la notte ombrosa
Trascorsa sì, che'l men di Lei n'auanze,
Quando quel Rè fe cenno alla festosa
Scherzante Schiera a terminar sue danze.
Quindi Egli sorse a dar a'sensi posa
Fra' torchi ricondotto alle sue stanze;
A degno Ospizio accompagnato poi
Amerigo sen gio con Altri suoi.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVARTO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA XVII.

Mentre nel sen feruide voglie accese
Di mirare i Prigioni di quell'acque.

AMerigo, che dopo'l sollazeuole prandio fra l'ombre boscareccie celebrato, con feruente desiderio si trasporta alla merauigliosa Peschiera di quel Signore, in cui n'ammiri varietà di strani Pesci, ed oda raccontar di Essi diuersi stupori, dimostra col suo esempio vn diporto quello, dell'Huomo sauio dignissimo; nel quale fra l'onesto ricreamento ritroui cagione d'apparare, e d'accrescer più tosto, che di diminuire la Virtù, che dall'opportune dilettazioni maggiormente si corrobori, e da commendati trattenimenti vigore ripren̄da, si come cantò Stazio:

Io. Sali. nu. cu. l. 4.

Le forze sueglia, e nutre
Opportuno riposo, e più prestante,
E miglior dopo gli ozi Virtù fassi.
Cantato auendo di Briseide Achille
Feroce più, scosso di mano il plettro
Vscì fuor contro Ettorre.

Sylu. l. 4.

STANZA XXIV.

Stupir parue Amerigo allor che scorse
Accorrer' vn diluuio di Natanti.

L'Adunanza de' pellegrini Pesci, fra gli Altri trascelti rappresenta quella d'Huomini più cōmendati, da' Quali Altri possa apprendere alcun buon costume, ò pure ammaestramento di Virtù. La vigilanza de' Pesci in quella Peschiera nutricati, insegna vn vigilante auuedimento, che l'Huomo conserui fra la varietà delle mōdane cose; l'agilità di Quelli, la prontezza, che mostrono Questi alle lodeuoli operazioni; il ritorno, che facciano Quegli dopo il pasto al luogo loro, quello di Questi, che ritornino col rendimento di grazie dopo l'esche de' benefizi à Dio, supremo loro Custode, e Pastore, à fine che perciò si mantengano nel possesso de' doni, e de' fauori Celesti; essendo ottima custoditrice de' benefizi la memoria di essi, e la confessione delle grazie.

Berc. Red. mor. c. pri.

Etc. Matt. Hom. 25.

STANZA LXIV.

Già col Signor, ch'iui s'onora, e cole,
Tutto attendea de' Caualieri il Coro
La Donzella Reale.

LA cena conuiuale, alla quale interuiene il Rè compiutamente risanato, figurato nello spirito, e la di Lui Figliola preseruata da morte, simboleggiante la corporea sustanza, rappresenta quel lodeuole cōuito, nel quale il Corpo, e l'Animo à gara si cibino: Quegli del grato sapore delle viuande; Questi di nettare, e d'ambrosia d'opportuni ragionamēti, che festosi, ed eruditi insieme s'appalesino. Amerigo, che lieto s'asside fra quella mensa Reale, dimostra l'Huomo sauio, che volentieri si componga fra quei Simposi, in cui la Mente, e il Gusto ritrouino graditi pascoli da sodisfarsi. Quindi sentenziò il Padre della Romana Eloquenza, che niente si ritrouasse più accomodato à guidar felicemente la vita, quanto la frequenza di sì fatti conuiti, cui n'interuenisse vn'orreuole consorzio di Familiari, e veri Amici. La gioconda affabilità, che si ritragge da Essi, parue volesse significarne il Principe de' Greci Poeti in quella Erba misteriosa, che mescolò fra il vino à Telemaco, ricercante il Padre Quella, che fù l'Idea delle Belle; sì che da Essa gli disgombrasse dal core ogni nube di tristezza. In lode del conuito così scrisse il Ficino: Egli ristaura gli vmori, ricrea lo spirito, diletta i sensi, e mantiene, & eccita la ragione, Egli delle fatiche il riposo, rilassamento del core, il pascolo dell'Ingegno, il testimonio dell'Amore, e della magnificenza, l'esca, che nutrichi la Beneuolenza, il condimento dell'Amicizia, il Fomento della Grazia, il solazzo della Vita.

Plu. de Vit. Cleom. Athæ. l. 11. Eustr. vdi. l. 1.

Hom. vdi. l. 4.

STANZA LXXII.

L'occhio solleua Ella modesta, e affisa
Del Giouin pellegrino al bel sembiante.

LA Figliola di quel Rè, che nella mensa raccolse ferita d'Amore, conferma il detto di Plutarco, che sia il conuito vn ritratto d'ordinata battaglia; atteso che vn'arte medesima si richieggia, come afferma Questi, per

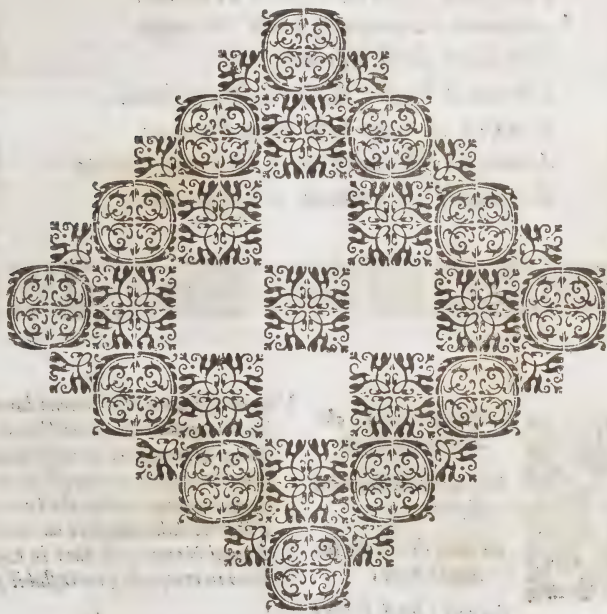
Plu. Apoht. Rom.

per bene ordinare vn'Esercito, e per ben disporre vn Conuito. Se Quello si procura formidabile a'nemici, Questo aggradeuole, e giocondo a' Conuitati; onde vinti rimangano dall'armi d'vn' amabile beneuolenza. Vien parimente in accócio, quanto accenna l'Istesso, che tenga Amore il suo proprio seggio fra Coloro, che beuono, e più doue giostrino da gli sguardi gli occhi, da' quali facilmente si raccoglie il contagio amoroso: per la qual cosa furono chiamati maliardi affascinanti, che trasmettono vn sottilissimo vapore, che si trasfonde al core, nella guisa, che'l raggio del Sole da' vetri trasparenti delle fenestre al seno delle stanze, che perciò rimangano illuminate, e scaldate. Al che parue volesse alludere il Petrarca con quelli leggiadri Versi:

Mar. Pie. con. Pla.

D'vn bel, chiaro, pulito, e viuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e'l cor m'asciuga, e strugge,
Che inuisibilmente I' mi disfaccio.

Son. 170.

CAN-

CANTO XXXV.

ARGOMENTO.

Egra d'amor la Vergine Reale
Piange, e ſoſpira, l'ode la Nutrice,
Accorre, la conſola, e del ſuo male
Promette farſi Medica felice.
Lauato il Padre all'Onda Battiſmale,
Rinaſce al nouo Dio noua Fenice:
Sentendo che ſua Figlia hà'l cor piagato
Le ſana il cor, dando lo Spoſo amato.

1

A Regia Figlia, che dall'aureo ſtrale
Di Cupido reſtò ferita il petto,
In vece di ripoſo innoua'l male,
Corcati i ſenſi ſoura'l molle letto:
Il dolce Sonno à Lei temprar non vale
Col freddo vmor Leteo l'ardor concetto;
E Notte, che ſouente affanno ſcioglie
Creſce dall'ombre ſue al cor le doglie.

2

L'Alma diſtratta fra'l diurno lume
Stando in più coſe quinci'l mal non ſente;
Ma ſe'l Corpo poſò sù molli piume,
Sue forze accolte tempeſtò la Mente;
Sorſe l'incendio allor, che'l cor conſume
Più forte dall'indugio, e all'ombre ardente;
E qual Nemico, ch'Altri in Caſa ſerra
Recò in tempo di pace inſtabil guerra.

3

Tal mentre freſca Altri la piaga ſerba,
Che fendente d'acciaro, ò punta diede,
Leue la proua, ma poi graue, e acerba,
Che'n parte'l ſangue raffreddato riede:
Tal ſi cela innocente Angue fra l'erba,
Che ſe poſcia lo prema incauto piede
Erge la teſta, ed in vendetta, e pena,
Che turbato reſtò, punge, e auuelena.

Ella

4

Ella pur tutta in se ristretta, pensa
A' modi accorti, e al bel sembiante, e al viso
Del Giouin pellegrin, che vide à mensa
A giostrar co' begli occhi incontro assiso:
Esca n'aggiunge alla sua fiamma accensa,
Mentre nel core il Simulacro inciso
Di Lui rimira, e a Se medesma infesta,
S'accresce il duol, mentre l'ardor più desta.

5

Tal se pouera Donna, che con l'opra
Della Conocchia il vitto si procura,
L'infocato tizon da stecchi copra,
Per cui lume risuegli all'ombra oscura;
Se foco attacchi al fomite, che sopra
Ella gl'impose, eccitò tale arsura,
Ch'alla vampa Ella sorse, e nel suo core
Restò tremante anzi al focoso ardore.

6

Arde, e si sface qual rugiada suole
Latte de' fior, che stilla il Ciel sereno,
Se la percota il fiammeggiante Sole,
Sciugando à Rose, e Violette il seno:
Ma pur tacit'Amante Ella si duole,
Stringēdo al duol più ch'Ella puote il freno;
Come se stimi vergognosa piaga
Quella d'Amor, mentre Donzella impiaga.

7

Da vergogna non pur' il suo mal preme,
Ma perch'infausto il tien parto infelice,
Amoroso desio fuor d'ogni speme,
Pur deue aprir' vn dì frutto felice:
In suon dimesso Ella si lagna, e geme,
Non però sì, che la di Lei Nutrice,
Che l'ama, e guarda con vegghiante cura,
Non giunga ad ispiar sua pena dura.

8

Esta, che già la candida mammella
Le porse, mentre tenera Bambina,
Vdendo sospirar l'alta Donzella
Dell'interno suo mal fassi indouina:
Ma pur fingendo non saper di Quella
Sua doglia la cagion, sorge, e vicina
Resa alla Regia Alunna, onde sospire
A Lei dimanda, e sì le prende à dire.

9

Tunimba amata, che del puro, e schietto
Sangue del seno mio foste notrita,
Cui Serua dall'offizio, e dall'affetto,
Madre, che v'ama più della sua vita:
Conto rendete il duol chiuso nel petto;
Ond'Egli esali, e troui dolce aita:
Tal potete sperar dall'opra mia,
Mentre la piaga à me palese sia.

10

Volgi, ò Nutrice à riposarti il piede,
Risponde la Fanciulla; Il mal, ch'io serbe
Di tua medica man cura non chiede,
Impiastro non gli gioua, ò succo d'erbe.
Così dicendo à sospirar sen riede
Pertinace in celar sue doglie acerbe:
Quella sen parte, che sì Questa vuole,
Che'n van tenta posar mentre'l cor duole.

11

Si leua, si ripone, e cangia loco
Or soura'l destro lato, or soura il manco,
Ma non però d'amor l'interno foco
In parte scema, e nel suo ardor vien manco:
Tal'à chi serba ardente febbre, poco
Scoter vesti giouò, nudar' il fianco;
Che non val gelo esterno, ou'Altri tiene
Racchiuso infesto ardor' entro alle vene.

12

La Vergine Real vegghia, e vegghiante
Resta Quella non men, che la nutrio,
Questa l'Amata sua, Quella l'Amante
Desta mantien, cui'l cor d'amor ferio:
Da focoso desio Quella penante,
Ma Questa da timor nel suo cor pio;
L'Vna dell'Altrui mal s'affligge, ed ange,
L'Altra del proprio suo sospira, e piange.

13

Sorgea l'Aurora, e'l Ciel d'aurato lume,
E la Terra spargea d'argentee brine,
Quando sorse Tunimba, cui le piume
Molli, sembraro duri stecchi, e spine:
Nunzi fansi d'ardor, che'l cor consume
Ceneri nel suo volto pellegrine,
Caratter di pallor, che fuori stampi
Come per entro Amor' il cor le auuampi.

14

Ben legge la Nutrice in Lei le doglie,
Ch'Amor di propria mano in breui note,
Scrisse non già soura volanti foglie,
Ma sù le carte dell'esangui gote.
Figlia, le disse, che l'occulte voglie
A me pur sempre aperte festi, e note,
Qual turba à Voi noua tempesta il seno,
Che della fronte adombra il bel sereno?

15

Conta, e palese vostra doglia oscura
Deh rendete à Colei, che v'hà nutrita,
Madre dal caldo amor, Serua da cura,
Ch'Ella mantien di vostra degna vita.
Sia pur quanto si voglia acerba, e dura
L'interna pena, Io spero darle aita,
E s'altr'arte non gioua, arte d'Incanto
Sarà bastante ad acquetarui il pianto.

16

Leggier mi sembra dal turbato sguardo,
Da cui traluce qual da speglio il core
Ferita occulta, che v'impresse il dardo,
Che vibra Arciero insidioso Amore:
Se dallo stral, ch'Altri à schiuarne è tardo
La piaga deriuò, nacque l'ardore;
Quetate l'Alma, che commune è'l male,
A cui diuersa medicina vale.

17

Tacito spiatore vn mio pensiero
Mi dice al cor, che la cagion ne tegna
Del dolce mal quel Giouine straniero,
Che di beltà porta fra gli Altri insegna:
Se tale'l Feritor, tal'anco spero,
Che resti il Sanator, che'l foco spegna,
Dite s'è Desso, ond'Io procuri poi
Rimedio a'colpi de'begli occhi suoi.

18

Tratto vn sospir la Giouine Reale
Lo rese del suo duolo Orator muto:
Non più prouato, ohimè, nacque il mio male;
Proruppe poi, per troppo auer veduto:
Che Pellegrino è quel, ch'Io vidi, e quale
La Patria illustre, ond'Egli quà venuto?
S'attendo la beltà, che'n Lui risplende,
Dalla Reggia del Sole in terra scende.

19

Tal di vaghezze adorno Angel terreno,
Che rende la beltà d'Impero degno,
S'assise à mensa, à Me rimpetto, e'l seno
Mi rese a'colpi de begli occhi segno:
Io dalle luci sue bebbi veleno,
Ch'or mi tormenta: e questo è'l mal, ch'Io te-(gno;
Vn mal ch'attrassi incauta, vn mal, che caro
E dolce pria, ma poi si rese amaro.

20

Dal dì ch'Io tolta al latte, ed alla culla
Quì nutricata fui, come Tu sai,
Cresciuta insino à questa età Fanciulla,
Che cosa fosse Amor non seppi mai:
Ma tal lettion, di cui non seppi nulla
Già per lunga stagion, dianzi imparai
A costo mio, da strano Precettore,
Che la Mensa mi fe Scola d'Amore.

21

Vn Giouine stranier fu'l primo Amante,
Che dal seno furò l'Anima mia,
E questi ancor'Io chieggio, che si vante,
Ch'à restarmi Amator l'vltimo sia.
Ma forse Quella, che'l offerse auante,
Tenta ritrarlo inuida Sorte, e ria,
Onde'l bel Lume quanto più gradito,
Più mi conturbi il cor, mentre sparito.

22

Qual puote il Genitor darmi Consorte
Ne'pregi al Giouin Pellegrin simile?
Io più d'ogni Tesor, ch'Altri mi porte,
In Lui pregio beltade, e atto gentile:
Le sue vaghezze, e le maniere accorte,
La grazia, e'l portamento signorile,
Quando anco altro gli mãchi, il fanno degno
Di Regia Sposa, e d'alto Scettro, e Regno.

23

Ma fuggir miro, ohimè, mia speme à volo,
Si come nebbia allo spirar de'Venti;
Allor che'l Giouin, che mi piacque solo
Quinci faccia passaggio à noue Genti:
Egli sì partirà, non già'l mio duolo;
Ne tolto quel bel foco Io vedrò spenti
Gl'interni incendi nel mio core accesi,
Viui pur sempre da Memoria resi.

Sì

24
Sì disse Quella, che restò ferita,
Si come colta al varco incauta Ceruа,
Che fra la Selua indi fuggì romita,
Scotendo in van lo Stral, ch'al fianco serua.
La Donna, onde succhiò già latte, e vita,
Madre in affetto, e nell'offizio Serua,
Tempra alla Regia Alunna le sue doglie,
Dando speranze all'amorose voglie.

25
Tunimba, disse, Quegli, che v'accese
Nouo apparso fra Noi Fratel d'Amore,
Non partirà, non cangerà Paese,
Come temete; racquetate il core.
Anzi ch'Io renda al Genitor palese
Nel vostro sen concetto il degno ardore,
Pensando andrò qualche bel modo, ond'Io
Il guidi à secondar vostro desio.

26
Così disse, e recò conforto, e pace
Al cor della Donzella la Nutrice,
Mentre'n mezzo al timor rende viuace
Della speranza l'arida radice:
L'Alma pronta sen corre à quel, che piace,
E s'infinge anzi tempo esser felice,
Tal crede la Donzella à tai parole,
Che le sembri tener quel ch'Ella vuole.

27
Già fuor dell'Ocean la fronte, e'l petto
Fea di se mostra al Mondo il Sol lucente,
Allor che sorse il Rè dall'aureo letto,
Lieto da Sogno, ch'illustrò la mente:
Sogno sceso da Porte d'vno schietto
Cristallo, onde s'adorni l'Oriente,
Che dalle sue misteriose forme
Del suo futuro ben l'Anima informe.

28
Il Tempio de'suoi Dei di sangue intriso
Staua mirando orribilmente brutto,
Quando il Ciel saettò lampo improuiso,
Che'l fregi, e indori, e lo rinnoui tutto.
Vn che parea Signor del Paradiso
Sù seggio Imperial d'oro costrutto
Vide locarsi com'vn nouo Augusto,
Che benigno apparia non men, che giusto.

29
Godea mirar quel Prence, e la sua Corte,
Ch'emula al Sol'vn'aurea luce ammante;
Bramaua d'inoltrarsi entro le Porte,
Ma la propria viltà lo fea tremante:
Deforme si vedea qual'Huom, che porte
Sordida veste, onde di farsi auante
Sembrò in sogno temer, che fora stato
Qual'Huom presuntuoso Egli scacciato.

30
Mentre s'affrena, ecco'l souran Monarca
Cenno gli rende, ch'Egli dentro passi;
Esso non tarda, e obbediente varca
Ponendo vmile oltre la soglia i passi:
Giunge con fronte di vergogna carca
Anzi al Signor, che maestoso stassi;
Questi impera à Ministri al cenno presti,
Che sian tolte al Meschin le'ndegne vesti.

31
Da Cortegiani Alati ecco si vede
Scoter le spoglie sordide, e dal crine
Riuestir tutto sino all'imo piede
Di vesti bianche più, che neui alpine:
Pendente al collo vn bel Monil gli diede,
Che borchia serbi nell'estremo fine,
Di Diamante chiarissimo, cui puro
Oro d'intorno argine formi, e muro.

32
Rimasto adorno sì di gemme, ed oro
Fregio lucente sù neuoso ammanto,
Ecco Egli vede à farli applauso vn Coro
Dolce far risonar'il suono, e'l canto:
Si che da feste, ch'à Lui fatte foro
Così fra'l sonno ancor'auuolto tanto
Raccolse di piacer, che si riscosse,
E colmo d'allegrezza risueglioße.

33
Vn tal serbando altero Sogno impresso
Di bella Verità nunzio Celeste,
Di sua salute precorrente Messo
Pronto si leua, e'l manto aurato veste:
Bramaua Interpre, che'l mistero espresso
Del Sogno renda poiche'l manifeste:
Quando Amerigo giunse con Enrico
Viuo di Virtù Albergo, al Cielo Amico.

34

Entrambi à Lui venian con voglie pronte
Di riscaldarlo nella Fè di Cristo,
Quinci gli accolse Egli con lieta fronte
Fatto di saggi Interpri à tempo acquisto:
Senz'altro indugio rese loro conte
L'immagini del Sogno, ch'ebbe visto;
Chieggendo, che spiegato il suo mistero
Gli sia dal dotto loro magistero.

35

Poiche'l Pagano Rè se noto quanto
A Lui mostrò per sua salute il Cielo,
Quel Cordigliero di Francesco santo
Tolse à quel Sogno, Interpre saggio il velo:
Lo scorto Imperator con gemmeo ammăto,
(Prese à dir quell'Huom pio colmo di zelo)
Cristo ti figurò, che'l Ciel gouerna,
A cui gli Angeli suoi fan Corte eterna.

36

Sordido il Tempio prima fù mirato,
Che tal dal sozzo Culto Esso s'offrio,
Mentr'a' bugiardi Dei era dicato,
Che bramar sangue in sacrifizio rio:
Splendido diuerrà poiche purgato,
E sacrato rimanga al vero Dio
Di Pietà Fonte, e di Bontà infinita,
Che Lume infonde all'Alme, e dona Vita.

37

Quiui'l vedesti in aureo Trono accolto,
Mercè ch'Altri deuoto iui l'adore,
Poiche l'Idol del Sol fù quinci tolto,
Già Ministro di morte al suo Cultore:
Giunger temesti fra lordure inuolto
Del Cielo, e della Terra anzi al Signore,
A cagion dell'antico orrido rito,
Onde d'atre bruttezze eri vestito.

38

Ma poiche scorse in te feruenti voglie
D'esser ascritto alla sua cara Fede,
Ti chiamò al Tēpio, oue'l suo Gregge accoglie,
A cui paschi di vita Egli concede:
Scoter ti fè le vili antiche spoglie
Degl'Idolatri culti, e noue diede
Monde, e pure per man d'alati Serui,
Che felice sarai se Tu conserui.

39

Tal nouo raccorrai candido ammanto,
Che neue auanza, che sù l'Alpi abbonda,
Mentre riceui il suo Battesmo santo,
Ch'allor che bagna il Crin, l'Anima monda.
Il Monil, che ti diè fra suono, e canto
Segna sua bianca Fede, che circonda
Qual fregio suol l'oro dell'opra buona,
Ond'Altri acquista in Ciel ricca Corona.

40

Così del Sogno Interpre reso accese
Tal nel Signor, che quiui tenne Regno,
Voglia dell'Onda Battismal, che chiese
L'istesso dì d'esserne fatto degno.
Quegli, che'n Lui col buon voler comprese
Vna mente veloce, vn destro ingegno,
Consente à render pago il suo desio,
Sì che sacri il suo cor quel giorno à Dio.

41

Era già conto al Sacerdote, e noto
Com'Amerigo della Fede instrutto
Lasciò quel buon Signor, che fece voto
Di conuertirsi à sanità ridutto:
Spera per Lui al vero Dio deuoto
Di Salute raccorre vn'amplo frutto;
Mercè, che'l popol suo calcando l'empio
Culto de' Dei segua del Rè l'esempio.

42

Signor, riprese Enrico, già che resti
Ammaestrato nella vera Fede,
D'vuopo ch'Io tutto à preparar m'apprestì,
Che di salute l'opra altera chiede:
Gl'Idoli abbatta, cui Cultor ti festi,
Mentr'aspirar dell'Alme à dure prede,
E poiche'l purghi dal fetor d'Auerno
Rinnoui, e sacri'l Tempio al Rè superno.

43

Mentr'Io componga il loco, e'l Fonte santo,
Di cui l'opra vital l'Alma ti monde,
Adorna il cor d'vmile affetto intanto,
E fà pur preparar pompe gioconde:
Tutto vestito d'vn neuoso Ammanto
Simbol dell'Innocenza, che dall'Onde
Sacre riceui, in sù la sera al Tempio
Vieni à dar di Virtù preclaro esempio.

44
Parte ciò detto Enrico, e quel Signore
Inuia più d'vn de' Suoi più cari, e fidi,
Che l'accompagni, e che gli renda onore,
E che gli serua poiche al Tempio il guidi:
Comanda ad Altri il far bandirne fuore,
Non che fra la Città, fra' Campi, e' Lidi
La sua Festa solenne, mentre lassi
Il falso antico Culto, e al vero passi.

45
Quindi à noui Ministri Egli comanda,
Che dal Palagio la corrente via
Sino al Tempio s'adorni d'ogni banda
Di vaga pompa, che più grata sia:
Fonte più d'vno, che cortese spanda
Liquor giocondo à chi di ber desia
Fra via s'acconci à far' onore à Quello,
Che lo mondi nell'Alma, e renda bello.

46
Altri riporti à sua diletta Prole,
Com' Egli offrirsi intende al nouo Nume,
Sourano Sol, che diè la luce al Sole,
Per Cui gode di vita il dolce Lume:
Grato gli fia, s'Ella la sera vuole
Fra'l Tempio interuenir' al bel costume;
Farsi Cristiano il Padre veggia, e poi
Si prepari à seguir gli esempi suoi.

47
Fra tanto armato del diuino Segno,
Vessillo formidando a' ciechi Abissi,
Giunge fra Genti Enrico al Tēpio indegno,
Che tremar tutto di repente vdissi:
L'Idol composto di dorato legno
Da gli vrli suoi Spirto d'Auerno aprissi,
E suo mal grado Egli con onta, e scorno
Forier dell'ombre à chi'l credeo del giorno.

48
Frequente accorso il Popolo, sentendo
L'Idol, cui tante Vittime deuote
Offerse vn tempo, mandar' vrlo orrendo,
Resta confuso, e ammira il Sacerdote:
Quinci prende occasion di zelo ardendo
Di Cristo il pio Ministro à render note
Del Mostro l'arti, onde dal falso, e rio
Più resti manifesto il vero Dio.

49
Arma forti scongiuri, onde d'Auerno
L'Angel sforzi à scoprir' i propri inganni,
Come'l Culto iui tolse al Rè superno
Sol per recar' all'Alme estremi danni;
Qual cadde giuso in grembo à foco eterno
Del Ciel rubello da' beati Scanni,
E come doni in premio a' suoi Cultori
Tratti à gli Abissi sempiterni ardori.

50
D'Auerno il Cittadin vari confonde
Vrli di Fere, e fischi di Serpenti,
Ma sordo si dimostra, e non risponde
Per non dir com' inganni vmane Genti.
Affidato nel Ciel, che lo seconde
Quell'Huom zelante arma più forti accēti;
L'onte aggiunge à scongiuri, e quindi scēde
A più terrore alle minaccie orrende.

51
Sdegnato alfin prorompe, Ancor proteruo,
O Can Tartareo al sommo Rè ti mostri?
Ne sai qual' Io da Lui valor conseruo
D'inabissarti a' più profondi Chiostri?
Scenderai giuso catenato Seruo
Fra' più depressi, e tormentati Mostri:
Sì raccorrai con immortal cordoglio
Pena douuta al temerario orgoglio.

52
Di fede, e zelo il cor munito Enrico
Ergea d'alta Salute il Vessil santo,
Onde n'imprechi all'Infernal Nemico
Quella prigion, ch'Egli n'abborre tanto;
Ma quel Dragon nelle malizie antico
Scender temendo alla Magion del Pianto
Prigioniero anzi all'ore à Lui prefisse,
Articolò la voce, e così disse.

53
Già posto in bando dall'Impirea Corte
Fra quest'aer rimasi, Angel son'io
Al par di Leuiatan superbo, e forte,
Che furò'n terra il Culto al vero Dio:
Depredar l'Alme, dando a' corpi morte
In questo Regno antico offizio mio:
Io quindi andai tessendo in vari modi
Laberinti d'error, reti di frodi.

Così

54
Così l'Angel diceo, che fra le schiere
Infernali nutrio voglie superbe,
Cui l'Huō di Dio, Vanne à regnar fra Fere
In seno à Bosco, che più orror riserbe:
Se n'abbandoni l'ombre fosche, e nere
Raddoppi il Rè del Ciel tue pene acerbe,
E piouer faccia nel più basso Inferno,
Oue ti chiuda prigioniero eterno.

55
Sì disse il Sacerdote, e'l Mostro indegno
Culto già sotto Imagine del Sole
L'imposto esiglio prese pronto, e'n segno
Grido n'aprio, nunzio, che ciò gli duole;
Il Simulacro di dorato legno
Allor cadde, che l'Ospite s'inuole,
E mentre'l suolo con la fronte fiede
Come restò confuso indizio diede.

56
Scacciato l'Angel rio con onta, e scorno,
E tolte via cortine, e mense immonde;
D'inteste neui il Sacerdote adorno
Consacra il Tempio, in cui pietade abbonde:
D'Acqua Lustral la mano armato, intorno
Alle profane mura la diffonde;
E mentre'n giro Egli si volge, e ruota,
La protezion del Rè del Ciel denota.

57
Scioglie la lingua Altri deuoto intanto,
Che sparge il Sacerdote il sacro Vmore,
Il Salmo intuona con sonoro canto,
Per cui il Salmista à Dio chiedeo fauore;
Allor che fù traslato al Tempio santo
Dal reuerito Monte del Signore
Sacrata al Nome suo l'Arca Diuina,
Fra Figli d'Isdraelle pellegrina.

58
Risorga il Rè del Cielo, e con l'eterna
Prouidenza, e Pietà visiti il Mondo;
Disperga i suoi Nemici, e fra l'Inferna
Valle respinga à tenebroso Fondo:
Parta il Fellon, che da Magion superna
Co' seguaci cadeo tratto dal pondo
Del fallo suo, fugga il Tiranno fero,
Cedendo al Rè del Cielo il degno Impero.

59
Qual nebbia al Sole, e come fumo al vento,
Come cera, ch'al foco si discioglie,
Caggia l'ardir de gli Empi à terra spento,
Che recaro a' Cultori estreme doglie:
Esultin Quelli pieni di contento,
Che'n sen nutriro giuste, e sante voglie,
Mentre Lor con iscudo di fauore
Sourano Protettor resti il Signore.

60
Del Salmo Santo le seguenti note
Continuaro con alterni canti
Duo Ministri Compagni al Sacerdote,
Che conformi vestir neuosi ammanti:
L'Acqua Lustrale asperge fra deuote
Canore preci da per tutti i canti,
Poscia diffonde dopo i sacri Vmori
Dal Turibol fumante Arabi Odori.

61
Purgato il Tempio infame, antico Ostello
D'Inferni Mostri, e d'arti rie Fucina,
Prostibol d'Impietà, d'Huomin Macello,
Di Vizi Asilo, e Scola di Rapina;
Erge in mezzo l'Altare, e pone in Quello
Di salute il Trofeo, l'Arme Diuina,
Che lascio il Redentor vinta la Morte
In pegno all'Alme di beata Sorte.

62
Riformato quel Tempio, ordina il Fonte
Della Cristiana Fè Porta beatrice;
Fonte, fra cui bagnato Altri la fronte
Pura rinasca à Dio noua Fenice:
Al diuo Spirto Egli le preci pronte
Volge iniziando l'opera felice,
Da Lui n'implora, che sù l'Acque scenda,
Infonda lor Virtù, sante le renda.

63
Tre volte tange Quelle, e sì disegna
Dio, che Trino risplende in Vna Face;
Diuide l'Onde con la mano, e segna
L'Arme del Redentor Trofeo di pace:
Supplica Dio, ch'à secondarle vegna
Quinci d'alta Virtù, quindi fugace
Mandi ogni'mmondo Spirto, à cui veloci
Fughe n'indice Egli con sacre voci.

Rin-

64

Rinnoua le preghiere, e'n grembo all'onde
Immerge Cera candida, e figura,
Che scese soura l'acque, che seconde
Di Dio lo spirto qual Colomba pura:
Fra l'Acqua consacrata il Crisma infonde,
Ond'Altri da tal mistica Mistura
Apprenda come Cristo amante Dio
A bear la sua Chiesa à Lei s'vnio.

65

Fra tanto il Rè Tumbeo dal collo al piede
Vestita tela candida d'argento
Candidato si mostra della Fede,
Ond'hà l'Anima accesa, e'l cor contento:
Gaudio Egli proua, che Se stesso vede
Adorno d'vn conforme Vestimento,
A Quel, che portò in sogno allor che toglie
Altri l'antiche, e gli dà noue spoglie.

66

Il Sol già declinaua, onde la sera
Colà n'adduca, e'l giorno à Noi riporte;
Quando Quegli, ch'à Popoli n'impera
Si pose in via con onorata Corte:
Mouendo estremo dopo adorna schiera
Guida alla destra sua come Consorte
Il pio Amerigo, à cui fra via gli piace
Chieder più cose della Fè verace.

67

Coronato il Signor da tutti lati
Mobil formando intorno argini, e sponda,
Le Guardie sue, Militi d'aste armati
D'Arco, e Faretra, che Saette asconda:
Vario di condizion d'abiti vsati
Di Popol dietro amplo diluuio abbonda
Di mirar vago sano Lui nell'Alma
Non men restar, che'n sua corporea salma.

68

Tal di diuersi Augei mirato fue,
Stuol talor di Caistro in Riua all'acque,
Torma di Cigni, d'Anitre, e di Grue,
A cui vagar fra l'acque fresche piacque:
Da tale Stormo, che con l'ali sue
Applausi forma, e lieto garre, nacque
Vn suon, che fe non pur quel Lido adorno,
Ma risonar' i vaghi Prati intorno.

69

Smaltata tutta era di frondi, e fiori
La via, che dal Palagio al Tempio mena,
Sparsa in più lochi di fumanti odori,
Fra le fenestre sue di Donne piena:
Quanto serbar di bello esposer fuori
A più splendida pompa, e più serena
Della Città gli Abitatori à gara
A far la Festa più gioconda, e chiara.

70

Fuor della Porta in vn patente loco
Sospesi si vedean gl'Idoli tutti;
Terror già de' Cultori, or fatti gioco
D'vnte bambage, e morbide construtti:
Pendean l'Idol dell'Acqua, e quel del Foco,
Quel della Terra, che produce frutti,
Quel della Luna, e appresso quel del Sole
Come Nume maggior, ch'ogni Altro cole.

71

Poco il Signor con la sua nobil Corte
Allontanato s'era, allor che presta
Altri serbando vna Facella ardente
Su canna acconcia pronto incendio desta;
L'vmida lana strepitar si sente,
Mentr'applaude la Turba, e ne fa festa;
Veder godendo or con diuerso gioco
Gl'Idoli resi Vittime del Foco.

72

Il Sacerdote preparato intanto
Per lo Battesmo il tutto, il Rè n'attēde; (to,
Onde l'Alma gl'imbiāchi, e agguagli al Mā-
Che di contesti neui adorno splende:
Vn Vaso d'oro pien dell'Vmor santo,
Ond'Altri vita spiritale prende
Tiē quinci vn suo Ministro, e quindi intēto
Altri il deposto Sale entro l'argento.

73

Al Tempio peruenuto anzi che'l piede
Inoltri'l Rè dentro la sacra Soglia,
Incontro s'offre il Sacerdote, e chiede
Quel che dimandi dalla Chiesa, e voglia:
Ardente brama della vera Fede
Egli palesa, e mostra come sciogli
Pronto il cor dalle pompe amate prima,
Onde'l Caratter Santo Altri gl'imprima.

Con

74

Con l'Aura del suo fiato indi'l percote,
Onde da Lui discacci l'Infernale
Immondo Spirto, e con le sacre note
Frange la possa al Fabbro rio di male:
Quindi gli pone in bocca il Sacerdote
Contro putredo di peccato il Sale,
Gli apre l'orecchie, ch'Egli aperte tegna
Alle Diuine Voci, e'n fronte il segna.

75

Poiche compì le Cerimonie sante
Guida di Cristo il Milite nouello,
Com'à sacra Fucina al puro Fonte,
Ond'Armi spiritai prenda da Quello:
Egli tre volte bagna à Lui la fronte,
E nell'Alma lo monda, e rende bello:
Del santo Crisma la Ceruice gli vnge,
E come à Capo à Cristo lo congiunge.

76

Raccolto di Francesco il Nome santo
Reser publiche grazie al Rè Celeste,
Lodi mandando à Lui fra suono, e canto,
A cui dietro seguiro applausi, e feste:
Non men bianco nell'Alma, che nel manto
Allor che terminato il tutto reste
Partì dal Tempio quel Signor cortese,
E s'assise fra'l Cocchio, oue l'attese.

77

Già cedeua alla notte il chiaro Giorno,
Presso à tuffarsi'n grembo al Mare il Sole,
Allor ch'al suo Palagio fè ritorno
Contento il Rè, che'l vero Nume cole:
L'auea precorso in altro Cocchio adorno
Colà tornata la sua amata Prole,
Fra commune letizia applauso, e festa
Sola apparsa turbata, e'n fronte mesta.

78

Sembrò conquisa, e pallida nel volto
Del sacro loco accolta Ella in disparte,
Lasciato in bella proua il crine incolto;
Tai negligenze sue disposte ad arte:
L'amante Genitore à Lei riuolto
Allor che giunge al Tempio, allor che parte
Sospetto prese d'vn'occulto male,
Ma non s'accorse già, che fosse tale.

79

Chiamar fè della Figlia la Nutrice,
Com'à sue stanze Egli si fù ridutto;
Onde da Lei comprenda la radice,
Di cui il mesto pallor si rende frutto:
Quella, che nel suo cor già si predice
Quel ch'vdir deggia, e già lo serba instrutto
D'arte sagace al Signor giunge auante
Anch'Essa tristo, e torbida il sembiante.

80

Ond'è, le disse, che Tunimba in viso
Pallida tanto, e sì n'apparue mesta,
Or fra la gioia, e fra'l commune riso
Mentre'l suo Genitor contento resta?
L'occhio torbo di Lei mi rende auuiso,
Ch'Ella rimase tutta notte desta;
Ne sò da qual cagione, e chi sia stato
Il turbator del suo riposo grato.

81

Sì disse il Padre, e à quel parlar pensosa
Rimase alquanto la scaltrita Vecchia,
Qual suol Quegli, che tema annũziar cosa,
Che turbi'l core Altrui, giunta all'orecchia.
Qual Corridor, che da sua breue posa
A più veloce corso s'apparecchia,
Ella quindi proruppe, A che Signore,
Chiedi da me quel ch'Altri tien nel core?

82

Ma pur, se ben spiai, tua Figlia Erede
Inferma resta da raccolta piaga,
Per mã d'Arcier, che'l cor per gli occhi fiede
E d'inuisibil stral di furto impiaga:
Ne sana la ferita, ch'Egli diede
Alcuna virtù d'erba, ò d'arte maga:
Il dardo, che ferì sol sanar puote,
Mentre d'vn colpo eguale Altri percote.

83

Se falla chi riman prigion legato
Di Cupido alla nobile Catena,
Tu Signor commettesti vn tal peccato;
Tua Figlia dell'error pagò la pena:
Si com'è l'Huom, che l'esca al foco hà dato,
Cagion se fiamma indi sorgeo serena,
Tal festi Tu, posto vicin l'ardore,
Sorger in seno à Lei foco d'amore.

Sano

84

Sano rimasto adornar lauta Mensa
Festi la sera, e perche chiara, e bella
Essa più resti, e più la gioia intensa,
Tù n'inuitasti la Real Donzella:
Iui rimase di quel foco accensa,
Che scote Amor dall'aurea sua facella,
Mentre si vede incontro vn viuo Sole,
Che le vibrò la fiamma, onde si duole.

85

Da qual Lido giungeo, da qual Paese
Quel Giouin, che d'Amor serba lo strale,
Vago Compagno al Medico, che rese
Liberi i Sensi tuoi da duro male?
Io detto aurei, ch'Egli dal Ciel discese,
S'Io vedute gli auessi al dorso l'ale;
Già che dal guardo, e dal sereno ciglio
Sembra più che terren Celeste Figlio.

86

Anzi che peruenisse a questa Riua
Il Pellegrin, ch'è di Vaghezze il Fiore,
Tal visse la tua Figlia onesta, e schiua:
Che non sapea, che cosa fusse Amore:
Ella in vn punto, ohime, l'apprese, e priua
Restò di libertade, inferma il core
Allor che'l Genitor sano si rende:
Tai son di cose vmane le vicende.

87

Veggio al suo mal tutti i rimedi vani,
S'anco s'adopri Incanto, ed Arte Maga;
Se Quegli che la diè Quegli non sani
Di Lei Medico pio l'interna piaga:
Ne gioua, che da gli occhi s'allontani
Il Feritor, che con beltà n'impiaga,
Se lasci dallo stral, cui diè ferita
A Lei nel sen l'imago sua scolpita.

88

Ella quel Giouin chiede in suo Consorte,
Che fè a' colpi d'Amore il suo cor segno;
Beltà in Lui pregia, e le maniere accorte
Più che'n Altri Ricchezza, e Scettro, e Regno:
Sol può recarle Egli felice sorte
Del suo Imeneo da chiari pregi degno:
Chi non sà che contento allor si veda
Che'l desiato Bene Altri possêda:

89

La salute, che'l Ziò gemina diede
Degno il Nepote feo, che Tu gli doni
Sposa la Figlia in ricca sua mercede,
E che Signor del Regno lo coroni:
Oltre'l merto del giusto, che ciò chiede,
Frà cumol di piacer Tunimba poni:
Sì n'auuerrà ch'vn bell'oprar raddoppi
Mētre Grazia a Giustizia insieme accoppi.

90

Sì disse la Nutrice, e dal sembiante,
Che mirò lieto, e di seren ridente,
Scorse che'l Padre alla sua Figlia amante
Nello Sposo bramato le consente:
Anzi all'istesso Egli n'aueua auante
Ch'vdisse vn tal parlar volta la mente,
E al Giouin pellegrino Arcier d'Amore
Piegar gli fè più d'vn rispetto il core.

91

S'auuisò quel Signor che fora degna
A grati benefizi ricompensa,
S'a Lui sposi sua Figlia anzi gli vegna
Notizia alcuna di sua fiamma accensa:
Ma più'l chiedeo a fin che più si spegna
Fra Regni suoi l'Idolatria; e pensa
Che l'Imeneo co'la sua Figlia Erede
Più stabilisca iui la vera Fede.

92

Lieto proruppe, muto stato alquanto,
Vanne ò Nutrice, ed a Tunimba mia
Pronta riporta, che n'acqueti il pianto,
Che forse n'otterrà quanto desia:
Ella il Giouin vedrà restarle a canto,
Da cui fù presa, se disposto sia
Di consentir'Egli all'oneste voglie,
E pari nell'amor farla sua Moglie.

93

Sì disse il Vecchio Padre, e la Nutrice
Riuolse giubilando alate piante;
Onde'n mezzo al timor renda felice
La cara Alunna sua feruida Amante.
Se'n Terra Alcun dirsi beato lice
Tal'è Quegli ch'appaghi il cor bramante,
E Quegli veramente è fortunato,
Ch'Amator si congiunge al Bene amato.

94

Poiche Questa partì con isperanza,
Che fortifica all'Alunna il caro Sposo,
Rimasto solo il Rè fra la sua Stanza
Più che cibo al digiun chiede riposo:
Egli con quel pensier, che più s'auanza,
E tien turbato il cor, mentre dubbioso
Riueder non volendo l'aureo letto
Tenta alleggiar con vero modo il petto.

95

Chiamato vn suo più fido Cameriero
Sì gli dice all'orecchio in breui note,
Troua Amerigo, e dilli com'Io chiero
Di riuederlo e se venir quà puote:
Da Lui crescer contento, e'nsieme spero
Dar nouella a Lui grata, e al suo Nipote,
Onde frà Noi se così al Cielo piace,
Amor fondi radice, e fè verace.

96

Parte spedito il nobil Cortigiano,
E passa all'ampla Sala, la've a mensa,
Frà gli Altri Cari suoi siede il Toscano,
Che de'Cibi godeo, che'l Rè dispensa.
Poiche'l Messaggio gli fè aperto, e piano
Quanto il Signor gl'impone, il Tosco pensa
A varie cose sì, ma non gli cade
Quello in pensier, che d'vdir poi gli accade.

97

Quel buon Signor'al primo arriuo accolse
L'Eroe Toscan frà le sue care braccia,
E con l'amplesso aprir l'amor gli vole,
Anzi che col sermon conto lo faccia:
Egli quindi alla lingua i nodi sciolse
D'vna dolce pietà molle la faccia,
E così scopre poi l'interno affetto,
Messaggiero del cor reso il suo detto.

98

Amerigo, gli disse, Io da più parti
Tali a'tuoi benefizi oblighi tegno,
Ch'Io non potrei giamai rimunerarti
Te volendo premiar come sè degno.
Era però l'intento mio di darti
La Figlia in tua Consorte, in dote il Regno;
Ma sembri ricusar tai scarse offerte
Del molto in ricompensa, che Tu merte.

99

Tù mentre non accetti, almen consenti,
Che resti Sposa l'vnica mia Prole
A quel Giouin, che splende frà le Genti
Compagne sue qual fra le Stelle il Sole:
Gli occhi tenendo a quel bel Lume intenti,
Come Farfalla semplicetta suole,
A Lui battendo l'ali del desio
Arsa rimase dal suo incendio pio.

100

Campo di guerra a Lei ne rese Amore
La Mensa istessa, e sotto fè di pace
Le ferì il seno, e vibrò fiamme al core;
Per cui tacitamente Ella si sface:
Se Medico le resti il Feritore,
La sua ferita a me n'aggrada, e piace,
Sperando che'l suo ardor cagion si renda
Di largo frutto, che dal Ciel s'attenda.

101

Questa del vero Dio scoperta Fede
Fonte di gioia, ond'Io nell'Alma godo
Quì stabilir potrà sua santa Sede
D'ambo seguendo il maritale Nodo:
Dal chiaro esempio loro, e chi non vede,
Che trouar puote a dilatarsi il modo
Frà Regni infidi, e quà frà'l Popol tutto,
Mentre sia chi nutrisca il nouo Frutto?

102

Mentre Speranza di sì fausti effetti
Deh disponi alle Nozze il tuo Nepote;
Egli in Isposa la mia Figlia accetti,
E da Lei prenda il natio Regno in dote:
Mi saranno Ambi due cari, e diletti,
Si che disaguaglianze Altri non note
In Me veruna negli effetti, eguale
Verso la Figlia, e'l Genero Reale.

103

Così diceo quel buon Signor', e tanto
Restò commosso dal suo dir nel petto;
Che da gli occhi n'aprì goccie di pianto,
Dolci rugiade d'amoroso affetto.
Muto rimase il pio Toscano alquanto
Qual Huom, ch'ascolti inaspettato detto,
Correndo a consigliarsi col suo core
Anzi che mandi la risposta fuore.

104

Nobil Signor, Egli proruppe poi,
Altro di cui non vidi più cortese
Frà gl'Indi Esperi, e frà remoti Eoi,
Che d'Ambi ricercai l'amplo Paese:
Tal l'abbondanza de' fauori tuoi,
Che confuso da quei mio cor si rese,
Mentre quel Giouin chiedi Gener farti,
Che grazia può stimar Seruo restarti.

105

Qual sorte può sperar più auuenturosa
Egli di quella, che gli manda Amore;
Mentre gli offrisce la tua Figlia Sposa,
Che lo renda nel mondo alto Signore?
Ma pur poria si come a strana cosa
Egli turbar a tal nouella il core;
Mentr'Egli, che godeo di viuer sciolto,
Resti legato, a libertade tolto.

106

Concedimi Signor trè soli giorni,
Ch'Io tratti col Nepote anzi risponda,
Mandando preghi al Ciel di pietà adorni,
Sol per veder se l'Imeneo seconda.
Nutri speranza intanto, ch'Io ritorni
Portator di nouella al cor gioconda,
Da cui risulti, come bramo, e spero,
Salute al Popol tuo, pace all'Impero.

107

Così disse Amerigo, e a Lui cortese
Consentì volentieri il Rè Tumbeo;
Che di speme viuace il core accese,
Che segua vn felicissimo Imeneo:
Da quel Signor comiato il Tosco prese,
Ed a' Compagni suoi ritorno feo;
E quel Rettor pien di conforto il petto
Cercò riposo soura l'aureo letto.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVINTO CANTO.

ALLEGORIA.

STANZA I.

Il dolce sonno a Lei temprar non vale
Col freddo vmor Leteo l'arder concetto.

LA Figliola Reale si finge opportunamente vegghiante, già che si presuponga innamorata; essendo Amore si come amico della Vigilia, così nemico del Sonno, che discaccia dal core, inquanto lo perturba, e l'incēde: laonde appresso Seneca la Nutrice di Fedra frà l'altre miserie, che Ella racconta della sua Padrona preda d'indegno amore, disse:

Sen. Hyp.

Frà querele la notte Ella sen passa.
Posto in oblio il sonno.

Può con questo conformarsi quello, che Altri affermò d'Amore, che Figliolo Egli fosse della Notte, volendo per auentura alludere alla potenza, che nel tempo notturno più che in altro serbi soura i cori de gli Amanti, in cui più riprendan vigore fra l'ombre della notte gl'incendi loro; si come altresì gli ardori de' Febbricitanti. L'instabil commouimento de gl'inferuorati Amanti vagamente espresse Plauto, così facendo esclamare ad vn' Amante: Amore, cui caddi in preda trascorrendo incauto, mi và burlando, mi scaccia, agita, assale, ritiene, squassa, dona, ritoglie: Egli mi fa prouare l'incostanza d'vn Mare ondante.

STANZA VII.

Di vergogna nonpur' il suo mal preme,
Ma perch' infausto il tiē Parto infelice.

LA Vergine Reale, che si dimostra renitente nel voler appalesare alla Nutrice sua piaga interna, che pur da se stessa si manifesta, depinge similmente la costuma de' cori innamorati, che procurano sì, ma pur indarno, di tener celato quel fuoco, che da se stesso in vari modi si discopra: laonde frà gli altri Poeti espresse vagamente tuttociò Antifane.

Fuor di due cose Altri celar può il tutto:
L'Vbriachezza, e l'Amoroso Foco:
Dagli occhi l'Vno, e l' Altro si discopre.

STANZA XV.

Conta e palese vostra doglia oscura
Deh rendete a Colei, che v'hà nutrita,

LA Nutrice di Tunimba si dimostra Medicante accurata del male dell'Alunna; mentre le doni cagione dal suo dire, che Ella stessa lo scopra, come se conto le resti, che il foco racchiuso ou' Egli s'apra, e fuori essali, perda di vigore, si come il tumor della piaga, oue si rompa fuori rigettando l'accolta corruzione, si riduca a guarigione. Oltre questo le somministra opportuno medicamento, mentre la durezza della ferita le ramorbidi da cōforti, e compatimenti: vnga l'asprezza di essa col Balsamo della Speranza, alla quale sono facili gli Amanti a porger credenza; onde Seneca:

Sen. Hyp.

O de gli Amanti credula Speranza,
O fallace Cupido.

STANZA LVI.

Scacciato l'Angel rio con onta e sdegno.

IL Sacerdote, che purga il Tempio de' bugiardi Dei, anzi che lo consacri al vero Dio per lo Battesimo del Rè, dimostra l'Huomo fedele, che Sacerdote può dirsi, in quanto sù l'Altar del Core possa offerir se stesso in sacrifizio al Signore: ma prima che si prepari a tale offerta, purga il Tempio dell'Anima sgōbrando gl'Idoli de gl'indegni affetti, e tutte rimouendo le sordidezze de' peccati: Egli quindi nella purgagione del suo mistico Tēpio, e consacrazione di Esso, Acque lustrali di lacrime cosparge, accende lumi di vera Fede, e segna Croci con la mano della memoria de' patimenti del Saluatore.

Apoc. cor. 1. c. 3. Lau. Iust. cast. conn. c. 13.

STANZA LXVI.

Quando Quegli, ch' a' Popoli n' impera
Si pose in via con onorata Corte.

IL Rè di Tumbi, che nel passaggio dal Palagio al Tempio a battezarsi lascia trà via abbrugiati gl'Idoli di paglie, e di lane construtti, in aria sospesi, figura il Peccatore, che si conuerta passando dal Peccato alla Grazia: Egli

Egli perciò incenda, ed incenerisca gl'Idoli di Mondane vanitadi con la face accesa dello Zelo della Salute; riconducendosi al Tempio ripurgato dell'Anima, nel quale si ribattezzi nel lauacro delle Lacrime, che come affermò Leone il grande, serbano Virtù di Battesimo.

STANZA LXX.

Fuor della Porta in vn patente loco
Sospesi si vedean gl'Idoli tutti.

LE Mondane Vanitadi vengono acconciamente rappresentate ne gl'Idoli di paglia fra l'aria pendenti, auegna che altro Essi non sieno, che Idoli di menzogne, Imagini di vane apparenze, Spettri, e Larue di Beni colorati, ombratili figure frà il vano dell'Aria dipinte. Idoli di mistiche paglie sono Questi, che non meno de gli Altri restādo vnti mandino strepiti di rampogne, e di querele, oue si veggiano della falce di Morte consumarsi; Paglie, che dopo loro non lascino scintille di splendore di fama, ma fumanti negrezze d'obliuioni. Da tuttociò si conclude, che grandissima sia la sciocchezza di Coloro, i quali come il Cane d'Esopo per l'ombrali apparenze lascino andare le sostanze de' veri Beni.

Bess. Gen. 35.

Bern. Fuli. pref. vit.

CAN.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Vespuccio onde'l suo Zio si sodisfaccia
Consente all'Imeneo, concluso resta;
Seggon gli Sposi a lieta Cena, e à caccia
Nel mattin van del Ceruo alla Foresta.
Pesca succede, in cui la preda faccia
Del Pesce il Pesce con trionfo, e festa;
La sera il Rè riuolto al Mare il tergo
Pronto fece ritorno al Patrio Albergo.

1

Eruaggio intempestiuo, e graue peso
Spesso a Giouin sembrò, se resti auuolto
Al Giogo d'Imeneo, mentre più inteso
A libertade, ed a vagar disciolto;
E più duro gli parue, oue conteso
Egli si vidde il Suol natìo, e tolto
Amici riueder, goder Parenti,
Solo restando frà straniere Genti

2

Tal parue rimaner muto, e pensoso
Il Giouin Tosco al primo auiso dato,
Che la Figlia Real lo chieggia Sposo,
Ond'acqueti il suo cor nel Ben bramato;
Si presenta al pensier pondo grauoso
Quel Laccio adamantino, a cui legato
Ou'Altri si mirò, più non si scioglie,
E conforma le proprie all'Altrui voglie.

3

Quel fortunato Nido, ou'Egli nacque
Seggio fiorito d'ogni grazia adorno
Più lo tormenta, mentre più gli piacque,
E'l bramò riueder dal suo ritorno.
Torna a mente dell'Arno le chiar'acque,
In cui bagnossi frà l'estiuo giorno;
Rammenta i Colli, e' Campi ameni, e belli,
Frà cui già perseguì Fere, ed Augelli.

4

Mà sopra tutto al Giouin saggio preme,
Ch'Egli deggia restar deserto, e solo
Là dell'Occaso frà le Parti estreme
Lo Zio partendo co'l Compagno Stuolo:
Mà pur'n fronte vna serena speme,
Simulando frà nembi del suo duolo
Consentir parue, e sì nel dir'accorto
Al suo diletto Zio recò conforto.

5

Di questa Vita, o Genitor secondo,
Gloria de Toschi tuoi, diletto Zio,
Cui per girne Compagno à nouo Mondo
Lasciai pronto gli Amici, e'l Suol Natio:
Tal'è'l deuoto affetto, ond'Io n'abbondo
Di secondar pur sempre il tuo desio,
Ch'ad obbedir'à riueriti imperi
Contro i Mostri n'andrei anco più fieri.

6

Allor ch'a duro Fato mi togliesti,
Mentre di vita era ogni speme spenta,
Padre del Viuer mio nouo ti festi,
Che ne disponga come gli talenta;
Basti che Tu l'approui, à fin ch'Io presti
Consenso all'Imeneo, basti ch'Io senta
Il tuo consiglio, ond'il mio cor si regge,
Perche gli sia vn'inuiolabil legge.

7

Strano ben parmi mentre Sposo chiede
Vn'Huom priuato, e strano di Nazione
Donna, ch'al Patrio Regno, ond'ella Erede
Noui aggiunger potea Scettri, e Corone:
Vn tal fauor, quanto il mio merto eccede,
Tanto più sembra che timor cagione,
Mentre disuguaglianza frà Consorti
Poca vnion de'cori anco n'apporti.

8

Qual'è ch'ignori, ancor che sia romito
Lungi dal Mondo, e nutra schiue voglie,
Ch'Altri Seruo restò più che Marito,
Che si congiunse à troppo altera Moglie?
Dritto non solca quel Bifolco il Lito,
Che dispari frà lor Giouenchi accoglie:
Allor trionfa Amor che'n doppi petti
Vn'Alma resti con eguali affetti.

9

Cagion più che di speme hò di timore,
Mentr'Io Priuato, ed Ella tenga Regno,
Che serbar voglia impero anco sù'l core
Del suo Consorte, e Lui tener'a segno:
Amante è sì, ma chi non sà ch'Amore
Si cangia in breue in dispettoso sdegno?
Femmina è così mobil per Natura,
E ne gli affetti poco tempo dura.

10

Ma quand'anco sortisca, che mi sia
Nella fè, nel'Amor ferma, e costante;
Tolta per sempre à me la Patria mia
Resterà per tormento al cor dauante:
Colà giungendo dopo lunga via
Sperai far conte marauiglie tante
Di Nazioni, e Popoli, ch'io vidi
Del nouo Mondo frà l'ignoti Lidi.

11

Inuece, ohimè, ch'Io merauiglie conte
De'Stranieri Paesi à miei Toscani,
Io di Loro farò più Cose conte
Frà gli Antipodi d'Essi ad Huomin strani.
Più d'vn frà Lor veggio turbar la fronte
Vdendomi ammogliato frà lontani,
Lidi degl'Indi; e prouerbiarmi come
Manchin Donzelle a Flora d'alto nome.

12

Mà più d'altro possente vn fero duolo
S'arma contra il mio cor'a dura guerra,
Pensier, ch'Io deggia quì restarmi solo
Frà Gente ignota in sì remota Terra:
E che far deggio quì frà straneo Suolo
Giouin mal cauto, che vaneggia, ed erra?
Chi gli sia Consiglier, chi fido Duce,
Chi gli scorga la via, ch'al Ciel conduce?

13

Tù n'andrai fra Brasili Pellegrino,
Termin, ch'al tuo viaggio il Ciel dispone;
Io sì pigro sarò, che'n sul Confino
Della Terra fatal qui t'abbandone?
Fedel ti fui seguace nel camino,
Onde all'or che tù in Porto ti corone,
Trascorso frà gli Esperi, e frà gli Eoi,
Non veggia il fine de'trionfi tuoi?

Se

14

Se mi prometti, ch'Io pur teco vada
A quella del Brasil Terra vicina,
Più sarò pronto à quanto più t'aggrada,
A prender Sposa, che più'l Ciel destina:
Nè sarò tardo à rintracciar la strada,
A riueder di Tumbi la Regina;
Ond'Io felicemente al fin con Lei
Compla pudichi, e santi gl'Imenei.

15

Farti forse alcun prò, s'Io vada appresso,
Potrei frà quella Brasiliana Terra,
E là 'vè sia chi ne vietò l'ingresso,
Armar anch'Io la man frà forte guerra:
S'a Tè non gioui, Io giouerò à Me stesso,
Mentre appago il desio, che'l mio cor serra,
Ch'altro non è che di vederti scorto
Saluo, e contento al desiato Porto.

16

Cosi'l Giouin diceo tutto composto,
E rimesso al voler d'Altri più saggio,
Ancor ch'Egli'l suo cor senta disposto
A libertà vie più ch'al maritaggio.
Que' che l'amò qual Figlio, a Lui risposto
Hebbe in tal guisa, dando à lui coraggio,
Che doue pria restio, n'apparue poi
Corrente all'Imeneo co' desir suoi.

17

Germe eletto à produr frutto d'Onore
Vespuccio come Figlio a me diletto,
Ogni tristo timor scosso dal core
Arma di speme il generoso petto:
L'alto Imeneo, di cui si rese Amore
Il Paraninfo, ogni più lieto effetto
Aprir deue di pace, e di contento,
A dir quel ch'Io ne speri, e quel ch'Io sento.

18

La tua disaguaglianza nella sorte,
Priuato Tù, mentr'Ella tegna Regno,
Ah nel tuo cor dubbio timor non porte,
Ch'Ella ti spregi, come Sposo indegno:
Ti rende meriteuol suo Consorte
Tua grazia, tuo valor, tuo destro ingegno
Di Natura, e Virtù ben ponno i vanti
Di Fortuna adeguar doni incostanti.

19

Ella, che'l cor per Te piagato tiene,
Ti sia deuota ancor, ch'altera Erede,
Ch'Amor con Maestà non ben conuiene,
Ma pronta Questa a Quello il loco cede:
E più dolce ti sia, se le souuiene,
Che per Noi restò viua; ond'in mercede
Sposo non pur, ma chiami Padre, e grata
Sempre si mostri amante Sposa, e Amata.

20

Nè turbi il cor la dolce Patria Sponda,
Ch'a bel ritorno gl'Animi n'inuita:
Ogni Terren l'Huom, che di senno abbōda
Dolce Patria si rende à dolce vita;
Si com'a Pesce in ogni parte l'onda,
E diè l'Aria à gli Augei stanza gradita,
Tal viue in ogni Terra l'Huom giocondo,
Mentre si stima Cittadin del Mondo.

21

Quanti lasciaro i Patrij Lidi loro,
E commiser la vita all'onde, e a venti,
E sol per possèder argento, ed oro
Rischi passaro, e soffrir duri stenti.
Non pur acquisti Tù ricco tesoro,
All'offerto Imenco mentre consenti;
Ma reso a Regia: Figlia Sposo degno
Riceui in dote vn ricco offerto Regno.

22

E chi non sà, ch'vn chiaro Rè si rende
Quasi'n spoglia mortale vn nouo Dio,
Mentr'egli d'ogni bene adorno splende,
Grazie comparte, e fassi giusto, e pio?
Altri la man fra guerre arma, e contende,
Ad appagar d'Impero amplo desio;
Tu recusar vorrai Scettro, e Corona
Che Donna amante in dote sua Ti dona?

23

Ma più ch'a far di Regio Scettro acquisto
Che teco parta la tua Sposa Erede,
L'Imeneo ti consiglio, acciò di Cristo
Qui più si fondi la verace Fede:
L'vtil col Dolce, e con l'Onesto misto
In questo Maritaggio, e chi non vede?
Si che da Te; non pur resti illustrata
La tua Famiglia, ma la Patria amata.

Quan-

24

Quanto al gir meco alla Brasilia Terra
Termin del mio camin quinci non lunge;
Questo vn desir, che nel mio cor si serra
Del tuo non meno, e d'egual brama il pũge
Il tuo mi può giouar in pace, e'n guerra
Se col valor degl'Altri si congiunge;
Raccorrò fuor di questo entro al mio petto
Dal tuo dolce consortio almo diletto.

25

Quinci trattar già nel mio cor disegno
Quì col Signor del Popolo Tumbeo,
Che Te Genero suo reputa degno,
Che tanto differisca l'Imeneo;
Che vadi, e torni dal Brasilio Regno.
Pria che tutto si compla, che chiudeo
Il Matrimonio santo, mentr'a Tutti
Rechi prode l'indugio, e gloria frutti.

26

Teco partendo Io lascerò frà tanto
Più d'vn Huom sacro, che con puro zelo
Mantenga il Genitor nel Culto santo,
Scota a sua Figlia d'ignoranza il velo:
E tal la renda, che con bianco ammanto
Si Sposi col Battesmo al Rè del Cielo;
Allor tornar potrai con fausti auspici
A terminar con Lei nozze felici.

27

Da queste, ed altre affettuose note
L'amante Zio non pur disposto rese
A degno sponsalizio il suo Nepote,
Ma voglie ad Esso anco feruenti accese.
Il Sol poiche recò four'auree rote
Il dì prescritto, che quel Rè n'attese,
Pronto mosse Amerigo, ond'a Lui porte
Lieta nouella di bramata sorte.

28

Staua Quegli dubbioso, ed ansio molto
Da speranza, e timor turbato il seno,
Ma più la Figlia sua pallida in volto;
Amor è tutto di temenza pieno:
Allor che'l pio Toscano il tempo colto
S'offerse a quel Signor Nunzio sereno,
Rendendo il suo sermone aura, che l'ombre
E'nembi del timor scacci, e disgombre.

29

Contogli diede con onesto riso,
Che consentiua il suo Nepote amato,
Anzi d'vn tal fauor sembrò conquiso
Soura'l merito suo troppo onorato:
Vn tale annunzio vn tal bramato auuiso
Al cor di quel Signor tal giunse grato,
Che più non fora, se d'vn nouo Impero
Gli fosse peruenuto vn Messaggiero.

30

Conto rese del sen l'alto diletto
Egli con atti più, che con parole,
Ch'altrui furar le viue voci al petto
Non men del duol l'interna gioia suole.
D'vn Regio Genitor qual sia l'affetto
Verso bella sua Figlia vnica Prole
Chi può spiegarne? Egli dall'aurea spira
Dolce di Lei, e da sue luci mira.

31

Espressi, a gara auieno interni affetti,
Com'Amici non pur, ch'Amor accenda,
Ma com'Affini più congiunti, e stretti,
Che tali il nouo Maritaggio renda:
Allor che'l Tosco con accorti detti
Fè conto al Rè, che da Lui grazia attenda,
Se dir grazia si dee quel ch'è ragione,
Ch'Altri conceda, ed a giustizia done.

32

Mostrò, che dello Sposo era'l desio
Che tanto si prolunghi il Maritaggio,
Ch'egli accompagni il suo diletto Zio,
Sin che giunto al Brasil compla il Viaggio:
Scorto il Terren, che gli prescrisse Dio
Fatto per suo fauor destro passaggio,
Fora pronto a tornar, onde contento
Doni a sue Regie Nozze il compimento.

33

Egli frà tanto, mentre'l suo Nepote
Dall'Amante Real lontano tegna,
Lasciato a Lei n'auria pio Sacerdote,
Mastro de' dogmi, che la Fede insegna;
A fin ch'allor che là da Terre note
L'amato Sposo a riuederla vegna,
A Lei si renda con felice sorte
D'vn'Amor, d'vna Fè caro Consorte.

34
Da ragione conuinto il Rè consente
Tardar le Nozze, ancor che duro gioco
Sembri l'indugio, a chi nel cor pungente
Stimolo proua d'amoroso foco:
Ma pria che parta dalla Sposa, ardente
D'onesto Amore, e passi ad altro loco,
Chiede che'l Giouin dia la fede in pegno,
E torni in breue a riueder suo Regno.

35
Appena il maritaggio frà la stanza
Più segreta del Rè restò fermato,
Che l'ebbe Quella, cui fù antica vsanza
Vdir tutto, e veder, tosto spiato:
Ella, che sempre più s'accresce, e auanza
Quanto più và, dando a sua trõba il fiato
A publicar quell'Imeneo sen venne,
Scosse di quà di là sue leui penne.

36
Ella narrò come colà comparse
Giouine Pellegrin, che'l cor ferito
Lasciò à Tunimba, e del suo foco l'arse
Sì che chiese à templarlo Ella in Marito:
Tai cose, ed altre poiche intorno sparse
Passò da quello a pellegrino Lito,
E frà menzogne garrula, e loquace
A superbo Signor turbò la pace.

37
Scettro serbò frà confinante Regno
Il Signor di Picò Regnante fero,
Che Sposo si stimò di Quella degno;
Che potea darli in dote vn nouo Impero,
Questi nel cor tutto auuampò di sdegno,
Vdendo com'vn Giouine straniero,
Che colà nudo in guisa d'Esul venne,
A Lui prepose, che Corona tenne.

38
Chiesta più volte al Padre Egli l'auea,
A Lui mandati Messaggieri in fretta;
Ma Quegli ricusò, che ben sapea,
Come fierezza nel suo cor s'alletta:
Volse in Ira l'amor, ond'Egli ardea,
E giurò nel suo cor farne vendetta;
Ma pensa d'aspettarne il tempo, e'l loco
A far palese di Megera il foco.

39
Vdito in tanto la Real Donzella
Concluso in tutto l'Imeneo felice,
Trionfo d'allegrezza frà la cella
Secreta Ella ne feo con la Nutrice,
Allor che giunse vn Messaggiero a Quella,
Dal Genitor mandato, che le dice,
Com'Egli alla sua Stanza la richiama
A trattar di negozio, ch'Ella brama.

40
A tal'annuntio Ella moueo spedita
Onde nouella ascolti al cor sì cara,
Nè sà che debbe rimaner condita
Nel dolce suo del succo d'erba amara;
Mentre lo Sposo suo faccia partita,
Sì come Stella che comparue chiara
Fuor della nube, indi à celarsi riede,
Ond'Altri la ricerca, e non riuede.

41
Ella il sembiante di letitia adorno
Turbar parue in vdir che'l suo bel Sole
A gl'occhi appena apporti vn chiaro giorno
Ch'annotti al cor, mentr'Egli lor s'inuole:
Con la speme d'vn candido ritorno
Consola il Padre sua dolente Prole,
E a Lei doppo vna breue ombra fugace
Lungo giorno annunziò di gaudio, e pace;

42
Ella sciugando con argenteo velo
L'vmide perle a Lei cadenti in seno,
Tal restò in volto, qual si mostra il Cielo
Se doppo pioggia spieghi vn bel sereno:
E quale in sul mattin sparso di gelo
Ruggiadoso splendeo Rosaio ameno,
Anzi che renda il bel purpureo Fiore
Pure lacrime sue lo sciolto vmore.

43
Già Conduttiera di Stellate squadre,
Espero al Ciel sorgea crudele Stella,
Ch'a darne all'Amator fura alla Madre
Noua Sposa la tenera Donzella:
Allor che fè ricorso al Regio Padre
L'vnica Figlia adorna tutta bella,
Che vuol che'l Giouin, che le tolse il core
Le renda in guiderdon pegno d'amore.

Il Gio-

44

Il Giouin Tosco a comparir non tardo
Fù quiui poi, sì come tenne auuiso,
Onde Amor rinnouò l'aurato dardo,
Che non resti da' Cori vnqua diuiso;
Alza modestamente il dolce sguardo
Ella al nouo Amatore, e nel bel viso
Co'l purpureo pudor pallor confonde,
Mentre con riuerenza affetto abbonde.

45

Tal mesce di Titon l'adorna Sposa
Fra'l bel candor dell'Alba il suo vermiglio;
Tal maritò sua Porpora la Rosa
All'argento natio d'vn puro Giglio:
Anzi a Lei che celò voglia amorosa
Quegli d'vmil rispetto adombra il ciglio,
Sì che dubbio frà lor quiui apparia,
Qual dall'affetto più confuso sia.

46

Qual Pianta incontro a Pianta in cima al (Monte
Rimase immota, mentre'l vento tace,
Ma scosse poscia la chiomata fronte,
Che'l suono la destò d'aura loquace;
Tal mosse il Giouin quindi l'orme pronte
Ver la Donzella, mentr' Amor audace
Vie più lo rende, ond'egli a Lei di fede
Con la man riuerente il pegno diede.

47

Tentò sì dalle voci aprirle il core,
Ma non l'espresse il parlar basso, e roco,
Anzi confuse le sue note Amore:
Chi può dir com'egli arde è in picciol foco:
E più mentre s'vdio risonar fore
Concerto musical, ch'ad altro loco
I noui Sposi da gli accenti vditi
A dar principio a liete nozze inuiti.

48

Risonar dolci s'odon suoni, e canti,
Vsati inuiti all'ordinata Cena,
Che più della passata a' noui Amanti
Di dolcezze d'Amor si mostri piena:
Pompa spiegando ne' lor vaghi ammanti
Verso la Sala a farla più serena
Di lor beltà di viui raggi accesi,
Mosser festosi Ambo per mano presi.

49

Noto il Giouin rendea alla Donzella
Il candor di sua fè dal vestimento
Con' Abito celeste, ch'vna bella
Trina fregiaua di filato argento:
Tale di Sirio lampeggiò la Stella,
Allor che fè dal Mar suo nascimento,
Anzi che sopra a vibrar fiamme, e renda
D'Acque pouero il Fiume, e'l Campo fenda.

50

Vestia Tunimba vna leggiadra vesta,
Cui donar varij Augei le penne loro,
Ond'era tutta vagamente intesta
Con sottile, e mirabile lauoro:
Perder potea di pregio altra appo questa,
Sia pur di gemme sparsa, e ricca d'oro:
Natura istessa la rendea pregiata,
Che colorata l'ebbe, e ricamata.

51

Tal si dimostra la vezzosa Clori
Nel nouo April tutta a liurea vestita,
Allor che'n dote dando l'Erbe, e' Fiori
A Zefiro Gentile si marita,
Tal fregiata n'appar di più colori
L'Ancella di Giunon, Nunzia gradita
D'vna serena pace, mentr' Arciera
Dall'Arco delle Nubi il guardo fera.

52

Primiero a mensa, che falcata rende
In sua Figura della Luna il Corno,
Il Re composto, indi a sua destra prende
L'amata Figlia assisa in Seggio adorno:
Le siede a canto il Giouin Tosco, e splende
Come'l Pianeta, che Forier del giorno
Nunzio a se stesso di serena sorte,
Che'l chiaro dì delle sue gioie porte.

53

O felici vicende, o fortunati
Sposi, ch' esempio dell'instabil sorte,
Seggono a mensa, e pur fur destinati
Vittime infauste già d'orrida Morte.
Ben'è ragion, che se ne' duri fati
L'vn' Amator, all'altro fù Consorte,
Nelle gioie d'Amor rimanga or tale,
Che spesso Erede il Ben fassi del Male.

54

Nobile Scalco precorrendo auanti
Paggi ſcorgea, che sù gli argentei tondi
Vari recaro cibi più preſtanti
Frà gli altri di ſapore, e più giocondi:
Veſtiti il ſeno di purpurei ammanti,
E coronati il crin di verdi frondi;
Notar parean col gemino colore
Come di ſpeme ſi nutrica Amore.

55

Cibi primieri a buon riſtoro addutti
Seluaggine diuerſe, e peſcagioni
Gli opimi Latticini, i dolci Frutti,
Quindi apparir ſeconde imbadigioni:
Fregi di Fior più vaghi inteſti tutti
Giunſero eſtremi, ond' Altri ſi coroni;
E frà vaſella Balſami odorati,
Ch' al ber rendan più forti i Conuitati.

56

S'ode vn fremito, vn riſo, vn rumor tale,
Altri mentre le tempie vnge, e corona,
Che da giubilo, e feſta la Reale
Sala d'intorno ripercoſſa ſuona:
Tal confuſo ſi ſente il Vento Auſtrale,
Che fra l'ombroſe Selue s'imprigiona,
Tal dolce il Tuono mormorar s'intende,
Nunzio d'atteſa pioggia oue ſi rende.

57

In queſto il Rè cenno al Coppiero dato,
Nel Nappo Trionfale a ber domanda,
Riportato Trofeo dal Rè Dorato,
In cui già tracannò dolce beuanda:
In guiſa di Nauiglio era formato
Con vago Augello all'vna e l'altra banda,
Che mentre 'l roſtro iui incuruar ſi ſcorge,
Vno acconcio alla man manico porge.

58

L'amplo Tazzone ad ambe mani accolto
Di pomifero Nettare ripieno,
Si volſe intorno con ridente volto
Del giubilante cor nunzio ſereno;
Prega con alta voce, anzi che tolto
A delibar l'vmor lo verſi in ſeno,
Quelli euenti felici a' noui Spoſi,
Di cui più poſſan renderſi bramoſi.

59

Benigno arrida, e l'Imeneo ſeconde
Sempre corteſe 'l Ciel col ſuo fauore,
Onde Pace, Concordia, e Gaudio abbonde,
Mentre con pura Fè trionfi Amore:
Qual da Frutti arrecar Piante feconde
Al buon Agricoltore prode, ed honore,
Tal naſcan Figli dalli Spoſi amanti,
Che vincan d'Aui, antichi pregi, e vanti.

60

Così dicendo del liquor giocondo
Fè con l'eſtreme labra vn dolce aſſaggio,
Lo porſe ad Amerigo indi ſecondo,
Che pregò fauſto anch' Eſſo il Maritaggio:
Bebber di mano in mano inſin che 'l fondo
Vidder del Vaſo aſſorto il beueraggio;
E sì con dolci ſucchi Tutti quanti
Formar felici auguri a' noui Amanti.

61

Armato il ſen dell'aureo Plettro intanto
Muſico apparſo riſonante feo,
Mentr'a dita loquaci accorda il canto
I trionfi d'Amore, e d'Imeneo:
D'ambo gli Spoſi il chiaro pregio, e 'l vanto
Celebrato n'hauea, quando cedeo,
Tratto in diſparte, a Maſcherati il loco,
Che vario fer veder Comico Gioco.

62

Comparue della Sala in ampla Scena
Con Seruo ingannator Veglio tenace,
Quegli aſtuto gli chiede oro, onde piena
Renda l'Arca l'vſura, che gli piace:
Crede l'Auaro, ed a fidar non pena
Moneta al nouo Soſia, che fallace
Porta al Figlio ſuiato; ond' Eſſo goda,
L'atteſo frutto di ſua deſtra froda.

63

Secondo preſentoſſi vn Paraſito,
Che cena opima da Signor domanda;
Quegli a Lui la promette, e col gradito
Beueraggio appreſtar pingue viuanda;
Ma fra tanto, che s'ordini 'l conuito
A vn feruigio il Goloſo altroue manda;
Onde così l'inganni, e poi che cene
Rimproueri al Meſchin, che tardi viene.

Giun-

64
Giunge, e fa conte nell'Azione terza
Fiere brauure vn tal Guerriero insano,
E quindi impugna lunga spada, e sferza,
Da colpi spessi intorno l'aer vano;
Inerme Trafurel l'aggira, e scherza,
Sinche gli scota l'arme dalla mano;
Tutto tremante allora'l Brauo cede,
E all'Huom, che minacciò la vita chiede.

65
Costor n'hauean mosso più volte a riso
Il Rè con l'altre Genti conuitate,
Essi mentr'al sermone, a gli atti, al viso
Ebber Persone Comiche immitate:
Quando quel Sire, a cui fù dato auuiso
Che mouendo la Notte orme stellate
Presso era al mezzo del camino ombroso,
Licentiò tutti, e ricercò riposo.

66
Ma pria ch'i Sensi sù le molli piume
Ritorni a coricar, ordine diede,
Che resti in punto al matutino lume
Tutto, che'l vuopo a bella Caccia chiede;
Fra verde Riua dell' Argenteo Fiume
Passar del Ceruo intende a belle prede
Soura Destrier lanoso, che lo porte,
Si com'Altro sua Figlia, e'l suo Consorte.

67
Anzi che'l Sol con l'Aureo lume aggiorni
Da case i Cacciatori vsciti fuora
Fero sentir' i risonanti corni,
Quasi a suegliar l'addormentata Aurora:
Fatica altri frà tanto, onde n'adorni
I Regij Portatori, e'nfronda, e'nfiora,
E sù lane natìe sete comparte,
Sù pregi di Natura opre dell'Arte.

68
Superbo Ariete anzi alle Regie Porte
Co'l freno auuolto al suo lunato corno
Il Rè n'attende, onde sul dorso il porte,
Da cui diffonde vn'aureo panno intorno:
Quel d'Helle sembra, che restò Consorte
D'aurate Stelle, fra cui tempra il Giorno
Allora'l Sol, ch'a riportar l'adorna
Stagion di fiori a caualcarlo torna.

69
Appresso à Questo vn'addestrata Agnella
Candida più di bianca neue il pelo,
Non meno aspetta la Real Donzella,
E và chiamando con sonoro belo:
Serbò qual drappa ricamata, e bella
Di perle il sen, qual'è di Stelle il Cielo;
Gloria de' Lidi Ispani ogni Chinea
Appo quella de gl'Indi Agna perdea.

70
Inteso il Giouin Tosco, com'vn fero
Portante Ceruo tien la Regia Stalla,
Di Questo elegge farsi Caualiero,
Nè gli cal che gli vesti Altri la spalla;
Ben'acconcio alla caccia è tal Destriero,
Che co'l piè bifolcato immobil balla,
Mentre vn Ceruo domestico ne porte
I Seluaggi apredar frà Riue scorte.

71
Fù dal crudel Villano Esto rapito
Ancor lattante dal materno seno,
Frà la Mandra Reale indi nutrito
Manso cresceo di puro Agnel non meno:
Di Pastorelle Egli restò gradito
Trastullo, e gioco sin che grande il freno
Egli raccolse, e l'Huom portò sul dorso,
Che resse a suo talento, e spronò al corso.

72
Stea il tutto in punto, quando la cortese
Sposa comparue accompagnata, e cinta
Da Regia Corte, e non con Regio arnese,
Ma con breue, e leggiadro il sen succinta:
La verde gonna sù'l ginocchio scese
Di ricami, e di fior sparsa, e dipinta,
Nunzia allo Sposo, che sì fè suo Duce,
Ch'a Lui di gioie Primauera adduce.

73
Ritorte in giro di sue proprie treccie
Oro filato Ella si feo corona;
Vaga faretra grauida di freccie
Al fianco appende, e alla man l'arco dona:
Tal corse fra' foreste boscareccie
Dietro a Fere la Figlia di Latona,
Ch'armata fra' sue Ninfe Cacciatrici
Varie Lor compartì cure, ed offici.

Già

74

Già saettaua il Sol l'ardente lume
Allor che giunser Cacciatori, e Serui
Frà due Riuiere, che trameza il Fiume,
Gradito Romitaggio a'vaghi Cerui:
Scappar da'Boschi intorno ebber costume
Da sete accesi refrigerio a berui:
Ma quel Giorno le chiare onde vitali
Si reser traditrici acque fatali.

75

Il Mastro della Caccia, che comanda
Loca in disparte alle fiumane sponde
Lontani i Caual ieri, e'n altra banda
De'Cacciator lo Stuol più presso asconde;
Ben sà che se frà quell'Erbosa Landa
Il Ceruo vscito di romita fronde
Alcune insidie, ancorche leui spia,
Fuggitiuo s'inuola, e l'acque oblìa.

76

Ecco vn finto Pastor, che dando fiato
Alla Zampogna forma vn dolce inuito
A'Cerui intorno, onde dal Bosco ombrato
Come da scena chiusa escan sul Lito:
E chi non sà come giocondo, e grato
Si renda al Ceruo il canto, e'l suono vdito?
Per Lui souente canto di Sirena,
Che dolcemente à naufragar lo mena.

77

Dietro al Pastor, che fece incauti inganni
Mosser curuato il dorso Huomin fallaci,
Vestiti ad arte di Ceruini panni,
Bugiardi Cerui a depredar veraci:
L'armi copriron con iscaltri inganni,
A far guerre fatai fingendo paci,
Ed a vibrar fra le lusinghe infide,
A cui n'alletti Amor frezze homicide.

78

Più d'Vno incauto Ceruo ecco da Selue
Vscito al suono vagar Cerue vede,
E goder sembra, mentr' amate Belue
Vere seguaci del Pastor le crede:
Altra vagante Fera, che s'inselue
Forse non è che più n'affretti il piede
A render paghe cupidinee voglie
Del Ceruo amante, ou'Amor più l'inuoglie.

79

Mentre s'arresta, e pur vagheggia, o stolto,
Adombrata beltà che'l cor n'alletta
Solleuò l'arco, e Lui di mira tolto
Gli mandò il Cacciator cruda saetta:
Stupido proua incautamente colto
Come da Stral di Morte Amor saetta,
E qual da falsa Amata, onde sperato
Dolce conforto auea, restò piagato.

80

Altri'l quoio non suo scote dal dorso,
Poiche'l Ceruo ferio in dura giostra,
E a rinnouar le piaghe affretta il corso,
E quel che Belua parue vn'Huom si mostra.
Indarno l'Animal far suo ricorso
Tenta all'antica boscareccia Chiostra,
Che sopra con istrepito, e fracasso
Gli chiude Turba Cacciatrice il passo.

81

Tenta il Fugace trouar scampo inuano,
Che doue non lo giunge al corso il piede
Giunge l'arciera, e fulminante mano,
Che da Zagaglia, o da saetta fiede:
Più d'vn de Cerui fra' l'erboso Piano
Meandri finge mentre fugge, e riede,
Intreccia laberinto, oue smarrita
Fra'propri errori suoi lasci la vita.

82

Colà caduto frà l'erboso Smalto
Ogni altro Ceruo già restaua estinto,
Fuor d'Vn, che viuo, e fiero il duro assalto
Fuggitiuo sostiene ancor non vinto:
Anzi qual Vincitor spiccando vn salto
Passò soura la Gente, ond'era cinto,
Reso di corridor Ceruo volante,
Vestite dal timore ali alle piante.

83

In questo il Tosco Giouine abbandona
La sua Sposa Reale, e auanti caccia
Il suo frenato Portatore, e sprona
Vn Ceruo dietro all'Altro a darli caccia:
Di grida intorno la Campagna suona,
Ratto mentr'il Signor'il corso spaccia;
La forte destra armato di Zagaglia,
Onde frà via Egli la Fera assaglia.

Il Gio-

84

Il Giouin si dilunga, e segue tanto
Co'l Ceruo, che spronò l'Altro, che lasso,
Ch'al fin pur ne riporta altero vanto;
Mentre lo fà cader di vita casso:
Ch'allor ch'arresta quel Fugace alquanto
Giunto a difficil varco il dubio passo
D'vn colpo il Tosco Cacciator lo coglie,
Tal che di Lui n'acquisti opime spoglie.

85

L'incontrar con applausi, mentre gode
La Donzella Reale, e al nouo Sposo
Al Genitor dauante donar lode,
Di Caualier leggiadro, e valoroso:
Gioisce il Padre, che sua Figlia n'ode
Celebrar sì quel Giouin, ch'amoroso
Le diè Consorte, che con doppi onori
Quinci le Fere impiaghi, e quindi i Cori.

86

Concluso fù, che la vittoria altera
Della Caccia si doni al Regio Tosco,
Ch'Egli n'vccise la più forte Fera,
Mentr'a saluarsi s'affrettaua al Bosco:
Ma'l Sol già basso, e la vegnente sera
Anzi che l'aer più diuenga fosco,
Consigliar parue, ch'Altri fine faccia
Senza passar altroue a noua Caccia.

87

Ordinò trionfal pompa gioconda,
Che da Foreste alla Città sen' torni
De'Cacciator la Schiera, che seconda
Il suon precorridor de'rauchi corni:
Soura disposto Carro, che di fronda
Boscareccia si vesta, e intorno adorni
Loca le Prede come ricche spoglie,
Che da festosa guerra Altri raccoglie.

88

Con tal trionfo mentre il Rè s'affrette
Parla con Amerigo, che la Caccia
Loda del Ceruo, e afferma che dilette
Al par d'ogn'altra, ch'altra gente faccia,
Quel buon Signor ne gode, e gli promette
Tal farli veder Pescaggion, che piaccia
Forse non meno, e nel suo cor dispone
Darne l'ordin tornato a sua Magione.

89

Non così tosto Egli al Palagio riede,
Ch'a Seruo dice, che'n secreto chiama,
Che come a notte l'altro dì succede
Girne a pescar fra l'ampio Fiume brama,
Si tenti quella Pesca, in cui fa prede
Il Pesce Pescator di viua squama,
Che tale Pescagion ben s'indouina
Che riesca frà tutte pellegrina.

90

Molte son le maniere, onde la Gente
Colà natiua al Pesce insidie tenda:
Getta l'amo, apre reti, vsa il tridente,
Che lo fieda frà l'acque, e preda renda.
Ma strana è quella Pesca, oue corrente
Il Pesce cacciator il Pesce prenda,
Fra'Campi di Nettun mouendo caccia
Non mẽ che'l Can frà quei di Cerer faccia.

91

Contò colà fra gl'Indi vn Pesce ignoto
A Fiumi, e Mari dell'Europa nostra,
Rouescio è detto, e tal, perche nel nuoto
Allor che Predator, tale si mostra:
Vnqua non riede Egli da spoglie voto,
Re si prigioni li feriti in giostra;
Di Natura Miracolo gentile
Cui non sia frà'Pesci Altro simile.

92

Serbò sul capo leue cartilago
Rete viuace, ch'Egli sparge, e stende,
E sì minuto Pesce, mentre vago
Frà l'onde errò prigion, n'auuolge, e prẽde
D'vna Selua di spine in guisa d'ago,
Acute in cima il dorso armato rende; (noda
E quella giourà incontro al Grande, e an-
Egli a Lui se medesimo, anzi n'inchioda.

93

Tal'istupendo Pesce depredato
La frà l'onde Marine Altri Ebbe poi
In tal guisa alla Caccia ammaestrato,
Ch'vbbidiua alle voci, e a' cenni suoi.
Il suo Maestro, da cui fù cibato
Vsò talor trattar suio, molli suoi
Con la man dolcemente per carezza
Qual'altri il Cane, ch'a portar n'auezza.

Ben

94

Ben'duo di questi Pesci insidiatori,
Prodigi veramente di Natura
Più famosi colà duo Pescatori
A gara frà di Lor serbaro in cura:
S'ascrissero a Vittorie, e chiari Onori,
Mentre i Rouesci loro ebber ventura
Di far ritorno con rapite spoglie
Alle Barchette lor pari alle voglie.

95

L'vn Pescatore, e l'Altro non aspetta,
Che rinasca la Figlia di Titone,
Ma torna a riueder la sua Barchetta,
E'suoi poueri arnesi iui compone:
Per entro a conca d'acqua pura, e netta
Sua ricchezza, e delizie il Pesce pone,
Lo nutre, e pasce, e dalle Stelle scorto
Giunge sul nouo dì di Tumbi al Porto.

96

Di grembo al Mare Eoo sorgea vermiglia
Nelle guance l'Aurora, e'l piè dorata;
Quando à gara di Lei la Regia Figlia
Vscì da Stanze vagamente ornata:
Se pria Clori sembrò, Teti or somiglia
D'vn habito turchin tutta ammantata,
Altrui notando, ch'Ella porti in seno
Dal Sol di sua beltà giorno sereno.

97

A piè del bel Verziero là ve'l cor no
Del gran Parana il chiaro Lago forma,
Che da verdure coronato intorno
Nutre di vario Pesce errante torma:
Di canne intesto, e di pitture adorno
Staua vn Nauil, che tien di Drago forma;
Il fero capo l'alta poppa rende
La prua la coda, che fregiata stende.

98

Co'noui Sposi poiche'l Rè s'imbarca,
Ed Amerigo suo Compagno accoglie,
Tronca il Rettor della dipinta Barca
L'auuolto laccio, e breue vela scioglie:
D'argento l'onda Esta corrente varca
Ne perche se le opponga il corso toglie;
Mentre Gente la tragge in guisa forte
Che più che tragga, sembra che la porte.

99

Noua sembra di Teti esta Quadriga
Solcante il molle sen d'acqua serena, (riga
Cui Destrier gli Huomin, cui'l Nocchier Au
Che lente lunghe rendini n'affrena:
Guidato da Caualli, ch'Altri instiga
Carro non segna teatrale arena
D'vn solco leue, che n'aguagli quello,
Che fà trà l'acque il nobile Batello.

100

Anzi che'l Sole a mezzo Ciel poggiato
Da'suoi feruidi raggi il giorno accenda
Si viddero approdati al destinato
Lido, onde bella Pescagion s'attenda:
Restando il Ciel sereno in parte ombrato
Iui da stesa biancheggiante tenda
Soura composto Seggio il Rè si pose,
E quindi gli Altri appresso Egli dispose.

101

Trascorsi eran colà vari Nocchieri
Sù tondi Schifi, e soura lunghi, e adonchi,
Altri di canne intesti, Altri leggieri
Di quoi formati, Altri cauati in tronchi;
Caualcaro animosi Caualieri
Alcuni vn fascio d'annodati giunchi,
E con picciol timon; che l'onda apria
Essi di quà di là si fean la via.

102

Si trassero in disparte altri Batelli,
Concorsi a Pescagioni allor che pronti
Si fero auanti a belle proue Quelli,
Ch'addusser predatori i Pesci conti.
Anzi che Questi agili al corso, e snelli
A giostre mandi, e a generosi affronti (na
L'Huō che gli nutre all'opra accēde, e spro-
Con la Tromba de'detti, e si ragiona.

103

Valoroso Rouescio, oggi quel giorno,
Che Tù più che mai brauo ti dimostri;
Mentre frà l'onde discorrendo intorno
Contro i Pesci più grandi audace giostri:
Se forte Cacciator farai ritorno
Con grandi opime Prede a'Legni nostri,
D'esca più dolce resterai cibato,
E dall'istesso Rè sarai lodato.

Sì dis-

104

Sì disse l'Huomo al Pesce, e a quelle note
Fermo rimasto ad ascoltare intento,
Quindi si mosse, e dilettose rote,
D'ossequio in segno n'intrecciò ben cento:
Tolto fù poi dal Vaso, ond'Egli nuote
Prigioniero vagante, mentre lento
Il Fune auuolto al capo intorno, e al dorso
Gli sia seguace suo Compagno al corso.

105

Ambo i Rouesci da diuerse Sponde
Lanciaro i Nutritori lor Maestri
A lunghi lacci auuinti in grembo all'onde,
Frà cui discorran Predatori destri.
Frà Campi, Monti, e frà seluosa Fronde
Qual gir Bracchi a spiar Belue terrestri;
Tal di Natanti a caccia a gara andaro,
Che non pur ispiaro, ma legaro.

106

L'Vno, e l'Altro, che vola frà quell'acque
Viua saetta varia Squamma troua,
Ma come preda vil loro non piacque
Dell'armi Lor contro di Lei far proua:
Tal soura Dama, o Cauriol, che giacque
A generoso Leo oprar non gioua
L'artiglio, e'l morso, mà fra folte Selue
Assale, e fiede le più grandi Belue.

107

Ambi da Riua eran trascorsi in bando,
Ne rendean segno ancor di Prede alcune,
Che fatte auesser frà quell'acque; quando
Vn de' Pescanti sentì trar la fune:
Tutto allegro si fè, ritrar sperando
Vn Pesce pellegrino, e non commune,
Sì che perciò vittoria gli riesca,
Che gli dia il premio di sua bella Pesca.

108

Trasse il Rettor del picciolo Batello
Le funi con la forza che più vaglia: (lo,
Ecco il Rouescio, e vn Pesce auuinto a Quel-
A cui s'attacca in guisa di tanaglia:
Quegli che preso fù sembra vn Vitello
Di forma, e di grandezza, onde l'agguaglia
L'acque con quattro branche Esto percote
Ch'vsò per braccie, e gambe allor che nuote.

109

Ecco il Pesce Manati, iui i Nocchieri
Van gridando, e scorrendo frà quell'onda;
Festa il Signor ne fà, mentr'Egli speri,
Che l'Altrui Pescagion resti seconda:
Trasser legati, e stretti prigionieri
Il Predante, e'l Predato su la Sponda:
Indi gli sciolser; ma con varia sorte,
Data all'Vn libertade, all'Altro morte.

110

Ecco nouo stupor, nouo Prigione
Ecco condotto da tirato laccio:
L'Altro Rouescio affisso al Tiburone,
Che'n van si scote, e non può vscir d'impac
Non è Tigre, o famelico Leone (cio.
Vorace come Quegli, che procaccio
Non pur frà l'onde feo di viue squame,
Ma frà riue d'Armenti empio la fame

111

Tratto su'l Lido al fero Pesce addosso
Subito furo varie armate Genti,
Altri la testa, altri gli fere il dorso,
Cauto che non l'azzanni, e non l'addenti:
Toruo nel guardo, e più che bragia rosso
Batte la Serra de' ferrati denti,
Col dorso ondeggia, e contro l'aure giostra,
Mentre di sangue il verde suolo inostra.

112

Dubbia sembraua frà li duo Natanti
La gloria della Pesca, Ambo tornati
Con belle lodi, e con sonori canti,
Fatti prigioni d'aspre forze armati:
Onde nouellamente a gir vaganti
I lor Maestri gli Ebbero esortati,
E resi al Fiume a ricercar gradite
Elette prede, e terminar la lite.

113

Ecco di nouo il Cacciator istesso,
Che dianzi primo, or primo ancora riede,
Ma con modo diuerso, mentr'appresso
Si guida auuinte mostruose Prede;
A quella viua rete, ch'egli spesso
Tende al minuto Pesce, ond'l deprede
Menaua vna Testuggine rauuolta
Scaltrice, più che forte in quella volta.

114

Rise ciasc un, cui mirar Quella piacque
Presa à Rete vital, frà cui rimase,
Allor che da vaghezza, che le nacque
Affacciò il capo da natiue case:
Condotta sù la terra Ella dall'acque
Diè'l voto guscio altrui per mensa, e vase,
E poscia venne al Pescator a darne
In cibo allor che ceni la sua carne.

115

Vna tal Pesca, ch'Altri mosse a riso,
Quel predator fatto n'hauea appena,
Quando l'Emolo suo lungi diuiso
Lasciò la Gente di stupor ripiena:
Più d'vn traendo il laccio, ecco improuiso
Sorge vn Monte dall'acqua; alza Balena
Turrita testa, in cui due corna mostra,
Quasi voglia co'l Ciel venire a giostra.

116

O merauiglia, mentre tal si lancia
Minuto Pesce anco al più Grãde, e'n modi
Strani fà guerra, mentre renda lancia
Se stesso e laccio, ch'Altri fieda, e annodi:
Tal si ficcò nella scagliosa pancia,
Che mên restar confitti in asse i chiodi,
Stupendo insidiator ch'astuto done
Prigion sè stesso a trarne Altrui prigione.

117

Ma pur indarno il Predator tenace
Resta affisso alla Preda, se bastante
Non sia dell'Huom la forza a trar viuace
Da Lui predata l'Isola natante;
In vece che del vincolo seguace
Si renda il tratto Mostro, Egli pesante
Tal di possa si mostra, che tirato
Il Conduttier dal suo prigion menato.

118

Ma souuente suppli sagace ingegno,
Oue manchi la forza; il Nocchier scorto
Vn forte masso, ed abile al ritegno,
D'intorno v'ebbe il grosso laccio attorto:
Ratto Egli poscia moue in corso il Legno
Non men che pescator Nocchier accorto;
S'affretta ad incontrar quella Balena,
Che prigioniera il lungo fune affrena.

119

S'accosta, e dal Batello audace sale
Soura la poppa della viua Naue,
A quell'Orca furò l'aura vitale,
Mentre ne' corni ficca doppia traue:
Perde allora ogni possa Ella, e non vale
Far resistenza, e segue ancorche graue
D'Altri la mano, che la tragge a riua
Più non natante, morta più che viua.

120

Chiuso'l varco, onde'l fiato a vita piglia
Quel di natura orribile Portento
Segue la tratta corda, qual la briglia
Caual già domo, o semplice Giumento:
Sù l'animato Carro, o merauiglia,
Anzi viuo Nauiglio senza vento
Nauiga l'Huom qual trionfante altero
Soura frenata Morte Caualiero.

121

Corser tutti a mirar lo smisurato
Squammoso Mostro tratto soura'l Lito:
Il più forte dal debol superato,
Prigione il Grande del Pesciolo ardito:
Questi qual Vincitor restò lodato,
Al suo Maestro più perciò gradito,
Che poscia accolse in guiderdon di prede
Dalla Mano Real ricca mercede.

122

Il Rè frà tanto sul Nauiglio adorno
Con la sua Figlia, e co' due Toschi scese,
Che diletto, e stupor preser quel giorno
Da belle, e rare Pescagioni attese.
Notte, che ruota l'aureo Carro intorno
Piegar facea' l Crociero allor che rese
Quel Nocchiero al Palagio il suo Signore,
Che da cibo, e riposo si ristore.

IL FINE DEL TRENTESIMOSESTO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA

STANZA XV.

Così'l Giouin diceo tutto composto
E rimesso al voler d'Altri più saggio.

IL Nepote d'Amerigo, che consente allo Sponsalizio con la Figliola Reale, quantunque più si sentisse inchinato alla goduta libertade, e tutto ciò per obbedire al venerato Zio, figura l'Appetito inferiore, che si sommette all'impero della Ragione, e riceue le sue leggi. Da tale obbedienza, che dimostri, succede il Maritaggio fra Lui, e la Virtù morale; Maritaggio proportionato a Questo, in cui Fanciulla Reale si sposi a Giouine di condizione priuato, auuenga che Regina sia la Virtù, priuato l'Appetito, Cittadino ordinario nella Republica dell'Huomo. La disparità di questi Sposi mistici, può per auuentura non meno de gli Altri restar ragguagliata dall'Amore, che sà recarne tal pregio alle cose, che di bassi, ed vmili Egli grandi, e sublimi le renda.

Plu. Quest. amat.

STANZA XXXXVI.

Qual Pianta incontro a Pianta in cima a' Monti
Rimase immota, mentre'l vento tace.

GLI duo Sposi, che comparsi alla presenza l'Vno dell'Altro tacciono, fanno fede che tanto la Riuerenza, quanto l'Amore sieno, progenitori del Silenzio; si che il Giouane, a cagione del riuerito Rispetto rimanga taciturno, la Vergine resti raffrenata dal parlare dapossanza d'Amore; il che cō vn verso espresse il Petrarca.

Chi può dir com' Egli arde è'n picciol foco.

STANZA XXXXVIII.

Risonar dolci s'odon suoni, e canti
Vsati inuiti all'ordinata Cena.

LA Cena Nuziale condita d'allegrezza, abbondante di delizie, adornata di pompe, a cui n'interuiene diuersità di Conuitati, rappresenta quella, che con istupenda eleganza si legge descritta da Dione. Cena veramēte magnifica, che non dalli Dei, come afferma Quegli, viene apprestata a gli Huomini; ma dal sourano conuitante Dio. Ampla Sala di questa si rende il Mondo; Sala pomposa da' suoi adornamenti: Risplendono in essi come appese Lumiere il Sole, e la Luna. Dispensieri di viuande diuerse conformi alle qualitadi loro sono l'Aria, l'Acqua, la Terra iui a patente mēsa, alla quale variamēte s'assidono gli Huomini, si come varij di grado, e di condizioni, siche sortiscano alcuni luoghi migliori, e più alti; altri in peggiori, e più bassi vengono reposti: seruenti Ministri del conuito in più offizi impiegati assistono l'Ore in abiti di più fregi e colori. Bellissimo è l'Ordine della Cena Nuziale; tuttauia gli Huomini conuitati non vi si mirano egualmente sodisfatti, e contenti; sicome conuerrebbe, appagandosi dello stato loro; anzi vi si scorgono da colpe loro diuersi inconuenienti: Alcuni fra gli Altri disordinati da brutta Incontinenza traportati non abbadano a rimirare alcuna vaghezza, che serbi l'apparato del conuito; non porgono l'orecchie a melodia, che più dolce vi risuoni; ma pur Tutti si stanno come Porci riuolti al pasto, da cui fanno quindi passaggio al sonno. Alcuni altri si ritrouano, che non contenti degli offerti cibi, quantunque copiosi, e grassi, distendono con l'ambizione le mani a lontane prede, e in guisa di Popoli Mediterranei vanno depredando Pesci da varie bande. Altri si veggiono insaziabili, e mutabili, pur sempre pieni di timore, che non manchi loro qualche cosa; quindi più che possono procurano d'arraspare, e di tirare a Loro: ma per Tutti vi stà inuiolabilmente vna legge, che dalla mensa mōdiale non si porta via alcuna cosa; si che qualunque si sia, poiche pasciuto si veggia di lauti o di rozzi cibi gli conuenga partire scusso, e con le mani vote.

Dion. Gris. or. 30.

STANZA LXXVII.

Ecco vn finto Pastor, che dando fiato
Alla Zampogna forma vn dolce inuito.

NElla Caccia del Ceruo, che dalle lusinghe del suono allettato scappa dalla Selua, e quindi in riua al Fiume resta fraudolentemēte saettato, Quella resta adombrata, che de' poco accorti faccia vna peruersa adulazione; caccia veramente abbomminosa, in cui l'astuta ma-

malizia depredi l'incauta simplicità. Quella spezialmente si rauuisi, che segua di vn Giouane poco aueduto da qualche maluaggio Cacciatore sedotto. Ceruo può dirsi vn tal Giouine, inquanto semplice da scarsità d'esperienze mondane, voto di malizia, vago di diletti, il che tutto si veggia in quello Animale. Esce il figurato Ceruo, lusingato dal suono giocondo dell'Adulazlone dal Bosco della ritiratezza, e sene corre all'acque offerte de' sensuali diletti, e quiui resta da saetta fatale di Colpa altamente ferito, saetta, che gli scoccaro i fallaci Cerui de' finti Amici, che sotto spoglia di mentita amicizia celando gl'insidiosi tradimenti procacciarono all'Infelice graui dispendi, e totali ruine; Del che pare che volesse ammonire la fauola di Atteone, che conuerso in Ceruo fù lacerato da' proprij Cani, figurati negli Adulatori, da cui Altri consigliò a guardarsi con tali versi.

Plu. adul. & Amidel.

Io. salis. Nu. Cu. l. 3.

Non creder così tosto à gli Adulanti
Che stillar nell'orecchie vn dolce fischio
Fuggir si denno i primi inganni loro.

STANZA CV.

LI duo Pesci Rouersi, che fanno quantunque essi piccoli preda de' più grandi Pesci, spezialmente della Marina Testuggine, e della Balena, demostrano, che le destrezze de gli Huomini sagaci sanno guadagnarsi, come prede loro gli altri Huomini, che tali non sieno, e particolarmente depredano, e menano come presi alle voglie loro le Testuggini de più grossi, ed ignoranti, sicome altresi le Balene de' più poderosi, orbati d'ingegno, i quali come prigionieri sono guidati, e condotti souente a lido di Scherno, si come palesa la fauola di Polifemo accecato, e quindi beffeggiato dall'astuzia dello scaltrito Vlisse.

CAN

CANTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Poiche diè pegno d'inuiolabil Fede
Il Giouin Tosco, Egli a seguir lo Zio
Sino al Sen Brasilian comiato chiede;
Turba la Sposa il cor d'affetto pio.
Giunge alla Terra desiata, e'l piede
China Amerigo, e rende grazie a Dio,
Di Lui erge il Vessil, vinta ogni guerra,
E noma dalla Croce quella Terra.

1

CONTINVAR le Nùziali Feste
Bramaua quel Signor d'Impero degno;
Mentre s'auuisa, che Amerigo reste
Più giorni ancora a rallegrar suo Regno.
Ma scorto Questi da fauor Celeste
Fatto auea nel suo core altro disegno,
Concluso di seguire il suo camino
Mentre'l termine suo vede vicino.

2

Ben s'auuisò che dura più si renda
Di tanto sua partenza a' Sposi Amanti,
Quanto più la ritardi, allor che prenda
Amor forza, e ne' cor radici pianti;
Si che nell'ora, che partire intenda
Tal proui assalti da' preghiere, e pianti
Della Figlia Real, che superato,
Le conceda in Trofeo lo Sposo amato.

3

Presentato Amerigo al Rè dauante
Apparso il giorno, ch'a partir prescrisse,
Onde da Lui prenda comiato, auante
Che l'andar qualche intoppo n'impedisse;
Il Rè del Mondo, alle cui leggi sante
Obbediente or viui, Egli gli disse,
Pace ti doni, e serbi in lieto stato
Molt'anni in Terra, e renda in Ciel beato.

4

Tra'l mio Nepote, e la tua Figlia erede
Concluso è l'Imeneo, Egli n'ha dato
Di maritale indissolubil fede
A Lei nel sacro anello il pegno amato:
Il coniugale Amore altro non chiede,
Onde si compla col suo fin bramato,
Che per felice Prole vnir le salme,
Poiche insieme restar legate l'Alme.

5

Vn tale estremo frutto al suo ritorno
Desio Signor che riseruato resti,
Sin che si renda al Terren vostro adorno
Dal Brasilian com'intenzion mi desti:
Quinci partirà Meco in questo giorno,
Onde'l tornar pari al partir s'apprestì;
Più non conuien, ch'Io qui rimāga a bada,
Ma doue'l Ciel mi manda Io pronto vada.

6

Mentre da'Liti tuoi resti lontano
Meco il Giouin passato a Genti note,
Potrà renderne instrutta nel Cristiano
Culto tua Figlia vn degno Sacerdote:
Tornerà poi dal Lido Brasiliano,
Cui destinommi il Cielo, il mio Nepote;
Ond'a Sposa Real con destra sorte
D'vn'Amor, d'vna Fè resti Consorte.

7

Così Amerigo aprì sua santa, e pia
Voglia di gir là doue il Ciel lo manda,
Ne quel Signor, che diè il consenso pria
Or fè contrasto alcuno a sua dimanda:
Anzi s'offerse ageuolar la via
A Lui cortesemente a quella banda,
E gentil si mostrò ne'saggi detti,
Non men che liberal poi negli effetti:

8

Tu ben poi creder, che mi fora stato
D'almo conforto, e di piacer giocondo,
S'inuece del Brasil quì terminato
Auessi il tuo viaggio a nouo Mondo;
Ma poiche sè dal Ciel colà mandato,
L'incaute Genti a trar d'error profondo,
Segui pur la tua via, queta il desio
Fido al tuo Rege, & ossequioso a Dio.

9

Guida il Nepote, che giurò la fede
Maritale a mia Figlia a quel Confino;
Che ben comprendo, che ragion richiede,
Che se Teco iniziò compla il camino:
Se'n pochi giorni Altri sen và, e riede
Dal Terren Brasilian quinci vicino
Spero che'n breue Quello a chi l'attenda
Se giustizia furò, Pietà ne renda.

10

Resterà sì la Figlia mia dolente,
Mentr'Ella veggia, che l'amato Sole
Le fece appena vn lucido Oriente
Da'raggi di beltà, ch'Egli s'inuole;
Ma doue il suo ritorno Io le rammente,
Spero ch'Ella s'acqueti, e racconsole:
E chi non sà che tempra Altrui sue pene
Del desiato ben prossima spene?

11

Lodo in tanto che lasci vn Sacerdote,
Ch'alla salute del mio Regno attenda;
Instruisca mia Figlia Egli, e deuote
Dal suo esempio altre Genti a Cristo renda;
Quindi nella mia Figlia, e'n tuo Nepote
Zelo di fè pari all'amor s'accenda,
E sì concordi negli affetti tutti
Piante si rendan d'augurati Frutti.

12

Frà tanto Tù mentre a salute intento
Vn Ministro di Cristo a Noi quì lassi,
Vn'Huom t'assegnerò d'esperimento,
Per cui sicuro a'Brasiliani passi;
Prospero spiri ancor che'n poppa'l vento,
Mentr'ignota la strada, per cui vassi,
Rischio Altri corre di smarrirsi, o pure
Di gir'ad incontrar fortune dure.

13

Ben'egli è vero che'l Parana guida
Da se medesmo alle Brasilie Sponde,
Ma l'acqua sua frà vari lochi infida
Scogli, e Malee insidiosa asconde:
Tortuoso serpeggia, onde di Guida
Altrui fà d'vuopo frà l'instabil'onde;
Nè men da poi, ch'Altri peruenga in Porto
Huom, che l'affidi da villano torto.

14

Bello, e fecondo sì lo Suol Brasile,
Frà cui perpetua Primauera regna;
Ma frà gli erbosi Campi alberga vile
Gente crudel d'vn sì bel loco indegna:
Di ferità si pregia, e d'atto ostile
Qual'Altri d'opra più cortese, e degna
Tal che colà si stima, e più s'onora
Chi più persone vccide, e più diuora.

15

Ben veggio, ch'a bastanza proueduto
Sè d'armi a forte schermo in ogni guerra;
Onde non chiedi d'altre Gente aiuto
A far passaggio a quell'infida Terra:
Tuttauia quella Gente a chi temuto
Più da Lei resti, il varco a'Liti serra,
E sà con sassi opporsi, e con ritegni
Frenar'il corso a'nauiganti Legni.

16

Ben dunque è d'uopo che'n iscorta done
A Te Nocchiero, a cui non pur le Riue
Ma conte ancor gli restin le Persone,
Cui caro amico, e non pur noto viue:
Giouar le conoscenze à chi dispone
Vagar pel Mondo, ond'Egli allor che arriue
Stanco a posarsi dopo lunga via
Non discacciato, ma raccolto sia.

17

Và pur già che ti piace, mentre torno
A rammentarti quanto promettesti,
Che pari alla partenza vn bel ritorno
Il tuo Nepote a riuederci apprestì:
Tù ben sai qual sembrar l'ore del giorno
Lunghe, ed amare, a chi bramando resti:
Tal'è mia Figlia, che col cor lo mira,
E dall'aura di Lui viue, e respira.

18

Quel buon Signor frà tali estreme note
Entro commosso dall'affetto il core
Rigò d'alcune lacrime le gote,
Messaggie di pietà nunzie d'amore.
Signor s'io rattenessi il mio Nepote
Farei, replicò l'Altro, vn doppio errore,
A Tè quinci rendendomi infedele;
Ed alla Figlia tua quindi crudele.

19

Tosto ò Signor, che'l suo desir compio
Soura'l Suol Brasiliano allor che scenda,
Sarà (stanne pur certo) offizio mio,
Che'l Legno che lo tolse, a Voi lo renda:
Quanto sarà più feruido il desio
Onde tua Figlia lo suo Sposo attenda,
Raccorrà poi tanto maggior diletto,
Che reso il veggia al suo paterno Tetto.

20

Si disse Questi, e dal suo dir raccolse
Quel Cortese Signor dolce conforto;
Da cui comiato indi Amerigo tolse,
Di passar vago prontamente al Porto:
Oue giungendo aspettar Ei non volse
Alla partenza il nouo giorno Scorto,
Ma dispiegato il biancheggiante Lino
Seguir la sera stessa il suo camino.

21

Frà tanto il Giouin Tosco presentato
Alla Donzella noua Sposa amante,
Ella tenta da Lei prender comiato
Nè detti riuerente, e nel sembiante:
Ella che scosse, che lo Sposo amato
S'offerse a Lei a torsi a Lei dauante,
Ombrò di duol la fronte anzi a quel Sole
Pria che si scopra a Lei da sue parole.

22

Donna, le disse, onde la mia fortuna,
A cui commisi di mie voglie il freno,
Qual di doglia, e timor nube importuna
V'adombra della Fronte il bel sereno;
Forse dal mio partire'n Voi s'imbruna
Del volto il Ciel mentre si turba il seno?
Deh mentre ciò sia ver, per mio consiglio
Quetate il core, e serenate il ciglio.

23

Io partirò da Voi, ma con disegno
Di render Me medesmo in pochi giorni;
Partirò sì, ma per passaggio a Regno,
Quinci vicino, ond'Io spedito torni:
Io partirò, ma qui lasciando in pegno
Il core à Voi, ch'ognor con voi soggiornii;
Resterò, mentr'Io parta, che non parte
Quel che lascia di sè la miglior parte.

Ah non

24

Ah non sia vero no, ch'Io discortese
Mi mostri a'miei più Cari, e gli abbãdone,
Da Voi diuerso in questo, che cortese
Del cor mi foste, ch'Io non men vi done;
Lascerò Quel ch'alla mia cura attese
Padre a Me più che Zio, dal cui sermone
Esempio, ed opra Io Quegli son che sono?
Da cui n'ottenni questa vita in dono?

25

Ogni creanza, ogni ragion richiede,
Che s'Io partì con Lui già pellegrino,
Gli agi lasciando, e la paterna Sede,
Io compisca con Lui anco il camino:
Qual Corridor s'arresta, allor che vede
A sua carriera il termino vicino?
Saluo da rischi qual Nocchiero accorto,
Non corre pronto a coronarsi in Porto?

26

Se'l seguì fra gli Esperi, e frà gli Eoi
Esposto di Fortuna a vario gioco,
Saluo con Lui, ond'Io giungessi poi
De'Brasiliani al destinato Loco!
Or rattenendo mi fareste Voi
Il molto, ch'acquistai perder per poco;
Io biasmato sarò mentre qui reste,
E Voi del biasmo a parte entrar potreste.

27

Così'l Giouine disse, e la Donzella
Asciugando le perle rugiadose,
Che allor stillò da gli occhi sù la bella
Tenera guancia, aia di viue rose;
In dolce suono sciolse la fauella,
Che la cagion del suo dolor' espose,
Mostrando che da Fonte procedea
Vario da quel che presupposto auea.

28

Giouine, disse, che'n Isposo elessi,
E resi Centro d'ogni mio desio,
Troppo ingrata sarei, s'Io Te tenessi
Dal gir Compagno al venerando Zio:
Oblighi tali nella mente impressi
Serbo a Lui, che mi tolse a fato rio,
Ch'Io stessa il seguirei a farli prode,
Non ch'impedisca Altrui, che farlo gode.

29

Nasce da tema il duol, che'n Me s'annida,
Timor che fero rischo anzi mi pone;
Mentre presenta vna tal Gente infida,
Che dell'Orso peggiore, e del Leone:
Cruda Gente, che gli Ospiti n'ancida,
Non ch'i Nemici, onde nel sen lor done
Viuo sepolcro, fatto pasto infame
Delle sceurate carni all'empia fame.

30

Di Me che fora se dal Suol Brasile
Quà peruenisse vn messaggier dolente,
Che quelle carni del mio Amor gentile
Cibo restar della ferina Gente:
D'ambo seguir potria Fato simile,
L'Vn fatto preda di sanguigno dente,
L'Altra strazio crudel d'agro Dolore,
Che beua il sangue, e le deuore il core.

31

Sì disse la Donzella, e fè palese,
Come'n vn molle amante cor si mesce
Il gel col foco, che l'amor n'accese,
Parto gemello, ch'egualmente cresce:
Si come'l Sol l'ombra fugace rese
Sorto dal Gange, onde dorato n'esce,
Sì le tornò l'Amante suo sereno
Con l'aura del parlar l'ombrato seno.

32

Donna di questo cor, l'ardente affetto,
Ch'al fauorito Sposo voi portate
D'vn timor vano ombre vi crea nel petto:
Onde quindi n'auuien che vi turbate:
Parto di vanità d'vn tal sospetto
Dal generoso sen deh disgombrate:
Armato Io sì a'andrò, che'l più vorace
Brasile al mio apparir renda fugace.

33

Noi semo auuezzi a bellicose giostre,
E a riportar d'alte vittorie i vanti:
Basti il dir, che cedero all'armi nostre
De'Popoli terrore Huomini Giganti:
Date pur bando alle temenze vostre,
Mentre più del valor si pregi, e vanti
L'amato Sposo, che degli altri pregi,
Di cui Natura più s'adorni, e fregi.

Spero

34

Spero in breue tornar con chiaro vanto,
Per non partir mai più dal vostro Regno;
Mentre Me stesso à Voi mi lasci in tanto
Di Me medesmo in testimonio, e'n pegno.
Così dicendo si leuò da canto
Il Giouin Tosco di Corona degno,
Vn dorato Quadretto, ou'Egli stesso
Era dipinto, e viuamente espresso.

35

Fece formar del suo Nepote il Zio
Vna tal bella colorata Imago
De' Toschi anzi al partir dal Suol natio,
Quasi d'vn grato don reso presago:
Or Questa istessa il Giouin Tosco offrio
Alla sua Regia Sposa, anzi che vago
Pellegrino da Lei Egli s'inuole,
E sì con l'apparenze la console.

36

Quella Pittura alla Donzella Amante
Giunse più grata offerta, e più gioconda,
Che s'Egli à Lei auesse dato quante
Gemme ne cria dell'Eritreo l'Onda;
L'Ombra accetta in conforto, mentr'auãte
La vera Forma se le tolga, e asconda;
Bacia l'Imago in testimon d'amore,
Altro mentre le vieta vn bel pudore.

37

Partito il Giouin da sue Regie Stanze,
Disegna nel suo cor l'alta Donzella,
Come'l pareggi almen, se non l'auanze
In cortesia con ricompensa bella.
Da' ricchi Armari, oue di varie vsanze
Vesti serbò, fè trar da fida Ancella,
Lunga fino al tallon giubba gentile,
Più che donnesco vn'Abito virile.

38

Di seta sembra l'Abito succinto,
Ma più che seta in sua materia è bello,
Che per man di Natura Egli dipinto
Nelle Penne restò di strano Augello:
Tutto di listre splendide distinto,
L'Abito s'appalesa, onde di Quello,
Chi si riuesta sembri, che n'ammante
La liurea della Figlia di Taumante.

39

Vola vn'Augel colà nomato Guara,
Che veste il dorso, e'l sen di varie liste;
Mà, quel che sembra opra stupenda, e rara,
Alato Proteo Egli ingannò le viste:
Muta color d'vn vago Prato a gara, (ste;
Che s'vn Fior ne smarrisca, vn'altro acqui
Mentr'or bianco, or cilestre si dimostri,
Or risplenda dorato, ed or s'innostri.

40

Vn tal vago Miracol di Natura
Pur sempre offerse l'incostante Piuma;
Sì ch'anco allor ch'Altri all'Augel la fura,
Essa mantegna sua natia costuma,
Tal che ridutta in nobile testura,
Or'vn color', ed or'vn'altro assuma,
Sì ch'vn'Huom, che vestì tai varie penne
Di molt'Abiti in vno il pregio tenne.

41

Fè dire al Portator, ch'al seno intorno
Tal vestisse lo Sposo Arco Celeste,
Onde con felicissimo ritorno
Di pace vn bel seren le manifeste;
Ma non già sì n'immiti il manto adorno,
Variando le voglie, ma le reste
D'vn color nell'amore, e nella fede,
Come brama Imeneo, e'l giusto chiede.

42

A gara della Figlia il Padre appresta
Al Genero Real dono cortese;
Ella se diede vna leggiadra Vesta,
Vna bell'Armatura Egli a difese:
Quella di penne d'Augel vago intesta
Abito raro, e signoril si rese;
Detratta a Pesce adamantina scorza
Riuscì Questa contr'ostile forza.

43

Colà fra vasto Mar nuota vn'armato
Pesce per mano di Natura detto,
Quindi dal Pescator Marin Soldato,
Mercè ch'al nome conformò l'effetto.
Cranio serba su'l capo Elmo fatato,
Scorza nel sen, che dona Vsbergo al petto,
Rigido sì, che l'Huom che'l tenga auante,
Franco da' colpi Altrui restar si vante.

44

Ma nell'armata testa più si mostra
Prodigioso, ergendo vn'asta acuta,
Lungo viuace corno, ond'Egli'n giostra
Corre ratto a portar fatal feruta;
Ma pur talor, mentre qual cieco giostra
Per sua perdita fiede, e per caduta,
Resa ministra di dogliosa mancia
Al fero Giostrator sua propria lancia.

45

Egli corso a ferir con fiero sdegno,
Ponendo il corno come lancia in resta
Tal colpì d'vn Nauiglio il duro segno,
Ch'Egli'n gastigo prigionier vi resta:
Non potendo ritrar da quel ritegno
Da se medesmo l'inchiodata testa,
Egli dal Pescator riman predato,
Della vita, e dell'armi indi spogliato.

46

Quel Reale Signor' aggiunte a' pregi
Della Natura quelli ancor dell'Arte,
Mentr' adornar fece d'aurati fregi
Quelle rigide squamme in varia parte:
Tal'Armatura onde Guerrier si pregi
Diede al Genero suo, che da Lui parte,
Che d'ogn'insulto ostile lo difenda,
E saluo, e lieto al Regno suo lo renda.

47

D'offrir tal dono non perciò contento
Carcar più Barche fece, e render piene
Di quella Vettouaglia, e nutrimento,
Che più sano, e miglior sua Terra tiene.
Spiegate Queste mentre vela al vento
Là di Tungi al Canal radon l'arene,
Caualcar gli Arieti ambo i Toscani,
Stampando verso il Porto i molli piani.

48

Parte Amerigo, e accompagnar lo vuole
Al Porto il Rè, ma Quegli non consente,
Che dall'vsate cure Egli s'inuole,
E dal gouerno di sua cara Gente:
Ne men la Figlia sua l'amato Sole
Seguir vorria, dal suo fuggir dolente,
Ma quel ch'Altri le vieta, e toglie al piede,
Alle cupide Luci Ella concede.

49

Ella del suo Palagio in cima sale,
Poiche dal caro Sposo si scompagna,
Onde lo sguardo quanto può trar d'ale
Segua l'Amante suo frà la Campagna:
Ma da fenestra già lo mira a tale
Lontananza venuto, che rimagna
Quasi smarrito, onde si duol, che giunse
Troppo Ella tarda, ed Egli troppo punse.

50

Poiche lo Sposo suo lungi sparito
Ricerca in van con l'amoroso sguardo;
Posto in non cal di riguardar, vestito
D'erbe vn'amplo Teatro a bel riguardo:
Se nel partir si dimostrò spedito
Mio Vago, disse, ah non si mostri tardo
A far quindi ritorno, ond'adeguato
Renda al partire il suo ritorno grato.

51

Già che dal lume di bellezza adorno
Sembra vn Sole'l mio Sole, il Sole immiti,
Che se la sera parte, fà ritorno
Quindi il mattino da gli Eoi Liti:
Egli che tolse, a Me riporti'l Giorno
Da' suoi d'alma beltà Raggi graditi;
Conforto raccorrò frà l'ombre mie,
S'Egli la Notte sua n'agguagli al Die.

52

Ben felice Parana è la tua sorte,
Mentre correndo al Mare altero Fiume
Incontro al Sole, vn nouo Sol Tu porte,
Che dall'Occaso adduce vn più bel Lume:
O se Tu prontamente a Me riporte,
Qual Tu l'inuoli sù l'argentee spume:
Ma doue son? che parlo? e che vaneggio
Stornar Maga d'Amore, i Fiumi chieggio?

53

Aure del Ciel Corriere, o Voi ch'andate
Compagne al mio Amator dolci, e gradite.
Deh qualch'odor di Luì a Me recate
Su le leui di Voi ali spedite:
Ma pria le voci mie vdirli fate,
E con giocondo mormorio ridite,
Che'l mio cor mentr'Ei viue in lontanãza
Muor di desio, e viue di speranza.

Sì dis-

54
Sì disse la Donzella, mentre lunge
Da gli occhi suoi chi dal suo core è scorto,
Lo Sposo suo, che ratto intanto giunge
Compagno dello Zio al fido Porto:
Egual desire i cori d'Ambo punge
Di sciorne prontamente il fune attorto,
E ritornar frà l'onde Pellegrini,
Liberi resi i lor natanti Pini.

55
Era ordinato alla partenza il tutto,
Quando il Duce Toscan colà peruenne,
Carcate sù le Naui, e biada, e frutto,
E ogni altra prouigion, che'n dono venne:
Altro non manca, che solcar'il Flutto,
Sciolte le vele all'annodate Antenne;
Il che attende eseguir'il buon Nocchiero
Al primo suon del riuerito impero.

56
Calaua il Sol già basso tanto, e chino
Verso il Mar là've'l Carro Egli ripone;
Ch'ad immerger nell' onda era vicino
L'estremità dell'aureo suo timone;
Allor che sciolto il biancheggiante Lino
A partir' Amerigo il segno done,
Che mentre noia il cor pigra dimora,
Troppo gli parue l'aspettar l'Aurora.

57
Dell'ample Naui Conduttiero, e Duce
Fassi vn Batello, e solca auante il Fiume:
Tal picciol Pesce là fra'l Mar conduce
Cieca Balena, e le fa scorta, e lume:
Piega alla Parte, onde portò la luce
Il Sol nascente, e fa d'argentee spume
Quel biancheggiar, che dall'argento splẽde,
Mentre contro'l suo corso il corso prende.

58
Salendo a Borea col Nauil che rada
A destra mano la Paterna Riua
Al confinante Lito di Tisnada
Peruenne allor che'l Sol dal Gange vsciua:
Volge la Prora ond'a Brasili vada
L'Indiano Nochier tosto ch' arriua
Là've quel Fiume fa dell'onde chiare
Vn'amplo Lago, che rassembra il Mare.

59
Quella famosa amplissima Laguna
Dalle Genti natie nomata Eusama,
Poiche dell'acque i suoi Tesori aduna
Quindi frà varie parti le dirama;
Fassi dell'acque sue cortese d'vna
Parte a Picora, che fierezza infama,
Ma con l'altre sue torte vmide braccia
La bella Terra de' Brasili abbraccia.

60
Quegli di Tumbi delle Naui Guida
Il destro corno del Parana prende,
Che più spedito alla Brasilia guida,
E poiche'l sen le parte al Mar discende:
Spirante da Ponente vn' Aura fida
Tal porta quel Batel, che'l Fiume fende,
Che sembra, mentre'l Flutto lo seconda,
Nouo Marino Augel volar fra l'onda.

61
Veleggiaua Amerigo, e al Lido ameno
Era vicin delle Brasilie Genti
Quando'l Mostro Infernal d'inuidia pieno
Risuegliò contro a Lui gli sdegni ardenti:
Non sazio l'Empio, ebro di rio veleno
Che fieri Mostri, ed armi l'onde e' venti,
Or s'arma a farsi Fabro di ruine
A chi lo vinse, or di vittorie al fine.

62
Mouere intenta il fier Nemico Inferno
A chi stà presso a coronarsi, guerra;
A quell'Huom pio, che scorge il Rè superno
Pensa vietar la destinata Terra:
Mantenere il Tirannico gouerno
Del Popol quiui, che vaneggia, ed erra;
Anco ad onta del Cielo, ah stolto aspira;
Cotanto in Lui puote l'inuidia, e l'Ira.

63
Colà regnaua vn nequitoso Mago
Fucina di malizie, Arca d'inganno,
Mostro di ferità, di sangue vago,
Che fè suo gioco, e scherzo vn fatal danno;
Non è trà' Libi pernizioso Drago
Così crudel, come'l crudel Tiranno,
Che del Prence Infernal tenne la vece,
E de' suoi imperi esecutor si fece.

64

Monte sorgeua, à cui l' oscure spalle
Varie intorno vestir seluagge piante,
Monte, che fiancheggiò gemina Valle,
Che nel grembo raccolse acqua stagnante:
Rotto dagli anni vn' Antro, che s' auualle
A piè quel Giogo apria che d' vn Gigante,
Che sparga a terra il petto, e incurui il dorso
Bocca immane sembraua, e prõta al morso.

65

Per entro s' internò Spelonca orrenda,
Frà cui l' Albergo s' ebbe il Mago eletto;
Onde più formidabile si renda
Dal fosco Ostel, non che dal duro aspetto:
Huom non è che s' accosti, non che scenda
Frà quello Speco d' Impietà ricetto;
Anzi le Fere, che più amar le tane,
Orror preser da Quello, e gir lontane.

66

Frà suoi riposti sotterranei Chiostri
Visite tenne, e quando veglia, e dorme
Di Larue Inferne, e spauentosi Mostri,
Che vestiti apparir di varie forme:
Or di Fere, or d' Augei con negri rostri
Messaggieri di Pluto, onde l' informe,
E renda esecutor d' imperi suoi,
Ch' a danno delle Genti annunziò poi.

67

Caualier d' vn Demon da Lui condutto
Publicò Culti infami, e riti indegni,
E fece a chi mancò d' adempir tutto,
Che comandò, prouar sanguini sdegni:
Ministro di tormento in vista brutto
Fè sorger pronto da' Tartarei Regni,
Che qual Megera armato di flagello
Sferzò suo trasgressor l' Huõ meschinello.

68

Egli però dall' infelici Genti
Era adorato com' vn nouo Nume,
E per offerte a Lui portar frequenti
Opime carni, dolci frutti, e piume:
E supplicaro gli Huomini dolenti,
Ch' Altri sì non gli fieda, che consume:
Strana miseria, mentre chieste sono
Le percosse men graui in grazia, e dono.

69

Ecco al Mago s' offerse vn negro Mostro,
Che forma tien di prodigioso Augello,
Auuoltoro all' artiglio, Aquila al rostro,
E nell' ala puntata Vipistrello:
Poderoso Braganzo, o Duce nostro,
Disse l' Angel d' Auerno a quell' Huom fello,
A che pigro ten stai, mentre vicina
Sourasta al nostro Impero alta ruina?

70

Quà frà l' onde s' affretta istrana Gente,
Onde sorprenda la Brasilia Terra;
Arma perciò la man d' arme fendente,
E al Ciel furati i fulmini disserra:
Chiama a difesa i Popoli, e potente
Oste n' aduna a generosa guerra,
E all' empia Razza, peste ria del Mondo
Vieta l' ingresso, mentre posta in fondo.

71

Sul mio tergo t' acconcia, ond' Io veloce
Di quà di là ti sia Portante a volo,
Acciò da Tromba di sonora voce
Chiami a battaglia vario armato stuolo:
L' Angel del Ciel rubello ancor feroce,
Poiche caduto a sempiterno duolo
Così dicendo si riuolse, e 'l morso
Girando a destra, offerse al Mago il dorso.

72

Senz' altro indugio quel Fellone ascende
Sù le spalle dell' orrido Destriero,
E posto in sella, Altrui dubbioso rende,
Se peggior e 'l Cauallo, o 'l Caualiero:
Più rapido che vento il volo prende
Del Ciel frà Campi l' Infernal Corriero,
Portator, ch' a mal far sempre opportuno
Non stancò corso, e non domò digiuno.

73

Della Brasilia frà Campagne apriche,
Fra Monti, e Selue, e fra l' ombrose Riue
Viuon le Genti frà di lor Nemiche,
Si come Belue di ragione priue:
D' odij tenaci, e nemistadi antiche
Leggi Satan frà Popoli prescriue,
Leggi di sangue, e degne inuer d' vn tale
Empio Legislator, Mostro Infernale.

74

Quelli, che mentre 'l viuer lor s'attempi
Goder potieno in pace amena Terra,
Diuenir di miserie orridi Esempi,
Infesti a Lor medesmi accorsi a guerra:
Nemici s'affrontar, fer diri scempi,
Come se poco oue la man gli atterra,
Il dente opraro a straziar membra vmane,
Vie più crudeli delle Tigri Ircane.

75

Infelici frà gli altri Brasiliani
Sembraron i Margati, e i Tupinini;
Che crudi s'affrontar di rabbia insani,
Nemici frà di lor, perche vicini:
Quegli di fresco l'esecrande mani
Nel sangue ostile auean tinte, e ferini
Celebrati perciò trionfi, e feste,
Rinnouate le mense di Tieste.

76

Passata auea la notte frà tripudi,
Isgauazzando quella Turba infame,
Le sceure carni de' Nemici crudi
Cibi rendendo alla canina fame:
Quando frà mense scelerate, e ludi
Il Mago iniquo apparue, onde la chiame,
Poich'Ella deuorò Gente vicina,
A far'insulto a Gente pellegrina.

77

Margati olà, che neghittosi state
Con pace ignaua frà natiua Terra;
Mentre quà s'affrettar da spuma nate
Esterne Genti a farui orribil guerra:
A nostri danni quà vennero armate
Del fulmine fatal, che'l Ciel disserra:
Sù sù prendete l'armi a fere giostre,
Pria che disertin queste Terre nostre.

78

Se manchi forza a far, ch'i Mostri indegni
Caggian feriti da vostr'armi, e morti,
Vietate lor da' sassi, e tronchi legni
Del Parana il passaggio a' vostri Porti:
Anzi al vederne i Brasiliani Regni
Restin frà l'acque da diluui assorti,
Rese le proprie Naui a tutti quanti
Sommerse iui da Noi, Tombe natanti.

79

Ciò detto quel Fellon diè da forato
Osso vmano raccolto a guerra il segno,
Mentre a più farlo rimbombante il fiato
Gli prestò Spirto del Tartareo Regno:
A quel suono Infernal tosto rinato
Ne' petti si mirò sanguigno sdegno,
E resi Tutti di furore insani
Armaro a gara i Barbari le mani.

80

Di quà di là le cieche Turbe, e pazze
Rapide s'auuentaro all'armi vsate, (ze
Ghermir l'aste, e le frezze, impugnar maz-
Erculee Claui a doppia man piombate:
Negro ondante Cimier penne di Gazze
Poser sù nudi crini, Elmi, e Celate,
Imbracciaro a schermir nemiche forze
Per Iscudi, e per Targhe arboree scorze.

81

Poiche spronò quel Mago d'vna parte
Quelli Abitanti contro i Pellegrini,
Sen vola a suegliar gli Altri al fero Marte,
E da' Margati passa a' Tupinini:
Popoli tenta vnir, ch'odio diparte,
Onde vn terzo Nemico Egli ruini,
Ben sembra più che vmana Arte Infernale
L'amicar i Nemici a recar male.

82

Festa più volte celebrata l'anno
Lo stolto Popol rinnouaua a Pluto,
Culto non come Dio, ma qual Tiranno,
Anzi come Carnefice temuto:
Frà loro Alcuni mentre guardia fanno,
Che lo stuol de' Compagni sproueduto
Assalito non resti dal Nemico,
Segue Quegli del Ballo il rito antico.

83

Frà Campo erboso Essi composti in giro
Saltellando danzaro a capo basso;
E con l'aperte palme si feriro
Il nudo fianco tramutando il passo:
Concordi al piè squillante il canto vniro,
Che replicò doglioso accento, e lasso,
Facendo risonar i tristi omei,
Reiterati quattro volte, e sei.

84

Sicome Mastri di tai Balli vsati
Scorrendo vanno gl'Indouini e' Maghi
La fronte, e'l dorso delle penne ornati
Di vaghi Augelli frà quel Cielo vaghi;
Altri di squille, Altri di canne armati,
Ond'Essi si vantar farsi presaghi,
Mentre qual'Altri del liquor di Bacco
S'inebriar del fumo del Tabacco.

85

Discorrendo d'intorno iuano Questi
Dell'erba il fumo Altrui spirando al viso,
Questo, dicendo, tal valor ti presti,
Che stenda a terra il tuo Nemico anciso.
Con le canne più volte agili, e presti
Scorso il Campo n'auean, quando improuiso
Appresentossi a quella Turba auante
L'iniquo Mago in torbido sembiante.

86

Dimostrossi qual'era, vn sozzo Vecchio
Con folto crin sù l'omero dimesso,
Brutto sì, che se gli offra Altri lo specchio,
Possa da sua bruttezza odiar Se stesso:
Legato tenne sul sinistro orecchio
Vn negro Augello in testimon, che presso
Gli va Spirto Infernal suo Consigliero,
E in vn Ministro esecutor d'impero.

87

Costor non men degli Altri della Terra
Confinante n'instiga, e con la Tromba
D'osso incantato chiama a fera guerra,
Che sonando all'orecchie al cor rimbomba:
Qual prende l'arco, e Qual la claua afferra
E Qual'arma la man d'vsata fromba,
E corre ver le Riue del Paranà
A portar noua iui procella insana.

88

Tal corre i Campi torbido Torrente
Accresciuto da piogge, e neui sciolte,
Tempestoso Guerrier, che'l suon fremente
Tromba si rende, e schiere l'acque molte:
Fugge piangendo pastorale Gente,
Mentre'l Gregge l'Armento, e le Ricolte
Rapir ne vede, ed inuiarsi auante,
Come Trofei del suo Furore ondante.

89

Del Paraguai soura le Riue vnito
Tal s'era Stormo ad insultar ridutto,
Che detto aureste, che sul proprio Lito
Fosse della Brasilia il Popol tutto.
Il Duce Tosco vn tal fracasso vdito
Lungi da Terra ancor solcante il Flutto
Presago parue, che vietar l'ingresso
Gli voglia Pluto da liuore oppresso.

90

Dell'Indian lo Scifo, che dauante
Duce precorre, onde la via n'insegni,
Dietro chiama Amerigo a'suoi natanti
Ben composti a difese armati Legni:
Le ferree canne, e'bronzi lor tonanti
Fè caricar di polue, e a'dati segni
Ordin prescriue per baleni, e tuoni,
Per cui terror senz'altra offesa doni.

91

Naui mirando, che Castelli alati
Sembrar condotti da spirante vento,
Restaro da stupor Sassi animati
A riguardarli i Brasiliani intenti:
Gli stupori in furori indi cangiati
Tai di minaccie aprir sonori accenti,
Che fer tremar'il Ciel, non che la Terra,
Con insano clamor nunziando guerra.

92

Dietro all'orride voci a mille a mille
Scoccar saette le Canaglie ignude,
Folte sì che men spesso vscir fauille
Sotto il martel dall'infocata incude:
Ancor che'l Sole a mezzo il Ciel sfauille,
Denso nembo di quelle il varco chiude
A raggi aurati, e'n guisa il giorno adombra
Che l'Arcier pugni de'suoi dardi all'ombra.

93

Ringrazia il Ciel chi fido Elmetto tenne,
Chi cinse intorno al seno Vsbergo duro,
Che di canne alla Selua, che s'impenne,
Sotto tenda non era anco sicuro;
Gli arbori nudi, e le spogliate antenne
Da strali colte di repente furo,
Si che da tanti rami riuestite
Sembraro soura l'onde rifiorite.

Ma

94

Ma pur veggendo l'animose Naui
Paſſar auanti, e non curar' i dardi
Suelte fero cader arboree traui
A far' impaccio, che'l camin ritardi:
Viè più creſcer mirando i riſchi graui
Il Duce Toſco, anzi che ſian più tardi
Schermi, e ripari il ſegno ad Altri appreſta,
Onde da' Caui Bronzi apra tempeſta.

95

Qual Chirurgo la vena, appena vn poco
Tocca la bocca al Bronzo, che diſſerra
Altri tempeſta di tonante foco,
Si che ſembri, che'l Ciel guerreggi in terra:
Tutto d'orror empiendo intorno il loco
Vn tal tuono, e balen finì la guerra;
Mentre repente riuoltar la fronte
L'Eſterrefatte Genti a fuggir pronte.

96

Tal ſe da Giogo fra Strimonie Grue,
Mentre incaute vagar frà verde ſponda,
Scagliato da Paſtore in mezzo fue
Ronzante ſaſſo da rotata fionda:
Al Ciel lo Stormo ſcoſſe l'ali ſue,
Si che da fuga l'ordin ſi confonda;
Mentre di quà di là cercando ſcampo
Lettra non ſcriua frà l'Etereo Campo.

97

Frà quelle Selue dilungate lunge
Le Genti erranti, a cui veſtir le piume
Alle piante il timor, mentre'l cor punge,
Libero ſegue il Duce Toſco il Fiume:
Peruien la've di nouo ſi diſiunge
In doppi rami, e con argentee ſpume
Va quinci a Borea, e quindi all'Auſtro ſcē-
Quiui arreſta ſue Naui, e Porto prende. (de

98

Giunto alla Terra ogni Nemico vinto,
Che termin del Viaggio il Ciel deſtina,
Di gaudio inſieme, e di pietà dipinto
Soura la Riua a ringraziar s'inchina:
Quindi nudato il ferro al fianco cinto
Di rami ſpoglia Pianta pellegrina,
E'n quell'iſteſſa ſponda, in cui ſcendeo
Del ſouran Redentor pianta il Trofeo.

99

Quindi gli altri Compagni, ed i Piloti
Voto laſciando l'approdato Legno,
Iui adoraro ſupplici deuoti
Veſſil del Rè Supremo il Diuo Legno:
Il pio Toſcano frà ferventi voti
A render grazie di ſalute in pegno,
Dalla Croce che'n fronte là piantata,
La Terra della Croce ebbe nomata.

IL FINE DEL TRENTESIMOSETTIMO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA XXIX.

Nasce da tema il duol che'n Me s'annida.

LA Figliola Reale, nouella Sposa del Giouine Toscano, che dalla partenza di Lui s'affanna, e ciò spezialmente da tema, che Egli in alcuno sinistro incōtro s'affronti; conferma col suo esempio, che'l timor nascer suole d'vn parto gemello cō l'Amore, e caminar con Lui come inseparabile Compagno di pari passo, onde Ouidio.

D'inquieto timore Amore è pieno.

Nè mancò chi dipingesse Amore in sembiante d'vn Mostro, ben fornito di denti, e di acuti artigli, volēdoci da ciò significare, come Egli i cuori degli Amanti roda da' timori, e graffi, e questo spezialmente in riguardo delle gelosie che più s'allignino ne' cori delle Donne; che come più imbelli più sono altresì soggette a tali passioni, sicome denoti la fauola di Proci.

STANZA LVII.

Dell'ampli Naui Conduttiero Duce
Fassi vn batello.

IL Toscano, che dal Rè di Tumbi riceue vn prattico Nocchiero, che fedelmente lo scorga alla Brasilia, figura l'Intelletto Speculatiuo, che negli affari concernenti alla Prudenza de' singolari ottenga dalla Ragione, che come Regina impera, per suo Cōduttiero l'Intelletto Prattico, che l'indrizzi, come esperto ne gli andamenti particolari, ignoti a Lui, che n'attende all'vniuersal Cagione: Torna in acconcio in riguardo de' detti Intelletti, che si rēda Duce Amerigo d'ampla Naue vsata di solcar l'ampiezza de' Mari, venendo perciò a denotare, che l'Intelletto Speculatiuo guidi Naue d'vniuersale intelligēnza fra' Mari delle Scienze, e per l'opposito il Nocchiero di Tumbi inteso per lo Prattico, vada con Barchetta di scarsa notizia, radendo i Liti delle Cose particolari, e che sia in alcuna guisa precedente vna Nauicella Conduttiera di Naue grāde, essendo le cognizioni delle particolari Cose precorrenti ne' primi progressi alle vniuersali.

STANZA LXVII.

Ecco al Mago s'offerse vn negro Mostro.

L'Infernale Nemico, che comparue in sembiante orrenda al Mago, da' Brasiliani temuto a fine che d'ogni parte raccoltili mandi furiosi contro le Naui d'Amerigo, a vietar Loro il prēder Porto in quella Terra, appalesa suo costume, vsato d'vscire à guerra aperta dopo l'occulte insidie; inutilmente adoprate a preda dell'Anime; il che nuouamente si vede nel pio Toscano, che auendo in più guise furtiue perseguitato, vscì contro di Lui a discoperta battaglia. Egli n'immita il Leone, che raccolto frà l'oscurità della sua Tana se ne stà quiui insidiando l'incaute Belue, che nel passaggio loro furtiuo predatore n'assaglia: ma doue vna tal'arte non gli riesca, o non gli abbasti a sodisfare alla sua ingordigia vorace, scappa fuori alla scoperta frà la foresta, e dal rugito, come da tromba messaggiera d'assalto l'arresta impaurite, quindi dalla tenacità degli artigli le ghermisce, e con la durezza del dente afferra, ed istrazia: ma presentemente nel mistico Leone Inferno succede l'opposto, mentre da tuoni, e da lampi d'ardimenti generosi, che come forieri di Virtude si mandino dauanti i Guerrieri della Fede, vada con fuga tumultuosa disperso con le schiere de' Seguaci, da Lui concitati. Quindi altamēte Gregorio il grande comparò il Demonio al Leone, ed insieme alla Formica, quasi vn Mostro d'ambidue composto.

Egli si presenta come vn feroce Leone à chi si fà Formica da ignaua temenza: ma Formica diuiene, oue Altri se gli opponga come Leone generoso. Egli così è forte verso chi gli consente, ma debole a chi gli resiste. Onde disse l'Apostolo Iacopo: Resistete a Lui, e fuggirà da Voi.

STANZA LXXXVIII.

Tal corre i campi torbido Torrente,
Accresciuto da piogge.

I Popoli Brasiliani, che a' primi eccitamenti del Mago scelerato corrono furibondi contro le Naui d'Amerigo, dimonstrano mani-

nifestamente il costume del Volgo insano, che da' primi romori eccitato senz'altra considerazione pazzamente trascorre a' furori, ed alle insolenze: laonde egregiamente dal Principe de' Poeti Greci fù comparato il suo tumulto al Mare da venti procellosi sconuolto tutto.

Iliad. l. r.

Instabil male è l Volgo al Mar sembiante,
Che percosso da' venti d'ogni parte.

STANZA XCII.

Dietro all'orride voci a mille a mille
Scoccar saette.

LE grida, che si mandano auanti i Brasiliensi come nunzi di tempeste, quelle rappresentano del Popolaccio tumultuante, che come Belua di molti Capi fa sentirne Altrui strepiti, e fischi orrendi. I nembi delle saette, che scoccarono i Popoli della Brasilia, espresse si rendono testimonianze, come facilmente trapassi l'infuriato Volgo dalle grida all'armi, sicome significò il Poeta Latino

Vir. an. l. I.

Come adiuien souente in vn gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua;
Quando l'arte, e le faci, e sassi volano,
E l'impeto, e'l furor l'armi ministra.

Dio. ad Alc.

Tutto ciò cō eloquenza oratoria espresse Dione affermando, che l'ira del Volto era pronta ad ogni sceleranza; sicome è quella delle più grandi seluagge Fere, dal furor possedute: come turi l'orecchie in guisa d'Aspido sordo a gli incanti salutari della Giustizia, e della Ragione, e l'apra a' fatali canti della Sirena dell'Adulazione. Gli Huomini più audaci, i più superbi, i più pertinaci, gli Architetti di strane nouitadi sono in pregio appresso il tumultuante Volgo; Capopopoli alcuna fiata peggiori de' Tiranni, già che non scempia, ma di molte sia mescolata la malizia loro, sicome altresì diuersa fù la mostruosità finta da' Poeti de' Centauri, delle Sfingi, Chimere, tal che per domarne Portenti, e Mostri così fatti sieno da desiderarsi nuoui animosi Persei, e Bellerofonti.

STANZA XCVIII.

E'n quell'istessa Terra in cui scendeo
Del Souran Redentor pianta il Trofeo.

IL Pio Toscano, che superati pur tutti gl' impedimenti al suo glorioso Viaggio alfine saluo giunse alla Terra destinata della Brasilia, figura l'Huomo costante, che vinti tutti gli ostacoli de' Nemici interni, ed esterni, domati i rubellanti Affetti, posti in fuga gli Auuersari Infernali, peruiene a Porto di perfetta Virtude, in cui come in Terra di riposo fondi stanza tranquilla; laonde giubilante di spirituale letizia nel suo primiero ingresso la bacia con l'affetto d'vna santa pietade, e in rendimento di grazie a Dio, dal cui fauore cōdotto si riconosce, piātā con la mano della Memoria il trionfante Vessillo del Saluatore, e deuoto con tutte le sue potenze, e Sentimenti l'adora.

CANTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Corre'l Nocchier di Tumbi à trattar pace
Con Gente ſparſa, dal Toſcan fuggita;
Toglie'l Mago al Facier la ſua verace,
E di Fera gli dà forma mentita.
Huom lo torna Amerigo, nel fallace
Incantator l'iniquità punita:
Frenando indi da crudi atti ferini
Fra Loro amica Popoli vicini.

1

OICH' Amerigo à Dio le grazie reſe,
Pien nel deuoto cor d'almo conforto,
Che col diuin Fauor, che lo difeſe
Saluo peruenne al deſtinato Porto:
Tra'l gaudio ſuo pietà dolente acceſe
Entro'l petto zelante, intorno ſcorto
Quel Popolo da Lui reſo fugace,
A cui ſen venne à dar ſalute, e pace.

2

Egli s'auuiſa, che l'inſulto nacque
Al primo arriuo ſuo da cupo inganno
Dell'Infernal Nemico, à cui diſpiacque
Che giunga à Terra, in cui regnò Tiranno:
Mentre penſa à più coſe, Egli che tacque,
Che nell'incerto cor tempeſta fanno,
S'offerſe à Lui l'Indo Nocchier, che fido
Colà lo ſcorſe dal Tumbeſe Lido.

3

Signor, diſſe, tuo cor non ſi ſgomente,
Se dura guerra pria ti moſſe, e poi
Si diede in fuga la Braſilia Gente,
Tonar vdendo i caui bronzi tuoi:
Barbara di coſtume, orba di mente
Ella ſeguio i modi vſati ſuoi,
Nutrita ne'ferini atti villani
Nemica a'Propri ſuoi, non che à gli Strani.

Mi-

4

Mirando nauigar' i Legni vostri
Da lungi Alcuno, che vaneggi, ed erre,
Veder s'infinse smisurati Mostri
Scorrer fra l'acque à disertar le Terre:
Alzò il clamor, Turba adunò, che giostri
Co' scossi dardi, e porti indegne guerre:
Oprò sì di timore ombra fallace,
Che fosse infesta à chi le porta pace.

5

Ma se permetti, ò mio Signor, ch'Io'l piede
Moua precorritor fra le Foreste,
Di tua bontà spero tal farle fede,
Che di nemica à Te deuota reste:
A gara chieggia, ch'vn'amica Sede
Fondi in sua Terra, e l'opra sua ti preste;
E per Te scosso suo costume rio,
Più ch'Huom mortal ti stimi vn nouo Dio.

6

Già son molt'anni, ch'Io Nocchier sicuro
Passo da Tumbi a' Brasiliani Lidi,
A tutti in guisa caro, che mi furo
I Nemici fra loro Amici fidi:
E sol perche farne con lor procuro
Permutanze gradite, mentr'Io guidi
Vello d'Agnello, ò pur spoglia di Toro
A cambiar con le Frutta, e Penne loro.

7

Così disse quel prattico Indiano,
Scaltrito Mercator, destro Nocchiero,
Che n'apportò gran prode all'Huõ Toscano,
Duce fra l'acque, e'n Terra suo Foriero.
Cortesemente presolo per mano
In testimonio del suo amor sincero,
Sì come l'vno l'altro Amico suole,
Quella offerta accettò con tai parole.

8

Nocchier, diceo, per cui ringrazio Dio,
Che tale sortir femmi, che mi sia
Compagno in forti imprese, non che mio
Sicuro Duce in perigliosa via:
Col parlar preuenisti il mio desio,
Mentr'Egli ad altro scopo non feria,
Ch'à farmi il Popol Brasiliano amico,
Che sen fuggì da Me, qual da Nemico.

9

Vanne pur vanne à richiamar da' Boschi
L'errante Stuol, che rese il piè fugace;
E mentre l'vno, e l'altro Tu conoschi,
Arbitro fatti d'amicizia, e pace:
De' miè Compagni Lusitani, e Toschi
Testimonia l'amor, la fè verace,
Come per altro fin, ch'à dar salute
Io non venni, e ad insegnar virtute.

10

Ma perche più Tu n'assicuri, e alletti
A ritornar l'impaurite Genti,
Alcun dono à portar, che Lor diletti
Vo' darti, che'n mio nome lo presenti:
E chi non sà, che ne' più schiui petti
D'amor' affetto à risuegliar possenti
Son l'offerte gradite, esche, onde rende
Altri miti i più duri, e dolce prende?

11

Disse, e recar si fè quell'Huom cortese
Arca di legno, ch'alcun filo indore,
Fra cui depositò diuerso Arnese,
Ch'apparenza serbò più che valore.
Quinci Oricalchi, e tersi Vetri prese
Grati da suono, e tremolo splendore.
Vili merci appo Noi, ma rare cose
Quà son fra nouo Mondo, e preziose.

12

Sì dice il Tosco, e volentier n'accetta
L'Indo tal commission: lega alla Riua
Prontamente il Nauiglio, indi s'affretta
A richiamar la Gente fugitiua:
Quel buon Nocchier, che mosse solo, aspetta
Di riueder con bella Comitiua
Il pio Amerigo, sì che poi seguito
Da Popol sia, che l'ebbe pria fuggito.

13

Vn tal bramato effetto succedea,
S'opposta non si fosse iniqua Sorte;
S'vn fido Amico incontro à Lui si fea,
E non vn Traditor vago di morte:
Que' che commossi i Popoli n'auea
A porre in fondo chi salute porte,
Quindi il furor, che contro molti tenne
Contro vn solo infelice à sfogar venne.

14

Il Mago rio, che fù da Pluto instrutto,
Che di Tumbi il Nocchier col proprio Legno
Colà n'aueua il Popolo condutto,
Per cui s'accese di sanguigno sdegno:
Pensaua come morte à Lui per frutto
Raccor gli faccia dell'offizio degno;
E per recarli vn tale estremo danno,
Oue forza non gioua armar l'inganno.

15

Pronto gli moue incontro, e à Lui saluto
D'Amico rende il Traditor, dimanda
(Mentre sà la cagione) onde venuto,
Quai merci abbia condutte à quella Bāda:
Chiede poi qual sia il Popolo Barbuto,
Comparso di repente, e chi lo manda;
Risponde Quegli, e prega l'Huom fallace,
Che compagno gli vada à trattar pace.

16

Tutto promette, ed alla noua Gente
Di beltade, e valor da pregio, e lode;
E biasma sua natià corsa insolente
A farle insulto fra Fiumane Prode:
A gustar fra sua Casa esca piacente,
Velando d'amistà la cupa frode,
Inuita Quell'incauto, e non lontano
Egli l'Ospizio suo cenna con mano.

17

Pronto Quegli accettò l'offerta mensa,
Ne sol perche sciorre'l digiun gli piace;
Ma guidar seco vn'Huomo acconcio pensa
A richiamar' il Brasilian fugace:
Vn'Huomo, ah stolto, che tien rabbia intēsa,
Crede opportuno Mediator di pace,
Procurator di Gente pellegrina,
Che le brama, ed intenta alta ruina.

18

Poiche peruenne accelerando il passo
L'Ospite rio all'abitato Speco;
Non permette al Compagno, ch'Egli al basso
Suo sotterraneo ostel discenda seco;
Vuol che l'aspetti assiso in rozzo Sasso,
Sinche ritorni sù dall'aer cieco,
Che sotto il Cielo aperto Egli desia
Ch'vn dolce prandio apparecchiato sia.

19

Sceso fra l'Antro suo degna Fucina
D'vn Fabbro d'impietade, esca prepara
Con mel siluestre, e candida farina,
Che sia dolce al palato, al core amara:
Sparge per condimento indi vna fina
Poluere d'erba di virtude rara,
Se tal può dirsi qualità nociua
All'Alma istessa, che di mente priua.

20

L'Erba per nome suo Caboa detta
Dalle Genti colà del nouo Mondo
Nasce fra'Campi, e con vaghezza alletta,
E dolce fa sentir succo giocondo:
Ma non sì tosto Altri nel sen l'accetta,
Che'l turbò sì, che sembri à Lui, che'n tondo
Tutto si giri al guardo auante, e tolto
Da se medesmo resti come stolto.

21

Poiche'l Maluagio rese il cibo infetto,
Sparsa l'erba ridotta in leui grani,
Di tal poter, che scesa dentro al petto
Conturbar vaglia tutti i sensi vmani:
Riede dall'ombre con ridente aspetto,
Amplo portando vn vaso ad ambe mani,
Che pieno serbi imbandigion fatale,
Dolce mentre presenti esca vitale.

22

Sù sù sciogli il digiun, l'Empio gli dice,
E à chiamar Gente indi più franco vanne,
Formai questa farina Io da radice,
Che la miglior, che nostra Terra danne;
Seminai sopra ambrosia, che s'elice
Dalle palustri zuccherine canne:
Tu non gustasti in tutta la tua vita,
Viuanda più salubre, e più gradita.

23

Così l'Empio, e'l Nocchier senza pon cura
La man fra l'esca immerge, e resa piena
Dona all'aperta bocca vna mistura,
Che fuor de'sensi, e di se stesso il mena:
La mente all'Infelice ecco s'oscura,
In guisa tal gustato il cibo appena,
Ch'Altrui non pur, ma Se medesmo oblia,
E non sà s'Egli viue, e doue sia.

Fa-

24
Famelico riman col cibo auanti
Fiso all'Ospite suo con luci immote,
Che sorto armato de' più forti incanti
Con la Verga tre volte lo percote:
Ecco scote il Meschino i propri ammanti,
Veste gli strani al suon di Maghe note,
E mentre lascia d'Huom la forma vera
L'ombratil prende di seluaggia Fera.

25
Sublime al Cielo Egli l'vmana faccia
Prolunga in brutto Grifo à terra volto,
In due gambe tramuta ambo le braccia,
In setole diffuse il crine incolto:
Gemine corna, onde ferir minaccia
Apre dal capo suo di pelo folto,
E Fera adombra, di cui farne prede,
Più che d'ogni altra quella Gente chiede.

26
Tra folta Selua, e tra solingo Monte
Strana viue colà Belua romita,
Che tien di Toro la cornuta fronte,
E di Capra seluaggia orma spedita:
Brasile Genti à seguitarla pronte
Più d'altra Fera n'insidiar sua vita,
De' corni à formar' archi, e a' sensi igniudi
Delle spoglie detratte vsberghi, e scudi.

27
D'vna tal Fera più che d'altra imbelua
L'Huomo infelice il Mago rio, che crede,
Che preso il corso verso ombrosa Selua
Resti de' Cacciatori amare prede:
Ma l'Huom cangiato in apparente Belua
Riuolge altroue à miglior corso il piede,
E fatto schiuo di seluaggia fronde
Indrizza l'orme incontro i liti, e l'onde.

28
Sospetta il saggio Tosco, ou' Egli vide,
Che'l Nocchier tanto indugi, e che nõ torni,
Che là fra Genti barbare, ed infide
Alcun disastro occorso nol distorni:
Dietro gli moue senza ch' Altri il guide
Fra Drappel degno di Compagni adorni,
Ond'appo nude turbe riuerenza
Più s'accatti da nobile presenza.

29
Vagheggia vn' amenissima Foresta,
Fra l'altre fauorita da Natura;
Mentre di quella Ella Cultrice resta,
Senza che l'Arte altra si prenda cura:
Produce erbe, e radici, e pomi appresta,
Che colà d'ogni tempo apre, e matura,
Ne paga ch'i sapori a' frutti done
Con bell'ordine i tronchi anco dispone.

30
Mira da Piante iui di varia sorte
Partirsi i Campi, ed in isquadra, come
L'Arte le pone, Altra che'l frutto porte,
Altra pompa spiegar di verdi chiome:
L'altera Palma pregio dell'Huom forte
Iui diuersa offre diuerso Pome,
Tondo qual noce Quella, Esta qual bella
Pina il depinse, e lo fregiò d'anella.

31
Trionfante colà gode Pomona
Con vari frutti far corona all'Anno;
Mentre a' suoi tempi grati succhi dona,
Ch'all'vmano digiun ristoro danno.
Così da' Pomi, ond' Arbor si corona
Le rozze Genti, che del Ciel non sanno,
I mesi loro calcolar da' segni,
Che la Terra mostrò ne' vari Legni.

32
Rè delle Stelle il Sol colà gouerna
Con dolci tẽpre, e à Notte adegua il Giorno,
Ne varia le Stagioni, e non alterna
Perche si scosti, e faccia poi ritorno:
Autunno quiui, e Primauera eterna
Regnano à gara; rende Questa adorno
D'erbe, e di fiori il Prato; il Bosco infronda,
L'amena Riua, e'l Campo Esto feconda.

33
Vago di rimirar quelle Foreste
Incoronate da diuersa Selua,
Ricerca il pio Toscan quel' Huom, che reste
Lungi da Lui smarrito, Huõ che s'imbelua.
Ecco Questi fra tanto, che si veste
Di false indegne spoglie ombratil Belua,
Il Nocchier, che lo scorse, à Lui sen riede,
Onde vita da Lui chieggia in mercede.

Smar-

34
Smarrì sì le fattezze Egli del volto,
Tutti non già gli offizi della mente,
Stolido sì, ma non in guisa stolto,
Che l'antico costume non rammente:
Egli cercando racquistar' il tolto
Sembiante uman, riede all'umana Gente;
Ma in vece d'acquistar forma smarrita
Giunge à rischio, che perda anco la vita.

35
Presso trascorre à trouar dura morte
Da Quelli istessi, onde'l Meschin n'attese
Salute, e scampo in così amara sorte,
Mentr' umane sembiante à Lui sian rese;
Tal fù, che s'auuisò, che vera porte
Di natìa Fera imago, e quindi intese
Dal fulmin, che serbò, d'Essa far caccia,
Mentre l'Huom cōduttier cader ne faccia.

36
Compagno d'Amerigo un Lusitano
Pronto drizza lo scoppio all'Animale,
E già'l ferro volea stringer con mano,
Per cui sen voli l'impiombato strale:
Allor che Quegli s'incuruò sù'l piano
A chieder vita, anzi al ferir fatale,
O pur morir deuoto Egli s'affide,
Mentre mostri pregar per chi l'uccide.

37
Olà, grida Amerigo, il colpo arresta,
Anzi di farti Micidial crudele
Di Fera apparsa, ò vera, ò falsa Questa,
Ch'immitò la pietà d'un'Huom fedele:
Temer sembra il mio cor, che sotto vesta
D'un'apparente Fera un'Huom si cele;
Molto può l'Arte Maga, e più là doue
Il Tiranno Infernal Genti commoue.

38
Ciò detto, all'Animal, che'l piede atterra
Accenna che'l solleui; e Quegli sorse
Come sicuro da temuta guerra,
Mentre l'armi deporre Altri Egli scorse:
Pronto s'inuia or Passeggier fra terra,
Chi pria fra l'acque Conduttier precorse:
Lo segue il pio Toscan nel cor presago
Dell'opra iniqua d'alcun' empio Mago.

39
Letti non pur n'auea fra dotte carte
In Altri tali effetti succeduti,
Ma là fra gl'Indi Esperi in varia parte
Euenti somiglianti anco veduti:
Disegna di sanar l'arte con l'arte,
L'opra dell'una, mentre l'altra muti;
Si che mal grado suo Quegli in emenda,
Ch'Altrui sua forma tolse, à Lui la renda.

40
Stato fra tanto alla veletta il Mago,
Che diede à quel Meschin ferina veste,
Pien di furor, che ver le Selue vago
Quegli non mosse, ou'Egli anciso reste;
Spoglia tenta vestir d'orribil Drago,
Onde salui Se stesso, ed Altri appeste;
Ben'iscorge il Fellon, che si prepara
Vna visita noua à Lui non cara.

41
Col volto à terra si prosterne, e stende
Le nude braccia; e perche Pluto chiame,
Sì che l'intenda, apre dal seno orrende
Voci messagge di sua voglia infame:
Quindi Egli sorge, e'l tetro vnguento prēde,
S'vnge di quello, ed ecco noue squame
Egli n'assume, e sù l'antica pelle
Sparge à suo schermo in van cento rotelle.

42
Ali veste puntate, ali d'un fosco
Verde macchiato, e dona all'occhio ardente
Incendio, che baleni il guardo losco,
E all'empie fauci triplicato dente:
Beue da Dite un tal pestifer tosco,
Che saetti dall'alito fetente;
Di cresta in vece geminati corni
Gli formar la Corona, onde s'adorni.

43
D'un'infetto Dragon vestito s'era
Arcier d'incendio, che Satan gli presta
Allor che l'Huom, ch'Egli ammantò di Fera
Alla spelonca sua giunge, e s'arresta:
Pronto accenna, che l'Empio, che la vera
Forma gli tolse, entro riposto resta;
Lo sgrida co' mugiti, e alzato il piede
L'occulta porta dell'Albergo fiede.

Più

44
Più non bada Amerigo, impugna ardito
Il ferro, e scende fra l'oscuro Speco,
Ne men d'ardire'l franco cor munito
Il suo Nepote entro si caccia seco:
Ma l'vno, e l'altro ecco riman ferito
Al primo ingresso fra quell'aer cieco
Dal rio Nemico anzi che sia mirato,
Reso dardo fatal pestifer fiato.

45
Ben giouar Loro gl'imbracciati scudi
Opposti al saettar d'atro veleno,
Che se gl'incontri di ripari ignudi
Poria da rio velen far venir meno:
A quel fumo, che'l Drago da paludi
Tartaree accolse, e vomitò dal seno
Sottratti i Toschi tentar noui modi
A scoprir del Fellon l'occulte frodi.

46
Amerigo comanda, che di sopra
Il varco s'apra all'orrida Cauerna;
Onde dall'aperture si discopra
L'Ospite rio, che s'armi d'arte Inferna:
Con ferri à gara iui Ciascun s'adopra,
Onde l'infame Albergator si scerna,
E gastigato Egli rimanga poi,
Ch'abbia scoperto il Sole i furti suoi.

47
L'abbominosa Reggia appar del Mago,
Ed Ei vestito il sen d'anguinei ammanti,
Vesti prestate dal Tartareo Drago,
Obbediente à mormorati incanti:
L'Empio di danni, e di ruine vago
Rinforza più che mai toschi fumanti;
E mentre'l Seggio suo d'orror n'ingombre
Tenta in van lo splẽdor schermir cõ l'ombre.

48
Tal già fra l'Auentino, oue s'annide
Cacco infame Ladron fra bolge immonde,
Indarno armò contro l'inuitto Alcide
Vomitate dal sen nebbie profonde:
Ch'ad assalir Nemico, che non vide
Saltò quell'Huom, che d'ardimento abbõde,
Guerra à quel Mostro con la claua fece,
Gli ne diè cento, e non sentì le diece.

49
Mentre'l finto Dragon velarsi tenta
Col fumo infetto, che da fauci vome,
Legni, e sassi di sopra Altri gli auuenta,
Onde'l furore, e la sua rabbia dome:
Ah ben'è d'vuopo, ch'Egli i colpi senta
Di vanità coperto; istride come
S'ode fra l'aria nubilosa, e nera
Di gelato Aquilon cruda bufera.

50
Già vinto era in tal guisa, che più suso
Sorger non fea del furor nunzio il fiato,
Anzi fra l'Antro suo giacea diffuso
Quel rabbioso Guerrier da Pluto armato:
Quando fè cenno il Tosco, che là giuso
Non sia legno, ne sasso più gittato;
Che lo vuol viuo, ond'à Se stesso scioglia,
E quindi Altrui la falsa indegna spoglia.

51
Farlo prigion nel proprio Albergo intende,
Onde porger si fè ferrea catena,
Quindi in grembo allo Speco ardito scende,
E quel giacente Drago n'incatena:
Da quell'ombre funeste al Sol, che splende
Destro poscia ritorna, e dietro mena
Figlio dell'arte Maga quel Serpente,
Che'n Se ritorna, mentre trar si sente.

52
Repugna il Mostro iniquo, e più che puote
Tenta disciorsi da quel duro laccio,
Diguazza il capo, e'negri vanni scote,
Ne perciò gli succede vscir d'impaccio:
Inuoca in van Satan con maghe note,
Che col valor del Ciel più vale il braccio
Di chi lo tragge, che'l furor d'Auerno,
Ch'omai vinto riman con onta, e scherno.

53
Da quella notte, ond'era dianzi vago
Vien tratto al dì con vituperio, e scorno;
Huom s'appalesa, e scelerato Mago
D'anguinee spoglie non ben cinto intorno:
Più d'altro mal gli duol, che finto Drago
Sia rauuisato, e palesato al giorno;
Mentre conto riman suo cupo inganno,
Si che preuaglia la vergogna al danno.

Tal

54

Tal, com'è fama, il Domator de' Mostri,
Mentr'à rigido impero obbedir vuole,
Trasse il Custode de' Tartarei Chiostri,
Il Can latrante da tre immani gole:
In guisa abborrì Cerbero, che mostri
L'abbominande sue bruttezze al Sole;
Che quasi addietro ne ritrasse vinto
Il Vincitor all'ombre sue respinto.

55

Mantenendo Amerigo auuinto forte
Sì quell'empio Dragon, che non si scioglia,
Lo sgrida, e gli minaccia vn'agra morte;
Se non deponga la mentita spoglia:
Altri lo punge, ond'vn tal duol gli apporte,
Che l'induca ad oprar contro sua voglia;
Mentre d'Huõ la sembianza Egli riprenda,
E l'inuolata altrui pronto ne renda.

56

Veggendo quel Fellon, che se non cede
Egli morrà con doglia, e con tormento:
Col piè tre volte quella Terra fiede
Roco mormorator di Mago accento;
Ecco in se stesso di repente riede,
Mentre qual nebbia, che disperda il vento
Sparir di Drago l'adombrate larue,
E'n vece d'vn Serpẽte vn'Huomo apparue.

57

L'antica forma Egli à se rende, e come
Sẽbrò pur dianzi vn Drago orrẽdo, e brutto;
Tal'Huom comparue con oscure chiome,
Di liuori, e di piaghe sparso tutto:
Quell'istessa catena, che lo dome,
Ond'à forza dall'Antro fù ridutto,
Egli ritenne prigionier legato,
Da' soccorsi d'Auerno abbandonato.

58

Cinta serbando Egli l'vsata Verga,
Per cui diede al Nocchier ferini ammanti,
Fiede tre volte à Lui l'ispide terga,
Contrari a' primi rinnouando incanti.
Qual'ombra, che si scioglia, e si disperga
In vn momento all'aureo Sol dauanti,
Sgombrar di Fera l'apparenze vane,
E tornar vere le sembianze vmane.

59

Tornato à Lui col volto anco la mente;
Mentre dell'onta Egli memoria serbe,
E che si vede il Traditor presente
A Lui s'auuenta à far vendette acerbe.
Ma l'affrena Amerigo, e non consente,
Ch'Egli in tal guisa l'ira disacerbe;
E da quel Fabbro iniquo di ruina
Far prode all'Alme nel suo cor destina.

60

Ordina à duo Compagni, che'l Nocchiero,
Che da Tumbi il camin colà n'hà scorto,
Reso dal falso al suo sembiante vero
Sia ricondotto à ristorarsi in Porto:
Si manda intanto auante il Prigioniero,
Onde colà da' Popoli sia scorto,
E segue vagheggiando le Foreste;
Che d'ogni tempo Primauera veste.

61

Qual suol Pastor, ch'vn destro furto hà fatto,
Audace sceso fra l'oscura Tana
Del Figlio del Leone, ò dell'Orsatto,
Mentre la Madre più n'andò lontana:
Che fra le Case, e fra le Ville tratto
Lo mena a far di Lui pompa non vana;
Tal guida il Tosco il Mago a fin che sia
Or vilipeso, Egli temuto pria.

62

Questo non pur, ma di più a Lui succede
Raccor dall'onta altrui frutti d'onore;
Mentre la turba, che menar lo vede
Or Prigionier l'Imprigionante adore:
Quella che'l timor dianzi in fuga diede
Richiama ad appressarsi or lo stupore,
Rauuisando fra terra andar legato
L'Huom, che mirò souente a volo alzato.

63

Se dianzi vditi i tuoni, e scorti i lampi
Celesti reputò le stranee Genti;
Tai più le crede, or che fra propri Campi
Vagar le mira d'abito lucenti:
Ma più perche da loro non iscampi
Quegli, che turbò il Cielo, e gli Elementi;
Quegli, cui tante opime offerte fero,
Perche men crudo Egli si mostri, e fero.

Altri

64

Altri fra Loro alzando al Ciel le mani
Notar parean, che da' Celesti Regni
Scesero i Pellegrini, Huomini strani,
Noui terrestri Dei di culto degni:
Quelli 'l Toscan, che sen fuggir lontani
A se n'inuita con amici segni;
Ne perciò alcuno ad incontrarlo viene,
Mentre tema, e rispetto il piede affrene.

65

Teme la rozza Gente ancor di Quello,
Che condur prigioniero ebbe mirato;
Come se possa ancor l'agro flagello
Farle sentir poiche riman ligato:
Tornar non suole all' Arbore l'Vccello,
Ou'vna volta Egli restò iuuescato;
Schiua il varco la Fera, oue fur tese
Le reti, da cui libera si rese.

66

Fatto accorto il Toscan, che la cagione,
Per cui la Gente approssimarsi neghi,
Deriua dall'orror di quel Fellone,
Sciogli e il timor, mentre più l'Empio leghi:
Fra via l'annoda à ruuido troncone,
Tenace sì, che 'l nodo non disleghi;
Parte, e lo lascia auuinto, ond' à Lui dato
Il gastigo conforme al suo peccato.

67

Ne passò molto, che le Genti accese
Contro il Maluagio à feruide vendette,
A punir' in vn dì ben mille offese,
Scopo lo fero a' colpi di saette:
Sì gli fur degne ricompense rese,
Mentre Tal lo schernì, che pria temette,
Dardi pungenti Egli prouò da Quelli,
Cui pungenti prouar fece i flagelli.

68

L'iniquo Mago toltosi dauanti,
Che come meritò compìo la vita
Con maggior libertà gli Huomini erranti
Con segni amici à se Amerigo inuita:
Vn Brasilian più degno, Vno fra tanti,
Cui rispetto affrenò la voglia ardita,
S'offerse al Duce Tosco, ed animosi
Fè dal suo esempio gli Altri rispettosi.

69

D'vna accorta prudenza il Brasiliano
Gli Altri di sua Nazion sì n'eccedea,
Ch' Egli fra noue Belue in volto vmano
Schiuo di feritade vn'Huom parea:
Ne pur' il senno, e 'l suo consiglio sano,
Ma l'età venerabile lo fea,
Vn secolo vissuto, e d'auantaggio
Cinque lustri n'auea quel Veglio saggio.

70

Ma più recò stupor; che sparse chiome
Bionde su'l dorso, e serbò guancia, e fronte
Di ruga alcuna non solcata, come
Fosse di Giouentù tinto nel Fonte:
Quegli in Lui non domò, che tutto dome
Robuste forze, ed orme al corso pronte,
Tal' Egli ancor qual nell'età migliore
Veglio di tempo, e Giouin di vigore.

71

Forse non gioua à lunga vita vn Cielo
Temprato, e dolce, oue non regni Verno?
Mordace i sensi con pruina, e gelo,
Cui non succeda Istà col caldo alterno?
Ma con l'erbetta, e col fiorito stelo
Mantenga Primauera il Regno eterno?
Non può Stagion, che da' suoi fior diletti
Forse fior di vigor serbar ne' petti?

72

Ma più che 'l Ciel, se 'l creder mio non erra,
Franco quel Veglio Sobrietà mantenne;
Mentre pago de' frutti della Terra
Dall'vsate vbriezze Egli s'astenne:
E più di pace amico, che di guerra
Fastidi, e brighe Egli à cercar non venne,
Scarco nel core da molesta cura,
Contento de' Tesori di Natura.

73

Questi, che fra natìe Genti ferine
Più parue di Ragion mantener lume,
Tenta adorar con le ginocchia chine
Il pio Amerigo com' vn nouo Nume:
Ma Questi il Veglio, biondo ancor nel crine
Pronto solleua, e pari al suo costume
Di cortesia serena, che riluce
Da riso onesto, à fauellar l'induce.

74

Signor, l'Indo gli dice, onde contendi,
Ch'vmil'adorator' io mi ti moſtri,
Mentre degno d'onor Tu Nume ſcendi
Sù dalle Stelle in queſti Lidi noſtri?
Ben t'appaleſi vn Dio, mentre ti rendi
Inuitto Domator d'iniqui Moſtri;
Domar fors'altri può Belue d'Auerno,
Che Cittadin non ſia del Ciel ſuperno?

75

Guidaſti prigionier vinto vn Tiranno, (pera;
Che gli Huomi ſtrazia, vn ch'à gli Abiſſi im-
Ne contro a Voi gli valſe il cupo inganno,
E'l veſtir come ſuol manto di Fera:
O quale a noi recò grauoſo danno
Ben degno quel crudel, ch'affatto pera,
Che tutta poſe queſta noſtra Terra
In orror', e ſcompiglio, in pena, e guerra.

76

D'ogni empio Culto, e d'ogni Rito enorme
Si reſe il Mago banditor di Pluto,
Poiche Queſti gli apparue, onde l'informe,
Adorato da Noi perche temuto:
Caualiero di Belue in varie forme
Fù per lo Ciel ſpeſſo volar veduto
A publicar gli Editti dell'Inferno
Fra'Popoli ſoggetti al ſuo gouerno.

77

La prima legge, che'l Maluagio diede
La guerra fù con Genti a Noi vicine;
Non già per riportar alcune prede,
Mà ſol per ſatollar voglie ferine:
Fra Noi vendetta non pur ſangue chiede,
E ch'Altri ſu'l terren morto ruine;
Deuora il ſuo Nemico, poich'vccide;
Strano orror, che fra Belue non ſi vide.

78

Non fà la Tigre al Tigre, nè'l Leone
Al Compagno Leone infeſta guerra;
E pur l'Huõ contro l'Huõ d'vna Nazione
Cieco da rabbia armi fatali afferra.
Che gioua à Noi, che dolci frutti done
In abbondanza eſta ferace Terra,
Se brami ſatollarſi iniqua fame
Di ſceure vmane carni in cena infame?

79

Si come Io ſempre abborrì Guerre, e Liti,
Che procurò nutrir l'iniquo Mago,
Così ſchiuai li publici Conuiti,
Di cui ſi reſe queſto Popol vago:
D'inebriarſi ſon gli vſati riti,
Poich'Altri reſti d'vman cibo pago,
Continuando ſempre il beueraggio,
Inſin ch'aggiorni il Sol col nouo raggio.

80

Miſchiar come intermezzi fra viuanda,
Ch'ebri gli mande di Lor ſteſſi fuora
Col ballo ogni libidine nefanda,
Non perdonando à Madre, non ch'à Suora:
Tali ſono le Leggi, che comanda
Il formidando Dio, che quì s'adora,
Brutto Dio, che Carnefice fatale
Gaſtigator dell'Huom, che non fà male.

81

S'alcun di Noi ſi moſtrò pigro, e lento
A portar guerre, à celebrar tripudi,
Chiamò il Mago vn Miniſtro di tormento
La mano armato di flagelli crudi:
La negra Furia fulminò ben cento
Colpi ſpietati ſoura ſenſi ignudi
D'Huomo innocente, e fece all'Huõ mortale
Anzi al tempo prouar pena Infernale.

82

Io ſpregiator de'ſozzi Riti, e indegni
Graui prouato aurei vie più d'Altrui
Di Carnefice Inferno i fieri ſdegni,
Sorto Flagellator da lochi bui:
Ma'l ſeno armando di temuti ſegni
Preſeruator di Me medeſmo fui,
Segni dettati da ſourana cura,
Che m'affrancaro con l'altrui paura.

83

Allor ch'à tormentarmi incontro ferſi
Apparſe Inferne Furie in toruo aſpetto;
Ambo le braccia verſo il Ciel n'aperſi,
E poſcia queſte n'incrociai ſu'l petto:
Io non sò come in fuga andar diſperſi
Allora i Moſtri ſenz'alcuno effetto,
Sì preſeruato da tormento atroce
Mi tenne in vita vna formata Croce.

Tù

84

Tù che diſcendi dal Celeſte Regno
Ben ſaprai render conto, onde tal porte
Virtù ſublime il riuerito Segno,
Ch'vn Huom poſſa ſcampar da dura morte.
Forſe per Lui, che d'alto onore è degno
Tù vai ſicuro, e sì ti moſtri forte,
Che d'ogni Maga forza ad onta, e ſcherno
Col trionfante piè calchi l'Inferno.

85

Così parlò chi frà ferine Genti
Conſeruar ſeppe quel natiuo Lume,
Che di ragione nell'vmane Menti
Stampò di propria mano il ſommo Nume:
Tu pio Toſcano, ò qual conforto ſenti
Scorto tal di bontà nouo coſtume
In vn rozzo Infedel, che ti dà ſpeme,
Che frutti d'alta Fede apra dal ſeme.

86

O ſaggio fra gli ſtolti, che ſapeſti
Con l'armi, diſſe, del verace Dio,
Anzi che nota far' iſchermo à infeſti
Inferni aſſalti d'empio Moſtro, e rio:
Non come credi, nò, ſon da' Celeſti
Regni quì ſceſo in terra, vn'Huom ſon'io,
Che veſte come Voi mortali ſpoglie,
Non men di Voi ſoggetto a' riſchi, e doglie.

87

Nacqui mortal, ma fra felice Gente
Deuota à quel verace eterno Gioue;
Rettor dell'Vniuerſo onnipotente,
Ch'immoto in Ciel s'aſſide, e'l Tutto moue:
Egli à ſalute Altrui di zelo ardente
D'Huom fral veſtì mortale ſpoglia, e doue
L'Huom ſodisfar non valſe al ſuo peccato,
Pagò per Lui da Carità portato.

88

Egli Innocente condennato Reo
Da Gente iniqua, in cui furor' auuampa,
Confitto à dura Croce iui pendeo
Reſo di crudeltà ſanguigna Stampa:
Morì sì, ma riſorſe, e qual Trofeo,
Sotto cui ſi trionfa, e non pur ſcampa,
Laſciò à Noi ſuo Veſſil ſolo à vedello
Formidando à ogni Moſtro al Ciel rubello.

89

Tu confermar lo puoi, che mentre armaſti
Del Diuo Segno il ſen, quinci ſicuro
Da Virtù, che mantien, lo conſeruaſti
Del Moſtro Inferno da flagello duro:
Se'n Te di ſcampo, mentr' ancor reſtaſti
Infedele al mio Dio, gli effetti furo;
E che fia poi, mentre con pura core
Inſtrutto di ſua Fè Lui ſolo adore?

90

Godrai non pur' in Terra vn dolce Stato
Francheggiato da Lui da inſulto Inferno;
Ma quindi ſorgerai reſo beato
A ripoſo immortal nel Ciel ſuperno:
Già che'l tuo cor di buon coſtume ornato,
E capace intelletto in Te diſcerno;
Ammaeſtrato reſterai primiero
Del mio ſourano Dio nel Culto vero.

91

Chieggio fra tanto, che Tu ſpieghi, e conte
In quante Nazioni ſi diuida
Queſt'ampla Terra, e con le mani pronte
Segni à Ciaſcuna il ſito, in cui s'annida:
Far noto intendo à Quelle note, e conte
Quel ch'io n'adoro vero Dio, ch'affida
I ſuoi deuoti da Nemici Inferni,
E quindi dona in Ciel Trionfi eterni.

92

Così 'l Toſcano pio diſſe, e ripreſe
L'antico Veglio della bionda chioma:
Conſerua queſt'ampliſſimo Paeſe
Genti cotante varie d'idioma,
Che troppo Io fora lungo à far paleſe
Come ciaſcuno Popolo ſi noma,
I Seggi lor frà' Campi, Monti, e Liti,
Lor barbari Coſtumi, e ſtrani Riti.

93

Ver l'Aquilone ſoura alpeſtri Monti
S'eleſſero l'Albergo i Vaiganni,
Ch'ad aſſalir veloci, à fuggir pronti
Con loro ſcampo Altrui arrecar danni:
Corſer non pur' à manifeſti affronti,
Ma celati in agguati ordiro inganni:
Con gli Huomin fatta tregua affrōtar Fere,
E frà' Boſchi impiagar da mani arciere.

94

De gli Augelli immitaro i vari canti,
E gli allettaro, onde ſian poi feriti;
I Peſci ſaettaro ancò guizzanti
Con le frezze compoſtiſi fra' Liti:
Tuoni, e baleni come Numi ſanti
Son temuti da loro, e reueriti:
Vſar ſouente orride cene farne
De' lor Nemici con la cruda carne.

95

Fieri non meno, e d'vman ſangue auari
Là fra Campagna d'arbori feconda
Nemici loro n'abitaro i Cari,
Che di claua s'armarò, ò pur di fionda:
Le ſaette ſchermir degli Auerſari
D'arborea ſcorza con la targa tonda:
Altri adora la Pianta, ond' Egli prenda
Frutto, che piaccia, ò ſcudo, che'l difenda.

96

Alberga in quella Parte, ond' eſce fuora
Il nouo Sole, allor che'l giorno rende,
La Gente Tapemira, che ſi fora
L'eſtremo labbro, e à quello vn ſaſſo appēde:
Le ſue nudate carni Ella colora
Di vari fregi, e à farſi bella attende;
Più d'ogni altra Nazione Eſta di ludi,
E di conuiti gode, e di tripudi.

97

Serba con Noi communi i ſuoi Confini
Verſo la Parte, che più fredda, e baſſa,
La cruda Nazion de' Tupinini,
Che ſpeſſo armata a' noſtri danni paſſa:
Alcuno de' più fieri atti ferini
Verſo Noi ſuoi Nemici Ella non laſſa,
E à gara gli riceue, ond' è che regni
Sempre vendetta con ſanguigni ſdegni.

98

Signor' alcuno Ella non tien, ne legge,
E fa l'arco il ſuo Dio, e la ſaetta,
Conſiglier rende il Senſo, che la regge,
Correndo pronta à tutto ciò, che detta:
L'Huō, che più vecchio Ella per Duce elegge,
Ond' Egli più la ſproni alla vendetta,
Mentre rammenta à Lei li ſuoi Antenati,
Che fur morti per mano de' Margati.

99

Ma forſe à Noi il crudo Tupinina,
Mercè che Voi quà noui Genti hà ſcorte,
S'arma à fiera battaglia, e ci deſtina
Reſi Oſpitali à Voi ſanguigna morte:
Ma ſe quì la tua Schiera pellegrina
Laſci, ò Signor' à farci ſchermo forte,
Tutti i noſtri Nemici, ancor che duri
Vedrò abbattuti, e Noi reſtar ſicuri.

100

Così diſſe quel Veglio, ed al ſuo detto
Tal riſpoſe Amerigo, che fugace
Reſe'l timor dal ſuo gelato petto,
Vago di farſi vn dolce Autor di pace:
Guidami diſſe, là 've Albergo eletto
S'aue il Nemico tuo, cui'l ſangue piace,
Che con le voci, e con l'armata mano
Spero affrenar' in Lui l'ardire inſano.

101

Sì diſſe il Toſco, e con ſua ardita ſchiera
Segue quel Veglio, che ſi reſe Duce,
Là 've ſoggiorna cruda Gente, e fera,
Che ria vendetta à incrudelir n'induce.
L'arcier Febeo di mezzo l'alta Sfera
Saettaua la Terra, e l'aurea luce
Suo dardo fea, più raccendendo il giorno
Chiuſo da nube, che l'ombraua intorno.

102

L'ora giungeua, che l'argentea Luna,
Poiche come Fenice eſtinta reſta
Entro rinaſca à ſua falcata cuna,
Mentre'l chiaro Fratel lume le preſta:
Parea Amerigo preſagir' alcuna
Da quel nouo natal deſtra tempeſta,
Che fautrice gli ſia, mentre da quella
Queti dell' ire altrui la ria procella.

103

Quinci non lungi fra Campagna aprica
Fra picciol Borgo chiuſo da' ſteccati
Albergò la Nazion cruda Nemica
De' Braſiliani Popoli Margati:
Seguendo Quella ſua coſtuma antica
Moueua armata ad inſidioſi agguati,
Che ponga contro Gente in folto Boſco,
Che primiera s'offerſe al Duce Toſco.

Cam-

104

Campion si sea di cruda Gente, e praua
Huom, che di crudeltà porta corona;
Huom ch'al dorso appoggiò pesante claua,
Ch'allor che piomba, tosto morte dona:
Turba di mille e mille seguitaua
Vn tal Fellon, ch'à rie vendette sprona,
E perche gli Altri accenda à sangue, incise
Offre sue carni, ed hà di sangue intrise.

105

Questi, che strazio fè di tanti e tanti,
E nouo de' Nemici or farne crede,
Vn miglio forse era trascorso auanti,
Quando venir nouella Gente vede
Barbuta il mento, e strana negli ammanti;
Onde pien di stupor' arresta il piede,
Qual'Huom, che veggia cosa di repente,
Per cui si merauigli, e si spauente.

106

O Turbe al Ciel nemiche, oue n'andate,
Grida Amerigo pria che s'auuicine,
Forse la mano à portar guerra armate
Alle Margate Genti à Voi vicine?
Ah qual d'Auerno Spirto v'hà spirate
Voglie cotanto barbare, e ferine:
Voi dunque a' conuicini, ed à consorti
Portar osate agre ferite, e morti?

107

Così disse Amerigo, e quel feroce,
Che come Capitan guida Costoro,
Ristette alquanto, indi tonante voce
Ruppe sēbiante al fier mugghiar d'vn Toro.
Forse render non lice a chi ci noce
Moltiplicato il danno? onde'n ristoro
Se cento vccise delle nostre Genti
Farem cader mille Margati spenti.

108

Ma che s'attiene a Te di Gente strano
La cagion delle nostre agre vendette?
Guarda di non prouar come la mano
Da Noi armata fulmini, e saette.
Così dicendo il crudo Brasiliano
Fà cenno alla sua Squadra, che s'affrette;
Onde giunga per tempo al destinato
Profondo Bosco a porui occulto agguato.

109

Và pur, grida il Toscan, guida l'indegno
Tuo Stuolo odioso al Ciel, non ch'alla Terra:
Egli dell'ire sue ne darà segno,
Mentre da' nembi suoi vi moua guerra:
Pria vestir lo vedrai nemboso sdegno,
E quindi prouerai come disserra
Graui i fulmini suoi, s'al primo tuono
Del folle ardir non chiedi vmil perdono.

110

Così disse il Toscan, che dalla Luna
In sù quel punto, che s'innoua al Sole
Augurar seppe, che succeda alcuna
Eterea mutazion, si come suole:
Ecco sorgono i nembi, e'l Ciel s'imbruna,
Quasi sdegnato, mentr' al guardo inuole
Il suo sereno aspetto, e'ntorno stenda
Nunzia di fera guerra oscura tenda.

111

S'odono i tuoni mormoranti trombe,
Di futura battaglia messaggiere;
E mentre vn tale strepito rimbombe
S'apre'l lampo da nubi, e gli occhi fere:
L'acqua, e la grando, che'n diluuio piombe,
Sembran fra loro congiurate schiere,
Ch'iui d'intorno a gli alberi fecondi
Percosser frutti, e lacerar le frondi.

112

Il Brasiliano Barbaro atterrito
Il Ciel credendo a Lui nemico, il piede
Vmile arresta, e dell'error pentito
Vmil s'atterra, e pronta venia chiede:
L'Eroe Toscan quinci non lungi gito,
Poiche cessata la tempesta vede,
Di quelli il crudo Capitan n'appella,
E così amicamente gli fauella.

113

Già preparaua il Cielo i fulmin suoi,
Ond'aspra guerra soura gli empi face,
Con agra pena à dar gastigo à Voi,
Cui la ferina ostilità dispiace:
Ma frenò l'armi, mentre scorse poi
Il pentimento vostro: onde se pace
Col Ciel volete, pace in terra fate
Or co' Margati, e Amici Lor restate.

Così

114

Così disse Amerigo, e poteo tanto
Appo Barbaro Stuol con quel sermone,
Ch'Egli lo vinse, e dispogliò del manto,
Che vestì di Ciclope, e Lestrigone:
Ben'è d'vn Vincitor sublime vanto,
Se tal vittoria riportò, che done
La vita al Vinto, e scosso l'odio antico
Si fè deuoto il suo crudel Nemico.

115

Di noua pace in testimonio, e'n segno
Fè depor l'armi alla fulminea Mano;
Poi che dal fero cor bandì lo sdegno,
Che già sua sete empì di sangue vmano;
D'innouata amistà conduce in pegno
Quindi alcuni di Quelli il pio Toscano
A trattar co' Margati, onde gradita
Resti Lega d'Amor' istabilita.

116

S'erano à far difesa in guardia messi,
Temendo Questi assalto da' Nemici,
Quando miraro apparir Quelli istessi
Inermi, e queti, e render cenni amici:
Paciaro fra di lor nascer' amplessi
Fece a gara Amerigo, e tai felici
Acquisti fece al primo arriuo in quella
Brasilia Terra, là've'l Ciel l'appella.

117

Fra verde Prato, che'l bel grembo spande,
Fece poscia ordinar publica mensa,
Con quelle, che n'addusse esche, e beuande,
Ed altre offerte, che'l Terren dispensa:
La Gente, che correo da varie Bande
Porta poma, e radici, e altro non pensa,
Che far'onor' al nouo Pellegrino,
Che tien dal Ciel disceso vn'Huom Diuino.

118

Si cibar lieti, mentr' i vaghi Augelli
Formar d'intorno vn Musicale Coro,
Di più liuree vestiti a gara belli
D'ostro fregiati, di smeraldo, e d'oro:
Fra gli Altri tutti pompeggiaro Quelli,
Che diero all'alma Terra il nome loro,
Detta la Terra poi de' Papagalli
Bianchi, verdi, vermigli, azzurri, e gialli.

119

Quiui cotanto il pio Toscan rimase
Da varia Gente coronato intorno,
Cui l'amicizia, e'l ben'oprar suase,
Che calar vide'l Sol portando'l giorno.
Rimandò quelle Turbe alle sue Case;
Egli alle Naui sue fece ritorno,
Onde poi torni, e fondi Albergo, e Sede
Per sua dimora, ed alla vera Fede.

IL FINE DEL TRENTESIMOOTTAVO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA II.

*S'offerse à Lui l'Indo Nocchier, che fido
Colà lo scorse dal Tumbese Lido.*

IL Nocchiero di Tumbi, che non contento dell'offizio di fedele Conduttiero s'esibisce pur troppo volonteroso pacificatore de' Popoli Brasiliesi, che come Nemici fuggir vidde all'arriuo del pio Toscano, figura l'Intelletto Prattico, che scorto auendo ne' particolari affari concernenti alla Prudenza l'Intelletto Speculatiuo, pretenda di farsi Paciero fra distinzione fra Lui seguita, e l'altre Potenze, e Sensi, essendo questi quasi trattamenti vniuersali, per cui sia per sua natura poco accõcio il Prattico Intelletto. Dal che succeda, che si ritroui ingannato, come che mancheuole di tutta quella chiarezza di lume, che si richieggia à ben discernere il Bene dal Male, e vagando solo affronti pericoli, e danni grauosi.

STANZA XV.

*Pronto gli moue incontro, e à Lui saluto
D'Amico rende.*

IL Mago, che si presenta al Nocchiero di Tumbi come vn'Ospite suo Conoscente, e l'inuita à ristoro, e riposo al suo Ospizio, dipinge l'Inganno, che coui nel seno d'vn' Huomo scelerato, che con esterna apparenza d'Amico applauda, onde più destramente tradisca.

STANZA XIX.

Sceso fra l'Antro suo.

LA discesa del Mago fra l'oscurità della sua Spelonca, mentre fuori si resti il Nocchiero, cui non permetta l'ingresso, dimostra, come il Fabbro dell'ingãno occultamente lauori, non consentendo, che possa altri in modo veruno scernere l'apparecchio delle sue frodi.

STANZA XXI.

*Riede dall'ombre con ridente aspetto,
Amplo portando vn vaso.*

IL Mago, che dall'orror della Grotta torna suso all'aperto della luce con l'esca incantata, che offerta all'incauto Pellegrino gli toglie la mente, lasciandoli la stolidezza, manifesta parimente, che l'Inganno, mentre si presenti non altrimenti che vn cibo salubre, e buono, partorisca quindi à chi lo riceua, vna strana confusione, veggendosi danneggiato sẽza saper come abbia smarrito il conoscimento di se stesso, restando nella mente rauuolto fra le tenebre dell'Ignoranza, cagionatali da cupo inganno non atteso.

STANZA XXIV.

Con la Verga tre volte lo percote.

LE percosse da verga incantata, dalle quali imbeluato n'apparisca il Nocchiero, denotano spezialmente i fraudolenti allettamẽti dell'impudiche Circi, e delle Medee, per cui gl'indegni Amatori smarrendo il senno sembrino in Belue tramutati. Tuttauia nella maniera, che il Nocchiero di Tumbi non rimase dall'arte del Mago così fortemente imbeluato, e fuori di se, che non tornasse à memoria le Naui, e non tentasse di ridursi ad Esse; così Quegli, che restò da Maliarde impure, ò per altro Diabolico inganno affatturato, tale perciò non raccolse offuscamento, ed obliuione di se medesimo, che non gli souuenisse di ritornare alla Ragione, dalla quale Egli se stesso à se medesimo racquistasse.

STANZA XXXXIX.

*Mentre'l finto Dragon velarsi tenta
Col fumo infetto, che da fauci vome.*

L'Indragato Mago, che dal profondo della Spelonca vomitò pestilenti fumi contro il Toscano, che generoso accorse à darli il meritato gastigo, figura la maligna Falsità, che dal Fondo oscuro de'suoi inganni mandi appestate caligini di crassa ignoranza contro la luce del Vero, all'Intelletto del Sauio folgorante, onde l'offuschi, e dalla di Lui offuscazione ricopra, e nasconda se medesima; ma l'opposto le succede, mentre Quegli dallo scudo di Sapienza non pur si difenda da gl'infettanti fumi di Quella, ma discenda fra l'oscuro delle sue cupe malizie, oue la leghi con nodi tenaci di Veritade, e tragga dall'ombre notturne al giorno, palesando fra publico spettaco-

tacolo l'arti sue maluage di falsitade, dal che rimanga schernita la Frode da quegl'istessi, che da Essa restarono pur dianzi delusi.

STANZA LI.

Quindi in grembo allo Speco ardito scende,
E quel giacente Drago n'incatena.

L'Eroe Toscano, che con ardir generoso assale l'indragato Mago fra l'ombre del proprio Albergo raccolto, insegna il modo di trionfar de'cupi inganni dall'arti Magiche fabricati, armando gli ardimenti più fieri, e le più formidande minaccie di morte contro i Diabolici Maliardi, à cui come imbelli cedano in tal maniera vinti, che dissoluano l'istesse machine di maluagitadi fatali, di cui si resero Architetti funesti. Così fece lo scaltrito Vlisse, il quale non meno munito nel core di franchezza animosa, che di ferro nella destra, si fece auanti alla Maga Circe, e da minacciosi spauenti l'indusse à tornar l'antica forma à gl' imbeluati Compagni.

STANZA LXVIII.

Con maggior libertà gli Huomini erranti
Con segni amici à se Amerigo inuita.

IL pio Toscano, che vagando fra l'amene Terre della Brasilia ogni industria n'adopra à fine di pacificarne i discordanti Popoli, dipinge in se stesso vn Eroe perfetto, che racquetati i proprij Affetti, e ridotti sotto la compiuta obbedienza della ragione, procura di fare il somigliante in Altri Egli; però si vale di piaceuoli allettamenti, onde quinci guadagni gli animi d'Huomini inculti, ed efferati; essendo da proue notissimo, che tale sia la forza dell'offerta, e del benefizio, che le Belue anco più immani n'ammollisca, ed addomestichi: dal che si concluda, che il Toscano nel primiero ingresso, che faccia nella Brasilia, vn doppio pregio s'acquisti, di Forte cioè, e di Pietoso; quindi dimostrandosi vn'Ercole nouello domatore de'più fieri Mostri, quinci vn nouello Orfeo, che con la dolcezza de' suoi modi tragga da gli orrori de'vizi Popoli ferini alla ciuile cōuersazione, e al buon costume.

CAN-

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Il Lusitano Rè, che dubbio reste
Di sue Naui, ricorre ad Huom deuoto,
Cui salue mostri Vision Celeste,
E'l vopo d'Operari gli fà noto;
Chiede il Signor, che Mercator n'appreste
Gemino Legno, e d'altre merci voto,
Ch'a Brasiliani Sacre Genti porti;
Onde gl'Infidi a vera Fede scorti.

1

Entre nella Brasilia il pio Toscano
Gli Sdegni acqueta, e fōda pace, e spera
Ciuil tornar Gente, che'n volto vmano
Porta il costume di seluaggia Fera;
L'inclito Rè, ch'al Popol Lusitano
Leggi prescriue, e giusto, e pio impera,
Dubbia tempesta da contrario affetto
Di speme, e di timor volgea nel petto.

2

Due volte il giro de' Stellati Segni
Compiuto il Sole auea rotondo in tondo,
Dal dì, che sciolse i tre commessi Legni
Dal suo Porto il Toscano a nouo Mondo.
Dall indugio temea, che fieri sdegni
Gli armò cōtro la Terra, ò'l Mar profondo
Contro sue Naui torbide tempeste,
Onde sommerso, ò pur disperso reste.

3

Accrebbe vn tal sospetto non vdito
De' suoi natanti Legni alcun rapporto,
Dal dì, che'l pio Toscan si fù partito
Da destro Vento Orientale scorto.
Più ch'al meglio al peggior corre spedito
A credere'l pensier dell'Huomo accorto,
A Cui da proue è conto, che più spesso
Nasce infausto, che prospero successo.

4

Tutto commosso dal feruente zelo
Della salute di sue amate Genti
Quel buon Signor, ricorrer tenta al Cielo,
Ond'intenda da Quello i dubbi euenti.
Ben'egli seppe, che souente il velo,
Disuelò d'opre occulte a pure Menti
De' suoi Deuoti Dio, resi veraci
De' suoi Arcani Oracoli viuaci.

5

Fuor dell'alta Città, cui nome antico,
Sì com'è fama, il saggio Vlisse diede,
Dell'aureo Tago soura'l lido aprico,
Pia guardia al Porto vn Romitorio siede:
Edificar fè Questo il Regio Enrico
Degno del gran Giouanni inclito Erede,
Che di sante Virtù conforme al nome
Adornò il cor, sì come d'or le chiome.

6

Successor quindi l'alto Emanuello,
Che Scettro resse non men pio, e giusto
Fondar', e sublimar fece appo quello
Antico Romitorio vn Tempio Augusto,
Reso di Sacre pompe adorno, e bello
Dalla Città, che diede Seggio angusto
Fra la Capanna a Dio in terra nato,
Volle che Betleem fosse chiamato.

7

Quinci notò, che come il Rè superno
Frà la Giudea in Betleem nascente,
Già trionfò del Principe d'Auerno,
Sottratta a rio seruaggio Vmana Gente;
Sì riportar sperò con pregio eterno
Da' Regni dell'Occaso, e d'Oriente
Dal Mauro infido gloriose spoglie,
Trofei offerti da deuote voglie.

8

Depinte si mirar varie Tabelle,
Che frà le mura Altri lasciar votiue;
Ferri, e catene appese, e furo quelle,
Che portar Genti, che restar cattiue:
Anzi a gli Altar Naui d'argento belle,
In pegno d'Altre, ch'alle Patrie Riue
Peruenner franche da tempeste fiere,
E Ostili ventilar varie Bandiere.

9

Saggio Nocchiero, anzi che parta, e quella
Piaggia abbandoni, e all'amplo Mar si fide,
Iui chiese a Maria, ch'amica Stella
A Lui risplenda, e a buon camin lo guide.
Saluo da crudo vento, e da procella,
Quindi Egli reso à quell'arene fide,
Pien di conforto nel suo cor deuoto
Grazie rese vmilmente, e sciolse il Voto.

10

Serbar Confrati in guardia il Tempio Santo,
Che l'Ordin di Girolamo seguiro,
Diedero al dorso lionato ammanto,
E sotto bianca tonica vestiro:
Lodi tempraro a Dio con sacro Canto;
Di Penitenti li peccati vdiro,
E lasciaro i Nocchieri ammaestrati
Pria di spiegar le Vele al Mar fidati:

11

Frà gli Altri, che raccolti iui già furo
Frà Sacri Chiostri Huom visse al Ciel gradito,
Ch'a mantenere'l cor da colpe puro
Entro alla Cella sua si fè Romito:
Sì da lacci del Mondo, onde securo
Si rese più chi l'ebbe più fuggito,
Liber rimase, e'n più tranquillo stato,
Mentr'a' tumulti suoi più steo celato.

12

Dell'vmil Cella Egli l'anguste mura
Amplissime rendea, mentre la mente
Col piè passeggi di sublime cura
L'alta Gerusalem d'oro lucente:
Aperse il core a Dio, mentre lo fura
Egli al commerzio dell'vmana Gente;
Restando quiui con felice sorte
Meno in Altri distratto, in Se più forte.

13

Tal rimase talor, mentre lo leue
Al Cielo il suo pensier battendo l'ale,
Che restar parue sciolto dal suo greue
Mortale incarco, e giunto al dì fatale:
Nello Speglio di Dio, onde riceue
Pura luce a bearsi Alma immortale,
Ordini scorse, e ne fù nunzio poi,
Che reso a' sensi Egli tornò frà Noi.

Quin-

14

Quinci l'incerte, e le future cose
Ritrasse dall'Oracolo Diuino,
E spesso Quelle a prò dell'Alme espose
Dal Cielo in Terra reso Pellegrino:
De' Lusitani il pio Signor dispose
Di visitarlo il prossimo mattino,
Mentr' Egli spera, che de' Legni sui
Il dubbio euento il Ciel riueli a Lui.

15

Egli però chiamato vn Cameriero
Ordin gli diede, che per via spedita
Sen vada à render noto'l suo pensiero
Da Santità famoso all'Eremita:
E perche scopra à Lui l'occulto vero
Preghi Egli mandi alla Bontà infinita,
A cui far piaccia in alcun modo espresso
Qual delle Naui sue fosse'l successo.

16

Da Regia Stanza appena il Messo vscio,
Che frà la Corte si destò bisbiglio,
Che'l Rè tentaua far ricorso a Dio,
Incorse le sue Naui in rio periglio:
E chi non sà, come l'orecchio aprio,
Ed ognor volse l'occulato ciglio
A spiar tutto il Cortigian sagace,
Onde'l pubblichi poi, reso loquace?

17

Fuor di Porta, che mira l'Oriente
Lungi dalla Cittade vn miglio appena
Siede quel Tempio, iui Fanal lucente
Sacra scorta alle Naui à fida arena:
Vn'aprico sentiero al Sole ardente
Lungo quel Lito al Loco santo mena,
Vago camino frà dorata sponda
All'or che queti il vento, e dorma l'onda.

18

Conforto accolse l'Eremita santo
L'intento vdito del Real Signore;
E quella notte Egli s'offerse a quanto
Possa il suo prego, e l'vmiltà del core:
Anzi pensoso Egli rimasto alquanto,
Di Profeta suegliando vn sacro ardore
Disse che buona speranza auea concetta
Di quelle Naui, che'l suo Rege aspetta.

19

Del tutto al suo Signor fece rapporto,
Tornato il Messo al Signoril Soggiorno,
E prelibar li feo dolce conforto,
Con la speranza dell' Altrui ritorno:
Compìo il Sole il suo corso, e restò morto,
Onde rinasca in sù'l mattino il giorno,
Ch' Altrui gli occhi rallegri dal bel lume
E'nsieme'l cor, mentre frà dubbio allume.

20

Il Regio Emanuel frà l'aureo Letto
Scese à riposo, ond'Egli poi co'l Sole
Risorto a gara passi al Tempio eretto
Da sua Pietade, in cui Maria si cole:
D'vn santo zelo inferuorato il petto
Posar non già quell Huom romito vuole,
Mà di vegghiar la notte Egli destina
Preci mandando alla Bontà Diuina.

21

Vegghiato auea molt'ore à preghi inteso
Frà la sua Cella accolto l'Eremita,
Tutto di zelo nel suo core acceso,
Che sia dal Mondo l'Empietà sbandita:
Quando lasciò de' frali sensi il peso
L'Anima pellegrina al Cielo rapita,
E nel suo ratto vide visione,
Che di lontane cose auuiso done.

22

Frà due Riue si vide, Vna le sponde
Sporge all'Occaso, e l'Altra all'Oriente,
Ambedue verdi, e d'arbori Feconde,
Mà varie assai nell'abitata Gente.
Egli da scoglio, che sorgea dall'onde
Volto alla Parte, ond'esce il Sol lucente
Vn tal Popol superbo à Lui s'offerse,
Che dispiegar parea pompe diuerse.

23

Con Sete, ed Ostri, e con aurati fregi
Miraua Alcuni pompeggianti, e come
Se fosser Prenci, e Dominanti Regi
D'oro, e di gemme incoronar le Chiome:
Case, e Palagi, onde si vanti, e pregi,
Chi tien di Ricco, e di Superbo il nome,
Vedeua in visione in quella Sponda,
Ch'all' Oriente lucido risponda.

24

Volto all'opposta, Huomin mirò vaganti
Di quà, di là frà Monti, Campi, e Selue,
Senz'alcun velo, che vergogna ammanti,
Noue in sembiante vmano inculte Belue:
Qual frà Costoro, come Fere erranti
Gli sembra che s'intani, e Qual s'inselue;
Qual si distende sotto aperto Cielo,
Mostrando non curar pioggia, nè gelo.

25

Or mirò Quelli, or si riuolse à Questi,
Turbando il cor dalla pietà, che serbi:
Gli Vni scorgendo ignudi, e gli Altri vesti
Spiegar pompose, e passeggiar superbi:
Egli bramaua, ch'à Lui conto resti
Questo, e quel Popol; qual'Eroe riserbi
Alla salute lor l'Eterno Dio;
Quando vidde appagarsi il suo desio.

26

Volto alla Parte, oue tramonta il Giorno
Rauuisar parue frà Campagna aprica
Il Pio Toscano, à cui più Turbe intorno,
Ch'Egli d'ammaestrarne s'affatica:
Colà tentaua Egli di zelo adorno
Gente tornar concorde di nemica,
Che poi ne renda, scosso il rio costume,
Instrutta nella Fè del sommo Nume.

27

Gaudio raccolse l'Eremita, scorto
Viuo Amerigo, che da ria procella
Il Rè temeo con le sue Naui assorto,
Non giunta d'Esso à Lui vnqua nouella:
Quindi l'Huom santo colmo di conforto
Così al Toscano in vision fauella,
Doue sè Tù? quai son coteste Genti,
Cui norma di Virtù prescriuer tenti?

28

Què pronto replicando alla domanda,
Questa, rispose, la Brasilia Terra,
Termin del Corso, à cui lo Ciel mi manda
Maestro à Gente, che vaneggia, ed erra:
Mà sparsa Questa frà diuersa Banda
Pur sēpre accinta a farsi indegna guerra,
Come da ferità ritrar poss'Io,
S'Altri contrastar veggio al mio desio?

29

Chieggon Quegli tornare al Patrio Suolo,
Che Compagni al camino il Rè mi diede:
Forse potrò qui rimanendo solo
Frà questi Campi cultiuar la Fede:
Fuggir vedrò le mie speranze à volo,
Se'l Signor Lusitan non mi prouede
Noui Operari, in cui n'abbondi il Zelo,
Di ritor l'Alme a Pluto, e darle al Cielo.

30

Da tal risposta dal Toscano vdita
Nel santo intento suo pago si rese,
Rapito da' suoi sensi l'Eremita,
Mentr' Amerigo al Porto giunto intese:
Quindi nouella dar potea gradita
Al Lusitano Rè, già che al Paese,
Ch'a Lui ne destinò, franco peruenne,
Condotte integre le fidate Antenne.

31

Già certo rimanea quell'Huom deuoto,
Ch'allumi il pio Toscan l'Esperia Gente,
Quando bramaua, che gli fosse noto
Di Virtù'l Sol, ch'aggiorni all'Oriente:
Mà d'ogni buon Cultor lo scorse voto,
Colà riuolto l'occhio della mente,
Sospirò quinci, oue mirar gli duole
Notte d'Error là doue nasce il Sole.

32

Così restando ecco Egli vdì Diuina
Vna Voce, che suoni in tali accenti:
Questo, che miri il Regno della China,
Sparso di ricche, e di superbe Genti;
Vna copiosa Messe il Ciel destina
A Questo sì; ma può sembrar, che lenti
Apra i Frutti la Fè nell'altrui Core,
Quà mentre tardi giunga il suo Cultore.

33

Di GIESV'l Nome Esso, che'n fronte porte
Pien dell'ardor, ch'vn nouo Ignazio accese,
Autor sarà di fortunata Sorte
De gl'Indi a questo nobile Paese:
Il Rè Chinese per Lui reso forte
Le Prouincie, che'l Tartaro gli prese
Racquistar debbe, ed al terreno Acquisto
Aggiunger Quello della Fè di Cristo.

34

Seguendo l'amplo Popolo gli Eſempi
Del Rè deuoto alla verace Fede,
O' quali Altari, ò quai ſublimi Tempi
Fien conſecrati à Dio ſua cara Sede!
Ben conuerrà, che quanto manchi adempi
A Conuerſion de gl'Indi Vno, ch'Erede,
Non men del chiaro Nome del Sauero,
Che di ſante Virtù del Pregio altero.

35

Nel tempo, che s'innoui l'Anno Santo
D'vmil Perdon nella famoſa Roma;
Della Salute de' Chineſi vanto
Si darà Quegli, che da Lei ſi noma:
Tempo opportuno, in cui di Piero il Manto
Vest , e di tre Corone vrni la Chioma (do
L'INNOCENZO, ch'annũzi Amor giocõ-
Dal Nome, e Pace dall'Inſegna al Mondo.

36

Della bell'Alba folgorar la Luce
Egli frà l'vmil Cella in queſto vide,
Di Quella in ſegno, che'l Toſcano Duce
Porti Sol di Virtude à Genti infide:
Sua viſione à crederne l'induce,
Che ſaluo giunſe con ſue Genti fide
De' Braſiliani à Terra pellegrina,
Oue torni ciuil Gente ferina.

37

Dell'Oriente le gemmate Porte,
Quindi Figlie del Sol'aprendo l'Ore
Laſciato il Letto al Veglio ſuo Conſorte
L'Aurora vſcì dall'aureo Albergo fuore
A fare al degno Rè ſplendida Corte
Al ſacro Tempio, oue Maria s'adore;
S'appreſentaro al ſuo Real Soggiorno
Nobili Caualier sù'l nouo giorno.

38

Frà ſue ſtanze il Signor, mentre s'adorna,
L'Abito veſte à Maeſtà decente,
Frà la Sala paſſeggia, e vanne e torna,
Mentre l'atteſe Cortigiana Gente:
Alcun s'arreſta, e di pittura adorna
I cupid'occhi e'n vn paſce la mente,
Tornando dall'Imagini à memoria
Del Luſitano Rè nouella Iſtoria.

39

Dalla ſplendida Sala in vna parte
Aſſiſo ſi vedeua il Rè Giouanni,
Per cui batteo la Gloria, che ſi parte
Da Nido di Virtudi al Cielo i vanni,
Queſti, che folgorò quiui dall'Arte
Eſpreſſo Maeſtoſo al volto, à' panni
Spacciaua Meſſaggieri all'Abbiſſino,
Che da' Vaſſalli accolſe onor Diuino.

40

Eſpreſſo in tal maniera ſi ſcorgea,
Che depinto Egli parla, e muto ſpiega
Come con l'Africano Egli chiedea
Stabilir d'Amiſtà coſtante Lega:
Di propria mano al Meſſaggier porgea
Plico di lettre, che fil bianco lega,
Da cui legga ſua voglia, oltre'l ſermone,
Que' che Figlio ſi tien di Salomone,

41

Queſti all'incontro, à cui deuota rende
L'alta Etiopia oſſequio, come à Nume,
Mentre qual Sole frà le nubi ſplende,
I Nunzi raccoglieа, come coſtume.
Dipinta era Campagna, che di Tende
Vn'infinito numero conſume;
Caſe fatte di tela in varie fogge,
Frà cui ſtipato Popolo n'allogge.

42

Quel Signor, che ſi ſtima vn'huom Celeſte,
Frà Città farſi Albergator diſdegna,
Che sì gli ſembra, che compreſſa reſte
Sua Maeſtade, e prigioniera indegna:
Fà naſcer frà' Deſerti, e ample Foreſte,
Non che Città, Prouincie, ou'Egli regna,
Mentre da ſparſi Padiglioni adombra
Quinci lo Ciel, quindi la Terra ingombra.

43

In mezzo al Campo del Monarca il grande
Da Lui Palazzo vſato era depinto,
Patente Padiglion, che'l grembo ſpande
Di Sfera inguiſa, ond'amplo ſpazio è cinto;
Cotante Porte offria da varie bande,
Di quanti Segni ſplende il Ciel diſtinto;
Là've camina il Sol per Vie diſtorte,
Onde varie Stagioni al Mondo porte.

Paſſa-

44

Paſſato all'vltimata aurea Cortina,
Nube ombrante quel Sol, che dietro ſiede,
L'Imbaſciator, ch'à terra vmil s'inchina
Eſpone l'imbaſciata a chi non vede:
Quegli per farli grazia pellegrina,
Ch'ad Altri denegò, l'eſtremo piede
Gli moſtra dalla Tenda, e gli riſponde
Parlando com'Oracol, che s'aſconde.

45

L'altra Facciata del dipinto Muro
Rappreſentaua, come fauoriti
Dall'Etiopo i Meſſaggieri furo,
Mentre ammeſſi a mirar gli vſati riti:
Com'a tornar'il cor da' vizi puro
All'acqua Battiſimal ſi rimariti,
Cultor'errante nella vera Fede,
Mentre'l Batteſmo rinnouarne crede.

46

Vero ſembraua vn criſtallino Lago,
In cui ſi ribattezzi l'Abiſſino,
Loco ſembiante adorno intorno, e vago
Vie più che Battiſtero vn bel Giardino:
Siepe il cingea, qual tortuoſo Drago,
Di cui parean le ſpine d'oro fino,
Tenda l'ombraua com'vn Ciel ſereno,
Di Stelle a gara ricamata il ſeno.

47

Il Moro Imperator dauanti all'acque
Stà genufleſſo, e baſſa tien la fronte;
Puro ſpera tornar, com'Egli nacque,
Tinto tre volte nel ſacrato Fonte:
Vn Coro Muſicale iui non tacque,
Se gli atti miri, e le lor voci pronte:
Il tutto n'oſſeruar gli Ambaſciatori
Dietro a Cortine da feſſure, e fori.

48

Bagnato fra quell'Acque l'Etiopo
Quinci partia a popolar romita
Noua Campagna, anti guidando, e dopo
Fra dilatate vie Gente infinita:
Nè pur conduce ſeco quanto è d'vuopo
A mantener con degno onor la Vita;
Ma fra Deſerti le delizie mena,
E ſpiega fra gli orror pompa terrena.

49

Lungo Stuolo di carichi Cammelli
Carriaggi primieri iuan dauanti,
Some più graui portar dietro a Quelli
(Torrioni animati) gli Elefanti:
Seguia con mazze, e ruuidi flagelli
Vn nembo oſcuro di Pedoni, e Fanti,
Ch'a più pigri animali ſea ſouente
Sentir la ſferza, ed il baſton pungente.

50

Caualcar quindi molti Trombettieri,
Nunzi del gran Signor da Trõbe, e Corni,
Seguian Coſtor sù nobili Deſtrieri
Vari Offiziali variamente adorni:
Quindi Scudieri, Paggi, e Camerieri, (ni,
Che quãdo annotti, e quãdo 'l Sole aggior-
Preſcritte eſſendo l'ore alle vicende,
Guardar del gran Signor l'Auguſte Tende.

51

Dietro mouean come più degne Genti,
Mercè dell'opre, che ſtimar Diuine
Delle Chieſe i Miniſtri, e Preſidenti,
Di Mitre Queſti incoronato il Crine:
Quegli, cui rendon Tutti reuerenti
Profondi oſſequi; il Patriarca in fine
Solo ſen giua, mentr'a Lui dauante
Vn ſuo Crociſer portò Croce gemmante.

52

Occulto viaggiaua l'Abiſſino,
Nel Muro con tal'ordine dipinto,
Caualier ſotto vn'aureo Baldachino,
Cui da pendoni Egli d'intorno è cinto,
Quinci alla deſtra vn Paggio da vicino
Porta il Diadema Imperial, diſtinto
Di ricche gemme, in teſtimonio, e pegno,
Che ſerbi frà' Regnanti eccelſo Regno.

53

Vn'Altro quindi ergea con negra mano
D'oro vn Vaſcel pien di minuta polue,
Onde denoti, ch'ogni faſto vmano
Al fin mancando in polue ſi riſolue.
D'ogn'intorno a quel Ceſare Africano
Forma larga Corona, onde l'inuolue,
Vn'abbondante Guardia di Soldati
Di nude ſpade, e d'aſte lunghe armati.

Di

54

Di quella Sala nell'opposto Lato
Eran dipinti i Messaggieri istessi,
Che da quel gran Signor prêdean comiato
Dauanti à sue Cortine genuflessi:
Di caratteri Arabici notato
Fea porger loro vn plico, ond'Egli espressi
Gli affetti suoi al Lusitan rendea,
E che lega d'Amor con Lui stringea.

55

Da Cortina più degna offriua vn degno
Cameriero vna nobile Corona
Al Messaggier, che di sua fede in pegno
Quell'Etiopo al Lusitano dona: (Regno
Quel fregio, ond'Altri, che tien Scettro, e
La sua chioma Real cinge, e corona,
Fatto d'argento, e d'or segnò la Lega,
Che con bella vnion duo cor' collega.

56

Mentre tai cose Altri à mirar s'arresta,
De' Lusitani ecco'l Real Signore,
Che di gemmea Corona orna la Testa,
Esce dalle sue Stanze à vagar fuore:
Sgombra la Gente dalla Sala, e presta
Gli precorre à far Corte, e degno onore,
E la più nobil sù'l Destriero monta,
Già preparato, e quindi moue pronta.

57

Leggiadramente i lor Destrier frenati
Reggeano i degni Caualieri in coppia;
Dietro restando, ò precorrendo auanti,
Sì come grado, od amistà gli accoppia:
Nè pur vestiro à gara adorni ammanti,
Mà fean la pompa Loro apparir doppia;
Mentre donaro à' portatori Loro
Frà selle, e couertine e seta, ed oro.

58

Dell'Alba quinci vn bel candor sereno
Portar ne' crespi lini al collo cinti;
Quindi l'ombra di notte intorno al seno
Nella seta degli Abiti succinti:
Il lor Ginetti, à cui tempraro il freno
Bianchi, Leardi, e à più color distinti,
Guidar pareano vagamente ornati
Nobile pompa di fioriti Prati.

59

Gloria de' Regi l'alto Emanuello
De' Cortegiani suoi chiudea la Schiera:
Tal giunse à passeggiar dopò il Drapello
Dell'auree Stelle il Sol l'Eterea sfera:
Tal nel volto n'appar, che sol da quello
Si scopra Augusto, e come dolce impera,
Di maestade adorno, ch'à serena
Virtude alletta, e dal contrario affrena.

60

Semplice, e schietto è l'Abito, ch'ammante,
Nunzio della modestia, onde'l cor fregi,
Nè fà d'vuopo di pompe, oue al sembiante
Natio si mostri degno Rè frà' Regi:
Mà pur nel feltro porta vn tal Diamante,
Ricco frà gli Altri da' suoi rari pregi,
Che ben Miracol sembra di Natura,
Mentre à pulirlo pose ogni sua cura.

61

In cambio d'altro dono in dono ottenne
Vn tal Tesôr dal Rege de' Decani,
Che nel grembo à Malaca impero tenne,
Cortese albergator de' Lusitani:
Rupe sorge colà, che bella dienne
Fuori d'ogni opra di fabrili mani
Tal ricca Gemma, che nel sen produce,
A cui diè co'l natale anco la luce.

62

D'andar superbo à nobile Ginetto
Regge aureo fren, ch'inargentò co'l morso,
In fronte l'Alba, e Notte intorno il petto,
E tempeste di brine apre dal dorso:
Falcata Luna nel ritorto, e stretto
Crinito collo adduce, e sembra il corso
Nell'orma imprigionar, che mentr'affrena
Col suo fastoso piè fiede l'arena.

63

Forma al Rè Lusitan Guardia, e Corona
Squadra d'Arcieri, mentre Egli caualca,
Ed alla Turba l'adito non dona,
Che dietro ondante quell'arene calca:
La sparsa Fama, che d'intorno suona,
Che'l Rè dalla Citade al Tempio varca
A cagion di sue Naui, il Volgo inuita,
Ond'Egli corra à nouitade vdita.

Era

64

Era à veder, mentre da queste, e quelle
Parti correan le genti, Api, ch'à mille,
E mille vsciro da cerate celle
Nell'Alba à depredare ambrosie stille:
O larga Torma di pasciute Agnelle,
Che sù la sera all'or, che case, e ville
Veggia il Pastor fumàti insieme aduni,(ni.
Ch'all'Ouil guidi, anzi che'l Ciel più imbru-

65

Della Turba volgar vario è'l bisbiglio,
Belua di molti capi, che più al vano
Romor attende, ch'al miglior consiglio,
E finge spesso alcuno euento strano:
La più parte concorre, ch'à periglio
Si troui con le Naui l'Huom Toscano,
Ond'alle pronte preci, vnica speme
Ricorra il Rè frà le fortune estreme.

66

Fuor di sua Regia Villa il Rè le sponde
Marine stampa, e moue contro'l Fiume,
Che mentre l'oro nel suo grembo asconde
Porta tributo al Mar d'argentee spume:
Si lascia à tergo il Sol, ch'indora l'onde
Del Gange, ond'Egli nasce, e vn più bel lume
Incontra frà l'Occaso, vn Diuo Sole,
Che'n nouo Betleem s'adora, e cole.

67

L'onda, che l'aureo piè bacia all'arena,
Sembra, ch'al Rè, che passa, ossequio renda,
E pace annunzij à Lui, mentre serena,
E queta nel suo margine risplenda;
Torni al Sol de' suoi raggi vsura piena,
Mentre per vno mille brilli accenda,
E l'alme Stelle, ch'oscurò nel Cielo
Rinascer faccia nel suo mobil gelo.

68

Balli guida frà Quella, e'n vari giri
Si volge il Pesce con instabil gioco,
Guizza fuori de' liquidi Zaffiri,
Quasi frà l'aria esalar voglia il foco,
Che frà le gelid'acque amor gli inspiri,
Cedendo il Verno à Primauera il loco,
Di Pace e di Beltà Madre feconda,
Che la Terra n'adorna, e acqueta l'Onda.

69

Giunse quel Prence al sacro Tempio intanto,
Ou'Altri pronto à celebrar l'attese
Frà musiche armonie il Sacrosanto
Sacrificio, oue Dio Ostia si rese:
Del Popol crebbe iui'l Concorso tanto,
Che parte d'Esso che pietade accese,
Frà'l campo intorno si diffonda fuora,
E genuflesso il Rè del Cielo adora.

70

Compita l'opra, e rese grazie à Dio,
Passò quel buon Signor all'humil Cella
Del deuoto Eremita, ond'all'Huom pio
Segretamente gli ragioni in Quella:
Quiui gli appalesò caldo desio,
Che serbi di saper qualche nouella
Delle sue Naui dal Toscano scorte,
Se destra n'incontraro, ò trista sorte.

71

L'Eremita, cui spesso il Ciel riuele
Occulti arcani, Ebbe à quel Rè contata
Sua visione, e di sue incerte Vele
Nouella di salute riportata:
Di quanto scorse Interprete fedele
Egli si fece, e con fauella grata
Dando contezza à lui, com'ebbe scorto
Giunto il Toscano al destinato Porto.

72

Concluso al fine, se d'vn tanto acquisto
A Lui calea, che nasca in quella Bande,
Noui Argonauti, e Militi di Cristo
Era opportuno che colà rimande.
Così Quegli spiegò quant'ebbe visto
Al Lusitano, che colà comande,
E all'opra salutar sì lo dispose,
Che così prontamente gli rispose.

73

O qual dal tuo sermon presi conforto,
Vdito come giunse il Tosco pio
Con le mie Naui à lui fidate al Porto
Della Brasilia, e'l suo camin compio!
Già che rimango per Tè reso accorto
Del sourano voler del sommo Dio,
Sarà mia cura, ch'adempito resti,
Proueggendo à sua Vigna aiuti presti.

Scor-

74

Scorti nel Porto preparati Legni
A gir fra gli Africani, ò fra gli Eoi,
Farò cangiar'a lor Nocchier disegni,
Esecutori de' consigli tuoi:
Chi per Mondan Tesor quello de' Regni
Sommi lasciò, che bea i Ricchi suoi,
Ben si dimostra orbato di ragione,
Mentre la bassa Terra al Ciel prepone.

75

Così poiche parlò partì quel saggio
Moderator del Popol Lusitano,
E da' sacrati Chiostri fe passaggio
Al suo famoso Porto, non lontano:
Trouar Naui n'attende, atte al Viaggio
Dell'estremo Occidente, e Capitano,
Al cui saggio consiglio Egli le fidi,
Onde le scorga a' Brasiliani Lidi.

76

In riua all'aureo Tago il Porto giace
Al Mondo conto, a cui Fanal si rende
Il Tempio Beteleem, Maria la Face,
Che fida sempre a' Nauiganti splende:
Ben venti, e venti Naui fra'l capace
Suo curuo amplesso accoglie, e ne difende,
Come fra fido Asil da venti, ed onde,
Ch'addietro rigettò da dure sponde.

77

Quelle mirò fra l'altre Naui vnite,
Che guidò il Gama, e Quelle che'l Cabrale;
Vecchie Quelle sembraro, Este sdrucite,
Ritornate dall'India Orientale:
Da portentoso turbine assalite
Della Speranza presso al Capo Australe
Superate restaro, ò duro caso!
Poiche scorso n'hauean l'Orto, e l'Occaso.

78

Nè pur l'auaro Pelago ritolse
Coralli, e Perle all'onda sua furate,
Ma l'vsura di quelle anco ne volse,
Le Naui con le merci deuorate:
Quattro di quelle infauste Naui auuolse
Fra le sue turbinose onde turbate;
Sì che di merci non contento, e pago
Assorse gli Huomin fra sua ria vorago.

79

Tali dalla procella eran rimaste
L'altre, che si saluaro, e preser terra,
Che più le piaghe antiche, onde fur guaste
Saldar doueau, che cercar noue in guerra:
Nè ben potean schermir, s'onda contraste,
O pur vento crudel, ch'Eolo disserra,
Quelle del Gama, che chiedean riposo,
Più che nouo camin frà Mare ondoso.

80

Mentre raccenda il buon Signor nouelle
Scintille di pietà scorte le Naui,
Cui già torbidi venti, e rie procelle
Spezzar l'antenne, ed isdrucir le traui;
Duo ne mirò non molto lungi a Quelle,
Ch'Altri renda di ferro, e piombo graui;
Merci care, e pregiate appo gli Eoi,
Che'n Aromati cangi, e torni poi.

81

Queste, che carche all'Indico Leuante
Volger doueano la natante Prora,
Eran del Rè non già, ma d'vn Mercante,
Che nacque in Grembo alla Toscana Flora:
Da sua sagace industria, onde si vante
Huom da quella natio, che Beltà infiora
Sì facoltoso Egli colà diuenne,
Che di Ricco fra gli Altri il pregio tenne.

82

Marchione il Cognome, onde si disse
Esempio Questi d'vn'industre cura,
Che dal bell'Arno alla Città d'Vlisse
Pouer si mosse a ricercar ventura:
Così ricchezze accrebbe, mentre visse
Scaltro Negoziator fra l'altrui Mura,
Che di Naui Padron, Signor di Gente
Mandò sue merci, e nome all'Oriente.

83

Il Regio Emanuel, come n'intese,
Ch'eran dell'Huom Toscan que' pronti Legni,
Co'l veloce pensier tosto comprese,
Ch'esser poteano acconci a' suoi disegni:
Fè rapportarli, che quel dì l'attese
Egli al Palagio, oue negozi degni
Gli conferisca; onde sperò'l suo core,
Che prode gli risulti, e chiaro onore.

84

Tal'ordin dato il grande Emanuello
In sella rimontato al suo Destriero,
E ver la Regia sua riuolto Quello
Da parte opposta rinnouò il sentiero;
De' Caualieri il nobile Drappello
Precorre il suo Signor, mentre Scudiero
Ergendo aurata ombrella lo difende
Dal Sol, ch'alto sfauilla, e l'aria accende.

85

Giunse il Signor'al suo Real Soggiorno
Da sua splendida Corte accompagnato
Nell'ora istessa, che bilancia il giorno
Fra l'Orto, e fra l'Occaso il Sol librato;
Con apparato d'aurei vasi adorno
Fra lauto prandio il Rè si fù cibato;
Diè poi fra stanze vn breue d'ora ascoso
Tregua alle cure, e a' sensi suoi riposo.

86

Passò fra tanto alla Città dal Porto
Il Mercator famoso di Fiorenza,
Giunse al Palagio, e al Cameriero accorto
Fè noto il suo desir, chiese audienza:
Nè pria fè Questi al suo Signor rapporto,
Che'l Giusto maritò con la Clemenza,
Che'l fè tosto introdurre al suo cospetto,
E così gli ebbe in dolci modi detto.

87

Diletto Marchion, che trasferito
Giouin ti fosti dall'amena Sponda
Del bell'Arno natiuo a questo Lito,
Che bagna il Tago, ed aurei flutti innõda:
Se ti fui sempre Protettor gradito,
E s'vtile ti fù, non che gioconda
Fra Noi la Stanza, adempi il mio desio,
Grato a gli Homin restãdo, e'nsieme a Dio

88

Di contento mi fia, se le due Naui,
Ch'or prepari mandar'all'Oriente,
Onde quinci di merci torni graui
Tù le volgessi a' Lidi di Ponente:
Acciò colà Tù poi le scarchi, e sgraui
Non già di panni, ma d'eletta Gente,
Che d'alta Fede armata, e di Virtute
Rechi a gli infidi Popoli salute.

89

D'vna Patria Amerigo a te Consorte,
Ch'elessi a nouo Mondo esperto Duce,
Onde alle genti Brasiliane porte
Sol di virtù di Verità la Luce:
Già Vincitor d'ogni nemica Sorte
Con le Naui, che'n guardia Egli conduce
Saluo peruenne al destinato Porto,
Sicome dianzi Altri mi rese accorto.

90

Ma per fondar'Egli colà la Fede
Scarsi serba pur troppo Operatori,
Ond'a tal fin nouelli aiuti chiede,
Che si conosca, e'l vero Dio s'adori.
Qual più bell'opra a diuenir'Erede
D'immortal gloria fra gli Empirei Cori,
Che cospirar alla salute eterna
D'Alme ritolte alla Prigione Inferna?

91

Io dunque bramo, e chieggio, che Tù presti
I Tuoi natanti Legni, ond'Io gli mande,
Già che gli serbi alla partenza presti,
Dell'Occidente a quell'estreme Bande:
Quegli ch'eletto Capitano resti
Di Tue Naui già instrutte, e lor comãde,
Potrà come colà scarchi le Genti,
Quà per ritorno dar le Vele a' Venti.

92

Carcar di merci i Tuoi natanti Pini
Colà potrai, e ricondurne a Noi:
Serbar gli Esperi pregi pellegrini,
Rari forse non men de gli Indi Eoi:
Feconda è la Brasilia di Verzini,
Onde carchi da Quelli i Legni Tuoi;
Guadagni riportar forse maggiori
Da' Colori potrai, che da gli Odori.

93

De' Lusitani il Regnator cortese
Così ebbe detto al Mercator Toscano;
E Questi a Lui degna risposta rese;
Poiche'l manto baciò preso per mano:
Signor, diceo, hò sì le voglie intese
A secondar il cenno Tuo sourano,
Che le Naui non pur'offro a Tuo impero,
Ma Mè medesmo, e gir con Esse chero.

Del-

94
Dell'Oprà raccorrò frutto giocondo
Se recar prode ad Amerigo deggio;
Chè non pur de' suoi Toschi, ma del Mõdo
Reso il pregio, e la gloria, Io già lo veggio:
Quant' hò, tutto acquistai col tuo secondo
Regio Lauor in questo nobil Seggio;
Ond'è ragione, acciò non sembri ingrato,
Ch'Io tutto n'offerisca a chi l'ha dato.

95
S'il Tosco Mercator disse, e contento
Fè restar quel Signor, non pur concesso
Il suo Nauiglio gemino, ma intento
A seruir' offerendo anco Se stesso:
Prese dal Rè comiato, e non fù lento
A riuedere'l Porto, onde l'espresso
Impero egli eseguisca, e qual'Huom saggio
Insieme co'l pensier muti il viaggio.

96
Scosse la Fama le sue leui penne
Da cento bocche intanto, e auuiso diede,
Che'l Toscan, ch'al Brasil saluo peruenne
Noui dell'alme Agricoltori chiede:
Quinci frà sacri Chiostri Altri diuenne
Vago di propagar la vera Fede
Di Cristo frà quell'Indiche Nazioni,
Mentre sì bella occasion si doni.

97
Frà la Famiglia di Domingo santo
Celebre al Mondo dal suo diuo zelo,
Altri conforme all'Instituto santo
Farsi Trombe s'offrir dell'Euangelo:
Altri fra Quei, che vestir bigio ammanto,
Spiritai Figli che produsse al Cielo
D'Assisi l'Huom Serafico, ch'impresso
Il Crocifisso Dio portò in se stesso.

98
Altri, che seguir norma d'Augustino,
Miracol di sauer che'l Mondo addita:
Altri, cui fù l'origo l'Huom Diuino,
Che menò sù'l Carmel celeste vita:
Facultà di passar'a quel Confino
Altri ottenne dal degno Archimandrita,
Alunno di Basilio, Sol lucente,
Che nell'Armenia aprio chiaro Oriente.

99
Chiese più d'Vn passar a' Brasiliani,
Cui diede legge il Rettor santo, e pio
Ch'i suoi Chiostri fondò là've gl'Vmani
Mortali sensi il Rè del Ciel vestio:
Chiari son dal Cenobio hor fra gli Ispani,
Ch'edificò Real Pietade a Dio:
Quinci contro Satan di Fede armati,
Qual da Caual Troiano vscir Confrati.

100
Colà fra sacri Chiostri Albergo elesse
L'Augusto Carlo, chiaro fra gl'Eroi;
E sì Maggior di sue grandezze istesse
Vinto il Mondo viueo Se vinto poi:
Nè men che nell'Impero, ch'Egli resse,
Grand'apparì ne' Romitaggi suoi,
E memorabil più, mentre Priuato,
Che mentre a Soglio Imperiale alzato.

101
Nè mancar Quelli, ch'ordinò di Piero
Il Santo Successor Crucifer detti,
Sacri di Cristo Alfieri, che si fero
D'Erranti Pellegrini Ospiti eletti:
Altri fra quei, che riscattar dal fero
Trace gli Schiaui, onde ne' bianchi petti
Rossa Croce segnar Frati, cui diede
L'Opra pietosa il nome di Mercede.

102
Costoro, ed Altri Militi di Cristo
Contro Satan Guerrieri in nouo Mondo
Eletti furo, ed a far d'Alme acquisto,
Posto co'l rio costume il culto in fondo:
Onde'l pio Amerigo allor che tristo
Più si trouò, più si rendeo giocondo,
Mentre fra sue penurie Egli diuenne
Ricco di quello, che più in pregio tenne.

IL FINE DEL CANTO TRENTESIMONONO.

ALLEGORIA

STANZA I.

Dubbia tempesta da contrario affetto
Di Speme,e di Timor volgea nel petto.

IL Rè de'Lusitani nella cura, che si prende d'intender l'euento delle sue Naui, dipinge in Se stesso vn viuo Esemplare dell'Huomo prudente,il quale come vn nuouo Giano,che colleghi in vna testa due faccie, vna di esse quinci riuolge al Passato,quindi l'altra al Futuro, e dalla considerazione d'ambi forma regola per lo Presente. Egli si riuolge con la memoria al Passato,ripensando alle sue Naui; col desiderio al Futuro, bramando di racquistarle; Si ferma con la considerazione nel Presente, intento a' bisogni loro, e mentre non gli venga alcuno auuiso d'Amerigo, e de'commessi Legni,si vale perciò de'mezzi sublimi, ricorrendo a ritrarne il seguito di essi da'più cari Serui di Dio,sapēdo come Essi sieno gl'Interpreti de'suoi sourani Arcani,gli Ammonitori delle Celesti disposizioni; Mediatori fra Dio, e gli Huomini, gli Auocati del Genere vmano,

Grif l 6. Sac. Augel, Epil. 59.

STANZA II.

Ch'a mantener il cor da giorni puro
Entro la Cella sua si fè Romito.

NEll'Eremita si scorge espresso il perfetto Contemplante, il quale si viua Romito, inquanto lontano da'tumulti del Mondo, e libero da gli affetti delle Creature: da che si renda disposto a solleuarsi con l'ali della contemplatione a Dio; reso perciò con bella merauiglia Abitatore del Cielo, mentre Ospite della Terra per ancora si rimanga, immitatore del Sole, che da'raggi il basso Mondo illustri, mentre frà lo stellato soggiorni;

Dam.l.8. Ep 14.

Cō ogni ragione vien parimente figurato, che meni santa vita vn tale contemplante Eremita: conciosia che l'estasi germoglino come frutti dopo i lauori rigorosi delle penitenze, dopo gli acquisti delle sante Virtudi, succedendo,come disse il deuoto Bernardo, allora il riposo,che compiuto il pianto della penitenza, allora si raccolgano i doni sourani, che la Mente s'inebri di Celesti desiderij,e chieggia impaziente d'amore d'essere introdotta a'gaudi secreti della Camera interna del Rè del Mondo.

Ber.can.8.

STANZA XX.

Ma di vegghiar la notte egli destina
Prece mandando alla Bontà diuina.

L'Oratione dell'Eremita, che precorre alla visione, che dal Cielo gli discenda, ammonisce,che l'estasi,che deriui negli Huomini giusti,effetto non sia procedente da veruna industria vmana, ma sì libero dono del sourano Donatore, à cui possa dalle preghiere disporsi; fauore di sua Bontà speziale, per lo quale rapita l'Anima soura se stessa, circonfusa di Lume Celestiale,intenda gli Arcani sublimi, che la Diuina Prouidenza conforme alle di Lei disposizioni le riueli,nella guisa; che si faccia il Sole, che communichi il suo splendore alle nubi,secondo le qualitadi di raro, o di denso, che ritroui in Loro.

Pro.c.3.

STANZA XC.

Il Tosco Mercator disse,e contento
Fe restar quel Signor.

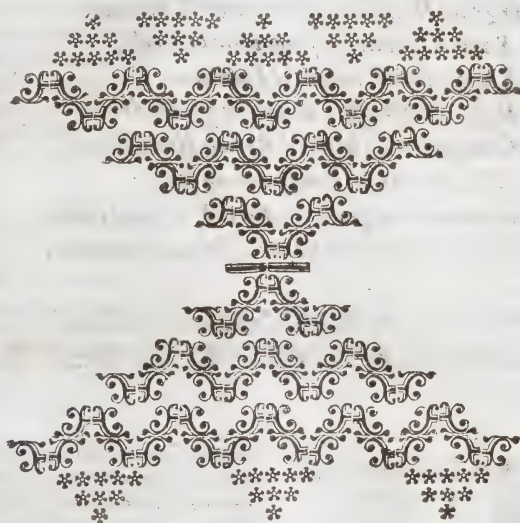
IL Mercante Toscano, che deposto il pensiero del traffico delle merci destinate s'offerse a tragittare a gl'Indi Occidentali gli Huomini sacri, della viua fede Argonauti, insegna col suo esempio vn modo di negozio, e di guadagno,che copiosissimo,e permanente gli succeda, mentre con le buone operazioni negozi dalla Terra col Cielo per l'acquisto de'Beni eterni; ma tale la cecità di Molti,che in guisa di Talpe coperti gli occhi della Mente del quoio degli Affetti mondani, solo vadano alla traccia de'Beni terreni, e solo per questi tutto giorno s'affatichino, in guisa appunto di Ragno, chi suiscera se medesimo a formar-

Psal.89.Bel.

formarne vna fragilissima tela, non per altro con tanta fatica; e dispendio intessuta, che per farne vna vilissima preda, sicome significò il Profeta Reale.

S'impiega il tempo della vita nostra
In fatiche, ed affanni per l'acquisto
Di vani Beni, com'l ragno suole
Intesser tela fral, cui si consuma.

Psalm. 84. Bell. com.

CAN-

CANTO XL.

ARGOMENTO.

Scorge à Brasili il Mercator Toscano
Sacri Operari à propagar la Fede;
Elegge suo Vicario il Lusitano
Rege Amerigo, e autorità gli diede:
Comparte Esto frà'l Regno Brasiliano
I Sacerdoti, e fonda varia sede;
Virtude insegna, e posto il Vizio in fondo
Diè nome del suo nome à Nouo Mondo.

1

Oiche recò dall'Oriente il giorno,
Che fù prefissò alla partenza, il Sole,
Il Lusitano Rè fece ritorno
A Betelemme, in cui Maria si cole:
Refulse tutto'l sacro Tempio adorno
Di varie illustri pompe, come suole
Nel suo Dì più festiuo, e più solenne,
Che'l Rè del Cielo in Terra a nascer vēne.

2

Le Mura sue purpurea Seta veste,
Partita il seno da dorati fregi;
Pendon festone di bombagie inteste,
Che tremolante orpello adorni, e fregi
Sù'l pauimento in quella parte, e'n queste
Seminar l'Erba, che d'odor si pregi,
Fulgurar sù gli Altari le facelle,
Quasi in terreno Cielo accese Stelle.

3

Splendono esculti iui al Maggior dauanti
Tabernacol di Dio gli Argenti e gli Ori;
Che Reliquie serbar d'Huomini Santi,
Fra Vasi accolti di pregiati Fiori:
Turiboli dorati apron fumanti
Dall'infocato seno Arabi odori,
Simboleggiante a Dio il grato Incenso,
Ch'vsci da cor di Caritade accenso.

Da

4

Da quell'Altar sorgea serica Insegna,
Già destinata al Capitan Toscano,
Che 'n bianco sen Regale Impresa segna
L'impresse piaghe al Redentor sourano,
Ondante attende che diuenga degna,
Che benedetta da sacrata mano
Da Lei prendendo spirital Virtute
Si spieghi fra Vittorie di salute.

5

Giunge per celebrar Quegli fra tanto
Del Gregge iui di Cristo Argo Custode,
Mentre d'intorno vn Musicale Canto,
Rende a Dio risonante Inno di lode;
S'arma qual Duce al Sacrifizio santo,
Per cui trema l'Inferno e'l Cielo gode,
E a guerra salutar Duce Celeste,
Prende per armi sue le sacre Veste.

6

Il puro Amitto come fino Elmetto,
Pria riceue sù'l crin, poscia sù'l tergo,
Quindi a difesa spirital lo schietto
Camiso ammanta, come forte Vsbergo:
Cinge il Cintol qual Balteo, auuinto al petto
Di magnanimo ardir viuace Albergo;
Il Manipol gli è Brando, Arco la Stola,
Da cui Spirto Infernal vinto s'inuola.

7

Della Casula il sen poiche munio,
Come d'inuitto Scudo di Diamante
Mediator frà'l Popolo, e fra Dio
Guerrier deuoto all'Altar giunge auante:
Armonioso suon poiche s'vdio
Qual precorrente Tromba resonante
Nunzia gli Editti Egli del Rè del Cielo
In Epistola scritti, e'n Euangelo.

8

Poiche l'Opra compì fra suoni e canti,
Mitrato il Crin l'Antistite s'asside,
L'Insegna quindi Altri gli offerse auanti,
Che Vincitrice a Genti infide
Su questa, che fra Seta adduce santi
Trofei del Saluator, cui l'Alme affide
A benedirla proferì deuote
Sacre preci composte in tali note.

9

Onnipotente alto Signor' inchina
L'Orecchie tue alle preghiere Nostre;
Scenda l'inuitta Protezion Diuina
Sù questa Insegna e'l suo valor dimostre:
Contro i Rubelli tuoi posti 'n ruina
Formidabil la rendi in forti Giostre,
Refugio a' Tuoi Deuoti, onde vittoria
Nasca loro, e al tuo nome eterna gloria.

10

Poiche tai preci il pio Pastor proferse,
Accompagnate dal feruor del Core
D'Acqua lustrale quella Seta asperse,
E fumicò di sacro Arabo odore:
Indi all'eletto Capitan l'offerse,
Che genuflesso il Rè del Cielo adore,
E a così degne Imprese con sermone
Breue conforta quel Toscan Campione.

11

Prendi, diceo, la benedetta Insegna,
Che spieghi Vincitrice in nouo Mondo,
E spera, mentre in sen le glorie segna
Del Saluatore, il suo fauor secondo:
Iui t'acquista vna Vittoria degna,
La cieca Idolatria cacciata in fondo,
E sian l'altere Spoglie, e'l ricco Acquisto
L'Alme a Pluto ritolte, e rese a Cristo.

12

Frà tali detti accolse riuerente
Il Vessil di quel Rè, che sì l'onora,
E forse il Marchion con altra Gente
D'argute Trombe all'armonia sonora:
Vscì dal sacro Tempio al Sol lucente
Fra bionde arene, che raggiando indora,
E di Militi offrì fra l'ampla Chiostra
Con bella Processìon splendida mostra.

13

Trombe e Tamburi precorrendo auanti
Seguir mouenti in coppia indi Guerrieri,
Ch'al sen d'intorno colorati ammanti,
E spiegar soura'l crin vari cimieri,
Splendea qual Prato, che di fior s'ammāti,
La vaga pompa di quegli Huomin fieri,
Altri di Lancie, Altri di Scioppi armati,
Pendendo Spade da' sinistri lati.

14
Solo moueo dopo l'adorne Schiere,
Tardo nel passo il Mercator Toscano,
Che dell'Insegna sua segue l'Alfiere,
Eletto a nouo Mondo Capitano:
Da' Negozi di Merci alle guerriere
Opre sembra passato, e con la mano,
Onde la penna già trattò sù'l banco,
Or tratta l'asta, e appende spada al fianco.

15
Precorsi Questi, Altri seguir di Cristo
Militi sacri con diuerso ammanto,
Candido, Negro, Bigio, Azzurro, e Misto,
Come già fù loro Instituto santo:
Disposti, e pronti a far dell'Alme acquisto
Giuan temprando in Processione il canto;
D'armi muniti a debellar l'Inferno,
Che forma in sua Fucina il Rè superno.

16
Dietro al Vessillo della vera Fede
Scudo imbracciato di feruente zelo,
Armar di speme il cor, che farsi Erede
De' Beni attende, che promette il Cielo:
Giustizia al crin l'Elmo dorato, e diede
Brando, e Dardo alla man l'alto Euangelo:
Armi pie, che portando al cor ferita
Da piaghe spiritali arrecan vita.

17
Segue raccolto fra sua nobil Corte
Quegli, che resse il Lusitano Impero
Lo Stuol, che giorno di salute sporte
Dal chiaro Sol di Fede all'Indo Espero:
Speme dipinge di felice sorte
Nell'Augusta sua Fronte, che'l pensiero,
Che fuor traluce serenata rende,
Onde chi'l mira lieti auguri prende.

18
Colà d'intorno da diuerse Genti
Ingombrata parea l'arena bionda,
Corse a mirar spiegar le Vele a' Venti
I Nauiganti da natiua Sponda,
E più Quelli, ch'Amici, ò che Parenti;
In cui d'amor più caldo affetto abbonda,
Tutti accesi nel cor d'vn bel desio
Di dir quel giorno a' lor più Cari Addio.

19
De' Militi di Cristo, e d'Altri armati
Poiche compita la Rassegna fue,
S'imbarcar fra le Naui, e'n vari lati
Fra banchi s'acconciar di poppe, e prue;
Altri poiche disposti, ed ordinati
Ebbe gli arnesi, ed altre robe sue,
S'accinse prontamente alla partita,
Cui l'Onda queta, e'l Ciel sereno inuita.

20
Il cauo Bronzo bellico instromento
Dà il segno alla partenza, mentre tuona;
Pronto il Nocchier, che spiegò vela al Vẽto,
Toglie al Lido la prora, e al Mar la dona:
Sorsero allora cento voci, e cento
In suon confuso, che l'orecchie intuona,
Mentre prega la Gente iui d'intorno
Vn prospero Viaggio, vn buon ritorno.

21
Più d'Vn'allor, che pria rattenne il freno
Al duolo amaro, indi lo sciolse in pianti;
Dalla pietade intenerito il seno,
Altri mirando a Lui sparir dauanti:
Quegli dal Mare, e Questi dal Terreno
Vider Figli, e Fratei fuggir distanti;
E quanto più s'accresce lontananza,
Più s'auanza il timor, manca speranza.

22
Questi perdendo van le bianche Vele,
Lungi fugaci dall'occhiute fronti;
Quelli la Terra, Madre lor fedele,
Sì ch'appena le Cime offre de' Monti:
Ma già son giunti a parte, oue si cele
A gli occhi ogni altra vista, a mirar prõti,
Fuori di qaella, che patente appare,
Che quinci il Ciel presẽta, e quindi il Mare

23
Il Nocchier delle Naui esperta Guida
Dal Flutto Ibero a quel d'Atlante passa,
E'l Mauro, e di vagar vago il Numida
Alla sinistra mano addietro lassa:
Ver le Canarie mentr'i Legni guida,
E più scende a Gherbin, più se gli abbassa
Con l'Orse il pigro Arturo, sì che pare
Ch'Egli le voglia abbeuerar nel Mare.

Ben

24

Ben sette volte il Rè dell'auree Stelle
Il dì recato auea sù rote aurate,
Allor che n'apparir l'Isole belle,
Che nomò prisca Gente Fortunate;
Giardini di delizie restar Quelle
Da Flora à gara, e da Pomona amate,
Ne Vener sortì forse in Paso, in Gnido
Altro di questo vn più vezzoso Nido.

25

Lancellotta il Nocchier troua primiera,
Là've già tenne Giuno vn sacro Altare,
Vede Forte Ventura, indi Gomera,
Che di legna feconda, e d'acque chiare:
Schiua vicina Tanariffe altera,
Che torua, e fiera signoreggia il Mare,
Ergendo dal suo grembo vn' Alpe dura,
Che qual Portento strano offre Natura.

26

Qual nouella Chimera si presenta
Al Ciel sorgente in guisa di Gigante,
A cui cinge la chioma, ed inargenta
Neue d'ogni Stagion ferma, e costante:
Da'Boschi il piè si calza, e Altrui spauenta
Dall'orribil suo seno Etna fiammante;
Tal s'offre al Nauigante minaccioso
Vario ne'membri suoi Mostro sassoso.

27

Dall'Isole Compagne d'ogni parte
Coronata sedeo come Regina,
Quella maggior, che'l nome suo comparte
All'Altre, che fregiar quella Marina:
Ben'è fra tutte à Lei d'intorno sparte
Da'doni di Natura pellegrina;
Ma più che d'altro Essa si pregia, e vanta
D'vn caro Augel, che nel suo grembo canta.

28

Illustri Tu la Terra tua natìa,
O di Canaria Passera, ò Sirena,
Che fra'Boschi innocente apri armonia;
Sì che tal non s'vdì da Filomena:
Sembra, che'l collo tuo organo sia
Celante argute canne, ond'esca piena
Sonora, e graue, ed or sottil la voce,
Or tarda passeggiera, ed or veloce.

29

Anzi sembri occultar nella tua bocca
Di vari Augelli le canore lingue.
Mercè, che'l canto tuo tal fuori scocca,
Ch'i propri accenti lor parte, e distingue.
Arguta Cetra da man destra tocca,
Che dolce affetto desta, e sdegno estingue,
Farne sentir' anco talor ti vanti
Immitando il sonar, mentre Tu canti.

30

Ma che stupor, ch'abbi sì dolci accenti,
Mentre fra Canne zuccherine nasci?
Ne curando gustar' altri alimenti
Di pure ambrosie il tuo digiuno pasci?
Ne perche varchi il Mare ad altre Genti
Del canto arguto le dolcezze lasci;
Tu stessa à farne fè de'pregi tuoi
D'Affrica giungi à musicar fra Noi.

31

Seguendo il corso il buon Nocchier passata
Ogni altr'Isola auea fuori di quella,
Isola veramente Fortunata,
Isola, che dal Ferro oggi s'appella:
Quando mirando alzar la fronte aurata
Di grembo à Teti la diurna Stella,
A'Nauiganti vnitamente piacque
Iui arrestarsi à prouedersi d'acque.

32

O prouidenza del Signor profonda,
Che pari al vopo i suo' tesor disserra,
Fà ch'iui l'acqua più ch'altroue abbonda,
Oue assetata, e secca più la Terra.
Diluuio ondante apre stupenda Fronda
Là've il Tirreno ogni sua vena serra,
Fassi vn' Arbor fontana, e da sue foglie
A nutrir la radice acque discioglie.

33

Su'l mattin nouo vmida Nube, e folta
Si marita à frondoso Arbore adorno,
Che poi diluuia in lacrime disciolta,
Che l'amplesso disciolse il caldo giorno:
Allor corre la Gente, onde raccolta
Resti la pioggia, che si versa intorno,
E dalla morte altrui vita riceue,
Mentr'in acque conuerso il nembo beue.

34

Vnqua fra'l camin loro non prouaro
Altr'acque i Nauiganti più gioconde
Di quell'vmor, che cristallino, e chiaro
Ogni giorno dispensa Arborea Fronde:
Ben conuien, che se nacquero da raro
Miracol di Natura le chiar'onde,
Se figliole del Ciel, si mostrin tali,
Agguagliando gli effetti a'lor natali.

35

Poiche prouisti di quell'onda pura,
Ch'assetati ristora Huomini, e Gregge,
E l'auarizia della Terra dura
Con l'affluenze sue larga corregge:
Reso il Nocchiero a Maestral sua cura,
Seguitando il viaggio il corso regge
Vie più sempre a Gherbin, mentre spirante
Fedele si mantien Greco Leuante.

36

Quanto più scende, ed alla Zona Estiua
Accostando si và, tanto più sente
Fauoreuole'l vento, che deriua
Da'Lidi Eoi, e più spirar possente.
Tal vien donno del Mar, che non arriua
Altro fiato dall'Austro, ò da Ponente,
Che seco osi giostrar, ma'l campo cede,
Si com'a vincitor, ch'aperto il chiede.

37

Spirar non pur non lassa alcun Riuale
Questi dell'Onda libero Signore
Nomato Birsa, vento Orientale,
Ma regolato serba vn sol tenore:
Si che pur sempre a se medesmo equale
Nel suo fiato si mostri, e condottore
A nouo Mondo si rendeo fedele
Delle commesse pellegrine Vele.

38

Ben'è vago stupor, che Figlio il vento
Di vapor leue, ch'ire al Ciel si vante,
Si che ne men posar puote vn momento
Mobilità fra'Campi aerei errante;
Tal fra la Zona Estiua ordinamento
Egli si veggia prender, che costante
Tale prescriua norma a'suo' respiri,
Ch'ognor conforme a se medesmo spiri.

39

Qual di Sofia Speculator deuoto,
Ispiator Linceo d'alti secreti
Saue d'vn tale effetto al Mondo noto
Tal'addurne ragion, ch'Altri n'acqueti?
Nel vento instabil tal conforme moto
Qual'appar nelle Sfere, e ne'Pianeti,
Nasce forse dal Ciel, Rettor primiero,
Che tragge gli Altri al suo rotante impero.

40

Da'suoi sourani giri, e mouimenti
Non pur riuolge la Stellata Mole,
Si che per Lui a tutte vmane Genti
Splenda l'argentea Luna, e aggiorni il Sole:
Ma dando il moto ancora a gli Elementi
Fonde Lor fà guidar danze, e carole,
Solo la Terra più da Lui diuisa
Immota resta nel suo centro assisa.

41

L'Acqua si moue mentre'l Cielo giri,
L'Aria più ratta, ch'a Lui più s'appressi,
Quinci n'auien, ch'Altri all'Occaso miri
Correr dall'Orto anco li nembi istessi;
L'Aria conduce i suo' diurni giri
Più lenti verso'l Polo, e più dimessi;
Ma fra Tropici, e sotto l'Equinozio
Comple più rattamente il suo negozio.

42

Esta, che segue'l Ciel ben formar deue
In quella parte più veloci rote,
Oue Ratto maggiore essa riceue
Dal Conduttier, che ratto più si ruote:
Più sottile la rende anco, e più leue,
Mentre l'estiuo Sol più la percote;
Il Vento quinci in compagnia corrente
Ratto passa dall'Orto all'Occidente.

43

Scorto il Nocchier dal vento, a cui'l Ciel done
Il moto suo com'à Scudiero fido,
L'Esperidi n'incontra, e le Gorgone
Guardie su'l Mar dell'Etiopo Lido.
Ignote ambo restaro, anzi ch'Annone
Nato colà, doue s'vccise Dido,
Le discoprisse, nell'ardir secondo
Al grande Alcide, sì famoso al Mondo.

Di

44

Scorge fra le Gorgoni Buona Vista, (ta,
Cara a gli Augelli più ch'a gli Huomin gra-
Quella che'l Sal dal Mare in pegno acquista,
Mentre dall'onda sua restò bagnata;
Quella del Foco spauentosa, e trista,
Onde l'antica Fauola n'è nata,
Che con incendio, e strepito spauenta
L'inesperto Nocchier, che si presenta.

45

Le scorte vampe, e gli orridi fracassi,
Che'l Nauigante all'improuiso sente,
Sì l'atterrir colà mentr'Egli passi,
Che da tema riman qual Pietra algente:
Quindi Altri finse, che di freddi sassi
Faccia Medusa diuenir la Gente,
Mentre da strano suo romore, e foco
Gela il cor da timor con fero gioco.

46

Passato già fra la feruente Zona
Scorto il Nocchier dal vento, che fedele
Di Naui Protettor non l'abbandona
Scorre'l Mar delle Dame a piene vele:
Dolce calma vn tal nome al Golfo dona,
Ch'Emulator di Donna non crudele,
Blanda nell'apparenza, anzi cortese
A' Nauiganti placido si rese.

47

Come Quadrighe le dorate arene
Solcan le Naui quel Marino Suolo
Con l'ali sparse delle vele piene,
Fra l'acque quete rapide nel volo:
Tal con penne sen gio, che ferme tiene
Fra l'Etereo seren Falcon Terzolo,
Volante Ingannator, ch'affretta il moto,
Mentre ne' vanni suoi più sembri immoto.

48

Varcata quella Fascia, ou'incostante
Sempre si mostra, e tempestoso il Cielo,
Or da sue nubi torbido tonante,
Or versante vn corrotto vmido gelo:
Aria noua incontrar, qual'era auante,
Serena intorno da nemboso velo,
E'l destro Vento, che smarrito auieno,
Tornò spirante empiendo a vele il seno.

49

Dal turbante Equatore vsciti fuora
Trapassati dal Cancro al Capricorno
Sei dì vagar, volta a Gherbin la Prora,
D'acque mirando ampla Cāpagna intorno:
Quando nel tempo, che l'apparsa Aurora
Fregia d'aurate bende il crine al Giorno,
Terra mirar, che leua il capo, e pare
Contro'l Cielo vno scudo alzar dal Mare.

50

Oscura nube fù creduta prima,
Tal'apparenza, ma restando immota
Conta si rese una montana Cima
Di noua Terra, ancora al guardo ignota.
Lungi scernendo vn Giogo, che sublima
Chioma, ch'indora il Sol mentre percota,
Terra grida il Nocchier, Terra risponde
Eco da' sassi, e ripercosse sponde.

51

Sù dalle Poppe de'natanti Legni
Spiegar l'Insegne, e fero ondanti al vento,
E sòl per darne d'allegrezza segni,
Tonar da'bronzi, e n'arrecar spauento:
Le Brasiliane Madri i cari Pegni
Strinsero al seno, e reputar portento,
Credendo che'l Ciel tuoni, e pur dal seno
Apre, sgombrati i nembi, vn bel sereno.

52

Sorger mirar dalla scoperta Terra
Come salde Antiguardie alpestri Monti,
Di Natura alte Rocche, onde da guerra
Altri s'affranchi, e scherma ostili affronti:
De gli alti Gioghi la Corrente Serra,
Ch'erge alle Stelle le sorgenti fronti,
Guardia del Mar con iscagliose sponde
Ben cento leghe in lungo si diffonde.

53

In mezzo a quella Brasiliana Costa
S'incurua il Lido, e forma amplo ridutto,
E mentre abbraccia il Mar forma reposta
Conserua d'acqua, e di stagnante flutto:
Cauto moue'l Nocchier, che là s'accosta,
Onde'n Porto non rompa, e perda il tutto,
Scorto vn'infido Sen, che scogli cele,
Tranquillo in vista, lusinghier crudele.

54
Veggendo anzi al ſuo grembo ſeder'vna
Iſola piana, Eſta à trouar s'affretta,
Ricca d'arene, e d'arbori digiuna,
A' Peſci più, ch'à vaghi Augei diletta;
Le marine Teſtuggini opportuna
Iui ſtanza ſi fero, onde concetta
Dall'oua ſorga la naſcente Prole,
Di cui ſi renda alleuator'il Sole.

55
Giunto il tempo, che Venere conſiglie
Quel tardo Peſce, che'l ſuo ſen feconde,
L'ouo produce, onde'l Pulcino figlie;
E'n grembo à molli arene indi l'aſconde:
Laſcia la cura al Sol, che le ſue Figlie
Coui, ed apra dal guſcio, mentre l'onde
Ella riueggia; Madre forſennata,
Che ſeppelli la Prole, anzi che nata.

56
L'accorto Peſcatore, à cui fù conto
Quel Parto, che fra ſabbia Eſſa chiudeo,
Mentre'l crede maturo, arriuò pronto,
Lo diſcoperſe, e dolce furto feo:
Di tali Prede ſue non fece conto,
Noue Naui approdar come ſcorgeo,
E diſcender ſu'l Lido iſtrana Gente,
Più d'vn Peſcante, e ſi fuggì repente.

57
Gli richiamaro, ed accennar con mani
I Nauiganti à far ritorno à Quelli
Impauriti ſemplici Indiani,
E'n vn pompe gli offrir di doni belli:
Gli Altri fatto ricorſo non lontani
Di giunchi inteſti a' poueri Batelli,
Vno fra Lor più ſaggio arreſtò il piede
A vaghe offerte, che riſplender vede.

58
Prendi, gli diſſe, il Marchioni, queſta
Arme d'acciaro, arme lucente, e fina,
E queſt'Iſola, e'l Golfo manifeſta,
E qual la Terra, che n'appar vicina:
Da Lido pellegrin, che lungi reſta,
Il Ciel ci manda à Voi, à cui deſtina
Pace a'Cori, ed all'Alme alta ſalute,
Che germogli da Fede, e da Virtute.

59
Così diſſe quel Toſco Capitano;
Vago d'vdir nouelle del Paeſe;
E à Lui pronto riſpoſe l'Indiano,
Poiche'l capo inchinando onor gli reſe:
Signor, che giungi quà da Lido ſtrano
Con ample Naui à farti à Noi corteſe,
Quà tien la foce il Fiume Marangone,
E queſta è detta l'Iſola Sapnone.

60
Son queſti che, Tu miri alpeſtri Monti,
Prime della Braſilia alte Frontiere,
Che diſcoſceſi il Dorſo, aſpri le Fronti
Vietar l'ingreſſo à chi far guerre ſperè:
I crudi Vaignani all'onte pronti
Van diſcorrendo fra le Cime altere,
Mantengon Queſti di brauura i vanti
Fra l'altre Genti tra Campagne erranti.

61
A piè di queſti Gioghi ampla Pianura
Verde ſempre, ed amena il grembo ſtende,
Che frutti ſuauiſſimi matura,
Si che'l ſuo Pome ad ogni meſe rende:
Ma'l fero Abitator Pomi non cura,
Mentre cieca vendetta il cor gli accende,
Fra menſe allor trionfa, ch'alla fame
Diede l'vmane carni in paſto infame.

62
Tali già non ſiam Noi, peſcante Gente,
Cui patente Paeſe offerſe l'onda,
A cui Caſa il Batello, Eſca piacente
Il Peſce diè, che di più ſorti abbonda:
Eſto il Nemico noſtro, à cui ſouente
Guerra mouemo là've più s'aſconda,
Reſi armi noſtre inteſte naſſe, e reti,
Per cui torniam d'opime ſpoglie lieti.

63
Sceſo da'Monti Altri trouò Nazioni
Diuerſe di coſtume, e d'idioma,
I Topingi adoranti i Lampi, e'Tuoni,
Vide i Gamuri, che nutrir la chioma:
I Cariggi incontrò, mirò i Morpioni,
Che la fatica, e'l corſo vnqua non doma,
I Belingari, che per farſi belli
Forar le labbra, e v'attaccar gli anelli.

64

Seguir l'Indo voleua à render note
Altre Nazioni fra quel Suol natiue,
Ch'abitar più vicine, ò più remote
In seno alla Brasilia, ò fra sue Riue:
Ma gl'interruppe l'iniziate note
Quegli, cui'n sen feruida brama viue
D'intender d'Amerigo alcuno auuiso;
Ond'à Lui torna à dir placido in viso.

65

Se'l Ciel ti renda le tue reti graui
Di tante Prede, che contento resti,
Dinne, se già tre pellegrine Naui
Pari alle Nostre approdar quà vedesti:
Le sofferte fatiche à Noi suaui
Parer tutte ne ponno, se fra Questi
Longinqui Lidi, ed altri fidi Porti
Quelli trouar potremo, à Noi Consorti.

66

Legni strani non scorsi altri, che' Vostri,
Replicò il Pescator, che'l vento guidi,
Anzi gli tenni smisurati Mostri,
Volanti per lo Mare allor che vidi:
Ben'egli è ver, ch'Vn de'Consorti Nostri,
Che scorse auanti fra Marini Lidi,
Intese ch'eran giunti a'Tupinini
Barbuti il mento ignoti Pellegrini.

67

Vdì come gli guidi inclito Duce,
Sì grato al Ciel, ch'à far sua man possente
Gli prestò il tuono, e del balen la luce,
Onde gli Empi minacci, e gli spauente:
Ma pur' amico di pietade, induce
Ad appaciarsi la nemica Gente,
E dice come Voi, ch'à dar salute
Egli sen venne, ed à mostrar virtute.

68

Così dicendo l'Indo Pescatore
A' Nauiganti n'apportò nouella,
Che colmò à Tutti di speranza il core
Di trouar Quello, che'l desir n'appella.
Sotto vna Tenda, poich'al feritore
Raggio del Sol formò schermo, ed ombrella,
Sù'l suol corcati presero ristoro,
E al prandio il Pescator tenner con loro.

69

Il Toscan Capitan di nouo chiese
Al Pescator cibato, se'l camino
A Lui conto restasse, ch'al Paese
Guida del Brasiliano Tupinino:
Che colà pronto trapassarne intese
A ritrouar l'Amico pellegrino;
Onde n'arrechi da Compagni sui
Nell'opre di pietade aiuto à Lui.

70

Colà puoi gir, diceo, per doppia via;
Tentando il Mare, ò pur del Fiume l'onda,
Che d'acque vn ramo à Brasiliani inuia,
L'Altro a'Guani, à cui'l Terren feconda.
La più sicura ancorche longa via,
Stimo seguirne la Marina Sponda,
Sin che Tu giunghi alla bramata Parte,
Ch'vn'amplo obliquo Lido ne diparte.

71

Và costeggiando l'arenose Riue
Con la Prora riuolta all'Oriente,
Sin che Tu veggi il fine, e al Capo arriue,
Che Tamaraca nominò la Gente.
Tal fra Sponde marittime là viue
Gente crudel di cor, cieca di mente,
Che poco ad Altri caglia il prender Porto
Fra Lido loro, ancor ch'ameno scorto.

72

Quinci riuolto nouo corso prendi,
Solcando incontro all'Austro i salsi Flutti,
E prontamente à Panamurgo scendi,
Che splende ameno fra'Paesi tutti:
Tu mentre quiui prouederti intendi
D'acque salubri, e di giocondi frutti,
Moui armato la man, Compagni guida,
E là non ti fidar di Gente infida.

73

Segui costante le Marine Sponde,
Sin che Tu giungi là've vn'amplo Fiume
Mesce fra salse altrui le sue dolci onde,
E'l Mar imbianca di canute spume:
Cauto prendi iui Porto, che nasconde
Duri Sassi nel grembo, onde n'assume
Il Nome suo, e dall'istesso effetto
Il Fiume delle Pietre Esto vien detto.

74
Colà fra verde, e fruttuosa Terra
Serbaro Albergo i Tupinini armati
D'arco, e di dura claua, à portar guerra
A' lor vicini Popoli Margati:
Ma forse l'Huom Celeste, che disserra
A suo talento i tuoni, aurà quetati
Fra que' Popoli tutti antichi sdegni,
Onde con Lui Tu godi, e'n pace regni.

75
Sì disse il Pescator, cui la Barchetta
Diede l'albergo, e per sostegno il tutto,
Di vagar vago là 've più l'alletta
Di Pesci nutritor l'ondante Flutto:
Quinci à partir' il Marchion s'affretta,
Poiche rimase del Paese instrutto:
Spiega le vele a Zeffiro, e la Prora
Volge il Nocchiero ad incontrar l'Aurora.

76
Egli radendo l'arenosa Sponda
Troua quel giorno anzi che torni oscuro
Il Golfo Marabon, che d'acque abbonda,
E mira presso il Riuo Tapicuro:
D'Arbori il Capo a cui seccò la fronda
Procella non sò quale, ò turbin duro,
Trapassa a veder poscia il Fiume Para,
Che da quel delle Pietre hà l'onda chiara.

77
Mentre fra'l Mare à ritrouar s'appresta
Il pio Amerigo quella noua Gente,
Riman fra le fatiche Egli, e tempesta
Di pensier volge in sua turbata Mente;
Si che da Quella variamente resta
Egli agitato nel suo cor dolente,
Fra le tristezze, e le dubbiezze auuolto
Dato in braccio a battaglia, a pace tolto.

78
Già rimandato auea al Rè Tumbeo
Il suo Nepote, Centro del suo amore,
Onde dia compimento all'Imeneo
Con la Figlia Real di quel Signore:
Del Giouin la partenza si rendeo
O come acerba, ò come dura al core,
Non isperando più vederlo mai,
Mentre miri del Sole i chiari rai.

79
Ne men rimase dell'amante Zio
Nel cor turbato il suo Nepote, il giorno
Ch'Egli gli disse l'vltimato Addio,
Già che d'vuopo alla Sposa il far ritorno:
Stillante nembo, anzi di pianto aprio
Egli dal ciglio di vaghezze adorno,
Apparso più doglioso in tal partita,
Che non fù già fra' rischi suoi di vita.

80
Tornò il Toscano Giouine a quel Regno
Da Sposa amante in dote a Lui serbato,
Accompagnato da diuerso Legno,
Che'l Socero Real gli ebbe mandato:
Di sacro Altar più d'vn Ministro degno
Con Lui partì Consorte desiato,
Onde germogli seminata Fede
Quel frutto salutar, che'l Cielo chiede.

81
Mandati a Tumbi a far dell'Alme acquisto
Spiritali Operari col Nepote,
Scarso di Quelli per la Fè di Cristo
Egli restaua in quelle Parti note:
Onde sembraua conturbato, e tristo,
Mentr'a render le Genti a Dio deuote
Fra quella Terra, e a scoter foschi errori,
Pur troppo gli mancar sacri Cultori.

82
L'afflisse più, ch'i duo Compagni dati,
I duo Rettori de' natanti Legni,
Stanchi sembrando, e del Brasil tediati
Destinar far ritorno a' Patrij Regni:
Ne consentiro anco da Lui pregati
A cangiar voglie, a variar disegni,
Mentre più può l'amor del Suol paterno,
Che la salute Altrui fra Lido esterno.

83
Vnite già n'auea diuerse Genti
Il pio Toscan tratti da' Monti, e Selue,
Nouello Orfeo, che co' suoi dolci accenti
Huomini attrasse assai peggior, che Belue;
Oprando or le promesse, or gli spauenti,
Scosso da cor n'auea, che più s'imbelue,
Vario Costume rio, che tenne impero
Ad onta di Ragion Tiranno fero.

84

Di sanguigna vendetta all'Idra infame
Egli di Carità da spada ardente
L'orride teste dell'indegne brame
Lasciò recise Ercol nouello, e spente:
Non più chiedean di satollar la fame
D'Vmana carne di nemica Gente,
Che frenate l'auea da quell'orrore
Seminando fra lor Pace, ed Amore.

85

Tolte Egli auea le Baccanali Feste,
Ch'iui introdusse il Principe d'Auerno,
Ou'altri bebbe insin ch'Egli ebro reste,
E perda di Ragione ogni gouerno:
Fra l'incomposte danze, e disoneste
Lecito fero (ò vituperio, ò scherno!)
Tal di sozza libido amplesso indegno,
Che le Belue medesme ebbero à sdegno.

86

Scossa non pur da'Brasiliani petti
Egli n'auea varia costuma ria,
Ma risuegliati anco fraterni affetti
D'affabile amicheuol cortesia:
Quelli medesmi, che di rabbia infetti,
Come Serpenti s'affrontaro pria,
Si mirar poscia assisi à parche mense
Goder què frutti, che'l Terren dispense.

87

Fra le Case composte in varia parte
Locò tramezzi, e formò stanze, e celle,
E raccolte fra lor tenne in disparte
Da maritate Madri le Donzelle:
Ordinò sponsalizi, e Mastro d'arte
Egli si rese acconcia più fra quelle
Inculte Genti, e sì dall'opre conte
L'ozio fugò, che d'ogni male il fonte.

88

Del buon costume dallo sparso seme
Speraua di vederne aprirsi frutto
Di vera Fede, ch'à Lui tanto preme
Fra Popol quiui à Ciuiltà ridutto:
Ma turbarsi il seren della sua speme
Vedea da nembi à Lui importuni, e tutto
Egli à cagion d'Altrui, onde smarrito
Sembrò qual'Huomo, à cui mancò partito.

89

Egli in disparte vn dì pensoso, e solo
L'erboso Campo misurando giua
A passi lunghi, e tardi, e'l chiuso duolo
Iui alle piante, e à'muti sassi apriua:
Dunque vedrò l'Aure portar'à volo
Con le promesse Altrui mia speme viua,
Mentr'Io parta, e abbandoni esto Confine
Anzi ch'io compla il desiato fine?

90

Che mi vale, se vinsi ogni aspra guerra,
Che mosser l'onde procellose, e'venti,
Se poich'Io giunsi à desiata Terra
Tosto partir senz'alcun frutto Io tenti?
Mentre la Gente, che vaneggia, ed erra
Co' sensi suoi ad opre vili intenti,
Io lasci auuolta fra miserie, e doglie,
E sol per secondar d'Altri le voglie.

91

Ben'Io preueggio, che da gli occhi tolto
Appena resterò dal Brasiliano,
Che discorrendo qual Caual disciolto
Farà ritorno al suo Costume insano:
Fra laide cene ebro lo miro, e stolto,
Ne men di pria spietato armar la mano
Fra scempi orrendi, e rinnouar l'infame
Conuito di Tieste all'empia fame.

92

Ben'Io son quì disposto à restar forte
Soffritor di fatiche anco più dure,
Pur ch'Io scotendo vn rio costume apporte
Altrui salute dall'industri cure:
Ma qual colpa la mia, s'altri Consorte
Meco eletto à sì nobili Colture
Nel bel principio l'opra n'abbandona,
Che la Perseueranza ne corona?

93

Esta la messe, Esto il copioso acquisto
Colto da Terra, ch'à me'l Ciel destina?
Lascio fondata Io sì la Fè di Cristo
Ciuil poiche tornai Gente ferina?
Tale la gloria, ch'Io felice acquisto,
Che mi promise vna Beltà Diuina?
Così d'alta salute Autor giocondo
Merto dunque dar nome à nouo Mondo?

Ne

94
Ne' lamenti il pio Tosco oltre seguiua,
Ma l'interruppe vn'improuiso Aspetto,
Vaga Ninfa gli apparue immortal Diua,
Ch'à Lui cangiò l'affanno in bel diletto:
La scorta già fra l'Etiopa Riua
Adorna rauuisò d'abito eletto,
Vergine bella chiara più che'l Sole,
La Gloria, che del Ciel beata Prole.

95
Che ti lagni Amerigo? à che diffidi,
Che seguan, disse, i lieti, e santi acquisti
Promessi già fra gli Affricani Lidi,
Da cui le vele a nouo Mondo apristi?
Già ti mostrasti fra' Nemici infidi
Forte, e costante, e fra gli affanni tristi;
Ed or che giunto in Porto, t'abbandoni
In tempo, che la Gloria ti coroni?

96
Quella Coltura, che Tu quì prepari,
Di Salute aprirà frutti Celesti,
Giungendo Agricoltori à Te più cari,
Onde compiuta l'Opra santa resti:
Anzi che tre fiate il Sol rischiari
Col suo bel Lume l'Orizonte, à Questi
Marini Lidi giungerà tal Gente,
Ch'alma Luce n'arrechi all'Occidente.

97
Ciò detto Ella disparue, e l'aria intorno
Sparsa tutta lasciò d'Arabi odori,
E noui fregi d'aurea luce al giorno
Aggiunse da' suoi tremoli splendori:
Vmile adora il pio Toscan l'adorno
Alato spirto, mentre a' sommi Cori
Riede l'aria indorando, e grazie rende
D'vn tal fauore, e lieta speme accende.

98
Torna Amerigo à sua Compagna Gente,
Ma non riuela già quanto il Celeste
Messaggier gli narrò; finge, e consente
A loro voglie, e che'l partir s'appreste:
Ma non pria, che tre volte il Sol lucente
Riuesta il Giorno di dorata veste,
Ch'anzi al partir' Egli prescriuer degge
A quel Popolo infido ordini, e legge.

99
Stuolo di Lusitani à tale dato
Annunzio lieto serenò le ciglia,
Tornar credendo à riueder' il grato
Paterno Suolo, e sua natìa Famiglia:
Veggendo, che sì pronto hauea mutato
Disegno l'Huom Toscan, si marauiglia,
Che consigli à partir Quegli, che dianzi
Caldamente pregò, ch'Altri si stanzi.

100
Più d'Vn fra Lor, ch'à tale auuiso crede,
Cui più la Patria à bel ritorno inuoglie,
Dispose le sue cose, ed ordin diede,
Che sian rese alle Naui arnesi, e spoglie?
Tacito ne sorride, mentre vede
In disparte Amerigo, ch'Altri toglie
Tal cosa à quella Terra, ch'Egli in breue
A Lei, cui l'inuolò ritornar deue.

101
Il dì prefisso da gli Eoi Regni
Recò l'Aurora con aurati ammanti;
Allor che'l Marchion gli scorti Legni
Approdò di quel Fiume al Porto auanti.
Al primo arriuo d'allegrezza segni
Diè'l Capitan da' bronzi suoi tonanti,
Ma dal rimbombo d'ogni'ntorno vdito
Dubbio nel cor più d'Vn restò smarrito.

102
Quel graue suon, che risonante s'ode
Per entro quel Terren, nunzio si rese,
Che poi che scorse le Marine Prode
Naue, colà fermossi, e Porto prese.
Nel suo core Amerigo ò come gode,
Che qual sia Quella Egli dal Cielo intese,
Altri non già, ma dubita s'arriue
Amico, ò se Nemico à quelle Riue.

103
Compreso poi da Trombe messaggiere,
Ch'eran di pace noue amiche Genti,
E poscia Lusitane, che Bandiere
Mirar del Rege loro ondanti à Venti;
A gara dalle Terre alle Riuiere
Confusi gli stupori co' contenti
Corser tutti à mirar quello, che porte
Di lor Patrio Terren Gente Consorte.

E qual

104

O qual gaudio Amerigo accolse poi,
Ch'approdate le Naui à quella Terra
Schiera nobil mirò di sacri Eroi,
Atta à far'à Satan costante guerra:
Scorto lor Duce Vn de' più Cari suoi
Raddoppia il gaudio, al sẽ lo stringe, e serra,
E Lui à gara il Marchioni, e stretti
Sì con nodi d'amore aprir gli affetti.

105

Poiche da' Legni su l'erboso Lito
De'noui Nauiganti il Popol scese,
E fù ogni offizio d'amistà compito
Figlio gentil d'vn'Animo cortese:
Tutto lo Stuol si fù in disparte vnito,
Onde sian grazie al Rè del Cielo rese,
Che colà scorto da Fauor Diuino
Compì felicemente il suo camino.

106

Poiche dier fine a preci loro sante,
Delle due Naui il Tosco Capitano
Ad Amerigo fattosi dauante
Letta gli offrì del Rege Lusitano:
D'alta salute quel Signor zelante
Scritta quella n'auea di propria mano,
Testimonio d'amor, Trofeo d'onore,
E tal dopo le lodi era il tenore.

107

In breui note à Lui contezza diede,
Che d'Huomin gli mandò Stuolo facondo,
A propagar colà la vera Fede,
La cieca Idolatria cacciata in fondo:
Poscia in quella soggiunse, che'n mercede
Di sue bell'opre là fra nouo Mondo
Suo Vice Rè lo fea Rettor prudente,
Cui n'obbedisca tutta l'altra Gente.

108

Dier con gli applausi d'allegrezza segno
D'Amerigo i Compagni à Lui più fidi:
Egli parue turbarsi, ancor che degno
D'vn tal'onor, qual'Huõ, che Virtù annidi.
Poich'accettò l'offerto Impero, e Regno
Dell'ample Terre, e'Brasiliani Lidi,
Tutti mostrò li suoi pensieri intenti
Alla salute, e al prò di quelle Genti.

109

Egli à prescriuer norme, e rette leggi
In varie Parti a'Popoli, e Nazioni
Mãda gli Huomin più degni, e à fõdar Seggi,
Ed à compor ciuili Abitazioni:
Sacri Pastor colà d'vmani Greggi
Feruenti in opre, e saggi ne'sermoni
Van compartiti, e à farsi Loro scorte
Al camin di Virtude, e à lieta sorte.

110

Notato auendo vn Monte non lontano,
Che tutto ameno intorno al sen verdeggia,
E spande saura'l crine erboso Piano,
Che colà i Campi, e'l Mar quà signoreggia:
Quiui s'elesse il Regnator Toscano
Residenza opportuna, e quiui Reggia
Sublime edificar'Egli disegna,
Che sia nella Brasilia la più degna.

111

Delinea il giro mossi intorno i passi
Alla Città, che Muro poi circonde;
Segna vie, loca Case, che di sassi
Formar'intende, e non di legni, e fronde:
Disegna il Foro, ou'à commerzio vassi,
E là've la Pietade i Tempi fonde,
Doue a gli Egri gli Ospizi, e doue vuole
A magistero Altrui dar loco a Scole.

112

Senz'altro indugio cento mani, e cento,
Fatto il disegno, garreggiar nell'opra;
Altri a scauar la Terra a fondamento,
A toglier legna al Bosco Altri s'adopra:
A portar sassi, ed ammassar'intento
Stuolo fatica, e a farne sotto e sopra
Il pauimento, e'l tetto, e'l muro intorno
Del Seggio difensor la notte, e'l giorno.

113

Non molto andò, che sù quel Monte ameno
Concorsi d'ogni parte gli Operanti,
Vide Amerigo di conforto pieno
Nata Cittade a nobil Porto auanti:
Dal Saluator nomolla, e l'amplo Seno,
Ch'anti il Mar gli formò, da tutti i Santi,
Augurando a quei Popoli diletti
Da'chiari nomi fortunati effetti.

114

Giusto Rettore, e pio fondata Sede
Fra' Brasiliani vide poi giocondo
Da seme sparso di verace Fede
Di Salute apparir frutto giocondo:
Dal Nome suo d'immortal gloria erede
Sì meritò dar nome à Nouo Mondo,
Da prudenza, valor, pietade, e zelo
Reso famoso in Terra, e grato al Cielo.

IL FINE DEL QVARANTESIMO, ET VLTIMO CANTO.

ALLE-

ALLEGORIA.

STANZA XX.

Il cauo bronzo bellico instromento
Dà il tempo alla partenza.

LE Naui, che partono dal Porto d'Vlisbona conduttiere de'sacri Argonauti della vera Fede a'Popoli della Brasilia, rappresentano Quella della militante Chiesa, che per lo Pelago ondeggiante del Mondo s'incamini al Porto beato del Paradiso. Naue è questa intessuta delle viue traui de'Fedeli, ripolite dalla Carità, compaginate da'legamenti della Fede, indissolubilmente annodate: Naue, che serba per Gouerno la Sapienza, per Albero la Contemplazione, per Vela la Rettitudine della Volontà, per Ancora la Speranza, e per Couertura l'Onestà dell'esterna apparenza, e la modesta Conuersazione: Naue Questa, nella quale l'istesso Figliuolo di Dio discese, e si rese Nauigante, à fine che n'insegnasse come Nocchiero sicurissimo à gli Huomini il varco, che da'flutti mondani conduce à Porto d'eterna salute.

STANZA XXXVII.

Sperar non pur non lassa alcun Riuale
Questi dell'Onda libero Signore.

IL Vento Orientale vniformemente spirante, conduttiero fedelissimo delle Naui, simboleggia l'aspirante fauore del Diuino Spirito, che felicemente conduce la Naue della militante Chiesa dalla Terra di questa mortale vita al Porto beato dell'eterna: Egli il vento, che il sourano Sole dal Tesoro della sua Diuinità produce, coronato de'Raggi del suo beatissimo Amore: Egli il vento, che nell'Essenza vniforme al Produttore eterno spira dall'Oriēte delle grazie, empiendo le vele de'desideri a' fortunati Nauiganti suoi deuoti: Egli gli discioglie, ed allontana dalla Terra delle mondane Cupiditadi, e gli porta all'Alto delle Perfezioni: Egli gli scorge sicuri da'scogli d'Errori, affranca dalle voraci Cariddi degli auari Affetti: Egli dal dolce suono, che spirando rēde, amutisce il canto fallace delle mondane Sirene, lusinghiere omicide: Egli così restando assoluto Signore del Mare del presente Secolo, approda la Naue della sua Chiesa, da tutti i pericoli afficurata, al Porto di Beatitudine, e quasi ad Argo nouella fra le Stelle eternamēte le dà luogo.

STANZA XXXXVIII.

Varcata quella Fascia, ou'incostante
Sempre si mostra, e tempestoso il Cielo.

COstoro, che peruenuti sotto la Linea Equinoziale restano abbandonati dal vēto Orientale, denotano, che le mistiche Naui dell'Anime de'Fedeli nauigāti l'onde del presente Secolo, giungendo sotto il feruore della Prosperità mondana, figurante la Fascia Equinoziale, restar possono diserte di quella affluēza del Diuino Spirito, che per prima le conduceua. Li turbamenti, che prouano i Nauiganti, inoltrati sotto la sferza di quella Estiua Zona, rappresentano altresì Quelli, che succedano à Coloro, che s'auanzano sotto la maggior feruenza della prosperità terrena: Eglino sotto vn tale incostante Clima restano assaliti da tempeste imperuersanti di Tentazioni, sentono consumanti ardori di Concupiscenze, si veggiono agitati da gli ondeggiamenti de gli Affetti, ottenebrati da nembose turbolenze d'Ignoranze. Chi si ritroui in vn tal Posto smarrisce, anzi del tutto perde l'ombra dell'Vmiltade, ardendo nel suo Zenit drittamente opposto il Sole della Superbia; ma nella guisa, che valicata la Linea Equinozziale, tornò naturalmente à spirare quel Vento Orientale; così il mistico Vento del Diuino Spirito riede fautore de' Fedeli, che abbiano lasciata à dietro l'inquieta prosperità del Mōdo; sì che possa Altri riuolgendosi à Dio dirli le parole del Profeta Reale:

Il buono Spirto tuo per retta via
Guiderammi alla Terra de'viuenti.

STANZA LXXXXIV.

La Gloria, che del Ciel beata Prole.

LA Gloria, che in guisa di Trionfante apparisce ad Amerigo nella Terra della Brasilia, ammonisce, che doppo il corso delle lodeuoli operationi si dimostra la Gloria, figliuola della Virtù. Quindi disse Simonide, che la Gloria discendesse l'vltima dopo le Virtudi,

di: e si confà con questo, che la Gloria prenda la vita dal sepolcro de' Virtuosi, onde il Petrarca:

Canz. 34. *Tal che s'arriuo al desiato Porto,*
Spero per Lei gran tempo
Viuer quando Altri mi terrà per morto.

STANZA CI.

Allor che'l Marchion gli scorti Legni
Approdò di quel Fiume al Porto auanti.

LA Terra della Brasilia, alla quale approdano gli Argonauti della vera Fede, figura Quella della Cristiana perfezione, che ne' pregi le risponde: se Quella risplende amena da Piante sempre verdeggianti; Questa nel suo grembo da Virtù per sempre verde alimenta misteriose Piante d'Huomini giusti, nella Fede radicati, e nutriti dalla Grazia. Se bagnata Quella dall'affluenza de' Fiumi; Questa s'appalesa irrigata dall'acque delle Scienze, e delle sacre Dottrine: se conserua Quella amplissime Pianure, Colli giocondissimi, fertilissimi pascoli; Questa à gara campi bellissimi d'vmiltade, Colline gratissime di contemplazioni, pascoli opulentissimi di salutifere ammonizioni, e di santi esempli; sì che di questa Terra più che dell'altra si possano dire le parole nelle sacre Carte registrate; Ritrouerãno pascoli fecondissimi, ed vna patentissima Terra quieta, e felice.

STANZA CXIV.

Giusto Rettore, e pio fondata Sede.

AMerigo, che fonda Città nella Brasilia, dimostra, che nella Terra di Perfezione si deggia fermar la Stanza, mercè della Perseueranza. Di questa altamente parlando il deuoto Bernardo: La sola Perseueranza, disse, rende gli Huomini meriteuoli di Gloria; le Virtù di Corona: senza la Perseueranza non acquista il Guerriero la Vittoria, nè il Vincitore la Palma: Essa il mantenimento delle forze; il Compimento delle Virtù, la Nutrice del merito, la Mediatrice al premio, il Propugnacolo della Santità.

TA-

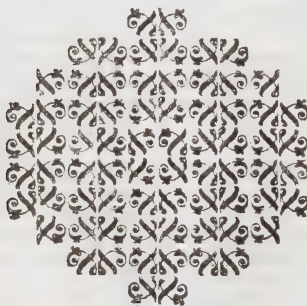



TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
DEL POEMA.

Il Primo numero, il Canto; il secondo, la Stanza.

Gal-

Ser-

TA-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
DELL'ALLEGORIE.

Cu-

sue

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

RESTA l'auertirti benigno Lettore, come per inauertenza si sono tralasciate alcune Autorità di Scrittori, che l'Autore aueua di tanto in tanto segnate nel margine del presente Poema, oue occorresse, che alcuna cosa più insolita, e merauigliosa significasse; già che commesso vn tale errore, m'impose il farti à sapere, che doue Tu perauentura incontri qualche strauaganza, attinente a'costumi di Huomini, ad Animali, od altre cose così fatte, non la reputi poetico capriccio, ma notizia ritratta dall'Istorie: del che potrai accertarti, se quelle ricerchi dell'Indie Orientali, ed Occidentali, se leggi Plinio, Solino, Eliano, e spezialmente Simon Maiolo ne' suoi Giorni Caniculari. E viui sano.

REGISTRO.

✠ a b

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sſſ Ttt Vuu Xxx Yyy Zzz.

Aaaa Bbbb Cccc Dddd.

Tutti ſono duerni, eccetto ✠ Bbbb, Dddd, che ſono fogli ſemplici.

IN ROMA,

Nella Stamperia di Lodouico Grignani.

M D C L.